

...e picchi c'è... c'era a mente... ..io... io cose importanti non... non... non ne aveva e si l'aveva l'aveva 'nta mente... ..e mi tineva 'ntesta..."), poiché, tale affermazione, oltre che in sé inverosimile, è smentita incontestabilmente dal fatto che al momento dell'arresto indosso al Riina vennero rinvenuti anche alcuni "pizzini" (v. sentenza del 20 febbraio 2006, dalla quale si ricava anche la gravità degli effetti di quella mancata perquisizione a prescindere dalla riconosciuta assenza di prova sul dolo degli imputati), così che la stessa affermazione va ricondotta ad una sorta di autocelebrazione ed autoesaltazione del personaggio.

Certo, in astratto, la decisione di non procedere immediatamente alla perquisizione della abitazione di Riina avrebbe potuto pur trovare giustificazione in una strategia attendista finalizzata alla individuazione ed all'arresto di correi quale quella prospettata da Mori (e dal suo subordinato De Caprio), ma ciò solo nel contesto di una effettiva sorveglianza dell'abitazione del Riina che avrebbe potuto, comunque, preservare ciò che in tale abitazione era custodito.

Ma, come si è visto, in realtà, quello stesso giorno, a distanza di poche ore dall'arresto del Riina, senza che fossero in alcun modo informati i magistrati della Procura di Palermo, quel servizio di osservazione fu rimosso senza alcuna comprensibile motivazione, perché, quali che fossero le ragioni addotte a sostegno di tale decisione (ad esempio, anche quelle della sicurezza del personale appostato all'interno della c.d. "balena" ovvero quelle connesse alla visibilità limitata al solo cancello di ingresso al complesso riprese dal difensore dell'imputato De Donno – e già del Cap. De Caprio – in sede di discussione all'udienza del 5 aprile 2018), a questa avrebbe dovuto, comunque, conseguire l'immediata perquisizione dell'abitazione di Riina (che non era certo difficile individuare all'interno del complesso di via Bernini a costo di perquisire tutte le certo non molte ville, appena nove, site al suo interno).



Ma ciò non fu fatto, tanto che, non soltanto nell'immediatezza fu possibile prelevare i familiari del Riina per farli rientrare a Corleone, ma, addirittura, dopo alcuni giorni dall'arresto del Riina, fu possibile per esponenti mafiosi accedere all'abitazione di quest'ultimo per svuotarla completamente (v. anche intercettazione Riina del 10 agosto 2013 di cui si dirà meglio nella Parte Quinta della sentenza).

Nessuna spiegazione minimamente convincente di tale defaillance investigativa è stata mai data da Mori (v. quanto osservato in proposito anche dalla Corte di Appello di Palermo con la sentenza sopra richiamata), tanto da non riuscire mai a superare le perplessità sia degli altri corpi investigativi (v., ad esempio, quanto alla Polizia, le perplessità del Questore La Barbera riferite dal giornalista Guglielmo Sasinini all'udienza del 2 luglio 2015: *"...con La Barbera c'era un rapporto decisamente più amicale....mi disse non mi convincerà mai questa storia perché non perquisirono il covo di Riina insomma, questa era la..."*), sia dei magistrati della Procura di Palermo, per i quali, come ben rappresentato in dibattimento da uno dei più illustri ed esperti di essi, la mancata perquisizione della abitazione di Riina, nonostante il trascorrere degli anni, è rimasta sempre una "ferita ancora sanguinante" (v. deposizione del Dott. Giuseppe Pignatone all'udienza del 14 gennaio 2016: *"Certamente quello che io le posso dire è che il Ros ha continuato a svolgere indagini con la Procura di Palermo, questo è fuori discussione, anche importanti. Quali fossero i rapporti personali non lo so ovviamente, tra il dottore Caselli, il Colonnello Mori, o Generale che fosse all'epoca, Mori e gli altri. Che la vicenda mancata perquisizione del covo di Riina sia rimasta una ferita aperta per la Procura di Palermo, certe volte sanguinante, certe volte meno, è altrettanto vero e credo notorio. Dopo di che il fatto istituzionale è un'altra cosa e quindi le indagini, anche indagini molto importanti dei Carabinieri, ci sono state anche in quegli anni.. ... sui rapporti personali, ovviamente insisto, non so cosa dire. Sui*

rapporti istituzionali, che erano quelli di cui ho parlato sette anni fa e quello che ho detto oggi, cioè le indagini venivano svolte, non è che, come a volte è successo anche in altre Procure, una Procura decide di non avere più indagini con un determinato ufficio di Polizia, questo non è avvenuto. Anche nel '93 stesso, il Ros ha continuato a lavorare e a fare indagini di alto livello e di grande importanza con la Procura di Palermo, e questo è quello che ho definito allora istituzionale. Dopo di che, oggi forse sono stato con un aggettivo un po' più, diciamo, fantasioso. Quello che intendo dire è che dal '93 in poi nessuno, credo, di noi della Procura di Palermo ha mai chiuso completamente la vicenda covo di Riina. Poi ci sono momenti in cui... Non è che nessuno di noi se l'è mai dimenticata, mandata in un archivio mentale e mai... È una cosa che abbiamo vissuto, dopo di che ognuno di noi ha le sue idee in materia, il processo sappiamo tutti come è finito e ci sono stati poi momenti di polemica giornalistica che non riguardano credo il '95, credo siano successive, ed è quello che... In quella dichiarazione ho detto alti e bassi e oggi ho detto una ferita certe volte sanguinante. Mi pare che il concetto sia identico...”).

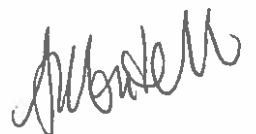
Ed allora, se così è, escluso, in dovuto ossequio al giudicato, l'intento favoreggiatore nei confronti di esponenti mafiosi (e, tra questi, quindi, anche del Provenzano secondo quanto, invece, ipotizzato in questa sede dalla Pubblica Accusa), e dovendosi, nel contempo escludere che una simile defaillance investigativa possa essere dovuta ad incapacità professionale del Mori per la sua storia personale, non può, però, farsi a meno di saldare l'anomala omissione della perquisizione alle condotte, anche omissive, già esaminate sopra nel Capitolo 6 e, quindi, inquadrare anche tale omissione nel contesto delle condotte del Mori dirette a preservare da possibili interferenze la propria interlocuzione con i vertici dell'associazione mafiosa già intrapresa nei mesi precedenti.

E' logico ritenere, in sostanza, in mancanza di altre plausibili spiegazioni, che, pur in assenza di qualsiasi preventivo accordo con Provenzano o con altri a

questo vicini e di una volontà riconducibile al reato di favoreggiamento, si volesse lanciare un segnale di disponibilità al mantenimento (o alla riapertura) del dialogo nel senso del superamento della contrapposizione frontale di “cosa nostra” con lo Stato precedentemente culminata nelle stragi di Capaci e di via D’Amelio.

Ed, infatti, tale singolare “anomalia” investigativa, proprio perché costituente un unicum, è stata immediatamente colta e percepita non soltanto direttamente da Salvatore Riina (v. intercettazione dei suoi colloqui in carcere del 10 agosto e 5 settembre 2013 di cui si dirà meglio nella Parte Quinta della sentenza, Capitolo 1), ma, più in generale anche nell’ambito di “cosa nostra”, così come risulta dalle dichiarazioni dei collaboratori prima ricordate, tanto che si cominciarono a formulare le più disparate ipotesi su di essa tutte connesse ad un possibile accordo o tradimento interni e, soprattutto, emersero in forma esplicita le perplessità di taluni sulla strategia portata avanti da Riina e si iniziarono a formare due distinti schieramenti, il primo dei quali ebbe il sopravvento nella immediatezza, mentre il secondo, anche per il sopravvenuto arresto dei principali esponenti dell’ala contrapposta, prevalse negli anni successivi.

Di ciò si parlerà nel Capitolo che segue.

A handwritten signature in black ink, appearing to be 'M. Riina', located in the lower right quadrant of the page.

CAPITOLO 14

LE DINAMICHE INTERNE A “COSA NOSTRA”

DOPO L’ARRESTO DI SALVATORE RIINA

Si è già visto che Salvatore Riina fu, di fatto, il vero artefice di tutte le decisioni strategiche assunte da “cosa nostra” riguardo alle risposte ed alle reazioni da opporre al grave colpo subito dalle cosche mafiose per effetto delle condanne inflitte all’esito del “maxi processo” (v. sopra Capitolo 2 di questa Terza Parte della sentenza).

Certo, tutte le decisioni, come pure si è visto sopra, venivano comunicate nelle riunioni degli organi di vertice dell’associazione mafiosa e, quindi, da questi ratificate e fatte proprie, ma spesso nel silenzio dei presenti che non avevano il coraggio – né la forza – di opporsi al volere di colui che, dopo la seconda guerra di mafia dei primi anni ottanta, aveva, di fatto, assunto, inizialmente con il suo alter ego corleonese Bernardo Provenzano e poi progressivamente in modo sempre più autonomo ed egemonico, l’effettiva direzione dell’associazione mafiosa (si vedano, in proposito, anche le intercettazioni dei colloqui in carcere di Salvatore Riina di cui si dirà approfonditamente nella Parte Quinta della sentenza, Capitolo 1).

Al volere del Riina, dunque, soprattutto, devono essere ricondotti sia la contrapposizione stragista allo Stato, sia, dopo la strage di Capaci, l’almeno apparente disponibilità al dialogo finalizzata ad ottenere benefici per gli associati mafiosi, accompagnata, però, pur sempre da ulteriori manifestazioni di forza che potessero indurre lo Stato a cedere alle sue richieste.

In tale ottica, e anche di ciò si è detto sopra nel Capitolo 4 di questa Terza Parte della sentenza, si inquadra la strage di via D’Amelio, ma non solo.

Pur “accettando la trattativa” (v. sopra Capitoli 5-9), infatti, Riina, per evitare che la stessa si arenasse, continua nella sua strategia di attacco allo Stato, cui vanno ricondotti, oltre che la strage di via D’Amelio di cui si è detto, anche il

tentato omicidio del Commissario Calogero Germanà nel luglio 1992 (v. deposizione di quest'ultimo all'udienza del 24 ottobre 2013 e sentenze di primo e secondo grado acquisite al fascicolo del dibattimento, nonché le dichiarazioni rese da Vincenzo Sinacori: “..rientrava nella strategia di Riina, sicuramente sì.; *AVV. MILIO* : - Diciamo quindi possiamo farlo rientrare nella strategia di attacco allo Stato, consistente nell'eliminazione di chi dava fastidio, del dottor Germanà, del dottor Falcone, dei Salvo, di Lima? Era la stessa strategia?; *DICH. SINACORI* : - Sì”) e l'uccisione di Ignazio Salvo nel settembre 1992 (v. sentenze in atti), oltre che alcuni progetti omicidiari dell'autunno 1992 per varie evenienze fortunatamente non portati a termine (tra questi soprattutto quelli ai danni del Dott. Pietro Grasso e, dopo la sospensione del primo progetto del luglio 1992, ancora dell'On. Calogero Mannino di cui hanno riferito, anche in questo dibattimento, alcuni di coloro che ne furono incaricati, successivamente divenuti collaboratori di Giustizia, ed alle cui dichiarazioni può rinviarsi non apparendo necessario, nel contesto di questa ricostruzione, riportarne il contenuto dettagliato).

La spirale senza prevedibile fine della violenta reazione voluta da Salvatore Riina, unitamente alle conseguenze negative che in quel momento si erano manifestate soprattutto con l'irrigidimento delle condizioni carcerarie dei detenuti di “cosa nostra” (tale questione sarà oggetto di successivo specifico esame in successivi Capitoli), aveva determinato in una parte di “cosa nostra” malcontento e disapprovazione per quella strategia, che, tuttavia, non aveva trovato alcuno sbocco in aperte manifestazioni di dissenso sino all'arresto di Riina per timore delle usuali violente reazioni che questi, come da molti riferito anche in questo dibattimento, non disdegnava certo di adottare, non soltanto nei confronti di coloro che gli erano “nemici”, ma persino nei confronti di coloro che pure gli manifestavano amicizia se solo avessero osato dissentire dal suo volere.



Soltanto dopo l'arresto di Riina, dunque, v'è un chiaro ed aperto confronto tra due opposte fazioni interne a "cosa nostra" per decidere quale strategia portare avanti e cioè se proseguire nell'attacco frontale allo Stato sino a che questo, piegandosi, non avesse accolto le condizioni poste da Riina (v. sopra Capitolo 12) così ribadendo la supremazia di "cosa nostra", ovvero adottare la diversa strategia della "sommersione", in attesa che la reazione dello Stato si attenuasse, di modo da riprendere le "ordinarie" attività e la convivenza (*rectius*, connivenza) che avrebbero consentito il più tranquillo protrarsi degli affari illeciti propri dell'associazione mafiosa (traffico di stupefacenti, estorsioni, accaparramento di lavori e fondi pubblici e così via).

Nel dibattito sono state acquisite, in proposito, molteplici e concordi fonti di prova di cui si dirà qui di seguito, rinviando, poi, per le ulteriori importantissime conferme che si traggono dalle stesse parole di Salvatore Riina intercettate nel 2013 durante la sua detenzione, a quanto più avanti si riporterà specificamente nella Parte Quinta della sentenza, Capitolo 1).

14.1 LE DICHIARAZIONI DI GIOVANNI BRUSCA

Tra le dette fonti di prova acquisite nel corso del dibattito si vuole qui iniziare proprio dalle dichiarazioni rese da Giovanni Brusca, perché queste, come già sopra accennato, grazie ad un inatteso, imprevedibile e straordinario riscontro per bocca direttamente di Salvatore Riina, assurgono già da sole a piena prova dei fatti oggetto del presente Capitolo.

Ma è bene muovere da ciò che Brusca ha raccontato riguardo alle dinamiche interne a "cosa nostra" successive all'arresto di Salvatore Riina.

Ebbene, nel corso del suo esame nelle udienze dell'11 e 12 dicembre 2013 Brusca, in sintesi, ha riferito:

- che dopo il suo arresto, Riina gli fece comunicare, per il tramite del figlio Giovanni, la volontà di proseguire nella strategia stragista ("*..l'unico messaggio*

da parte di Totò Riina, con il figlio Giovanni, di continuare nelle stragi, no gli attentati, Magistrati e politici locali”);

- che, però, già poco dopo l’arresto di Riina, v’era stata una prima riunione di esponenti dell’associazione mafiosa per decidere il da farsi ed in tale occasione Raffaele Ganci aveva mosso critiche all’operato del Riina medesimo e successivamente aveva riferito a Giuseppe Graviano che anche Brusca, che, invece, era rimasto semplicemente silente, condivideva tali critiche (“Allora, nell’immediato, come avevo accennato stamattina, la prima riunione che io faccio la faccio con Raffaele Ganci, Biondino, Biondo Salvatore “Il Corto”, Cancemi Salvatore e Angelo La Barbera che io non avevo mai visto nelle fasi esecutive, attenzione, quando si stabiliva il da farsi. Quindi io in quella fase mi limito solo ad ascoltare e il primo che rinnega l’operato di Totò Riina e lo critica in maniera molto... non dice parole, però che non condivideva la sostanza, gli effetti o quello che stava facendo, fu Raffaele Ganci, dice: “Ormai quello che abbiamo fatto fatto, sbagliato o giusto non lo so, però ci dobbiamo calmare”. Quindi il primo che si defila dal progetto di andare avanti, quelle che erano le indicazioni di Riina. Queste parole che io solo li ascolto, Raffaele Ganci li tramuta, li trasferisce a Giuseppe Graviano dicendo che io ero d’accordo a questa fase di stallo ed io...”), tanto che, poi, egli aveva dovuto spiegare a Bagarella, che per quel comportamento silente lo aveva rimproverato, che non era intervenuto in quella occasione per ragioni di prudenza, ma che condivideva la volontà del medesimo Bagarella di portare avanti la strategia stragista (“...Bagarella è venuto da me rimproverandomi, dice: “Ma tu, come, ti sei ritirato indietro in questa strategia?” Ci dissi: “No, io non mi sono ritirato indietro, se facciamo un confronto, chi sbaglia paga, io mi sono limitato ad ascoltare, non ho parlato perché c’era Angelo La Barbera e non sapevo se sapeva, se non sapeva, cosa gli avevano detto. Io prima di avventurarmi su fatti che non mi riguardano ci vado un po’ cauto, quindi facciamo un confronto che



io non intendo... cinque minuti nella fase più convincente di andare avanti quella che era la strategia di Totò Riina”);

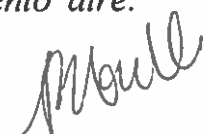
- che, nel frattempo, sempre a seguito dell’arresto di Riina, v’era stata una riunione della “famiglia” mafiosa di Corleone nella quale Bagarella aveva offerto a Provenzano di prendere il posto di Riina purché concordasse con lui (Bagarella) qualsiasi decisione così come prima Riina concordava il da farsi con lo stesso Provenzano (“.....Allora, io ho saputo che avevano avuto, al solito loro, dopo l’arresto di Riina, una riunione della famiglia di Corleone per stabilire chi doveva prendere il posto di Totò Riina. Allora per rispetto e per garanzia Bagarella ha detto: “Lo prendi tu, Bernardo Provenzano, però, al solito, prima che tu prendi impegni con chicchessia devi concordare con me”. Cioè, prima Riina-Provenzano, ora Provenzano-Bagarella”);

- che successivamente, dopo la riunione che Brusca aveva fatto con Raffaele Ganci e gli altri e il conseguente chiarimento che il medesimo Brusca aveva avuto con Bagarella, entrambi questi ultimi si erano recati a incontrare Bernardo Provenzano per decidere sulla prosecuzione della strategia stragista (“...Era successo che nel frattempo, dopo l’arresto di Riina io faccio un’altra riunione con Raffaele Ganci, Angelo La Barbera, Raffaele Ganci e Angelo La Barbera..Dopo questa riunione, che poi vi spiego il motivo, a causa di... in base a questa discussione, questa con Provenzano fu oggetto di discussione tra me e Bagarella, dopodiché siamo andati da Provenzano per stabilire la strategia stragista, se continuare o meno con quello che stava portando avanti Totò Riina. Bernardo Provenzano pensava che lui aveva preso non solo il mandamento di Corleone, ma pensava di essere diventato il capo provincia, aveva in sostanza preso il ruolo di Salvatore Riina”) e, quindi, ad informarlo che avevano deciso di portare avanti tale strategia per far sì che coloro che già “si erano fatti sotto” con Riina, tornassero a trattare (“..Allora proprio io gli ho detto... ci dissi: “Guardi, ci sono persone che sono venute... si sono fatte sotto,

quindi noi vorremmo portare questa cosa avanti affinché questi tornano". Bagarella e lui non è che mi hanno risposto e hanno detto: "Ah, sì?" Provenzano. Bagarella mi asseconda e dice: "Noi vogliamo andare" a questa strategia stragista ancora da stabilire gli obiettivi e via dicendo");

- che allora Provenzano aveva manifestato apertamente il proprio disappunto dicendo che non avrebbe saputo come giustificarsi con gli altri esponenti mafiosi a lui vicini che già si erano detti contrari a proseguire nella strategia di Riina, ma, poi, di fronte all'attacco anche canzonatorio e provocatorio di Bagarella che, per il tono, aveva sorpreso lo stesso Brusca, il Provenzano non aveva avuto la forza di opporsi al volere di Bagarella ("...Provenzano l'unica cosa che dice: "Ed io come mi giustifico con gli altri?" Si riferiva al suo gruppo Aglieri, Giuffrè e Benedetto Spera. E provocatoriamente Bagarella gli fa, dice, che ha sorpreso pure me, dice: "Ti metti un cartellone così, prendi un pennello e gli scrivi: «Io non so niente»"Sì, fu in quella circostanza....neanche ha detto: "No, non lo fate", non ha resistito alla volontà di Bagarella e quindi sapeva quello che stavamo facendo e il motivo");

- che, quindi, vi erano sostanzialmente due diversi schieramenti, da un lato Provenzano e i suoi alleati Giuffrè, Aglieri, Spera e Carlo Greco che ritenevano di dovere abbandonare la strategia stragista di Riina e, dall'altro, Bagarella, Graviano, Messina Denaro, lo stesso Brusca ed altri degli esponenti mafiosi più vicini a Riina che, invece, intendevano portarla avanti ("Dopo questa prima... diciamo, questa prima ritirata di Raffaele Ganci e Cancemi Salvatore e in parte Biondo "Il Corto", che poi riemerge e si mette a disposizione, ci sono da un lato questi due, tre, Michelangelo La Barbera, Raffaele Ganci e Cancemi Salvatore fanno un gruppo, quello da sempre Provenzano, Pietro Aglieri, Giuffrè, sono cinque in tutto, Giuffrè, Aglieri e Carlo Greco, Benedetto Spera e Bernardo Provenzano. Quest'altro gruppo sono stati sempre in qualche modo no estranei, messi in un contesto diverso. Però, attenzione, perché io quando sento dire:



“Angelo è bravo”, quando Totò Riina a questi signori li chiamava si mettevano subito a disposizione per qualunque cosa. Totò Riina li teneva così, ma erano a disposizione, quindi togliamo ‘sti angioletti di mezzo, perché poi delle stragi ne godevano i benefici. Mi dispiace, però è questa la realtà dei fatti, dei cosiddetti violenti, assassini e criminali.... Quindi dall’altra parte c’ero io, Leoluca Bagarella, Giuseppe Graviano, il Biondino... il Biondo Salvatore “Il Corto” rientrato, Porta Nuova in quel momento era vuota, perché o che Cancemi... No, Cancemi ancora non si era... Quindi Porta Nuova era con Raffaele Ganci, questi quattro non mi ricordo, e poi c’era anche assieme a noi Messina Matteo Denaro, anche se era da Trapani, e Vincenzo Sinacori.... Nino Madonia, se non ricordo male, era arrestato, però conoscendolo quello era il primo di tutti a scendere in campo.... ... Santapaola invece, per quei rapporti che ho detto poco fa, erano d’accordo, a un dato punto è successo che io sono stato, fra virgolette, un po’ accantonato per volontà di Bagarella, poi sono rientrato nel gruppo e poi mi sono incontrato con un certo Campanella, se non sbaglio, che voleva capire un po’ quello che stavamo facendo, perché già sapeva qualche cosa che stavamo facendo, perché loro dovevano partecipare anche all’attentato di Maurizio Costanzo stabilito sempre in quella riunione, che ho dimenticato di dirlo oggi. Quindi anche loro dovevano partecipare all’attentato a Maurizio Costanzo a Roma con una loro squadra. Quindi una sorta di chiarificazione di quello che era stato fatto e qual era l’obiettivo. Qual era l’obiettivo? Che s’intendeva fare, cioè se c’erano novità, cosa s’intendeva fare e in quella fase io gli ebbi a dire che loro, se volevano, potevano continuare scegliendo loro a piacimento un’opera d’arte, un valore artistico, comunque sia progetti e potevano fare quello che volevano... Provenzano, come ho detto poco fa, quando abbiamo avuto quel confronto dopo l’arresto... subisce, subisce la volontà di Bagarella e di tutto il resto. Però non è che era allo scuro, sapeva quello che stavamo facendo... ... Sono stato io per

primo a parlare del cosiddetto... che si sono fatti sotto. È avvenuto a Belmonte Mezzagno, oggetto poi di sopralluogo con le Forze di Polizia, con la DIA, che li ho individuati, quindi è stato individuato e trovato, credo che siamo febbraio, marzo, dopo l'arresto di Riina... Che Bernardo Provenzano non era d'accordo con la strategia stragista, quella portata avanti da Totò Riina, al solito suo voleva fare le cose, ma sempre in modo con effetti meno... meno... Non mi viene la parola. Meno..Eclatanti, dimostrativi, e andare avanti. Invece Bagarella dice: "No, noi andiamo avanti, non facciamo niente in Sicilia, però al nord possiamo fare quello che vogliamo e tu ti metti il cartello e ci scrivi «Io non so niente»"Ma totale, provocazione e un, per dire, "Sei miserabile", in sostanza, dice: "Noi andiamo avanti, tu al solito tuo", tutte e due le cose");

- che, in tale contesto, fu deciso dallo stesso Brusca, da Bagarella e da Messina Denaro di spostare il luogo degli attentati al di fuori dalla Sicilia ("Questo spostare il luogo fu di... mio, Bagarella, Messina Matteo Denaro in un incontro avvenuto a ridosso del sequestro di Giuseppe Di Matteo. Poi invece l'hanno portato loro senza più di me questi progetti dinamitardi, senza più la mia presenza...; PRESIDENTE – Quando Lei dice "A ridosso"Faccia mente locale. Mi rendo conto, perché sia per la stanchezza, sia per il tempo trascorso, ma forse qua dovremmo essere un po' più precisi.; IMPUTATO BRUSCA – Sì. Può essere, ha ragione Lei, già mi... La strategia stragista, dunque, quando stabiliamo c'era ancora Gioè libero. Gioè viene arrestato a marzo del '93, marzo, aprile, ma credo marzo '93 e quindi già avevamo stabilito il da farsi, che ci abbiamo un incontro a casa, un certo Vasile a Santa Flavia, vicino l'hotel Zagarella dei cugini Salvo. Dopo viene arrestato Gioè, poi viene arrestato Di Matteo e già cominciano gli attentati, io vengo allonta...Quindi io vengo allontanato, vengo allontanato dal progetto perché Gioè appena viene arrestato gli manda a dire attraverso il fratello che dalle

intercettazioni di via Ughetti molti discorsi di questi attentati avevano già nome e cognome, quindi dice: "Statevi calmi perché già se fate una cosa c'è l'indirizzo ben preciso" Con il fratello, Mario, personalmente a me.... consideriamo che sono in colloquio, mi dice: "Guarda che tutte cose sono fuori, Costanzo", parole criptate fra di loro durante il colloquio, però è preciso "Costanzo guarda che si sa fuori", perché gli aveva detto che gli avevano fatto ascoltare, non so se la DIA, ufficiali di Polizia, non so chi, gli avevano fatto ascoltare le registrazioni.... C'era un covo di Gioè che già si cominciava... attraverso le dichiarazioni di Marchese già si cominciavano a vedere pedinamenti, Forze di Polizia, quindi non è che sono arrivati così, e quindi cercavano covo, che hanno trovato questo covo che pure a sua volta individuato, gli avevano messo le microspie e quindi ascoltavano tutto.... Io chiedo a Bagarella, gli faccio presente la cosa, ci dico: "Aspetta un attimo, vediamo che cosa viene fuori, perché andare a fargli commettere questi fatti è come metterci la firma". Questi fatti Bagarella poi ho saputo dopo che mi ha a sua volta ritenuto miserabile perché mi volevo defilare, quando non era così, è andato avanti, perché poi ho letto dai giornali quello che stava facendo. Poi vengono emessi i mandati di cattura. Si era saputo prima della collaborazione di Di Matteo, prima che venisse fuori già avevamo avuto degli accenni, c'è una sorta di rimpatriata con Bagarella e quindi come ritorsione mettiamo in atto questo tremendo fatto, che a sua volta lo doveva gestire Giuseppe Graviano a Brancaccio, invece me lo accollano tutto da solo, che poi mi è stato difficoltoso poterlo portare avanti. Quindi questo è un po' il... ... Il sequestro di Giuseppe Di Matteo, durato due anni e qualche cosa.; P.M. DR. TARTAGLIA – Quindi venendo incontro alle esigenze di indicazione precisa dal punto di vista cronologico, posto il dato obiettivo che io le do, e cioè che l'arresto di Gioè è del 19 marzo del 1993, quanto tempo dopo questa data ci sono questi discorsi e quanto tempo dopo Lei in qualche misura si defila, si sfilava da questa...;



IMPUTATO BRUSCA – No, io non mi defilo, io gli faccio presente questa situazione, dico: “Aspetta” e vengo considerato miserabile e mi mettono fuori, cioè, mi... che loro vanno avanti e mi chiudono in un angolo, secondo il loro ragionamento. Quando io gli chiedo: “Fermati un attimo, vediamo quello che succede”, invece loro sono andati avanti”);

- che, comunque, la finalità degli attentati nel continente era sempre quella di indurre i politici a trattare sulle richieste di Riina (“Era la finalità a far ritornare questi... appunto questi attentati al nord sono tutti finalizzati a fare tornare questi a trattare. Questi contatti che aveva avuto Riina...che si erano bloccati, a un dato punto dice: “Sono assai”, poi non ha avuto modo di potere specificare. Con Riina erano assai e cioè qualche cosa gliela potevano dare, poi non so gli sviluppi dove sono arrivati, so solo che con Bagarella, con Provenzano prima e con Bagarella dopo questi attentati erano per fare riaprire questo dialogo. Costringere chi era di competenza a o trovare un altro soggetto o andare a trovare a Totò Riina in carcere, un po’ come ai tempi della guerra... tra le Seconda Guerra Mondiale”);

- che anche Vito Vitale si era schierato con l’ala stragista di Riina (“P.M. DR. DEL BENE – Senta, signor Brusca, Vito Vitale nell’ambito di quegli schieramenti che Lei ha delineato, cui si era, diciamo, divisa Cosa Nostra, quelli che erano a favore della strategia stragista e quelli che invece avevano optato per un’altra strategia, con chi si era schierato?; IMPUTATO BRUSCA – Con l’ala stragista guidata da Totò Riina e poi da Leoluca Bagarella, da me e da altri”).

** * **

Orbene, come si è già anticipato, il racconto del Brusca ha trovato un inatteso, imprevedibile e straordinario riscontro riguardo al dissenso di Provenzano sulla decisione di proseguire la strategia stragista anche dopo l’arresto di Riina



proprio nelle parole di quest'ultimo intercettate il 18 agosto 2013 all'interno del carcere nel quale era detenuto.

In un apposito Capitolo dedicato a tali intercettazioni (v. successiva Parte Quinta della sentenza, Capitolo 1) si esaminerà meglio la genuinità di tali intercettazioni dei colloqui del Riina, ma, in proposito, a prescindere dagli altri molteplici elementi che ne confermano genuinità, può già anticiparsi che anche il passo dell'intercettazione qui in esame costituisce da solo una incontestabile ed insuperabile conferma, poiché, Riina, nel raccontare al suo interlocutore l'episodio che di seguito sarà ricordato e soprattutto quello specifico particolare di cui si dirà, non poteva di certo sapere – e prevedere – che tale particolare sarebbe stato, poi, raccontato anche da Brusca nel successivo dicembre di quell'anno in questo dibattimento e ove, invece, fosse stato a conoscenza dell'analoga dichiarazione già precedentemente resa dal Brusca in altre occasioni, giammai, evidentemente, avrebbe volutamente e falsamente confermato una circostanza riferita dal predetto collaborante che il Riina ha sempre avversato, tanto da definirlo nelle stesse intercettazioni un “*pallista*”.

E, nel contempo, poiché quando Brusca ha raccontato a sua volta il medesimo particolare della vicenda non era ancora noto il contenuto delle intercettazioni di Riina, l'intercettazione costituisce un incontestabile riscontro della attendibilità del Brusca medesimo che fa assurgere la sua propalazione sul fatto qui in esame al rango di piena prova senza necessità di ricercare ulteriori riscontri (che pure, però, vi sono, come si vedrà esaminando le dichiarazioni di altri collaboratori di Giustizia) e ciò tanto più se si considera che, come risulta dalla sentenza in atti della Corte di Assise di Firenze del 6 giugno 1998, Brusca ebbe a raccontare l'episodio di cui si dirà (sia pure con qualche oscillazione sul fatto di essere stato presente al colloquio tra Bagarella e Provenzano) non soltanto in quel processo, ma addirittura sin dagli interrogatori dell'11 agosto 1996 e del 10 settembre 1996 e, quindi, sin dall'inizio della sua collaborazione con la Giustizia.



Ci si intende qui riferire soprattutto a quel passo delle dichiarazioni di Brusca nel quale riferisce la reazione canzonatoria e provocatoria di Bagarella al tentativo di Provenzano di prendere le distanze, insieme ai suoi alleati con i quali altrimenti non avrebbe saputo come giustificarsi, dalla decisione comunicatagli dallo stesso Bagarella e da Brusca di proseguire nella strategia stragista.

Ebbene, a fronte della titubanza manifestata da Provenzano (titubanza confermata, peraltro, anche dalle parole del Riina di cui alle intercettazioni che saranno riportate ampiamente nella Parte Quinta della sentenza, Capitolo 1) ed all'imbarazzo di questi per le spiegazioni che avrebbe dovuto dare, appunto, ai suoi alleati, Bagarella, secondo quanto raccontato da Brusca, ebbe ad apostrofare Provenzano dicendogli "Ti metti un cartellone così, prendi un pennello e gli scrivi: «Io non so niente»" (v. dichiarazioni Brusca sopra più ampiamente riportate: "Provenzano l'unica cosa che dice: "Ed io come mi giustifico con gli altri?" Si riferiva al suo gruppo Aglieri, Giuffrè e Benedetto Spera. E provocatoriamente Bagarella gli fa, dice, che ha sorpreso pure me, dice: "Ti metti un cartellone così, prendi un pennello e gli scrivi: «Io non so niente»"Bagarella dice: "No, noi andiamo avanti, non facciamo niente in Sicilia, però al nord possiamo fare quello che vogliamo e tu ti metti il cartello e ci scrivi «Io non so niente»"Ma totale, provocazione e un, per dire, "Sei miserabile", in sostanza, dice: "Noi andiamo avanti, tu al solito tuo", tutte e due le cose").

Ebbene, balza del tutto evidente l'assoluta coincidenza di tale racconto del Brusca con quel passo di un'intercettazione effettuata all'interno del carcere nel quale era detenuto Riina, allorché quest'ultimo, a sua volta, racconta al suo interlocutore le perplessità che Provenzano aveva manifestato sulla strategia stragista.



Riina, infatti, ad un certo punto racconta di avere invitato il Provenzano a mettersi un cartellino al collo con la scritta “io non ne so niente” (v. intercettazione del 18 agosto 2013: “..*invece con tutta quella, comu sacciu, con tutta quella esperienza che aveva ci rissi: ti mietti un cartellino attaccato 'nto cuoddu e dici - io non ne so niente!”).*

E' appena il caso di evidenziare che, ovviamente, Riina in quel momento era detenuto e, quindi, non aveva colloqui diretti con Provenzano, ma ciò non era certamente d'ostacolo per veicolare i suoi voleri attraverso i familiari che andavano al colloquio in carcere con lui, prima fra tutti la moglie Antonietta Bagarella, che, essendo sorella di Leoluca Bagarella, non aveva di certo alcuna difficoltà a comunicare al fratello il volere del marito.

Ed, infatti, è proprio Leoluca Bagarella che, evidentemente facendo le veci del cognato detenuto, apostrofa Provenzano esattamente con quella frase pronunciata da Riina.

In ogni caso, per la precisione del riscontro, non può minimamente dubitarsi che Riina, tramite i familiari comuni con Bagarella, sia stato esattamente informato del colloquio intercorso tra quest'ultimo e Provenzano in ordine alla strategia futura di “cosa nostra”.

Si tratta, dunque, di un riscontro straordinario ed eccezionale che ha una triplice valenza, perché contemporaneamente comprova:

- la genuinità delle intercettazioni (peraltro risultante anche da altri molteplici elementi fattuali di cui si dirà in un apposito Capitolo della successiva Parte Quinta della sentenza) perché giammai Riina, che ha sempre avversato Brusca in quanto divenuto collaboratore di Giustizia e che lo ha definito nel corso delle stesse intercettazioni un “*pallista*”, avrebbe falsamente confermato la veridicità di un episodio già riferito da Brusca ove fosse stato a conoscenza delle precedenti propalazioni dello stesso, mentre in caso contrario (mancata conoscenza da parte di Riina della precedente analoga dichiarazione di Brusca)

non avrebbe potuto, in quel momento, Riina, sapere e prevedere ciò che soltanto alcuni mesi dopo Brusca, alla presenza dello stesso coimputato Riina, avrebbe raccontato in questo dibattimento;

- l'attendibilità di Brusca non essendo nota, quando questi ha raccontato quel fatto in questo dibattimento, l'intercettazione in questione e non potendo, ovviamente, prevedere il medesimo Brusca, quando per la prima volta ebbe a raccontare lo stesso episodio nell'interrogatorio dell'11 agosto 1996 (secondo quanto risulta dalla sentenza del 6 giugno 1998 della Corte di Assise di Firenze, dalla quale emerge anche che il racconto era stato sempre reiterato anche il 10 settembre 1996, il 21 maggio 1997 e, poi, nel gennaio 1998 in quel processo), che ben diciassette anni dopo avrebbe trovato una conferma nelle parole dell'irriducibile Salvatore Riina;

- e, infine, soprattutto la formazione all'interno di "cosa nostra" di due opposte fazioni sull'opportunità di proseguire nella strategia stragista, la prima facente capo a Provenzano che, tuttavia, in quella prima fase non aveva potuto opporsi al volere dei fedelissimi del Riina, e la seconda facente capo a quest'ultimi e, quindi, innanzitutto a Bagarella, che, in virtù del suo rapporto parentale, rappresentava, di fatto (al di là della soltanto formale investitura a Provenzano della guida dei "corleonesi"), la continuità operativa del volere del Riina.

* * *

Peraltro, come si è già anticipato, la formazione di quei due schieramenti emerge anche dalle dichiarazioni di altri collaboratori di Giustizia che ne hanno riferito nel dibattimento e, principalmente, per la profondità e la diretta fonte delle sue conoscenze, dalle dichiarazioni di Antonino Giuffrè.

14.2 LE DICHIARAZIONI DI ANTONINO GIUFFRÈ

La ricostruzione delle vicende successive all'arresto di Riina riferite da Brusca e riscontrate per come sopra appena evidenziato, trova, altresì, piena conferma

anche nelle propalazioni di Antonino Giuffré, il quale, seppure da un diverso punto di vista, quello di un soggetto particolarmente vicino a Provenzano e, quindi, con un apporto originale per ciò che ha direttamente vissuto o appreso direttamente da quest'ultimo, ha operato, a sua volta, una ricostruzione degli accadimenti del tutto coerente e sovrapponibile alle risultanze già emerse e provate.

Ed invero, in occasione dell'esame effettuato nelle udienze del 21, 22 e 28 novembre 2013, Giuffré, riguardo alle dinamiche successive all'arresto di Riina, in sintesi, ha riferito:

- che dopo l'arresto di Salvatore Riina cominciò a delinearsi un cambio di strategia del quale egli prese contezza allorché ebbe ad incontrare Bernardo Provenzano a Belmonte Mezzagno (*"...dal quadro diciamo post arresto di Salvatore Riina, c'è un cambiamento, comincia ad esserci un cambiamento di strategia, in modo particolare poi andiamo alla fine degli anni 93, è stato portato avanti, come ben sappiamo, nel 93, le stragi di Firenze, Milano, Roma, eccetera, eccetera, è sempre tutta una strategia mirante a destabilizzare le Istituzioni. Poi tutto insieme diciamo che c'è una tregua. Quindi ci sarà stato poi l'arresto... C'è anche l'arresto di Riina.... ... Il 15 gennaio del 93 c'è l'arresto di Riina. Io poi, successivamente, rivedo il Provenzano, esco dal carcere, dopo un mesetto, un mesetto e mezzo esco dal carcere, che esco dal carcere, mi incontro con il Provenzano.....Dopo qualche mese che sono uscito dal carcere, mi incontrerò con il Provenzano.... il Provenzano mi manda un appuntamento tramite il Benedetto Spera e ci incontriamo a Belmonte Mezzagno"*);

- che in occasione di tale incontro egli, infatti, rimase sorpreso dal nuovo atteggiamento di Provenzano, prima non certo alieno alle violenze, che, però, in quel momento gli prospettò la necessità della "sommersione" e, quindi, di porre termine alla contrapposizione frontale con lo Stato (*"..In questo incontro con il*

Provenzano, sono rimasto diciamo, in quello e negli altri successivi, molto perplesso del suo dire. Cioè, ho lasciato io il Provenzano guerriero, dove si parlava di omicidi, di violenze, di danneggiamenti, eccetera, eccetera. Trovo un Provenzano completamente diverso, cioè con una strategia completamente opposta a quella di cui io conoscevo in lui. E quindi mi comincia ad addestrare, diciamo, a farmi entrare in questa sua nuova strategia, cioè la così detta strategia detta alla siciliana e con parole dello stesso, cioè, caliti iuncu ca passa a china. Cioè, detta in termini più comprensibili e più di moda della sommersione. Cioè, per spiegare che sta a significare questo concetto, abbandonare... Prima di tutto, cioè, vedo un Provenzano completamente riciclato, come se lui nel periodo antecedente al '93 al periodo in cui io mi si incontro, come se lui fosse stato in un altro mondo, cioè lui non esisteva negli anni 80, non esisteva all'inizio degli anni 90, cioè, una persona completamente, mi passi il termine, diciamo, vergine. Come se tutte le colpe fossero state della Commissione, tutte le colpe fossero state di Salvatore Riina, come se lui... Diciamo stava parlando tra l'altro con uno che veniva pure con un extra terrestre, io a lui non lo conoscevo. Comunque dicendo che appositamente si doveva mettere da parte, da parte, l'attacco frontale allo Stato, ritornare al discorso che contro lo Stato si perde, contro lo Stato non si ci può. E questa è una vecchia teoria che circolava da sempre dentro Cosa Nostra. Cioè, nel momento in cui tu prendi di petto lo Stato, tu ci perdi, perché lo Stato, quando vuole, è più forte. Quindi noi ora dobbiamo abbandonare la strada che fu di Salvatore Riina e riprendere una nuova strada, la strada di non fare scruscio, cioè non fare rumore, non fare cose eclatanti, in modo che non diamo nell'occhio, in modo che si ritorni ad avere... A quelli che sono stati i discorsi antecedentemente a tutto questo cataclisma, cioè in modo particolare ritornare ad avere, a ripristinare quei contatti basilari, politici, fermi, solidi e seri, in modo che Cosa Nostra possa risollevarsi e uscire da questa crisi. E anche qua

dice che nel giro di pochi anni, sei - sette anni, facendo noi, portando avanti questa strategia, ne usciremo fuori. Quindi, come si vede, trovo un Provenzano completamente diverso”);

- che egli si era manifestato d'accordo col cambio di strategia voluto da Provenzano (“...Diciamo che mi trova anche... Io sono perfettamente d'accordo anche con lui, e lo dico apertamente allo stesso che non si poteva continuare con le bombe, non si poteva continuare a fare la guerra dentro Cosa Nostra, non si poteva continuare... contro questa aggressione contro quelli che sono i poteri dello Stato perché ci si esce con le ossa rotte. Quindi comincio ad apprendere, da quella riunione, cioè, il nuovo pensiero di Provenzano. Anche nei discorsi politici cercare, nei contatti che si hanno di non essere troppo esposti per danneggiare i politici, cioè ritornare noi nell'ombra, in modo che sia la politica ad essere la forza principale, perché Salvatore Riina voleva essere lui la forza che doveva dominare, e questo è stato il danno principale. E queste sono diciamo sempre parole del Provenzano”); che, però, rimase confinato nello schieramento dei soggetti a lui vicini e cioè, oltre Giuffré, Spera, Greco e Aglieri (“..Da quell'incontro, da quel primo incontro che io avrò con il Provenzano, ci sarà un nuovo rimescolamento delle cose in seno a Cosa Nostra, appositamente con la sommersione, come se Cosa Nostra non ci fosse, faceva tutto il modo possibile di sanare le controversie pacificamente per non esserci morti, tranne quale eccezione su Benedetto Spero su Belmonte Mezzagno e Misilmeri. Diciamo che tutto il periodo fino a quando io sono stato arrestato nel 2002, ha portato avanti questo discorso di pacificazione all'interno di Cosa Nostra, con i rapporti anche con le persone esterne a Cosa Nostra.... ..Ma veda, era un discorso diciamo riservato, in questa data precisa che io sto parlando, alle persone diciamo a lui legate particolarmente. Quando dico questo, intendo riferirmi a me, a Benedetto Spera, ma in modo particolare anche a Greco, a Pietro Aglieri per quanto riguarda diciamo il discorso palermitano”); perché la



prosecuzione della strategia stragista di Riina fu comunque voluta dalle persone a questi più vicine, quali Bagarella, Brusca e Graviano (“...È vero che c'è stato l'arresto di Salvatore Riina, ma è altrettanto vero che buona parte delle persone legate a Salvatore Riina quale Luchino Bagarella, Brusca, i Graviano e tanti altri sono liberi, quindi... E non solo, ma ad onor del vero devo altrettanto dire che se lui è vero che porta avanti questa strategia, nel mentre c'è un'altra strategia, sempre la solita che va avanti, perché Luchino Bagarella è fuori, i Graviano sono fuori e portano avanti... E sono tutte persone di stretta osservanza di Riina e portano avanti sempre la solita strategia. Diciamo che il Provenzano, penso in modo riservato, perché non sono in grado io di sapere quello, il pensiero del Bagarella, il pensiero del Brusca, il pensiero di Giovanni Graviano o di altri, perché persone che io... Cioè, Luchino Bagarella nemmeno lo conosco, non l'ho mai incontrato, i Graviano li incontravo in sede di Commissione, però non avevo nessun... Quasi nessun rapporto con loro”);

- che Provenzano, pertanto, in quel periodo subiva il volere di Bagarella (“Diciamo che per lo stesso Provenzano, il 93 non sarà... Il 93 e il 94 non sarà un periodo tranquillo, perché troverà in Luchino Bagarella diciamo la persona che lo contrasta abbastanza bene, anche nei suoi movimenti il Provenzano diciamo che è limitato, tanto è vero che come ho detto in altre circostanze il Bagarella e il Brusca, nell'ambito della Regione Siciliana, vanno prendendo sempre più spazio, vanno prendendo sempre più consensi su Trapani, con Matteo Messina Denaro su Agrigento con un Fragapane che è l'ultimo dei provinciali nominati da Riina, quindi prima con Fragapane e poi con Fanara”), il quale, di fatto, aveva assunto il ruolo di Riina per la prosecuzione della strategia stragista insieme ai suoi più stretti alleati, Brusca e Graviano (“...uno degli uomini più importanti in questo periodo è Luchino Bagarella, il cognato di Salvatore Riina. E quindi troveremo degli incontri con Luchino Bagarella e il Provenzano, che il Provenzano, quando se ne parla, si parla del mio paesano.

Quindi diciamo che posso tranquillamente asserire che prende le redini di Salvatore Riina, colui che prende le redini di Salvatore Riina, in modo particolare nel portare avanti sempre la sua teoria di violenza, sia il Luchino Bagarella con i suoi collaboratori, i più importanti diciamo Brusca e i Graviano. Ricordo che per ipotesi il Raffaele Ganci si defila un pochino dal Brusca e dal Bagarella e che dietro le quinte, prima di essere arrestato, si incontrerà... Non ricordo se sia arrestato nell'estate del 93, ma poco prima di essere arrestato si incontrerà a Palermo, in Via Mariano Stabile, negli uffici di Ciccio Pastoia con il Provenzano. Poi, dopo pochi giorni, sarà arrestato");

- che Provenzano, tuttavia, per non fare definitivamente prevalere Bagarella nella guida di "cosa nostra", continuava a dialogare con lo stesso Bagarella ("Quindi diciamo che da un punto di vista militare, come forse il Bagarella è più forte di noi, più forte del Provenzano, anche se diciamo che il Provenzano porta avanti con lo stesso Bagarella, cioè, non dà segni di volere lui prevalere. Diciamo che si siedono insieme e discutono insieme, però diciamo che la pentola di Cosa Nostra con le due, chiamiamole ormai fazioni in ebollizione... Se ci salviamo, diciamo, da qualche altro scontro, da altre cose brutte, diciamo, con l'arresto di altri personaggi facente capo all'ala del Salvatore Riina"), anche se gli alleati del Provenzano vissero con apprensione l'escalation che si ebbe con le stragi del 1993 ("La viviamo con apprensione, la viviamo anche con sofferenza perché ci rendiamo conto che da un lato assistiamo a delle belle pratiche, però dall'altro lato, cioè, si assiste ancora al portare avanti un discorso di violenza che addirittura ha passato lo stretto di Messina ed è arrivato in continente.... ... Cioè, ci sentiamo, come penso altrettanto anche altri della nostra corrente diciamo del Provenzano, quindi assistiamo con apprensione e, diciamola tutta, anche con un senso di paura, perché ci rendiamo conto che noi non sappiamo e che siamo fuori, messi fuori da questa



parte di persone che portano avanti questa strategia, cioè ci mantengono al di fuori di questo contesto”);

- che, al di là della contrapposizione tra le due opposte fazioni di “cosa nostra”, vi era, comunque, una comune strategia nel perseguire alcuni obiettivi che interessavano tutta l’organizzazione (“In questo contesto vi era una strategia comune, perché gli interessi non erano interessi del Provenzano o di Bagarella o di Riina, diciamo che erano degli interessi che abbracciavano diciamo tutta Cosa Nostra.... .. perché sono delle motivazioni che non interessavano semplicemente a un soggetto, ripeto, erano delle situazioni che andavano ad interessare tutta Cosa Nostra... ..Diciamo che sono due discorsi distinti e separati, un discorso era portare avanti sempre un discorso violento per far sì che venissero fuori altri punti di appoggio, un discorso è portare avanti delle problematiche diciamo proprio che andavano ad abbracciare, ad interessare tutta Cosa Nostra, tanto è vero che poi ho detto ieri che quando ci sono state le nuove votazioni, si è cercato di portare avanti appositamente, facendo presente ai deputati di cui noi tutti eravamo in contatto, diciamo, deputato parlo a livello nazionale, di senatori e deputati appositamente a livello nazionale, quei punti di cui abbiamo, stiamo parlando stamattina con lei. E questi punti in modo particolare mi erano stati sottolineati da Provenzano, a dimostrazione ancora una volta che sono gli argomenti che andavano ad interessare in modo particolare tutta Cosa Nostra. Poi vi erano magari dei sistemi diversi, un modo diverso di portare avanti determinate strategie, però giustamente, nel momento in cui il Provenzano e il Bagarella sono coloro che comandano diciamo dopo l’arresto del Salvatore Riina, questi sono le argomentazioni più importanti, questi sono gli argomenti che vengono portati da Cosa Nostra”).

** * **

Come si vede, dunque, v’è piena coincidenza nel racconto del Giuffré riguardo agli schieramenti già indicati da Brusca, al ruolo-guida assunto di fatto da



Bagarella dopo l'arresto di Riina ed alla accettazione, più o meno forzata, del volere di Bagarella da parte di Provenzano, il quale, però, nel contempo, con i suoi alleati propugna la linea della "sommersione" che, tuttavia, riuscirà a fare prevalere soltanto dopo l'arresto dei principali oppositori (Graviano nel 1994, Bagarella nel 1995 e Brusca nel 1996).

14.3 GLI ALTRI ELEMENTI DI PROVA

Tra gli altri elementi di prova ugualmente confermativi delle risultanze appena esposte (che, come detto, però, sono già autonomamente sufficienti per provare i fatti nel senso sopra riferito), v'è, innanzitutto, la conferma, anche da parte di Gioacchino La Barbera, che effettivamente Brusca ebbe ad incontrare Provenzano e che all'esito di tale incontro era stato deciso di andare avanti con la strategia stragista (v. dich: La Barbera: "..Si sono parlati e ha detto che era d'accordo a continuare come prima, quindi da lì ho capito che ha incontrato lui Bernardo Provenzano... ..ed è d'accordo, continuiamo avanti come si era deciso prima").

V'è, poi, la conferma da parte di Salvatore Cucuzza della contrarietà di Provenzano alla prosecuzione della strategia stragista, invece, voluta ed imposta da Bagarella (v. dich. Cucuzza: "..a questo tipo di strategia era contrario..Me lo ha detto espressamente Bagarella, anzi, chiamandoli miserabili, perché non dividevano questo andare avanti allo sbaraglio.. ..quindi c'erano dei contrasti abbastanza seri con Provenzano. Invece, Bagarella riteneva che così otteneva qualcosa, quindi era certo... la voleva portare avanti perché ci credeva a questo progetto").

Ancora, vi sono anche le dichiarazioni di Vincenzo Sinacori secondo cui, innanzitutto, dopo l'arresto di Riina, il punto di riferimento per gli associati mafiosi era divenuto, appunto, Bagarella ("Comunque come punto di riferimento era Bagarella, Leoluca Bagarella, come punto di riferimento mio, o nostro di

Trapani, era Bagarella”) e si era creata una sorta di spaccatura tra coloro che, facendo capo a Bagarella, erano favorevoli alla prosecuzione della strategia stragista e coloro, tra i quali, appunto, Provenzano, che, invece, erano contrari e non volevano che si commettessero altri attentati in Sicilia (“..I discorsi erano imperniati soprattutto sul fatto che Provenzano non voleva gli attentati in Sicilia, Ganci, c'erano discorsi su Ganci, però i particolari non me li ricordo...;... .. P. M. DEL BENE : - Ma quindi lei si accorse che c'era stata una spaccatura, una contrapposizione in Cosa Nostra tra chi voleva gli attentati e chi no?; DICH. SINACORI : - Sì, c'era qualcosa del genere, non la chiamiamo proprio spaccatura, però c'era, c'erano i favorevoli e i contrari... I favorevoli a continuare gli attentati era l'ala diciamo di Riina, cioè da Bagarella, Matteo, cioè soprattutto Bagarella perché poi noi seguivamo la linea, dovevamo seguire la linea di Riina, perché se lo diceva Bagarella era come se l'avesse detto Riina.; P. M. DEL BENE : - E i Graviano in questa situazione come si erano schierati?; DICH. SINACORI : - Si erano schierati con Bagarella.. ..Cioè con la linea di andare avanti...I contrari erano Provenzano, credo Ganci e forse anche un po' titubante era Giovanni Brusca..L'ho appreso da Matteo Messina Denaro...”).

Inoltre, vi sono anche le dichiarazioni di Giuseppe Monticciolo secondo cui, dopo l’arresto di Salvatore Riina, già capo assoluto dell’organizzazione mafiosa, il comando di fatto era stato assunto da Bagarella, che decideva, però, insieme a Giovanni Brusca (P.M. DR. DEL BENE – ..Salvatore Riina quando viene arrestato, che ruolo aveva in Cosa Nostra?; TESTE MONTICCIOLO – Era il capo, il cosiddetto capo dei capi.... ...Lo apprendevo da Brusca; P.M. DR. DEL BENE – Senta, e dopo l’arresto di Riina chi divenne il capo dei capi? Se lo divenne qualcuno; TESTE MONTICCIOLO – Bagarella.... ...Perché lo dicevano loro, infatti erano Bagarella e Giovanni Brusca a decidere insieme”), mentre Provenzano, che egli aveva visto soltanto una volta allorché Brusca gli



aveva chiesto di accompagnarlo ad un incontro col predetto temendo di essere ucciso (“P.M. DR. DEL BENE – Lei ha mai conosciuto Bernardo Provenzano?; TESTE MONTICCIOLO – Bernardo Provenzano mi sembra di no... .. Però sono stato a un... ora non mi ricordo bene, ma sono stato anche ad un appuntamento dove c’era Bernardo Provenzano.... ..Ci doveva andare Giovanni Brusca... ..E io l’ho accompagnato quel giorno lì, però non mi ricordo proprio nulla. Mi ricordo che l’ho accompagnato, perché c’erano anche delle controversie fra lui e Provenzano e quindi io andai, diciamo così, per protezione nei confronti di Giovanni Brusca. Infatti c’eravamo messi d’accordo che qualora qualche cosa fosse andata male dovevo provvedere all’eliminazione di Bernardo Provenzano”), comandava un’altra corrente di “cosa nostra” (“P.M. DR. DEL BENE – Ma chi era Bernardo Provenzano quando avviene questo incontro?; TESTE MONTICCIOLO – Bernardo Provenzano comandava, diciamo, l’altra corrente, diciamo così, di Cosa Nostra; P.M. DR. DEL BENE – Ma perché Cosa Nostra era divisa in correnti? In che periodo era divisa in correnti?; TESTE MONTICCIOLO – Non me lo ricordo, però li sentivo parlare e in certe zone chi dettava legge non era Bagarella e Giovanni Brusca, ma prendeva posizione e comandava lui, Bernardo Provenzano”) che si contrapponeva a Brusca e soprattutto a Bagarella così come egli aveva avuto modo di apprendere dallo stesso Brusca (“P.M. DR. DEL BENE – ...Senta, Lei dice: “Ho appreso da altri che c’era questa contrapposizione in Cosa Nostra”, da chi apprende questa circostanza? Chi è che le dice che...; TESTE MONTICCIOLO – Giovanni Brusca.... ..Proprio mi diceva che un’altra parte di Cosa Nostra veniva comandata da Provenzano. Infatti in quel periodo lì si parlava proprio dell’eventualità di un’eliminazione del Provenzano, però che lui volle valutare molto attentamente per far sì di non far scoppiare un’ennesima guerra di mafia;.... ..P.M. DR. DEL BENE –Lei ha detto che c’erano delle controversie tra Brusca e Provenzano in quel momento, al



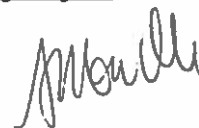
momento dell'incontro, da che nascevano queste controversie, quali erano queste controversie?; TESTE MONTICCIOLO – No, non erano tanto con Brusca, da quello che capivo io, ma erano con Bagarella; P.M. DR. DEL BENE – Con Bagarella, quindi vi era una frattura fra Bagarella e Provenzano in quel periodo?; TESTE MONTICCIOLO – Sì, da quello che ho capito io, sì, perché lo diceva Brusca”).

Anche Tullio Cannella, che ebbe a instaurare stretti rapporti di frequentazione con Bagarella durante la latitanza di quest'ultimo (così come confermato dalle circostanze nelle quali il Bagarella fu infine arrestato il 24 giugno 1995), peraltro, ha riferito che il predetto latitante, dopo l'arresto di Riina, riusciva a mantenere i contatti con quest'ultimo (v. dich. Cannella: “P.M. DEL BENE : - ... Bagarella le ebbe a riferire se aveva comunque modo di mettersi in contatto, in comunicazione con il cognato Salvatore Riina, nonostante la detenzione?; DICH. CANNELLA : - Non mi ricordo questo, se mi abbia fatto questa confidenza, non me lo ricordo; P.M. DEL BENE : - Allora procedo a una contestazione sempre dal verbale del 9 ottobre 96, pagina 30: non ho difficoltà a dire, e questo fino ad ora non l'avevo dichiarato, che vi è stato anche in qualche occasione un passaggio di bigliettini al carcere e dal carcere tra Riina e Bagarella, favorito dall'Avvocato Lo Cascio che era mio referente; DICH. CANNELLA : - Esatto, ora mi ricordo, sì.... ... Sì, sì, allora l'ho saputo credo da Bagarella, però ritengo, se la mia memoria non mi inganna, che queste cose anche l'Avvocato Lo Cascio me le abbia confidato. Adesso io non ricordo bene chi dei due, però comunque l'ho appreso da loro, io con l'Avvocato Lo Cascio avevo un grande rapporto di amicizia, anche di affetto diciamo”), cosa di cui, d'altra parte, a prescindere dal canale indicato dal Cannella, non può dubitarsi avuto riguardo ai colloqui del Riina con la moglie, sorella di Leoluca Bagarella, e che, pertanto, aveva, di fatto, assunto la guida dell'associazione mafiosa per conto del medesimo Riina (v. ancora dich. Cannella: “P.M. DEL BENE : -



Senta, e Bagarella le ebbe anche a riferire quale era il contenuto di questo scambio di informazioni con il cognato Riina Salvatore?; DICH. CANNELLA : - Non lo ricordo, non ricordo; P.M. DEL BENE : - Allora procedo a una contestazione, medesimo verbale del 9 ottobre 96, pagina 30, le ultime quattro righe: chiestomi quale fosse il contenuto delle comunicazioni tra Bagarella e Riina, e chiestomi in particolare che tipo di rapporto c'era tra Bagarella in libertà e Riina detenuto, rispondo che Bagarella aveva nei confronti dei detenuti, anche di Riina, mano libera e carta bianca nello stesso tempo. Bagarella era diventato il capo, si muoveva con gli stessi criteri e gli stessi metodi che erano stati di Riina, anche per governare le situazioni di vertice dei singoli mandamenti. D'altra parte Bagarella garantiva per l'onore e l'immagine e la sicurezza della stessa famiglia di Riina; DICH. CANNELLA : - Certo, questo Bagarella era, questo Bagarella faceva con grande rispetto per il cognato perché tutto quello che faceva lo faceva senza mai, insomma, mancare di rispetto a nessuno nel suo ambiente chiaramente, però era un uomo che teneva le fila ben salde”).

Infine, convergono sulle predette risultanze anche le dichiarazioni di Giusto Di Natale, soggetto particolarmente vicino a Leoluca Bagarella (tanto da essersi occupato della sepoltura della moglie di quest'ultimo in un luogo segreto) e la cui attendibilità, come si vedrà più avanti, ha trovato uno straordinario riscontro nelle parole del Riina (v. Parte Quarta della sentenza, Capitolo 2, paragrafo 2.13.1 e Parte Quinta della sentenza, Capitolo 1), il quale ha ulteriormente confermato che anche negli anni successivi rimase quella divaricazione di posizioni tra Bagarella e Provenzano (“P. M. DEL BENE : - ...Senta, lei ha detto c'era un contrasto tra il nostro gruppo e Provenzano. Lei ha compreso la ragione di questo contrasto, quanto meno fino al 98?; DICH. DI NATALE : - Che il signor Bagarella vedeva le cose sulla maniera della forza, diceva sempre che gli dovevamo rompere le corna, invece il gruppo di Provenzano era più per

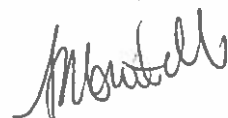


discutere che non per agire, ecco, per cui c'era questo contrasto, ecco; P. M. DEL BENE : - Per quanto è a sua conoscenza, il gruppo di Provenzano da chi era costituito, da chi era composto?; DICH. DI NATALE : - Ma lui diciamo che la sua roccaforte era la zona di Bagheria, le montagne di quelle zone, diciamo che come città la maggior parte erano con Bagarella”) e quelle di Pasquale Di Filippo, ugualmente vicino a Bagarella per la comune parentela coi Marchese, il quale, a sua volta, ha ribadito che in quel periodo Bagarella era l’effettivo capo di “cosa nostra” (“E poi per quello che mi consta personalmente, per quello che mi consta personalmente, e dettomi anche da altre persone, quindi da Nino Mangano, da Grigoli, cioè, lui, sì, è vero che c’era Provenzano latitante, però per quello che mi consta personalmente lui era il numero 1, poi... Questo lo dico perché mi consta personalmente”).

Sotto altro profilo, invece, sono stati acquisiti elementi di prova che collocano anche una parte delle cosche mafiose catanesi, quelle facenti capo a Benedetto Santapaola, tra i contrari, così come Provenzano, alla strategia stragista.

Su ciò hanno riferito due esponenti mafiosi catanesi.

In particolare, Maurizio Avola, ha, tra l’altro, in sintesi, appunto, riferito che riguardo alla strategia stragista v’era una spaccatura tra Aldo Ercolano, che era favorevole, e Benedetto Santapaola, che, invece, era contrario ancor più dopo che i “corleonesi” avevano affiliato direttamente e senza il suo consenso l’esponente mafioso catanese Santo Mazzei (v. dich. Maurizio Avola all’udienza del 3 luglio 2014: P. M. DI MATTEO : - ... ci spiega ..., di questa spaccatura che lei ha detto si venne a creare in un certo senso all'interno della famiglia catanese tra il gruppo di Aldo Ercolano e il gruppo di Nitto Santapaola proprio a proposito diciamo di questa strategia stragista comunque di attacco violento allo Stato, alle istituzioni? DICH. AVOLA : - Poco da spiegare, Santapaola non era uno stragista, si è creata sta spaccatura perché Aldo Ercolano era l'opposto dello zio, il fatto di Santo Mazzei che l'hanno messo all'interno di Cosa Nostra,



Santapaola si può dire che è stato... Noi altri dicevamo nel gergo di Cosa Nostra posato e tutte le redini ce l'aveva Aldo Ercolano”).

Giuseppe Di Giacomo, a sua volta, ha confermato, da un lato che Bagarella aveva stretto i rapporti con Santo Mazzei proprio perché questi, a differenza di Santapaola, era favorevole alla strategia stragista (v. dich. Di Giacomo: “P. M. TERESI : - ... le ragioni precise, se lei le ha sapute, per cui ad un certo punto Bagarella preferisce un rapporto più stretto con Santo Mazzei, piuttosto che quello, come voglio dire, istituzionale, rispetto a Cosa Nostra, con Santapaola. Perché?; DICH. DI GIACOMO GIUSEPPE : - Sì, certo. Lo preferisce perché Santo Mazzei ne condivide al cento per cento l'idea stragista non solo del Bagarella, dello stesso Riina, dei fratelli Graviano e del Matteo Messina Denaro, per cui preferiscono lui che non farà mai un diniego per quel che riguarda tutte queste situazioni che si erano pianificate”), e, dall'altro, più in generale, l'esistenza nella “cosa nostra” siciliana di un'ala, contraria alla strategia stragista, di cui facevano parte, oltre che Santapaola, anche Provenzano, Aglieri e Piddu Madonna, che, però, aveva dovuto cedere al volere dell'ala contrapposta (v. ancora dich. Di Giacomo: “P. M. TERESI : - ... Senta, in questo arco di tempo, quindi 91, come dire, si mette a punto, per così dire, la strategia e si creano le alleanze interne alle varie province mafiose siciliane, Santapaola lei lo ha descritto come... Molto efficacemente che cercava di non dispiacere troppo i palermitani, però non condivideva fino in fondo questa strategia di così diretto attacco. Che lei sappia, nel palermitano c'era una qualche... Un qualche gruppo di Cosa Nostra che aveva il medesimo atteggiamento, la stessa idea, lo stesso tentennamento di Santapaola?; DICH. DI GIACOMO GIUSEPPE : - Sì, e non solo nel palermitano, anche nel nisseno, e veniva rappresentato da Bernardo Provenzano, Pietro Aglieri e nel nisseno Piddu Madonna, Giuseppe Madonna... ..è una mia conoscenza diretta sin da allora e poi perché, ripeto e insisto, nel corso di questi anni di espiazione, con

questi stessi soggetti che possono essere Pietro Aglieri con il Madonia, abbiamo avuto oggetto di scambio di opinioni durante alcune conversazioni; P. M. TERESI : - E quindi invece quale era la linea di questi personaggi, Santapaola, Provenzano, Madonia?; DICH. DI GIACOMO GIUSEPPE : - Quando Provenzano (PAROLA INCOMPRESIBILE) e stipularono di attaccare al cuore con lo stragismo, il Provenzano testualmente recitò questo passaggio e disse: senti, d'accordo, sti cosi l'amu a fare, purché che vanno fatte fuori rà Sicilia. Praticamente questo con Pietro Aglieri, quando fummo detenuti al 41 a Tolmezzo, ritornammo su questo fatto, no? Perché vi era stato nel frattempo la strage Borsellino, vi erano stati alcuni imputati che c'entravano, non c'entravano, del gruppo di Santa Maria del Gesù, il rione dove è capo mandamento Pietro Aglieri”).

Del tutto neutra appare, invece, infine, la propalazione di Salvatore Cancemi secondo cui il Provenzano ebbe a dirgli che stava continuando la strategia di Riina (v. dich. Cancemi: “....Io mi ricordo, chiedo scusa, mi ricordo che quando io l'ho incontrato nel '93 al Provenzano, lui mi ha confermato che mi disse che tutto quello che hanno portato assieme con Riina avanti, lui stava continuando; non è che... Quindi mi ha dato la conferma il Provenzano direttamente...”), poiché si è visto che Provenzano, comunque, sia pure obtorto collo (v. intercettazioni di Riina nella Parte Quinta della presente sentenza, Capitolo 1), aveva accettato che si proseguisse ancora con le stragi, che, effettivamente, poi furono compiute.

Nel medesimo contesto e, quindi, col medesimo carattere di neutralità, si colloca, altresì, anche la proposta di Provenzano, pure riferita da Cancemi, di uccidere il Cap. Ultimo (v. ancora dich. Cancemi: “....è accaduto che verso la metà del mese di maggio Raffaele Ganci, capo del mandamento della Noce, mi condusse con se ad un incontro con Bernardo Provenzano in una casa di Altarello di Baida... ..Il Provenzano....rivolgendosi al Ganci, gli

disse: <<zù Falò c'è la possibilità di prendere vivo il capitano Ultimo e se non è possibile prenderlo vivo, di ucciderlo>>. Sia il Ganci che io ed il La Barbera, quasi di impulso, rispondemmo: <<zù Bino ma che vuole fare la guerra allo Stato? Se ammazziamo il capitano Ultimo ci saranno altri cinquanta che prendono il suo posto>>. Il Provenzano allargò le braccia senza dire alcuna altra parola”), tanto più che, anzi, il gesto fatto da Provenzano a fronte delle perplessità manifestategli dai suoi interlocutori (“..zù Bino ma che vuole fare la guerra allo Stato? Se ammazziamo il capitano Ultimo ci saranno altri cinquanta che prendono il suo posto..”), quello di “allargare le braccia” (“Il Provenzano allargò le braccia senza dire alcuna altra parola”), sembra confermare, non una piena condivisione di quel progetto, ma piuttosto, coerentemente con le altre acquisizioni probatorie prima esaminate, la forzata accettazione da parte del Provenzano, come se l’avesse dovuta subire, della volontà di altri.

14.4 CONCLUSIONI

L’accertata contrapposizione creatasi all’interno di “cosa nostra” dopo l’arresto di Riina, o, per meglio dire, l’emergere di una opposizione alla strategia stragista di Riina sino al predetto momento rimasta pressoché silente e latente, dimostra, indirettamente ma con ineludibile forza logica, l’esattezza della ricostruzione sin qui operata anche con specifico riferimento alla c.d. “trattativa” accettata dal medesimo Riina e, soprattutto, per quel che rileva in questa sede in relazione al reato contestato, la formulazione di richieste alla cui soddisfazione veniva condizionata la cessazione della strategia stragista e, quindi, in definitiva, la minaccia indirizzata da “cosa nostra” nei confronti del Governo cui quelle richieste erano inevitabilmente indirizzate.

Si vuole dire, in altre parole, che se, dopo l’arresto di Salvatore Riina, una parte di “cosa nostra”, quella più fedele a quest’ultimo capeggiata dal cognato Leoluca Bagarella, intendeva portare avanti la strategia stragista (cosa che, poi, è

effettivamente accaduta con le gravissime stragi del 1993) per far sì che coloro che già “si erano fatti sotto” con Riina tornassero a riprendere i contatti e, comunque, di fronte alla ripresa delle stragi, accogliessero le condizioni della cessazione della contrapposizione frontale poste dal medesimo Riina, significa inevitabilmente, sotto il profilo logico, che tali condizioni erano state già effettivamente e concretamente comunicate da Riina ai suoi interlocutori.

Significa, cioè, che Riina aveva, appunto, accettato la “trattativa” (nel senso, ovviamente, non di un possibile “patteggiamento” assolutamente contrario alla sua mentalità così come si ricava anche dalle intercettazioni che saranno più avanti riportate nella Parte Quinta della sentenza, bensì dell’accoglimento dell’invito a indicare le condizioni per la cessazione della strategia stragista) che, a prescindere da quali fossero le intenzioni dei promotori, di fatto, gli era stata sollecitata tramite Vito Ciancimino ed aveva, quindi, appunto, posto le sue condizioni per porre termine alla contrapposizione frontale con lo Stato decisa e scatenata dopo la conclusione del maxi processo.

Significa ancora, dunque, che Riina aveva già effettivamente minacciato i suoi interlocutori istituzionali (si vedrà nel prosieguo, come anticipato, se tale minaccia abbia raggiunto i suoi destinatari finali inevitabilmente individuabili nel Governo della Repubblica che disponeva dei poteri esecutivi necessari) delle implicite conseguenze negative che sarebbero derivate per lo Stato ove non fossero stati adottati i provvedimenti richiesti, soprattutto attinenti, in senso lato, alla situazione carceraria dei detenuti di “cosa nostra”.



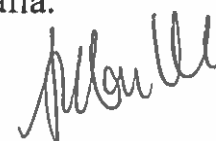
CAPITOLO 15

LE STRAGI DEL 1993

Si è già visto sopra nel Capitolo 11 che già nell'estate del 1992 si comincia a fare strada in "cosa nostra" l'idea che, oltre a colpire – e dopo avere già colpito – Uomini simbolo delle Istituzioni (quali Giovanni Falcone e Paolo Borsellino), il potere "contrattuale" di "cosa nostra" si sarebbe ancor più accresciuto se fossero stati presi di mira monumenti al di fuori del territorio siciliano e, quindi, nel continente.

Sotto altro profilo, peraltro, tale "idea", seppur personalmente non condivisa dal Riina nella parte in cui si escludeva la Sicilia e, soprattutto, Palermo per gli attentati (v. intercettazioni dei suoi colloqui che saranno riportate più avanti nella Parte Quinta della sentenza) tanto che sarà attuata fuori dal territorio siciliano soltanto dopo che questi sarà arrestato, appare del tutto consequenziale alla finalità comunque già balenata nella mente del Riina, quella di costringere le Istituzioni a concedere i benefici cui lo stesso Riina condizionava la cessazione della contrapposizione frontale che aveva dato luogo già alle stragi del 1992.

Infatti, il messaggio che si intendeva inviare sarebbe stato meglio e più direttamente percepito dal Governo della Repubblica (ineludibile interlocutore delle richieste di "cosa nostra", essendo a questo in primo luogo riconducibile la linea di rigore carcerario già attuata subito dopo la strage di via D'Amelio) se le nuove stragi fossero state compiute in danno di monumenti e ancor più se non nella periferica Sicilia nella quale confinare il "problema mafia", ma nelle principali città della Nazione, fatto che, nel contempo, per la reazione dell'opinione pubblica, inevitabilmente più diffusa anche in settori che fino ad allora avevano guardato con distacco, per la sua lontananza, al fenomeno mafioso, avrebbe con maggiore forza potuto indurre, appunto, il Governo a cedere al ricatto e ad attenuare, quindi, l'azione di contrasto alla mafia.



Un'importantissima conferma di tale nuova linea nella strategia di "cosa nostra" si ricava già nella dichiarazioni di un collaboratore di Giustizia appartenente ad altra organizzazione di tipo mafioso, Salvatore Annacondia.

15.1 LE DICHIARAZIONI DI SALVATORE ANNACONDIA

Salvatore Annacondia è stato esaminato, in qualità di testimone assistito ex art. 197 bis c.p.p., all'udienza del 26 giugno 2015, allorché, in sintesi, ha riferito:

- di avere iniziato la sua attività criminale nel 1975 in vari territori (*"Parliamo dal 1975 in poi... .. Dottore, ho avuto a che fare sia con malavita territoriale, che poi in Lombardia, Calabria, Sicilia, (PAROLA INCOMPRESIBILE), con varie organizzazioni... ..ho iniziato dal contrabbando di sigarette, ai furti, alle rapine e poi a un vasto traffico di stupefacenti, omicidi e quanto altro"*), creando, poi, un proprio gruppo criminale in rapporti anche con ambienti mafiosi calabresi, campani e siciliani (*"..io sono stato riconosciuto si può dire dagli anni settanta, ottanta, così, ma poi mi feci un gruppo mio, sono stato diciamo (PAROLA INCOMPRESIBILE) sia con calabresi e con esponenti a Milano, diciamo nell'organizzazione, dottore, un pugliese si fa compare con un siciliano, con un calabrese, con un napoletano. Ci sono comparizi di mafia, chiamiamoli così... ..Il comparizio che ho stretto io, fu data una carica da Michele Rizzi a Milano, che lui aveva ottimi rapporti con i siciliani, poi tramite Rizzi le comparanze, dottore, avvengono, come le ho detto, con quasi tutti. Si deve fare un battesimo a una persona e si uniscono anche diversi gruppi che fanno parte uno della Sacra Corona Unita, uno della mafia, uno della Campania, ad esempio dottore, e si deve riconoscere a tizio e caio e ci si trova coinvolti in mezzo come compare di seduta. In queste cose, dottore, si può andare avanti con giornate intere, ma però io sono compare, ero compare con Stefano Caponera, con Mimmo (PAROLA INCOMPRESIBILE). Di lì poi ci si sposa, diciamo così dottore, ci si sposa nel senso che i comparati tuoi sono*



compari miei, i compari miei sono compari di quell'altro, perché alla fine è tutta una famiglia che ruota in tante famiglie, in tanti rami, ma alla fine si fa capo sempre a un'altra persona”);

- di avere subito vari periodi di detenzione dal 1978 in poi e, da ultimo, di essere stato arrestato nel 1991 (“Dottore, nel 78 fui arrestato per furto nella provincia di Foggia e poi sono uscito, sono stato arrestato di nuovo a Trani, ma però queste volte sono sempre per furti. Nel 1983 fui arrestato per un omicidio, tentato omicidio. Poi nei primi dell'84 sono stato uno dei primi ad avere una associazione di tipo mafioso e sono uscito nell'85 e sono stato arrestato qualche altra volta per qualche definitivo in quegli anni ottanta, poi sono arrestato nel 91 per plurimi omicidi, associazione di tipo mafioso, traffico internazionale di armi, di droga, di tutto e di più, dottore... ..Fui arrestato il 1 ottobre del 1991”);

- di essere stato detenuto innanzitutto a Trani, poi, a Foggia e, dopo l'uccisione del Dott. Borsellino, nelle carceri di massima sicurezza prima di Ascoli Piceno e, poi, dopo circa un mese, dell'Asinara (“Io stavo nel carcere di Trani, per un annetto, durò poco, un mese mi pare, il 1 novembre, se non erro, mi trasferirono nel carcere di Foggia. Dopo la morte, la domenica sera avviene la morte, la domenica pomeriggio avviene la morte del dottor Borsellino e quella notte stessa ci trasferirono... Io da solo da Foggia partii, mi portarono al carcere di Ascoli Piceno, Marino del Tronto mi pare che si chiama, e dopo una mesata, una mesata e mezza nel carcere di Marino del Tronto, era un super carcere, stavamo si può dire tutta la Puglia, tutta la Sacra Corona Unita e gli altri esponenti di livello pugliese. Poi, dottore, dopo una mesata e mezza ci portarono da Ascoli Piceno andammo all'Asinara e di lì poi...”), ove vi era una Sezione che ospitava detenuti pugliesi, calabresi e siciliani e un'altra che ospitava detenuti campani (“Dottore, là ci stavano due sezioni, dal nostro arrivo, dal giorno dopo iniziarono ad arrivare elicotteri a tutto spiano. Nella



sezione che stavo io eravamo pugliesi e siciliani e calabresi mi pare, invece nell'altra sezione erano tutti napoletani; P. M. DI MATTEO : - Si ricorda il nome della sezione, come veniva denominata la sezione in cui lei si trovava detenuto?; DICH. ANACONDIA : - Non me lo ricordo, dottore... ..Fornelli, sì, sì, sì, adesso lo ricordo, Sezione Fornelli”);

- che per quelle condizioni particolarmente dure di detenzione si dava la colpa a Riina (“Dottore, lei facendo così mi stimola un po' la mia mente, i commenti che c'erano, dottore, non è che io ero prima (PAROLA INCOMPRESIBILE) come loro pure, (PAROLA INCOMPRESIBILE) e la colpa si dava a Totò Riina e company, se noi ci trovavamo tutti quanti all'Asinara, perché stavamo bene prima”) e si intendeva attuare qualche protesta, ma il detenuto Gaetano Mirabella invitò ad attendere le decisioni dei “grossi” (“P. M. DI MATTEO : - Lei ricorda di avere avuto occasione di parlare, durante l'ora d'aria, con un siciliano di nome Mirabella?; DICH. ANACONDIA : - Sì, sì, sì, Salvatore Mirabella; P. M. DI MATTEO : - Ricorda in particolare cosa le disse?.. .. ricorda i commenti che ebbe a fare questo Mirabella sulla situazione carceraria, su chi fosse l'artefice o comunque di chi fosse la colpa di questa reazione e su che cosa potevate fare o aspettare?; DICH. ANACONDIA : - ricordo che si attribuiva la colpa au curtu, che... Avevano dato pure un nomignolo, se ne è (PAROLA INCOMPRESIBILE) per fare tutto questo, non ha capito niente, che qua mò stiamo soffrendo noi. Dottore, adesso a dire la sincera verità tutte le parole non è che le posso ricordare, sono passati (PAROLA INCOMPRESIBILE) anni, però lo si attribuiva a questa responsabilità, che non avrebbe fatto questo sto guaio; P. M. DI MATTEO : - Sì. Senta, nella... Presidente, per sollecitare la memoria dell'Anacondia, leggo una dichiarazione che è contenuta letteralmente nella sentenza Bagarella più 25, passata in giudicato, pagina 1508 di quella sentenza della Corte d'Assise di primo grado..: ebbi delle lamentele, nel senso che per colpa dei siciliani,



le stragi che avevano fatto, ci trovavamo in questa situazione, e dissi: bè, che si dice, Tano? E ricordo le parole di Tano Mirabella quando disse compare, aspettiamo i grossi che ci mandano a dire che cosa dobbiamo fare. Perché dovevamo attuare qualche sciopero, una protesta o qualcosa. Lui mi disse: aspettiamo con calma perché i grossi stanno decidendo. Lei se le ricorda queste parole del Mirabella, questi commenti o no?; DICH. ANACONDIA : - La cosa è (PAROLA INCOMPRESIBILE)");

- che allorché, in vista di un'udienza preliminare fissata per il 29 settembre 1992, fu trasferito al carcere di Carinola (così successivamente rettificata l'iniziale erronea indicazione di Larino), durante tale trasferimento, un detenuto napoletano, tale Cucuzza che egli già conosceva, gli disse che avrebbero dovuto farsi attentati ai musei ed alle chiese per costringere lo Stato a venire a patti riguardo al regime del 41-bis ("Il 29 di settembre del 1992 dovevo fare udienza preliminare a Trani, nel super cercare di Trani. Fui trasferito nel carcere di Larino su una motovedetta dei Carabinieri, c'ero io, un caro amico napoletano e un altro, un ragazzo napoletano, e mi mandò un messaggio, che si doveva spargere il messaggio ad altri grossi capi dell'organizzazione e bisognava fare attentati a musei e opere d'arte, tutto qua, finito.... ... Dall'Asinara partimmo con la motovedetta dei Carabinieri, ci portarono in Sardegna e di lì facemmo un viaggio con un furgone dei Carabinieri, noi ci imbarcammo su un traghetto e andammo, non mi ricordo come si chiama il porto adesso, dove... Fummo lì, c'erano altri furgoni dei Carabinieri. Io andai a Larino e loro poi andarono a Poggio Reale; P. M. DI MATTEO : - In quale momento lei ebbe occasione di parlare con altri detenuti? E se si ricorda chi fossero questi altri detenuti che dall'Asinara si spostavano per andare, lo ha già detto, a Poggio Reale?; DICH. ANACONDIA : - Era un esponente di spicco del gruppo dei Giuliano, dottore, adesso mi sfugge il nome, ma se lei mi dice solo il nome io le dico anche il cognome. Comunque, nella motovedetta... Peppino, non mi ricordo come si



chiamava di nome, mannaggia. E mi disse: Salvatore... Perché non ci vedevamo dalla libertà. Mi disse: vedi che è stato deciso da quella parte e avevano già... Perché alcuni siciliani erano passati alla sezione dei napoletani e il ragionamento aspettiamo i grossi che dicono, dottore, era finalizzato ad organizzare tutto... L'annullamento del 416 bis, del 41 bis; P. M. DI MATTEO : - L'annullamento del 41 bis... .. Quindi questo esponente napoletano, poi vediamo se si ricorderà il nome altrimenti le leggerò le sue prime dichiarazioni, questo esponente napoletano all'Asinara era detenuto nell'altra sezione rispetto a quella Fornelli, ho capito bene?; DICH. ANACONDIA : - Confermo; P. M. DI MATTEO : - E lei dice che intanto erano transitati anche dei siciliani nell'altra sezione, è giusto?; DICH. ANACONDIA : - Sì, sì dottore, sì, esponenti di spicco... .. Le parole furono queste dottore, che bisognava mandare un messaggio all'Italia si può dire, perché noi stavamo all'estero, l'Asinara per noi era l'estero, ai grossi esponenti di spicco, come ero io del nord barese, che bisognava dare il terrore in Italia, bisognava preparare gli attacchi, dovevano avvenire gli attacchi a musei, chiese, opere d'arte. Io a gennaio del 93 ne parlai alla Dia di Bari, forse... Non lo so come andò a finire, io dissi che di lì avrebbero successo attentati a musei; P. M. DI MATTEO : - Le disse quella persona a che cosa erano finalizzati quegli attentati?; DICH. ANACONDIA : - Dottore, come le posso dire? Il messaggio alla politica sarebbe arrivato direttamente e anche ai grossi esponenti della Magistratura pure, che la mafia era forte, poteva incutere timore dappertutto. Così facendo si doveva scendere a patti, che il 41 bis doveva essere abolito... ... Sì dottore, questo era stato deciso nella sezione dei napoletani.. ... Con esponenti siciliani che erano passati alla sezione dei napoletani; P. M. DI MATTEO : - Senta, lo riesce a ricordare il cognome di queste persone?; .. DICH. ANACONDIA : - Non me lo ricordo, dottore;P. M. DI MATTEO : - Allora, io prendo intanto l'interrogatorio dell'11 agosto 1993, prima le faccio... Alla Procura della

Repubblica di Roma, dottor Piro... .. Quindi questo è l'interrogatorio che lei rende alla Procura di Roma l'11 agosto 1993. Dunque, lei parla, pagina 2 del verbale: io, Cucuzza e il Rinaldi eravamo seduti sulla stessa...; DICH. ANACONDIA : - Cucuzza, sì, sì, sì, Cucuzza; P. M. DI MATTEO : - Cucuzza è il soggetto che le parla quindi di questa decisione di fare gli attentati ai musei, al opere d'arte e alle chiese?; DICH. ANACONDIA : - Sì, sì, dottore; P. M. DI MATTEO : - Ed era un napoletano; DICH. ANACONDIA : - Antonino Cucuzza; P. M. DI MATTEO : - Un napoletano, lei dice del clan Giuliano?...;DICH. ANACONDIA : - Sì; P. M. DI MATTEO : - Senta, usò proprio la parola musei?; DICH. ANACONDIA : - Sì dottore, le cose antiche... ..Nelle città d'arte, dottore, Roma, Firenze; P. M. DI MATTEO : - Lei in quel verbale del 11 agosto 1993, disse, pagina 2, il Pubblico Ministero chiedeva: usò proprio la parola musei? E lei ha risposto: sì, usò quella parola, disse che in un modo qualunque si doveva creare panico, attaccare i beni dello Stato per fare così che i turisti in Italia avessero visto le rovine dell'Italia, che si doveva fare casino in Sardegna, dove si trovava la Sezione Fornelli, e in Toscana, perché c'era Pianosa;DICH. ANACONDIA : - Signor Presidente, lei mi crede che io sono sconvolto?... ..le confermo signor Presidente, le confermo... ..il viaggio lo abbiamo fatto insieme fino a Civitavecchia mi pare, sia il tragitto da dove sbarcammo con la motovedetta, che poi con il furgone e poi sul traghetto, siamo stati sempre insieme e ogni tanto... Abbiamo parlato non solo di quelle cose, poi abbiamo parlato di tante e tante cose”);

- che effettivamente, come già dichiarato precedentemente, Cucuzza aveva fatto riferimento alla scadenza annuale prevista per il regime del 41-bis (“P. M. DI MATTEO : - Senta, signor Anacondia, lei poc'anzi con molta precisione ha detto che il 41 bis le venne applicato, le venne notificato subito dopo il suo arrivo ad Ascoli Piceno, quindi immagino il 20 luglio del 1992... ..Lei ricorda se quando con Cocuzza avete avuto questa lunga conversazione nel settembre del



92, si fece riferimento in qualche modo alla scadenza prevista per i 41 bis che vi erano stati applicati?...; DICH. ANACONDIA : - Non lo ricordo, dottore; P. M. DI MATTEO : - Vediamo se riesco a stimolare la sua memoria, 11 agosto sempre 93. Ripeto, Presidente, queste cose erano state anche dette dalla Commissione Antimafia ancora prima... .. Dunque, Pubblico Ministero, pagina 3 per i signori Avvocati: allorché il Cocuzza le fece queste dichiarazioni, lei si limitò ad ascoltare o interloquiva con lui? Dunque: disse tutto lui, specificando che la decisione era stata presa. Per conto mio gli dissi che poteva essere una buona strategia proprio perché il Cocuzza mi diceva che non volevano uccidere nessuno, ma solo colpire dei musei, dei monumenti, si voleva far capire allo Stato che quel 41 bis non ci andava bene. Il Cocuzza - mi ascolti signor Anacondia - disse che se il 20 luglio del 93 non fosse decaduto il 41 bis, sarebbero successi grossi casini, ci sarebbero stati degli attentati. Il Pubblico Ministero le chiedeva: perché il 20 luglio? E lei rispondeva: a noi tutti fu notificato il 41 bis in data 20 luglio del 92 e su quei documenti notificati a tutti era riportata anche la data di decorrenza, quella di un anno. Ricorda, signor Anacondia, adesso? Può confermare quelle dichiarazioni che rese nell'immediatezza della sua collaborazione? E cioè che il Cocuzza si riferiva anche, si riferì anche alla data di scadenza, di prima scadenza dei 41 bis?;
...DICH. ANACONDIA : - Ma lo confermo dottore, perché (PAROLA INCOMPRESIBILE), non è che abbiamo commesso un reato che ce lo ricordiamo per filo e per segno. Questi erano discorsi che si fanno e dopo 23 anni sfido chiunque a ricordare parola per parola, però ricordo che dal momento in cui che il Pubblico Ministero mi ha letto il verbale, che lo confermo assolutamente”);

- che nel carcere di Carinola ove era stato trasferito venne a trovarlo il P.M. Dott. Drago, al quale, già nell'ottobre 1992, egli prospettò l'intendimento di collaborare con la Giustizia (“Dottore, io nel carcere di Carinola, mi pare che



stetti là una mesata, una mesata, così. Nel carcere di Carinola mi viene a trovare il dottor Pasquale Drago per iniziare a collaborare perché io gli avevo mandato il messaggio a loro e mi ero arrabbiato nel senso che non mi avevano dato più nessuna risposta, non era stata colpa loro, ma bensì era stata colpa del 41 bis, che neanche loro sapevano dove mi trovavo. Il 29 che andammo a Trani a fare udienza preliminare, il dottor Drago si scusò, disse: guardi, noi non sapevamo... Perché io, quando vennero i Carabinieri che avevo mandato a chiamare, mi arrabbiai con loro, dissi uscite fuori che non voglio più avere a che fare con voi. E allora qua il dottor Drago si scusò, disse guarda, tu c'hai pienamente ragione, ma noi non sapevamo dove stavi... ..Pubblico Ministero alla Procura di Trani ed era il Pubblico Ministero del processo dove mi vedevo coinvolto. Però, dottore, io... La storia è troppo lunga per far capire poi a tutti, io non mi sono pentito perché non potevo mangiare o perché avevo paura di essere ammazzato, dottore, io decidevo l'alba e il tramonto delle persone, dottore, in carcere e anche in libertà, non c'era problema. Ma per un rimprovero io mi sono pentito, dottore, un rimprovero di mia moglie, né più e né meno. E quando mia moglie mi rimproverò io dissi a mio fratello di andare a chiamare a un Carabiniere che conoscevo, del Reparto Operativo di Bari, ed era una persona molto seria. Io di corrotti ce ne avevo a centinaia, dottore, dalla Finanza, ai Carabinieri, alla Polizia, alla Procura, in Tribunale, dappertutto. Quando decisi non era stato notificato neanche il 41 bis, dottore, ero un detenuto normale. E fatto sta che le cose andavano indietro invece di andare avanti. Quando il dottor Drago venne nel carcere di Carinola, mi venne a trovare tutto contento e felice della mia decisione, avevamo già parlato al super carcere di Trani al processo, all'udienza”), ma, dopo un viaggio a Roma del Dott. Drago ed alle difficoltà che questi gli aveva prospettato, aveva, poi, in quel momento deciso di soprassedere a quella decisione (“Il dottor Drago si impegnò subito di andare a Roma e chiedere... All'epoca il Procuratore

Nazionale era De Gennaro mi pare, Di Gennaro, una cosa del genere. Dottore, la mia collaborazione la voleva la Procura di Bari, c'è stata una grande lotta, una grande guerra, alla fine ha spuntato Lecce... ..Ho ricevuto la visita del dottor Drago quando è venuto a parlare con me, abbiamo fatto un verbalino, è andato a Roma, è ritornato da Roma mortificato, che la collaborazione non doveva esistere. Lui stesso mortificato disse a me, Salvatore, mi disse Anacondia... È stata sempre una persona che mi ha dato sempre del lei, mi disse: Anacondia... Perché ci dissi io: dottor Drago, ci abbiamo provato, non ci siamo riusciti, lasciamo stare tutto. Non si è fatto niente, nessuno sa niente, un aiuto sull'udienza te la darò, non c'ho problemi, io non me ne creo problemi, non me ne sono creato mai problemi. Io non ho mai parlato, quando ho deciso di parlare ho svuotato tutto”);

- che il Dott. Drago gli disse che avrebbe a quel punto parlato con i colleghi di Lecce (“Fatto sta, dottore, che... Fatto sta che se mi dai un'altra possibilità, disse, fammi parlare con i colleghi di Lecce. All'epoca avevano istituito la Direzione Distrettuale Antimafia sia a Bari che a Lecce, era da poco nata..”), mettendolo così in contatto col Dott. Mandoi, col quale, quindi, poi, iniziò la collaborazione l'1 gennaio 1993 (“..andò a Lecce e chiamò, parlò con il dottor Francesco Mandoia. Dato che io avevo dei reati a Taranto, provincia e la Procura Distrettuale Antimafia era competente su Taranto e allora era il dottor Francesco Mandoia a chiedere il pentimento mio, la collaborazione e così fu, dottore. Venne il dottore Francesco Mandoia con esponenti della Dia di Bari, facemmo dei verbali, dopo di che fui trasferito a Rebibbia e da Rebibbia fui trasferito a Larino e poi sono andato presso la Dia di Bari il 1 gennaio 1993; P. M. DI MATTEO : - Quindi la collaborazione ufficialmente inizia il 1 gennaio 93?; DICH. ANACONDIA : - Perfetto”);

- che, nel frattempo, però era stato trasferito da Carinola a Rebibbia ove aveva incontrato Piddu Madonia, il quale gli disse di essere a conoscenza della



progettazione degli attentati ai musei ("P. M. DI MATTEO : - Signor Anacondia, lei ha fatto riferimento al fatto che dopo Carinola lei venne trasferito a Rebibbia... ..A Rebibbia lei ebbe occasione di parlare con altre persone, con altri detenuti degli attentati ai musei dei quali aveva ricevuto notizie dal detenuto Cocuzza?; DICH. ANACONDIA : - Dottore, mi pare che qualche ragionamento lo ebbi... Ah, si chiamava Madonna... ..Pino Madonna, Pino Madonna, Giuseppe, Pino... ..Dottore, troppi anni sono passati, dottore, certi ragionamenti sono stati pure, adesso a cuor mio non posso dirle abbiamo detto questo, questo o quell'altro; P. M. DI MATTEO : - Allora, lei quando comprensibilmente aveva ricordi molto freschi, perché era passato poco tempo, l'11 agosto del 1993 ha dichiarato... Intanto pagina 4: ha avuto modo di parlare con altre persone degli attentati? Durante la mia detenzione a Rebibbia, approfittando dell'ora d'aria insieme ad altri detenuti, decisi di parlarne con Piddu Madonna, ma lui mi zittii dicendomi che era già informato. Pagina successiva, ritorna sull'argomento. Anzi, l'ultimo rigo della stessa pagina: dopo avere parlato di un altro soggetto, Pino Madonna, lei dice: parlando con Piddu Madonna una volta, non ricordo con precisione in quale giorno, ma comunque eravamo già entrati in confidenza ed era un giorno in cui stavamo in due cubiculi vicini, gli dissi, appoggiandomi alla grata che è collocata accanto al cancello che dà ingresso al cubicolo, grata che dà sul corridoio.. ..Dissi a Piddu: compare, siete a conoscenza che bisogna attaccare le cose vecchie?.. ..E lui mi rispose: sì, ne sono a conoscenza;Le confermo che è Piddu Madonna..Era siciliano, palermitano;P. M. DI MATTEO : - Per il resto, cioè per quanto riguarda il contenuto di questo discorso che io le ho letto, lei che dice: compare, siete a conoscenza che bisogna attaccare le cose vecchie e lui mi rispose sì, ne sono a conoscenza, e poi mi zittii, se lo ricorda?; DICH. ANACONDIA : - Sì dottore..all'epoca, parliamo di 22 anni fa, penso che c'avesse avuto una cinquantina di anni, cinquanta, sessanta anni, mò non me lo

ricordo bene... .. Capelli bianchi;P. M. DI MATTEO : - Lei poc'anzi ha risposto... Veramente aveva detto siciliano, poi rispetto alla sollecitazione ulteriore del Presidente, per capirne di più, lei ha detto Palermo. Sul punto, lei è sicuro che sia Palermo e non, per quella che era la sua conoscenza di allora, un'altra città della Sicilia?;DICH. ANACONDIA : - Non me lo ricordo;; P. M. DI MATTEO : - Allora, io semplicemente per stimolare il suo ricordo, pagina 4 del verbale di interrogatorio dell'agosto del 93: a Rebibbia, eccetera, eccetera. Come (PAROLA INCOMPRESIBILE). Ci si chiama per nome per salutarci, quindi ricordo che ad alta voce si sentiva chiamare buongiorno Catania, che era il modo per rivolgersi a Piddu Madonna;DICH. ANACONDIA : -lo posso confermare ma non c'ho i ricordi specifici”);

- che già a gennaio del 1993 egli confidò ad un funzionario della DIA che si occupava della sua sicurezza quanto aveva appreso da Cucuzza riguardo alla decisione di fare attentati ai musei, ma non venne dato peso alla cosa (“Dottore, in virtù della verità io a gennaio del 91, del 93, quando non era successo ancora niente, ne avevo già parlato alla Dia di Bari e solo che non voglio coinvolgere... Senza altro non ha dato peso alla notizia, non lo so dottore che cosa è potuto succedere, (PAROLA INCOMPRESIBILE) persona, parliamo di un funzionario. Io le sto dicendo la verità, dottore, io non c'ho nessun interesse, anzi se non parlavo proprio, se sapevo che era sto processo qua non ci volevo venire. Poi ne parlai alla Commissione Parlamentare Antimafia. Successe il finimondo, successe, dottore, quando... Ecco perché le ho detto... È giusto il processo, si deve fare i nomi e i cognomi, ma io chiedo a lei Presidente, lei c'ha il potere di, come si dice, di non far pubblicare la fotografia, dottore, Presidente, almeno quello, io solo quello voglio. Io non voglio niente dallo Stato, non voglio protezione, non voglio più niente, io sono una persona tranquilla, vivo tranquillo, io... Lo stomaco mi si è rivoltato tutto perché so solo io che cosa è successo per ste bombe, che è successo, sti attentati... ..



...Presidente, come le ho detto il nome adesso mi sfugge del funzionario, però io ne accennai. Non fu fatto un verbale, forse fu preso sotto gamba tutto...”);

- che, poi, ebbe a riferire le medesime informazioni anche alla Commissione Parlamentare Antimafia ed al Dott. Maritati (“Dopo dell'audizione alla Commissione Parlamentare, dato che tutte le indagini di Anacondia erano state avvocate dalla Direzione Nazionale Antimafia ed era stato assegnato il Procuratore Maritati. Io ricordo che... Non mi ricordo come si chiamava il Procuratore Nazionale e venne con l'elicottero proprio a Reggio Calabria a interrogarmi e dopo di che Maritati era in ferie, rientrò dalle ferie, viene a interrogarmi su questo”).

In sede di controesame, quindi, Annacondia ha aggiunto e precisato:

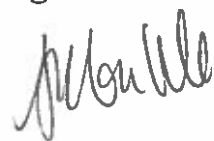
- che i rapporti di conoscenza con Cocuzza risalivano alla frequentazione del predetto a Trani ove già si trovava già altro esponente del clan Giuliano (“Ma Avvocato, con Cocuzza i rapporti risalgono dalla permanenza di Salvatore Giuliano a Trani, Cucuzza era un responsabile di quartiere suo, mi pare Giuliano, il quartiere Giuliano mi pare. Era una persona di spicco del gruppo, facente parte del gruppo dei Giuliano. Spesso e volentieri Cocuzza veniva a Trani a trovare Salvatore Giuliano, dove si soffermava pure per qualche giorno, ed era un killer anche del gruppo Giuliano”) ed era nata, così, una amicizia (“Cucuzza diventò un grande amico mio, come lo erano i Giuliano”) dopo che, in un primo tempo, il medesimo era stato addirittura incaricato di ucciderlo per una questione poi chiarita con i Giuliano (“AVV. MILIO : - ..ricorda se questa amicizia nacque dal fatto che lui era stato incaricato prima di ucciderla?; DICH. ANACONDIA : - Sì, sì...Sì, quando Vincenzo Tesse mise sta tragedia, subito Nino Cucuzza... E io quel giorno non mi trovavo a Trani, ero venuto a Roma per un processo in Cassazione. Quando tornai a Trani, la mattina dopo Salvatore Giuliano (PAROLA INCOMPRESIBILE) Cucuzza... Mi fermò il Salvatore, dissi Salvatore, andiamo a prenderci un caffè. Disse: devi



andare a Napoli perché Luigi ci deve parlare urgentemente... ..E dato che i rapporti erano talmente bene, io non ebbi nessun problema ad andare a Napoli e ho incontrato Luigi, dove quel pomeriggio Luigi mi mise a conoscenza di quello che stava succedendo il giorno prima, che mi andava cercando, avrebbero (PAROLA INCOMPRESIBILE) che io non mettevo in dubbio la loro capacità omicida, ma non esisteva (PAROLA INCOMPRESIBILE) uscire un'arma per spararmi, le pallottole sarebbero arrivate a tutte le parti del mondo. Fatto sta che Luigi stesso e Salvatore capirono subito che era una tragedia e Luigi volle incontrarmi perché Salvatore era un bersaglio molto facile, aveva la semi libertà, anche se c'aveva le guardie del corpo, ma era vulnerabile”);

- che partì dall'Asinara circa dieci giorni prima dell'udienza fissata per il 29 settembre 1992 (“Io adesso le ho detto il 29 era la data dell'udienza, una settimana, dieci giorni prima partimmo dall'Asinara”);

- che la notizia della decisione di compiere attentati ai musei proveniva dalla Sezione nella quale erano rinchiusi i napoletani ed erano stati trasferiti anche alcuni siciliani (“No, dalla sezione dove stavano i napoletani, che gli esponenti siciliani avevano passato sezione, dovevano cambiare sezione, noi stavamo in una sezione con i pugliesi, calabresi e siciliani e invece in una altra sezione erano tutti napoletani”) e che egli l'apprese mentre era a bordo della motovedetta dei Carabinieri (“Io appresi la notizia, come le ho detto sia all'epoca che anche oggi, nella motovedetta dei Carabinieri e le posso dire che come salimmo, prima di salire sulla motovedetta ci dissi al Comandante della motovedetta (PAROLA INCOMPRESIBILE) un mezzo secchio d'acqua, che mi volevo sciacquare la faccia con l'acqua di mare. E mi acconsentì questo fatto qua. Poi con Cocuzza abbiamo parlato di questo, lui mi mise a conoscenza che avevano deciso quella parte, con i napoletani e i siciliani, che bisognava (PAROLA INCOMPRESIBILE) gli attentati e di passare voce agli altri



*(PAROLA INCOMPRESIBILE)... ..la finalità era quella era, che i turisti (PAROLA INCOMPRESIBILE) Italia si avrebbero preso paura... ..L'Italia veniva messa in ginocchio se quegli attentati sarebbero continuati, io penso che l'Italia andava in panico... ..La notizia fu quella di attaccare i musei, (PAROLA INCOMPRESIBILE) pure io, ma io già ero in procinto di collaborare e subito ho riferito questo, ma se adesso dovremmo parlare proprio di quell'epoca che Anacondia non era intenzionato a collaborare, lei stia tranquillo che la (PAROLA INCOMPRESIBILE) sarebbe saltata per aria... ..
...Questo è un esempio che le faccio... .. Diciamo ognuno, ogni grosso malavitoso avrebbe fatto la parte sua”);*

- che il discorso con Gaetano Mirabella era stato invece antecedente (“Esatto, io stavo ancora all'Asinara mi pare... .. All'aria”);

*- di non ricordarlo, ma che potrebbe avere parlato col Dott. Maritati anche prima della audizione parlamentare (“AVV. MILIO : - L'ultima domanda è questa, se il colloquio che lei ebbe con il Magistrato, dottor Maritati, avvenne prima dell'audizione alla Commissione Antimafia; DICH. ANACONDIA : - No, avvenne dopo...; AVV. MILIO : - Glielo ricordo per sua memoria, il verbale è stato appena acquisito alla Commissione Antimafia, la pagina è 2538, il riferimento è in alto a sinistra, lei dice, si parla di queste stragi, la domanda del Presidente Violante è: perché non si parla di stragi contro la gente? Lei risponde: perché già c'erano i guai di queste due stragi che erano avvenute a Palermo e allora le bombe si dovevano mettere davanti ai musei e non nelle ore che potevano causare la strage. Che poi la strage è successa, io vi posso dire una mia opinione, dell'ultima strage che è avvenuta a Milano, cioè che senza altro chi ha messo la bomba e chi ha fatto la telefonata ai pompieri, c'era stato qualche cinque – dieci minuti di ritardo nell'azionare la bomba. I pompieri sono arrivati, ma questa è una mia opinione, sono arrivati in anticipo, ma questa... ..
...Questa una mia opinione, però posso dire - ecco qua - che a Maritati dissi*

proprio che entro il 20 luglio, se non veniva abolito questo 41 bis, ci sarebbero state delle stragi e degli attacchi ai musei. Posso continuare; G / T : - Ecco allora, quindi Anacondia, ha compreso? Lei quando è stato sentito dalla Commissione Parlamentare Antimafia ha fatto riferimento già a un colloquio avuto con Maritati, quindi ricorda adesso un po' meglio?; DICH. ANACONDIA : - Può essere così... ... Ma è così”);

- di avere deciso di collaborare su sollecitazione della moglie e per quanto dettogli da questa riguardo alle condizioni di salute del figlio (“Brevemente rispondo, non posso andare dall'inizio. Mia moglie mi rimproverò in carcere (PAROLE INCOMPRESIBILI) che mi ha potuto rimproverare, che mi disse per colpa tua sta morendo tuo figlio. Mio figlio c'aveva cinque anni e non l'avevo fatto venire mai al colloquio. Intanto che il 16 agosto del 91 ho ammazzato al mio braccio destro ed era come uno zio per lui e quel giorno i funerali (PAROLA INCOMPRESIBILE) ci dissi bè lo zio Michele non verrà più. E mio figlio (PAROLA INCOMPRESIBILE) in televisione (PAROLA INCOMPRESIBILE). Dopo quattro - cinque giorni uscì la notizia in televisione, mio figlio stava giocando con il figlio di un amico mio e vide la mia fotografia in televisione: mamma, mamma, papà con lo zio Michele. Allora il bambino, non (PAROLA INCOMPRESIBILE) assolutamente, si ammalò di deperimento organico per la mancanza di (PAROLA INCOMPRESIBILE). Tutti gli specialisti d'Italia avevano (PAROLA INCOMPRESIBILE) mio figlio, mio figlio adesso c'ha 28 anni e le posso dire che ne risente ancora. Quando mia moglie disse che avevano trovato uno specialista che aveva constatato quello che stava subendo il bambino, e allora mi rimprovera... Perché mia moglie non sapeva niente dei fatti miei, sapeva un po' di (PAROLA INCOMPRESIBILE), dato che qualche mese prima di questo... Una ventina di giorni prima di questo rimprovero mi avevano fatto una prima confisca di alcuni miliardi e allora quando la vidi tutta depressa ci dissi: che è successo?



Guarda che (PAROLE INCOMPRESIBILI) sono tutte cose che non esistono, vedrai che si chiarirà tutto... .. Allora lei disse: no, non è per questo, il problema è che per colpa tua sta morendo tuo figlio. Prima di tutto, Avvocato, io le giuro che non mi dovrei alzare da questa sedia, dissi a mia moglie (PAROLE INCOMPRESIBILI) e ci dissi come vedi a (PAROLA INCOMPRESIBILE), il Carabiniere di (PAROLA INCOMPRESIBILE), digli di andare dal Giudice Drago e di venirmi a trovare urgentemente, tutto qua”);

- che Mirabella non gli parlò di attentati, ma soltanto di attendere la decisione di quelli che contavano (“AVV. ROMITO : - Mirabella parlò di attentati o di proteste e scioperi?; DICH. ANACONDIA : - No, di attentati non parlò, Avvocato; AVV. ROMITO : - Non parlò, quindi parlò di aspettare i grossi che decidevano; DICH. ANACONDIA : - Esatto”);

- che con Madonia non si approfondì alcun discorso, ma questi gli disse soltanto di essere a conoscenza del progetto di attentati ai musei (“Avvocato, con Madonia in un secondo momento non abbiamo parlato di niente, quando io ho detto se era a conoscenza lui mi disse sì, sono a conoscenza, ed è finito lì il discorso... .. si limitò solo a dire: sì, tutto apposto, tutto apposto, lo so... ..due parole soltanto mi ha detto e basta”);

- che nel gennaio 1993 si trovava già in detenzione extra carceraria (“Ero stato preso in consegna dalla Dia di Bari, una detenzione extra carceraria... .. Del 1 gennaio, il 1 gennaio mi trasferirono dal carcere di Larino nella Sezione della Dia di Bari, dove per qualche mese mi veniva ad interrogare, mi vennero ad interrogare... C'avevo come referente, era il dottor Francesco Mandoi della Distrettuale di Lecce”) ed egli riferì degli attentati ad un funzionario della DIA addetto alla sua sicurezza (“..io c'avevo sempre quattro persone con un funzionario sempre H24 dentro per la sicurezza, anzi eravamo negli uffici loro, quattro persone stanno sempre in una stanza con me. Sa, si parla sempre del più e del meno, gente che ha fatto indagini, i Carabinieri, la Polizia, mi conosce



pure, e in una di queste sere parlando del più e del meno ci dissi io: qua se non si (PAROLA INCOMPRESIBILE) il 41 bis, è stato deciso già che succederanno attentati ai musei, alle cose vecchie... ..Se non erro davanti alla Commissione Parlamentare Antimafia... ..Feci il nome del funzionario”);

- di ricordare che ebbe a parlare di tale funzionario della DIA anche col Dott. Maritati (“G / T : -comunque ricorda di aver parlato con il dottor Maritati di questo funzionario della Dia?; DICH. ANACONDIA : - Mi pare di sì”);

- di avere conosciuto Marino Pulito, esponente del clan Modeo di Taranto (“P. M. DI MATTEO : - Senta, lei ha conosciuto Marino Pulito?; DICH. ANACONDIA : - Sì... ..Marino Pulito era un esponente nel gruppo Modeo di Taranto ed era il responsabile di Pulsano, un paese che si chiama Pulsano, era il responsabile di tutta Pulsano, San Giorgio Ionico, per conto dei Modeo”) e di essere stato detenuto col medesimo nel carcere di Ascoli Piceno (“Sì, sono stato detenuto nel carcere di Ascoli Piceno con Marino Pulito... ..Da quando fui trasferito ad Ascoli Piceno, stava tutta gente della Sacra Corona Unita, stavano i Modeo, stava Marino Pulito, eravamo tutte le conoscenze, tutte persone che ci conoscevamo, Vincenzo Straniero; P. M. DI MATTEO : - Sta facendo riferimento al momento in cui, l'ho già detto stamattina, venne portato ad Ascoli Piceno subito dopo la strage del dottor Borsellino?; DICH. ANACONDIA : - Sì”);

- che Pulito gli disse che si era incontrato con Licio Gelli per la fondazione della Lega del Sud (“La questione di Licio Gelli, Marino Pulito aveva parlato che avrebbero dovuto fondare la Lega del Sud e Licio Gelli si stava interessando per i Modeo, che erano latitanti all'epoca, Riccardo e Gianfranco, erano due latitanti. Che era stato da Licio Gelli. Se non erro una volta, in una telefonata, stava facendo una telefonata a Licio Gelli, lui diceva che aveva ottimi rapporti, tutto qua dottore... ..Lui dice che era andato all'ufficio di Lucio Gelli, a casa



sua, ora non mi ricordo giusto, ma mi pare in Toscana, mi pare in Toscana... ..
.. All'epoca (PAROLA INCOMPRESIBILE) pure, dovevano fondare sta Lega
del Sud, che poi non andò a buon fine, e che Licio Gelli avrebbe dovuto aiutare i
Modeo a fargli annullare provvedimenti mi pare, una cosa del genere. Stiamo
parlando del 1990. No, no, no, 1988... .. Il fatto della Lega del Sud risale a
prima della detenzione... .. Il nome di Gelli risale sia da libertà che da
detenuto, io con Marino Pulito sono stato una quindicina di giorni, mi pare, nel
carcere di Ascoli Piceno, insieme. Perché quando io arrivai ad Ascoli Piceno
Marino Pulito non c'era, Marino Pulito è arrivato dopo, dopo di me. E può
darsi che ne abbiamo parlato, adesso non ricordo bene, dottore, ma può darsi
che ne abbiamo parlato pure nel carcere di Ascoli Piceno, tutto qua; ...P. M. DI
MATTEO : - Ma lei dice può darsi, in data 11 agosto 93, pagina 5, alla
domanda: ha mai conosciuto Licio Gelli? Lei ha detto: no, ne ho sentito parlare
da Marino Pulito nel carcere di Ascoli Piceno, ero con lui detenuto in quel
carcere nell'agosto del 92. Ogni volta che Pulito leggeva sul giornale di Gelli, si
preoccupava essendo... E poi non leggo ancora più. Il Pulito mi disse... .. il
Pulito mi disse che si era incontrato con il Gelli in un albergo di Roma e che lui
gli aveva promesso di fargli ottenere la revisione del processo a carico dei
fratelli...; ... DICH. ANACONDIA : - Sì, me lo ricordo vagamente, ma mi
ricordo questo, glielo ho detto prima, mò non mi ricordo se si è incontrato dopo,
a casa sua, in ufficio, mò... E (PAROLA INCOMPRESIBILE) è vero... .. Se
non erro, insieme a Marino Pulito, Marino Pulito fece il nome pure di
Catapano, Vincenzo Catapano, che erano stati insieme a Roma a parlare con
Licio Gelli;P. M. DI MATTEO : - Sulla costituzione della Legga del Sud,
lei che cosa sa?; DICH. ANACONDIA : - Me ne parlò Marino Pulito e me ne
parlò pure il Modeo quando loro erano latitanti e Marino Pulito era stato a
Roma a parlare con Gelli e che avrebbe dovuto fare la revisione del processo,
che non ci fece mai niente”);



- di non avere parlato del progetto di attentato ai musei col Dott. Drago (*“AVV. ROMITO : - ...Volevo sapere se di queste vicende legate agli attentati che erano stati decisi, ne aveva parlato anche con il dottor Drago; DICH. ANACONDIA : - No, no, no, assolutamente... .. Vennero fuori questi discorsi, sa, la sera io mangiavo... Quando stavano lì, stavano... Perché loro erano (PAROLA INCOMPRESIBILE) la sicurezza. La sera io mangiavo e si parlava del più e del meno, nulla di particolare. Solo che in questi discorsi io mi ricordai di quell'episodio, ne ho parlato vagamente, ne ho parlato superficialmente, ma non è stato dato peso anche perché io penso che loro non erano addetti agli interrogatori miei. Non lo che cosa è potuto succedere, a volte nella mente umana che cosa può avvenire, se non mi hanno dato credito, non hanno interpretato bene il mio pensiero che stavo dicendo, tutto qua”*).

* * *

Nel corso dell'esame dell'Annacondia è stato acquisito, col consenso delle parti, il Resoconto della audizione del predetto dinanzi la Commissione Parlamentare di Inchiesta sul fenomeno della mafia in data 30 luglio 1993 allorché venne sentito per acquisire informazioni sulla criminalità pugliese.

Nel corso di tale audizione Annacondia spiega le ragioni e le modalità del suo “pentimento” (pag. 2475 e segg.) e, dopo avere ampiamente parlato di affari criminali della sua organizzazione, ad un certo punto (pag. 2504), il Presidente della Commissione chiede all'Annacondia se ha saputo degli attentati che vi erano stati in quei giorni in Italia e se ne avesse mai sentito parlare.

Annacondia, tra l'altro, dichiara:

“Signor presidente, non volli verbalizzare una certa cosa perché una persona può essere presa per un megalomane, ma feci un colloquio investigativo con il dottor Alberto Maritati nel quale io accennai ad attacchi e stragi ai musei. Ne parlai appunto con il dottor Maritati; PRESIDENTE: Quando?; SALVATORE



ANNACONDIA: Alcuni mesi fa; PRESIDENTE: Può spiegare alla Commissione questa cosa?; SALVATORE ANNACONDIA: Ultimamente ai carceri dell'Asinara e di Rebibbia sono stati fatti gli stessi ragionamenti e gli accordi erano quelli oramai. Si doveva lanciare un piccolo segnale, ma il segnale grosso si doveva lanciare dopo il 20 luglio, se avessero rinnovato il 41 bis che scadeva il 20 luglio. Non è che non volevo verbalizzare questo fatto, ma non me la sentivo di farlo perché mi auguravo che non succedesse niente. Ne parlai poi con l'investigatore, il dottor Maritati, che mi venne ad ascoltare: tutti gli attacchi bisognava farli ai musei.. .. Perché il museo fa parte della città, del paese, della storia. E adesso che sono passati all'attacco di più possono esserci grosse stragi, perché questa è gente.. .. perché i prossimi attacchi, di cui si parlò, saranno diretti alla Sardegna... .. Bisogna attaccare la Sardegna perché c'è l'Asinara, perché i turisti non devono andare più, perché la distruzione ai musei.. .. Su queste stragi non faccio supposizioni: a me tocca parlare, signor presidente, poi, le indagini sono affidate a voi. Vi dico che va cercato nel 41-bis; PRESIDENTE: Può spiegare bene tra chi avvenivano i discorsi relativi agli attentati ai musei?; SALVATORE ANNACONDIA: E' coperto, signor presidente; PRESIDENTE: Non tra quali persone fisiche. Appartenenti a quali organizzazioni?; SALVATORE ANNACONDIA: Campania e Sicilia; PRESIDENTE: Se invece il 41-bis fosse stato revocato non ci sarebbero stati gli attacchi ai musei. E lei dice che però, se la cosa va avanti, questi alzano il tiro; SALVATORE ANNACONDIA: Sì, perché tutti sapevano che il 20 luglio sarebbe stato revocato".

Più avanti (pag. 2537) Il Commissario Fausti ritorna sull'argomento chiedendo maggiori precisazioni e "se ha avuto l'opportunità di esprimere queste preoccupazioni in altri colloqui con i magistrati inquirenti".

Annacondia aggiunge:



“No, sto parlando adesso che sto fuori, che sto verbalizzando. Dissi ad un maggiore che non intendevo verbalizzare perché non mi sentivo di dire certe cose che potevano sembrare allucinogene. Il maggiore riferì queste mie parole al dottore Maritati. Quando mi è arrivata la prima notizia, è stato all’Asinara; per quel poco che stessimo all’Asinara, si parò del più e del meno, che bisognava.. e i napoletani dall’altra sezione, perché noi stavamo in una sezione dove eravamo pugliesi, calabresi e siciliani, era la prima sezione, mentre alla seconda sezione erano tutti napoletani.

...

OMISSIS

stessa fonte, seppi pure di là che quanto prima si doveva iniziare a mettere qualche bomba a qualche museo... .. Perché già c’erano i guai di queste due stragi che erano avvenute a Palermo e allora le bombe si dovevano mettere davanti ai musei e non nelle ore che potevano causare la strage... .. Però posso dire che a Maritati dissi proprio che entro il 20 di luglio, se non veniva abolito questo 41-bis, ci sarebbero state delle stragi e degli attacchi ai musei, perché colpendo il museo colpisce il cuore dello Stato, colpisce l’amore degli italiani, colpisce l’opinione pubblica; PRESIDENTE: ..E si era anche parlato di fare attentati fuori dalla Sicilia? Questi attentati ai monumenti?; SALVATORE ANNACONDIA: Sì, perché non è che in Sicilia ci siano bei monumenti. I monumenti belli sono a Roma, a Firenze, a Milano”.

* * *

Orbene, rinviando, innanzitutto, a quanto già rilevato riguardo alla attendibilità generica del predetto collaborante (v. sopra Parte Prima della sentenza, Capitolo 4, paragrafo 4.1), peraltro neppure contestata dalle difese (v., ad esempio, trascrizione della discussione della difesa degli imputati Subranni e Mori all’udienza del 9 marzo 2018), va osservato che il contributo conoscitivo offerto dall’Annacondia appare di estrema importanza perché risalente ad epoca in cui

non era ancora emersa all'esterno la strategia mafiosa diretta a condizionare l'azione del Governo al fine di attenuare gli effetti del rigore carcerario deciso e pianificato all'indomani della strage di Capaci e poi attuato all'indomani della strage di via D'Amelio.

Annacondia ha riferito di avere avvisato coloro che si occupavano della sua sicurezza dopo la decisione di collaborare con la Giustizia e, poi, anche il Dott. Maritati dell'intendimento di "cosa nostra", in accordo con le altre organizzazioni mafiose campane, calabresi e pugliesi, di compiere attentati a monumenti proprio per ottenere la modifica del regime del 41 bis.

Ora, seppure non v'è un diretto riscontro delle confidenze anticipatamente fatte dall'Annacondia ai predetti soggetti rispettivamente nel gennaio e nel maggio del 1993, v'è, però, un importantissimo e sicuro riscontro, ancorché di natura indiretta, nel fatto che il predetto abbia, comunque, con certezza esplicitato quell'intendimento di "cosa nostra" già il 30 luglio 1993 in occasione della sua audizione dinanzi alla Commissione Parlamentare Antimafia.

Invero, in proposito rileva, da un lato, il fatto che l'Annacondia nella detta occasione non ha esitato ad indicare coloro che erano stati destinatari delle sue precedenti confidenze, così esponendosi al rischio, se non avesse detto il vero, di essere smentito e che, però, nessuna smentita è sopravvenuta, tanto che la propalazione dell'Annacondia è stata persino ripresa nella relazione redatta dal CESIS il 6 agosto 1993 nella quale, tra l'altro, si legge: *"Le voci raccolte nel circuito carcerario dal pentito Annacondia sull'intendimento di effettuare attentati terroristici confermerebbero la determinazione di questi ambienti a reagire all'attuale situazione, ritenuta disarticolante delle strutture criminali"*; e, dall'altro, che, peraltro, ancora il 30 luglio 1993 (data dell'esternazione dell'Annacondia) non v'era alcuna certezza investigativa né sugli attentatori di Roma e Milano (e prima di Firenze), né sul movente di tali attentati ai



monumenti, tanto che da molti anche qualificati investigatori si tendeva ad accreditare una pista internazionale.

Soltanto successivamente sarebbe emersa la riconducibilità degli attentati di Firenze, Roma e Milano a “cosa nostra” e ciò, dunque, rafforza in modo determinante l’attendibilità del racconto fatto dall’Annacondia sulla matrice mafiosa e sulla causale dei detti attentati, perché antecedente, comunque, anche a volere prendere a riferimento la data del 30 luglio 1993 anziché quelle delle precedenti informali confidenze, alla gran mole di acquisizioni probatorie che soltanto successivamente avrebbero definitivamente accreditato quella matrice mafiosa e quella causale (v. sentenze di Firenze di cui si dirà più avanti).

Se così è, allora, deve ritenersi provato (non essendo, comunque, contestato dalle difese: v. trascrizione citata dell’udienza del 9 marzo 2018) che già nel settembre 1992 (e, quindi, in epoca certamente coincidente, anche a volere accreditare i tempi indicati da Mori e De Donno, con le sollecitazioni al dialogo dei Carabinieri pervenute a Riina per il tramite di Vito Ciancimino) “cosa nostra” ebbe a programmare la nuova strategia diretta a “uscire” dal territorio siciliano ed a colpire obiettivi che, per la loro notorietà anche internazionale e per la conseguente risonanza degli attentati, sarebbero serviti a far comprendere al Governo della Repubblica che soltanto con l’accettazione delle condizioni poste dall’organizzazione mafiosa sarebbero potuti cessare la contrapposizione frontale e, quindi, le stragi.

Le propalazioni dell’Annacondia confermano, poi, che la principale delle condizioni poste da “cosa nostra” concerneva il regime del 41 bis e che, quindi, il messaggio ricattatorio della detta organizzazione mafiosa era indirizzato proprio al Governo della Repubblica cui competeva tanto l’applicazione che l’eventuale modifica di quel rigoroso regime carcerario.



15.2 LE DICHIARAZIONI DI VINCENZO SINACORI

Anche le propalazioni di Vincenzo Sinacori (per la cui attendibilità generica v. Parte Prima della sentenza, Capitolo 4, paragrafo 4.36) confermano che già nell'estate del 1992 nell'ambito di "cosa nostra" si iniziò a parlare di attentati ai monumenti in collegamento con la questione carceraria del 41 bis (*"AVV. MILIO : - Quando sentì parlare lei per la prima volta di attentati ai monumenti?;ICH. SINACORI : - Il periodo non lo ricordo.; AVV. MILIO : - E allora, sempre lo stesso verbale in prosecuzione, Pubblico Ministero: quanto al fatto che sia sentito discorsi relativi a quello che loro chiamano il punto debole dello Stato, che aveva ad oggetto l'interesse dello Stato a tutelare il patrimonio storico e artistico, ricordo che nell'estate del 92, dopo la strage di Via D'Amelio, e quando già c'erano stati i trasferimenti dei detenuti nelle isole, venne Gioè Antonino da Mazara. E poi continua con il discorso di Gioè e della Torre di Pisa. Quindi mi conferma che ne sentì parlare di attentati ai monumenti nel 92, dopo la strage del dottor Borsellino, quindi nel luglio 92, fine luglio 92?; DICH. SINACORI : - Se ho dichiarato così sì, lo confermo; AVV. MILIO : - E lei ha anche dichiarato che Gioè vi suggerì come obiettivo la Torre di Pisa e ha fatto riferimento a una relazione con il 41 bis. Io le chiedo di specificare nel senso se lei ricorda questa relazione in che cosa consisteva? Nel fatto che si faceva un attentato in Toscana perché lì c'era Pianosa, dove c'erano i detenuti ristretti al 41 bis?; DICH. SINACORI : - Sì."*), dal momento che la finalità di tali attentati era quella di ottenere una attenuazione del regime del 41 bis costringendo lo Stato a venire a patti (*"La finalità era soprattutto del 41 bis... .. Significa che siccome già in quel periodo arrivavano notizie dalle carceri di Pianosa, dell'Asinara che picchiavano e bastonavano i detenuti, e quindi bisognava che si togliesse questo 41, perché il 41 bis poi portava a pentimento, portava a tanti discorsi; P. M. DEL BENE : - E questo discorso chi glielo fece in merito a questa strategia, a questa finalità?; DICH. SINACORI : -*



Non lo ricordo.; P. M. DEL BENE : - Senta, lei... E procedo a una contestazione al verbale del 14 febbraio 97, pagina numero 9, ebbe a dichiarare, domanda del Pubblico Ministero: l'individuazione del patrimonio artistico come obiettivo della nostra strategia, era motivata dal fatto che in tal modo si veniva a colpire una delle principali risorse dello Stato italiano e pertanto lo Stato sarebbe venuto a patti con Cosa Nostra. Ricorda in particolar modo questa dichiarazione?; DICH. SINACORI : - Mi ricordo, ricordo ma era un pensiero nostro, non che io avevo una certezza, io pensavo che era così, ma non ho certezze in merito”).

Anche da tali dichiarazioni si ricava, dunque, la conferma tanto del dato temporale del mutamento della strategia di “cosa nostra”, quanto dell’obiettivo del mutamento di tale strategia ravvisato nell’intendimento di costringere lo Stato a cedere alle richieste dell’organizzazione mafiosa.

15.3 LE DICHIARAZIONI DI PASQUALE DI FILIPPO

Vi sono, infine le profezioni di Pasquale Di Filippo (peraltro risalenti al 1995, ben prima del clamore mediatico sulla “trattativa”, e per la cui attendibilità generica si rimanda alla Parte Prima della sentenza, Capitolo 4, paragrafo 4.13) che confermano ulteriormente che le stragi del 1993 furono fatte per ricattare lo Stato (“..ho detto che quelle stragi erano state fatte per ricattare lo Stato, ricattare lo Stato e praticamente con queste stragi gli si diceva allo Stato o chi comandava in quel momento o fate come diciamo noi, o noi continuiamo a fare le stragi. Questo io l’ho detto nel 1995, quando ho cominciato a collaborare.. Le cose che voleva Cosa Nostra erano intanto abolire proprio sto 41 bis, perché quella è stata una tragedia. Io quello che mi ricordo, la cosa principale era il 41 bis e poi cercare di vedere se si poteva togliere la cosa sui collaboratori di giustizia, comunque la cosa principale era il 41 bis...Sì, le spiego, quando io stavo con tutti i componenti del gruppo di fuoco, e quindi mi



riferisco a Salvatore Grigoli, Giorgio Pizzo, Vittorio Tutino, Giuliano Francesco, Gaspare Spatuzza e tutti gli altri, nel 94 - 95 loro avevano molta paura che un giorno i Magistrati potessero scoprire che erano stati loro gli esecutori, e quindi io essendo che stavo quasi tutto il giorno con loro li sentivo parlare e quindi sentivo intanto che erano stati loro e intanto dicevano pure, parlavano pure della motivazione, quindi se io adesso gli devo dire chi era la fonte, in questo minuto non mi ricordo, comunque tutti erano la fonte, tutti i componenti del gruppo si lamentavano e cominciavano ad esserci le paure”) e che, pertanto, furono individuati quali obiettivi i monumenti al fine di indebolire lo Stato anche sul piano internazionale (“Allora, gli obiettivi sono stati diciamo chiese, monumenti, hanno colpito queste cose proprio per fare ancora di più, più ricatto, nel senso o fate come diciamo noi o noi continuiamo con queste cose e addirittura colpivano questi siti proprio per, come si dice, per indebolire l'Italia anche a livello internazionale. Secondo il cervello di loro, colpivano queste cose, non dovevano venire più neanche turisti in Italia”).

Si tratta, anche in questo caso, di un'ulteriore importante conferma del ricatto rivolto direttamente al Governo per ottenere una modifica del regime del 41 bis.

15.4 LE SENTENZE DI FIRENZE

Che le stragi del 1993 fossero finalizzate a rafforzare il ricatto che “cosa nostra” aveva indirizzato nei confronti del Governo della Repubblica sin dall'estate dell'anno precedente allorché Riina aveva dettato le condizioni alle quali avrebbe potuto porre termine alle stragi, emerge con assoluta chiarezza, non soltanto dal complesso degli elementi probatori già sopra esaminati, ma anche dalle sentenze che, con giudizi ormai irrevocabili, si sono pronunziate su tutti gli attentati compiuti dall'associazione mafiosa in quell'anno al di fuori del territorio siciliano.



Tutte tali sentenze sono state acquisite nel corso del dibattimento e possono essere, dunque, utilizzate nei limiti già indicati nella Parte Prima, Capitolo 3, paragrafo 3.1 di questa sentenza cui si rimanda.

Ci si intende qui riferire, innanzitutto, alla sentenza della Corte di Assise di Firenze del 6 giugno 1998 che per prima ha colto il nesso sussistente tra lo stato di “sofferenza” dei mafiosi per le condizioni carcerarie determinatesi dopo le stragi del 1992, alcune “improvvide iniziative” verificatesi nella stessa estate del 1992, il ricatto di “cosa nostra” allo Stato (per ottenere la modifica del regime del 41 bis, la chiusura delle carceri nelle isole e la modifica della legge sui “pentiti”) e, infine, l’attacco “in grande stile” lanciato dall’organizzazione mafiosa contro quest’ultimo nel 1993 per piegare definitivamente la controparte ed ottenere i benefici richiesti.

Si legge, invero, tra l’altro, in proposito, nella richiamata sentenza (v. pag. 889):
“Dall’esame di questo insieme di elementi si comprende che mai, prima del mese di luglio ’92, vi fu “attenzione”, da parte di esponenti mafiosi siciliani, verso il patrimonio artistico e storico nazionale; che la reazione statale alle stragi del 1992 (soprattutto a quelle di Capaci e via D’Amelio) determinò uno stato di “sofferenza” nei singoli e nei gruppi che componevano l’universo mafioso siciliano; che, lentamente, si fece strada nella mente di alcuni mafiosi l’idea di ricattare lo Stato attraverso la minaccia alle persone e ai beni culturali; che alcune improvvide iniziative “istituzionali” rafforzarono questo convincimento; che nell’aprile 1993, per la prima volta in questo Paese (e, probabilmente, per la prima volta in Europa), prese corpo la risoluzione criminosa di un attacco in grande stile allo Stato, per piegarlo, con la forza, agli interessi della consorteria criminosa di appartenenza (la “mafia”). Lo scopo di questa campagna fu, genericamente, quello di ricostituire condizioni di “vivibilità” per l’associazione. Lo scopo generale prese corpo in una pluralità di scopi specifici e, in taluni casi, soggettivi. Scopi specifici furono

l'abrogazione della normativa penitenziaria contemplante l'isolamento carcerario dei mafiosi; la chiusura di alcune carceri "speciali" (Pianosa e l'Asinara); la sterilizzazione della normativa sui "collaboratori di giustizia"; l'avvilimento della cultura dell'antimafia mediante l'eliminazione di un giornalista (a torto o a ragione, non interessa) considerato esponente di quella cultura".

La Corte di Assise di Firenze, poi, non manifesta alcun dubbio nel ravvisare gli effetti perversi che l'iniziativa del ROS intrapresa attraverso Vito Ciancimino, indipendentemente dalle sue ragioni e pur attenendosi alla sola ricostruzione operata in quella sede dai testimoni Mori e De Donno (per la quale, tuttavia, la Corte non ha ommesso di rilevare alcune contraddizioni, leggendosi a pag. 954: *"non si comprende, infatti, come sia potuto accadere che lo Stato, "in ginocchio" nel 1992 - secondo le parole del gen. Mori - si sia potuto presentare a "cosa nostra" per chiederne la resa; non si comprende come Ciancimino, controparte in una trattativa fino al 18-10-92, si sia trasformato, dopo pochi giorni, in confidente dei Carabinieri; non si comprende come il gen. Mori e il cap. De Donno siano rimasti sorpresi per una richiesta di "Show down", giunta, a quanto appare logico ritenere, addirittura in ritardo"*), aveva determinato in "cosa nostra": secondo quella Corte *"rafforzò, nei capi mafiosi dell'epoca, il convincimento che la strage fosse pagante"* (v. ancora pag. 954).

Ed ancora più chiara, sul punto, è la medesima sentenza laddove, nel prosieguo afferma che l'iniziativa del ROS nelle persone di un suo capitano, quindi De Donno, del suo vice comandante, quindi Mori, e del suo comandante, quindi Subranni, avendo tutte le caratteristiche della "trattativa", aveva definitivamente convinto i capi mafiosi che le ulteriori stragi avrebbero portato vantaggi all'organizzazione mafiosa nel senso dell'accoglimento delle condizioni poste dai capi medesimi per la cessazione delle stragi medesime: *"Ugualmente senza rilievo (nel presente giudizio) è accertare quali fossero le finalità concrete che*



mossero un alto ufficiale del ROS a ricercare un contatto con Vito Ciancimino. Se, cioè, la finalità era quella di intavolare una vera e propria “trattativa”, ovvero solo quella di sfruttare un canale per carpire notizie utili all’attività investigativa. Questa differenza, infatti, interesserà sicuramente chi dovrà esprimere un giudizio sugli uomini del ROS, ma non chi (come questa Corte) dovrà esprimere un giudizio su chi stava dall’altra parte dell’iniziativa. Quello che conta, invece, è come apparve, all’esterno e oggettivamente, l’iniziativa del ROS, e come la intesero gli uomini di “cosa nostra”. Conseguentemente, quale influenza ebbe sulle determinazioni di costoro. Sotto questi aspetti vanno detto senz’altro alcune parole non equivoche: l’iniziativa del ROS (perché di questo organismo si parla, posto che vide coinvolto un capitano, il vicecomandante e lo stesso comandante del Reparto) aveva tutte le caratteristiche per apparire come una “trattativa”; l’effetto che ebbe sui capi mafiosi fu quello di convincerli, definitivamente, che la strage era idonea a portare vantaggi all’organizzazione” (pag. 954 cit.).

Analoghe conclusioni sul collegamento tra la richiesta dei mafiosi di eliminazione del regime del 41 bis e le stragi del 1993 e, ancor prima, quale postulato necessario, alla c.d. “trattativa” dell’estate del 1992 sono state raggiunte all’esito di un più recente processo per le medesime stragi continentali svoltosi nei confronti di altro imputato individuato successivamente.

Ci si intende riferire alla sentenza pronunciata dalla Corte di Assise di Appello di Firenze il 24 febbraio 2016 con la quale Tagliavia Francesco è stato condannato, appunto, per le stragi del 1993.

Tale sentenza è divenuta irrevocabile in data 20 febbraio 2017 ed è stata acquisita all’udienza del 23 febbraio 2017.

In essa, alle pag. 118 e segg., riguardo al “*movente della strategia stragista*”, si legge:



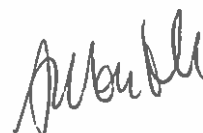
“Va qui richiamata l'approfondita motivazione, conseguente all'altrettanto approfondita istruzione dibattimentale, che la sentenza di primo grado in sintonia con precedenti pronunce, riserva all'individuazione del movente delle stragi e a quello, strettamente connesso, della cd. trattativa Stato-mafia. Su quest'ultimo argomento condivisibilmente il primo giudice si è astenuto dall'emettere valutazioni definitive, consapevole della necessità di ulteriori esplorazioni investigative necessarie e opportune dato che per la sua vischiosità, il tema mal si prestava a essere compiutamente e definitivamente accertato nell'ambito della istruzione dibattimentale, connotata dal principio del contraddittorio, da maggior rigidità procedimentale e dalla pubblicità della fase dibattimentale in corso (v. sentenza di primo grado pag. 426-511). Pur tuttavia si può considerare come dato storicamente e processualmente raggiunto, che la strategia stragista, strumento del tutto inconsueto per la compagine mafiosa tradizionalmente interessata più al controllo del territorio e di attività illecite lucrose, abbia rappresentato un salto di qualità strategico con l'attingimento di obiettivi diversi ed indifferenziati rispetto alla eliminazione di specifici avversari soggettivamente individuati, rispondente dunque non solo a impulsi utilitaristici di natura vendicativa, ma al raggiungimento di obiettivi di natura terroristica. All'elaborazione di tale strategia si giunse tuttavia per gradi, intravedendosi un vero e proprio distacco dal perseguimento dell'obiettivo immediato, solo dopo il fallito attentato a Costanzo che effettivamente si colloca in posizione intermedia. Lo scopo prefissato di tutto ciò è stato individuato, attraverso puntigliosa ricostruzione nel corso della istruttoria dibattimentale di primo grado del presente procedimento, e da quelle dei processi che l'hanno preceduta, nell'eliminazione dell'art 41 bis dell'ordinamento penitenziario, all'epoca di recente conio, che oltre a rendere realmente più penosa la permanenza dei boss in ambito carcerario, avrebbe soprattutto scardinato il sistema

comunicativo fino ad allora vigente, impedendo il flusso di contatti e dunque il mantenimento della influenza malavitoso all'esterno dei boss detenuti, fino a quel momento garantita dalla permeabilità dell'istituzione carceraria nella concreta gestione. Tutto ciò era già emerso per bocca dei collaboratori che avevano reso dichiarazioni accreditate dalle pronunce irrevocabili sulle stragi, richiamate dettagliatamente a pag. 430 della motivazione della sentenza di primo grado. La finalità ricattatoria è stata poi riversata da collaboratori anche nel corso del presente processo, Di Filippo Pasquale, Ciaramitaro Giovanni, Cannella Tullio, Pietro Romeo e Giovanni Brusca. Ed infine anche da Gaspare Spatuzza. Altro dato acquisito al processo è poi l'interesse e la vicinanza manifestati dai vertici mafiosi e profusi in raccomandazioni di voto, sul partito di Forza Italia (v. dichiarazioni di Brusca Giovanni, Grigoli Salvatore e Cannella Tullio), dopo la rinuncia alla istituzione di una nuova formazione politica di diretta emanazione mafiosa, "Sicilia Libera". Molto più complessa e non definitiva invece è la conclusione alla quale si può pervenire nei limiti del presente processo, in ordine alla esatta individuazione dei termini e dello stadio raggiunto dalla cd. trattativa, la cui esistenza, comprovata dall'avvio poi interrotto di iniziali contatti emersi tra rappresentanti politici locali e delle istituzioni e vertici mafiosi, è però logicamente postulata dalla stessa prosecuzione della strategia stragista: il ricatto non avrebbe difatti senso alcuno se non ne fosse scaturita la percezione e la riconoscibilità degli obiettivi verso la presunta controparte. In altri termini la pressione e le retrostanti pretese alla cui soddisfazione era legata la cessazione degli attentati terroristici dovevano essere chiaramente comprese dagli interlocutori. Si può dunque considerare provato che dopo la prima fase della cd. trattativa, avviata dopo la strage di Capaci, peraltro su iniziativa esplorativa di provenienza istituzionale (cap. De Donno, e successivamente Mori e Ciancimino), arenatasi dopo l'attentato di

via d'Amelio, la strategia stragista proseguì alimentata dalla convinzione che lo Stato avrebbe compreso la natura e l'obiettivo del ricatto proprio perché vi era stata quella interruzione. Il programma delittuoso non si arrestò a maggior ragione dopo l'arresto di Riina la cui determinazione stragista fu raccolta da Bagarella".

La stessa sentenza prosegue, poi, con altre considerazioni concernenti fatti non ancora esaminati in questa sentenza (dal mancato rinnovo dei provvedimenti applicativi del regime del 41 bis al successivo fallito attentato alla Stadio Olimpico di Roma, sino ai contatti, attraverso Vittorio Mangano, con Dell'Utri) e che, pertanto, saranno riprese soltanto successivamente.

Quel che qui rileva, intanto, è che nei processi conclusi con le sentenze sopra citate sono stati acquisiti molteplici elementi probatori che confortano e confermano gli elementi acquisiti in questa sede, che, a loro volta, provano, oltre ogni ragionevole dubbio, gli effetti che quell'improvvida iniziativa dei Carabinieri ebbe nel tramutare la pregressa strategia mafiosa di totale ed incondizionata contrapposizione allo Stato decisa dopo la sentenza del "maxi processo" in quella nuova di sfruttare la debolezza oggettivamente manifestata dallo Stato (perché, per i mafiosi, Mori rappresentava, appunto, lo Stato, stante ciò che lo stesso Mori aveva fatto loro intendere) allorché aveva chiesto loro quali fossero le condizioni per porre termine alle stragi e, quindi, stabilire, appunto, tali condizioni (prime delle quali non potevano che essere il miglioramento della condizione carceraria e l'eliminazione dell'ergastolo) e, poi, "ricordarle" ancora con le successive stragi del 1993 al fine di piegare definitivamente la resistenza dello Stato.



CAPITOLO 16

CONSIDERAZIONI SUI TEMPI DELLA “TRATTATIVA”

Si è visto sopra, a conclusione del precedente Capitolo 15, ma sulla scorta anche dei numerosi, convergenti ed univoci elementi probatori esaminati nella Parte Terza di questa sentenza cui qui si rinvia per evitare inutili ripetizioni, che può ritenersi provato, oltre ragionevole dubbio, che fu proprio l'improvvida iniziativa dei Carabinieri del R.O.S. ad indurre Riina a tentare di sfruttare ai propri fini quel segnale di debolezza delle Istituzioni che gli era pervenuto già dopo la strage di Capaci.

Costituisce, infatti, dato assolutamente incontestato ed incontrastato che già nei giorni immediatamente successivi alla detta strage il Cap. De Donno, su disposizione del suo superiore Col. Mori, ebbe a contattare Vito Ciancimino. Ciò, infatti, risulta inequivocabilmente dalle dichiarazioni rese dagli stessi Mori e De Donno già nella testimonianza nel processo di Firenze.

Il detto momento iniziale dei contatti con Ciancimino, peraltro, viene sostanzialmente confermato da Mori e De Donno anche in una più recente conversazione telefonica intercettata l'8 marzo 2012 ed acquisita agli atti, nonostante, tuttavia, i predetti, essendo in quel momento già nota l'indagine ed avendo la chiara consapevolezza di potere essere, appunto, intercettati come si è già evidenziato nel precedente Capitolo 4, paragrafo 4.2, tentino di ridimensionare tali contatti al fine di escludere il collegamento tra la propria iniziativa e l'uccisione del Dott. Borsellino (v. intercettazione citata quando, ad un certo momento, De Donno dice: *“Quindi non siamo noi. Cioè, ammesso che i nostri contatti volessero essere ipotizzati come trattativa, non siamo noi, perché giugno... lui lo sa a giugno e noi a giugno non stavamo ancora a parlare con Ciancimino... ma loro l'unico riferimento che fanno a noi è il fatto che dice che Borsellino sapeva della... dei contatti del ROS, perché glielo dice la Ferraro... ... però, voglio di' sono i contatti, cioè noi non stavamo*



discutendo con Ciancimino, quindi non si può ipotizzare che fosse quello...”; mentre Mori, ben consapevole, come si vedrà più avanti, a differenza di De Donno, degli sviluppi successivi di quei contatti, fa un fugace ma significativo riferimento all’avvicendamento al D.A.P. di cui si dirà nel Capitolo successivo: “ma no, ma il problema è questo... io penso che questo dipenda dal fatto che loro individuano a giugno il problema, quando viene tolto Amato e messo Capriotti, no? Che poi il 26 di giugno fa quel documento e innova un pochettino...”).

Ma, in ogni caso, che la finalità di quei contatti con Ciancimino fosse quella di utilizzare quest’ultimo (se non esclusivamente, quanto meno anche) quale canale di collegamento con i vertici mafiosi per sondare gli intendimenti degli stessi e tentare di porre termine a quell’attacco frontale che appariva foriero di ulteriori gravissimi lutti, risulta inequivocabilmente dimostrato dai contatti pressoché parallelamente intrapresi degli stessi Mori e De Donno con l’eventuale controparte istituzionale dei mafiosi e, dunque, con soggetti (la Dott.ssa Ferraro e la Dott.ssa Contri) in grado di informare (come in effetti fecero) i rappresentanti del Governo principalmente interessati (rispettivamente il Ministro della Giustizia e il Presidente del Consiglio) per ottenere la relativa e necessaria “copertura politica” (v. Parte Terza, Capitolo 6 e, per alcune più specifiche conclusioni, il paragrafo 6.3).

Di ciò si è dato ampiamente conto nei Capitoli precedenti.

Sotto altro profilo, invece, risulta provato che certamente Vito Ciancimino ebbe ad informare Riina già sin dal suo primo approccio con il Cap. De Donno (dunque a giugno 1992), tanto da essere subito “delegato” a portare avanti quel contatto ancor prima che subentrasse anche il Col. Mori (fatto, poi, come pure si è già visto sopra, oggetto di ulteriore “informativa” di Vito Ciancimino ai vertici mafiosi e di ulteriore “autorizzazione” ad andare avanti nella



prospettata richiesta di “trattativa”: v. Parte Terza, Capitolo 5 e, per alcune più specifiche conclusioni, il paragrafo 5.7.3).

Orbene, se queste sono le risultanze che possono già ritenersi assodate, perde allora pressoché rilevanza ricostruire in termini di certezza temporale i successivi sviluppi dei fatti appena ricordati, sui quali, invece, non è stato possibile acquisire elementi di altrettanta sicura certezza temporale.

E ci si intende riferire, da un lato, al momento in cui Mori ebbe, poi, personalmente a sollecitare a Vito Ciancimino una “trattativa” con quelle parole esplicite già più volte ricordate (*“Ma signor Ciancimino, ma cos'è questa storia qua? Ormai c'è muro, contromuro. Da una parte c'è Cosa Nostra, dall'altra parte c'è lo Stato? Ma non si può parlare con questa gente?”*) e, dall'altro, al momento in cui a Mori fu comunicata dallo stesso Vito Ciancimino l'accettazione della “trattativa” da parte dei vertici mafiosi (*“...quelli accettano la trattativa...”*).

Sull'esatta collocazione temporale di tali sviluppi fattuali, invero, v'è contrasto anche per le ambigue risultanze degli scritti e delle dichiarazioni di Vito Ciancimino e per talune (almeno apparenti) contraddizioni della ricostruzione offerta da Mori e De Donno, alcune delle quali ben messe in evidenza già anche dalla Corte di Assise di Firenze con la sentenza prima ricordata del 6 giugno 1998.

Ed in proposito non è secondario rilevare che un seppure indiretto riscontro della incompletezza – se non della quanto meno parziale falsità – della ricostruzione degli accadimenti operata da Mori e De Donno nel processo di Firenze che ha dato luogo alle contraddizioni ed alle incongruenze evidenziate dalla Corte di Assise, si rinviene in quello scritto di Vito Ciancimino classificato “D6” di cui si è già detto sopra nel Capitolo 5, paragrafo 5.7.2.



E' bene premettere che si tratta di un manoscritto originale a matita attribuito a Vito Ciancimino (v. testimonianze di Maria Vincenza Caria e Sara Falconi già riportate nella Parte Seconda della sentenza, Capitolo 4).

In tale scritto Vito Ciancimino annota di essere stato citato per deporre in quel medesimo processo di Firenze dalla difesa degli imputati, che, informata dai "clienti", voleva così "sbugiardare" Mori e De Donno (v. scritto citato nel quale, tra l'altro, si legge: "...sia Mori che De Donno hanno reso falsa testimonianza al processo di Firenze, a cui sono stato chiamato a testimoniare. In sostanza, la difesa degli imputati, appunto perché informate dai loro clienti, volevano che io deponessi per sbugiardare i Carabinieri, Col. Mori e Cap. De Donno...").

Ora, è stato riscontrato, non soltanto che effettivamente Vito Ciancimino fu citato per deporre nel processo di Firenze e che lo stesso non rispose avvalendosi della relativa facoltà, ma soprattutto che Vito Ciancimino fu citato su richiesta dei difensori degli imputati Salvatore Riina e Giuseppe Graviano. Conseguentemente, erano questi ultimi i "clienti" che avevano informato i rispettivi difensori e che volevano "sbugiardare" Mori e De Donno per quanto già testimoniato in quel processo.

Ciò consente di escludere che l'episodio sul quale, secondo Vito Ciancimino, Mori e De Donno, avevano "*reso falsa testimonianza al processo di Firenze*" fosse quello della richiesta del passaporto (stante il riferimento pure contenuto in quel manoscritto alla revisione del processo dallo stesso Ciancimino "*battezzato del passaporto*") o altro attinente personalmente ai rapporti tra i predetti e di dedurre, per ineludibile conseguenza logica, che doveva allora necessariamente trattarsi di fatti attinenti, sì, ai detti rapporti, ma che avevano coinvolto Riina e Graviano consentendo loro di venirne a conoscenza e, dunque, fatti attinenti allo svolgimento della "trattativa" in maniera "falsa" testimoniati a Firenze da Mori e De Donno.



In ogni caso, va aggiunto che neppure appare utile, al predetto fine della collocazione temporale della “trattativa”, la testimonianza di Roberto Ciancimino perché questi ha potuto soltanto collocare nel periodo successivo alla strage di via D’Amelio il momento in cui il padre Vito ebbe a dirgli di avere avuto contatti con il Col. Mori e il Cap. De Donno (“*Guardi, io non posso collocare nel tempo l'incontro tra mio fratello, mio padre e i Carabinieri. Io posso collocare nel tempo sicuramente quando mio padre mi ha informato di questi colloqui, che è stato sicuramente dopo le stragi mafiose, la strage Borsellino. Però quando mi ha informato non mi ha detto... ..Ha detto ho avuto questi contatti per questo e questo... .. mio padre non ha detto li ho incontrati il giorno dopo, quindi non glieli so collocare. Io sono stato informato dopo*”).

Più utile appare, invece, la testimonianza resa da Giovanni Ciancimino il 20 ottobre 2009 dinanzi al Tribunale di Palermo, la cui trascrizione è stata acquisita su richiesta, ex art. 468 comma 4 bis c.p.p., degli imputati Subranni, Mori e De Donno e che, dunque, però, è utilizzabile solo nei confronti degli stessi.

Giovanni Ciancimino, che in questa sede si è avvalso della facoltà di non rispondere in quanto fratello dell’imputato Massimo Ciancimino, in quel processo, infatti, ritenne di testimoniare ed ha, quindi, raccontato che egli ebbe ad incontrare il padre Vito a Roma dopo circa venti o venticinque giorni dalla strage di Capaci e che fu in quella occasione che il padre gli riferì di essere stato contattato da importanti personaggi altolocati per trattare con l’«altra sponda» con ciò riferendosi ai mafiosi (“*P. M. DOTT. DI MATTEO : - Le chiedo ha mai saputo del coinvolgimento eventuale di suo padre in... trattative tra esponenti mafiosi e personaggi delle istituzioni?; DICH. CIANCIMINO G.NNI : - Guardi dopo la morte del dottore FALCONE, dopo la morte del dottore FALCONE, e le ripeto per me e’ stata una cosa scioccante perché lui con me... si era dimostrato molto disponibile, io andai a trovare mio padre a*



Roma, ora non ricordo, dopo venti giorni, non mi ricordo esattamente... ..
...Dalla strage di Capaci. Ora non mi ricordo io se erano venti, venticinque, questo onestamente, dopo diciassette anni, non lo ricordo. E devo dire che quella volta mio padre fu particolarmente affabile, gentile. Dico non che normalmente fosse un tipo sgarbato, però lui aveva un carattere duro, un carattere molto così. Però quella volta fu... mi chiese come era andato il viaggio, insomma molto... molto affabile, devo dire, molto affabile. E poi mi disse questa cosa, questa... dico, parlando della strage di Capaci, mi disse: "questa mattanza deve finire", così, me lo uscì così questo discorso, damblè, guardandomi negli occhi "questa mattanza deve finire. Sono stato contattato da... importanti personaggi altolocati", mi disse, uso il termine "personaggi altolocati"... "personaggi altolocati per... per trattare con l'altra sponda", uso il termine "altra sponda". Io sapevo che cosa lui si riferiva, perché lui in mia presenza raramente, forse quasi mai, pronunciò la parola mafia. Io devo dire che rimasi... scioccato, basito... ..Mi disse... .. "personaggi altolocati".... ..Per... sì, "per evitare questa mattanza", "per evitare che questa mattanza continui", poi mi disse: "sarà un bene per tutti", queste sono le parole che disse... .. "sarà un bene per tutti". Io rimasi basito. E devo dire che mi uscì una frase, che forse ho esagerato, perché mio padre aveva un carattere molto duro, e dissi, forse esagerando, "ma sei pazzo!". Mi uscì di impeto questa cosa, e lui... rimase, pure lui non si aspettava questa mia reazione. Litigammo... ..perché quando si fa una trattativa vuol dire che ci sono le basi per trattare, per contattare, non so se...;P. M. DOTT. DI MATTEO : - Lei cosa intese con riferimento "per contattare quelli dell'altra sponda"?; DICH. CIANCIMINO G.NNI : - Intesi la mafia. Intesi questo, intesi la mafia... .. "L'altra sponda", lui spesso usava il termine "altra sponda"... ..Era un suo termine, non e' un termini che lui disse... ..Quella volta per la prima volta, perché, le ripeto Dottore, lui non usava mai la parola mafia,

mafiosi, raramente. E lì litigammo furiosamente... .. "E' una cosa che può agevolare tutti", lui ribadiva, perché io subito manifestati la mia... invece lui era sicuro di quello che... lui era sicuro di quello che faceva, era molto pieno di se, era molto sicuro, era molto convinto. Tanté che io... io non ero solito, diciamo, avere contrasti con mio padre, perché raramente avevo... anche perché mio padre era un personaggio che raramente si poteva contraddire su tutte le tematiche, non so se. Non era un persona con cui normalmente si poteva dialogare e quindi discutere serenamente, lo dico... perché lui così, e io litigai furiosamente, tanté che me ritornai.... ..Come, litigammo furiosamente, litigammo furiosamente, e lui mi disse: "io sono stato condannato a dieci anni, vuoi che mi faccio dieci anni di carcere?", a me vuoi che mi faccio, e che cosa c'entro io, non so se. "Io se entro di nuovo in carcere questa volta muoio, non sono in grado di sopportare una condanna di questo tipo". E io ci dissi: "ma scusa ma io che cosa, perché non sono io il tuo interlocutore", non so se... ..Ma io ero convinto... ..Che lui intendesse dire che lui avrebbe potuto avere dei benefici. Dei benefici, tanté che era ringalluzzito") o, anzi, per meglio dire, che il padre più che parlare di contatti, aveva fatto riferimento ad un incarico ricevuto ("P. M. DOTT. DI MATTEO : - Senta lei ricorda se utilizzò proprio il termine... ..se utilizzò il termine "sono stato contattato da personaggi altolocati" o se utilizzò qualche altro verbo al posto di contattato; DICH. CIANCIMINO G.NNI : - No. Io il termine che ricordo e' contattato... "contattato da personaggi altolocati"; P. M. DOTT. DI MATTEO : - Perché lei sempre nel verbale del 22 settembre, così chiariamo... ..Lei nel riferire questo colloquio, abbiamo messo diciamo... il testuale di quello che lei ricordava essere state le parole di suo padre... "sono stato investito di una cosa importante e sono stato incaricato da persone..."...; DICH. CIANCIMINO G.NNI : - Incaricato, si, investito, lui... io ebbi la sensazione che lui..... ..Si, incaricato, incaricato. Lui ha avuto un compito, io ero convinto che lui... lui

diede la sensazione di avere avuto, di essere stato investito di un compito e di potere trarre benefici...”), dicendosi, poi, assolutamente certo che tale colloquio fosse avvenuto prima della strage di via D’Amelio (“P. M. DOTT. DI MATTEO : - ... lei ha detto di ricordare che questo episodio avviene circa venti, venticinque giorni dopo la strage di Capaci.... ... siamo certamente prima del 19 luglio della strage di via D’Amelio?; DICH. CIANCIMINO G.NNI : - Sì, assolutamente sì. Di questo ne sono sicurissimo, assolutamente sì”) anche perché egli fu poi toccato particolarmente da tale strage dal momento che lavorava, in quel periodo, a stretto contatto col fratello di Agnese Borsellino (“DICH. CIANCIMINO G.NNI : - La strage di via D’Amelio a me mi tocca profondamente anche più delle altre persone perché io fui colpito particolarmente da vicino da questa cosa, da questa tragedia... ... Fui colpito molto da vicino.... ... Si, si. A parte lo sdegno che ovviamente hanno tutti per questa cosa, ma io oltre allo sdegno fui colpito da vicino... ... E glielo dico subito, perché io quando ero all’ufficio legale della Cassa di Risparmio il mio, che poi il mio maestro tra l’altro, perché era più grande di me, è il capo... Noi eravamo divisi in settori all’ufficio legale, il capo del mio settore era l’avvocato NINNI PIRAINO, fratello di AGNESE BORSELLINO. Persona con cui io praticamente stavo a contatto otto ore. Io qualsiasi cosa, qualsiasi parere, qualsiasi cosa la sottoponevo a lui. Io... era il mio diretto superiore. Persona, tra l’altro squisita, che mi ha insegnato molte cose... ... Quindi può immaginare come e’ stata devastante una cosa di questo tipo. Una persona con cui stavo a contatto otto ore. Tra l’altro una persona che io... io sentivo, eravamo un rapporto veramente che... che prescindeva dal fatto che lui era il mio diretto superiore, un rapporto di collaborazione. Lui mi ha insegnato moltissime cose”).

Ugualmente utile appare, al fine qui in esame, anche la testimonianza di Fernanda Contri già sopra riportata nel Capitolo 6, paragrafo 6.2.1 cui si rinvia.



Ma, in realtà, l'individuazione più precisa dei dati temporali presenta, in questa sede, scarsa rilevanza ai fini della verifica dell'ipotesi accusatoria oggetto della contestazione di reato formulata nei confronti degli imputati qui giudicati, poiché, come pure si è voluto già precisare sin dagli esordi di questa Parte Terza della sentenza (v. Capitolo 1), tale contestazione non concerne tanto la "trattativa" (che, in sé, infatti, non ha rilevanza penale), quanto piuttosto la minaccia rivolta dall'organizzazione mafiosa al Governo della Repubblica, dal momento che è tale minaccia che, se sussistente, integra la fattispecie criminosa prevista dall'art. 338 c.p.

Allora, se così è, appare del tutto evidente che ai fini della prova della detta fattispecie criminosa rileva soltanto accertare se una minaccia sia stata effettivamente formulata dall'organizzazione mafiosa e, in caso positivo, se sul fronte opposto, taluno abbia eventualmente istigato o sollecitato tale minaccia o eventualmente anche soltanto rafforzato il proposito delittuoso minaccioso, nonché, infine, in caso di positivo esito della predetta verifica, se la minaccia, o attraverso gli stessi che l'avevano istigata ovvero attraverso altri soggetti, abbia in qualche modo raggiunto il suo destinatario individuato nel Governo della Repubblica, così integrando tutti gli elementi richiesti dalla norma penale.

Ora, si è visto che finora risulta provato:

- che l'organizzazione mafiosa, nel periodo compreso tra la fine del mese di giugno e l'inizio del mese di luglio (v. Parte Terza, Capitolo 12), ebbe a effettivamente a comprendere che avrebbe potuto utilizzare la grande manifestazione di forza, culminata nella strage di Capaci e che di lì a poco avrebbe potuto replicare con quella che poi sarebbe stata la strage di via D'Amelio (v. anche Parte Terza, Capitolo 4), per mitigare gli effetti per lei sfavorevoli della sentenza del maxi processo e, più in generale, della forte azione di contrasto, che, grazie all'opera incessante di Giovanni Falcone, lo



Stato aveva intrapreso, e, dunque, per imporre a quest'ultimo, dalla posizione di forza raggiunta, la concessione di benefici soprattutto attinenti al tema carcerario (dal ritorno a quelle condizioni carcerarie che in passato avevano reso assolutamente sopportabile la detenzione dei mafiosi consentendo loro anche di continuare i propri affari illeciti e persino di mantenere i ruoli direttivi nell'organizzazione, sino alla eliminazione della pena dell'ergastolo che avrebbe reso per tutti possibile la speranza di un non lontano ritorno allo stato di libertà);

- che la ragione di tale mutata strategia, rispetto a quella di totale ed assoluta contrapposizione frontale precedentemente perseguita con scopi principalmente vendicativi e di imposizione di un primato incondizionato nel territorio siciliano controllato dall'organizzazione mafiosa (v. Parte Terza, Capitolo 2, paragrafo 2.1, nonché intercettazioni dei colloqui in carcere del Riina di cui si dirà più avanti nella Parte Quinta della sentenza), fu quella improvvida iniziativa dei Carabinieri (subito compresa da Vito Ciancimino e, quindi, riferita ai vertici mafiosi), perché questa fu percepita dalla medesima organizzazione come un segno di debolezza dello Stato e di disponibilità ad un dialogo che avrebbe potuto ragionevolmente consentire l'ottenimento di quei benefici sopra ricordati (v. ancora Parte Terza, Capitolo 12);

- che, dopo l'ulteriore segnale di forza lanciato dall'organizzazione mafiosa con la strage di via D'Amelio, il proposito "trattativista" e, quindi, la decisione di dettare le proprie condizioni per la cessazione della strategia stragista fu definitivamente rafforzato dall'ulteriore intervento del Col. Mori, il quale, ancor dopo (e nonostante) la detta gravissima strage di via D'Amelio che avrebbe dovuto determinare esclusivamente una risposta di tipo fortemente repressivo, aveva, invece, ribadito, peraltro questa volta espressamente, la volontà di instaurare un dialogo con i vertici mafiosi, proponendosi quale rappresentante delle Istituzioni a ciò autorizzato e

delegato ovvero, quanto meno, ma ciò era già del tutto sufficiente per rafforzare quel proposito criminoso, facendo credere ai suoi interlocutori di essere stato effettivamente autorizzato e delegato (v. dichiarazioni dello stesso Mori);

- che tale ulteriore iniziativa del Mori aveva, quindi, indotto i vertici mafiosi a ritenere “percorribile” quella strada che avrebbe condotto ad ottenere gli auspicati benefici per l’organizzazione mafiosa e, dunque, anche al fine di superare la stasi nella “trattativa” che si era determinata dopo la formulazione delle proprie condizioni cui non era stata data alcuna risposta, a programmare ulteriori attacchi allo Stato, prima, negli ultimi mesi del 1992, ancora in Sicilia (ad iniziare dall’uccisione del Dott. Grasso) che non si realizzarono per ragioni diverse, e, successivamente, dopo l’arresto di Riina, dovendosi comporre in qualche modo la volontà dei più stretti alleati di quest’ultimo con la volontà contraria di Bernardo Provenzano (v. ancora intercettazioni dei colloqui in carcere di Riina che saranno riportate nella Parte Quinta della sentenza), al di fuori della Sicilia e con il diverso obiettivo dei monumenti per costringere il Governo della Repubblica a riprendere il dialogo che appariva interrotto, piegandone definitivamente la resistenza all’accoglimento delle condizioni imposte già dal Riina.

Per l’effetto, in conclusione, non può che rilevarsi che non è necessaria, ai fini della verifica dell’ipotesi di reato contestata agli imputati, l’esatta collocazione temporale degli accadimenti succedutisi a partire dall’estate del 1992 quando risulti, comunque, accertata, oltre che ovviamente la minaccia rivolta dai vertici mafiosi allo Stato sotto forma di condizioni per la cessazione della contrapposizione frontale decisa in conseguenza dell’esito del “maxi processo”, la condotta dei soggetti che prima hanno istigato e sollecitato il detto proposito criminoso della minaccia e, poi, lo hanno altresì rafforzato così contribuendo alla sua ulteriore attuazione, con la precisazione,

peraltro, che ciascuna delle due condotte prima delineate, sia quella istigatrice e sollecitatrice, sia, se successiva, quella agevolatrice e rafforzatrice del proposito criminoso, è idonea, di per sé, ad integrare la fattispecie concorsuale nel reato di minaccia che, poi, si sarebbe consumato successivamente con la percezione da parte del suo destinatario finale (il Governo della Repubblica, destinatario, infatti, espressamente individuato, come si vedrà meglio più avanti nella Parte Quinta della sentenza, dallo stesso Salvatore Riina in un colloquio in carcere intercettato il 18 agosto 2013: “...io o' guviernu c'è vinniri (inc.) muorti c'è vinniri, o' guviernu muorti c'hannu a dari.. ...”).

* * *

Ma, nella ricostruzione che qui occorre effettuare, è necessario anche accertare, come accennato sopra, perché possa ritenersi integrata la fattispecie criminosa della minaccia, che questa sia stata percepita dalla persona offesa, qui da identificarsi nel Governo della Repubblica, per, poi, altresì, verificare se la stessa avesse o meno l'attitudine a intimorire il soggetto passivo medesimo nel senso della sua idoneità o meno a produrre l'effetto di diminuirne la libertà psichica e morale di autodeterminazione.

E' il momento, allora, di esaminare se vi furono – e, se sì, quali furono – le reazioni sul fronte istituzionale per vedere se da queste sia possibile ricavare che la minaccia dell'organizzazione mafiosa abbia o meno effettivamente raggiunto i destinatari finali.

Ed allora, avuto riguardo al principale e sostanziale contenuto di tale minaccia, individuabile, come si è già visto sopra, nella questione carceraria diventata di primario interesse per l'associazione mafiosa “cosa nostra” dopo le molte condanne inflitte con il maxi processo, deve muoversi proprio dalla situazione esistente nel momento in cui la minaccia venne formulata e, quindi, dalla



situazione creatasi con l'introduzione del c.d. 41 bis individuale e con la riattivazione delle carceri nelle isole.

Si esaminerà, pertanto, innanzitutto, l'evoluzione della politica governativa sulle carceri e, quindi, in particolare, l'avvicendamento che ad un certo momento si ebbe nella guida del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria dopo la sostituzione del Ministro della Giustizia precedentemente in carica.

Indi, si vedranno le reazioni che si determinarono all'interno delle Istituzioni a seguito delle stragi del 1993 e, infine, si esamineranno i provvedimenti adottati dal Ministro della Giustizia nel novembre del 1993 per vedere se questi, come sostenuto dall'Accusa, possono causalmente ricollegarsi alla strategia stragista ed alla connessa minaccia di "cosa nostra".

A handwritten signature in black ink, appearing to be 'Monteleone', written in a cursive style.

CAPITOLO 17

L'AVVICENDAMENTO DEL DIRETTORE DEL D.A.P. NICOLO' AMATO
E' necessario esaminare due distinti profili riguardo all'avvicendamento in data 4 giugno 1993 del Direttore del D.A.P. Nicolò Amato, che, secondo la tesi accusatoria, troverebbe ragione nel fatto che quest'ultimo, in quanto fautore di un regime carcerario di assoluto rigore nei confronti dei mafiosi, costituiva un obiettivo ostacolo a quella "trattativa" che taluni appartenenti alle Istituzioni intendevano portare avanti con l'organizzazione mafiosa "cosa nostra" al fine di porre termine alle stragi.

In particolare, il primo profilo della questione concerne la linea di azione propugnata dal Direttore Amato, nel periodo successivo alla strage di Capaci e sino alla sua sostituzione, riguardo al regime carcerario da applicare ai mafiosi, dal momento che talune delle difese degli imputati, sulla scorta soprattutto, come si vedrà meglio più avanti, di pregresse dichiarazioni di Claudio Martelli, nonché del documento redatto dallo stesso Amato il 6 marzo 1993 e dell'attività di avvocato svolta da quest'ultimo successivamente al suo allontanamento dal D.A.P., sostengono che, appunto, Amato fosse anzi contrario all'eccessivo rigore carcerario attuato in quel periodo e, quindi, che non vi sarebbe stato motivo di sostituirlo per pervenire all'attenuazione del regime del c.d. 41 bis (attenuazione, peraltro, in fatto, pure contestata dagli imputati, ma che sarà oggetto di specifico esame allorché, più avanti, saranno vagliati gli accadimenti successivi all'avvicendamento di Nicolò Amato col nuovo Direttore Adalberto Capriotti).

Il secondo profilo della questione, invece, concerne più specificamente le modalità attraverso le quali si pervenne in concreto alla sostituzione di Amato al vertice del D.A.P. e, quindi, implicitamente, le effettive ragioni di questa, al fine di verificare se esse abbiano in qualche modo trovato origine e causa nella linea eventualmente di eccessivo rigore carcerario portata avanti dal predetto



Direttore del D.A.P. e, in definitiva, quindi, se l'allontanamento di quest'ultimo sia stato effettivamente funzionale all'attenuazione del regime del c.d. 41 bis.

17.1 LE RISULTANZE PROBATORIE ACQUISITE

E' opportuno, innanzitutto, dare conto delle relative acquisizioni probatorie dibattimentali, iniziando, ovviamente, dalla testimonianza dello stesso Nicolò Amato.

17.1.1 LA TESTIMONIANZA DI NICOLO' AMATO

Nicolò Amato è stato esaminato all'udienza del 3 febbraio 2015, allorché, in sintesi, ha riferito:

- di avere ricoperto il ruolo di Direttore Generale dell'Amministrazione Penitenziaria dal 1983 al 4 giugno 1993 dopo avere svolto le funzioni di pubblico ministero presso la Procura della Repubblica di Roma (*"Allora, io ho assunto l'incarico di Direttore Generale dell'amministrazione penitenziaria, D.A.P., il 19 gennaio del 1983, e ho tenuto l'incarico fino al 4 di giugno del 1993... ..Io sono quasi sempre stato, per lo meno negli ultimi anni, alla Procura della Repubblica di Roma, dove mi occupavo dei processi, soprattutto di terrorismo politico. Difatti, guardi, le posso dire questo, che quando io ho assunto l'incarico di Direttore del D.A.P. avevo appena finito di fare la mia requisitoria al processo Moro, sequestro dell'onorevole Moro e l'omicidio della scorta, e la Corte d'Assise era ancora in Camera di Consiglio, perché il Ministro ha ritenuto che ci fosse un'urgenza tale che era opportuno che io assumessi subito l'incarico"*);

- che al momento della nomina egli era in possesso dei requisiti prescritti, anche se successivamente, a seguito di una modifica normativa, era stato necessario conferirgli la nomina di Prefetto di prima classe (*"...avevo il grado di magistratura necessario per diventare Direttore Generale del D.A.P. Poi verso*



la fine del mio incarico c'è stata una legge di riforma dell'amministrazione penitenziaria che ha richiesto l'esercizio effettivo delle funzioni di grado terzo. Io avevo il grado terzo in Magistratura, ma non avevo ancora l'esercizio delle funzioni perché l'incarico di Direttore del D.A.P. comportava le funzioni di Consigliere di Cassazione, non di Presidente di Sezione. E quindi verso la fine del mio incarico c'è stato un problema che è stato poi un problema di carattere politico, che ha riguardato il Ministro, che allora era Vassalli, il quale aveva consultato il Consiglio Superiore della Magistratura, chiedendo che mi venissero conferite, in relazione a quella legge di riforme che era stata appena approvata, le funzioni di grado terzo... .. E il Consiglio Superiore della Magistratura, che allora aveva un atteggiamento molto rigido a questo riguardo, in quanto richiedeva che le funzioni esercitate fossero di carattere certamente giurisdizionale, ritenne di... allora il Consiglio dei Ministri ritenne di nominarmi Prefetto di prima classe. E quindi, diciamo, l'ultima parte della mia appartenenza allo Stato, all'amministrazione, è stata non più in qualità di Magistrato, ma in qualità di Prefetto di prima classe, perché allora avevo le funzioni che mi consentivano, dopo la legge di riforma, di continuare a mantenere l'incarico di Direttore del D.A.P.”);

- che nel 1992, prima della strage di Capaci vi era stato nelle carceri un periodo di relativa tranquillità che aveva consentito di dismettere gli istituti ubicati nelle isole di Pianosa e Asinara (“Allora, noi siamo arrivati al periodo tragico delle stragi di mafia, maggio 1992, 23 maggio, Falcone, siamo arrivati in un clima di relativa tranquillità carceraria, nel senso che noi addirittura avevamo chiuso le carceri di massima sicurezza di Pianosa e dell'Asinara, perché con la pressione della Regione Toscana avevamo concesso queste isole al turismo, quindi c'era un processo di dismissione dell'uso carcerario di queste isole, e una nostra disponibilità come amministrazione a consentire alla Regione di valorizzare dal punto di vista turistico queste due bellissime isole”), mentre a seguito della detta



strage fu decisa, d'accordo col Ministro Martelli, una dura reazione (*"La strage del 23 maggio è stata, per quel che mi riguarda come Direttore del D.A.P., non stavo ancora in Magistratura, per me è stato un fulmine a ciel sereno, cioè una cosa improvvisa, violenta, drammatica, terribile ma inattesa. Naturalmente di fronte a questa cosa... allora era ministro Claudio Martelli, devo dire che ne parlammo e ci trovammo completamente d'accordo sul fatto che di fronte a quell'attacco vergognoso e terribile lo Stato dovesse reagire nel modo più duro e più efficace possibile. La mia convinzione, devo dirla con molta sincerità, se posso parlare con... .. Non era soltanto una risposta giuridica, in termini di uso di strumenti giuridici disponibili, ma c'era secondo me, ma Martelli era d'accordo in questo, la necessità di una risposta anche sul piano emotivo, sul piano dei sentimenti popolari, cioè bisognava dimostrare al Paese, alla società, alla gente onesta, che lo Stato di fronte a quella cosa orribile reagiva usando i mezzi più duri a sua disposizione e usandoli nel modo più duro"*), ad iniziare, innanzitutto, dalla riapertura delle predette carceri (*"Tanto è vero che la cosa che abbiamo fatto, che io ho fatto, è stata quella di riaprire... naturalmente c'è stata la necessità di un certo periodo di tempo, Asinara e Pianosa... .. È stata una mia iniziativa. Cioè io ho preso, le dico subito, ho preso un Ispettore molto esperto degli istituti di pena, che era il dottor Ciccotti, Raffaele Ciccotti, un vecchio Ispettore, persona molto esperta, l'ho mandato immediatamente a Pianosa e all'Asinara perché mi indicasse i lavori che erano necessari fare per riadattare queste due isole, che avevamo abbandonato, a finalità penitenziarie, soprattutto per la riapertura dei reparti di massima sicurezza. Fornelli all'Asinara e la sezione Agrippa a Pianosa. Naturalmente ci vuole un po' di tempo, perché con i mezzi, con le risorse finanziarie limitate, Lei sa, non è che avessimo i miliardi con grande facilità.... .. La prima cosa che noi abbiamo fatto è stata quella di riattivare le isole a fini penitenziari, l'isola di Pianosa e l'isola dell'Asinara, questo è quello che abbiamo fatto... .. Martelli era*



d'accordo su questo, era d'accordo") e, poi, dalla modifica dell'art. 41 bis in senso più rigoroso ("Nello stesso tempo il ministro Martelli, d'accordo anche su questo, ha presentato una proposta di modifica dell'articolo 41 bis, Lei sa, perché l'articolo 41 bis prevedeva semplicemente la possibilità di applicare il regime (inc.) al carcere, mentre invece è stato introdotto un comma che consentiva di applicare il 41 bis ad personam... ..io ho espresso a Martelli, nei colloqui che abbiamo avuto, frequentissimi, ho espresso il parere che fosse giusta modifica in senso restrittivo");

- che dopo la strage di via D'Amelio, nel corso della notte, egli ebbe a sentirsi col Ministro Martelli ed a concordare con lo stesso l'immediato trasferimento di circa 150 detenuti più pericolosi nel carcere di Pianosa ("Poi il 19 luglio c'è stata la strage di via D'Amelio, mi pare il 19 luglio... .. E io ricordo che la notte fra il 19 e il 20 luglio, cioè morto Borsellino e gli uomini della sua scorta, io passai, ricordo perfettamente, la notte in bianco, con i miei collaboratori al Ministero della Giustizia e ci siamo sentiti con il ministro Martelli. Il quale mi disse: "Mettimi in condizione di fare un atto politico significativo di risposta immediata alla strage di via D'Amelio". E allora quello che facemmo fu che io telefonai, parlammo con il Direttore dell'Ucciardone, mi pare fosse Rizza, adesso però posso pure sbagliarmi, perché son passati più di vent'anni, e gli ho detto: "Senti, dammi, prepariamo insieme un elenco", credo di cinquantacinque detenuti, che stavano all'Ucciardone, particolarmente pericolosi, e ho portato, ho predisposto il decreto e il Ministro lo ha firmato... ..Li abbiamo trasferiti a Pianosa e credo abbiamo subito contestualmente applicato il 41 bis. Io ricordo che la notte fra il 19 e il 20 mi sono occupato di questo. Infatti io ho qui... poi se la Corte vuole posso darle questa documentazione, questo è il provvedimento di trasferimento dei detenuti a Pianosa, che è stato predisposto, e difatti il Direttore del carcere, dopo il provvedimento di Martelli di trasferimento immediato a Pianosa di questi cinquantacinque detenuti... perché



in questi cinquantasette giorni tra Falcone e Borsellino Pianosa era pronta ad accogliere i primi detenuti. Avevamo fatto con grande urgenza i lavori necessari, mentre credo che l'Asinara è stata pronta qualche giorno dopo di Pianosa”);

- che l'interlocuzione col Ministro Martelli avvenne telefonicamente e che subito dopo furono predisposti i primi 532 decreti applicativi del regime del 41 bis firmati dallo stesso Ministro (“Io lo sentii per telefono. Io stavo a via Silvestri, perché il Dipartimento non era a via Arenula dove c'è la sede del Ministro, era a via Silvestri. Volevo farle vedere, se era possibile... Poi predisponemmo, il 20 luglio, e ce li ho qui e posso darli la... ..532, 41 bis a firma del Ministro.... ..Era esclusivamente il Ministro. Io come Direttore del D.A.P. non avrei potuto firmare, tanto è vero che, poiché c'era questa necessità di intervenire con urgenza, cioè se scoprivamo che c'era un detenuto di mafia di un livello di alta pericolosità e quindi era necessario, secondo la nostra valutazione, applicare il 41 bis, io dovevo... cioè il D.A.P. doveva predisporre il decreto, mandarlo al Ministro e il Ministro lo firmava”);

- che successivamente egli propose al Ministro, per semplificare l'iter, di conferire la delega al D.A.P. e, quindi, a seguito della delega conferita nel settembre 1992, furono emanati altri 567 decreti (“Allora io dissi a Martelli, ricordo, che questo rischiava di farci perdere molto tempo, di non essere immediati nella risposta, perché ogni volta dovevi predisporre il decreto, mandarlo, aspettare la... allora, il ministro Martelli nel settembre del '92 delegò al D.A.P., cioè al Direttore Generale e al vice Direttore Generale, allora era un Magistrato che era Eduardo Fazzioli, che era il mio vice, ma era proprio quello che mi faceva tantissime cose, il Ministro Martelli ha fatto un decreto di delega e difatti sulla base di questa delega del Ministro, del settembre '92, dovuta proprio alla necessità di facilitare le operazioni, il D.A.P. a nostra firma ha applicato altri 567 41 bis”);



- che anche per i primi decreti firmati dal Ministro i detenuti erano stati, comunque, individuati dal D.A.P. (*“L’iniziativa non era del Ministro, l’iniziativa era del D.A.P., l’iniziativa e la responsabilità erano del D.A.P., il Ministro stava nel suo ufficio, anche se avesse voluto non sarebbe stato in grado di applicare il 41 bis a nessuno, perché per applicare il 41 bis a un detenuto bisogna avere il fascicolo; PRESIDENTE – Quindi l’elenco, questo è il senso della domanda, l’elenco fu predisposto dal D.A.P., dei 532 l’elenco fu predisposto dal D.A.P. evidentemente; TESTE AMATO – Tutti dal D.A.P.... ...*
...Tanto è vero che se Lei li vede, sono qui, guardi, sono tutti siglati da me o dal consigliere Fazzioli, perché la prassi è che quando il Ministro firma il D.A.P. che propone sigla il decreto. Il Ministro, anche volendo, non avrebbe potuto né scrivere né immaginare a chi applicare il 41 bis, perché non aveva gli strumenti tecnici, che erano tutti in possesso del D.A.P. Come i cinquantacinque detenuti... ...inizialmente trasferiti da Palermo... ...Il D.A.P. ha scelto i detenuti. Il Ministro mi ha detto: “Voglio dare un segnale politico”, questo era il concetto, il concetto era che il Ministro voleva dare, giustamente, io ero d’accordo su questo, un segnale politico immediatamente. E il segnale politico più forte che si potesse dare era quello di prendere un detenuto di mafia da Palermo e mandarlo a Pianosa. Ma il Ministro non avrebbe saputo chi mandarci, non è che aveva gli elenchi dei detenuti dell’Ucciardone. Allora, io, cioè il D.A.P., dico io per dire il D.A.P., naturalmente, d’accordo col Direttore del carcere, abbiamo selezionato i cinquantacinque detenuti che apparivano più pericolosi, di alto rilievo criminale, e gli abbiamo detto al Ministro: “Ecco, qua ci sono i cinquantacinque”, se Lei vede il Ministro firma. Ma la firma del Ministro è una firma politica, non è una firma... ...Analogamente i 532 al 41 bis che lui ha firmato, non sono iniziative del Ministro, ma non lo sono perché non potevano essere, sono iniziative del D.A.P. Difatti, guardi, le posso dire che nel corso del tempo io ho fatto altre proposte di 41 bis... ..guardi,



c'è un fax che io ho qui, in cui il Direttore del carcere comunica al D.A.P. "Sono stati trasferiti da Palermo a Pianosa i cinquantacinque detenuti concordati con codesto Dipartimento", questa è la parola del... .. Tutti gli altri trasferimenti a Pianosa e all'Asinara sono stati fatti dal D.A.P. senza neanche interpellare il Ministro.... .. Abbiamo riempito Pianosa e abbiamo riempito l'Asinara. Quale fosse la capienza non glielo so dire, però so che abbiamo individuato oltre all'Asinara e a Pianosa una serie di istituti del continente, diciamo, che per ragioni edilizie, strutturali, di personale, ritenevamo particolarmente sicuri e lì, insieme con Asinara e Pianosa, abbiamo trasferito tutti i detenuti che ritenevamo pericolosi");

- che egli, peraltro, il 30 luglio 1992 propose al Ministro di individuare alcuni istituti cui applicare il regime dell'art. 41 bis primo comma ed inviare in essi, quindi, tutti i detenuti più pericolosi indipendentemente dai decreti di applicazione individuali di cui al 41 bis secondo comma ("Il 30 luglio del 1992, quindi siamo undici giorni dopo la strage terribile di Borsellino, io mandai un appunto... questo è un passaggio sul quale io, se mi è consentito, vorrei richiamare l'attenzione della Corte e della Procura, perché è un punto molto delicato nella ricostruzione della vicenda di cui vi occupate, che io ho vissuto tutta dall'interno. Il 30 luglio del '92 io ho mandato un appunto al Ministro Martelli, in cui gli dicevo che... mi ponevo il problema di potere dare alla criminalità organizzata in carcere una risposta adeguata nel modo più rapido e più semplice possibile. E allora proponevo al Ministro una serie di istituti e di sezione di istituti penitenziari che ritenevo particolarmente sicuri, per ragioni strutturali, per ragioni edilizie, per ragioni di personale esperto e quant'altro. E gli dicevo al Ministro in questo appunto: "Io ti chiedo di applicare a questi istituti che ti sto indicando il 41 bis nella forma non personale, ma, diciamo..." .. quello del primo comma.... .. sostanzialmente era la stessa cosa"), così che sarebbero stati sottoposti ad un regime più rigoroso circa



cinquemila detenuti (*"Cinquemila circa.... ... Guardi, qua c'è tutto un elenco dei detenuti, L'Aquila, Lanciano, Pescara, c'è tutto l'elenco dei detenuti... .. Riguardava all'incirca cinquemila, perché? Perché i calcoli che noi avevamo fatto ci dicevano che all'incirca nell'ambito di tutta la popolazione penitenziaria il numero di detenuti di alta pericolosità, criminalità organizzata, traffico di droga, era circa cinquemila. Allora io ho detto al Ministro... I 41 bis, quelli personali, riguardavano cinquecentotrentadue, poi cinquecentosessantasette, poi un certo numero di altri che mano mano... potevano riguardare milletrecento, millequattrocento persone all'incirca, io dissi al Ministro in questo appunto: "Se tu applichi il 41 bis del primo comma a questi istituti nel loro complesso" e mandavo in allegato all'appunto il decreto che il Ministro, ove fosse stato d'accordo, avrebbe firmato. Il vantaggio che noi abbiamo, dicevo, è che una volta che viene arrestato un detenuto che l'Autorità Giudiziaria o la Polizia, la DIA o quant'altro, ci segnalano come appartenente alla criminalità organizzata, noi lo trasferiamo, lo assegniamo o lo trasferiamo immediatamente in uno di questi istituti e quindi lui è automaticamente sottoposto al 41 bis, "senza bisogno che io ogni volta ti chieda un decreto 41 bis personale per quel detenuto". Riguardava circa cinquemila detenuti");*

- che l'Ufficio di Gabinetto del Ministro, tuttavia, gli comunicò che l'Ufficio degli Affari Penali e l'Ufficio Legislativo, che peraltro non avevano in proposito alcuna competenza, avevano manifestato alcune riserve su quella proposta, cosa che suscitò la sua meraviglia (*"Questa era la cosa interessante. Passati un po' di giorni, il Gabinetto del Ministro mi ha trasmesso degli appunti dell'ufficio legislativo e della direzione degli Affari Penali, gli Affari Penali era la direzione diretta prima da Giovanni Falcone e poi morto Falcone dalla Liliana Ferraro. Il Gabinetto mi ha trasmesso dell'ufficio legislativo e degli Affari Penali in cui si esprimevano delle riserve rispetto alla mia proposta.... ... La Direzione degli Affari Penali non c'entrava assolutamente niente.... ... Allora, gli Affari*



Penali non avevano alcuna competenza sull'argomento. L'ufficio legislativo ugualmente non aveva competenze, perché non si trattava di un disegno di legge o di un testo legislativo, ma si trattava di un atto amministrativo che era di esclusiva competenza del Ministro. Io ritenni queste riserve dell'ufficio legislativo e degli Affari Penali assolutamente inconsistenti e mi meravigliavo francamente che gli Affari Penali e l'ufficio legislativo prima avessero messo bocca in questo argomento, ma mi meravigliavo fortissimamente del fatto che, siamo al 30 luglio, quindi siamo proprio nell'immediatezza della strage di via D'Amelio, quando il Dipartimento penitenziario competente per questa materia e lo stesso Ministro avevano fatto un proclama di risposta carceraria dura, durissima. E quindi mi sono meravigliato, primo: che abbiamo messo bocca; secondo: mi sono meravigliato che avessero espresso delle riserve, perché io mi sarei aspettato che, soprattutto gli Affari Penali, dicessero un sì entusiasta alla mia proposta");

- che egli, pertanto, in data 24 agosto 1992, indirizzò al Ministro un appunto nel quale rilevava l'inconsistenza delle riserve sollevate ed chiedeva al Ministro medesimo di pronunciarsi, ma che, tuttavia, non ottenne alcuna risposta verosimilmente per preoccupazioni espresse dal Ministero dell'Interno ("... io vorrei che la Corte poi leggesse questo mio appunto del 24 agosto 1992... ...
...È un appunto nel quale io dico al Ministro che le osservazioni e le riserve degli Affari Penali e dell'ufficio legislativo erano a mio giudizio inconsistenti, ma invitavo il Ministro ad assumersi la responsabilità politica di dirmi sì o di dirmi no. Però poi io non ho avuto risposte. Qual è la deduzione che io... questa non è un'opinione, è una deduzione che ha una base fattuale e logica... ... Il problema è molto semplice. Io ho capito dopo, capisco ora che già allora si pose un problema, che rappresentava un dissenso fra me e il Dipartimento che io rappresentavo e il Ministero dell'Interno. Ma io lo dico non per criticare l'atteggiamento del Ministero dell'Interno, io poi capì, poi c'è l'appunto del 6



marzo, lo capì dopo che il Ministero dell'Interno si preoccupava, a me sembrava del tutto illegittimamente per lo meno allora, del tutto illegittimamente, del fatto che una stretta carceraria così dura, come il 41 bis, potesse creare tra i familiari dei detenuti, oltre che fra i detenuti, e gli amici, i simpatizzanti dei detenuti, uno stato di tensione che potesse portare poi a rischi per l'ordine pubblico esterno alle carceri. È la stessa cosa che si presentò per la vicenda Moro, mi sembrava illegittimo che il Ministero dell'Interno si preoccupasse di questo. Io so per certo che il Capo di Gabinetto del tempo e la Direttrice Generale degli Affari Penali del tempo erano vicini alle posizioni del Capo della Polizia. E questo mi fa capire che tra... perché il problema poi in fondo era questo, e qui siamo in tema di assoluta legittimità, non c'entrano le prospettive di trattativa o profili illeciti, ma del tutto legittimamente, c'era chi come me, e devo dire il Ministro Martelli, che su questa faccenda io poi ho parlato con lui successivamente, credo sia stato in qualche modo allontanato dalla mia concezione e avvicinato a quell'altro, senza che forse se ne rendesse conto”);

- che l'appunto, poi, redatto il 6 marzo 1993 trova la sua genesi negli accadimenti che si erano verificati nel febbraio precedente ad iniziare dall'omicidio del sottoufficiale della Polizia Penitenziaria Campanello (“Sì, guardi, se Lei mi consente dobbiamo fare un accenno, prima dell'appunto del 6 marzo, alla vicenda del febbraio '93, perché nel febbraio '93 si verifica un episodio di particolare significato, che poi è riflesso anche nell'appunto del 6 marzo. Allora, i primi di febbraio del '93 era stato ucciso a Napoli, a Poggioreale, un sottufficiale della Polizia Penitenziaria”) a seguito del quale egli aveva sollecitato ed ottenuto dal Ministro Martelli un decreto di applicazione del regime di cui all'art. 41 bis comma primo nelle carceri di Poggioreale e Secondigliano (“Il 9 di febbraio io feci un appunto al Ministro Martelli allora, 9 febbraio del '93, in cui gli chiedevo di applicare

immediatamente il 41 bis al Poggioreale e a Secondigliano perché l'omicidio del Campanello, cioè del sovrintendente Campanello, aveva chiaramente una genesi, un'origine camorristica. Il Ministro Martelli il 9 di febbraio '93 emanò, su mia proposta, il decreto di 41 bis per Secondigliano e per Poggioreale”), decreto che, tuttavia, succeduto a Martelli il Ministro Conso e ricevute da questi una serie di missive e fax da parte del Prefetto di Napoli che segnalava proteste di familiari di detenuti e problemi di ordine pubblico, era stato, dopo pochi giorni, revocato dallo stesso Ministro Conso (“L’11 di febbraio il Ministro Martelli abbandona il suo incarico, si dimette, e viene nominato Ministro il professor Giovanni Conso. Cosa succede? Succede che il Prefetto di Napoli ha mandato al nostro Ministero una serie molto accentuata, molto articolata di fax, di missive, nelle quali lamentava che il 41 bis a Secondigliano e a Napoli creava uno stato di tensione. Perché questa parola, tensione, distensione, guardi, in questa vicenda è ricorrente, è anche abbastanza sintomatica. Addirittura il Prefetto di Napoli riportava l'accusa dei familiari dei detenuti secondo i quali gli Agenti Penitenziari di Napoli, di Secondigliano e di Poggioreale avevano esagerato con le vessazioni, i maltrattamenti, gli insulti e le provocazioni nei confronti dei detenuti e dei loro familiari.... ..io quando ho visto questi fax del Prefetto di Napoli sono rimasto un pochino contrariato come Capo del Dipartimento, perché mi sembrava che un Ministero diverso dal Ministero della Giustizia, come il Ministero dell'Interno, non avesse il diritto di mischiarsi di affari che erano di competenza strettamente dell'Autorità Giudiziaria.... del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Anche perché il Prefetto di Napoli, praticamente, auspicava una riduzione o un'eliminazione del 41 bis da Secondigliano e da Poggioreale. Però il Ministro Conso decise di accogliere la richiesta del Prefetto di Napoli, e il 21 di febbraio, quindi dodici giorni dopo l'emanazione del 41 bis, il nuovo Ministro della Giustizia Conso revocò il decreto Martelli”), suscitando la sua meraviglia anche per il comunicato stampa



contestualmente emesso dal Ministro e per le motivazioni espresse (*“La revoca avviene per iniziativa del Ministro, su richiesta del Prefetto di Napoli, senza una mia proposta. Cioè io non proposi al Ministro, ma mi meravigliò anche, guardi, il comunicato stampa... .. Ci fu un comunicato stampa.... .. Del Ministro Conso, nel quale il Ministro diceva che aveva ritenuto di revocare il decreto perché i detenuti avevano tenuto un comportamento del tutto regolare.... ..* ...devo dirle sinceramente, per me è stato, ripeto, esprimo un fatto e non un giudizio, è stato strano, inaccettabile, contrario a quello che io avrei fatto. La revoca di un decreto dopo dodici giorni. Cioè io ero andato personalmente, subito dopo l'omicidio, al carcere di Poggioreale, avevo parlato con il personale della Polizia Penitenziaria, che era giustamente in stato di grande agitazione e anche in grande stato di... bisogna essere protetto, di essere garantito. Come si sarebbe potuto, secondo me, revocare il decreto dodici giorni dopo facendo un comunicato stampa che non rientrava nelle consuetudini, nelle prassi?”);

- che tale revoca avvenne senza alcuna proposta del D.A.P. che ricevette soltanto l'ordine di predisporre il decreto (*“No, non mi chiese nessun parere. Noi ricevemmo l'ordine di predisporre il decreto perché il Ministro lo firmasse, non ci fu una interlocuzione formale, ma soprattutto non c'è una mia proposta. Se Lei esamina tutti gli atti del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria per quanto riguarda la materia del 41 bis Lei noterà che la regola senza eccezioni è che il decreto viene emanato su proposta del Dipartimento, del D.A.P., e viene revocato su proposta del D.A.P., che ci sia un'iniziativa diretta del Ministro è una cosa che... Tanto è vero, guardi, che c'è un appunto del 6 dicembre 1993 nel quale l'allora Direttore Generale Capriotti, a proposito di questa vicenda afferma testualmente “Il decreto di Poggioreale è stato revocato su richiesta del Prefetto di Napoli”);*



- che di tale revoca fu immediatamente informato anche il Ministro dell'Interno Mancino ("P.M. DR. TARTAGLIA – Una specificazione su questo episodio importante che ci ha appena riferito... .. Lei sa se di quella revoca del 41 bis primo comma a Poggioreale e Secondigliano, oltre alla pubblicizzazione mediante comunicato stampa, fu data anche notizia specifica al Ministro dell'Interno Mancino?; TESTE AMATO – Sì... ..le posso dire questo, c'è una mia nota, un mio biglietto personale al Ministro Conso in cui gli scrivo: "Caro Ministro, come d'intesa, ho già avvertito..."... ..Il D.A.P. ha mandato il decreto firmato dal Ministro per via di fax al Capo di Gabinetto dell'Interno, che era Lauro, e al Capo della Polizia che era Parisi. Dissi: "Ho già avvertito Parisi e Lauro, ad entrambi ho mandato copia del decreto via fax, per modo che lo abbia anche il Ministro Mancino", perché il desiderio che il Ministro... ..Lauro era il Capo di Gabinetto del Ministro dell'Interno... ..il Ministro mi incaricò di fare avere il decreto di revoca al Ministro Mancino... .. Siccome io non posso scrivere al Ministro dell'Interno perché lo conosco ma non avevo un rapporto istituzionale, io mi sono relazionato con Parisi e Lauro, il Capo della Polizia e il Capo di Gabinetto, e lo tranquillizzo per modo che lo abbia anche il Ministro Mancino... ..Mi perdoni, Consigliere, Parisi e Lauro il Ministro non me l'ha detto, mi ha detto Mancino, perché al Ministro Conso di Parisi e di Lauro... la sua interlocuzione era con Mancino, mi ha detto: "Questo decreto mandaglielo a Mancino, faglielo avere a Mancino". Allora io per farlo avere a Mancino, non potendo scrivere al Mancino, perché non sarebbe stato corretto che lo facessi, ho mandato il decreto al Capo della Polizia e al Capo di Gabinetto.... .. In modo che lo abbia anche il Ministro Mancino... ..Consigliere, guardi, le devo dire questo sinceramente, io personalmente ero andato all'istituto di Poggioreale il 9 di febbraio e avevo detto: "Adesso applichiamo il 41 bis perché è giusto che ci sia una risposta per la Camorra che ha fatto questo delitto", sinceramente io ero preoccupato di una revoca che



avveniva dodici giorni dopo, ero un po' preoccupato, mi preoccupavo perché c'erano le tensioni dei detenuti e dei familiari, ma ci potevano essere pure delle tensioni fra il nostro personale, di delusione, diciamo, no? Perché il personale si poteva considerare un po' abbandonato. Evidentemente sembra che la reazione del personale dei due istituti sia buona, speriamo in bene");

- che il Ministro Conso, in occasione di un animato colloquio avvenuto all'aeroporto di Ciampino forse alla presenza anche del Funzionario del D.A.P. Falco, gli aveva chiesto informare sempre il Ministro Mancino riguardo ai provvedimenti concernenti l'applicazione del 41 bis o addirittura richiedere il consenso preventivo del Ministro dell'Interno, cosa che egli riteneva, invece, non dovuta trattandosi di provvedimenti di esclusiva competenza del Ministero della Giustizia (*"Allora, Consigliere, guardi, nella ricostruzione di queste vicende, che io ho fatto a posteriori, mi è tornata memoria di un colloquio, piuttosto animato che io ho avuto col Ministro Conso, e su cui ho visto, leggendo le carte, che c'è stata anche la testimonianza di un Funzionario del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, il dottor Falco, è successo che a Ciampino eravamo andati col Ministro Conso a Sulmona, credo, perché c'era stato un incendio o qualcosa del genere, mi ricordo che c'è stato un colloquio animato tra me e Mancino... .. E Mancino... e Conso, scusi. Perché succedeva, era successo in questi giorni che quando si trattava di applicare il 41 bis ogni singole proposte, secondo quella prassi che le ho indicato, il Ministro Conso era sempre abbastanza preoccupato che anche il Ministro Mancino fosse d'accordo. Allora io dissi al Ministro Conso, dico: "Scusa, Giovanni, ma il 41 bis è materia di nostra competenza, possiamo pure informare ma non è che c'è ragione di chiedere un consenso o un accordo preventivo del Ministro dell'Interno o preoccuparsi se il Ministro dell'Interno sia o non sia d'accordo", questo era il senso del discorso, perché evidentemente... mi riporto all'argomento di cui parlavo prima, c'era da parte del Capo della Polizia,*



diciamo, che personificava in larga misura... io non parlavo mai col Ministro dell'Interno, ma c'era da parte del capo della Polizia, del Prefetto di Napoli attraverso quei fax mandati dopo l'omicidio Campanello, c'era da parte del Ministro dell'Interno questo atteggiamento di riserva nei confronti di un'applicazione troppo dura del 41 bis, che io ritenevo legittima, non la condividevo..La mia era che il 41 bis fosse competenza dell'amministrazione penitenziaria;PRESIDENTE – Dottore Amato, scusi, innanzitutto può collocarlo temporalmente, ricorda rispetto a queste vicende quando è avvenuto questo colloquio?; TESTE AMATO – Presidente, guardi, io sono stato al Dipartimento con Conso dalla fine di febbraio '93 fino al 4 di giugno, quindi è in un periodo compreso tra marzo, aprile, maggio, ecco; PRESIDENTE – Quindi dopo quelle vicende del febbraio di cui ci ha riferito; TESTE AMATO – Sì, certamente dopo... ..Sì, può collocare temporalmente se si vede quando è successo questo incendio al carcere di Sulmona, perché io credo che... ..Perché prendemmo un elicottero per andare... stava andando, lo aspettavamo oppure eravamo tornati, insomma fu in quella circostanza.... ..io ero sostenitore, come già nell'appunto del 30 luglio e nell'appunto del 24 agosto, della tesi che la materia della politica penitenziaria fosse esclusiva competenza del Ministero della Giustizia e del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Io ritenevo che preoccuparsi o sollecitare l'accordo del Ministro dell'Interno su queste questioni fosse una interferenza indebita nella competenza della nostra amministrazione... ..lui non mi ha detto: "Perché glielo dobbiamo dire", lui mi ha detto: "Beh, informiamolo, cerchiamo di andare d'accordo", evidentemente quelle preoccupazioni sulla tensione che la risposta carceraria è dura poteva determinare all'esterno delle carceri, e che quindi poteva interessare l'ordine pubblico, evidentemente si trasmetteva... non lo lasciava insensibile, ecco; P.M. DR. TARTAGLIA – ... ma questa informazione che Conso voleva nei confronti di Mancino era preventiva

o successiva rispetto all'applicazione del 41 bis?....; ...TESTE AMATO – Guardi, io dopo ventidue anni, ventitre anni le parole precise non posso ricordarmele, però è chiaro che il senso c'era solo se l'informativa era preventiva e non successiva, perché se l'avessi (inc.) era inutile informarlo;

P.M. DR. TARTAGLIA – Io le leggo su questo punto... Lei in fondo ha risposto, ma voglio avere una risposta in termini di chiarezza, quanto ha dichiarato nel verbale del 21 dicembre 2011... ...si tratta di un verbale dinnanzi alla Procura di Palermo in cui Lei è stato ascoltato. Ripeto, 21 dicembre 2011, ...

Lei racconta che “A Ciampino, al ritorno da un viaggio in elicottero, che avevo fatto con Conso, in un carcere, c'è stata una discussione fra me e Conso a proposito del rinnovo”. In un primo momento dice: “Del mancato rinnovo della mancata emanazione di alcuni decreti di 41 bis per personaggi di grosso calibro mafioso”, il P.M. le dice: “È importante, mancato rinnovo oppure mancata emanazione?”, e Lei dice: “No, chiedo conforto, no, no, era se applicarlo o non applicarlo”, P.M.: “Quindi nella fase propositiva?” “Sì, sì”. Lei poi aggiunge, pagina 18, “Il presupposto della discussione è che sull'opportunità di applicare il 41 bis a questi grossi personaggi di mafia Conso aveva interpellato Mancino, e allora io gli dico «Giovanni, ma queste cose le dobbiamo decidere noi, perché le chiediamo, perché le dobbiamo chiedere»”, questo è molto importante. Quindi, in questo passaggio Lei ci dà innanzitutto certezza sul fatto che si trattasse di una nuova applicazione e non di una mancata proroga, d'altronde per i tempi non ci sarebbe potuta essere, quindi questo è un dato obiettivo, ma soprattutto il dato rilevante è che Lei dice: “Conso aveva interpellato Mancino, la discussione fu perché Conso mi disse che aveva già interpellato Mancino”, è in grado di confermare il ricordo in questi termini di quella discussione?;

TESTE AMATO – Guardi, adesso, ripeto, quando l'ho detto... ...Più o meno è quello... i ricordi un pochino sbiadiscono con il tempo, però il concetto era che Conso si preoccupava che Mancino in qualche modo fosse d'accordo, che

avessimo il consenso del Ministero dell'Interno, era questo che io ritenevo inammissibile.... .. La preoccupazione dei rischi per l'ordine pubblico esterno di cui il Ministero dell'Interno era legittimo tutore e portatore, a mio giudizio non doveva condizionare la nostra politica carceraria. Io applico il 41 bis perché ritengo che sia giusto, non è che mi astengo per diminuire la tensione all'esterno e quindi evitare... Io applico il 41 bis, c'è una tensione e tu, Ministro dell'Interno, provvedi a garantire l'ordine pubblico. Questa era la mia...");

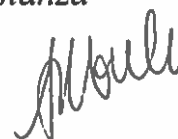
- che egli nell'appunto del 6 marzo 1993 aveva inteso innanzitutto cristallizzare le riserve che il capo della Polizia Parisi aveva manifestato in sede di Comitato per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica tenutosi il 12 febbraio precedente in ordine alla eccessiva durezza del regime penitenziario del 41 bis ("Guardi, l'appunto del 6 marzo... quando io le avevo chiesto poco fa se potevamo parlare di febbraio perché, come Lei sa, nell'appunto del 6 marzo io ricordo... Ecco, io dico questo al Ministro nell'appunto: "In sede di Comitato Nazionale per l'ordine e la sicurezza nella seduta del 12 febbraio ultimo scorso, sono state espresse, particolarmente da parte del Capo della Polizia, riserve sull'eccessiva durezza di siffatto regime penitenziario. E anche recentemente da parte del Ministero dell'Interno sono venute pressanti insistenze per la revoca dei decreti applicati agli istituti di Poggioreale e di Secondigliano"... ..insomma, questi fax io li ritenevo una insistenza pressante e anche un pochino fuori posto, per dire con molta sincerità... ..Io pensavo che il Prefetto di Napoli non si dovesse impicciare né dei maltrattamenti asseriti del personale penitenziario nei confronti dei detenuti né rientrava nelle sue competenze chiedere al Ministero dell'Interno la revoca o la limitazione del 41 bis. Per questo dico insistenze pressanti un po'... intendevo questo... ..l'anche si riferisce alle riserve espresse dal Capo della Polizia, perché io ricordo che in questa seduta del 12 febbraio '93, il giorno dopo che Martelli era andato via, diciamo, abbiamo fatto questa seduta del Comitato Nazionale, che si faceva al Ministero dell'Interno,



*c'era il Ministro dell'Interno, c'era il Capo della Polizia, il Comandante dei Carabinieri, il Generale Comandante della Finanza, i servizi... c'erano tutti i rappresentanti delle istituzioni di sicurezza, e ricordo che in quella circostanza il Capo della Polizia disse, rilevò che questa durezza del regime penitenziario, quindi del 41 bis, creava quelle famose tensioni che mettevano a rischio l'ordine pubblico. Io lo riferì al Ministro questo nella immediatezza, perchè il mio appunto è del 6 marzo, quindi erano passati, diciamo, venti giorni. Mi sembrava doveroso informare il Ministro di questo, io non potevo, di fronte a una presa di posizione di un altro Ministero, non informare il mio Ministro, perché il mio Ministro aveva facoltà, se riteneva, di condividere o di non condividere questo atteggiamento del Ministro dell'Interno, quindi sembrava un'informativa assolutamente doverosa. Ma aggiungo un'altra cosa, mi sembrava un'informativa del tutto innocente, perchè io non è che immaginassi o che sospettassi o che pensassi minimamente che l'atteggiamento del Capo della Polizia fosse un atteggiamento censurabile sul piano della legittimità e sul piano della correttezza dell'esercizio dei suoi doveri, assolutamente no... ..
....Perché io ritenevo che il Capo della Polizia avendo il dovere di garantire la tutela dell'ordine pubblico, legittimamente si preoccupava di situazioni come l'asprezza del regime penitenziario, che potevano in qualche riflesso sull'ordine pubblico, non era un problema di legittimità, di liceità, di correttezza, assolutamente no, questo lo voglio dire perché, dicevo prima, io esprimo fatti... ..non esprimo giudizi. A me dava fastidio, ma sul piano del rispetto dell'amministrazione che io rappresentavo... ..Il Comitato Nazionale dell'ordine e della sicurezza si preoccupava dei problemi della sicurezza nazionale, i problemi dell'ordine pubblico, dell'ordine anche carcerario, quindi era una osservazione che rientrava in qualche modo nell'argomento di competenza del Comitato Nazionale”);*



- che, per l'importanza che vi attribuiva, egli, oltre ad inviarla come di prassi tramite il capo di gabinetto, ebbe a consegnare l'appunto del 6 marzo 1993 personalmente al Ministro Conso, senza, tuttavia, ricevere mai alcuna risposta nonostante le ripetute sollecitazioni (*"Consigliere, guardi, questo appunto è stato mandato diretto al Capo di Gabinetto, perché questa era la prassi normale nel Ministero della Giustizia. Il Direttore Generale non si relaziona direttamente col Ministro, si relaziona col Ministro tramite il Capo di Gabinetto. Però io ricordo perfettamente che questo appunto del 6 marzo '93, al quale io attribuisco una grande importanza, e attribuisco una grande importanza perché, come Lei ha visto, sono circa settanta pagine, settantacinque pagine, perché è un appunto di carattere generale con il quale io adempivo a un mio dovere che mi derivava dalla legge di riforma, di cui abbiamo parlato prima, la quale comportava una serie di decreti delegati, che dovevano essere emanati per l'attuazione della legge di riforma. Quindi io il 6 di marzo del '93, Conso era appena entrato al suo incarico, io feci una panoramica generale di tutta la situazione dell'amministrazione, che riguardava il personale, i mezzi, e riguardava, naturalmente, anche la parte carceraria. Io lo portai personalmente al Ministro, cioè io lo mandai burocraticamente e ufficialmente tramite il Gabinetto, ma poi andai da Conso e glielo consegnai a mano. Tanto è vero che, io non ho più questa copia, ma in una mia audizione alla Commissione Antimafia uno dei Commissari aveva una copia di questo appunto, dove qui in alto a destra, sotto la D.A.P., c'era un'annotazione di mio pugno, in cui dicevo: "Consegnato personalmente al Ministro il giorno tal dei tali". Io adesso non ho questa copia, però c'è. Quindi io ho visto con i miei occhi, e lo ricordo, di averlo consegnato personalmente al Ministro, aggiungendo a questa consegna personale all'inoltro per via burocratica. Per l'importanza che io attribuisco a questo appunto. Il Ministro non mi ha mai risposto, non ho mai avuto, nonostante una serie di solleciti, perché io lo vedevo, lo vedevo abbastanza*



spesso, gli parlavo abbastanza spesso, e gli dicevo: “Ma Ministro, che ne pensi di quell'appunto”, e Conso, come al solito, “Ma sa, adesso, vediamo come fare”, cioè quelle cose che... Su questo appunto è calato un silenzio totale, assoluto. Non solo non mi hanno chiesto spiegazioni, ma proprio lo hanno totalmente dimenticato. Lo hanno messo in un cassetto e lì è rimasto. E questo per me, se Lei mi consente che io finisca di esprimere... è stata una ragione di grande dispiacere e di grande sofferenza e rammarico. Non solo perché non mi sembrava giusto che di fronte a un impegno da parte del Capo del Dipartimento di analisi della situazione dell'amministrazione, portato personalmente al Ministro, il Ministro non si degni di rispondere. Mi sembrava una cosa assolutamente inaccettabile, poteva non essere d'accordo, poteva dirmi: “Hai scritto una serie di stupidaggini” ma aveva il dovere istituzionale di rispondere”);

- di ritenere che il Capo della Polizia abbia saputo di quanto scritto in quell'appunto e che lo stesso si sia per questo infastidito (“Io dico che credo che lui l'abbia saputo. Credo che lui ne abbia avuto conoscenza, credo che la cosa gli abbia dato molto fastidio, perchè detto in questa forma poteva sembrare una critica che invece non era. Ma sono considerazioni e deduzioni e valutazioni che io faccio ex post, perchè il punto di svolta di queste mie convinzioni e della mia personale vicenda, che non ha importanza come mia vicenda, ma ha importanza per i riflessi istituzionali, è quella famosa lettera della mafia, della fine di febbraio del '93, di pochi giorni antecedente”);

- che nell'appunto del 6 marzo 1993 egli non proponeva un minore rigore del regime carcerario, ma, piuttosto, allontanatasi l'emergenza delle stragi del 1992, una rivisitazione di tale regime che togliesse gli elementi di inutile afflittività, concentrando gli interventi sulla prevenzione e, quindi, sulla interruzione dei contatti dei detenuti più pericolosi tra loro e con l'esterno (“Io ero convinto che nella immediatezza delle stragi il 41 bis dovesse essere applicato e dovesse



essere applicato con la massima severità possibile, per la necessità su cui Martelli concordava, che la criminalità mafiosa avesse, sul piano carcerario, la risposta più dura possibile. Naturalmente passando i mesi e quando il ragionamento deve necessariamente prevalere sulla risposta emotiva e sui sentimenti che ti coinvolgono... cioè adesso, guardi, non vorrei dirlo perché può sembrare una cosa poco opportuna, forse anche il luogo, però se mi è consentito una divagazione. Cioè quando è morto Giovanni Falcone e Paolo Borsellino siamo rimasti tutti straziati, no? Io a Falcone lo vedevo tutti i giorni, stavo lì al Ministero. E allora è chiaro che io mi sentivo, come rappresentante istituzionale di quel settore dello Stato, nel dovere di rispondere in maniera molto dura. Ho letto che il consigliere Fazzioli, che era il mio vice, in una testimonianza resa, mi pare, a Chelazzi ha dichiarato ad un certo punto, quando Chelazzi gli ha chiesto: "Ma avete pensato di... Amato ha mai pensato di ammorbidire il 41 bis?", Fazzioli gli ha risposto in maniera dura, perché era la verità, lui stava tutti i giorni nella mia stanza, "Ma non ci aveva mai pensato, la preoccupazione di Amato era di recidere i contatti fra i detenuti e la criminalità all'esterno" e dice Fazzioli, se mi consente che ricordi questa espressione, "Eravamo tutti risentiti", che è l'espressione che in maniera molto tranquilla riferisce uno stato d'animo oltre al dovere che avvertivamo dal punto di vista istituzionale. Allora, io quando a un certo punto il ragionamento deve prevalere sull'emozione, io feci al Ministro questo discorso, e questo è il senso di questo appunto, "Ministro, guarda che la criminalità organizzata non la si combatte realmente con un di più inutile di afflittività e di sofferenza, ma la si combatte realmente se noi ci preoccupiamo", che è una cosa terribile per la mafia, "di recidere completamente i contatti tra la criminalità all'interno, i detenuti di mafia e la criminalità all'esterno, perché è questo che fa sopravvivere e fa rinnovare la mafia, il fatto che la detenzione non tolga il personaggio di mafia dal mondo della mafia fino a quando egli può comunicare con l'esterno", è

questo il nodo. Il nodo è il contatto tra l'interno e l'esterno. Questo dissi al Ministro, ma glielo dissi anche a volte decine di volte. Allora quali sono i canali?... ..Io dissi al Ministro in questo appunto, e questo era il senso del mio... il senso profondo del mio appunto. Ci sono due aspetti, il collegamento fra l'interno e l'esterno, questo è il primo, il più importante. Come avviene il collegamento fra il detenuto di mafia e la criminalità all'esterno? O attraverso la corrispondenza o attraverso i colloqui, è evidente, no? Sono questi i due modi attraverso cui il detenuto di mafia può comunicare con la criminalità all'esterno. La corrispondenza noi la controlliamo, perché c'era il visto di censura, quindi non poteva non passare nessuna comunicazione illecita. Ma i colloqui, questo dissi al Ministro, "I colloqui, guarda che siccome sono sottoposti al controllo visivo, ma non auditivo del personale di custodia, nel colloquio il detenuto di mafia può comunicare al parente, al familiare che viene a colloquio qualunque messaggio illecito, comandi, ordini, indicazioni, segnali". E allora il personale di custodia che sta lì a guardare non può capire, perché non sente che cosa dice il detenuto di mafia al familiare all'esterno. Dopodiché se i colloqui sono quattro o sono due o è uno al mese, com'era per le formi più gravi di 41 bis, questo canale rimane sempre aperto. Allora, è più importante questo che limitare il numero di minuti che il detenuto può stare nel cortile di passeggio, perché quello (inc.) direttamente sulla sicurezza. Allora dissi al Ministro: "Voi dovete avere il coraggio di fare una legge, perché solo una legge può farlo, non può essere il decreto del Ministro, dovete avere il coraggio di fare, se volete davvero combattere la criminalità di mafia, dovete fare una legge in cui disponete che i colloqui siano registrati". Questo io proponevo nel marzo del 1993. E proponevo un'altra cosa, ho detto: "Guarda che c'è un altro aspetto". Consiglieri, mi perdoni, non è una forma di immodestia, veramente lontana da me, ma nel '93 queste cose non le aveva dette nessuno, nessuno. Io dissi allora al Ministro nel marzo del '93 un'altra cosa,



“Devi porre un termine al turismo giudiziario”, perchè se il detenuto di mafia, che ha diritto di partecipare al processo, partecipa nell’aula di udienza, fisicamente presente, allora tu il grosso personaggio lo porti a Palermo, lo porti dov’è il centro del suo dominio criminale. Si favoriscono le comunicazioni e si favorisce il prestigio criminale del detenuto. Io dissi: “Disponi attraverso una legge, proponi una legge in cui tu proponi che la partecipazione al processo di un certo numero, di una certa categoria di detenuti, avvenga non fisicamente, ma attraverso un collegamento audiovisivo”. Consigliere, sono due proposte che io ho fatto nel marzo del '93, che sono diventate leggi dello Stato, una nel 2001 e una nel 2002. Allora io mi sono chiesto e mi chiedo... io lo chiedo alla coscienza della Corte, per questo io andavo da Conso e lo scuotevo perché rispondesse al mio appunto, cosa che lui non ha mai fatto. Io mi chiedo: se queste mie proposte, Consigliere, il 147 ter e la registrazione dei colloqui fossero diventate leggi dello Stato, non nel 2001 e nel 2002, ma nel 1993, quando io le proposi, o nel 1994, io mi chiedo e chiedo a voi, Pubblici Ministeri, quante comunicazioni illecite nel corso di questi otto o nove anni ci sono state e che sarebbe state impedito, quanti delitti avremmo evitato e non abbiamo evitato? La mia ingenuità era che io non sapevo che quando ho scritto questo appunto e mi chiedevo perché il Ministro non mi rispondesse, solo anni dopo ho capito perché non mi ha risposto”);

- di avere appreso soltanto recentemente della lettera che nel febbraio 1993 sedicenti familiari di detenuti ebbero ad inviare al Presidente della Repubblica e ad altri destinatari (“Sì, sì, l’ho conosciuto qualche anno fa. Io ho scritto un libro, in cui ho rievocato la mia vicenda, e a un certo punto ho saputo di questa lettera che non conoscevo e l’ho saputo attraverso l’onestà e la correttezza di un Magistrato che allora dirigeva l’ufficio dei detenuti nel Dipartimento, che ne ha parlato e io l’ho conosciuta. Consigliere, questa lettera, della fine di febbraio 1993, è incredibile. Ma questo è il fatto, ripeto, non do giudizi. Questa



lettera non mi è stata mandata, non mi è stata comunicata, non ne sono stato informato... ..Quando il Consigliere, non mi ricordo come si chiama, il Direttore dell'ufficio D.A.P. qualche anno fa, credo nel 2012, ha reso nota questa lettera, ho visto che c'era scritto che si chiedeva di togliere il dittatore Amato e i suoi scherani. Si chiedeva al Presidente Scalfaro che essendo lui un cattolico fervente e praticante non poteva tollerare il regime incivile che il dittatore Amato e i suoi scherani avevano stabilito all'interno del carcere e si diceva al Presidente Scalfaro "Stai attento che c'è un giudizio superiore a quello degli uomini, è quello di Dio, di fronte al quale tu risponderai di aver tollerato questa cosa"... ..Cioè quello che è terribile è che se io non fossi stato il Capo del Dipartimento penitenziario comunque avrei dovuto essere informato, perchè quella lettera conteneva delle minacce gravi, perché se la mafia mi dice: "Sei un dittatore" non mi sembra una cosa molto tranquillizzante. Io non sono stato informato, ma la cosa più grave è che io non sono stato informato pur essendo, in quanto Capo del Dipartimento, competente per materia rispetto agli argomenti della lettera. Ricostruendo tutta questa vicenda a posteriori io capisco che il giorno che è arrivata questa lettera al Dipartimento, questo lo dico consapevole di quello che... è come se... non attribuisco la responsabilità a nessuno, perché non spetta a me giudicare se ci sono responsabilità e di chi sono, questo siete voi a doverlo giudicare. Ma io adesso che conosco non bene, ma più che bene i meccanismi del Ministero, li conosco benissimo, ovviamente, capisco adesso che il giorno in cui questa lettera è arrivata il mio destino istituzionale è stato segnato. E il fatto è che non ne sono stato informato, e perché non ne sono stato informato? Perché poi il problema è di capire perché non ne sono stato informato, non ne sono stato informato, adesso questo lo dico in perfetta consapevolezza di quello che dico, perché se io fossi stato informato della lettera non avrei più potuto essere mandato via il 4 di giugno del '93 dal Consiglio dei Ministri con un



provvedimento che non ha motivazione... ..Io ho visto che... non capivo perché, ma io mi rendevo conto che il clima intorno a me, nell'ambito del Dipartimento del Ministero, era completamente cambiato, perché mentre arrivava una lettera in cui si attaccava chi ha rappresentato una politica carceraria così dura, così rigorosa come me, io continuavo ad inasprire i toni nella lotta contro la criminalità organizzata, perché l'appunto del 6 marzo con quelle due proposte era quanto di più terribile si potesse immaginare nel contrasto alla criminalità mafiosa");

- che nell'appunto del 6 marzo 1993 vi erano anche altre due proposte che andavano nel senso prima riferito di aumentare i controlli sui contatti con l'esterno dei detenuti, quella che riguardava la modifica in senso restrittivo dell'isolamento e quella che concerneva l'istituzione di reparti ospedalieri carcerari ("P.M. DR. TARTAGLIA – Senta, e anzi, oltre a quelle due proposte che Lei ci ha detto, quindi registrazione dei colloqui e partecipazione mediante video conferenza alle udienze, ci sono altre due proposte che ci hanno colpito in quell'appunto su cui le vorrei chiedere un breve approfondimento. Innanzitutto Lei a pagina 58, tra le proposte operative, dopo queste due che sono certamente quelle più eclatanti, inserisce questa alla numero 15, cioè "Modifica in senso restrittivo dell'articolo 33 dell'ordinamento penitenziario in tema di isolamento", le chiedo brevemente le ragioni di questa proposta e chi avrebbe riguardato, quali categorie di detenuti avrebbe riguardato una modifica in senso restrittivo del regime di isolamento. Poi ci dice anche che cosa intendeva per il senso restrittivo; TESTE AMATO – Avrebbe riguardato tutti i detenuti che si trovassero in isolamento, soprattutto i detenuti... il 41 bis comportava l'isolamento;P.M. DR. TARTAGLIA –Un altro punto è nel punto 12, pagina 57, Lei propone questo: "Obbligatoria istituzione negli Ospedali delle Città capoluogo di Provincia di reparti carcerari, allo scopo di facilitare l'assistenza sanitaria dei detenuti che abbiano bisogno del ricovero in luoghi



esterni, eliminando gli inconvenienti legati a questi ricoveri”....; TESTE AMATO – Guardi, gli inconvenienti... io mi riferivo al reparto, per esempio, delle Molinette a Torino, cioè erano due i vantaggi di questa proposta. La prima è che si aumentava la possibilità di un controllo efficace del reparto carcerario, riducendo il personale, perchè se io devo mandare quattro uomini all'Ospedale ics, cinque uomini all'Ospedale ipsilon, naturalmente il numero di personale si moltiplica. Noi avevamo problemi di carenza di organico, se viceversa in un unico Ospedale c'è un reparto carcerario si può attrezzare logisticamente, dal punto di vista edilizio, in modo da incrementare il livello di sicurezza, si può concentrare la sorveglianza di quel reparto e si può evitare che il ricovero in un Ospedale rappresenti una possibilità di fuga o di contatto non consentito fra il detenuto ed altre persone. Quindi era una proposta ispirata a ragioni di sicurezza, ovviamente”);

- che se gli fosse stata resa nota la lettera dei familiari dei detenuti del febbraio 1993 e gli avessero proposto di alleggerire il regime del 41 bis egli si sarebbe certamente rifiutato e si sarebbe dimesso e che, pertanto, la detta lettera gli era stata tenuta nascosta perché, se nota, avrebbe potuto rendere difficile la sua sostituzione al DAP (“No, mi perdoni. Io non posso contestare al Ministro della Giustizia il diritto di avere una concezione del mondo penitenziario diversa dalla mia, è chiaro che il giorno in cui il Ministro mi avesse detto come la pensava, se quello che mi diceva non coincideva con quello che io pensavo, avevo un'alternativa: o accettavo quello che diceva il Ministro oppure me ne andavo, mi sarei dimesso. Questo confronto è che io non ho mai avuto, perché se questa lettera, che poi ha avuto un peso decisivo nella mia cacciata dal Dipartimento, mi fosse stata contestata, mi fosse stata fatta conoscere, io avrei potuto... qualcuno avrebbe potuto dirmi: “Ma che ne dici se alleggeriamo il 41 bis”. Io posso dire che avrei risposto che non ero disposto a farlo e me ne sarei andato, ma sapendo perché io me ne dovevo andare. Il problema, come è

assolutamente evidente, è che se la lettera mi fosse stata fatta conoscere, chi avrebbe dovuto farmela conoscere sapeva perfettamente, perché mi conosceva molto bene, che la mia risposta sarebbe stata un no senza alcuna condizione. Ma il giorno che mi avessero posto l'alternativa "è arrivata la lettera, sei disposto ad ammorbidire il sistema penitenziario" perché diminuiscono quelle tensioni esterne di cui giustamente il Ministero dell'Interno si preoccupava, io avessi detto di no, a quel punto come avrebbero potuto mandarmi via? Come avrebbero potuto mandarmi via, Consigliere? Come avrebbero potuto? Perché non è che loro mi hanno mandato via perché c'era una contestazione nei miei confronti, perché mi rimproverassero qualche cosa, perché mi accusassero di qualche cosa. Fino al giorno che io sono andato via il Ministro Conso mi ha riempito di complimenti, apprezzando la mia esperienza, apprezzando il prestigio che il Dipartimento aveva acquisito, come avrebbero potuto mandarmi via? Come avrebbero potuto dirmi "Te ne devi andare perché non sei disposto ad ammorbidire la risposta carceraria contro la mafia". È evidente che io non dovevo sapere perché dovevo andar via, io non dovevo saperlo, perché se l'avessi saputo non mi avrebbero più potuto mandare via"), invece, poi, attuata facendo immediatamente calare un muro di separazione tra lui e il DAP, tanto che non vi fu neppure una cerimonia di saluto dopo l'improvvisa comunicazione della sostituzione fattagli dal Ministro Conso con una telefonata e senza spiegargli le ragioni di quella decisione ("...cioè, quello che io posso dire è questo: che quando io sono andato via, il 4 di giugno, si è fatto calare un muro di separazione tra me e il Dipartimento. Si è cercato in tutti i modi di impedire che io avessi ancora rapporti con persone appartenenti al Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria... ..Prima cosa è consuetudine, largamente diffusa, Presidente, Lei sicuramente ne è al corrente, che quando una persona di un certo livello dirigenziale viene mandata via si fa un minimo di saluto, no? Non dico la medaglia ricordo, ma un minimo di saluto lo si fa.



Viceversa io ho formalmente appreso la notizia della mia destituzione la mattina del 4 giugno, quando il Ministro Giovanni Conso mi ha telefonato, io stavo in ufficio allora, per dirmi: “Caro Nicolò, sono lieto di comunicarti che il Consiglio dei Ministri che si è appena riunito ti ha nominato rappresentante dell’Italia nella Commissione Europea contro le torture, le pene disumane”, ho detto: “Io ti ringrazio, ma non ho nessuna intenzione di accettare un incarico del genere”, per cui mi sono dimesso credo qualche minuto dopo da questo incarico. Ma io fino al giorno prima, fino a due giorni prima non sapevo nulla, non è che mi hanno spiegato perché io dovessi andar via”);

- che insistette per conoscere le ragioni di quella sostituzione, ma il Ministro Conso si limitò a dire che si trattava di un avvicendamento (“Le posso dire che quando io ho saputo sono andato a trovare Conso, a via Arenula, e gli ho detto: “Scusa, questo non è un posto che io abbia ereditato, per cui il Consiglio come me l’ha dato può togliermelo in qualunque momento, è nel suo pieno diritto, e il Ministro della Giustizia può preferire un altro Direttore Generale invece che me, ma io credo che dopo undici anni, dopo che tu mi hai riempito di complimenti fino a cinque minuti fa, è giusto che mi dici perché io devo andare, perché”; P.M. DR. TARTAGLIA – E Conso che le rispose.; TESTE AMATO – Che non c’era una ragione, era semplicemente che bisognava fare un avvicendamento, al punto che io francamente mi sono anche un pochino inquietato e lui mi ha invitato a parlare piano perché c’era il rischio che dal corridoio la gente che passava potesse sentire”), nonostante altri Direttori Generali ricoprissero il ruolo da più tempo (“Il Direttore Generale dell’organizzazione giudiziaria stava al suo posto da molto più tempo di me... ...l’avvicendamento è una cosa che... cioè è una cosa senza senso, è come dire te ne devi andare perché te ne devi andare, è una tautologia del nulla, non è una spiegazione. Io poi tra l’altro faccio questa considerazione, anche questa considerazione è una considerazione molto dura, ma è ancora una volta un fatto



e non un giudizio, perché, Presidente, l'ho voluto dire, lo voglio ripetere ad ogni passo, io non mi permetto di esprimere giudizi su nessuno. Io ho raccolto soltanto i fatti che sono a mia conoscenza. Allora, io quando ho saputo di questa lettera, cioè qualche anno fa, e quando ho letto di conseguenza la testimonianza resa dal Segretario particolare dell'allora Capo dei Cappellani del carcere, don Curioni, che si chiama don Fabio Fabbri, ho avuto notizia di un fatto assolutamente sconvolgente, che io rappresento alla vostra valutazione. La lettera arriva al Presidente della Repubblica, come io ho saputo adesso, e io adesso ho saputo che ricevuta questa lettera il Presidente della Repubblica ha ritenuto di convocare al Quirinale il Capo dei Cappellani carcerari, allora monsignor Curioni, e il suo Segretario particolare che si chiama Don Fabio Fabbri");

- che se le proposte formulate nell'appunto del 6 marzo 1993 fossero state accolte il regime del 41 bis sarebbe stato modificato in senso ancora più restrittivo ("Il 41 bis sarebbe stato, naturalmente, modificato, modificato in senso restrittivo, come l'isolamento, nel senso che quello che era importante non è... non è importante chiamare 41 bis, il 41 bis non è un tabù, non è un mito, non è un feticcio, non è una parola che evochi qualcosa, non evoca nulla il 41 bis in sé, è il regime giuridico quello che conta.... ... Il regime giuridico che conta è il controllo dei colloqui");

- che anche successivamente egli ebbe a formulare proposte di applicazione del regime del 41 bis ("Ma sì, sì, Consigliere, guardi se Lei legge il mio appunto del 15 marzo vede che io continuavo a chiedere l'applicazione del 41 bis... ..C'è un appunto in cui io... ecco, 15 marzo del 1993, è un appunto diretto al Ministro, tramite il Capo di Gabinetto, in cui io dico: "Sono state arrestate delle persone, che risultano appartenere... sono nove persone, vi chiedo... a tal fine allego due bozze dei decreti ministeriali con preghiera di sottoporli all'attenzione dell'Onorevole Ministro"Cioè visto che lo strumento di cui



disponevo era solo quello, quello...”) ed in data 21 aprile 1993 ebbe ad emanare una circolare con la quale si prevedeva un circuito di istituti di alta sicurezza nei quali concentrare i detenuti più pericolosi (“21 aprile ’93, che è lunga un centinaio di pagine, non so, una cosa del genere. Questa circolare le dico subito come nasce, sa da che cosa nasce? Nasce dal mancato accoglimento del mio appunto del 30 luglio ’92... ..quello che proponeva l’applicazione del 41 bis spaziale, locale per cinquemila detenuti. Poiché il Ministro non aveva aderito a quella richiesta, io il 21 aprile ’93 ho fatto una cosa di cui non ho chiesto il permesso al Ministro, perché rientrava nella mia competenza... .. In questa circolare io prevedevo una distinzione di circuiti penitenziari. Cioè distinguevo le carceri di cui disponevamo, a seconda del grado di sicurezza che esse potevano assicurare, e dicevo: “Istituiamo tre circuiti penitenziari, un circuito di alta sicurezza, che sarebbe AS, il quale si riferisce a questo elenco di istituti”, e davo disposizione molto analitiche circa il regime a cui i detenuti doveva essere sottoposti, il loro isolamento, i loro rapporti con altri detenuti, la custodia, il personale da utilizzare, di particolare esperienza, i rapporti tra il personale e i detenuti, insomma tutto quello che si poteva prevedere per aumentare la sicurezza e rendere difficile o impossibile i contatti con l’esterno, con la criminalità all’esterno, indipendentemente dal 41 bis che non rientrava nella mia...; P.M. DR. TARTAGLIA – A quali detenuti sarebbe stato applicato il circuito dell’alta sicurezza?; TESTE AMATO – A circa seimila detenuti. Mi pare che lo dico anche... .. Cioè tutto quello che si poteva prevedere in termini di sicurezza indipendentemente dal... Difatti vede, lo dice Fazzoli e lo dice anche... questa circolare so che poi dopo, non so per quanto tempo è rimasta in vigore anche dopo, perché alla fine nessuno ne ha fatto un’altra altrettanto lunga o altrettanto analitica, per cui qualcosa di buono devo averlo lasciato a quelli che son venuti dopo. Per me questo problema della sicurezza... ma io lo dico in questo appunto. Guardi, in questo appunto io dico una cosa, come lo

dicevo in quello del 6 marzo. Io come responsabile delle carceri intendo... mi sembra giusto, rispettare la dignità di tutti quelli che stanno dentro le carceri, questa mi sembra una cosa giusta, la dignità umana delle persone. Però dicevo e dico e ho scritto più volte che... guardi, io sono stato l'artefice di quello che hanno chiamato il carcere della speranza. Io mi ricordo quando ho fatto le aree omogenee per i detenuti dissociati politici. Mi ricordo che Armando Spataro mi telefonava e mi diceva: "Guarda, che questi ti fregano", diceva un'altra espressione, però, insomma, questa era l'idea che voleva dire Spataro. Ho detto: "Armando, se mi fregano io me ne vado io", perché è chiaro è una responsabilità che... però non mi hanno mai fregato. Nel senso che la fiducia e l'apertura del carcere va gestita con oculatezza e con avvedutezza, una cosa è il detenuto politico, il quale se rinnega l'ideologia di appartenenza diventa in qualche modo un altro uomo. Ma il detenuto della criminalità organizzata, io lo scrivo qui, non posso prevedere una dissociazione, perché è una forma di criminalità che non ha un contenuto ideologico. Tu non hai niente da rinnegare, è una criminalità che si alimenta di potere e di ricchezza, non c'è un'ideologia che tu puoi rinnegare... ..Il 6 marzo, il 30 luglio e il 21 aprileho scritto che, per quello che mi riguarda e per quello che io penso, nei detenuti di criminalità organizzata non si pone un problema di cambiamento sul piano trattamentale, sottoforma di una dissociazione");

- che prima del 4 giugno 1993 aveva avvertito un clima di freddezza nei suoi confronti e sentito voci che riguardavano la sua sostituzione, ma che il Ministro Conso nulla gli aveva anticipato ("Consigliere, guardi, io poiché avvertivo, gliel'ho detto prima, da tempo un clima che si era un po' deteriorato, lo dicevo prima, per chi ha vissuto per anni all'interno del Ministero si rende conto che anche i muri alcune volte parlano, esprimono delle valutazioni. C'era da tempo un clima di freddezza, però il Ministro Conso non mi ha mai detto che c'era una ragione per la quale io dovessi andar via. Io ho saputo qualcosa del genere

proprio nella immediata vigilia della mia destituzione. Io ricordo due cose a questo riguardo, ricordo che mi trovavo fuori Roma, c'era un convegno di operatori penitenziari, parliamo sempre di giorni vicini al giugno del '93, io mi trovavo fuori Roma, cominciava a circolare questa voce che c'era qualcosa che mi riguardasse”), tanto che egli, alcuni giorni prima aveva deciso di chiamare il Presidente del Consiglio Ciampi per chiedere conferma (“Io ricordo perfettamente di avere telefonato la sera di un certo giorno al Presidente del Consiglio di allora, che era Azeglio Ciampi, che mi onorava, diciamo, della sua amicizia, e avevo la confidenza per potergli telefonare. E gli ho telefonato, ho detto: “Scusa, ma perché si dice così, colà, che...”, lui mi ha risposto: “Ma sai tutti dicono che tu sei stanco”. Che io fossi stanco di tenere quell’incarico e quasi desiderassi di essere mandato via. Ho detto: “Scusa, ma questa è una cosa che non sta né in cielo né in terra, perché io non sono per niente stanco, ma anzi tutt’altro, è un lavoro che faccio molto volentieri”. Poi andai dal Ministro Conso, l’episodio che raccontavo prima, e poi la mattina del 4 lui mi ha telefonato per dirmi... Così io ho saputo”);

- che, poi, il Segretario Generale della Presidenza della Repubblica Dott. Gifuni, incontrato occasionalmente, gli aveva confermato che il Presidente della Repubblica Scalfaro voleva che egli lasciasse il D.A.P. entro una settimana, cosa che poi effettivamente si verificò (“...l’ho incontrato una sera al teatro dell’opera a Roma, avevo una confidenza tale, mi consentiva di avvicinare e di parlargli, e dissi: “Ma perché questa cosa...”, la sua risposta è stata: “Il Presidente ha deciso così ed entro una settimana tu devi andar via”, questa è stata la sua risposta lapidaria... ..Siamo nell’immediata vigilia del 4 giugno, perché è accaduto tutto intorno a quei giorni; P.M. DR. TARTAGLIA – Quindi fu rispettata questa indicazione di Gifuni; TESTE AMATO – Sì, sì... ..Largamente rispettata”) senza che egli potesse più avere modo di parlare con alcuno (“..io ero, devo dire, in quel momento, e fino a qualche giorno prima, in



rapporti eccellenti e anche di una certa confidenza con tutte queste persone. Io e il Presidente Scalfaro ci davano del tu, per dire. Col Presidente Ciampi ci davano del tu, ero in grado di telefonargli, di parlargli, però ad un certo punto i miei contatti, la mia possibilità di interlocuzione si sono bruscamente spente, totalmente spente.... ..Gliel'ho detto, quando non te lo vogliono dire non te lo dicono. Gliel'ho detto pure a Conso "Ma perché" e lui mi ha detto: "No, non alzare la voce che ci sentono") e, quindi, di conoscere le ragioni di quella sostituzione ("..io non so perché sono stato mandato via, perché se lo avessi saputo non avrebbero potuto farlo. Cioè che nessuno avrebbe potuto chiedermi di alleggerire il regime carcerario nei confronti della criminalità organizzata perché io avrei detto di no. Ma se me l'avessero chiesto non avrebbero poi potuto mettere al posto mio un'altra dirigenza che lo stesso giorno ha capovolto il regime penitenziario che io avevo consolidato nel corso dei mesi");

- che anche il Capo della Polizia Parisi, qualche tempo prima, gli aveva chiesto se non fosse stanco di stare al DAP, cosa che egli poi mise in relazione con quanto dettogli successivamente dal Presidente Ciampi ("Guardi, se racconto alla Corte e a voi un episodio assolutamente personale, non lo faccio per una voglia di pettegolezzo, ma lo faccio perché io non sono in grado, ma voi molto di più di me siete in grado di capire, se una cosa anche insignificante che io vi dico può avere o non avere un significato, un peso nella... Io ricordo questo, guardi, io ricordo di essere andato a colazione con il Prefetto Parisi, al ristorante quello che c'è sopra Trinità dei Monti, non mi ricordo più... non me lo ricordo. Sono andato a colazione e il Prefetto Parisi era persona di modi molto cortesi, molto espansivi, molto affettuosi, mi ha invitato a colazione, cosa che capitava ogni tanto che ci si vedesse, e mi ricordo che lui mi ha detto parlando, manifestandomi la sua stima nei miei confronti, mi ha detto: "Ma guarda, ma tu son tanti anni che stai lì al Dipartimento, ma non ti sei stancato? Tu potresti meritare un posto di maggiore prestigio" "Ti ringrazio, ma non...".

È come quando poi passano gli anni, tu hai dei pezzetti di memoria, li metti insieme e dici ma come mai questa coincidenza?... ..questa è una cosa che sarà accaduta sicuramente nel '93..è dopo quella di Ciampi... ..Sì, quella di Ciampi è dell'immediatezza del 4 giugno... .. Dico, sarà coincidenza, Parisi mi fa questo discorso, questo prima della mia telefonata a Ciampi. Quando poi Ciampi per telefono mi ha detto: "Ma non sei stanco" come se lui sapesse che io ero stanco e che quindi era quasi una mia richiesta andar via, ecco. Ho collegato nella memoria questi due fatti e ho detto, è strano, mi sembra che ci sia una sorta di corrispondenza. Magari, ovviamente, è solo una coincidenza; P.M. DR. TARTAGLIA – Quindi l'ordine temporale, per capire se ho compreso bene, è...;TESTE AMATO – Sì, sì, Parisi, Ciampi, Gifuni.... ..Parisi sicuramente prima, fra Ciampi e Gifuni credo al 90% che sia prima Ciampi e poi Gifuni, ma non sono sicuro se prima Ciampi e poi Gifuni o prima Gifuni e poi Ciampi, non glielo saprei dire");

- di essere a conoscenza sia dei buoni rapporti tra Parisi e Di Maggio, nominato vice direttore del DAP, sia tra quest'ultimo ed esponenti dei servizi segreti ("Guardi, io so, ma avrei difficoltà a dirle come l'ho saputo, cioè era una cosa che si sapeva che Di Maggio e Parisi erano amici, si conoscevano... .. Che Di Maggio avesse rapporti con i servizi si sapeva, non so che tipo... si sapeva che lui aveva rapporti. Poi fra l'altro Parisi, prima di essere Capo della Polizia, era stato Capo del SISDE per tanti anni; PRESIDENTE – Parliamo però di ambienti qualificati... .. quando Lei ci dice: "Si sapeva", parla di ambienti qualificati o di voci correnti in genere?...; TESTE AMATO – Presidente, quando io mi permetto di dire che Di Maggio e Parisi si conoscevano... il grado di intimità, ovviamente, non posso saperlo, lo dico perché per anni io sono stato in un certo ambiente..."), così come del rapporto di conoscenza tra il Presidente Scalfaro e il Dott. Capriotti nominato Direttore del DAP ("...io so semplicemente che Capriotti era molto amico del Presidente Scalfaro");



- che le proposte concernenti il regime del 41 bis poi formulate nel documento del 26 giugno 1993 non erano mai state discusse all'interno del DAP finché egli aveva ricoperto il ruolo di Direttore perché del tutto opposte alla linea sino a quel momento portata avanti (*"Finché io fossi rimasti al D.A.P. non c'era nessuno spazio per proposte di questo tipo... .. Non sono mai venute in discussione cose di questo genere... .. Mai. Io proprio ero su una linea completamente opposta"*), così come egli era del tutto contrario alla medesima linea del coinvolgimento preventivo su questo tema del Ministero dell'Interno, invece voluto dal Ministro Conso e da coloro che lo sostituirono al DAP (*"Io, però, vorrei farle notare una cosa, ma che poi tra l'altro è una cosa assolutamente legittima, che è un filo rosso che parte da quell'appunto del 30 luglio del '92 fino alla fine, ed è che, come Lei potrà notare, leggendo gli atti del D.A.P. successivi al mio allontanamento, c'è una costante preoccupazione, ripeto, è un fatto non è un giudizio, una costante preoccupazione dei vertici del D.A.P. dopo di me di trovare sempre il consenso del Ministero dell'Interno, sempre. Se Lei vede gli appunti del 26 giugno, ma anche del 16 luglio, del 29 luglio, del 19 agosto, sono indirizzati quasi sempre, anche, al Ministero dell'Interno, ai Carabinieri e alla Polizia. E c'è questo motivo ricorrente sempre, in tutti gli appunti, che era, Consigliere, la preoccupazione sulla quale io e Conso avevamo discusso a Ciampino. La preoccupazione costante che sul 41 bis ci sia il consenso preventivo del Ministero dell'Interno. Proprio è una costante e un filo rosso ininterrotto, infatti gli appunti sono indirizzati alla Polizia e ai Carabinieri?"*);

- che dopo la cessazione dell'incarico al DAP aveva iniziato a fare l'avvocato (*"Io ho fatto per qualche anno l'Avvocato"*), avendo tra i suoi clienti Vito Ciancimino (*"Sì, l'ho difeso, l'ho difeso in un processo, uno o due processi, sì"*) dopo essere stato contattato a tal fine dall'Avv. Ghiron che egli prima non conosceva (*"Guardi, io ricordo che la nomina da parte di Ciancimino è stata*

*preceduta da una telefonata di un Avvocato... ..Si chiamava Ghiron... ..
...Ghiron o Ghiròn, non so, che io non conoscevo peraltro, però era un
Avvocato, quindi un collega, il quale mi chiese se fossi disponibile a difendere...
perché questo Ghiron credo che fosse più che altro un Avvocato civilista, credo,
da quello che ricordo. Io ricordo di averlo difeso tra l'altro in un'udienza che si
è svolta a Palermo, in cui lui era accusato, credo, di associazione per
delinquere di stampo mafioso. E credo di ricordare che è stato assolto in quella
circostanza, credo; P.M. DR. TARTAGLIA – Senta, forse lo ha detto e mi è
sfuggito, questo Avvocato Ghiron che fa da intermediario nella nomina Lei lo
aveva conosciuto? Lo conosceva già?; TESTE AMATO – No, no, io non lo
conoscevo, non ho mai avuto particolari rapporti, l'ho sentito e ne ho
conosciuto l'esistenza in occasione di una telefonata che lui mi ha fatto per
chiedermi se io ero disponibile a difendere”);*

*- che nel corso del mandato aveva avuto alcuni incontri con Ciancimino nel
corso dei quali, però, non si era mai parlato dei suoi rapporti con i Carabinieri
(“..Io credo di avere avuto qualche colloquio con Ciancimino al carcere di
Rebibbia, perché lui è stava al carcere di Rebibbia, credo di avere avuto due o
tre... sinceramente... ho avuto dei colloqui con Ciancimino al carcere di
Rebibbia; P.M. DR. TARTAGLIA – Nel corso di questi colloqui avuti con Vito
Ciancimino, Ciancimino le ha mai accennato a discorsi da lui avuto con
Ufficiali dei Carabinieri?...TESTE AMATO – No, mai, mai. I discorsi vertevano
esclusivamente sulle questioni processuali che riguardavano lui. Ricordo che
era uno che parlava tantissimo, questo me lo ricordo bene. Ma non abbiamo
mai parlato di Ufficiali dei Carabinieri o di altre cose del genere”);*

*- di avere conosciuto in anni lontani Mario Mori (“Mori?... ..Certo, lo
conosco. Guardi, conosco Mori perché lui era, credo, il Comandante del Nucleo
Investigativo dei Carabinieri, lo conosco da quando stavo alla Procura della
Repubblica, perché credo che abbiamo avuto per ragioni d'ufficio, quando io*



stavo alla Procura della Repubblica, lui si occupava anche, credo, di terrorismo”), ma di non avere avuto più rapporti con lo stesso da quando aveva lasciato la magistratura (“No. Io con Mori da quando ho lasciato la Magistratura, ma prima della direzione del Dipartimento, non ho più avuto... lo conosco ma non ho più avuto rapporti... ..io, diciamo, lo conoscevo perché la mia conoscenza risale a quando stava alla Procura, ma, ripeto, quando ho fatto l’Avvocato non ho più avuto motivo di avere rapporti con lui”);

- che durante il suo mandato al DAP i colloqui investigativi era gestiti esclusivamente dalla Direzione degli Affari Penali del Ministero (“Questi colloqui investigativi erano gestiti dagli Affari Penali. Io ero contrariato di questo, perché immaginavo che dovesse essere il Dipartimento mio ad occuparsi della gestione dei colloqui investigativi, ma l’incarico è stato dato agli Affari Penali. Quindi io non ho mai saputo, perché non la gestivo io questa materia”), per disposizione del Ministro (“Sicuramente il Ministro o il Capo di Gabinetto per conto del Ministro, era l’unica Autorità che potesse scegliere tra il D.A.P. e gli Affari Penali”);

- che il Dott. Calabria, magistrato all’epoca in servizio all’Ufficio detenuti del DAP non aveva mai dissentito dalla linea portata avanti riguardo al regime del 41 bis ed era considerato, anzi, un “duro” (“P.M. DR. DI MATTEO – Ha mai manifestato posizioni che fossero diverse dalle sue sul 41 bis?; TESTE AMATO – Mai. Anzi, le dirò, Consigliere, che Calabria era considerato uno duro nel trattamento dei detenuti, non era considerato uno morbido, per quello che può valere un apprezzamento di carattere generale, però io non ho mai avuto da parte di Calabria dissensi sulla politica che riguardava il 41 bis”), così come di analoga considerazione godeva il Dott. Giuseppe Falcone all’epoca addetto alla Polizia Penitenziaria (“In generale il dottore Falcone era considerato e certamente era, specialmente nella prima fase della sua attività al D.A.P., duro, più o meno come Calabria, insomma non erano morbidi, erano abbastanza

rigidi nel trattamento dei detenuti. Giusti, in maniera rispettosa della legalità, ma, insomma, non erano inclini al lassismo”).

In sede di controesame, quindi, il teste, ancora in sintesi, ha aggiunto e precisato:

- di non ricordare se i colloqui con il Presidente Ciampi e con Gifuni avvennero prima o dopo il 27 maggio 1993, data dell’attentato di Firenze (*“No, sinceramente non sono in grado oggi come oggi di... anche perché devo dire veramente che non c’è stato il tempo, perché una settimana dopo sono andato via, capisce? Quindi io non ricordo di avere maturato convinzioni, opinioni che avessero un minimo di validità operativa rispetto a questo episodio stragistico di Firenze”*);

- che con l’appunto del 6 marzo 1993 egli intendeva sostanzialmente sollecitare l’introduzione di una legge che normalizzasse i provvedimenti che in via eccezionale erano stati adottati all’indomani delle stragi del 1992 (*“Io mi rendevo conto che era un argomento molto delicato, mi rendevo conto che stavamo su un terreno un po’ scivoloso e un po’ delicato dal punto di vista della teoria costituzionalista e della tutela dei diritti costituzionali, mi rendevo conto in quel momento non avevamo altra soluzione se non applicarli e applicarli nel modo più duro. Mi rendevo conto della delicatezza dell’argomento, tanto è vero che il 6 marzo al Ministro ho detto: “Ministro, occorre normalizzare la situazione che oggi è una situazione eccezionale, normalizzarla facendone il contenuto di una legge, che come tale può, nel rispetto della Costituzione, sancire delle limitazioni che allora diventano perfettamente normali e accettabili”..”*), eliminando gli aspetti di afflittività non necessari, ma aumentando i livelli di sicurezza (*“Credo di avere, questa mattina, rispondendo alle domande dei Pubblici Ministeri, detto con assoluta chiarezza, ma l’ho scritto anche nel mio appunto del 6 marzo, l’ho detto, non ho mai nascosto, il 41 bis, così com’è figurato, come espresso e contenuto in un decreto ministeriale*



*ha certamente aspetti di afflittività che non attengono alla sicurezza. Questo io l'ho detto prima, non è che ne faccio mistero. Io ho detto che il rovello della mia riflessione, sul 41 bis è il nucleo, di quell'appunto 6 marzo, che io indirizzai al Ministro della Giustizia, nasceva proprio da questo. La mia idea era che fosse possibile, ma che fosse anche, quindi, doveroso aumentare il livello della sicurezza e contenere l'afflittività entro i limiti in cui esige la sicurezza.... ..
...Che fare stare un detenuto in un cortile di passeggio mezzora, un'ora o due ore, a mio giudizio, non incide sulla sicurezza, perchè dal cortile di un carcere non credo che sia possibile stabilire nessun tipo di comunicazione con l'esterno. Ecco che io nell'appunto del 6 marzo ho detto al Ministro, riconoscendo che c'è questo di più di afflittività. Non ho mai nascosto questo.... .. Ho detto: nell'immediatezza della risposta carceraria questo problema passa in secondo piano. Se poi ci riflettiamo un attimo tranquillamente, con un certo distacco e con la ragione, dobbiamo aumentare la sicurezza e diminuire l'afflittività, perché l'afflittività si giustifica solo nei limiti in cui la richiedeva la sicurezza, al di là della sicurezza non è giustificata... ..sto dicendo che il 41 bis è configurato come uno strumento di lotta nel carcere contro la criminalità più pericolosa. Allora, siccome l'obiettivo dello Stato è la sicurezza, non è di infliggere delle punizioni inutili, delle sofferenze inutili, è la sicurezza. Allora, l'articolo 41 bis com'è adesso, com'era allora e com'è adesso, per certi versi ha aspetti di afflittività che non corrispondono a garanzia ulteriore di sicurezza. Per cui io dissi il 6 marzo: "Continuo a sostenere e sosterrò sempre che l'afflittività si giustifica nei limiti in cui serve a garantire la sicurezza". Certo, se i colloqui del detenuto con il familiare vengono registrati, questa è una misura di sofferenza che si infligge al detenuto, non c'è dubbio. Si infligge al detenuto e si infligge al familiare. Si incide un diritto corrispondente al dover essere libero, è una questione di diritto costituzionale che forse il professor Conso, che ha presieduto la Corte Costituzionale potrebbe risolvere meglio di*

me. Ma, voglio dire, il problema è questo, però la sofferenza che inerisce alla registrazione del colloquio si giustifica in virtù di una maggiore sicurezza che garantisce, perché recide la possibilità che il detenuto all'interno comunichi con la criminalità all'esterno. Allora, qui l'afflittività è giustificata, se dipendesse da me fare le leggi o decidere queste cose farei il massimo di sicurezza con il minimo possibile di afflittività”);

- che quando ebbe ad essere audito dalla Commissione Parlamentare Antimafia non era ancora a conoscenza di molte circostanze e documenti appresi soltanto successivamente e che gli avevano, quindi, consentito di ricostruire meglio e con più consapevolezza gli accadimenti (“Guardi, io sono stato sentito effettivamente due volte dalla Commissione Antimafia e devo dire che queste audizioni aprono una pagina un po’ delicata della mia testimonianza su questa vicenda. Per la ragione che queste audizioni sono avvenute in una fase del 2011, quando ancora io non conoscevo la stragrande maggioranza dei documenti che mi ha consentito di ricostruire poi con molta maggiore esattezza e verità la vicenda... .. Compresa quella lettera, e a questo riguardo io devo dire... .. Io ero in condizioni di minorata difesa, nel senso che di minorata testimonianza, perché c’erano delle cose che non sapevo, proprio perché questa vicenda mi ha colpito un po’ a tradimento, e quindi io non ero in grado di rispondere”), tanto che, poi, aveva immediatamente sollecitato, anche se inutilmente, una nuova audizione (“Quando io poi sono venuto a conoscenza di quella lettera, delle testimonianze che hanno fatto corona a quella lettera, e di una serie di documenti, io mi sono rivolto alla Commissione Antimafia, formalmente al Presidente della Commissione Antimafia. E ho formalmente chiesto al Presidente della Commissione Antimafia, il Senatore Pisanu, “Mi avete interrogato quando io non potevo fornire spiegazioni su quello che mi chiedevate, vi chiedo ora di ascoltarmi per una nuova audizione”. Poiché questa lettera non ha avuto risposta io ho inviato alla Commissione Antimafia

un memoriale, molto analitico, che fa parte di questi documenti, in cui ricostruivo la vicenda alla luce delle conoscenze che avevo acquisito ulteriormente. Il Presidente Pisanu mi ha risposto dicendo che la Commissione aveva esaminato attentamente il mio memoriale, che lo aveva valutato nella sua interessa, e non riteneva che fosse necessario ulteriormente sentirmi. Io ho ulteriormente risposto al Presidente della Commissione Antimafia e ho inviato questa lettera per conoscenza anche al Presidente della Camera e al Presidente del Senato, in cui gli ho detto che avevo appreso che in quei giorni la Commissione Antimafia aveva sentito nuovamente come Testimoni persone molto meno informate di me sui fatti di cui si parlava. E quindi gli avanzavo le mie riserve sulla... accettavo, naturalmente, la decisione del Presidente, ma avanzavo le mie riserve sulla decisione della Commissione di non sentirmi. Io, quindi, devo dire, Presidente, che potete accogliere le deposizioni che io ho fatto nel 2011, ma solo se si unisce anche il memoriale che io ho scritto dopo alla Commissione Antimafia e che completamente stravolge quello che ero in grado di dire nel 2011”);

- che il colloquio avuto col Ministro Conso a Ciampino riguardava il tema in generale del 41 bis in relazione alla necessità e opportunità o meno di coinvolgere preventivamente il Ministero dell’Interno (“Guardi, Avvocato, il fax che Lei ricorda si riferisce al decreto di revoca del 41 bis per Poggioreale. Il discorso con il Ministro Conso, che si è svolto a Ciampino, aveva, invece, un carattere generale. Cioè il criterio se la competenza all’applicazione, la responsabilità dell’applicazione del 41 bis dovesse in qualche modo essere da parte del Ministro della Giustizia condivisa o meno col Ministro dell’Interno. Intendiamoci, perché io lo voglio dire... ..io non sto esprimendo un giudizio sulla legittimità che il Ministro della Giustizia sentisse il Ministro dell’Interno, ne sto assumendo nessuna riserva sulla correttezza dell’atteggiamento, dei comportamenti del Ministro dell’Interno, non ci penso neanche, e come del

Capo della Polizia. Era semplicemente per me un problema formale, che secondo me la competenza dovesse essere esclusivamente dell'amministrazione penitenziaria. Non era un giudizio di una qualche scorrettezza o illegittimità, era solo un problema formale di competenza... .. Io le dico anche, Avvocato, che secondo me... qui c'è l'ex Ministro dell'Interno, al quale (inc.) perché questo non c'entra niente con... Io ho ritenuto che il Prefetto di Napoli abbia fatto una cosa che era meglio che non facesse, perché non era sua competenza rivolgersi al Ministro della Giustizia per sollecitare la revoca del 41 bis. Intanto non riguarda il Ministro dell'Interno, non riguarda neanche il Capo della Polizia, ma non riguarda neanche le intenzioni del Prefetto, che saranno state sicuramente le migliori di questo mondo, però di fatto, sul piano formale, io l'ho vista come una interferenza che non mi ha fatto piacere. Tutto qui, capisce?");

- che in tempi più recenti aveva avuto un chiarimento col Ministro Martelli, il quale aveva riconosciuto che le sue affermazioni era state frutto di incomprensioni e della mancanza di dirette interlocuzioni ("Guardi, purtroppo quella vicenda dell'appunto del 30 luglio del 1992, del quale abbiamo parlato a lungo questa mattina, ha avuto uno strascico che si è poi manifestato parecchi anni dopo, perché il Ministro Martelli, con il quale poi io mi sono incontrato successivamente a questi fatti e a talune incomprensioni che si erano manifestate fra me e lui, ha riconosciuto che le informazioni che lui aveva avuto, gli indirizzi che lui aveva avuto, ricevuto, rispetto a quella questione, lo avevano messo fuori strada. Che probabilmente se ci fosse stata una più diretta interlocuzione fra me e lui avrebbe sicuramente accettato la mia proposta del 30 luglio 1992.. ..Guardi, Avvocato, io adesso non è che stavo in via Arenula, posso ricostruire sulla base delle parole di Martelli, ma di vent'anni dopo, e sulla base degli atti. Poiché il mio appunto è andato al Capo di Gabinetto, poiché l'Ufficio legislativo e la direzione degli Affari Penali hanno avuto in mano questo mio documento con l'invito a formulare un parere, io



personalmente, sono convinto, che sia stata un'iniziativa del Capo di Gabinetto che non è stata condivisa... che sarebbe stata condivisa dal Ministro... .. Per quello che io ricordo Martelli sembrava che non sapesse neppure che io avevo fatto la richiesta del 30 luglio '92, questa era la mia impressione... .. Da quello che io ricordo Martelli, perché quando ci fu questa incomprensione fra me e lui... c'era un momento nel quale, Presidente, sembrava quasi che fosse un... cioè si dovesse rivendicare la posizione più dura nei confronti della criminalità mafiosa all'interno del carcere. Quando questo problema venne sollevato, in termini polemici, meno polemici, poi, sa, è tutto molto complicato, in Italia è molto difficile. Io dissi allora a Martelli... Io dissi a Martelli e dissi in una serie di interviste, in una serie di articoli che sul piano della durezza della risposta io non ero stato dietro a nessuno, ma avanti a tutti. Questo dissi allora e questo ripeto adesso. E a conferma di questo, che non era una enunciazione vanitosa, ma era un dato di verità, io citai l'appunto del 30 luglio, perché dissi... Tanto è vero che il 30 luglio io ho chiesto al Ministro, e ho insistito per averlo, un provvedimento che avrebbe rappresentato da subito l'applicazione del 41 bis a cinquemila detenuti. E quale durezza maggiore di questa si poteva immaginare se si voleva durezza nella risposta alla criminalità organizzata? Non era un fatto di un'opinione, era... ..era un fatto documentale... .. Al di là delle polemiche, vede... .. Scusi, perché le polemiche sono parole che volano e quando ci sono dei contesti che falsano la verità le parole sono poi non più controllate. Ma io dimostro con i fatti, e i fatti sono qui, e sono documenti e fatti, l'ho detto prima e lo ripeto, che nella durezza della risposta alla criminalità organizzata dopo le stragi, il D.A.P. e io che lo presiedevo, siamo stati avanti a tutto, nessuno, nessuno è stato un passo avanti a noi”), mentre erano certamente non vere riguardo a presunti ostacoli frapposti alla riapertura delle carceri di Pianosa e Asinara (“Presidente, io ho avuto l'idea e io ho preso l'iniziativa, perché solo io e non Martelli sapeva che esistevano



Pianosa e l'Asinara. Il Ministro Martelli, grande Ministro della Giustizia, non si è mai occupato di questioni penitenziarie, solo io, il D.A.P. sapeva che c'erano questi due strumenti delle isole... d'altra parte se la Corte ha dei dubbi su questo basta vedere gli atti del D.A.P. e vedere come il Direttore Generale del tempo, cioè io, ha mandato l'ispettore Ciccotti a Pianosa e all'Asinara perché riferisse sui lavori che erano necessari. Il Ministro Martelli è stato d'accordo, ma lui non sarebbe stato in grado di prendere questa iniziativa, perché non sapeva neppure. Ma non per colpa sua, non sapeva neppure... .. Il Ministro senza il D.A.P. non può fare nulla, nulla, nulla, proprio non esiste al mondo. Non esiste al mondo perché chi dice cose diverse vuol dire che non conosce la realtà penitenziaria. La valutazione che l'Asinara e Pianosa possano essere utilizzate contro i detenuti di mafia era una valutazione che il Ministro di quel tempo, ma di qualunque tempo, non sarebbe in grado di esprimere, perché richiede una conoscenza della struttura penitenziaria che solo il Direttore Generale o chi lavora al D.A.P. può avere, non certo un Ministro che si occupa di questioni molto più importanti dell'Asinara e di Pianosa... .. È stata una polemica nata dal nulla, della quale il Ministro Martelli si è ricreduto. Perché è nata da informazioni sbagliate... .. È nata da informazioni sbagliate che gli sono state fornite”);

- che il Ministro Martelli non ebbe a dirgli mai nulla riguardo a colloqui investigativi, né di trattative (“No, mai. Il Ministro Martelli ha ritenuto di affidare l'incarico agli Affari Penali, mi pare che è stato lui, e devo dire sinceramente che io mi sono un po' dispiaciuto perché ritenevo che la competenza a trattare i colloqui investigativi, poiché si svolgevano in carcere, dovesse essere del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Il Ministro la pensava diversamente, e siccome lui contava più di me si è fatto così e non come io avrei desiderato che si facesse.... .. Allora, guardi, Avvocato, io parlo con persone di grandi intelligenze e di grande esperienza. Se trattativa si



intende delle persone che si siedono intorno ad un tavolo per mettersi d'accordo in maniera illecita, io, ovviamente, non so nulla di questo, non so se un tavolo è esistito, chi ci si sia seduto attorno, e niente di tutto questo posso dire. Ma se si vuol domandare se c'è stato o non c'è stato, al di là se vi siano delle responsabilità, Presidente, e di chi siano, perché non spetta a me, lo dicevo prima, giudicare, se vi sia stato o non vi sia stato un cedimento oggettivo dello Stato sul piano carcerario di fronte alla criminalità organizzata la mia risposta è sì. Questo cedimento c'è stato, ma non è una mia opinione...”), tanto meno con Vito Ciancimino (“Io non ho mai parlato col Ministro Martelli di colloqui investigativi con Ciancimino o con chiunque altro... .. Sì, non ho mai parlato con Martelli di questo argomento”);

- che il Ministro Conso non gli disse mai il motivo della sostituzione alla Direzione del DAP e non ebbe mai a manifestare insoddisfazione per il lavoro da questa svolto (“No, il ministro Conso, per la verità, con la sua consueta cortesia e generosità, mi ha riempito di complimenti fino al momento in cui io sono andato via. Perché se il ministro Conso mi avesse detto che c'era una ragione per sostituirmi io gli avrei detto: “Ma scusa, qual è il motivo?”, siccome non mi ha contestato nulla, non mi ha rimproverato nulla, mi ha fatto solo dei complimenti, non c'era motivo che mi dicesse che me ne dovevo andare o che fosse giusto che io me ne andassi”), mentre sino ad allora vi erano stati discorsi del tutto generici riguardo all'avvicendamento (“Ma questo era un discorso del tutto generico che lui mi fece qualche volta e io: “Scusa, ma perché devi avvicendare me quando c'è il Direttore dell'organizzazione giudiziaria che sta da più tempo di me”...; *AVV. MILIO – Lei riesce a collocare nel tempo questo discorso generico di Conso circa l'opportunità di avvicendarla?; TESTE AMATO – Io sono stato con Conso dal 12 febbraio '93 al 4 giugno, cioè siamo stati quattro mesi. Come questo, che io a distanza di vent'anni, ventitre, ventiquattro anni possa collocarlo nel tempo. Ma erano veramente discorsi*



del mondo penitenziario. Tanto è vero che le deposizioni di don Fabbri dicono chiaramente i Cappellani... ecco, dicono questo, Presidente, che i Cappellani avevano una sola ragione di contrasto con me, ed era il fatto che io propugnavo il 41 bis che loro ritenevano troppo rigoroso. Questo era il motivo del contrasto, però questo cosa ci dice? Che giravo sempre intorno ma arrivavo sempre alla stessa conclusione”), e che la loro sede fu spostata soltanto provvisoriamente per causa di forza maggiore tanto che poi fu pure ringraziato (“Io spostai la sede dei Cappellani carcerari per una situazione di forza maggiore e per un periodo transitorio. Don Fabbri nella sua deposizione dice che noi lo ringraziammo perché stavano meglio di quanto non stessero prima... .. guardi che don Fabbri ha detto: “Monsignor Curioni non avrebbe detto una parola contro Nicolò Amato neppure sotto tortura”, questo ha detto don Fabbri, neppure sotto tortura. Perché io trattavo tutti non bene, ma più che bene. Poi se qualcuno voleva specularci sopra o approfittare per cambiare le cose, questo è un altro discorso. Però i Cappellani non avevano nulla contro di me se non questo dissenso, diciamo, ideale, ideologico, che riguardava il 41 bis. Perché i Cappellani, giustamente... come diceva la lettera, sono dei cattolici, dei cristiani, quindi si preoccupano. Però al di là di questo i Cappellani non avevano nulla contro di me. Tanto è vero che quando Scalfaro li ha chiamati per dire “Amato se ne deve andare” loro si sono guardati e poi hanno detto: “Ma perché?”. Tanto che l’unica scusa ufficiale della mia sostituzione... perché poi le carte bisogna leggerle, l’unica scusa ufficiale della mia sostituzione fu che a un certo punto il Presidente, pressato dalla curiosità legittima di due Cappellani a cui si dice “Amato se ne deve andare”, gli ha raccontato che io ero, come diceva Gifuni, arrogante al punto tale che una volta lui mi aveva telefonato per prendere un appuntamento e io l’avevo fatto aspettare due giorni. Cosa che non solo è falsa, ma è anche ridicola, perché una persona nel possesso delle proprie facoltà mentali che è il Capo del D.A.P. fa aspettare due giorni chi



è prima il Ministro dell'Interno, poi Presidente della Camera e poi Presidente della Repubblica. È da ridere, no? Però questo è stato detto. Però le cose che fanno ridere poi determinano non solo la tragedia delle persone, e questo (inc.), ma determinano anche che le istituzioni che siamo tutti noi, io non più, ma voi sì, vengono macchiate, e se le istituzioni vengono macchiate non sono più le persone che contano, perché le persone vanno e vengono e passano, ma le istituzioni rimangono e il nostro dovere è quale? Quello di lasciarle più pulite possibili...; AVV. MILIO – Ritorniamo alla sede, Lei ha detto che i Cappellani non si lamentarono, il Presidente Scalfaro, invece, si arrabbiò di questo cambio di sede?; TESTE AMATO – ... mi perdoni, Scalfaro non si è arrabbiato, Scalfaro ha fatto finta di arrabbiarsi, perché siccome non c'era nulla contro di me bisognava creare qualcosa che non esisteva. Lo stesso concetto per il quale io ho sostenuto il 41 bis e quando poi a un certo punto qualcuno ha vagheggiato che io fossi contro il 41 bis, perché questo è il rovesciamento della verità... .. perché cercavano una scusa, qualcosa per mandarmi via, ma non c'erano, non ne avevano”);

- che Martelli, allorché aveva riferito che la notte del 19 luglio 1992 non aveva potuto rintracciare Amato, era stato vittima di un abbaglio o di una erronea informazione come con lo stesso chiarito successivamente (“Guardi, poiché io conosco bene Martelli, siccome io ho parlato con Martelli quando stavo al D.A.P. perché io stavo in ufficio dalla mattina fino alla sera, altro che essere irrintracciabile, cioè non mi muovevo, e la notte tra il 19 e il 20 luglio l’ho passata in bianco nel mio ufficio, con tutti i miei collaboratori, e ci sono decine di testimonianze a questo riguardo. Io ho pensato che Martelli fosse involontaria vittima di un abbaglio o di una cattiva informazione. Difatti quando dopo ho parlato con lui, gli ho telefonato io, pensi un po’! Mi sentivo anche un pochino indignato, ma non della polemica, della falsificazione della verità, e gli ho telefonato, dico: “Ma che ti sei impazzito?”. Ci siamo visti,



abbiamo chiarito e siamo amici come prima perché adesso è inutile analizzare le ragioni per le quali lui si è convinto in quel momento di cose che erano completamente l'opposto della verità. Però c'è poi un velo di pudore con cui si coprono le polemiche, abbiamo chiarito e devo dire che nei confronti della lotta contro la mafia Martelli è stato, sostanzialmente, l'unico Ministro con il quale sono andato d'accordo, con il quale c'era una sintonia di vedute");

- di non ricordare se all'epoca ebbe notizia di volantini di minaccia firmati Falange Armata, non prestando allora particolare attenzione a tale organizzazione ("Lei parla della Falange Armata?... ..Io l'ho detto prima, ho ricordo di questa sigla, ho ricordo di manifesti, volantini e minacce provenienti da questa organizzazione, ho saputo successivamente, perché mi sono rivolto all'Autorità Giudiziaria per avere informazioni più dettagliate, che un educatore del penitenziario era coinvolto in qualche modo, non so a che titolo, in questa... però devo dirle anche con molta sincerità che il mio ricordo è generico, perché fra Brigate Rosse e mafia, sinceramente, la Falange Armata non mi sono sentito di prenderla in grandissima considerazione. Ho saputo dopo, successivamente, da una sentenza di rinvio a giudizio che la Falange Armata aveva manifestato il proprio dubbio, il proprio compiacimento per la mia sostituzione e devo dire sinceramente, mi è dispiaciuto per la sostituzione, però mi ha fatto piacere che la Falange Armata se ne fosse compiaciuta; AVV. MILIO – Chiedo di mostrare due comunicati del 7 aprile '91 e del 12 aprile '91 contenenti minacce della Falange Armata all'indirizzo di Nicolò Amato;TESTE AMATO – Sinceramente, le posso dire la verità? Non ne avevo ricordo.... ..Ma non è che volessi sottovalutarla oppure... perchè tutte le minacce vanno prese in considerazione e temute, giustamente, però non ne avevo ricordo. Immagino che me l'abbiamo fatta...");

- di non avere mai avuto altre sollecitazioni a difendere, da avvocato, Vito Ciancimino, se non quella già riferita proveniente dall'Avv. Ghiron ("...le ripeto



io non ne so assolutamente nulla, nel senso che non ho parlato con nessun uomo dello Stato e nessun uomo dello Stato mi ha mai detto "Difendi Ciancimino", che se me l'avesse un uomo dello Stato mi sarebbe sembrato un pochino strano, non c'era una ragione perché un uomo dello Stato mi dicesse di difendere Ciancimino. Quindi è una cosa che io escludo tassativamente per quanto è a mia conoscenza. Ripeto, la mia difesa di Ciancimino è nata dalla telefonata di Ghiron, immagino che quando io ho lasciato il Dipartimento il mio nome fosse minimamente conosciuto, io ho avuto molte nomine dovute, credo, a questo tipo di popolarità, ma nient'altro che a questo. Ma la telefonata mi veniva da Ghiron, che io non conoscevo... ..Se può venire incontro alla sua curiosità le posso dire che io ho abbandonato la difesa di Ciancimino per la ragione che non ricevevo gli onorari che ritenevo di dovere ricevere, e l'avvocato Ghiron che mi aveva proposto la Difesa ha ricevuto la mia in cui gli ho detto: "Caro Ghiron, ma se Ciancimino non paga io non ho motivo di difenderlo". E siccome poi Ghiron mi ha detto che aveva delle difficoltà a questo riguardo io ho rinunciato al mandato");

- che la richiesta di difendere Angelo Siino gli pervenne invece dalla moglie del predetto ("Siino Angelo mi ha officiato, tramite la moglie, per chiedermi se volessi difendere il marito. Io ho ritenuto che queste nomine fossero dovute ad un minimo di popolarità che potevo avere avuto. La moglie mi telefonò, venne nel mio studio e mi chiese se volessi difendere il marito e io avendo deciso di fare l'Avvocato non c'era motivo di dirgli di no, e ho assunto la difesa d Siino");

- che, come già detto, le sue precedenti dichiarazioni erano falsate dalla mancata conoscenza di elementi di fatto appresi soltanto successivamente ("Io ho detto e ripeto che durante i primi interrogatori che io ho reso, deposizioni che ho reso, sia davanti ai Pubblici Ministeri, sia davanti alla Commissione Antimafia io non ero a conoscenza della stragrande maggioranza degli elementi informativi, cominciando dalla famosa lettera del febbraio '93, che mi hanno consentito,



dopo, e quindi adesso, diciamo, di ricostruire, secondo me, la vicenda della mia sostituzione in una maniera più completa e più aderente alla verità. Le dichiarazioni che io ho fatto all'inizio sono dichiarazioni che mi hanno creato dopo un disagio, perché sono state rese in un momento io non avevo gli elementi per rispondere") e ciò soprattutto riguardo alla vicenda del suo allontanamento dal DAP (.io sono convinto, ma quello che ho detto è chiaro, io sono convinto che la ragione non detta e non dichiarata del mio allontanamento non sia affatto una ragione di carattere personale, ma sia una ragione di carattere... come posso dire, di politica penitenziaria... ..io non avevo idea, io sapevo che ero stato mandato via, inseguivo una possibile spiegazione ma non avevo neanche una traccia per scoprire un po' di verità. Non sapevo proprio, non sapevo.... ..L'ho capito adesso, dopo che ho letto quella lettera, quindi a partire dal 2012, per questo ho scritto alla Commissione Antimafia, "Mi avete sentito quando io non sapevo ciò che dovevo rispondervi, sentitemi adesso che so quello che vi devo rispondere". Cioè quello che io ho detto prima... cioè ho cercato di rispondere non sapendo che cosa dovessi dire");

- che i provvedimenti relativi al 41 bis emessi dal DAP su delega del Ministro non erano sottoposti alla ratifica di quest'ultimo ("No, il Ministro neppure lo sapeva... ..Perché il Ministro aveva fiducia nel D.A.P. e quando delegava, quando ha delegato il D.A.P. emanava i decreti che riteneva di emanare, ma non è che ne informasse il Ministro. Il Ministro aveva fatto la delega e aveva risolto il problema. Poi il D.A.P. applicava la delega, emanava i decreti, senza informarne il Ministro");

- di non sapere se furono fatti accertamenti riguardo ai fatti denunciati con la lettera dei familiari dei detenuti del febbraio 1993 ("Quando la lettera è arrivata, è arrivata nel '93, nessuno me l'ha mandata, nessuno mi ha informato, nessuno mi ha comunicato niente. Se qualcosa hanno fatto, chi ha fatto, chi non



ha fatto, se hanno accertato o non hanno accertato io sinceramente non lo so, perché io dell'esistenza della lettera l'ho saputo solo nel 2012");

- di ricordare che quella del 12 febbraio 1993 fu l'ultima riunione del Comitato Nazionale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica cui ebbe a partecipare ("Credo che sia stata quella del 12 febbraio...;AVV. FIORMONTI – Quindi tra il 28 maggio '93 e il 4 giugno '93 non c'è stata nessuna riunione del Comitato per la sicurezza?; TESTE AMATO – Io non lo ricordo, guardi, sinceramente, proprio non me lo ricordo. Non me lo ricordo, non credo, però non è che ci posso giurare... .. Io non ricordo di avere partecipato ad una riunione successiva al 12 febbraio. Però devo anche dire, con tutta onestà, che io so di avere partecipato a quella del 12 febbraio, perché l'ho scritto il 6 marzo del '93");

- di avere difeso, quale avvocato, anche alcuni componenti della famiglia Madonia di Palermo e Giuseppe Madonia di Caltanissetta ("Sì, ho difeso qualcuno dei Madonia... .. Generalmente erano i familiari che mi contattavano. Siino ricordo che era la moglie, qualche altro poteva essere la madre, la moglie, la sorella.... .. sicuramente sarà stato qualcuno dei familiari, perché io non ho ricordo di contatti estranei alla famiglia della persona che mi si chiedeva di difendere. Quindi è certamente uno dei familiari, quale fosse di questi familiari sinceramente non me lo ricordo.... ..Ho difeso un Madonia che si chiamava Antonino, ho difeso un Madonia che si chiamava Giuseppe, ma apparteneva ad un'altra città, non era Palermo, credo che fosse quella di Caltanissetta, mi pare, non mi ricordo");

- di non ricordare richieste di applicazione del 41 bis comma secondo da parte dei Ministri dell'Interno da quando fu prevista, l'8 giugno 1992, tale facoltà di iniziativa ("...non ricordo che ci siano state richieste di applicazione né da parte del ministro Mancino né da parte del Ministro dell'Interno precedente a Mancino..Non ricordo assolutamente, poi se l'ho scritto nel mio appunto del 6 marzo, quando la mia conoscenza era fresca e diretta è certamente così");



- di avere rappresentato al Ministro Conso che la revoca del decreto del 9 febbraio 1993, stante anche il valore simbolico dell'uccisione dell'agente Campanello, sarebbe potuta apparire all'esterno come un cedimento da parte dello Stato (*"Certo che glielo dissi, perché quando lui mi telefonò, mi chiamò o ci vedemmo, adesso non ricordo, per invitarmi a preparare la bozza del decreto di revoca io dissi: "Ma scusa, dopo nove giorni mi sembra assurdo", lui mi disse: "No, lo dobbiamo fare, lo facciamo". Io posso dire al Ministro che non sono d'accordo, ma non posso imporgli una volontà diversa da quella che lui manifesta. Certo glielo dissi.... ...Io glielo dissi allora, ma è una meraviglia che mi ha accompagnato, Consigliere, perché io continuo a non capire con quale logica di gestione coerente del mondo penitenziario, per carità, ognuno ha le sue idee, ma insomma, se io personalmente vado a Napoli dopo l'omicidio, constato una situazione allarmante, riferisco al Ministro di una valenza simbolica di quei due omicidi, propongo una risposta dura, che fosse anch'essa simbolicamente rivolta a scoraggiare l'aggressione della criminalità organizzata e poi nove giorni dopo... dodici giorni dopo, senza che io glielo chieda, ma sulla richiesta di un rappresentante di un altro Ministero non competente in materia, il Ministro mi chiama e mi dice: "Dobbiamo revocare", io sinceramente rimango meravigliato. Rimango meravigliato quando dopo dodici giorni... e quella violenza traumatica di quei delitti camorristici, il Ministro addirittura rilascia un comunicato stampa per dire che ha revocato perché il comportamento dei detenuti era regolare. Sinceramente... difatti c'è un articolo di stampa che io allego nel quale si dice: "Il ministro Conso: esemplare il comportamento dei detenuti". Con tutto il rispetto per il ministro Conso, per carità, forse lui ha una concezione politica più alta e più giusta della mia, ma io che per undici anni avevo diretto quel mondo, mi ero confrontato ogni giorno con i problemi dei detenuti e con i problemi del personale... abbiamo letto sulla faccia degli Agenti di Polizia Penitenziaria, Consigliere, la paura e lo sconforto.*



Lei può capire quello che le dico... ..Io ho visto quegli Agenti, gli ho detto: "Cerchiamo di...", ero il testimone di fronte a loro della solidarietà dello Stato, delle istituzioni, e con quale faccia, ma con quale faccia io avrei mai potuto chiedere dopo dodici giorni la revoca di quel decreto? È una cosa che io non dividevo, sinceramente... ..Non è che c'era molto da dire, Conso disse: "No, facciamolo, preparami una bozza e fallo". Dico: "Ministro non mi sembra il caso" "No, facciamolo, facciamolo". Cosa dovevo dire? Cosa potevo dire? È la stessa cosa dell'appunto del 6 marzo, io lo chiamavo e gli dicevo: "Ma scusa, ma l'hai letto questo appunto?" e lui non mi rispondeva");

- che l'appunto del 6 marzo 1993 trovava ragione anche nel fatto che il regime del 41 bis era stato previsto dalla legge con durata temporanea e, quindi, era necessario pensare a misure più durature ("La mia proposta era quella di una legge, per cui la durata era indeterminata, non era... perché nel 41 bis attraverso il decreto la durata era temporanea perché l'applicazione era non con una legge ma con un decreto del Ministro. Al momento in cui fosse stata fatta la legge il problema si sarebbe superato.... ..Non era una legge che prevedesse, era una legge che doveva modularsi secondo l'esigenze di...");

- che forse, da avvocato, ebbe a contattare Mori per fargli incontrare Siino quando questi aveva manifestato la volontà di iniziare a collaborare e di farlo parlando con i Carabinieri ("Guardi, Consigliere, adesso che Lei mi fa questa domanda mi ricordo che durante il periodo in cui io ho assistito Siino e in cui Siino soffriva molto di cuore, era ricoverato al Policlinico di Roma, Siino credo mi manifestò la sua intenzione di collaborare, di stabilire un rapporto di collaborazione con le Autorità. Questo ricordo. Ricordo anche che io gli dissi che questo lui l'avrebbe potuto fare o per il tramite dei Carabinieri o per il tramite della Squadra Mobile, la Squadra Mobile credo che allora fosse diretta da Fernando Masone, credo, se non ricordo male, mentre il Nucleo Investigativo dei Carabinieri era diretto dal generale, allora colonnello Mori.



Credo, adesso poi le cose si possono verificare perché hanno un riscontro oggettivo, credo che Siino manifestasse in quella circostanza la sua... cioè io gli dissi: “Possiamo scegliere, se vuoi collaborare, o la Squadra Mobile o i Carabinieri”, e lui credo che abbia scelto i Carabinieri, credo. E quindi è probabile che se questa è la scelta che ha fatto Siino io abbia procurato un incontro tra il Siino e il colonnello Mori... ..Io credo che sia andata così. Ricordo per certo che Siino mi manifestò questa intenzione, ricordo per certo che gli dissi di questa alternativa di scelta e sono quasi sicuro che lui abbia scelto i Carabinieri. Se lui ha chiesto a me, sicuramente io ho... perché non ricordo di avere mai procurato un incontro tra lui e la Polizia, cioè la Squadra Mobile. Quindi è quasi certo che siano stati i Carabinieri... ..io dopo questo episodio, adesso non so quanto tempo sia passato, so che ad un... io poi questa cosa non l’ho più seguita direttamente, questo rapporto tra Siino e... Quello che è certo è che ad un certo punto io che difendevo Siino sono stato revocato, messo da parte, perché... non riuscivo neanche a capire perché non lo difendevo più, poi ho saputo che lui aveva stabilito un rapporto di collaborazione e quindi era stato invitato o aveva scelto lui un altro Avvocato. per cui da quando lui ha iniziato la sua collaborazione io non sono stato più il suo Avvocato”).

** * **

Al termine dell’esame il teste ha spontaneamente consegnato tre volumi rilegati contenenti i documenti cui si è riferito – e che, autorizzato, ha consultato – nel corso della sua deposizione, e, sull’accordo delle parti, sono stati acquisiti, altresì, i seguenti documenti:

1) copia di un fax inviato dal Direttore del DAP al Ministro Conso nel febbraio 1993 nel quale si legge: “Caro Ministro, come di intesa, ho già avvertito Parisi e Lauro e ad entrambi ho mandato copia del decreto via fax, per modo che lo abbia anche il Ministro Mancino. Napoli: dalle prime informazioni, sembra che



reazione del personale nei due istituti sia buona. Sperando in bene, Ti abbraccio con affetto. Nicolò”;

2) copia di un appunto redatto il 15 marzo 1993 dal Direttore del DAP avente ad oggetto *“Proposte di applicazione del regime penitenziario speciale di cui all’art. 41 bis n. 2 vigente ordinamento penitenziario”* con il quale si allegavano due bozze di decreti ministeriali per l’applicazione del regime del 41 bis nei confronti di nove detenuti e si ricordava, però, che con il precedente appunto del 6 marzo erano state *“formulate alcune proposte per una diversa gestione dei detenuti pericolosi”*;

3) copia della circolare n. 3359/5808 emanata dal DAP il 21 aprile 1993 alla quale è allegato un elenco di istituti e sezioni di *“alta sicurezza”*;

4) copia dell’appunto per il Capo di Gabinetto del Ministro Martelli redatto dal Direttore del DAP il 24 agosto 1992, nel quale, tra l’altro, si legge: *“Con l’appunto n. 289 del 30 luglio 1992 si è proposto di applicare il regime di cui al primo comma dell’articolo 41 bis .. a sezioni e parti di istituti penitenziari ... destinate alla custodia dei detenuti più pericolosi... ..La propostaintegra, dunque, con coerenza un progetto di gestione penitenziaria già disposto dall’Onorevole Ministro – e interamente condiviso da questo Dipartimento – avviato con la emanazione di alcuni decreti, con cui un analogo regime – anzi un regime ancora più restrittivo – è stato applicato a diverse centinaia di detenuti lato sensu mafiosi, cioè esattamente della medesima specie di quelli destinati ad essere custoditi nelle sezioni e parti di istituti di cui all’attuale proposta. Si è dunque pensato di distinguere, nell’ambito dei circa 5 mila detenuti lato sensu mafiosi, quelli di maggior rilievo, i c.d. capi, applicando ad essi il regime restrittivo in forma personale e più rigorosa, ai sensi del secondo comma dell’art. 41 bis, e gli altri, ai quali il regime restrittivo verrebbe applicato in forma lievemente meno rigorosa e con riferimento agli spazi penitenziari nei quali sono custoditi. Da qui la proposta del 30 luglio*



..Appare, pertanto, necessario che la questione stessa venga portata direttamente all'alta valutazione politica dell'Onorevole Ministro. Tanto più che, come noto alla S.V., le assicurazioni fornite all'Onorevole Ministro in occasione di una riunione da lui presieduta l'11 agosto, potrebbero averlo convinto che il decreto stesso stia già in attuazione”;

5) copia dei resoconti stenografici delle audizioni di Nicolò Amato dinanzi alla Commissione Parlamentare Antimafia in data 18 e 25 gennaio 2011, nel secondo dei quali, in particolare, tra l'altro, si legge: “*..sono stato sostituito al DAP nei primi giorni di giugno 1993 e già da diversi mesi i miei rapporti con il Ministro Conso non erano dei migliori, perché da tempo questi mi riferiva che avrei dovuto lasciare l'incarico.. ...devo dirvi con tutta sincerità che non so la ragione per la quale sono stato sostituito al DAP.. ...so che il Ministro Conso più volte mi ha detto che riteneva opportuno che ci fosse un avvicendamento.. ...nessuno mi ha mai detto perché. Nessuno mi ha mai contestato nulla; nessuno mi ha mai rimproverato nulla; sono stato sostituito senza avere capito perché.. ...sono uscito dal DAP in una situazione di assoluta rottura e ho raccolto per più segni le ostilità e le avversioni dei nuovi vertici del DAP nei miei confronti..”;*

6) copia del “memoriale” successivamente inviato da Nicolò Amato alla medesima Commissione Parlamentare Antimafia nel luglio 2012, nel quale, tra l'altro, si legge:

“...invio a codesta Onorevole Commissione un memoriale, basato su documenti e testimonianze che non conoscevo al momento delle mie audizioni e che fanno luce sulla vera, mai rivelata ed inconfessabile ragione della mia destituzione da Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, avvenuta, improvvisamente e senza alcuna motivazione o spiegazione, il 4 giugno 1993. Ora sono in grado di indicare vari fatti che dimostrano come, nel corso del 1993, cosa nostra abbia esercitato sullo Stato una illecita pressione.... ..al fine



di ottenere la mia destituzione e, conseguentemente, la eliminazione o, quanto meno, una considerevole riduzione del carcere duro..”.

17.1.2 LE DICHIARAZIONI DI GIOVANNI CONSO

All’udienza del 24 settembre 2015 sono state acquisite, quali atti irripetibili, le dichiarazioni rese nel corso delle indagini preliminari da Giovanni Conso, nel frattempo deceduto in data 2 agosto 2015 come documentato dal P.M. con attestazione della D.I.A. di Palermo del 21 settembre 2015.

In particolare, sono state acquisite le sommarie informazioni rese dal predetto alla Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze in data 24 settembre 2002 e le sommarie informazioni rese dal medesimo alla Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo in data 24 novembre 2010 e 21 dicembre 2011.

Qui si darà conto soltanto delle dichiarazioni concernenti il tema in esame in questo Capitolo, quello dell’avvicendamento del Direttore del D.A.P. Amato, perché sulle altre dichiarazioni riguardanti altri temi altrettanto rilevanti nel presente processo, si tornerà successivamente in appositi separati Capitoli.

Sommarie informazioni rese dal Giovanni Conso alla Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze in data 24 settembre 2002

In tale occasione Giovanni Conso, sentito sull’ipotesi che la sostituzione del Dott. Amato potesse essere stata determinata dal fatto che questi fosse portatore di una cultura dell’istituzione carceraria antitetica a quella che poi sarebbe stata la successiva gestione dell’art. 41 bis, ebbe a dichiarare: *“Una tale versione non sta assolutamente in piedi. Da tempo l’avvicendamento del direttore generale, ormai dopo tanti anni di permanenza al vertice del DAP, era nella fisiologica evoluzione dell’organismo”.*

Sommarie informazioni rese dal Giovanni Conso alla Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo in data 24 novembre 2010



In tale occasione Giovanni Conso, premesso di avere svolto la funzione di Ministro della Giustizia per poco più di un anno dal 12 febbraio 1993 al 24 maggio 1994, ebbe, in sintesi, a dichiarare:

- di non ricordare l'*Appunto per il Signor Capo di Gabinetto dell'Onorevole Ministro redatto dal Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria, datato 6 marzo 1993*, che, d'altra parte, forse, stante la sua corposità, non aveva neppure letto nella sua interezza (*"..La sua lunghezza mi porta a dire, ma questa non è una cosa assoluta, che con ogni probabilità mi è mancato il tempo di leggerlo perché era un profluvio... e poi ero inesperto quindi dovevo anche studiare i regolamenti, avevo visite continue eccetera, il tempo non è che fosse molto, visita alle carceri, non è che avessi molto tempo di star lì a leggere, se era molto lungo, probabilmente non... .. Vede, visionato, non ho avuto il tempo materiale di leggerlo tutto!"*), pur avendo parlato molto col Direttore Amato della questione, allora cruciale, del 41 bis (*"..Abbiam parlato molto sempre del 41 bis... .. era uno dei momenti cruciali.. .. Certamente ne abbiamo parlato, anche perché poi AMATO era una persona scrupolosa e quindi, insistente magari certe volte... .. Non posso escluderlo.."*) ed essendosi entrambi trovati in sintonia (*"E be' quindi devo fare una considerazione più generale, AMATO era una persona molto impegnata, che puntava molto sulle sue idee, ci ritornava anche spesso, non voglio dire che fosse ostinato ma insomma aveva le sue idee e aveva anche una coerenza, lui era tutto... era piuttosto dalla parte diciamo umanitaria, come ero anch'io, quindi noi siamo stati per un po' molto in sintonia, poi certe volte basta un niente perché sul punto non si fosse d'accordo, quindi ero, ero in sintonia con lui che era molto dalla parte dei detenuti e dei diritti umani. In quel periodo se ne parlava, ancora, anche oggi intendiamo, ma allora era proprio il momento in cui queste cose stavano..."*);



- che col Ministro degli Interni egli era in costante e diretto contatto (*“Il Ministro dell’Interno no assolutamente, perché poi con MANCINO avevo un rapporto... Ministro dell’Interno, Ministro della Giustizia... ..soprattutto in quei temi lì, in quei tempi lì... ..era un raccordo doveroso, a maggior ragione col Consiglio dei Ministri”*), mentre più rari erano i contatti col Capo della Polizia Parisi (*“PARISI ogni tanto veniva a portarmi notizie eccetera eccetera però non è che si sia mai soffermato in particolari, quindi...”*), il quale gli aveva semmai parlato dell’eccessiva durezza del regime del 41 bis soltanto con riferimento al carcere di Poggioreale (*“P.M.:A lei il Capo della Polizia PARISI prospettò mai questa opinione che vi fosse una eccessiva durezza del 41 bis? Questa è la domanda; CONSO: Ma forse in genere sì, ma Poggioreale, Secondigliano lo leggo adesso qua, l’avevo letto su qualche giornale da ultimo, però vis a vis sarebbe rimasto... ma perché proprio in quei due posti, non mi è mai venuto in mente di chiedere ma perché qui e non in altri... ..se è duro, è duro, se è duro, è duro dappertutto”*);

- di non ricordare di avere parlato della questione del 41 bis col Ministro Mancino (*“P.M.:lei parlò mai con MANCINO della questione del 41 bis o MANCINO ne parlò mai con lei?; CONSO: No, non sono affatto sicuro di dire sì o no, però mi pare molto improbabile!.. ..Perché col Ministro dell’Interno gli scambi erano sempre molto rapidi perché anche lui era pieno di impegni, ci si incontrava nel Consiglio dei Ministri, anche una breve telefonata eccetera, ma non siamo mai entrati in dettagli proprio particolari... ..Magari qualche scambio di battute, di parole, ma non abbiamo mai affrontato il problema in modo approfondito... ..Ma prima era un problema della Giustizia, non del Ministro dell’Interno... ..anche Secondigliano, ste cose qui, il Capo della Polizia, il Ministro dell’Interno fossero come dire, preoccupati dall’eccessivo rigore, non lo escludo e non posso escludere nulla dopo tutte ste vicende che ho avuto e l’età soprattutto ma... ..Non so... intendiamoci, con PARISI quando*



veniva, passava spesso, eccetera, si parlava in genere, senza andare a fondo dei problemi, ma con MANCINO anche perché ci si vedeva molto di più al Consiglio dei Ministri, eccetera, dovrei ricordarlo se fosse avvenuto una specie di... e poi tra ministri c'è una gelosia terribile del proprio terreno, difficile che uno vada a invadere il terreno dell'altro, quindi...");

- che i primi provvedimenti, singoli, sul 41 bis egli li adottò dopo circa un mese dal suo insediamento ("...E allora qui il primo provvedimento passò un mesetto di quando io assunsi l'incarico anche perché c'erano tanti altri problemi... ..e c'era anche da ambientarsi eccetera, a un certo momento mi arriva, era il 15 marzo, una proposta di rinnovo per un detenuto, è stato dato il rinnovo, era il 15 marzo, un altro il 16 marzo, sempre uno per uno, mai a gruppi; poi ci sono state alcune prime applicazioni, non rinnovo, e qui ce n'è tutta una serie ma ma... l'unico gruppo erano in 11 il 29 aprile che sono state applicate, poi si va avanti, sempre una due persone, non più di...");

- che poi nel luglio 1993 gli pervenne una proposta di rinnovo del regime del 41 bis per un gruppo di 243 detenuti ed egli ritenne di condividere ciò che gli proponeva l'apposito Ufficio ("...primo grosso gruppo, 243 e già lì tutto sommato adesso rimpiango di... il desiderio, adesso se posso ampliare il discorso, io quando arrivai dissi: io non... nei vari uffici, anche nelle segreterie eccetera, c'era gente che io stimavo, che conoscevo più o meno direttamente, non mi sembrava il caso, anche perché era un subentro così, per tamponare, per arrivare alla fine del mandato del Governo e non andar subito alle elezioni eccetera, per questa ragione io adottai una linea, perché ci vuole anche una certa coerenza, no, ciascuno di noi ho svolto una linea, due linee a seconda dei fini e io mi... percorsi questa linea, in linea di massima mantengo quello che c'è, è inutile che io arrivi qui a fare la rivoluzione quando conosco poco il mestiere, perché uno può aver studiato tanti libri sulle norme ma poi non sa la realtà eccetera, io non ho mai fatto l'avvocato, l'ho fatto per pochi mesi e poi

l'ho lasciato e quindi non avevo questa grossa esperienza e forse è un errore, bisogna nominare ministro uno che ha esperienza nel settore, questa è stata l'esperienza che poi ho fatto... ma non interessa. Allora quando mi arriva questi 243, ho fatto una riflessione, come faccio ad andare a vedere, perché era tutto magari motivato eh, però avevo una certa fiducia, siccome tendenzialmente ero per avere fiducia in chi aveva operato e mi risultava, vedevo anche sul campo come efficace eccetera eccetera, tendenzialmente ho detto: qui se mi fanno sta proposta, meditata, guardando, magari un po' globale eccetera c'è motivo che io disattenda, allora a farla breve... ..Sì, per il tutto rinnovo.... ..Per il rinnovo... ..Io ne guardai alcuni perché erano anche un po' ripetitive... ..e (inc.) rinnovai... ..anche per prudenza, mi arriva da un ambiente squalificato, esperto, eccetera, la proroga sta per scadere... ..Eh questo è... La data è il 20 luglio '93") adeguandosi alla linea tracciata dal suo predecessore Martelli con la delega conferita al Direttore e Vice Direttore del DAP ("Allora, qui quando (inc.) poco tempo fa, all'inizio di questo colloquio, che io avevo in mente una linea, visto che tutte persone credibili eccetera eccetera, che conoscevo per fama o anche direttamente, io non sto a fare la rivoluzione, cambio tutto, adesso arrivo io, cambio tutto... tendenzialmente ritenevo di adeguarmi alle proposte, alle prassi che c'erano e la prassi che c'era, c'era anzi un provvedimento di delega, c'era una delega firmata da MARTELLI, quindi già da tempo, che risaliva, che era stata espletata, in cui lui aveva delegato due persone a provvedere in materia, una era AMATO il Capo e l'altra era il dottor FAZIOLI che era il Vicecapo e quindi da questo lato c'è un binario tracciato..");

- che successivamente ritenne, però, di occuparsi personalmente della questione del 41 bis non rinnovando, quindi, quella delega ("Dopo un po' io mi sono detto: vabbè non è neanche giusto che io scarichi su due persone, pure egregie, pure impegnate, pure appassionate, che io scarichi il compito, la responsabilità, fatte

oggi di deleghe, un po' perché magari c'era anche il caso di avere valutazioni diverse, allora dopo un po' io dissi: me ne occupo io, poi andare... la delega non fu più data, quando scade, perché andare a togliere a metà del percorso, a meno che non ci siano dei fatti gravi...quando è venuto il mio turno autonomo, la delega non l'ho più data... ..Sì perché prima si è andato avanti con le deleghe... ..che erano state autorizzate dal mio predecessore...”), anche perché, nel frattempo, era stata emessa dalla Corte Costituzionale una importante sentenza che imponeva un riesame della questione del 41 bis che egli intendeva affrontare personalmente (“...uscì nell'agosto del '93, una sentenza molto importante della Corte Costituzionale, che di fronte a una questione che toccava l'Ordinamento Penitenziario sotto vari profili, compreso il carcere duro, dichiarava infondata la questione che voleva, diciamo così, colpire il già brutto meccanismo perché lo salvava nei sensi di due motivazioni, cioè questo istituto non è contro la costituzione del (inc.) però va interpretata la norma di istituto eccetera ne suoi dettagli, con una razionalità che permetta di rispettarne i principi costituzionali, e cioè ci deve essere una motivazione dettagliata. La motivazione dettagliata e poi la sentenza che appunto è stata pubblicata l'8 agosto del 1993, cioè fu discussa a luglio, prima che andassero in ferie, prima che i lavori si concludessero, però poi fu stesa in piena estate e pubblicata in piena estate perché era anche importante, allora in questa motivazione sono richiesti tanti aspetti da motivare. Di fronte a questo io mi resi conto che era bene che me li guardassi meglio, non solo fidarmi della delega eccetera... ..Allora qui entra proprio in campo uno degli aspetti che dicevo, come diciamo filosofia politica, cioè a me... ho parlato della necessità di motivare a fondo, nel dettaglio, non con frasi stereotipate eccetera eccetera e allora per quello che ho detto: adesso me l'assumo io questa responsabilità. Se questo ragionamento l'avessi fatto già in partenza, se la sentenza della Corte fosse uscita un po' prima, io avrei (inc.) fin dall'inizio: no,

o ci penso io o ci pensa uno solo dei due, non uno sta lì, se la palleggiano tra loro, magari in base quantitativa come credo sia avvenuto...”);

*- che egli, a quel punto, aveva ritenuto che non si dovesse più calcare troppo la mano con i rinnovi del regime del 41 bis anche per le proteste che provenivano dal mondo carcerario e per alcune critiche che venivano mosse all’Italia nelle sedi internazionali (“...me ne occupo io, ci sono queste critiche, ci sono (inc.) motivazione, praticamente va reimpostato, reimpostato il lavoro, allora io ritenevo, forse ho sbagliato, che proprio a fini anche generali, fosse opportuno non calcare troppo la mano sui rinnovi, prima si faceva: si rinnova tutto, si rinnova tutto... si fa anche più in fretta perché se si rinnova come prima... ...
...Ma per le proteste che venivano, non solo dai detenuti, ma da ambiente carcerario, soprattutto in quei reparti, era turbato dalla severità, almeno alcuni casi, della cosa, e allora l’eco stran... che giungevano da questi rappresentanti stranieri e che facevano, anche facevano un’indagine, no, ogni anno veniva, ogni due anni... ce n’era una che diceva; l’Italia qui siamo alla tortura e hanno fatto la proposta, gli Stati Uniti, e hanno addirittura tratteggiato un’ipotesi normativa che naturalmente non abbiamo neanche preso in considerazione però c’era molto turbamento e l’Italia passava per... ... Perché qui giocano vari fattori, l’interesse del Paese anche sul piano internazionale è quello che conta! Anche sul piano internazionale, la faccenda del carcere è da tempo che viene messa in evidenza, le relazioni che abbiamo fatto ogni anno, con delle critiche feroci, la stessa Corte Europea entra sempre di più nel mondo carcerario e ci sono condanne su condanne anche di altri paesi, di cui non si può non tener conto!”);*

- che il Direttore Amato, nei cui confronti vi erano ostilità all’interno del Governo, non fu felice della sua sostituzione anche se gratificato da prospettive di nuovi prestigiosi incarichi (“AMATO non fu felice della cosa, però era anche tentato da questo riconoscimento per il suo valore, anche perché secondo me,

queste son cose che non è che si dicano ma c'erano dei malumori, mica tutti la pensavano come lui... ..anche nell'ambiente del Governo ce n'era della ostilità, non basta che avesse la fiducia e la simpatia del Ministro (inc.)");

- che la decisione di quell'avvicendamento maturò all'interno del Governo ("Tutto all'interno... ..Del Governo, del... ..Ma signori nessuno disse: no, non nominare AMATO, AMATO la motivazione c'era, era la persona più adatta...");

- che quando si era trattato di trovare il sostituto di Amato qualcuno, all'interno del DAP, gli aveva parlato di Capriotti ("Non è che io conosco bene tutte le persone del DAP, del Dipartimento, era una persona che qualcuno mi ha detto: ma adesso come facciamo senza più AMATO... in questo ambiente c'è stato chi come CAPRIOTTI ha fatto molto bene, non solo, ma io di CAPRIOTTI sapevo chi era, perché quando era al CSM si era fatto libero il posto di Procuratore della Repubblica a Trento, c'erano 13 candidati, tutti egregi, fra questi c'era come, nella scala dei valori di quei 13, anche lui e la discussione si concluse, sa, al CSM sono sempre intense le discussioni, si concluse, non è come il Consiglio dei Ministri che si cerca solo di fare in fretta, vanno anche per le lunghe, e si conclude con lui all'unanimità, scavalcando parecchi... ..Ma adesso intendiamoci, non è che non ne abbia parlato con nessuno di qualsiasi che...; P.M.: E con chi ne parlò?; CONSO: Qualcuno del DAP");

Sommario informazioni rese dal Giovanni Conso alla Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo in data 21 dicembre 2011

In tale occasione, infine, Giovanni Conso ebbe, ancora in sintesi, a dichiarare:

- che il nome di Capriotti quale successore di Amato gli fu fatto dal Capo di Gabinetto ("P.M.: Prima nella rimozione di AMATO e poi nella individuazione di CAPRIOTTI e DI MAGGIO lei non si consultò con nessuno?; CONSO: No, ma mi informai anche, ma quando dice: mammamia come facciamo adesso col Capo di Gabinetto, con... dice: ma c'è CAPRIOTTI che è molto preparato,

conosce bene tutta la situazione... e allora mettiamo a lui”), mentre non ricordava chi gli avesse suggerito il nome di Di Maggio (“P.M.: E DI MAGGIO?; CONSO: E DI MAGGIO era una persona che era diciamo anche andava un po’ in televisione, diciamo così, quindi era combattivo, attivo, esternava, era un esternatore e mi era parso molto efficace... ..No, no, no, non ci fu nemmeno il tempo di fare delle chiacchierate lunghe, io ho guardato l’immagine che mi era anche stata segnalata da qualcuno, eccetera, però bisognava far presto, bisognava far presto.. ...lo conoscevo, perché già prima era una persona che andava in televisione”), non occupandosi della questione della qualifica del predetto (“Comunque io non mi attivai per farlo nominare (inc.) se c’ha pensato lui non posso escluderlo, però poi alla fine aveva avuto questa qualifica”);

- che la scelta di Capriotti fu avallata dal Capo dello Stato Scalfaro (“P.M.: Ma ad esempio di queste cose lei ebbe modo di parlane col Capo dello Stato, col Presidente SCALFARO?; CONSO: Be’, CAPRIOTTI ebbi subito l’avallo... ..CONSO: Dal Capo dello Stato; P.M.: Quindi lei ne parlò col Presidente SCALFARO, in quei giorni dico, lei parlò col Presidente SCALFARO di queste scelte?; CONSO: Sì, sì, sicuramente... ..e approvò molto quella di... ..di CAPRIOTTI”), il quale, poi, nulla disse a proposito della nomina di Di Maggio (“Ma non disse nulla in contrario... ..Guardi che allora di DI MAGGIO si parlava molto bene, né io posso negare che abbia fatto bene, almeno per quello che so, magari può avere fatto qualche errore... le persone esuberanti certe volte sbagliano per un eccesso di entusiasmo”);

- di avere allora incontrato spesso Don Curioni (“Eh sì, sì, abbastanza, lo vedevo spesso... ..era un Cappellano che veniva, si faceva vedere... ..Be’, proprio apposta no ma ci si incrociavamo!”) che non gli aveva mai manifestato riserve su Capriotti e Di Maggio (“No, no, non ebbi mai da nessuno riserve, né su l’uno e né su... né su CAPRIOTTI, né su DI MAGGIO.... ..No, non mi



*pare di averne parlato in modo particolare, forse qualche battuta, era lui che magari mi diceva: ho sentito che lei ha nominato, vorrebbe nominare... ...
...Non escludo nulla di queste cose perché sono quei pur parlar che si fanno...”);*

- di non avere ricordi particolari di Mons. Fabbri (“Non ho ricordi particolari, anzi lo avevo fin dimenticato, invece CURIONI lo ricordo bene. Comunque non era mai persona che venisse a battersi per qualcuno”);

- che il Presidente Scalfaro aveva riserve su Amato (“Ma che ci fosse da parte di SCALFARO delle riserve sul modo di comportarsi, non tecnico ma umano, queste esuberanze, eccetera eccetera non...; P.M.: Di chi, di AMATO?; CONSO: Sì... ...non è da escludere, anzi non lo escludo... ...Il mondo è talmente complicato di rapporti eccetera, che con alcuni uno può andare d'amore e d'accordo, con altri no, quindi... ..quindi, forse non c'era una gran simpatia... ...Ma sa, torniamo sempre a comparare le persone, uno come CAPRIOTTI tutto rispettosissimo eccetera e uno come AMATO che era pieno di slanci, eccetera eccetera, creava una differenziazione tale che a SCALFARO piaceva di più...”);

- di non ricordare quanto riferito da Amato riguardo al colloquio avuto ritornando da Sulmona in ordine alle competenze del Ministro Mancino sulla questione del 41 bis pur non escludendo che quanto riferito sia effettivamente avvenuto (“P.M.: ...per fatti di mafia diciamo, di criminalità organizzata, lei disse di avere parlato, chiesto sostanzialmente un informale parere al Ministro dell'Interno MANCINO e questo, secondo quello che ricorda Nicolò AMATO, avrebbe diciamo provocato una rimostranza da parte Direttore del DAP AMATO che diceva che il Ministro dell'Interno non aveva nessuna competenza; CONSO: Ha ragione; P.M.: Lei l'episodio lo ricorda, lo esclude, lo...; CONSO: No, non lo escludo ma non lo ricordo, cioè non lo ricordo, non lo escludo, ma non mi pare, non vedo per quale ragione avrei dovuto... sono, certe



volte sono delle battute sul punto, in viaggio... ..Ma effettivamente (inc.) magari per cortesia uno non osa dire: non intricarti negli affari miei, però... ..E' passata come se niente fosse.... ..Non lo escludo ma non ha avuto su di me alcuna incidenza, anzi ero molto geloso... ..anche se ho simpatia per MANCINO, siamo sempre stati in buoni rapporti, a me dà fastidio che mi vengano a dire: guarda, c'è questo compito, vedi un po' di seguire quello che dice l'altro Ministro, nel senso che ero un po' geloso, anche come è logico, sì, rispettoso delle competenze, delle mie e quelle degli altri... ..non lo escludo ma non ha avuto nessuna influenza nella... nel mio comportamento, neanche... forse lei lo dice in relazione... ..Ma può anche darsi, poi sa, il colloquio, ci si incontra facilmente... ..quando si è a livello governativo...”);

- di avere parlato con il Presidente Scalfaro della sostituzione di Amato a cose fatte (“P.M.: Cioè ne parlò con SCALFARO a cosa fatte?; CONSO: A cose fatte, sì.. ..Ma no, prima no, ma non vado a consultarmi con altre persone, prima ancora il Presidente della Repubblica, almeno mi pare un po' strano, mi sembr... perché pare che... qualcuno ha detto che io l'avrei detto prima?... ..Ma posso anche aver pensato di anticipare: avrei in mente di nominare CAPRIOTTI, avrei in mente... ..ma io non credo, non mi sembrerebbe corretto per il Capo dello Stato, come a dire, prima di parlare con lui dico a un altro... se poi al Capo dello Stato non gli andava bene quella soluzione, mettevo in mezzo la persona senza motivo”);

- di non avere mai visto la lettera a firma di sedicenti familiari di detenuti spedita nel febbraio 1993 al Capo dello Stato e ad altre autorità (“Questa io non l'ho mai vista... ..No, io adesso non ci giuro ma non... non ho mai letto... ..Sa, il fatto è che io ero appena stato nominato, ero novellino di fronte ad una serie infinita di problemi, l'ansia, l'angoscia, inesperienza e tutto... e quindi non è che... a me risulta che gli anonimi non contano più di tanto, era stato mandato a tanta altra gente, io non sono stato a seguire... infatti non l'ho



letto... ..non voglio accusare nessuno intendiamoci, però a me non risulta, almeno, il contenuto... ..Mi spiace, ero ancora troppo novellino, poi diciamo anche dopo, arrivava tanta di quella roba che leggere tutto, quando c'era poi la fretta di decidere, avevo un Consiglio dei Ministri, un'altra decisione, firmare questo, fare quello...”).

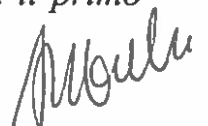
17.1.3 LA TESTIMONIANZA DI FABIO FABBRI

All'udienza del 19 febbraio 2015 è stato esaminato in qualità di testimone il Mons. Fabio Fabbri, il quale, a seguito di specifica richiesta del P.M. di ampliamento dell'articolato di prova già ammesso, innanzitutto, è stato chiamato a riferire in ordine ad alcune circostanze relative alla sua citazione a comparire per deporre nel processo alla stregua di quanto riferito al P.M. con apposita relazione di servizio del 18 febbraio 2015 dal personale della D.I.A. di Firenze che aveva provveduto alla detta citazione.

Il P.M., infatti, prima dell'inizio dell'esame del teste, ha rappresentato che, secondo quanto relazionato dalla D.I.A., il teste aveva inizialmente ritenuto di non presentarsi perché un persona facente parte dei “servizi” che egli aveva informato della citazione gli aveva detto di non recarsi a Palermo in quanto il processo sarebbe stato rinviato e che, comunque, lo stesso si sarebbe occupato di quanto necessario ed effettivamente era, poi, pervenuto alla Procura di Palermo un fax inviato, nella medesima data del 18 febbraio 2015 da un esercizio commerciale in Roma, da persona non identificata.

In ordine alle dette circostanze, in particolare, il teste, in sintesi, ha riferito:

- di avere effettivamente rappresentato al personale della D.I.A. che gli aveva notificato la citazione l'intendimento di non presentarsi a rendere testimonianza sia per impegni di natura pastorale, sia perché era stato già sentito sui medesimi temi dalla Commissione Parlamentare Antimafia (*“Sì, ho mandato... Perché forse è stato un errore di valutazione mia, considerando che ieri era il primo*



giorno di quaresima, mercoledì delle ceneri è il primo giorno di quaresima, per me, per un sacerdote era un impegno notevole a livello pastorale. In più io avevo la trascrizione della Commissione Parlamentare su questo problema della... E credevo... Mi hanno mandato questa stenografica, che sono più di 35 - 40 pagine e pensavo che poteva essere sufficiente questo, ecco, perché l'ho mandata, poi valuteranno se è il caso che io mi rimuova da Siena con tutti gli impegni che ho e tornare qua, ecco") e disponeva della relativa trascrizione che, di propria iniziativa, aveva inviato alla D.I.A. ("P. M. DEL BENE : - A Siena. Poi una volta ricevuta la citazione, lei si è rivolto a qualcuno per avere delucidazioni, chiarimenti di questa citazione?; DICH. FABBRI : - No, perché alla Dia di Firenze non conoscevo nessuno, né potevo conoscere nessuno. Io ho mandato in copia, ho mandato in copia alla Dia di Firenze questo rapporto che mi veniva dalla Camera");

- che anzi si era precedentemente rivolto ad alcuni amici di Roma per chiedere consiglio ("P. M. DEL BENE : - Bene, ritorno a farle la domanda: poi, dopo, ricevuta la citazione, oltre che a personale della Dia, si è rivolto a qualcun altro?; DICH. FABBRI : - Sì, mi sono rivolto a degli amici a Roma, dicendo ma che succede qua? Devo tornare di nuovo? Perché mi sembrava che... Insomma, io avevo già detto al precedente processo qui a Palermo, presso la Procura, sulla stessa materia e così che si fa, devo per forza andare? E mi è stato detto sì, (PAROLA INCOMPRESIBILE) dai delle spiegazioni, manda uno scritto tuo. Ma io ho scritto mio, come mi metto a fare una trascrizione di una cosa avvenuta venti anni fa? Allora ho detto io c'ho però la registrazione stenografica scritta della Commissione Parlamentare, dove credo c'è tutto quello che è venuto fuori nel processo di Palermo e credo che questo secondo processo di Palermo sia la stessa cosa, stando alla descrizione");

- che l'amico cui aveva chiesto consiglio è un appartenente ai Servizi di sicurezza ("P. M. DEL BENE : - Cortesemente può indicare alla Corte, e le



ricordo l'impegno di verità che ha letto, chi è questo amico a cui si è rivolto?...
... ..Questi amici a cui si è rivolto; DICH. FABBRIO : - È un amico... ..È un
amico che io credo, devo dire la verità, credo che appartenga ai Servizi a cui io
ho chiesto ma vedi di capirci qualche cosa tu su questa cosa. Dico questo
perché c'è stato, come dire, una escalation con questa persona, perché è la
persona che tanti anni or sono, nel caso che non intendo qui portarlo perché
non c'entra niente, ma quando io ero di mezzo alla faccenda Moro, loro mi
hanno seguito in una certa maniera, ho saputo dopo, forse perché volevano
capire se mettendomi sotto una lente di ingrandimento potevano forse arrivare a
qualche cosa di conoscenza, non so. Poi dopo nel tempo, quando io questa
persona l'ho incontrata, si è palesata e mi ha detto tutto quello che facevano,
come chi seguivano, le intercettazioni telefoniche, eccetera, di cui non c'è niente
da vergognarmi né io, né quello che ho fatto, perché è stato fatto credo bene.
Questa persona ha detto: adesso vediamo un po' se è il caso che tu debba o no
andare a questo processo... ..io lo contatto telefonicamente, lo contatto
sempre telefonicamente, non so nemmeno di una e - mail, io l'ho chiamato al
telefono e gli ho detto vedi un po'. Tutto qui... ..Io so che ha una copertura,
questo l'ho saputo nel tempo, una copertura nel posto dove lui vive e non mi
pare che sia... Che io debba dire... ..lo conosco con il nome di copertura....
... .. questo nome di copertura è Gino... ..Mi disse: fammi vedere un
pochettino come stanno le cose, mi interessa io.... ..A me mi pare che si sia
interessato, però in una maniera un po' ambigua perché quando mi si dice poi
fai una memoria, la mandi a Palermo, vedrai che la cosa magari sarà spostata,
perché il discorso mio era di chiedere uno spostamento di qualche giorno la mia
audizione, tutto lì. Mi dice: sì, fai una scritta così, ma io logicamente in venti
anni non posso rimettermi a fare tutte le cose. E allora lui mi fa: no, ma guarda,
è bene però che tu vada perché sei un personaggio diciamo per certi aspetti
pubblico, vai, vai, è bene che tu vada. E io allora ho detto ok...”);

- che lo stesso “Gino” gli aveva consigliato di inviare una memoria ed egli si era, quindi, ricordato di avere la trascrizione della precedente audizione parlamentare (“..la prima fu fai una memoria tua e mandi un fax... Si parlava del dottor Di Matteo, dicendo che insomma tu non puoi venire per queste e queste ragioni e mandargliela, vediamo quello che succede, ecco, una cosa del genere... .. Ma io dissi non è possibile che io mi metta lì a fare una cronaca di che cosa? Mi è tornato in mente che c'era la deposizione mia presso la Commissione della Camera, dissi ma... Io l'ho valutata come un documento ufficiale, ma certamente non era penale, non era di Tribunale, era qualcosa di politico, era, l'ho valutato dopo che era un gesto che non aveva consistenza, però io l'avevo e l'ho mandato”);

- che in un primo momento “Gino” gli aveva detto di non andare a Palermo perché il processo sarebbe stato rinviato (“In un momento mi ha detto una cosa che è stata un pochettino, così, che mi ha dato speranza, perché mi ha detto: ma guarda, vengo a conoscenza però che il processo sarà rinviato, per cui stai tranquillo per le necessità che hai in questi giorni, stai tranquillo perché viene rinviato, poi se ne riparlerà dopo. E qui si ferma”);

- che aveva, poi, inviato la trascrizione della sua audizione parlamentare tramite e-mail ad un amico di “Gino” a Roma che l’aveva inoltrata tramite fax alla Procura di Palermo (“P. M. DEL BENE : - Poi, dopo lei che cosa... Ha trasmesso questo fax contenente il resoconto della seduta?; DICH. FABBRI : - Sì, l'ho trasmesso.... .. Sì, da Siena... .. No, no, non è stato mandato il fax, è una e - mail... .. Una e - mail che non era a lui però.... .. No, non era a Gino... .. Perché quando io ho voluto trasmettere questa e - mail a Gino, perché... Mi ha detto nel telefono: non riesco ad aprire il file. Bè, che facciamo allora? E lui mi dice mandalo all'amico suo che è un po' come un suo attendente. Va bene dico io, manderò a lui che avevo conosciuto, mi aveva aiutato in macchina a Roma alcune volte, cose logistiche, è venuto a prendermi



*per portarmi, eccetera, e l'ho mandato a lui... .. L'attendente è... Ferruccio...
... ..So solo questo, in cognome non lo conosco..io sono a conoscenza che
questo Ferruccio ha trasmesso, mi pare di ricordare che mi è stato detto alle
quattro di ieri, quattro - quattro e dieci di ieri, al Procuratore Di Matteo... ..
...perché mi dice che c'è una ricevuta dell'invio del fax, quindi per fax”);
- che, poi, comunque, egli aveva deciso di venire a Palermo (“No, non mi sono
risentito perché ho capito io che non aveva senso fare tante storie, dovevo
venire punto e basta, e sono venuto, ho deciso dopo le quattro, quindi ho deciso
verso le sette che era il caso... Con la difficoltà di trovare subito il collegamento
per arrivare a Palermo ed eccomi qua. Anzi io credo che queste due persone
credono che in questo momento io sono tranquillamente a casa, non che sono
qua... .. .Sì, perché quando mi dice ma è bene che tu vada perché, sai, è bene
che tu vada, è bene che tu vada, tanto... Allora basta, chiuso, ho capito che lui
non aveva voluto o potuto aiutarmi nello spostarmi di due o tre giorni questa
audizione e allora ho detto basta, allora io vado... ..la cosa che mi ha messo
in confusione è questa qui, che in un primo momento mi disse il processo, sono
a conoscenza che il processo non si fa, poi invece mi dice devi andare... ..
sono due momenti diversi, però io ho detto ma allora come stanno le cose? Mi
dice di non andare, di fare tutte quelle cose lì... .. Ma un giorno sarà passato,
un giorno sarà passato... .. Ieri mi ha detto devi andare”).*

Indi, iniziato l'esame sui temi oggetto dell'originario articolato di prova richiesto ed ammesso, il medesimo teste, ancora in sintesi, ha riferito:

- di avere svolto attività pastorale presso l'Ispettorato Generale dei Cappellani delle carceri per oltre venti anni (“Dal 77 al 99”) quale vice di Monsignor Curioni (“..il Vice di Monsignor Curioni...”), il quale, precedentemente, era stato cappellano del carcere di San Vittore a Milano per quasi quaranta anni (“Prima era stato cappellano capo a San Vittore... .. Quaranta anni... .. Fu Paolo VI che lo conosceva molto bene, a parte... Milanese lui, bresciano



quell'altro, lo chiamò per promuoverlo ispettore generale... ..siamo arrivati insieme, prima è arrivato lui, dopo qualche mese sono arrivato io”);

- che l’Ispettorato dipende dall’Amministrazione penitenziaria e di avere, quindi, conosciuto Nicolò Amato col quale aveva sempre avuto un ottimo rapporto (“Un rapporto magnifico anche se subordinato, io... Lui era il direttore generale e io ero il vice ispettore dei cappellani delle prigioni, però abbiamo avuto un rapporto molto produttivo, molto bello anche perché era un uomo, lo devo dire, l’ho detto... Ci sono dei libri che parlano di questo, ma lo ridico io, è un uomo con cui si parlava molto bene, rispettoso di noi, di noi cappellani, e questo vuol dire molto, pronto a qualunque situazione si dovesse... A qualunque richiesta, quindi... Io so già dove vuole andare lei a parare, mi scusi la battuta, perché sennò... Tanto si andrà avanti nel discorso e lo dico subito che quando mi fu detto che si doveva togliere il direttore generale io sono rimasto di stucco e con me anche Monsignor Curioni, ma come, una persona così valida, magnifica, produttiva ai fini anche della armonizzazione delle prigioni, come è che... Cosa succede? Perché quest'uomo se ne deve andare? Perché a me andava molto bene, a monsignor Curioni andava molto bene e ai cappellani delle prigioni andava benissimo”);

- che originariamente la sede dell’Ispettorato si trovava a Roma in via Giulia, ma che, successivamente, era stato necessario trasferirla (“Via Giulia.... ..Che fu la causa, che fu la causa... Non la causa, eravamo in Via Giulia perché storicamente l’ispettorato è nato lì, all’ultimo piano di Via Giulia 52. Poi subentrò al secondo piano una sezione dell’Onu e qui cominciano i guai. Non i guai, i guai nel senso che avevamo molto rispetto ma non avevamo nessun rapporto, però loro avevano bisogno di spazio per varie ragioni e quindi noi ci sentivamo stretti anche se quello era stato storicamente un carcere papale, per cui era una nemesi storica che si riproponeva, che noi come ispettorato dei cappellani si abitasse lì come ufficio, ma purtroppo ci siamo resi conto che ce



ne dovevamo andare ad un certo momento e qui è cominciato il guaio perché un po' siamo stati in tre o quattro posti, a cominciare dal Museo Criminologico, che era vicino, in Via Confalone, delle stanze buie laggiù, un palazzo di fronte a Via Arenula per un po' di tempo, poi siamo andati a finire in una abitazione dietro Regina Coeli, la situazione era un pochettino messa male, ecco, non veniva fuori se non venne fuori che bisognava sicuramente tornare, andare a finire al Dap, cosa che Monsignor Curioni, giustamente io dico, ero convinto come lui, non piaceva perché noi abbiamo nel nostro modus vivendi dell'ufficio un nostro modo, lassù al Dap era, per usare una espressione un pochettino da toscano, ma un po' era un carrozzone. Noi avevamo incontri con i cappellani stranieri, i vescovi che venivano anche dall'estero, avevamo i nostri momenti di preghiera, i momenti di formazione, eccetera, non potevamo stare in quel carrozzone, in quella bolgia che poteva essere il Dap giustamente, perché è così, è così da tutte le parti. E allora, ecco, venne l'idea a Monsignor Curioni di dire ma cosa dobbiamo fare qua?");


- di non sapere chi decise quegli spostamenti, ma certamente non Amato, col quale, quindi, non vi fu alcun contrasto per questa ragione ("Da chi erano decisi? Qui non si è mai saputo se... Sinceramente io ho visto don Cesare in grande difficoltà perché l'Onu voleva gli spazi e noi di sotto si doveva andare, là non si stava bene e allora si spostavano. Credo anche lo stesso direttore dell'ufficio di Via Arenula, del Ministero della Giustizia, adesso, a quell'epoca non mi ricordo in cognome di chi era, che pur di agevolarci ci dicevano bè, ma allora mettetevi lì, collocatevi lì, si stava tre mesi o sei mesi, non mettetevi di là, ecco. Il direttore generale non è mai entrato in questo... ..Del Dap, Amato. Poi ad un certo momento fu detta qualche cosa anche a lui e venne fuori l'idea, che non piacque a Don Cesare, di andare a finire al Dap, dove mi ricordo molto bene mi fu detto guarda, questa ala è tutta vostra se venite quassù. Ma figuriamoci, non volevamo andare lassù e si finì in Via Arenula, posizione

insomma che francamente lì si stava, si stava bene, è di prestigio anche...;P. M. DEL BENE : - Senta Monsignore, ma questi continui cambiamenti di sede dell'ispettorato..crearono, generarono un contrasto, un attrito tra l'Ispektorato e il Direttore Generale del Dap?; DICH. FABBRI : - No, no, perché non era lui il responsabile di queste cose, anzi è lui che in ultimo tempo ci disse ma io... Quando venne a sapere che noi eravamo un po' in angustia di questa storia, che per lui per molto tempo pensava si stava benissimo dove stavamo, ci fece la proposta, la più eccelsa, venite su, c'è un'ala che è tutta vostra”);

- che per tale questione Mons. Curioni si era rivolto al Presidente della Repubblica Scalfaro che ben conosceva (“..c'era stata magari da parte della Chiesa per esempio, anche dal Vaticano, insomma facevano un po' la faccia un po'... Ma come, non riuscite a trovare una soluzione? Ma come vi trattano, eccetera, no? E allora fu lì che Monsignor Curioni disse, memore della amicizia con Scalfaro, ecco qui si arriva al punto, perché logicamente Scalfaro essendo stato Magistrato a Novara e lui cappellano capo a San Vittore, Novara - Milano, vari interessi, interessi penali, interessi di tribunali, eccetera, si sono conosciuti e hanno stretto amicizia insomma. E memore di questa amicizia mi disse a me un giorno: sai cosa facciamo adesso? Dobbiamo chiedere aiuto al Presidente della Repubblica. E là sapevo che era amico, c'era grande stima reciproca tra i due, bene sia, si può benissimo andare a dire al Presidente della Repubblica che siamo in questa situazione”), confermando, poi, che era stato Mons. Curioni a chiamare il Presidente Scalfaro e, quindi, precisando meglio, sul punto, una sua precedente dichiarazione (“P. M. DEL BENE : - Quindi fu una iniziativa di Monsignor Curioni rivolgersi al Presidente della Repubblica?; DICH. FABBRI : - Sì, sì.; P. M. DEL BENE : - È sicuro di questo?; DICH. FABBRI : - Come no? Sicurissimo, io sono qui; P. M. DEL BENE : - E allora procedo ad una contestazione dal verbale di dichiarazioni... Dicevo, verbale di

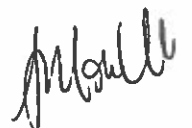


dichiarazioni rese il 21 gennaio del 2003 alla Procura della Repubblica di Firenze, il dottor Chelazzi, per le difese pagina 31, a metà pagina quando ebbe a dichiarare: *sennonché il Presidente della Repubblica Scalfaro viene a conoscenza del fatto - stavamo parlando dei trasferimenti - chiama Don Cesare e le posso dire che il Presidente si arrabbiò moltissimo; DICH. FABBRIO : - Sì, questo è vero, ma non è vero il fatto che... ..perché il Presidente della Repubblica venne a conoscenza anche tramite interposta persona, non direttamente, che noi stavamo brontolando, ma non ci chiamò per questa storia, fu Don Cesare che chiamò il Presidente e volle che ci ricevesse e in quella sede lui si arrabbiò e disse: lei non doveva andarsene da Via Giulia in nessuna maniera, perché lei è un organismo dello Stato, che c'entra l'Onu e compagnia bella? Lei non doveva andare, doveva puntare i piedi e io l'avrei difesa, eccetera, eccetera. Ormai il fatto era andato;P. M. DEL BENE : - Senta, io ritorno ad una domanda: l'iniziativa di questo contatto con il Presidente Scalfaro fu di Don Curioni oppure del Presidente?; DICH. FABBRIO : - No, fu di Monsignor Curioni che chiese di essere... Dunque, qui dovrei chiamare in causa, è anziano... Poi in questa situazione poi tutti o non ricordano più nulla o non sanno più niente. Gifuni deve pur sapere che noi si chiese al Quirinale di essere ricevuti, che c'era Don Cesare che voleva essere ricevuto dal Presidente, e molti, e tutti sapevano dell'amicizia tra il Presidente e Don Cesare, di vecchia data; P. M. DEL BENE : - Però monsignore, mi perdoni, io devo procedere ad un'altra contestazione dal medesimo verbale reso alla Procura della Repubblica di Firenze, 21 gennaio 2003 al dottor Chelazzi... .. in quella circostanza, a pagina 39, lei ebbe così a rispondere, siamo nel 2003 Monsignore, 2003: allora, è il momento istituzionale perché le posso allora dire che il Presidente della Repubblica chiamò Don Cesare e chiamò insieme me, perciò io sono stato seduto nella palazzina; DICH. FABBRIO : - Sì... ..confermo che ero nella palazzina, confermo, come pure confermo che il*



Presidente chiamò noi dopo che era stato avvisato che noi volevamo andar da lui”);

- che in quella occasione il Presidente Scalfaro comunicò loro che Amato sarebbe stato sostituito (“Certo che la ricordo, l'ha fatta davanti a me... .. quando siamo andati a perorare la causa del nostro alloggio e si pensava che il discorso fosse quello, che andasse avanti quello, e invece il Presidente si arrabbiò sul fatto che eravamo andati via da Via Giulia, avevamo accettato... Subito però ha preso un'altra strada e iniziò il discorso su Nicolò Amato. Ripeto che ci sbigottì tutti e due, è finita l'ora di Nicolò Amato, si deve cambiare. Si rimane così, io e lui ci si guardò e si manifestò il nostro, cioè, disappunto. Ora la parola che dico ora, adesso, ma in quel momento di fronte al Capo dello Stato che ti dice una certa cosa che fai, il disappunto? Però gli occhi sinceramente parlarono per noi, ma... E venne fuori sicuramente, o io o Monsignor Curioni: perché, come mai, ma che succede? Non volevamo troppo andare addosso al Capo dello Stato. Ci disse però, questo che lo ricordo molto bene, e l'ho ripetuto anche, ecco perché ho detto ma... Tirò fuori la prima donna, la frase mi è rimasta in testa, basta con i suoi modi di fare da prima donna, questo protagonismo, parlando di Nicolò Amato. A noi non sembrava. Sì, era un uomo in quella maniera, ma per noi andava bene così, insomma protagonismo che vuol dire? Perché c'aveva due macchine o tre macchine? Poi invece entrò in una sottolineatura che ci fece capire che c'era della ruggine vecchia, perché quando ci disse chi ha fatto aspettare un giorno per avere una comunicazione telefonica con lui, un giorno mi ha fatto aspettare. Quando io non ero nessuno. Ma è tutto da dimostrare che Scalfaro non era nessuno. Ah, questo lo posso giurare di fronte a Dio perché me lo ricordo molto bene. Allora questa frase ci fece capire che c'era della ruggine tra loro due, che era arrivato il momento di... Lo voleva levare per questo, non credo che era questo, non lo so, però non lo stimava, questo è lampante come se (PAROLA



INCOMPRESIBILE) al nostro colloquio... ..Il contenuto più importante, comprensivo di tante cose, fu quello, è una prima donna, non gli piaceva questo modo di fare...”), invitandoli a mettersi in contatto col Ministro Conso per individuare il sostituto non gradendo alcune proposte che gli erano state fatte (“..disse una frase: qui nel cassetto c'ho tre nomi, ma fin tanto che sarò io Presidente nessuno di questi tre. E dette una botta al cassetto. Perché fece sto ragionamento? Perché un minuto prima ci aveva detto mettetevi a disposizione del Ministro della Giustizia, andate da lui. E credo che andammo o il giorno dopo o al massimo due giorni dopo. Mettetevi a disposizione e cercate insieme di trovare la sostituzione di Nicolò Amato, la persona giusta per quell'incarico. Io ho qui tre nomi, ma nessuno di questi tre”);

- che il Presidente Scalfaro, quindi, chiamò telefonicamente il Ministro Conso annunciandogli che si sarebbero da lui recati Curioni e Fabbri per la sostituzione di Amato (“..davanti a noi il Presidente della Repubblica prese il telefono e chiamò Conso: ho qui... No, non disse ho qui: sono stati qui da me Monsignor Curioni e Monsignor Fabbri, domani vengono da te o da lei. E lo avvisò che saremmo andati e ora mi pare di ricordare, data anche sta telefonata, che noi non facemmo passare molto, quindi o un giorno o al massimo due, che noi ci trovammo subito di fronte a Conso; ..P. M. DEL BENE : - Quindi fu Scalfaro che contattò il Ministro?; DICH. FABBRI : - Per dirgli che noi arrivavamo.. ...
...E che noi avremmo collaborato con lui per la sostituzione di Nicolò”);

- che tale colloquio avvenne in prossimità della effettiva sostituzione di Amato (“P. M. DEL BENE : - Ricorda il periodo in cui avvenne questo colloquio con il Presidente Scalfaro? Le diamo una indicazione temporale, se avvenne prima o dopo la strage dei Georgofili a Firenze, quindi nel maggio del 1993?; DICH. FABBRI : - Qui mi mette in difficoltà perché io non ho tenuto una memoria di appunti e niente, no, come faccio a dirle se era prima o dopo?.. ...P. M. DEL BENE : - E allora procediamo a un contestazione per aiutarle la memoria... ..



Le do lettura del verbale del 21 gennaio 2003, pagina 49 per le difese: noi questa storia dell'incontro con Scalfaro era avvenuta tre, quattro, cinque giorni prima, una settimana prima della sostituzione di Amato, ma adesso io non mi ricordo esattamente, ma in tempi molto ravvicinati; DICH. FABBRIO : - Sarà così perché io non posso dirle altro”);

*- che fu lui, poi, di fronte allo sconforto ed alle difficoltà di Conso ad indicare come sostituto il Dott. Capriotti (“..Fui proprio io, e questo non lo dico per dire oh guardatemi che sono una persona importante, quando ci trovammo di fronte a Conso, siamo qui, Conso era già informato della telefonata, che si aspettava, poi eravamo a pochi metri l'uno dall'altro, ci si vedeva tutti i giorni, però ci si vedeva così, in maniera direi amicale, no? Perché Conso aveva il suo carattere. Dico una sfumatura, ma è indecorosa per il Ministro della Giustizia? No, perché anche il Ministro della Giustizia deve essere umano come tutti gli uomini, deve avere un grado di umanità, molte volte me lo sono visto arrivare nella mia stanza, che c'era un divano, si buttava lì, Monsignore, sono proprio avvilito. E mi diceva una cosa che era successa nel tal carcere o che so io...
...La stessa difficoltà che avevamo noi due l'aveva lui, come si fa a trovare il sostituto di Nicolò, come si fa? Chi ci aiuta? Come possiamo procedere? Che metodo è? Che metodo troviamo?... ...Mi ricordo solo un gesto, che quando io feci un nome... Perché questo nome l'ho fatto io. Non sono stato ben ripagato, poi vi dico il perché. Girandomi verso Don Cesare, Conso era lì seduto, noi dietro la scrivania, come parlando tra me e lui, senza coinvolgere Conso: Don Cesare, ma Capriotti potrebbe essere l'uomo giusto? Don Cesare rimase un momentino così e cosa fece Conso? Immediatamente: ah, Capriotti. Si alzò, andò alla consolle, c'era un librone verde, (PAROLA INCOMPRESIBILE), un librone, sembrava un vocabolario di greco, un volume così, che era l'organico ho capito poi dopo, e andò a vedere Conso. Sì, può essere, disse subito: sì, può*

essere. Cioè a dire aveva le caratteristiche per... A livello funzionale, di grado, non so. Ecco...”);

- che Conso non spiegò le ragioni della sostituzione di Amato, dicendo soltanto che così aveva deciso il Presidente Scalfaro (“P. M. DEL BENE : -Senta, ma Conso spiegò la ragione per la quale andava sostituito Amato?; DICH. FABBRI : - Bè, no, rimase un po' con noi, rimase sulla stessa posizione nostra, cioè a dire... Però non sponsorizzò tanto il nostro modo di fare, noi ci disse ma come, per noi andava tanto bene, eccetera, eccetera. Sì, dice, mi ricordo, mi pare di ricordare che disse: sì, è vero, ha un atteggiamento un po' duro, ma niente di più... ..Dopo, alla fine di un'ora di conversazione disse bè... Io ho detto la sintesi, il Presidente vuole così e si fa così..Si riferiva al Presidente della Repubblica... ..manifestammo i nostri pensieri e basta, poi dopo lui chiese il discorso dicendo ma sì, come dire vuole così e si faccia così, chiuse il discorso così”);

- che Conso inusualmente lo invitò a prendere contatto con Capriotti per acquisirne la disponibilità (“E mi disse a me: prenda contatto in qualche maniera. E mi meravigliai anche di questo, ma come, devo prendere contatto, insomma uno pensa il Ministro della Giustizia, è un suo dipendente, tutto sommato era Procuratore della Repubblica a Trento. No, mi disse, prenda lei... Data la... Perché? Perché anche qui venne fuori un discorso amicale, perché con quest'uomo che era stato il capo dell'ufficio secondo del Ministero della Giustizia, da cui dipendono i cinquanta mila o sessanta mila uomini che sono la Polizia Penitenziaria, è chiaro che io avevo rapporto quasi settimanale. Per dare ragione, io non sto qui a... Perché sennò lo posso dire. Ma soprattutto avevo incontrato un uomo buono, di preghiera, di chiesa. Io molte volte l'ho definito proprio mamma mia, è proprio un baciapile questo uomo, sembrava un uomo così dedito alla preghiera, agli atteggiamenti liturgici, eccetera, per cui dissi per noi ci andrebbe bene, se si deve sostituire Nicolò Amato ci va bene

Capriotti perché è un uomo nostro, è un uomo che conosciamo, un uomo di fede, un uomo buono, eccetera, per me andava bene. Io non avevo in mente nessun altro, dato che si doveva tirare fuori un nome. Si era in una posizione strana, come se noi da un cilindro dovessimo tirare fuori chissà quale coniglio e dissi: ma Capriotti non andrebbe bene? Sperando che Don Cesare mi dicesse: ma no. Oppure il Presidente mi avesse detto, Conso mi avesse detto: no, no, no, non è il caso, perché e per come. Invece no, io ho dato la motivazione, è stato tanti anni da noi al Dap, conosce l'ambiente, conosce le persone, conosce i ragazzi, conosce le prigionie, per cui chi meglio di lui fa il Direttore Generale? Se non mi arriva uno che chissà da dove viene, che non conosce nulla”);

- che l'ipotesi di nominare, invece, il Dott. Giuseppe Falcone venne subito scartata perché ritenuto da Conso troppo rigido (“No, a me non mi venne subito. No, mi pare che... Mi pare che fu fatto anche questo nome così e venne fuori che Falcone, che conoscevo molto bene, posso dire che ero amico, venne fuori anche su di lui la frase che era un uomo troppo rigido; P. M. DEL BENE : - Chi la disse questa frase?; DICH. FABBRIO : - Conso... .. Che era troppo rigido, però la cosa morì lì perché se avessimo forse potenziato quel nome, dico forse poteva andare avanti”);

- che, dopo alcune titubanze, anche per intervento di Curioni che rappresentò il volere del Presidente Scalfaro, il Dott. Capriotti, poi, accettò l'incarico, chiedendo, però, di essere affiancato da un vice dal carattere forte (“...Lui era titubante ad accettare e c'è stato una settimana, quindici giorni trattative, diciamo così, sia... Io ho telefonato, Monsignor Curioni ha telefonato, più lui che io perché insomma lui era sempre il capo, per farlo accettare, il Presidente vuole così, lei... Però lui disse: sì, però io potrei anche accettare, però vorrei però... Con chi mi appoggio? Perché io... Era forse... Si sentiva non debole, ma una persona non di polso penso io, perché disse ma io ho bisogno della



garanzia che ci sia un mio vice che abbia una solidità, un qualcosa di forte, così e colà, sennò io come faccio, sono in difficoltà”);

- che per l’incarico di vice Direttore fu, quindi, fatto, da altri, il nome di Di Maggio (“Don Cesare sentii questo, ma... E venne fuori, non da noi però, si vede c’era già una trattativa, ci doveva essere in itinere, e venne fuori il nome di Di Maggio che veniva da Vienna, da un ufficio particolare della criminalità europea veniva, che poi io ho conosciuto.. che lui era la persona giusta, ma non l’abbiamo deciso noi che era la persona giusta; P. M. DEL BENE : - E questo nome di Di Maggio quindi da chi esplicitato?; DICH. FABBRI : - Da noi no, era venuto, si seppe dopo che c’era Di Maggio che aveva fatto...noi l’abbiamo captato, non mi ricordo, non da Conso né dal Presidente della Repubblica”);

- di ricordare, però, che precedentemente alla indicazione di Di Maggio, Conso era stato sul punto di nominare Falcone per lo stesso o altro analogo incarico, tanto che egli lo aveva contattato e che una sera, soltanto per l’assenza di dattilografi, non era stato possibile preparare il decreto di nomina (“E mi ricordo molto bene perché io...Io c’entravo di mezzo perché voleva, Conso voleva, era tardi, sarà stato le nove, le dieci di sera, voleva subito battere a macchina la posizione di Falcone come per (PAROLA INCOMPRESIBILE) pieni poteri su al Dap non come vice, ma per preparare un po’ il terreno. Disse Falcone: ma io posso mica andare lassù domani...; P. M. DEL BENE : - Perché fa convocato Falcone, dico, nel corso di questo colloquio?; DICH. FABBRI : - Sì, sì... Lui disse: scriviamo subito una cosa; P. M. DEL BENE : - Chi disse questo?; DICH. FABBRI : - Conso.. Io andai a chiamare Falcone, che era a distanza due o tre porte...E lui corse subito. Lui disse: sì, però io posso benissimo andare facente funzioni per questo periodo, però io ho bisogno di una nomina scritta. Adesso i dattilografi se ne sono andati tutti via, perché erano le ventidue della sera, e mi ricordo che Don Cesare mi mise in difficoltà perché fa,

dice: bè, Fabio, ma puoi battere te la cosa. Ed era una delle prime macchine, prime, non so, macchine di quelle tutte elettriche. Dissi: no, no, io non ci metto mano perché io che figura faccio? Io non so scrivere in questa maniera lì. Allora Conso dice: ma possibile che non c'è nessuno che... Non c'era nessuno, per cui non fu battuta questa...; P. M. DEL BENE : - Si doveva, facciamo capire alla Corte, predisporre un decreto di nomina di fatto?; DICH. FABBRI : - Esattamente, sì, però... ..Ecco, era un ruolo particolare, di coprire un vuoto che ci sarebbe stato al Dap, quindi non era proprio il vice; P. M. DEL BENE : - Io su questo mi consente? Procedo ad una contestazione... ..Dichiarazione del 2003.. ..verbale del 21 gennaio 2003, pagina 46 per le difese, lei dice: Falcone fu virtualmente nominato, ma era... Il dottor Chelazzi come Vice Direttore? Lei: sì, Vice Direttore; DICH. FABBRI : - Sì, ma era vice direttore in attesa di qualche cosa di definito, non mi ricordo bene sta storia di Vice Direttore”);

- che in ogni caso tale nomina poi non fu più fatta ed egli non seppe più nulla se non che forse Falcone non era stato più nominato perché ritenuto troppo rigido ed invisibile anche ai sindacati (“Noi non fummo più chiamati, io non sono più stato presente a nessuna cosa di questa nomina;P. M. DEL BENE : - E allora procedo a un contestazione dal verbale del 21 gennaio 2003, pagina 47, quasi alla fine, quintultimo rigo per le difese. Conso aveva concluso il colloquio dicendo va bene, facciamola battere domani mattina. E da qui nasce la contestazione: perché poi l'indomani mattina alle undici, le dieci, quale era, successe il finimondo perché Conso, come noi arrivammo, venne nelle nostre stanze. Oddio, oddio, e i sindacati, storie. Quante volte...; DICH. FABBRI : - Ah, sì, ricordo... ..Questa storia qui dei sindacati che avevano fatto da una parte, non so in quale parte d'Italia in qualche carcere avevano fatto dimostrazione contro... Che lui si era un po' impaurito e allora disse no...; ...P. M. DEL BENE : - Sempre perché era considerato forse troppo duro, ecco?;

DICH. FABBRIO : - Sì, troppo duro... ..e quello si sapeva tutti che Falcone era preciso ma duro”);

- che con Amato l’Ispettorato non aveva mai avuto alcun contrasto e che, pertanto, se fosse dipeso dai Cappellani, non sarebbe stato sostituito (“Contrasti con noi?... .. No... .. Assolutamente... ..Se avessimo avuto un potere decisionale avremmo detto no, questo non va sostituito”);

- che l’Ispettorato non venne a conoscenza della lettera inviata nel febbraio 1993 da sedicenti familiari di detenuti (“No, questo l’ho detto già no, normalmente le lettere al Papa passavano tutte tramite noi, questa non è venuta... .. Che ne ho conoscenza io no”);

- di avere avuto i primi contatti con i Servizi all’epoca del sequestro Moro poiché il Papa aveva pregato Don Curioni prima di acquisire informazioni nelle carceri e poi di tentare di intercedere con i brigatisti rossi per ottenere il rilascio di Moro anche mediante pagamento di una ingente somma di denaro (“..Paolo VI chiamò Don Cesare e gli disse che... L’idea del Papa quale era? Sicuramente... Oggi magari abbiamo delle Brigate Rosse una certa idea di identità non so come, non so quando, insomma, ma l’idea quale era? La criminalità spicciola. E chi meglio di Monsignor Curioni, se questo è, può avere un canale informativo di sapere chi ha sequestrato Moro, chi e perché? Forse Don Cesare, dopo quaranta anni a San Vittore.. ... conosceva tutte le persone della criminalità, perché le persone della criminalità per lo meno una volta a San Vittore ci sono state tutte e lui aveva un aggancio. Allora il Papa dice: ma sentiamo Monsignor Curioni se si riesce a fare un po’ luce su questa storia, chi sono questi uomini... Uomini delle Brigate Rosse verrà dopo, nel famoso discorso del Papa, chi sono questi qui? Il primo impulso del Papa fu questo, chi sono questi qui? Ed ecco allora che Don Cesare chiamato disse io mi attivo per come poteva per sapere, di andare a pescare nel mondo della malavita. Anche lui avrà avuto i suoi informatori, non saprei come chiamarli... ..Infatti il



Papa si è rivolto a lui e lui è stato poi capace di avere contatti con le BR nei vari posti più strani.. ... perché il Papa giustamente disse: ma si ha una prova che è vivo? E venne fuori l'idea della fotografica, portata la fotografia al Papa e il Papa però furbamente direi, perché insomma la persona è anche furba, intelligente, chi mi dice che è vivo? La fotografia non dice che è vivo. Ma se la fotografia il giorno dopo fu fatta con la Repubblica tenuta per così con ben evidenziata la data, è logico che non era mica un manichino quello che lo teneva in mano. E infatti la portai io la seconda foto che ci fu consegnata, la portò al Monsignor Curioni in ufficio, io la portai al Papa e il Papa si convinse, e fu allora la decisione dei soldi... ... Arrivato a Castel Gandolfo dove il Papa era lì.. ... perché le ho viste io con i miei occhi il Papa che solleva una coperta azzurra, di ciniglia azzurra, e c'erano una montagna di soldi, chi li aveva visti mai tutti quei soldi? Mi fa vedere dieci miliardi in dollari tutti impacchettati... ... Erano pronti per il riscatto... ... Monsignor Curioni era accanto a me.. ... c'era Monsignor Curioni, li fece vedere a me e a lui questo fatto qui. Sicuramente per poterlo anche dire alle persone giuste che erano loro, e loro volevano questo in ultimo, non tanto i soldi. Sì, potevano servire, ma era un riconoscimento giuridico che loro si aspettavano in qualche maniera, infatti anche gli uomini delle Brigate Rosse, il discorso famoso, anche lì io o sto zitto o devo dire come sono andati i fatti, ma non voglio mica sminuire l'azione del Santo Padre, Dio ce ne guardi, né che so io apparire come... Non mica fatto io le... Però io ero presente di notte al colloquio tra Don Cesare e il Papa e all'una di notte, alle due di notte, non mi ricordo ad onor del vero, che il Papa lesse al telefono a Don Cesare a Milano e Don Cesare corresse non dico rigo per rigo, ma tante parole che per lui non erano opportune.. ... perché io ero a casa di Don Cesare su a Milano nel vecchio appartamento di San Vittore.. ... Sono le due di notte.. ... e vedo lui al telefono, zitto. Poi: sì, Padre Santo. Non padre santo, io... Padre Santo? Con chi sta parlando? Ed ecco... Allora io rimasi lì e

mi resi conto poi, dopo, perché all'indomani mi pare o due giorni dopo ci fu il proclama uomini delle Brigate Rosse. Posso dire che Monsignor Curioni ha corretto in una certa maniera la bozza del Papa”);

- che certamente Capriotti, essendo uomo di chiesa, non poteva essere favorevole al 41 bis (“...ma sicuramente gli ho detto un uomo di chiesa in quella maniera poteva mai essere favorevole al 41 bis? Non ci sta proprio”);

- che anche prima di testimoniare al processo nei confronti del Gen. Mori aveva informato l'esponente dei Servizi conosciuto col nome di “Gino” (“P. M. DI MATTEO : - E quando invece è stato chiamato dalla difesa del Generale Mori, se non ricordo male, nel processo a Palermo, nell'aula del Tribunale di Palermo, lei quando venne legittimamente convocato dai difensori mise a conoscenza, prima di venire, il signor Gino del...; DICH. FABBRI : - Sì, ma mettere a conoscenza significa: sai, vado. Senza chiedergli niente, non avevo impedimenti di nessun tipo, sì, sì, vado tranquillamente, perché no? L'ho informato così, ho dato una informazione senza il raggiungimento di nessuno scopo”);

- che una volta “Gino” lo aveva dissuaso a recarsi in Svizzera per evitare di essere coinvolto in una operazione che di lì a poco sarebbe stata conclusa alla frontiera (“...Un giorno io, tanti anni fa, io... Tanti anni fa, un tre quattro anni fa, cinque anni fa, dovevo andare in Svizzera da degli amici, lo dissi così, sai vado. Ne venne a conoscenza lui, mi chiamò: non devi andare. Oh, come non devo andare? Io devo andare, c'ho gli amici qua, io devo andare in tutti i modi. Non devi andare. Ma come? No. E mi (PAROLA INCOMPRESIBILE), guarda, te lo dico in questa maniera perché c'è un momento particolare alla frontiera, che tu non ci devi stare. Questo per farle capire l'atmosfera. Va bene. E poi mi disse il vero, perché alla (PAROLA INCOMPRESIBILE) uno vestito come me sarebbe passato alla frontiera e guarda caso era un Monsignore del Vaticano. Io non devo dire ste cose, ma purtroppo il bello e il brutto c'è da tutte le parti, e

siccome, dice, lo arresteremo, non voglio però che per disguido, eccetera, eccetera, ci passi anche te a distanza di (PAROLA INCOMPRESIBILE). Ah, questa è la motivazione? E allora ci andrò domani l'altro, tanto per me è la stessa... Ecco, domani l'altro passa tranquillamente con il treno o con la macchina. No, con la macchina dovevo andare. Ecco per cui molte volte chiedo a lui: ma...; P. M. DI MATTEO : - E poi effettivamente seppe che era stato arrestato un Monsignore?; DICH. FABBRIO : - Sì; P. M. DI MATTEO : - E lo seppe in anticipo rispetto all'arresto; DICH. FABBRIO : - Sì”).

In sede di controesame, quindi, il teste ha, altresì, aggiunto o precisato, ancora in sintesi, che:

- di non avere mai saputo chi fossero i tre candidati al ruolo di Direttore del D.A.P. non graditi al Presidente Scalfaro (“No, mai, io non ho mai saputo chi erano questi tre, l'avrei voluto sapere anche io, sì”);
- che il Presidente Scalfaro non specificò quali requisiti dovesse possedere il sostituto di Amato (“No, sinceramente no... .. Praticamente era il contrario dell'essere prima donna di Nicolò, questo lo argomento io”);
- di non sapere se Amato fosse o meno favorevole al 41 bis (“Io questo non lo so se era favorevole o meno al 41 bis, se era favorevole al 41 bis”);
- che il Presidente Scalfaro ebbe ad adirarsi perché i Cappellani avevano dovuto lasciare la sede di via Giulia (“Sì, perché abbiamo lasciato la sede di Via Giulia... .. perché lui disse voi siete una istituzione della Repubblica, non siete una cosa così, non si fa un piacere alla chiesa, tanto che per Legge ci sono le cappelle in tutte le chiese, in tutti i carceri d'Italia, per Legge, e si dice la messa per Legge”);
- di non avere mai avuto divergenze con Amato, neppure riguardo al 41 bis (“AVV. MILIO : - Sì. Lei poi ha parlato anche dei rapporti con Nicolò Amato, diciamo ha detto anche che per voi cappellani era un buon direttore, non avevate nulla da ridire. Possiamo allora dire che l'unico punto di divergenza tra



voi cappellani e Nicolò Amato era il 41 bis?; DICH. FABBRI : - Se Nicolò Amato era un propugnatore acerrimo del 41 bis sì, ma io non lo vedo così, non l'ho considerato mai propugnatore del 41 bis”);

- che il Presidente Scalfaro non volle sentire ragioni riguardo alla sostituzione di Amato (“..Noi dicemmo qualche cosa, ma senza forzare la mano perché come si fa a contrariare in maniera forte il Presidente della Repubblica? Guardi che sembra una stupidaggine ma non lo è, noi... Per lo meno io pensai forse lui ha degli elementi in testa che io non ho e adesso devo passare davanti al Presidente? No. A noi ci piaceva, per noi era valido, una persona... Elencammo le cose, però lui non ne volle sentire, non ne volle sentire giustificazioni su Nicolò Amato”), che, d’altra parte, veniva considerato un duro (“AVV. MILIO : - ...Io le chiedo solo se la ragione stava nel fatto che era un duro e che essendo stato al Dap già si conosceva come duro, tutti sapevano, lo conoscevano...; DICH. FABBRI : - Sì, tutti sapevano che era una persona... Che duro non vuol mica dir negativo, eh, duro è uno che fa le cose per bene, come dovevano essere fatte in quel determinato ambiente”), così come persona rigida era anche Di Maggio (“Si, rigida lo era”);

- di non sapere nulla della vita privata di Amato (“Io la vita privata, io non la conosco né ho interesse a conoscerla e né voglio conoscerla, che senso ha?”), se non che una volta si recò da lui la moglie di Amato per chiedere un certificato di matrimonio ed in quella occasione egli capì che vi era qualche problema tra i coniugi (“..la moglie, che io avevo visto solo da lontano, non ho avuto mai a che fare, però un bel giorno venne da me perché voleva essere aiutata ad avere il certificato di matrimonio che era stato fatto nella chiesina dei padri carmelitani lì a Roma e dissi a che gli serve a questa età? E capii che c'era della ruggine, qualche cosa, perché non si chiede un certificato di matrimonio avvenuto tanti anni prima. Ecco, mi resi conto...”);

pubbelle

- di avere conosciuto il Gen. Mori soltanto per la prima volta in occasione della testimonianza resa nel processo a suo carico (*"L'ho conosciuto la prima volta al processo qui a Palermo"*) e di non avere, invece, mai conosciuto De Donno e Subranni (*"No, no.. ..No, no, mai conosciuti"*);

- di non avere mai saputo di trattative tra detenuti ed esponenti delle Istituzioni riguardo al 41 bis (*"AVV. MILIO : - Sì, allora, lei nel periodo 92 - 93 ha... E con riguardo chiaramente alla vicenda dei 41 bis, ha conosciuto dei fatti relativi a trattative tra detenuti ed esponenti delle istituzioni?; DICH. FABBRIO : - No, no, no, no, come facevano a farle queste trattative?"*);

- di non avere avuto più contatti con Fazzioli dopo che questi era andato via dal D.A.P. (*"No, non ci siamo più visti e consideri che quando era in carica io sono stato più volte in casa sua a cena, è uscito proprio dai miei orizzonti, è uscito lui perché... Poi a parte dopo poco sono dovuto, sono andato via pure io, ma non l'ho più incontrato, mi piacerebbe rincontrarlo perché era un amico, una persona squisita"*), ricordando, però, dopo che gli sono state rese note le dichiarazioni del medesimo Fazzioli, di avere celebrato negli anni successivi il matrimonio della figlia (*"G / T : - ...noi abbiamo delle dichiarazioni del dottor Fazzioli.. ..contatti anche familiari avuti intorno al 1998.. .. Contatti suoi in occasione anche del matrimonio credo della figlia; DICH. FABBRIO : - Sì, ho sposato la figlia... .. Sì, sì, ora mettendo in relazione al fatto... No, no, li ho avuti ma era un'altra persona diciamo, no?"*), ma negando, nel contempo, di avere confidato a Fazzioli, come da questi riferito, che egli e Curioni avevano sollecitato al Presidente Scalfaro la sostituzione di Amato (*"Lo crede lui, ma no, no, no, noi non abbiamo sollecitato niente al Presidente della Repubblica, no, no, no, no, mi meraviglio che lui debba dire così. Lui lo avrà pensato.. ..No, io no, e avrei io quindi la responsabilità e la potestà di dire al Presidente della Repubblica faccia così e quello lo fa?"*) e di avere ricevuto precedentemente una sollecitazione in tal senso dalla moglie di Amato (*"G / T : - E che ci possa*



essere stata una sollecitazione da parte della moglie di Amato su questo avvicendamento, lei ne è a conoscenza?; DICH. FABBRIO : - No, sono a conoscenza del fatto che ho riferito; G / T : - Cioè in quell'occasione di quell'incontro che lei ha avuto con la moglie, la moglie sollecitò un avvicendamento del marito?; DICH. FABBRIO : - No, no, no;G / T : - No. Quindi lei esclude di aver fatto questa confidenza al dottor Fazioli?; DICH. FABBRIO : - Sì... .. Lo crede lui, forse come lui anche altri crederanno che siamo stati noi due a mettere in testa al Presidente della Repubblica questa storia”).


17.1.4 LA TESTIMONIANZA DI GIUSEPPE FALCONE

All'udienza del 9 aprile 2015 è stato esaminato il teste Giuseppe Falcone, il quale, in sintesi, ha riferito:

- di avere a più riprese prestato servizio, quale magistrato, al D.A.P. dalla fine degli anni settanta sino al 1987 (“..dunque, sono entrato nel 78, nel 78 come Direttore dell'ufficio sanitario, poi 80 direttore dell'ufficio detenuti, poi direttore del personale civile, direttore del personale militare e Vice Capo Dipartimento... .. Sono stato in amministrazione fino... Sono andato via nel 90, a inizio 90, sono andato a fare il Consigliere.. .. Dunque, sono stato dal 78 agli inizi dell'anno 90 all'amministrazione penitenziaria, poi sono rientrato in ruolo e sono andato a fare il Consigliere Pretore Dirigente ad Avezzano. Poi sono stato ricollocato fuori ruolo e sono andato a fare il direttore delle cancellerie presso l'allora direzione generale dell'organizzazione giudiziaria. Dal 92 capo della segreteria della organizzazione giudiziaria. Dal 96 Vice Capo Dipartimento del Dap fino al 97, sono uscito, se ricordo bene, nella fine del 97, sono andato alla Procura Generale della Repubblica a Roma. Poi il Presidente del Tribunale di Sorveglianza e attualmente Procuratore Generale all'Aquila”);



- che nel 1990 era andato via dal D.A.P. anche per il proprio dissenso riguardo alle c.d. aree omogenee che si intendevano istituire per detenuti dissociati (“Bè, lascio il Dap prima perché avevo intenzione di essere ricollocato in ruolo e di avere un ufficio direttivo, secondo perché non ero d'accordo molto per un tipo di gestione dei così detti collaboratori di giustizia. Premetto che avevo diretto l'ufficio detenuti negli anni bui, durante il terrorismo, e ritenevo che quando lo Stato (PAROLA INCOMPRESIBILE) insomma, ecco, all'improvviso vennero create queste aree omogenee, allora si chiamavano... ..Io non ero d'accordo e capii che dovevo andar via insomma, ecco... ..erano degli spazi per detenuti già assegnati, allora si chiamava massima sicurezza, che venivano portati in istituti comuni, con diciamo spazi di libertà, e io non ero d'accordo... ..Erano soprattutto appartenenti al terrorismo nero e rosso, come si diceva allora.. .. cioè praticamente se ammettevano la loro responsabilità, ma senza però indicare altri responsabili di certi eventi, bastava insomma dire di essere responsabile di un certo fatto e venivano ammessi all'area omogenea insomma. Cioè, non li ho mai capiti i criteri... .. Ma la dissociazione è un termine stranissimo, perché dissociarsi significa non solo allontanarsi a fare dichiarazioni di allontanamento dalla lotta armata, ma anche insomma di dare elementi per verificare i fatti, cioè non si trattava di collaborazione, non si voleva la collaborazione... ..bastava dichiararsi dissociato dalla lotta armata e si veniva ammessi in questi spazi dove si godeva di una maggiore... Anzi, una più grande libertà rispetto ai regimi... Al regime dell'articolo 90 allora applicato.. ..io, pur essendo direttore dell'ufficio detenuti, non ne sapevo niente di questa area omogenea. Venni chiamato dal direttore generale, allora Nicolò Amato, e mi mise al corrente di questa idea. All'inizio io mi opposi, ma poi sperando che vi fossero meno fatti gravi in ambito carcerario, dissi bè, se... Non dissi più niente, però poi maturai l'idea di andarmene, ecco, questo... ..Detenuti che erano imputati o condannati per reati gravi,



dovevano stare alla massima sicurezza, questo è, per che non c'erano spazi. Il collaboratore aveva secondo me diritto a qualche premio e i premi poi erano quelli di carattere processuale, però per quanto concerne il regime penitenziario non vedevo proprio alcuna possibilità di distinzione... .. Ero su questa linea, lo Stato stava vincendo, quando vennero create le così dette aree omogenee, ormai il terrorismo era quasi alla fine, tutti i capi erano stati catturati e ormai la fase era... Tanto è vero, ecco ricordo, ecco questo ricordo, dissi allora io benissimo, adesso stiamo finendo il terrorismo e (PAROLA INCOMPRESIBILE) un po' la mafia e con la camorra, perché erano fenomeni che durante il terrorismo erano stati un po' abbandonati come regime penitenziario e poi con queste aree omogenee insomma non ero d'accordo, ecco, questo è..."), oltre che per il venir meno del rapporto di fiducia con Nicolò Amato ("...era venuta meno anche la fiducia, io ero dal 78, con i primi anni quando venne Nicolò Amato buon rapporto di fiducia. A poco a poco questo rapporto però si sfilacciò fino a quando decisi di andarmene insomma, ecco");

- che nel 1993 il Direttore Generale dell'Organizzazione Giudiziaria Testi, però, un giorno lo portò ad incontrare urgentemente il Ministro Conso, che appariva molto preoccupato e che gli chiese di recarsi immediatamente al D.A.P. per prendere in mano la situazione ("Sì, ricordo che venni chiamato... Anzi, l'allora direttore generale dell'organizzazione giudiziaria, Testi, dalla segreteria mi chiamò, dice dobbiamo andare subito dal Ministro. Ricordo era Conso Ministro allora... .. E io gli dissi a fare che? Dice: no, no, andiamo che dobbiamo parlare. Siamo andati lì, ho trovato Conso, il Ministro Conso molto preoccupato e (PAROLA INCOMPRESIBILE) che doveva andare al Dap, subito... .. Io ricordo soltanto che si era sparsa la voce che il direttore generale e il capo della segreteria Fazioli erano stati allontanati dal Dap... .. mi venne chiesto di andare subito al Dap a fare che? Con che funzioni? No, vai lì, vai lì perché devi portare avanti la situazione. Dico la verità, insomma, non volevo tornare,

però il Ministro me lo chiese, poi era molto agitato, ecco, questo ricordo, il Ministro era molto agitato... ..Mi disse bisogna prendere in mano la situazione, questo ricordo, è urgente, bisogna prendere in mano la situazione, era agitatissimo. E il direttore generale Testi mi chiese a me, dice... Non volevo lasciarlo insomma, ecco, (PAROLA INCOMPRESIBILE)");

- che, pertanto, lo stesso giorno si era immediatamente recato al D.A.P. prendendo contatto col Dott. Fazzioli ("Il giorno stesso, il giorno successivo andai al Dap per prendere in mano la situazione... ..Di prendere in mano, così disse, di prendere in mano, io non sapevo... Cioè avevo saputo quella mattina che Nicolò Amato e Fazzioli erano stati allontanati dal loro incarico... .. La mattina, quando sono andato dal Ministro, formalmente l'ho saputo quella mattina... ..vado lì, (PAROLA INCOMPRESIBILE) la situazione, trovo, vado nell'ufficio del collega Fazzioli, che era capo della segreteria, e gli dissi eccomi qua. Cioè, lui sapeva, stava facendo, stava... Capiva che doveva andar via, sapeva che doveva andar via, e lui gentilmente mi dice: allora ti puoi sedere al posto mio, cioè stava... E io dissi no, grazie, preferisco prendere una stanza all'ufficio detenuti, dove stavo prima. È sceso all'ufficio detenuti, anzi... Adesso... Mi dissi pure: ma non vuoi salutare Nicolò? E gli risposi no, non ho il motivo per salutarlo, poi se vuole viene a salutarmi lui, questo") ed iniziando subito alcuni incontri con i sindacati ("Quindi... E ho cominciato a prendere... Appena i sindacati hanno saputo del mio ritorno, mi hanno chiesto degli incontri. Il primo e il secondo giorno ho fatto gli incontri con i sindacati per sapere quali erano i problemi più urgenti del Dap"), finché, dopo tre giorni, Testi lo aveva invitato a tornare dal Ministro Conso, il quale, quindi, gli aveva comunicato che sarebbe dovuto tornare all'incarico ricoperto precedentemente ("..mi è stato telefonicamente, chi è stato dette di (PAROLA INCOMPRESIBILE) immediatamente al Ministero... .. Da parte di Testi , del direttore generale e dell'organizzazione giudiziaria... ..cioè torno al



Ministero, andiamo subito dal Ministro. Siamo andati dal Ministro, ho trovato il Ministro agitato e io gli ho chiesto: ma Ministro adesso, avendo lasciato la organizzazione giudiziaria, sia pure senza provvedimento, dice che faccio? Ritorno a fare il capo della segreteria? E lui: sì, sì, sì, mi disse... E mi fece il decreto, mi fece un nuovo decreto come capo della segreteria, ma non ho mai capito insomma le mie funzioni nei tre giorni che sono stato al Dap”);

- che egli in quei tre giorni aveva atteso la nomina a capo del D.A.P. (“Io ero in attesa, pensavo dopo... Una volta allontanati Amato e Fazioli, cioè quello che aveva maggiore esperienza per la conduzione del Dap, ero stato lì dal 78, pensavo che potessi essere io, cioè forse mi aspettavo la nomina a capo dipartimento, allora sì, già era dipartimento, a capo dipartimento, però mi hanno fatto tornare indietro, ecco”), anche se il Ministro non ne aveva parlato esplicitamente (“No, no, assolutamente, innanzi tutto non si poteva chiedere, ma il fatto di essere stato mandato lì dal Ministro con urgenza e il fatto che i sindacati già avessero preso (PAROLA INCOMPRESIBILE) Polizia Penitenziaria contatti per vedere quali erano i problemi più urgenti, questo mi, cioè, mi faceva sperare... .. Cosa che non è avvenuta poi”);

- che in entrambi gli incontri il Ministro Conso si era mostrato alquanto agitato (“La prima volta era agitato, la seconda volta era molto più che agitato, non mi diede alcuna spiegazione. Io gli chiesi soltanto, quando tornai, dissi: Ministro, adesso che faccio qui al Ministero? Avendo lasciato la direzione generale dell'organizzazione giudiziaria senza provvedimento, e adesso in quale veste torno? E mi disse, agitatissimo, quella che vuole, quella che vuole. Dissi: allora faccio rifare il decreto come capo della segreteria? Lui mi disse sì, sì. Benissimo... .. Quando andai al Dap, mi accompagnò ricordo, l'ho già detto, Testi e mi disse, ricordo che disse a Conso non ti preoccupare, non ti preoccupare che c'è Falcone che ha fatto tanti anni lì sopra. E Conso si calmò. Quando poi ritornai e quando era più che agitato, non... Era... Poi bisogna



conoscere l'allora Ministro Conso insomma, per ogni questione se la prendeva subito, insomma, ecco, era sempre agitato, sempre”);

- che successivamente venne nominato quale Direttore del D.A.P. il Dott. Capriotti, il quale gli prospettò l'intendimento di chiamarlo per il ruolo di vice direttore, ma che, poi, non vi fu alcun seguito (“Quando ero già tornato alla organizzazione giudiziaria ho saputo che era stato nominato Capriotti, che allora mi sembra fosse Procuratore Generale a Trento, se non vado errato. Con Capriotti eravamo molto amici, più o meno legati da stima, perché lui dirigeva durante il terrorismo un ufficio agenti di custodia e io dirigevo l'ufficio detenuti, quindi... ..Colleghi al Dap e quindi eravamo amici. Adesso non ricordo se mi telefonò Capriotti dopo la nomina a direttore generale, se fosse mia intenzione andare a fare il suo vice. Anzi, mi pregò, disse Peppino allora vieni? E accettai. Però la Legge diceva che lui doveva indicare, la Legge diceva che il capo dipartimento indica il vice capo dipartimento al Ministro. E poi non se ne è fatto più niente”), apprendendo dalla stampa della nomina di Di Maggio (“Mi aspettavo la nomina a vice capo, poi stavo andando in Abruzzo con mia moglie, aprii il giornale e lessi: nominato il nuovo Vice Capo del Dap... .. Era Di Maggio”);

- che Capriotti si era sottratto alle richieste di spiegazioni di quel repentino cambiamento (“..se ben ricordo gli feci una telefonata, ma... Adalberto si chiama. Dissi: Adalberto, ma che è successo? Ah Peppino, lasciami stare, lasciami stare. Punto e basta... .. Non mi dava spiegazioni, lasciami stare, lasciami stare, senza alcuna spiegazione”);

- che gli fu detto da qualcuno all'interno del D.A.P. che non vi fossero buoni rapporti tra il Direttore Amato e il Presidente Scalfaro perché il primo si era fatto negare quando il secondo, non ancora Presidente della Repubblica, aveva chiesto di incontrarlo (“Mi era detto che non esistevano buoni rapporti perché ogni volta, prima, quando telefonava Scalfaro, non so se era Presidente della



*Camera o semplice Deputato, mi era stato detto che Nicolò Amato si faceva negare, cioè trovava qualche scusa per dire che non c'era, non era in ufficio...
... .. mi venne detto, adesso non ricordo da chi, forse dalla Segreteria di Amato, non... Evidentemente Scalfaro, nominato Presidente della Repubblica, se l'era legata al dito, questo è quello che si diceva insomma... ..Legata al dito perché quello si faceva negare ogni volta che telefonava, poi diventato Presidente della Repubblica l'ha dispensato, ecco”);*

- di non conoscere le effettive ragioni della sostituzione di Amato, anche se, comunque, si faceva risalire tale decisione al Presidente Scalfaro (“P. M. TERESI : - Lei conosce le ragioni per cui Nicolò Amato venne destituito?; DICH. FALCONE : - No, assolutamente... .. Si diceva di Scalfaro... .. Sì, sì, si diceva di Scalfaro, cioè tra colleghi ce lo siamo chiesti, ma come mai all'improvviso... E venne fuori questa storia, che si diceva che Scalfaro si era legata al dito la storia che lui si facesse negare”);

- che successivamente ebbe a sapere che la sua nomina a capo o vice capo del D.A.P. era stata osteggiata perché ritenuto troppo rigido e che ciò era stato rappresentato da Mons. Curioni al Presidente Scalfaro allorché quest'ultimo aveva prospettato al primo l'eventuale designazione (“Ma nessuno mi ha dato mai spiegazioni. Però poi successivamente ho saputo quali erano i motivi per cui veniva osteggiata questa nomina tanto come Capo Dipartimento, quanto successivamente come Vice Capo... .. Cioè che ero una persona molto rigida, cioè non flessibile, non mi piegavo diciamo a richieste e quindi ero un tipo duro che forse non andava bene, ecco. Questo mi sembra, adesso non so bene, cioè Monsignor Curioni ebbe... Era il cappellano del penitenziario, ebbe un colloquio, mi venne detto ebbe un colloquio con il Presidente Scalfaro e il Presidente Scalfaro, già Presidente della Repubblica, gli chiese: ho sentito parlare di Falcone, che era allora... Potrebbe essere... Andrebbe bene come capo dipartimento? Perché ancora Capriotti non era stato nominato. E



Monsignor Curioni, a quanto mi è stato detto, disse: sì, ottimo Magistrato, laborioso, tutto, però carattere molto duro, non flessibile, così mi è stato detto, poi non...), pur non ricordando da chi ebbe tale informazione (“Dunque... No, Monsignor Curioni è morto poi... ..Ma non lo so se è stato Don Fabio, ce c'era anche un altro aiutante cappellano, non so se è stato lui, non ricordo bene, io ho dato sempre poca importanza a questo perché, ecco, la verità è che non volevo andare, cioè non è che ci tenessi tanto dopo tanti al Dap a ritornarci... ..Non ricordo, la fonte non ricordo, qualcuno mi ha detto che Scalfaro ha chiesto a Don Curioni di me e Don Curioni avrebbe detto che... Questo, la fonte non... Ho sentito... ..Cioè adesso... Mi sono chiesto chi... Ma non... Mi è stato detto che Scalfaro fece il mio nome, anche perché io l'avevo conosciuto Scalfaro, perché quando ero Capo degli Agenti di Custodia ero componente della commissione per il potenziamento delle forze di polizia presieduto proprio da Scalfaro Ministro dell'Interno e ci vedevamo insomma ogni tanto in queste riunioni, almeno il saluto. Lui mi ricordava sempre questo, che anche lui era un Magistrato”);

- che nel 1996 il Ministro Caianiello gli propose di assumere l'incarico di Vice Capo del D.A.P. ed egli accettò pur non avendo buoni rapporti col Capo del D.A.P. Cianci (“Io ricordo soltanto questo, nel '96, se non vado errato, '96, era direttore generale mi sembra che chiamasse Cianci e Ciacci, non mi ricordo, venni chiamato dal Ministro Caianiello e mi disse che mi voleva affidare un incarico di grande responsabilità e io gli chiesi, perché lo chiamavo professore, dice: ma professore, quale responsabilità? Dice: deve andare a fare il Vice Capo Dipartimento al Dap. E io dissi: ma già ce l'ho l'incarico di responsabilità. No, no, ci deve andare, mi deve fare questa cortesia. E va bè, a malincuore ci sono andato. Dopo pochi giorni...; P. M. TERESI : - E chi era il Capo del Dap all'epoca?; DICH. FALCONE : - Cianci o Ciacci, Cianci mi sembra che si chiamasse. Però i rapporti tra Cianci e me non erano buoni,



perché Cianci doveva... E questo lo ricordo, doveva cedere formalmente la mia nomina a Vice Capo e i rapporti non erano buoni perché Cianci sapeva che io ero duro, inflessibile, e non voleva. Poi fu costretto evidentemente a scrivere la richiesta e io andai a fare il Vice Capo Dipartimento. Rapporti buongiorno e buonasera senza... Dopo, non so, un mese, due mesi, lui passò da me e disse: m'ha chiamato il Ministro, perché eravamo in stanze vicine. Poi tornò amareggiato: mi ha detto di lasciare il Dap. E venne, anche lui venne allontanato. Io rimasi come Vice Capo e sono stato retto fino a quando, fino alla nomina di Coiro, mi sembra che è venuto dopo Cianci, che poi è morto pure Coiro e ho retto fino alla nomina di Margara, ecco, Margara mi sostituì”);

- che in quel periodo fu contattato da un ispettore della Polizia Penitenziaria che gli chiese un parere sulla legittimità o meno degli accessi senza registrazione effettuati in carcere dal suo predecessore Di Maggio per incontrare detenuti (“In quel periodo, è stato (PAROLA INCOMPRESIBILE), venne un ispettore, quando io ero Vice Capo del Dipartimento, che se ben ricordo era in servizio a Parma, ma che conoscevo da (PAROLA INCOMPRESIBILE) perché era stato capo del personale militare e mi disse, mi chiese se era legittimo che un Vice Capo Dipartimento potesse accedere in carcere alle ore notturne e andare a parlare con i detenuti. E mi disse che era Di Maggio che accedeva. E io gli dissi, tagliai corto, dissi se si tratta di condannati può farlo, se si tratta di imputati giudicabili non lo può fare, punto e basta... ..mi disse che Di Maggio ci andava a Parma anche di notte... ..E mi chiese se era consentito, era legittimo e, ripeto, io gli dissi, tagliai corto, se andava a parlare con condannati era consentito, se andava a parlare con giudicabili non era consentito.... .. Mi sembra, sono passati pure venti anni, mi sembra che mi disse che non si faceva registrare, entrava di notte, andava la notte a qualsiasi ora... .. Ricordo che mi venne detto questo, ricordo, poi adesso non... ..È la legge, no? Perché la faccenda è questa, noi avevamo messo... Mi sembra che

ci fu proprio una circolare, ma prima del 90, non so se è scritta da me o da Nicolò Amato, che obbligava proprio anche il direttore generale ad essere riconosciuto nel momento in cui faceva accesso, doveva essere... Tanto è vero successe un episodio spiacevole a Paliano, perché Amato, Nicolò Amato voleva entrare senza dare i documenti, sono il direttore generale posso entrare, e invece c'era una circolare firmata proprio da lui che diceva che bisognava farsi riconoscere e consegnare i documenti alla portineria... ..Io voglio dire, chiedo scusa se... Io non sono mai andato in istituto penitenziario con tutti i miei incarichi senza avere prima dato la tessera di riconoscimento, senza identificazione. Questo lo faceva perché la circolare o era a mia firma o di Amato, non lo so, però da me era rispettata insomma, o quanto meno mi facevo preannunciare prima da una telefonata... ..voleva sapere da me se era consentito e mi disse questo episodio. E io dissi, seccamente gli dissi: se si tratta di condannati, il Vice Capo Dipartimento può parlare, se si tratta di giudicabili non può parlare, questo”);

- che Fazzioli, pur essendo amici, non gli aveva mai detto nulla riguardo alla sostituzione di Amato (“Ma lui è muto come un pesce, non ha mai parlato...”).

In sede di controesame, quindi, il teste ha aggiunto o precisato:

- che il Direttore Generale Testi non gli specificò quale ruolo egli avrebbe dovuto ricoprire al D.A.P. (“No, Testi quando... Il primo colloquio con... Venne da me in ufficio e mi disse: andiamo, andiamo, che il Ministro ci vuole parlare... .. E io non... Che ci deve dire il Ministro? Dice: vieni, vieni, andiamo lì. E lo abbiamo trovato molto agitato e Testi gli disse: ecco, non ti preoccupare, Falcone sa tutto del Dap, è stato tanto tempo... Può andare lì... .. E Conso sembrò più tranquillo”), così come il Ministro Conso (“Prendere in mano la situazione, dice vada... Detto in maniera esagerata, vada su, prenda la situazione in mano, prenda la situazione... Io non avevo capito niente di quello che stava succedendo, niente proprio. Tanto è vero mi chiese pure ci voleva un

provvedimento formale, qualcosa, e allora dice domani, domani, e mi mandarono... ..ripeto, mi venne detto soltanto di andare lì a prendere in mano la situazione”);

- di essere certo che non fu il Ministro Conso ad osteggiare la sua nomina al D.A.P. (“No, questo io... Con Conso avevo un rapporto direi privilegiato insomma, cioè come capo della segreteria dell'organizzazione giudiziaria, avevo colloqui non dico giornalieri, ma frequenti con Conso, anche per la situazione dei processi che allora si stavano celebrando per Mani Pulite, personale che mancava e stava a me mandare il personale e quindi Conso lo sentivo spesso. Ma assolutamente, non può essere stato Conso ad osteggiarmi”).

17.1.5 LA TESTIMONIANZA DI EDOARDO FAZZIOLI

All’udienza del 15 gennaio 2015 è stato esaminato il teste Edoardo Fazzioli, il quale, in sintesi, ha riferito:

- di avere prestatato servizio, quale magistrato, presso il Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria (prima denominato Ufficio Prevenzione e Pena) dalla fine degli anni settanta sino al 1993 (“Se non vado errato dal 78 o 79, non ricordo bene, con precisione, perché io ero Sostituto in Procuratore della Repubblica a Frosinone, uccisero le Brigate Rosse il mio Procuratore della Repubblica... ..E dopo tre o quattro mesi aver fatto le indagini urgenti per trovare i colpevoli, chiesi di essere trasferito al Ministero e volli essere trasferito a Prevenzione Pena. E questo fino al 93, adesso il 93, non ricordo... 93 sicuramente, i primi mesi, adesso non so se marzo, maggio, non mi ricordo perché ho cercato di dimenticare quest'ultimo periodo”), assumendo, quando fu istituito il D.A.P., il ruolo di vice (“Allora, nel 1990 fu fatta una Legge per cui la Direzione Generale del Ministero della Giustizia Istituti Prevenzione e Pena, divenne Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria, chiamato Dap. Il titolare, cioè il Direttore Generale di questa Direzione Generale divenne Capo



Dipartimento, il primo Capo Dipartimento del Ministero della Difesa, e io che ero già Segretario Generale della Direzione Istituti Prevenzione e Pena, divenni Vice Capo Dipartimento. Questo dal 1990 fino al 1993, epoca in cui appunto finì l'incarico, finì il mandato") del Direttore Amato ("...il collega Amato era stato nominato Direttore Generale degli Istituti di Prevenzione e Pena e io che già ero Segretario Generale rimasi come segretario. E quando si passò, quando la Direzione Generale Prevenzione e Pena divenne Capo Dipartimento, Amato fu il Capo Dipartimento e io passai come Vice Direttore Generale");

- che il Vice Direttore viene nominato dal Ministro su proposta del Direttore del D.A.P. ("La legge è rimasta invariata, in competente è il Ministro ovviamente, però su proposta del Capo Dipartimento"), mentre il Direttore è nominato dal Consiglio dei Ministri ("P. M. DI MATTEO : - E invece per quanto riguarda la nomina del Direttore del Dipartimento?; DICH. FAZZIOLI : - È il Consiglio dei Ministri");

- che dopo la strage di Capaci pervenne dai Ministri Martelli e Scotti l'impulso per preparare l'articolato di legge istitutivo del regime del 41 bis ("Ovviamente penso che ci fu un incontro tra i Ministri e venne questo input, di preparare di corsa un decreto legge e questo decreto legge fu preparato da noi con il Ministero degli Interni. Per parte nostra, diciamo così, il Legislatore era Luigi Daga, che poi è stato ucciso in Egitto, e per parte nell'Interno era l'ufficio, come si chiama, l'ufficio studi credo, l'ufficio legislativo del Ministero dell'Interno. Ci riunimmo e fu preparato questo decreto legge che tra l'altro prevedeva addirittura la sospensione, per cui entravano in carcere diverse, numerose persone che prima stavano fuori... ..questo decreto legge prevedeva dall'altro la revoca dei benefici che erano stati concessi, per cui molte persone rientrarono in carcere, invece stavano all'esterno, e basta, e questo è quanto... ..per parte nostra c'era Luigi Daga, qualche volta ho partecipato anche io. Quando ho partecipato anche io, se non vado errato, era al nostro Ministero, al



Ministero della Giustizia... ..adesso non ricordo i dettagli, comunque ricordo che fu fatto, e questo lo ribadisco, fu fatto di comune intesa tra noi, Ministero della Giustizia, e Ministero del... ..La parte, diciamo così, normativa che riguardava le carceri, gli unici che ha conoscevamo eravamo noi, tanto è vero che in quel decreto, mentre si revocavano tutti i benefici penitenziari, ne fu lasciato soltanto uno, cioè quello relativo, diciamo così, allo sconto di pena, come si chiama, adesso non mi ricordo manco il nome, dei tre mesi, prima di meno, adesso poi tre mesi, adesso è diventato quattro mesi, eccetera, per i mafiosi. Tanto è vero che... ..Tanto è vero che la Corte Costituzionale poi, con la successiva sentenza, non dichiarò incostituzionale quell'articolo proprio perché era prevista la liberazione anticipata... ..Quindi fu un decreto fatto a quattro mani e questo... Io ero Capo della... Vice Direttore Generale, avevo tante altre cose, però poiché era una cosa importante ci partecipai. Adesso se ci ho partecipato dieci volte, cinque volte, sei volte non me lo ricordo... ..quattro mani nel senso fu fatto sia dal Ministero dell'Interno, sia dal Ministero della Giustizia”);

- che già prima della strage di Capaci, tuttavia, si era già iniziato a parlare di introdurre quel regime più rigoroso essendo questa già una idea del Direttore Amato e forse anche del Dott. Falcone (“Non so se fosse una idea di Giovanni Falcone, era una idea... Posso dire invece che era una idea di Amato, poi se si fossero... Perché all'epoca c'era famoso articolo 90 dell'ordinamento penitenziario, appunto io ho detto lì il primo, il primo comma già c'era. L'articolo 90 prevedeva che alcune sezioni delle carceri potessero essere destinate a detenere, alla detenzione di particolari tipi di detenuti e addirittura erano state fatte delle sezioncine speciali a Foggia, non so se anche qui a Termini Imerese, mi sembra che ce ne fosse una, in cui praticamente queste persone, senza alcun provvedimento, diciamo così, ufficiale, venivano prese e messe a regime molto duro.. ...Amato invece sosteneva che diciamo così



anche questo particolare regime doveva essere individualizzato... ..Il risultato era lo stesso, l'ottica differente. Praticamente Amato riteneva che indipendentemente dal reato fatto, la pena dovesse essere in relazione a quel tipo di criminale, alla persona del criminale. Con il Decreto Legge di cui stiamo parlando, invece, praticamente si è voluta riunire espressamente un determinato tipo di delinquente, non so se riesco a spiegarmi. Cioè l'ottica era diversa”);

- che il carcere di Pianosa era stato dismesso precedentemente alla strage di Capaci perché l'isola era stata reclamata dalla Regione Toscana e si decise, poi, di riaprirlo soltanto in concomitanza con il decreto legge dell'8 giugno 1992 (“..mi sembra che ad un certo punto, prima che succedesse, prima di Capaci diciamo, la Toscana reclamasse le isole, diciamo così, davanti alla Toscana e tra queste (FUORI MICROFONO) e anche Pianosa. Per cui ad certo punto tutti i detenuti che c'erano a Pianosa, ivi compreso la Sezione Agrippa, furono smantellate. Che significa smantellate? Non è che vennero buttate giù le mura ovviamente, ma vennero allontanati tutti i detenuti. Quindi nel momento in cui il decreto legge, venne fuori il decreto legge, Pianosa, la Sezione Agrippa in particolare, perché era l'unica poi seria perché le altre erano tutte aperte, perché una casa di reclusione molto all'acqua di rose, anzi è una casa di lavoro, era in parte, era diciamo così in disuso.... ..Semi abbandonata, anzi abbandonata del tutto. Tanto è vero che c'era da una parte l'Onorevole Martelli, tramite la Liliana Ferraro che insisteva perché i mafiosi fossero mandati immediatamente ad Agrippa, e noi dicevamo: guardate, stiamo facendo, abbiamo fatto i lavori di corsa, insomma, per ripristinare, e quindi c'era questo piccolo, questo piccolo diverbio, diciamo così, contenzioso. Poi alla fine decidemmo, riuscimmo mi sembra ad agosto, o luglio o agosto, non so se... A dare una parvenza di, diciamo così, a mandarci gli uomini, a risistemare in qualche modo, a metterci qualche arredo e prendemmo tutti questi mafiosi, ovviamente d'accordo con la Polizia, noi facevamo i provvedimenti e li



mandammo a Pianosa... .. Quando successe la strage di Capaci, fu deciso di ripristinare immediatamente Agrippa”);

- che su tale decisione non vi fu alcuna divergenza tra il Ministro ed il DAP (“Per quanto posso ricordare, penso che fu una scelta corale”), pur non sapendo, poi, se il trasferimento dei detenuti a Pianosa disposto nella immediatezza della strage di via D’Amelio sia avvenuto per iniziativa del Ministro o del DAP (“..se la iniziativa è partita dal Ministro, dal Direttore Generale o da qualcuno altro non glielo so dire... ..la divaricazione di volontà non c’era.... ..C’era semplicemente, ripeto, come già penso di avere accennato, il Ministro tramite la dottoressa Ferraro che voleva diciamo mandarli immediatamente e noi dicevamo guardate, non possiamo mandarli immediatamente perché c’è bisogno di un minimo di, diciamo così, di posto per allocarli”), riguardando, comunque, un elenco di detenuti precedentemente inviati dal Ministero dell’Interno (“Dunque, ci avvallemmo di alcuni elenchi inviati, fatti, diciamo così, dal Ministero dell’Interno, perché noi praticamente non li conoscevamo, allora fu il Ministero dell’Interno che ci passò questi elenchi. In alcuni casi penso sentimmo anche i Magistrati, però non in tutti i casi, (FUORI MICROFONO) Ministero dell’Interno”);

- di non avere mai saputo dell’esposto inviato da sedicenti familiari di detenuti nel febbraio 1993 al Presidente della Repubblica Scalfaro (“Dunque, io non ricordo assolutamente di avere... ..Di esserne venuto a conoscenza.... .. Allora, ho esaminato questo documento che il Procuratore della Repubblica, il Pubblico Ministero mi ha mostrato e francamente non ricordo di averlo visto all’epoca. Non ricordo, non escludo, non lo ricordo... ..Guardi, io posso dire una cosa, se questo è il documento originale, io di solito quando mi passavano le carte ci mettevo la mia sigla per mandarla a qualche ufficio o alla segreteria di sicurezza, quindi non vedendo niente... Perché c’era una segreteria di sicurezza, non vedendo niente, mi confermerebbe, diciamo così, nella mia tesi



che non l'ho veduto, ecco, però non avendolo veduto non so se Amato ne ebbe conoscenza o... ..Mi sembra strano che non ci sia nessuna sigla nostra lì sopra, perché di solito quando arrivavano le carte da qualche altra parte c'era chi le smistava e di solito queste carte io le smistavo e mettevo delle indicazioni... ..Perché forse... Non vorrei... Forse l'originale era più... Allora, qui non... Dap, con preghiera di accertamenti e notizie. Cioè viene mandata al Dap con preghiera di accertamenti e notizie, dal capo di Gabinetto immagino e dal Vice Capo di Gabinetto, perché se è andata al Ministro... E poi qua sotto c'è: sollecitare. Evidentemente questa carta è stata lavorata, è stata lavorata, nel senso che è stata presa in carico, adesso se sono state... Non mi ricordo, ripeto, per chiedere notizie su quello che dicevano, sul contenuto... ..Non so, forse l'ufficio della Polizia Penitenziaria forse, sì, dovrebbe essere, Presidente, perché lì c'è va agli uffici e poiché qua si parlava... Forse era o l'ufficio detenuti che l'ha lavorata, l'ufficio che si occupava di detenuti, o l'ufficio della polizia penitenziaria in quanto si diceva che questi erano... Che questi agenti di polizia penitenziaria non erano particolarmente... ..E ribadisco, anche se faccio una affermazione... Che se non ci sono mie sigle è difficile che io l'abbia visto, insomma, ecco, non l'ho...”);

- di non ricordare se Amato ebbe a leggergli quanto scritto nell'appunto indirizzato al Ministro il 6 marzo 1993 e, in particolare, delle riserve espresse dal Capo della Polizia sul regime del 41 bis in occasione della riunione del Comitato Nazionale per l'ordine e la Sicurezza pubblica del 12 febbraio 1993 (“Allora, come ho detto non ricordo, non ricordo se questo documento mi venne o meno letto, non ricordo però, purtroppo devo dire non ricordo, se mi disse anche questo fatto del Capo della Polizia, perché, ripeto... Il perché non l'ho mai detto, quindi non ripeto nulla, poiché al Comitato per l'Ordine e la Sicurezza su scala nazionale partecipava direttamente Amato e non è che poi venisse a riferire ciò che si era detto. Va bè, questo era un caso particolare,



però ecco, ripeto, come già ho detto numerose volte che purtroppo non mi ricordo se me lo disse o meno, cioè...”);

- di essere stato “defenestrato” insieme ad Amato improvvisamente, come ebbe ad apprendere da una telefonata fattagli la sera prima dallo stesso Amato (“Defenestrati... ..La data non me la ricordo, Amato, dunque, il Consiglio dei Ministri di un giorno che adesso non ricordo, era un pomeriggio, decise di togliere Amato e di nominare, come si chiama, adesso mi sfugge il nome... .. Capriotti. Amato mi telefonò verso le dieci e mezza - le undici di sera, mi disse: Edoardo, ci hanno... Se posso... ..Ci hanno fregato. Io che non sapevo nulla dico: perché, dico, in che senso ci hanno fregato? Ah, non sono più direttore, non sono più Capo Dipartimento, eccetera, mi dispiace tanto.... .. essendo, come abbiamo detto al principio, il Vice Direttore Generale nominato dal Ministro su proposta del Direttore Generale, quindi era logico cadendo il capo dipartimento cadevo pure io”) che appariva molto dispiaciuto e risentito col Ministro per non essere stato preventivamente avvisato (“Era molto dispiaciuto e ce l'aveva con il Ministro perché non gli aveva detto niente. Tra l'altro un episodio che ho già riferito, io la mattina... ..E il Ministro Conso io l'avrei incontrato la mattina, anzi il primo pomeriggio. La mattina stavo andando, questo lo ha già riferito, con mia moglie in un certo posto, adesso non ricordo dove, ma telefona il Ministro, all'epoca già c'erano i telefonini, e mi disse che dovevo rientrare subito un sede perché sai dove dovevamo andare. Io vado all'aeroporto di Ciampino, parto, il Ministro sta lì, mi abbraccia e mi bacia, questo è la mattina verso le undici. La sera alle 23.00, alle undici dello stesso, accade questo fatto. Quindi nessuno si poteva immaginare quello che poi è accaduto; P. M. DI MATTEO : - Quindi nemmeno la mattina stessa il Ministro le aveva preannunciato la...; DICH. FAZZIOLI : - No, ho detto mi ha baciato, mi ha richiamato.... ..Assoluta sorpresa. È vero che c'erano, si mormorava da tempo che Amato non stava simpatico ai Ministri, al Ministro questo qua,



eccetera, però, ecco, fu una sorpresa; P. M. DI MATTEO : - Senta, lei ha detto Amato era arrabbiato; DICH. FAZZIOLI : - Era dispiaciuto... ..Dispiaciuto, arrabbiato, offeso, ce le metta tutte. Anche perché, se posso... ..Dunque, poi la mattina ci vedemmo, la mattina successiva alla telefonata... ..Quasi piangeva, no? Perché... E andò via. Io volevo dire una cosa, il Dap l'aveva creato lui insomma, in altri termini, e quindi era una sua creatura, adesso nel bene o nel male dopo dieci anni, già di lì, si era affezionato a questa...”);

- che ad Amato fu proposta una sinecura che rifiutò (“Sì, lì fu tutto da ridere, diciamo che fu una cosa patetica, Amato per diventare capo del dipartimento dovette rinunciare nel 90 di mettersi nella Magistratura e venne nominato Prefetto di Prima Classe. Quando fu, diciamo così, gli fu tolto l'incarico di capo dipartimento, per quanto io ne so, perché poi è logico io non ho assistito a questi colloqui, per quanto io ne so gli avevano ventilato l'idea di farlo Consigliere di Stato, perché lui il Prefetto non lo voleva fare, di farlo Consigliere di Stato. Nel frattempo di dargli un incarico, un (PAROLA INCOMPRESIBILE) mi sembra che si chiamasse questo incarico a livello internazionale, soltanto che (PAROLA INCOMPRESIBILE) penso che non lo volle lui, perché praticamente era una sine cura, era semplicemente una bella stanza a Via Giulia e non penso che ci fosse niente dentro, Via Giulia dove stava... Il Consigliere di Stato non glielo hanno mai dato e qua debbo riconoscere, Amato con un colpo di rena salutò tutti e si mise a fare l'Avvocato”);

- di essere rimasto al DAP ancora cinque giorni (“Dunque, io sono rimasto, diciamo così, sono rimasto al Dap fino alla fine... No, sono rimasto al Dap cinque giorni”) allorché andò a trovarlo il Dott. Giuseppe Falcone dicendogli che era stato inviato dal Ministro per succedergli nel ruolo di vice direttore (“Cinque giorni, perché poi venne da me un collega, Giuseppe Falcone, il quale mi disse... Doveva essere il mio successore, poi non fu il mio successore non so



per quale motivo, mi disse Edoardo, sono venuto qua, mi ha mandato il Ministro per prendere il tuo posto. Dice non ce l'averne con me, perché eravamo amici, è una questione politica o amministrativa, adesso non ricordo bene, quindi non te la prendere. E io non me la presi affatto perché ripeto, come ho detto poc'anzi, dissi: ah, va bene, dammi due o tre giorni di tempo, un paio di giorni di tempo, che sistemo alcune cose, alcune cose erano sistemati, alcuni dipendenti che stavano lì da una vita, nessuno... Quindi proprio non interessa il processo, questo, perché non sono mafiosi, non sono niente. Dopo di che me ne andai. Me ne andai e fui chiamato, mi ricordo bene, dal Segretario del Ministro, che adesso è morto, il quale mi disse: sa, il Ministro vorrebbe impiegarla, eccetera, eccetera, eccetera... ... Vorrebbe impiegarla in un incarico che non esisteva, perché ad un certo punto avrebbe voluto fare una specie di coordinamento amministrativo o qualcosa del genere del Ministero al di fuori del Gabinetto, cioè Gabinetto le questioni politiche diciamo e questo coordinamento amministrativo, se ho ben capito, perché è una cosa molto generica, me la voleva affidare. Io stetti lì un paio di mesi, poi visto che... Dico, guardi, io voglio tornare in Magistratura, la ringrazio tanto, e infatti il 15 settembre, se mi ricordo, o il 1 settembre, non mi ricordo, ho preso possesso in Cassazione dopo avere fatto le ferie, dopo avere fatto due mesi di ferie e me ne sono andato via”);

- di avere saputo che il nuovo Direttore del DAP Capriotti vantava la pregressa conoscenza con il Presidente della Repubblica Scalfaro (“P. M. DI MATTEO : - Lei apprese attraverso quale iter si arrivò alla nomina di Capriotti come Direttore del Dap?; DICH. FAZZIOLI : - Io so soltanto questo perché in un certo senso era pubblico, perché poi sa come è, tutto è privato e tutto è pubblico in alcuni casi. Si diceva che Capriotti avesse conosciuto il Presidente della Repubblica quando era Procuratore Generale a Trento o a Trieste, adesso non ricordo bene, e per effetto di questa conoscenza, non so divenuta o meno di



amicizia, dovendo designare come persona di fiducia al posto di Amato, fu designato... ..questo si diceva, si è detto allora, si è detto dopo”);

- che il Dott. Giuseppe Falcone aveva una lunga esperienza sia al Ministero sia specificamente nel settore detenuti (“...lui era il capo della segreteria della Direzione Generale degli Affari Civili o delle relazioni giudiziarie, quella che cura i Magistrati, i cancellieri, (PAROLA INCOMPRESIBILE) giudiziaria credo che sia.... ..lui era stato prima Direttore dell'Ufficio Terzo Detenuti, Direttore dell'Ufficio del Personale, prima di Agenti di Polizia Penitenziaria e poi dei civili, degli impiegati civili... .. Aveva una grossa esperienza, con lui avevamo fatto la lotta, se si può dire, al terrorismo... ..Quando io presi possesso agli Istituti Prevenzione e Pena già c'era Falcone che dirigeva adesso l'ufficio... Non so se l'ufficio sanitario o quale altro ufficio.... ..Venne al Dap e mi disse... Il giorno prima, il giorno dopo o due giorni dopo, mi disse vengo qui al posto tuo, questo... Adesso le parole precise non le ricordo, non te la prendere, è una questione politica o una questione amministrativa, adesso...”);

- di ignorare il motivo per il quale il Dott. Falcone poi non venne più nominato (“Il motivo non lo so per il quale poi non si addivenne alla nomina di Falcone, anche perché, ripeto, una volta mandato via da lì, anche se stavo al Ministero, devo dire con tutta sincerità che ho cercato di dimenticare...”), ma che la nomina di Di Maggio sollevò critiche (“So che fu molto criticata la cosa, fu criticata la cosa perché questo stava a Vienna, non so, in un (PAROLA INCOMPRESIBILE) internazionale a Vienna e fu chiamato... Tra l'altro, però non vorrei fare, diciamo così, ingiuriare nessuno, tanto meno la memoria di molti, per fare il direttore generale, il Vice Capo Dipartimento, ci voleva una anzianità all'epoca di Consigliere di Cassazione, adesso si chiama in un altro modo, e forse lui non ce l'aveva, però ripeto sono chiacchiere... ..Ripeto, però queste sono cose che ho saputo molto dopo, perché in quel momento... È quello che ho riferito, no? Amato, il Consiglio dei Ministro decide in quel modo,

mi telefona la sera, il giorno dopo lo incontro in ufficio, prende le cose sue e se ne va, io rimango quattro - cinque giorni, in questo arco di quattro - cinque giorni viene Giuseppe Falcone. Poi io me ne vado e...”);

- di non avere più parlato di quella vicenda col Dott. Falconi (“P. M. DI MATTEO : - Non ha più ripreso il discorso con il Dottor Falcone?; DICH.

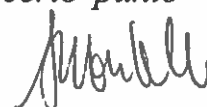
FAZZIOLI : - Non ho voluto mai approfondire, non è che non l'ho ripreso, non l'ho voluto mai approfondire. Non so se lui sa qualche cosa, insomma, o perché era simpatico al Ministro o perché era bravo, perché è un ottimo Magistrato, una persona con il pugno duro, insomma, non glielo so dire... ..Pugno duro intendo che è una persona che si faceva rispettare e faceva rispettare la Legge insomma, cioè, ai tempi del terrorismo, insomma... ..Insomma era una persona particolarmente preparata e ferma, quindi... Duro nel senso...”);

- che i colloqui investigativi furono sempre gestiti dal Gabinetto del Ministro senza mai coinvolgere il DAP (“Vorrei fare, se mi consente, Procuratore, che può essere utile, se non vado errato, anche se... Quando il famoso decreto legge dopo la strage di Capaci, c'era un articolo che prevedeva i così detti colloqui non con le famiglie, ma i colloqui, come erano chiamati, i colloqui con la Polizia insomma erano, no?... .. Colloqui investigativi. Questi colloqui investigativi non passarono mai a noi, al Dap, non so se risulta, ma furono sempre tenuti dal Gabinetto, per in qualche modo... Perché è una cosa secondo me molto importante... .. I colloqui investigativi, possiamo leggere articoli di Legge, consentono alla Polizia di entrare in carcere e senza registrare nulla di parlare direttamente con i detenuti. Non so neanche se vengono registrati quando entrano in carcere. Come voi comprendete, e come penso... È un colloquio molto delicato e molto utile sotto certi aspetti. Bene, questa parte dell'ordinamento penitenziario non venne delegata al Dap, ma rimase di competenza del Gabinetto”);

- di avere conosciuto sia il Cappellano della Polizia Penitenziaria Curioni, sia il suo segretario Fabbri (*“Sì, sì, li ho conosciuti, li ho conosciuti, li ho conosciuti perché c'avevamo rapporti ovviamente... .. C'era Monsignor, che poi adesso è morto, mi aiuti a dire i nomi perché tanto sono pubblici, Monsignor... Che era di Milano... ..Curioni e nel suo segretario, che adesso lo stesso non mi ricordo in nome, comunque il suo segretario.... ..Fabbri”*), col quale successivamente era divenuto anche amico (*“E poi successivamente, non prima, eravamo diventata anche amici, poi non l'ho più visto, l'ho perso di vista, poi l'ho perso di vista.... ..Dopo, molto tempo dopo, tre - quattro anni dopo insomma che me ne ero andato. Anzi le dico meglio, sono diventato amico quando si è sposata la mia prima figlia, perché lui officiò il... Non conoscendo altri sacerdoti, poiché la facevamo questa cerimonia in una cappella privata, allora mi ricordai di questo Monsignor Fabio Fabbri, l'altro era morto oppure morì poco dopo, e allora gli chiesi da cortesia di... Sì, ho precisato anche la circostanza... ..Ci siamo incontrati diverse volte con le famiglie, con la mia famiglia, lui la famiglia non ce l'aveva ovviamente, essendo sacerdote, e poi ad un certo punto l'ho perso di vista”*);

- che i Cappellani precedentemente avevano beneficiato di una legge sollecitata da Amato in forza della quale era stato istituzionalizzato il loro ruolo (*“...ad un certo punto Amato, non altri, fece una Legge in cui riconosceva... Fece fare una legge, fece una proposta di legge, poi divenne Legge, più approvata dal Parlamento, in cui questi cappellani vennero, diciamo così, riconosciuti istituzionalmente, ebbero uno stipendio e varie insomma... E diversi, diciamo così, ammennicoli diciamo”*);

- che circa tre o quattro mesi prima dell'avvicendamento al DAP vi erano state divergenze tra i Cappellani e Amato per motivi non noti anche se in proposito circolavano alcuni pettegolezzi concernenti la vita privata dello stesso Amato (*“Divergenze non ne ho viste, posso dire però questo, che ad un certo punto*



Amato, per questioni sue particolari e particolari di questi signori, non andava più d'accordo, insomma, c'era una certa... ..Tre - quattro mesi prima del, diciamo così, del siluramento, chiamiamolo come vogliamo, dell'avvicendamento, ecco, avvicendamento è la parola giusta; P. M. DI MATTEO : - Ho capito. Ma le fu detto da Amato a da qualcun altro se ci fu un motivo specifico o non lo sa?; DICH. FAZZIOLI : - Entreremmo nel pettegolezzo.... ..Io fatti non ne conosco, perché... Se posso dire, si diceva che la signora Amato che spingesse... Perché non andava d'accordo con il marito o qualcosa del genere;G / T : - E per quanto riguarda invece fatti attinenti all'attività del Dap?; DICH. FAZZIOLI : - No, no, non me li ricordo... ..No, anche perché venivano trattati molto bene insomma i cappellani”);

- di avere saputo dal Mons. Fabbri in tempi più recenti che il medesimo e Mons. Curioni si erano recati all'epoca dal Presidente Scalfaro per chiedere l'avvicendamento al DAP di Amato (“...me l'ha detto Monsignor Fabbri, mi ha detto Monsignor Fabbri, se è vero non lo so, che si sarebbero recati loro due dal Presidente della Repubblica dell'epoca, però se è vero, non è vero, io non c'ero... ..Molto successivamente, molto tempo dopo... .. Sì insomma, molto tempo dopo rispetto al 93 diciamo.... ..Sì, quando siamo entrati in confidenza insomma.... ..Intorno al 1998 insomma... .. Poi, dopo che abbiamo intessuto questi rapporti, mi ha detto questa cosa.... ..Mi ha detto appunto che praticamente, non so, la condotta non diciamo così amministrativa, ma personale di Amato, eccetera, non poteva più andare avanti in quel modo e quindi si erano recati al Presidente per sollecitare una qualche soluzione della faccenda, con particolare...; P. M. DI MATTEO : - Cioè che erano stati loro a sollecitare al Presidente della Repubblica di avvicinare Amato?; DICH. FAZZIOLI : - Sì.... .. Sì, questo era il concetto, sì. Lo so che sembra strano... ..Lo so che non stiamo più nel medioevo, però...; P. M. DI MATTEO : - Però questo le è stato detto; DICH. FAZZIOLI : - Sì... ..Su sollecitazione della

signora Amato...;G / T : - Quindi il Monsignor Fabbri ne ha fatto questa confidenza; DICH. FAZZIOLI : - Sì... .. Che poi (FUORI MICROFONO) tanto confidenza, perché per quanto ne so ha riferito in questi sensi anche alla commissione di inchiesta sul fenomeno della mafia, non so se avete acquisito i verbali... .. Non so se si conoscessero da tempo il cappellano Curioni con il Presidente della Repubblica, non glielo so dire, perché Curioni era di Milano, l'Onorevole Scalfaro era di Novara, adesso non so se si fossero conosciuti in altri tempi, quando magari faceva il Magistrato il Presidente della Repubblica, questo non lo so”);

- che Mons. Fabbri non ebbe mai a parlargli di un ruolo avuto dallo stesso e da Mons. Curioni in vicende legate al sequestro dell'On. Aldo Moro (“No, non me ne ha mai parlato, per lo meno... È una cosa così importante che penso...”);

- che nel 1992 si ipotizzò la creazione di aree omogenee di detenzione anche per i mafiosi dissociati, ma che tale progetto poi fu abbandonato (“Come penso di avere già detto, in qualche modo ho sentore, diciamo sentore, che ne se parlò, però la questione più subito abbandonata perché si disse che una cosa era il terrorista e una cosa era il mafioso, il mafioso era una assegnazione a vita, cioè io a vita, no? Faccio parte di questa consorteria e quindi continuo a farne parte e quindi non poteva essere applicata quell'istituto, chiamiamolo istituto, che aveva dato buoni frutti nei confronti dei terroristi, anche perché il terrorismo era un fenomeno tutto sommato passeggero. Nei confronti invece dei mafiosi che erano molto, diciamo così... .. Se ne parlava, ecco, però, ecco... Non a livello istituzionale, se ne parlava, come si può fare, in questo senso. Adesso chi sia stato a lanciare l'idea, chi non sia stato, non glielo so dire, non...; P. M. DI MATTEO : - È stato lei a lanciare l'idea?; DICH. FAZZIOLI : - Non credo proprio insomma, anche perché non era... Non lo so.... .. Coi colleghi insomma, se ne parlava... .. All'interno del dipartimento insomma, se ne parlava dicendo cosa si può fare, che non si può fare, ecco, in questi termini,



*non è che fosse un qualcosa di concreto. Purtroppo è così, cioè dopo che... ...
...Neanche posso dire che si prese in considerazione, se ne parlò, ecco, ad un
certo punto uno dice che cosa si può fare, cosa non si può fare, non è che si
prese in considerazione, prendere in considerazione significa fare qualcosa di
effettivo, invece no... ...L'idea non fu neanche diciamo così alimentata,
perché era una cosa ben diversa insomma, l'humus umano era un humus ben
diverso da quello dei terroristi...; ...P. M. DI MATTEO : - Però lei mi
conferma di questa possibilità delle aree omogenee di detenzione si parlò come
immediata reazione alle stragi; DICH. FAZZIOLI : - Però fu subito insomma
accantonata.. .. penso dopo le stragi, però penso, perché non ricordo con
precisione insomma, non glielo so dire, come forma di lotta alla mafia; ..P.
M. DI MATTEO : - In realtà, se posso fare la contestazione... .. Perché lei ha
detto, appunto quando è stato sentito il 14 dicembre del 2010: in questo periodo
debbo dire un'altra cosa però, pagina 14, che la stampa, come voi ben sapete,
ha parlato di questo fatto. Pubblico Ministero: in quest'ultimo periodo?
Fazzioli: in questo. Pubblico Ministero: a proposito delle nostre indagini?
Fazzioli: un mese fa insomma, in questo ultimo mese diciamo. Pubblico
Ministero: le dichiarazioni del Ministro e quanto altro? E lei ha detto: ecco, le
dichiarazioni del Ministro Conso, eccetera. Allora io mi sono ricordato di una
cosa. E parla di questi discorsi all'interno del Dap sulle aree omogenee di
detenzione; DICH. FAZZIOLI: - Se ho detto questo è così, però, ecco, ecco, lei
lo lega a subito, dice ecco come se fosse subito, ecco è una conseguenza, ecco...
...Ecco, quindi quando io dico ecco non significa che è il giorno dopo, dico
per effetto di quel fatto, ecco, pensandoci mi sono ricordato, però io ecco... Non
ho detto subito dopo mi sono ricordato, quindi il periodo è quello diciamo, che
ho riferito, però se sia il giorno 15 o il 20 il mese... Ripeto, non lo posso dire
anche perché avrei avuto interesse a dirlo”).*



In sede di controesame, quindi, il teste, ancora in sintesi, ha aggiunto e precisato:

- che, per quel che ricorda, i detenuti trasferiti a Pianosa a seguito della strage di via D'Amelio erano quelli per i quali veniva applicato contestualmente il regime del 41 bis (*"No, fu in seguito al 41 bis e a ciò che era successo insomma, tutto collegato... .. Sì, ricordo che venne applicato il 41 bis, c'erano degli elenchi, furono preparati i decreti, il Ministro... Erano decreti con una infinità di nomi, erano decreti non singoli, ma decreti che comprendevano più detenuti; AVV. MILIO : - Perché lei, sentito dal Pubblico Ministero il 14 dicembre del 2010, pagina 34, il Pubblico Ministero le chiede: ma con un provvedimento formale o in via, così, di semplici disposizioni? Cioè vi fu un provvedimento applicativo di 41 bis? E lei risponde: no, non credo, non erano 41 bis; DICH. FAZZIOLI: - No, forse parlavamo di altre cose, perché quelli che furono mandati a Pianosa, se non vado errato, adesso però è passato tanto tempo, erano quelli con... Fu fatta la Legge, fu applicato il 41 bis e andarono a Pianosa insomma, che io mi ricordo... .. Cioè, erano quelli con il 41 bis, applicato in quel momento o qualche giorno prima, che furono trasferiti a Pianosa insomma... .. non un singolo decreto per ogni detenuto, ma un decreto con più detenuti e con una unica motivazione, ecco, se ricordo bene"*);

- che l'idea di istituire le aree omogenee di detenzione era stata avanzata sempre comunque nell'ottica di contrasto del fenomeno mafioso (*"Ovviamente sì, ovviamente sì, insomma erano riforme della lotta alla mafia, si pensava... Cioè, le Brigate Rosse erano state sconfitte? Perché era stato tolto, diciamo così... Alcuni elementi si erano dissociati, quindi per un momento vale l'idea... Dopo la mafia è tutt'altra cosa delle brigate rosse, ripeto, le brigate rosse è un fenomeno provvisorio che poi è stato superato, la mafia è un problema purtroppo endemico delle nostre regioni"*) e, quindi, di far cessare le stragi (*"AVV. MILIO : - ... perché lei il 14 dicembre del 2010, pagina 47, riferisce: cioè in questo*



periodo in cui praticamente c'era, c'era questa necessità in qualche modo di bloccare, non di bloccare, di dare un colpo alla criminalità organizzata e di bloccare le stragi che sembrava dovessero durare all'infinito. No, perché quello era il problema, e allora tra le varie, tra le varie prospettive c'era quella, diciamo così, di togliere linfa alla mafia e quindi praticamente quelli che rinunciavano, come era stato fatto per i politici alla lotta armata, eccetera, eccetera; DICH. FAZZIOLI : - Confermo quello che ho detto”);

- di confermare che Mons. Fabbri gli disse che erano stati i Cappellani a sollecitare la sostituzione di Amato senza riferirgli di sollecitazioni del Presidente Scalfaro (“AVV. MILIO : - Lei ha anche riferito che Monsignor Fabbri le disse che loro avevano, loro i cappellani, avevano sollecitato Scalfaro ad avvicinare il dottor Amato, a defenestrare il dottor Amato. Lei è sicuro di questa... Che Fabbri gliela disse in questa maniera? Perché, le dico, lei ha citato anche l'audizione di Fabbri alla Commissione Anti Mafia e io aggiungo che alla Commissione Anti Mafia e al Tribunale di Palermo, dove è stato già sentito Monsignor Fabbri, ha riferito il contrario, cioè che fu il Presidente Scalfaro a chiamare il loro... I Cappellani e chiedere la testa di Amato; DICH. FAZZIOLI : - Allora, Fabbri quando io... Quando Fabbri me l'ha detto non era una deposizione davanti alla Corte d'Assise.... ...E allora ad un certo punto il discorso tutto sommato amichevole (FUORI MICROFONO), io non gli andavo a chiedere... Il fatto era quello, che erano andati... ...Che poi sia stato l'allora Presidente della Repubblica a chiamarli o siano stati loro a sollecitare l'incontro, non lo...”).

17.1.6 LA TESTIMONIANZA DI LILIANA FERRARO

All’udienza del 16 giugno 2016 la teste Liliana Ferraro, delle cui dichiarazioni si è già dato conto nel Capitolo 6 che precede, è stata esaminata anche sui temi oggetto del presente Capitolo ed, in proposito, la stessa, in sintesi, ha riferito:



- che non era infrequente che le questioni carcerarie passassero anche dall'ufficio degli Affari Penali e che, per tale ragione, espresse, nella qualità di Direttore del detto Ufficio, il 12 agosto 1992, un parere contrario alla proposta del Direttore del DAP Amato di applicazione generalizzata in alcune carceri del regime del 41 bis comma 1 (*"P.M. TARTAGLIA - Abbiamo forse già acquisito, Presidente, per andare in ordine di tempo, sulla questione Affari Penali Carcerario un documento del 12 agosto 1992 firmato dalla Dottoressa Ferraro di Direttore Generale reggente della Direzione Affari Penali, e si tratta di un appunto indirizzato al signor Capo di Gabinetto, l'Onorevole Ministro, che riguarda un parere, peraltro fortemente negativo della Dottoressa Ferraro, all'applicazione del 41bis 1° comma nella prima proposta di Amato di cui abbiamo abbondantemente parlato, cioè applicazione del 41bis generalizzato, non a specifici e singoli detenuti, ma alla struttura. Lei, per motivazioni che sono indicate, ritiene in questo appunto che applicare il 41bis 1° comma non in presenza di fatti specifici, ma soltanto sulla base del titolo di reato, cioè quello associativo, creerebbe dei problemi di tensione costituzionale. Ricorda questo appunto?... ...Era fisiologico nelle dinamiche ministeriali che un appunto o un parere su un argomento prettamente e schiettamente carcerario fosse richiesto piuttosto che al Dipartimento Amministrazione Penitenziaria o alla Direzione Detenuti al Direttore degli Affari Penali? Di norma era frequente, data la sua esperienza al Ministero?; DICH. L. FERRARO - Non infrequente... non infrequente per i risvolti anche che poteva avere di prospettazioni normative diverse, di modifiche, innovazioni"*);

- che la notte successiva alla strage di via D'Amelio il Direttore del DAP Amato le disse che non condivideva il provvedimento di trasferimento dei detenuti nelle carceri e che non spettava a lui predisporre il decreto, tanto che dovette ella predisporre quel decreto e farlo firmare al Ministro all'aeroporto di Palermo (*"La notte della strage del Dottor Borsellino il Dottor Amato, quando lo*



chiamai per incarico del Ministro Martelli dalla Prefettura di Palermo, mi disse che non condivideva quel trasferimento immediato, che comunque non spettava a lui di scrivere il decreto. Poi io lo passai al Ministro, alla fine il decreto l'ho scritto io... ..Lo ha firmato il Ministro all'aeroporto di Palermo. Cioè io sono rimasta in Prefettura per scrivere il decreto, aiutata dal Capo di Gabinetto del Prefetto dell'epoca, invece tutti sono andati a casa di Agnese Borsellino e poi io sono andata all'aeroporto, ho convocato un dirigente dell'Ucciardone, non trovavo il direttore, non credo di avere trovato neppure il vicedirettore, non ricordo. E ricordo che il Ministro Martelli firmò il decreto sul cofano dell'automobile”);

- di avere percepito una modifica della linea tracciata dal Dott. Falcone già subito all'arrivo del Ministro Conso (“AVVOCATO VASATURO - ... Lei riesce ad individuare se c'è stato un momento esatto o un evento esatto, preciso, in cui lei ha percepito nel suo ruolo amministrativo ed istituzionale che si è cominciato - uso questa espressione - a “deragliare” rispetto al solco tracciato dal Giudice Falcone?; DICH. L. FERRARO - Automaticamente direi subito dopo l'arrivo del Ministro Conso. Questo era anche per quello che ho detto stamattina... mentre quel tipo di intervento era un intervento che era stato vissuto anche molta forza e con molta partecipazione in prima persona... di dolore in prima persona da parte del Ministro Martelli, il Professor Conso non era stato al Ministero in quel periodo, non aveva col Dottor Falcone lo stesso rapporto personale, comunque era un professore di procedura penale, quindi aveva un distacco diverso”);

- che la decisione del trasferimento dei detenuti nella notte successiva alla strage di via D'Amelio fu presa con l'accordo di tutti i Ministri presenti (“Il trasferimento di quella notte, del 19 luglio, dopo la conversazione... cioè la decisione fu unanime, fu presa unanimemente dai ministri presenti, che erano il Ministro Martelli, il Ministro Mancino, il Ministro Andò, quelli che ricordo al



comitato diciamo, poi c'erano tutti i comandanti, il capo della Polizia. Ognuno diede le disposizioni di competenza: il Ministro della Difesa per la parte degli aeromobili, credo che erano gli Hercules; il Ministro Mancino per l'intervento della Polizia, quindi di tutta quella che era l'attività da fare da parte della Polizia, il capo della Polizia ovviamente, a maggior ragione... questo”);

- che soltanto Nicolò Amato espresse contrarietà (“...quando lo chiamai mi disse che non era d'accordo. E alla mia insistenza, e nella seconda telefonata, mi pare di ricordare che disse che comunque non era competenza sua di scrivere il decreto... per il trasferimento. Non parliamo di 41bis, noi parliamo di trasferimento.... ...Per cui il Ministro Martelli mi chiese: «Sei in grado tu di scriverlo?» Io dissi: «Sì, basta che ho un posto dove consultare le norme e una macchina da scrivere, poi lo scriviamo. Se la decisione del Governo è questa, si fa». E quindi loro sono andati, come dicevo prima, a casa Borsellino e io ho scritto il decreto”) anche parlando personalmente col Ministro Martelli (“PRESIDENTE - Dottoressa Ferraro, ma lei riferì al Ministro Martelli che aveva parlato con ...?; DICH. L. FERRARO - Era davanti lì, poi dopo ci ha parlato anche lui con Amato quella notte; PRESIDENTE - Siccome il Ministro Martelli fino a ieri, non vorrei ricordare male, ci ha parlato di irrintracciabilità del...;... ...DICH. L. FERRARO - Io ricordo che Amato che alla fine comunque non era competenza sua, che lui era contrario e non era competenza sua... per cui io ho scritto questo decreto. Questo ricordo. Poi se il Ministro Martelli ricorda un'altra cosa io a questo punto non so più che cosa ricordo... ...Signor Presidente, se non avessimo trovato l'interlocutore, il Direttore Generale Amato, avremmo cercato il Vicedirettore Generale Amato, ne avremmo cercato un altro. Cioè se ci siamo fermati al direttore generale è per una qualche ragione... ...Il mio ricordo è questo”).



17.1.7 LA TESTIMONIANZA DI GAETANO GIFUNI

All'udienza del 23 luglio 2015 è stato esaminato, in qualità di testimone, Gaetano Gifuni, il quale, in sintesi, ha riferito:

- di essere stato nominato Segretario Generale della Presidenza della Repubblica nel maggio 1992 in occasione della elezione del Presidente Scalfaro (*“Esattamente nel 25 maggio 1992, appena fu eletto il Presidente Scalfaro a Presidente della Repubblica mi fece l'onore di chiedermi se fossi disposto a lasciare il Senato per assumere la carica di suo più stretto collaboratore, cioè di Segretario Generale della Presidenza”*), dopo avere svolto altri incarichi presso il Senato (*“Prima del 25 maggio 92 io ho ricoperto, o meglio, sono entrato in Senato per pubblico concorso per funzionario nel 1959. Poi, nel 1975, 25 giugno, data del mio compleanno, sono stato nominato dall'Ufficio di Presidenza, all'unanimità, Segretario Generale del Senato della Repubblica e ho collaborato con almeno cinque o sei Presidenti, da Fanfani, è stato il mio maestro, da Spadolini, da povero Ministro Morlino, che morì mentre esercitava le funzioni di Presidente del Senato, nel maggio del 1983”*), e di essere stato confermato nella medesima funzione anche per il settennato successivo dal Presidente Ciampi (*“Poi alla Presidenza della Repubblica sono stato confermato dal Presidente Ciampi, con il quale avevo una lunga amicizia, conoscenza da molti, molti anni, quando era Governatore della Banca d'Italia e poi, successivamente, Ministro e Presidente del Consiglio. Quando fu eletto il Presidente Napolitano, mi fece l'onore di chiedere se potessi continuare e io dovetti rispondere che insieme al Presidente Ciampi si era deciso che alla scadenza del mandato avremmo deciso insieme di lasciare, anche perché quattordici anni è stato un periodo molto lungo e che devo dire mi ha costato anche molta fatica per la delicatezza dell'incarico e per essere ogni momento presente in tutte le circostanze per i doveri del mio ufficio”*);



- che il Capo della Polizia Parisi era persona molto vicina al Presidente Scalfaro (*“Sì, già perché Ministro... Il Presidente Scalfaro era stato, come prima ho accennato, Ministro dell'Interno durante il Governo Craxi, che durò quasi una legislatura e quindi come Ministro dell'Interno aveva avuto modo di conoscere e di apprezzare moltissimo il Capo della Polizia, Prefetto Parisi”*) e che tra i predetti, pertanto, vi era un frequente dialogo (*“Direi di sì, perché i rapporti tra il Capo dello Stato, il Ministro dell'Interno e quindi il Capo della Polizia, erano frequenti, intensi proprio perché il Presidente Scalfaro, insieme a tante altre autorità dello Stato, aveva una grandissima stima del Prefetto Parisi per la precedente esperienza sua come Ministro dell'Interno, ha avuto un contatto si può dire quotidiano come usa tra Ministro dell'Interno e Capo della Polizia”*);

- che allorché fu informato delle dimissioni del Ministro Martelli il Presidente Scalfaro si attivò immediatamente per individuare il nuovo ministro nella persona del Prof. Conso (*“Bè, cominciamo con il dire che il Ministro Martelli, che aveva esercitato le funzioni di Guardasigilli, mentre il Presidente Scalfaro ed io eravamo in visita ufficiale a Trieste, quindi adesso le date non me le ricordo, ma basta controllare quando è avvenuta questa visita a Trieste, mentre stavamo a colazione dal Prefetto Vitiello, ci fu una telefonata urgente dalla così detta batteria, cioè la batteria del Ministro dell'Interno, che riesce a scovare le persone anche se sono chissà dove e dice no, è urgente, il Presidente Scalfaro desidera il Ministro Martelli. Allora Scalfaro chiese scusa, si alzò da tavola e poi ci riferì che era stato chiamato dal Presidente Martelli, dal Ministro Martelli, il quale gli preannunciava, anzi gli dava per fatto le sue dimissioni da Guardasigilli in quanto aveva ricevuto in quei giorni un avviso di garanzia credo per la questione del conto protezione, che era uno dei capi di accusa di allora, in quel periodo, sia per lui, che per Craxi, per l'Onorevole Craxi, quindi fu una cosa immediata e direi spontanea, perché lui telefonò: Presidente, mi rendo conto che avendo ricevuto... Io che rivesto le funzioni di Guardasigilli*



l'avviso di garanzia da parte della Magistratura, c'è una evidente impossibilità che io continui a esercitare questo ruolo. Il Presidente ne prese atto e anzi mi ricordo che facemmo venire l'aereo presidenziale con il quale poi dovevamo tornare a Roma la sera, lo facemmo venire prima, proprio verso le due, verso le quattordici - quindici, perché il Presidente aveva voluto firmare seduta stante il decreto di accettazione di dimissioni e di affidamento dell'interim a se stesso. Fu dopo diverso tempo che, tornati a Roma, anzi non molto tempo, una cosa abbastanza rapida, che il Presidente Scalfaro addirittura da una piccola postazione telefonica che era lì all'aeroporto di Ciampino, interpellò diversi personaggi e da ultimo fermò la sua attenzione sul Presidente Conso e ebbe l'assenso suo perché assumesse la carica di Guardasigilli che tenne con molto onore, anche se dopo fu anche Vice Presidente del Consiglio Superiore della Magistratura e Presidente... Giudice prima e poi Presidente della Corte Costituzionale”);

*- che il Presidente Scalfaro informò di quella scelta, ottenendone l'assenso, il Presidente del Consiglio Amato (“Sì signore, addirittura appena eravamo scesi dall'aereo si chiuse in questo sgabuzzino, forse fece delle telefonate, adesso non le so dire perché non ero presente, se aveva interpellato altre persone, ma insomma poi mi disse: no, ho scelto Scalfaro, è la persona giusta, eccetera. Ed ebbe l'assenso del Presidente del Consiglio, che mi pare che fosse Amato... ...
...I rapporti tra il Presidente Scalfaro e il Presidente Amato erano tali, sull'idem sentire, che certamente in quelle telefonate, ripeto, alle quali... Che precedettero la nomina, l'indicazione di Conso e la sua accettazione, il Presidente Scalfaro doverosamente si intese con il Presidente del Consiglio, il quale condivise a pieno, anche per conoscenza diretta del grande giurista Giovanni Conso, diede senza altro il suo assenso, anche perché, ripeto, dell'allontanamento spontaneo di Martelli non c'era altro che prendere atto perché le ragioni erano quelle; P. M. DEL BENE : - Erano queste. Senta dottor Gifuni, quindi conferma che*



l'iniziativa di nominare Conso partì dal Presidente Scalfaro e Amato poi accettò questa indicazione?; DICH. GIFUNI : - Sì, diciamo che avvenne tutto nel giro di poche ore insomma, ecco... ..Perché quando mi disse che aveva scelto Conso, prima di metterci in macchina, mi disse anche, adesso ricordo bene, di essersi inteso con il Presidente del Consiglio”);

- di non sapere se il Prefetto Parisi ebbe a parlare col Presidente Scalfaro della posizione espressa riguardo al 41 bis nell’ambito del Comitato Nazionale per l’Ordine e la Sicurezza del 12 febbraio 1993 anche se ciò è ben possibile stante i rapporti di cui si è detto (“No, guardi, io assolutamente non so rispondere su questo punto perché non mi risulta, però, ripeto, ho motivo di ritenere che, tenuto conto del rapporto inteso che c’era tra i due, così come con il Ministro dell’Interno, così come con il Ministro della Giustizia, di questo argomento il Presidente Scalfaro avrà parlato, ma adesso non so se specificamente Parisi diede questo suo parere che però mi risulta adesso o da qualche lettura di giornale dell’epoca avesse espresso questo parere, perché fu citato anche in un processo questo verbale che lei mi ricorda del Comitato per l’Ordine e la Sicurezza Pubblica”);

- che il Presidente Scalfaro non aveva rapporti cordiali con il Direttore del DAP Amato (“Sì, il mio ricordo è che c’era stata, ma non in quella occasione, ma diciamo era si può dire all’inizio della Presidenza Scalfaro, per quel tanto di rapporti che si avevano ogni tanto con i Capi dei Dipartimenti, soprattutto con il Capo del Dipartimento in Polizia Penitenziaria, che era Nicolò Amato, quindi nel corso già di quei mesi e a prescindere dall’episodio del 41 bis o di altro, i rapporti non erano molto cordiali perché il Presidente Scalfaro da un lato dice io che ho mosso tanti Prefetti, mi pare strano che questo sia da dieci anni a quel posto, attraversando Governi vari eccetera. Secondo, aveva una certa, come dire, insofferenza alle posizioni molte volte dure, non voglio definire forse



troppo arroganti, del Dottor Nicolò Amato, quindi certamente c'era questa non simpatia, via, diciamo così”);

- di non ricordare la lettera del 17 febbraio 1993 inviata da sedicenti familiari di detenuti al Presidente Scalfaro poiché, probabilmente, la stessa era stata girata al Consigliere degli Affari Interni Prefetto Iannelli (“Sì signore, io di questa lettera non ho assolutamente memoria nel senso che me ne abbia parlato il Presidente o mi sia stata inviata. Io di questa lettera, soprattutto dei suoi contenuti, ho appreso dai giornali, da quotidiani, quindi da settimanali e da ultimo, molto più puntualmente, da questo libro che mi fu segnalato dal compianto amico e collaboratore, Presidente Scalfaro e Ciampi, dottor Loris D'Ambrosio, che me lo fece leggere e io ho trovato quelle parole che ho detto prima e ho trovato anche stralci di questa lettera che era di sollecitazione, se ricordo bene, ridurre la durezza di questo 41 bis, e nello stesso tempo appunto si sollecitavano il Presidente e le altre autorità in indirizzo a farlo. Conoscendo Scalfaro, dice ma come mai tu non ne sapevi niente? Per forza, perché il Presidente Scalfaro, anche se la frequentazione era quotidiana, non è che mi riferiva su tutto, ci mancherebbe altro. È una mia supposizione che quando il Presidente Scalfaro tra la posta che arrivava tutti i giorni ha visto sta lettera, abbia chiamato il Consigliere per gli Affari Interni, l'allora Prefetto, compianto Prefetto Vittorio Iannelli, che era Consigliere per gli Affari Interni, perché ne informasse le autorità preposte alla prevenzione e alla repressione dei reati, quindi penso anche al Capo della Polizia, a Magistrati, adesso questo non lo so, ma la mia supposizione è questa. E addirittura brevi manu questa lettera sia finita nelle mani di Iannelli perché però ne informasse le autorità...”);

- che dopo essere venuto a conoscenza in tempi più recenti di tale lettera aveva fatto effettuare una ricerca negli archivi del Quirinale con esito negativo (“Sì, l'ho fatto io, perché volevo confermare il mio essere smentito, si fa dire, da queste ricerche, che molto accuratamente sono state eseguite dalla



Professoressa Paola Carucci, Sovrintendente all'Archivio Storico del Quirinale, che da me interpellata ha escluso nella maniera più assoluta che agli atti del Quirinale, che vengono trasmessi all'Archivio Storico a conclusione del singolo mandato presidenziale, ci fosse questa lettera. Questa lettera non c'era, c'era soltanto dei ritagli stampa che riguardavano la lettera, ma la lettera... Questo che significa? Significa che il Presidente non me ne ha parlato, che non l'ha trasmessa quindi a me come Segretario Generale, ma ripeto ha ritenuto talmente, anche direi con una certa, come dice Ardita, con un certo distacco, dice Iannelli se la veda lei con la Polizia, la Magistratura, perché sta roba non mi interessa, una cosa del genere. È una mia supposizione perché se avesse disposto anche l'apertura di una pratica, il Presidente Scalfaro mi avrebbe senza altro dovuto... Dico dovuto, sarebbe stato normale che ne informasse il Segretario Generale, invece secondo me si è trattato di questa trasmissione brevi manu al Prefetto, secondo me, però non ci sono atti, solo per spiegare a me stesso perché io non ne sapessi nulla insomma”);

- di avere effettivamente dichiarato allorché fu sentito nel 2014 dalla Corte di Assise di Caltanissetta e di confermare, quindi, che il Presidente Scalfaro gli disse di quella lettera e di metterla agli atti per passarla al Prefetto Iannelli (“P. M. DEL BENE : - Senta dottor Gifuni, per completezza, effettivamente lei quando fu sentito dai Magistrati della Procura di Palermo il 20 gennaio del 2011... ..Della DDA e poi quando fu sentito dal Tribunale di Palermo nel processo Mori, in realtà ha dichiarato le stesse cose che ha detto ora. E qui vengo ad una contestazione invece da quello che lei ha detto il 30 giugno del 2014 alla Corte di Assise di Caltanissetta, allorquando, a pagina 23, leggo testualmente la trascrizione, a domanda del Pubblico Ministero lei disse: il Presidente mi disse semplicemente di questa lettera agli atti, non rispondere e non prendere nessuna iniziativa, testuale, agli atti, mettila agli atti come...; DICH. GIFUNI : - Sì; P. M. DEL BENE : - Però, dottor Gifuni, prima ha detto



che non l'aveva vista, a Caltanissetta ha detto che non solo l'aveva vista, ma era stata anche siglata; DICH. GIFUNI : - No, no, no, mi permetto di dire che non vedo la contraddizione perché io a Caltanissetta ho detto che il Presidente mi fa vedere sta lettera e dice agli atti, perché non ritengo di dover fare nulla in proposito. Il mio ricordo più preciso è che, ripeto, siccome stavamo di fronte con la scrivania, non è che io ho letto la lettera, ho capito che il Presidente ne faceva soltanto quello che ho spiegato prima, cioè una trasmissione brevi manu al Consigliere dell'Interno...”), ma di non sapere, comunque, spiegare come mai la detta lettera non si rinviene più negli archivi (“P. M. DEL BENE : - Dottor Gifuni, allora però ci deve spiegare un dato, le ricerche che fece quella dottoressa, che ebbero esito negativo, come si spiegano, visto che comunque c'era questo documento, c'era una sigla del Presidente della Repubblica agli atti, dico, di un archivio. E le ricerche fatte in archivio da quella dottoressa hanno dato esito negativo...;DICH. GIFUNI : - La lettera, ripeto, secondo il mio avviso, ma non ho la prova, è stata data a chi, il Consigliere di competenza, il Prefetto Iannelli perché magari ne informasse il Capo della Polizia sotto il profilo soprattutto delle minacce che erano pure contenute in questa lettera, cosa che ho appreso...; P. M. DEL BENE : - Dottore, siamo d'accordo, soltanto lei a Caltanissetta, non poco tempo fa, voglio dire, il 30 giugno 2014, ha detto che l'ha ricevuta lei la lettera; DICH. GIFUNI : - No io, no, no; P. M. DEL BENE : - "Il Presidente mi disse semplicemente agli atti". Mi disse, dico, noi non c'eravamo, dottore, quindi...; DICH. GIFUNI : - Mi disse agli atti, ma io la lettera non l'ho avuta mai come assegnazione di pratica, l'avrà avuto, ripeto, la persona più indicata per trasmetterla alle autorità competenti... ..La metti agli atti come Quirinale, però la trasmetti pure alle autorità preposte perché contiene minacce; G / T : - Ho capito, quindi la mette agli atti come Quirinale. Ora il Pubblico Ministero le chiedeva, quindi, questi atti, ci sarà un ufficio presso Iannelli, avrà avuto un ufficio, questi atti che



riceveva Iannelli che fine facevano? Come mai poi non fu più rinvenuta?; DICH. GIFUNI : - Io questo, signor Presidente, non lo so dire; G / T : - Cioè c'è un archivio comunque di...; DICH. GIFUNI : - Ma l'Archivio Storico, perché alla fine del mandato di Scalfaro tutto quello che il Presidente, che era già agli atti, ma che il Presidente ha ritenuto di dover trasmettere all'Archivio Storico, perché stanno anche dei documenti che ha tenuto per sé, sia chiaro, perché non è obbligato a farlo, l'Archivio Storico del Quirinale che è molto ordinato, molto preciso, molto ben...; G / T : - Quindi questo archivio raccoglie solo i documenti che il Presidente decide di...; DICH. GIFUNI : - Che il Presidente ha trasmesso al Capo di Gabinetto, (PAROLA INCOMPRESIBILE), perché lo passi all'Archivio Storico. Cioè alla fine di ogni mandato l'Archivio Storico ha il compito di recepire tutti i documenti dei vari uffici e servizi, non solo, ma quelli del Presidente contengono quello che il Presidente ha ritenuto di affidare all'Archivio Storico. Quindi io ecco perché parlavo di supposizioni, perché questa lettera non c'è agli atti dell'Archivio Storico, può darsi pure che sia stata consegnata brevi manu a Iannelli, informane chi di dovere, però, ripeto, non posso dire altro, ripeto, perché...; P. M. DEL BENE : - Presidente, io però procedo ad una contestazione per cercare di capire un po' anche le modalità di apprensione del dato da parte del teste, perché il 2 marzo del 2012, dinanzi al Tribunale di Palermo nel processo a carico del Generale Mori e altri, pagina 19 della trascrizione, lei ebbe a dire: non conoscendo affatto, se non in quegli ultimi tempi dalla lettura dei giornali e anche in particolare dalla lettura di quel volume di Salvatore Ardita, se ben ricordo, su quegli anni, io nell'ambito della mia carica e gli anni in cui sono stato lì non ho assolutamente sentito parlare di questa lettera... E un rigo prima rispetto a questa contestazione ebbe a dire in merito alla conoscenza della lettera, leggo la domanda, sì, così si comprende, da parte dell'Avvocato Milio, metà pagina 19: lei ebbe conoscenza di una lettera dai toni minacciosi che un gruppo definitosi di familiari di



detenuti mafiosi inviò al Presidente della Repubblica nel febbraio 1993? Gifuni: assolutamente no, d'altra parte ho chiesto anche, ma credo che prima di me l'avesse chiesto il Tribunale, il Pubblico Ministero al Quirinale, fatta ricerca all'Archivio Storico non c'è traccia di questa lettera. E allora dottor Gifuni...; DICH. GIFUNI : - Questo lo confermo perché ho detto prima che la lettera può essere stata trasmessa all'Archivio Storico. Però vede, io chiedo anche scusa alla Corte, ma bisogna pure rendersi conto che sono passati 23 anni”);

- che il Presidente Scalfaro volle la sostituzione di Amato al DAP sia perché già ricopriva quel ruolo da oltre dieci anni, sia perché non aveva simpatia verso il predetto (“Sì, io ricordo che ad un certo momento il Presidente Scalfaro, per le ragioni che ho già enunciato anche in altra sede, cioè questo scarso rapporto tra i due dovuto, ripeto, alla convinzione di Scalfaro che un signore dieci anni in un posto sono troppi e secondariamente anche al fatto connesso che non ci fosse un rapporto di idem sentire, di simpatia, di sintonia tra i due, questo qualche volta me ne ha parlato: ma questo sta lì da dieci anni, poi viene qui, dice così, così, così, come dire, insomma facendo delle affermazioni che non consentivano obiezioni di sorta, quindi mi pare che è il caso di sostituirlo”), ricordandosi, a quel punto, del Dott. Capriotti che aveva avuto modo di conoscere a Trento (“..E allora in quel caso lui... Ricordo che quando era Ministro dell'Interno e usava fare delle visite nei vari distretti, nei vari... Di Corte d'Appello, aveva conosciuto molto bene a Trento l'allora Procuratore Generale di Trento che era il dottor Capriotti, per me sconosciuto. Dopo di che lui ne parlò con Ciampi e adesso non ricordo che fosse il Presidente del Consiglio o era ancora Amato, ne parlò e si decise di sostituire Nicolò Amato”);

- che di tale sostituzione si iniziò a parlare alcuni mesi prima (“Per quel che ricordo anche mesi addietro, cioè, voglio dire, non è che è un fatto immediato, siccome io con questo non vado d'accordo lo sostituisco domani. Sicuramente ha maturato questa sua convinzione, ne ha parlato correttamente con il

Presidente del Consiglio e con il Guardasigilli e quindi è arrivato alla conclusione... ..Credo che ci fosse Conso... ..Io quello che posso dire è che il Presidente Scalfaro non muoveva foglia se non sentiva prima di tutto il Presidente del Consiglio, che allora mi pare fosse Ciampi, sì, sicuramente era Ciampi al momento della sostituzione, e nello stesso tempo il Ministro Guardasigilli. Quindi questa è una mia convinzione profonda, mò se lei mi dice ma quel giorno... Allora bisognerebbe vedere il calendario delle udienze che è conservata al Quirinale per vedere se ci sono stati incontri, come io ricordo che ci sono stati, tra Scalfaro, Amato, Scalfaro, Conso, poi il rapporto tra Amato e Conso, che non era roba del Quirinale, ma anche lì mi consta, conoscendo i personaggi, che si sentivano quotidianamente. Mò sto problema di Amato, allora vediamo come possiamo risolverlo. Che poi Scalfaro, sempre in questi pour parler con i responsabili, abbia accennato... Bè, per esempio ci sarebbe una persona che ho conosciuto e che mi pare stimata, molto adatto, che è il Procuratore Generale di Trento, Capriotti, tra gli altri potrebbe essere la persona indicata. E quindi si arriva all'intesa, perché sono casi rarissimi in cui si crea un dissidio sulla situazione, sulla permanenza di funzionari, sulle nomine, è difficile che il Presidente metta il veto o viceversa se Conso propone... Sono casi limite, se tu mi proponi una persona che non ha i requisiti, bè il dovere del Capo dello Stato è di dirti no, questa persona non va. Ma se nel giro di conversazioni si fanno diversi nomi e il Presidente ha fatto il nome di Capriotti, evidentemente dopo sia il Presidente del Consiglio Ciampi, sia il Ministro Conso, si saranno trovati tutti e tre d'accordo nello scegliere... ..Anche perché io non ricordo assolutamente che vi sia stato qualche contrasto sull'argomento, anzi lo escludo totalmente”);

- che il Presidente Scalfaro ebbe a consultare sulla questione anche i Cappellani Penitenziari (“P. M. DEL BENE : - In merito appunto alla sostituzione del dottor Nicolò Amato, e più in generale sulla situazione delle carceri, è a



conoscenza se il Presidente della Repubblica Scalfaro ebbe a consultare altre autorità, altre figure istituzionali anche di natura ecclesiastica?; DICH. GIFUNI : - Sì, sì, questo risulta agli atti, io non ero presente all'udienza perché, vede, sono rari i casi in cui... Se sono visite ufficiali allora si chiama il Segretario Generale, ma le udienze normali nel Presidente se le gestisce lui con la sua segreteria, però mi risulta che lui in quel periodo ha ricevuto la visita di Don Curioni mi pare si chiamasse, il capo dei cappellani delle carceri, accompagnato da tal dottor o Monsignor, non mi ricordo, Fabbri, questo ricordo, ma non ricordo che cosa... ..questa sostituzione ufficialmente avvenne mi pare con decreto del giugno addirittura, del giugno del 93, quindi la visita di Curioni, i contatti tra Ciampi, eccetera, possono essere avvenuti in quel lasso di tempo che si può collocare tra l'aprile e il giugno del 93... ..Vede, non essendo presente all'udienza non posso dirle con esattezza, però, scusi se dico sempre a mio parere, in quel periodo sarà stato naturale che il Presidente ricevendo, non so se su sua richiesta o su richiesta degli interlocutori, questo cappellano di tutte le carceri e questo Monsignor Fabbri, abbia anche parlato innanzitutto della situazione delle carceri e anche forse dell'avvicendamento, ma se abbia parlato di Capriotti, questo non glielo so dire”);

- di non ricordare di avere parlato con Amato della sua sostituzione (“Io credo che ho visto un paio di volte il dottor Amato, ma su questo non mi ricordo proprio di essere stato suo interlocutore. Se poi lui in queste conversazioni mi ha chiesto: Gaetano, che si dice? Perché ci davamo del tu. Bè penso, Nicolò, che tu avrai sentito che l'atmosfera è quella che è, dopo tutto ti si propone il Consiglio di Stato, mi pare un riconoscimento più che adeguato, ma ripeto anche questo adesso io vi prego e vi scongiuro di non prenderlo come cosa certa perché, vede, 23 anni sono 23 anni, insomma, non mi posso ricordare... ..Al Teatro dell'Opera no... ..Questa del Teatro dell'Opera proprio... Ripeto, io ricordo che un paio di volte è venuto nel mio ufficio, ma non di

incontri extra moenia. Se però c'è stato... Lui dice che l'ho incontrato al Teatro dell'Opera, bisognerebbe, per accertare che opera si dava, se si andava... Io non è che sia molto...”);

- di non ricordare chi propose il Dott. Di Maggio quale vice direttore del DAP (“Ricordo che si è fatto il nome del dottor Di Maggio, che mi pare venisse anche lui dalla Magistratura e che fu scelto come Vice. Non so da chi, se dallo stesso Capriotti o dal Ministro, proprio non le so dire. Certamente il Presidente della Repubblica non arrivava a parlare pure dei Vice Direttori, mi pare strano, comunque lo escludo”);

- che è possibile che il Dott. Di Maggio, dopo la nomina, si sia presentato al Presidente Scalfaro, ma di non ricordare sue visite (“Io, io credo che il dottor Di Maggio si sia doverosamente presentato al Presidente Scalfaro in visita di cortesia, in quanto nominato Vice Direttore del Dap, ma che fosse un rapporto direi frequente, questo non mi risulta; P. M. DEL BENE : - Non ricorda di visite del dottor Di Maggio al Quirinale nel periodo appunto dalla nomina in poi, dal 1993?; DICH. GIFUNI : - No, non ricordo assolutamente, però, ripeto, sono tutte cose che volendo la Corte, disponendo, può rivolgersi agli uffici del Quirinale, soprattutto all'ufficio del Cerimoniale, per sapere se vi sono stati udienze del dottor Di Maggio; P. M. DEL BENE : - Io a proposito di quest'ultima domanda, procedo ad una contestazione, a cominciare dal verbale relativo all'esame il 2 marzo 2012 dinanzi al Tribunale di Palermo, allorquando a pagina 17, a domanda dell'Avvocato Milio: il Presidente Scalfaro conosceva il dottor Di Maggio prima della sua nomina a Vice Direttore del Dap? Dottor Gifuni: credo che sia venuto da lui una o due volte....;DICH. GIFUNI : - No, ma poi, illustre Presidente, questo che mi contesta sarebbe avvenuto prima della nomina, non durante Di Maggio... ..E quello ho detto che io non posso ricordare.....DICH. GIFUNI : - Però sono accertabili”);



- di escludere che il Direttore Amato potesse essere stato sostituito per ragioni attinenti al regime del 41 bis (“*Lo escludo nella maniera più assoluta..*”).

17.1.8 LA TESTIMONIANZA DI CLAUDIO MARTELLI

Della testimonianza di Claudio Martelli si è già detto sopra nei Capitoli 3 e 6 che precedono con riferimento ad altri temi di prova.

Qui deve darsi conto, quindi, delle dichiarazioni rese dal medesimo teste riguardo al tema oggetto del presente Capitolo.

Nel corso delle udienze del 9 e 15 giugno 2016, in particolare, in proposito, Claudio Martelli ha riferito:

- che dopo la strage di Capaci nacque l’idea di riaprire le carceri di Pianosa e Asinara (“*P. M. TERESI : - la vicenda della riapertura delle carceri di Pianosa e l'Asinara. Questo fu, come dire, una idea originaria che lei discusse anche ai tempi con Falcone su questa opportunità?; DICH. MARTELLI : - No; P. M. TERESI : - E come venne e quando, se è in grado di ricordare il periodo, venne fuori l'idea?; DICH. MARTELLI : - Dopo la strage di Capaci...Sì, sì, e mentre si elaborava il decreto si valutavano le misure che più potessero risultare efficaci nella reazione e più anche tranquillizzare l'opinione pubblica, vi erano entrambi gli aspetti, uno operativo, stringente, urgente, e l'altro pure anche quello di dare l'immagine di uno Stato che reagisce*”) che suscitò molte perplessità sia da parte di Nicolò Amato, sia da parte del Capo della Polizia Parisi, sia in altri ambienti esterni (“*P. M. TERESI : - E come fu accolta, nell'ambito istituzionale e politico e anche interno al Ministero questa proposta di riaprire Pianosa e l'Asinara?; DICH. MARTELLI : - Dunque, all'interno del Ministero con pieno accordo. Per il resto con molte perplessità di vario grado, genere e tenore. Nicolò Amato, il direttore del Dap, era molto perplesso. Lo stesso dicasi per il Capo della Polizia Parisi. Non parliamo delle reazioni a livello locale e regionale*”);



- che il 10 febbraio 1993 egli si era dimesso per una indagine a suo carico a Milano (*“Il 9 mi pare di febbraio del 1993 vengo informato che c'è... Vengo informato da chi? Insomma, vengo informato che la Procura di Milano vorrebbe spedirmi un avviso di garanzia per fatti risalenti al 1980, cioè a tredici anni prima.... ...La mattina ricevo una telefonata da un gentilissimo Generale dei Carabinieri che mi dice: mi deve consegnare una... Si chiamava avviso di garanzia, già allora era avviso di garanzia forse. E quindi scrivo immediatamente la mia lettera di dimissioni...”*) e fu immediatamente nominato al suo posto Giovanni Conso (*“..Il giorno dopo, la mattina dopo mi ha chiamato il professore Conso, che io conoscevo bene,... ...Venne a trovarmi a casa mia, fu gentilissimo, mi scongiurò di ripensarci... ...Guardi, la decisione è presa, non torno indietro. E allora la prego, la scongiuro, insomma, di starmi vicino, di... Io voglio assolutamente continuare sull'indirizzo che lei ha preso perché sono convinto che è quello giusto. Lei può disporre di me quando crede. E non l'ho mai più sentito”*);

- che lo stesso giorno delle sue dimissioni, come ultimo atto, aveva firmato un provvedimento col quale si applicava il regime del 41 bis comma 1 alle carceri napoletane di Secondigliano e Poggioreale a seguito dell'omicidio di una guardia carceraria (*“Era stato assassinato un agente dei servizi penitenziari, tra l'altro c'era già stato e ci sarà poi anche dopo un altro attentato, ma comunque quello già bastava. E questo mi convinse ad adottare la misura del 41 bis nella forma originaria, quello che si applica al carcere e non al singolo detenuto”*), suscitando immediate proteste di cui si fece interprete il Ministro degli Interni (*“Ci furono immediate proteste di cui si fece interprete il Ministro degli Interni con un argomento sorprendente perché... Poi ho visto che lo ha riprodotto nella successiva riunione del Comitato per l'Ordine e la Sicurezza Democratica, e cioè che c'erano molte proteste dei parenti dei detenuti che dovevano affrontare disagi per andare ad incontrare i loro familiari lontano dalla sede, cioè una*

tipica azione diciamo da parlamentare, insomma, quello di farsi interprete e rappresentante di questo tipo di problematiche, non mi sembrava da Ministro degli Interni, ecco”), tanto che quel decreto, dopo pochi giorni venne revocato ed era stato convocato un Comitato per l’Ordine e la Sicurezza Pubblica con all’ordine del giorno la questione del 41 bis (“...E quando ho visto che, insomma, una settimana dopo... Prima delle mie... Dopo le mie dimissioni o quindici giorni dopo le mie dimissioni, prima si revoca il decreto che mette il 41 bis in un carcere in cui è stato assassinato un agente di custodia, che era un crimine visibilmente di stampo camorristico. Secondo, si riunisce il Comitato per l’Ordine e la Sicurezza democratica e all’ordine del giorno uno dice come intensificare la lotta alla mafia? No, l’ordine del giorno che facciamo del 41 bis? Allora, c’è chi propone, dice lo revochiamo, tutto... ..C’è chi propone di attenuarlo, c’è chi propone di revocarlo, ma non c’è uno che dice bisogna tener duro, non ce ne è uno, Ministro degli Interni, Ministro della Giustizia, Capo della Polizia, Capo dei Carabinieri, Capo dei Servizi, non c’è uno che dice bisogna continuare così perché sta andando bene, sta funzionando, non uno”);

- che le perplessità del Capo della Polizia sul 41 bis attenevano alle tensioni che si creavano all’interno delle carceri (“P. M. DI MATTEO : - Senta, lei ha accennato in un contesto più ampio a delle perplessità sul 41 bis, su alcuni aspetti del 41 bis, del Capo della Polizia Parisi. Può essere un po' più specifico sul punto?; DICH. MARTELLI : - Bè, si temeva che questo avrebbe creato tensioni insopportabili nelle carceri, ma secondo me non aveva neanche capito bene che a differenza del primo articolo, gli articoli nuovi introdotti, come dire, non colpivano il carcere in quanto tale, non riguardano... Ma riguardavano i singoli detenuti”);

- che l’applicazione del 41 bis comportava una necessaria condivisione dei Ministri della Giustizia e dell’Interno (“Comportavano una assunzione di responsabilità del Ministro della Giustizia, del Ministro degli Interni... Anche



questa è una cosa stupefacente che, insomma, dice Mancino, dice: ma io non ne sapevo nulla. Ma come non ne sapevi nulla? Il Ministro della Giustizia, sentito il Ministro degli Interni dispone l'assegnazione o la revoca del 41 bis, sentito il Ministro degli Interni e il Procuratore Nazionale Antimafia, oltre ai Magistrati competenti. Qui è una disposizione di Legge, non è che è una opinione, non...; ...

....P. M. DI MATTEO : - Durante la sua esperienza di Ministro della Giustizia, e mentre era Ministro degli Interni l'Onorevole Scotti, effettivamente queste interlocuzioni sul 41 bis c'erano? Erano effettive?; DICH. MARTELLI : - Per quello che io so sì, attraverso gli uffici, certo, certamente sì. E d'altra parte non si sarebbe spiegata neanche, come dire, la reazione di Mancino al 41 bis sul carcere di Secondigliano e di Poggio Reale altrimenti, no? Come è che in quelle circostanze sente di far pesare la sua opinione in altre... No;P.

M. DI MATTEO : - ...quindi, per quello che lei sa effettivamente sul 41 bis fino a quando è Ministro lei ed è Ministro degli Interni Scotti, c'era una informazione reciproca?; DICH. MARTELLI : - Dottore Di Matteo, che cosa debbo dirle? Io non è che personalmente seguo l'andirivieni delle carte tra un Ministero e l'altro, non lo posso fare, non mi compete neanche di farlo. Devo supporre di sì, perché altrimenti c'è stata una omissione di Legge”);

- che la notte successiva alla strage di via D'Amelio gli fu detto dalle Dott.sse Pomodoro e Ferraro che Nicolò Amato non era rintracciabile, tanto che egli stesso dovette firmare i provvedimenti di trasferimento dei detenuti nelle isole (“AVV. PIERGENTILI - Ma lo volle firmare questo trasferimento o no?; TESTE C. MARTELLI - Qui, come ho potuto ricostruire poi in tempi successivi, nell'immediato mi fu detto dal Capo di Gabinetto Livia Pomodoro e della dottoressa Ferraro che Nicolò Amato non era rintracciabile; AVV. PIERGENTILI - Ma è vero che lo firmò lei sul cofano, lei...?; TESTE C. MARTELLI - Certo che è vero; AVV. PIERGENTILI - Eh, appunto, quindi, voglio dire, lo firmò lei. E' vero che poi questo trasferimento l'aveva... poiché



Nicolò Amato non lo voleva predisporre...; TESTE C. MARTELLI - No, "non lo voleva", io non lo posso dire.... ...Non era rintracciabile...");

- che Nicolò Amato, comunque, aveva manifestato perplessità sul 41 bis ("..però se può essere di qualche utilità, ritorno su un punto. Il dottor Nicolò Amato non era d'accordo, non era convinto, non poteva non essere d'accordo perché doveva... ...Non era, come dire, convinto dell'utilità neanche della riforma del 41 bis");

- che la nota indirizzata da Nicolò Amato al Ministro il 6 marzo 1993 nasceva dall'esigenza di rappresentare al Ministro medesimo le iniziative già discusse ed accolte dal predecessore ("..L'intenzione era assolutamente di dare corso a questo... a questa idea. Credo che quella lettera al Ministro del 6 marzo... ...quindi un mese dopo le mie dimissioni, nasca dalla sua volontà di formalizzare una proposta che io avevo colto, ma che probabilmente lui non sapeva come sarebbe stata accolta dal mio successore... ...Ne avevamo... ne avevamo parlato semplicemente, ecco, non... non c'era nulla di formale, e mi sembrava un'eccellente idea, sì").

17.1.9 LA TESTIMONIANZA DI LIVIA POMODORO

All'udienza del 27 febbraio 2015 è stata esaminata, in qualità di testimone, Livia Pomodoro, la quale, in sintesi, sul tema oggetto del presente Capitolo, ha riferito:

- di avere ricoperto l'incarico di vice capo di gabinetto prima e di capo di gabinetto del Ministero della Giustizia dopo dalla fine degli anni '80 sino al settembre 1993 ("Sono stata presso il Ministero della Giustizia dapprima con i Ministri Rognoni e Vassalli, negli anni tra l'87 e l'88, e successivamente, dal 91 se non ricordo male, è passato un po' di tempo, al settembre 93, sono stata designata però Presidente del Tribunale per i Minorenni di Milano nel luglio del... Il 20 luglio 1993 e ho preso poi possesso dell'ufficio a Milano nel



settembre del 1993... .. E poi scusi ho dimenticato di dire poi con i Ministri Martelli e Conso... .. con i Ministri Rognoni e Vassalli sono stato Vice Capo di Gabinetto, Capo di Gabinetto era il Consigliere Piero (PAROLA INCOMPRESIBILE). Con i Ministri Martelli e Conso sono stata invece Capo di Gabinetto”);

- di avere contribuito, unitamente ad altri uffici, alla elaborazione del decreto legge poi approvato l'8 giugno 1992 (“Allora, intanto Martelli aveva una gestione, ecco, in questo diversa da Conso. Martelli aveva una gestione molto da staff e la collaborazione tra Martelli e Falcone era una collaborazione molto intensa. Ma anche l'ufficio legislativo e io stessa fummo chiamati a lavorare su quella... A lavorare nel senso che ognuno di noi dava il contributo che poteva dare, il mio molto marginale perché io ero oppressa da ben altre cose che dovevo comunque mandare avanti. Ma comunque devo dire che fu una... Quel decreto, quel famoso decreto ebbe una stesura molto attenta e molto puntuale del Dipartimento della Direzione, allora Direzione degli Affari Penali che era di competenza di Giovanni e di tutto lo staff dell'ufficio legislativo e anche dei componenti del Gabinetto se avevano delle specifiche attribuzioni”), probabilmente anche con l'apporto del Ministero dell'Interno (“Posso anche immaginare che ci fossero dei contatti tra di loro, ma non li ho gestiti io, non avevo nessun motivo per gestirli essendo io nella fase finale diciamo così”);

- che immediatamente dopo la strage di via D'Amelio il Ministro Martelli si mise in contatto con l'Ufficio di Gabinetto e con il D.A.P. per preparare i decreti di trasferimento dei detenuti dall'Ucciardone poi firmato quella stessa notte (“...posso dirle che il Ministro Martelli, saputo della strage di Via D'Amelio, si mise in contatto con gli uffici oltre che del Gabinetto anche del Dipartimento e pretese che venisse messo in atto il provvedimento di cui lei sta parlando. Il provvedimento, come lei sa, fu firmato dal Ministro nella notte all'aeroporto, anzi all'alba all'aeroporto. Poi il provvedimento non poteva non essere

predisposto dall'ufficio, dal dipartimento penitenziario, perché lì erano i dati relativi a questo personale. Venne predisposto e fu portato alla attenzione del Ministro quando il Ministro ritornò da Palermo; ..P. M. DI MATTEO : - ...Venne predisposto quindi dal dipartimento dell'amministrazione penitenziaria materialmente; DICH. POMODORO : - Certo, certo, non poteva dire diversamente”);

- che non sempre accadeva che, come previsto, le note indirizzate al Ministro transitassero dall'Ufficio di Gabinetto (“Avrebbe dovuto esserci, avrebbe dovuto esserci, io qualche volta mi lamentavo anche di essere (PAROLA INCOMPRESIBILE). Comunque qualche volta poteva accadere che il Ministro chiedesse direttamente e che diciamo le note passassero direttamente alla segreteria del Ministro e al Ministro. Se passavano dal Gabinetto, comunque era solo un passaggio materiale, perché poi il compito del capo di gabinetto era quello di rappresentarle al Ministro nel momento in cui il Ministro entrava negli uffici e si occupava degli uffici giudiziari”) e ugualmente non sempre il Ministro interpellava il capo di gabinetto (“A volte gli chiedevano se io avevo altre informazioni da dare o altre indicazioni, però ribadisco ancora una volta il rapporto, soprattutto su questioni così delicate, era assolutamente diretto tra i Ministri interpellati, i Ministri che interpellavano e i dirigenti degli uffici. Le faccio un esempio, così è chiaro, se il capo dell'ufficio legislativo doveva mandarmi un decreto perché io... O un decreto o un disegno di legge perché io lo diramassi, perché questo è il compito del capo di gabinetto, poteva essere facile che passasse prima dal Ministro, ne discutesse prima con il Ministro e poi mi mandassero il testo per essere diramato. Se c'erano questioni che potevano, come dire, interessare l'organizzazione, qualche volta venivo interpellata, ma questo è del tutto normale, perché sono tante le questioni?”);

- di non ricordare l'appunto del 9 febbraio 1993 col quale il Direttore del DAP Amato, di seguito all'omicidio dell'agente Campanello, chiedeva al Ministro

Martelli di applicare il regime del 41 bis comma 1 agli Istituti di Napoli Poggioreale e Secondigliano (*“Guardi, sicuramente sarà passato dal mio ufficio, può darsi che sia passato dal mio ufficio, e può darsi anche che ci sia qualche mia annotazione con cui l'ho trasferito. Se non c'è nessuna annotazione può essere che sia passato dal mio ufficio e che io, come le ho detto prima, l'abbia trasferito immediatamente al Ministro Martelli. In questo caso, trattandosi di un provvedimento che il Ministro Martelli ha emesso lo stesso giorno, se non ho capito male, evidentemente è stata una interlocuzione immediata, diretta diciamo così. È tutto quello che posso ricordare di questo episodio”*), né il successivo provvedimento di revoca del Ministro Conso (*“Guardi, non ho ricordo di questo, però posso immaginare che il Ministro Conso, prima di decidere di revocare questo provvedimento, abbia anche sentito i diretti interessati, cioè il dipartimento... .. Se il Ministro Conso si è determinato a emettere un provvedimento di revoca, peraltro in un settore così delicato, mi sembrerebbe strano che non abbia sentito anche il dipartimento. Comunque io non... So bene che lei magari ha anche le indicazioni di passaggio, ma non ho memoria di aver fatto uno specifico intervento presso il Ministro Conso su questo argomento.. .. Devo anche dire, scusi, questo lo aggiungo perché così chiariamo un attimo la cosa, che una cosa è il formale passaggio dei documenti, un'altra cosa è la consultazione con il Ministro. Questo accade se il Ministro la richiede e quindi in questo caso io non ricordo di essere stata chiamata da Conso per discutere di questo argomento”*);

- che la lettera dei familiari dei detenuti del febbraio 1993 venne inviata al Ministro tramite l'Ufficio di Gabinetto dal Capo della Polizia Parisi, ma di non averne un ricordo preciso (*“Sì, questo è quello del Ministero dell'Interno. E allora, questo è pervenuto al Gabinetto... Non vedo una data, dove è? Allora, devo dirle subito, quando arrivano... Questo tra l'altro è un esposto molto delicato vedo, e mi rendo conto della ragione per cui lei mi fa questa domanda.*

Io però le devo dire che quando arrivavano tutti gli esposti, al Ministero della Giustizia ne arrivano tantissimi, esiste un così detto ufficio posta che è presso l'ufficio... Esisteva allora presso il Capo di Gabinetto e c'era... Normalmente si chiedeva al Vice Capo di Gabinetto o a quelli che collaboravano con il capo di gabinetto, i magistrati che collaboravano con il Capo di Gabinetto, di guardare la posta e quindi di passare poi le cose più importanti o di smistare, come è del tutto normale in qualsiasi ufficio giudiziario, questi esposti. Io guardandolo vedo qui che è stato... C'è un... Ecco, vede, c'è una postazione, quando è arrivato questo esposto, probabilmente un po' burocraticamente, non voglio dire di no, però io vedendolo adesso mi rendo conto, però qui non so se lei ha visto c'è Dap con preghiera di accertamenti e notizie, in data 05/03/92 penso, non so, più o meno è questa la data. Ecco, può essere accaduto che questo è stato smistato, è stato smistato e poi vedo che qui c'è la risposta che ha dato il dottor Fazioli, che era il Vice Capo del Dap. Lo deduco da questo documento, se la sua domanda è: lei ha visto questo esposto? Non posso escluderlo, ma non lo ricordo. Per la verità, trattandosi di un esposto così particolare, se l'avessi visto me ne ricorderei");

- di avere trasferito immediatamente al Ministro Conso l'appunto redatto da Amato il 6 marzo 1993 (*"Io quel documento credo, però lei capisce... Per quello che le ho detto prima, credo che sia chiaro quello che accadeva, credo che quel documento sia arrivato al Capo di Gabinetto diciamo così protempore al fine di smistarlo poi al Ministro Conso. Il Ministro Conso, peraltro, aveva una grandissima attenzione alla attività complessiva del Dipartimento, al carcerario, anche per la sua esperienza di professore, di esperto della materia e tutte le volte che arrivavano documenti di questo genere, che arrivavano a me come Capo di Gabinetto, io li trasferivo immediatamente al suo ufficio e alla sua attenzione e poi lui aveva interlocuzioni dirette con il Dipartimento"*), ma che per quel che ricorda il Ministro non rispose (*"Non credo che abbia dato una*

risposta immediata, non lo so... .. Non è passata, non credo assolutamente che sia passata dall'ufficio, dal mio Ufficio... ..Guardi, il Ministro Conso non ritenne di interloquire con me, io devo aver passato, perché era mio dovere passare questo documento, dopo di che il Ministro sicuramente se ha avuto delle interlocuzioni non le ha avute con il Capo di Gabinetto. Peraltro era noto al Ministro Conso la mia posizione in relazione al 41 bis... ..conosceva la storia del 41 bis, non ho mai esternato nulla perché avevo partecipato alla attività che era stata precedentemente fatta e che era sfociata poi nella legislazione in materia del 41 bis. È un problema di coerenza evidentemente”);

- di non sapere come si giunse alla nomina dei nuovi vertici del DAP nel giugno 1993 anche perché ella era ormai in procinto di lasciare il Ministero (“Non lo so, tutto questo accadeva credo nel giugno 1993, era il momento nel quale io avevo già fatto la domanda per essere trasferita a Milano alla Presidenza del Tribunale per i Minori e quindi io ero un po' lontana, come devo dire, da queste realtà, avevo già deciso di lasciare il Ministero. Non so se... Probabilmente sì, Di Maggio era una persona nota quindi posso anche ritenere che fosse noto al Ministro Conso”);

- di non avere ricordo della proposta di Nicolò Amato del 30 luglio 1992 (“Non ne ho ricordo... ..No, non ne ho ricordo, ma può essere benissimo che il Ministro ha ritenuto che fosse utile sentire gli uffici legislativi, l'ufficio legislativo e le Direzioni degli Affari Penali”), né di interlocuzioni in proposito col Ministro Martelli (“No, probabilmente fu chiesto appunto un ulteriore approfondimento all'ufficio legislativo e all'ufficio... Era del tutto normale”).

17.1.10 LE DICHIARAZIONI DI OSCAR LUIGI SCALFARO

Le dichiarazioni rese al P.M., in data 15 dicembre 2010, dall'allora Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, acquisite al fascicolo del dibattimento quale atto divenuto irripetibile a seguito del sopravvenuto decesso del detto

teste, sono state già esaminate nel precedente Capitolo 3 a proposito dell'avvicendamento del Ministro dell'Interno Scotti.

Qui devono essere riprese, però, anche con riferimento al diverso tema oggetto del presente Capitolo.

Orbene, in data 15 dicembre 2010, Oscar Luigi Scalfaro, in sintesi, ha riferito, innanzitutto, di non sapere nulla riguardo all'avvicendamento al vertice del D.A.P. tra il Dott. Nicolò Amato e il Dott. Adalberto Capriotti (*"Nulla so in ordine all'avvicendamento avvenuto al vertice del D.A.P. tra il dr. Nicolò Amato e il dr. Adalberto Capriotti nel giugno 1993. Nessuno mi mise al corrente delle motivazioni che portarono a tale avvicendamento"*) e di non avere mai avuto alcuna notizia di trattative tra Stato e criminalità organizzata (*"Voglio subito precisare che, più in generale, sia quando ero ministro della Repubblica Italiana che successivamente ricoprendo la carica di Presidente della Repubblica, nessuno mi ha mai messo al corrente né io ebbi altrimenti notizie di alcun genere su presunte trattative tra lo Stato e la criminalità organizzata"*).

Indi, il teste ha riferito di non conoscere l'appunto sull'applicazione dell'art. 41 bis redatto il 6 marzo 1993 dal Dott. Amato e indirizzato al Capo di Gabinetto del Ministro della Giustizia esibito dal P.M. e di non avere mai avuto notizie di divergenze tra esponenti istituzionali sull'applicazione di tale regime (*"Non conoscevo il documento e comunque non ho mai avuto notizia su possibili divergenti opinioni di esponenti istituzionali e politici sull'applicazione del regime di cui all'art. 41 bis O.P. ... Avevo frequenti interlocuzioni con il Prefetto Parisi, allora capo della Polizia per motivi istituzionali... ..Posso dire con assoluta certezza che nulla ebbe mai a dirmi.. ..circa una possibile trattativa tra Stato e mafia, né al riguardo del 41 bis e di possibili connessioni tra l'applicazione di quel regime penitenziario e gli episodi stragisti del 1993"*), oltre che di non avere ricordo di particolari accadimenti verificatisi nella notte tra il 27 e il 28 luglio 1993 (*"Non ricordo se durante la notte tra il 27 e il 28*

*luglio 1993 si tenne, presso la sede della Presidenza del Consiglio dei Ministri, una riunione straordinaria del Consiglio Supremo di Difesa... ..
...Nell'immediatezza di quegli attentati l'On. Ciampi, allora Presidente del Consiglio, non mi espresse il suo convincimento circa un concreto pericolo di colpo di stato").*

17.2 CONCLUSIONI SULL'AVVICENDAMENTO DEL DIRETTORE DEL D.A.P. NICOLO' AMATO

Alla stregua del compendio probatorio appena esposto, possono, quindi, formularsi alcune considerazioni conclusive con riferimento ai distinti profili del tema oggetto del presente Capitolo in premessa delineati.

17.2.1 LA POSIZIONE DI NICOLO' AMATO RIGUARDO AL REGIME DEL 41 BIS E PIU' IN GENERALE AL RIGORE CARCERARIO NEL PERIODO SUCCESSIVO ALLA STRAGE DI CAPACI

Come si è già anticipato, taluni imputati contestano l'assioma da cui muove la Pubblica Accusa secondo cui il Direttore del D.A.P. Amato, dopo le stragi del 1992, in piena sintonia col Ministro Martelli, fosse strenuo fautore dell'applicazione del regime del c.d. 41 bis e, più in generale, della instaurazione di un regime carcerario di particolare rigore nei confronti dei detenuti più pericolosi ed, in primis, tra questi, proprio degli appartenenti all'associazione mafiosa resasi responsabile di quei efferati delitti.

Tale contestazione delle difese muove, invece, a sua volta, innanzitutto dalle dichiarazioni rese proprio dal Ministro Martelli già in altre sedi (infatti, specificamente contestate al teste Amato in sede di controesame) secondo cui Amato sarebbe stato, appunto contrario alla riapertura dei carceri di Pianosa e Asinara, al trasferimento dei detenuti deciso la notte successiva alla strage di via D'Amelio e al regime del c.d. 41 bis, nonché, più in generale, all'eccessivo

rigore carcerario nei confronti dei mafiosi, tanto da essersi sottratto dalla firma dei decreti di applicazione del 41 bis delegati dal Ministro al D.A.P. e da avere esplicitamente sollecitato una revisione in senso meno afflittivo del regime carcerario con l'appunto indirizzato al Ministro Conso il 6 marzo 1993.


Orbene, quanto al primo punto, quello relativo alle pregresse dichiarazioni del Ministro Martelli sopra sintetizzate, va registrata, innanzitutto, la replica, a tratti veemente, del teste Amato che ha contestato puntigliosamente in fatto le affermazioni dell'ex Ministro, sentendosi addirittura "offeso" dalla ricostruzione degli avvenimenti successivi alle due stragi del 1992, per essersi egli, piuttosto, prodigato sia per la riapertura delle carceri di Pianosa e Asinara ("*...la cosa che abbiamo fatto, che io ho fatto, è stata quella di riaprire... naturalmente c'è stata la necessità di un certo periodo di tempo, Asinara e Pianosa... .. È stata una mia iniziativa. Cioè io ho preso, le dico subito, ho preso un Ispettore molto esperto degli istituti di pena, che era il dottor Ciccotti, Raffaele Ciccotti, un vecchio Ispettore, persona molto esperta, l'ho mandato immediatamente a Pianosa e all'Asinara perché mi indicasse i lavori che erano necessari fare per riadattare queste due isole, che avevamo abbandonato, a finalità penitenziarie, soprattutto per la riapertura dei reparti di massima sicurezza. Fornelli all'Asinara e la sezione Agrippa a Pianosa.... .. La prima cosa che noi abbiamo fatto è stata quella di riattivare le isole a fini penitenziari, l'isola di Pianosa e l'isola dell'Asinara, questo è quello che abbiamo fatto... .. Martelli era d'accordo su questo, era d'accordo*"), sia per il trasferimento immediato dei detenuti ristretti nel carcere dell'Ucciardone nel corso della notte tra il 19 ed il 20 luglio 1992, smentendo, poi, quanto a quest'ultimo accadimento, che egli possa essere stato assente o non raggiungibile ("*Poi il 19 luglio c'è stata la strage di via D'Amelio, mi pare il 19 luglio... .. E io ricordo che la notte fra il 19 e il 20 luglio, cioè morto Borsellino e gli uomini della sua scorta, io passai, ricordo perfettamente, la notte in bianco, con i miei collaboratori al Ministero*



della Giustizia e ci siamo sentiti con il ministro Martelli. Il quale mi disse: "Mettimi in condizione di fare un atto politico significativo di risposta immediata alla strage di via D'Amelio". E allora quello che facemmo fu che io telefonai, parlammo con il Direttore dell'Ucciardone, mi pare fosse Rizza, adesso però posso pure sbagliarmi, perché son passati più di vent'anni, e gli ho detto: "Senti, dammi, prepariamo insieme un elenco", credo di cinquantacinque detenuti, che stavano all'Ucciardone, particolarmente pericolosi, e ho portato, ho predisposto il decreto e il Ministro lo ha firmato... ..Li abbiamo trasferiti a Pianosa e credo abbiamo subito contestualmente applicato il 41 bis. Io ricordo che la notte fra il 19 e il 20 mi sono occupato di questo. Infatti io ho qui... poi se la Corte vuole posso darle questa documentazione, questo è il provvedimento di trasferimento dei detenuti a Pianosa, che è stato predisposto, e difatti il Direttore del carcere, dopo il provvedimento di Martelli di trasferimento immediato a Pianosa di questi cinquantacinque detenuti... perché in questi cinquantasette giorni tra Falcone e Borsellino Pianosa era pronta ad accogliere i primi detenuti. Avevamo fatto con grande urgenza i lavori necessari, mentre credo che l'Asinara è stata pronta qualche giorno dopo di Pianosa") e rivendicando l'indispensabile apporto proprio del D.A.P. da lui diretto per l'individuazione sia dei detenuti da trasferire dall'Ucciardone nella immediatezza, sia di quelli cui applicare il regime del 41 bis ("L'iniziativa non era del Ministro, l'iniziativa era del D.A.P., l'iniziativa e la responsabilità erano del D.A.P., il Ministro stava nel suo ufficio, anche se avesse voluto non sarebbe stato in grado di applicare il 41 bis a nessuno, perché per applicare il 41 bis a un detenuto bisogna avere il fascicolo; PRESIDENTE – Quindi l'elenco, questo è il senso della domanda, l'elenco fu predisposto dal D.A.P., dei 532 l'elenco fu predisposto dal D.A.P. evidentemente; TESTE AMATO – Tutti dal D.A.P.... ..Tanto è vero che se Lei li vede, sono qui, guardi, sono tutti siglati da me o dal consigliere Fazzioli, perché la prassi è che quando il



Ministro firma il D.A.P. che propone sigla il decreto. Il Ministro, anche volendo, non avrebbe potuto né scrivere né immaginare a chi applicare il 41 bis, perché non aveva gli strumenti tecnici, che erano tutti in possesso del D.A.P. Come i cinquantacinque detenuti... ..inizialmente trasferiti da Palermo... ..Il D.A.P. ha scelto i detenuti. Il Ministro mi ha detto: "Voglio dare un segnale politico", questo era il concetto, il concetto era che il Ministro voleva dare, giustamente, io ero d'accordo su questo, un segnale politico immediatamente. E il segnale politico più forte che si potesse dare era quello di prendere un detenuto di mafia da Palermo e mandarlo a Pianosa. Ma il Ministro non avrebbe saputo chi mandarci, non è che aveva gli elenchi dei detenuti dell'Ucciardone. Allora, io, cioè il D.A.P., dico io per dire il D.A.P., naturalmente, d'accordo col Direttore del carcere, abbiamo selezionato i cinquantacinque detenuti che apparivano più pericolosi, di alto rilievo criminale, e gli abbiamo detto al Ministro: "Ecco, qua ci sono i cinquantacinque", se Lei vede il Ministro firma. Ma la firma del Ministro è una firma politica, non è una firma... ..Analogamente i 532 al 41 bis che lui ha firmato, non sono iniziative del Ministro, ma non lo sono perché non potevano essere, sono iniziative del D.A.P. Difatti, guardi, le posso dire che nel corso del tempo io ho fatto altre proposte di 41 bis... ..guardi, c'è un fax che io ho qui, in cui il Direttore del carcere comunica al D.A.P. "Sono stati trasferiti da Palermo a Pianosa i cinquantacinque detenuti concordati con codesto Dipartimento", questa è la parola del... ..Tutti gli altri trasferimenti a Pianosa e all'Asinara sono stati fatti dal D.A.P. senza neanche interpellare il Ministro.... ..Abbiamo riempito Pianosa e abbiamo riempito l'Asinara. Quale fosse la capienza non glielo so dire, però so che abbiamo individuato oltre all'Asinara e a Pianosa una Pianosa una serie di istituti del continente, diciamo, che per ragioni edilizie, strutturali, di personale, ritenevamo



particolarmente sicuri e lì, insieme con Asinara e Pianosa, abbiamo trasferito tutti i detenuti che ritenevamo pericolosi”).

D'altra parte, che il Ministro potesse effettivamente fare tutto da solo o solo con il proprio Ufficio di Gabinetto ed il proprio staff senza passare attraverso un intervento del D.A.P. quanto meno per individuare materialmente i nominativi dei detenuti da trasferire, oltre che inverosimile, appare smentito dallo stesso Capo di Gabinetto dell'epoca, la Dott.ssa Pomodoro, la quale, infatti, in proposito ha riferito che immediatamente dopo la strage di via D'Amelio, appunto, il Ministro Martelli si mise in contatto con l'Ufficio di Gabinetto e con il D.A.P. per preparare i decreti di trasferimento dei detenuti dall'Ucciardone poi firmati quella stessa notte (*“...posso dirle che il Ministro Martelli, saputo della strage di Via D'Amelio, si mise in contatto con gli uffici oltre che del Gabinetto anche del Dipartimento e pretese che venisse messo in atto il provvedimento di cui lei sta parlando. Il provvedimento, come lei sa, fu firmato dal Ministro nella notte all'aeroporto, anzi all'alba all'aeroporto. Poi il provvedimento non poteva non essere predisposto dall'ufficio, dal dipartimento penitenziario, perché lì erano i dati relativi a questo personale. Venne predisposto e fu portato alla attenzione del Ministro quando il Ministro ritornò da Palermo; ..P. M. DI MATTEO : -Venne predisposto quindi dal dipartimento dell'amministrazione penitenziaria materialmente; DICH. POMODORO : - Certo, certo, non poteva dire diversamente”).*

E non appare certo verosimile che, in un frangente così grave, gli Uffici del D.A.P. possano essersi attivati senza che il suo Direttore ne fosse quanto meno informato.

Claudio Martelli, d'altra parte, sentito nel corso del presente dibattito, pur collocando Amato, così come, peraltro, anche il Capo della Polizia Parisi, tra coloro che avevano manifestato perplessità sulla riapertura delle carceri di Pianosa e Asinara (*“P. M. TERESI : - E come fu accolta, nell'ambito*



istituzionale e politico e anche interno al Ministero questa proposta di riaprire Pianosa e l'Asinara?; DICH. MARTELLI : - Dunque, all'interno del Ministero con pieno accordo. Per il resto con molte perplessità di vario grado, genere e tenore. Nicolò Amato, il direttore del Dap, era molto perplesso. Lo stesso dicasi per il Capo della Polizia Parisi. Non parliamo delle reazioni a livello locale e regionale”) e confermando, in generale, le perplessità dello stesso Amato sull'utilità del regime del 41 bis (“..però se può essere di qualche utilità, ritorno su un punto. Il dottor Nicolò Amato non era d'accordo, non era convinto, non poteva non essere d'accordo perché doveva... ..Non era, come dire, convinto dell'utilità neanche della riforma del 41 bis”), tuttavia, ha sostanzialmente ridimensionato il tenore delle dichiarazioni sulla “assenza” di Amato nella notte successiva alla strage di via D'Amelio.

Martelli, infatti, ha precisato che in quel momento gli fu detto dalle Dott.sse Pomodoro e Ferraro soltanto che Amato non era rintracciabile e che, pertanto, egli non ha ragione per dire che quest'ultimo non avesse voluto firmare i provvedimenti di trasferimento dei detenuti nelle isole (“AVV. PIERGENTILI - Ma lo volle firmare questo trasferimento o no?; TESTE C. MARTELLI - Qui, come ho potuto ricostruire poi in tempi successivi, nell'immediato mi fu detto dal Capo di Gabinetto Livia Pomodoro e della dottoressa Ferraro che Nicolò Amato non era rintracciabile; AVV. PIERGENTILI - Ma è vero che lo firmò lei sul cofano, lei...?; TESTE C. MARTELLI - Certo che è vero; AVV. PIERGENTILI - Eh, appunto, quindi, voglio dire, lo firmò lei. E' vero che poi questo trasferimento l'aveva... poiché Nicolò Amato non lo voleva predisporre...; TESTE C. MARTELLI - No, "non lo voleva", io non lo posso dire.... ..Non era rintracciabile...”).

Ora, delle dichiarazioni della Dott.ssa Pomodoro si è già detto prima.

Quanto alle dichiarazioni della Dott.ssa Ferraro, sono state già sopra evidenziate, esaminando la vicenda dei suoi incontri con De Donno e Mori a

proposito dei contatti con Vito Ciancimino, le gravi perplessità che le stesse hanno suscitato in questa sede nella Corte (v. sopra Capitolo 6, paragrafo 6.1.3). E tali perplessità sussistono anche riguardo a quanto dichiarato dalla Ferraro sugli accadimenti della notte successiva alla strage di via D'Amelio.

La Ferraro, infatti, in sintesi, sul punto, ha dichiarato, da un lato, che ella stessa ebbe quella notte a parlare con Amato e che questi si era, appunto, rifiutato di predisporre i decreti di trasferimento dei detenuti, tanto che fu ella stessa, poi, materialmente a predisporli e farli firmare al Ministro (*“La notte della strage del Dottor Borsellino il Dottor Amato, quando lo chiamai per incarico del Ministro Martelli dalla Prefettura di Palermo, mi disse che non condivideva quel trasferimento immediato, che comunque non spettava a lui di scrivere il decreto. Poi io lo passai al Ministro, alla fine il decreto l'ho scritto io... ..Lo ha firmato il Ministro all'aeroporto di Palermo. Cioè io sono rimasta in Prefettura per scrivere il decreto, aiutata dal Capo di Gabinetto del Prefetto dell'epoca, invece tutti sono andati a casa di Agnese Borsellino e poi io sono andata all'aeroporto, ho convocato un dirigente dell'Ucciardone, non trovavo il direttore, non credo di avere trovato neppure il vicedirettore, non ricordo. E ricordo che il Ministro Martelli firmò il decreto sul cofano dell'automobile”*) e ciò su indicazione di quest'ultimo appena informato della contrarietà che Nicolò Amato, contattato telefonicamente, aveva manifestato (*“...quando lo chiamai mi disse che non era d'accordo. E alla mia insistenza, e nella seconda telefonata, mi pare di ricordare che disse che comunque non era competenza sua di scrivere il decreto... per il trasferimento. Non parliamo di 41bis, noi parliamo di trasferimento.... ..Per cui il Ministro Martelli mi chiese: «Sei in grado tu di scriverlo?» Io dissi: «Sì, basta che ho un posto dove consultare le norme e una macchina da scrivere, poi lo scriviamo. Se la decisione del Governo è questa, si fa». E quindi loro sono andati, come dicevo prima, a casa Borsellino e io ho scritto il decreto”*), ma, poi, la Ferraro ha anche aggiunto che, in sua presenza, il



Ministro Martelli aveva parlato con Amato (“PRESIDENTE - Dottoressa Ferraro, ma lei riferì al Ministro Martelli che aveva parlato con ...?; DICH. L. FERRARO - Era davanti lì, poi dopo ci ha parlato anche lui con Amato quella notte; PRESIDENTE - Siccome il Ministro Martelli fino a ieri, non vorrei ricordare male, ci ha parlato di irrintracciabilità del...;... ..DICH. L. FERRARO - Io ricordo che Amato che alla fine comunque non era competenza sua, che lui era contrario e non era competenza sua... per cui io ho scritto questo decreto. Questo ricordo. Poi se il Ministro Martelli ricorda un'altra cosa io a questo punto non so più che cosa ricordo... ..Signor Presidente, se non avessimo trovato l'interlocutore, il Direttore Generale Amato, avremmo cercato il Vicedirettore Generale Amato, ne avremmo cercato un altro. Cioè se ci siamo fermati al direttore generale è per una qualche ragione... ..Il mio ricordo è questo”).

Orbene, come si vede, v'è un insanabile contrasto tra la Ferraro, da un lato, secondo la quale Amato fu rintracciato e si rifiutò di collaborare per il trasferimento dei detenuti nelle isole e Martelli e Pomodoro dall'altro, secondo i quali, invece, non fu possibile rintracciare Amato.

In ogni caso, la Ferraro è stata inequivocabilmente smentita da Martelli, che pure non può sospettarsi di atteggiamento benevolo nei confronti di Amato come si evince dal complesso delle sue dichiarazioni, sul fatto che quest'ultimo fu rintracciato ed ebbe a rifiutarsi di collaborare, circostanze che Martelli altrimenti avrebbe ben ricordato e riferito, tanto più se, come raccontato dalla Ferraro, in quell'occasione egli avesse effettivamente parlato direttamente con Amato.

D'altra parte, appare inverosimile, come già sopra rilevato, che, secondo quanto testimoniato dalla Ferraro, addirittura, non soltanto Amato, ma tutti gli uffici del DAP possano essere stati esautorati nella predisposizione dei provvedimenti di trasferimento dei detenuti e che questi possano essere stati elaborati del tutto



autonomamente in Prefettura a Palermo con l'ausilio del solo Capo di Gabinetto del Prefetto e senza neppure che fossero coinvolti il Direttore o il Vice Direttore (entrambi pure inverosimilmente non "rintracciabili" secondo la Ferraro) della Casa Circondariale di Palermo "Ucciardone" presso la quale era allocata la maggior parte dei detenuti da trasferire (v. dich. Ferraro già sopra ricordate: "...io sono rimasta in Prefettura per scrivere il decreto, aiutata dal Capo di Gabinetto del Prefetto dell'epoca...ho convocato un dirigente dell'Ucciardone, non trovavo il direttore, non credo di avere trovato neppure il vicedirettore, non ricordo..").

La stessa Dott.ssa Pomodoro, infatti, ha rappresentato l'indispensabile apporto degli uffici del D.A.P. (v. dich. già sopra ricordate: "...posso dirle che il Ministro Martelli, saputo della strage di Via D'Amelio, si mise in contatto con gli uffici oltre che del Gabinetto anche del Dipartimento e pretese che venisse messo in atto il provvedimento di cui lei sta parlando. Il provvedimento, come lei sa, fu firmato dal Ministro nella notte all'aeroporto, anzi all'alba all'aeroporto. Poi il provvedimento non poteva non essere predisposto dall'ufficio, dal dipartimento penitenziario, perché lì erano i dati relativi a questo personale. Venne predisposto e fu portato alla attenzione del Ministro quando il Ministro ritornò da Palermo; ..P. M. DI MATTEO : -Venne predisposto quindi dal dipartimento dell'amministrazione penitenziaria materialmente; DICH. POMODORO : - Certo, certo, non poteva dire diversamente")

Non resta, quindi, che prendere atto degli stessi dubbi infine manifestati dalla Ferraro sui suoi attuali ricordi ("Questo ricordo. Poi se il Ministro Martelli ricorda un'altra cosa io a questo punto non so più che cosa ricordo..").

Ma, a prescindere dallo specifico episodio della notte successiva alla strage di via D'Amelio, nonché da quanto riferito da Martelli sulle perplessità manifestate da Amato in generale sul regime del 41 bis e, per contro, dalle stesse



dichiarazioni di quest'ultimo riguardo al suo intervento sollecitatorio nei confronti del primo per pervenire, dopo la strage di Capaci, alla modifica dell'art. 41 bis in senso più restrittivo e rigoroso (*“Nello stesso tempo il ministro Martelli, d'accordo anche su questo, ha presentato una proposta di modifica dell'articolo 41 bis, Lei sa, perché l'articolo 41 bis prevedeva semplicemente la possibilità di applicare il regime (inc.) al carcere, mentre invece è stato introdotto un comma che consentiva di applicare il 41 bis ad personam... ..io ho espresso a Martelli, nei colloqui che abbiamo avuto, frequentissimi, ho espresso il parere che fosse giusta modifica in senso restrittivo”*), emerge con chiarezza soprattutto dalla documentazione acquisita agli atti che il Direttore Amato non fosse contrario, nella immediatezza delle stragi, alla applicazione del più rigoroso regime carcerario nei confronti dei mafiosi.

Ci si intende riferire, in particolare, all'«*Appunto per il Signor Capo di gabinetto dell'On. Ministro*» trasmesso dal Direttore Generale del D.A.P. Nicolò Amato in data 30 luglio 1992 (doc. 5.a della produzione del P.M. del 26 settembre 2013).

In tale Appunto, infatti, tra l'altro, si legge:

“Proseguendo la linea operativa da tempo praticata ed adattandola all'attuale delicato momento, è stato individuato un circuito di istituti ... ove saranno raggruppati quei detenuti che ... sono da considerarsi particolarmente pericolosi. Per le sezioni o parti di tali istituti, in cui sono o saranno custoditi i detenuti summenzionati, propongo l'applicazione del regime speciale di cui all'art. 41 bis comma 1, sia pure in forma normale, al fine di consentire un controllo più penetrante, una migliore vigilanza, una più efficace opera di prevenzione e tutela della sicurezza e in ultimo, non certo per importanza, una maggiore spinta al ravvedimento ed alla collaborazione da parte dei detenuti. A tal fine allego una duplice bozza di decreto... Resta fermo che per i detenuti esponenti di maggiore rilievo ... si proporrà di volta in volta l'applicazione del



regime speciale, ad personam, di cui all'art. 41 bis comma 2, vigente Ordinamento penitenziario, regime che, come è noto, è già applicato a circa 400 di tali detenuti".

Come si vede, dunque, il 30 luglio 1992, undici giorni dopo la strage di via D'Amelio e quel trasferimento dei detenuti di cui si è detto, il Direttore Amato, non soltanto, ribadiva l'adesione alla pregressa determinazione di applicare in via d'urgenza il regime del 41 bis a circa 400 detenuti, riservandosi, anzi, di proporre ulteriori applicazioni del regime speciale ad personam di cui al secondo comma dell'art. 41 bis (*"..Resta fermo che per i detenuti esponenti di maggiore rilievo ... si proporrà di volta in volta l'applicazione del regime speciale, ad personam, di cui all'art. 41 bis comma 2, vigente Ordinamento penitenziario, regime che, come è noto, è già applicato a circa 400 di tali detenuti"*), ma, addirittura, proponeva una più estesa applicazione del regime carcerario più rigoroso utilizzando lo strumento del primo comma dell'art. 41 bis in un "Circuito Penitenziario Speciale" comprendente ben 121 istituti penitenziari, con il concreto effetto, a prescindere dai regimi restrittivi individuali da mantenere ed, anzi, come detto, incrementare, che circa cinquemila detenuti che sarebbero stati assegnati a quegli istituti (e, tra questi, tutti i detenuti per mafia) sarebbero stati, di fatto, soggetti ad un regime carcerario pressoché analogo a quello conseguente ai decreti individuali ex art. 41 bis comma secondo (v. dich. Amato: *"Cinquemila circa....Guardi, qua c'è tutto un elenco dei detenuti, L'Aquila, Lanciano, Pescara, c'è tutto l'elenco dei detenuti... ..Riguardava all'incirca cinquemila, perché? Perché i calcoli che noi avevamo fatto ci dicevano che all'incirca nell'ambito di tutta la popolazione penitenziaria il numero di detenuti di alta pericolosità, criminalità organizzata, traffico di droga, era circa cinquemila. Allora io ho detto al Ministro... I 41 bis, quelli personali, riguardavano cinquecentotrentadue, poi cinquecentosessantasette, poi un certo numero di altri che mano mano... potevano riguardare*

milletrecento, millequattrocento persone all'incirca, io dissi al Ministro in questo appunto: "Se tu applichi il 41 bis del primo comma a questi istituti nel loro complesso" e mandavo in allegato all'appunto il decreto che il Ministro, ove fosse stato d'accordo, avrebbe firmato. Il vantaggio che noi abbiamo, dicevo, è che una volta che viene arrestato un detenuto che l'Autorità Giudiziaria o la Polizia, la DIA o quant'altro, ci segnalano come appartenente alla criminalità organizzata, noi lo trasferiamo, lo assegniamo o lo trasferiamo immediatamente in uno di questi istituti e quindi lui è automaticamente sottoposto al 41 bis, "senza bisogno che io ogni volta ti chieda un decreto 41 bis personale per quel detenuto". Riguardava circa cinquemila detenuti").

Ulteriore conferma riguardo alla piena condivisione da parte del Direttore Amato del più rigoroso regime carcerario da applicarsi ai mafiosi, si trae, poi, dal successivo "Appunto per il Signor Capo di gabinetto dell'On. Ministro" trasmesso dal predetto il 24 agosto 1992 dopo avere appreso delle perplessità sollevate dal Direttore Generale Reggente degli Affari Penali del Ministero della Giustizia Dott.ssa Liliana Ferraro con altro "Appunto per il Signor Capo di Gabinetto dell'On. Ministro" a sua volta inviato il 12 agosto 1992 (nel quale, tra l'altro, si legge: "Gli schemi di decreto proposti e le loro motivazioni meritano ulteriore e congiunto approfondimento da parte di tutti gli uffici e le direzioni interessate... Allo stato, lascia perplessi la conformità degli schemi di decreto alla stessa previsione del'art. 41 bis comma 1... Gli schemi del decreto invertono la previsione normativa poiché collegano la sospensione a situazioni di emergenza esterna....più di una perplessità desta la individuazione dei detenuti da inviare negli istituti per i quali lo schema di decreto prevede la sospensione delle regole di trattamento penitenziario..."), avendo il Direttore Amato, tra l'altro, scritto: "Con l'appunto n. 289 del 30 luglio 1992 si è proposto di applicare il regime di cui al primo comma dell'articolo 41 bis della legge n. 354 del 1975 a sezioni e parti di istituti penitenziari destinate alla

custodia dei detenuti più pericolosi.... La propostaintegra dunque con coerenza un progetto di gestione penitenziaria già disposto dall'Onorevole Ministro – e interamente condiviso da questo Dipartimento – avviato con la emanazione di alcuni decreti con cui un analogo regime – anzi un regime ancora più restrittivo – è stato applicato a diverse centinaia di detenuti lato sensu mafiosiMa in entrambe le ipotesi Gli effetti consistono sempre nella sospensione di alcune delle normali regole di trattamento..... Ed anche i presupposti sono equivalenti... ...Un tale regime penitenziario più restrittivo appare giusto ed opportuno applicarlo a tutti i detenuti lato sensu mafiosi..... Si è dunque pensato di distinguere, nell'ambito dei circa 5 mila detenuti lato sensu mafiosi, quelli di maggiore rilievo, i c.d. capi, applicando ad essi il regime restrittivo in forma personale e più rigorosa ai sensi del secondo comma dell'art. 41 bis, e gli altri, ai quali il regime restrittivo verrebbe applicato in forma lievemente meno rigorosa e con riferimento agli spazi nei quali saranno custoditi. Da qui la proposta del 30 luglio..In conclusione, la proposta del 30 luglio riguarda una questione di estrema delicatezza, che concerne la politica della gestione penitenziaria.... Appare, pertanto, necessario che la questione stessa venga portata direttamente all'alta valutazione politica dell'Onorevole Ministro. Tanto più che, come è noto alla S.V., le assicurazioni fornite all'Onorevole Ministro in occasione di una riunione da lui presieduta l'11 agosto, potrebbero averlo convinto che il decreto stesso sia già in attuazione”.

Come si vede, dunque, anche in tal caso, Nicolò Amato, non soltanto ha ribadito di condividere la linea di rigore intrapresa d'intesa col Ministro Martelli (“.progetto di gestione penitenziaria già disposto dall'Onorevole Ministro – e interamente condiviso da questo Dipartimento – avviato con la emanazione di alcuni decreti..”), ma ha insistito affinché il regime carcerario speciale analogo a quello di cui all'art. 41 bis comma secondo (“..... *Gli effetti consistono sempre*



nella sospensione di alcune delle normali regole di trattamento...”) fosse, di fatto e in concreto, applicato a tutti i detenuti per mafia (“..Un tale regime penitenziario più restrittivo appare giusto ed opportuno applicarlo a tutti i detenuti lato sensu mafiosi.....”).

Né appare possibile ricavare una ipotetica dissociazione del Direttore Amato dalla applicazione del regime del 41 bis dalla circostanza che i decreti emessi direttamente dal D.A.P. su delega del Ministro Martelli dal settembre 1992 furono firmati dal Vice Direttore Fazzioli.

Invero, in proposito, occorre rilevare non soltanto che lo stesso Fazzioli ha negato che in proposito vi sia stata alcuna divergenza con Amato e più in generale tra il D.A.P. e il Ministro sul trasferimento dei detenuti o sull'applicazione del 41 bis (v. testimonianza sopra riportata: *“Per quanto posso ricordare, penso che fu una scelta corale... ..se la iniziativa è partita dal Ministro, dal Direttore Generale o da qualcuno altro non glielo so dire... ..la divaricazione di volontà non c'era...”*), ma, soprattutto, che la predetta delega, in forza della quale vennero emessi, poi, oltre cinquecento decreti applicativi del regime del 41 bis, venne sollecitata dallo stesso Amato (v. dich. di quest'ultimo: *“Allora io dissi a Martelli, ricordo, che questo rischiava di farci perdere molto tempo, di non essere immediati nella risposta, perché ogni volta dovevi predisporre il decreto, mandarlo, aspettare la... allora, il ministro Martelli nel settembre del '92 delegò al D.A.P., cioè al Direttore Generale e al vice Direttore Generale, allora era un Magistrato che era Eduardo Fazzioli, che era il mio vice, ma era proprio quello che mi faceva tantissime cose, il Ministro Martelli ha fatto un decreto di delega e difatti sulla base di questa delega del Ministro, del settembre '92, dovuta proprio alla necessità di facilitare le operazioni, il D.A.P. a nostra firma ha applicato altri 567 41 bis”*) e sarebbe, pertanto, del tutto illogico, a prescindere da quanto dichiarato dal medesimo Amato, che quest'ultimo, eventualmente contrario ad applicare il regime del 41



bis, abbia, però, addirittura sollecitato la delega al suo ufficio e, poi, comunque, quanto meno consentito, pur potendo ovviamente opporsi o impartire una diversa direttiva, che un numero così rilevante di decreti applicativi di quel regime fossero effettivamente emessi in un breve lasso di tempo.

Uguualmente, l'evidente schieramento del Direttore Amato in favore di un regime di rigore carcerario idoneo ad interrompere qualsiasi contatto dei detenuti mafiosi tra di loro e con l'esterno, a parere di questa Corte, appare confermato anche da una attenta lettura del documento del 6 marzo 1993, pure, invece, citato dalle difese di alcuni degli imputati per sostenere la contrarietà di Amato al detto regime.

Nel detto documento, nel quale vengono affrontate molte problematiche anche del tutto distinte da quelle che qui interessano, invero, tra l'altro, riguardo al tema in esame, si legge:

“...si è registrata una drammatica, sanguinosa escalation della violenza criminale mafiosa, culminata con le stragi di Capaci e di via D'Amelio. Si è dunque giustamente imposta la necessità di una severa e ferma risposta dello Stato, anche all'interno del sistema carcerario. Ne sono derivate consistenti, peraltro giustificate, restrizioni alla riforma penitenziaria ed alla applicazione dei relativi benefici. Si sono riaperte le carceri di massima sicurezza di Pianosa e dell'Asinara. Si è applicato, con alcuni DD.MM., il regime di cui all'art. 41 bis della legge penitenziaria ad alcuni istituti ed a circa 1.100 detenuti, in prevalenza mafiosi. Si è in definitiva riattivato il circuito penitenziario differenziato che, sulla base del vecchio articolo 90 della Legge penitenziaria, era stato realizzato, soprattutto per i terroristi politici, nella seconda metà degli anni '70 ed all'inizio degli anni '80.

.....

...si offre, sia pure involontariamente, ai grossi boss della mafia – che l'Amministrazione penitenziaria tiene accuratamente in istituti di pena lontani

dalle loro città e regioni – di permanere – per la durata del processo – negli istituti delle loro zone, con grosso vantaggio per il loro prestigio criminale e con la loro possibilità di più agevoli contatti con gli ambienti criminali di provenienza.

.....

L'obiettivo è quello di riprendere e rilanciare lo spirito della riforma, senza il rischio degli eccessi che tanto le hanno nuociuto, tenendo conto di quanto l'esperienza ha suggerito, distinguendo tra la minoranza dei detenuti mafiosi, sequestratori di persona, narcotrafficienti – per i quali l'unico recupero possibile passa per il loro esplicitato abbandono della scelta criminale – e la maggioranza degli altri....

....

Le iniziative, ossia gli obiettivi proposti sono i seguenti:

....

c) Disegno di legge

articolato nei punti che seguono:

1) Modifica dell'art. 4 bis per modo che le restrizioni giustamente introdotte per i mafiosi i sequestratori di persona e i narcotrafficienti non penalizzino senza ragione anche la generalità degli altri detenuti, come invece di fatto è avvenuto.

2) Modifica degli art. 3 e 18 dell'Ordinamento penitenziario per consentire alla competente autorità giudiziaria di vietare la ricezione di beni dall'esterno e di disporre il controllo auditivo dei colloqui (salvo quello con i difensori) e la loro registrazione allo scopo di limitare i contatti fra i detenuti e gli ambienti criminali esterni.

.....

9) Introduzione dell'art. 147 ter nelle norme di attuazione, di coordinamento e transitorie del codice di procedura penale per consentire che i detenuti per i delitti di cui all'art. 275 3° comma del codice di procedura penale siano sentiti

nel dibattito mediante collegamento audiovisivo, evitando il trasferimento e la lunga permanenza negli istituti delle loro città dei boss mafiosi.

...

15) Modifica in senso restrittivo dell'art. 33 dell'Ordinamento penitenziario in tema di isolamento.

d) "Revisione dei Decreti ministeriali emanati, a partire dal luglio 1992, sulla base dell'articolo 41 bis dell'Ordinamento penitenziario."

La emanazione di questi decreti era certamente giustificata dalla necessità di dare alla criminalità mafiosa, anche all'interno delle carceri, dopo le terribili stragi di Capaci e di via D'Amelio, una risposta severa. Ma non vi è dubbio che la legge chiaramente configura il ricorso a questi decreti come uno strumento eccezionale e temporaneo, appunto emergenziale. Il regime che essi esprimono - mancata applicazione o riduzione di istituti e diritti previsti dall'ordinamento penitenziario - non può essere protratto indefinitamente, assurgendo a normale regime penitenziario, non si giustifica al di fuori delle eccezionali situazioni che lo motivano. Se questo si volesse, allora bisognerebbe introdurre per legge una diversità di regime penitenziario - più restrittivo, con la soppressione di alcuni diritti - per le categorie di detenuti ritenuti più pericolosi. Appare dunque giusto ed opportuno rinunciare ora all'uso di questi decreti, salvo ricorrervi successivamente nella malaugurata, deprecabile ipotesi di un ripresentarsi delle situazioni eccezionali che li giustificano. Anche perché, per quanto riguarda l'ipotesi del secondo comma, di gran lunga prevalente, non vi è stata e non vi è alcuna iniziativa del Ministro dell'Interno, che pure potrebbe farne richiesta. Anzi, in sede di Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza nella seduta del 12 febbraio u.s., sono state espresse, particolarmente da parte del Capo della Polizia, riserve sulla eccessiva durezza di siffatto regime penitenziario. Ed anche recentemente, da parte del Ministero dell'Interno sono venute pressanti insistenze per la revoca dei decreti applicati agli istituti di Poggioreale e di

Secondigliano. Nel caso che si decida di rinunciare allo stato a questi decreti, l'alternativa che si presenta è quella di lasciarli in vigore fino alla scadenza in essi indicata senza poi rinnovarli, ovvero di revocarli subito in blocco. Mi permetterei di esprimere una preferenza per la seconda soluzione, perché rappresenterebbe un segnale forte di uscita da una situazione emergenziale e di ritorno ad un regime penitenziario normale. Certo, i detenuti mafiosi (si intende il termine mafia in senso ampio, come comprensivo anche della camorra, della 'ndrangheta, della sacra corona unita), sequestratori di persona e narcotrafficcanti - che sono allo stato circa 5.300 - sono i più pericolosi e vanno distinti dagli altri. Sono persone che delinquono sulla base di una scelta criminale cinica e lucida, di tipo professionale, valutando i rischi ed i vantaggi, spesso costituiti da profitti ingenti, quando non anche dalla acquisizione di posizioni di potere. Per questi detenuti il problema del recupero sociale praticamente non si pone, o almeno si pone in termini completamente diversi rispetto alla generalità degli altri detenuti. Per essi si pone soprattutto un problema di sicurezza, problema assai complesso, che presenta molteplici aspetti:

- impedire che questi detenuti possano compiere o provocare atti illeciti all'interno del carcere (atti di violenza, evasioni, rivolte...) o possano far entrare dall'esterno oggetti non consentiti (droga, armi...);*
- impedire che questi detenuti possano fare opera di propaganda criminale o di proselitismo, o offrire protezione o aiuto ad altri detenuti o strumentalizzarli o ricattarli, o acquisire rispetto ad essi posizioni di supremazia o di privilegio;*
- separare dunque questi detenuti dagli altri e nel loro ambito separare i capi, cioè coloro che hanno un grado più alto nella gerarchia criminale;*
- custodire i capi, ossia coloro che hanno un grado più alto nella gerarchia criminale, in istituti lontani dalle città e dalle regioni di provenienza, perché questo rende loro più difficili i collegamenti con gli ambienti criminali sui quali*

esercitavano influenza e inoltre determina un serio colpo al loro prestigio criminale.

La piena realizzazione di questi fini di sicurezza presuppone:

- istituti e sezioni di istituti "strutturalmente" sicuri;*
- contingenti di polizia penitenziaria sufficienti a svolgere una adeguata opera di sorveglianza, sia all'interno, sia fuori, allo scopo di prevenire ovvero fronteggiare evasioni o aggressioni ad opera di ambienti criminali esterni, o durante le traduzioni ed i piantonamenti.*

Quanto agli istituti ed alle sezioni di istituti, essi sono stati individuati dal D.A.P., che ha progettato di trasferire in essi tutti i detenuti mafiosi, sequestratori di persona e narcotrafficienti - destinando i capi agli istituti di Asinara, Pianosa, Cuneo, Ascoli Piceno, e Spoleto -. Anche se, è da dire, gli spostamenti dei detenuti per ragioni di giustizia interferiscono pesantemente in questo progetto.

....

Occorre dire con franchezza che l'uso dei decreti ex articolo 41 bis solo limitatamente attiene alla sicurezza e comporta piuttosto un regime penitenziario maggiormente punitivo o afflittivo. Il nodo vero è la possibilità di collegamenti tra i detenuti e gli ambienti criminali esterni. A questo riguardo si registrano da molto tempo ricorrenti polemiche e critiche, come se in misura maggiore o minore tali collegamenti dipendessero da una qualche responsabilità delle autorità carcerarie e da una insufficiente sorveglianza da parte del personale penitenziario. Nulla di più inesatto e di più ingiusto. E' veramente una critica immeritata ed ingenerosa, che dimentica una ben diversa verità, che sfugge o non si vuole vedere. Il problema, infatti, è esclusivamente normativo. Se, com'è nell'attuale ordinamento, i colloqui tra i detenuti ed i congiunti o le terze persone sono assoggettati soltanto al controllo visivo e non anche auditivo del personale di polizia penitenziaria, allora è evidente che i

detenuti possano trasmettere ai loro interlocutori e ricevere da questi qualunque informazione, suggerimento, invito, messaggio, anche illeciti, anche diretti alla organizzazione o alla commissione di delitti, al di là di qualunque consapevolezza e possibilità di intervento da parte del personale carcerario. Ed i colloqui sono per legge almeno quattro al mese.

Né, d'altra parte, un decreto ex articolo 41 bis può modificare in maniera decisiva questa situazione giacché esso può limitare il numero dei colloqui ma non certo sopprimerli, né può stabilire un controllo più penetrante di quello meramente auditivo. Se dunque si vogliono veramente impedire i collegamenti tra detenuti e ambienti criminali esterni, bisogna modificare la norma e stabilire che, per lo meno per certi detenuti e in determinate ipotesi, i colloqui siano, se non radicalmente vietati, almeno sottoposti ad un controllo non soltanto visivo bensì anche auditivo, e magari registrati. Solo il legislatore può decidere se ed in che misura questa esigenza di sicurezza debba prevalere sul diritto - generalmente riconosciuto ai detenuti - a momenti di riservatezza e al mantenimento delle relazioni con i parenti e gli amici. E qui si inserisce il problema, delicatissimo perché incide anche sul diritto alla difesa - dei colloqui del detenuto con i suoi avvocati. Certo, non si può minimamente in generale dubitare della correttezza professionale degli avvocati e quindi non si può in generale immaginare o sospettare che un colloquio con difensore possa servire al detenuto per trasmettere o ricevere messaggi illeciti. Ma tuttavia, è doveroso prenderne atto, una regola non tutela dalle possibili, per quanto rare, eccezioni. Il problema si pone ugualmente per la corrispondenza spedita o ricevuta dai detenuti, corrispondenza che per legge è generalmente libera e non può essere controllata nel contenuto dall'autorità carceraria, sicché attraverso di essa il detenuto può inviare all'esterno o dall'esterno ricevere qualunque informazione o notizia senza che sia possibile impedirlo. A meno che, come la legge espressamente prevede, l'autorità giudiziaria competente - oppure ora, sulla

base dell'articolo 41 bis, il Ministro della Giustizia – non stabilisca in casi singoli, con provvedimento motivato, il visto di controllo sulla corrispondenza stessa.

.....

Rimango, infine in attesa delle direttive generali dell'Onorevole Ministro (articoli 3, 14 e 16 del Decreto legislativo)".

Orbene, in sostanza, dal documento di Nicolò Amato si ricava che quest'ultimo si è posto, innanzitutto, il problema della provvisorietà proprio della disciplina del 41 bis e della conseguente necessità di pensare per tempo ad interventi legislativi che potessero soddisfare le medesime esigenze di sicurezza perseguite col D.L. del giugno 1992 con un carattere questa volta di definitività.

Così, mentre si proponeva l'abbandono dei decreti emessi nella situazione di emergenzialità del luglio-novembre 1992, però, nel contempo, si prevedeva, da un lato, il concentramento dei detenuti mafiosi o comunque criminalmente più pericolosi in alcuni istituti specificamente individuati ed attrezzati (quelli di Asinara, Pianosa, Cuneo, Ascoli Piceno e Spoleto), e, dall'altro, l'introduzione per legge di una serie di misure idonee a recidere del tutto ogni possibilità di collegamento degli stessi con i sodali e con le organizzazioni di provenienza, delineando, per l'effetto, in concreto, un regime di certo complessivamente più penalizzante per tali detenuti rispetto a quello loro applicato con i decreti emergenziali prima ricordati.

Basti pensare, tra le altre misure, oltre alla rigida separazione di tali detenuti dagli altri ed all'allontanamento dalle carceri allocate nelle zone di origine, soprattutto, alla partecipazione degli stessi ai processi a distanza mediante collegamento audiovisivo (così da far permanere i detenuti nelle carceri di assegnazione, presso le quali soltanto era realmente efficace il regime carcerario più rigoroso, e da impedire, nel contempo, i contatti tra i detenuti medesimi in occasione delle comuni partecipazioni ai processi) ed, ancor più, alla integrale



registrazione di tutti i colloqui (cosa che avrebbe, con tutta evidenza, reso non più utile la limitazione dei medesimi colloqui, perché, comunque, con la registrazione, sarebbe stato impossibile recepire o far pervenire comunicazioni di sorta ai sodali esterni).

Più in generale, poi, si coglie dalla lettura del documento in esame la costante attenzione del Direttore Amato nel distinguere sempre, nell'ineluttabile "revisione" dei decreti applicativi del regime del 41 bis, i detenuti più pericolosi (mafiosi, sequestratori di persona, narcotrafficienti), cui, comunque, assicurare – questa volta, come detto, con carattere di definitività – un regime carcerario di assoluto rigore, che, seppur depurato da inutili limitazioni, non avrebbe potuto di certo considerarsi meno afflittivo per i detti detenuti più pericolosi e, in particolare, per quel che qui rileva, per i detenuti di mafia, i quali, sarebbero stati stabilmente reclusi in carceri lontane dai luoghi di residenza, senza la benché minima possibilità di comunicare né tra loro, né con l'esterno a causa della sollecitata integrale registrazione dei loro colloqui.

D'altra parte, che, a legislazione invariata, in ogni caso, il Direttore Amato non fosse contrario a mantenere il regime di rigore nei confronti di tali detenuti, si ricava sia dalla pur velata critica che nel documento viene mossa rispetto alla posizione del Ministero dell'Interno, il quale, non soltanto aveva omesso sino ad allora di esercitare il potere di sollecitazione nell'applicazione del regime del 41 bis comma secondo (quindi, quello individuale), ma, anzi, attraverso il Prefetto di Napoli, aveva sollecitato la revoca del regime del 41 bis comma primo applicato alle carceri di Napoli Secondigliano e Poggioreale, ed, addirittura, per bocca del Capo della Polizia, in sede di Comitato Nazionale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica, aveva manifestato "*riserve sulla eccessiva durezza di siffatto regime penitenziario*"; sia, senza ombra di dubbio, proprio dalla posizione espressa dai sedicenti familiari dei detenuti con la lettera inviata nel



febbraio 1993 nella quale lo stesso Amato viene definito un “dittatore” a capo di “squadristi”.

Ciò, peraltro, senza dimenticare neppure la soddisfazione per la sostituzione di Amato espressa nella telefonata del 14 giugno 1993 dalla sedicente “Falange Armata”, sigla nata nel mondo carcerario e di cui ebbe ad avvalersi anche “cosa nostra”, come si vedrà nel successivo Capitolo 34 (tuttavia, qui, in relazione a tale telefonata della Falange Armata, la cui integrale trascrizione è agli atti, appare opportuno anticipare che non si vede come si possa dissentire dalla interpretazione data dal Tribunale di Roma nella sentenza del 17 marzo 1999, pure acquisita agli atti, laddove si legge che *“la Falange Armata manifesta la sua soddisfazione per la nomina alla Direzione Generale Istituti pena di Alberto Capriotti in luogo di Nicolò Amato, considerando la sostituzione di quest’ultimo come una vittoria della Falange stessa”*, per seguire la contorta ricostruzione interpretativa offerta dalla difesa degli imputati Subranni e De Donno in sede di discussione all’udienza del 2 marzo 2018, secondo la quale, ancorché venissero minacciati di morte quattro operatori, ritenuti collaboratori di Nicolò Amato, rimasti in servizio, la detta minaccia dovrebbe, tuttavia, ritenersi indirizzata non già a quest’ultimo e più direttamente ai predetti operatori, ma al Dott. Capriotti, nonostante per questi in quello stesso comunicato si citassero i suoi *“trascorsi di metodo e di giudizio, che sono per quel che ci consta assai lusinghieri”*).

17.2.2 LE RAGIONI DELLA SOSTITUZIONE DEL DIRETTORE DEL D.A.P. AMATO

La ricerca delle ragioni che diedero luogo nel giugno 1993 alla sostituzione del Direttore del D.A.P. Amato è stata oggetto di un’ampia attività istruttoria, all’esito della quale può, innanzitutto, ritenersi accertato che tale sostituzione fu voluta – e, di fatto, imposta al Ministro Conso ed al Presidente del Consiglio Ciampi – dall’allora Presidente della Repubblica Scalfaro.



Tale risultanza emerge, innanzitutto, dal puntuale racconto del teste Fabbri, vice Cappellano generale delle carceri, il quale, infatti, ha riferito non soltanto che fu Scalfaro a comunicare a lui e a Mons. Curioni, in occasione di una visita al Quirinale, che Amato sarebbe stato sostituito (v. dich. Fabbri: “...inizìò il discorso su Nicolò Amato. Ripeto che ci sbigottì tutti e due, è finita l'ora di Nicolò Amato, si deve cambiare..”), ma che addirittura Scalfaro ebbe ancora in loro presenza a telefonare al Ministro Conso per preannunziargli la visita dei Cappellani proprio per individuare con questi il sostituto di Amato (“..davanti a noi il Presidente della Repubblica prese il telefono e chiamò Conso: ho qui... No, non disse ho qui: sono stati qui da me Monsignor Curioni e Monsignor Fabbri, domani vengono da te o da lei. E lo avvisò che saremmo andati e ora mi pare di ricordare, data anche sta telefonata, che noi non facemmo passare molto, quindi o un giorno o al massimo due, che noi ci trovammo subito di fronte a Conso; ..P. M. DEL BENE : - Quindi fu Scalfaro che contattò il Ministro?; DICH. FABBRI : - Per dirgli che noi arrivavamo..E che noi avremmo collaborato con lui per la sostituzione di Nicolò”).

Il teste, inoltre, ha riferito, da un lato, che tale colloquio col Presidente Scalfaro avvenne in prossimità dell'effettiva sostituzione di Amato (“P. M. DEL BENE : - Ricorda il periodo in cui avvenne questo colloquio con il Presidente Scalfaro? Le diamo una indicazione temporale, se avvenne prima o dopo la strage dei Georgofili a Firenze, quindi nel maggio del 1993?; DICH. FABBRI : - Qui mi mette in difficoltà perché io non ho tenuto una memoria di appunti e niente, no, come faccio a dirle se era prima o dopo?.. ...P. M. DEL BENE : - E allora procediamo a un contestazione per aiutarle la memoria... .. Le do lettura del verbale del 21 gennaio 2003, pagina 49 per le difese: noi questa storia dell'incontro con Scalfaro era avvenuta tre, quattro, cinque giorni prima, una settimana prima della sostituzione di Amato, ma adesso io non mi ricordo esattamente, ma in tempi molto ravvicinati; DICH. FABBRI: - Sarà così perché



io non posso dirle altro”) e, dall’altro, che il Ministro Conso, quando i Cappellani si recarono da lui, fu preso quasi dallo sconforto per quella decisione che avrebbe dovuto prendere e ciò a riprova che la stessa gli era stata sostanzialmente imposta da Scalfaro (“*..Fui proprio io, e questo non lo dico per dire oh guardatemi che sono una persona importante, quando ci trovammo di fronte a Conso, siamo qui, Conso era già informato della telefonata, che si aspettava, poi eravamo a pochi metri l'uno dall'altro, ci si vedeva tutti i giorni, però ci si vedeva così, in maniera direi amicale, no? Perché Conso aveva il suo carattere. Dico una sfumatura, ma è indecorosa per il Ministro della Giustizia? No, perché anche il Ministro della Giustizia deve essere umano come tutti gli uomini, deve avere un grado di umanità, molte volte me lo sono visto arrivare nella mia stanza, che c'era un divano, si buttava lì, Monsignore, sono proprio avvilito. E mi diceva una cosa che era successa nel tal carcere o che so io...* ...*La stessa difficoltà che avevamo noi due l'aveva lui, come si fa a trovare il sostituto di Nicolò, come si fa? Chi ci aiuta? Come possiamo procedere? Che metodo è? Che metodo troviamo?... ...Mi ricordo solo un gesto, che quando io feci un nome... Perché questo nome l'ho fatto io. Non sono stato ben ripagato, poi vi dico il perché. Girandomi verso Don Cesare, Conso era lì seduto, noi dietro la scrivania, come parlando tra me e lui, senza coinvolgere Conso: Don Cesare, ma Capriotti potrebbe essere l'uomo giusto? Don Cesare rimase un momentino così e cosa fece Conso? Immediatamente: ah, Capriotti. Si alzò, andò alla consolle, c'era un librone verde, (PAROLA INCOMPRESIBILE), un librone, sembrava un vocabolario di greco, un volume così, che era l'organico ho capito poi dopo, e andò a vedere Conso. Sì, può essere, disse subito: sì, può essere. Cioè a dire aveva le caratteristiche per... A livello funzionale, di grado, non so. Ecco...”).*

D'altra parte, ancora secondo il teste Fabbri, lo stesso Ministro Conso in quella occasione disse espressamente che la sostituzione di Amato era voluta dal

Presidente Scalfaro (*"P. M. DEL BENE : -Senta, ma Conso spiegò la ragione per la quale andava sostituito Amato?; DICH. FABBRI : - Bè, no, rimase un po' con noi, rimase sulla stessa posizione nostra, cioè a dire... Però non sponsorizzò tanto il nostro modo di fare, noi ci disse ma come, per noi andava tanto bene, eccetera, eccetera. Sì, dice, mi ricordo, mi pare di ricordare che disse: sì, è vero, ha un atteggiamento un po' duro, ma niente di più...Dopo, alla fine di un'ora di conversazione disse bè... Io ho detto la sintesi, il Presidente vuole così e si fa così..Si riferiva al Presidente della Repubblica... ..manifestammo i nostri pensieri e basta, poi dopo lui chiese il discorso dicendo ma sì, come dire vuole così e si faccia così, chiuse il discorso così"*).

Tale testimonianza conferma, quindi, quanto già dichiarato dallo stesso Nicolò Amato, il quale ha, a sua volta, riferito che il Segretario Generale della Presidenza della Repubblica Gifuni ebbe a dirgli che, appunto, la sua sostituzione era stata decisa dal Presidente Scalfaro (*"...l'ho incontrato una sera al teatro dell'opera a Roma, avevo una confidenza tale, mi consentiva di avvicinare e di parlargli, e dissi: "Ma perché questa cosa...", la sua risposta è stata: "Il Presidente ha deciso così ed entro una settimana tu devi andar via", questa è stata la sua risposta lapidaria... ..Siamo nell'immediata vigilia del 4 giugno, perché è accaduto tutto intorno a quei giorni"*).

Il teste Gifuni, pur non ricordando tale specifica interlocuzione con Amato (*"Io credo che ho visto un paio di volte il dottor Amato, ma su questo non mi ricordo proprio di essere stato suo interlocutore. Se poi lui in queste conversazioni mi ha chiesto: Gaetano, che si dice? Perché ci davamo del tu. Bè penso, Nicolò, che tu avrai sentito che l'atmosfera è quella che è, dopo tutto ti si propone il Consiglio di Stato, mi pare un riconoscimento più che adeguato, ma ripeto anche questo adesso io vi prego e vi scongiuro di non prenderlo come cosa certa perché, vede, 23 anni sono 23 anni, insomma, non mi posso ricordare... .."*



....Al Teatro dell'Opera no... .. Questa del Teatro dell'Opera proprio... Ripeto, io ricordo che un paio di volte è venuto nel mio ufficio, ma non di incontri extra moenia. Se però c'è stato... Lui dice che l'ho incontrato al Teatro dell'Opera, bisognerebbe, per accertare che opera si dava, se si andava... Io non è che sia molto...”), ha, però, confermato che la sostituzione di quest'ultimo fu voluta dal Presidente Scalfaro (“Sì, io ricordo che ad un certo momento il Presidente Scalfaro... .. qualche volta me ne ha parlato: ma questo sta lì da dieci anni, poi viene qui, dice così, così, così, come dire, insomma facendo delle affermazioni che non consentivano obiezioni di sorta, quindi mi pare che è il caso di sostituirlo”), il quale, quindi, propose che Nicolò Amato, appunto, venisse sostituito col Dott. Capriotti che lo stesso Scalfaro già conosceva (“..E allora in quel caso lui... Ricordo che quando era Ministro dell'Interno e usava fare delle visite nei vari distretti, nei vari... Di Corte d'Appello, aveva conosciuto molto bene a Trento l'allora Procuratore Generale di Trento che era il dottor Capriotti, per me sconosciuto. Dopo di che lui ne parlò con Ciampi e adesso non ricordo che fosse il Presidente del Consiglio o era ancora Amato, ne parlò e si decise di sostituire Nicolò Amato”).

Il teste Gifuni, peraltro, ha confermato anche che la decisione di quella sostituzione non fu estemporanea (“Per quel che ricordo anche mesi addietro, cioè, voglio dire, non è che è un fatto immediato, siccome io con questo non vado d'accordo lo sostituisco domani. Sicuramente ha maturato questa sua convinzione, ne ha parlato correttamente con il Presidente del Consiglio e con il Guardasigilli e quindi è arrivato alla conclusione... ..Credo che ci fosse Conso... ..Io quello che posso dire è che il Presidente Scalfaro non muoveva foglia se non sentiva prima di tutto il Presidente del Consiglio, che allora mi pare fosse Ciampi, sì, sicuramente era Ciampi al momento della sostituzione, e nello stesso tempo il Ministro Guardasigilli...”) e che effettivamente il Presidente Scalfaro ebbe in proposito a consultare i Cappellani Penitenziari (“P.



M. DEL BENE : - In merito appunto alla sostituzione del dottor Nicolò Amato, e più in generale sulla situazione delle carceri, è a conoscenza se il Presidente della Repubblica Scalfaro ebbe a consultare altre autorità, altre figure istituzionali anche di natura ecclesiastica?; DICH. GIFUNI : - Sì, sì, questo risulta agli atti, io non ero presente all'udienza... ..però mi risulta che lui in quel periodo ha ricevuto la visita di Don Curioni mi pare si chiamasse, il capo dei cappellani delle carceri, accompagnato da tal dottor o Monsignor, non mi ricordo, Fabbri, questo ricordo, ma non ricordo che cosa... ..questa sostituzione ufficialmente avvenne mi pare con decreto del giugno addirittura, del giugno del 93, quindi la visita di Curioni, i contatti tra Ciampi, eccetera, possono essere avvenuti in quel lasso di tempo che si può collocare tra l'aprile e il giugno del 93...”).

In tale contesto, quindi, certamente sorprende la dichiarazione sopra già riportata resa dal Presidente Scalfaro il 15 dicembre 2010 (verbale acquisito quale atto divenuto irripetibile a seguito del sopravvenuto decesso del teste), allorché il predetto ha riferito di non sapere nulla riguardo all'avvicendamento al vertice del D.A.P. tra il Dott. Nicolò Amato e il Dott. Adalberto Capriotti (“*Nulla so in ordine all'avvicendamento avvenuto al vertice del D.A.P. tra il dr. Nicolò Amato e il dr. Adalberto Capriotti nel giugno 1993. Nessuno mi mise al corrente delle motivazioni che portarono a tale avvicendamento*”), che, ove si volesse escludere la consapevole reticenza del teste, può trovare una qualche giustificazione soltanto nella dimenticanza degli accadimenti a causa del lungo tempo trascorso o di patologie dovute all'età avanzata.

Questa Corte, non avendo potuto procedere all'esame diretto del teste, non ha elementi sufficienti per propendere per la prima piuttosto che per la seconda delle ipotesi, tanto più che, per la prima, quella della consapevole reticenza, depone sicuramente la cura – se non la preoccupazione – con la quale il detto teste, in assenza e prima di qualsiasi domanda o cenno, ha spontaneamente



escluso la sussistenza, non soltanto di una qualsiasi possibile “trattativa tra Stato e mafia” (“*Voglio subito precisare che, più in generale, sia quando ero ministro della Repubblica Italiana che successivamente ricoprendo la carica di Presidente della Repubblica, nessuno mi ha mai messo al corrente né io ebbi altrimenti notizie di alcun genere su presunte trattative tra lo Stato e la criminalità organizzata*”), ma anche il possibile legame tra il regime del 41 bis e le stragi del 1993 (v. quanto dichiarato a proposito dei suoi colloqui col Capo della Polizia Parisi: *..Avevo frequenti interlocuzioni con il Prefetto Parisi, allora capo della Polizia per motivi istituzionali... ..Posso dire con assoluta certezza che nulla ebbe mai a dirmi.. ..circa una possibile trattativa tra Stato e mafia, né al riguardo del 41 bis e di possibili connessioni tra l’applicazione di quel regime penitenziario e gli episodi stragisti del 1993*”); per la seconda ipotesi, quella dell’effettivo offuscamento se non cancellazione del ricordo, depone, invece, il fatto che il teste non abbia neppure ricordato gli accadimenti della notte tra il 27 e il 28 luglio 1993 (“*Non ricordo se durante la notte tra il 27 e il 28 luglio 1993 si tenne, presso la sede della Presidenza del Consiglio dei Ministri, una riunione straordinaria del Consiglio Supremo di Difesa... ..*...*Nell’immediatezza di quegli attentati l’On. Ciampi, allora Presidente del Consiglio, non mi espresse il suo convincimento circa un concreto pericolo di colpo di stato*”), che, per la loro tragicità, si prestavano ad imprimere un ricordo indelebile nelle menti dei protagonisti (cosa che, in effetti, si è verificata per molti di questi – basti rammentare il Presidente del Consiglio Ciampi ed il Presidente della Camera dei Deputati Napolitano – che, per le loro cariche istituzionali, avevano come primo interlocutore proprio il Presidente della Repubblica Scalfaro).

Ma, in ogni caso, quali che siano le ragioni che hanno indotto Scalfaro a negare di avere conoscenze in ordine all’avvicendamento di Amato, non v’è dubbio che alla stregua delle chiare testimonianze sopra ricordate (Fabbri, Amato e Gifuni,



riscontrate, peraltro, ampiamente, quanto meno sul contesto, da quelle dei numerosi magistrati e funzionari del D.A.P. pure esaminati come testi nel corso del dibattimento) deve, con certezza, ricondursi alla volontà del Presidente Scalfaro la sostituzione dell'allora Direttore del D.A.P. Amato.

Tale risultanza, contrariamente a quanto sostenuto dalla difesa degli imputati Subranni e Mori in sede di discussione alle udienze del 15 e 16 marzo 2018 (v. trascrizione in atti), non è in contrasto con l'annotazione del Presidente Ciampi, nell'agenda di cui si dirà più avanti, della richiesta di Amato di avere un nuovo incarico, poiché tale richiesta, alla stregua del complesso delle risultanze acquisite, va letta, non già quale causa dell'avvicendamento del medesimo Amato, ma quale effetto della già adottata decisione, evidentemente ben compresa da quest'ultimo, di un prossimo avvicendamento già deciso, che, in effetti, di lì a poco fu attuato.

L'annotazione in questione, infatti, coincide con la richiesta di conferma delle voci che già circolavano riguardo alla sua sostituzione che Nicolò Amato ha riferito di avere fatto al Presidente Ciampi (v. testimonianza Amato già sopra riportata: *“Io ricordo perfettamente di avere telefonato la sera di un certo giorno al Presidente del Consiglio di allora, che era Azeglio Ciampi, che mi onorava, diciamo, della sua amicizia, e avevo la confidenza per potergli telefonare. E gli ho telefonato, ho detto: “Scusa, ma perché si dice così, colà, che...” “...”*”).

Ciò detto, quanto alle ragioni sottostanti alla decisione di sostituire il Direttore Amato, occorre, innanzitutto, escludere tutte quelle collegate a voci che allora circolarono in relazione, da un lato, al presunto contrasto tra il predetto ed i Cappellani particolarmente vicini al Presidente Scalfaro, e, dall'altro, a comportamenti personali del medesimo Amato (vicende familiari, pubblicazione di un romanzo non pudico e così via).



Può ragionevolmente ritenersi che tutte tali voci siano nate proprio dalla totale assenza dell'esternazione delle reali ragioni di quella sostituzione che sfuggivano alla comprensione dei più.

Così iniziarono a formularsi le più svariate ipotesi, che, però, possono oggi con certezza qualificarsi come infondate.

Ci si intende riferire, innanzitutto, alla vicenda del trasferimento della sede dell'Ispettorato dei Cappellani delle carceri e più in generale ai rapporti tra questi ultimi ed il Direttore Amato, dal momento che, in proposito, le dichiarazioni di Mons. Fabbri sono state assolutamente categoriche: i Cappellani apprezzavano l'operato di Amato, il quale, peraltro, si era speso anche per ottenere legislativamente significativi miglioramenti della loro condizione, compresero che la questione del trasferimento della loro sede non fu certo determinata da una volontà prevaricatoria o punitiva di Amato e, soprattutto, non solo mai sollecitarono la sostituzione di quest'ultimo, ma anzi furono a loro volta sorpresi da quella decisione loro comunicata dal Presidente Scalfaro e se ne dispiacquero (v. dich. Fabbri, il quale, tra l'altro, ha riferito a proposito del rapporto con Amato: *"Un rapporto magnifico anche se subordinato, io... Lui era il direttore generale e io ero il vice ispettore dei cappellani delle prigioni, però abbiamo avuto un rapporto molto produttivo, molto bello anche perché era un uomo, lo devo dire, l'ho detto... Ci sono dei libri che parlano di questo, ma lo ridico io, è un uomo con cui si parlava molto bene, rispettoso di noi, di noi cappellani, e questo vuol dire molto, pronto a qualunque situazione si dovesse... A qualunque richiesta, quindi... Io so già dove vuole andare lei a parare, mi scusi la battuta, perché sennò... Tanto si andrà avanti nel discorso e lo dico subito che quando mi fu detto che si doveva togliere il direttore generale io sono rimasto di stucco e con me anche Monsignor Curioni, ma come, una persona così valida, magnifica, produttiva ai fini anche della armonizzazione delle prigioni, come è che... Cosa succede? Perché quest'uomo se ne deve andare?*



Perché a me andava molto bene, a monsignor Curioni andava molto bene e ai cappellani delle prigioni andava benissimo”; e, quanto, più specificamente, alla questione del trasferimento della sede: “...non era lui il responsabile di queste cose, anzi è lui che in ultimo tempo ci disse ma io... Quando venne a sapere che noi eravamo un po' in angustia di questa storia, che per lui per molto tempo pensava si stava benissimo dove stavamo, ci fece la proposta, la più eccelsa, venite su, c'è un'ala che è tutta vostra”).

Ma anche tutte le voci circolate a proposito delle condotte personali di Amato sono state, nel contempo, smentite, perché tutte, comunque, confluiscono sul presunto intervento dei Cappellani e ciò proprio ad iniziare da quella che ricollegava la sostituzione del predetto Direttore ad un intervento sui Cappellani da parte della moglie per un risentimento dovuto a relazioni extraconiugali del marito ed all'intendimento di separarsi, ipotesi pure categoricamente smentita da Mons. Fabbri (“G / T : - E che ci possa essere stata una sollecitazione da parte della moglie di Amato su questo avvicendamento, lei ne è a conoscenza?; DICH. FABBRI : - No, sono a conoscenza del fatto che ho riferito; G / T : - Cioè in quell'occasione di quell'incontro che lei ha avuto con la moglie, la moglie sollecitò un avvicendamento del marito?; DICH. FABBRI : - No, no, no”).

Si vuole dire, in altre parole, che le varie ipotesi allora circolate si infrangono oggi sul netto diniego del teste Fabbri di cui non v'è ragione di dubitare, apparendo, in proposito, insufficiente il solo riferimento fatto dal teste Fazzioli ad un colloquio di molti anni successivo ai fatti e che, come sostenuto dallo stesso Mons. Fabbri, ben potrebbe essere stato frainteso in un contesto di un discorso più ampio, ma, nel contempo, fugace per la particolarità della occasione del nuovo incontro (il matrimonio della figlia del Fazzioli).

Quanto alle ragioni esplicitate dal Presidente Scalfaro ai Cappellani, secondo quanto riferito da Mons. Fabbri, e cioè l'apparenza o il comportamento da “prima donna” di Amato e la risalente ruggine dovuta ad uno sgarbo (v. ancora



dich. Fabbri: *“Ci disse però, questo che lo ricordo molto bene, e l'ho ripetuto anche, ecco perché ho detto ma... Tirò fuori la prima donna, la frase mi è rimasta in testa, basta con i suoi modi di fare da prima donna, questo protagonismo, parlando di Nicolò Amato. A noi non sembrava. Sì, era un uomo in quella maniera, ma per noi andava bene così, insomma protagonismo che vuol dire? Perché c'aveva due macchine o tre macchine? Poi invece entrò in una sottolineatura che ci fece capire che c'era della ruggine vecchia, perché quando ci disse chi ha fatto aspettare un giorno per avere una comunicazione telefonica con lui, un giorno mi ha fatto aspettare. Quando io non ero nessuno. Ma è tutto da dimostrare che Scalfaro non era nessuno. Ah, questo lo posso giurare di fronte a Dio perché me lo ricordo molto bene. Allora questa frase ci fece capire che c'era della ruggine tra loro due, che era arrivato il momento di... Lo voleva levare per questo, non credo che era questo, non lo so, però non lo stimava, questo è lampante come se (PAROLA INCOMPRESIBILE) al nostro colloquio... ..Il contenuto più importante, comprensivo di tante cose, fu quello, è una prima donna, non gli piaceva questo modo di fare...”*), circostanza, quest'ultima ripresa anche dal teste Falcone (*“Mi era detto che non esistevano buoni rapporti perché ogni volta, prima, quando telefonava Scalfaro, non so se era Presidente della Camera o semplice Deputato, mi era stato detto che Nicolò Amato si faceva negare, cioè trovava qualche scusa per dire che non c'era, non era in ufficio... .. mi venne detto, adesso non ricordo da chi, forse dalla Segreteria di Amato, non... Evidentemente Scalfaro, nominato Presidente della Repubblica, se l'era legata al dito, questo è quello che si diceva insomma... ..Legata al dito perché quello si faceva negare ogni volta che telefonava, poi diventato Presidente della Repubblica l'ha dispensato, ecco”*), va osservato che appare effettivamente arduo ricollegare la reale volontà del Presidente Scalfaro a fatti di così scarsa rilevanza, che non potrebbero di certo giustificare l'assoluta irremovibilità del proposito manifestato e la conseguente



imposizione della sua decisione ad un persino “disperato” Ministro della Giustizia.

D'altra parte, se quelle esplicitate ai Cappellani fossero state le reali ragioni della sostituzione del Direttore Amato, il Presidente Scalfaro sarebbe rimasto indifferente alla individuazione del sostituto, mentre, come riferito da Mons. Fabbri, egli mise espressamente il veto ad alcuni possibili candidati, che, non provenendo dal Ministro Conso fino a quel momento neppure informato, certamente non potevano che essere alcuni soggetti interni al D.A.P., i quali, avendo collaborato con Amato ed avendo acquisito la necessaria esperienza nel settore carcerario, potevano apparire come naturali successori.

Ed in tale contesto rileva la vicenda della possibile nomina del Dott. Giuseppe Falcone, quindi, esaminato quale testimone nel corso del dibattimento.

Dalla testimonianza del Dott. Fazzioli, invero è emerso che nei giorni successivi alla sua sostituzione ebbe a recarsi da lui presso il D.A.P. il Dott. Giuseppe Falcone, il quale gli disse che era stato lì inviato dal Ministro Conso (v. dich. Fazzioli sopra riportate: “...venne da me un collega, Giuseppe Falcone, il quale mi disse... Doveva essere il mio successore, poi non fu il mio successore non so per quale motivo, mi disse Edoardo, sono venuto qua, mi ha mandato il Ministro per prendere il tuo posto..”), aggiungendo, peraltro, che la scelta del Dott. Giuseppe Falcone era pressoché quella naturale, stante la lunga esperienza dallo stesso maturata sia al Ministero sia specificamente nel settore detenuti (v. ancora testimonianza Fazzioli: “...lui era il capo della segreteria della Direzione Generale degli Affari Civili o delle relazioni giudiziarie, quella che cura i Magistrati, i cancellieri, (PAROLA INCOMPRESIBILE) giudiziaria credo che sia.... ... lui era stato prima Direttore dell'Ufficio Terzo Detenuti, Direttore dell'Ufficio del Personale, prima di Agenti di Polizia Penitenziaria e poi dei civili, degli impiegati civili... .. Aveva una grossa esperienza, con lui avevamo fatto la lotta, se si può dire, al terrorismo... .. Quando io presi



possesso agli Istituti Prevenzione e Pena già c'era Falcone che dirigeva adesso l'ufficio... Non so se l'ufficio sanitario o quale altro ufficio...”).

La circostanza riferita da Fazzioli è stata poi confermata direttamente dal teste Falcone, con la sola precisazione che, in realtà, non gli era stato specificato dal Ministro Conso se avesse dovuto ricoprire il ruolo di Direttore o di Vice Direttore, anche se il generico invito di recarsi al D.A.P. per prendere in mano la situazione gli aveva fatto pensare che sarebbe stato nominato Direttore del D.A.P. (v. dich. Falcone: “...Siamo andati lì, ho trovato Conso, il Ministro Conso molto preoccupato e (PAROLA INCOMPRESIBILE) che doveva andare al Dap, subito... ..mi venne chiesto di andare subito al Dap a fare che? Con che funzioni? No, vai lì, vai lì perché devi portare avanti la situazione. Dico la verità, insomma, non volevo tornare, però il Ministro me lo chiese, poi era molto agitato, ecco, questo ricordo, il Ministro era molto agitato... ..Mi disse bisogna prendere in mano la situazione, questo ricordo, è urgente, bisogna prendere in mano la situazione, era agitatissimo... ..Il giorno stesso, il giorno successivo andai al Dap per prendere in mano la situazione... ..Di prendere in mano, così disse, di prendere in mano, io non sapevo... ..vado lì, (PAROLA INCOMPRESIBILE) la situazione, trovo, vado nell'ufficio del collega Fazioli, che era capo della segreteria, e gli dissi eccomi qua... ..Io ero in attesa, pensavo dopo... Una volta allontanati Amato e Fazioli, cioè quello che aveva maggiore esperienza per la conduzione del Dap, ero stato lì dal 78, pensavo che potessi essere io, cioè forse mi aspettavo la nomina a capo dipartimento... ..il fatto di essere stato mandato lì dal Ministro con urgenza... .. questo mi, cioè, mi faceva sperare...”).

Senonché, l'ipotesi di nominare il Dott. Giuseppe Falcone quale Direttore del D.A.P. tramontò presto per la fama di persona rigida che lo accompagnava (circostanza già riferita dallo stesso Falcone e confermata anche dal teste Fabbri: “Mi pare che fu fatto anche questo nome così e venne fuori che Falcone, che



conoscevo molto bene, posso dire che ero amico, venne fuori anche su di lui la frase che era un uomo troppo rigido; P. M. DEL BENE : - Chi la disse questa frase?; DICH. FABBRI : - Conso... ..Che era troppo rigido”) e, tuttavia, rimase concreta la possibilità di nominare Falcone quale vice Direttore, tanto che questi venne in tal senso interpellato dal nuovo Direttore Capriotti (v. dich. Falcone: “..Adesso non ricordo se mi telefonò Capriotti dopo la nomina a direttore generale, se fosse mia intenzione andare a fare il suo vice. Anzi, mi pregò, disse Peppino allora vieni? E accettai..”) e che addirittura, soltanto per una occasionale contingenza, l’indisponibilità di un dattilografo, non fu redatto il relativo decreto di nomina (v. dich. Fabbri: “E mi ricordo molto bene perché io... ..Io c'entravo di mezzo perché voleva, Conso voleva, era tardi, sarà stato le nove, le dieci di sera, voleva subito battere a macchina la posizione di Falcone come per (PAROLA INCOMPRESIBILE) pieni poteri su al Dap non come vice, ma per preparare un po' il terreno... .. Lui disse: scriviamo subito una cosa... ..Adesso i dattilografi se ne sono andati tutti via, perché erano le ventidue della sera, e mi ricordo che Don Cesare mi mise in difficoltà perché fa, dice: bè, Fabio, ma puoi battere te la cosa. Ed era una delle prime macchine, prime, non so, macchine di quelle tutte elettriche. Dissi: no, no, io non ci metto mano perché io che figura faccio? Io non so scrivere in questa maniera lì. Allora Conso dice: ma possibile che non c'è nessuno che... Non c'era nessuno, per cui non fu battuta questa... .. Ecco, era un ruolo particolare, di coprire un vuoto che ci sarebbe stato al Dap, quindi non era proprio il vice; P. M. DEL BENE : - Io su questo mi consente? Procedo ad una contestazione... ..Dichiarazione del 2003.. ..verbale del 21 gennaio 2003, pagina 46 per le difese, lei dice: Falcone fu virtualmente nominato, ma era... Il dottor Chelazzi come Vice Direttore? Lei: sì, Vice Direttore; DICH. FABBRI : - Sì, ma era vice direttore in attesa di qualche cosa di definito, non mi ricordo bene sta storia di Vice Direttore”).



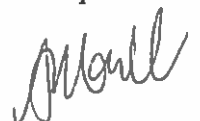
Ma se così è, allora, appare evidente che era l'approccio del Direttore Amato ai problemi che si imponevano in maniera sempre più dirompente in quei frangenti che doveva essere mutato e che, per far ciò, proprio per il carattere del predetto (v. ancora testimonianza Fabbri: "*AVV. MILIO* : - ...*Io le chiedo solo se la ragione stava nel fatto che era un duro e che essendo stato al Dap già si conosceva come duro, tutti sapevano, lo conoscevano...*; *DICH. FABBRI* : - *Sì, tutti sapevano che era una persona... Che duro non vuol mica dir negativo, eh, duro è uno che fa le cose per bene, come dovevano essere fatte in quel determinato ambiente*"), certamente poco duttile e refrattario a qualsiasi suggerimento che potesse apparire come invasione delle sue prerogative (si veda, ad esempio, anche l'insofferenza mostrata in ordine al coinvolgimento del Ministero dell'Interno su questioni di più stretto interesse carcerario), la sostituzione costituiva una decisione ineludibile e non altrimenti evitabile se non abbandonando le velleità di affrontare in un'ottica diversa le problematiche carcerarie.

E, tra queste, in quel momento storico, non v'è dubbio che quella che assorbiva con grande prevalenza l'impegno e l'attenzione di tutti, sia all'interno del D.A.P. sia all'esterno tra le altre Istituzioni, i politici e il mondo dei media, era la problematica del cosiddetto regime del 41 bis, che aveva determinato forti reazioni, talvolta anche violente, all'interno delle carceri e, per l'effetto, un clima anche di intimidazione (v. lettera dei sedicenti familiari dei detenuti di Pianosa che sarà più dettagliatamente esaminata più avanti), che faceva temere disordini, ovvero, ancor peggio, la ripresa di una strategia stragista da parte delle organizzazioni mafiose, tanto che, poi, come pure si dirà meglio più avanti, molti nelle Istituzioni ebbero a collegare, senza manifestare dubbi di sorta, le stragi di Firenze e, poi, di Roma e Milano proprio all'intendimento delle dette organizzazioni mafiose, e tra queste, soprattutto, quella denominata "cosa



nostra”, di incidere sulla linea del rigore carcerario sino ad allora portata avanti dalla Stato.

Ed una sia pure indiretta conferma si trae dal fatto che già alla fine del mese di febbraio di quell’anno (1993), verosimilmente il giorno 27 secondo quanto si ricava da una annotazione nella agenda di quell’anno sequestrata all’imputato Mori, il Dott. Di Maggio ebbe già a prospettare all’amico e collega Dott. Canali il proprio imminente trasferimento al DAP nella prospettiva che il fronte del contrasto alla criminalità organizzata si fosse a quel punto spostato sulle problematiche carcerarie in quel momento di grande attualità (v. dich. rese dal teste Canali all’udienza del 4 giugno 2015: “*Ad un certo punto della conversazione Di Maggio mi disse: io ho intenzione di andare al Dap, vieni con me, ho bisogno di una persona che mi aiuti. Dissi: ma scusa, Franco, ho fatto questa scelta di andare in prima linea tra virgolette, mi hai lavato per telefono non più tardi di un anno fa, io non ho voglia di andare a girare carte, io voglio rimanere lì in prima linea, adesso c'è l'omicidio Alfano. Non mi disse i tempi che ci sarebbero voluti. Ho voglia di prima linea, ho voglia di combattere la mafia, espressione un po' ingenua. E lui mi disse: non capisci niente, non hai mai capito niente e non capisci niente ancora adesso, la lotta alla mafia adesso non è più sulle territoriali, la lotta alla mafia è nelle carceri. È dalle carceri che bisogna tagliare i rapporti con l'esterno. Disse: ti pare che nelle carceri non si comanda? Si comanda ancora. Dissi: guarda, no, no, non sono tagliato per fare il lavoro di carte. Dice: non è un lavoro di carte. O forse presi tempo, poi ci penso, eccetera. Però anche lì fu la seconda volta che Di Maggio se la prendeva perché non capivo che cosa mi stesse chiedendo e che cosa... Quale sarebbe stata poi la prospettiva. Dico: ma scusa, ma poi sono un Magistrato di Tribunale, sono sei - sette anni... Come vengo al Dap? Come si fa ad andare al Dap? Dice: tu non ti preoccupare, se tu mi dici di sì poi il modo lo troviamo. E mi disse che questo suo progetto era abbastanza concreto, di andare al Dap.. ...*



...Sì, era più che una intenzione, era quasi come certezza, sì, sì... ...Sto per andare al Dap, sì, lo dava per certo lo dava, era molto più di una intenzione. Sì, ho detto intenzione, ma conoscendo Di Maggio e le sue intenzioni erano quasi sempre seguite da... ...Sicuramente mi disse: sto per andare al Dap... .. Lo dava quasi certo, tanto è vero che non sarebbe venuto a chiedermi, se avesse avuto soltanto una intenzione; P. M. DI MATTEO : - E quindi le disse alla lotta alla mafia?; DICH. CANALI : - Si sposta nel carceri, la prima linea mi disse, la prima... Quando gli dissi: ho voglia... Quando gli dissi: ho voglia di prima linea, lui mi dice non capisci niente, la prima linea adesso è nelle carceri, la prima linea della lotta alla mafia è nelle carceri”).

E' evidente, quindi, che già allora, nel mese di febbraio 1993, si era già prospettata in termini di assoluta concretezza (come dimostrato, poi, dagli eventi successivi e, in particolare, dall'effettiva nomina del Di Maggio, quale vice direttore del DAP, non promanante dal nuovo Direttore Capriotti) la volontà di sostituire Amato, volontà che, anche in questo caso, stante le risultanze che si ricavano dalle dichiarazioni del teste Fabbri prima già richiamate, non può che farsi risalire al Presidente della Repubblica Scalfaro, il quale, proprio in quei giorni aveva ricevuto il minaccioso esposto a firma dei sedicenti familiari dei detenuti di Pianosa.

Certo, non vi sono elementi sufficienti per concludere che il nome di Di Maggio fosse stato già fatto in quel frangente dal Presidente Scalfaro, ma – alla luce della testimonianza Canali – vi sono fondate ragioni per ritenere che, quanto meno nell'orbita di quei soggetti istituzionali che potevano orientare le determinazioni del Presidente Scalfaro (in primis, il Capo della Polizia Parisi, che, infatti, come si vedrà nel Capitolo successivo, interverrà in tal senso e in modo determinante sicuramente nel successivo mese di giugno), si fosse già pensato di ricorrere al Dott. Di Maggio per sostituire (di fatto, al di là della nomina a Direttore del meno vigoroso Dott. Capriotti) il Dott. Amato.



E' inevitabile chiedersi, dunque, perché in quel momento si voleva il Dott. Di Maggio anziché il Dott. Amato e perché, poi, in effetti, si giunse in qualche modo a affidare al Di Maggio un ruolo di assoluto rilievo nella politica carceraria del D.A.P.

Una prima risposta sulla ragione della sostituzione di Amato voluta dal Presidente Scalfaro, in realtà, si ricava già dalle dichiarazioni del teste Gifuni, il quale, nel confermare che il Presidente Scalfaro non aveva in simpatia Amato e che, dunque, con questi non aveva rapporti cordiali, tuttavia si è lasciato quasi sfuggire un cenno al fatto che Scalfaro fosse insofferente verso le posizioni di Amato ritenute "dure" (*"...aveva una certa, come dire, insofferenza alle posizioni molte volte dure, non voglio definire forse troppo arroganti, del Dottor Nicolò Amato, quindi certamente c'era questa non simpatia, via, diciamo così"*).

Ed una conferma assolutamente illuminante della volontà di attenuare quelle posizioni "dure" sul regime carcerario che animava il Presidente Scalfaro si trae, in modo certamente definitivo, oltre che dalla individuazione del sostituto del Direttore del D.A.P. nella persona del Dott. Capriotti, le cui posizioni ben diverse da quelle di Amato erano note (ed, in proposito, più avanti si vedrà la nota da questi redatta il 26 giugno 1993), soprattutto da un'annotazione rinvenuta sull'agenda dell'anno 1993 dell'allora (dall'11 maggio 1993) Presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi di cui si darà conto nel Capitolo che segue.



CAPITOLO 18

LE CONFERME DELLE CONCLUSIONI SULLE RAGIONI DELL'AVVICENDAMENTO DEL DIRETTORE DEL D.A.P. AMATO

18.1 LE DICHIARAZIONI CARLO AZEGLIO CIAMPI

A conclusione del Capitolo che precede si è fatto riferimento ad un'annotazione rinvenuta sull'agenda dell'anno 1993 dell'allora (dall'11 maggio 1993) Presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi.

Occorre, in proposito, premettere che all'udienza del 7 ottobre 2016, sull'accordo delle parti, a seguito dell'intervenuto decesso in data 16 settembre 2016 del detto teste Carlo Azeglio Ciampi, è stato acquisito il verbale delle sommarie informazioni da quest'ultimo rese al P.M. in data 15 dicembre 2010.

Da tale verbale risulta che, in quell'occasione, Carlo Azeglio Ciampi, riguardo al tema del Capitolo 17 che precede, ebbe, in sintesi, a dichiarare:

- di non ricordare nulla riguardo all'avvicendamento al D.A.P. di Nicolò Amato (*"Nulla ricordo in ordine all'avvicendamento avvenuto al vertice del D.A.P. tra il dr. Nicolò Amato e il dr. Adalberto Capriotti nel giugno 1993. Non conoscevo personalmente il dr. Capriotti né ricordo chi materialmente propose la nomina sia del dr. Capriotti che del dr. Di Maggio alle cariche rispettivamente di direttore e vice direttore del D.A.P."*);

- di non avere ricordo di divergenze nel Governo da lui presieduto riguardo all'applicazione del c.d. 41 bis (*"Non ho alcun ricordo in merito a possibili problematiche e divergenze di opinioni all'interno del governo da me presieduto inerenti l'applicazione del c.d. 41 bis."*) e di non ricordare, dunque, neppure l'appunto inviato dal Direttore del D.A.P. Amato il 6 marzo 1993 (*"In ordine all'appunto inviato dal direttore del D.A.P. dr. Amato al Capo di Gabinetto del Ministero di Grazia e Giustizia, dove venivano riportate, tra l'altro, le perplessità del capo della Polizia prefetto Vincenzo Parisi circa l'applicazione*



del regime carcerario di cui all'art. 41 bis O.P. devo dire che non conservo alcun ricordo. Posso affermare con assoluta certezza che la linea del governo in tal senso era estremamente rigida. Non ricordo che vi fossero ministri che avevano opinioni diverse in tema di contrasto alla criminalità organizzata”);

- che, comunque, sui predetti temi, sarebbe stato utile compulsare le proprie agende custodite presso gli uffici del Quirinale (“Voglio ancora aggiungere che, sugli argomenti sui quali vengo compulsato, potrebbe essere per voi utile consultare le mie agende del tempo, tuttora custodite presso gli uffici del Quirinale. Nelle agende, oltre a riportare le annotazioni sugli accadimenti della giornata, in alcune occasioni riportavo anche mie riflessioni”).

18.2 LE ANNOTAZIONI SULLE AGENDE DEL PRESIDENTE CIAMPI

In conseguenza della acquisizione delle predette dichiarazioni di Carlo Azeglio Ciampi, con ordinanza della Corte del 13 ottobre 2016, sono state, pertanto, acquisite, presso l'Archivio Storico della Presidenza della Repubblica, le copie delle agende utilizzate da Carlo Azeglio Ciampi nel periodo dal 28 aprile 1993 al 10 maggio 1994, durante il quale lo stesso aveva ricoperto la carica di Presidente del Consiglio dei Ministri, limitatamente alle parti contenenti annotazioni sui temi rilevanti in questa sede, tra i quali, appunto, quello della sostituzione del Direttore del D.A.P. Nicolò Amato e della nomina dei Dott.ri Adalberto Capriotti e Francesco Di Maggio rispettivamente a Direttore e vice Direttore del D.A.P.

Orbene, tra le annotazioni rinvenute nelle agende del Presidente Ciampi che confermano il ruolo attivo del Presidente della Repubblica Scalfaro riguardo alla sostituzione di Nicolò Amato ed al nuovo assetto da dare ai vertici del D.A.P., v'è, innanzitutto, quella alla pagina del 4 giugno 1993, giorno in cui v'era all'ordine del giorno del Consiglio dei Ministri proprio il trasferimento di Nicolò Amato ad un organismo internazionale (v., sul punto, anche annotazione del



giorno precedente: “...Conso poi propone trasferim. di Nicolò Amato a istituto int.le contro la tortura esistente a Strasburgo (posto resosi vacante) – D’accordo”), dalla quale si ricava la preoccupazione, espressa da Scalfaro quella stessa mattina in una telefonata fatta alle ore 9,45 a Ciampi, che il Ministro Conso potesse recedere dalla determinazione di trasferire Amato (v. annotazione citata: “9,45 Scalfaro (tel) – Preoccupato che Conso non tenga su caso Amato”). Tale annotazione consente di dare un senso diverso da quello apparente alla precedente annotazione di Ciampi nella pagina del 18 maggio 1993 relativa ad un colloquio dello stesso Ciampi con Nicolò Amato nella quale si legge: “11,40 Nicolò Amato – Vorrebbe altro incarico”.

Ad una prima lettura, avulsa da tutte le altre risultanze acquisite sul tema, potrebbe, infatti, ricavarsi da tale annotazione che fu Nicolò Amato a chiedere di essere destinato ad altro incarico.

E tale, infatti, è stata la lettura sostenuta dalla difesa degli imputati Subranni e Mori in sede di discussione all’udienza del 15 marzo 2018 (v. trascrizioni in atti).

Ma tale annotazione, in realtà, va posta in relazione a quella richiesta di Amato, conseguente alle voci sulla sua sostituzione che ormai circolavano sempre più insistentemente, rivolta al Presidente Ciampi di conoscere le ragioni della sua sostituzione di cui ha riferito lo stesso Amato pur errando, dato il tempo trascorso, sull’orario da lui indicato come serale, anziché, come risulta dall’agenda, mattutino (v. testimonianza Amato già sopra riportata: “Io ricordo perfettamente di avere telefonato la sera di un certo giorno al Presidente del Consiglio di allora, che era Azeglio Ciampi, che mi onorava, diciamo, della sua amicizia, e avevo la confidenza per potergli telefonare. E gli ho telefonato, ho detto: “Scusa, ma perché si dice così, colà, che...”...”).

E’ verosimile, infatti, che, sebbene ciò non sia stato riferito da Amato che si è limitato a raccontare di avere smentito a Ciampi di essere stanco dell’incarico



ricoperto (v. ancora testimonianza Amato: “..Ho detto: “Scusa, ma questa è una cosa che non sta né in cielo né in terra, perché io non sono per niente stanco, ma anzi tutt’altro, è un lavoro che faccio molto volentieri”..”), una volta compreso che la decisione di sostituirlo non sarebbe mutata, lo stesso Amato abbia sollecitato al Presidente Ciampi un ulteriore incarico.

Tale fatto, certamente comprensibile dal punto di vista delle aspirazioni umane, non muta minimamente le conclusioni già raggiunte sulle ragioni della decisione di sostituire Nicolò Amato alla Direzione del D.A.P. fondate su inequivoche risultanze testimoniali e documentali, in forza delle quali, come anticipato sopra, la richiesta di Amato di un nuovo incarico non fu certo causa della sua sostituzione, bensì effetto della conoscenza da parte del medesimo Amato della volontà politica di sostituirlo.

E, tra queste ultime, d’altra parte, appare, come detto, particolarmente illuminante e, quindi, dirimente in proposito l’annotazione redatta dal Presidente Ciampi nella pagina dell’agenda del 6 giugno 1993.

Invero, in tale data il Presidente del Consiglio Ciampi, dopo un colloquio con il Presidente della Repubblica Scalfaro, ebbe ad annotare: *“rappresenta di preoccupazioni per il seguito della successione di N. Amato alla Dir. Carceri; Conso avrebbe nominato anche un vice, troppo duro. Suggestisce che gli venga affiancato Giudice Di Maggio: fa capire che è stato interessato da Parisi. Chiamo quest’ultimo, che conferma quanto sopra. Chiamo allora Conso che, al contrario, mi riferisce che tutto procede nel miglior modo; gli suggerisco di mandare messaggio che politica carceraria non cambia. E’ d’accordo. Domani verrà da me. Riferisco a Scalfaro (il tutto fra 22 e 22,30)”*.

Ebbene, da tale annotazione si traggono importanti e definitive conferme in ordine alle conclusioni sopra già raggiunte a conclusione del Capitolo 17.

Innanzitutto, si ha la conferma che il Presidente Scalfaro, contrariamente a quanto dichiarato al Pubblico Ministero il 15 dicembre 2010, ebbe un ruolo



attivo nella fase della sostituzione del Direttore del D.A.P. Amato, preoccupandosi, non soltanto del sostituto di quest'ultimo, ma persino della nomina del vice.

Si ha, quindi, la conferma che il vice direttore del D.A.P. individuato dal Ministro Conso (e cioè, come si è già visto sopra, il Dott. Giuseppe Falcone che stava per essere nominato e la cui nomina non era stata materialmente formalizzata per un mero ed occasionale impedimento) non era gradito al Presidente Scalfaro perché ritenuto "*troppo duro*", giudizio che, indirettamente, dato che il Dott. Falcone rappresentava la continuità della politica carceraria del D.A.P. guidato dal Dott. Amato, conferma, altresì, la ragione della sostituzione di quest'ultimo, che, altrimenti, avrebbe potuto essere vanificata ove al vertice del D.A.P. fosse rimasto un soggetto, appunto, ritenuto ugualmente "*troppo duro*" come il predecessore Amato.

Ma è, poi, ugualmente illuminante il fatto che il Presidente Scalfaro, per mitigare la "troppa durezza" di quel vice (il Dott. Giuseppe Falcone) che il Ministro Conso intendeva nominare, abbia suggerito al Presidente del Consiglio, su sollecitazione del Capo della Polizia Parisi, di "affiancargli" il Dott. Di Maggio (in quel momento, infatti, non era possibile pensare a questi per la nomina a quell'incarico – e si pensò, quindi, ad un "affiancamento" – perché Di Maggio, avendo ancora la qualifica di magistrato di tribunale, non ne aveva i requisiti, tanto che successivamente si sarebbe fatto ricorso ad uno stratagemma burocratico ideato negli uffici del Ministero della Giustizia per superare quell'ostacolo).

Ciò conferma, dunque, che il Capo della Polizia Parisi, come d'altra parte denunciato dal Direttore Amato e come si ricava da quell'intervento del febbraio 1993 di cui sopra si è detto, propugnava una linea "meno dura" nella gestione del problema carcerario e che il Dott. Di Maggio, che certamente, come unanimemente testimoniato da tutti in questo processo, non poteva ascriversi



alla categoria dei soggetti “meno duri”, evidentemente – perché altrimenti non avrebbe potuto essere indicato come soggetto “meno duro” di Giuseppe Falcone – era stato già adeguatamente “catechizzato” dal Capo della Polizia Parisi (che, come si ricava dall’annotazione sull’agenda del Presidente Ciampi, infatti, fu il suo “sponsor”) sulla necessità di attenuare in quel momento storico la durezza del regime carcerario, cosa che, poi, come si vedrà, in concreto è effettivamente avvenuta con l’apporto – o, quanto meno, la non opposizione – del Dott. Di Maggio, che soltanto tardivamente si sarebbe reso conto della scelleratezza di quella linea fondamentale contraria alle sue idee (sul punto, si vedranno più avanti ancora le dichiarazioni della Dott.ssa Ferraro, secondo cui, quando ella nel novembre 1993 ebbe a contestare a Di Maggio la mancata proroga dei provvedimenti di applicazione del regime del 41 bis, questi rispose “*Mi hanno preso la mano*”).

Ma ciò dimostra che fino al novembre 1993 la linea “meno dura” del D.A.P. era stata sposata anche da Di Maggio, appunto, nominato in quel ruolo di vice direttore del D.A.P. proprio per la finalità esplicitata dal Presidente Scalfaro al Presidente del Consiglio Ciampi, quella, propugnata anche dal Capo della Polizia Parisi, di neutralizzare la possibile nomina di un vice direttore del DAP “*troppo duro*” che avrebbe potuto rendere inefficace la sostituzione del Direttore Amato con il Dott. Capriotti (il cui carattere notoriamente più “debole” era ritenuto, infatti, inidoneo a fronteggiare un vice dal carattere “forte”, quale sarebbe stato quello di Giuseppe Falcone e quale, in concreto, per il raggiungimento di un risultato opposto a quello paventato, è stato quello del Dott. Di Maggio poi in effetti nominato).

18.3 LA LETTERA DEI SEDICENTI FAMILIARI DEI DETENUTI

Un’ulteriore, quanto meno indiretta, conferma del rigore perseguito dal Direttore Nicolò Amato nell’attuazione della politica carceraria soprattutto nei confronti



degli appartenenti alla criminalità organizzata si trae, altresì, dal documento n. 5.b della produzione del P.M. all'udienza del 26 settembre 2013 (poi acquisito con ordinanza del 17 ottobre 2013).

Si tratta di una nota in data 1 marzo 1993 a firma del Capo della Polizia con la quale si trasmette al Ministro della Giustizia "l'unito esposto a firma di alcuni detenuti".

In tale esposto, con timbro di ricezione in entrata del 17 febbraio 1993, indirizzato al Presidente della Repubblica e, per conoscenza, al Papa, al Vescovo di Firenze, al Cardinale di Palermo, al Ministro di Grazia e Giustizia, al Presidente del Consiglio, al C.S.M., al Ministro dell'Interno, al Giornale di Sicilia, al Dott. Maurizio Costanzo e al Dott. Vittorio Sgarbi, si legge:

"Siamo un gruppo di familiari di detenuti che, sdegnati e amareggiati da tante disavventure, ci rivolgiamo a Lei, non per presentarci come persone che chiedono non si sa bene quale forma di carità o di concessione, anche perché abbiamo una tale dignità che ci consente di affrontare, a testa alta, qualsiasi tipo di problema, pagando, anche di persona, qualsiasi tipo di pena, ma ci rivolgiamo a Lei perché riteniamo che si è responsabili in prima persona, quale rappresentante e garante delle più elementari forme di civiltà. Qual'è il problema? Come, certamente, Lei saprà, in Italia, esistono le carceri, dove vengono rinchiusi coloro che hanno sbagliato nei confronti della società "civile" o che hanno commesso reati di qualunque genere; a prescindere dal fatto se si tratta di persone colpevoli o innocenti, queste carceri servono per fare espiare le pene o, comunque, per recuperare chi ha sbagliato. Ora, o noi non abbiamo capito bene qual'è la funzione delle carceri, o Lei non è a conoscenza di quello che succede nelle carceri italiane ed in particolare in alcune dove la Bosnia a confronto diventa un paradiso. Per sintetizzare cominciamo ad affrontare quali sono le nostre difficoltà: Sa quanto costa, per una famiglia di un detenuto, spostarsi da Palermo o dalla Sicilia per recarsi in qualsiasi parte d'Italia, per

poter stare un'ora con il proprio congiunto? Lei se lo è mai chiesto? Quante volte la settimana Lei cambia la biancheria intima? Quante volte in una settimana Lei o chi per lei cambia le lenzuola del suo letto? Quante volte in una settimana, o al giorno, Lei si cambia di abito? Lo sa Lei quanta biancheria, e solo biancheria, in un mese noi possiamo portare al nostro congiunto? Soltanto cinque Kg.; e si è mai chiesto con 5 Kg. di biancheria cosa si può portare? Per Lei possono essere banalità, ma noi crediamo che, per chi sta in carcere, queste cose assumono non solo grande importanza per l'igiene ma costituiscono un motivo per incominciare ad aver fiducia nelle istituzioni della Repubblica. Altro problema, ancora più grave, e crediamo che Lei debba vergognarsi di essere il capo dello Stato, è che lo Stato permette ai secondini delle carceri ed in special modo a quelli delle carceri di Pianosa, di avere comportamenti uguali a quelli degli sciacalli o dei teppisti della peggior specie, nel senso che trattano i detenuti peggio di cani randagi, usando metodi della peggior tradizione fascista. Tutto questo è vomitevole, vergognoso, indegno. I secondini o "bestie" o "Killer dello Stato"? loro fanno tutto quello che vogliono, maltrattando i detenuti e con l'alimentazione che "fa schifo" e con i maltrattamenti fisici (si lascia libera l'immaginazione). Ora, non ci venga a dire che non è vero perché nessuno dall'interno delle carceri verrà a confermarLe quella che è la realtà, considerando che le ritorsioni nei confronti di chi avrà l'ardire di lamentarsi sarebbero immaginabili. Immagino Signor Presidente che Ella, nei giorni di Natale, proprio quando tutta l'Italia veniva stretta dal freddo gelido, se ne stava al calduccio e si riguardava al massimo per difendere il suo corpo dal freddo (non considerando che al minimo accenno di raffreddore i migliori medici sarebbero accorsi); sa che nel carcere di Pianosa più fa freddo e più tolgono (poche per la verità) le coperte ai detenuti?; di riscaldamento manco a parlarne; i medici a Pianosa non si sa cosa siano. Ora, se Lei ha dato ordine di uccidere, bene, noi ci tranquillizziamo, se non è così, guardi che per noi è

sempre il maggior responsabile, il più alto rappresentante della Italia "civile" che, con molto interesse, ha a cuore i problemi degli animali, i problemi del terzo mondo, del razzismo, e dimentica questi problemi insignificanti perché si tratta di detenuti ovvero di carne da macello. Come puntualizzavamo prima, non chiediamo indulgenze particolari o grazie ma soltanto il rispetto di dignità di persone che, nella disgrazia, stanno pagando, senza battere ciglio, i loro debiti giusti o ingiusti che siano. Per noi significa dare la possibilità ai detenuti tutti di sopportare la restrizione in maniera dignitosa, cioè avere la possibilità di incontrarsi con i familiari senza spendere un patrimonio, la possibilità di poter portare almeno, settimanalmente, la biancheria oltre al vitto ai detenuti; togliere gli squadristi al servizio del DITTATORE AMATO, dando dignità di detenuti ai detenuti. Concludiamo scusandoci per la forma arrogante con la quale ci siamo presentati, distogliendola da problemi sicuramente molto più gravi e urgenti di questi. Noi ci permettiamo farLe notare che, continuando di questo passo, di detenuti ne moriranno, ma Lei non si curi di loro tanto, come dicevamo prima, si tratta di carne da macello. Per noi e per loro resta solo la consolazione che, un giorno, Dio che ha più potere di Lei, sarà giusto nel Suo giudizio; giudicherà tutti in base a come abbiamo visto Gesù, suo FIGLIO, nei fratelli (ammalati, carcerati, affamati, bisognosi ecc.). Lei si è vantato tante volte di essere un autentico cristiano. Le consigliamo di vantarsi di meno e di AMARE di più. Non ci firmiamo tutti non per paura, ma per evitare ulteriori pene i nostri familiari detenuti (e poi fanno lezioni di mafia!). Pensiamo, inoltre, che a Lei non interessano le firme quanto verificare e trovare giusti rimedi. Al momento non crediamo che la volontà dello Stato che Lei rappresenta sia così civile nel dare una risposta adeguata. La sfidiamo a smentirci”.

Si tratta, come si vede, di una lettera certamente inquietante per il tono chiaramente minaccioso rivolto alla più Alta Carica dello Stato (“..per noi è sempre il maggior responsabile..”) che venne rinvenuta soltanto a seguito di

ricerche sollecitate dal Dott. Chelazzi nell'ambito delle indagini che il detto magistrato di Firenze stava svolgendo in ordine alle stragi (v. dich. del teste Ardita all'udienza dell'11 dicembre 2014: *"Sì, sì, questo è un carteggio che ho rinvenuto io, sì, è una nota che accompagna un esposto mandato a moltissimi indirizzi, anche giornali, e si trovava sciolto tra le carte non classificate, era stato mandato a diverse autorità di Polizia, anche Giudiziarie credo, qui... ... Allora, è mandato al Presidente della Repubblica e poi per conoscenza al Papa, al Vescovo di Firenze, al Cardinale di Palermo, al Ministro di Grazia e Giustizia, al Presidente del Consiglio, al Consiglio Superiore della Magistratura, al Ministro degli Interni, al Giornale di Sicilia, al dottor Maurizio Costanzo e al dottor Vittorio Sgarbi... ... L'esposto credo che non abbia data, c'è un timbro del Ministero degli Interni, che un terminus ante quem, 17/02/93, quindi evidentemente in epoca antecedente al 17 febbraio del 93, non troppo tempo prima, non troppo tempo prima questo non è tra gli atti rinvenuti all'epoca di Chelazzi, questo è un atto rinvenuto intorno al 2009, 2010 insomma, in epoca successiva, in epoca successiva.... ... Addirittura forse anche 2011, forse anche 2011, non ricordo, comunque molto tempo dopo l'epoca di Chelazzi, perché questo stava in un faldone di atti sciolti che riguardavano l'istituto di Pianosa credo, qualcosa del genere") e che probabilmente fu trasmessa dal Ministero dell'Interno al DAP (v. ancora dich. Ardita citate: *"Questo è l'atto esattamente come è stato trovato nell'archivio del Dap, in questi termini, identici, questo è l'atto che viene dal Dap, è questo qui, con questa lettera, con tutto quello che... Con tutto l'incarto che c'è. Ministero dell'Interno, sì, c'era stato credo uno scambio di note, no? Tra gli Interni e la Giustizia e poi la nota con cui era stata ovviamente interessata la direzione per sapere se queste cose che erano scritte erano cose vere ovviamente, no?"), che ne fece una valutazione nel senso dell'esclusione della fondatezza dell'esposto medesimo nelle parti evidentemente concernenti gli eventuali abusi commessi**



dalle guardie carcerarie (*“P.M. DI MATTEO : - Quindi si fece una istruttoria?; DICH. ARDITA : - Diciamo si fece... Si diede (PAROLA INCOMPRESIBILE) amministrativo diciamo pure, ecco, su questa... ... Si disse che l'esposto era infondato, sì”*).

Ma è singolare che tale esposto non sia stato rinvenuto presso l'archivio del suo principale e diretto destinatario, il Presidente della Repubblica, nonostante sia stato da quest'ultimo certamente ricevuto e letto.

In proposito, infatti, il teste Gaetano Gifuni, già Segretario Generale della Presidenza della Repubblica, all'udienza del 23 luglio 2015, ha riferito:

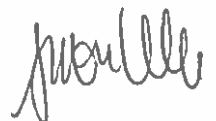
- di non ricordare la lettera del 17 febbraio 1993 inviata da sedicenti familiari di detenuti al Presidente Scalfaro poiché, probabilmente, la stessa era stata girata al Consigliere degli Affari Interni Prefetto Iannelli (*“Sì signore, io di questa lettera non ho assolutamente memoria nel senso che me ne abbia parlato il Presidente o mi sia stata inviata. Io di questa lettera, soprattutto dei suoi contenuti, ho appreso dai giornali, da quotidiani, quindi da settimanali e da ultimo, molto più puntualmente, da questo libro che mi fu segnalato dal compianto amico e collaboratore, Presidente Scalfaro e Ciampi, dottor Loris D'Ambrosio, che me lo fece leggere e io ho trovato quelle parole che ho detto prima e ho trovato anche stralci di questa lettera che era di sollecitazione, se ricordo bene, ridurre la durezza di questo 41 bis, e nello stesso tempo appunto si sollecitavano il Presidente e le altre autorità in indirizzo a farlo. Conoscendo Scalfaro, dice ma come mai tu non ne sapevi niente? Per forza, perché il Presidente Scalfaro, anche se la frequentazione era quotidiana, non è che mi riferiva su tutto, ci mancherebbe altro. È una mia supposizione che quando il Presidente Scalfaro tra la posta che arrivava tutti i giorni ha visto sta lettera, abbia chiamato il Consigliere per gli Affari Interni, l'allora Prefetto, compianto Prefetto Vittorio Iannelli, che era Consigliere per gli Affari Interni, perché ne informasse le autorità preposte alla prevenzione e alla repressione dei reati, quindi penso*



anche al Capo della Polizia, a Magistrati, adesso questo non lo so, ma la mia supposizione è questa. E addirittura brevi manu questa lettera sia finita nelle mani di Iannelli perché però ne informasse le autorità...”);

- che dopo essere venuto a conoscenza in tempi più recenti di tale lettera aveva fatto effettuare una ricerca negli archivi del Quirinale con esito negativo (“Sì, l'ho fatto io, perché volevo confermare il mio essere smentito, si fa dire, da queste ricerche, che molto accuratamente sono state eseguite dalla Professoressa Paola Carucci, Sovrintendente all'Archivio Storico del Quirinale, che da me interpellata ha escluso nella maniera più assoluta che agli atti del Quirinale, che vengono trasmessi all'Archivio Storico a conclusione del singolo mandato presidenziale, ci fosse questa lettera. Questa lettera non c'era, c'era soltanto dei ritagli stampa che riguardavano la lettera, ma la lettera... Questo che significa? Significa che il Presidente non me ne ha parlato, che non l'ha trasmessa quindi a me come Segretario Generale, ma ripeto ha ritenuto talmente, anche direi con una certa, come dice Ardità, con un certo distacco, dice Iannelli se la veda lei con la Polizia, la Magistratura, perché sta roba non mi interessa, una cosa del genere. È una mia supposizione perché se avesse disposto anche l'apertura di una pratica, il Presidente Scalfaro mi avrebbe senza altro dovuto... Dico dovuto, sarebbe stato normale che ne informasse il Segretario Generale, invece secondo me si è trattato di questa trasmissione brevi manu al Prefetto, secondo me, però non ci sono atti, solo per spiegare a me stesso perché io non ne sapessi nulla insomma”);

- di avere effettivamente dichiarato allorché fu sentito nel 2014 dalla Corte di Assise di Caltanissetta e di confermare, quindi, che il Presidente Scalfaro gli disse di quella lettera e di metterla agli atti per passarla al Prefetto Iannelli (“P. M. DEL BENE : - Senta dottor Gifuni, per completezza, effettivamente lei quando fu sentito dai Magistrati della Procura di Palermo il 20 gennaio del 2011... ..Della DDA e poi quando fu sentito dal Tribunale di Palermo nel



processo Mori, in realtà ha dichiarato le stesse cose che ha detto ora. E qui vengo ad una contestazione invece da quello che lei ha detto il 30 giugno del 2014 alla Corte di Assise di Caltanissetta, allorquando, a pagina 23, leggo testualmente la trascrizione, a domanda del Pubblico Ministero lei disse: il Presidente mi disse semplicemente di questa lettera agli atti, non rispondere e non prendere nessuna iniziativa, testuale, agli atti, mettila agli atti come...; DICH. GIFUNI : - Sì; P. M. DEL BENE : - Però, dottor Gifuni, prima ha detto che non l'aveva vista, a Caltanissetta ha detto che non solo l'aveva vista, ma era stata anche siglata; DICH. GIFUNI : - No, no, no, mi permetto di dire che non vedo la contraddizione perché io a Caltanissetta ho detto che il Presidente mi fa vedere sta lettera e dice agli atti, perché non ritengo di dover fare nulla in proposito. Il mio ricordo più preciso è che, ripeto, siccome stavamo di fronte con la scrivania, non è che io ho letto la lettera, ho capito che il Presidente ne faceva soltanto quello che ho spiegato prima, cioè una trasmissione brevi manu al Consigliere dell'Interno...”), ma di non sapere, comunque, spiegare come mai la detta lettera non si rinviene più negli archivi (“P. M. DEL BENE : - Dottor Gifuni, allora però ci deve spiegare un dato, le ricerche che fece quella dottoressa, che ebbero esito negativo, come si spiegano, visto che comunque c'era questo documento, c'era una sigla del Presidente della Repubblica agli atti, dico, di un archivio. E le ricerche fatte in archivio da quella dottoressa hanno dato esito negativo...;DICH. GIFUNI : - La lettera, ripeto, secondo il mio avviso, ma non ho la prova, è stata data a chi, il Consigliere di competenza, il Prefetto Iannelli perché magari ne informasse il Capo della Polizia sotto il profilo soprattutto delle minacce che erano pure contenute in questa lettera, cosa che ho appreso...; P. M. DEL BENE : - Dottore, siamo d'accordo, soltanto lei a Caltanissetta, non poco tempo fa, voglio dire, il 30 giugno 2014, ha detto che l'ha ricevuta lei la lettera; DICH. GIFUNI : - No io, no, no; P. M. DEL BENE : - "Il Presidente mi disse semplicemente agli atti". Mi



disse, dico, noi non c'eravamo, dottore, quindi...; DICH. GIFUNI : - Mi disse agli atti, ma io la lettera non l'ho avuta mai come assegnazione di pratica, l'avrà avuto, ripeto, la persona più indicata per trasmetterla alle autorità competenti... ..La metti agli atti come Quirinale, però la trasmetti pure alle autorità preposte perché contiene minacce; G / T : - Ho capito, quindi la mette agli atti come Quirinale. Ora il Pubblico Ministero le chiedeva, quindi, questi atti, ci sarà un ufficio presso Iannelli, avrà avuto un ufficio, questi atti che riceveva Iannelli che fine facevano? Come mai poi non fu più rinvenuta?; DICH. GIFUNI : - Io questo, signor Presidente, non lo so dire; G / T : - Cioè c'è un archivio comunque di...; DICH. GIFUNI : - Ma l'Archivio Storico, perché alla fine del mandato di Scalfaro tutto quello che il Presidente, che era già agli atti, ma che il Presidente ha ritenuto di dover trasmettere all'Archivio Storico, perché stanno anche dei documenti che ha tenuto per sé, sia chiaro, perché non è obbligato a farlo, l'Archivio Storico del Quirinale che è molto ordinato, molto preciso, molto ben...; G / T : - Quindi questo archivio raccoglie solo i documenti che il Presidente decide di...; DICH. GIFUNI : - Che il Presidente ha trasmesso al Capo di Gabinetto, (PAROLA INCOMPRESIBILE), perché lo passi all'Archivio Storico. Cioè alla fine di ogni mandato l'Archivio Storico ha il compito di recepire tutti i documenti dei vari uffici e servizi, non solo, ma quelli del Presidente contengono quello che il Presidente ha ritenuto di affidare all'Archivio Storico. Quindi io ecco perché parlavo di supposizioni, perché questa lettera non c'è agli atti dell'Archivio Storico, può darsi pure che sia stata consegnata brevi manu a Iannelli, informane chi di dovere, però, ripeto, non posso dire altro, ripeto, perché...; P. M. DEL BENE : - Presidente, io però procedo ad una contestazione per cercare di capire un po' anche le modalità di apprensione del dato da parte del teste, perché il 2 marzo del 2012, dinanzi al Tribunale di Palermo nel processo a carico del Generale Mori e altri, pagina 19 della trascrizione, lei ebbe a dire: non conoscendo affatto, se non in quegli



ultimi tempi dalla lettura dei giornali e anche in particolare dalla lettura di quel volume di Salvatore Ardita, se ben ricordo, su quegli anni, io nell'ambito della mia carica e gli anni in cui sono stato lì non ho assolutamente sentito parlare di questa lettera... E un rigo prima rispetto a questa contestazione ebbe a dire in merito alla conoscenza della lettera, leggo la domanda, sì, così si comprende, da parte dell'Avvocato Milio, metà pagina 19: lei ebbe conoscenza di una lettera dai toni minacciosi che un gruppo definitosi di familiari di detenuti mafiosi inviò al Presidente della Repubblica nel febbraio 1993? Gifuni: assolutamente no, d'altra parte ho chiesto anche, ma credo che prima di me l'avesse chiesto il Tribunale, il Pubblico Ministero al Quirinale, fatta ricerca all'Archivio Storico non c'è traccia di questa lettera. E allora dottor Gifuni...; DICH. GIFUNI : - Questo lo confermo perché ho detto prima che la lettera può essere stata trasmessa all'Archivio Storico. Però vede, io chiedo anche scusa alla Corte, ma bisogna pure rendersi conto che sono passati 23 anni”).

Ed appare, altresì, singolare che di tale esposto non siano stati informati, né il neo Ministro Conso (v. dichiarazioni acquisite: “Questa io non l’ho mai vista... ..No, io adesso non ci giuro ma non... non ho mai letto... ..Sa, il fatto è che io ero appena stato nominato, ero novellino di fronte ad una serie infinita di problemi, l’ansia, l’angoscia, inesperienza e tutto... e quindi non è che... a me risulta che gli anonimi non contano più di tanto, era stato mandato a tanta altra gente, io non sono stato a seguire... infatti non l’ho letto... ..non voglio accusare nessuno intendiamoci, però a me non risulta sa, almeno, il contenuto... ..Mi spiace, ero ancora troppo novellino, poi diciamo anche dopo, arrivava tanta di quella roba che leggere tutto, quando c’era poi la fretta di decidere, avevo un Consiglio dei Ministri, un’altra decisione, firmare questo, fare quello...”), né, soprattutto, il Direttore del D.A.P. Amato, il quale, infatti, ha riferito di avere appreso soltanto recentemente di tale lettera inviata nel febbraio 1993 da sedicenti familiari di detenuti al Presidente della Repubblica e ad altri



destinatari (“Sì, sì, l’ho conosciuto qualche anno fa. Io ho scritto un libro, in cui ho rievocato la mia vicenda, e a un certo punto ho saputo di questa lettera che non conoscevo e l’ho saputo attraverso l’onestà e la correttezza di un Magistrato che allora dirigeva l’ufficio dei detenuti nel Dipartimento, che ne ha parlato e io l’ho conosciuta. Consigliere, questa lettera, della fine di febbraio 1993, è incredibile. Ma questo è il fatto, ripeto, non do giudizi. Questa lettera non mi è stata mandata, non mi è stata comunicata, non ne sono stato informato... ..Quando il Consigliere, non mi ricordo come si chiama, il Direttore dell’ufficio D.A.P. qualche anno fa, credo nel 2012, ha reso nota questa lettera, ho visto che c’era scritto che si chiedeva di togliere il dittatore Amato e i suoi scherani. Si chiedeva al Presidente Scalfaro che essendo lui un cattolico fervente e praticante non poteva tollerare il regime incivile che il dittatore Amato e i suoi scherani avevano stabilito all’interno del carcere e si diceva al Presidente Scalfaro “Stai attento che c’è un giudizio superiore a quello degli uomini, è quello di Dio, di fronte al quale tu risponderai di aver tollerato questa cosa”... ..Cioè quello che è terribile è che se io non fossi stato il Capo del Dipartimento penitenziario comunque avrei dovuto essere informato, perchè quella lettera conteneva delle minacce gravi, perché se la mafia mi dice: “Sei un dittatore” non mi sembra una cosa molto tranquillizzante. Io non sono stato informato, ma la cosa più grave è che io non sono stato informato pur essendo, in quanto Capo del Dipartimento, competente per materia rispetto agli argomenti della lettera. Ricostruendo tutta questa vicenda a posteriori io capisco che il giorno che è arrivata questa lettera al Dipartimento, questo lo dico consapevole di quello che... è come se... non attribuisco la responsabilità a nessuno, perché non spetta a me giudicare se ci sono responsabilità e di chi sono, questo siete voi a doverlo giudicare. Ma io adesso che conosco non bene, ma più che bene i meccanismi del Ministero, li conosco benissimo, ovviamente, capisco adesso che il giorno in cui questa

lettera è arrivata il mio destino istituzionale è stato segnato. E il fatto è che non ne sono stato informato, e perché non ne sono stato informato? Perché poi il problema è di capire perché non ne sono stato informato, non ne sono stato informato, adesso questo lo dico in perfetta consapevolezza di quello che dico, perché se io fossi stato informato della lettera non avrei più potuto essere mandato via il 4 di giugno del '93 dal Consiglio dei Ministri con un provvedimento che non ha motivazione... ..Io ho visto che... non capivo perché, ma io mi rendevo conto che il clima intorno a me, nell'ambito del Dipartimento del Ministero, era completamente cambiato, perché mentre arrivava una lettera in cui si attaccava chi ha rappresentato una politica carceraria così dura, così rigorosa come me, io continuavo ad inasprire i toni nella lotta contro la criminalità organizzata, perché l'appunto del 6 marzo con quelle due proposte era quanto di più terribile si potesse immaginare nel contrasto alla criminalità mafiosa”).

Ora, non vi sono elementi sufficientemente certi che possano supportare la tesi di Nicolò Amato per la quale quell'esposto gli fu taciuto perché la sua conoscenza e diffusione avrebbe reso difficile quell'avvicendamento alla Direzione del D.A.P. che già in quel mese, come si è visto sopra, si iniziava a prospettare ancorché tale tesi appaia supportata dalle dichiarazioni di alcuni testimoni che sembrano avallare l'ipotesi di una volontà diretta a limitare quanto più possibile la diffusione di quella lettera persino tra coloro che, essendo al vertice del D.A.P., avrebbero avuto ben ragione di conoscerla.

Tra queste dichiarazioni, possono ricordarsi quelle rese da Andrea Calabria, vice direttore dell'Ufficio Detenuti del D.A.P., il quale ha riferito di non avere avuto alcuna notizia della detta lettera inviata nel febbraio 1993 da sedicenti familiari di detenuti di Pianosa (“No, io di questa lettera ne ho letto sui giornali, sulle cronache recenti insomma”); quelle analoghe rese da Edoardo Fazzioli, vice direttore del D.A.P. (“Dunque, io non ricordo assolutamente di avere... ..Di



esserne venuto a conoscenza.... ... Allora, ho esaminato questo documento che il Procuratore della Repubblica, il Pubblico Ministero mi ha mostrato e francamente non ricordo di averlo visto all'epoca. Non ricordo, non escludo, non lo ricordo... ... Guardi, io posso dire una cosa, se questo è il documento originale, io di solito quando mi passavano le carte ci mettevo la mia sigla per mandarla a qualche ufficio o alla segreteria di sicurezza, quindi non vedendo niente... Perché c'era una segreteria di sicurezza, non vedendo niente, mi confermerebbe, diciamo così, nella mia tesi che non l'ho veduto, ecco, però non avendolo veduto non so se Amato ne ebbe conoscenza o... ... Mi sembra strano che non ci sia nessuna sigla nostra lì sopra, perché di solito quando arrivavano le carte da qualche altra parte c'era chi le smistava e di solito queste carte io le smistavo e mettevo delle indicazioni... ... Perché forse... Non vorrei... Forse l'originale era più... Allora, qui non... Dap, con preghiera di accertamenti e notizie. Cioè viene mandata al Dap con preghiera di accertamenti e notizie, dal capo di Gabinetto immagino e dal Vice Capo di Gabinetto, perché se è andata al Ministro... E poi qua sotto c'è: sollecitare. Evidentemente questa carta è stata lavorata, è stata lavorata, nel senso che è stata presa in carico, adesso se sono state... Non mi ricordo, ripeto, per chiedere notizie su quello che dicevano, sul contenuto... ... Non so, forse l'ufficio della Polizia Penitenziaria forse, sì, dovrebbe essere, Presidente, perché lì c'è va agli uffici e poiché qua si parlava... Forse era o l'ufficio detenuti che l'ha lavorata, l'ufficio che si occupava di detenuti, o l'ufficio della polizia penitenziaria in quanto si diceva che questi erano... Che questi agenti di polizia penitenziaria non erano particolarmente... ... E ribadisco, anche se faccio una affermazione... Che se non ci sono mie sigle è difficile che io l'abbia visto, insomma, ecco, non l'ho...”); quelle rese dal teste Fabio Fabbri, vice ispettore generale dei Cappellani delle carceri, il quale, a sua volta, ha escluso che della lettera ne venne a conoscenza l’Ispettorato Generale (“No, questo l’ho detto già



no, normalmente le lettere al Papa passavano tutte tramite noi, questa non è venuta... .. Che ne ho conoscenza io no”); quelle rese da Ennio Mastropietro, comandante di Sicurpena, che fu informato di quella lettera soltanto dopo alcuni mesi (“Ne ebbi notizia un po' dopo, quando si sparse un po' la voce, certamente fu l'inizio di una situazione di tensione nelle carceri, fu quella la scintilla, fu quella lettera la scintilla che poi portò alla situazione di tensione nelle carceri... .. No, non ne venni informato né ufficiosamente, né ufficialmente, si seppe perché era noto che ci fosse stato... .. Sicuramente ufficiosamente posso esserne venuto a sapere, però ufficialmente no... .. che ci fosse questa lettera lo seppi, sì, un paio di mesi, uno - due mesi dopo insomma, in un secondo tempo lo seppi che ci fosse questa lettera, eccome... .. Io raccoglievo anche le voci nell'interno del Dap, tutto raccoglievo, il mio mestiere... Non lascio perdere nulla, non scartavo nulla, e quindi può darsi che sicuramente l'avrò raccolto nell'ambiente... .. io ufficialmente non ho avuto nessuna notizia”), e che, peraltro, ha riferito che, poi, ci si era resi conto dell'importanza della lettera soltanto successivamente, a seguito delle stragi (“A quell'epoca ancora non si aveva l'idea del valore dirompente che avesse avuto, che avrebbe avuto quella lettera, non si aveva questa percezione, era una lettera che era circolata, firmata dai familiari dei detenuti che logicamente non potevano avere rapporti frequenti, colloqui frequenti in carcere e quindi si lamentavano. Non gli demmo quell'importanza che poi scoprimmo che ebbe... .. Mesi dopo, mesi dopo, quando... .. Via via che avvenivano gli attentati è chiaro che siccome si cominciava a fare due più due fa quattro”); quelle rese da La Greca Giuseppe, all'epoca vice capo di Gabinetto del Ministro della Giustizia, che ugualmente non ebbe mai notizia della lettera (“No, non ho avuto notizia di questo”); quelle rese da Loris D'Ambrosio, che, analogamente, non ebbe mai cognizione dell'esposto inviato da familiari di detenuti il 17 febbraio 1993 (“A questo punto viene mostrato un esposto di sedicenti familiari di detenuti sottoposti al regime ed. del 41



bis pervenuto al Ministero dell'Interno in data 17/02/1993 e diretto al Presidente della Repubblica e a vari altri destinatari, e viene chiesto al dr. D'AMBROSIO se abbia mai avuto cognizione di tale lettera. D'Ambrosio: Non ho mai saputo nulla di tale lettera e ne ho appreso l'esistenza tramite la lettura del libro scritto dal dr. ARDITA. In merito debbo anche riferire che il dr. GIFUNI, già Segretario della Presidenza della Repubblica, istituzione questa presso cui io adesso presto servizio, mi ha telefonato pochi giorni prima di essere sentito in dibattimento a Palermo dicendomi che fra i quesiti posti dalla difesa, e sui quali sarebbe stato interrogato, vi era anche quella relativa alla vicenda della lettera dei familiari dei detenuti di cui sopra, chiedendomi se avessi mai richiesto tale lettera in archivio ovvero se avessi mai fatto accertamenti in proposito. Risposi al dr. GIFUNI che avevo appreso della lettera solo dalla lettura del libro e da un colloquio con il dr. ARDITA e che comunque nessuna richiesta avevo fatto in proposito”).

Ma, in ogni caso, a prescindere dalla predetta considerazione, quel che qui rileva e appare opportuno mettere in evidenza è il fatto che nella lettera in questione, certamente ispirata dai mafiosi effettivamente reclusi nel carcere ubicato nell'isola di Pianosa, il Direttore Amato venga indicato come il responsabile di quelle condizioni carcerarie di particolare durezza lamentate dai detenuti medesimi (v. lettera sopra riportata: “..togliere gli squadristi al servizio del DITTATORE AMATO, dando dignità di detenuti ai detenuti..), così smentendo la contraria immagine del Direttore Amato che, anche in questo processo, si è tentato di accreditare per escludere che la sostituzione di quest'ultimo possa essere stata determinata dalla volontà di attenuare il rigore del regime carcerario applicato ai mafiosi.



CAPITOLO 19

LA NOMINA DEI NUOVI VERTICI DEL D.A.P.

Nel Capitolo precedente si è visto che già nel mese di febbraio 1993 si iniziò a prospettare l'approdo del Dott. Francesco Di Maggio al D.A.P.

Di tale prospettiva, infatti, verosimilmente il giorno 27 febbraio 1993 (data che indirettamente si ricava da una annotazione nella agenda di quell'anno sequestrata all'imputato Mori) Di Maggio, in termini di assoluta concretezza, ebbe già a parlare, in occasione di un incontro a Roma, all'amico e collega Dott. Canali (v. dich. rese dal teste Canali all'udienza del 4 giugno 2015: *“ Ad un certo punto della conversazione Di Maggio mi disse: io ho intenzione di andare al Dap, vieni con me, ho bisogno di una persona che mi aiuti. Dissi: ma scusa, Franco, ho fatto questa scelta di andare in prima linea tra virgolette, mi hai lavato per telefono non più tardi di un anno fa, io non ho voglia di andare a girare carte, io voglio rimanere lì in prima linea, adesso c'è l'omicidio Alfano. Non mi disse i tempi che ci sarebbero voluti. Ho voglia di prima linea, ho voglia di combattere la mafia, espressione un po' ingenua. E lui mi disse: non capisci niente, non hai mai capito niente e non capisci niente ancora adesso, la lotta alla mafia adesso non è più sulle territoriali, la lotta alla mafia è nelle carceri. È dalle carceri che bisogna tagliare i rapporti con l'esterno. Disse: ti pare che nelle carceri non si comanda? Si comanda ancora. Dissi: guarda, no, no, non sono tagliato per fare il lavoro di carte. Dice: non è un lavoro di carte. O forse presi tempo, poi ci penso, eccetera. Però anche lì fu la seconda volta che Di Maggio se la prendeva perché non capivo che cosa mi stesse chiedendo e che cosa... Quale sarebbe stata poi la prospettiva. Dico: ma scusa, ma poi sono un Magistrato di Tribunale, sono sei - sette anni... Come vengo al Dap? Come si fa ad andare al Dap? Dice: tu non ti preoccupare, se tu mi dici di sì poi il modo lo troviamo. E mi disse che questo suo progetto era abbastanza concreto, di andare al Dap..Sì, era più che una intenzione, era quasi come certezza, sì,*



sì... ... Sto per andare al Dap, sì, lo dava per certo lo dava, era molto più di una intenzione. Sì, ho detto intenzione, ma conoscendo Di Maggio e le sue intenzioni erano quasi sempre seguite da... ... Sicuramente mi disse: sto per andare al Dap... ... Lo dava quasi certo, tanto è vero che non sarebbe venuto a chiedermi, se avesse avuto soltanto una intenzione; P. M. DI MATTEO : - E quindi le disse alla lotta alla mafia?; DICH. CANALI : - Si sposta nel carceri, la prima linea mi disse, la prima... Quando gli dissi: ho voglia... Quando gli dissi: ho voglia di prima linea, lui mi dice non capisci niente, la prima linea adesso è nelle carceri, la prima linea della lotta alla mafia è nelle carceri”).

E si è già evidenziata la coincidenza temporale di tale prospettazione con quella lettera minacciosa dei sedicenti familiari dei detenuti che poco prima aveva raggiunto il Presidente della Repubblica Scalfaro e, soprattutto, con le posizioni critiche dell’operato “troppo duro” del Direttore del D.A.P. Amato assunte dal Capo della Polizia Parisi, che, poi, sarebbe stato il principale “sponsor” della nomina del Di Maggio così come inconfutabilmente comprovato dall’annotazione sulla agenda del Presidente del Consiglio Ciampi concernente un colloquio da quest’ultimo avuto con il Presidente della Repubblica Scalfaro il 6 giugno 1993 e la conferma successivamente avuta direttamente da Parisi (“rappresenta di preoccupazioni per il seguito della successione di N. Amato alla Dir. Carceri; Conso avrebbe nominato anche un vice, troppo duro. Suggestisce che gli venga affiancato Giudice Di Maggio: fa capire che è stato interessato da Parisi. Chiamo quest’ultimo, che conferma quanto sopra. Chiamo allora Conso che, al contrario, mi riferisce che tutto procede nel miglior modo; gli suggerisco di mandare messaggio che politica carceraria non cambia. E’ d’accordo. Domani verrà da me. Riferisco a Scalfaro (il tutto fra 22 e 22,30)”).

Sennonché, in quel frangente temporale, il Dott. Di Maggio, avendo la qualifica di magistrato di tribunale, non aveva i titoli per ricoprire gli incarichi di vertice



del D.A.P. e allora nel ruolo di direttore già ricoperto da Nicolò Amato viene nominato il Dott. Adalberto Capriotti.

Fu il Vice Ispettore dei Cappellani Fabbri, secondo quanto dallo stesso riferito, a fare il nome di Capriotti, quale possibile successore di Nicolò Amato, al Ministro Conso (v. testimonianza Fabbri: “..Fui proprio io, e questo non lo dico per dire oh guardatemi che sono una persona importante, quando ci trovammo di fronte a Conso, siamo qui, Conso era già informato della telefonata, che si aspettava, poi eravamo a pochi metri l'uno dall'altro, ci si vedeva tutti i giorni, però ci si vedeva così, in maniera direi amicale, no? Perché Conso aveva il suo carattere. Dico una sfumatura, ma è indecorosa per il Ministro della Giustizia? No, perché anche il Ministro della Giustizia deve essere umano come tutti gli uomini, deve avere un grado di umanità, molte volte me lo sono visto arrivare nella mia stanza, che c'era un divano, si buttava lì, Monsignore, sono proprio avvilito. E mi diceva una cosa che era successa nel tal carcere o che so io...
...La stessa difficoltà che avevamo noi due l'aveva lui, come si fa a trovare il sostituto di Nicolò, come si fa? Chi ci aiuta? Come possiamo procedere? Che metodo è? Che metodo troviamo?.. ... Mi ricordo solo un gesto, che quando io feci un nome... Perché questo nome l'ho fatto io. Non sono stato ben ripagato, poi vi dico il perché. Girandomi verso Don Cesare, Conso era lì seduto, noi dietro la scrivania, come parlando tra me e lui, senza coinvolgere Conso: Don Cesare, ma Capriotti potrebbe essere l'uomo giusto? Don Cesare rimase un momentino così e cosa fece Conso? Immediatamente: ah, Capriotti. Si alzò, andò alla consolle, c'era un librone verde, (PAROLA INCOMPRESIBILE), un librone, sembrava un vocabolario di greco, un volume così, che era l'organico ho capito poi dopo, e andò a vedere Conso. Sì, può essere, disse subito: sì, può essere. Cioè a dire aveva le caratteristiche per... A livello funzionale, di grado, non so. Ecco...”), il quale, a quel punto, lo invitò a contattare, appunto, il Dott. Capriotti per acquisirne la disponibilità (v. ancora testimonianza Fabbri citata:



“E mi disse a me: prenda contatto in qualche maniera. E mi meravigliai anche di questo, ma come, devo prendere contatto, insomma uno pensa il Ministro della Giustizia, è un suo dipendente, tutto sommato era Procuratore della Repubblica a Trento. No, mi disse, prenda lei... Data la... Perché? Perché anche qui venne fuori un discorso amicale, perché con quest'uomo che era stato il capo dell'ufficio secondo del Ministero della Giustizia, da cui dipendono i cinquanta mila o sessanta mila uomini che sono la Polizia Penitenziaria, è chiaro che io avevo rapporto quasi settimanale. Per dare ragione, io non sto qui a... Perché sennò lo posso dire. Ma soprattutto avevo incontrato un uomo buono, di preghiera, di chiesa. Io molte volte l'ho definito proprio mamma mia, è proprio un baciapile questo uomo, sembrava un uomo così dedito alla preghiera, agli atteggiamenti liturgici, eccetera, per cui dissi per noi ci andrebbe bene, se si deve sostituire Nicolò Amato ci va bene Capriotti perché è un uomo nostro, è un uomo che conosciamo, un uomo di fede, un uomo buono, eccetera, per me andava bene. Io non avevo in mente nessun altro, dato che si doveva tirare fuori un nome. Si era in una posizione strana, come se noi da un cilindro dovessimo tirare fuori chissà quale coniglio e dissi: ma Capriotti non andrebbe bene? Sperando che Don Cesare mi dicesse: ma no. Oppure il Presidente mi avesse detto, Conso mi avesse detto: no, no, no, non è il caso, perché e per come. Invece no, io ho dato la motivazione, è stato tanti anni da noi al Dap, conosce l'ambiente, conosce le persone, conosce i ragazzi, conosce le prigioni, per cui chi meglio di lui fa il Direttore Generale? Se non mi arriva uno che chissà da dove viene, che non conosce nulla”).

Dalla stessa testimonianza di Fabbri si ricava, però, che quella nomina fu avallata dal Presidente Scalfaro, del quale, infatti, il medesimo Fabbri spese il nome per superare le resistenze del Dott. Capriotti che si riteneva inadeguato a ricoprire quel ruolo tanto da richiedere la nomina di un vice dal carattere più forte (v. ancora testimonianza Fabbri: “...Lui era titubante ad accettare e c'è



stato una settimana, quindici giorni trattative, diciamo così, sia... Io ho telefonato, Monsignor Curioni ha telefonato, più lui che io perché insomma lui era sempre il capo, per farlo accettare, il Presidente vuole così, lei... Però lui disse: sì, però io potrei anche accettare, però vorrei però... Con chi mi appoggio? Perché io... Era forse... Si sentiva non debole, ma una persona non di polso penso io, perché disse ma io ho bisogno della garanzia che ci sia un mio vice che abbia una solidità, un qualcosa di forte, così e colà, sennò io come faccio, sono in difficoltà”).

E venne, così, nominato, ancora secondo la testimonianza di Fabio Fabbri, un Direttore del D.A.P. in linea di principio contrario al regime del 41 bis (v. dich. Fabbri: “...*ma sicuramente gli ho detto un uomo di chiesa in quella maniera poteva mai essere favorevole al 41 bis? Non ci sta proprio*”) nel momento in cui si approssimava la scadenza annuale dei provvedimenti applicativi di tale regime adottati all’indomani della strage di via D’Amelio (v. testimonianza del Direttore dell’Ufficio detenuti del D.A.P. nel periodo dal 2002 al 2011 Sebastiano Ardita: “*Successivamente, in questo periodo diciamo cruciale nel quale si doveva decidere cosa prorogare, come, in base a quali presupposti e diciamo le persone che avevano operato come persone che avevano una conoscenza profonda del fenomeno della sicurezza penitenziaria, perché erano state lì durante il terrorismo, erano i reduci di quello che era stato un manipolo di Magistrati, funzionari che fu oggetto di un attacco molto forte del terrorismo....quei Magistrati del 92 che applicarono il primo 41 bis, erano esperti in materia di sicurezza penitenziaria perché avevano subito sulla loro pelle, erano rimasti lì mentre sparavano agli altri, conoscevano come si applicano i regimi, perché loro stessi diciamo erano stati oggetto di quelle attenzioni. Loro, le persone che erano cadute in quell’epoca o erano presenti in quell’epoca o erano venute appena dopo, insomma comunque erano gli eredi di quel mondo, di quel mondo, anche dal punto di vista culturale, della formazione,*



della preparazione.... .. Allora, sicuramente i nomi a cui mi riferiscono erano... Le persone esperte erano, oltre a Nicolò Amato, che era stato Pubblico Ministero contro il terrorismo, quindi conosceva bene quel mondo anche dall'interno. C'erano Eduardo Fazioli, Giuseppe Falcone, che era stato uno storico direttore dell'Ufficio Detenuti, tutte persone che avevano vissuto in prima persona quei momenti diciamo particolarmente significativi, che avevano vissuto appunto la tragedia dei loro colleghi colpiti dal terrorismo.... ..In quel periodo tra l'altro se ne andarono anche altri cinque o sei Magistrati dal Ministero, dal Dap, e andò via sia Amato, sia il suo Vice, sostanzialmente decadde con la Legge, quindi diventò Magistrato addetto e poi sarebbe andato via, quindi Fazioli, e anche Falcone andò via dal Ministero della Giustizia in quegli anni, in quel periodo.... ..Quindi in questo momento diciamo cruciale, a partire da luglio del '93, venivano a scadere questi decreti, si formò una squadra tutta nuova, cioè fu nominato un nuovo Capo Dipartimento, Alberto Capriotti, e un Vice Capo Dipartimento che era Francesco Di Maggio...”).

La testimonianza Fabbri sulla indicazione del nome del Dott. Capriotti trova una quanto meno indiretta conferma nelle dichiarazioni del Ministro Conso, il quale, pur non ricordando il colloquio con i Cappellani (di cui, però, gli fu chiesto soltanto nel 2011 allorché, a proposito, di Mons. Curioni, ebbe a dichiarare: “...No, non mi pare di averne parlato in modo particolare, forse qualche battuta, era lui che magari mi diceva: ho sentito che lei ha nominato, vorrebbe nominare... ..Non escludo nulla di queste cose perché sono quei pour parler che si fanno...”), ha riferito che quel nome gli fu fatto da qualcuno all'interno del DAP (v. dich. Conso del 24 settembre 2002 acquisite all'udienza del 24 settembre 2015: “Non è che io conosco bene tutte le persone del DAP, del Dipartimento, era una persona che qualcuno mi ha detto: ma adesso come facciamo senza più AMATO... in questo ambiente c'è stato chi come

CAPRIOTTI ha fatto molto bene, non solo, ma io di CAPRIOTTI sapevo chi era, perché quando era al CSM si era fatto libero il posto di Procuratore della Repubblica a Trento, c'erano 13 candidati, tutti egregi, fra questi c'era come, nella scala dei valori di quei 13, anche lui e la discussione si concluse, sa, al CSM sono sempre intense le discussioni, si concluse, non è come il Consiglio dei Ministri che si cerca solo di fare in fretta, vanno anche per le lunghe, e si conclude con lui all'unanimità, scavalcando parecchi... ..Ma adesso intendiamoci, non è che non ne abbia parlato con nessuno di qualsiasi che...; P.M.: E con chi ne parlò?; CONSO: Qualcuno del DAP") anche se successivamente, in tempi più recenti e, quindi, con minore affidabilità del ricordo, Conso ha indicato la fonte di quel suggerimento nel Capo di Gabinetto (v. dich. Conso del 21 dicembre 2011 pure acquisite nella medesima udienza del 24 settembre 2015: "P.M.: Prima nella rimozione di AMATO e poi nella individuazione di CAPRIOTTI e DI MAGGIO lei non si consultò con nessuno?; CONSO: No, ma mi informai anche, ma quando dice: mammamia come facciamo adesso col Capo di Gabinetto, con... dice: ma c'è CAPRIOTTI che è molto preparato, conosce bene tutta la situazione... e allora mettiamo a lui").

In ogni caso, anche il Ministro Conso – ed è ciò che qui rileva – ha confermato che la scelta del Dott. Capriotti fu avallata dal Capo dello Stato Scalfaro (v. dich. Conso del 21 dicembre 2011: "P.M.: Ma ad esempio di queste cose lei ebbe modo di parlane col Capo dello Stato, col Presidente SCALFARO?; CONSO: Be', CAPRIOTTI ebbi subito l'avallo... ..CONSO: Dal Capo dello Stato; P.M.: Quindi lei ne parlò col Presidente SCALFARO, in quei giorni dico, lei parlò col Presidente SCALFARO di queste scelte?; CONSO: Sì, sì, sicuramente... ..e approvò molto quella di... ..di CAPRIOTTI"), anche se, poi, il medesimo Ministro Conso ha riferito di avere informato il Presidente Scalfaro della nomina di Capriotti a cose fatte (v. dich. citate del 21 dicembre 2011: "P.M.: Cioè ne parlò con SCALFARO a cosa fatte?; CONSO: A cose



fatte, sì.Ma no, prima no, ma non vado a consultarmi con altre persone, prima ancora il Presidente della Repubblica, almeno mi pare un po' strano, mi sembr... perché pare che... qualcuno ha detto che io l'avrei detto prima?... ..
...Ma posso anche aver pensato di anticipare: avrei in mente di nominare CAPRIOTTI, avrei in mente... ..ma io non credo, non mi sembrerebbe corretto per il Capo dello Stato, come a dire, prima di parlare con lui dico a un altro... se poi al Capo dello Stato non gli andava bene quella soluzione, mettevo in mezzo la persona senza motivo”) evidentemente ignorando che il Presidente Scalfaro era stato, comunque, già informato dell'intendimento di nominare il Dott. Capriotti da Mons. Fabbri ed aveva approvato quella nomina tanto che quest'ultimo aveva speso proprio il nome del Presidente per convincere Capriotti ad accettare l'incarico (v. sopra dichiarazioni Fabbri già riportate).

Peraltro, si è già evidenziato nel Capitolo precedente che va disattesa la smentita del Presidente Scalfaro, che in occasione delle dichiarazioni rese al P.M. in data 15 dicembre 2010 ebbe a dichiarare di non sapere nulla riguardo all'avvicendamento al vertice del D.A.P. tra il Dott. Nicolò Amato e il Dott. Adalberto Capriotti (v. dich. Scalfaro già sopra riportate: *“Nulla so in ordine all'avvicendamento avvenuto al vertice del D.A.P. tra il dr. Nicolò Amato e il dr. Adalberto Capriotti nel giugno 1993. Nessuno mi mise al corrente delle motivazioni che portarono a tale avvicendamento”*), perché il Presidente del Consiglio Ciampi, che pure nulla ricordava di quell'avvicendamento quando fu sentito dal P.M. (v. dich. Ciampi del 15 dicembre 2010 acquisite all'udienza del 7 ottobre 2016: *“Nulla ricordo in ordine all'avvicendamento avvenuto al vertice del D.A.P. tra il dr. Nicolò Amato e il dr. Adalberto Capriotti nel giugno 1993. Non conoscevo personalmente il dr. Capriotti né ricordo chi materialmente propose la nomina sia del dr. Capriotti che del dr. Di Maggio alle cariche rispettivamente di direttore e vice direttore del D.A.P.”*), ha, però, fatto riferimento alla sua agenda, nella quale, quindi, come si è visto sopra, alla data



del 6 giugno 1993, è stata rinvenuta quell'annotazione che, a sua volta, smentisce inequivocabilmente ed incontestabilmente la negazione del Presidente Scalfaro.

D'altra parte, si è già ugualmente visto nel Capitolo precedente, che l'iniziativa del Presidente Scalfaro per la sostituzione del Direttore Amato è stata confermata dal suo più stretto collaboratore, Gaetano Gifuni, Segretario della Presidenza della Repubblica, il quale ha anche aggiunto che lo stesso Scalfaro si era ricordato di avere già conosciuto il Dott. Capriotti a Trento (v. testimonianza Gifuni: *"..E allora in quel caso lui... Ricordo che quando era Ministro dell'Interno e usava fare delle visite nei vari distretti, nei vari... Di Corte d'Appello, aveva conosciuto molto bene a Trento l'allora Procuratore Generale di Trento che era il dottor Capriotti, per me sconosciuto. Dopo di che lui ne parlò con Ciampi e adesso non ricordo che fosse il Presidente del Consiglio o era ancora Amato, ne parlò e si decise di sostituire Nicolò Amato"*) e ne aveva, quindi, parlato col Presidente del Consiglio e con il Ministro della Giustizia (v. ancora testimonianza Gifuni citata: *"...se nel giro di conversazioni si fanno diversi nomi e il Presidente ha fatto il nome di Capriotti, evidentemente dopo sia il Presidente del Consiglio Ciampi, sia il Ministro Conso, si saranno trovati tutti e tre d'accordo nello scegliere... ..Anche perché io non ricordo assolutamente che vi sia stato qualche contrasto sull'argomento, anzi lo escludo totalmente"*), seppure lo stesso Gifuni non ha escluso che Scalfaro ne possa avere parlato precedentemente con Mons. Fabbri (v. dich. Gifuni: *"...in quel periodo sarà stato naturale che il Presidente ricevendo, non so se su sua richiesta o su richiesta degli interlocutori, questo cappellano di tutte le carceri e questo Monsignor Fabbri, abbia anche parlato innanzitutto della situazione delle carceri e anche forse dell'avvicendamento, ma se abbia parlato di Capriotti, questo non glielo so dire"*).



In ogni caso, la pregressa conoscenza tra il Presidente Scalfaro e il Dott. Capriotti era nota al D.A.P. (v. testimonianza Fazzioli: “*P. M. DI MATTEO : - Lei apprese attraverso quale iter si arrivò alla nomina di Capriotti come Direttore del Dap?; DICH. FAZZIOLI : - Io so soltanto questo perché in un certo senso era pubblico, perché poi sa come è, tutto è privato e tutto è pubblico in alcuni casi. Si diceva che Capriotti avesse conosciuto il Presidente della Repubblica quando era Procuratore Generale a Trento o a Trieste, adesso non ricordo bene, e per effetto di questa conoscenza, non so divenuta o meno di amicizia, dovendo designare come persona di fiducia al posto di Amato, fu designato... ..questo si diceva, si è detto allora, si è detto dopo*”) ed allo stesso Nicolò Amato (v. testimonianza Amato: “*...io so semplicemente che Capriotti era molto amico del Presidente Scalfaro*”) e divenne già allora dato di comune e diffusa conoscenza all’interno dello stesso D.A.P. che Capriotti (così come anche Di Maggio, ma su ciò si tornerà più avanti) era stato nominato alla Direzione del D.A.P. per diretto volere del Presidente della Repubblica Scalfaro (v. testimonianza del Direttore dell’Ufficio Detenuti Salvatore Cirignotta resa il 5 marzo 2015: “*Guardi, di Capriotti so sempre per voce comune, diffusa nel Dap che fosse stato scelto dal Ministro Scalfaro... .. Mi scusi, dal Presidente della Repubblica..*”).

Può, allora, concludersi alla stregua delle risultanze probatorie sin qui sintetizzate, che una volta decisa dal Presidente Scalfaro la sostituzione del Direttore del D.A.P. Nicolò Amato con l’intento di attenuare il rigore carcerario, la scelta cadde, pressoché di concerto innanzitutto tra lo stesso Presidente Scalfaro ed i Cappellani Curioni e Fabbri sui quali il primo riponeva estrema fiducia, sulla persona del Dott. Capriotti e fu poi comunicata al Ministro Conso ed al Presidente del Consiglio Ciampi che la condivisero, ancorché il Ministro Conso, nella sua “ingenuità” di studioso alieno agli “affari di Palazzo”, possa avere ritenuto, invece, di avere egli autonomamente scelto, sia pure su

suggerimento di qualcuno all'interno del D.A.P., il Dott. Capriotti e di averne egli informato il Presidente Scalfaro a cose fatte.

Più complessa, invece, è stata la vicenda della nomina del Dott. Di Maggio quale vice direttore del D.A.P.

Si è visto, infatti, già sopra che, nonostante il Dott. Di Maggio aspirasse ad andare al D.A.P. (ovviamente in un ruolo di vertice che gli era congeniale) e la sua nomina fosse "spinta" dal Capo della Polizia Parisi, v'era l'ostacolo concreto, per la detta nomina, della mancanza dei titoli richiesti dalla legge.

Ma la nomina del Dott. Di Maggio era necessaria per impedire quella del Dott. Falcone, che, essendo conosciuto come soggetto non meno "duro" del Direttore Nicolò Amato, avrebbe impedito il raggiungimento dell'obiettivo perseguito attraverso la sostituzione di questi con il Dott. Capriotti (v. in proposito, le stesse dichiarazioni testimoniali di Giuseppe Falcone, che ebbe, appunto ebbe a sapere, da Mons. Fabbri o da qualcun altro dei Cappellani, che la sua nomina a capo o vice capo del D.A.P. fu osteggiata perché ritenuto troppo rigido, cosa che era stata rappresentata da Mons. Curioni al Presidente Scalfaro allorché quest'ultimo gli aveva chiesto notizie ai fini della designazione dei nuovi vertici del D.A.P.: *"Ma nessuno mi ha dato mai spiegazioni. Però poi successivamente ho saputo quali erano i motivi per cui veniva osteggiata questa nomina tanto come Capo Dipartimento, quanto successivamente come Vice Capo... .. Cioè che ero una persona molto rigida, cioè non flessibile, non mi piegavo diciamo a richieste e quindi ero un tipo duro che forse non andava bene, ecco. Questo mi sembra, adesso non so bene, cioè Monsignor Curioni ebbe... Era il cappellano del penitenziario, ebbe un colloquio, mi venne detto ebbe un colloquio con il Presidente Scalfaro e il Presidente Scalfaro, già Presidente della Repubblica, gli chiese: ho sentito parlare di Falcone, che era allora... Potrebbe essere... Andrebbe bene come capo dipartimento? Perché ancora Capriotti non era stato nominato. E Monsignor Curioni, a quanto mi è stato detto, disse: sì, ottimo*

Magistrato, laborioso, tutto, però carattere molto duro, non flessibile, così mi è stato detto, poi non... .. Dunque... No, Monsignor Curioni è morto poi... ..Ma non lo so se è stato Don Fabio, ce c'era anche un altro aiutante cappellano, non so se è stato lui, non ricordo bene, io ho dato sempre poca importanza a questo perché, ecco, la verità è che non volevo andare, cioè non è che ci tenessi tanto dopo tanti al Dap a ritornarci... ..Non ricordo, la fonte non ricordo, qualcuno mi ha detto che Scalfaro ha chiesto a Don Curioni di me e Don Curioni avrebbe detto che... Questo, la fonte non... Ho sentito... ..Cioè adesso... Mi sono chiesto chi... Ma non... Mi è stato detto che Scalfaro fece il mio nome, anche perché io l'avevo conosciuto Scalfaro, perché quando ero Capo degli Agenti di Custodia ero componente della commissione per il potenziamento delle forze di polizia presieduto proprio da Scalfaro Ministro dell'Interno e ci vedevamo insomma ogni tanto in queste riunioni, almeno il saluto. Lui mi ricordava sempre questo, che anche lui era un Magistrato”).

Fu necessario, allora, ricorrere ad un escamotage che consentisse quella nomina e su ciò, per la rilevanza del ruolo attribuito dalla Pubblica Accusa al Dott. Di Maggio ai fini della ricostruzione delle vicende oggetto del presente processo, è opportuno soffermarsi particolarmente.



CAPITOLO 20

LA NOMINA DI FRANCESCO DI MAGGIO

A VICE DIRETTORE DEL D.A.P.

Come si è già anticipato, alla nomina del Dott. Francesco Di Maggio a vice direttore del D.A.P., fortemente voluta dal Capo della Polizia Parisi e, quindi, in conseguenza della sollecitazione di questi, dal Presidente della Repubblica Scalfaro, era d'ostacolo la qualifica di allora, quella di magistrato di tribunale, del Di Maggio, il quale, ben consapevole di tale impedimento, si attivò per superarlo rivolgendosi, innanzitutto, al Direttore degli Affari Penali del Ministero della Giustizia, la Dott.ssa Liliana Ferraro, che vantava una lunga esperienza in quel Ministero e che avrebbe, dunque, potuto suggerire la soluzione più opportuna.

Di ciò ha riferito, nel presente processo, la stessa Liliana Ferraro.

20.1 LE DICHIARAZIONI DI LILIANA FERRARO

Liliana Ferraro, subentrata a Giovanni Falcone nel ruolo Direttore degli Affari Penali del Ministero della Giustizia a decorrere dal mese di agosto 1993, all'udienza del 16 giugno 2016, riguardo alla nomina del Dott. Di Maggio, in sintesi, ha riferito:

- che nel 1993, dopo un primo approccio avvenuto l'anno precedente in occasione del quale, però, Di Maggio le aveva prospettato la sua assegnazione alla Direzione degli Affari Penali, quest'ultimo era tornato a trovarla, dicendole che si erano, a quel punto, create le condizioni per la destinazione al DAP (“*Poi passò molto tempo da questo incontro, quindi questo avviene subito dopo la morte del Dottor Falcone... passò molto tempo e ritornò il Dottor Di Maggio e mi disse: «Sai, oramai si sono create le condizioni per poter ritornare». E dissi: «Vediamo dove ti piace andare e dove vuoi andare». E lui disse: «Però invece di venire al Ministero degli Affari Penali, avrei pensato che vado al*

Dipartimento perché anche lì c'è bisogno di aiuto». Io dissi: «Va bene, così abbiamo anche qualcuno al Dipartimento e quindi ci può aiutare al Dipartimento». Questo è il percorso; P.M. TARTAGLIA - Quand'è che Di Maggio le dice «andrò al D.A.P.»?; DICH. L. FERRARO - La seconda parte del 1993... ..Nel 1993, adesso quando non me lo ricordo... ..mi disse che voleva andare al D.A.P., che aveva concordato che andava al D.A.P.;... ..PRESIDENTE -quanto tempo è passato tra questo colloquio in cui Di Maggio le dice, «è stato concordato, desidero andare...», e quando poi effettivamente andò? DICH. L. FERRARO - Ma non molto tempo, Signor Presidente... ..Da quando me l'ha detto a quando è venuto sarà passato meno di un mese.... ..Penso di sì, mi pare di ricordare che fu abbastanza accelerata la cosa”);

- che, per quel che ricorda, Di Maggio disse che di tale destinazione aveva parlato già col Ministro Conso (“Col Ministro Conso... ..Almeno a me pare di ricordare che mi disse che aveva parlato con Conso”) e che, però, anche il Presidente Scalfaro era informato (“P.M. TARTAGLIA - Lei era a conoscenza in quel momento di rapporti eventuali di conoscenza o di stima reciproca tra Di Maggio e il Presidente della Repubblica Scalfaro?; DICH. L. FERRARO - No... ..Dopo sì, ma non rapporti. In quel contesto così mi ricordo che mi fece riferimento al fatto che ne aveva parlato anche... che era informato... non che ne aveva parlato, che era informato anche il Quirinale di questa cosa, che lui veniva, però non avevo conoscenza io dei rapporti di Di Maggio con Scalfaro... ..mi ricordo che mi fece una volta un riferimento in quel contesto... in quel periodo a conoscenze anche al Quirinale, però non posso dire se nello stesso incontro...; P.M. TARTAGLIA - Quindi in quello o successivamente le disse che il Quirinale era stato informato?; DICH. L. FERRARO - Sì, che era informato”);

- che in quel primo colloquio Di Maggio si era riferito genericamente al settore carcerario senza riferimenti al ruolo di direttore o vice direttore del DAP di cui parlò successivamente (“..mi disse che andava al Dipartimento... mi disse che andava ad interessarsi per settore squisitamente carcerario, nel senso di... c'era un famoso e famigerato Ufficio 3° Detenuti, ma in un primo momento, per come ricordo io, doveva andare...Sì, di un ufficio carcerario; PRESIDENTE - Quindi non si parla né di direttore né di vicedirettore?; DICH. L. FERRARO - No, questo me lo dice in un momento successivo”);

- che ancora non v'era stata la nomina di Capriotti (“L'arrivo di Capriotti no, però c'era da un po' di tempo in questo periodo, che non so che cos'era... se era aprile, maggio o giugno... non ricordo bene... a metà del 1993... ...C'era un'atmosfera al Ministero in cui tutti dicevano che c'erano dei cambiamenti in corso e si faceva riferimento a cambiamenti anche al D.A.P., al Dipartimento Penitenziario...nel primo colloquio, quando...quando viene la prima volta non mi dice... non so io che va a fare il vicedirettore; nel secondo colloquio, che non so collocare, ma non sarà stato molto lontano, mi dice che invece va a fare il vicedirettore”);

- che Di Maggio le chiese conferma della sua mancanza di titoli, o per meglio dire di anzianità, per ricoprire il ruolo di vice direttore del DAP e le chiese come ovviare (“Assolutamente sì, non è che l'ho saputo per caso, me lo disse Di Maggio che mi chiese conferma, nel senso che gli avevano detto che non poteva essere nominato vice... dicendo, appunto, che era... in questo secondo colloquio ritengo... che andava a fare il vicedirettore generale... non aveva i titoli per andare a fare... di coprire questo incarico. E mi chiese cosa ne pensassi io, se era vero o se non era vero. Io ero quella che aveva una maggiore anzianità di permanenza al Ministero. E io gli dissi: «Sicuramente è così, ce li hai perché ancora non hai proprio...», non era solo un problema che aveva avuto il Dottor Falcone dell'ufficio direttivo, eccetera. Lui non aveva proprio l'anzianità. E lui

mi disse: «Ma come si può fare?» Gli altri non avevano i titoli per andare a fare il direttore generale. Per esempio Nicolò Amato era stato Prefetto perché non aveva l'idoneità alle funzioni superiori. E quindi diciamo che c'è bisogno di un provvedimento o altro. E da questo colloquio venne fuori dopo il fatto che guardando le norme veniva fuori che potevano essere nominati prefetti, dirigenti generali, eccetera”);

- che Di Maggio le chiese di aiutarlo a preparare una bozza del provvedimento di nomina da sottoporre, poi, al Consiglio dei Ministri (*“La bozza... Di Maggio mi chiese di dargli una mano a predisporre una bozza che lui poi avrebbe portato alla Presidenza del Consiglio. E per quello che conoscevo io all'epoca, della normativa interna del Ministero, gli ho dato una mano, io e la mia segreteria, a predisporre questa bozza”*);

- che tale bozza fu, quindi, preparata nel suo ufficio con l'aiuto anche del Dott. Loris D'Ambrosio (*“P.M. TARTAGLIA - Quindi la bozza fu preparata da lei?; DICH. L. FERRARO - Con me anche, non da me... con me e con altri, quelli che eravamo lì. Era una specie di lavoro congiunto... ..Io e altri... chiunque passava ci dava un'interpretazione, una mano, un aiuto. Sicuramente, ritengo, avrò domandato anche a D'Ambrosio, perché tutta la parte normativa io l'ho sempre svolta sentito D'Ambrosio, perché D'Ambrosio era il mio collaboratore principale per la parte normativa”*);

- che non vi sarebbe stato bisogno di alcunché, invece, se Di Maggio fosse andato alla Direzione degli Affari Penali o all'Ufficio Detenuti (*“P.M. TARTAGLIA - Se Di Maggio fosse venuto alla Direzione Affari Penali ...?; DICH. L. FERRARO - Non ce ne era bisogno; P.M. TARTAGLIA - Se fosse andato al D.A.P., nell'ufficio detenuti?; DICH. L. FERRARO - Non c'era bisogno”*);

- che D'Ambrosio non le aveva mai esternato le perplessità sul provvedimento di nomina di Di Maggio cui aveva fatto cenno nella intercettazione (di cui si dirà



meglio più avanti) del colloquio avuto il 25 novembre 2011 con Nicola Mancino (*“P.M. TARTAGLIA - Io le voglio fare una domanda sulla base di una lettura. In questo dibattito si è provveduto alla trascrizione con perizia di alcune conversazioni telefoniche. Io faccio riferimento a quella del 25 novembre del 2011 tra gli interlocutori D'Ambrosio Loris e Mancino Nicola. La pagina della trascrizione è pagina 31 e seguenti. Il Dottor D'Ambrosio dice: «Il punto è che muore Giovanni. La logica sarebbe stata, bene, Di Maggio viene al Ministero, come voleva Falcone». Mancino: «Sì». D'Ambrosio: «E lo metto all'estradizione, cioè ad un ufficio dipendente da Falcone. Non so se ti è chiaro, nel senso, visto che hai chiesto di venire a lavorare con Falcone, e Falcone è Direttore Generale degli Affari Penali, e doveva venire all'Ufficio 3° o Affari Cooperazioni Internazionali o all'Ufficio 2°, che era l'estradizione, viene Di Maggio con la Ferraro ad uno di questi due uffici. Non so se...» Mancino: «Sì». D'Ambrosio: «È questo il ragionamento logico, avviene però improvvisamente questo passaggio di Amato che va via e a quel punto Di Maggio viene dirottato con un provvedimento sui generis, o comunque singolare, al Dipartimento. Non so se mi sono spiegato. E allora chi ce l'ha mandato? Perché è arrivato là? Questo è il problema che francamente io ricordo. E l'ho detto anche. Ricordo chiaramente il decreto scritto, il D.P.R. scritto nella stanza della Ferraro, il D.P.R. che lo faceva vicecapo del D.A.P.». D'Ambrosio ancora: «Ora lì quelli erano i tempi in cui c'era la Pomodoro, c'era la Ferraro, c'era Conso. E allora che cavolo è successo?» Io le ho letto questa conversazione per farle alcune domande... «E c'era Gaetano qua, Gaetano Gifuni, no?» Mancino: «Certo». Il Dottor D'Ambrosio: «Nulla poteva essere stato fatto senza che ci fosse un... va bene... cioè mai Conso avrebbe potuto prendere...»... .. «... mai Conso avrebbe potuto prendere un Magistrato, accettare che andasse a fare il vicecapo del D.A.P. senza avere i titoli. E per promuoverlo avreste dovuto fare “ehm”, un dirigente generale».... .. Alcune domande. Innanzitutto conferma che il*

provvedimento fu redatto nella sua stanza?; DICH. L. FERRARO - Nella mia segreteria, non nella mia stanza. Nel mio ufficio sì... fu predisposta la bozza. Il provvedimento è della Presidenza del Consiglio, non è di nessun altro; P.M. TARTAGLIA -Lei ebbe modo di raccogliere queste sensazioni di D'Ambrosio, che definisce singolare, sui generis, utilizza espressioni del tipo «chi ce l'ha mandato, che cavolo è successo?» Ebbe modo di raccogliere da Loris D'Ambrosio, che all'epoca comunque lavorava al Ministero, questa sensazione di ...?; DICH. L. FERRARO - A me dispiace perché Loris D'Ambrosio è stato un caro amico ed è morto, ma non mi ha mai espresso queste sue preoccupazioni, non solo, ma Loris D'Ambrosio era uno stretto amico di Franco Di Maggio, mentre io non l'avevo mai visto. Lui e Franco Di Maggio avevano passato un periodo lungo all'ufficio dell'Alto Commissario. Aveva la possibilità di venirmi a dire: «È il caso, no è il corso, è opportuno, non è opportuno, lascia perdere...»... ..E non l'ha fatto. Mi spiace che... ripeto, mi dà fastidio dirlo di una persona che è morta, però...Avrebbe dovuto dirlo a me però.... ..Forse sì. È vero che poi dopo è passato, ma in quel momento stava ancora alla Direzione Generale degli Affari Penali e lavorava con me, era direttore del mio ufficio”);

- di avere ritenuto che Di Maggio avesse chiesto di andare al DAP poiché non v'era più Falcone agli Affari Penali (“Pensai che Di Maggio si fosse fatto segnalare a Conso perché... pensai per la verità che per lui fosse di maggiore soddisfazione andare al Dipartimento piuttosto che venire a fare il direttore di un ufficio. Una cosa era venire a fare il direttore dell'ufficio estradizioni o dell'ufficio rogatorie o dell'ufficio esteri e cooperazione internazionale con Giovanni Falcone, un'altra cosa era venire al Ministero con Liliana Ferraro. Io ne ero pienamente consapevole, quindi capivo benissimo che per Di Maggio mentre era un motivo di prestigio andare a lavorare con Giovanni Falcone, non lo era altrettanto venire a lavorare con me. Quindi andare al Dipartimento

penitenziario e avere una possibilità di autonomia per lui era molto meglio che venire da me”);

- che la predisposizione della bozza del decreto di nomina le fu sollecitata soltanto da Di Maggio come favore personale (“...è una richiesta di aiuto... è una richiesta di aiuto personale... .. è proprio una richiesta di aiuto personale, cioè «mi aiuti a predisporre questo decreto così vado alla Presidenza già avendo una bozza»? Tutto qui... .. Favore a Franco Di Maggio”), per il quale ella non informò alcuno (“P.M. TARTAGLIA - ...chiese comunque l'autorizzazione a qualcuno, al Ministro Conso in particolare, per aiutare Di Maggio?; DICH. L. FERRARO - Assolutamente no”), anche perché Di Maggio le aveva detto che aveva concordato con Conso quel trasferimento e che il Presidente Scalfaro era informato (“...io ho detto che Di Maggio mi disse di avere parlato con Conso, di avere concordato con il Ministro in carica questo suo trasferimento. Ho detto anche che in un momento successivo, ma di pochi giorni dopo, mi disse che era informato anche il Quirinale, implicitamente io ne ho dedotto, ma come mia deduzione, che c'era qualcuno che lo aveva autorizzato a fare tutto ciò, cioè che gli dava in nullaosta... che gli aveva detto di sì, non lo so”);

- che certamente non era presente Gaetano Gifuni quando fu predisposta quella bozza (“Gaetano Gifuni lo ricorda presente in una o più delle riunioni nelle quali si provvide alla redazione della bozza?; DICH. L. FERRARO - Assolutamente no... .. Gifuni era al Quirinale, la bozza è stata predisposta in una stanzetta, anticamera... cioè dalla mia segretaria c'era l'anticamera del mio ufficio.....;... .. P.M. TARTAGLIA - c'è il passaggio pure che le è stato letto... «scritto nella stanza della Ferraro il D.P.R. che lo faceva capo, ora lì... quelli erano i tempi in cui c'era la Pomodoro, c'era la Ferraro, c'era Conso. E allora che cavolo è successo? E c'era Gaetano qua, Gaetano Gifuni». Quindi il Dottor D'Ambrosio dice: «Qua»; DICH. L. FERRARO - Io chiedo scusa, per



quanto ne possa ricordare...Pubblico Ministero, per quanto mi possa ricordare Gaetano Gifuni al Ministero non l'ho mai visto, però... forse è un intercalare, «qua» per dire...»);

- che quando era stata sentita il 25 gennaio 2012 non ricordava nulla della vicenda della nomina di Di Maggio che aveva potuto ricostruire soltanto successivamente quando era divenuta pubblica e, quindi, nota, nel giugno 2012, l'intercettazione della conversazione D'Ambrosio-Mancino ("P.M. DI MATTEO - Dottoressa Ferraro, lei ha riferito, rispondendo alle domande del collega, di avere ricordo della stesura presso la sua segreteria della bozza del decreto che poi consentì al Dottor Di Maggio di essere nominato vicedirettore del D.A.P.. Io, procedendo ad una contestazione su quanto lei ha dichiarato il 25 gennaio del 2012, volevo chiarire eventualmente anche le ragioni della difformità tra quello che lei ha dichiarato il 25 gennaio del 2012 e quello che ha dichiarato oggi. Abbiamo la fonoregistrazione, lei veniva interrogata il 25 gennaio del 2012. Le è stata letta una conversazione tra il Senatore Mancino e il Dottor D'Ambrosio, che è stata registrata successivamente, quindi è stata depositata successivamente, che è... anzi era stata registrata prima, il 25 novembre del 2011, ma è stata depositata successivamente, con l'avviso conclusione indagini, nel 2012. Lei il 25 gennaio del 2012 aveva dichiarato sul punto... è necessario partire da un po' prima, pagina 19: «Una cosa che non ricordavo affatto l'ho letta lì, ma se me l'avesse chiesta non l'avrei mai detta, cioè che fu messo fuori ruolo, cioè che fu nominato dirigente generale della Presidenza del Consiglio per essere nominato vicedirettore generale degli istituti di prevenzione e pena. Ecco, io l'ho letto lì, è vero, avendolo letto mi ricordo che accadde questo. Il processo attraverso il quale accadde non me lo ricordo, ma se non avessi letto le dichiarazioni rese in Commissione Antimafia dal Dottor Calabria, non me lo sarei neppure ricordato. Ecco». Pubblico Ministero: «Però quando le ha lette si è ricordata». «Mi sono ricordata che in effetti lui era un Giudice di Tribunale,



che quindi per fare...» Pubblico Ministero: «Non avrebbe potuto farlo». Ferraro: «Per fare il vicedirettore generale, tant'è vero che c'è stato un problema già per Giovanni quando era stato nominato direttore generale e c'era stato già anche per me quando ero stata nominata, tanto che la registrazione del mio decreto di nomina a direttore generale fu fatta dalla Corte, registrazione con riserva, nel senso che il parere del Consiglio Superiore fu contrario. Ecco». Pubblico Ministero: «E questo problema di Di Maggio come venne superato?» Ferraro: «Con... ecco, però, ripeto, questo l'ho visto su internet». Pubblico Ministero: «No, lasci stare. Dopo avere visto su internet lei che ricordo ha?» Ferraro: «Io ricordo, sì. Ricordo che ad un certo punto fu nominato dirigente generale della Presidenza del Consiglio e quindi legittimato ad assumere il posto di vicedirettore generale». Pubblico Ministero: «Quindi lasciò la Magistratura in sostanza, l'ordine giudiziario? Ferraro: «In sostanza lasciò l'ordine giudiziario. Sì». Pubblico Ministero: «E lei ebbe in quel momento in relazione a quella soluzione di nomina del Dottor Di Maggio, come abbiamo detto, direttore generale della Presidenza del Consiglio, dirigente generale...» «Dirigente generale». «Dirigente generale della Presidenza del Consiglio». Il Pubblico Ministero le chiedeva: «Venne coinvolto in qualche modo?» Ferraro: «Che io ricordi no. Tra l'altro, ripeto, non ricordavo neppure... non ricordo, ecco, non ricordo neppure... non ricordavo neppure e non ricordo che c'era questa perdita delle funzioni giudiziarie. Ecco, io lo dico perché, come ripeto, l'ho letto, ma non ho un ricordo mio personale di questo aspetto. Ne avrò parlato sicuramente, ma non lo ricordo». Pubblico Ministero: «Quindi fu coinvolta lei in qualche modo nella stesura del provvedimento, stesura del provvedimento, nell'ipotizzare come riuscire a collocare Di Maggio?» Ferraro: «Che io ricordi no». Pubblico Ministero: «Il ministro le chiese "che ne so, che facciamo. Come riusciamo a risolverle, ad uscire da quest'impasse"?» Ferraro: «Non me lo ricordo, mi creda». Pubblico Ministero:

«Nel suo caso precedentemente, come lei ha detto che...» Ferraro: «Nel mio caso, io... se fosse stato il caso precedente sarei andata da Martelli. Io, ripeto, dopo avere acquisito che avrei detto a Martelli, c'è la disponibilità del Dottor Franco Di Maggio... comunque più volte compulsata...»... ..Il 25 gennaio del 2012. Lei più volte compulsata sul punto di un eventuale sua conoscenza delle modalità attraverso le quali era stato superato l'impedimento per la nomina di Franco Di Maggio a vicedirettore del D.A.P., aveva detto di non ricordare nulla, di non essere stata coinvolta; DICH. L. FERRARO - Ho ricostruito dopo, signor Pubblico Ministero. Quei passaggi, così come altre cose... diciamo questa predisposizione di decreto, che poi è diventata rilevante per oggi, ma all'epoca non è che... nel pacchetto di cose da ricordare per me non è certamente la cosa più importante perché era un passaggio molto banale di tutto l'insieme. Non lo avevo ricordato, l'ho ricordato dopo e ho cercato di ricostruire questo passaggio; P.M. DI MATTEO - Lei l'ha ricordato dopo avere letto il contenuto della intercettazione tra Mancino e D'Ambrosio?; DICH. L. FERRARO - I passaggi li ho ricostruiti dopo avere letto quelle cose, ma anche nel corso del tempo, il tempo che è passato da allora... evidentemente la mia memoria mi ha fatto rievocare una serie di altre sfumature, chiamiamole così. Però la prima accensione, come dire, è avvenuta in quel contesto. Non lo ricordavo; P.M. DI MATTEO - Nel contesto della lettura delle intercettazioni a seguito del deposito degli atti?; DICH. L. FERRARO - Esatto, non lo ricordavo. Lo avevo rimosso...»);

- di non sapere spiegare perché, dopo avere elaborato il ricordo, non si fosse spontaneamente ripresentata alla A.G. per rettificare le precedenti dichiarazioni (“P.M. DI MATTEO - lei si è ricordata dopo ed è stata importante la lettura di quelle intercettazioni.... ...Le volevo chiedere, visto che comunque aveva reso un interrogatorio in cui l'Autorità Giudiziaria, che poi aveva letto avere anche promosso un processo, promosso l'azione penale, esercitata l'azione

penale, non ha comunque pensato... visto che aveva avuto un ricordo che qualcosa che l'Autorità Giudiziaria le aveva stimolato più volte a ricordare con domande, di contattare l'Autorità Giudiziaria per precisare quello che intanto aveva ricordato, se lo ha valutato e se lo ha valutato perché non lo ha fatto; DICH. L. FERRARO - Pubblico Ministero, per esempio alcune cose... magari qualcosa che ho detto oggi l'ho ricordata in questo momento. Io ho ricordato ora, a domanda del Pubblico Ministero prima, cosa mi disse Di Maggio delle revoche... l'ho ricordato mentre stavo rispondendo. Mi è balenato questo ricordo. Non avrei potuto dirlo prima perché non ce l'avevo prima. È veramente venuto fuori adesso. E come mi è venuto, l'ho detto;P.M. DI MATTEO -Rispetto alla questione provvedimento con il quale venne superato il problema della mancanza di titoli, in quel momento per Di Maggio, lei ha detto che lo ha ricordato dopo avere letto l'intercettazione... l'intercettazione... l'avviso conclusione indagini con il deposito degli atti e la pubblicazione di alcuni stralci, compreso questo delle intercettazioni, è del 2012, mi pare del maggio 2012, quindi tre mesi dopo rispetto al momento in cui lei aveva detto di non avere nessuna conoscenza sul punto; DICH. L. FERRARO - Avrò rielaborato col tempo, non lo so, Pubblico Ministero. Io so che così come l'ho ricordato nelle domande che mi sono state poste, ho risposto; non credo di avere mai taciuto nulla. Può darsi che non l'avessi neppure rielaborato ancora, ecco, perché non è che come ho letto mi si è aperto uno squarcio. È faticoso capire come procede la mente umana soprattutto con trent'anni di... non solo di distanza ma di cose intense... non è facile”).

** * **

Orbene, già nel Capitolo 6, paragrafo 6.1.3, si sono già evidenziate le forti perplessità che la testimonianza della Dott.ssa Ferraro ha suscitato con riguardo a quanto riferito in ordine ai suoi contatti con Mori e De Donno nell'estate del 1992.



E si è già anticipato, che non minori perplessità ha suscitato quella parte della testimonianza, appena sopra riportata, concernente la nomina del Dott. Di Maggio.

Appaiono, invero, veramente sorprendenti le “dimenticanze” della Ferraro allorché su tali fatti venne esaminata dal P.M. il 25 gennaio 2012.

In tale occasione, infatti, il P.M. ebbe a farle domande dirette e specifiche sulla nomina di Di Maggio a vice direttore del D.A.P. nonostante non avesse l’anzianità professionale (essendo ancora, come detto, “magistrato di tribunale”) per ricoprire tale ruolo e ciò sulla base di quanto precedentemente riferito da altro teste, il magistrato Calabria, in sede di Commissione Parlamentare Antimafia.

Ebbene, a fronte di tale sollecitazione specifica e precisa del P.M. (*“Pubblico Ministero: «E questo problema di Di Maggio come venne superato?»*”), la Ferraro, che, come ha poi dichiarato (v. sopra), era stata direttamente investita della questione dallo stesso Di Maggio ed aveva avuto un ruolo diretto e di primo piano nella sua risoluzione, addirittura ha riferito di avere appreso di come era stato superato quel problema soltanto leggendo informazioni su internet (*“Ferraro: «Con... ecco, però, ripeto, questo l’ho visto su internet»*”), ribadendo di non ricordare altro nonostante le fosse stato poi chiesto se in qualche modo ella era stata coinvolta in quella vicenda (*“Pubblico Ministero: «E lei ebbe in quel momento in relazione a quella soluzione di nomina del Dottor Di Maggio... Venne coinvolto in qualche modo?» Ferraro: «Che io ricordi no. Tra l’altro, ripeto, non ricordavo neppure... non ricordo, ecco, non ricordo neppure... non ricordavo neppure e non ricordo che c’era questa perdita delle funzioni giudiziarie”*).

Ora, non è certamente credibile che, a fronte di quelle specifiche ed inequivoche sollecitazioni del P.M., la Ferraro abbia potuto non ricordare di essere stata la principale artefice della soluzione trovata, essendo stata direttamente e



personalmente investita della questione proprio da Di Maggio, e che addirittura nel suo ufficio era stata predisposta la bozza del decreto poi sottoposto alla approvazione del Consiglio dei Ministri e che, però, poi, si sia ricordata di quanto accaduto soltanto pochi mesi dopo quando era emerso che il fatto era ormai noto per averne parlato Loris D'Ambrosio in una conversazione intercettata ed a quel punto resa pubblica di cui qui di seguito si dirà meglio.

D'altra parte, è altrettanto significativo per smentire che si sia trattato di un'effettiva dimenticanza il fatto che, poi, la Ferraro, magistrato e, quindi, ben consapevole del rilievo della testimonianza resa alla A.G. nell'ambito di importanti indagini, successivamente, appena messo a fuoco il ricordo, non si sia, a quel punto, spontaneamente presentata per rettificare le erronee informazioni precedentemente rese.

E' parso, quindi, che la Ferraro, anche in questo caso, abbia piuttosto tentato di nascondere alcune sue conoscenze nell'intento di frapporre ostacoli alla complessa ricostruzione accusatoria che già iniziava ad emergere da quelle indagini allora condotte dalla Procura della Repubblica di Firenze e che soltanto dopo esservi stata costretta da sopravvenute emergenze conoscitive, abbia, poi, obtorto collo fatto parziali ammissioni trincerandosi dietro la giustificazione del cattivo ricordo per il tempo trascorso.

Ma, d'altra parte, le dichiarazioni della Ferraro non costituiscono l'unica anomalia nella vicenda qui in esame.

Si è visto, invero, che nelle sue dichiarazioni la Ferraro ha fatto riferimento anche al ruolo di Loris D'Ambrosio, il quale, infatti, era stato già una prima volta esaminato sulla vicenda in data 20 marzo 2012.

20.2 LE PRIME DICHIARAZIONI DI LORIS D'AMBROSIO

In occasione del detto esame del 20 marzo 2012, Loris D'Ambrosio, richiesto di riferire sulla nomina del Dott. Di Maggio, in sintesi aveva dichiarato:



- di avere prestato servizio presso l'Ufficio legislativo del Ministero della Giustizia sino al 1989 e successivamente presso l'Ufficio dell'Alto Commissariato per la lotta contro la mafia (*"... ho prestato servizio presso il Ministero della Giustizia a partire dall'anno 1987 e fino ad aprile 1989 presso l'Ufficio legislativo dello stesso ministero con l'incarico di seguire le vicende relative al nuovo codice di procedura penale... ... nei primi mesi del 1989, forse nel mese di aprile, ho lasciato il ministero su richiesta del Ministro dell'Interno e, sempre nella posizione di fuori ruolo, sono stato destinato a prestare servizio presso l'Alto Commissariato per la lotta contro la mafia allora diretto dal dr. SICA"*);

- che in quest'ultimo Ufficio aveva conosciuto il Dott. Di Maggio e trovato anche il Dott. Misiani che, invece, già conosceva (*"nel predetto Ufficio ho trovato già in servizio il dr. DI MAGGIO che in precedenza avevo incontrato occasionalmente una sola volta in un convegno di studio organizzato dal CSM sul tema del nuovo codice e che quindi nella sostanza non conoscevo... ... All'Alto Commissariato prestava servizio anche il dr. MISIANI. Io ed il dr. MISIANI, avendo esercitato funzioni giudiziarie rispettivamente nella Procura ed all'Ufficio Istruzione di Roma, avevamo già una pregressa conoscenza con il dr. SICA poiché avevamo trattato procedimenti connessi a quelli da lui gestiti e quindi avevamo avuto frequenti rapporti di lavoro. Tale condizione non ricorreva per il dr. DI MAGGIO che aveva prestato servizio negli uffici giudiziari di Milano"*);

- di ignorare chi avesse chiamato il Di Maggio all'Alto Commissariato (*"Non so dire in quali circostanze, e da chi, il dr. DI MAGGIO fu chiamato all'Alto Commissariato. Posso dire che il dr. DI MAGGIO aveva uno stretto rapporto con il col. BONA VENTURA che prestava servizio anch'egli presso l'Alto Commissariato e che in precedenza aveva prestato servizio presso la Sezione Anticrimine dei Carabinieri di Milano, interessandosi in particolare di indagini sul terrorismo. Il dr. DI MAGGIO, essendo tra l'altro figlio di un maresciallo dei Carabinieri, aveva dell'Arma un'altissima considerazione ed aveva rapporti di*

conoscenza con molti suoi ufficiali, tra questi il col. BONAVENTURA, già stretto collaboratore del gen. DALLA CHIESA, al pari degli ufficiali GANZER, MORI, DI PETRILLO e PIGNERO”);

- che egli presso quell’Ufficio si occupava soltanto della parte normativa (“Nel periodo in cui ho prestato servizio presso l’Alto Commissariato mi occupavo quasi esclusivamente della parte normativa, che era del tutto nuova, della nostra attività ed in particolare della formazione del personale nel settore delle misure di prevenzione e ai fini della sua attività investigativa finalizzata alle indagini preliminari”), mentre Di Maggio e Misiani svolgevano per lo più compiti operativi (“Invece i colleghi MISIANI e DI MAGGIO svolgevano quasi esclusivamente compiti operativi. Con ciò intendo dire che in relazione ai più gravi delitti attribuibili alla mafia o alla 'ndrangheta affiancavano sul posto, con personale dell’Alto Commissariato, il personale delle Forze di Polizia operante, espletando inoltre i compiti di coordinamento che la legge attribuiva all’Alto Commissario”), occupandosi, in particolare, il secondo, del territorio siciliano (“Per quel che ricordo il dr. DI MAGGIO esercitava queste funzioni con riferimento al territorio siciliano”);

- che nel 1990 aveva fatto rientro all’Ufficio legislativo del Ministero della Giustizia (“Nei primi mesi del 1990 sono uscito dall’Alto Commissariato e sono rientrato al Ministero sempre presso l’Ufficio legislativo”) e di non avere avuto più occasione, quindi, di incontrare il Di Maggio (“Non ho più avuto occasione di incontrare il dr. DI MAGGIO successivamente alla mia uscita dall’Alto Commissariato”) sino al 1993 quanto il predetto lo informò che sarebbe stato nominato Vice Direttore del D.A.P. ed egli gli aveva esternato le sue perplessità per l’assenza della necessaria qualifica (“Ho incontrato nuovamente DI MAGGIO nel mese di giugno del 1993, non so precisare il giorno, ed in quella circostanza DI MAGGIO mi disse che era sua intenzione trasferirsi al Ministero in quanto di Vice Direttore del D.A.P. Io obiettai che non possedeva la qualifica prevista dalla

legge del 1990 per assumere detto incarico e il DI MAGGIO mi replicò dicendo che stava per essere nominato dirigente generale e che quindi avrebbe potuto assumere l'incarico. Io gli obiettai ancora che ciò avrebbe comportato il definitivo abbandono, o almeno le dimissioni dalla magistratura e che inoltre sarebbe stato economicamente svantaggioso rispetto al trattamento di cui già godeva. Il DI MAGGIO replicò affermando che già aveva messo in preventivo tutto ciò e che gli andava bene”);

- di ignorare attraverso quali percorsi si era addivenuti a quella nomina del Di Maggio (“Non ho mai saputo, né dallo stesso DI MAGGIO né da altri, attraverso quale percorso si sia pervenuti alla nomina del DI MAGGIO, intendo dire che formalmente la nomina è di competenza del Ministro su proposta del Capo Dipartimento. Davo quindi per scontato che questo fosse avvenuto nel caso del DI MAGGIO. Apprendo che il Ministro CONSO ha dichiarato che non lo aveva mai conosciuto in precedenza e che neanche CAPRIOTTI lo conosceva e posso dire, anche per la mia esperienza, che questa è una singolarità rispetto alla prassi normale dato che può qualche volta accadere che il nome del vice capo venga suggerito al capo Dipartimento dallo stesso Ministro, rendendo quindi solo formale la proposta, ma che non ho mai avuto cognizione del fatto che il Vice Capo Dipartimento possa essere persona che né il Capo del Dipartimento né il Ministro conoscano...............Come ho già detto non ho alcuna conoscenza o notizia specifica sulle modalità di formazione e sull'iter seguito per la nomina di DI MAGGIO. Di tale circostanza non ho mai parlato né con la Dott.ssa FERRARO né con la Dott.ssa POMODORO. Sulla base della mia esperienza in materia posso dire che quando è necessario, come nel caso di DI MAGGIO, procedere alla nomina di un dirigente generale, attività in questo caso prodromica alla successiva nomina al D.A.P., viene stilata dal Ministro competente una nota contenente l'intenzione di procedere alla nomina. Nel caso del DI MAGGIO il preavviso di proposta sarà stato inviato dalla Presidenza del Consiglio alla Presidenza della Repubblica perché



DI MAGGIO doveva essere nominato presso la Presidenza del Consiglio. Se la Presidenza della Repubblica non solleva alcuna obiezione, il Consiglio dei Ministri delibera la nomina e trasmette l'atto alla Presidenza della Repubblica per la firma presidenziale....In linea assolutamente teorica, dopo la nomina a dirigente generale, avrebbe dovuto fare seguito un autonomo provvedimento del Ministro competente (nel caso in esame del Ministro della Giustizia) che nominava il DI MAGGIO Vice Direttore del D.A.P.”);

- di non sapere nulla del “dimissionamento” di Nicolò Amato (“Il “dimissionamento” di AMATO fu per me un evento assolutamente inaspettato. A tale proposito faccio però presente che le mie funzioni al Ministero concernevano la redazione e l'illustrazione di provvedimenti legislativi o comunque normativi con frequenti contatti con le commissioni parlamentari. Ciò mi rendeva di massima estraneo alla vita interna del Ministero in ordine al quale non avevo informazioni, tanto più che a quel tempo una delle questioni più importanti era quella delle “autorizzazioni a procedere”, che era di stretta competenza del mio ufficio”).

Come si vede, dunque, in quell’occasione il Dott. D’Ambrosio si era detto sostanzialmente all’oscuro di specifiche problematiche concernenti la nomina del Dott. Di Maggio (col quale aveva avuto soltanto quel generico colloquio nei termini sopra riferiti) ed aveva anche escluso di avere parlato di queste con la Dott.ssa Ferraro.

20.3 L’INTERCETTAZIONE DELLA CONVERSAZIONE TELEFONICA TRA LORIS D’AMBROSIO E NICOLA MANCINO DEL 25 NOVEMBRE 2011

Sennonché, nel corso delle indagini sono state registrate alcune conversazioni telefoniche su utenze intestate all’odierno imputato Nicola Mancino ed alcune di esse sono state trascritte nell’ambito della perizia disposta nel corso del dibattimento.



Orbene, in una di tali conversazioni intercettate, la n. 154 del 25 novembre 2011 ore 21:07, Loris D'Ambrosio, in alcuni passi, fa cenno alla vicenda della nomina di Di Maggio (oltre che ad altre vicende comunque connesse ai fatti oggetto del presente processo) in termini diversi da quelli che avrebbe poi riferito con la testimonianza del 20 marzo 2012.

E' opportuno riportare, qui di seguito, i passi che concernono in generale la questione del regime del 41 bis che i due interlocutori affrontano dopo che il Mancino informa D'Ambrosio di essere stato citato a Palermo per essere sentito dal P.M. (le parti qui omesse saranno riprese più avanti per esaminare la posizione dell'imputato Nicola Mancino):

"..... D'AMBROSIO: adesso l'unica cosa è questo discorso che probabilmente... questa storia del 41 bis, dopo la deposizione di Ardita, obiettivamente..."

MANCINO: scusi, ma Ardita...

D'AMBROSIO: ..riguarda però non lei.

MANCINO: perfetto.

D'AMBROSIO: riguarda tutta un'altra situazione.

MANCINO: ma no, ma io non sono manco chiamato in causa, neppure che c'è stato qualcuno che mi abbia raccontato. Mi possono dire: ma Parisi che diceva... che non diceva...

D'AMBROSIO: no, perché qui la cosa singolare di questa vicenda... Forse ecco il motivo, eh... In quella famosa lettera del 41 bis, no?

MANCINO: sì.

D'AMBROSIO: rifaccio riferimento... ehm... La richiesta al Penitenziario di avere notizie su questa... cioè, sulla situazione carceraria di questi parenti, no? Dei boss e compagnia. Viene dalla Polizia, no? Cioè, praticamente, da quello che io ho capito, la famosa lettera mandata a Scalfaro...

MANCINO: (inc.)



D'AMBROSIO: ...sarebbe stata mandata anche ad altri. E alla Polizia Penitenziaria arriva con richiesta di notizie, no? Che viene rigirata e la Polizia Penitenziaria risponde, vagheggia e non... o non risponde, questo non l'ho capito ancora... eh, praticamente... uhm... a una richiesta della Polizia di Stato. Non so se mi sono spiegato.

MANCINO: sì, ho capito.

D'AMBROSIO: allora questo può essere l'unico oggetto che io riesco a capire nuovo... vi aveva mai parlato Parisi di questa cosa? Questo può essere il discorso. Io questo riesco ah... adesso come... come novità.

MANCINO: (inc.)

D'AMBROSIO: cioè di questa lettera del febbraio, non mi ricordo che mese era, tra il minatorio e no sul 41 bis che avrebbe ricevuto Scalfaro, e Scalfaro, anche altre autorità? Questo può essere l'unico... tema nuovo perché...

MANCINO: a me... a me Parisi non ha mai parlato di lettere. Parisi durante le riunioni del Comitato Antimafia... eh, diceva che...

D'AMBROSIO: no, ma voglio dire, se una richiesta viene... poi viene da una Procura, da qualche parte, perché se... Perché il problema è: questa lettera arrivata a Scalfaro tra gli altri... non so poi gli altri intestatari, altri destinatari... eh, in fondo dovrebbe stare più qua! Cioè io questo ragiono così, no? Cioè, voglio dire, nell'Archivio di Stato, nell'Archivio... no, di Stato, nell'Archivio Centrale nostro, cioè dove noi versiamo tutto ciò che arriva al Capo dello Stato. Quindi la cosa strana è che qui io posso dire che non è mai arrivata una richiesta, di questo genere. Cioè per trovare questa le... non se... mmh... o vedere se Scalfaro c'aveva scritto un appunto, qualche cosa, boh, non lo so.

MANCINO: ma poi Scalfaro era in rapporti tali da consentirsi anche di dire: ma sta storia del 41 bis può essere rivista.

D'AMBROSIO: ma certo, è chiaro, è chiaro.



MANCINO: ma a me non me l'ha mai detto. E questo è Scalfaro. Ma, per dire, anche Parisi non mi ha mai detto: che... eh, che ci si doveva preoccupare di un alleggerimento.

D'AMBROSIO: sì, sì, ma questo è tutto avvenuto in maniera diversa, quindi...

MANCINO: si vede è avvenuto attraverso colloqui...

D'AMBROSIO: sì, sì.

MANCINO: ...diciamo interpersonali, se non colloqui tra persone affidabili da parte del Presidente dell'epoca...

D'AMBROSIO: uh, uh.

MANCINO: ...quindi Parisi, quindi Conso...

D'AMBROSIO: certo, è chiaro.

MANCINO: poi questa storia, che dice anche Ardita: "Che c'era stato uno scontro piuttosto duro tra il Vice e... e Conso"...

D'AMBROSIO: uh, uh.

MANCINO: beh, poi, alla fine... alla fine io personalmente ritengo che lui non se n'era mai interessato, dice Capriotti, ed era stato tenuto fuori da questa vicenda. E poi ha assistito a questo scontro tra Conso e... e il Vice.

D'AMBROSIO: mah, perché guardi io francamente non riesco a capirci niente. Cioè, no... no... mi sfugge tutto, non capisco proprio più... cioè, che cosa è successo non lo riesco proprio a capire. Cioè, qui ormai uno dei punti centrali di questa vicenda comincia a diventare, se lei ci pensa bene, la nomina di Di Maggio a Capo... a Vice Capo del DAP.

MANCINO: sì, eh, certo. E non aveva i titoli.

D'AMBROSIO: ecco, e diventa, attraverso un D.P.R., Dirigente Generale, no? Ora io ho assistito personalmente a questa vicenda, nel senso che Falcone, col quale Di Maggio era in rotta totale di collisione, quando era all'Alto Commissariato... dove c'ero pure io...

MANCINO: sì.

D'AMBROSIO: e Falcone... un mese prima di morire circa mi disse: "Ho incontrato Di Maggio a Vienna...", perché Di Maggio era andato a finire a Vienna, alla Rappresentanza Ita... Italiana di Vienna...

MANCINO: sì.

D'AMBROSIO: non so chi ci l'avesse mandato devo dire francamente, forse, ehm... sarà stato cosa... Martelli, non... non lo so, boh, credo... credo adesso... non lo so, questo non me lo ricordo, ma comunque è... è riscontrabile dalle date, no? Questo si può ricostruire facilmente. Il punto è che muore Giovanni... la logica sarebbe stata; bene, Di Maggio viene al Ministero, come voleva Di... come voleva Falcone, no?

MANCINO: sì.

D'AMBROSIO: e lo metto all'estradizione, cioè a una... a un ufficio dipendente da Falcone. Non so se... se ti è chiaro? Cioè, nel senso: visto che hai chiesto di venire a lavorare con Falcone... e Falcone è Direttore Generale degli Affari Penali... e doveva venire all'ufficio... III° o Affari... Cooperazioni Internazionali o all'ufficio II°, che era l'Estradizione, viene Di Maggio con la Ferraro a uno di questi due uffici, no? Non se...

MANCINO: sì, sì.

D'AMBROSIO: eh, è questo il ragionamento logico. Avviene però improvvisamente questo passaggio di Amato che va via, no?

MANCINO: e sì.

D'AMBROSIO: e a quel punto, Di Maggio viene dirottato con un provvedimento sui generis, o comunque singolare, al Dipartimento. Non so se... se mi sono spiegato? Allora: chi ce l'ha mandato? Perché è arrivato là? Questo è il problema che... che francamente, io... io ricordo e l'ho detto anche... ricordo chiaramente il Decreto scritto... D.P.R. scritto nella stanza della Ferraro. Il D.P.R. che lo facevo Capo del... Vice Capo del DAP.

MANCINO: Vice Capo.



D'AMBROSIO: ora, lì... quelli erano tempi in cui c'era la Pomodoro, c'era la Ferraro, c'era Conso. Allora che cavolo è successo? E c'era Gaetano qua, Gaetano Gifuni, no?

MANCINO: certo.

D'AMBROSIO: cioè nulla poteva essere stato fatto senza che ci fosse un... "un va bene". Cioè mai Conso avrebbe potuto prendere un Magistrato, accettare che andasse a fare il Vice Capo del DAP senza avere i titoli e per promuoverlo avreste dovuto fare... ehm... un Dirigente Generale. Che ricordo che... che Di Maggio... io gli dicevo: "Scusa, ma mi spieghi un attimo perché te ne vai dalla Magistratura, visto che perdi pure soldi?". Che... e anche questo era un discorso... "Eh, va bene, va bene, vabbè". Dico: "E vabbè, Franco, ma scusami, ma tu c'hai la famiglia a Milano, c'hai le cose... insomma francamente non ti... non capisco!?". E vabbè, lui è sempre in chiaro, questo era il concetto... non so se mii...? Che mi sfugge. Cioè come... è andato via Nicolò Amato, benissimo, ma come passa in testa di fare... a chi passa in testa di fare Ciccio Di Maggio Vice Capo Dipartimento? Cioè lui non aveva neanche preso possesso nell'ufficio dove doveva andare con Falcone, capito... cioè questo era il concetto.

MANCINO: sì, sì.

D'AMBROSIO: allora chi ha avuto la bella pensata di farlo Vice Capo del Dipartimento? Qui è il busillis, diciamo così, lasciando perdere il... la finalità, che io ancora non ci voglio andare a capire, ma... a chi è venuto in mente!? Non so se...? A uno che, oltretutto, gli vai a dire... cioè che gua... che va a guadagnare di meno. Eh, eh...

MANCINO: mah! Pazienza.

D'AMBROSIO: queste secondo me sono... sono delle cose strane che sono accadute in quel periodo.

MANCINO: sì, ma se lui era favorevole all'all...all'alle... all'alleggerimento... eh, si può anche...



D'AMBROSIO: ma io non credo che lui fosse tanto favorevole all'alleggerimento. Io credo che lui fosse di un'altra idea, no? Non so se...? Ci fossero due scuole di pensiero per intendersi; una era l'alleggerimento del 41 bis, no?

MANCINO: sì.

D'AMBROSIO: l'altra era, contestualmente; il colloquio investigativo e consentire più agevole accesso nelle carceri agli amici di Ciccio Di Maggio. Non se umh...? Cioè che c'erano due manovre a tenaglia. Questa è la mia idea. Cioè voglio dire, io... Francamente di dire che Franco Di Maggio fosse favorevole all'alleggerimento del 41 bis lo escluderei; che Franco Di Maggio fosse favorevole a un alleggerimento del 41 bis nei confronti di soggetti che in qualche modo collaboravano e... ma non formalmente, ma come confidenti, no?

MANCINO: sì, certo.

D'AMBROSIO: ecco, io lì, viceversa, sarei... sarei dell'idea che sicuramente era così. E così si spiegano pure le deposizioni di Calabria, le deposizioni di Capriotti. Non se umh...? Cioè, diciamo, è come se si lavorava su due canali oppo... diversi... non so se umh...?

MANCINO: e lo so. E io in tutto questo...

D'AMBROSIO: lei secondo me...

MANCINO: che cosa potrei dire?

D'AMBROSIO: ...non ha saputo niente mai, perché questo era un discorso che riguardava; per la parte 41 bis, alleggerimento 41 bis, Mori, Poliz... Parisi, Scalfaro e compagnia; per la parte invece di..di... di colloqui investigativi un po', diciamo... euhm.. chiamiamoli così... ehm... non so come dire, un po' sconsiderati oppure almeno... almeno, almeno un po' facili, ecco, così. Eh, eh... da parte Di Maggio Mori e compagnia. Io credo che sia questo stato il... Perché la dichiarazione che rende Calabria, all'epoca Direttore... sulla condotta di Di Maggio, sull'accentramento delle cose, sulle... è tipicamente, umh... della



persona che certe cose se le deve vedere lui. Non per nulla lui aveva come più intimo amico dentro il DAP il Generale Ragosa, che era il capo delle squadrette.”.

Come si vede, da tale intercettazione si evince come il Dott. Loris D’Ambrosio avesse ben compreso la centralità della nomina al D.A.P. del Dott. Di Maggio nell’interesse del Capo della Polizia Parisi e del Col. Mori ai quali era particolarmente legato, ancorché il medesimo Dott. D’Ambrosio ritenesse più plausibile, conoscendo il Dott. Di Maggio, che quell’interesse fosse diretto più che ad ottenere un alleggerimento del 41 bis, piuttosto a consentire l’accesso nelle carceri dei suoi (di Di Maggio) “amici” per avere, evidentemente senza vincoli, colloqui investigativi con i detenuti.

Di tale secondo “interesse” (quello di potere accedere più facilmente ai colloqui con i detenuti bypassando l’autorità giudiziaria) si parlerà più avanti perché oggetto pure di attività istruttoria nel presente processo, ma è bene precisare, però, sin d’ora, che, ove sussistente, questo non esclude l’altro connesso all’attenuazione del rigore carcerario pure certamente perseguito con la nomina di Di Maggio così come comprovato incontestabilmente da quella annotazione alla pagina del 6 giugno 1993 dell’agenda del Presidente del Consiglio Ciampi più volte richiamata.

Ma quel che qui rileva è che, dalle conversazione sopra riportata, emerge anche come Loris D’Ambrosio, riguardo alla nomina di Di Maggio, fosse a conoscenza di ben più di ciò che avrebbe poi riferito al P.M. il 20 marzo 2012, quanto meno perché, diversamente da quanto dichiarato nella detta occasione, egli, come raccontato a Nicola Mancino il precedente 25 novembre 2011, ricordava chiaramente la scrittura materiale, nella stanza della Dott.ssa Ferraro, di quell’apposito decreto (*rectius*, bozza di decreto come poi precisato) necessario per la predetta nomina (“...ricordo chiaramente il Decreto scritto... D.P.R. scritto nella stanza della Ferraro. Il D.P.R. che lo facevo Capo del...”



Vice Capo del DAP...”) dal momento che Di Maggio in quel momento, quale magistrato di tribunale, non aveva l’anzianità di servizio richiesta per ricoprire l’incarico di vice direttore del D.A.P.

20.4 LE SUCCESSIVE DICHIARAZIONI DI LORIS D’AMBROSIO

Loris D’Ambrosio, in conseguenza, è stato ancora sentito dal P.M. in data 16 maggio 2012 (anche tali dichiarazioni sono state acquisite agli atti del fascicolo del dibattimento in quanto divenute irripetibili a seguito del sopravvenuto decesso del teste), allorché è ritornato, innanzitutto, in termini generali, sulla procedura di nomina di Di Maggio (*“..per quanto riguarda le modalità di nomina, cioè intendo dire la procedura, lasciando per un attimo perdere DI MAGGIO, la procedura che è generalmente questa per ciò che riguarda il... i Ministeri, cioè occorre un D.P.R. che va in Consiglio dei Ministri, cioè prima la proposta in Consiglio dei Ministri, poi viene approvato il D.P.R. e poi viene fatto il decreto del Presidente della Repubblica. Per la Presidenza del Consiglio può accadere anche diversamente se viene nominato uno Dirigente della Presidenza del Consiglio in base alla legge, alla legge 400, perché sarebbe come autonomo il provvedimento, nel senso che cioè non c’è un provvedimento del Presidente della Repubblica, se io devo far parte solo della Presidenza del Consiglio. Questo in base alle due disposizioni della legge 400, però in questo caso se io ho capito bene, non poteva che essere così, DI MAGGIO fu prima preso in carico alla Procura... cioè alla Presidenza del Consiglio e poi messo fuori ruolo presso il Ministero della Giustizia. Quindi io non lo so i decreti... cioè francamente io non ho mai visti questi decreti, non so come fu materialmente fatto, perché praticamente facciamo conto, il Presidente... il Ministro adesso ha preso un Prefetto come Commissario Straordinario del DAP, allora c’è un decreto del Presidente della Repubb... un D.P.R. che dice: “X” nominato Prefetto è posto fuori ruolo presso la Presidenza... presso il*



Ministero della Giustizia”)), ribadendo, però, nel contempo, di non avere mai saputo, in concreto, come si pervenne alla nomina del Di Maggio medesimo (“Le modalità io non le ho mai sapute, cioè come si è arrivati a questa cosa io non l’ho mai saputo. Io mi son ritrovato con DI MAGGIO che mi chiese questo...mi disse questo, poi dopo, la POMODORO e la FERRARO non mi hanno mai specificato come scrissero, dove fu scritto per esempio il provvedimento, io non lo so, questo io onestamente non l’ho mai visto... .. Non l’ho visto, non l’ho visto e questo proprio ne sono sicuro, il decreto... lei deve capire però, cioè il decreto prima del... cioè nella fase... in quale... perché...”).

Ma, a quel punto, il P.M. ha ritenuto di rendere nota al teste l’attività di intercettazione effettuata sulla utenza telefonica del Sen. Mancino (“.....allora la nostra esigenza di approfondimento deriva anche da, dalle risultanze, attività di intercettazioni telefoniche che non la riguardava ovviamente ma riguardava un altro soggetto, le utenze di un altro soggetto, del Senatore MANCINO.”), riferendo, quindi, al teste il contenuto di quella conversazione sopra riportata concernente proprio la questione della nomina del Di Maggio intrattenuta dallo stesso D’Ambrosio (“...proprio a proposito della nomina di DI MAGGIO a Vice Capo del DAP,... Allora, lei ad un certo punto dice: Guardi io francamente non riesco a capirci niente, no, no mi sfugge tutto, non capisco proprio più, cioè che cosa è successo, non riesco proprio a capire, cioè qui ormai uno dei punti centrali di questa vicenda comincia a diventare, se lei ci pensa bene, la nomina di DI MAGGIO a Vice Capo del DAP. E il Senatore MANCINO dice: E certo, non aveva i titoli. E lei aggiunge: Ecco, e diventa attraverso un D.P.R. Dirigente Generale, no? Ora io ho assistito personalmente a questa vicenda, nel senso che FALCONE con il quale DI MAGGIO era in rotta.....era in rotta totale di collisione quando era all’Alto Commissario dove c’ero pure io...era in rotta totale di collisione quando era all’Alto Commissario



dove c'ero pure io... ... Lei aggiunge: E FALCONE un mese prima di morire circa mi disse: ho incontrato DI MAGGIO a Vienna... perché DI MAGGIO era andato a finire a Vienna alla rappresentanza italiana di Vienna, non so chi ce lo ha mandato devo dire francamente, forse sarà stato MARTELLI, non lo so, credo, credo, adesso non lo so, questo non me lo ricordo ma comunque è riscontrabile dalle date, no questo si può ricostruire facilmente. Il punto è che muore Giovanni, la logica sarebbe stata: bene, DI MAGGIO viene al Ministero come voleva FALCONE, no e lo metto all'extradizione, cioè ad un ufficio dipendente da FALCONE, non so se ti è chiaro, cioè nel senso visto che hai chiesto di venire a lavorare con FALCONE e FALCONE è Direttore Generale degli Affari Penali e doveva venire all'Ufficio Terzo o Affari o Operazioni Internazionali o all'Ufficio Secondo che era l'extradizione, viene DI MAGGIO con la FERRARO a uno di questi due uffici, no, non so se... ..E lei dice:

...e questo è il ragionamento logico. Avviene però improvvisamente questo passaggio di AMATO che va via, no e lei aggiunge ... e a quel punto DI MAGGIO viene dirottato con un provvedimento sui generis o comunque singolare, al Dipartimento. Non so se mi sono spiegato. Allora chi ce lo ha mandato? Perché è arrivato là? Questo è il problema! Francamente io ricordo e l'ho detto anche, ricordo chiaramente il decreto scritto, il D.P.R. scritto nella stanza della FERRARO, il D.P.R. che lo faceva Vice Capo del DAP”).

Dalla risposta data, traspare tutto l'imbarazzo di Loris D'Ambrosio nel difficile tentativo di giustificare e confermare, comunque, le sue precedenti dichiarazioni (“Io questa... cioè questa cosa l'ho detta a MANCINO ma io questo D.P.R. non l'ho... non so come dire, è la fase successiva, scritto dentro... come fa ad essere scritto un D.P.R. dalla FERRARO, dentro la FERRARO? Cioè io quello che sostengo è che può anche essere stata una bozza predisposta lì ma io non... sapevo di DI MAGGIO che doveva andare là perché DI MAGGIO doveva andare al DAP ma dove precisamente, cioè che poi abbia buttato giù una bozza

finalizzata a questo, questo può anche essere, cioè se io l'ho detto, è così! Però non c'è una contraddizione fra le due cose perché io il D.P.R. vero e proprio non l'ho visto dove è stato composto... Ma la documentazione non credo che venga dalla stanza della... cioè il problema è che io non so se dentro la FERRARO, dentro la stanza della FERRARO sia stato scritto il D.P.R., la nota di accompagnamento alla Presidenza del Consiglio... io il D.P.R. materialmente non l'ho mai visto, questo io insisto su questo punto perché non... .. Io ricordo che DI MAGGIO e... che io questo provvedimento non l'ho mai visto, se lei me lo fa vedere io non l'ho mai visto. Io ricordo che DI MAGGIO frequentava la FERRARO, frequentava la POMODORO in quel periodo, ma non ho mai visto materialmente il decreto, cioè questo è quello che... voglio dire, l'ho detto nel senso che l'ho detto... a chi l'avrei detto?... .. Se io non... cioè il decreto da che... cioè io credo questo: il D.P.R. per essere... deve essere scritto da una persona che è al corrente di come si fanno queste cose amministrative; ora io né la FERRARO né la cosa, quindi se l'hanno scritto materialmente lì e poi dopo su indicazione di qualcuno c'era già una minuta, questo non lo so, cioè se solo, potrebbe essere solo scritto solo lì dentro... .. Cioè il ragionamento è questo: là... lì doveva andare alla Direzione degli Affari Penali, va al DAP, a questo punto io ho fatto cenno anche nell'altro interrogatorio, nell'altra deposizione, che la FERRARO e la POMODORO probabilmente saranno state loro che hanno organizzato qualche cosa, data la loro vicinanza con DI MAGGIO. La materiale scrittura del decreto io non l'ho... dico, l'ho visto nel senso che probabilmente ne avrò sentito parlare, l'avranno detto loro, ma scrivere materialmente non è proprio scrivere, questo voglio dire, non è il D.P.R., l'idea del D.P.R., quello volevo dire, forse l'ho detto male, qualcosa, ma io non ho mai visto dove è nato questo D.P.R., oltretutto non poteva nascere dalla FERRARO o... nell'ufficio della FERRARO perché il D.P.R. è una cosa complicata dal punto di vista tecnico, il D.P.R. dovrebbe essere scritto dalla



Presidenza del Consiglio, come fa ad essere scritto dalla FERRARO? Cioè io ho capito cosa lei mi dice...Io posso avere... guardi, onestamente, io posso aver visto una... non so neanche una bozza, non so dire, una bozza no, cioè una proposta, una idea di proposta perché che nasceva era conseguente a quello che ho detto l'altra volta qui... ...Dire D.P.R., eh, D.P.R. c'ha tutta un'altra intestazione, è fatto tutto in un modo diverso, quindi io ho immaginato che fosse la bozza di come lui voleva andare al DAP, questa è la mia idea... ... Io ricordo, io ricordo questo aspetto qui, allora DI MAGGIO che doveva andare... viene e doveva andare al, al Diritto Pena... alla Direzione Generale degli Affari Penali, poi comincia a parlare che vuole andare al DAP, c'era tutto questo problema ed io dissi: ma che cosa vai a fare al DAP e così via... In occasione di un incontro fatto nella stanza della FERRARO, io vidi che stavano preparando come qualche cosa di preparatorio a questa attività ma non l'ho mai letto il Decreto, io non ho letto mai e non l'ho letto neanche adesso...io un qualcosa che... cioè che stavano preparando la nomina, sì, ma io un foglio di carta decreto, per dire, che si chiama decreto, no, cioè che se... che fosse... perché io, per esempio, non so ancora se era messo fuori ruolo dalla Presidenza del Consiglio, se era fatto, se c'era... che cosa... non lo so, cioè probabilmente era la base di qualche cosa che dovevano portare, questo sì, questo è vero... ... Io ricordo dettagliatamente e ho anche proprio l'immagine davanti a me, parlato con Ciccio DI MAG... Franco DI MAGGIO, ho detto: ma che cosa vai facendo, cosa vuoi fare e cosa non vuoi fare... e lui disse: no, no, ho deciso di fare in questo modo. Mi pare, cioè ricordo proprio davanti a me che cominciarono a scrivere qualche cosa nella stanza accanto, che era poi la stanza di FALCONE, la Segreteria di FALCONE e ritengo che abbiano fatto questa parte del D.P.R., però io non ho mai letto nulla, questo è quello che voglio dire, poi che cosa ha fatto... cioè l'oggetto del colloquio era quello, non so se mi sono spiegato, l'oggetto del colloquio era sicuramente il passaggio al

DAP; il punto di come fu fatto, se fu scritto lì, non fu scritto lì... fu la proposta, una base di proposta da sottoporre al Ministro, questo io non lo so, io quello che ho visto lì era che loro erano intenti a preparare qualche cosa che potesse andare a risolvere il problema della... questo fuori ruolo e queste cose qui.... ...
...Nella Segreteria accanto, cioè immaginiamo che sia... fosse là, c'era DI MAGGIO seduto vicino la segretaria che stava scrivendo qualcosa ma se poi fosse il decreto, era... io l'ho dedotto nel senso che era l'oggetto del colloquio che era stato fatto prima... ..incontrai nella stanza della FERRARO, non ricordo adesso se qualche giorno prima già mi aveva parlato di questo decreto, cioè che voleva passare al DAP e gli feci l'obiezione, ma che... quelle due obiezioni che feci là... o se invece glielo feci in quella stessa occasione, questo non lo so, ricordo che comunque loro cominciarono a preparare qualche cosa che poteva essere anche la proposta al Ministro in questo senso, cioè più che il decreto, perché il decreto non può essere stato fatto lì, perché il decreto nasce da un'altra organizzazione, non so se... non può essere stato fatto... ..Cioè io credo che tutto questo sia nato tra POMODORO e FERRARO, cioè questo è quello che io voglio dire, cioè POMODORO - FERRARO - DI MAGGIO... ..
....ed io avevo già espresso le mie perplessità, tant'è che quando sentii queste cose che lui stava già preparando tutto questo, io dissi: ma allora sono già arrivati talmente avanti e infatti ho detto l'altro giorno, l'altra volta, gli dissi: no... ma io comunque lo voglio fare, disse lui. Quindi secondo me fu come una formalizzazione, questo è il concetto e questa formalizzazione è avvenuta... diciamo secondo me è stata una formalizzazione di un'idea, poi sottoposta al Ministro, sottoposta al Presidente del Consiglio, sottoposta al Presidente della Repubblica, io questo... le strade che hanno seguito successivamente non le so").

Indi, il P.M. nella medesima occasione ha mostrato al teste il verbale ed il decreto di nomina del Di Maggio (“...Verbale della Riunione del Consiglio dei



Ministri... ..nomina con decorrenza 11 giugno '93 a Dirigente Generale Livello C nell'organico dei Consiglieri della Presidenza del Consiglio dei Ministri, il Magistrato di Tribunale dottor Francesco DI MAGGIO il quale è contestualmente collocato in posizione di comando presso il Ministero di Grazia e Giustizia... .. E poi segue il 23 giugno, il decreto del Presidente della Repubblica”) e D'Ambrosio ha, a quel punto, osservato che probabilmente l'episodio di cui egli aveva riferito (ma che aveva taciuto il 20 marzo 2012) si era verificato tra l'11 ed il 23 giugno 1993 (“allora è tutto chiaro, da come capisco io è più semplice! L'11 giugno deliberano, io avevo saputo da DI MAGGIO che voleva andar fuori, quella fase successiva, cioè quella che io ho visto dalla FERRARO era probabilmente la predisposizione del P... della, della, del decreto... del D.P.R., cioè voglio dire... .. la nomina è dell'11 quindi è un discorso legato al già avvenuto, non so se... questo è la formalizzazione di qualcosa che è avvenuto... ..Allora fu una situazione abbastanza... allora io vedo qualche volta DI MAGGIO, non si parla di nulla, improvvisamente lui se ne esce: voglio fare il... devo andare a fare il... come si chiama, il Vice Capo del DAP... miei... sconsiglio e tutte cose qua. Finisce in questo modo. Non mi ricordo se lo stesso giorno, il giorno dopo, due - tre giorni dopo... quando fu non riesco a collocarlo, assistetti a questa scena che è quella di cui lei... di cui ho parlato anche nella telefonata, va bene, ma secondo me a questo punto il discorso è più facile perché il D.P.R. era già... cioè la decisione era stata assunta prima, il D.P.R. è stato fatto dopo, come sempre succede... ..Ma probabilmente c'era un discorso di come redigerlo, adesso io non lo so, cioè il discorso era che non l'hanno fatto evidentemente alla Presidenza del Consiglio questo decreto, l'avranno fatto probabilmente anche al Ministero della Giustizia perché visto che c'era il collocam... la parte del collocamento fuori ruolo o almeno avranno scritto il pezzo del collocamento fuori ruolo, questo non lo so, però la cosa mi rispon... adesso per me è più semplice il ragionamento...”),



manifestando, però, subito dopo il dubbio che, forse, il detto episodio potrebbe essersi verificato anche qualche giorno prima dell'11 giugno ("...No, c'è, secondo me c'è un discorso di tempistica, cioè c'è prima la decisione, magari quella decisione presa nella stanza della FERRARO fu presa l'11, il 10, prima della riunione del Consiglio dei Ministri, quando io ho detto D.P.R. volevo dire che... non sono in grado di dire se composero il D.P.R. o composero la proposta per la riunione del Consiglio dei Ministri, cioè io non sono in grado di dire se accadde l'11 o se invece accadde dopo, non so se è chiaro... Ma anche sarà stato anche l'8, il 7, l'8... .. Ma probabilmente quella stessa cosa è avvenuta nello stesso momento, cioè io quello che voglio dire, era probabilmente preparatoria alla data dell'11, perché era la carta da portare alla Presidenza del Consiglio per dire...a questo punto è altrettanto... io ho proprio questa immagine in cui davanti alla segretaria si detta questa... DI MAGGIO dettava queste cose sulla Dirigenza Generale, Direttore C e compagnia bella, quindi io quando ho parlato a MANCINO di decreto intendevo dire: l'idea fu concretizzata in quel momento, probabilmente faccia conto il 10 maggio, l'11 va in Consiglio dei Ministri e viene portato... e poi dopo il 26... il decreto viene fatto normalmente dalla Presidenza del Consiglio, da chi... ..No io il D.P.R. in sé non l'ho mai visto, neanche adesso, cioè io so per certo che lì fu preparato qualcosa che poteva essere o preparatorio per il Ministro, perché questa scena me la ricordo, per il Consiglio dei Ministri o invece dopo che il Consiglio dei Ministri aveva deliberato, che fu preparata la parte relativa sempre al DI MAGGIO... ..Io non mi... non riesco a collocare se prima o dopo questo 26, io colloco... ribadisco quello che ho detto l'altra volta, l'unica cosa che posso aggiungere e che aggiungo è: ricordo che questo memorandum, chiamiamolo così, per poter poi andare al Consiglio dei Ministri o invece inserirlo nel decreto, questo DI MAGGIO lo dettò alla segretaria, qualcosa dettò in proposito alla segretaria della FERRARO"), ma comunque,



convenendo sulla atipicità di quella procedura (“P.M.: *Quindi è comunque un fatto atipico che...; D’AMBROSIO: E certo che è atipico...”).*

Nel prosieguo, poi, il P.M. ha rappresentato al teste alcuni altri passaggi delle conversazioni intercettate col Sen. Mancino in cui si faceva riferimento alla questione dell’alleggerimento del regime del 41 bis (“P.M.: *Si continua a parlare, immediatamente dopo lei dice: Allora chi ha avuto la bella pensata di farlo Vicecapo del Dipartimento, qui è il busillis, lasciando perdere la finalità che io ancora non ci voglio andare a capire eccetera eccetera... Ad un certo punto lei dice queste cose: Io non credo che lui, si parlava di DI MAGGIO, fosse tanto favorevole all’alleggerimento, io credo che lui fosse di un’altra idea, non so se ci fossero due scuole di pensiero, per intendersi, una era l’alleggerimento del 41 bis, l’altra era contestualmente il colloquio investigativo e consentire più agevole accesso nelle carceri agli amici di Ciccio DI MAGGIO... ..C’erano due manovre a tenaglia, questa è la mia idea, voglio dire io francamente di dire che Franco DI MAGGIO fosse favorevole all’alleggerimento del 41 bis lo escluderei, nei confronti di soggetti che in qualche modo collaboravano ma non formalmente ma come confidenti, no, invece sembrerebbe dire di sì... E poi lei dice: Questo era un discorso che riguardava nella parte 41 bis, alleggerimento 41 bis, lei testualmente dice, MORI, Poliz, sembrerebbe... PARISI, SCALFARO e compagnia; per la parte invece di colloqui investigativi un po’ diciamo, chiamiamoli così, non so come dire, un po’ sconsiderati oppure almeno un po’ facili, ecco così la parte DI MAGGIO - MORI e compagnia. Io credo che sia questo stato”) ed il teste ha ribadito quanto già esposto al Mancino nella conversazione del 25 novembre 2011 e cioè che, per quanto a sua conoscenza, il Di Maggio era contrario a tale alleggerimento e che, pertanto, la sua nomina al D.A.P. non avrebbe potuto avere tale finalità, ma semmai, quella di favorire l’accesso alle carceri di personale investigativo dei Carabinieri per acquisire informazioni presso*



detenuti (“Cioè io volevo spiegare questo, allora, DI MAGGIO per me è sempre stato contrario alla, al 41 bis, all’alleggerimento del 41 bis, poteva essere viceversa, se uno entra nell’ottica della trattativa, questo voglio dire, che lui volesse agevolare i colloqui investigativi dei Carabinieri, come per avere confidenze dall’interno del carcere, questo è il concetto che io volevo esprimere... Cioè ma anche con colloqui investigativi però l’importante è che lui era favorevole a questa, che poi per arrivare alle collaborazioni, non ai 41 bis... .. voglio dire, il colloq... cioè no al 41 bis alleggerito, sì a un rafforzamento dei colloqui investigativi per cercare confidenze, attività di prevenzione e cose di questo genere...la finalità di nominare DI MAGGIO, la finalità che poteva perseguire DI MAGGIO in un’ottica di, di, di nuova cosa del 41 bis, poteva essere soltanto quella di avere più informazioni”) e, soprattutto, l’ingresso dei Carabinieri del R.O.S. (“..il ragionamento è questo: MORI era Capo dei R.O.S. mi pare o qualcosa di questo genere o Vicecapo, qualcosa di questo genere... ..quindi era tra quelli che erano legittimati ad entrare in carcere... ..perché Ciccio DI MAGGIO, nell’ottica di Ciccio DI MAGGIO era, come ho detto anche l’altra volta, c’era una vicinanza maggiore ai Carabinieri, cioè questo è il discorso che vedo io”), precisando, però, di non avere alcuna certezza dell’esistenza di colloqui non autorizzati da lui soltanto ipotizzati (“No, non ho nessun elemento, questo nessun elemento, solo una deduzione. Cioè io faccio questo discorso: nel carcere entrano spesso con autorizzazioni, possono entrare, del Capo del carcere, Direttore del carcere e così via anche gli ufficiali di P.G., anche persone di... quindi io dico, a questo mi riferisco, può darsi che abbia aiutato, questo, abbia cercato di sviluppare questo...però io vorrei dire una cosa, tutte queste sono mie valutazioni sulla base della impostazione del concetto di trattativa ma io non so se sia andata così, cioè la mia tesi è che io francamente non so... cioè io arrivo a pensare: no a 41 bis, alleggerimento da parte DI MAGGIO; sì

all'alleggerimento da parte di CONSO, della parte cattolica, questo aspetto qui; poi DI MAGGIO favorire i colloqui investigativi anche magari un po', diciamo consider... concedendo delle autorizzazioni fuori dall'art. 18 bis, questo è più o meno il concetto, cioè che poi io mi lego agli articoli che ho letto su... AMATO, febbraio del '93, queste cose, cioè queste cose qui, non... ma faccio una valutazione puramente, come devo dire, una ricostruzione, non sono in grado di fare altre cose, non che io sappia, ecco, questo vorrei dire”).

Ancora il teste ha precisato il riferimento che aveva fatto nelle conversazioni con il Sen. Mancino ai rapporti tra Di Maggio ed il Gen. Ragosa (“...io questo ne ero a conoscenza anche dopo perché dopo io... RAGOSA per esempio, è stato quello che lo ha assistito quando stava per morire DI MAGGIO queste cose qui e quindi era diciamo... io il concetto che volevo esprimere era questo: DI MAGGIO era uno che per lui il 41 bis, per così dire, era, come ha detto Giovanni SALVI che era il suo, è stato il suo Magistrato di affidamento, per lui il 41 bis era roba di poco, cioè lui era molto custodiale, non so se... ecco, quindi è chiaro che RAGOSA che era il Capo delle squadre diciamo operative del Dipartimento Penitenziario, aveva un ottimo rapporto con lui, quindi si rapportava a lui”) ed al suicidio di Gioé secondo lui non chiaro (“..non mi è chiara; cioè io... GIOE' mi pare che morì nel luglio del '93... .. Cioè questa cosa che lui fu arrestato per la strage di Capaci poi dopo, dopo si suicida con la lettera a me è rimasta sempre un po'... non so che indagine avete fatto voi... .. Cioè io dico, in quel periodo il 41 bis era talmente duro diciamo così, che... non era un collegamento con DI MAGGIO stretto, era... insomma che cosa è accaduto in quel periodo nel carcere io non lo so, però è una cosa che... per cui mi son chiesto ma in quel periodo c'è stato pure un omicidio! Era una mia valutazione non era una cosa che... che io sono in grado di dire che DI MAGGIO... .. cioè c'era stato un suicidio, si erano verificati fatti gravi, GIOE' era il primo imputato, se non sbaglio, di... ..di Capaci... cioè



voglio dire insomma c'era un momento... secondo me questa cosa di GIOE' che improvvisamente viene arrestato, si suicida, eh, io non lo so come... non so se... non mi suona bene... cioè si suicida il primo arrestato per il fatto di Capaci... ... Questo secondo me è il punto cruciale..io faccio questo ragionamento molto semplice, cioè dico: è stata fatta chiarezza completa su quel suicidio? Questa è la domanda che mi pongo. Non lo so se sono stati fatti i processi, se non sono stati fatti i processi e tutto. Io ho... a me quel suicidio non è mai suonato, ma come valutazione mia personale... comunque è stato un suicidio strano, ecco, perché si è dovuto suicidare? Prima ancora dell'interrogatorio... ... cioè praticamente mi domando... ... ma cosa hanno fatto loro, diciamo dentro il carcere per evitare, cioè non se ne sono accorti? Questa è la domanda che mi son posto io... ... Cioè la mia preoccupazione è: no al 41 bis perché il 41 bis lui non voleva... ma, ma essendo lui un custodialista forte, avendo vicinanza con la cosa che era il Capo del GOM, no non c'era ancora il GOM, insomma che cosa in realtà è accaduto alle carceri in quel periodo? Questa la domanda che mi pongo io, la vera domanda al di là del 41 bis. Cioè se qui ci dobbiamo porre un problema di, ma questa è una valutazione però del tutto personale e io qui, ripeto, sono valutazioni del tutto, considerazioni, non ho nessuna certezza, nessun dato (inc.) obiettivo, però ho, come devo dire, la preoccupazione, cioè questo suicidio così è strano, ecco questo è il... mi ha turbato, ecco, mi turbò allora nel '93 e mi turba tuttora. Mi turba, insomma, ci penso ogni tanto!"

Ora, si è dato conto dell'evidente imbarazzo manifestato da Loris D'Ambrosio quale emerge inequivocabilmente dalle risposte sopra riportate e qui non si intende, però, andare oltre, non solo per il suo decesso che di lì a poco si sarebbe verificato, ma, soprattutto, per il rispetto dovutogli per la sua ben nota storia personale e, comunque, per la sua totale estraneità ai fatti che sono oggetto del presente processo (e che pure in lui, dotato di particolare intelligenza e



perspicacia, avevano suscitato curiosità ed interesse), oltre che per il ruolo marginale avuto in quell'episodio citato nella conversazione intercettata (grazie alla quale, peraltro, è poi "tornata" la memoria anche alla Ferraro) e, poi, ripreso nelle dichiarazioni del 16 maggio 2012.

Non ci si può esimere, però, dal chiedersi perché tanto voluto "mistero" attorno ad una nomina, quella del Di Maggio a vice direttore del D.A.P., sì indubbiamente "forzata", ma che certo non costituiva e non costituisce un unicum neppure per il D.A.P. (le difese di Subranni, Mori e De Donno hanno più volte citato il precedente dello stesso Nicolò Amato, ancorché questo, per vero, appaia diverso nella sostanza).

Ed allora non sembra possibile trovare altra spiegazione di tale riserbo se non nella riconducibilità della nomina di Di Maggio al volere del Capo dello Stato Scalfaro, che, quindi, si voleva evitare di coinvolgere, tanto più che questi già due anni prima aveva dichiarato di non sapere nulla di quella nomina (v. dich. Scalfaro sopra già riportate).

Certo si tratta di una mera deduzione ancorché fondata su considerazioni logiche alla stregua di fatti accertati e sull'assenza di apparenti ragioni alternative, ma, d'altra parte, come si è più volte detto ed anche se allora non era certo prevedibile da quei testimoni, ormai v'è agli atti la prova inconfutabile dell'intervento del Presidente Scalfaro sul Presidente del Consiglio Ciampi affinché si pervenisse alla nomina del Di Maggio al D.A.P. (v. annotazione alla pag. 6 giugno 1993 dell'agenda del Presidente Ciampi acquisita agli atti).

E, sia pure soltanto per esigenze di completezza, va detto, allora, che si colloca nello stesso solco delle predette testimonianze anche la testimonianza della Dott.ssa Livia Pomodoro, citata dal Dott. D'Ambrosio insieme alla Dott.ssa Ferraro anche per essere stata particolarmente vicina al Dott. Di Maggio, dal momento la predetta testimone ha negato (peraltro, in modo poco verosimile, stante il confermato rapporto di frequentazione col Di Maggio anche in

occasioni conviviali ed il ruolo di Capo di Gabinetto del Ministro della Giustizia ancora allora ricoperto) qualsiasi conoscenza sulla nomina dei nuovi vertici del DAP nel giugno 1993 (v. testimonianza resa il 27 febbraio 2015: *“Non lo so, tutto questo accadeva credo nel giugno 1993, era il momento nel quale io avevo già fatto la domanda per essere trasferita a Milano alla Presidenza del Tribunale per i Minori e quindi io ero un po' lontana, come devo dire, da queste realtà, avevo già deciso di lasciare il Ministero. Non so se... Probabilmente sì, Di Maggio era una persona nota quindi posso anche ritenere che fosse noto al Ministro Conso”*).

Ma ciò nulla aggiunge o toglie alla conclusione, che qui rileva, sulla nomina del Di Maggio, che, a seguito della sollecitazione del Capo della Polizia Parisi (e, stando alla testimonianza di D'Ambrosio, verosimilmente anche del Col. Mori per la sua vicinanza tanto a Parisi che a Di Maggio e per il concomitante interesse ad avere alla Direzione delle carceri un “amico”), fu voluta dal Presidente della Repubblica Scalfaro con la dichiarata (al Presidente del Consiglio Ciampi) finalità di attenuare il rigore carcerario sino allora perseguito dal D.A.P. e che si sarebbe protratto se, come pure si accingeva a fare il Ministro Conso, fosse stato nominato quale vice direttore del D.A.P. il Dott. Giuseppe Falcone.

20.5 LA TESTIMONIANZA DI SALVATORE CIRIGNOTTA

Ma fu, in realtà, lo stesso Francesco Di Maggio a non nascondere – ed, anzi, vantare – la riconducibilità diretta della sua nomina al D.A.P. al volere del Presidente della Repubblica Scalfaro secondo quanto testimoniato in questo processo da Salvatore Cirignotta che fu, a sua volta, chiamato alla carica di Direttore dell'Ufficio Detenuti del D.A.P. proprio da Francesco Di Maggio.

Cirignotta, infatti, esaminato all'udienza del 5 marzo 2015, ha riferito che in tante occasioni Di Maggio ebbe a vantarsi di essere inamovibile dal suo ruolo al

vertice del D.A.P. perché era stato proprio il Presidente della Repubblica Scalfaro che lo aveva voluto in quel ruolo (v. testimonianza citata: “...*Ma a me lo disse Di Maggio stesso in varie occasioni, siccome Di Maggio era uno che voleva in qualche modo rivoluzionare l'assetto del Dap, organizzativo, così, era una persona molto fattiva diciamo così, molte volte aveva anche degli scontri con delle persone, ma come mai questo è messo in questo istituto penitenziario che secondo me non vale nulla, ci vuole... Insomma, in occasione di queste cose, ed è chiaro che ci si fa dei nemici, lui era solito dire tanto a me mi debbono sopportare perché mi ci ha messo Scalfaro e durante i sette anni di Scalfaro io qua sono inamovibile, quindi che pieghino la testa e mi accettino perché io non me ne vado e per i sette anni di Scalfaro sono coperto. Questa era una cosa che lui diceva spesso.. ... Io l'ho sentito dire da lui parecchie volte, non so se fosse diretta anche a me, voglio dire, velatamente”).*

Ed a sostegno di quanto riferito, lo stesso teste Cirignotta ha ricordato due occasioni specifiche nelle quali Di Maggio ribadì quella sua affermazione, e, in particolare, una volta in occasione di un diverbio che aveva avuto con il collega Daga, responsabile dell'Ufficio Studi e Ricerche del D.A.P. (v. testimonianza Cirignotta citata: “... *Ma questa cosa io l'ho... Tra l'altro non l'ha detto solo a me, perché ricordo che in una occasione precedente alla mia venuta, quando era ancora vivo il Giudice Daga, poi perito tragicamente al Cairo per mano dei terroristi islamici, Daga era capo dell'ufficio studi e ricerche, una persona molto apprezzata anche in campo internazionale in tema di studi, di proposte e di altro in campo penitenziario, una persona conosciutissima e molto stimata. Di Maggio ha avuto un battibecco molto forte con Daga, perché credo che preso delle iniziative o aveva preso degli atteggiamenti in qualche convegno che Di Maggio non condivideva. Questa lite furente, come mi disse Daga immediatamente dopo, perché io credo, ora non ricordo bene, di essermi trovati al Dap occasionalmente, perché qualche volta ci andavo perché ci avevo tanti*

*amici, ci avevo lasciato il cuore, quindi o visite di cortesie o natalizie, non ricordo bene, comunque proprio in quella occasione si era verificato questo fatto e Daga mi disse: tanto mi ha detto che io debbo stare calmo e sottomesso perché fino a che c'è Scalfaro lui resta e per sette anni posso schiattare... ...
...Vidi il Daga che era molto agitato e mi raccontò... ...Prima che io rientrassi... ...il mio ricordo esatto è che il diverbio non è avvenuto davanti a me, ma che io ero fuori dalla porta di Di Maggio e quindi si sentiva il parlare agitato. Quando Daga uscì mi riferì questa cosa, quindi io il diverbio, per essere più preciso di quella che è la dichiarazione raccolta durante le indagini preliminari, l'ho sentito nel senso che l'ho avvertito perché dal corridoio, dalla parte di corridoio davanti alla porta di Di Maggio si sentiva molto bene, si sentivano molto bene le voci concitate..”), ed un'altra volta quando Di Maggio ebbe a subire un attacco da una parlamentare (v. ancora testimonianza Cirignotta citata: “..ora sto ricordando anche una occasione in cui lo fece presente, vi furono dei battibecchi molto forti anche sulla stampa tra il Di Maggio e una parlamentare, in questo momento non ricordo chi fosse, il nome della parlamentare non lo ricordo, a proposito delle condizioni detentive di Pianosa. Commentando questo attacco di questa... Che era ricorrente da parte di questa parlamentare sulle condizioni detentive a Pianosa, e in genere nelle isole, ciò che poi portarono alla chiusura delle sezioni 41 bis di Pianosa e dell'Asinara nel tempo, il Di Maggio mi continuò a dire: tanto si possono scagliare come vogliono, a me mi ci ha messo Scalfaro qua e insomma io mi sento le spalle coperte in quello che faccio”).*

20.6 LA TESTIMONIANZA DI EUGENIO MORINI

Infine, a definitiva conferma, v'è anche quanto ugualmente direttamente raccontato dallo stesso Di Maggio all'allora Comandante della Compagnia dei Carabinieri di Gallarate, amico di lunga data del Di Maggio (sin dal 1983:



“AVV. MILIO : - Quali erano i suoi rapporti, anche nel tempo, con il dottor Francesco Di Maggio?; DICH. MORINI EUGENIO : - Bè, rapporti decisamente amicali.... ... Ci incontrammo nel 83, lui era Sostituto Procuratore della Repubblica a Milano, quindi l'ho incontrato per necessità di servizio e diciamo il legame... Legammo subito, perché eravamo accomunati da una origine comune, perché entrambi siamo figli di Marescialli dell'Arma, coetanei tutti e due, dello stesso anno. I figli coetanei, che sono poi diventati compagni di scuola, insomma ci fu, diciamo, un inizio facilitato in quella che poi è diventata una amicizia con il trascorrere del tempo ovviamente, portando anche avanti, anzi soprattutto basata sull'attività comune, quella del dottor Di Maggio quale Pubblico Ministero e io come Ufficiale di Polizia Giudiziaria”) tanto da condividere insieme alcune vacanze (“Sì, ho trascorso dei periodi di vacanza, siamo stati per quattro anni di fila, dal 85 al 88, abbiamo trascorso le vacanze in Grecia insieme, con le famiglie ovviamente, con altri Magistrati anche. Poi siamo stati in montagna penso in un paio di occasioni, insomma i periodi dedicati alle vacanze li abbiamo spesso trascorsi insieme.... ... Allora, il primo anno in cui siamo stati in vacanza tutti insieme è stato l'85 e l'abbiamo ripetuto per quattro anni, i tre anni successivi, dal 85 al 88, cambiando isola. Siamo stati insieme, insomma”).

Ebbene, il teste Morini, all'udienza del 30 marzo 2017, ha riferito, innanzitutto, di essere stato informato da Di Maggio dell'incarico al D.A.P. ancor prima di assumerlo (“Io l'ho saputo prima, lo colloco nella memoria... Ricevetti una telefonata... Me le comunicò lui. Ricevetti una telefonata un fine settimana, nel periodo in cui ero a Roma, Civitavecchia, insomma, stavo frequentando il corso, mi telefonò un fine settimana e mi disse che sarebbe... Che era in trasferimento a Roma, sarebbe andato a Roma ad assumere incarico di Vice Direttore del Dap.... ... tempo prima sì, perché altrimenti lo avrei appreso magari dalla stampa e non direttore da lui. Ora dirle quanto tempo... Un po' di giorni,



una - due settimane, guardi, non sono in grado di dare una risposta attendibile”) e che si trattava proprio della funzione di Vice Direttore del D.A.P. tanto che lo stesso Di Maggio gli aveva proposto di fargli da Capo di Gabinetto (“P. M. TARTAGLIA : - Senta, quando Di Maggio le dice che sarebbe andato al Dap, le dice anche con quale funzione, con quale incarico, in quale veste?; DICH. MORINI EUGENIO : - Sì, mi ha detto come Vice Direttore del Dap; P. M. TARTAGLIA : - Ma Di Maggio le propone qualcosa a questo riguardo, in quella telefonata?; DICH. MORINI EUGENIO : - Sì, lui mi aveva proposto... Forse poi ripensandoci anche un incarico... Non so neanche se esiste, insomma; P. M. TARTAGLIA : - Quale incarico le propose?; DICH. MORINI EUGENIO : - Di andare con lui a fare il Capo di Gabinetto, dice vieni a fare il Capo di Gabinetto con me. Che non lo so, non la presi come una boutade, la presi in maniera... Come una proposta formulata in maniera seria, una proposta inesistente in sostanza”), proposta che, tuttavia, egli aveva declinato (“P. M. TARTAGLIA : - la sua risposta quale fu? E il motivo della sua risposta; DICH. MORINI EUGENIO : - Fu no.....Perché non avrebbe avuto molto senso, insomma, finire in un... Io, Carabiniere, vado in un ambito che con l'Arma non ha niente a che fare, quindi anche se è un incarico fiduciario... Ma poi non so neanche onestamente se ci sia l'incarico di Capo di Gabinetto”).

Ebbene, in tale contesto, il teste Morini ha riferito che Di Maggio gli disse espressamente che avrebbe ricoperto quell'incarico per volere del “Colle” (“P. M. TARTAGLIA : - Senta, in quell'occasione in cui Di Maggio appunto le comunicò, se ho capito bene, la imminente, il suo imminente trasferimento al Dap, Di Maggio ebbe modo anche di commentare chi gli aveva proposto questo incarico?; DICH. MORINI EUGENIO : - No, commenti no, non ne fece, disse che era in trasferimento per il Colle....Scusi, per il Dap, per il Dap. Ricordo che lui mi disse, quando io gli chiesi, insomma, come mai questo movimento, citò, dice il Colle ha voluto così. Ora non gli chiesi, non gli precisai



se il Colle intendeva la Presidenza della Repubblica, il Quirinale, non gli chiesi se il Presidente della Repubblica, non credo insomma. Il Segretario...; P. M. TARTAGLIA : - Comunque l'espressione utilizzata esplicitamente da Di Maggio fu: il Colle ha voluto così; DICH. MORINI EUGENIO : - Sì, il Colle mi ha proposto, però insomma non precisai... Non gli chiesi che cosa significasse effettivamente”).

E non può certo dubitarsi, contrariamente al teste Morini (che, d'altra parte, in alternativa, ha ipotizzato un riferimento al “Segretario” sicuramente escluso perché il Segretario Generale Gifuni è stato ugualmente sentito come teste in questo processo e nulla ha raccontato in proposito) che Di Maggio abbia con quel termine indicato direttamente il Presidente della Repubblica Scalfaro.

* * *

Come si vede, dunque, in conclusione, la definitiva conferma della riconducibilità al volere del Presidente della Repubblica Scalfaro della nomina di Francesco Di Maggio al D.A.P., a riscontro – certo non necessario – di quell'annotazione nell'agenda del Presidente del Consiglio Ciampi più volte richiamata, si ricava dalla diretta voce dello stesso Di Maggio qui riferita dai testimoni Salvatore Cirignotta e Eugenio Morini.



CAPITOLO 21

I RAPPORTI TRA ADALBERTO CAPRIOTTI E FRANCESCO DI MAGGIO

Unanimes testimonianze sono state raccolte sull'assoluta diversità dei caratteri del Direttore del D.A.P. Capriotti e del Vice Direttore Di Maggio e, quindi, da un lato, sull'assenza sostanziale di dialogo tra gli stessi e, dall'altro, sulla prevaricazione del carattere forte del secondo sul carattere più debole del primo con l'effetto che il Di Maggio divenne il reale e riconosciuto punto di riferimento di tutti coloro che, tanto all'interno quanto dall'esterno, intendevano interloquire con il vertice del D.A.P., riducendo, conseguentemente, il Dott. Capriotti ad una figura pressoché di sola rappresentanza.

Chiara conferma delle testimonianze di cui qui di seguito si dirà, d'altra parte, si ricava già dal fatto, che fu sempre Di Maggio a rappresentare il D.A.P. (e mai il Direttore Capriotti) nelle riunioni del Comitato Nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, persino nelle occasioni più cruciali dell'estate del 1993, dopo le stragi di Milano e Firenze (v. verbali del detto Comitato acquisiti agli atti).

21.1 LE TESTIMONIANZE SUI RAPPORTI TRA ADALBERTO CAPRIOTTI E FRANCESCO DI MAGGIO

A riprova di quanto appena esposto, in sintesi, può innanzitutto, ricordarsi quanto già sopra riportato a proposito della testimonianza resa da Mons. Fabbri, il quale, infatti, ha riferito che già allorché ebbe a contattare il Dott. Capriotti per proporgli l'incarico di Direttore del D.A.P. quest'ultimo manifestò il desiderio che, per compensare la propria "mancanza di polso", gli fosse affiancato un vice dal carattere "forte" (v. dich. Fabbri già citate: *"...Lui era titubante ad accettare e c'è stato una settimana, quindici giorni trattative, diciamo così, sia... Io ho telefonato, Monsignor Curioni ha telefonato, più lui che io perché insomma lui era sempre il capo, per farlo accettare, il Presidente vuole così, lei... Però lui*



disse: sì, però io potrei anche accettare, però vorrei però... Con chi mi appoggio? Perché io... Era forse... Si sentiva non debole, ma una persona non di polso penso io, perché disse ma io ho bisogno della garanzia che ci sia un mio vice che abbia una solidità, un qualcosa di forte, così e colà, sennò io come faccio, sono in difficoltà”), così ponendo già le basi per una inevitabile subalternità con il vice direttore che sarebbe stato, poi, nominato nella persona del Dott. Di Maggio.

Ed in effetti, ciò trova riscontro già nelle dichiarazioni del Ministro Conso, che ha definito infatti “docile” il Dott. Capriotti a fronte della trasbordante personalità del Di Maggio (v. dich. Conso: “...cioè erano di due caratteri completamente diversi..DI MAGGIO aveva un carattere estroverso, impetuoso quasi, eccetera, parlava chiaro, parlava netto eccetera, quindi con tutti e due, CAPRIOTTI è una persona quasi docile....”), giudizio che, peraltro, collima con quello dello stesso Di Maggio secondo quanto riferito in questa sede dal teste Eugenio Morini (v. testimonianza resa all’udienza del 30 marzo 2017: “AVV. MILIO : - Signor Generale, il dottor Di Maggio le ha parlato dei suoi rapporti all'interno del Dap con il dottor Capriotti?; DICH. MORINI EUGENIO : - Non direttamente, si esprimeva qualche volta insomma. So che i rapporti non erano fluidi, diciamo, perché aveva una considerazione... Riporto quello che lui aveva detto, diceva, non aveva molta considerazione perché lo considerava, così, un po' eccessivamente morbido proprio nella gestione del dipartimento, una persona... Diceva che stava chiuso in ufficio, con la quale non aveva colloqui, non aveva dialogo insomma, non c'era collaborazione...”).

Del tutta analoga era la percezione dei rapporti tra il Direttore Capriotti ed il vice Direttore Di Maggio all’interno dello stesso D.A.P., così come si ricava dalla testimonianza del vice Direttore dell’Ufficio Detenuti Andrea Calabria, secondo il quale il secondo sostanzialmente imponeva al primo le proprie decisioni (v. testimonianza resa all’udienza del 20 febbraio 2015: “Mi sembra,



per averlo detto lo stesso Capriotti, insomma, che lui non lo conosceva Di Maggio insomma, cioè non è una scelta che fu fatta su sua indicazione insomma... .. mi pare che insomma capitò che si parlasse di questa cosa e insomma quindi precisò che non c'erano rapporti precedenti tra lui e Di Maggio insomma. Che le devo dire? Certo, qui si tratta di due personaggi assolutamente agli antipodi insomma, cioè da una parte abbiamo il dottor Capriotti che era una persona di settanta anni, veniva dalla Procura Generale di Trento, era stato già al Dap negli anni precedenti e quindi aveva maturato anche una certa esperienza, insomma, era diciamo così il classico Magistrato vecchio stampo, dal tratto signorile insomma, piuttosto tranquillo caratterialmente. E dall'altra c'era Di Maggio che era un gran lavoratore da una parte, cioè nel senso persona capace di rimanere dodici, tredici ore in ufficio, dalla mattina alla sera, che però aveva un carattere particolare, molto effervescente, era un accentratore per definizione, aveva la tendenza diciamo un po' a travalicare anche quelle che erano le sue competenze insomma, le sue... Perché poi insomma in definitiva il Vice Capo Dipartimento lavora in base alle deleghe che riceve dal Capo Dipartimento oppure subentra in caso di impedimento o assenza del capo dipartimento, quindi diciamo dovrebbe avere comunque una dimensione, no, diciamo così abbastanza perimetrata insomma, per lo meno noi eravamo abituati con il Consigliere Fazioli che era in una posizione sempre diciamo subordinata rispetto al dottor Nicolò Amato insomma... ..per lo meno la sensazione che se ne ricavava era questa, cioè che era Di Maggio che tendeva a imporre quelle che erano le sue decisioni insomma.... .. Di Maggio aveva una tendenza espansiva, cioè nel senso che si inseriva lui... .. Certamente lui aveva questa tendenza a inserirsi e diciamo Capriotti, che non era un operativo, insomma lo lasciava fare, questo sì insomma) e del Direttore dell'Ufficio Detenuti (peraltro chiamato a tale incarico dallo stesso Dott. Di Maggio) Salvatore Cirignotta che ha individuato in Di Maggio il “vero”



capo del D.A.P. con quel Direttore, Capriotti, che “non contava niente” (v. testimonianza resa all’udienza del 5 marzo 2015: *“Ma se posso usare anche delle espressioni brusche, direi che il Presidente Capriotti non contava niente completamente, voglio dire non esisteva. Per usare una parola comune a quell’epoca dice il Presidente Capriotti è una animella insomma, una persona anziana, ignara delle dinamiche, ignara anche delle mutazioni legislative degli ultimi anni, insomma, come dire, era lì pro forma, noi tutti direttori ci rapportavamo con Di Maggio a meno che non ci fosse qualche cosa di particolare che andava alla firma del Presidente Capriotti e allora ci si... Io ricordo di essere andato dal Presidente Capriotti in quel periodo che c’era Di Maggio per la firma di uno, due 14 bis, cioè la modifica alle norme trattamentali che sono provvedimenti di competenza del direttore generale, gli spiegavo cosa avevano fatto i detenuti e lui o firmava o... ..io credo che i rapporti tra di loro due fossero normali, nel senso che Capriotti non vedeva in Di Maggio un prevaricatore dei suoi poteri, cioè era talmente una persona così, che se poteva schivare le responsabilità le schivava, che quasi non gli sembrava vero che un altro si assumesse le responsabilità decisionali dell’amministrazione, quindi non era di per sé... Non l’ho vista mai come un rapporto conflittuale quello tra loro due, insomma, a Capriotti bastava essere il direttore generale dell’amministrazione penitenziaria”).*

Dello stesso tenore vi sono, poi, anche le dichiarazioni del teste Massimo Parisi, all’epoca vice direttore del carcere di Milano-Opera, il quale, infatti, ha ugualmente riferito che allora vi era la percezione che il Dott. Di Maggio fosse l’effettivo capo del DAP (v. testimonianza Parisi all’udienza del 28 maggio 2015: *“Io quello che posso dire è la percezione generale era che un po’ il dottor Di Maggio fosse l’effettivo capo del Dipartimento, questo... ..Nel senso che è una persona molto autorevole e si sapeva che erano le sue direttive quelle che un po’ avevano... Che incidevano, che contavano. Cioè l’episodio che è un po’...*



Abbastanza chiaro fu quando ci fu nel 94 l'evasione di Maniero da Padova, in cui venne il dottor Di Maggio a Opera, incontrò tutti i direttori, ed era abbastanza evidente che era un po'... Lui... Almeno questa era la percezione, un po' il sentire comune, quello che si diceva e probabilmente si dice ancora tra i colleghi, (PAROLA INCOMPRESIBILE) l'amministrazione un po' i rapporti tra il dottor Di Maggio...”).

Nel contempo, peraltro, tra Capriotti e Di Maggio v'era una conflittualità nel merito delle scelte operative del D.A.P., di cui hanno riferito, ad esempio, anche Loris D'Ambrosio (v. dichiarazioni acquisite agli atti di cui già si è detto: *“Personalmente non ho mai assistito a contrasti o discussioni accese fra Di Maggio, Capriotti ed il Ministro Conso, tuttavia era di comune cognizione che i rapporti fra Di Maggio e Capriotti erano fortemente conflittuali su tutti gli argomenti, inclusi quelli di minore importanza, e che tali contrasti molto spesso si trasferivano nell'ufficio del Ministro dove avvenivano ulteriori discussioni. Non so dire se i contrasti avessero ad oggetto specifico anche il 41 bis”*) e, con riferimento ad un'esperienza diretta, il Comandante di SICURPENA Ennio Mastropietro (v. testimonianza resa il 19 marzo 2015: *“Sì, non avevano buoni rapporti. Preciso che sempre quel settembre del 93 Di Maggio mi convocò riservatamente al Ministero della Difesa e non al Dap per chiedermi, per chiedere la mia opinione sulla gestione del 41 bis, la mia opinione sulla situazione carceraria in genere e poi del perché io avessi motivi di lagnanze nei confronti del comportamento del Dap in genere nei miei confronti. Questo mi lasciò pensare che lui era sul punto di prendere delle grosse decisioni e voleva avere il mio parere. Ripeto, i miei rapporti con Capriotti erano buoni, corretti. E che volesse nascondere quello che faceva a Di Maggio, questo dimostra chiaramente che i rapporti non erano buoni. E poi me lo ricordo perché lui più volte, quando andavo a trovarlo, perché io spesso andavo... .. Al Ministero della Difesa, pardon, di Grazia e Giustizia volevo dire... .. Capriotti invitò me, non Di Maggio, mi invitò, probabilmente*



all'insaputa, sicuramente, immagino. Non alla presenza di... Per nascondere insomma a Di Maggio quella riunione, quell'incontro. E poi comunque quando parlavo con Capriotti era chiara questa situazione di disagio diciamo, perché non è che fossero in lotta continua, ma una situazione di disagio nei confronti di Di Maggio..in quell'occasione mi chiese solo la mia opinione, io non gli chiesi il perché e il per come ovviamente... .. Sul 41 bis, sulla situazione attuale, su queste decisioni di alleggerire il 41 bis, come si stava verificando, eravamo nel corso di quelle revoche o non rinnovo del primo e secondo livello del 41 bis.. Fu ai primi di settembre se non mi sbaglio... ..Sì, sì, c'erano state delle revoche a maggio, c'erano state a luglio, quindi c'erano diverse revoche in quel momento e voleva sapere che queste revoche... Quale era la mia opinione e io ero contrario perché io ero sempre per l'applicazione rigida del 41 bis, ero per la deregionalizzazione, per l'accentramento in pochi istituti, questi differenziati... ..mi chiese il mio parere e basta; P. M. DI MATTEO : - Le chiese quindi un parere anche su quelle che dovevano essere poi le eventuali proroghe?; DICH. MASTROPIETRO : - Adesso è passato anche tanto tempo, ora non possiamo entrare nei particolari in questo modo, se ne parlò, io ricordo che ne parlammo; G / T : - La questione era appunto di massima se alleggerire o meno il 41 bis, è giusto?; DICH. MASTROPIETRO : - Se era corretto o meno l'azione che era stata fatta, quella di alleggerire in sostanza... .. Questa revisione dei decreti che stavano facendo, che si stavano facendo”).

D'altra parte, lo stesso Capriotti (che in questa sede si è avvalso della facoltà di non rispondere in quanto indagato in procedimento connesso per il reato di false informazioni al pubblico ministero: v. verbale udienza del 4 febbraio 2015), in occasione di una sua audizione in data 12 aprile 2011 dinanzi la Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia (v. Doc. n. 16b della produzione del P.M. del 26 settembre 2013 acquisita con ordinanza del 17 ottobre 2013), dopo avere precisato di non sapere chi propose il suo nome quale

Direttore del D.A.P. (“...mi fu detto che sarebbe stato proposto anche il mio nome tra quelli che avrebbero dovuto prendere possesso del vertice del DAP. Il perché e il per come non lo so....”) e confermato che non fu lui a proporre Di Maggio come vice direttore (“..trovai insediato il Dott. Di Maggio, che era anche lui di nuova nomina...”), così confermando anche, da un lato, l’anomalia della individuazione del vice senza che il Direttore del D.A.P. (già nominato il 4 giugno 1993) ne fosse a conoscenza, e, dall’altro, che verosimilmente prima di quel decreto che ne avrebbe consentito la nomina (D.P.R. del 23 giugno 1993) e, comunque, prima di Capriotti, Di Maggio, di fatto, si era già insediato al D.A.P. (“..trovai insediato il Dott. Di Maggio...”; d’altra parte, in proposito si veda anche l’attestazione del D.A.P. del 27 dicembre 2012, prodotta dalla difesa degli imputati Subranni, Mori e De Donno all’udienza dell’8 ottobre 2015, secondo la quale “il dr. Francesco Di Maggio ha ricoperto l’incarico di vice-direttore del Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria dal 16 giugno 1993 al 30 novembre 1994”), ha riferito di non avere avuto con Francesco Di Maggio rapporti cordiali (“...i miei rapporti con lui non erano molto affettuosi o correlativi...”).

21.2 LA TESTIMONIANZA DI SALVATORE TITO DI MAGGIO

All’udienza del 10 luglio 2015 è stato esaminato il teste Salvatore Tito Di Maggio, senatore della Repubblica dal 2013 e membro della Commissione Parlamentare Antimafia (“P. M. DI MATTEO : - Senta, lei attualmente esercita la funzione parlamentare?; DICH. DI MAGGIO : - Sì... .. Nel Senato... .. Nel 2013... .. Elezioni Politiche del 2013.. ... Si, sono membro della Commissione Antimafia e poi di altre commissioni che però ho variato in questo tempo”), con la quale aveva, quindi, partecipato ad audizioni su vicende relative a questo processo (“P. M. DI MATTEO : - ...Volevo chiederle se nell’esercizio del suo mandato, del suo ruolo di componente della Commissione Parlamentare



Antimafia, lei abbia avuto diciamo occasione o piuttosto dovere di occuparsi direttamente o indirettamente anche di vicende che sono relative a questo processo; DICH. DI MAGGIO : - Sì, come membro della Commissione ho avuto audizioni alle quali anche lei ha partecipato e quindi ho preso parte, in qualità di membro della Commissione, ai lavori che la Commissione stessa svolge”), e fratello di Francesco Di Maggio, col quale intratteneva un rapporto particolarmente stretto (“Bè, io avevo un rapporto molto stretto con mio fratello, naturalmente dato dal fatto anche che mio fratello, essendo dodici anni più grande di me, per me ha rappresentato un po' un padre, fratello, amico, il rapporto che ho avuto con lui era un rapporto molto significativo direi”), sentendolo telefonicamente quasi giornalmente (“Bè, diciamo che con mio fratello mi sentivo ripetutamente con una cadenza direi se non diuturna, ma spesso durante la settimana, anche quando lui stava a Vienna, quindi la sua sede era Vienna, io stavo a Milano, però il rapporto era tale per cui noi ci sentivamo spesso.. ... Ci incontravamo quando lui veniva a Milano. Qualche volta, come succedeva anche quando era a Vienna, lo andavo a trovare a Vienna o lo venivo a trovare a Roma, diciamo rapporti di questo tipo. Se lui era a Milano ci vedevamo comunque, sennò qualche volta venivo anche a trovarlo personalmente io”).

Il teste ha prima riferito di una propria iniziativa intrapresa sollecitando un'intervista pubblicata sul Corriere della Sera dell'1 luglio 2012 (“P. M. DI MATTEO : - Senta, le volevo mostrare, e poi farle delle domande sul punto, un articolo del Corriere della Sera del 1 luglio del 2012 che riporta una intervista sua al giornalista Giovanni Bianconi... ... Il titolo è: Di Maggio estraneo alla trattativa, questa è la lettera che lo dimostra. Nei prossimi giorni si presenterà alla Procura di Palermo, fu Scalfaro a chiamarlo a Roma e Falcone lo voleva al Dap. Intanto, Senatore, lei ha ricordo di questa intervista? Vuole...; DICH. DI MAGGIO : - Certo, no, no, no, la riconosco perfettamente, non c'è bisogno che



me la mostri; P. M. DI MATTEO : - Quanto riportato nell'intervista corrisponde effettivamente al contenuto delle dichiarazioni che lei fece al giornalista?; DICH. DI MAGGIO : - Certo, ne va della serietà di Giovanni Bianconi”) con la finalità di tutelare la memoria del fratello (“..l'iniziativa è mia personale, nasce, come ho avuto modo anche di raccontare a lei personalmente quando mi ha sentito qui a Roma, sempre in qualità di persona informata dei fatti, dalla iniziativa che la Procura di Palermo ha inteso intraprendere nei confronti delle persone che sono state coinvolte in questa vicenda, risultando di fatto che mio fratello abbia avuto una partecipazione in questa vicenda che viene appunto ricordata come trattativa Stato - mafia. E trovo assolutamente indecoroso che se mio fratello fosse stato vivo, a parte che sarebbe stato difficile, fosse stato vivo, che la situazione avesse potuto procedere in questo senso, ma se mio fratello fosse stato vivo, sarebbe stato coinvolto con una responsabilità in questa vicenda. E allora, siccome questa era una cosa per me assolutamente insopportabile, ho contattato io il giornale e avendo a disposizione materiale che avevo recuperato subito dopo la morte di mio fratello mettendo apposto le sue carte recuperate a casa sua a Vienna, ho inteso rilasciare questa intervista perché fosse fatta chiarezza sul ruolo che mio fratello ha avuto in questa vicenda”).

Indi, il teste, però, ha ulteriormente confermato alcune circostanze fattuali che sono già state esposte sopra, ad iniziare dal risalente rapporto del fratello con il Presidente della Repubblica Scalfaro che certamente aveva influito sulla sua successiva nomina a vice direttore del DAP (“Mio fratello aveva un rapporto con il Presidente della Repubblica che era datato in anni precedenti, in particolar modo questo rapporto nacque negli anni ottanta, quando mio fratello, allora Sostituto Procuratore della Repubblica di Milano, si occupò del caso Epaminonda. Durante quella vicenda, Oscar Luigi Scalfaro era Ministro degli Interni ed essendo Ministro degli Interni ebbe un ruolo importante nel creare le

condizioni affinché Epaminonda si pentisse e questa... Diciamo questo rapporto fu l'inizio del rapporto con mio fratello, un rapporto che iniziò per vicende professionali, quindi inerenti alle loro funzioni. Conseguentemente, credo che questo rapporto abbia avuto anche una, come dire, una certa influenza, essendo... Credo che si sia creato un rapporto di reciproca stima quando mio fratello venne chiamato alla Vice Direzione del Dap”), così come, ancor prima, sulla decisione di Scalfaro di far rientrare Francesco Di Maggio a Roma per poter fare da collegamento tra il mondo politico e il mondo giudiziario in relazione alle indagini note col nome di “tangentopoli” (“Ho avuto modo di ricordare che parlando di questa vicenda con mio fratello, noi siamo a cavallo degli anni di Tangentopoli, c'era un problema di difficoltà di rapporti tra mondo giudiziario e mondo politico, ricordo che una delle questioni che maggiormente stavano a cuore all'allora Presidente della Repubblica era di trovare una via legislativa per vedere di risolvere questo problema e in questa ottica i primi rapporti che mio fratello ebbe prima di rientrare a Roma con il Presidente della Repubblica erano volti ad avere, insomma, questa funzione.. ..Nessun incarico ufficiale... ..Chiedeva semplicemente, ma mio fratello lo scrive tra l'altro in questo libro che stava, sul quale stava lavorando, una sorta... ..La stessa cosa che scrive sul libro, di fare una sorta di ufficiale di collegamento tra il Palazzo di Giustizia di Milano e il Ministero della Giustizia di Roma”), trovando un soluzione legislativa che poi, però, non fu presa in considerazione (“Al fine di trovare una soluzione legislativa per risolvere le questioni di Tangentopoli, operazione che miseramente fallì perché mio fratello non venne... Le posizioni di mio fratello non vennero tenute in nessuna considerazione e si arrivò al famoso Decreto Salva Ladri, di ormai nota memoria, del Ministro Biondi... ..Ripetendo che non è un incarico, e quindi credo che tra uomini delle istituzioni ci possano essere rapporti tali da poter creare le condizioni perché si arrivi a un determinato risultato, questo tipo di ragionamento tra il

M. Bulli

Presidente della Repubblica e mio fratello ho ragione di ritenere che fosse sul finire dell'anno 92 - inizi anni 93;P. M. DI MATTEO : - Venne, diciamo, chiamato a Roma per assolvere a questo compito?; DICH. DI MAGGIO : - Non credo che venne chiamato a Roma, credo che lui avesse, per questioni di lavoro, spostamenti sia con Milano che con Roma e credo che in quelle occasioni... Ma non ricordo di chiamate ufficiali... ..Sì, ho avuto modo di spiegare, incontravo, sicuramente ho incontrato mio fratello nel periodo delle vacanze di Natale essendo che consuetudine che noi facessimo le vacanze in famiglia tutti quanti insieme e quindi quello fu sicuramente argomento di discussione. Ma ripeto, argomento di discussione come può essere una discussione familiare, nella quale vengo a conoscenza del fatto che c'è un interesse del Presidente della Repubblica affinché mio fratello possa svolgere la funzione di cui ho detto prima. Questo può essere successo sia nel periodo di Natale, sia nei primi giorni, nei primi mesi del 93, è un lasso di tempo nel quale inquadro questa vicenda;P. M. DI MATTEO : - In che cosa si concretizzò comunque lo svolgimento di questo ruolo?; DICH. DI MAGGIO : - Di questo non ne sono a conoscenza; P. M. DI MATTEO : - Perché lei invece è stato più preciso il 13 luglio del 2012, pagina 5, quando ha dichiarato: mio fratello mi dice: sto rientrando da Vienna, vengo a Roma, poi ti dico. Ci incontriamo e mi racconta il perché di questa sua venuta a Roma e questi sono poi argomenti di discussione che noi abbiamo trattato anche dopo telefonicamente. Quindi mio fratello arriva a Roma, continua a mantenere il suo incarico a Vienna, quindi in questo momento lui non ha nessun ruolo qui, tranne quello di essere stato chiamato per fare questa sorta di rapporto di collegamento tra la Procura di Milano e il Ministero, per arrivare ad una soluzione del famoso problema di Tangentopoli. Questo ruolo di collegamento, la richiesta di Scalfaro era di fungere da anello di collegamento tra la Procura della Repubblica di Milano, in quel momento notoriamente impegnata in una serie di inchieste per la vicenda

così detta Tangentopoli e il Ministero della Giustizia, abbiamo capito bene?; DICH. DI MAGGIO : - Capito benissimo. Presidente, credo che stia nelle cose, Francesco Di Maggio ha dei rapporti sicuramente preferenziali con i Magistrati che si occupavano di Tangentopoli essendo stati suoi colleghi per lungo periodo nella sua appartenenza alla Magistratura inquirente di Milano e quindi i vari Ilda Boccassini, Pier Camillo Davigo, Gherardo Colombo, Di Pietro sono stati per lungo tempo colleghi di mio fratello. Che il Presidente della Repubblica chieda la possibilità di avere interlocuzioni tra una persona che viene, come dire, riconosciuta come facente parte dello stesso organo, dello stesso organo della Magistratura, e che possa instaurare dei rapporti affinché ci sia un, come dire, un punto di congiunzione tra quelle che sono le istanze del Ministero, istanze che immagino fossero politiche, e quelle che sono le istanze della Magistratura, credo che sia una cosa abbastanza evidente e che non abbia... ..

..No, no, non si trattenne a Roma e per quello che so io, credo che sicuramente i tentativi di ragionamento e di discussione rispetto all'oggetto del quale stiamo discutendo, sicuramente saranno stati fatti. Però conoscenza diretto di questo... ..

... ..Sì, sì, confermo esattamente quello che avevo detto... .. Temporalmente, io ripeto, di questa vicenda noi ne abbiamo iniziato a discutere, credo di ricordare con buona certezza, durante il periodo natalizio del 1992, però continuo a ripetere che non essendo un incarico formale, e quindi non è che uno dice ho questo incarico, ho questo ufficio, timbro il cartellino, vado, faccio questo lavoro, ma credo che sia uno di quei rapporti dei quali, nei rapporti di conoscenza dei quali ci si può avvalere, questo è il modo come credo nel quale sia stato svolto, anche nel rapporto che evidentemente era molto, come dire, più di sintonia con il Ministro Conso, del quale ricordo perfettamente mio fratello, in qualità proprio di professore, aveva una grande stima”).

Anche per tale ragione, secondo quanto riferito dal teste, il fratello aveva avuto modo di incontrare il Ministro Conso già nel febbraio 1993 ed aveva iniziato a

lavorare con quest'ultimo per la redazione di un non meglio precisato documento (*"P. M. DI MATTEO : - Aspetti, aspetti, ancora: suo fratello stava a Roma già da febbraio? Sì, questo è quello che vi posso riferire in merito alla sua venuta in Italia. Quindi lei è stato molto preciso nell'indicare che comunque, per trovare questa soluzione politica, già diciamo da febbraio, suo fratello lavorò con Conso; DICH. DI MAGGIO : - Sì, è venuto a Roma, ma come veniva a Roma saltuariamente nei suoi rapporti istituzionali, non è venuto per svolgere questa mansione, veniva a Roma e nelle volte che è venuto a Roma ha sicuramente incontrato il Ministro Conso e ha avuto rapporti su questa vicenda... ..Credo che lavorarono a un documento insieme e quindi credo che ci dovesse essere qualcosa in (PAROLA INCOMPRESIBILE).."*).

Va detto subito, però, che tale informazione fornita dal teste, che potrebbe in qualche modo collegare la successiva scelta di Francesco Di Maggio quale vice direttore del D.A.P. al Ministro Conso, è smentita, oltre che da tutti gli elementi sopra già esaminati che comprovano come si sia trattato, invece, di una scelta che non ha in alcun modo coinvolto il Ministro Conso, anche dalle stesse dichiarazioni rese da quest'ultimo il 21 dicembre 2011, allorché, come si è già visto sopra, ebbe a riferire che precedentemente a quella nomina conosceva Francesco Di Maggio soltanto perché persona nota televisivamente (v. dich. citata: *"..lo conoscevo, perché già prima era una persona che andava in televisione..."*).

In ogni caso, il teste Salvatore Tito Di Maggio si è, poi, riferito alla collaborazione che il fratello aveva intrapreso col Ministro dopo la nomina al D.A.P., raccontando anche di alcuni contrasti (*"Ripeto, credo che lo si possa individuare in un rapporto di stima, soprattutto da parte di mio fratello nei confronti del Ministro Conso, questo rapporto di stima deriva dal fatto che mio fratello riconoscesse nel Ministro Conso un professore, e quindi un esperto di diritto, cosa che lo mise nelle condizioni di poi lavorare nel periodo in cui*

assunse l'incarico di Vice Direttore Generale del Dap a stretto contatto con il Ministro, perché credo che poi il rapporto fosse un rapporto di stima reciproca;
P. M. DI MATTEO : - E per quello che lei sa, si è mantenuto sempre tale, anche durante la permanenza al Dap?....;
DICH. DI MAGGIO : - Sì, si è mantenuto sempre allo stesso modo, anche se credo che le questioni che hanno riguardato quel periodo di tempo abbiano creato delle condizioni di contrasto al punto tale che più volte durante il suo mandato mio fratello immaginò e propose al Ministro le sue dimissioni”), che, però, come emerso anche in questo processo insorsero soltanto successivamente tra la fine del 1993 e l’inizio del 1994.

D'altra parte, deve ritenersi che il rapporto tra i due fratelli Di Maggio non dovesse essere improntato a quella estrema confidenzialità e frequenza che Salvatore Tito Di Maggio ha voluto rappresentare in questa sede, se è vero che quest'ultimo, secondo quanto qui riferito, fu informato dal fratello della nomina al D.A.P. nei giorni immediatamente precedenti la nomina medesima (*“Lo venni a sapere da mio fratello... .. Negli stessi giorni nel quale fu nominato Vice Direttore”*), senza che mai, in precedenza, il fratello gli avesse manifestato quell'intenzione di trasferirsi al Ministero (*“No, mio fratello non mi aveva mai manifestato l'idea di andare al Ministero, mio fratello mi aveva sempre manifestato la sua insoddisfazione nel rimanere nel ruolo che occupava, questo sicuramente, e quindi aveva voglia di rientrare in Italia, poi sulla funzione non ne abbiamo mai discusso”*), di cui, invece, tanti altri testi, pur non vantando analogo rapporto di familiarità, era già informati addirittura sin dal mese di febbraio precedente (v., ad esempio, deposizione di Olindo Canali o di Liliana Ferraro).

Comunque, per quel che rileva in questo Capitolo, poi, il teste Salvatore Tito Di Maggio ha confermato che il fratello aveva un rapporto contrastato col Direttore del D.A.P. Capriotti che riteneva incapace di assumersi le proprie responsabilità (*“Lo so perché mio fratello mi raccontava di questo rapporto abbastanza*

contrastato tra lui e il suo Direttore Generale e lo apprendo anche dalle carte che poi mi leggo quando rimetto in ordine un po' tutti i documenti che ho recuperato di mio fratello... ..Si, nelle telefonate piuttosto che negli incontri, mio fratello lamentava questa, come dire, impalpabilità della funzione del dottor Capriotti, il quale credo fosse, mi diceva, stato mandato giusto per arrivare alla pensione, ma che non prende alcun provvedimento rispetto a quelle che sono le esigenze del Dipartimento, salvo poi agire in relazione a determinate cose che riguardano poi il palazzo e allora è sempre presente; P. M. DI MATTEO : - Quindi impalpabilità nel senso mancata assunzione delle responsabilità che dovevano competere al ruolo di Direttore Generale, questo?; DICH. DI MAGGIO : - Sì, esatto”).

Senonché, dalla deposizione testimoniale di Salvatore Tito Di Maggio emerge che egli, in realtà, trae molte delle sue conoscenze sul lavoro del fratello al D.A.P. più che dal contenuto di colloqui eventualmente avuti col fratello medesimo, piuttosto da alcuni scritti rinvenuti dopo la morte di quest'ultimo e ciò, sia quando il teste ha riferito di contrasti tra Francesco Di Maggio e Capriotti (v. dich. appena riportata sopra: “...lo apprendo anche dalle carte che poi mi leggo quando rimetto in ordine un po' tutti i documenti che ho recuperato di mio fratello...”), sia quando, poi, riconduce tali contrasti soprattutto alla questione del 41 bis (v. ancora testimonianza di Salvatore Tito Di Maggio: “Contrasti con l'ufficio e quindi per avere contrasti con l'ufficio, essendo lui il Vice Direttore Generale, li aveva con i suoi pari grado e con il Direttore Generale, non dimenticando il fatto che all'interno della struttura del Dap ci sono altre figure che occupano diciamo ruoli importanti e che hanno funzioni rispetto a quelle che erano le decisioni rispetto al 41 bis, quindi diversità di opinioni con i colleghi che poi erano anche Magistrati, con i colleghi del Dipartimento.... Dopo di che io invece mi leggo le carte, a seguito del processo che è in atto, e scopro che questa sua tensione deriva dal fatto, ad

esempio, da un documento che credo il Procuratore abbia, dove viene annotato di pugno di mio fratello una richiesta di delucidazioni sulle questioni del 41 bis e di come mai il suo ufficio non ne fosse stato preventivamente informato...”).

A tal proposito, il teste affronta anche la questione della mancata conoscenza da parte del fratello della decisione, nel novembre 1993, di non prorogare i provvedimenti applicativi del regime del 41 bis che qui si omette perché di tale decisione del Ministro Conso si parlerà ampiamente più avanti in un apposito Capitolo.

Rileva qui, invece, la dichiarazione del teste secondo la quale nella gestione del 41 bis il fratello fosse stato esautorato da Capriotti a favore del Dott. Calabria, così come il teste medesimo, però, aveva potuto apprendere anche in questo caso soprattutto dalla lettura delle carte lasciate dal fratello (*“Sul 41 bis, il motivo del contrasto è con il Direttore Capriotti, il quale dalla gestione del 41 bis lo esautora sostanzialmente, preferendogli nella gestione del 41 bis il dottor Calabria e proprio per questi motivi i contrasti tra mio fratello e il Direttore Generale Capriotti si acuiscono... ..Bè, innanzitutto io registro questa tensione da parte di mio fratello dalle telefonate, dalle interlocuzioni che io ho con lui e quindi una tensione di mio fratello sulla, come dire, sulla sua effettiva impotenza nel poter determinare le questioni. Questo è quello che riguarda il mio rapporto personale con mio fratello. Dopo di che io invece mi leggo le carte, a seguito del processo che è in atto, e scopro che questa sua tensione deriva dal fatto, ad esempio, da un documento che credo il Procuratore abbia, dove viene annotato di pugno di mio fratello una richiesta di delucidazioni sulle questioni del 41 bis e di come mai il suo ufficio non ne fosse stato preventivamente informato... ..Ripeto, il dato fondamentale delle interlocuzioni con mio fratello era questa sua... Era, insomma, uno che rappresentava in modo molto visibile i suoi stati d'animo e quindi della sua difficoltà a poter... Della sua difficoltà, del suo stato di impotenza sulle*

questioni del 41 bis e anche del perché sostanzialmente il Ministro non prendesse a cuore questa sua posizione di sofferenza insomma...”), dato fattuale che, se riferito ai primi mesi successivi alla nomina dei nuovi vertici del D.A.P. e, quindi, al periodo precedente a quella decisione assunta dal Ministro Conso nel novembre 1993, sembra contrastare con altre risultanze probatorie di cui già si è visto sopra e da altre di cui si dirà.

In proposito, tuttavia, il teste si è riferito ad un manoscritto con relativa trascrizione dattiloscritta su carta intestata del Ministero che egli aveva rinvenuto dopo la morte del fratello (*“L’ho ritrovata tra le carte di mio fratello nella sua scrivania... ..Immediatamente dopo la sua morte, quindi ho ragione di ritenere ottobre 96;P. M. DI MATTEO : - Intanto il documento manoscritto lei lo ha visto, ha riconosciuto la grafia di suo fratello?; DICH. DI MAGGIO : - Sì... ..Sì, stavano nella stessa cartelletta... ..Così come li ho trovati, li ho consegnati; P. M. DI MATTEO : - Quindi non è in grado di spiegare perché eventualmente... Eventualmente poi se lei questi documenti li ha fatti vedere a qualcuno, alla moglie, ad altri, perché non sia stata diciamo... Sia l’unica aggiunta a penna rispetto a tutto il contenuto del documento?; DICH. DI MAGGIO : - Non lo so”*).

Tralasciando, poi, qui le dichiarazioni del teste riguardo ai rapporti del fratello con i Carabinieri (che pure saranno riprese più avanti), va ancora ricordato che il teste ha ribadito che il fratello aveva avuto dissidi sia col Dott. Calabria per ragioni che non gli esplicitò, sia col Dott. Capriotti a ragione della questione del 41 bis (*“Il 41 bis era il motivo del dissidio tra mio fratello e il dottor Calabria ed era il motivo ulteriore di dissidio tra mio fratello e il dottor Capriotti perché il dottor Capriotti faceva gestire il 41 bis al dottor Calabria; G / T : - Ma questo glielo disse suo fratello o lei lo ha appreso dalla lettura delle carte?; DICH. DI MAGGIO : - No, che ci fosse... Quale fosse il motivo del dissidio...; G / T : - Suo fratello le ha parlato del dottor Calabria in particolare?; DICH. DI MAGGIO :*



- Sì, che avesse un dissidio con il dottor Calabria... Del dottor Calabria non ho riferimento al 41 bis, ma con il dottor Capriotti ho il riferimento al 41 bis”).

21.2.1 LA VALUTAZIONE DELLA TESTIMONIANZA DI SALVATORE TITO DI MAGGIO

Per valutare più compiutamente la testimonianza di Salvatore Tito Di Maggio, allora, occorre esaminare i documenti da lui attribuiti al fratello, dalla cui lettura, più che dai colloqui diretti, al di là del tentativo di accreditare questa come sua principale fonte (ma si veda quanto già osservato sopra riguardo ad erronee o tardive conoscenze che vanificano in gran parte quel tentativo), il teste, in realtà, sembra avere tratto la maggior parte delle sue conoscenze (che, sotto altro profilo, sono apparse anche influenzate dalla dichiarata attività svolta presso la Commissione Parlamentare Antimafia e da alcune conoscenze in conseguenza acquisite).

Ebbene, nel corso del suddetto esame testimoniale, col consenso di tutte le parti, sono stati acquisiti, oltre che la copia di due interviste (la prima rilasciata da Francesco Di Maggio alla giornalista Liana Milella pubblicata sul settimanale “Panorama” il 22 agosto 1993 e la seconda rilasciata da Salvatore Tito Di Maggio al giornalista Giovanni Bianconi pubblicata sul quotidiano “Corriere della Sera” l’1 luglio 2012), unitamente a copia del verbale redatto dalla Procura della Repubblica di Palermo il 24 luglio 2012 per la consegna da parte di Salvatore Tito Di Maggio, anche i seguenti documenti attribuiti a Francesco Di Maggio che è opportuno esaminare più attentamente, essendovi, come detto, valide ragioni per ritenere che gli stessi siano le vere “fonti” delle conoscenze autoattribuitesi da Salvatore Tito Di Maggio.

Il primo documento è costituito dalla copia di n. 4 fogli manoscritti appunto attribuiti a Francesco Di Maggio e dalla relativa trascrizione dattiloscritta su carta intestata del Ministero della Giustizia, il cui contenuto è il seguente:



<<Facendo seguito alla conversazione odierna, ritengo necessario puntualizzare alcune circostanze che attengono al merito della vicenda ma coinvolgono, per loro natura, anche il contenuto del rapporto fiduciario tra Direttore e Vicedirettore Generale. Penso tu mi possa dare atto che, nonostante le obiettive, note, difficoltà di gestione di questo Ufficio, mi sono sobbarcato di buon grado il peso di ogni sorta di attività (anche le più umili e le meno gratificanti). Ho sempre ripetuto che a tanto mi sono disposto e continuo a dispormi anche per spirito di affettuosa amicizia nei tuoi confronti, apparendomi doveroso liberarti da tutta una mole di incombenze che rischierebbero di trasformare le tue giornate in inferno (esattamente come sono le mie). Non ho mai inteso espropriare alcuna tua prerogativa, anche se i serpenti di cui abbonda questa Amministrazione continuano a coltivare il disegno di contrapporci, per perseguire disegni destabilizzanti. Ribadisco che non sono venuto mai meno al dovere di lealtà nei tuoi confronti e nei confronti delle Istituzioni. Alcune tue scelte (vedasi la vicenda Melandri) sono da me condivise in toto e sostenute senza tentennamenti. Nonostante ciò, debbo constatare che da parte tua resistono nei miei confronti talune riserve che, francamente, mi è difficile comprendere. La vicenda Calabria è, in questo senso, significativa. Te ne ho scritto e parlato. Attendevo che tu mi facessi conoscere il tuo punto di vista, aparendo del tutto naturale che la questione (41bis) in se delicata - venisse trattata dal Direttore Generale insieme al suo più stretto collaboratore. Non solo così non è stato, ma Calabria è stato ricevuto, per tuo tramite, dal Ministro, realizzandosi così quell'obiettiva delegittimazione che, insieme, abbiamo rimproverato proprio al Ministro a proposito di casi analoghi (Greco e Durano). Apprendo stamattina che l'ineffabile dr. Calabria ha mosso gravi accuse nei miei confronti. Non hai ritenuto di mettermene a parte. Affermazioni gravissime quale quella che Calabria garantirebbe la conduzione dell'Ufficio detenuti "pro lege", contro le disinvolute interferenze del

Vicedirettore Generale non possono essere passate sotto silenzio o trattate come argomento di pertinenza privata del Direttore Generale e dello stesso dr. Calabria. Al qual magistrato è stato concesso di andare dicendo in giro che gode la fiducia del Direttore Generale, al cui gruppo appartiene, e che il Vicedirettore Generale è destinato a soccombere. Questi sono i guasti che si determinano gestendo le questioni rilevanti in modo siffatto. Apprendo ora dal Cons. Bucalo che, a proposito dell'appunto sul campionato mondiale di pesca a Gorgona, tu hai ancora una volta dato sostanzialmente ragione al solito dr. Calabria, senza tutelare la posizione del tuo più stretto collaboratore e senza chiedermi chiarimenti. Come ti è noto, il 30 dicembre scorso ho firmato, con il tuo consenso, tutta la posta giacente. Non ho condiviso l'appunto per evidenti ragioni di strategia politica. Non sussistendo preminenti ragioni di sicurezza, non ritengo sia il caso arroccare il Dipartimento su posizioni di chiusura, favorendo polemiche che non ci giovano. Ho allora chiesto a Bucalo di rivedere l'appunto per farlo riscrivere nel senso che a me pare francamente più opportuno. A scanso di equivoci, nella pratica non era traccia alcuna che quello era il tuo punto di vista. Se ne avessi avuto contezza, te ne avrei parlato per chiederti di riconsiderare la questione: ritengo che tra i miei doveri ci sia anche quello della trattazione dei "casi" rilevanti per il Dipartimento. Mi si dice che tu hai avvocato la pratica. Ancora una volta, senza parlarne, hai finito per rafforzare, a mio nocumento, la posizione di Calabria che non è a capo dell'Ufficio IV e non può meritare né fede né trattamenti privilegiati. A questo punto a me pare indispensabile un chiarimento definitivo proprio in tema di rapporto fiduciario reciproco. Personalmente non posso continuare a sobbarcarmi gli oneri maggiori di lavoro, dovendomi anche preoccupare di far fronte alle manovre di alcuni pseudo-collaboratori che spendono invece le loro giornate per preconstituire artatamente ragioni di dissenso tra te e me. Se tu



invece mi confermassi che queste prassi sono da te condivise, mi vedrei allora costretto a valutazioni di altra natura.>>.

Ebbene, il teste Salvatore Tito Di Maggio ha utilizzato tale scritto per rafforzare quanto da lui riferito riguardo ai contrasti insorti tra il fratello e il duo Capriotti-Calabria riguardo alla questione generale dell'applicabilità del regime del 41 bis. Non sono state d'aiuto, in proposito, le testimonianze di Capriotti, che si è avvalso della facoltà di non rispondere quale indagato in separato procedimento per false informazioni al P.M., e di Calabria, che era stato già esaminato prima che Salvatore Tito Di Maggio rendesse la sua testimonianza e che fosse acquisito il documento prima riportato.

Tuttavia, esaminando allora tale documento, occorre, innanzitutto, precisare che, nella suddetta trascrizione del suo contenuto, l'inciso "(41 bis)" è stato evidenziato in neretto soltanto per una più comoda individuazione e che nel testo manoscritto l'inciso medesimo appare riportato a margine del rigo 15 della seconda pagina, in corrispondenza delle parole "*che la questione..*", mentre nel testo dattiloscritto l'inciso è inserito sopra il trattino che, nella prima pagina, separa le parole "*questione*" e "*in sé delicata*".

Ora, non v'è dubbio che l'inserimento del detto inciso "(41 bis)" è certamente postumo ad entrambi gli scritti, poiché, se fosse stato aggiunto al manoscritto prima della sua trasposizione dattilografica, sarebbe stato in questa ugualmente dattiloscritto.

E tuttavia, nel contempo, non si comprende, una volta aggiunto l'inciso al dattiloscritto nell'ipotesi di una rilettura dello stesso e dell'intento da parte del Dott. Francesco Di Maggio, eventualmente, di meglio esplicitare il suo pensiero, perché, però, quest'ultimo abbia poi integrato col medesimo inciso anche il manoscritto a quel punto non più utile essendo stata già redatta la lettera nella forma dattiloscritta.



In altre parole, non sembra possa escludersi che, non il Dott. Francesco Di Maggio, ma altri abbiano voluto aggiungere quell'inciso al testo redatto da quest'ultimo per dare, nella direzione desiderata dall'autore dell'inciso, un (diverso?) senso esplicito al testo criptico di quella lettera, d'altra parte, per quel che è dato sapere, mai inoltrata al suo destinatario.

Ulteriori perplessità nascono anche dal fatto che, nonostante il teste Salvatore Tito Di Maggio abbia dichiarato di riconoscere nel suo complesso la grafia del fratello, l'inciso apposto a margine del manoscritto, ictu oculi, presenta la scrittura della lettera "b" di "bis" scritta in forma tale (una astina con un semicerchio in basso) che non trova analogia corrispondenza in tutte le altre "b" delle parole contenute nel manoscritto medesimo (si vedano, ad esempio, le parole "*obiettiva*", "*sobbarcato*", "*libertà*" e tante altre nelle quali sempre la "b" non presenta l'astina completa, ma una prosecuzione in continuità nel semicerchio in basso).

A ciò si aggiunga che nessun elemento utile a comprendere la questione che il Dott. Di Maggio intendeva sollevare si ricava dalla deposizione del Dott. Calabria (il quale, peraltro, come si vedrà meglio nel Capitolo successivo, ha escluso di avere in qualsiasi modo concorso alla redazione dell'appunto indirizzato al Ministro del 26 giugno 1993 che delineava il nuovo indirizzo del D.A.P. sulla questione dell'applicazione del regime del 41 bis) e che, nel contempo, come detto, non è stato possibile approfondire il tema neppure col Dott. Capriotti, essendosi questi avvalso della facoltà di non rispondere in quanto indagato in procedimento connesso.

In conclusione, dunque, i due documenti (il manoscritto ed il dattiloscritto) non appaiono utili in alcun modo a ricostruire i rapporti tra il Direttore ed il vice Direttore del D.A.P. riguardo al tema dei rinnovi del regime del 41 bis che qui interessa e, quindi, a supportare la testimonianza di Salvatore Tito Di Maggio caratterizzata dalle criticità di cui si è detto, tanto più che, ove anche si volesse

con certezza attribuire al Dott. Francesco Di Maggio quegli incisi (nella versione manoscritta e in quella dattiloscritta), non sarebbe possibile, comunque, escludere che i dissidi citati nella bozza di lettera riguardassero questioni diverse e circoscritte a singoli casi (e, infatti, nel periodo successivo della lettera si fa ugualmente riferimento ai due specifici casi “*Greco e Durano*”) anziché il sopra ricordato più ampio e generale tema del nuovo corso al D.A.P. sull’applicazione del regime del 41 bis.

Il secondo documento acquisito che qui deve pure esaminarsi è, invece, copia di due dattiloscritti, il primo composto da n. 4 pagine col titolo “Antefatto semiserio” ed il secondo composto da n. 10 pagine col titolo “L’antefatto”, entrambi consistenti nella trascrizione di opere manoscritte del Dott. Francesco Di Maggio rinvenute dal fratello Salvatore Tito Di Maggio.

Si riportano qui di seguito soltanto alcuni passi che possono avere qualche rilievo rispetto ai fatti per i quali si procede:

Primo dattiloscritto dal titolo “Antefatto semiserio”

“Con uno stratagemma tipicamente capitolino mi avevano richiamato in Patria dal servizio che mi sforzavo di prestare all’estero. Qualcuno aveva conservato memoria della mia assiduità al lavoro e aveva concepito il disegno di affidarmi le funzioni di ufficiale di collegamento tra la giurisdizione padana e il Palazzo....

....

Nel tifo vociante della curva sud, nel bel mezzo degli slogans euforici che certa stampa amava amplificare per compiacere i Potenti (lo Stato è forte e vincerà! Spezzeremo le reni alla mafia!) mi ero permesso di dissentire e avevo prospettato una ipotesi maligna: che fossimo lontani dalla vittoria e dovessimo ancora fare i conti con i mafiosi e con i loro protettori.

Non l’avessi mai fatto. Fulmini e saette e accuse varie per tipo e provenienza. La più anodina: non ha stile istituzionale, parla sui palcoscenici, non conosce il

dono della riservatezza. Quella riservatezza che molte indagini processuali successive avrebbero correttamente ridefinito <<omertà istituzionale>>, all'ombra della quale sono stati consumati sfracelli (da tempo la mafia ha inteso che certi segmenti delle Istituzioni non le sono estranei, con essi è possibile trattare alla pari, ad essi può essere fatto prezioso riferimento, entrambe professando la medesima <<fede>>, identici essendo i <<valori>> di riferimento).

....

Fui dunque richiamato per svolgere funzioni di ufficiale di collegamento con il Fronte Padano. Quando pareva che un accordo di pace potesse essere onorevolmente raggiunto, riscrivendo alcune regole semplici, prima fra tutte quella elementare della abolizione del saccheggio della cosa pubblica, il terrore tolse il senno a quanti della vicenda normativa avrebbero dovuto occuparsi e l'accordo fu bruciato nel primo decreto cosiddetto <<SalvaLadri>>.

....

Il Pianeta Carcere, come amavano chiamarlo i cultori della Speranza a tutti i costi, stava per esplodere e mi spedirono diritto, diritto in carcere, a dare manforte (così mi era stato assicurato) al nuovo Direttore Generale.

....”

Secondo dattiloscritto dal titolo “L’antefatto”

“Sono stato catturato il 16 giugno 1993...

...Qui si sostiene la tesi fellona che ad occuparsi di carcerario giova poco o punto la conoscenza della Legge di Ordinamento penitenziario né servono capacità di imprenditore pubblico: bastano un paio di santi in paradiso e dintorni, un coglionazzo di vice disposto a far tutto e tutto tollerare (compresi i calci di benschivito) e l’età del grado terzo che, essendo prossima al secolo, prova da sola l’attitudine alla saggezza..

...



Così si salutano essendo l'Eccellenza rinfrancata e pronta a chiedere, prima del commiato, se il suo vice abbia interferito proponendo procedure di rigore. <<Lasciatelo perdere, è giovane e comunque dite tutto a me così ne riferisco a chi di dovere>>.... ... <<Un momento che sto parlando col Ministero... Te l'avevo detto io, quello non è funzionale alla cultura garantista. E' un fottutissimo forcaiolo.Si è bevuto il cervello con il doppio binario: un circuito per i comuni ed uno per i mafiosi. Ma siamo pazzi?.....>>".

Entrambi i detti dattiloscritti appaiono di scarsa utilità nel presente processo, seppur lasciano trasparire quel contrastato rapporto tra il Direttore del D.A.P. e il suo Vice, che, d'altra parte, come si è visto già sopra, è stato sostanzialmente riportato dai molti testimoni esaminati sul tema.

V'è, semmai, la conferma, nella parte in cui il primo documento accenna alle vicende della chiamata di Francesco Di Maggio per fare da "ufficiale di collegamento" con il Nord (e, quindi, con gli Uffici Giudiziari di Milano) culminate con il decreto "SalvaLadri", che è questa – e non altre – l'effettiva fonte delle conoscenze sul punto riversate anche in questo processo da Salvatore Tito Di Maggio.

In ogni caso, non appare utile per porre in dubbio la condivisione anche da parte di Francesco Di Maggio della iniziale nuova impostazione da parte dei nuovi vertici del D.A.P. della generale questione dell'applicazione del regime del 41 bis anche in vista della prima scadenza annuale dei decreti applicativi emanati l'anno precedente a seguito della strage di via D'Amelio (ma di ciò si dirà più approfonditamente nel Capitolo che segue).

Piuttosto, se così è, non può essere dubbio che, unendo i due soli dati fattuali sicuramente accertati, e cioè la mancanza di effettiva consonanza di caratteri e di idee tra Capriotti e Di Maggio da un lato con il carattere dominante del secondo sull'altro, deve ricavarsi che tutte le decisioni e la stessa linea operativa del D.A.P. attuate subito dopo l'avvicendamento di Nicolò Amato siano



riconducibili alla effettiva responsabilità ed all'effettivo volere (anche) di Francesco Di Maggio.

Fatto di cui, peraltro, darà conferma, come si vedrà più avanti, Liliana Ferraro anche con riferimento alla linea più "morbida" intrapresa riguardo al regime del 41 bis, raccontando di un commento fatto da Francesco Di Maggio dopo la mancata proroga dei provvedimenti applicativi del 41 bis del novembre 1993.

E' necessario, allora, a questo punto, esaminare, innanzitutto, quale fu, appunto, l'indirizzo dato dai nuovi vertici del D.A.P. già all'indomani del proprio insediamento.

A handwritten signature in black ink, appearing to be 'M. Di Maggio', located in the lower right quadrant of the page.

CAPITOLO 22

LA LINEA DEL D.A.P. DOPO LA NOMINA DEI NUOVI VERTICI

Il “manifesto” del nuovo indirizzo che i rinnovati vertici del D.A.P. intesero adottare all’indomani del loro insediamento di rinviene in un “appunto” per il Capo di Gabinetto del Ministro datato 26 giugno 1993 (Doc. 5c della produzione del P.M. del 26 settembre 2013 acquisito con ordinanza del 17 ottobre 2013).

22.1 L’<<APPUNTO>> DEL DIRETTORE DEL D.A.P.

PER IL MINISTRO DATATO 26 GIUGNO 1993

E’ stato acquisito al fascicolo del dibattimento un “*Appunto per il Signor Capo di Gabinetto dell’On. Ministro*” a firma del Direttore Generale del D.A.P. Capriotti datato 26 giugno 1993 avente ad oggetto “*Regime detentivo speciale ex art. 41 bis, n. 2, vigente ordinamento penitenziario. Eventuale proroga. Proposte*” nel quale si legge:

“Dal prossimo mese di luglio inizieranno a scadere i decreti ministeriali a suo tempo emessi per la sottoposizione di alcuni detenuti al regime speciale in oggetto indicato.

Appare quindi opportuno rappresentare alla S.V., un riepilogo relativo a tale situazione.

I detenuti attualmente sottoposti a regime speciale sono n. 909. Ad alcuni di questi fu applicato il predetto regime, in forma attenuata, con decreto ministeriale a firma del Direttore Generale o del Vice Direttore Generale del Dipartimento su delega dell’on.le Ministro, delega peraltro attualmente non più operante.

Si tratta di soggetti - allo stato 373 - di media pericolosità appartenenti ad organizzazioni criminali nell'ambito delle quali non hanno rivestito posizione di particolare rilievo e comunque di promotore ed organizzatore.

I decreti relativi a tali detenuti potrebbero, alla scadenza, non essere rinnovati, fatti salvi singoli casi da sottoporre, di volta in volta, all'attenzione dell'On.le



Ministro, su segnalazione delle Autorità Giudiziarie o del Ministero dell'Interno. Naturalmente, dopo essere stati declassificati i suddetti soggetti verrebbero comunque assegnati nelle sezioni di "alta sicurezza" esistenti presso gli istituti penitenziari dotati di idonee strutture.

Più delicata e più complessa invece è la situazione dei soggetti (alla data del 25.6.1993 n. 536) sottoposti a regime speciale con decreto ministeriale a firma dell'On.le Ministro.

Di regola sono detenuti di particolare pericolosità, con posizione di preminenza nell'ambito dell'organizzazione criminale di appartenenza, capaci, se ristretti negli istituti ubicati nelle sedi di origine o comunque in istituti non adeguati, di ripristinare in qualche modo il controllo del territorio e quindi i traffici illeciti e la preparazione ed esecuzione di cruenti atti criminali.

E, per altro verso, non si può ignorare che tale regime detentivo speciale ha contribuito in modo significativo allo sviluppo di numerose attività di indagine giacché proprio alcuni detenuti ad esso sottoposti hanno deciso di collaborare con le Autorità giudiziarie e di Polizia.

Nel periodo che va dal 20 luglio al 15 settembre 1993 scadranno i provvedimenti relativi a n. 400 di questi detenuti. E' quindi necessario ed urgente individuare un indirizzo unitario, all'esito delle valutazioni tecniche e politiche, relativo alla opportunità di prorogare o meno tale regime detentivo ad alle eventuali modalità da seguire.

In proposito questo Dipartimento avanza le seguenti proposte.

1 - Acquisire formalmente da parte del Ministero dell'Interno una indicazione sulla perdurante sussistenza delle condizioni di ordine pubblico che a suo tempo contribuirono a determinare l'indirizzo politico relativo all'applicazione dell'art. 41 bis, n. 2 dell'ordinamento penitenziario;

2 - Trasmettere l'elenco nominativo dei detenuti inclusi nei decreti ministeriali, di volta in volta in scadenza, alla D.N.A., alla D.I.A., al Dipartimento della Pubblica

Sicurezza - Direzione Centrale Polizia Criminale - ed all'Ufficio Coordinamento dei Servizi di Sicurezza degli II.PP. per ottenerne la preziosa collaborazione al fine di definire concordemente i nominativi da confermare e per individuare eventuali soggetti per i quali non sia più necessaria la sottoposizione al regime speciale (sotto quest'ultimo profilo, da un esame degli atti dei singoli fascicoli di questi detenuti effettuato dal competente ufficio di questo D.A.P., potrebbero orientativamente essere esclusi dal rinnovo circa cinquanta soggetti);

3 - Ridurre la durata dei nuovi decreti ministeriali da un anno a sei mesi mantenendo assolutamente fermo il contenuto delle altre limitazioni.

La linea complessiva indicata, se attuata, consentirebbe, a parere di questo Dipartimento, di soddisfare contemporaneamente sia le esigenze di sicurezza, ordine pubblico e contrasto rispetto alla criminalità organizzata, sia l'esigenza di non inasprire inutilmente il "clima" all'interno degli istituti di pena ove la tensione è già evidente per il notevole sovraffollamento generale ed i problemi del personale di polizia penitenziaria.

Infatti le proposte di ridurre di circa il 10% il numero dei soggetti sottoposti al regime speciale aggravato, di non rinnovare alla scadenza i provvedimenti ex art. 41 bis O.P. emessi su delega dell'On.le Ministro e di prorogare il predetto regime speciale di soli sei mesi, costituiscono sicuramente un segnale positivo di distensione.

D'altra parte, la sostanziale conferma del regime speciale per i detenuti effettivamente pericolosi garantisce la continuità dell'indirizzo attuato dall'estate del 1992 per le finalità già in precedenza indicate.

Tutto quanto premesso si sottopone la delicata questione all'attenzione della S.V. e dell'On.le Ministro per le valutazioni e le osservazioni che riterranno di comunicare.



Si segnala l'urgenza in considerazione del fatto che, come già evidenziato, il primo decreto ministeriale relativo a n. 265 detenuti scade il prossimo 20 luglio".

Orbene, appare del tutto evidente che già all'indomani del suo insediamento, il nuovo vertice del D.A.P., in linea con il "mandato" di attenuare in qualche modo il rigore carcerario sostanzialmente ricevuto dal Presidente della Repubblica Scalfaro su sollecitazione del Capo della Polizia Parisi (il quale, d'altra parte, come si ricava dal precedente "appunto" a firma di Nicolò Amato del 6 marzo 1993 sopra già richiamato, nella seduta del 12 febbraio 1993 del Comitato per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica aveva espresso riserve sull'eccessiva durezza del regime penitenziario presso la struttura carceraria napoletana di Poggioreale che, peraltro, era stato adottato dopo il gravissimo episodio dell'uccisione di un agente della polizia penitenziaria; v. documento citato: "Anzi, in sede di Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza nella seduta del 12 febbraio u.s., sono state espresse, particolarmente da parte del Capo della Polizia, riserve sulla eccessiva durezza di siffatto regime penitenziario"), delinea e sottopone al Ministro un nuovo indirizzo di politica carceraria certamente meno rigoroso se è vero che la finalità dichiarata era quella di *"non inasprire inutilmente il "clima" all'interno degli istituti di pena"*.

Infatti, con quel documento si propone al Ministro di non rinnovare, senza alcuna preventiva verifica e, quindi, senza alcun aggiornamento delle relative posizioni, tutti i decreti (relativi a ben 373 detenuti) che erano stati firmati, a decorrere dal settembre dell'anno precedente, dal Direttore Generale o dal Vice Direttore Generale del Dipartimento su delega del Ministro, mentre per gli altri decreti, quelli che erano stati firmati dal Ministro, si propone, invece, a parte la riduzione della durata dell'applicazione del regime del 41 bis da un anno a sei mesi, la preventiva richiesta di collaborazione alla D.N.A., alla D.I.A., al Dipartimento della Pubblica Sicurezza - Direzione Centrale Polizia Criminale -



ed all'Ufficio Coordinamento dei Servizi di Sicurezza degli II.PP. al fine della acquisizione di notizie utili per individuare eventuali soggetti per i quali non fosse stata più necessaria la sottoposizione al regime speciale, prefiggendosi, comunque, però, l'obiettivo di ridurre di circa il 10% il numero dei soggetti sottoposti al regime speciale aggravato, di modo da lanciare *“un segnale positivo di distensione”*.

Appare del tutto evidente, in sostanza, dalla lettura del predetto atto di indirizzo proposto al Ministro il mutamento dell'ottica che sino ad allora aveva condotto alla applicazione ed al mantenimento del regime carcerario di estremo rigore: non più quella della tutela delle esigenze primarie di sicurezza necessarie per interrompere i collegamenti tra i detenuti e l'organizzazione criminale di appartenenza responsabile di efferati delitti e, nel contempo, della necessità per le Istituzioni di dare una forte risposta che potesse far comprendere alle organizzazioni mafiose l'improduttività dell'attacco sferrato contro lo Stato, facendone derivare soltanto conseguenze negative che potessero dissuaderle dalla prosecuzione dell'attacco medesimo; ma, adesso, al contrario, quella della sostanziale *“mano tesa”* delle Istituzioni, che, a fronte di quell'escalation di violenza senza precedenti culminata, neppure un anno prima, nella strage di via D'Amelio e, poi, ripresa ancora neanche un mese prima con la strage di via Georgofili a Firenze del 27 maggio 1993, che aveva visto perire persino una bambina (di 9 anni) e una neonata (di appena 50 giorni), e senza dimenticare tutti gli altri non meno gravi fatti delittuosi del periodo intermedio (dalla uccisione di agenti della polizia penitenziaria sino all'attentato – per fortuna non riuscito – ai danni del giornalista Maurizio Costanzo del 14 maggio 1993 nella via Fauro a Roma), proponeva ora di ridurre, quanto meno nel numero dei soggetti destinatari, il regime di rigore carcerario con il solo fine di lanciare *“segnali di distensione”* e di *“non inasprire il clima”*.



Ed è bene precisare che tale mutamento, contrariamente a quanto sostenuto dalle difese degli imputati, non può attribuirsi al mutamento della giurisprudenza della magistratura di sorveglianza sull'applicazione del regime del 41 bis, che, infatti, non viene in alcun modo citato nel documento qui in esame quale ragione delle determinazioni proposte.

Le prime pronunzie della magistratura di sorveglianza di Firenze, con le quali si era affermato (per la prima volta nei primi mesi del 1993) il controllo giurisdizionale sui provvedimenti applicativi del 41 bis e si erano quindi, talvolta, annullati alcuni di tali provvedimenti, erano ancora isolate e non condivise da molti altri Uffici di sorveglianza (ad esempio, dal Tribunale di Sorveglianza dell'Aquila), né ancora dagli stessi uffici del D.A.P. che pure ne monitoravano gli effetti, mentre, d'altra parte, a quella data, non era ancora intervenuta la Corte Costituzionale.

La prima sentenza della Corte Costituzionale, infatti, seppur datata 24 giugno 1993, sarebbe stata depositata soltanto il successivo 28 luglio 1993 e dalla stessa, peraltro, non sarebbe, comunque, derivata l'illegittimità dell'art. 41 bis D.P.R. n. 354/75.

La Corte, invero, avrebbe, poi, comunque, respinto la questione di costituzionalità di quest'ultima norma, interpretando la stessa, in conformità al dettato costituzionale, nel senso che il potere riconosciuto al Ministro doveva *“intendersi limitato alla sospensione di quelle regole ed istituti che nell'ordinamento penitenziario già appartengono alla competenza dell'amministrazione penitenziaria e che si riferiscono al regime di detenzione in senso stretto”*, riconoscendo, quindi, la reclamabilità e la sindacabilità dei provvedimenti ministeriali in sede giurisdizionale, e affermando, per il resto, soltanto la necessità di provvedimenti ministeriali recanti *“una puntuale motivazione per ciascuno dei detenuti cui sono rivolti (in modo da consentire poi all'interessato un'effettiva tutela giurisdizionale)”* e che, senza *“disporre*

trattamenti contrari al senso di umanità”, dessero “conto dei motivi di un’eventuale deroga del trattamento rispetto alle finalità rieducative della pena”.

E’ evidente, allora, che con quel documento, redatto ancor prima che fosse intervenuta la Corte Costituzionale, si sia voluto subito lanciare un segnale di discontinuità rispetto alla precedente linea, come si è visto, più rigorosa di Amato-Fazzioli-Falcone, perché altrimenti, se il motivo fosse stato quello soltanto del nuovo corso giurisprudenziale che si affacciava, non vi sarebbe stata alcuna ragione per parlare di “segnali di distensione” o di “non inasprire il clima”, né, tanto meno, di un obiettivo di riduzione percentuale del numero dei provvedimenti applicativi che ci si prefiggeva, comunque, di raggiungere, persino indipendentemente dall’esame individuale e preventivo delle singole posizioni, la cui necessità, al più, sarebbe derivata soltanto dalla sentenza della Corte Costituzionale non ancora all’epoca pubblicata.

Ciò detto, deve chiedersi se tale programma sia attribuibile al (solo) Dott. Capriotti che ebbe a firmare il documento, perché se così fosse troverebbe smentita la conclusione del Capitolo precedente.

Il Dott. Calabria, vice direttore dell’Ufficio detenuti del D.A.P., sentito il 20 febbraio 2015, il cui nome è annotato nel documento in alto a destra, ha spiegato che quel documento certamente venne redatto, come di consueto stante la materia, nell’ambito dell’Ufficio Detenuti, ma, altrettanto certamente, su indicazione dei vertici del D.A.P. (sia il Direttore Capriotti che il Vice Direttore Di Maggio) e dopo averlo con questi concordato, tanto che il funzionario incaricato – in questo caso, appunto, lo stesso Dott. Calabria – vi apponeva la propria firma per conferma che il testo redatto corrispondesse alle indicazioni ricevute e per consentire, nel contempo, ai vertici del D.A.P. di individuare l’interlocutore per eventuali correzioni (v. testimonianza Calabria citata: “*..noi dovevamo redigere l'appunto...Dovendolo firmare loro, è evidente che*

dovevamo attenerci, diciamo così, a quelle che erano le loro indicazioni.
L'appunto materialmente non veniva scritto né da me, né dal collega Postiglione, né dal collega Bucalo, in realtà l'appunto veniva... Era una opera, diciamo così, era una compilazione, chiamiamola così, perché veniva passato al reparto, nel reparto c'era il funzionario amministrativo che coordinava il lavoro e il personale del reparto che scendevano in archivio, prendevano i fascicoli, insomma facevano tutto il lavoro... Quando la bozza era pronta, venivano da uno di noi tre, chi era disponibile, anche asseconda della ripartizione interna delle competenze e noi facevamo un controllo diciamo così formale, cioè controllavamo che l'appunto fosse scritto bene e che più o meno corrispondesse diciamo così a quelle che erano le direttive che erano state date. E si metteva questa sigla, quella alla quale lei prima stava facendo cenno, in alto a destra. Questa era un'altra, diciamo così, accortezza che era stata introdotta dal dottor Amato, in realtà a parte il controllo formale questa sigla in alto a destra serviva a una cosa molto semplice, cioè serviva ad avere un interlocutore immediato nel caso in cui l'appunto non fosse conforme a quanto era stato deciso o ci fossero delle correzioni da fare... ..insomma, la situazione, per quanto riguarda questo appunto io, come già avevo detto nel corso delle indagini al suo ufficio, io non lo ricordavo nemmeno, poi voi me l'avete mostrato, io l'ho letto e quindi diciamo così l'ho ricostruito in senso logico. È chiaro che un appunto di quel tipo, pur essendo semplice strutturalmente, perché non è che dica cose particolarmente strane, era un appunto tra l'altro interlocutoria nella sua sostanza... ..È interlocutorio cioè nel senso che in quell'appunto, nella prima parte si fa un promemoria al Ministro... .. E naturalmente poi vengono fatte delle, vengono formulate delle proposte, quindi dico sicuramente quello è appunto che è stato fatto, è stato concordato con i vertici, non è che l'ufficio detenuti si poteva inventare un appunto di questo tipo insomma... ..io credo che questo appunto sia... Io credo che questo appunto rientri nella categoria

diciamo così dell'appunto che nasce su indicazione dell'ufficio, cioè l'ufficio va a parlare e dice guardate che qui c'è questa situazione molto delicata perché stanno per scadere alcuni decreti, adesso poi ci torniamo sopra su questo problema, e dobbiamo noi ufficio, che poi siamo noi che ci dobbiamo lavorare, dobbiamo sapere quale è l'indirizzo che il Ministro vuole adottare. E quindi probabilmente sarà stato concordato, io lo dico insomma in senso logico perché ripeto non posso avere memoria, noi di questi appunti ne facevamo tantissimi, quindi...Sarà stato sicuramente concordato perché l'ufficio comunque non era in grado di, diciamo, di sostituirsi al capo dipartimento o al vice capo dipartimento per una cosa del genere..... ..io le posso solo dire che sicuramente l'ufficio si è fatto carico di andare dai vertici del Dap e dire attenzione, stanno per scadere questi decreti, è opportuno che il Ministro venga investito di questa cosa perché noi abbiamo bisogno, per poterci lavorare sopra, di avere delle direttive. L'ulteriore contenuto, cioè quello di cui lei adesso sta... Le varie proposte che sono state fatte in via subordinata, diretta, eccetera, io insomma non sono in grado... Posso dire logicamente che sono state concordate con Capriotti e Di Maggio..”).

Come si vede, dunque, il Dott. Calabria, che, stante la sigla apposta su quel documento deve individuarsi quale funzionario incaricato di sovrintendere alla sua redazione da parte dei dipendenti dell'Ufficio Detenuti, non ha manifestato alcun dubbio sul fatto che la paternità del documento medesimo debba farsi risalire non solo al Direttore Capriotti che, ovviamente, per il suo ruolo lo sottoscrisse, ma espressamente anche al Vice Direttore Di Maggio.

Ciò indipendentemente da quanto il medesimo Dott. Calabria, poi, a conferma, ha ricavato da un'annotazione nel documento (in alto a destra), nella quale ha egli ha ritenuto di riconoscere la grafia di Di Maggio e che, ancora secondo il teste, avrebbe, appunto, confermato che quest'ultimo ebbe a concordare con quanto scritto al Ministro (v. ancora testimonianza Calabria citata: “...non è



certamente la mia calligrafia insomma.. ... Conferito con il Ministro, poi non so cosa... No, quella è una annotazione di Di Maggio, no? C'è scritto, c'è anche la firma sotto, Di Maggio... ... Conferito con il Ministro: si attenda ulteriore appunto? No. Sì... Ulteriore appunto già redatto, già... Insomma non riesco a leggere, non lo so, io queste calligrafie poi così... Conferito con il Ministro, due punti... ... Credo che poi tra l'altro questo appunto sia rimasto così, cioè non so se ha avuto un seguito insomma... ... Quell'annotazione di Di Maggio mi conferma che evidentemente era stato concordato con loro, perché sennò Di Maggio avrebbe scritto tutt'altro insomma").

E deve dirsi, in proposito, che, ancorché il Dott. Calabria abbia erroneamente individuato la grafia del Dott. Di Maggio, la conclusione da lui tratta è stata, comunque, confermata da Livia Pomodoro, Capo di Gabinetto del Ministro, allorché ha riconosciuto la propria grafia.

All'udienza del 27 febbraio 2015, infatti, anche alla predetta teste è stato mostrato l'appunto per il Ministro del 26 giugno 1993 con l'annotazione a margine di cui si è detto, in forza della quale la teste medesima ha dichiarato che doveva necessariamente da questa ricavarsi che ella aveva informato il Ministro e che questi, poi, le aveva restituito il documento, dicendole di restare in attesa di ulteriori informazioni già richieste al Dott. Di Maggio (*"Conferito con il Ministro, in attesa di ulteriore appunto già richiesto a Di Maggio. Aveva evidentemente richiesto già il Ministro. Il Ministro mi ha restituito...; P. M. DI MATTEO : - Con la data del 5 luglio mi pare. Queste due evidenziazioni, questi due manoscritti diciamo apposti a questo documento sono di suo pugno, dottoressa Pomodoro?; DICH. POMODORO : - Questo conferito? Sì, certo, certo, qui c'è anche la mia firma... ... io sicuramente ho ricevuto questa nota che è del 26 giugno 1993, l'ho passata al Ministro, evidentemente dicendogli di guardare con attenzione questa nota, trattandosi di questo tipo di proposta, e probabilmente il Ministro, questo lo deduco dalla mia poi ulteriore annotazione,*



D'altra parte, la conoscenza e la condivisione del documento in esame da parte del Dott. Di Maggio si ricava anche da un altro appunto datato 14 luglio 1993 rinvenuto al D.A.P. di cui ha riferito il teste Sebastiano Ardita all'udienza dell'11 dicembre 2014.

In particolare, il detto teste ha riferito che, a seguito di una ricerca sollecitata dal Dott. Chelazzi, aveva, altresì, reperito un appunto del Dott. Di Maggio datato 14 luglio 1993, mostratogli e da lui riconosciuto (v. testimonianza Ardita: *“Questo appunto... Ecco, magari uno vedendo le cose si ricorda. È, sì, sì, faceva parte quei atti che furono reperiti, che furono reperiti all'epoca; G / T: - Quindi si riferisce sempre a quella ricerca fatta a seguito della richiesta del dottor Chelazzi?; DICH. ARDITA : - Sì, sì... ..È un documento che ricordo stava tra quelli che furono... Non so se poi fu trasmessa, se fu trasmessa alla Procura di Palermo, comunque era... .. Cioè esiste questo atto”*), nel quale si faceva riferimento all'opportunità di *“sottoporre a controllo preventivo anche le posizioni attenuate”* (v. ancora testimonianza citata: *“G / T: - Ce lo può leggere?....; DICH. ARDITA : - Ufficio Quarto, l'Onorevole Ministro è d'accordo, bisognerebbe sottoporre a controllo preventivo anche le posizioni attenuate. 14/07/93... .. C'è una firma, ma insomma c'è scritto sopra il Vice Direttore Generale, quindi suppongo che sia la firma del Vice Direttore Generale.... ..All'epoca era Di Maggio, Di Maggio”*).

Il teste, quindi, ha detto che la generica espressione prima ricordata non è del tutto chiara e richiede un'interpretazione (*“Va interpretato l'espressione controllo preventivo, va interpretato, va interpretato. A che cosa ci si riferisce con l'espressione controllo preventivo? È una espressione molto generica, molto generica; P.M. DI MATTEO : - Prima, mi scusi, cosa c'è scritto? Anche il Ministro è d'accordo?; DICH. ARDITA : - L'Onorevole Ministro è d'accordo, bisognerebbe sottoporre a controllo preventivo anche le posizioni attenuate. Bisognerebbe chiederlo ai protagonisti, forse diciamo... .. Testualmente si fa*

riferimento alle posizioni attenuate, le posizioni attenuate sono quelle che si riferiscono ai decreti delegati... .. Se vogliamo essere rigorosi nell'interpretazione, possiamo dire questo, però è sempre una interpretazione legata al fatto che questo controllo preventivo si riferisca a un controllo amministrativo, perché non si capisce l'espressione controllo preventivo a che cosa... Cioè quale sia il senso di questa espressione, controllo preventivo. Se si riferisse al controllo amministrativo, cioè al controllo di scusa posizione relativa ai detenuti, cosa che non è esplicitata bene qui, avrebbe dovuto corrispondere a questa indicazione data al Consigliere Bucalo, una successiva istruttoria di controllo preventivo delle posizioni e questo non è mai stato rinvenuto... .. Perché è chiaro che se il Vice Capo Dipartimento scrive al Direttore dell'Ufficio Detenuti e dice svolgi un controllo preventivo – amministrativo delle singole posizioni per vedere se è possibile... Dando questo senso a questa espressione, no? Dovremmo trovare una istruttoria. L'istruttoria è stata fatta, se è stata fatta, soltanto l'ultimo giorno, quindi non c'è stato questo controllo preventivo.. .. Però tutto questo, tutto questo è frutto di interpretazioni, va interpretato, ecco, io non ho gli elementi per potere dare una interpretazione a questo tipo di indicazione, occorrerebbe chiedere ai protagonisti di questo carteggio”).

Ma la Corte non ha dubbi che si tratta di un'espressione che deve essere necessariamente collegata all'«appunto» per il Ministro del 26 giugno 1993 nel quale, come si è già visto sopra, proponendo di non prorogare il regime del 41 bis per i detenuti già sottoposti al detto regime con i decreti adottati dal Direttore o dal vice Direttore del D.A.P. su delega del Ministro, si escludeva persino qualsiasi preventiva verifica delle singole posizioni.

A ciò si riferisce l'appunto del 14 luglio 1993 nel quale, evidentemente, Di Maggio recependo l'indicazione del Ministro Conso, invita gli Uffici sottordinati (nella specie l'Ufficio Quarto) ad effettuare i “controlli preventivi”



(quindi, la preventiva richiesta alle Forze dell'Ordine) anche per "le posizioni attenuate" (quindi, quelle di cui ai decreti adottati Direttore o dal vice Direttore del D.A.P. su delega del Ministro), spiegando la contraddittorietà di tale nuovo suggerimento (*"bisognerebbe sottoporre a controllo preventivo anche le posizioni attenuate"*) rispetto a quanto indicato nel documento del 26 giugno 1993, con il volere del Ministro (*"l'Onorevole Ministro è d'accordo"*).

Ma quel che, in ogni caso, qui rileva è che anche tale appunto autografo del Dott. Di Maggio datato 14 luglio 1993 conferma che quest'ultimo era stato pienamente coinvolto nell'iniziativa condensata nel documento del 26 giugno 1993, tanto da parlarne egli stesso con il Ministro (coerentemente, d'altra parte, al suo ruolo di effettivo "capo" operativo del D.A.P.), facendo derivare, poi, da tale colloquio, neppure una disposizione imperativa per gli Uffici a lui sottoposti, ma soltanto quel suggerimento (*"bisognerebbe sottoporre a controllo preventivo anche le posizioni attenuate"*) che denota già da solo la condivisione della diversa indicazione del documento del 26 giugno 1993, semmai soltanto da integrare – in modo meramente eventuale, come dimostrato dall'uso del condizionale da parte del Di Maggio – con il "controllo preventivo" delle singole posizioni.

Si ha la conferma, allora, che Francesco Di Maggio, se non ispirò il contenuto di quel documento, cosa che certamente appare più probabile per essersi egli insediato al D.A.P. di fatto ancor prima di Capriotti e per il suo carattere dominante di cui si è detto, certamente, comunque, quanto meno concordò sul suo contenuto.

D'altra parte, appare veramente inverosimile e improbabile che il Dott. Capriotti, appena immessosi in quella funzione e del tutto spaesato per 'il repentino e da lui non previsto catapultamento in quel ruolo di Direttore del D.A.P., nei pochissimi giorni intercorsi prima del 26 giugno, possa avere elaborato quel nuovo indirizzo da sottoporre al Ministro Conso.



Al contrario, ben più verosimile e probabile appare, invece, che possa essere stato il Dott. Francesco Di Maggio a dare quel nuovo indirizzo sia perché, come si è detto, già insediatosi al D.A.P. ancora prima del Dott. Capriotti e con più tempo a disposizione, quindi, per elaborarlo, sia, soprattutto, perché, a differenza del Dott. Capriotti, Francesco Di Maggio già preparava il suo arrivo al D.A.P. da diversi mesi, almeno dal mese di febbraio precedente, e, dunque, sicuramente aveva avuto modo di acquisire adeguata cognizione della situazione a quel momento esistente riguardo alla gestione dei provvedimenti applicativi del regime del 41 bis.

Ma quel che rileva è che, chiunque ne sia stato l'autore e ispiratore, Di Maggio abbia condiviso il contenuto programmatico di quel documento, dal quale non risulta si sia mai dissociato.

D'altra parte il nuovo indirizzo era certamente in linea e coerente con le ragioni che avevano indotto il Presidente della Repubblica Scalfaro, su sollecitazione del Capo della Polizia Parisi, a fare proprio il nome di Di Maggio al Presidente del Consiglio Ciampi.

Si vuole dire, in altre parole, che, se ricondotto quel documento (quanto meno anche) al volere del Dott. Di Maggio come sembra non possa esservi dubbio alla stregua delle risultanze prima esposte, nello stesso non può che rinvenirsi l'immediata esecuzione ed attuazione del "mandato" che gli si era inteso attribuire da coloro che ne avevano propugnato la nomina.

22.2 L'INIZIALE (IMPLICITA) RISPOSTA NEGATIVA DEL MINISTRO

Si è già visto sopra che, come riferito dal teste Calabria, a quell'«Appunto» che delineava la nuova linea del D.A.P. di gestione dei provvedimenti applicativi del regime del 41 bis in vista dell'approssimarsi delle prime scadenze annuali di tali provvedimenti non seguì alcuna espressa risposta di condivisione, recepimento o respingimento da parte del suo destinatario, il Ministro della



Giustizia Giovanni Conso (v. testimonianza Calabria già riportata: “.....*Credo che poi tra l'altro questo appunto sia rimasto così, cioè non so se ha avuto un seguito insomma...*”).


E ciò consente di escludere, quindi, anche che quel mutamento di indirizzo fosse stato concordato dai vertici del D.A.P. con il Ministro o che, addirittura, fosse stato sollecitato da quest'ultimo ai medesimi vertici del D.A.P.

Due diverse acquisizioni probatorie confermano inequivocabilmente ed incontestabilmente tale affermazione.

Innanzitutto, vi sono le stesse trancianti dichiarazioni rese dal Ministro Conso alla Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze in data 24 settembre 2002 di cui si è già fatto cenno sopra.

In tale occasione Giovanni Conso ebbe, in sintesi, a dichiarare, già in apertura del tema affrontato, di avere ritenuto del tutto prematuro quell'«*appunto*» in tema di 41 bis in un momento storico nel quale egli riteneva che non potesse esservi nessun dubbio sulla necessità di rinnovare i decreti applicativi del regime del 41 bis che a breve sarebbero scaduti (v. dich. Conso citate: “*Premetto che con il Direttore del DAP, a parte il suo accurato appunto che mi dava cognizione aggiornata dei numerosi problemi relativi al settore di sua competenza, ho avuto colloqui quasi quotidiani non soltanto telefonici, ma spesso anche di diretta conversazione al Ministero...Il tema del rinnovo dei decreti ex art. 41 bis era in quel momento senz'altro prematuro e quindi io mi riservavo di farne oggetto di ulteriori, più aggiornate, meditazioni. E feci, a mio avviso, senz'altro bene, perché eventi successivi, ed in particolare la strage di Firenze, mi convinsero nel modo più assoluto della necessità di mantenere fermo il 41 bis e di rinnovare i decreti...*”).

Poi, ancora più esplicito è stato il Prof. Conso allorché gli venne materialmente esibito dal P.M. quel documento datato 26 giugno 1993 a firma del Dott. Capriotti, avendo egli sottolineato l'inopportunità, dopo la strage di Firenze del



27 maggio precedente, l'anniversario della strage di Capaci e l'approssimarsi dell'anniversario della strage di via D'Amelio, di qualsiasi decisione diversa da quella della proroga di tutti i decreti applicativi del 41 bis in scadenza, e manifestato espressamente il suo dissenso dalla "traccia" di intervento invece suggerita con quell'«appunto» (v. ancora dich. Conso citate: *“Anche qui la tempistica può assumere un rilievo non di poco conto. Basti pensare che l'appunto del dr. Capriotti giunge quando ormai era vicino il momento della decisione sulla sorte dei sottoposti all'art. 41 bis. Non solo, ma anche quell'appunto non poteva prescindere dalle stragi di maggio, nonché – altro aspetto per me di grande significato – dall'atmosfera vissuta soprattutto nella ricorrenza dell'attentato a Giovanni Falcone e nell'approssimarsi dell'attentato a Borsellino, vicende ancora così cocenti da non poter giustificare soluzioni diverse da quella che si andava delineando nelle varie sedi ministeriali a partire da quella da me diretta. Tanto da risultare praticamente scontato che la soluzione sarebbe stata la proroga. Quanto alle modalità indicate per il rinnovo dal dr. Capriotti, la traccia indicata nel suo appunto non poteva meritare il mio consenso”*).

E', poi, particolarmente significativo che, a conclusione di quell'esame testimoniale, il Prof. Conso abbia voluto spontaneamente ribadire la sua “chiara e convinta” determinazione di rinnovare i decreti applicativi del regime del 41 bis in scadenza (v. ancora dich. Conso citate: *“Ho preso atto delle precisazioni di ordine storico del Pubblico Ministero, che mi hanno illuminato su particolari, alcuni da me non conosciuti ed altri da me dimenticati, e proprio in tale ottica ribadisco in conclusione che la mia determinazione di rinnovare in linea di massima i decreti emanati dal mio predecessore è sempre stata chiara e convinta sin dal momento in cui ho cominciato a dedicarmi in modo specifico e responsabile al problema, nell'approssimarsi quindi della scadenza dei decreti”*) senza alcun accenno ad eventuali interventi di terzi (in ipotesi il Dott.



Di Maggio eventualmente in dissenso col documento, che se vi fossero stati sarebbero stati indubitabilmente ricordati e, quindi, riferiti da Conso).

Il secondo elemento confermativo, invece, è di tipo fattuale: il Ministro Conso disattese del tutto quei suggerimenti condensati nel documento del 26 giugno 1993 procedendo a prorogare, già in data 16 luglio 1993, tutti i decreti che sarebbero scaduti tra il 20 e il 21 luglio successivi, con esclusione soltanto di quei detenuti (appena 19 su 244) per i quali la posizione giuridica era mutata e vi erano, pertanto, profili formali che ostavano alla proroga.

Ed è significativo anche che tale proroga della quasi totalità dei decreti in scadenza sia stata decisa, contrariamente a quanto suggerito dai vertici del D.A.P. col documento del 26 giugno 1993, senza neppure interpellare la Direzione Nazionale Antimafia ed i responsabili delle Forze dell'Ordine ai fini dell'aggiornamento delle posizioni di quei detenuti.

Insomma, non v'è dubbio che sino a quel momento, mentre il “nuovo” D.A.P. nelle persone di Capriotti e Di Maggio suggeriva di lanciare “segnali di distensione” e di “non inasprire il clima” intraprendendo il nuovo corso voluto dal Presidente Scalfaro, il Ministro della Giustizia Conso reiterava la linea “dura” confermando quella del suo predecessore Martelli (v., sul punto, anche dich. Conso del 24 novembre 2010 pure acquisite agli atti: *“Allora, qui quando (inc.) poco tempo fa, all'inizio di questo colloquio, che io avevo in mente una linea, visto che tutte persone credibili eccetera eccetera, che conoscevo per fama o anche direttamente, io non sto a fare la rivoluzione, cambio tutto, adesso arrivo io, cambio tutto... tendenzialmente ritenevo di adeguarmi alle proposte, alle prassi che c'erano e la prassi che c'era, c'era anzi un provvedimento di delega, c'era una delega firmata da MARTELLI, quindi già da tempo, che risaliva, che era stata espletata, in cui lui aveva delegato due persone a provvedere in materia, una era AMATO il Capo e l'altra era il dottor FAZIOLI che era il Vicecapo e quindi da questo lato c'è un binario tracciato..”*).



In sostanza, fino a quel momento, la minaccia mafiosa, al cui centro vi era la questione carceraria e che pure aveva iniziato a farsi strada raggiungendo, attraverso il Capo della Polizia Parisi, il Presidente della Repubblica Scalfaro, non aveva ancora raggiunto il Governo nella persona del Ministro Conso.

Ciò, d'altra parte, conformemente all'indirizzo del Presidente del Consiglio Ciampi, che, appena due giorni prima di quell'«appuntamento» del D.A.P. del 26 giugno 1993 che, ovviamente a sua insaputa, inopinatamente intendeva lanciare “segnali di distensione”, annotava sulla sua agenda, a seguito di un colloquio con il Direttore della D.I.A. De Gennaro, la necessità, ancora dopo la strage di Firenze, di proseguire nella “linea della fermezza” (v. annotazione alla pagina del 24 giugno 1993 dell'agenda del Presidente Ciampi: “*sostanzialmente fiducioso. I vari attentati, da quelli in Sicilia dello scorso anno a Firenze sono della stessa matrice (confermo tecniche e informativa). Continuare nella linea di fermezza”).*



CAPITOLO 23

GLI EFFETTI DELLE BOMBE DI MILANO E ROMA

DEL 27-28 LUGLIO 1993

Nel Capitolo 15 si è fatto già riferimento, nei termini di generalità che servono in questa sede, alle stragi del 1993.

Qui adesso ci si vuole concentrare sugli effetti che seguirono alle bombe del 27-28 luglio 1993, che, come fosse un fiume carsico che dopo la cattura di Salvatore Riina aveva continuato a scorrere sotterraneamente, vedono ora riemergere il tema della “trattativa” tra “cosa nostra” e lo Stato.

23.1 LE DICHIARAZIONI DI CARLO AZEGLIO CIAMPI

Si tratta delle sommarie informazioni che Carlo Azeglio Ciampi ebbe a rendere al P.M. il 15 dicembre 2010, che, sull’accordo delle parti, sono state acquisite all’udienza del 7 ottobre 2016 a seguito dell’intervenuto decesso del teste in data 16 settembre 2016 e dalle quali appare utile muovere per rappresentare la drammaticità degli effetti di quegli eventi stragisti.

In proposito, infatti, in quell’occasione, il predetto teste ebbe a confermare quanto affermato in una intervista rilasciata al quotidiano “La Repubblica” il 29 maggio 2010 e cioè che quella notte tra il 27 e il 28 luglio 1993 egli ebbe addirittura il timore che potesse esservi in corso un “colpo di Stato” (*“Confermo quanto dichiarato agli organi di stampa in quella circostanza. Posso affermare che la mia convinzione che, in quei frangenti coincidenti con le bombe di Roma, Milano e Firenze, si concretizzasse il pericolo di un colpo di stato nasceva dalla eccezionalità oggettiva di quegli avvenimenti (compresa l’interruzione delle linee telefoniche di Palazzo Chigi nella notte tra il 27 e il 28 luglio 1993) e non da notizie precise in mio possesso”*).

Ora, è bene precisare subito che, come già statuito da questa Corte da ultimo con ordinanza del 29 giugno 2017, appaiono assolutamente irrilevanti gli



approfondimenti sollecitati dalle difese degli imputati Subranni, Mori e De Donno sugli accertamenti tecnici che vennero poi effettuati su quel black-out delle linee telefoniche di Palazzo Chigi cui ha fatto cenno il teste Ciampi e sull'esito degli stessi, poiché quel che conta non è accertare se effettivamente vi fu o meno un tentativo di "colpo di Stato" o anche soltanto un sabotaggio delle dette linee telefoniche (eventi che, evidentemente, col senno di poi, vanno esclusi), ma soltanto prendere atto della percezione, in quel momento, di quegli accadimenti e, quindi, della forte preoccupazione che essi, giustificatamente, per la loro estrema drammaticità e per il perimento ancora una volta di vittime innocenti, destarono nelle Istituzioni.

Ed, infatti, il teste Ciampi ha ricordato di avere, in quella occasione, convocato il Consiglio Supremo di Difesa (*"Ricordo perfettamente che effettivamente convocai, in via straordinaria, il Consiglio Supremo di Difesa. Di tale convocazione venne informato sicuramente anche il Presidente della Repubblica"*), nel corso del quale, in un clima di smarrimento generale, vennero, però, prospettate, quanto all'origine degli attentati, diverse possibili matrici, da quella islamica a quella mafiosa (*"Ricordo che, in un clima di smarrimento generale, nel corso della riunione (della quale certamente venne redatto regolare verbale, credo custodito presso gli Uffici della Presidenza del Consiglio) qualcuno avanzò l'ipotesi dell'attentato terroristico di origine islamica. Altri, tra cui certamente il Capo della Polizia Parisi, escludevano la fondatezza di quella pista avanzando l'ipotesi della matrice mafiosa"*), non ricordando, però, se tra le ipotesi formulate vi fosse stata, in particolare, anche quella che gli attentati fossero una risposta della mafia al regime carcerario duro (*"Non ricordo se in occasione di quel Consiglio Supremo di Difesa, o in un momento successivo, sia stata prospettata da alcuno l'ipotesi che gli attentati di Roma Milano e Firenze costituissero una risposta della mafia al regime della detenzione carceraria c.d. del 41 bis. Io personalmente ho maturato il*



convincimento che quelle bombe fossero contro il governo da me presieduto. Ciò perché ho constatato che gli attentati iniziarono, con quello di via Fauro, poco dopo l'insediamento di quell'esecutivo e cessarono pressoché contestualmente al momento in cui, nel dicembre 1993, rassegnai le dimissioni").

23.2 LE ANNOTAZIONI SULL'AGENDA DEL PRESIDENTE CIAMPI

Si è già più volte fatto cenno alle agende del Presidente del Consiglio Ciampi a proposito dell'annotazione riportata alla pagina del 6 giugno 1993 riguardo ad un colloquio avuto dallo stesso Ciampi col Presidente della Repubblica Scalfaro sulla nomina dei nuovi vertici del D.A.P. ed a quella riportata nella pagina del 24 giugno 1993 sulla necessità di mantenere la "linea della fermezza" anche dopo la strage di Firenze del 27 maggio precedente.

Ed infatti, con ordinanza del 13 ottobre 2016 sono state acquisite, presso l'Archivio Storico della Presidenza della Repubblica, le copie delle agende utilizzate da Carlo Azeglio Ciampi nel periodo dal 28 aprile 1993 al 10 maggio 1994, durante il quale lo stesso aveva ricoperto la carica di Presidente del Consiglio dei Ministri, limitatamente alle parti contenenti annotazioni riguardanti i temi delle carceri e dei provvedimenti applicativi del regime del 41 bis O.P., della sostituzione del Direttore del D.A.P. Nicolò Amato, della nomina dei Dott.ri Adalberto Capriotti e Francesco Di Maggio rispettivamente a Direttore e vice Direttore del D.A.P., delle stragi mafiose e, più in generale, del fenomeno mafioso.

Tali parti sono state, poi, concretamente e materialmente individuate a seguito di interlocuzione con la Presidenza della Repubblica, poiché si trattava di documentazione riservata non accessibile al pubblico, e delle relative operazioni è stato redatto il verbale versato in atti, cui si rimanda per la più completa conoscenza.



Ora, tra le pagine delle agende materialmente acquisite in data 15 dicembre 2016, a seguito di trasmissione da parte della Presidenza della Repubblica, vi sono anche quelle del 27 e 28 luglio 1993 che confermano lo stato d'animo e le preoccupazioni del Presidente del Consiglio Ciampi a seguito delle stragi verificatesi in quei giorni.

In particolare, nella pagina del 27 luglio 1993 v'è, innanzitutto, un'annotazione relativa alla telefonata del Ministro Mancino delle ore 23,50 con la quale *"informa che poco fa è scoppiata autobomba nel centro di Milano: 5 morti"*.

Indi nella successiva pagina del 28 luglio 1993 si legge un'annotazione relativa a notizie, alle ore 0,10-0,15, di due esplosioni in Roma, seguita da ulteriore dettagliata annotazione degli eventi successivi a proposito dei quali, tra l'altro, si legge *"decido di rientrare a Roma. Cerco contattare anche Scalfaro (gli parlo quando sono già in macchina); mie preoccupazione sono accresciute dal fatto che alle 0,20 circa si interrompe funzionamento telef. con p. Chigi. Verso le 1,10 entro Pal. Chigi. Anche nel mio uff. non funziona colleg. con centralini"*.

Nella stessa pagina, quindi, ancora si legge la seguente annotazione relativa al Comitato Nazionale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica immediatamente riunitosi (si tratta di quella convocazione straordinaria che vide eccezionalmente la partecipazione ordinariamente non prevista del Presidente del Consiglio di cui ha riferito anche il teste De Gennaro: *"..sì, ci fu un Comitato Straordinario convocato la notte subito dopo gli attentati presso Palazzo Chigi. Non vorrei con questo ingenerare confusione, signor Presidente, il Comitato Nazionale è presieduto dal Ministro dell'Interno. In quell'occasione fu convocato presso Palazzo Chigi, già come era successo in Via dei Georgofili, presenziò anche il Presidente del Consiglio..."*):

"dopo avere ascoltato tutti (in genere, tranne Parisi, molto deludenti) concludo in modo duro sottolineando: a) gravità pluralità attentati contemporanei b) chiaro legame con attentati mesi fa c) non si è stati capaci di prevenire,

soprattutto non si è fatto alcun progresso di rilievo dopo attentati due mesi fa. Gran gelo”.

Tale annotazione è, infine, seguita da ulteriori annotazioni su incontri con il Presidente della Repubblica Scalfaro e con il Ministro dell’Interno Mancino relativamente ai provvedimenti da adottare.

Come si vede, dunque, tali annotazioni redatte “a caldo” nell’immediatezza di quei tragici avvenimenti confermano pienamente la drammaticità dei momenti conseguenti ben rappresentati dal Presidente Ciampi con le dichiarazioni riportate nel paragrafo che precede.

23.3 LE RIUNIONI DEL COMITATO PER L’ORDINE E LA SICUREZZA PUBBLICA DEL 30 LUGLIO E 10 AGOSTO 1993

Il Comitato Nazionale per l’Ordine e la Sicurezza Pubblica ebbe a riunirsi ancora il successivo 30 luglio 1993 e poi il 10 agosto 1993, così come risulta dai relativi verbali prodotti dalle difese degli imputati Subranni, Mori e De Donno all’udienza dell’8 ottobre 2015.

In tali verbali, per quanto qui rileva, risultano annotati i seguenti interventi:

Comitato del 30 luglio 1993

- intervento del Ministro dell’Interno: *“...in Parlamento si tende prevalentemente ad escludere la matrice terroristico-mafiosa, sulla quale si registra addirittura irrisione, e si pongono sotto accusa i servizi segreti.. ... quanto alla matrice degli attentati si può pensare alla criminalità organizzata ma anche a un intervento di intelligenze internazionali...”;*
- intervento del Capo della Polizia: *“...solo i recenti episodi consentono una diversa lettura; si deve ormai pensare ad una struttura con capacità progettuale ed operativa, che vede una presenza della mafia ma presenta una intelligenza non solo mafiosa..occorre allora far luce su quanto di politico e di criminale esiste dietro questo tipo di progettualità, con una mente politica ed un*



braccio mafioso... ..potrebbe esservi la possibilità di attentati anche a personalità; vanno guardati con attenzione sia il fenomeno della Falange Armata che la possibilità di rivolte nel settore carcerario”;

- intervento del Comandante Generale dell’Arma: *“..ha operato un’organizzazione eversiva con un braccio armato di criminalità organizzata, che potrebbe in futuro accentuare la propria strategia di omicidi individuali mirati”;*

- intervento del vice direttore del DAP: *“..il DAP deve rivitalizzarsi, migliorando l’acquisizione di notizie dal carcerario; questo programma, peraltro, rischia di essere fortemente vanificato dalla recente sentenza della Corte Costituzionale che di fatto limita il controllo della corrispondenza...”).*

Comitato del 10 agosto 1993

- intervento Funzionario del CESIS: *“... altra ipotesi emersa nel corso delle indagini, consistente nella tensione registratasi nelle carceri, determinata dall’entrata in vigore e dalla proroga dell’art. 41 bis..”;*

- intervento vice direttore DAP: *“E’ opportuno, poi, che il Governo mantenga ferma la sua posizione sull’art. 41 bis Posto che vi è una stretta correlazione tra la proroga del 41 bis e gli attentati del 27 luglio”;*

- intervento del Capo della Polizia: *“Conviene su quest’ultima interpretazione dei fatti...”;*

- intervento Direttore della DIA: *“Non concorda con l’interpretazione di un eventuale nesso tra gli attentati e l’entrata in vigore dell’art. 41 bis, in quanto la ritorsione mafiosa ebbe inizio con il maxiprocesso”.*

Orbene, come si vede, nel primo Comitato ancora più prossimo alle stragi si comincia già a fare strada l’idea della riconducibilità di queste, sì, alle organizzazioni mafiose, ma ancora come braccio operativo o in cointeressenza con organizzazioni eversive ovvero “intelligenze internazionali” o servizi segreti.



Da segnalare, però, che sia il Capo della Polizia (Parisi), sia il vice Direttore del D.A.P. (Di Maggio) introducono già in quell'occasione il tema carcerario, con un riferimento fatto dal secondo anche alla necessità di migliorare *“l’acquisizione di notizie dal carcerario”* e, quindi, all'altra delle possibili finalità della nomina dello stesso Di Maggio al D.A.P. (v. sopra anche dich. D'Ambrosio già riportate al Capitolo 20, paragrafo 20.4) che consente di ricondurre la nomina medesima, non soltanto al Capo della Polizia Parisi che certamente ebbe a sollecitarla al Presidente della Repubblica Scalfaro (v. sopra ancora il Capitolo 20), ma anche a Mario Mori, che, peraltro, ebbe ad incontrare Di Maggio appena tre giorni prima e che aveva particolarmente a cuore la questione della libera accessibilità dei suoi investigatori nelle carceri per colloqui con i detenuti mafiosi (come si dirà meglio più avanti, anche se è bene qui anticipare, per evitare qualsiasi equivoco, che, come si vedrà nel successivo Capitolo 28, paragrafo 28.3, sono stati acquisiti sicuri elementi che consentono di escludere che l'oggetto del colloquio del 27 maggio 1993 tra Mori e Di Maggio abbia riguardato i detti colloqui investigativi).

Quanto al secondo Comitato, quello del 10 agosto 1993, invece, va evidenziato che ancora una volta tanto il Capo della Polizia (Parisi), quanto il vice Direttore del D.A.P. (Di Maggio) ebbero a collegare espressamente le stragi di luglio al rinnovo dei provvedimenti applicativi del regime del 41 bis decisi pochi giorni prima dal Ministro della Giustizia e ciò evidentemente in virtù di conoscenze, analoghe a quelle che già nella precedente riunione avevano consentito loro di richiamare il tema carcerario, che gli altri partecipanti non avevano, tanto che tale collegamento fu valutato dal Funzionario del CESIS soltanto come una delle possibili ipotesi, mentre il Direttore della D.I.A. (De Gennaro) ebbe addirittura ad escluderlo.

Da segnalare che il vice Direttore del D.A.P. Di Maggio nella stessa occasione ebbe a manifestare l'idea che il Governo dovesse mantenere ferma la sua



posizione sul 41 bis (v. verbale: *“E’ opportuno, poi, che il Governo mantenga ferma la sua posizione sull’art. 41 bis Posto che vi è una stretta correlazione tra la proroga del 41 bis e gli attentati del 27 luglio”*).

Tale risultanza potrebbe apparire in contrasto con quanto si è detto sopra nel Capitolo 22 a proposito della condivisione da parte di Di Maggio del nuovo indirizzo in tema di 41 bis risultante dall’«*appunto*» inviato dal D.A.P. al Ministro il 26 giugno 1993.

Ma va considerato che, in quel momento, in quel contesto e di fronte a quegli interlocutori, Di Maggio non avrebbe potuto di certo esternare la diversa linea del dialogo e del “segnale di distensione” per “non inasprire il clima” che sarebbe stata inevitabilmente percepita come un inammissibile cedimento dello Stato alla minaccia mafiosa, peraltro del tutto in contrasto con la linea della fermezza propugnata ancora dal Presidente del Consiglio Ciampi e (sino a quel momento) dal Ministro della Giustizia Conso.

Si vuole dire, in altre parole, che si tratta di un elemento neutro, inidoneo ad incidere sulle chiare e comprovate conclusioni sulla condivisione da parte di Di Maggio della nuova linea del D.A.P. condensata nel documento del 26 giugno 1993 prima esaminato, tanto più che il raggiungimento dell’obiettivo prefigurato da coloro che avevano voluto l’avvicendamento dei vecchi vertici del D.A.P. e la stessa nomina di Di Maggio non avrebbe potuto – e, infatti, non fu mai – espressamente esternato per la sua chiara contrarietà, appunto, alla linea della fermezza, sempre proclamata dai rappresentanti delle Istituzioni sin dagli anni settanta all’epoca del sequestro dell’On. Moro, ancorché non infrequentemente disattesa in modo, però, sempre sotterraneo e mai dichiarato (si è ricordata sopra, ad esempio, la vicenda del sequestro Cirillo).

Ed analoghe considerazioni, d’altra parte, valgono per la linea ufficiale del R.O.S. sulla medesima questione del 41 bis che non avrebbe potuto, per le



medesime ragioni, distaccarsi da quella, ugualmente, ufficiale di tutte le Istituzioni interessate.

Ci si intende riferire, da un lato, alla testimonianza resa dal Gen. Giampiero Ganzer all'udienza del 31 marzo 2017 secondo cui anche il R.O.S. concordava con le altre Forze di Polizia che non si dovesse cedere al ricatto dell'organizzazione mafiosa finalizzato ad ottenere benefici per i detenuti mafiosi (v. testimonianza citata: *"...era evidente che almeno uno dei motivi, uno dei moventi di questo ricatto vero e proprio era quello della gestione... Era quello della gestione dei detenuti mafiosi. La valutazione personale e quella del Ros ovviamente era di non cedere assolutamente a queste implicite richieste, a queste implicite pressioni, ma era una valutazione condivisa anche nell'ambito di riunioni che facemmo, per quanto mi riguarda, ripetutamente con la Direzione Nazionale Antimafia, con tutte le altre forze di Polizia, con la Dia che forse aveva qualche elemento in più che già nasceva dalle collaborazioni di Gioè, La Barbera. Quindi si trattava appunto, ecco, di una posizione che non aveva dei contro altari o dei contraddittori"*); e, dall'altro, alla nota del R.O.S. dei Carabinieri datata 28 agosto 1993 (depositata dalla difesa dell'imputato Mori) avente ad oggetto *"Regime penitenziario speciale ex 41 bis, comma 2, legge n. 354/1975. Proposte di eventuale proroga"* nella quale si legge che quel Raggruppamento *"è convinto, in linea di principio, a tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, che potrebbero essere altrimenti e comunque compromessi, che debba sempre applicarsi la particolare misura custodiale dell'art. 41/bis dell'ordinamento penitenziario a tutti i detenuti ed internati per i reati previsti dall'art. 416 bis c.p."* e, dunque, che *"non ritiene così possa essere sollevato dalla misura restrittiva alcuno dei detenuti indicati nel foglio a riferimento"*.

Peraltro, riguardo a tale nota, va osservato che, contrariamente a quanto affermato dal Mori (v. dich. spontanee rese all'udienza del 26 giugno 2014: *"..Nella risposta a firma del Comandante del Ros, all'epoca il Generale Antonio*



Subranni...”), la stessa riporta soltanto stampata la sottoscrizione del “Generale di Brigata comandante (Antonio Subranni)”, poiché, in realtà, in calce v’è, poi, soltanto la sigla su un timbro del Ten. Col. Giuseppe Castagna.

Alla nota prodotta, inoltre, non è allegato il foglio contenente l’elenco dei detenuti per i quali il D.A.P. aveva richiesto la valutazione ai fini della proroga del regime di cui al 41 bis, mentre v’è allegato, invece, un appunto che riporta in calce il timbro ancora del Gen. Subranni, privo anche in questo caso di sottoscrizione autografa, ed il timbro del Ten. Col. Castagna, invece, con relativa sigla autografa, oltre ad un’altra sigla autografa non identificabile che il Mori ha sostenuto essere quella da lui apposta per “visto”.

Semmai, è stata acquisita agli atti, perché prodotta dalla difesa degli imputati all’udienza dell’8 ottobre 2015, un’altra nota del Raggruppamento Operativo Speciale dei Carabinieri datata 12 agosto 1993, questa sì, a firma di Subranni, avente ad oggetto “*regime detentivo speciale ex art. 41/bis 2^a comma, vigente Ordinamento Penitenziario*”, con la quale, tuttavia, recependo un appunto allegato a firma del Ten. Col. Giuseppe Castagna, si rassegna di non ritenere di propria competenza il parere richiesto dal Comando Carabinieri SICURPENA riguardo al mantenimento o meno del regime del 41 bis a n. 46 detenuti per i quali il relativo decreto ministeriale era in scadenza al 24 agosto 1993, e, quindi, si “*propone solo, in linea generale, che debba darsi sempre letterale applicazione all’art. 41/bis*”.

Ma indipendentemente da ciò, non è certo una generica nota di risposta, quella del 28 agosto 1993 prima citata, concernente un imprecisato numero di detenuti di cui non è dato neppure conoscere l’identità che può comprovare il pensiero di Subranni e Mori riguardo alle proroghe del regime del 41 bis dopo le stragi del luglio 1993, tanto più che neppure uno degli Ufficiali più vicini ai predetti, il Gen. Ganzer, è stato in grado di riferire in proposito, essendosi limitato a rispondere, a specifica domanda, per Subranni, che questi non si interessò della



questione perché in fase di trasferimento al CESIS (ove, in effetti, avrebbe preso servizio l'1 dicembre 1993), e, per Mori, soltanto in negativo, che questi non ebbe mai a manifestare opinioni diverse (v. testimonianza Ganzer del 31 marzo 2017 sopra già citata: *“AVV. MILIO : - La posizione del Generale Subranni, del Generale Mori e del Capitano De Donno era coerente con quella del Ros oppure aveva, diciamo, delle eccezioni?; DICH. GANZER GIAMPIERO : - Ma, Subranni poco dopo fu trasferito, fu trasferito per un anno circa al Cesis, quindi con funzioni non operative, e poi assunse il Comando della Divisione Palidoro. Subentrò il Generale Nunzella. De Donno, a mia memoria, non si occupata per nulla di questo, perché stava indagando a Napoli sui rapporti tra criminalità camorristica, imprenditori e politici sulla ricostruzione con il Sostituto, Dottor Mancuso. Il Colonnello Mori assolutamente non manifestò mai opinioni diverse da questa..”*).

23.4 L'INTERVISTA A FRANCESCO DI MAGGIO PUBBLICATA IL 22 AGOSTO 1993

Con riferimento alle considerazioni formulate nel paragrafo che precede, va detto che, peraltro, significativa appare anche l'intervista rilasciata, pochi giorni dopo quella riunione del Comitato per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica, dal Dott. Francesco Di Maggio alla giornalista Liana Milella e che fu pubblicata sul settimanale “Panorama” il 22 agosto 1993 (v. documento acquisito nel corso dell'esame del teste Salvatore Tito Di Maggio), nella quale, nelle parti che qui interessano, si legge:

“DOMANDA: Arriva da Poggioreale l'ultima protesta di quattro boss della camorra contro l'art. 41 bis. Lei condivide la linea dura?”

RISPOSTA: Quando parliamo di mafia e di mafiosi non dobbiamo mai scordarci una cosa: la forza di un'organizzazione sul territorio si misura anche dal potere che essa continua ad avere nella struttura carceraria. Cosa Nostra



non solo si consentiva in passato qualsiasi tipo di lusso all'interno delle carceri, ma conservava rapporti efficaci e tempestivi con l'esterno. L'applicazione del 41 bis, che considero un male necessario, ha interrotto questi rapporti o quantomeno buona parte di essi.

DOMANDA: Era necessario ripristinare due carceri come Pianosa e l'Asinara per avere un regime di rigore?

RISPOSTA: Anche all'interno di altri istituti sono state create sezioni ad alto indice di vigilanza. I mafiosi non stanno solo nelle isole.

DOMANDA: Ci voleva il 41 bis per evitare i privilegi di cui parlano i pentiti?

RISPOSTA: A dirla chiara no, lo si poteva anche evitare nel senso che sarebbe bastato un diverso tipo di amministrazione del regime carcerario. Il penitenziario è un servizio per il paese in cui realizzare un perfetto equilibrio tra due esigenze garantite dalla Costituzione: la tutela dei diritti di libertà del singolo e di quelli della società a non essere aggredita dai contropoteri criminali. Per questo bastava distinguere i circuiti carcerari... .. Si è preferito far esplodere l'emergenza per dire che non è possibile gestire nulla. Se si fosse pensato per tempo, visto tra l'altro che la mafia non è un problema di oggi, si sarebbe potuto approntare un circuito differenziato per i mafiosi....

DOMANDA: Un errore le carceri nelle isole?

RISPOSTA: E' stata la presa d'atto di uno sfascio. I mafiosi potevano e possono stare anche all'Ucciardone di Palermo in un regime di massima vigilanza... .. Ci stiamo attrezzando per farlo. Ma per apprestare qualsiasi tipo di servizio ci vuole un'amministrazione alle spalle. Nel nostro caso, al suo posto, c'è solo un cumulo di macerie.

.....

DOMANDA: Ritiene che ci sia un rapporto tra le detenzioni in un sistema rigidissimo e gli ultimi attentati?



RISPOSTA: E' un'ipotesi seria su cui riflettere. Alla maggiore efficienza delle forze di polizia ha corrisposto un irrigidimento del regime carcerario. Per la prima volta la mafia si è vista impedire i rapporti con l'esterno e ha capito che finire in carcere può volere dire smettere di fare il mafioso. Il 20 luglio è stato prorogato il 41 bis e dopo una settimana sono esplose le bombe di Roma e Milano. Nelle carceri gli attentati vengono interpretati come una reazione mafiosa. Evidentemente si è creata qualche aspettativa che è andata delusa".

Da tale intervista, infatti, traspaiono chiaramente tutte le perplessità di Di Maggio sulla linea dura carceraria indiscriminatamente applicata e sullo stesso regime del 41 bis, definito un "male necessario", però, da rivedere adottando diverse soluzioni ritenute possibili, nonché sulla stessa riapertura delle carceri di Pianosa e dell'Asinara che si sarebbe potuta sostituire con la creazione di sezioni ad alto indice di vigilanza negli istituti della terraferma.

Come si vede, dunque, traspare un seppur cauto dissenso del Di Maggio sulle misure più significative in termini di rigore carcerario adottate all'indomani delle stragi del 1992 e la cui modifica era al centro delle pretese e dell'azione di "cosa nostra" e, nel contempo, una altrettanto cauta apertura del medesimo Di Maggio a possibili interventi modificativi.

Ed è in tale contesto che quest'ultimo, da un lato, ricollega ancora le bombe del 27-28 luglio alle proroghe pressoché totali dei decreti applicativi del regime del 41 bis, che, è bene ricordarlo, erano state decise pochi giorni prima dal Ministro Conso, disattendendo il diverso indirizzo suggerito dallo stesso Di Maggio e da Capriotti con quell'«appunto» del 26 giugno 1993, e, dall'altro, fa un riferimento alquanto ambiguo e, comunque, non esplicitato, ad "aspettative deluse".

Ora, se si era creata una "aspettativa", si doveva essere verificato un qualche fatto che la giustificava e tale fatto, per logica ineludibile, non può che individuarsi o nell'avvicendamento dei vertici del D.A.P. o, peggio, nell'azione



e nelle parole di taluno che avesse fatto intendere ai mafiosi che si sarebbe potuto addivenire ad un'attenuazione del rigore carcerario, ovvero, ancora, in entrambi i fatti ove il primo dovesse essere stato conseguenza del secondo, perché, comunque, è certo che doveva trattarsi di "aspettative" relative al regime carcerario duro applicato ai mafiosi stante il collegamento fatto dallo stesso Di Maggio tra le proroghe dei decreti in scadenza il 20-21 luglio 1993 e le bombe che appena una settimana dopo erano scoppiate a Milano e Roma.

23.5 L'APPUNTO RISERVATO DEL SEGRETARIO GENERALE DEL CESIS DEL 6 AGOSTO 1993

All'udienza del 9 gennaio 2015 la difesa dell'imputato Mancino ha depositato, nel corso dell'esame del teste Tavormina, un appunto riservato, datato 6 agosto 1993, concernente gli attentati di Roma, Firenze e Milano rimesso in data 7 agosto 1993 dal predetto teste, nella qualità di Segretario Generale del Cesis, al Ministro dell'Interno Mancino.

In tale documento, tra l'altro, si legge:

"...Elementi deduttivi. Gli elementi sopra descritti fanno propendere per la presenza di un'organizzazione di grandi potenzialità, capace di:

- progettare una strategia di ampio respiro, che tiene conto delle incidenze dell'azione sul quadro politico;

- individuare gli obiettivi che per rilievo culturale e religioso hanno destato la particolare attenzione nazionale ed internazionale;

- reperire grandi quantità di esplosivo;

far muovere in zone diversificate del territorio, contemporaneamente, più nuclei con adeguata capacità logistica.

Possibile matrice. quando, come appresso, si individua il gruppo di cosa nostra (verosimilmente quello facente capo ai corleonesi), non sono da escludere eventuali apporti di altre organizzazioni criminose, come la

'ndrangheta e la camorra, o di ambienti affaristici di varia natura legati al mondo dell'illecito o ancora di centrali di potere occulto.

In effetti, l'unica struttura in grado di portare a compimento una attività così articolata è rinvenibile nel crimine organizzato. L'intero ambito, nella sua vertiginosa caduta di prestigio e conseguente generale indebolimento, potrebbe essere stato indotto a profittare del delicato passaggio istituzionale per compiere un'azione violenta e indiscriminata, allo scopo di minare il prestigio dello Stato, riducendone la capacità di contrasto.

La componente più accreditata in questo momento appare cosa nostra

Situazione del carcerario. La fortissima tensione all'interno del crimine organizzato trova riscontro nella situazione del carcerario. Evidenti sono gli effetti demolitori del prestigio dei vertici criminali, derivanti dall'applicazione del regime detentivo differenziato. Quelli assoggettati al regime differenziato sono in 870. I decreti in scadenza sono in via di revisione e si prevede che per non più di 100 detenuti saranno adottati provvedimenti di revoca. Giova rammentare che, contrariamente alla previsione – largamente diffusa nell'ambiente penitenziario – secondo cui i provvedimenti di sottoposizione a regime differenziato non sarebbero stati rinnovati alla scadenza, il 16 luglio 1993 il Ministro di Grazia e Giustizia, su proposta del Dipartimento, ha proceduto alla proroga, per ulteriori sei mesi, di 244 provvedimenti a suo tempo adottati. E' significativa la circostanza che detti provvedimenti sono stati notificati tra il 20 e il 27 luglio 1993.

Le voci raccolte nel circuito carcerario dal pentito Annacondia sull'intendimento di effettuare attentati terroristici confermerebbero la determinazione di questi ambienti a reagire all'attuale situazione, ritenuta disarticolante delle strutture criminali.

....



Altre matrici. Se la pista della criminalità organizzata, in particolare, cosa nostra, è quella che al momento raccoglie maggiore concretezza, È da valutare l'area dell'eversione ideologica, in particolare dell'estrema destra, che già in passato si è manifestata disponibile anche a forme di collaborazione con la criminalità organizzata.

Profili propositivi. mantenimento di costante pressione sul crimine organizzato e sul carcerario, senza cedimenti nell'applicazione del 41 bis..”

Orbene, come si vede, dall'analisi effettuata dal CESIS all'indomani delle bombe di Milano e Roma, si ricava, innanzitutto, che, seppur non escludendo del tutto altre matrici, veniva già individuata “cosa nostra” e, particolarmente, la parte facente capo ai “corleonesi”, quale responsabile degli attentati e, nel contempo, in tale ipotesi, comunque ritenuta come la più concreta, si individuava la causa scatenante della furia stragista nella proroga dei decreti relativi al 41 bis decisa dal Ministro della Giustizia il 16 luglio 1993 *“contrariamente alla previsione – largamente diffusa nell'ambiente penitenziario – secondo cui i provvedimenti di sottoposizione a regime differenziato non sarebbero stati rinnovati alla scadenza”*.

Ora, nel documento in esame non è specificato come e perché si fosse diffusa tale previsione (e convinzione) che fa il paio con le “aspettative deluse” di cui parla Di Maggio nell'intervista di cui al paragrafo precedente.

Ma anche tale “previsione” non può che ricollegarsi a quel nuovo clima che si era instaurato dopo la sostituzione dei vecchi vertici del D.A.P. e quell'inopinato primo tentativo dei nuovi vertici diretto alla riduzione dell'area di applicazione del regime carcerario prospettata con il documento programmatico del 26 giugno 1993.

Quanto all'appunto del CESIS in esame, poi, vanno inoltre evidenziati l'attendibilità attribuita alle propalazioni di Salvatore Annacondia e il suggerimento relativo al *“mantenimento di costante pressione sul crimine*



organizzato e sul carcerario, senza cedimenti nell'applicazione del 41 bis..” anche in questo caso in contrasto con la linea del D.A.P. che voleva invece lanciare “un segnale di distensione” e “non inasprire il clima” (né può ritenersi che il momento di quella proposta – fine giugno 1993 – fosse diverso, perché neanche un mese prima v’era stata la strage di via Georgofili a Firenze di analoga se non maggiore gravità rispetto a quelle di fine luglio 1993).

23.6 L’APPUNTO RISERVATO DEL DIRETTORE DELLA D.I.A. DE GENNARO DEL 10 AGOSTO 1993

Negli stessi giorni, il 10 agosto 1993, anche il Direttore della D.I.A. De Gennaro scriveva una nota al Ministro dell’Interno cui allegava un documento elaborato dai funzionari della D.I.A. in ordine alle stragi dei precedenti 27 e 28 luglio 1993.

Agli atti sono stati acquisiti (v. documento n. 21 della produzione documentale del P.M. all’udienza del 26 settembre 2013), tanto la lettera di accompagnamento (nella quale si legge: “*Per opportuna valutazione della S.V. On.le trasmetto l’allegato documento, elaborato da funzionali della D.I.A., in ordine alle stragi consumate a Milano e Roma tra il 27 e 28 luglio. u.s.. Con tale studio si intende offrire alla S.V. On.le un quadro di riferimento organico, fondato su elementi di fatto già acquisiti, da cui emerge con sufficiente attendibilità il ruolo determinante della criminalità organizzata di tipo mafioso nella esecuzione degli attentati verificatisi in Italia a partire dal 23 maggio dello scorso anno*”), quanto l’<<appunto>> che ha il seguente oggetto: “*Esame analitico delle stragi consumate a Roma ed a Milano contro tre distinti obiettivi nella notte tra il 27 e il 28 luglio 1993. Valutazioni e ipotesi investigative alla luce di precedenti analoghi episodi criminosi*”.

Nel detto <<appunto>>, quindi, tra l’altro, si legge:



"1. Le considerazioni e le riflessioni proposte nel presente studio muovono da precisi riferimenti e da dati di fatto che, in assenza di elementi probatori certi, possono, allo stato delle indagini, indicare un'attendibile chiave di lettura ed offrire un utile quadro di riferimento tanto agli investigatori impegnati nella identificazione degli autori dei delitti, quanto alle Autorità preposte alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica. In tale ottica non si può prescindere da una sintetica rilettura delle vantazioni espresse dalla Direzione Investigativa Antimafia all'indomani delle stragi di Capaci, di Via D'Amelio e di Via Fauro. Nel preciso convincimento che i fatti criminali di oggi trovino il loro logico presupposto nei luttuosi eventi verificatisi in Sicilia nella primavera del '92, questa Direzione ritiene che la metodologia da seguire nel corso dell'analisi debba essere quella di un riesame, il più possibile completo, di tutti i gravi delitti che hanno insanguinato il nostro paese negli ultimi tredici mesi, alla ricerca non solo delle analogie che li colleghino tra loro, ma anche di altri episodi e circostanze che non siano ancora apparsi direttamente interconnessi ovvero che siano sfuggiti fino ad oggi ad una organica e contestuale lettura.

2. La strage di Capaci e l'omicidio di Salvo Lima non possono non essere interpretati come due momenti significativi di una strategia di difesa di "cosa nostra", elaborata in un momento in cui la stessa sopravvivenza dell'organizzazione era stata compromessa dalla definitività della sentenza di condanna del maxi-processo, dal crescente peso assunto dai collaboratori di giustizia, dalla sempre, più efficace risposta investigativa e dalla costante determinazione mostrata da Governo e Parlamento nel garantire l'esecuzione delle pene detentive con adeguato rigore.

Tale stato di cose ha obbligato l'organizzazione a riaffermare il proprio potere anche con reazioni violente, evitando, nel contempo, disgregazioni interne e fughe destabilizzanti.



In particolare, con l'omicidio Lima, prima tappa di un disegno criminoso di cui si conosce il momento iniziale ma non l'esito finale, "cosa nostra" ha abbandonato i vecchi legami con quei settori del mondo politico che avevano deluso le sue aspettative ed iniziato, forse, a ricercare nuovi interlocutori con i quali stabilire intese e stringere alleanze.

Con la strage di Capaci ha inoltre inteso colpire l'immagine del Giudice Falcone, ferma guida e stabile riferimento delle forze impegnate nella lotta alla mafia, nel momento in cui si prospettava, per il magistrato, la possibilità di essere nominato Procuratore Nazionale Antimafia e di costituire, quindi, un'ulteriore gravissima minaccia sia per la mafia, sia per quanti, a vario titolo, fossero ad essa collegati.

3. Già subito dopo la strage di Via D'Amelio la D.I.A. aveva prospettato l'ipotesi che "cosa nostra" fosse divenuta compartecipe di un progetto disegnato e gestito insieme ad un potere criminale diverso e più articolato. Progetto inteso non già come programma definito nei particolari, bensì come disegno di massima da sviluppare nel tempo, valutando attentamente l'impatto di ciascun passaggio all'interno dell'organizzazione e sull'opinione pubblica nonché la probabilità di effetti di ritorno dannosi. Proprio a ridosso dell'eccidio di via D'Amelio, infatti, si aveva modo di rilevare che l'assenza di un'effettiva necessità nell'esecuzione del delitto ed una cadenza temporale troppo ravvicinata alla precedente strage, non giustificata da particolare urgenza, costituivano elementi sicuramente estranei al comportamento mafioso tradizionale, abituato a calibrare con attenzione le proprie azioni delittuose.

L'omicidio del Giudice Borsellino e della sua scorta, pur essendo stato consumato in un contesto operativo riconducibile all'azione della mafia, tradiva ad una attenta lettura l'intenzione dei mandanti di perseguire obiettivi che andavano al di là degli interessi esclusivi di "cosa nostra".



Non essendo ipotizzabile che gli ideatori della strage non avessero previsto una forte reazione dello Stato da cui sarebbero derivati pesanti effetti per tutti gli affiliati, era da ritenere che il sacrificio fosse stato accettato in vista del conseguimento di obiettivi più remunerativi seppure distanziati nel tempo. Fu proprio a margine dell'attentato di Via D'Amelio che la D.I.A. prospettò, per la prima volta, in modo esplicito l'ipotesi che stesse maturando all'interno di "cosa nostra" e degli altri poteri ad essa collegati una vera e propria scelta stragista dai contorni indefiniti, ma chiaramente proiettata verso uno scontro frontale e violento con le Istituzioni.

4. Tra la strage di Via D'Amelio e quella di Via Fauro, che segna l'inizio di una nuova fase della strategia terroristica della mafia, intercorrono circa dieci mesi costellati da avvenimenti importanti e da numerosi segnali premonitori. Il primo episodio degno di nota si verifica a Palermo nel mese di settembre dello scorso anno, allorché viene ucciso con modalità operative analoghe a quelle del delitto Lima, il mafioso Ignazio Salvo. Non sono del tutto note ancora le motivazioni dell'omicidio. E' possibile che esse fossero riconducibili a comuni regolamenti di conti tra mafiosi, ma è forse più probabile che, stante lo stretto collegamento tra Ignazio Salvo e l'onorevole Lima la sua eliminazione possa avere avuto una correlazione con il delitto in danno del parlamentare europeo.

Nel successivo mese di novembre la D.I.A. ha presentato al Procuratore Nazionale Antimafia una proposta per l'applicazione della misura del soggiorno cautelare nei confronti di 26 sospetti mafiosi. In quella sede, sulla scorta di dati acquisiti dal magistrato nella fase delle indagini preliminari dai quali si presagiva la realizzazione di attentati effettuati con modalità tali che inducessero ad attribuirli ad organizzazioni eversive e sulla scorta di altre numerose e concordanti notizie fiduciarie, che segnalavano un pericoloso riarmo di "cosa nostra" e l'inizio di una serie di attentati contro aeromobili e strutture



aeroportuali, veniva espressa la convinzione che la mafia si stesse preparando a porre in essere azioni criminali di devastante portata. All'inizio di quest'anno, in data successiva all'arresto di Riina, questa Direzione accertava l'esistenza di un programma di attentati contro rappresentanti delle Istituzioni. L'immediato intervento, con l'arresto di Nino Gioé e dei suoi complici, sortiva probabilmente l'effetto di impedirne la realizzazione e contribuiva verosimilmente a prolungare il periodo di silenzio, che aveva termine con l'attentato di Via Fauro in Roma. Ultimo dato di rilievo: i continui sequestri di armi operati dalle Forze dell'Ordine e le risultanze di concomitanti investigazioni, alcune delle quali ancora in corso, evidenziavano la crescente disponibilità da parte della criminalità organizzata di tipo mafioso di armamento pesante e di ingenti quantitativi di esplosivo provenienti in parte dai paesi dell'est Europa. In particolare si raccoglievano notizie, in corso di verifica, relative ad accumuli di ordigni da guerra in Calabria, in quantità certamente eccessive per la conduzione di una guerra di mafia. In proposito è appena il caso di ricordare che "cosa nostra" ha da tempo stretto legami con la 'ndrangheta attraverso una formale affiliazione di alcuni suoi componenti. Detti legami di cui hanno ampiamente parlato diversi collaboratori di giustizia, sono stati ben evidenziati nell'ordinanza di custodia cautelare emessa dal Tribunale di Reggio Calabria contro mandanti ed esecutori dell'omicidio del Giudice Scopelliti, identificati nei vertici della commissione provinciale di "cosa nostra" palermitana.

5. Ancora prima della cattura di Salvatore Riina ed esattamente nel mese di dicembre '92, altre indicazioni utili erano venute da Tommaso Buscetta, nel corso di un'intervista rilasciata al direttore del quotidiano "La Repubblica". Il noto collaboratore aveva, in tempi non sospetti, previsto un'orchestrata campagna di disinformazione, gestita da "cosa nostra" e da settori del mondo politico e della stampa, finalizzata a screditare il ruolo dei pentiti. Egli

fondava le sue asserzioni su una diretta conoscenza dei meccanismi di "cosa nostra" e della mentalità dei corleonesi in particolare. Buscetta aveva avvertito che fino a quando detta campagna fosse stata in corso, gli attentati sarebbero stati sospesi per ricominciare poi successivamente. La ripresa della strategia stragista, secondo il pentito, sarebbe stata improntata alle metodologie proprie dei narcotrafficantes colombiani, con l'utilizzo di bombe contro innocenti e con l'attuazione di attentati contro alte cariche dello Stato.

Le previsioni del collaboratore trovano un primo ed immediato riscontro nelle dichiarazioni rese, anche in ambito processuale, da Salvatore Riina, il quale dal momento del suo arresto, inizia a lanciare messaggi delegittimanti e carichi di disprezzo nei confronti dei collaboratori di giustizia, il cui numero, intanto, andava moltiplicandosi con effetti estremamente dannosi per la struttura stessa delle cosche.

L'azione di Riina non è soltanto l'iniziativa isolata di un uomo sconfitto, bensì un preciso momento di una campagna di disinformazione più generalizzata e tendente a colpire a fondo la credibilità delle testimonianze dei pentiti ed a insinuare dubbi sulla correttezza di inquirenti e investigatori che li "gestiscono".

Da questo clima torbido traggono origine alcune notizie assolutamente prive di fondamento pubblicate da determinati organi di stampa. Un concreto esempio è dato dall'apodittica, quanto falsa notizia secondo la quale il noto finanziere svizzero Jurgen Heer, già responsabile del settore crediti della Rothschild Bank di Zurigo e apparentemente al corrente di numerosi segreti del mondo finanziario e politico italiano (dal caso Calvi alla P2) fosse custodito dalla D.I.A., provocatoriamente definita "servizio segreto antimafia", in una località segreta e all'insaputa dell'Autorità Giudiziaria.

Chi di tale campagna di delegittimazione si è fatta scientemente artefice e portavoce è stata in particolare l'agenzia giornalistica "Repubblica". Detto



semiconosciuto organo di stampa è giunto addirittura ad ipotizzare resistenza di una congiura internazionale ordita dalla D.I.A. e dall'U.S. Marshall Service, organismo deputato alla protezione dei testimoni negli Stati Uniti, avente lo scopo di manovrare i pentiti di mafia per fini destabilizzanti. Secondo la prefata agenzia, la D.I.A. avrebbe esercitato la sua attività istituzionale violando apertamente con continui abusi giudiziari i diritti civili degli indagati in spregio delle norme garantiste del codice di procedura penale ed in ciò spalleggiata dai "tribunali speciali", individuati nel sistema delle Procure Distrettuali e della Procura Nazionale antimafia. Il ricorrente richiamo strumentale al garantismo, la continua aggressione ai pentiti, il sistematico attacco contro gli organismi investigativi ed in particolare nei confronti della DIA, costituiscono il filo conduttore delle notizie pubblicate per alcuni mesi dall'agenzia "Repubblica". Il ragionamento da quest'ultima seguito culmina con l'affermazione che la tesi sostenuta in sedi istituzionali dal direttore della D.I.A., circa la matrice mafiosa degli attentati stragisti, sarebbe stata formulata allo scopo di occultare i veri mandanti da identificare invece nei fondamentalisti islamici. Per meglio delineare il contesto cui si fa riferimento pare doveroso fare cenno ad alcune notizie apprese in via riservata, secondo le quali l'agenzia giornalistica in questione, intorno a cui gravitano personaggi già legati a Mino Pecorelli, ha come referente privilegiato il gruppo politico dell'On.le Vittorio Sbardella e come direttore Landò Dell'Amico, già legionario della Decima M.A.S. di Junio Valerio Borghese e successivamente iscritto al M.S.I, al P.C.I. e al P.S.D.I., ove ha messo a disposizione di tutti la sua professionalità di giornalista, non trascurando di esercitare, come sommessamente si mormora fra gli addetti ai lavori, anche l'attività di collaboratore del S.I.D. Gestore di case da gioco clandestine, ha collezionato anche un arresto per truffa ed uno per reati contro la persona.



E' da rimarcare che la sequenza di azioni delegittimanti, che non trascurano di colpire direttamente anche il suo Direttore, venga attuata nello stesso periodo di tempo in cui alla D.I.A. è affidata dalle competenti Autorità Giudiziarie la conduzione di una serie di indagini estremamente delicate. La campagna di disinformazione non si limita a questa sorta di "comunicazioni interne" note per lo più soltanto a pochi addetti ai lavori, ma prosegue oltre con la manipolazione delle notizie riguardanti il processo contro i fratelli Gambino, che si è celebrato a New York nella scorsa primavera.

Detto processo si è concluso senza alcun verdetto poiché la giuria non è stata in grado di raggiungere l'unanimità prescritta dalla legge americana, in quanto uno dei dodici giurati non aveva condiviso il giudizio di colpevolezza maturato dagli altri undici membri del collegio.

Ebbene, questa circostanza, peraltro ora soggetta a verifiche da parte dell'F.B.I. che sospetta un caso di corruzione, così come verificatosi in passato per analoghi processi di mafia, è stata falsamente presentata da una parte dei mass media italiani come un conclusivo giudizio di inattendibilità formulato dalla giustizia statunitense sui pentiti Buscetta, Mutolo e Marino Mannoia. Per tutta risposta sia i giudici americani, sia la rappresentanza diplomatica statunitense in Italia sono intervenuti con dichiarazioni dirette a ristabilire la verità.

Ciò nonostante l'azione delegittimante nei confronti dei collaboratori della giustizia, ripresa ed amplificata da organi di stampa e reti televisive, ha inizialmente raggiunto il suo scopo, creando disorientamento e confusione non solo nella pubblica opinione, ma addirittura anche all'interno della vita politico-parlamentare.

A conferma di ciò si potrebbero citare numerosi episodi, basti per tutti il caso dell'esposto presentato alla Procura della Repubblica di Roma, nello scorso aprile, dai capigruppo parlamentari democristiani per denunciare una presunta

conspirazione che sarebbe stata posta in essere attraverso un uso illegittimo e strumentale delle dichiarazioni testimoniali dei collaboratori di giustizia.

6. Alle previsioni dell'epoca, fatte da Buscetta, seguono più di recente le dichiarazioni del collaboratore Annacondia, il quale, a suo dire, sin dalla fine del '92 avrebbe avuto modo di ascoltare, in ambito carcerario, progetti stragisti ventilati da appartenenti a "cosa nostra" e ad altre organizzazioni criminali.

E' a tale proposito che deve essere sottolineata l'importanza assunta dal trasferimento dei boss in particolari istituti di pena, in attuazione dell'art 41 bis in virtù del quale è stato attribuito al Ministro di Grazia e Giustizia il potere di sospendere l'applicazione, per gli autori dei delitti più gravi, di alcuni benefici inerenti al trattamento penitenziario, grazie alle pesanti restrizioni imposte alla vita carceraria ed in particolare all'isolamento, che ha notevolmente limitato ogni forma di contatto con l'esterno, i detenuti non sono più riusciti ad esercitare efficacemente la loro azione di comando dall'interno delle carceri, venendo in tal modo delegittimati e perdendo potere all'interno dell'organizzazione. Da ciò è derivata per i capi l'esigenza di riaffermare il proprio ruolo e la propria capacità di direzione anche attraverso la progettazione e l'esecuzione di attentati in grado di indurre le Istituzioni ad una tacita trattativa. Precisi segnali provengono dall'ambiente carcerario dove è stato registrato, nel corso di recenti colloqui investigativi, un clima di crescente insofferenza verso misure restrittive sopportate con estrema difficoltà dai detenuti che ne evidenziano in ogni occasione i riflessi negativi soprattutto sui rapporti con i familiari. Anche da informazioni fiduciarie raccolte nelle carceri siciliane nelle scorse settimane si è appreso che tra i detenuti appartenenti a "cosa nostra", specialmente di livello medio, serpeggia un diffuso malumore per il fatto di non essere più adeguatamente protetti dai vertici dell'organizzazione. Siffatto stato d'animo, dietro il quale può celarsi il rischio di una rivolta contro le gerarchie criminali sin qui riconosciute, si traduce in pressanti



istanze rivolte nei confronti dei capi affinché inviino messaggi precisi ed attuino azioni di ritorsione contro lo Stato.

La perdurante volontà del Governo di mantenere per i boss un regime penitenziario di assoluta durezza ed il sostanziale fallimento della campagna di delegittimazione dei collaboratori di giustizia, hanno sicuramente concorso, insieme ad altri fattori, alla ripresa della stagione degli attentati. Non può non evidenziarsi che l'applicazione di una normativa estremamente rigorosa, si ricordi in proposito anche la funzione svolta dall'Art.4 bis della legge sull'ordinamento penitenziario che ha denegato ai mafiosi non pentiti la possibilità di fruire dei permessi premio, delle misure alternative alla detenzione e dell'assegnazione al lavoro esterno, ha sortito nei primi dodici mesi ulteriori effetti dannosi per l'organizzazione, avendo contribuito in modo efficace a far maturare in ben tredici detenuti, sottoposti a trattamento speciale, la scelta di collaborare con la giustizia.

Partendo da tali premesse è chiaro che l'eventuale revoca anche solo parziale dei decreti che dispongono l'applicazione dell'art. 41 bis, potrebbe rappresentare il primo concreto cedimento dello Stato, intimidito dalla "stagione delle bombe".

7. Dopo Via Fauro gli attentati hanno assunto le caratteristiche di avvertimenti e di intimidazioni. Le bombe, seminando vittime spesso impreviste, lanciano un segnale di grande capacità distruttiva e di efficienza organizzativa, i cui effetti appaiono volutamente circoscritti. E' come se gli ispiratori di tale strategia avessero ritenuto di poter raggiungere i propri scopi limitandosi, in un primo momento, a fare sfoggio della propria forza e sottintendendo, al contempo, la minaccia di azioni più devastanti e sanguinose. Da Via Fauro in poi tutti gli attentati vengono eseguiti al di fuori della Sicilia e sono caratterizzati soprattutto dall'intento di suscitare il massimo clamore possibile e di creare sconcerto e disorientamento tra la gente. Scopo evidente è quello di far cadere



il consenso sociale verso l'azione repressiva dello Stato contro la mafia e indurre l'opinione pubblica a ritenere troppo elevato, in termini di rischio di vite umane, il contrasto alla criminalità organizzata. Siffatta strategia è senz'altro idonea ad insinuare nell'opinione pubblica il convincimento che, in fondo, potrebbe essere più conveniente abbandonare una linea eccessivamente dura per cercare soluzioni che conducano ugualmente alla resa di "cosa nostra" a condizioni in qualche modo più accettabili da parte dei mafiosi. Un significativo precedente lo troviamo in un recente passato in Colombia, dove le continue stragi poste in essere dai trafficanti di droga costrinsero lo Stato a trattare e il Governo a modificare la legge che consentiva l'estradizione dei trafficanti negli U.S.A.

In sintonia con tale interpretazione appare il contenuto di un anonimo, pervenuto dopo gli ultimi attentati all'ufficio della D.I.A. di Milano.

Gli anonimi autori dello scritto avvertono che sin dal febbraio '93 i boss di "cosa nostra" avevano stabilito un programma di attentati dimostrativi, da attuare di notte e senza vittime, allo scopo di provocare contatti con rappresentanti dei Servizi di Sicurezza, nel corso dei quali si sarebbe avanzata la richiesta di allentare la pressione investigativa e di "aggiustare" i processi ancora in corso di svolgimento. Qualora tale fase non avesse sortito l'esito sperato, secondo l'anonimo, i mafiosi, d'intesa con elementi croati collegati nel traffico d'armi e di droga, avrebbero provocato attentati alla frontiera italo-slovena sino a giungere all'offensiva finale che avrebbe visto l'uso di armi pesanti con numerose vittime innocenti, sabotaggi a vie di comunicazione, attentati a Tribunali e altri uffici.

Il documento, che è attualmente all'esame degli analisti di questa Direzione, appare di un certo interesse e dovrà essere tenuto in adeguata considerazione soprattutto per quanto concerne le possibili ripercussioni future che la strategia stragista potrebbe determinare.



8. *Successivamente agli attentati di Via Fauro e Via dei Georgofili sono giunti dall'interno di "cosa nostra" alcuni segnali, apparentemente slegati tra loro, che è importante riuscire a decifrare poiché si tratta di avvenimenti in qualche misura verosimilmente riconducibili al tema degli attentati e riferibili a personaggi che si ritiene possano essere inseriti nel ristretto gruppo che ha ideato e realizzato il piano stragista.*

Ci si riferisce alla richiesta di Giuseppe Calò di essere ascoltato dalla Commissione Parlamentare sulle stragi, alla costituzione di Salvatore Cancemi ed al suicidio di Antonino Gioè.

Tre fatti atipici che hanno avuto tra i protagonisti i massimi esponenti della famiglia di Porta Nuova, in particolare Pippo Calò, uomo della cupola di "cosa nostra", al centro di alcune delle vicende giudiziarie di maggior rilievo della storia recente del nostro paese: dall'affare Calvi al rapido 904. Le risultanze processuali hanno portato alla luce i suoi molteplici collegamenti con realtà criminali diverse, da quella eversiva a quella collegata al mondo affaristico internazionale. Nomi come quello di Danilo Abbruciati, dell'intera banda della Magliana, di Flavio Carboni e Francesco Pazienza si affiancano al suo in intrecci non ancora completamente chiariti in cui compaiono anche la massoneria e la criminalità organizzata napoletana.

Il primo a muoversi è proprio Pippo Calò, colui che si è sempre rifiutato di parlare con poliziotti e magistrati, che chiede di essere ascoltato dalla Commissione stragi e non, come sarebbe stato forse più logico attendersi, dalla Commissione antimafia. E' assai probabile che il boss abbia bisogno di una cassa di risonanza attraverso la quale lanciare messaggi e avvertimenti, in linea con lo stile mafioso, senza essere costretto ad accettare un vero e proprio contraddittorio. La richiesta di audizione potrebbe sottintendere resistenza di un fermento o di contrasti all'interno del vertice della mafia, ma non si può parimenti escludere che qualcuno abbia suggerito tale iniziativa al Calò,

dandogli altresì indicazioni sulle cose da dire nella sede prescelta per il suo show.

Pochi giorni prima degli attentati di Roma e Milano Salvatore Cancemi, esponente di spicco della stessa famiglia di Porta Nuova, prende a sua volta una iniziativa senza precedenti: pur essendo libero ed in grado di fronteggiare eventuali pericoli, decide di costituirsi alla polizia denunciando timori per la propria incolumità.

Cancemi non solo sceglie di non difendersi sul campo, ma addirittura, dopo essersi fatto arrestare, offre la propria disponibilità a collaborare e sin dalle prime dichiarazioni fa riferimento all'esistenza di un profondo contrasto tra una mafia stragista ed un'altra, invece, pacifista e quasi rassegnata. Ultimo segnale, ma non meno importante, è il suicidio di Gioè pochi giorni dopo gli attentati. Il suo gesto non certamente abituale nella cultura degli uomini d'onore è chiaramente da ricollegare alle conversazioni carpitegli dagli investigatori attraverso intercettazioni ambientali, in cui egli ed i suoi complici facevano riferimento ad attentati eseguiti o in progettazione. Sul punto sono in corso approfonditi accertamenti che potranno fornire una valida e completa interpretazione del fatto. Premeva ora sottolineare soltanto l'anomalia dell'episodio, sintomo evidente di una situazione di malessere all'interno dell'organizzazione criminale.

9. Passando ora ad un esame dei delitti nella loro dinamica esecutiva, si evidenzia l'esistenza di un legame progettuale tra tutti gli attentati anche e soprattutto dalle analogie riscontrabili nel modus operandi. Il costante utilizzo di autobombe, l'impiego di rilevanti quantità di esplosivi dello stesso tipo, l'individuazione di luoghi ed orari tali da procurare il massimo della risonanza senza provocare necessariamente vittime, sono tutti elementi certi di analogia tra i fatti in esame.



Da non sottovalutare, tra l'altro, la scelta dei tempi di esecuzione che appare legata ad una concreta possibilità per i mass media, e in particolare per le reti televisive, di intervenire con assoluta tempestività, amplificando e drammatizzando gli effetti delle esplosioni con le riprese in diretta. Ancora un elemento comune è dato dall'assenza di rivendicazioni credibili. Una metodologia omogenea si riscontra anche nei furti delle autovetture impiegate, commessi tutti da un massimo di tre giorni ad un minimo di un giorno prima delle esplosioni. Da ciò una netta sensazione che la decisione di agire sia stata presa di volta in volta in concomitanza, forse, con fatti e circostanze esterne, che allo stato non è dato conoscere. Ulteriore comune caratteristica si ritrova dalla strage di Via dei Georgofili in poi, laddove ci si trova di fronte ad episodi in cui manca un obiettivo predeterminato, ma emerge con assoluta chiarezza la volontà di infondere un terrore generalizzato senza tuttavia causare preventivati danni alle persone. La collocazione degli ordigni è in tal senso sintomatica: punti situati in zone centrali di importanti città, nei pressi di luoghi molto frequentati nelle ore delle esplosioni, ma tali da non coinvolgere, se non casualmente, vittime innocenti.

Deflagrazioni, pertanto, di particolare violenza e obiettivi prescelti solo sulla base dei parametri anzidetti e non per il significato intrinseco degli stessi. Se così non fosse non si spiegherebbe la casualità delle vittime di Firenze, la cui presenza sul luogo era pressoché sconosciuta a tutti, né la collocazione dell'ordigno in Via Palestro a Milano, località con le caratteristiche volute dagli attentatori, ma profondamente differente da quelle colpite a Roma nella stessa notte e nel contesto di un unico disegno criminoso.

10. Sul piano militare il numero degli attentati, la loro distribuzione sul territorio e le modalità operative ci forniscono il quadro della forza di chi ha agito.

Si tratta di elementi che conoscono le città in cui hanno operato e dove possono contare anche su di un supporto logistico, sufficientemente numerosi per

attuare rapidamente una serie di attività preparatorie ed esecutive di complessa realizzazione. Emblematico il caso di Firenze in cui, dai momento del furto dell'autovettura utilizzata come autobomba a quello della deflagrazione, sono trascorse poco più di quattro ore.

In questo caso in un lasso di tempo così breve è stato possibile: trafugare almeno due autovetture, una da trasformare in autobomba ed una da utilizzare per allontanarsi dal luogo dell'attentato; disporre di un luogo sicuro ove nascondere le auto rubate e caricare l'ingente quantitativo di esplosivo già trasportato sul posto ed occultato; attraversare la città, per recarsi sul luogo dell'attentato con l'autovettura preparata per l'esplosione; attivare il congegno di innesco e fuggire indisturbati.

Anche negli altri casi ci si trova di fronte a gruppi operativi affiatati e, nel caso degli ultimi episodi, anche ben collegati tra loro ed in grado di agire con sostanziale simultaneità in città diverse.

Appare evidente, anche nella fase esecutiva, l'omogeneità degli attentatori e il contesto unitario delle loro azioni.

In assenza di notizie o segnali sull'esistenza di organizzazioni eversive allo stato capaci di agire a tali livelli di operatività è d'obbligo l'immediato riferimento a "cosa nostra", unica organizzazione criminale che risulta poter disporre di una struttura dislocata in numerose regioni italiane, di un adeguato controllo del territorio, di collegamenti con la criminalità comune e con frange di quella eversiva, nonché di strumenti idonei per la realizzazione del progetto stragista.

Tralasciando, per ora, le connessioni e le saldature con camorra napoletana e 'ndrangheta calabrese e riferendoci al centro-nord d'Italia esaminiamo alcuni fatti a sostegno di quanto affermato.

Le conclusioni del processo relativo alla strage del rapido 904, la sentenza di rinvio a giudizio pronunciata dal Giudice Istruttore di Venezia sulla "mafia del



Brenta", gli esiti delle numerose indagini condotte a Milano hanno permesso di stabilire che "cosa nostra":

per mezzo di suoi rappresentanti di rilievo, ha assunto un ruolo di preminenza nell'ambito della criminalità locale a Roma, Firenze, Milano e sull'asse Padova-Venezia;

a Roma dispone di una parte della malavita locale che si identifica nella banda della Magliana e di contatti con appartenenti all'eversione di estrema destra; a Firenze e in Toscana di gruppi di estrazione siciliana e napoletana insediatisi da tempo e confluiti poi sotto la sua direzione; a Milano, che ha ospitato personaggi del calibro di Luciano Liggio, dei fratelli Fidanzati, dei Bono, dei Ciulla, dei Cardio, ancora oggi dispone di una parte della malavita organizzata catanese e calabrese, con un preciso riferimento ai vertici corleonesi.

E' un quadro di riferimento chiaro di come "cosa nostra" abbia ampie possibilità di operare nelle città colpite dagli attentati, anche utilizzando risorse criminali del posto.

11. Lo scenario criminale delineato sullo sfondo di questi attentati ha messo in

evidenza da un lato l'interesse alla loro esecuzione da parte della mafia e dall'altro la certezza della presenza operativa di "cosa nostra".

Ha altresì lasciato intravedere l'intervento di altre forze criminali in grado di elaborare quei sofisticati progetti necessari per il conseguimento di obiettivi di portata più ampia e travalicanti le esigenze specifiche dell'organizzazione mafiosa.

Le sottili valutazioni sugli effetti di una campagna terroristica e lo sfruttamento del conseguente condizionamento psicologico non appaiono essere semplice frutto della mente di un criminale comune: si riconosce in queste operazioni di analisi e valutazione una dimestichezza con le dinamiche

del terrorismo e con i meccanismi della comunicazione di massa nonché una capacità di sondare gli ambienti della politica e di interpretarne i segnali.

Si potrebbe a tal punto pensare ad una aggregazione di tipo orizzontale, in cui ciascuno dei componenti è portatore di interessi particolari perseguibili nell'ambito di un progetto più complesso in cui convergono finalità diverse.

Un gruppo che, in mancanza di una base costituita da autentici rivoluzionari (come, ad esempio, hanno avuto le Brigate Rosse), si affida all'apporto operativo della criminalità organizzata.

Non si tratterebbe, quindi, di una organizzazione di tipo verticistico in cui i componenti sono legati da una ideologia, da un unico progetto politico o da una disciplina di gruppo.

Gli esempi di organismi nati da commistioni tra mafia, eversione di destra, finanziari d'assalto, funzionari dello Stato infedeli e pubblici amministratori corrotti non mancano.

Non è da oggi che "cosa nostra", sodalizio dalle connotazioni anche eversive, mantiene collegamenti con altre organizzazioni al fine di supportare ipotesi golpiste o azioni stragiste.

In passato sono stati accertati suoi rapporti con ambienti dell'eversione di destra: valga per tutti l'esempio, ormai giudiziariamente provato, del golpe Borghese.

Recenti indagini condotte in Calabria pongono in evidenza l'esistenza di collegamenti fra Franco Freda, all'epoca latitante, ed elementi di spicco della 'ndragheta reggina, strettamente legati a "cosa nostra", come si evince dalla richiesta di autorizzazione a procedere contro l'On.le Romeo.

Da ultimo vi è il riscontro offerto dall'esito del procedimento penale sull'attentato al treno rapido 904 del 23.12.1984, che ha consentito di condannare affiliati a "cosa nostra" che operarono in collusione con elementi della malavita napoletana e personaggi legati a gruppi estremisti di destra. Per

quanto riguarda il coinvolgimento di ambienti diversi dalla criminalità organizzata, comune ed eversiva, ci sono prove di collusioni con ambienti massonici a rischio.

Recenti indagini hanno evidenziato la presenza di uomini di "cosa nostra" nelle logge palermitane e trapanesi, senza dimenticare il ruolo chiave svolto alla fine degli anni '70 da Michele Sindona nei contatti tra gli ispiratori di progetti golpisti ed elementi di spicco della mafia siciliana. Emerge tra tutti il caso di Stefano Bontate, capo della famiglia di Santa Maria del Gesù e teorico, in seno a "cosa nostra", dell'importanza dell'adesione di uomini d'onore alla massoneria. L'ottica del Bontate, così come testimoniato da Marino Mannoia nelle aule dei tribunali statunitensi, era quella dell'allargamento delle strategie criminali della mafia e del suo inserimento in dinamiche operative di più ampio respiro. Sulla base di tali conoscenze, tenuto conto delle severe misure normative introdotte nel nostro ordinamento e della ferma azione condotta dalla Magistratura e dalle Forze dell'Ordine contro il crimine, non si possono non rilevare le gravi ed oggettive difficoltà in cui, a vario titolo, sono venute a trovarsi diverse lobbies criminali che cominciano a temere per la loro stessa sopravvivenza.

Verosimilmente la situazione di sofferenza in cui versa "cosa nostra" e la sua disperata ricerca di una sorta di "soluzione politica", potrebbe essersi andata a rinsaldare con interessi di altri centri di potere, oggetto di analoga aggressione da parte delle istituzioni, ed aver dato vita ad un "pactum sceleris" attraverso l'elaborazione di un progetto che tende ad intimidire e distogliere l'attenzione dello Stato per assicurare forme di impunità ovvero, fatto ancor più grave, ad innestarsi nel processo di rinnovamento politico e istituzionale in atto nel nostro paese per condizionarlo o comunque per garantirsi uno spazio di sopravvivenza.



Sia pure nella sua gravità e pericolosità il fenomeno è ancora oggi circoscrivibile e attaccabile, a condizione che l'attività investigativa prosegua con altrettanta efficacia e che continui con estrema determinazione l'azione di contrasto sin qui intrapresa”.

Come si vede, si tratta di un documento che si distingue per profondità, accuratezza e capacità di intuizione dell'analisi e nel quale, per la seconda volta (dopo la conferenza stampa del Gen. Cancellieri: v. sopra Capitolo 7), si torna a parlare apertamente di “trattativa” tra “cosa nostra” e lo Stato.

Ma è bene esaminare più attentamente alcuni passi di tale documento che appaiono rilevanti ai fini della ricostruzione degli accadimenti del biennio 1992-93.

Orbene, l'analisi muove intuitivamente dall'origine delle più recenti vicende che si fa risalire sino all'omicidio Lima ed alla strage di Capaci quali conseguenze della sentenza del “maxi processo” e della dimostrata volontà dello Stato (forse per la prima volta) di garantire l'esecuzione delle molte condanne inflitte ai mafiosi con “adeguato rigore” (“La strage di Capaci e l'omicidio di Salvo Lima non possono non essere interpretati come due momenti significativi di una strategia di difesa di “cosa nostra”, elaborata in un momento in cui la stessa sopravvivenza dell'organizzazione era stata compromessa dalla definitività della sentenza di condanna del maxi-processo, dal crescente peso assunto dai collaboratori di giustizia, dalla sempre, più efficace risposta investigativa e dalla costante determinazione mostrata da Governo e Parlamento nel garantire l'esecuzione delle pene detentive con adeguato rigore.”).

Quindi, il documento evidenzia un'anomalia, quella della “cadenza temporale troppo ravvicinata” della strage di via D'Amelio (e, quindi, in sostanza, quell'accelerazione, che, come si è visto sopra, sarebbe stata confermata molto tempo dopo dalle dichiarazioni di collaboratori di Giustizia: v. sopra Capitolo 4),



che poteva trovare giustificazione, nell'ottica di una organizzazione criminale abituata a ben "calibrare con attenzione le proprie azioni delittuose", soltanto nella previsione del "conseguimento di obiettivi più remunerativi seppure distanziati nel tempo" ("Proprio a ridosso dell'eccidio di via D'Amelio, infatti, si aveva modo di rilevare che l'assenza di un'effettiva necessità nell'esecuzione del delitto ed una cadenza temporale troppo ravvicinata alla precedente strage, non giustificata da particolare urgenza, costituivano elementi sicuramente estranei al comportamento mafioso tradizionale, abituato a calibrare con attenzione le proprie azioni delittuose.... Non essendo ipotizzabile che gli ideatori della strage non avessero previsto una forte reazione dello Stato da cui sarebbero derivati pesanti effetti per tutti gli affiliati, era da ritenere che il sacrificio fosse stato accettato in vista del conseguimento di obiettivi più remunerativi seppure distanziati nel tempo").

L'analisi della D.I.A., quindi, ancora individua nel regime di rigore carcerario e nella necessità dell'organizzazione "cosa nostra" di intervenire sullo stesso per garantire la sua stessa sopravvivenza, l'origine della nuova ondata di attentati diretti a "indurre le Istituzioni ad una tacita trattativa" ("E' a tale proposito che deve essere sottolineata l'importanza assunta dal trasferimento dei boss in particolari istituti di pena, in attuazione dell'art 41 bis in virtù del quale è stato attribuito al Ministro di Grazia e Giustizia il potere di sospendere l'applicazione, per gli autori dei delitti più gravi, di alcuni benefici inerenti al trattamento penitenziario, grazie alle pesanti restrizioni imposte alla vita carceraria ed in particolare all'isolamento, che ha notevolmente limitato ogni forma di contatto con l'esterno, i detenuti non sono più riusciti ad esercitare efficacemente la loro azione di comando dall'interno delle carceri, venendo in tal modo delegittimati e perdendo potere all'interno dell'organizzazione. Da ciò è derivata per i capi l'esigenza di riaffermare il proprio ruolo e la propria capacità di direzione anche attraverso la progettazione e l'esecuzione di attentati in grado di

indurre le Istituzioni ad una tacita trattativa....La perdurante volontà del Governo di mantenere per i boss un regime penitenziario di assoluta durezza ed il sostanziale fallimento della campagna di delegittimazione dei collaboratori di giustizia, hanno sicuramente concorso, insieme ad altri fattori, alla ripresa della stagione degli attentati”).

Ed è bene qui ricordare come nel momento in cui la D.I.A. effettuava quell’analisi (1993), ben lontane erano ancora le conoscenze sulla “trattativa” che soltanto dopo anni (nel 1997-98) sarebbero emerse prima con i memoriali Mori e poi con le testimonianze pubbliche dello stesso Mori e di De Donno (si veda, sul punto, anche la deposizione di Gianni De Gennaro all’udienza del 9 ottobre 2015: “P. M. TERESI : - Quindi al di là delle interlocuzioni personali del Colonnello Mori, in quella sede si parlò mai di abboccamenti, di avvicinamenti, di dialoghi aperti con i corleonesi per via di Vito Ciancimino?; DICH. DE GENNARO : - Assolutamente no, né io ne ho mai avuto cognizione... ..Di contatti io ho avuto cognizione, e questo l’ho già riferito, signor Presidente, di una forma di collaborazione di Vito Ciancimino che aveva intrapreso anche con l’autorità giudiziaria”).

All’oscuro di ciò, ma anche dell’apertura del D.A.P. col documento programmatico del 26 giugno 1993 che ancora non aveva prodotto effetti avendo il Ministro prorogato i primi decreti del 41 bis (in proposito, si vedano ancora le dichiarazioni del teste De Gennaro di cui si darà conto nel successivo paragrafo: “...non è che ci fosse conoscenza da parte degli analisti, sicuramente in quel momento di una revoca, perché peraltro alla data del 10 agosto erano stati confermati. Siccome sono stati confermati tra il 20, intorno al 20 di luglio, chiaramente l’invito era: mi raccomando, continuate a confermarli”), la D.I.A. non può, comunque – ed ovviamente –, che ribadire la necessità di non cedere al ricatto mafioso (“Partendo da tali premesse è chiaro che l’eventuale revoca anche solo parziale dei decreti che dispongono l’applicazione dell’art. 41 bis,



potrebbe rappresentare il primo concreto cedimento dello Stato, intimidito dalla "stagione delle bombe"....E' come se gli ispiratori di tale strategia avessero ritenuto di poter raggiungere i propri scopi limitandosi, in un primo momento, a fare sfoggio della propria forza e sottintendendo, al contempo, la minaccia di azioni più devastanti e sanguinose”), ricordando, peraltro, un grave e non certo edificante precedente di “trattativa”, quello che aveva indotto il Governo colombiano a modificare una legge su pressione dei trafficanti di droga (“Siffatta strategia è senz'altro idonea ad insinuare nell'opinione pubblica il convincimento che, in fondo, potrebbe essere più conveniente abbandonare una linea eccessivamente dura per cercare soluzioni che conducano ugualmente alla resa di "cosa nostra" a condizioni in qualche modo più accettabili da parte dei mafiosi. Un significativo precedente lo troviamo in un recente passato in Colombia, dove le continue stragi poste in essere dai trafficanti di droga costrinsero lo Stato a trattare e il Governo a modificare la legge che consentiva l'estradizione dei trafficanti negli U.S.A.”).

Ancora con grande intuito investigativo, la D.I.A. segnala due elementi (sui quali si tornerà anche più avanti in questa sentenza) di estrema rilevanza ai fini della comprensione dei fatti e delle conseguenze che ne deriveranno, la presentazione spontanea alle Forze dell'Ordine di un soggetto di spicco dell'organizzazione mafiosa, Salvatore Cancemi, e la riferita (da quest'ultimo) spaccatura all'interno di “cosa nostra” tra una componente “stragista” ed una “pacifista” in quel momento soccombente (“Pochi giorni prima degli attentati di Roma e Milano Salvatore Cancemi, esponente di spicco della stessa famiglia di Porta Nuova, prende a sua volta una iniziativa senza precedenti: pur essendo libero ed in grado di fronteggiare eventuali pericoli, decide di costituirsi alla polizia denunciando timori per la propria incolumità. Cancemi non solo sceglie di non difendersi sul campo, ma addirittura, dopo essersi fatto arrestare, offre la propria disponibilità a collaborare e sin dalle prime

dichiarazioni fa riferimento all'esistenza di un profondo contrasto tra una mafia stragista ed un'altra, invece, pacifista e quasi rassegnata").

La D.I.A., quindi, non ha dubbi sulla riconducibilità a "cosa nostra" degli attentati di Firenze, Milano e Roma (In assenza di notizie o segnali sull'esistenza di organizzazioni eversive allo stato capaci di agire a tali livelli di operatività è d'obbligo l'immediato riferimento a "cosa nostra", unica organizzazione criminale che risulta poter disporre di una struttura dislocata in numerose regioni italiane, di un adeguato controllo del territorio, di collegamenti con la criminalità comune e con frange di quella eversiva, nonché di strumenti idonei per la realizzazione del progetto stragista").

Come si vede, nell'analisi della D.I.A. v'è già l'intelligente lettura degli accadimenti di quel biennio e l'aderente individuazione dell'origine di essi (il "maxi processo", l'omicidio Lima, la strage di Capaci), della svolta apparentemente anomala in qualche modo impressa dalla strage di via D'Amelio, della causa di quelli più recenti (la sollecitazione della "trattativa") e della finalità perseguita (l'attenuazione del rigore carcerario che minava il potere dell'organizzazione mafiosa).

E, poi, v'è anche, per la prima volta, l'evidenziazione di una possibile spaccatura interna a "cosa nostra", di cui qui si è già dato conto nel Capitolo 14 e che si rivelerà decisiva per lo sviluppo degli eventi nonostante anche la D.I.A., così come già aveva fatto il Segretario Generale del CESIS (v. il precedente paragrafo 23.5), avesse messo in guardia il Governo sulla assoluta necessità di mantenere la linea della fermezza senza alcun cedimento nel settore carcerario.

Ma, la consapevolezza negli ambienti investigativi della "trattativa", intesa, ovviamente, per le conoscenze che si avevano in quel momento, come finalità autonomamente individuata da "cosa nostra", risaleva almeno ai primi giorni del



giugno precedente, così come è emerso anche nel corso dell'esame dibattimentale dello stesso De Gennaro che aveva sottoscritto l'«<appunto>> riservato esaminato in questo paragrafo, grazie all'intuizione di un altro grande investigatore della "scuola Falcone", il Dott. Manganelli.

23.7 LA TESTIMONIANZA DI GIOVANNI DE GENNARO

Giovanni De Gennaro, parte offesa in questo processo del reato di calunnia contestato all'imputato Massimo Ciancimino (v. sopra Parte Seconda della sentenza, Capitolo 8), è stato esaminato all'udienza del 9 ottobre 2015 in qualità di testimone su molti temi oggetto dell'istruzione dibattimentale.

Per quel che riguarda il tema oggetto del presente Capitolo, indi Giovanni De Gennaro, in sintesi, ha riferito:

- di avere ricoperto il ruolo di Direttore della D.I.A. (nella quale, sin dall'istituzione, aveva precedentemente ricoperto il ruolo di vice direttore) dall'aprile del 1993 fino al settembre 1994 (*"Doveva essere nell'aprile del 93, ma posso essere... ..1 aprile 93, sì... .. Fino al 1, dunque, il 1 settembre del 94, questo lo ricordo bene, a memoria, fui nominato Vice Capo della Polizia e Direttore Centrale della Polizia Criminale"*);

- che una delle prime analisi della DIA fu riguardo all'omicidio Lima (*"Bè, siamo in una fase molto iniziale dell'attività della Dia. Io non ho... Non so e non posso ricordare se fu prodotto un documento a margine o successivamente, proprio un documento specifico relativo a una analisi dell'omicidio Lima. Certo quello che mi ricordo è che l'omicidio, che accadeva in un momento particolarmente delicato, perché eravamo già nella fase credo della campagna elettorale, creò particolare preoccupazione proprio perché era un Euro Parlamentare, c'era già... I comizi elettorali erano già stati convocati. L'analisi, e questo lo baso sul ricordo, signor Pubblico Ministero, perché non ho cognizione dell'esistenza di un documento specifico sul punto, era da ricondurre*



ad una sorta di vendetta delle cosche dell'organizzazione mafiosa in conseguenza della condanna definitiva del Maxi Processo. E quindi la prima, come dire, valutazione dei fatti da un punto di vista strettamente di analisi criminale fu da ricondurre a quel contesto di reazione forse delle organizzazioni criminali, di disillusione per la mancata...”), poi ulteriormente sviluppata a seguito della strage di Capaci (“Ecco, qui ho un ricordo, Presidente, un po' più preciso, perché l'ufficio fece una sorta, così, di, mi consenta l'espressione, analisi speditiva, quasi nell'immediatezza dei fatti pochi giorni dopo l'omicidio... La strage di Capaci, l'omicidio di Giovanni Falcone, di Francesca Morvillo e della sua scorta. Lì in queste, così, riflessioni che l'ufficio fece, si cominciò a pensare all'omicidio Lima come l'inizio di una strategia. Ecco, così come mi sono permesso prima di rispondere per quelle che erano le mie conoscenze dell'epoca che questa percezione non si ebbe con l'attentato all'Addaura, ma rimase un po' nella immagine di un attentato contro la persona, dopo la strage di Capaci l'ufficio, la Dia cominciò, ma non solo la Dia, a pensare che, ecco, già dall'omicidio di un Euro Parlamentare era iniziata una sorta di escalation dell'organizzazione mafiosa, di reazione dell'organizzazione mafiosa”) con un allerta per il pericolo di uccisione di altre personalità (“Se non ricordo male, quel documento di analisi della Dia si concludeva, ed era pochi giorni dopo la strage di Capaci, con un invito alla massima attenzione dicendo che secondo quella... Se era, se era vera, naturalmente parliamo di ipotesi, parliamo di ragionamenti direi che si basano sulla mancanza di riscontri, non di fatti, ma di riscontri nei fatti, il timore era di ulteriori attentati”) in alcuni casi nominativamente indicate (“Signor Presidente, quando mi fu chiesto l'altra volta io non lo ricordavo, poi naturalmente, sollecitato da quell'inchiesta, sono andato un po' a rivedere. Per esempio mi fu chiesto se ricordavo che c'erano delle minacce specifiche contro l'Onorevole Mannino e io risposi di non ricordarlo. In effetti in quei telegrammi si faceva riferimento non soltanto

all'Onorevole Mannino, ma anche, mi pare, all'Onorevole Vizzini, se non sbaglio al Presidente del Consiglio, se non sbaglio anche in uno di quei telegrammi, ma ripeto li ho letti tempo fa... .. Sicuramente dopo la strage di Capaci ci saranno altri piani di allerta e di allarme...”);

- che una ulteriore analisi fu sollecitata anche dopo la strage di via D'Amelio che apparve subito anomala in quanto almeno apparentemente contraria agli interessi di “cosa nostra” per le reazioni che ne sarebbero derivate (“Dopo Via D'Amelio, anche allora ci fu chiesto, ricordo anche alla Polizia, di fare una valutazione un po' anche nell'immediatezza dei fatti che, ripeto, non ha nessuna pretesa di una valenza oggettiva di riscontro, ma lì la valutazione fu che la strage di Via D'Amelio era quasi inaspettata secondo quelle che potevano essere le dinamiche che presiedevano alle decisioni di Cosa Nostra, perché era apparso quasi come una sorta di boomerang, qualcosa che io dissi anche in Commissione Antimafia, quando fui sentito poi nel giugno successivo. Perché in fondo, come quell'analisi è scritta, quella strage fece quasi da acceleratore a misure diciamo repressive e coercitive che vennero approvate, mentre invece stentavamo ad essere approvate, diciamo, in termini di strumenti di aggressione all'organizzazione mafiosa. Questa fu una valutazione, ma... .. Fu sottolineata l'anomalia nella nostra analisi, fu sottolineata l'anomalia di una organizzazione conosciuta come una organizzazione protesa ad ottenere il massimo risultato con il minimo danno, questo era il senso, se non vado errato. Rimase dalla nostra analisi una sorta di preoccupazione di una ulteriore evoluzione dell'attività ormai chiaramente reattiva dell'organizzazione criminale contro le istituzioni e contro lo Stato, ma fu (PAROLA INCOMPRESIBILE) anche l'ipotesi che proprio in ragione di quella che ho definito anomalia, che ci potesse essere forse una complicità di altre componenti criminali, oltre la organizzazione Cosa Nostra. Che questa preoccupazione ci fosse, se può essere utile, signor Pubblico Ministero, da parte



della Direzione Investigativa Antimafia, credo che lo confermi, pochi mesi dopo, una richiesta che l'ufficio fece al Procuratore Nazionale Antimafia di applicazione di 26 misure di soggiorno cautelare, un istituto che adesso non c'è più perché credo dichiarato incostituzionale, ma allora vigente, proprio perché convergevano in sede di analisi elementi di preoccupazione diversi, diversificati, l'ufficio ritenne di inoltrare, proprio motivandolo con il rischio di ulteriori attentati, al Procuratore Nazionale Antimafia, una richiesta di questa misura amministrativa che però era una misura che incideva sulla libertà personale di sospetti aderenti all'organizzazione mafiosa”);

- che la DIA fece alcuni documenti di analisi dopo l'attentato a Roma di via Fauro e gli attentati del luglio 1993 (“Io ne ricordo uno di Via Fauro, perché sono andato a ricercarlo. Non ricordo poi per Via dei Georgofili, mentre invece lo facemmo dopo gli attentati del 27, 28 luglio”), in occasione dei quali ultimi fu convocato d’urgenza il Comitato per l’ordine e la sicurezza pubblica (“...sì, ci fu un Comitato Straordinario convocato la notte subito dopo gli attentati presso Palazzo Chigi. Non vorrei con questo ingenerare confusione, signor Presidente, il Comitato Nazionale è presieduto dal Ministro dell'Interno. In quell'occasione fu convocato presso Palazzo Chigi, già come era successo in Via dei Georgofili, presenziò anche il Presidente del Consiglio... .. Dunque, ricordo perfettamente che c'erano naturalmente i vertici delle Forze di Polizia, cioè tutti e tre, il Capo della Polizia, il Comandante Generale della Guardia di Finanza, sicuramente dei Servizi... ..C'era il Presidente del Consiglio, c'era il Sottosegretario alla Presidenza, c'era il Segretario Generale di Palazzo Chigi, c'era naturalmente il Ministro dell'Interno... ..Fu sicuramente una riunione un po', come dire, di prima impressione, ricognitiva delle prime impressioni, anche perché, signor Presidente, l'attentato del 27 e 28 luglio è un ulteriore salto in avanti rispetto invece ai tempi. Dava proprio la sensazione dell'attentato di tipo terroristico. La contestualità quasi di due attentati a



distanza di 600 chilometri, uno a Milano e uno a Roma proprio come modalità lo rendevano più difficilmente riconducibile tout court alla responsabilità o alla possibile responsabilità dell'organizzazione mafiosa. Peraltro è un dato che io ritengo di dover sottolineare, signor Presidente, in quel periodo ricordiamoci che erano ancora attivi i gruppi terroristi nazionali, le Brigate Rosse erano vive e vitali, tant'è che lo dimostrano con l'omicidio D'Antona e poi con l'omicidio Biagi nel '99, non ricordo se nel '98 o '99 D'Antona e nel (FUORI MICROFONO) Biagi, quindi chiaramente fu un primo approccio di considerazione. E io ricordo che in quella sede un po' si diede contezza delle prime valutazioni, le prime impressioni, ma proprio per quello che ho appena detto, signor Pubblico Ministero, non più di tanto. Io personalmente mi permisi di dire, quando fui interpellato, che non mi sentivo proprio di esprimermi");

- che il Presidente del Consiglio Ciampi era particolarmente preoccupato anche per il black out che aveva colpito il centralino di Palazzo Chigi ("..il Presidente Ciampi era particolarmente preoccupato, un po' perché naturalmente subito dopo Via dei Georgofili, dove lui era presente, c'era di nuovo un evento stragistico di questa portata anche... Spero di essermi espresso bene prima, di una valenza anche organizzativa, data la contestualità degli attentati ricollegabili tra di loro, la distanza e in piena notte. Il Presidente Ciampi poi era particolarmente preoccupato perché, fu un episodio che ovviamente credo che sia noto ai più, riportato più volte anche dalla stampa, lui era a Santa Severa quella sera, probabilmente era un prefestivo, probabilmente era un prefestivo, o un giorno di festa o un prefestivo. Ma lui era a Santa Severa. Fu avvisato di questi attentati e rientrò da Santa Severa chiedendo al Ministro, appunto, questa riunione straordinario del Comitato. Tra l'altro devo aggiungere che, per completare la risposta che ho dato prima al Pubblico Ministero, che qualche volta anche una riunione immediata dei vertici e del Presidente del Consiglio serve anche a dare una percezione di rassicuramento



all'opinione pubblica che c'è un'immediata risposta da parte dello Stato, quindi è una valenza aggiuntiva a quello a cui prima facevo riferimento. In particolare, si era preoccupato il Presidente del Consiglio non solo, come dicevo, per la dinamica dei fatti così come lui ebbe modo di dirci subito quella notte, ma perché avendo cercato di mettersi in contatto con i suoi uffici di Palazzo Chigi, riscontrò un black out durante il trasferimento durante il trasferimento da Santa Severa a Roma... ..E quindi durante il tragitto, il percorso per rientrare nel suo ufficio, lui riscontrò questa difficoltà, questo black out telefonico con, diciamo, il centralino di Governo di Palazzo Chigi e questo qui gli aveva generato una particolare preoccupazione. Poi non so quali esiti abbiano avuto gli accertamenti sviluppati in sede tecnica essere ragioni di questo mancato funzionamento del centralino, ma questo lo aveva particolarmente preoccupato tanto da avere temuto chissà quale sorta di sovvertimento dell'ordine pubblico... ..Adesso forse sarà stato un po' giornalistico il concetto di colpo di Stato, forse l'ha detto il Presidente, non lo so, però la percezione era di una grave preoccupazione, di un sovvertimento dell'ordine pubblico, proprio credo correlato ai due episodi contestuali a distanza tra Roma e Milano”);

- che il successivo 30 luglio si tenne un'altra riunione del Comitato nel quale furono formulate ancora le più diverse ipotesi sugli autori degli attentati (“Signor Pubblico Ministero, chiaramente il contesto successivo di qualche giorno... Avevo delle note sui Comitati, mi ero fatto, Presidente. Era più approfondito di quello che poteva essere stato nell'immediatezza dei fatti. Durante la riunione del Comitato c'era veramente la percezione di una difficoltà di individuare o di ricondurre ad unicità di interpretazione gli attentati del 27 e del 28 luglio. Confesso che anche per la Direzione Investigativa Antimafia che aveva ben chiara, come penso di avere in qualche modo detto per i successivi passaggi che ho rappresentato prima, insomma, diventata abbastanza difficile escludere tout court qualsiasi altra pista, quindi in questa primissima fase,



(PAROLA INCOMPRESIBILE) del 30 luglio, siamo a un giorno e mezzo di distanza... ..Sicuramente c'erano, guardi, signor Pubblico Ministero, le interpretazioni più disparate, io, signor Presidente, se mi autorizza... C'è chi parlava di nuova organizzazione criminale, mi sono annotato... .. i resoconti. Addirittura di organizzazione terroristica creata al fine di modificare o condizionare lo Stato, insomma c'era veramente una incertezza totale") e fu decisa anche la costituzione di un gruppo di lavoro interforze ("E in effetti adesso ricordo che fu decisa la costituzione di un gruppo di lavoro proprio perché cercasse in qualche modo di mettere a fattor comune le impressioni, le conoscenze, le esperienze per cercare di dare un po' a risposta in qualche modo, sia pure molto prematura in termini probatori, ma una ipotesi di lavoro e quale potesse essere la matrice. Insisto, signor Presidente, nel dire che c'era ancora viva la preoccupazione del terrorismo domestico, apparivano già all'orizzonte le prime avvisaglie di forme di terrorismo internazionale e quindi in un contesto come quello di consulenza al Ministro dell'Interno e al Ministro, anche per indirizzare la soluzione politica cercava e chiedeva un orientamento abbastanza... Più preciso possibile per quello che poteva essere in quel momento. Fu costituito questo gruppo di lavoro...");

- che il Ministro dell'Interno in quella occasione aveva riferito come in molti ambienti, anche parlamentari, l'ipotesi della mafia era accolta con scetticismo ("Signor Pubblico Ministero, non mi meraviglia, io adesso non lo ricordavo in questi termini, non mi meraviglia. Io ricordo soltanto che ad un certo momento il Ministro stesso, e questo adesso me lo fa venire in mente lei proprio dalla lettura di questo passo, disse: bè, voi mi dite... Forse era rivolto anche ai tecnici di settore, che è la mafia, eccetera. Fatemi una nota, ditemi perché, cercate di farmi capire perché, proprio perché lui mi diceva che c'era questo scetticismo, e lui lo registrava evidentemente, ma era la funzione stessa del Comitato, come ho detto, di organo di consulenza, di fornire al Ministro delle indicazioni il più



possibile, naturalmente, aderenti a una probabilità, ecco, non possibilità. Non so se il Ministro sia andato, questo non posso saperlo, magari a rispondere a qualche interrogazione nell'immediatezza dei fatti e presumo che a questo potesse fare riferimento... ..Peraltro, se posso signor Presidente, che ci fosse in sede parlamentare uno scetticismo nei confronti dell'ipotesi investigativa che poteva ricondurre all'organizzazione mafiosa, io ne ho la diretta testimonianza perché nel mese di settembre, quindi già siamo mesi dopo, essendo stato sentito dalla Commissione Stragi, cosa che ho detto in sede di audizione recentemente alla Commissione Antimafia, c'erano ancora parlamentari che facevano riferimento alla pista (FUORI MICROFONO) e siamo a settembre 93. Quindi non mi... Questo è documentale, signor Presidente, negli atti del Parlamento”);

- che il Capo della Polizia, invece, ipotizzava la cointeressenza di altri oltre la mafia (“..il Capo della Polizia in quella sede non fa altro che ripetere qualcosa che aveva già detto a giugno, quindi due mesi prima, dopo Via dei Georgofili in sede di Commissione Parlamentare Antimafia, ecco perché facevo questo riferimento, perché allora il Capo della Polizia parlò... Chiedo scusa, sono tre righe... ..Ecco, giugno 93, nel 93 il Capo della Polizia disse: il coinvolgimento della mafia nelle ultime operazioni criminali, e quindi siamo a dopo Via dei Georgofili, di elevato profilo terroristico ed eseguite fuori dalla Sicilia - probabilmente faceva riferimento anche a Via Fauro - non appare che è situabile in un disegno ancora più ampio, là dove interessi macroscopici illeciti, sistemazioni di profitti, gestione di intese con altre componenti delinquenziali ed affaristiche nazionali e internazionali, emergono con ogni evidenza in una prospettiva che tende sempre più a sfumare dal rango di mera ipotesi a quella di tesi di rilievo”);

- che il 6 agosto 1993 fu redatto, quindi, un documento che rappresentava il primo esito di quel gruppo di lavoro (“I contributi di tutti, anche perché ci sono



dei dati lì per esempio, se non ricordo male, l'ho letto molto tempo fa, specifici sul numero dei detenuti, cioè, è evidente che non sono delle informazioni in possesso del Cesis o delle altre forze di polizia, quindi è chiaramente la sintesi però che espone ancora a posizioni... O meglio, una gamma di ipotesi diversificata”);

- che il 10 agosto 1993 fu redatto dalla DIA un documento di analisi dettagliato che fu inviato anche ai vertici delle altre Forze di Polizia (“Ricordo invece che il documento noi lo mandammo... Siccome aveva una valenza, così, di indirizzo analitico, lo mandammo... Sotto il profilo della tutela della sicurezza pubblica, lo mandammo anche agli altri vertici delle forze di Polizia. Però non so... Non ci fu... Se non c'è stata in sede di Comitato Nazionale altra... Di cui io non ne ho assolutamente memoria”);

- che parlando di “tacita trattativa” in quel documento ci si intendeva riferire ad una azione finalizzata al cedimento dello Stato nelle misure di contrasto alla mafia (“Ma vede, tacita significa che non è espressa, io qui, da una lettura complessiva, e mi pare di averlo già detto questo in altra sede giudiziaria sicuramente, doveva intendersi come un cedimento dello Stato, cioè basta, disattiviamo le norme speciali, non diamogli una concretezza troppo, come dire, pressante. Non uso l'espressione vessatoria perché non è questo naturalmente mai lo spirito di una istituzione... ..Se era cedimento, se veniva inteso come cedimento, era nel senso di resa che ho detto io prima e quindi di alleggerimento di quelle che erano le misure di contrasto, non dico repressive, ma di contrasto. Che poi nell'ambito, nell'arco delle analisi l'applicazione del 41 bis fosse vissuto come un fatto assolutamente dannoso per l'organizzazione, credo, signor Presidente, che dalla lettura del documento emerga con chiarezza non solo e non tanto per i disagi che io capisco da un punto di vista umano arrecava al detenuto, ecco perché ho fatto quel riferimento oggi come deduzione che certamente nell'isola è ancora più, come dire, rende ancora più difficoltosa



ha la quotidianità dei rapporti consentiti... ..Quindi chiaramente il 41 bis determinava questi disagi, ma soprattutto determinava, e questo emergeva da quello anche che è stato commentato stamattina, signor Pubblico Ministero, delle proteste nell'ambito carcerario, determinava anche una insoddisfazione degli affiliati all'organizzazione con una forma anche di protesta nei confronti dei propri vertici, ma soprattutto, da ultimo, mi pare che nel documento è citato, questo determinava anche il cedimento di alcuni di questi detenuti che iniziano a collaborare con la giustizia. Nel documento, mi pare anche quello del Cesis, ma sicuramente in quello nella Dia, si fa riferimento al fatto che in meno di un anno c'erano state tredici, per dire tra virgolette defezioni, e quindi collaborazioni con la giustizia. Questo sicuramente non poteva non essere mantenuto perché evidentemente lo strumento in qualche modo raggiungeva gli obiettivi, A), di impedire le comunicazioni, come abbiamo detto stamattina, tra il mondo carcerario e le realtà criminali esterne; B), di determinare anche situazioni di resipiscenza in qualche detenuto che iniziava a collaborare con la giustizia e quindi per sottolinearne la valenza proprio si fa riferimento ad una forma di cedimento che poi probabilmente era uno degli obiettivi che l'azione violenta dell'organizzazione mafiosa cercava di raggiungere”);

- che, d'altra parte, l'introduzione del 41 bis aveva sollevato diffuse perplessità e per tale motivo anche questo tema era stato affrontato in quel documento pur non essendovi allora sentore di possibili revoche del detto regime (“...quando lei ha fatto riferimento fermenti nell'ambito carcerario, io mi sono permesso, e spero di non aver mancato di rispetto, ma di aggiungere anche fuori dall'ambiente carcerario. Che il 41 bis fosse misura non condivisa, contestata, non accettata che aveva addirittura, se non ricordo male, è un ricordo lontano, ma mi pare che della non immediata attuazione dopo la strage di Capaci delle nuove misure antimafia, ci fu addirittura uno sciopero dei difensori, ci furono situazioni di, sicuramente, confutazione dell'istituto. E quindi certamente questo



esisteva. Viene anche detto, non ricordo se nell'analisi del Cesis o se nell'analisi fatta dalla Dia, che poi c'è un riferimento, se non ricordo male, o in un rapporto, ma l'ho letto, al fatto che queste stragi e questi attentati del mese di luglio fossero immediatamente successivi alla conferma di numerosi provvedimenti. Se poi questo fosse direttamente collegato o collegabile o meno non lo so, ma era un fatto che comunque veniva rilevato in sede di analisi. E quindi non è che ci fosse conoscenza da parte degli analisti, sicuramente in quel momento di una revoca, perché peraltro alla data del 10 agosto erano stati confermati. Siccome sono stati confermati tra il 20, intorno al 20 di luglio, chiaramente l'invito era: mi raccomando, continuate a confermarli”);

- che egli non chiese al Dott. Manganelli notizie più dettagliate in ordine alla fonte informativa dello SCO (“No, della fonte assolutamente no, non mi sarei mai nemmeno permesso di chiederlo, signor Pubblico Ministero. Ma che ci fosse una fonte informativa si evidenzia dalla... Anche dal testo del documento inviato all'autorità giudiziaria e il dottor Manganelli ebbe modo di dirmi che avevano una buona fonte all'interno dell'organizzazione che gli aveva dato questa notizia... ..Però chi fosse la fonte non glielo so dire”);

- che vi era notizia di una spaccatura interna a “cosa nostra” riguardo alla strategia stragista, ma non all'interno dei “corleonesi” e più specificamente tra Riina e Provenzano (“P. M. TERESI: - ...Senta, sempre in questo ambito, è un fatto ormai acclarato, che nel novembre del 93 il Ministro Conso, assumendosene la paternità, decretò la mancata proroga di più di trecento decreti di sottoposizione al 41 bis e in questa occasione fece riferimento ad equilibri interni, ad equilibri precari interni a Cosa Nostra nella quale diceva si può individuare una linea più stragista facente capo a Salvatore Riina, propenso a proseguire la strategia di attacco frontale, e una linea invece più morbida, più... Sì, più morbida che si poteva fare, che si poteva riferire invece a Provenzano. Lei sa... Intanto lei aveva cognizione a quell'epoca di questa

spaccatura dentro Cosa Nostra?; DICH. DE GENNARO : - Allora signor Pubblico Ministero, non in questi termini, sia nel documento di analisi di cui abbiamo parlato prima, sia, ricordo perfettamente, nel documento del Servizio Centrale Operativo, si fa riferimento ad una spaccatura all'interno dell'organizzazione criminale tra una area, una ala stragista, sanguinaria, mi pare che il Servizio (FUORI MICROFONO) usi l'espressione sanguinaria all'interno dell'organizzazione. Anche nel documento di analisi, quando la Dia fa, riferisce della collaborazione di Salvatore Cancemi, riporta anche quello che Salvatore Cancemi in quel momento storico riferiva in ordine a questa dicotomia all'interno dell'organizzazione. Ma non con riferimento a Riina e a Provenzano, io su questo punto sono stato anche altrettanto chiaro quando sono stato sentito in sede parlamentare. Per me ancora oggi i corleonesi erano un tutt'uno, non avevo allora nessun tipo di consapevolezza di una diversificazione di posizione tra quelli che venivano considerati due vertici di Cosa Nostra....;G / T : - E questo per quanto riguarda i contatti con le altre forze, diciamo, era una convinzione quindi comune?..; DICH. DE GENNARO : - Da quelli che erano i miei contatti sì, c'era una...”);

- di non avere saputo all'epoca dell'allarme diffuso dal Servizio Segreto Militare riguardo al rischio di attentati ai danni di personalità istituzionali quali Spadolini e Napolitano (“P. M. DI MATTEO: - ...Io le chiedo se voi, lei nella sua qualità di direttore della Dia, venne informato che immediatamente dopo, nell'agosto del 1993, il Servizio Segreto Militare, con più annotazioni, prospettò al Ministro dell'Interno e anche ad altre autorità, sia politiche che di Polizia, di avere acquisito una notizia circa la continuazione della strategia stragista di cui voi avevate già delineato la probabilità di esistenza, con l'omicidio in danno o del Presidente della Camera, Onorevole Giorgio Napolitano, o del Presidente del Senato, Onorevole Giovanni Spadolini; DICH. DE GENNARO : - A quel tempo no, questa informazione l'ho letta sui giornali



recentemente, signor Pubblico Ministero... ..La mia risposta è no, non ho avuto cognizione... ..almeno per la mia conoscenza, ma ero direttore, di un fatto del genere avrebbero dovuto...”);

- che la DIA era stata informata già a fine luglio 1993 della fonte informativa dello SCO che prospettava ulteriori attentati (“Signor Pubblico Ministero, confermo quello che ho detto stamattina nel rispondere al dottor Teresi. Io poi ho verificato, perché ne avevo già fatto cenno in altra sede giudiziaria, che c'era un appunto interno del Dipartimento della Pubblica Sicurezza che era stato già trasmesso nel mese di giugno alla Direzione... O meglio, l'appunto è di giugno, non so in che data venne trasmesso, ma comunque era in possesso degli analisti della Dia, in cui già il dottor Manganelli informava il suo superiore gerarchico di queste acquisizioni informative, sia pure non così dettagliate e precise come sono poi nell'informativa mi pare del 12 o 13 agosto. Quindi questo dato era sicuramente venuto a conoscenza degli analisti della Dia... ..io ho già risposto a questo stamattina, ho già detto che non mi sarei mai sognato... Oggi pomeriggio. Mai sognato di chiedere chi fosse l'informatore, ma ho anche detto che parlando con il dottor Manganelli lui mi ha detto si trattava di una fonte buona, che loro consideravano attendibile, altrimenti non avrebbero riferito all'autorità giudiziaria sulla base di fonti, di notizie fiduciarie. Quindi io più di tanto non so, se lo sapessi non avrei nessuna difficoltà a dirlo”).

- che il Capo della Polizia Parisi aveva sempre stimolato l'uso del 41 bis (“AVV. MILIO : - Signor Prefetto, quale era la posizione del Prefetto Parisi sul 41 bis?; DICH. DE GENNARO : - Io la desumo... Innanzitutto con me non ha mai avuto commenti negativi sul 41 bis, certamente (FUORI MICROFONO). Però il Prefetto Parisi, in alcune circostanze, che si desumono anche dai resoconti dei Comitati Nazionali, ha stimolato l'uso del 41 bis”), così come anche il Dott. Di Maggio (“AVV. MILIO : - Ha, diciamo, ricordi in quel periodo di una non condivisione da parte del dottor Di Maggio dello strumento del 41 bis?; DICH.



DE GENNARO : - Signor Presidente, abbiamo ricordato che sia in sede di Comitato Nazionale, sia... ...Il dottor Di Maggio è stato fermo nel dire che si doveva pervicacemente andare avanti con il 41 bis”);

- che la nota della DIA del 10 agosto 1993 fu inviata anche alla Procura di Palermo l’1 settembre 1993 (“AVV. MILIO : - ..ricorda se la nota Dia fu... Che è del 10 agosto 93, fu mandata alla Procura di Palermo a cura del dottor Pappalardo il 1 settembre 93; DICH. DE GENNARO : - Sì, io ricordo perché ho visto questo atto. Innanzitutto l’ufficio centrale lo mandò ai Dirigenti dei centri sul territorio, la nota non era destinata all’autorità giudiziaria per i motivi che ho spiegato stamattina, ma così come è scritto anche nella nota stessa era soltanto un contributo per cercare di avviare non solo la parte investigativa, ma soprattutto le misure di prevenzione sotto il profilo della sicurezza pubblica e quindi poi (FUORI MICROFONO) per le autorità di pubblica sicurezza. Il dottor Pappalardo ne ha fatto oggetto di invio alla Procura della Repubblica e non ho qui il documento e non so se c’è scritta la richiesta della Procura Giudiziaria (FUORI MICROFONO). Ho ricordo di questo fatto, ma non del documento. È verosimile però che essendoci stata una improvvida fuga di notizie su questo documento, proprio durante il mese di (FUORI MICROFONO), fuga di notizie perché qualcuno pensò bene di darlo alla stampa, che mi costrinse poi a una lunga audizione davanti alla Commissione Stragi nel mese di settembre, mi pare il 15 settembre 93, è verosimile ed è possibile che avendo (FUORI MICROFONO) la commissione, la Procura della Repubblica ne abbia chiesto al dottor Pappalardo una copia e il dottor Pappalardo gliela abbia mandata, però sto interpretando, non era quella la destinazione naturale, mentre invece l’informativa del 4 marzo, me era ben più pregnante sotto il profilo della (FUORI MICROFONO) dati informativi (FUORI MICROFONO) altre autorità giudiziarie”);



- che la DIA aveva consulenti esterni e si serviva anche dell'opera del Prof. Arlacchi, il quale, però, era consulente del Ministero dell'Interno (*"Avevamo anche consulenti esterni... .. (FUORI MICROFONO) era il Professore Arlacchi... .. Non era un consulente esterno della Dia, era un consulente del Ministero"*);

- di non essersi occupato della collaborazione di Annacondia (*"AVV. CIANFERONI : - Ha da riferire qualche cosa sul perché... Prendo spunto dal nome di Anacondia, è stato fatto in sede di esame e poi mi pare anche di contro esame, ma forse più precisamente di esame, ecco sul perché vi fossero anche delle propalazioni, dei preannunci di strage precedenti a quelle che poi accaddero nel 93? Cioè questo dato fu sviluppato, è stato da lei sviluppato, il suo ufficio nelle relazioni ormai note ha dato degli elementi oppure no?..; DICH. DE GENNARO : - Signor Presidente, io credo di aver detto che è stato sentito dall'autorità giudiziaria, per quello che è a mia conoscenza. Certamente io non ero competente né a svilupparlo, non avevo neanche la possibilità, né la qualifica di farlo, quindi ritengo che l'autorità giudiziaria... ..L'autorità giudiziaria avrà fatto tutto quello che era doveroso e riteneva giusto fare"*);

- di avere intrattenuto col Prof. Arlacchi ottimi rapporti di amicizia e collaborazione (*"Ottimi rapporti di collaborazione e di amicizia... .. Il professore Arlacchi, e io questo l'ho detto in più sedi mi pare, ma sicuramente anche nel verbale che è stato acquisito oggi, signor Pubblico Ministero, in particolare aveva il compito di avviare anche gli uffici con la sua consulenza, le modalità di svolgere le analisi proprio perché era un competente... ..l'oggetto della consulenza ce l'aveva con il Ministro, quindi basta prendere il decreto. Ma in particolare di collaborare nella stesura del rapporto annuale contro la criminalità organizzata che la Dia faceva.. ..Era sicuramente legata al rapporto, ma il professore Arlacchi collaborava anche con gli analisti, diciamo un po' come docente, lo dico in inglese, training on job"*) e di avere



avuto modo, quindi, di confrontarsi con lo stesso anche se i suoi ricordi di tali colloqui non coincidono con quanto riferito da Arlacchi ad altre A.G. (*“Sicuramente sì, dottore, perché il professore Arlacchi tra l'altro aveva un ufficio nella sede stessa della Dia, in una delle sedi della Dia, allora non c'era una sede unica, c'erano delle sedi distaccate sul territorio di Roma, perché era nella fase iniziale, e quindi sicuramente avrò avuto delle conversazioni con lui... ...sicuramente ho parlato con il professore Arlacchi di argomenti vari, ma che quelle che venivano così riferite dal professore Arlacchi, erano valutazioni più del professore Arlacchi, non coincidenti con i miei ricordi; P. M. TARTAGLIA : - Anche per una piena comprensione della Corte io, prima da farle due domande, leggo due passaggi del verbale delle dichiarazioni rese al professore Arlacchi, che sono integralmente riportate nel verbale di sommarie informazioni del Prefetto De Gennaro del 15 dicembre del 2010 che è agli atti di questo procedimento. In quella occasione le furono lette integralmente le dichiarazioni del Professore Arlacchi. Io gliene leggo solo due passaggi e su questi, su ciascuno di questi due passaggi le volevo fare una domanda di approfondimento. Pagina 10, il Pubblico Ministero di Caltanissetta dice: ha tra l'altro riferito il dottor Arlacchi al nostro ufficio... Due punti, aperte virgolette: dopo le stragi del 93, si consolidò presso i vertici della Dia l'idea che le stragi avevano una valenza politica precisa e cioè erano finalizzate a costringere lo Stato a venire a patti e a instaurare una trattativa. Sul punto, è sempre Arlacchi che parla, formulammo insieme a De Gennaro delle ipotesi ritenendo che il gruppo andreottiano, tramite i suoi referenti di cui ho detto, e cioè il gruppo Contrada, fosse uno dei terminali della trattativa. Allora la mia domanda è... La sua risposta è implicita in quello che ha detto stamattina, però vorrei che emergesse: lei ha effettivamente avuto conversazioni di questo tenore con questo contenuto con Arlacchi? Parlando cioè di trattativa e di referenti e terminali di questa trattativa?; DICH. DE GENNARO : - No, io questo l'ho già detto, nel*



senso, nell'interpretazione che ho spiegato oggi Consigliere, cioè di un attacco della mafia alle istituzioni per costringere le... Per disorientare l'opinione pubblica e costringere poi le istituzioni a recedere da una fermezza di applicazione di norme e provvedimenti e di rigore nei confronti di questa applicazione... ...Poi ho detto anche che evidentemente il professore Arlacchi ha un po' interpretato il senso estensivo con sue valutazioni... ...Sto dicendo che sono un po' interpretazioni del professor Arlacchi... ...Ho detto era una interpretazione del professor Arlacchi, può darsi che queste siano state le sue valutazioni e di questo lui abbia parlato. Peraltro il professore Arlacchi in tutta la sua deposizione dà un po' un taglio più politico che di, diciamo, investigazioni criminali.. ...Non erano atti formali, signor Presidente, vorrei che questo fosse chiaro, in una conversazione si possono dire anche cose che non sono atti formali e quindi valutazioni un po' più in libertà; P. M. TARTAGLIA : - Nel passaggio successivo delle dichiarazioni di Arlacchi, il professore Arlacchi dice questo: quando nell'intervista - era una intervista sulla scorta della quale era stato chiamato a Caltanissetta - faccio riferimento per le trattative allora in corso al Ros, intendo riferirmi al Colonnello Mori; sospettavamo - questo è il capo verso immediatamente successivo alle ipotesi che formulavamo, dice Arlacchi, insieme a De Gennaro - sospettavamo infatti che vi fosse in atto una azione di depotenziamento delle indagini della Procura di Palermo anche tramite contatti con appartenenti a Cosa Nostra che convincevano l'associazione della possibilità di uscire in qualche modo indenne dalla fase delle indagini compiute dal pool di Palermo. Allora la mia domanda, posto che c'è una prima persona plurale ancora a volta ripetuta, è: tra le ipotesi formulate da lei al professore Arlacchi, c'era anche questa sull'attività del Ros e sull'azione di depotenziamento delle indagini della Procura di Palermo tramite contatti con appartenenti a Cosa Nostra?; DICH. DE GENNARO : - No, per mia memoria no, né io ne ho mai parlato, né io ne ho mai sentito... ...Io



ricordo di non aver parlato di queste cose;P. M. TARTAGLIA : - Allora, sempre su questo punto un altro passaggio del verbale del professore Arlacchi, ad ulteriore dimostrazione che la prima plurale fa sempre riferimento ai discorsi affrontati con il Prefetto De Gennaro, l'ultimo passaggio di quel verbale: in tale contesto - dice il professore Arlacchi - ricordo anche che il dottor De Gennaro, già all'epoca, mi parlava di contatti ambigui tra appartenenti a Cosa Nostra e Marcello Dell'Utri, che fungeva da anello di congiunzione tra la mafia e il mondo dell'economia e della politica. Allora anche su questo io le chiedo di confermare o di smentire quello che dice Arlacchi su questo punto; DICH. DE GENNARO : - Se si parlava con riferimento alla sua attività di analisi e quindi con le esigenze che lui aveva nei limiti del possibile di conoscere le risultanze investigative, se sono stato risultanze investigative sicuramente avranno fatto oggetto, ma se lo sono state, io...; P. M. TARTAGLIA : - Lei non lo ricorda?; DICH. DE GENNARO : - Assolutamente no”);

- che l'esistenza della fonte informativa di cui poi il Dott. Manganelli riferiva nella nota SCO del 12 agosto 1993 era stata anticipata alla DIA, come detto, il 27 luglio 1993 (“Guardi Consigliere, io c'ho questa nota, quindi se vuole posso essere molto più preciso. Siccome mi era stato chiesto se c'erano state, proprio in relazione a quell'obbligo informativo a cui più volte abbiamo fatto riferimento, io... È stato ritrovato un appunto riservato indirizzato al Direttore Centrale della Polizia Criminale, che in quel tempo era certamente il Prefetto Rossi, a firma del dottor Manganelli, che ho consapevolezza che non alla mia attenzione, ma sicuramente all'attenzione dell'ufficio (PAROLA INCOMPRESIBILE) perché c'è una annotazione: Colonnello Tomaselli, fare stralcio per gli atti, qualcosa del... Firmato dal dottor Micalizio, è del 27 luglio questa annotazione. In cui già... Però si riferisce a incontro con la nota forte informativa, evidentemente era nota al Prefetti Rossi, ma non certamente a me.



In cui si dice ad un certo punto: i palermitani avrebbero interesse a creare il panico, forse per costringere le istituzioni a trattare con Riina dopo l'ennesima bomba. Quindi di questo io ho avuto cognizione e su questo riferisco e quindi in questi termini evidentemente l'ufficio... Ecco perché più volte ho cercato di fare capire, ma ogni volta viene ricondotta alla mia persona io ringrazio di questa attenzione, ma che andava agli uffici, gli uffici evidentemente ne hanno avuto cognizione... ..guardi, io non so quando l'abbiamo ricevuta, io so che c'è qua una data, 27 luglio, Colonnello Tomaselli, fare stralcio... Mi pare di leggere quegli altri atti o quegli altri fascicoli, firmato Micalizio, 27 luglio 93, con un timbro.. ...È del 4 giugno 93... ..Leggo il passaggio, scusi, ma... C'è proprio: attuali assetti di Cosa Nostra, quindi la fonte informativa riferisce. In provincia di Palermo ci sarebbe da registrare una decisa spaccatura che potrebbe preludere ad una guerra tra le fazione più moderata e una più sanguinaria”);

- che vi fu una fuga di notizie riguardo alla nota della DIA del 10 agosto 1993 (“Allora, fu pubblicata su Repubblica con uno o due articoli. Naturalmente era una nota che aveva una valenza di riservatezza soprattutto in ragione del fatto che era una ipotesi di lavoro, destinata agli addetti ai lavori. Questa pubblicazione che non era integrale, ma insomma adesso la memoria è passata, ma sicuramente... ..Significativa, determinò anche, naturalmente, la richiesta da parte della Commissione Stragi di chiarimenti perché tra l'altro, adesso, sa, dopo tanti anni, Consigliere, se era già stata mandata o no alla Commissione Antimafia dal Ministro Mancino, quando questa notizia fu pubblicata sui giornali, basta andare a vedere, riscontrare le date. Ma quello che sicuramente ricordo è che io fui chiamato dalla Commissione Stragi a dare conto e ragione del fatto, tra l'altro, che questa nota non fosse stata indirizzata alla Commissione Stragi. Io spiegai allora, così come ho provato a spiegare in più riprese, quale fosse l'obiettivo, la valenza, la motivazione di questa nota,



signor Presidente, e quindi che non era... Non aveva come interlocutori naturali o destinatari le autorità in Parlamento o nelle istituzioni parlamentari..ho detto, interpretando la trasmissione del documento alla Procura di Palermo che ne aveva fatto richiesta, che è verosimile che la Procura di Palermo ne avesse avuto cognizione attraverso questa fuga di notizie, quindi se ricordo bene, dalla domanda dell'Avvocato Milio, era il 1 settembre la data di trasmissione alla Procura della Repubblica, se ho capito bene, se ricordo bene, quindi la fuga di notizia deve essere sicuramente antecedente, se la mia interpretazione è esatta..Più vicina al 1 settembre che al 10 agosto”).

* * *

Nel corso del predetto esame il teste De Gennaro si è riferito ed ha, poi, consegnato un “*Appunto riservato per il Signor Direttore Centrale*” dello S.C.O. della Polizia di Stato a firma del Dott. Manganelli datato 4 giugno 1993.

Con tale “*Appunto riservato*”, acquisito, poi, all’udienza del 15 ottobre 2015, il Dott. Manganelli riferisce il contenuto di un colloquio avuto il precedente 2 giugno con una “*nota fonte informativa*” ed, in esso, per quanto di più rilevanza in ordine alle valutazioni che si formuleranno, tra l’altro, si legge, innanzitutto, con riferimento all’attentato di via Fauro a Roma contro il giornalista Maurizio Costanzo ed alla decisione di procedere con autobomba:

“...i <<palermitani>> avrebbero interesse a creare il panico, forse per costringere le istituzioni a <<trattare>> con Riina, dopo l’ennesima autobomba; la loro <<follia sanguinaria>> consegue alla definitività della pena cui sono stati condannati ed alla riduzione delle protezioni istituzionali cui erano abituati; l’attentato a Costanzo sarebbe, pertanto, un atto direttamente rivolto al giornalista, ma con una valenza intimidatoria nei confronti degli apparati antimafia e come momento di una più vasta strategia della tensione”.

Nel medesimo atto, poi, si dà conto di quanto riferito dalla fonte in ordine agli “*attuali assetti di cosa nostra*” ed a tal proposito, tra l’altro, si legge:



“..in provincia di Palermo ci sarebbe da registrare una decisa <<spaccatura>> - che potrebbe preludere ad una <<guerra>> - tra una fazione più moderata ed una più sanguinaria”.

Come si è detto, il documento è indirizzato al Direttore Centrale dello S.C.O., ma v'è a margine una annotazione datata 27 luglio 1993, dalla quale può evincersi, come riferito dal teste De Gennaro, che tale documento pervenne alla D.I.A., nella persona del Col. Tomaselli, entro la predetta data.

* * *

Nella stessa udienza, inoltre, sull'accordo delle parti, è acquisita la trascrizione delle dichiarazioni rese dal medesimo teste in data 12 febbraio 2013 in sede di udienza preliminare del presente processo.

I temi – e le conseguenti risposte del teste – affrontati in quella occasione sono per lo più sostanzialmente coincidenti e se ne omette, quindi, in questa sede di riportare l'esito di quell'esame che costituirebbe una inutile ripetizione di quanto sopra già riportato.

Vi sono semmai, da evidenziare, alcune più specifiche risposte date dal teste riguardo all'odierno imputato Mancino, allorché, su dirette domande della difesa di quest'ultimo, ebbe a riferire di non avere mai parlato col detto Ministro della problematica del 41 bis (*“...sicuramente no, non ho parlato col ministro Mancino di attenuazione del carcere duro, né lui me ne ha parlato”*) e di non avere sentito parlare, all'epoca, del c.d. “papello”, (*“Signor Giudice, va contestualizzato nel tempo, per rispondere a questa domanda. Certamente io nel tempo ne ho sentito parlare, ma se n'è parlato ampiamente.... ... Ma nel '92 io non fui messo al corrente di questo”*).

* * *

Orbene, la testimonianza appena riportata fornisce ulteriori elementi di conoscenza sempre univocamente coerenti con la ricostruzione degli accadimenti sin qui operata.

E' da evidenziare, in proposito, innanzitutto come De Gennaro abbia ribadito l'anomalia di una così ravvicinata seconda strage (quella di via D'Amelio) rispetto a quella recentissima di Capaci proprio per le conseguenze assolutamente negative che, almeno nell'immediatezza, avrebbe comportato – come in effetti comportò – per “cosa nostra” (“...la valutazione fu che la strage di Via D'Amelio era quasi inaspettata secondo quelle che potevano essere le dinamiche che presiedevano alle decisioni di Cosa Nostra, perché era apparso quasi come una sorta di boomerang... ..Perché in fondo, come quell'analisi è scritta, quella strage fece quasi da acceleratore a misure diciamo repressive e coercitive che vennero approvate, mentre invece stentavamo ad essere approvate, diciamo, in termini di strumenti di aggressione all'organizzazione mafiosa.... ..Fu sottolineata l'anomalia nella nostra analisi, fu sottolineata l'anomalia di una organizzazione conosciuta come una organizzazione protesa ad ottenere il massimo risultato con il minimo danno...”).

Il teste, poi, ha confermato anche per conoscenza diretta l'estrema preoccupazione che le bombe del 27-28 luglio 1993 avevano destato anche nel Presidente del Consiglio Ciampi di cui si è già detto sopra nei paragrafi 23.1 e 23.2 (“..il Presidente Ciampi era particolarmente preoccupato, un po' perché naturalmente subito dopo Via dei Georgofili, dove lui era presente, c'era di nuovo un evento stragistico di questa portata anche... ..In particolare, si era preoccupato il Presidente del Consiglio non solo, come dicevo, per la dinamica dei fatti così come lui ebbe modo di dirci subito quella notte, ma perché avendo cercato di mettersi in contatto con i suoi uffici di Palazzo Chigi, riscontrò un black out durante il trasferimento durante il trasferimento da Santa Severa a Roma... ..E quindi durante il tragitto, il percorso per rientrare nel suo ufficio, lui riscontrò questa difficoltà, questo black out telefonico con, diciamo, il centralino di Governo di Palazzo Chigi e questo qui gli aveva generato una particolare preoccupazione...”).



Il teste, poi, ha fornito un'importante precisazione sulla quale si tornerà più avanti, e cioè che la D.I.A. era venuta a conoscenza soltanto in termini generali di una spaccatura interna a "cosa nostra" tra una componente stragista ed una "pacifista", ma che allora non v'era alcuna notizia che questa avesse riguardato anche i "corleonesi" Riina e Provenzano (*"...sia nel documento di analisi di cui abbiamo parlato prima, sia, ricordo perfettamente, nel documento del Servizio Centrale Operativo, si fa riferimento ad una spaccatura all'interno dell'organizzazione criminale tra una area, una ala stragista, sanguinaria, mi pare che il Servizio (FUORI MICROFONO) usi l'espressione sanguinaria all'interno dell'organizzazione... ..Ma non con riferimento a Riina e a Provenzano.... ..Per me ancora oggi i corleonesi erano un tutt'uno, non avevo allora nessun tipo di consapevolezza di una diversificazione di posizione tra quelli che venivano considerati due vertici di Cosa Nostra.."*).

Il teste, inoltre, ha tenuto a ribadire di non avere avuto alcuna conoscenza diretta di "trattative" effettivamente in corso e di essersi, dunque, riferito nel documento della D.I.A. a una "tacita trattativa" nel senso di una iniziativa dei mafiosi finalizzata ad ottenere un cedimento dello Stato (*"Ma vede, tacita significa che non è espressa, io qui, da una lettura complessiva, e mi pare di averlo già detto questo in altra sede giudiziaria sicuramente, doveva intendersi come un cedimento dello Stato, cioè basta, disattiviamo le norme speciali, non diamogli una concretezza troppo, come dire, pressante.... .. era nel senso di resa che ho detto io prima e quindi di alleggerimento di quelle che erano le misure di contrasto, non dico repressive, ma di contrasto..."*).

Ma, incalzato dal P.M. con riferimento alle dichiarazioni già rese in altro processo da Pino Arlacchi, che allora era consulente anche della D.I.A. (circostanza confermata da De Gennaro: *"Avevamo anche consulenti esterni... .. (FUORI MICROFONO) era il Professore Arlacchi..."*), e, in particolare, sulla dichiarazione del predetto Arlacchi secondo la quale insieme allo stesso De

Gennaro formularono ipotesi precise su una “trattativa”, quest’ultimo ha negato la circostanza (“PUBBLICO MINISTERO: -ha tra l'altro riferito il dottor Arlacchi al nostro ufficio... Due punti, aperte virgolette: dopo le stragi del 93, si consolidò presso i vertici della Dia l'idea che le stragi avevano una valenza politica precisa e cioè erano finalizzate a costringere lo Stato a venire a patti e a instaurare una trattativa. Sul punto, è sempre Arlacchi che parla, formulammo insieme a De Gennaro delle ipotesi ritenendo che il gruppo andreottiano, tramite i suoi referenti di cui ho detto, e cioè il gruppo Contrada, fosse uno dei terminali della trattativa. Allora la mia domanda è... La sua risposta è implicita in quello che ha detto stamattina, però vorrei che emergesse: lei ha effettivamente avuto conversazioni di questo tenore con questo contenuto con Arlacchi? Parlando cioè di trattativa e di referenti e terminali di questa trattativa?; DICH. DE GENNARO : - No, io questo l'ho già detto, nel senso, nell'interpretazione che ho spiegato oggi Consigliere, cioè di un attacco della mafia alle istituzioni per costringere le... Per disorientare l'opinione pubblica e costringere poi le istituzioni a recedere da una fermezza di applicazione di norme e provvedimenti e di rigore nei confronti di questa applicazione...”), asserendo trattarsi soltanto di valutazioni e interpretazioni del Prof. Arlacchi (“...Poi ho detto anche che evidentemente il professore Arlacchi ha un po' interpretato il senso estensivo con sue valutazioni... ..Sto dicendo che sono un po' interpretazioni del professor Arlacchi...sicuramente ho parlato con il professore Arlacchi di argomenti vari, ma che quelle che venivano così riferite dal professore Arlacchi, erano valutazioni più del professore Arlacchi, non coincidenti con i miei ricordi...”), ma, poi, si è lasciato sfuggire un riferimento a “conversazioni in libertà” (“...Non erano atti formali, signor Presidente, vorrei che questo fosse chiaro, in una conversazione si possono dire anche cose che non sono atti formali e quindi valutazioni un po' più in libertà...”), che, stante anche l'autorevolezza e, quindi, l'affidabilità del Prof.



Arlacchi (della cui testimonianza si dirà, comunque, nel paragrafo successivo), rende verosimile che quelle considerazioni furono effettivamente fatte soltanto in conversazioni informali nel corso delle quali, quindi, era possibile manifestare liberamente convincimenti che, poi, per l'assenza di concreti riscontri non era, invece, possibile trasfondere in documenti ufficiali, né, per le stesse ragioni, riferire in una testimonianza processuale.

Ed analoghe considerazioni valgono anche per l'ulteriore affermazione del Prof. Arlacchi concernente, questa volta, proprio il Col. Mori ed i suoi contatti con esponenti di "cosa nostra" che avevano suscitato in questi ultimi false aspettative (*"PUBBLICO MINISTERO: -il professore Arlacchi dice questo: quando nell'intervista - era una intervista sulla scorta della quale era stato chiamato a Caltanissetta - faccio riferimento per le trattative allora in corso al Ros, intendo riferirmi al Colonnello Mori; sospettavamo - questo è il capo verso immediatamente successivo alle ipotesi che formulavamo, dice Arlacchi, insieme a De Gennaro - sospettavamo infatti che vi fosse in atto una azione di depotenziamento delle indagini della Procura di Palermo anche tramite contatti con appartenenti a Cosa Nostra che convincevano l'associazione della possibilità di uscire in qualche modo indenne dalla fase delle indagini compiute dal pool di Palermo...."*), che ugualmente non sono state confermate dal teste De Gennaro però soltanto facendo ricorso all'assenza di ricordo (*"No, per mia memoria no, né io ne ho mai parlato, né io ne ho mai sentito... ..Io ricordo di non aver parlato di queste cose"*).

Da segnalare, infine, la chiara individuazione dello scopo perseguito da "cosa nostra" con le bombe (in quel caso quelle di via Fauro a Roma e di via dei Gergofili a Firenze) che già nei primi del mese di giugno 1993 era stata effettuata dal Servizio Centrale Operativo della Polizia di Stato, quello di *"costringere le istituzioni a <<trattare>> con Riina"* (v. Appunto riservato del



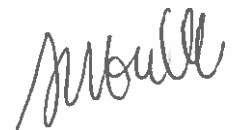
4 giugno 1993 a firma del Dott. Manganelli, esibito e consegnato dal teste De Gennaro, che, per conoscenza, lo aveva ricevuto alla D.I.A. il 27 luglio 1993).

Era chiara, dunque, a tutti i più capaci ed intelligenti investigatori ed analisti che le bombe del 1993 erano collegate ad una pretesa di trattativa da parte di “cosa nostra” e specificamente di Salvatore Riina, pur ignorando i medesimi investigatori e analisti quale fosse stata l’origine di quella pretesa e cioè sulla base di quali presupposti Riina potesse ritenere possibile una “trattativa” con lo Stato.

O, forse, è probabile, che, più che ignorare, già quegli investigatori ed analisti, pur senza averne conferma, avessero, però, avuto un qualche sentore degli accadimenti dell’anno precedente – e cioè dei contatti tra Mori e Riina mediati da Vito Ciancimino – perché altrimenti non troverebbe spiegazione, ad esempio, il fatto che il Dott. Manganelli abbia fatto riferimento espressamente alla finalità di *“costringere le istituzioni a <<trattare>> con Riina”* e non genericamente con “cosa nostra”, nonostante Riina fosse detenuto, sin dal precedente 15 gennaio 1993, quando avevano avuto inizio gli attentati nel Continente aventi quella finalità.

E non può certo ritenersi che possa essersi trattato di una mera svista del Dott. Manganelli, essendo questi uno dei più profondi conoscitori del fenomeno mafioso.

Da ultimo, va evidenziato che anche il Dott. Manganelli in quella nota parlava genericamente di spaccatura *“tra una fazione più moderata ed una più sanguinaria”* senza alcun riferimento specifico ai “corleonesi” Riina e Provenzano.



23.8 LA TESTIMONIANZA DI GIUSEPPE ARLACCHI

Nel corso della deposizione del teste De Gennaro, come si è visto, si è fatto riferimento ad alcune dichiarazioni del Prof. Arlacchi, allora consulente del Ministero dell'Interno ed, in tale veste, anche della D.I.A.

Ed il Prof. Arlacchi, seppure richiesto dalla difesa dell'imputato Nicola Mancino, è stato, poi, sentito quale testimone anche nel presente processo all'udienza del 12 maggio 2017, allorché, ancora quanto ai temi oggetto del presente Capitolo, in sintesi, ha riferito:

- di avere collaborato, quale consulente della DIA, con i Ministri dell'Interno Scotti prima e Mancino poi (*“Fui prima consulente dell'Alto Commissariato per la Lotta alla mafia, nel 90, e poi nel 91, con la nascita della Dia, divenni consulente della Dia e collaboratore dei due Ministri dell'Interno che si susseguirono in quell'arco di tempo. Il compito specifico che avevo all'interno della Dia, era di contribuire a scrivere il rapporto annuale sulla criminalità organizzata che la Dia doveva presentare ogni anno al Parlamento. I miei rapporti con i due Ministri furono di leale collaborazione. Con Scotti fui incaricato di redigere il progetto esecutivo per la costituzione della Dia, contribuì anche alla stesura del Decreto Ministeriale che la istituì e seguì tutto l'iter parlamentare che portò poi alla nascita effettiva di questa istituzione”*), soprattutto, quanto a quest'ultimo, in coincidenza con le bombe del 1993 quando da parte di altri organi dello Stato si poneva in dubbio l'attribuibilità di tali bombe alla mafia (*“Con il Ministro Mancino collaborai ulteriormente, in particolar modo per quanto riguarda l'analisi e la valutazione di alcuni momenti molto critici della lotta dello Stato contro la mafia. Posso rievocare diversi episodi, diciamo, in cui ho consigliato il Ministro a muoversi in un determinato modo, in particolar modo ricordo il momento molto difficile dopo gli attentati del 93, prima l'attentato ai Georgofili e poi gli attentati di Milano e di Roma, perché fu un momento in cui era abbastanza difficile capire che cosa*



stava succedendo secondo una parte degli organi dello Stato. C'era una grande incertezza, soprattutto all'interno dei Servizi di Sicurezza, tutti e due, il Sisde e il SISMI del tempo, i quali insistevano su una pista diciamo non mafiosa... ...Sisde e SISMI del tempo. Altri organi dello Stato propendevano per interpretazione che io ritenevo molto poco fondate, per cui c'era incertezza su quale strada prendere, cioè queste bombe che cosa volevano dire e soprattutto quale era la matrice di queste bombe. Io e la Dia indicammo fin dall'inizio e senza incertezze che la pista era mafiosa, perché secondo noi in quel momento in Italia non c'era nessuna organizzazione criminale di nessun tipo che potesse avere la forza organizzativa, logistica, ma anche, come dire, la sofisticazione che in questo caso, secondo noi, non proveniva dalla mafia stessa, capace di indicare proprio quegli obiettivi. E ricordo molto bene che il Ministro accettò questa interpretazione, la fece sua e chiuse una polemica, un disaccordo all'interno degli organi dello Stato che rischiava di essere molto dannoso in quel momento critico”);

- che Mancino era favorevole al regime rigoroso del 41 bis (“AVV. KROGH : - ...lei ricorda quale era la posizione di Mancino rispetto al 41 bis? E se Mancino fu sempre favorevole all'irrigidimento di questa norma?; DICH. ARLACCHI GIUSEPPE : - Sì, certamente, il 41 bis era una norma molto nuova e molto forte che aveva il limite fondamentale di essere una norma a tempo”);

- che, invece, riguardo al 41 bis la posizione del Capo della Polizia Parisi fu oscillante (“P. M. TERESI : - Lei su domanda della difesa prima ha accennato al ruolo che aveva avuto il Ministro Mancino sulla introduzione e gestione del regime speciale di carcerazione di cui all'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario. In merito a questo e al rigore del suo mantenimento, quale era la posizione di Parisi?; DICH. ARLACCHI GIUSEPPE : - La posizione di Parisi oscillava, inizialmente fu favorevole, quando... Dopo il 19 luglio, la strage di Via D'Amelio, decidemmo di fare un colpo molto forte, inviammo a soggiorno

obbligato in carcere... Fecimo una operazione di polizia, di prevenzione che arrivò a quasi novecento mafiosi. La mossa era molto forte, era molto forte, ha contribuito a spendere quegli elenchi e per me era una misura d'emergenza, bisognava dare una risposta immediata... ...in quel caso era necessario dare un segnale di forza e fu dato. Il 41 bis nacque come uno strumento di questa politica, quindi era abbastanza normale che ci fossero dei cambiamenti e che ci fosse ad un certo punto un momento di alleggerimento del discorso. Questa posizione era la posizione del Prefetto Parisi, era la posizione di buona parte dei vertici del Ministero della Giustizia, i quali premevamo per un alleggerimento che poi in realtà ci fu, anche se riguardò soltanto 23 mafiosi... ...Il Ministro dell'Interno era Mancino, il Ministro della Giustizia era già Conso”);

- che il Ministro Conso, come molti altri giuristi, era contrario al regime del 41 bis (“Conso era un giurista molto raffinato e integerrimo, fu sempre contrario al 41 bis, non lo negò, lo disse in tutte le sedi, come io direi l'ottanta per cento dei giuristi italiani e una gran parte della Magistratura. Ci fu persino uno sciopero degli Avvocati a questo riguardo... ...Era una misura molto dura, non era condivisa da gran parte del mondo giuridico. Il limite fondamentale era che era temporanea, quindi ogni volta si riapriva il problema che cosa facciamo, sei mesi, un anno, così. Devo dire onestamente che fu il Governo Berlusconi che la rese permanente”);

- che nell’ambito investigativo erano noti i rapporti del Col. Mori con Vito Ciancimino dopo la strage di Capaci (“P. M. TERESI : - Andiamo al dopo Capaci, lei seppe mai che dopo la strage di Capaci, o se dopo la strage di Capaci vi erano contatti tra personaggi del mondo investigativo, tra ufficiali e Vito Ciancimino?; DICH. ARLACCHI GIUSEPPE : - Sì... ...Certamente, i rapporti del Colonnello Mori con Vito Ciancimino erano piuttosto noti nell'ambito investigativo; P. M. TERESI : - Già dopo Capaci?; DICH.



ARLACCHI GIUSEPPE : - Certamente, si riteneva... ..Non attribuivamo una grandissima rilevanza a queste idee e azioni del Colonnello Mori, le ritenevamo fuori luogo e fuori tempo... ..Sì, sì, guardi, una fonte precisa non gliela posso dire, era un sentire comune degli apparati investigativi, si sapeva di questo tentativo del Colonnello Mori di stabilire un rapporto con Ciancimino per arrivare a qualche risultato di lotta alla mafia in qualche modo, come dire, paragonabile o superiori o quelli che ottenevamo noi... ..Dunque, sì, direi subito dopo Capaci con Mancino sostanzialmente. Noi non attribuivamo importanza perché la ritenevamo una strada sbagliata, contro produttore, significava offrire ad un mafioso che aveva anche fatto un po' il suo tempo, come Ciancimino, una possibilità in qualche modo di rientrare nella sfera del potere.... ..Guardi, l'opinione di tutta la Dia e di tutti gli apparati investigativi dell'antimafia del tempo. Questa iniziativa del Colonnello Mori era una iniziativa assolutamente eccentrica, anomala, e secondo noi neanche di grande rilevanza, neanche di grande importanza”);

- che il giudizio negativo sull’iniziativa di Mori era condiviso anche da De Gennaro (“G / T : - È stato oggetto di colloquio tra lei e Di Gennaro questa iniziativa?; DICH. ARLACCHI GIUSEPPE : - Infinite volte, perché eravamo su un versante completamente diverso, non avevamo alcun apprezzamento dei metodi del Colonnello Mori, lo ritenevamo un personaggio ambiguo, un personaggio di cui non ci si poteva fidare. Non un personaggio, attenzione... Non confondere Contrada con Mori, cioè, un personaggio comunque pericoloso per altri aspetti, ma che non poteva arrivare sicuramente a pianificare stragi o omicidi. Secondo noi era una cosa che non andava da nessuna parte perché dove era la contro partita? Cioè, il confidente è qualcuno che dà informazioni chiedendo una contropartita. Che contropartita reale poteva offrire il Colonnello Mori o anche i suoi capi del tempo? Non ce ne erano, perché non c'era copertura politica né istituzionale. Se si fossero mossi un tantino al di là di

un certo punto, sarebbero incorsi immediatamente in una reazione da parte sia della Magistratura e da parte anche degli altri organi inquirenti. Infatti quando gli fu promesso il passaporto... L'unico fatto concreto che è venuto fuori da tutta questa vicenda fu il passaporto. (PAROLA INCOMPRESIBILE) il passaporto, la Procura di Palermo arrestò Ciancimino quasi all'istante. Poi chiedere il passaporto al Mistero di Grazia e Giustizia? Cioè, era una cosa che non stava in piedi dal punto di vista...”);

- che dopo le stragi del 1993 fu chiara la lettura di quei fatti terroristici quali tentativi della mafia di arrivare ad un accordo con lo Stato (“P. M. TERESI : - La Dia e poi naturalmente l'atteggiamento del Ministero dell'Interno per quanto riguarda ciò che avvenne dopo le stragi del 93. La lettura, la lettura delle matrici delle stragi del 93 che lei ha già accennato in precedenza a domanda della difesa; DICH. ARLACCHI GIUSEPPE : - La lettura era quella del terrorismo mafioso, il fatto che Cosa Nostra ormai riceveva un colpo dopo l'altro dopo la famosa sentenza della Cassazione, lo Stato bene o male reagiva e reagì con sempre maggiore intensità. Gli ambienti accanto a Cosa Nostra, di cui ho parlato prima, soprattutto queste parti deviate, marce dello Stato che avevano sempre sostenuto in passato Cosa Nostra vanificando i tentativi di combatterla, erano altrettanto preoccupati e intimoriti di finire anche loro la fine dei vertici di Cosa Nostra. Lì, se avete la sequenza dei fatti, il 24 dicembre arresto di Contrada, nel marzo dell'anno successivo, del 93, incriminazione dell'Onorevole Andreotti e avviso di garanzia o incriminazione del Giudice Carnevale. Arresto di Riina il 15 di gennaio, stiamo parlando di quattro mesi. In quattro mesi... Prima ancora uccisione di Nino Salvo nel settembre. In pochi mesi tutti i pilastri di cui vi ho parlato prima sono stati colpiti tutti, la paura che si era diffusa in questi apparati, che si ritenevano intoccabili, era enorme, e quindi ad un certo punto fare il salto successivo, passare al terrorismo (PAROLA INCOMPRESIBILE), pianificare attentati terroristici che la mafia



non aveva mai fatto in quei termini, eccetto il caso della strage del rapido 904 all'anti vigilia di Natale del 84, fu l'unica volta in cui la mafia fece un attentato terroristico, ecco, questo salto di qualità era l'ultima mossa che potevano fare, era non dico logico, ma era una mossa che poteva avere qualche speranza di successo per indurre lo Stato ad abbassare la guardia e arrivare ad un accordo. Queste bombe...; P. M. TERESI : - Quindi in una logica di ricatto?; DICH. ARLACCHI GIUSEPPE : - Certamente, in una logica di ricatto”);

- di avere contribuito alla redazione del documento della DIA del 10 agosto 1993 nel quale si formulava, appunto, tale analisi (“P. M. TERESI : - ...Lei ha detto di avere contribuito alla redazione del documento Dia datato 10 agosto 93, che fu portato in sede, credo, di comitato nazionale. Anzi, fu spedito a Mancino proprio per analizzare la matrice delle stragi; DICH. ARLACCHI GIUSEPPE : - Sì, certo; P. M. TERESI : - Ricorda quale fu l'analisi, in quel documento, a proposito della tenuta del 41 bis?; DICH. ARLACCHI GIUSEPPE : - Era il 41 bis una delle principali preoccupazioni di Cosa Nostra e dei capi detenuti. Si rivelò una misura di grande efficacia, al di là delle nostre stesse intenzioni, perché fu applicata seriamente e con rigore, quindi tra le rivendicazioni possibili di Cosa Nostra c'era proprio quella di eliminare o distruggere, di fatto, il 41 bis. Sicuramente era una delle rivendicazioni di Cosa Nostra.... ...noi temevamo che lo Stato cedesse, temevamo che la preoccupazione... Guardi che era una preoccupazione legittima di tutti, non solo dello Stato, perché colpire il patrimonio artistico dell'Italia è un danno irreparabile, molto più che uccidere delle persone, che possono essere sostituite. I monumenti non si riproducono, quindi era una preoccupazione molto seria. E quindi che ad un certo punto dentro lo Stato ci fosse qualcuno che pensasse che bisognava arrivare ad un accordo, altrimenti questi distruggono l'Italia, bè, non mi sembra una idea così peregrina. Il problema è che non ci fu questo;... ...G / T : - ... c'erano delle fonti di tipo investigativo,

delle indicazioni di tipo investigativo, che lei sappia ovviamente, visto il ruolo, alla base di questa relazione, diciamo, di questa nota preparata nell'agosto del 1993?; DICH. ARLACCHI GIUSEPPE : - Certamente signor Presidente, la Dia aveva antenne un po' dappertutto, sapevamo bene del disagio profondo dei capi della mafia in quel momento, sapevamo bene dello stato di pressoché disperazione dei ranghi medio - bassi. I pentiti arrivavano a centinaia, ormai avevano capito che c'era ben poco da fare. Sapevamo bene, dopo l'arresto di Contrada, del profondo sconcerto di quegli ambienti e dopo anche il provvedimento su Corrado Carnevale sapevamo bene che si giocava una partita finale. Quindi per noi una modifica, anche un minimo cedimento su quel piano poteva essere interpretato... Per noi era un fatto molto negativo, ma sicuramente Cosa Nostra l'avrebbe interpretato come un cedimento, quindi eravamo contrari a qualunque genere di ammorbidimento”);

- che Parisi era favorevole all'alleggerimento del regime del 41 bis anche perché temeva ulteriori reazioni terroristiche della mafia (“P. M. DI MATTEO : - ... È vero che lei ha detto Parisi era favorevole, l'ha ripetuto più volte oggi, all'alleggerimento, in qualche modo, del 41 bis. È vero che era favorevole a questo alleggerimento anche perché temeva reazioni terroristiche della mafia?;

DICH. ARLACCHI GIUSEPPE : - Sì, certamente, era la sua motivazione principale, certamente”);

- che il Col. Mori era ritenuto spregiudicato perché si muoveva al di fuori del controllo dell'A.G. (“P. M. DI MATTEO : - Lei, parlando del Colonnello Mori, ha testualmente detto, nel momento in cui ha, diciamo, distinto la sua posizione e la sua condotta rispetto a quella del dottore Contrada, ha detto noi lo consideravamo pericoloso per altri aspetti... .. quali erano questi aspetti o queste conoscenze che vi facevano considerare Mori pericoloso?; DICH. ARLACCHI GIUSEPPE : - Il principale era il suo muoversi al di fuori del controllo dell'autorità giudiziaria, e quindi di pensare di potere intrattenere

rapporti con i mafiosi e con chiunque senza tener conto che esiste un potere giudiziario a cui bisogna fare riferimento ed esistono poi delle regole, cioè esistono delle Leggi. Per noi era un personaggio spregiudicato, la Legge certe volte era un optional... ..Io sto parlando di cose che si sapevano all'interno del mondo investigativo. Per il suo passato, per le indagini precedenti. Di preciso non le posso dire nulla a questo riguardo, perché non sono un professionista, non sono un Ufficiale di Polizia Giudiziaria, ma il giudizio largamente negativo nei suoi confronti nasceva da questo discorso che le ho detto, l'uso dei confidenti, il non riferire all'autorità giudiziaria, il muoversi in maniera completamente autonoma e probabilmente, come ho già detto, il millantare coperture politiche che secondo noi non aveva assolutamente");

- di avere certamente appreso dell'iniziativa di Mori con Ciancimino e della visita del primo a Violante nel 1992 ("No, no, assolutamente, è del 92... .. Certo, non avrei mai parlato di una cosa saputa dopo, è del 92, questo è per certo, cioè sapevamo che c'era questa iniziativa del Colonnello Mori... .. De Gennaro non ricorda.... .. Io però ricordo bene.... .. E la confermo").

23.8.1 LA VALUTAZIONE DELLA TESTIMONIANZA DI GIUSEPPE ARLACCHI

La testimonianza del Prof. Arlacchi appare importante perché il suo diverso ruolo di "semplice" consulente della D.I.A. gli ha consentito di essere certamente meno "diplomatico" del Dott. De Gennaro e di rappresentare, quindi, anche conoscenze diffuse degli investigatori comunque già risalenti a quell'epoca, ma ancora meramente "ufficiose" e, quindi, non trasferibili in atti di impulso di ulteriori approfondimenti investigativi o anche soltanto di analisi più specifica degli accadimenti di quei mesi del 1993.

Ci si intende riferire, innanzitutto, a quanto riferito dal teste riguardo alle perplessità che via via insorsero nel Capo della Polizia Parisi dopo l'iniziale



adesione alla linea della rigorosa applicazione del regime del 41 bis subito dopo la strage di via D'Amelio (“...*La posizione di Parisi oscillava, inizialmente fu favorevole...*”).

Ma in proposito, va anche detto, però, che, invece, l'affermazione del medesimo teste riguardo alla contrarietà del Ministro Conso al regime del 41 bis (“*Conso era un giurista molto raffinato e integerrimo, fu sempre contrario al 41 bis...*”), va contestualizzata o con riferimento alle posizioni del Prof. Conso nell'ambito accademico, ovvero con riferimento all'evoluzione degli accadimenti successivi al mese di luglio 1993, poiché altrimenti sarebbe inevitabilmente smentita sia dal fatto che lo stesso Conso, quale Ministro, ebbe ad adottare già nei primi mesi del suo mandato diversi decreti applicativi del regime del 41 bis, sia dalle dichiarazioni rese dal medesimo Prof. Conso al P.M. il 24 settembre 2002, allorché ebbe a manifestare apertamente la sua ferma contrarietà a quell'ipotesi di riduzione dell'area applicativa di tale regime propostagli dal D.A.P. il 26 giugno 1993, tanto da avere disatteso quel suggerimento, provvedendo a prorogare pressoché in toto i decreti in scadenza in quel mese di luglio (v. sopra Capitolo 22, paragrafo 22.2).

E ci si intende, poi, riferire alle certamente meno “diplomatiche” dichiarazioni del Prof. Arlacchi sulla conoscenza in ambito investigativo dei rapporti intrapresi dal Col. Mori con Vito Ciancimino dopo la strage di Capaci (“*P. M. TERESI : - Andiamo al dopo Capaci, lei seppe mai che dopo la strage di Capaci, o se dopo la strage di Capaci vi erano contatti tra personaggi del mondo investigativo, tra ufficiali e Vito Ciancimino?; DICH. ARLACCHI GIUSEPPE : - Sì... ...Certamente, i rapporti del Colonnello Mori con Vito Ciancimino erano piuttosto noti nell'ambito investigativo; P. M. TERESI : - Già dopo Capaci?; DICH. ARLACCHI GIUSEPPE : - Certamente, si riteneva...*”) ancorati con certezza già al 1992 (“*No, no, assolutamente, è del 92... ...Certo, non avrei mai parlato di una cosa saputa dopo, è del 92, questo è per*



certo, cioè sapevamo che c'era questa iniziativa del Colonnello Mori... ..De Gennaro non ricorda.... ..Io però ricordo bene.... ..E la confermo) e soprattutto sul diffuso giudizio negativo sia su quell'iniziativa del Col. Mori ("...Non attribuivamo una grandissima rilevanza a queste idee e azioni del Colonnello Mori, le ritenevamo fuori luogo e fuori tempo... ..Sì, sì, guardi, una fonte precisa non gliela posso dire, era un sentire comune degli apparati investigativi, si sapeva di questo tentativo del Colonnello Mori di stabilire un rapporto con Ciancimino per arrivare a qualche risultato di lotta alla mafia in qualche modo, come dire, paragonabile o superiori o quelli che ottenevamo noi... ..Dunque, sì, direi subito dopo Capaci con Mancino sostanzialmente. Noi non attribuivamo importanza perché la ritenevamo una strada sbagliata, controproducente, significava offrire ad un mafioso che aveva anche fatto un po' il suo tempo, come Ciancimino, una possibilità in qualche modo di rientrare nella sfera del potere.... ..Guardi, l'opinione di tutta la Dia e di tutti gli apparati investigativi dell'antimafia del tempo. Questa iniziativa del Colonnello Mori era una iniziativa assolutamente eccentrica, anomala, e secondo noi neanche di grande rilevanza, neanche di grande importanza"), sia, più in generale, sui metodi investigativi del medesimo Mori criticati, nelle conversazioni informali avute, anche dal Dott. De Gennaro ("G / T : - È stato oggetto di colloquio tra lei e Di Gennaro questa iniziativa?; DICH. ARLACCHI GIUSEPPE : - Infinite volte, perché eravamo su un versante completamente diverso, non avevamo alcun apprezzamento dei metodi del Colonnello Mori, lo ritenevamo un personaggio ambiguo, un personaggio di cui non ci si poteva fidare. Non un personaggio, attenzione... Non confondere Contrada con Mori, cioè, un personaggio comunque pericoloso per altri aspetti, ma che non poteva arrivare sicuramente a pianificare stragi o omicidi. Secondo noi era una cosa che non andava da nessuna parte perché dove era la contropartita? Cioè, il confidente è qualcuno che dà informazioni chiedendo una contropartita. Che

contropartita reale poteva offrire il Colonnello Mori o anche i suoi capi del tempo? Non ce ne erano, perché non c'era copertura politica né istituzionale.....

....“P. M. DI MATTEO : - quali erano questi aspetti o queste conoscenze che vi facevano considerare Mori pericoloso?; DICH. ARLACCHI GIUSEPPE : - Il principale era il suo muoversi al di fuori del controllo dell'autorità giudiziaria, e quindi di pensare di potere intrattenere rapporti con i mafiosi e con chiunque senza tener conto che esiste un potere giudiziario a cui bisogna fare riferimento ed esistono poi delle regole, cioè esistono delle Leggi. Per noi era un personaggio spregiudicato, la Legge certe volte era un optional... ...
...Io sto parlando di cose che si sapevano all'interno del mondo investigativo. Per il suo passato, per le indagini precedenti... ... il giudizio largamente negativo nei suoi confronti nasceva da questo discorso che le ho detto, l'uso dei confidenti, il non riferire all'autorità giudiziaria, il muoversi in maniera completamente autonoma e probabilmente, come ho già detto, il millantare coperture politiche che secondo noi non aveva assolutamente”).

E si è già detto nel paragrafo precedente che, sul punto, la testimonianza del Prof. Arlacchi appare più affidabile di quella del Dott. De Gennaro, che, pur tentando di smentirla, ha, però, nel contempo fatto riferimento a “conversazioni in libertà” o a “non ricordo” (v. sopra paragrafo 23.7), che, sia pure indirettamente, inevitabilmente confermano il racconto del medesimo Prof. Arlacchi.

Per il resto quest'ultimo ha confermato la lettura degli accadimenti di quei mesi del 1993 nel senso del tentativo di “cosa nostra” di giungere ad un accordo con lo Stato (“...era una mossa che poteva avere qualche speranza di successo per indurre lo Stato ad abbassare la guardia e arrivare ad un accordo. Queste bombe...”) in una chiara logica di ricatto (P. M. TERESI : - Quindi in una logica di ricatto?; DICH. ARLACCHI GIUSEPPE : - Certamente, in una logica di ricatto”), così come sostanzialmente rappresentato in quel documento della DIA

del 10 agosto 1993 alla cui redazione anch'egli aveva contribuito nella sua qualità di consulente ("...noi temevamo che lo Stato cedesse...che ad un certo punto dentro lo Stato ci fosse qualcuno che pensasse che bisognava arrivare ad un accordo, altrimenti questi distruggono l'Italia...anche un minimo cedimento su quel piano poteva essere interpretato... Per noi era un fatto molto negativo, ma sicuramente Cosa Nostra l'avrebbe interpretato come un cedimento, quindi eravamo contrari a qualunque genere di ammorbidimento").

Come si vede, si tratta di un apporto conoscitivo di grande rilevanza ai fini della ulteriore conferma di tutte le altre acquisizioni probatorie sin qui esposte riguardo allo sviluppo degli accadimenti, dalla strage di Capaci in poi, che hanno visto operare, da un lato, il Col. Mori e, dall'altro, i vertici mafiosi di "cosa nostra".

23.9 LA NOTA RISERVATA DELLO S.C.O. DEL 12 AGOSTO 1993

Infine, è stata prodotta dal P.M. all'udienza del 26 settembre 2013 e, quindi, acquisita con ordinanza della Corte del 17 ottobre 2017, anche una nota del Servizio Centrale Operativo della Polizia di Stato sottoscritta in data 12 agosto 1993 dal suo Dirigente Antonio Manganelli (nel frattempo deceduto) avente ad oggetto, anche in questo caso, le *"Indagini sugli attentati verificatisi a Roma, Firenze e Milano"*.

In tale nota, tra l'altro si legge che *"Le stragi di Capaci e di Via D'Amelio sono state la più evidente espressione della strategia di attacco frontale alle istituzioni pianificata ed eseguita dall'organizzazione mafiosa denominata "Cosa Nostra" e che "L'eliminazione fisica del giudice Falcone e quella del giudice Borsellino...hanno verosimilmente costituito la risposta mafiosa alla definitività della pena sancita dalla Suprema Corte nei confronti di affiliati ed "avvicinati" all'organizzazione criminale ed alla contestuale predisposizione da*

parte dello Stato di alcuni temuti strumenti di offesa, tra cui l'allettante incentivazione normativa alla dissociazione dalla mafia e alla collaborazione con la giustizia".

Secondo il Dott. Manganelli, poi, "La valenza intimidatoria degli attentati nei confronti di tanto autorevoli rappresentanti delle istituzioni ha certamente inteso estendere i propri effetti verso gli stessi appartenenti a "Cosa Nostra", delusi dagli esiti processuali sorprendentemente ad essi sfavorevoli La prova di forza della fazione sanguinaria al vertice di "Cosa Nostra" ha rappresentato, quindi, anche un tentativo di incrementare la propria credibilità verso gli incerti accoliti".

Inoltre, i "cinque attentati verificatisi nelle città di Roma, Firenze e Milano si collocherebbero in un medesimo disegno terroristico, ordito dal gruppo di "palermitani" che si colloca attualmente al vertice di "Cosa Nostra", e rappresenterebbero la prosecuzione della strategia "delle bombe" avviata nel maggio dello scorso anno in Sicilia".

In sostanza, ancora secondo il Dott. Manganelli, "Obiettivo della strategia "delle bombe" sarebbe quello di giungere ad una sorta di trattativa con lo Stato per la soluzione dei principali problemi che attualmente affliggono l'organizzazione: il "carcerario" ed il "pentitismo" da qualche tempo "fuori dalle regole", con trattamenti disumani in ambito penitenziario, vessazioni nei confronti dei familiari dei detenuti (interminabili viaggi per poter effettuare i colloqui, riduzione del numero degli stessi, umilianti ispezioni corporali ed altro), eliminazione normativa delle misure di cui possono invece beneficiare gli altri detenuti (arresti domiciliari, semilibertà, eccetera), uso non sempre corretto del "pentitismo".

Dunque, gli "attentati non avrebbero dovuto necessariamente realizzare stragi, ponendosi invece come tessere di un mosaico inteso a creare panico, intimidire, destabilizzare, indebolire lo Stato, per creare i presupposti di una "trattativa"

che "Cosa Nostra" potrebbe condurre - secondo la fonte - anche utilizzando "canali istituzionali".... ..Per raggiungere il traguardo della "trattativa" - secondo le informazioni acquisite - la strategia del terrore potrebbe continuare con analoghe iniziative criminali e proseguire, poi, con una seconda fase in cui verrebbero eseguiti attentati a personaggi impegnati nella lotta alla mafia".

Orbene, l'ultimo documento che analizza gli accadimenti stragisti del 1993, appunto quello dello S.C.O. della Polizia di Stato dopo quelli del CESIS e della D.I.A. prima esaminati, giunge a conclusioni ancora più precise, non soltanto ponendo al centro dell'analisi medesima proprio – e senza incertezze di sorta – la “trattativa” con lo Stato perseguita da “cosa nostra” sulle questioni del carcerario e del pentitismo (“Obiettivo della strategia “delle bombe” sarebbe quello di giungere ad una sorta di trattativa con lo Stato per la soluzione dei principali problemi che attualmente affliggono l'organizzazione: il “carcerario” ed il “pentitismo”...”), ma, compiendo un balzo in avanti rispetto alle altre analisi, basandosi su una fonte evidentemente ritenuta attendibile, parla espressamente dell'utilizzo di “canali istituzionali” e, quindi, implicitamente ma ineludibilmente, di soggetti delle Istituzioni già ben individuati a quel fine da “cosa nostra” (...creare i presupposti di una “trattativa” che “Cosa Nostra” potrebbe condurre - secondo la fonte - anche utilizzando “canali istituzionali”....”).

Ora, non v'è – e non avrebbe potuto, ovviamente, esservi – alcun riferimento espresso all'iniziativa del Col. Mori, ma, se si considera quel riferimento ai “canali istituzionali” insieme alle risultanze delle deposizioni di De Gennaro e Arlacchi, non è difficile leggere tra le righe un riferimento all'unico tentativo di contatto tra “cosa nostra” ed esponenti delle Istituzioni di cui circolava notizia negli ambienti investigativi specializzati (v. testimonianza Arlacchi nel paragrafo precedente), quello operato dal Col. Mori, il quale aveva, se non espressamente millantato, quanto meno, in ogni caso, lasciato credere di avere



coperture politiche (v. ancora testimonianza Arlacchi riportata nel paragrafo che precede: “...probabilmente, come ho già detto, il millantare coperture politiche che secondo noi non aveva assolutamente”), così come, d'altra parte, soltanto dopo molti anni (nel 1997), lo stesso Mori avrebbe ammesso dinanzi alla Corte di Assise di Firenze (v. dichiarazioni Mori citate, sopra già più ampiamente riportate: “...certo non gli potevo dire che rappresentavo solo me stesso, oppure gli potevo dire: 'beh, signor Ciancimino, lei si pente, collabori, che vedrà che l'aiutiamo'. Allora gli dissi: 'lei non si preoccupi, lei vada avanti'...”).

23.10 GLI ULTERIORI ALLARMI DELL'AGOSTO 1993.

LE MINACCE AL PRESIDENTE DEL SENATO SPADOLINI ED AL PRESIDENTE DELLA CAMERA NAPOLITANO

All'udienza del 24 ottobre 2014, in occasione della testimonianza dell'On. Giorgio Napolitano di cui si dirà nel paragrafo successivo, sono stati acquisiti, tra gli altri, alcuni documenti offerti dal Pubblico Ministero, dai quali risulta che, dopo le bombe del 27-28 luglio 1993 di Milano e Roma, il clima di preoccupazione che si era già diffuso nelle Istituzioni fu accresciuto ancor di più dalla raccolta, da parte dei Servizi di Sicurezza, di segnali di possibili ulteriori attentati ai danni del Presidente del Senato Giovanni Spadolini e del Presidente della Camera Giorgio Napolitano.

Il primo di tali documenti è costituito da una Nota in data 29 luglio 1993 del SISMI, indirizzata alla 1^a Divisione, avente ad oggetto “Segnalazione” (doc. n. 2 della citata produzione), nella quale, tra l'altro, si legge:

“Unità operativa dipendente ha segnalato quanto segue:

a) Sottoscrizione che desidera rimanere nell'anonimato riferisce che:

- dal 18 al 20 agosto 1993, elementi della mafia, in accordo con elementi della politica massonica, dovrebbero effettuare una strage;



- subito dopo la citata strage, gli stessi elementi dovrebbero inoltre eseguire un attentato ad una personalità politica;

- nell'ordine sono stati citati Spadolini e Napolitano.

.....

c) Pur essendo consapevoli della necessità di approfondire la notizia non si è in grado di dare ulteriori precisazioni su quanto riferito dalla sottofonte che, per quanto è dato sapere, opera nell'ambiente portuale napoletano e, sovente, è in contatto con elementi malavitosi, specie palermitani.

...

..la notizia è stata riportata con attendibilità 6" (ndr: il coefficiente 6 corrisponde a scarsa attendibilità come precisato nell'appunto pure acquisito di cui al n. 6 dei documenti prodotti dal P.M.).

Il secondo documento è costituito, invece, da un Appunto per il Direttore del Servizio, in data 13 agosto 1993, della 1^a Divisione SISMI avente ad oggetto "Ventilata minaccia di Strage ad opera di presunti ambienti mafiosi e politico-massonici" (doc. n. 6 della citata produzione), nel quale si sviluppa la notizia di cui alla nota precedente, attribuendovi, questa volta, una maggiore attendibilità.

In tale Appunto, infatti, si legge:

"Ulteriori approfondimenti informativi svolti in ordine alla segnalata minaccia di attentati, hanno consentito di appurare che la strage potrebbe essere realizzata da elementi del clan Aglieri con inizio dal 16 agosto p.v. L'azione criminale – che dovrebbe causare il maggior numero possibile di vittime – si svilupperebbe successivamente in direzione di un'alta personalità indicata soltanto esemplificatamente come Sen. Spadolini o l'On. Napolitano. a seguito di ulteriori diretti contatti con la fonte, si è inclini a conferire maggiore credibilità alle notizie da essa riferite".

Il terzo documento, infine, è costituito da una più articolata Nota, datata 20 agosto 1993, indirizzata dal SISDE al Dipartimento della Pubblica Sicurezza,



al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri ed alla DIA, avente ad oggetto: "Trasmissione appunto" (doc. n. 12 della citata produzione), nella quale, tra l'altro, si legge:

“Le fonti, in merito sensibilizzate, pur non escludendo la possibilità che si verificano attentati, hanno ribadito la particolarità dell'attuale momento storico criminale favorevole all'attuazione di eventi destabilizzanti che avrebbero l'intento ultimo di permettere l'instaurazione di un nuovo clima socio-politico favorevole ad una prossima rigenerazione mafiosa. Intensa attività investigativa ed informativa in tal senso viene svolta anche dagli Organi di Polizia per acquisire qualsiasi elemento utile a prevenire e reprimere ogni iniziativa criminosa. Tuttavia è emerso un quadro informativo che può così sintetizzarsi: Il recente arresto effettuato dai Carabinieri del Gruppo di Palermo-I del boss mafioso latitante CANCEMI Salvatore, nato a Palermo il 19.3.1942, - successore del noto Pippo CALO' quale capo della cosca di Porta Nuova - ha generato nuovi interrogativi in merito agli assetti delle alte gerarchie mafiose di "Cosa Nostra"....In seguito alla peculiarità del citato episodio, veniva condotta da questo Servizio una mirata azione informativa al fine di ricostruire le motivazioni recondite che hanno portato alla collaborazione di CANCEMI Salvatore e gli attuali equilibri che regolano la funzionalità criminale delle più importanti cosche gravitanti sulla Sicilia Occidentale. Sono state acquisite alcune notizie convergenti provenienti dall'attivazione di quella parte della rete informativa in grado di fornire notizie analitiche sulla "leadership" e su alcune possibili, particolari strategie adottate dalla criminalità organizzata. I dati raccolti, comunque, sono da ritenersi in continua e rapida evoluzione per la particolare fase storica attraversata dalle cosche mafiose. L'atteggiamento di collaborazione mostrato dal CANCEMI, anomalo per un "uomo d'onore" di primissimo livello, sorgerebbe dal fatto che lo stesso avrebbe sostituito RIINA Salvatore,

successivamente al suo arresto e, in virtù della carica, avrebbe dovuto organizzare un eclatante attentato (forse il Palazzo di Giustizia di Palermo) - voluto dall'ala corleonese fedelissima al RIINA- per generare scompiglio e terrore negli ambienti giudiziari palermitani. L'atto terroristico mafioso, che avrebbe causato un impressionante numero di vittime, tra cui molti magistrati, avrebbe generato disgusto persino nel CANCEMI, certamente avvezzo alle missioni di morte, ma di ben più ridotte dimensioni. La titubanza mostrata in questa occasione, in aggiunta al fallimento degli attentati demandati a GIOE' Antonino - recentemente suicidatosi all'interno del carcere romano di Rebibbia - si sarebbero dimostrati fatali e la predetta ala corleonese avrebbe nominato a capo di Cosa Nostra il figlio del boss mafioso detenuto BRUSCA BERNARDO, ovvero il latitante BRUSCA Giovanni, nato a S.Giuseppe Iato (PA) il 20.2.1957 e deciso infine l'eliminazione del CANCEMI. La collaborazione del CANCEMI, per le verità di cui è depositario, viene ritenuta, presso gli ambienti fiduciari interpellati, dirompente per gli effetti che scatenerà, in quanto si paventa l'insorgere di una nuova sanguinosa guerra di mafia a Palermo. Il conflitto verrebbe aperto da BRUSCA Giovanni nei confronti degli "uomini d'onore" contrari ad attuare ancora eclatanti attentati utili alla diffusione del terrore e, soprattutto, alla eliminazione dei Magistrati più agguerriti nei confronti di Cosa Nostra che, con il loro operato, stanno seriamente compromettendo il lucrosissimo traffico internazionale di sostanze stupefacenti ed il necessario, conseguente riciclaggio degli illeciti proventi. In questo ambito potrebbe, quindi, essere inquadrata la notizia fornita dal SISMI sui possibili attentati agli Onorevoli SPADOLINI e NAPOLITANO e la probabile, ma non assolutamente certa, regia mafiosa dietro gli attentati esplosivi di Roma, Firenze e Milano attuati per conto di bosses detenuti che non hanno più nulla da perdere nel minare la precaria stabilità delle



Istituzioni, stabilità, peraltro, già compromessa dagli effetti devastanti di "tangentopoli". In definitiva i mafiosi, ormai certi di dovere trascorrere il resto della loro vita scontando durissime pene detentive, non più annullabili in Cassazione e in un regime carcerario rigido, ben diverso da quello a cui erano abituati fino a qualche tempo fa, avrebbero raggiunto la convinzione che solo dal caos istituzionale (generato dalla ribellione della società civile esasperata dal terrore degli attentati, possibilmente, domata da successivi eventi golpisti) sia possibile ricavare nuove forme di trattativa miranti ad ottenere forti sconti di pena nell'ambito di una più vasta e generale pacificazione sociale necessaria all'instaurazione del nuovo ordine costituzionale... ..Per quel che concerne i successori di Totò RIINA appare molto verosimile la descritta posizione di CANCEMI Salvatore ma, al contempo, si esprime qualche perplessità in merito all'attuale reggenza di BRUSCA Giovanni in quanto troppo giovane di età. In questo contesto, infatti, è generalizzata l'opinione che a reggere Cosa Nostra sarebbero o Leoluca BAGARELLA - cognato di RIINA Salvatore ma anche cognato del pentito MARCHESE Giuseppe - o TROIA Tullio Mariano o AGLIERI Pietro.... ..Molta cautela si esprime, invece, non tanto in merito alla verosimile regia mafiosa dietro i recenti attentati di Roma, Firenze e Milano, quanto alle sopraesposte finalità della stessa....".

Ora, a prescindere dai dubbi inopinatamente manifestati dai Servizi sulla riconducibilità delle stragi alla mafia e, quindi, sulla loro finalità ("*...la probabile, ma non assolutamente certa, regia mafiosa dietro gli attentati esplosivi di Roma, Firenze e Milano... .. Molta cautela si esprime, invece, non tanto in merito alla verosimile regia mafiosa dietro i recenti attentati di Roma, Firenze e Milano, quanto alle sopraesposte finalità della stessa....*"), va evidenziato, tuttavia, come gli stessi Servizi abbiano fatto riferimento in modo espresso a una possibile "trattativa" finalizzata ad ottenere sconti di pena ("*...sia possibile ricavare nuove forme di trattativa miranti ad ottenere forti sconti di pena....*") e, quindi, anche

in questo caso, ad una delle principali richieste avanzate da Riina con riferimento alla pena dell'ergastolo di cui si chiedeva l'abolizione.

23.11 LA TESTIMONIANZA DI GIORGIO NAPOLITANO

L'On. Giorgio Napolitano, una delle due possibili vittime di attentato indicate nelle segnalazioni dei Servizi di Sicurezza richiamate nel precedente paragrafo, è stato esaminato, in data 28 ottobre 2014 e, pertanto, rivestendo egli a tale data la funzione di Capo dello Stato si è proceduto, ai sensi dell'art. 205 c.p.p., all'assunzione della testimonianza presso la sede, in Roma Palazzo del Quirinale, nella quale il predetto esercitava la predetta funzione.

Prima di esaminare il contenuto della detta deposizione, però, occorre formulare alcune considerazioni relative alle modalità dell'assunzione di tale testimonianza stabilite dalla Corte, avendo la difesa dell'imputato Mancino sollevato un'eccezione di nullità ex art. 178 lett. c) c.p.p. per non essere stato ammesso a presenziare personalmente.

Con ordinanze del 25 settembre e 9 ottobre 2014, invero, la Corte ha disposto che l'assunzione della testimonianza del Presidente della Repubblica ex art. 205 c.p.p. presso la sede in cui questi esercita le sue funzioni dovesse avvenire – come di fatto poi è avvenuto – con l'esclusione della presenza, oltre che del pubblico, anche degli imputati e delle altre parti private, rappresentati, invece, dai rispettivi difensori.

Con la prima ordinanza citata, in particolare, la Corte, in assenza di norme specifiche dettate dall'art. 205 c.p.p. (ed anche di qualsiasi prassi o precedente, essendosi proceduto per la prima volta nella storia repubblicana all'assunzione della testimonianza in un processo di un Presidente della Repubblica in carica), ha ritenuto applicabile, ma soltanto *“in via analogica e nei limiti in cui sia compatibile, il dettato di cui all'art. 502 c.p.p. per il caso di esame a domicilio di testimoni”*.



Con la seconda ordinanza, invece, la Corte, di seguito all'istanza di intervento personale presentata ai sensi dell'art. 502 comma 2 ult. parte c.p.p. presentata dagli imputati Bagarella, Mancino e Riina, ha più specificamente motivato le ragioni per le quali riteneva ostativa la presenza personale anche degli imputati ed ha rigettato, conseguentemente, quella istanza.

Rinviando per una più compiuta conoscenza all'ordinanza allegata al verbale dell'udienza del 9 ottobre 2014, in sintesi, le ragioni suddette sono state ravvisate:

1) nella considerazione che l'art. 502 c.p.p., applicato in via analogica, al fine di contemperare principi di pari rilievo costituzionale, quali, da un lato, quello della inviolabilità del domicilio del testimone (previsto dall'art. 14 Cost. e già richiamato anche in una risalente sentenza della Suprema Corte del 4 maggio 1987 n. 8958, Lombardi) e, dall'altro, quello del diritto di difesa dell'imputato, prevede l'intervento personale dell'imputato soltanto in via di eccezione alla regola generale della rappresentanza dello stesso da parte del difensore, con la conseguenza dell'inevitabilità, in base alle regole generali di applicazione della legge (art. 14 Preleggi), di tale previsione oltre il caso considerato nell'art. 502 c.p.p.;

2) nella necessità di contemperare il diritto di intervento personale dell'imputato con le insuperabili prerogative della sede di assunzione della testimonianza del Presidente della Repubblica ed, in particolare, con *“l'immunità riconosciuta alla sede in cui deve essere compiuto l'atto (v. Corte Cost. n. 1 del 2013) che impedisce, ad esempio, anche l'accesso delle Forze dell'Ordine e, quindi, al giudice di disporre, con la conseguenza che non sarebbe possibile né ordinare l'accompagnamento di un imputato detenuto con la scorta, né, più in generale, assicurare l'ordine durante l'udienza, così come avviene per le udienze che si svolgono nelle aule a ciò preposte”*;



3) nella assenza di qualsiasi previsione normativa di intervento personale o mediante videocollegamento anche per gli imputati detenuti per i quali è imposta la partecipazione al dibattimento a distanza (ed in tale condizione si trovavano due degli imputati istanti, Bagarella e Riina) tale da consentire una analoga partecipazione anche per attività svolte al di fuori dell'aula del dibattimento (ad esempio, appunto, per l'esame nel domicilio del testimone, ovvero per l'esperimento giudiziale svolto fuori dell'aula di udienza ai sensi dell'art. 219 comma 3 c.p.p. ovvero ancora per l'ispezione dei luoghi).

Con la medesima seconda ordinanza, poi, si formulavano alcune considerazioni sulla compatibilità di una interpretazione dell'art. 205 c.p.p. nel senso della esclusione della presenza personale degli imputati con i principi costituzionali e sovranazionali (v. ordinanza citata che, sul punto, osservava: *“L'interpretazione dell'art. 205 c.p.p. nei termini sopra indicati, con la conseguente esclusione della presenza degli imputati (liberi o detenuti che siano) in occasione della assunzione della testimonianza del Capo dello Stato, poi, manifestamente non appare contrastare con alcuna norma di rilievo costituzionale o sovranazionale quale l'art. 6 CEDU invocato dalla difesa del Riina e dalla parte civile Maggiani Chelli e pure richiamato dal Pubblico Ministero nella sua richiesta depositata il 7 ottobre 2014. Invero, quanto alla esclusione del pubblico, va osservato che il principio della pubblicità del giudizio non ha valore assoluto, potendo cedere in presenza di particolari ragioni giustificative, purché, tuttavia, obiettive e razionali (v. Corte Cost. n. 212 del 1986), e, nel caso del dibattimento penale, collegate ad esigenze di tutela di beni a rilevanza costituzionale (v. Corte Cost. n. 12 del 1971), esigenze che, nel caso in esame, essendo tutte connesse alle speciali prerogative di un organo costituzionale qual è la Presidenza della Repubblica, non possono di certo negarsi per le ragioni sopra esposte anche in relazione alla immunità della sede, oltre che correlate all'ordine pubblico ed alla sicurezza nazionale, interessi supremi già richiamati*

dalla Convenzione E.D.U. come possibili motivi derogatori di quel principio di carattere generale. Quanto più specificamente all'intervento personale degli imputati, invece, va osservato che le modalità del concreto esercizio della difesa sono rimesse alle scelte discrezionali, non costituzionalmente imposte, del legislatore, che può, quindi, graduare il diritto, nei molteplici momenti processuali, sia come tutela piena, nell'endiadi dell'autodifesa e della difesa tecnica, sia soltanto come assistenza e rappresentanza defensionale (cfr., sia pure per fattispecie diversa in assenza di precedenti riguardanti l'art. 205 c.p.p., Cass. 13 luglio 1999 n. 11109, Pafumi, nonché, pur dopo la modifica dell'art. 111 Cost. intervenuta con legge costituzionale del 23 novembre 1999 n. 2, ancora negli stessi termini, Cass. 7 ottobre 2005 n. 45103, Schneeberger, e Cass. 1 dicembre 2010 n. 44488, De Falco). Conclusivamente, dunque, si ritiene che, nel caso in esame, il diritto di difesa degli imputati sia, comunque, adeguatamente assicurato dall'assistenza tecnica e dal jus postulandi dei difensori, che lo esercitano anche in forza di un potere di rappresentanza, legale e convenzionale, nonché dalla facoltà, per gli imputati medesimi, nel prosieguo del dibattimento, di far valere, nelle forme e nei tempi previsti e prescritti, ogni difesa ritenuta utile anche in relazione all'atto istruttorio che viene assunto fuori dall'aula di udienza, così come avviene negli altri casi previsti dalla legge").

La Corte, pur consapevole della coesistenza di diverse opzioni interpretative, tutte legittimate, al pari di quella privilegiata nelle ordinanze sopra citate, dalla totale assenza di disciplina normativa positiva e adeguati pregressi approfondimenti dottrinari e giurisprudenziali, ritiene di confermare la propria decisione e, quindi, di respingere l'eccezione di nullità sollevata dalla difesa dell'imputato Mancino e, in sede di discussione e conclusioni ancora dalla difesa degli imputati Riina e Bagarella (v. trascrizione dell'udienza del 29 marzo 2018 in atti e conclusioni riportate in epigrafe), rinviando alle considerazioni sopra



sintetizzate già esposte nell'ordinanza del 9 ottobre 2014, cui qui, semmai, possono aggiungersi poche ulteriori considerazioni rispetto a due profili specifici.

Uno è quello dell'ineludibile contemperamento del diritto di intervento personale dell'imputato col principio di rilevanza costituzionale dell'immunità della sede in cui deve compiersi l'atto riconosciuto più recentemente ancora dalla Corte Costituzionale con la sentenza n. 1 del 2013.

Occorre premettere che l'interpretazione della norma (in questo caso l'art. 205 c.p.p.) non può che avere un carattere di generalità e, quindi, comprendere tutti i casi cui la stessa, poi, dovrebbe essere applicata.

Si vuole dire, cioè, che, oltre al caso dell'imputato per il quale è già esclusa la presenza nell'aula di udienza ed è prevista la partecipazione a distanza (che, in astratto, e sotto il profilo tecnico, certamente si sarebbe potuto realizzare anche con la sede del Palazzo del Quirinale), deve considerarsi che può verificarsi il caso dell'imputato detenuto per il quale non è prevista la partecipazione a distanza e che ha diritto di presenziare nell'aula in cui si svolge l'ordinario dibattimento.

In tal caso, escluso il collegamento a distanza (non previsto ed, eventualmente, legittimamente rifiutato dall'imputato che già interviene personalmente al dibattimento), potrebbe il giudice ordinare la traduzione del detto imputato, con l'accompagnamento e, quindi, con il conseguente ingresso nel Palazzo del Quirinale, da parte di una scorta penitenziaria e potrebbe, poi, il medesimo giudice disporre della Forza pubblica per assicurare l'ordine durante udienza senza violare l'immunità costituzionale della sede di assunzione della testimonianza?

La risposta non può che essere negativa, apparendo del tutto disancorate dalla valutazione della reale portata della detta immunità di sede e da alcune norme che positivamente la disciplinano, alcune tesi dottrinarie che sono giunte persino

a sostenere che la possibilità di disporre della Forza pubblica da parte del giudice anche all'interno della sede della Presidenza della Repubblica deriverebbe implicitamente dalla accettazione del Capo dello Stato di rendere la testimonianza.

Si ignorano, così, del tutto i decreti emanati dal Presidente della Repubblica e, che, d'altra parte, sono stati espressamente richiamati da quest'ultimo in occasione della intensa interlocuzione con la Corte in vista della assunzione della testimonianza ai sensi dell'art. 205 c.p.p.

Ci si intende riferire, in particolare, al decreto del 29 luglio 1997 secondo il quale (art. 1) *“la forza pubblica – compresa la polizia giudiziaria – non può accedere al Palazzo del Quirinale, agli altri beni immobili della Presidenza della Repubblica e alle loro pertinenze, se non abbia preventivamente richiesto ed acquisito l'autorizzazione del Presidente della Repubblica”* e, soprattutto, al successivo decreto del 28 novembre 1999, che apportando modifiche al precedente decreto, ha aggiunto alla precedente previsione sopra riportata che *“gli atti e i provvedimenti di enti e organi estranei alla Presidenza della Repubblica, la cui esecuzione debba aver luogo all'interno di sedi o locali della Presidenza medesima o che comunque abbiano ad oggetto tali sedi o locali ovvero documenti, beni o attività alla stessa appartenenti o facenti capo, non possono in alcun modo essere eseguiti, se non previa autorizzazione del Presidente della Repubblica”*.

Nessun potere, dunque, come si vede, può attribuirsi al giudice di disporre (e, tanto meno, imporre) l'accompagnamento, a mezzo della forza pubblica, di un imputato detenuto all'interno del Quirinale.

Se ciò vale per una delle possibili tipologie di imputato (quello in stato di detenzione “ordinaria”), allora, non può che valere anche per le altre due possibili tipologie di imputati, quello in stato di libertà e quello in regime di



detenzione con l'applicazione delle misure di cui all'art. 41 bis della legge 26 luglio 1975 n. 354 e succ. mod.

Ne consegue l'inevitabile compressione del diritto di intervento personale dell'imputato per effetto di regole costituzionali di preminente rilevanza, senza che, comunque, ciò comporti un'incostituzionale violazione del diritto di difesa e di contraddittorio sanciti dagli art. 24 e 111 Cost., essendo, in ogni caso, assicurati la difesa tecnica e la rappresentanza, nonché la possibilità di interrogare il teste, con la presenza e l'intervento del difensore.

Il secondo profilo di ulteriori considerazioni concerne, invece, la partecipazione a distanza prevista dall'art. 146 bis disp. att. c.p.p.

Si è già evidenziato con l'ordinanza del 9 ottobre 2014 che la partecipazione a distanza di imputati detenuti sottoposti al regime di cui all'art. 41 bis della legge 26 luglio 1975 n. 354 e succ. mod. è prevista espressamente per le attività dibattimentali che si svolgono all'interno dell'aula di udienza e, d'altra parte, non potrebbe essere diversamente per le evidenti difficoltà – e, in taluni casi, per l'evidente impossibilità anche sotto il profilo tecnico – di assicurare la partecipazione a distanza mediante video collegamento di un imputato detenuto.

Si pensi, oltre allo stesso caso di esame a domicilio del testimone ex art. 502 c.p.p., che dovendo avere esecuzione “nel luogo in cui si trova” il testimone medesimo, potrebbe, appunto per la tipologia di tale luogo, non consentire la partecipazione a distanza dell'imputato, soprattutto ad alcune tipiche attività esterne all'aula di udienza, quali l'esperimento giudiziale nel caso di cui all'art. 219 comma 3 c.p.p. ovvero, ancor più, l'ispezione giudiziale dei luoghi, che di regola ha un carattere dinamico incompatibile col video collegamento di cui all'art. 146 bis disp. att. c.p.p.

Nulla, infatti, prevede quest'ultima norma per tali attività da compiersi all'esterno dell'aula di udienza, tra le quali, indubbiamente, rientra anche



l'esame del Capo dello Stato, da compiersi, appunto, non già nell'aula di udienza, bensì nel luogo in cui lo stesso esercita la sua funzione.

Seguendo la tesi contraria, pertanto, si perverrebbe al paradosso di ritenere che in tale ultimo caso, in assenza di una norma specifica analoga all'art. 146 bis c.p.p. (che, avendo carattere di eccezione, non può estendersi a fattispecie diverse da quella in essa prevista), l'imputato sottoposto al regime di cui all'art. 41 bis della legge 26 luglio 1975 n. 354 e succ. mod. e, pertanto, già escluso dalla presenza personale nell'aula di udienza, potrebbe addirittura richiedere di intervenire personalmente nel caso di attività da compiersi all'esterno dell'aula.

Poiché, pertanto, come si è detto sopra, in tali specifici casi, l'intervento personale non costituisce una scelta imposta dalla Costituzione e dalle norme sovranazionali (v. sopra), è giocoforza concludere che anche sotto tale secondo profilo fin qui esaminato non possa ritenersi integrata la denunciata nullità ex art. 178 lett. c) c.p.p.

Per mera esigenza di completezza, poi, è anche opportuno formulare due ulteriori considerazioni.

La prima riguarda l'istanza dell'imputato Mancino, che, quand'anche si fosse voluto applicare in toto la previsione dell'art. 502 c.p.p., non avrebbe potuto giammai considerarsi "interessato all'esame".

Il predetto, infatti, è imputato del reato di falsa testimonianza per avere negato di essere mai venuto a conoscenza di alcuni fatti (in sintesi, i contatti tra i Carabinieri e Vito Ciancimino, le informazioni fornitegli in proposito dal Ministro Martelli e le motivazioni dell'avvicendamento del Ministro Scotti) che prescindono del tutto dai temi oggetto dell'esame del Presidente della Repubblica.

Si vuole dire, in altre parole, che nessuno dei detti temi – ed è sufficiente, in proposito, rileggere integralmente la trascrizione dell'audizione del Presidente della Repubblica comunque successivamente sintetizzata – è idoneo ad incidere,



in un senso o nell'altro, sulla contestazione di reato formulata nei confronti del Mancino, rimanendo del tutto irrilevante, rispetto alla negazione dei fatti a questi contestata, l'inquadramento e l'interpretazione dei contatti dei Carabinieri con Vito Ciancimino (non contestati sotto il profilo meramente oggettivo) nel contesto di tutte le vicende complessivamente unificate nel termine "trattativa" e non essendo stato neppure sfiorato nell'esame testimoniale in questione il tema della sostituzione del Ministro Scotti.

Un'ultima considerazione riguarda, invece, la pretesa, ribadita in sede di conclusioni dalla difesa degli imputati Riina e Bagarella, di far derivare dalla eventuale denunciata nullità (comunque, si ribadisce, ritenuta insussistente da questa Corte) la nullità addirittura dell'intero dibattimento.

Invero, ammessa, per mera ipotesi, la sussistenza della nullità, questa riguarderebbe la prova assunta, e per i conseguenti effetti dovrebbe, in ogni caso, farsi ricorso alla c.d. "prova di resistenza" (cfr., tra le tante, Cass. 5 febbraio 2014 n. 18764, Barilari; Cass. 28 novembre 2013 n. 1255, Pandolfi), al fine di verificare se, venuta meno la prova in questione per nullità o inutilizzabilità, sarebbe mutato l'esito del processo nei confronti di quei tre imputati che avevano fatto istanza di intervento personale.

Si rinvia, sul punto, a quanto successivamente sarà detto riguardo alla valutazione complessiva del materiale probatorio acquisito per escludere la decisività della prova in questione, nel senso che apparirà del tutto evidente come la stessa, pur avendo affrontato molti temi muovendo dal rapporto del teste con Loris D'Ambrosio e dalla lettera di dimissioni da quest'ultimo scritta, tuttavia, poi fornisca ulteriori riscontri soltanto ad alcuni limitati aspetti di accadimenti (la percezione della matrice mafiosa "corleonese" delle stragi del luglio 1993 e delle ragioni "ricattatorie" delle stesse; la rilevanza attribuita dall'On. Violante alla richiesta di audizione fatta da Vito Ciancimino e la conseguente conoscenza, da parte del medesimo, dei contatti intrapresi dal Col.



Mori con il Ciancimino medesimo) comunque ugualmente e sufficientemente provati, anche in assenza di tale prova, in forza del complesso delle prove acquisite aliunde.

* * *

Ciò premesso, può ora passarsi all'esame del contenuto della deposizione dell'On. Giorgio Napolitano, qui limitato, però, ai soli temi trattati nel presente Capitolo.

Ebbene, riguardo a tali temi, il teste Napolitano, dopo avere indicato gli incarichi istituzionali ricoperti a partire dalla seconda metà degli anni ottanta (*"Io fui eletto nel 1987, Elezioni Generali per il Parlamento, e fu la ottava mia elezione a Deputato della Repubblica. In quel periodo io avevo un incarico tra politico, partitico e istituzionale, nel senso che in un congresso svoltosi l'anno precedente, Congresso Nazionale del Partito Comunista Italiano di cui allora ero membro e dirigente, si convenne che io assumessi la responsabilità delle relazioni internazionali per il mio partito, 1986. Cosa che fu poi diciamo sancita dal Congresso del mille novecento... Dalle elezioni del 1987, in quanto in seno al gruppo parlamentare del mio partito, io assunsi le caratteristiche del portavoce di politica estera. A ciò corrisposero anche le mie attività molto intense di partecipazione alla Commissione Affari Esteri della Camera dei Deputati di cui ero membro. Continuai anche ad essere, come ero dal 1984, rappresentante italiano, insieme con altri, nell'Assemblea Parlamentare della Nato e poi nel 1989, giugno, in occasione delle Elezioni per il Parlamento Europeo, io fui candidato ed eletto. Premetto che nel 1989 ancora non era scattata la norma sulla incompatibilità tra appartenente al Parlamento Nazionale e al Parlamento Europeo, quindi ebbi entrambe le cariche fino al 1992. Ma prima di giungere al '92, dico che quei tre anni furono anni di partecipazione il più possibile assidua mia anche al Parlamento di Strasburgo, almeno nelle sedute plenarie che si svolgevano a Strasburgo e anche a Bruxelles*

ero presente, avevo difficoltà a seguire anche l'attività di Commissione. Nel 1992 fui eletto, invece, dalla Camera dei Deputati Presidente, dopo che il mio immediato predecessore per un breve periodo, l'Onorevole Oscar Luigi Scalfaro, era stato eletto Presidente della Repubblica. Quindi si rifecero le elezioni alla Camera dei Deputati per eleggere il Presidente e fui appunto eletto io. Quindi a partire dal '92 io mi dimisi dal Parlamento Europeo, concentrai tutta la mia attività alla Camera dei Deputati italiana, ed in modo particolare nelle funzioni che assunsi dal '92, e tenni fino agli inizi del '94 di Presidente della Camera. Mi sembra che questo fu l'essenziale dei miei incarichi in quel periodo”), in sintesi, ha riferito:

- che, dopo gli attentati ai monumenti del 1993, apparve chiara la strategia stragista portata avanti soprattutto dall'ala corleonese di “cosa nostra” con la finalità di costringere lo Stato ad alleggerire la pressione repressiva o addirittura di destabilizzare il sistema democratico (“Ma la valutazione comune alle autorità istituzionali in generale e di Governo in particolare, fu che si trattava di nuovi sussulti di una strategia stragista dell'ala più aggressiva della mafia, si parlava allora in modo particolare dei corleonesi, e in realtà quegli attentati, che poi colpirono edifici di particolare valore religioso, artistico e così via, si susseguirono secondo una logica che apparve unica e incalzante, per mettere i pubblici poteri di fronte a degli aut - aut, perché questi aut - aut potessero avere per sbocco una richiesta di alleggerimento delle misure soprattutto di custodia in carcere dei mafiosi o potessero avere per sbocco la destabilizzazione politico - istituzionale del paese e naturalmente era ed è materia opinabile. Comunque non ci fu assolutamente sottovalutazione, noi siamo arrivati con la sua domanda ad un periodo che vede Carlo Azeglio Ciampi Presidente della Repubblica e Ciampi è tornato molte volte, in più pubblicazioni, anche in libri recenti, su quello che di inquietante presentò quel momento e non soltanto per gli attentati che furono compiuti a Firenze, a Milano, a Roma in modo quasi concomitante,



un pò prima maggio, se ben ricordo, i Georgofili, e luglio gli altri. Ma addirittura citò come particolarmente inquietante l'episodio di un black out al Quirinale. Quindi c'era molta vigilanza, molta sensibilità e molta consapevolezza della gravità di questi fatti.; P.M. DI MATTEO: - E quindi lei ha detto si ipotizzò subito che la matrice unitaria e la riconducibilità ad una sorta di aut - aut, di ricatto della mafia, ho capito bene?; DICH. NAPOLITANO: - Ricatto o addirittura pressione a scopo destabilizzante di tutto il sistema... ..Probabilmente presumendo che ci fossero reazioni di sbandamento delle Autorità dello Stato, delle forze dello Stato”);

- di ricordare bene che il Presidente del Consiglio Ciampi, quando vi furono in contemporanea le stragi di fine luglio 1993, temette addirittura che vi fosse in atto un tentativo di colpo di Stato (“Mi ricordo benissimo, lo ricordo benissimo. Poteva considerarsi un classico ingrediente di Colpo di Stato anche del tipo verificatosi in altri paesi lontani dal nostro, questo tentativo di isolare diciamo il cervello operante delle forze dello Stato, blocchiamo il Governo, il Capo del Governo, l'edificio in cui vengono prese le decisioni del Governo, dopo di che possono rimanere senza guida le Forze di Polizia, le Forze dell'Ordine e questo certamente è ciò che aveva in modo particolare impressionato Ciampi e che lo aveva indotto a parlare di qualcosa che poteva essere assimilato a un tentativo o un vago progetto di Colpo di Stato”), che, quindi, fu oggetto di un confronto con tutte le più alte cariche dello Stato (“Penso che soprattutto ebbe modo di confrontarsi con il Presidente del Consiglio Ciampi il Presidente della Repubblica Scalfaro. Poi noi Presidenti delle Camere, io della Camera dei Deputati e Spadolini del Senato della Repubblica, sicuramente scambiammo opinioni, ma il da farsi era competenza esclusiva del Governo, come dire. Il Parlamento poteva essere il luogo di dibattito, di interpretazione dei fatti e anche di convalida di decisioni del Governo, ma diciamo il fulcro della responsabilità era senza alcun dubbio il Governo e non a caso il black out

l'avevano fatto i presunti eversori, l'avevano fatto a Palazzo Chigi o non a Palazzo Montecitorio, né a Palazzo Madama. Noi seguivamo, eravamo coinvolti eccetera, però in quel momento il bersaglio, e di conseguenza la sede delle decisioni da prendere era Palazzo Chigi, era il Governo”);

- che tutti, compreso il Presidente della Repubblica Scalfaro, avevano la consapevolezza che l'attacco provenisse dall'ala corleonese della mafia (“P.M. DI MATTEO: - Questo timore, questa percezione che lei poc'anzi ha spiegato in maniera così chiara ed esaustiva, cioè che si trattasse di una vicenda unitaria portata avanti sostanzialmente dall'ala corleonese della mafia per costringere in qualche modo lo Stato a agire diversamente da come aveva agito forse fino a quel momento, su questa vicenda lei personalmente ebbe modo di confrontarsi con l'allora Presidente della Repubblica, Onorevole Scalfaro?; DICH.

NAPOLITANO: - Ma credo di sì, perché avevamo un rapporto abbastanza intenso, un po' sempre in coppia, e il collega Spadolini, in alcuni momenti difficili o significativi fummo anche invitati dal Presidente Scalfaro a dare notizia di una riunione di questa sorta di triade istituzionale, e quindi di sicuro si parlò anche di questo, ma il tenore di quella conversazione, o meglio i contenuti specifici di quella conversazione del 93 non li potrei ricordare”);

- che indubbiamente vi fu una grave fibrillazione istituzionale (“P.M. DI MATTEO: - È giusto ritenere, sulla base di quello che lei ha detto, che comunque il susseguirsi di questi attentati provocò una fibrillazione istituzionale molto rilevante?; DICH. NAPOLITANO: - Certamente, quando il Presidente del Consiglio, il Capo del Governo dice abbiamo rischiato un Colpo di Stato, se non c'è allora fibrillazione vuol dire che il corpo non risponde a nessuno stimolo”);

- di non avere avuto allora conoscenza delle note dei servizi di sicurezza concernenti il rischio di ulteriori attentati nell'agosto del 1993 (“Le note di servizio - chiedo scusa per il bisticcio - dei servizi di informazione e sicurezza,



non sono mai state inoltrate ai Presidenti delle Camere. Anche dalla documentazione che poi ha messo a disposizione di questa Corte la Procura di Firenze, si può notare che tutte quelle note non hanno mai, tra i destinatari, i Presidenti delle Camere, perché c'è un problema generale di divisione dei poteri, di distinzione delle responsabilità, di che cosa facciano o di che cosa suggeriscano i Servizi di Informazione e Sicurezza non ha nessuna competenza chi presiede la Camera o il Senato della Repubblica. Le responsabilità e le competenze sono altrove, sono nell'organo di Governo che per delega in generale del Presidente del Consiglio segue l'attività dei Servizi e le responsabilità sono naturalmente presso, anche presso il Ministero dell'Interno, presso i Comandi delle Forze di Polizia, quindi io note non ne ho mai avute dai Servizi"), ma di essere stato informato, invece, del timore che anch'egli potesse essere vittima di possibile attentato ("Io fui informato, senza vedere carte, senza sapere di note del SISMI o di chicchessia, fui informato che c'erano voci, erano state raccolte da confidenti notizie circa un possibile attentato alla mia persona o a quella del Senatore Spadolini. Poi si chiarì che la sequenza avrebbe dovuto essere, secondo queste anticipazioni, di una fonte poi ad un dato momento chiamata sottofonte, ma non sono uno specialista del linguaggio dei Servizi, suppongo che più o meno sia la stessa cosa, che avrebbe dovuto esserci prima un attentato stragista con il maggior numero possibile di vittime e a seguire si sarebbe dovuto colpire un rappresentante delle istituzioni politiche. Ne fui informato, adesso spiego un po' meglio, perché in quell'estate del 1993 io feci una brevissima vacanza, come da molti anni, nell'isola di Stromboli. Naturalmente ne era informata la Polizia che predisponeva delle misure di protezione, io posso solo ricordare, ho una testimonianza di chi era allora Capo della mia Segreteria alla Camera dei Deputati, che io formalmente rifiutai un rafforzamento della scorta o comunque delle protezioni per questa mia breve tradizionale vacanza con la famiglia a Stromboli. Però avevo anche messo in



*programma una visita che in parte aveva un obiettivo politico, e dirò subito quale, in parte era anche una visita puramente culturale per qualche giorno a Parigi, nella seconda metà di agosto. E io in effetti partii, qualche cosa diciamo nella mia benché, come dire, efficacemente artigianale di conservazione di qualche riferimento della mia attività, ho trovato che partii con mia moglie il 24 agosto 1993... ..Il giorno prima della mia partenza, che avvenne appunto il 24 di agosto, io fui richiesto di un colloquio dal Capo della Polizia, Prefetto Parisi, il quale molto gentilmente mi informò che c'era questa notizia, che i Servizi la consideravano una notizia da prendere naturalmente con molta cautela, ma non palesemente incredibile. E mi disse però il carattere di consistenza o gravità di questa fonte è tale che io non le chiedo di annullare il viaggio a Parigi, io le chiedo soltanto di predisporre all'avere una particolare vigilanza perché l'accompagneranno a Parigi... L'accompagneranno, cioè, che si troveranno negli stessi giorni a Parigi, in albergo diverso dal suo, alcuni Nocs, gli agenti, come voi sapete, il Nucleo degli Agenti Speciali di Pronto Intervento della Polizia di Stato, che molto discretamente però le copriranno le spalle. E quindi ebbi in questo senso precisamente questa notizia.... ...
...Comunque che io seppi da Parisi fu molto generico, non si disse nemmeno nulla di quanto poi abbiamo letto essere stato oggetto di una nota del SISMI e tornato da Parigi non fui sottoposto a nessuna ulteriore e speciale misura di protezione, continuai ad avere quella che avevo come Presidente della Camera dei Deputati. Poi si è letto che ad dato momento, per vari motivi, quei progetti erano svaniti”);*

- che di tali segnalazioni di possibili attentati fu informato il Presidente Scalfaro e forse anche il Presidente del Consiglio Ciampi (“Certamente sì, il Presidente Scalfaro, con il quale poi in quei giorni avevo una colazione con un programma di lavoro, cioè quali sono le prospettive dell'attività parlamentare alla ripresa autunnale, certamente Scalfaro sì, anche per il suo rapporto di fiducia molto



stretto con il Prefetto Parisi. Suppongo anche Ciampi, ma non glielo so dire con certezza”);

- che egli, d'altra parte, così come anche Spadolini, aveva una interlocuzione diretta con Scalfaro (“Anche da parte di Spadolini c'era una interlocuzione diretta con il Presidente Scalfaro. La concezione, la concezione di Scalfaro, che noi condividevamo, è che accanto ad una istituzione monocratica di vertice quale è il Presidente della Repubblica, le altre due istituzioni rappresentative del sistema democratico, cioè i due rami del Parlamento, avessero una qualche responsabilità comune di presiedere agli interessi fondamentali del paese. Naturalmente posso dire con molta semplicità, e credo che valga anche per il compianto Spadolini, che io accolsi questa notizia con assoluta imperturbabilità, perché avevo già vissuto tutti gli anni della stagione del terrorismo in cui di minacce ne fioccarono da tutte le parti e purtroppo non fioccarono solo minacce, ma anche pallottole anche ad esponenti politici e ad esponenti sindacali, eccetera. Come dire, un po' per natura e un po' per fredda considerazione politica, non ci scomponemmo minimamente, anche perché abbiamo sempre considerato che il servire il paese, e voi Magistrati lo sapete meglio di chiunque altro, servire il paese significa anche mettere a rischio ipotesi di sacrificio della propria vita e guai a farsi condizionare da reazioni di timore o di allarme personali. Altra cosa è che ci siano ragioni di allarme per le istituzioni, ma quelle per le persone diciamo fanno parte della nostra scelta e vocazione”);

- che quella minaccia venne, comunque, recepita nell'ottica di una possibile prosecuzione della strategia stragista in corso (“...quando ci si era manifestata questa ipotesi attinta presso una qualche fonte confidenziale dei Servizi, nuova strage con quante più vittime sia possibile, attentato a due uomini politici, evidentemente era il prolungamento di una strategia, soprattutto di una strategia di attacco frontale allo Stato, quella che poi in fasi successive, dopo la

sconfitta dei corleonesi fu superata, eccetera, ma è chiaro che si trattava di questo, c'era una certa unicità di contesto”);

- che successivamente non ebbe più notizie (“Per me il discorso finì allora e poi ho letto questa documentazione dei Servizi che qualche mese dopo ci fu anche una nota proveniente sempre dalla fonte Servizi che diceva che quelle minacce di grande strage e di attentato alla persona di un esponente politico istituzionale erano svanite, erano state, come dire, in qualche modo tolte dall'ordine del giorno delle cosche mafiose.... .. L'ho letto ora”);

- di non essersi mai confrontato con Presidente Scalfaro riguardo ai problemi delle carceri, per i quali, peraltro, Scalfaro aveva canali informativi attraverso alcune organizzazioni cattoliche di assistenza ai detenuti (“No, mai, no, mai, intanto perché il Presidente Scalfaro, come poi è apparso anche in ricostruzioni più o meno recenti dei fatti, aveva un rapporto privilegiato con organizzazioni cattoliche di assistenza ai detenuti e quello era diciamo un campo di relazioni sue e strettamente personali, no? E quindi non ne abbiamo mai parlato di ciò. Poi c'era il Capo del Dap, che doveva rispondere al Ministro della Giustizia, e il Ministro della Giustizia eventualmente informare il Presidente della Repubblica, ma di questo non ne abbiamo mai discusso insieme noi tre. Noi tre facevamo, d'altronde sono facilmente rintracciabili, facevamo ogni tanto qualche comunicato che riguardava per esempio l'iter della Legge Elettorale o l'iter della Riforma Costituzionale, queste cose qui, ma non la materia così specifica del trattamento dei detenuti in carcere o della particolare condizione fatta ai detenuti mafiosi”);

- di non avere mai particolarmente approfondito la situazione in cui si trovava in quel periodo l'organizzazione mafiosa, ma che era opinione abbastanza diffusa che allora vi fosse all'interno una spaccatura (“..l'analisi che lei dice, con tutto il rispetto per il professore Conso, non straordinariamente originale. L'analisi secondo la quale c'erano tendenze contrapposte in seno alla mafia ha formato



oggetto della pubblicistica italiana in quegli anni nella misura più larga, quindi non vedo bene quale è... Comunque non seppi niente in proposito, nessuno mi portò uno schema per classificare le varie anime della mafia, non prestai una particolare attenzione nemmeno sapendo che si svolgeva questa audizione in Anti Mafia, questa analisi del professor Conso. Insomma, non mi pare una cosa che abbia qualche significato. C'era molto probabilmente una spaccatura, ma ripeto questo lo si capiva senza bisogno di essere né politologi, scienziati della politica, e nemmeno grandi sapienti giuristi come Conso”).

In sede di controesame, quindi, ancora in sintesi, il teste, sempre sui temi oggetto del presente Capitolo, ha aggiunto:

- che certamente il Capo della Polizia ebbe ad avvertirlo di quella segnalazione di possibile attentato su incarico o comunque di concerto con il Ministro dell'Interno (*“Ma io francamente ebbi questa comunicazione dal Capo nella Polizia e non avevo dubbi che la facesse sì personalmente lui, ma che la facesse a nome del Ministero dell'Interno, non c'è dubbio, il Capo della Polizia iniziative di questo genere non può che prenderle di concerto con il suo Ministro. Non ricordo che mi sia stata comunicata alcuna ulteriore precisazione da parte del Ministro dell'Interno che in quel momento era esattamente il Ministro Mancino, ma certamente sapeva benissimo che... O aveva addirittura autorizzato lui, il Prefetto Parisi, a venire da me per parlarmene”*);

- che vi erano fondati elementi perché Ciampi temesse il colpo di Stato (*“Io penso che c'erano elementi per formulare l'ipotesi o per usare l'espressione Colpo di Stato, perché... ...Sì, naturalmente in questa materia si sono scritti libri importanti, c'è perfino un libro di tantissimi anni fa di un grande scrittore italiano intitolato: "Technique du coup d'etat", le tecniche del Colpo di Stato di solito comprendono la interruzione delle comunicazioni, l'isolamento del vertice del potere dal resto degli apparati del potere, quindi era un ingrediente classico*



di colpo di Stato. In questo senso quello che stava accadendo poteva indurre a parlare di tentativo o di rischio di Colpo di Stato, altro non ho da dire”);

- di non sapere se Spadolini facesse parte dell’Accademia dei Georgofili (“Non mi ricordo, era membro di molte accademie, di molte associazioni, era uomo di cultura molto, come dire, articolato nei suoi interessi, non vedo il nesso in ogni caso con le cose di cui stiamo discutendo, se fosse o no personalmente membro dell'accademia. Può darsi che da fiorentino fosse stato associato”);

- di non avere parlato con De Gennaro dell’allarme dell’agosto 1993 (“Con il Prefetto De Gennaro? Ma perché mai? Se parlo con il Capo della Polizia, come parlai, perché era venuto lui a riferirmi di queste voci, lui era... Il Capo della Polizia era rappresentativo dei vertici della Polizia di Stato e siamo ancora prima però dell'autunno 94, quando viene nominato un nuovo Capo della Polizia a seguito delle dimissioni di Parisi, nella persona del Prefetto Masone, e vengono nominati tre prefetti di prima classe, che erano De Gennaro, Ferrante e Serra, e uno dei tre, cioè De Gennaro, successivamente, non subito perché prima stette a lungo al Servizio Centrale Operativo Sco, successivamente diventa Vice Capo della Polizia, ma perché quando era semplicemente un funzionario dell'Amministrazione dell'Interno, settore Polizia di Stato, io avrei dovuto parlare con lui? Le sue competenze in materia di Servizi vengono molti e molti anni dopo, certamente non nel 93, nel 93 non aveva nessuna responsabilità specifica nei rapporti con i Servizi”), né con Spadolini (“No, Spadolini era molto, era uomo molto ottimista, molto sereno, certamente non ci ponemmo problemi di come magari coalizzarci per difendere le nostre vite, questo... Che sarebbe diventato quasi un argomento ridicolo, così trattato e concepito, non fu mai presente in nessuna nostra conversazione. Sapevamo che c'era questa minaccia, certamente era stato informato come me e misure di protezione non potevano che riguardare entrambi, non avevamo bisogno di parlarne tra di noi”).



* * *

Quattro, dunque, sono gli elementi di ulteriore riscontro che possono ricavarsi dalla predetta testimonianza.

Il primo è costituito dalla estrema preoccupazione che gli attentati del 27-28 luglio 1993 (unitamente a quelli dei mesi precedenti) avevano suscitato nelle Istituzioni e, specificamente, nel Presidente del Consiglio Ciampi, che effettivamente ebbe a temere addirittura che fosse in atto un tentativo di colpo di Stato.

La chiara testimonianza del teste Napolitano, che, dall'alto della sua esperienza, ha definito assolutamente giustificato quel timore per l'oggettivo verificarsi di quel black out sulle linee telefoniche di Palazzo Chigi, palesa plasticamente l'inutilità dell'approfondimento istruttorio sul punto sollecitato dalle difese degli imputati Subranni, Mori e De Donno (v. sopra quanto già osservato in proposito nel paragrafo 23.1 che precede).

Il secondo elemento è costituito dalla consapevolezza nelle Istituzioni che fosse in atto da parte di "cosa nostra" e, specificamente, da parte dei "corleonesi", un "ricatto" o "aut aut" finalizzato ad ottenere l'alleggerimento delle misure carcerarie.

Il terzo elemento è costituito dalla conoscenza della spaccatura che si era creata tra due diverse fazioni all'interno di "cosa nostra".

Il quarto ed ultimo elemento è costituito, infine, dalla serietà che fu attribuita alle minacce di attentato in danno dello stesso On. Napolitano e del Sen. Spadolini ricordate nel paragrafo che precede, tanto che furono ulteriormente rafforzate le misure di sicurezza già adottate.

23.12 I DOCUMENTI DI GIOVANNI SPADOLINI

All'udienza del 19 ottobre 2017 il P.M. ha prodotto il verbale delle operazioni compiute il 29 ottobre 2015 in Firenze presso la "Fondazione Spadolini Nuova



Antologia” all’esito delle quali è stata acquisita copia della documentazione ivi esistente elencata nel verbale medesimo, nonché alcuni dei detti documenti che sono stati, poi, acquisiti dalla Corte con ordinanza del 14 dicembre 2017.

Tra tali documenti ve ne sono alcuni che confermano il clima di preoccupazione dell’agosto 1993 e, così come nel caso dell’On. Napolitano esaminato nel paragrafo che precede, il conseguente rafforzamento delle misure di sicurezza anche nei confronti del Presidente del Senato Giovanni Spadolini.

Il primo dei detti documenti è costituito da un dattiloscritto composto da 23 fogli avente il titolo “BLOC NOTES RIFLESSIONI SUL PERIODO NATALE-EPIFANIA 1992-1993” custodito all’interno di una cartella intestata “SENATO DELLA REPUBBLICA” a sua volta intitolata con dicitura manoscritta “Bloc-Notes Riflessioni vacanze natalizie ’92-’93” (è appena il caso di rilevare che, a prescindere dal luogo del ritrovamento – la Fondazione Spadolini – già dirimente, essendo in esso custoditi documenti attinenti all’attività di Giovanni Spadolini, oltre che dal contenuto relativo a riflessioni personali indubitabilmente attribuibili a quest’ultimo, in ogni caso la manoscrittura apposta dallo stesso Giovanni Spadolini sulla facciata della cartella evidenzia la pretestuosità dell’eccezione con la quale i difensori degli imputati Subranni, Mori e De Donno si sono opposti all’acquisizione del documento asserendone la natura di “anonimo” ed invocando, quindi, il divieto di acquisizione di cui all’art. 240 c.p.p.).

Il documento contiene alcune riflessioni di Giovanni Spadolini sulle minacce di attentato in suo danno che vi furono durante quel periodo natalizio del 1993 e, però, vi sono anche alcuni riferimenti alle minacce del precedente mese di agosto che qui rilevano.

Si legge, infatti, tra l’altro, in tale documento: *“Il perimetro di queste vacanze fra Natale e l’Epifania è stato integralmente e singolarmente circoscritto dalle minacce di attentati. Un pò come le vacanze di agosto, ma allora con*



minore sistematicità e minore rigore... Furono i giorni, tra il 22 e il 29 di agosto, che passai a Castiglioncello in mezzo ad uno schieramento eccezionale di forze di copertura, durante i quali mantenni un viaggio a Livorno... Tornai poi a Roma a fine agosto.... questa volta semplicemente attraverso la mia scorta, mi giungeva notizia di un secondo manifesto della Falange Armata e Bologna, e più tardi quella di una comunicazione della Falange Armata a Napoli al giornale II Mattino, che risuonava esattamente come quella di agosto: "Avvertite Spadolini è suonata la sua ora"..... E c'era la prova, che è sempre stata la mia, che i rottami e i residui del terrorismo, e forse anche dei servizi deviati, si uniscono col la regia che è sempre stata della mafia in questi anni..".

V'è, poi, una cartella senza intestazione e titolo contenente un foglio con la scritta a stampa "Vincenzo Parisi" e sotto tre parole manoscritte non comprensibili ed un dattiloscritto col titolo "MINACCE ALL'ON.LE GIOVANNI SPADOLINI NEL 1990 – 1991 – 1992" nel quale sono elencate n. 8 segnalazioni di minacce, una nel 1990, una il 2 dicembre 1991 e sei nel 1992 a decorrere dal 21 agosto sino al 18 dicembre 1992 costituite da telefonate anonime presso redazioni giornalistiche, presso una abitazione nella quale era ospite l'On. Spadolini e presso la Segreteria di quest'ultimo. Nell'ultima di tali telefonate, l'interlocutore anonimo, senza inflessioni dialettali, aveva pronunciato le parole "Attenti alla Falange Armata, avvisate Spadolini".

23.13 SINTESI DELLE RISULTANZE

Dunque, alla stregua della valutazione complessiva delle risultanze probatorie già singolarmente esaminate in questo Capitolo, deve pervenirsi alla conclusione che nelle Istituzioni fossero ormai ben chiari, dopo le ulteriori bombe del 27-28 luglio 1993, sia la finalità di "cosa nostra" di (ri)attivare una "trattativa" per attenuare il rigore carcerario e, più in generale, ottenere benefici per i propri



associati detenuti, sia, nel contempo, la corrispondente necessità di mantenere la linea della fermezza, intrapresa dopo la strage di Capaci e sino ad allora non più abbandonata, e ciò ad iniziare dal regime del 41 bis perché qualsiasi passo indietro nella sua applicazione sarebbe stato letto come un segnale di cedimento dello Stato al ricatto di “cosa nostra”.

E deve dirsi, però, che in quel momento, per le chiare indicazioni di tutti gli organi investigativi, nulla lasciava presagire che un tale cedimento potesse esservi, poiché, nel Governo, da un lato, il Presidente del Consiglio Ciampi non tralasciava occasione per raccomandare il mantenimento della linea dell’assoluta fermezza nel contrasto al fenomeno mafioso, e, dall’altro, il Ministro della Giustizia Conso aveva, sino ad allora, mostrato altrettanta fermezza, prorogando pressoché in blocco, in data 16 luglio 1993, nonostante le contrarie pressioni interne ed esterne al suo dicastero, i decreti applicativi del regime del 41 bis adottati all’indomani della strage di via D’Amelio e, quindi, in scadenza tra il 20 e il 21 luglio 1993.

In senso contrario, ma ancora sottotraccia, si muoveva soltanto il D.A.P. di fatto guidato da Francesco Di Maggio.

Ma prima di approfondire quest’ultimo aspetto, è necessario esaminarne un altro, quello dei rapporti tra lo stesso Di Maggio, da un lato, con il Capo della Polizia Parisi, e, dall’altro, con i Carabinieri.

A handwritten signature in black ink, appearing to be 'Antonio Di Maggio', located at the bottom right of the page.

CAPITOLO 24

I RAPPORTI DI FRANCESCO DI MAGGIO

COL CAPO DELLA POLIZIA PARISI

Poche battute sono necessarie per delineare gli stretti rapporti tra Francesco Di Maggio ed il capo della Polizia Parisi, poiché, come si è visto sopra, v'è la prova inconfutabile che fu proprio il Capo della Polizia Parisi a volere – e, quindi, proporre al Capo dello Stato Scalfaro – la nomina di Di Maggio al D.A.P.

Tale prova è costituita dall'annotazione, più volte già richiamata, che il Presidente del Consiglio Ciampi ebbe personalmente a vergare alla pagina del 6 giugno 1993 della sua agenda personale.

Invero, come si è già visto sopra il Presidente del Consiglio Ciampi ebbe ad annotare nella sua agenda, non soltanto che il Presidente della Repubblica Scalfaro gli suggerì di chiamare Di Maggio al D.A.P. facendogli capire che l'iniziativa promanava dal Capo della Polizia Parisi (v. agenda Ciampi: *“Suggerisce che gli venga affiancato Giudice Di Maggio: fa capire che è stato interessato da Parisi”*), ma, altresì, che egli stesso chiamò subito dopo lo stesso Capo della Polizia Parisi ed ebbe conferma di quella richiesta di chiamare Di Maggio al D.A.P. (v. ancora agenda Ciampi: *“Chiamo quest'ultimo, che conferma quanto sopra”* e, quanto ai tempi di quei colloqui, compresa, quindi, la telefonata a Parisi: *“(il tutto fra 22 e 22,30)”*).

A ciò ora si deve aggiungere anche la testimonianza resa all'udienza del 19 marzo 2015 da Ennio Mastropietro, Generale dei Carabinieri, il quale, dopo avere fatto parte, in precedenza, dei servizi di sicurezza (v. testimonianza citata: *“Precedentemente facevo parte di servizi di sicurezza, uffici riservati... .. Parecchi anni, una quindicina di anni, quindici - diciotto anni”*) è stato Coordinatore del Servizio di Sicurezza degli Istituti di Pena, detto SICURPENA, dal 1992 al 1995 (v. testimonianza citata: *“La denominazione esatta è Coordinatore del Servizio di Sicurezza degli Istituti di Prevenzione e Pena, detto*



sinteticamente Sicurpena.... Dall'ottobre del 1992 al dicembre, come ho detto, del 1995”), reparto dei Carabinieri a suo tempo istituito dal Gen. Dalla Chiesa per la sorveglianza delle carceri di massima sicurezza (“Era un reparto dell’Arma dei Carabinieri, senza dubbio, ed era abbastanza riservato, non è che fosse un servizio segreto. Fu istituito dal Generale Dalla Chiesa, i suoi compiti erano quello della sorveglianza esterna delle carceri con dei nuclei di Carabinieri che si chiamavano Veip e sorvegliavano soprattutto gli istituti di massima (PAROLA INCOMPRESIBILE) e massima sorveglianza, e poi quella di comunicare pareri, richiedere assistenza e comunque fornire informazione al Ministro di Grazia e Giustizia e anche al Ministro dell’Interno e al Ministro della Difesa. Inoltre, poteva valutare le misure di sicurezza prese dai direttori delle carceri..In effetti il mio reparto aveva costantemente gli occhi puntati sul Dap e questo forse non è che facesse molto piacere ai vertici del Dap, per cui la situazione era molto delicata, io mi dovevo muovere con prudenza e soprattutto con molta diplomazia...periodicamente si visitavano le carceri per acquisire notizie. Certo, se si avevano delle informazioni utili si riferivano al Ministro...Era quello lo scopo, il reparto fondato da Dalla Chiesa è noto un po' a tutti quali funzioni avesse, quella della... Sempre in relazione alla sicurezza delle carceri, a quel tempo le evasioni erano molto frequenti, si difendeva dall'esterno anche guardando l'interno degli istituti. Ecco perché i direttori degli istituti di prevenzione e pena avevano l'obbligo poi di riferire a me quando io li interpellavo sempre su argomenti della sicurezza...mai dai detenuti, sempre, si parlava sempre con il direttore delle carceri”), i cui appartenenti svolgevano funzioni di polizia giudiziaria riferendo, quindi, oltre al Ministro della Giustizia o, in qualche caso, anche ai Ministri dell’Interno e della Difesa, alla A.G. se necessario (“P. M. DI MATTEO : - Senta, ma gli appartenenti a Sicurpena mantenevano le funzioni di Polizia Giudiziaria?; DICH. MASTROPIETRO : - Certo, erano dei militari dell’Arma a tutti gli



effetti;P. M. DI MATTEO : - Senta, per... Lei ha detto potevamo acquisire informazioni anche all'interno del carcere, giusto? Eravamo ufficiali, cioè Ufficiali o Agenti di Polizia Giudiziaria, asseconda del grado... .. E quindi in relazione a queste informazioni, a sua volta lei, a vostra volta voi appartenenti a Sicurpena a chi riferivate?; DICH. MASTROPIETRO : - Al Ministro... ..
...Ministro di Grazia e Giustizia in genere, poi poteva anche capitare di dovere riferire al Ministro dell'Interno e della Difesa, ma a me in quel periodo non mi capitò. No, non mi pare che mi capitò, solo al Ministro della Difesa, di Grazia e Giustizia, l'Arma dei Carabinieri qualche volta, il Comando Generale e basta;
P. M. DI MATTEO : - Nel caso in cui aveste acquisito una notizia di reato, non avevate l'obbligo di riferire alla Magistratura?; DICH. MASTROPIETRO : - Certo, certo... .. Certo, reati che io potevo accertare, io se li avessi avuti l'avrei riferito”) e che, peraltro, aveva sede nello stesso complesso in cui aveva sede anche il ROS (“Sì, eravamo a Forte Antenne, dove c'era pure il Ros... .. Sì, qui a Roma, la palazzina principale di Forte Antenne, c'era poi il battaglione, parte del battaglione mobile, c'era il Ros”).

Il teste, che non ha nascosto che i suoi rapporti col D.A.P., che peraltro già con Nicolò Amato erano di reciproca diffidenza anche se cordiali e cortesi, poi peggiorarono con Di Maggio, tanto che, poi, nel mese di maggio 1994, egli fu estromesso dal D.A.P. (“..la situazione, il rapporto era un po' difficile e io me ne rendevo conto. Con Amato i rapporti erano di reciproca diffidenza, di prudenza, ma cordiali, cortesi. Lui ci considerava... Capiva il contributo che noi davamo nel nostro lavoro e si andava avanti. Arrivato Capriotti e Di Maggio, che tra loro non andavano d'accordo, fin dall'inizio, io mi appoggiai abbastanza su Capriotti, con il quale i rapporti sempre prudenti e distaccati e corretti, mentre con Di Maggio la situazione fu sempre tesa e questo perché il maggiore interesse di Sicurpena era di avere aggiornamenti sulla situazione dei detenuti di massima sicurezza, dei detenuti appartenenti alle cosche mafiose e quindi



avevo interesse al 41 bis. 41 bis che era delegato a Di Maggio, il quale, come sempre era stato fatto, trattava con una certa riservatezza, però a me normalmente mi pervenivano delle... Gli elenchi, perché a me tutto sommato occorreva sapere chi dei detenuti appartenenti alle cosche fosse sottoposto al regime del 41 bis e dove fosse allocato, questo era il mio interesse, che tipo di trattamento nell'ambito del 41 bis non mi interessava, né mi interessava sapere precedentemente quali erano i candidati diciamo al 41 bis... ..al massimo, si arrivò al massimo a giugno, a maggio del '94, quando lui mi estromise dal Dap, mi chiuse le porte”), anche se, poi, il provvedimento, di fronte alla sua reazione, rientrò (“Io reagì e alla fine lui dovette ritirare la cosa, la norma, il decreto che aveva fatto e il Capo della Segreteria del Ministro, mi pare fosse Tatozzi, non sono sicuro, fece una circolare dicendo che... Riconoscendo i miei compiti, anzi riconoscendo che in effetti io un pochino mi ero allargato, perché data la situazione di tensione che c'era... E ricordando che avevo il pieno diritto di rivolgermi ai direttori delle carceri per avere notizie, questa fu una comunicazione per iscritto che arrivò al Dap”) e che i motivi di contrasto col Di Maggio attenevano alle comunicazioni concernenti il 41 bis (“Perché giustamente io ricevevo fino dai tempi di Nicolò Amato comunicazione degli elenchi delle persone, di quelli che erano sottoposti al 41 bis. Con Di Maggio le notizie arrivano proprio a gocce, io ricordo che dovetti attaccarmi al telefono con Capriotti, con il quale avevo un buon rapporto come ho detto, il quale poi mi fece avere l'elenco che mi serviva, mi serviva in quel momento l'elenco dei 140 che erano stati annullati o revocati o non rinnovati di Napoli. E questo fu a settembre e anzi in quel periodo successe che... ..Del '93. In quel periodo seppi che i vari decreti erano stati approntati da Di Maggio chiedendo informazioni al Comando dei Carabinieri, alla Pubblica Sicurezza, alla Finanza, alla Dia, e io non ero stato interessato”), ha, quindi, riferito che, già nel mese di settembre 1993, Di Maggio gli aveva manifestato la sua contrarietà



agli interventi di SICURPENA, dicendogli espressamente che da quel momento il coordinamento sarebbe stato curato da lui direttamente col Capo della Polizia Parisi (*“Come ho detto, il Di Maggio aveva mandato... Seppi che Di Maggio aveva mandato per i decreti che erano da sistemare, da emettere, del maggio e del luglio, aveva chiesto, come dicevo, ai Carabinieri, al Comando Carabinieri, alla Pubblica Sicurezza, alla Finanza, alla Dia, tutti tranne che a me. Quando io andai e ne parlai direttamente con lui, a viso aperto, lui mi disse candidamente: il coordinamento del Dap è adesso con Parisi. E capii che cercavano di chiudermi la strada e probabilmente di arrivare allo scioglimento di Sicurpena, cosa che però, lo scioglimento, già se ne parlava da tanto tempo perché c'erano alcuni che ritenevano che fosse ormai anacronistico questo mio istituto... ..Lo faccio con Parisi... .. Nel settembre 93, esatto, esatto;P. M. DI MATTEO : - Perché lei, Generale, quando venne sentito, non so se si ricordi che venne sentito... .. 18 novembre 2011, fu ancora più preciso: ai primi di agosto 93 invitai Di Maggio e Capriotti a cena per prendere accordi volti ad una cooperazione tra di noi, ma Di Maggio non era convinto della utilità di Sicurpena, non gradiva che io girassi per le carceri; DICH. MASTROPIETRO : - Certo... .. Sì, però non me lo poteva impedire... .. Era nella mia... Nei compiti istituzionali?”*).

Quindi, a tal proposito, il teste ha riferito di avere avuto, allora, effettivamente la sensazione che Di Maggio ricevesse direttive da Parisi riguardo al regime del 41 bis, ancorché non ricordava più quanto precedentemente riferito in ordine alla contrarietà di Parisi al 41 bis (*“P. M. DI MATTEO : - Lei seppe direttamente o indirettamente se il Capo della Polizia Parisi avesse delle perplessità o addirittura le avesse manifestato delle perplessità sul mantenimento del 41 bis così come era in quel momento in vigore?; DICH. MASTROPIETRO : - No; P. M. DI MATTEO : - Però, Generale, un attimo che devo ritrovare... Lei quando è stato sentito il 18 novembre del 2011, pagina 2, ha dichiarato: Di Maggio era*



molto legato al Ministero degli Interni, per come si diceva in giro, anche a Parisi, benché fosse figlio di un sottufficiale dell'Arma. Parisi aveva molti dubbi sull'articolo 41 bis Ordinamento Penitenziario; DICH. MASTROPIETRO : - Sì, era... Sì, sì, confermo questo, lui aveva... Certamente aveva, prendeva queste direttive Di Maggio, accettava queste richieste, ma...; P. M. DI MATTEO : - Prendeva queste direttive da chi?; DICH. MASTROPIETRO : - Da Parisi, però sono... Non lo posso affermare, sono opinioni, sono sensazioni; P. M. DI MATTEO: - Ma che Parisi avesse dei dubbi sull'articolo 41 bis...; DICH. MASTROPIETRO : - Sull'efficacia o sull'opportunità? Che dubbi?; P. M. DI MATTEO : - Lei ha messo a verbale: Parisi aveva molti dubbi sull'articolo 41 bis Ordinamento Penitenziario; DICH. MASTROPIETRO : - In questo momento non lo ricordo sto particolare, comunque io... In questo momento non posso confermarlo”).

Ora, al di là di tale “sensazione” (comunque proveniente da un soggetto qualificato che operava in quel settore a stretto contatto con Di Maggio), v’è, comunque, la conferma ulteriore del rapporto tra lo stesso Di Maggio e Parisi, tanto che il primo disse espressamente al secondo (e questa, al contrario della prima, non è una “sensazione” ma una affermazione direttamente rivolta da Di Maggio al teste Mastropietro che l’ha riferita, quindi, per conoscenza diretta) che intendeva esautorarlo per affidare quel coordinamento sino ad allora svolto da Mastropietro al Capo della Polizia Parisi e ciò già nel mese di settembre 1993.

V’è da dire, però, che i rapporti tra Di Maggio e il Capo della Polizia Parisi, per quel che è emerso nel presente processo, non sembrano risalire, almeno in modo significativo al di là di occasionali rapporti istituzionali, ad epoca antecedente alla nomina del primo al D.A.P.

Ed appare logico, allora, pensare ad un “suggeritore” nella individuazione della persona del Di Maggio quale soggetto destinato a sostituire Nicolò Amato, tanto



più che tale individuazione risale, come si è visto, già ad alcuni mesi prima della formalizzazione della nomina e, in particolare, al mese di febbraio 1993, quando, con le dimissioni del Ministro Martelli, fautore della linea di maggiore rigore per i detenuti di mafia, si aprì la prospettiva di una rivisitazione della politica carceraria instauratasi dopo le stragi dell'anno precedente.

Vi sono alcuni elementi di fatto che inducono a individuare tale “suggeritore” del Capo della Polizia Parisi tra i Carabinieri, con alcuni dei quali il Di Maggio, a differenza che col Parisi, in virtù anche della sua naturale propensione derivante dal fatto di essere figlio di un sottufficiale dell'Arma ed anche per la sua predilezione soprattutto per il R.O.S. (v. testimonianza Canali: “Sì, non so se per il fatto che Mori poi entrò nei Ros, ma credo che tra l'Arma dei Carabinieri, il dottor Di Maggio avesse una spiccata predilezione per i Ros..”), aveva, invece, risalenti rapporti di frequentazione ed amicizia che trascendevano i rapporti professionali.

Di tale rapporti si dirà più specificamente nel Capitolo che segue, mentre si avrà modo di tornare sul tema del “suggeritore” allorché, nella successiva Parte Sesta della sentenza, sarà esaminata singolarmente la posizione dell'imputato Mario Mori.



CAPITOLO 25

I RAPPORTI DI FRANCESCO DI MAGGIO CON I CARABINIERI

Numerose e concordi sono le risultanze di questo processo in ordine ai rapporti particolarmente stretti tra Francesco Di Maggio e Carabinieri soprattutto riconducibili a Reparti Speciali o Servizi di Sicurezza, tra i quali anche lo stesso Mario Mori.

Tra tali risultanze, può ricordarsi, innanzitutto, la testimonianza di Liliana Ferraro.

25.1 LA TESTIMONIANZA DI LILIANA FERRARO

Si è già fatto più volte richiamo, in relazione ad altri temi già affrontati in questa sentenza, alla testimonianza resa da Liliana Ferraro all'udienza del 16 giugno 2016.

Ora, quanto al tema in esame in questo Capitolo, va ricordato che le detta teste ha, altresì, riferito di essere a conoscenza che Di Maggio aveva rapporti con ufficiali già del ROS quali Bonaventura e con lo stesso Mori col quale andava a cena (*"P.M. TARTAGLIA - Le risultava particolarmente un rapporto di conoscenza o frequentazione con ufficiali del R.O.S. dei Carabinieri?; DICH. L. FERRARO - Quando lui è venuto mi ha per esempio detto che era appena arrivato. Poi ricordo che mi ha detto: «Sono molto contento, poi posso incontrare amici del passato». E mi fece riferimento ad un ufficiale dei Carabinieri che non era più al R.O.S., che era Bonaventura, che era un suo grande amico... ..Mi parlò di Bonaventura, poi so che... so perché non è che mi disse "sono amico di...", ma sapevo che conosceva un po' il Generale Mori... questo sì... Sentivo parlare che andavano a cena fuori così come andava a cena con altri della Guardia di Finanza, però la qualità specifica dei rapporti non gliela so dire; P.M. TARTAGLIA - Il verbale di interrogatorio di esame del 25 gennaio del 2012, pagina 32, la domanda è: «Tra Di Maggio e Mori?»; La*



sua risposta è: «Di conoscenza forte, sì, di una conoscenza non superficiale»; DICH. L. FERRARO - *Esatto, confermo... ..Mi pare di ricordare che spesso andavano a cena... ..Probabilmente me l'ha detto Di Maggio, perché sennò non ci sarebbe nell'archivio della mia memoria, Signor Presidente. Probabilmente mi avrà detto "sto andando a cena"... magari passava dal Ministero e poi diceva "sto andando a cena con..."; P.M. TARTAGLIA - In quale periodo la colloca questa conoscenza possibile di cene, frequentazioni? È in grado di collocarla anche, ad esempio, nel 1993?; DICH. L. FERRARO - *Penso di sì... quando è arrivato Di Maggio... sì..."*).*

Dunque, la teste Ferraro, nel confermare i rapporti diretti tra Di Maggio e Mori, ha fatto riferimento anche a cene cui entrambi i predetti parteciparono insieme. E ciò serve per introdurre la testimonianza di Nicola Cristella, che, per alcuni suoi profili di criticità, è stata fortemente contestata dalla difesa di Mario Mori.

25.2 LA TESTIMONIANZA DI NICOLA CRISTELLA

All'udienza del 19 giugno 2015 è stato esaminato il teste Nicola Cristella, in servizio al Corpo della Polizia Penitenziaria sin dal 1976 e che, tra i vari servizi svolti, ebbe anche ad occuparsi della tutela di Francesco Di Maggio con il ruolo di capo scorta dal 1993 al 1995 (*"Attualmente sono all'ufficio... Ero in carico fino a poco tempo fa all'ufficio ispettivo presso il Dipartimento della Giustizia di Roma, invece dal, credo dal prossimo mese sono in forza al Gruppo Operativo Mobile... ..Polizia Penitenziaria;P. M. TARTAGLIA : - ...Lei quando è entrato a far parte della Polizia Penitenziaria?; DICH. CRISTELLA : - 7 gennaio 76... ..Dal 90 fino al 93 sono stato impiegato presso i Processi della Sacra Corona Unita a Brindisi, fine 93 - 95 sono stato Capo Scorta del dottor Di Maggio.... ..Dopo il 95 sono rientrato al Gruppo Operativo Mobile, dal 99, sì, 97 - 98 sono stato capo scorta del dottor Mancuso e poi di nuovo al Gruppo Operativo Mobile, ho fatto il Comandante in vari istituti penitenziari"*)



in particolare dal 1993 al 1995 (*"P. M. TARTAGLIA : - Ho capito. Senta, lei ha detto dal '93 al '95 è stato capo scorta del dottor Di Maggio; DICH. CRISTELLA : - Sì"*).

Il Cristella, in particolare, ha riferito di avere conosciuto il Dott. Di Maggio nell'estate del 1993 allorché questi gli chiese, appunto, di assumere la funzione di capo scorta (*"Sì, durante l'estate del '93 io mi sono recato presso il Dipartimento per alcune pratiche riguardanti diciamo, a riguardo dei Maxi Processi di cui ero responsabile. In quel periodo, in quelle giornate che io mi sarei dovuto soffermare a Roma, per una coincidenza fui presentato al dottor Di Maggio, il quale mi chiese se eventualmente avevo intenzione o mi potevo... Potevo dare la mia disponibilità a lavorare con lui"*), cosa che egli fece dopo avere ultimato il servizio che stava svolgendo in Puglia in relazione ad un maxi processo a carico della Sacra Corona Unita (*"Questo io lo feci dopo avere terminato le incombenze processuali a Brindisi... ..Sì, io già provenivo da un altro processo sempre della Sacra Corona Unita a Lecce, dove appartenevo a un gruppo diciamo di Poliziotti Penitenziari, in questo caso io ero Maresciallo, alle dipendenze del Generale Ragosa, quindi fui impiegato in questo servizio qua. Quando io passo, diciamo vengo mandato a Brindisi, la Corte, il dottor Centonsi, che era il Presidente della Seconda Sezione di Brindisi, mi chiamò dicendomi che ci doveva essere una sospensione abbastanza lunga, estiva. Diversi detenuti appartenenti a quel processo avevano già la loro sede, nel senso che comunque erano appoggiati per le incombenze processuali, mentre alcuni non avevano la sede diciamo assegnata detentiva e bisognava formalizzare questi trasferimenti. E allora io vengo chiamato al Dap per eseguire queste incombenze e in modo che, comunque, questi detenuti poi fossero assegnati diciamo per la sospensione estiva nei vari istituti di massima sicurezza; P. M. TARTAGLIA : - Lei al Dap in particolare da chi va a parlare di questa situazione?; DICH. CRISTELLA : - Dal Generale Ragosa... .. Era a*



capo di questo gruppo per la sicurezza dei Maxi Processi?”), iniziando, comunque, a lavorare col Dott. Di Maggio già ad agosto durante la sospensione del predetto processo (“Infatti io lavoro con lui quasi tutta la sospensione del processo, quindi finisco... Inizia di nuovo diciamo il processo a Brindisi, io finisco... Lascio il servizio di scorta e rientro a Brindisi per poi tornarci a fine... Quando finì il processo...”), ancorché, poi, aveva assunto definitivamente la funzione di capo scorta del Di Maggio dopo circa due mesi (“Credo che sono passati due mesi, il tempo di chiudere il processo, aspettare la Camera di Consiglio, la condanna, trasferimento e io rientro a Roma, quindi siamo a fine anno, novembre”) e comunque dopo la conclusione di quel processo (“La ricostruzione dei tempi è semplicissima, basta vedere un po' gli atti di quel processo e insomma si capisce subito il termine diciamo della Camera di Consiglio, la sentenza. Poi tempo dieci giorni io rientro a Roma. Mi perdoni se eventualmente insomma...”).

Cristella, quindi, ha riferito che egli lavorava col Dott. Di Maggio tutti i giorni senza alcuna turnazione (“No, io lavoravo tutti i giorni... .. Tutti i giorni... .. Sino al novembre - dicembre 95, perché poi vengo inviato a fare il Comandante della Casa circondariale di Lucera... .. Sì, era l'Immacolata, mi ricordo benissimo, era il giorno dell'Immacolata quando io prendo servizio a Lucera”) fin quando Di Maggio era rimasto al DAP (“..Di Maggio lo accompagnai io l'ultimo giorno presso Milano... .. Fino al giorno in cui lui termina il suo lavoro al Dap”) e che, pertanto, col medesimo aveva instaurato un rapporto personale che trascendeva quello istituzionale (“Quasi da subito non è stato istituzionale... .. Nel senso che comunque è nata... Anche perché avevamo quasi la stessa età, un rapporto molto di fiducia e molto confidenziale, però per quanto riguarda solo ed esclusivamente insomma quello che poteva essere un rapporto confidenziale tra un capo scorta e un Magistrato; P. M. TARTAGLIA : - ..le è mai capitato di accompagnare Francesco Di Maggio al di

fuori del servizio per...; DICH. CRISTELLA : - Sì... ..Quando andava a Vienna, diverse volte l'ho accompagnato... .. Perché aveva la sua famiglia lì... ..Ci tengo a precisare, a spese mie”).

Quanto ai rapporti del Di Maggio con i Carabinieri, quindi, Cristella ha indicato, innanzitutto, l'allora Maggiore Bonaventura, col quale Di Maggio, per un primo periodo dopo il trasferimento a Roma, aveva condiviso un'abitazione sita nei pressi di Porta Portese (“..all'inizio, quando io prendo servizio il periodo estivo, lui condivideva diciamo, era in appoggio con il Maggiore Bonaventura presso Porta Portese; P. M. TARTAGLIA : - Quindi se ho capito nel periodo dei quindici - venti giorni che lei fa ad agosto 93, tra agosto e settembre 93; DICH. CRISTELLA : - Sì signore... ..Era nei pressi di... Sono sicuro, era nei pressi di Porta Portese. Adesso precisamente non lo ricordo, però era in quella zona... ..Ci abitava il Maggiore Bonaventura”), precisando, poi, che il Bonaventura gli fu presentato come appartenente ai servizi segreti, tanto che successivamente, alla fine del 1995, Di Maggio stesso gli aveva proposto di andare a lavorare ai Servizi con l'amico Bonaventura (“P. M. TARTAGLIA : - Sì. Lei all'epoca le fu presentato il Maggiore Bonaventura?; DICH. CRISTELLA : - Sì signore... ..Come un appartenente ai Servizi Segreti, anche perché comunque poi il dottor Di Maggio chiese la fine... Ricordo bene perché alla fine del servizio mi chiese se io volevo andare a lavorare con il dottor Bonaventura”).

Cristella, quindi, ha sottolineato che tra Di Maggio e Bonaventura v'erano ottimi rapporti di amicizia, tanto che si incontravano sempre la sera per cenare insieme presso il Ristorante “Il Fontanone” in Piazza Trilussa a Trastevere (“Indubbiamente ottimi, anche perché anche dopo che comunque lui diciamo terminò questa, tra virgolette, incombenza di appartamento, comunque la sera insomma si incontravano per cenare insieme... .. Sicuramente di amicizia... .. sicuro è che nell'arco dei due anni spesso e volentieri hanno cenato insieme... ..Diciamo una predisposizione, una certa agevolazione, una certa

diciamo frequenza come ristorante, insomma, prediligevano un ristorante presso Trastevere... ..Piazza Trilussa, il Fontanone”), aggiungendo, poi, che a tali cene partecipavano talvolta anche altre persone (“Sì, sì, c'erano anche altre persone, solitamente insomma si incontravano con altri personaggi diciamo, altre persone...”), tra le quali egli ha indicato il Gen. Ganzer e il Col. Mori (“Sì, all'inizio non li conoscevo, poi con il senno di poi ho imparato a conoscerle. Uno era il dottor Mori e l'altro era il dottor Ganzer... .. Sì, il Prefetto Mori; P. M. TARTAGLIA : - Il Prefetto Mori. Lei, innanzitutto le chiedo, questa identificazione di uno dei commensali in Mori, lei è riuscito ad effettuarla come? Cioè le fu presentata questa persona come Mori? Imparò a capire nel corso della frequentazione che quello era Mori? Come lo capì?; DICH. CRISTELLA : - Credo in tutte e due le fasi, uno mi fu presentato perché comunque io ero il capo scorta e insomma lo accompagnavo fino al tavolo, poi me ne uscivo ovviamente, quindi mi fu presentato. Poi, con il senno di poi, ho imparato a conoscerli, non erano persone diciamo comuni, erano delle istituzioni abbastanza elevate delle istituzioni dello Stato”) che allora gli sembrò di capire che appartenesse ai servizi segreti (“L'ho capito e mi sono, diciamo, tra colleghi insomma si seppe che era, insomma, era un personaggio dei Servizi; P. M. TARTAGLIA : - Era un personaggio dei Servizi anche all'epoca in cui c'erano queste frequentazioni a cena?; DICH. CRISTELLA : - Credo di sì, però insomma poi, sa, non è che il capo scorta è la persona che deve prendere appunti, insomma. Al di là di qualche voce di corridoio poi, insomma, o dell'onestà delle persone, insomma...”), mentre il Gen. Ganzer comandava il ROS (“Il dottor Ganzer seppi le sue funzioni quando ci recammo a Padova con l'evasione, una evasione al carcere di Padova, dove comunque intervennero i Ros e quindi capii che a capo dei Ros c'era il dottor Ganzer”).

Cristella ha precisato che la presenza di Ganzer e Mori era saltuaria, ma si era verificata più volte in quell'arco di tempo (“P. M. TARTAGLIA : - Sì. E le



presenze di Ganzer e di Mori a queste cene, erano presenze anche esse abituali o saltuarie?; DICH. CRISTELLA : - Direi saltuarie, comunque insomma nell'arco dei due anni diverse volte, insomma, si sono incontrati a cena... ...
...Poi se nell'arco dei due anni sono state dieci volte o due volte o tre volte, insomma questo poi, cioè, non è dato a ricordarmelo... avevano un tavolo fisso...Nella maggiore delle volte sono sempre, avevano sempre un tavolo abbastanza riservato...Il ristorante c'ha un ingresso con tre o quattro tavolini, quattro o cinque tavolini, dopo di che si passa davanti alla cassa, c'è un'arcata e c'è un'altra stanza riservata all'interno. Mai e poi mai loro hanno cenato diciamo nei tavoli all'ingresso, sempre in questa sala diciamo molto riservata”) e ciò sin dall’inizio del suo servizio come capo scorta (“Da subito...
... ..Allora, nel periodo, credo, se ricordo bene, nel periodo in cui io provvisoriamente vengo affidato diciamo per la tutela del dottor Di Maggio, in quel periodo sicuramente, la certezza è diciamo una stretta amicizia e frequentazione con il dottor Bonaventura. Poi insomma da lì a un mese io rientro a Roma e quindi lavoro tutti i giorni, quindi dopo di che c'è una assidua presenza, per quello che posso ricordare, assidua però non tutti i giorni, assidua vuol dire insomma una bella frequentazione; P. M. TARTAGLIA : - Sì. E ha detto fin da subito prima inizia a vedere anche queste altre persone; DICH. CRISTELLA : - Sì; P. M. TARTAGLIA : - Fin da subito rispetto al momento in cui inizia a lavorare in pianta stabile...; DICH. CRISTELLA : - Sì, sicuramente...”), non avendo, comunque, egli avuto modo di vedere in quel periodo Mori in occasioni diverse dalle predette cene (“No, che io ricordi no.; P. M. TARTAGLIA : - E lei è certo di avere conosciuto in quel periodo Mario Mori; DICH. CRISTELLA : - Sì, però non, cioè... Io non ricordo se si è recato presso il Dipartimento; P. M. TARTAGLIA : - Quindi da queste sue risposte, lei, che ricorda di avere visto Mario Mori in quel periodo, di averlo incontrato e conosciuto, e non ricorda di averlo visto in altri ambienti o presso l'ufficio di Di



Maggio, lo ha visto necessariamente presso quelle cene; DICH. CRISTELLA : - Sì; P. M. TARTAGLIA : - Possiamo dirlo in termini di certezza questo; DICH. CRISTELLA : - Sì, sì, sì”).

In questa sua deposizione testimoniale Cristella ha riferito che Mori giungeva a ristorante a piedi, mentre v'era un altro commensale che usualmente giungeva a bordo di un motorino (“Nella maggior parte erano già sicuramente... Il dottor Bonaventura solitamente era già sul posto, senno' altrimenti se arrivavamo prima noi, arrivavamo con le auto di servizio, il resto arrivavano tutti a piedi. Solo un commensale, che io non so chi sia, veniva in motorino e non era Mori; P. M. TARTAGLIA : - Un commensale, lei dice, veniva in motorino; DICH. CRISTELLA : - Sì; P. M. TARTAGLIA : - Innanzitutto se ricorda Mori come veniva a queste cene; DICH. CRISTELLA : - A piedi, io lo vedevo arrivare a piedi... ...I nominativi di chi io ero sicuro che erano commensali erano il dottor Ganzer e il dottor Mori. A questi poi si aggiungeva solitamente un'altra persona, credo che all'epoca poteva avere sotto a sessanta anni, veniva con il motorino, parcheggiava il motorino addirittura, quelli del ristorante sapevano che c'era lì... Lasciava anche un piccolo spazio per metterlo davanti al ristorante e si univa a queste persone qua”) e di cui non conosceva il nome (“P. M. TARTAGLIA : - Quindi per capire bene questo dato che è rilevante, questa persona che arrivava con il motorino non era certamente tra i soggetti che lei prima ci ha indicato, però era uno dei commensali di cui lei non ha mai saputo il nome, è corretto?; DICH. CRISTELLA : - Sì signore... ... Io non ricordo... Non è che non ricordo il nome, io non l'ho mai saputo e non sono mai stato interessato a questo nome”), ma sapeva appartenere ai servizi segreti (“So che era uno che faceva parte, diciamo, una persona che solitamente mangiava con loro ed era anche un altro personaggio dei Servizi Segreti”).

Anche la presenza di tale ultimo commensale era abbastanza abituale (“P. M. TARTAGLIA : - Ma la presenza di questo personaggio di cui lei non ha mai



*saputo il nome, era anche essa una presenza abituale o...; DICH. CRISTELLA :
- Sì..Solitamente quando si vedevano loro tre, solitamente c'era anche
questo personaggio, questa persona... ..credo che era dei Servizi Segreti
Civili, credo, poi con il senno di poi non vorrei... ..sotto la sessantina credo
doveva essere, poi magari se li portava male, ce ne aveva qualcuno in più non
lo so”).*

Indi, Cristella ha raccontato che Di Maggio ebbe a lamentarsi di pressioni fatte su di lui sulla questione dell'applicazione del regime del 41 bis (“*Che lui abbia ricevuto telefonate riguardanti diciamo il 41 bis, questo non lo so. So soltanto che comunque in un certo periodo del mio servizio il dottor Di Maggio, insomma, incominciò un po' ad innervosirsi e a sbraitare, tra virgolette, insomma, su alcune vicissitudini che comunque credo per questioni di ufficio gli stavano succedendo... ..Un certo periodo si lamentava, poi insomma la sera io lo accompagnavo diciamo da capo scorta, facevo la bonifica delle scale, eccetera, quindi entravo in casa, poi insomma entrava lui, e magari ci soffermavamo, lui mi offriva qualche cosa, magari, non so, qualcosa, un bicchiere di vino, qualcosa, insomma parliamo le undici, mezzanotte, l'una, e quindi insomma in questo periodo qua, in questi momenti qua dove insomma incominciò a lamentarsi su una questione di, credo, una questione morale, perché sembrava che comunque qualche telefonata, insomma, non la gradiva tanto in quanto si parlava di una pressione, su una pressione per l'applicazione diciamo... L'applicazione al 41 bis di alcuni personaggi..Sì, perché a lui scappò, non è che scappò, insomma parlando, sbraitando disse: non si può chiedere a un figlio di un Maresciallo dei Carabinieri di scendere, diciamo... Insomma non si può chiedere di passare dall'altro lato, insomma, oppure di aver delle pressioni a un figlio di un Carabiniere”) e di essersi egli occasionalmente trovato ad ascoltare, in proposito, mentre entrambi si trovavano all'interno dell'autovettura, una telefonata di Di Maggio (“*Io di telefonate**

mbul

ascoltate posso solo dire che non era nel mio ruolo quello di ascoltare le telefonate. Se parliamo invece di discorsi, di lamentarsi, ecco allora questo gliene posso parlare, ma dire che io abbia ascoltato una telefonata del dottor Di Maggio, insomma, non era corretto per il mio ruolo; P. M. TARTAGLIA : - Commissario, lei non deve in questo momento rispondere giustificandosi di quello che... .. ovviamente lei non poteva certamente evitare eventualmente di ascoltare conversazioni di Di Maggio... .. Questa è la domanda: ha mai avuto l'occasione di sentire, di percepire, e ci dirà eventualmente come, di queste richieste sul 41 bis che venivano fatte a Di Maggio?; DICH. CRISTELLA : - Sì, percepirle sì, ma non proprio del tutto, diciamo, ad ascoltare magari cosa lui stesse dicendo... .. Percepire sì perché si innervosiva insomma, si capiva che insomma qualcosa non stava funzionando...”) nella quale si lamentava, in particolare, di pressioni ricevute da un politico siciliano (“...Sì, lui si lamentava di pressione diretta o indiretta, questo non lo so, di un politico siciliano”), facendo, in proposito, il nome di Calogero Mannino (“Non è una questione... Secondo me non è stata una questione di capire, è stata una questione che comunque lui fece questo nome, ecco perché io poi dico questo... Cioè, faccio riferimento a questo nome, ma non...; P. M. TARTAGLIA : - E quale è questo nome?; DICH. CRISTELLA : - Il politico siciliano?... .. Calogero Mannino; P. M. TARTAGLIA : - ...Il nome di Calogero Mannino come politico siciliano che gli aveva fatto le pressioni sul 41 bis, lo fece espressamente Di Maggio?; DICH. CRISTELLA : - Sì, in qualche conversazione sì, ecco perché dico questo nome, perché comunque in conversazione con magari qualche altro personaggio che stava in macchina con lui, adesso non ricordo, o magari sicuramente, insomma, si sia lamentato con me perché comunque era nervoso, questo è un dato di fatto, però insomma...; P. M. TARTAGLIA : - Comunque il nome di Calogero Mannino lo ricorda fatto direttamente da Di Maggio?; DICH. CRISTELLA : - Sì, altrimenti io non lo faccio questo nome, perché se è una cosa che io... Mi



viene fatta una domanda e io ero a conoscenza, io lo dico altrimenti che cosa devo dire? Tutto qua... ..Sì, l'oggetto della discussione, diciamo, in quel periodo del dottor Di Maggio, era che c'era una pressione affinché si ritardasse, si ritardasse all'applicazione di alcuni personaggi... All'applicazione del 41 bis ad alcuni esponenti di mafia”), pur non ricordando in quale periodo avvenne tale episodio (“Non sicuramente subito, non sicuramente subito quando io inizio a lavorare con il dottor Di Maggio, credo una via di mezzo da quando io inizio a quando io finisco... ..Sicuramente non nel periodo del mese della sospensione, poi dopo tutto il periodo può essere buono, mi perdoni, però insomma collocarlo a gennaio, a febbraio 94, adesso questo non lo so sinceramente, anche perché poi per più di... Per un lasso di tempo molto lungo siamo stati impegnati su Napoli, insomma, poi non ricordo, non ricordo”).

Tali pressioni, peraltro, ancora secondo il detto testimone, furono oggetto, una sera, di uno sfogo del Di Maggio (“Sicuramente nella sua abitazione, una sera insomma accompagnandolo a casa, insomma, lui si sfogò abbastanza violentemente, diciamo, in mia presenza, dove disse quella famosa frase, insomma, una specie di mandare tutti a qual paese, insomma non possono chiedere a un figlio di un Maresciallo dei Carabinieri di scendere a patti con la mafia, tutto qua. Poi se era con la mafia, se era con i delinquenti o se era con altri, altri riferimenti, diciamo...;P. M. TARTAGLIA : - Lei... Con la mafia è in grado di ricordarlo espressamente questo riferimento alla mafia?; DICH. CRISTELLA : - No, però ripeto, sono in grado di dire che comunque il riferimento era ai 41 bis e quindi insomma... ..parla soltanto lui, si innervosisce soltanto lui, io sono solo diciamo la persona che è lì presente e lui a me magari mi vuole trasmettere e dire, insomma, sto vivendo questa situazione; P. M. TARTAGLIA : - E il riferimento espresso fatto da Di Maggio per questa situazione di agitazione era al 41 bis?; DICH. CRISTELLA : - Sì, sì”) negli stessi giorni in cui il medesimo aveva ricevuto quella telefonata del



politico siciliano (“È tutto collegato, è tutto collegato in quel periodo, sarà una settimana, due giorni, tre giorni”) e nel medesimo periodo in cui egli aveva accompagnato Di Maggio ad un incontro nei pressi della Scuola della Polizia a Roma (“...io mi ricordo era una scuola dove fanno le visite dietro la Stazione Termini, lì si incontrò con una persona, va bene, e io sono stato molto distante, punto. Però si incontrò nei pressi della scuola di polizia; P. M. TARTAGLIA : - ... lei riuscì all'epoca o è riuscito mai successivamente a capire chi fosse questo personaggio con cui Di Maggio si incontra in quegli stessi giorni presso la scuola di polizia?; DICH. CRISTELLA : - No..Io vidi questa... Cioè mi fece fermare, arrivò questa persona, lui scese e io mi allontanai... .. Il capo scorta si mette diciamo a una distanza che, diciamo, di protezione, ma non ad ascolto... .. Si salutarono e si misero a parlare”) con una persona che egli, in occasione di precedenti dichiarazioni, aveva indicato come un politico (“P. M. TARTAGLIA : - Nel verbale più volte menzionato, alla pagina 44, lei dice: non lo so, secondo me era un politico... .. Io oggi le chiedo: sulla base di che cosa riuscì a fare quella valutazione, quella deduzione?;DICH. CRISTELLA : - Questo sinceramente... Io l'episodio me lo ricordo, però dirle adesso con il senno... Se era un politico o meno, comunque l'episodio me lo ricordo, era... Ed è stata l'unica volta che comunque io ho accompagnato, diciamo, il dottor Di Maggio ad una questione... Eravamo soltanto io e lui... .. Qualche volta, più delle volte succedeva che comunque lui diceva: mandi a casa i ragazzi e ci andiamo io e te. E così facevo... .. Sono sicuro che eravamo soltanto io e lui... ..Era praticamente... Dalla Stazione Termini c'è Piazzale... Credo che sia Piazzale della Repubblica, comunque dove ci sta la sede del giornale La Repubblica. Scendendo giù, poi a destra si va verso questa scuola di Polizia. So che era su... Cioè su un marciapiede, cioè nel senso che comunque mi chiese di fermarmi, poi c'era questa persona, mi ricordo questa persona. Sicuramente,



sicuramente, se non vado... Era di inverno perché questa persona aveva un abito diciamo lungo”).

Ancora il teste, dichiarando di non ricordarlo più oggi, ha comunque confermato quanto dichiarato nel 2003 riguardo al collegamento fatto da Di Maggio tra le bombe del 1993 e la questione del 41 bis (“P. M. TARTAGLIA : - Questa è una circostanza che fornisce nella prima occasione in cui viene ascoltato, questo famoso verbale di Firenze del 2003... ..Che è stato il primo verbale in cui è stato sentito. E lei all'inizio, poi non si è più tornati sul punto, però all'inizio fornisce questa risposta, infatti è la pagina 1: ho ricordo del periodo delle stragi del 93. Chiestomi dei fatti avvenuti a Roma alla fine del luglio, ho memoria della confusione che anche a livello ministeriale questa situazione ebbe a produrre. Pur non avendo avuto colloqui specifici con il Consigliere sui temi - Di Maggio chiaramente - sui temi dell'attività di costui, posso affermare con certezza, per le posizioni che lasciava trasparire, che essendo, come è noto, il dottor Di Maggio per una linea piuttosto rigida in tema di 41 bis, egli era certo che proprio provvedimenti applicativi del 41 bis e le proroghe che mi pare in quel periodo fossero in corso, avessero a che vedere con queste bombe.. ..; DICH. CRISTELLA: - Sì, ma io ho sempre confermato che la questione riguardava le proroghe, l'applicazione del 41 bis.. ...Ripeto, io... Il mio servizio, che facevo a Di Maggio, riguardava un servizio di scorta e anche un servizio, diciamo, di sfogo, cioè il personaggio con me comunque parlava liberamente, quindi se all'epoca, nel 2003, ho detto che comunque era collegato bombe - 41, era collegato bombe - 41, altrimenti non possiamo non collegare l'applicazione del 41 a un furto di mele, chiedo scusa, insomma, stiamo...; P. M. TARTAGLIA : - Su questo, al di là delle deduzioni comprensibili, io le faccio questa domanda per sintesi: lei questo legame, questo collegamento lo ha sentito fare da Di Maggio in quel periodo?; DICH. CRISTELLA : - Ma sicuramente”).



Cristella, poi, ha aggiunto che, come si è già anticipato sopra, Di Maggio non aveva buoni rapporti né col Ministro Conso né con il Capo del DAP Capriotti (*“Bè, insomma, il dottor Di Maggio sia con il Ministro Conso, sia con il Capo del Dipartimento, non è che erano tanto rapporti felici, insomma, erano abbastanza rapporti molto di contrasto con il Ministro Conso e anche con il Capo del Dipartimento Capriotti, dottor Capriotti”*) e ciò anche riguardo alla questione del 41 bis (*“...credo che sia proprio dovuto al fatto comunque dei 41 bis, credo... .. perché comunque in quel periodo lui non... I rapporti con questi due personaggi erano proprio pessimi, pessima, molto agitati, poi con il senno di poi, cioè, viene a sapere che comunque c'era la questione dei 41 bis dietro sulla declassificazione, eccetera, quindi poi dopo uno associa, no? In quel momento cosa mi interessa a me di sapere se riguardavano i 41, riguarda le stragi o se tutte e due insieme. Sicuramente tutte e due insieme”*) ed intratteneva, invece, rapporti di amicizia con la Dott.ssa Ferraro (*“Di amicizia, ottimi di amicizia e ottimi credo in collaborazione, comunque ci fu quel periodo lì che i due personaggi lavoravano molto assiduamente insieme; P. M. TARTAGLIA : - Sa se Di Maggio e la Ferraro si incontrassero anche al di fuori dell'ufficio?; DICH. CRISTELLA : - Sì, sì, sì... ..Presso casa sua, presso casa della dottoressa Ferraro, presso altri luoghi, a cena, a mangiare, anche perché comunque c'era una amicizia familiare, quindi insomma...”*) e certamente buoni rapporti anche con il Capo dello Stato Scalfaro, avendolo egli accompagnato in alcune occasioni al Quirinale (*“Sì, due - tre volte... ..Il periodo non lo ricordo, insomma, però sono certo che tutto si chiude, diciamo, chiedo scusa, tutto è riguardando quel periodo lì. Poi se prima o dopo, cioè, qualche giorno prima o qualche giorno dopo non lo ricordo, però sono sicuro che comunque quello è il periodo, anche perché comunque stiamo parlando di due anni, quindi togliamo il periodo dell'organizzazione vertice mondiale della criminalità presso Napoli, rimane solo un periodo, solo quello... ..Perché è*

*il periodo che va dal momento in cui io divento, diciamo prendo il servizio effettivo, sino al momento in cui poi subentra la questione Vertice Mondiale della Criminalità su Napoli e i conti sono presto fatti. Quindi parliamo di quel periodo là... ..Una volta sì, c'erano altre macchine parcheggiate... .. Una volta sono sicuro che c'erano diverse macchine, un'altra volta mi ricordo che eravamo quasi da soli”) e sapendo che era stato il Presidente della Repubblica Scalfaro che aveva voluto Di Maggio al DAP (“Ma io penso buoni perché comunque poi fu lui che lo volle al Dipartimento, quindi insomma almeno... ..
...Sì, per lo meno quello che si... Negli ambienti del Dipartimento questo si diceva, che comunque fu il Presidente della Repubblica che volle Di Maggio a Vice Capo del Dipartimento..Sono ambienti, sono ambienti che si parla di questo, si parla perché comunque per dodici anni c'è stato il dottor Amato, poi dopo dodici anni... Io ho fatto sempre il poliziotto, quindi diciamo che ero anche parte interessata a questi eventi, al di là di quello che poi era il discorso lavorativo. Quindi dopo undici - dodici anni il dottore Amato va via e va, ci va Capriotti, il dottor Capriotti con un Magistrato, il dottor Di Maggio insomma, da parte nostra poi si ci chiede, no, come mai questi cambiamenti.....Dico che credo venni a conoscenza che fu il Presidente della Repubblica che volle un personaggio come Di Maggio, perché comunque poi il discorso andava perché Di Maggio a Vice Capo del Dipartimento?”).*

Tra le altre frequentazioni di Di Maggio Cristella ha indicato anche il giornalista di “Famiglia Cristiana” Sasinini (“Era... Credo che sia, credo che era un giornalista di Famiglia Cristiana... .. Sì, sì, l'ho anche scortato, l'ho anche diciamo... Alcune volte andavo a prenderlo alla stazione o in giro per Roma; P. M. TARTAGLIA : - Che tipo di rapporto c'era, sulla base delle sue conoscenze, tra Di Maggio e il giornalista Sasinini?; DICH. CRISTELLA : - Odio e amore, cioè alcune volte... Lui si appoggiava molto, il dottor Sasinini si appoggiava molto sull'amicizia con il dottor Di Maggio, il dottor Di Maggio a volte

insomma non è lo vedeva tanto buono tra i piedi diciamo, insomma detto... Però insomma si conoscevano, si sono frequentati, si incontravano”), da lui notato qualche volta anche presso il ristorante “Il Fontanone” (“P. M. TARTAGLIA : - Ha mai visto in particolare Sasinini presenziare a una o più di quelle cene di cui abbiamo parlato all'inizio, con gli altri commensali?; DICH. CRISTELLA : - Questo non lo ricordo, però insomma il posto era sempre quello; P. M. TARTAGLIA : - Ah, il posto in cui si vedeva con Sasinini era sempre il Fontanone di Piazza Trilussa?; DICH. CRISTELLA : - Sì, sì”).

Indi, chiestogli perché quando era stato interrogato a Firenze non aveva riferito degli sfoghi di Di Maggio sulle pressioni per il 41 bis, Cristella si è giustificato dicendo che in quella occasione gli era stato chiesto soltanto dei commensali al ristorante “Il Fontanone” e di un politico siciliano di cui egli non aveva mai sentito parlare e di cui gli avevano anche mostrato la fotografia (“*Perché a Firenze a me mi avevano posto due domande, una se confermavo i commensali con cui Di Maggio si soffermava a mangiare la sera al Fontanone presso Piazza Trilussa, e due se avevo mai sentito un nome di un politico siciliano e mi misero anche la foto. Io dissi che non conoscevo né...; P. M. TARTAGLIA : - Quale era questo nome?; DICH. CRISTELLA : - Ah, non me lo ricordo neanche, certamente mi misero...; P. M. TARTAGLIA : - Ricorda se era Mannino questo nome?; DICH. CRISTELLA : - No, no, non era, era un nome e una foto; P. M. TARTAGLIA : - Dal verbale di Firenze risulta che la foto allegata peraltro a quel verbale che le viene mostrato è quella del Senatore Inzerillo, Vincenzo Inzerillo. Ha ricordo ora specifico?; DICH. CRISTELLA : - Sì*”), aggiungendo che allorché poi era stato chiamato a testimoniare a Palermo nel processo a carico del Gen. Mori, aveva riconosciuto quest’ultimo, presente in aula, come uno dei partecipanti alle cene di cui aveva riferito, negando che fosse presente, invece, in quell’aula di udienza il commensale che giungeva col motorino (“*P. M. DI MATTEO : - ... lei ricorda se è stato sentito al Palazzo di Giustizia di*



*Palermo in un dibattimento in cui era imputato Mario Mori?; DICH. CRISTELLA : - Sì signore;P. M. DI MATTEO : - Allora, io le volevo chiedere una sola cosa, se in quella circostanza era presente Mori e se lei lo ha riconosciuto in quella circostanza come il soggetto che aveva più volte visto insieme a Di Maggio, a Ganzer e a Bonaventura al ristorante di Trastevere... ..
...Lei lo ha riconosciuto in quella circostanza, in udienza, come il soggetto che era presente più volte al ristorante di Trastevere?; DICH. CRISTELLA : - Sì.. ...
...A me mi viene chiesto, a me mi viene chiesto in quella sede lì, va bene? Se riconoscevo nell'aula la persona che si recava a mangiare con il motorino. Mi viene chiesto se era presente in aula e io dico di no. Poi mi viene fatta la domanda: lei, Cristella, riconosce qui in aula il dottor Mori? E io dico sì, il dottor Mori è lì presente. Questo è stato”), che, d'altra parte, aveva fattezze diverse (“Magrolino, molto esile, altezza sarà un metro e settanta, tutto qua..
Non credo che avesse barba e baffi, penso che era...;P. M. DI MATTEO : - ...io torno invece alla sua risposta molto precisa: la persona che avevo visto più volte nelle cene romane era presente in aula e l'ho riconosciuta per il Colonnello Mori, giusto?; DICH. CRISTELLA : - Sì signore; P. M. DI MATTEO : - L'ha anche indicata, in quella circostanza, a chi le poneva la domanda?....
..DICH. CRISTELLA : - Sì, sì, l'ho indicato”).*

In sede di controesame da parte delle difese degli imputati, quindi, il teste ha aggiunto e precisato di avere accompagnato sempre Di Maggio in tutti i suoi spostamenti (“AVV. MILIO : - Lei lo seguiva ovunque si spostasse?; DICH. CRISTELLA : - Sul territorio nazionale sì... ..Allora, il servizio era organizzato che comunque io tutti i giorni ho lavorato con il dottor Di Maggio, quando andavo, quando passavo i week end con la famiglia a Vienna io due volte l'ho accompagnato anche a Vienna a livello personale, va bene? E quindi due giorni, tre giorni, quelli che erano, comunque il periodo che lui stasse su Vienna, io riposavo, altrimenti io tutti i giorni ho lavorato”) e che nel primo



periodo di servizio nell'agosto 1993 Di Maggio cenava per lo più soltanto con Bonaventura, mentre le cene con gli altri iniziarono nel periodo successivo (*"Sicuramente con il dottor Bonaventura, perché addirittura dividevano insieme l'alloggio, quindi...; ..AVV. MILIO : - Quindi è corretto dire che lei inizia a vedere Ganzer e tutti gli altri solo quando inizia a fare il servizio definitivo, chiamiamolo così?; DICH. CRISTELLA : - Che io ricordi sì"*).

Indi, Cristella è stato incalzato con alcune domande sulla presenza alle cene anche di Mori e su alcune contraddittorie dichiarazioni precedenti ed ha risposto affermando che non tutti i commensali del Di Maggio da lui indicati, Ganzer, Bonaventura, Mori e la persona che giungeva col motorino, erano sempre insieme presenti (*"AVV. MILIO : -quanti erano questi commensali del dottor Di Maggio?; DICH. CRISTELLA : - Erano uno, due, tre, quattro... Uno, due... Mori, Ganzer, Bonaventura e l'altro personaggio che veniva con il motorino, quattro; AVV. MILIO : - Ecco, e infatti, quindi quattro. Perché, sì, lei in altre circostanze ha parlato di tre, cioè, ecco qua, pagina 16 del verbale del 4 gennaio 2012: i nomi mi vennero fatti a Firenze, eccetera, eccetera. Chiesero conferma e io diedi conferma che la sera si vedevano in Piazza Trilussa al Fontanone e solitamente i commensali erano Ganzer, Bonaventura e un altro. Quindi parla di tre, non di quattro; DICH. CRISTELLA : - No, io parlo del dottor Ganzer, del dottor Mori, Bonaventura e il quarto, il quarto che veniva con il motorino. Non tutte le volte erano sempre gli stessi, cioè, ci poteva essere una volta due, una volta tre, una volta era soltanto lui e Bonaventura, comunque questi erano gli assidui, diciamo, frequentatori"*), di non sapere quantificare le volte in cui aveva partecipato Mori (*"Ma io il Generale Mori lo colloco spesso di questi incontri serali. Spesso, mò saranno stati quattro, cinque, diecī"*), di essere sicuro della presenza di Mori, persona diversa da quella giungeva col motorino (*"AVV. MILIO : - ...Ma lei è certo che si trattasse del Generale Mori?; DICH. CRISTELLA : - Sì; AVV. MILIO : - Perché lei nel verbale che ho*



citato prima, pagina 17, dice: poi c'era uno che arrivava con il motorino, io posso... Non è che posso ricordare, posso presumere che sia il Prefetto Mori. E ancora, a pagina 18, lei dice... Il Pubblico Ministero chiede: ma era certo che fosse Mori il terzo commensale? E lei dice: sì, credo proprio che sia Mori. E poi...; DICH. CRISTELLA : - Ma non quello con il motorino, cioè il dottor Mori io non l'ho mai visto seduto ad un motorino;AVV. MILIO : - Poi dice a pagina 51: Di Maggio si incontrava con i soliti commensali, si incontrava molto più spesso del solito. Questo è quello che già ha riferito. Il Pubblico Ministero chiede: e con chi? Ganzer, Bonaventura e credo che sia Mori l'altro. E a pagina 135 sempre dello stesso... Pardon, pagina 135 dell'udienza, lei dice: penso di sì, credo di sì. Ecco, alla luce di questi suoi...;G / T : -La domanda dell'Avvocato Milio comunque, al di là di quello che lei ha dichiarato precedentemente, è questa. Lei quando ha acquisito la certezza che quel commensale fosse Mori? Ha avuto dubbi inizialmente? Ci spieghi un po' meglio. Ad un certo punto ne è stato convinto? O lo ha saputo sempre che si trattava di Mori?; DICH. CRISTELLA : - L'ho sempre saputo che era il dottor Mori, è un personaggio, all'epoca dei fatti, insomma... ..Mai avuto incertezza....Sempre ho saputo che era il dottor Mori, sempre; G / T : - Poi lo ha anche visto in occasioni pubbliche successivamente; DICH. CRISTELLA : - Ma certo che l'ho visto... .. L'ho visto in altre occasioni dopo, ma io dall'inizio comunque, i personaggi comunque erano assidui frequentatori, assidui frequentatori ripeto, sempre, insomma, quelle volte che si sono incontrati e quelle volte che io li ho accompagnati e sono sicuro che c'ero io, era il dottor Mori, il dottor Bonaventura, dottor Ganzer e il soggetto con il motorino. Punto, questi erano. Cioè se poi facciamo delle domande a trabocchetto, insomma, io poi...”) perché quest'ultima apparteneva ai servizi segreti civili (“Apparteneva ai Servizi, ai Servizi Civili, cioè so che ci sono i Servizi Segreti Militari e i Servizi Segreti Civili, quindi io la persona che comunque veniva con il motorino, sono

quasi certo che comunque appartenesse ai Servizi Segreti Civili”), e di essere stato sempre certo che si trattava di persona diversa da Ganzer, Mori e Bonaventura (“AVV. MILIO: - Come mai in quello stesso verbale ad un certo punto lei dice: la persona indicata precedentemente quale commensale abituale di Di Maggio e Bonaventura era il Colonnello Mori del Ros. A questo punto l'Ispettore precisa che è un po' più incerto sul fatto di chi dei due, cioè se Bonaventura o Mori, venisse in motorino all'appuntamento; P. M. DEL BENE: - Presidente, Presidente noi ci opponiamo a fare la domanda dando lettura di un passo del verbale... ... No, si è letto proprio integralmente il passaggio; G / T : - ... Allora, ci spieghi un po' meglio questo passaggio delle sue precedenti dichiarazioni fatte a Firenze in cui sembra attribuire l'utilizzo del motorino alternativamente anche, o soltanto a Bonaventura e Mori, spieghi un po' meglio; DICH. CRISTELLA : - Io sono stato sempre certo e chiaro su tutti gli interrogatori che il dottor Bonaventura, il dottor Ganzer e il dottor Mori non avevano nulla a che fare con la persona che veniva con il motorino. Sono tre personaggi che io conosco molto bene, come sono certo della persona che comunque viene con il motorino e che non è né Ganzer, né Bonaventura e né il Prefetto Mori, punto”) ancorché non fosse in grado di identificare tale commensale che giungeva in motorino (“AVV. MILIO : - Lei oggi riesce a dire chi era il soggetto che veniva in motorino?; DICH. CRISTELLA : - No... ... No, non riesco a dire... Dei tre personaggi Ganzer, Bonaventura e Mori, non era... Non arrivavano sul luogo con il motorino, la persona che veniva con il motorino era un'altra persona, la persona che dicevo esile, un metro e settanta, capelli, senza capelli, comunque quello era”).

Poi, però, Cristella, ancora incalzato dalla difesa di Mori, ha indicato nel Col. Morini la persona che giungeva al ristorante col motorino (“AVV. MILIO : - ...Lei ha mai conosciuto il Colonnello, ora Generale, Eugenio Morini?; DICH. CRISTELLA : - Credo che sia quello che veniva con il motorino; G / T :



- Però approfondisca questo aspetto perché lei adesso sta buttando lì una risposta su questo Generale Morini che richiede sicuramente un approfondimento... ..perché adesso, fino ad ora non ci ha parlato di Morini, ad un certo punto lei, rispondendo così all'Avvocato Milio, butta lì questa affermazione: credo che sia lui con il motorino?; DICH. CRISTELLA : - Sì, perché comunque ho sempre... Non dico sempre, però credo che ero a conoscenza;G / T : - Perché adesso, oggi ci dice ad un certo punto: può darsi che sia o era il Generale Morini?; DICH. CRISTELLA : - Perché, signor Presidente, io a domanda rispondo, adesso mi è stato fatto un nome e ho detto sì, era il dottor Morini.... ..lo sapevo perché comunque sin dall'epoca comunque parlando anche con gli altri che io avevo ricevuto come... Nel gruppo delle scorte comunque gli altri lo conoscevano, sapevano chi era, cioè, parliamoci chiaro, non è che io, cioè, mi accontentavo che una persona la vedo con il motorino, entra e si siede, è ovvio che uno si chiede chi è; G / T : - Quindi lei già all'epoca, quando si trovava fuori dal Fontanone, altri delle scorte le dissero questo che viene in motorino è il Generale Morini?...; DICH. CRISTELLA : - Sì, sì, sì, sì; G / T : - E quindi allora perché lei il nome del Generale Morini non lo fa?; DICH. CRISTELLA : - Non mi è stato mai chiesto, mi è stato chiesto: la persona che vedevi con il motorino... Non mi è stato detto era tizio, adesso mi dice che è il dottor Morini, dico sì... ..Il cognome non mi è uscito fuori se non in questa sede qua; G / T : - Quindi lei pur sapendo che si trattava del Generale Morini, non ha voluto fare quel nome?; DICH. CRISTELLA : - Certo, perché comunque a me mi sono state chieste, mi sono stati fatti i nomi di Ganzer, Mori e Bonaventura e io... ..io mi limito... Io confermo che quella persona con il motorino era... ..Può darsi pure che non me lo ricordavo come si chiamava di cognome... ..Scusi signor Presidente, se a me una persona non mi... Una domanda mi viene fatta se veniva... Cioè, mi viene fatta dalla persona che veniva con il motorino, io dico che la persona che



veniva con... C'era una persona che si sedeva, mangiava con loro e veniva con il motorino, è ovvio che poi alla fine girando, girando, con il senno di poi mi ricordo che comunque era Morini... ...Se lo vedo manco me lo ricordo sinceramente, però io non posso non rispondere, se mi viene detto che è il dottor Morini dico sì, perché comunque poi mi sono informato... ...Ma io manco me lo ricordavo che si chiamasse Morini, signor Presidente”).

Ancora, Cristella ha precisato che le pressioni di cui gli riferì Di Maggio riguardavano una sessantina di detenuti per i quali gli chiedevano di attendere prima di applicare il 41 bis (“Sì, si chiedeva di attendere, di attendere, va bene? Per l'applicazione ad alcuni personaggi del 41 bis, credo che si parlasse di una sessantina, però insomma qui ogni cosa che dico poi...”) e che in tale contesto era venuto fuori il nome di Mannino (“AVV. MILIO : - Ritardare, va bene. Senta, lei è certo che si trattasse dell'Onorevole Mannino?; DICH. CRISTELLA : - Io non ho la certezza di niente, io ho la certezza che il dottor Di Maggio si lamentava della pressione di un politico siciliano affinché lui aspettasse, va bene, che potesse temporeggiare all'applicazione dei 41 bis. Poi è ovvio che da alcune conversazioni fatte, sfoghi suoi recepiti in macchina o come sia, uscì il nome del politico siciliano; AVV. MILIO : - E quindi diciamo il politico Mannino. Perché vede, lei quando è stato sentito dal Pubblico Ministero, pagina 35, il Pubblico Ministero chiede: chi, chi? E lei risponde: io quello che posso, che posso pensare, pensare, da quello che ho potuto capire un politico siciliano, chi sia non lo so, chi sia non lo so. E poi ancora a pagina 37... ...Questo reso a Palermo nel 2012, nel gennaio 2012. Perché poi dice: perché comunque poi qualche nome, qualche nome insomma nei colloqui che lei ebbe con gli altri, insomma, uscì questo, uscì il nome di questo politico. Bè, qua è facile prendersi qualche denuncia, posso avere anche capito male. E a pagina 38 dice: io dico Mannino, un certo Mannino, se mi sono sbagliato... E poi a pagina... Dunque, ecco, a pagina 48 dice: da qui insomma si capisce che comunque lui riceve



questa pressione da questo politico, da un politico. E il Pubblico Ministero chiede: e perché il politico? Se lei è arrivato a Mannino non ci è arrivato per caso, avrà sentito pronunciare il nome di Mannino per telefono. E lei risponde: eh, penso proprio di sì. Io le chiedo: alla luce di questo è certo o non è certo che fosse Mannino?; DICH. CRISTELLA : - Sì, io sono certo, sono certo degli eventi, sono certo del Mannino diciamo come... Del politico. Poi dopo uno può essere anche, non so, qualsiasi Mannino d'Italia, però gli eventi erano che comunque c'era un politico siciliano di nome Mannino che comunque facesse pressione con il dottor Di Maggio affinché comunque... Mò o per via diretta o per via indiretta questo, insomma, non lo so... .. Calogero Mannino, sì; G / T : - Quindi questo nome e cognome li ha ascoltati in quel contesto che lei ci dice; DICH. CRISTELLA : - Certo, certo, però in Italia ci possono essere tanti Calogero Mannino”) e che, comunque, per quanto egli aveva avuto modo di comprendere, Di Maggio non intendeva soprassedere all’applicazione del 41 bis (“Sicuramente, da quello che ho potuto capire io, ed è una mia interpretazione, comunque non era d'accordo sul fatto che si potesse ancora aspettare a una esigenza di non applicazione ai 41 bis, quindi insomma credo che volesse a tutti i costi procedere per le varie applicazioni... .. Una mia deduzione... .. Una mia lettura e da quello che comunque poi era la conoscenza con il dottor Di Maggio, di come la pensasse; AVV. MILIO : - Ecco, ecco, sulla base di come la pensasse, quindi io le dico Di Maggio era una persona per una linea morbida, una linea dura?; DICH. CRISTELLA : - No, no, non affatto, una linea molto dura; AVV. MILIO : - Intransigente?; DICH. CRISTELLA : - Sì... ..io ricordo solo che si parlava che il 41 doveva essere... I decreti dovevano essere applicati ai capi clan, cioè non più diciamo anche ai vari personaggi che erano affiliati, ma i primi dovevano essere... Doveva essere applicato il 41 ai capi clan delle varie organizzazioni, questo ricordo, e lui premeva affinché comunque



facessero questi provvedimenti. In quel contesto gli veniva anche fatto arrivare l'idea che comunque... Se poteva attendere, tutto è racchiuso in questo”).

25.2.1 LA VALUTAZIONE DELLA TESTIMONIANZA

DI NICOLA CRISTELLA

Non può essere dubbio che, come anticipato sopra, la testimonianza di Nicola Cristella presenti alcuni profili di evidente criticità.

Ci si riferisce, soprattutto, alla indicazione di Mario Mori quale uno dei commensali, più o meno abituali, del Dott. Di Maggio presso il ristorante “Il Fontanone” di Roma nel periodo in cui il teste aveva assunto stabilmente il ruolo di capo scorta del medesimo Dott. Di Maggio.

Le perplessità nascono inevitabilmente da inequivoche reticenze del detto teste, il quale, ad esempio, soltanto quasi in conclusione del suo esame – e pur avendo in precedenza espressamente negato di conoscere l'identità di quella persona da lui indicata che sopraggiungeva al ristorante a bordo di un motorino – ha fatto il nome del Gen. Morini.

Tale reticenza si innesta nel contesto delle non sempre lineari dichiarazioni rese dal medesimo teste, a suo tempo, alla Autorità Giudiziaria di Firenze, ad esempio, riguardo al numero dei commensali ed a chi, tra questi, utilizzasse un motorino, e della assonanza dei cognomi Mori e Morini che potrebbe essere stata all'origine dell'indicazione – eventualmente errata – dell'odierno imputato Mori quale partecipante a quelle cene.

E, in verità, le incertezze e le reticenze del teste, non sembra che possano trovare integrale giustificazione nella sofferenza – comunque effettivamente mostrata dal Cristella anche in occasione di questo esame dibattimentale, ma di cui v'è traccia anche nelle precedenti audizioni secondo quanto emerge dai passi delle precedenti dichiarazioni qui utilizzati per le contestazioni – del dovere rivelare fatti appresi in occasione di un servizio, quello del capo scorta, che si connota



professionalmente del carattere della assoluta riservatezza a tutela anche della personalità che si accompagna e con la quale si instaura inevitabilmente un rapporto di estrema fiducia reciproca.

Tuttavia, le incertezze e i dubbi che legittimamente sorgono dalla lettura delle dichiarazioni del Cristella, sono superate, quanto alla individuazione di Mori, dal sicuro riconoscimento effettuato dal predetto teste allorquando, in altra aula giudiziaria, come dallo stesso confermato nell'esame effettuato in questa sede, ebbe a riconoscere il Mori, in quella occasione presente, quale, appunto, uno dei commensali da lui conosciuti quando accompagnava il Dott. Di Maggio alle cene presso il ristorante romano.

Deve considerarsi, d'altra parte, che il Cristella non aveva e non ha motivo di indicare falsamente tale circostanza in sé del tutto neutra e che non presenta alcun profilo di illiceità a carico di Mori o di altri e che è stata già riferita, sia pure confermando quanto gli veniva chiesto dall'Autorità Giudiziaria di Firenze, in un periodo lontano dalla successiva conoscenza del filone di indagini che poi è giunto sino alla formulazione di ipotesi di reato quale quella principale oggetto del presente processo.

A ciò si aggiunga che la partecipazione di Mori a quelle cene non è di certo incoerente con altre risultanze processuali – quali, ad esempio, la testimonianza di Liliana Ferraro prima riportata – che hanno evidenziato, senza ombra di dubbio, risalenti rapporti di conoscenza, frequentazione e stima reciproci tra il Dott. Di Maggio e Mori (v., ad esempio, più avanti, anche la deposizione di Olindo Canali), tali da imporre a quest'ultimo, ove richiesto dal Di Maggio, di superare eventuali insofferenze per la presenza di Bonaventura, ove con questi, come sostenuto dalla difesa di Mori e dallo stesso Mori, vi fossero stati effettivamente più recenti dissapori.

D'altra parte, va ricordato che nonostante tra il Col. Mori e il Col. Delfino vi fossero analoghi ed anzi più profondi dissapori (v. testimonianza del Dott.

Giancarlo Caselli secondo cui tra i predetti “*c'era lo stesso rapporto che c'è tra il diavolo e l'acqua santa*”) ciò non ha impedito che gli stessi, invitati dal Dott. Caselli, abbiano partecipato ad un comune pranzo e non v'è, dunque, ragione di ritenere che Mori e Bonaventura, se invitati dal Dott. Di Maggio, si sarebbero sottratti a quell'invito per non incontrarsi.

In conclusione, non vi sono elementi che possano condurre ad un giudizio di complessiva inattendibilità della testimonianza del Cristella, il quale, d'altra parte, a riprova della riconosciuta professionalità, ha svolto in passato e svolgeva ancora sino al momento della sua escussione, incarichi di rilievo nell'ambito della Polizia Penitenziaria che depongono favorevolmente e presuntivamente per la sua sicura affidabilità.

Ciò vale anche – è bene dirlo sin d'ora – per quella parte della deposizione nella quale il teste ha riferito a proposito delle “pressioni” ricevute da Di Maggio da un politico siciliano e nell'ambito delle quali gli fu fatto il nome di Calogero Mannino.

Anche in questo caso, non v'è ragione di dubitare della veridicità della testimonianza, tenuto conto, d'altra parte, che, ove avesse voluto senza incertezze chiamare in causa ingiustamente il Mannino, il Cristella ben avrebbe potuto riferire che il detto nome non emerse nel contesto delle conversazioni col Di Maggio, ma fu fatto esplicitamente da quest'ultimo quale autore di quelle pressioni e che il medesimo Mannino si identifica con il soggetto incontrato dal medesimo Di Maggio nei pressi della Scuola della Polizia a Roma, mentre, invece, si è limitato a rappresentare il suo ricordo pur con tutte le sue naturali incertezze per il tempo trascorso.

D'altra parte, ancora va evidenziato che non si comprenderebbe perché il Cristella avrebbe dovuto confezionare una falsa accusa ai danni del Mannino, potendosi anche escludere tra le sue, in astratto possibili, ragioni, anche quella di volere compiacere i pubblici ministeri che lo interrogavano, giacché nel



contempo il teste ha attribuito al Di Maggio una reazione a quelle pressioni almeno in apparenza del tutto in contrasto con l'attribuzione al medesimo del ruolo, nella vicenda dell'applicazione del 41-bis, di soggetto che avrebbe dovuto brigare per mitigare quel regime rigoroso nei confronti dei mafiosi.

Anche sotto tale profilo, dunque, può ugualmente ritenersi attendibile la testimonianza del Cristella, che, tuttavia, qui rileva unicamente a riscontro della frequentazione di Di Maggio con Mori.

25.3 LA TESTIMONIANZA DI EUGENIO MORINI

All'udienza del 30 marzo 2017, su richiesta della difesa degli imputati Subranni, Mori e De Donno, è stato esaminato il teste Eugenio Morini (la relativa testimonianza è stata già richiamata sopra nel precedente Capitolo 20, paragrafo 20.6), il quale, in sintesi, per le parti che qui rilevano, ha riferito:

- di avere prestato servizio nell'Arma dei Carabinieri sino al 2007 (*"AVV. MILIO : - Sì. Lei è stato Ufficiale dei Carabinieri?; DICH. MORINI EUGENIO : - Sì, sì, in servizio fino al 2007"*), pur essendo stato distaccato ai servizi di informazione per quattordici anni (*"...pur sempre appartenente all'Arma dei Carabinieri, ho prestato servizio per quattordici anni agli organismi di informazione e sicurezza.... ...Presso il Sismi, dal settembre del 93 fino al settembre del 2007, allorché rientrai nell'Arma e dopo circa un mese e mezzo sono stato collocato in pensione, in quiescenza, nella riserva per meglio dire"*);

- che negli anni 1992-93 comandava la Compagnia di Gallarate (*"Specificamente 92 - 93 ero Comandante della Compagnia Carabinieri di Gallarate, dal dicembre 89 all'agosto 93"*), mentre precedentemente aveva prestato servizio presso la Sezione Anticrimine di Milano (*"AVV. MILIO : - ...In precedenza lei aveva svolto servizio alla Sezione Anticrimine di Milano?; DICH. MORINI EUGENIO : - Dal 84 all'89, per cinque anni, come Ufficiale addetto i primi quattro anni e comandante l'ultimo anno"*) alle dipendenze del



Col. Bonaventura (*“AVV. MILIO : - Quando lei era Ufficiale addetto, chi era il suo comandante presso la Sezione...; DICH. MORINI EUGENIO : - Era il Colonnello Bonaventura, che all'epoca rivestiva il grado prima di Capitano, poi venne promosso Maggiore e Tenente Colonnello al momento in cui lasciò il comando, proprio perché doveva andare, cioè assumere... Doveva fare un periodo di comando ad un gruppo, ad un Comando Provinciale”*);

- di conoscere Mori, ma non anche Subranni e De Donno (*“AVV. MILIO : - Sì. Lei conosce, ha conosciuto il Generale Subranni, il Generale Mori e il Capitano De Donno?; DICH. MORINI EUGENIO : - Conosciuto solo il Generale Mori, il Capitano De Donno, non l'avevo mai incontrato e lo stesso Generale Subranni che credo di avere incontrato una volta sola occasionalmente. Ovviamente so chi erano, so chi sono, ecco, ma non ho mai avuto rapporti”*);

- di avere conosciuto il Dott. Di Maggio nel 1983 (*“AVV. MILIO : - Sì. Lei ha conosciuto il dottor Francesco Di Maggio?; DICH. MORINI EUGENIO : - Certamente, l'ho conosciuto nel 83, allorquando lasciai la compagnia (PAROLA INCOMPRESIBILE), dove mi occupavo di servizio territoriale. Venni trasferito al Comando della Quarta Sezione del Nucleo Operativo, quello che oggi è il Nucleo Investigativo, e quindi venni... Assunsi un incarico, diciamo, squisitamente di Polizia Giudiziaria e fu l'occasione dell'incontro con il dottor Di Maggio”*) e di avere instaurato con lo stesso rapporti amicali (*“AVV. MILIO : - Quali erano i suoi rapporti, anche nel tempo, con il dottor Francesco Di Maggio?; DICH. MORINI EUGENIO : - Bè, rapporti decisamente amicali.... ... Ci incontrammo nel 83, lui era Sostituto Procuratore della Repubblica a Milano, quindi l'ho incontrato per necessità di servizio e diciamo il legame... Legammo subito, perché eravamo accomunati da una origine comune, perché entrambi siamo figli di Marescialli dell'Arma, coetanei tutti e due, dello stesso anno. I figli coetanei, che sono poi diventati compagni di scuola, insomma ci fu, diciamo, un inizio facilitato in quella che poi è diventata una amicizia con il*



trascorrere del tempo ovviamente, portando anche avanti, anzi soprattutto basata sull'attività comune, quella del dottor Di Maggio quale Pubblico Ministero e io come Ufficiale di Polizia Giudiziaria”);

- che negli anni 90 i rapporti tra Mori e Bonaventura si erano interrotti per divergenze sul lavoro (“AVV. MILIO : - ...Lei conosce il rapporto esistente tra il Colonnello Bonaventura e l'allora Colonnello Mori, con specifico riguardo agli anni novanta, diciamo?; DICH. MORINI EUGENIO : - Agli anni novanta sì, conosco il rapporto perché il Colonnello Bonaventura e il Colonnello Mori nascono sotto il Generale Dalla Chiesa, da Tenenti o Capitani, e quindi hanno avuto un percorso parallelo, un percorso parallelo che ad un certo punto si è interrotto, si è interrotto proprio all'inizio degli anni novanta, non saprei indicare esattamente quando, ma comunque nel novanta direi, e neanche bene la ragione, non l'ho mai approfondita, però diciamo questa amicizia, questo rapporto si è diciamo interrotto in una fase di sospensione per delle divergenze di interpretazione. All'epoca il Colonnello Bonaventura prestava già servizio al Sismi, ma presso l'Ufficio dell'Alto Commissario per la lotta alla delinquenza mafiosa, e il Generale Mori non ricordo esattamente se fosse... No, forse non era ancora direttore del Sisde. Comunque il rapporto si interruppe per questa, diciamo, divergenza che nacque e la cosa che lasciò anche un po' tutti perplessi perché due persone direi, come dire, con un percorso parallelo, forse speculare, interruppero quasi improvvisamente i loro rapporti e questa interruzione è durata nove - dieci anni insomma, perché poi ci fu un riavvicinamento poco prima del decesso del Colonnello Bonaventura.... ...Quindi in quel periodo il rapporto non esisteva”);

- di avere avuto occasione di frequentare a Roma il Dott. Di Maggio col quale spesso si incontrava a cena insieme sempre al Col. Bonaventura e, talvolta, altri commensali (“AVV. MILIO : - ...Nel periodo in cui lei si trovava a Roma, che ci specificherà quale è poi, alla fine, ha avuto occasione di frequentare il dottor



Francesco Di Maggio?; DICH. MORINI EUGENIO : - Sì, nel contesto che ho descritto, ho avuto più occasioni, insomma era abbastanza normale la frequentazione, ecco, terminate le nostre giornate lavorative la sera era consuetudine ritrovarci a cena, intorno al tavolo, insomma un pochino così, anche per passare un momento di ripresa da giornate che erano sicuramente pesanti, si andava a cena sempre piuttosto sul tardi e quindi era consuetudine incontrarci. Mai da solo devo dire, sempre con la presenza del Colonnello Bonaventura o di altri colleghi che o occasionalmente o perché residenti a Roma, magari con maggiore frequenza comunque partecipavano anche loro”);

- che a tali cene non aveva mai partecipato il Col. Mori, mentre talvolta vi aveva partecipato il Col. Ganzer (“AVV. MILIO : - ...A queste cene partecipava il Colonnello Mori?; DICH. MORINI EUGENIO : - No, no, mai... ... Sì, il Colonnello Ganzer talvolta, quando capitava a Roma, ovviamente veniva, interveniva insomma. Il Colonnello Mori, con la mia presenza, mai, mai c'è stato e tendo ad escludere che mai abbia partecipato, se non altro l'avrei saputo, ecco, sarebbe stato anche un fatto, come dire, un po' fuori da quello che in quel periodo caratterizzava il rapporto tra il Generale Mori e il Colonnello Bonaventura, insomma”);

- di avere sempre posseduto motociclette (“AVV. MILIO : - ...Lei possiede, ha mai posseduto quale mezzo di locomozione dei motorini?; DICH. MORINI EUGENIO : - Sì, motorini no, motociclette sì.... ... Sì, sì, l'ho sempre posseduto, la possiedo tutt'ora e quindi... Sono motociclista insomma e ce l'avevo anche nel periodo romano”) e spesso aveva utilizzato una motocicletta per recarsi alle cene col Dott. Di Maggio (“AVV. MILIO : - ...Come si recava a queste cene lei?...; DICH. MORINI EUGENIO : - Normalmente usavo la motocicletta, normalmente, qualche volta è capitato che sia andato anche con il dottor Di Maggio, poi rientravo a casa del Colonnello Bonaventura, prendevo



la sua auto e facevo rientro alla foresteria presso la quale alloggiavo. Ma normalmente usavo la motocicletta...”);

- di conoscere l’Ispettore Cristella (“Sì, l’ho conosciuto, l’Ispettore Cristella era il capo della scorta del dottor Di Maggio, non fin dal primo momento, ma ad un certo punto è intervenuto... All’inizio mi pare non ci fosse un ispettore, ad un certo punto gli è stato assegnato ed era il responsabile del servizio di scorta e tutela del dottor Di Maggio”), il quale accompagnava il Dott. Di Maggio in occasione di quelle cene (“AVV. MILIO : - ...L’Ispettore Cristella era presente, diciamo, a queste cene?; DICH. MORINI EUGENIO : - Era presente nel senso che accompagnava il dottor Di Maggio. C’era, non partecipava al tavolo nostro, diciamo, però questi ragazzi stavamo ad un tavolo vicino, noi andavamo in un ristorante a Trastevere che aveva una sala, normalmente c’era poca frequentazione... .. l’Ispettore Cristella normalmente consumava la cena con il suo personale, il personale che da lui dipendeva... ..Quindi alle cene partecipava come presenza nella stanza, non al tavolo”);

- di non avere assistito a discussioni col Dott. Di Maggio riguardo alla legislazione premiale per gli appartenenti alla criminalità organizzata, ma che negli anni ottanta il medesimo Dott. Di Maggio aveva manifestato un atteggiamento intransigente riguardo alla legislazione premiale per i terroristi (“AVV. MILIO : - ...lei ha mai assistito a discussioni del Di Maggio aventi ad oggetto la legislazione premiale per appartenenti alla criminalità organizzata?; DICH. MORINI EUGENIO : - No, sulla criminalità organizzata no, sulla legislazione premiale che intervenne nei periodi degli anni del terrorismo sì, nel senso che non concordava assolutamente con quell’iniziativa legislativa che in realtà ha consentito di chiudere la parentesi storica almeno del terrorismo endemico, del terrorismo nazionale, sicuramente con molto anticipo rispetto al normale sviluppo del fenomeno, che sarebbe durato molto più a lungo senza la legge che riconobbe quello che poi è stato definito il pentimento, poi la



dissociazione, insomma, e non era d'accordo, perché la sua posizione era quella che lo Stato non dovesse andare incontro, ma dovesse avere questa veste diciamo di repressione senza promesse, senza premi, ecco, questo era il suo atteggiamento... ..parliamo degli anni ottanta, sì, sì, parliamo degli anni ottanta”);

- che quelle cene vi erano state soprattutto nel periodo dal settembre 1993 sino al 1994 (“*Il mio periodo di frequentazione?; G / T : - Sì, questo delle cene di cui ha parlato finora; DICH. MORINI EUGENIO : - Sì, sì, allora, lo si può limitare... Allora, io sono stato trasferito a Roma nel settembre del 93. Da allora in avanti... ..Quindi nel 93 – 94... ..94, perché poi... .. Lui poi lasciò, lasciò l'incarico e andò via, quindi...; G / T : - Quindi il periodo è quello, durante questo periodo la frequenza è stata costante di queste cene?; DICH. MORINI EUGENIO : - Sì, è stata costante. Non ho avuto la stessa frequenza del Colonnello Bonaventura, questo l'ho detto, diciamo, però partecipavo spesso a queste cene, molto sovente”);*

- che il Dott. Di Maggio non aveva mai parlato della possibilità di intavolare trattative con la mafia (“*AVV. MILIO : - ...In questo periodo che lei ha riferito, Di Maggio le ha parlato di necessità di intavolare trattative, venire a patti con la mafia, cercare un colloquio con appartenenti a Cosa Nostra, eccetera?; DICH. MORINI EUGENIO : - No, no, lo escludo... ..Io non l'ho mai sentita una cosa del genere... ..Mai”);*

- che il Dott. Di Maggio non aveva buoni rapporti con il Dott. Capriotti che riteneva debole nella gestione del DAP (“*AVV. MILIO : - Signor Generale, il dottor Di Maggio le ha parlato dei suoi rapporti all'interno del Dap con il dottor Capriotti?; DICH. MORINI EUGENIO : - Non direttamente, si esprimeva qualche volta insomma. So che i rapporti non erano fluidi, diciamo, perché aveva una considerazione... Riporto quello che lui aveva detto, diceva, non aveva molta considerazione perché lo considerava, così, un po'*



eccessivamente morbido proprio nella gestione del dipartimento, una persona... Diceva che stava chiuso in ufficio, con la quale non aveva colloqui, non aveva dialogo insomma, non c'era collaborazione. Molto spesso le cose gli passavano sopra il capo... ...Era, così, un argomento che poteva venire fuori en passant, non certo oggetto di illustrazione o di discussione”);

- di avere trascorso anche alcuni periodi di vacanza insieme al Dott. Di Maggio negli anni ottanta (“Sì, ho trascorso dei periodi di vacanza, siamo stati per quattro anni di fila, dal 85 al 88, abbiamo trascorso le vacanze in Grecia insieme, con le famiglie ovviamente, con altri Magistrati anche. Poi siamo stati in montagna penso in un paio di occasioni, insomma i periodi dedicati alle vacanze li abbiamo spesso trascorsi insieme.... ...Allora, il primo anno in cui siamo stati in vacanza tutti insieme è stato l'85 e l'abbiamo ripetuto per quattro anni, i tre anni successivi, dal 85 al 88, cambiando isola. Siamo stati insieme, insomma”);

- che le cene avvenivano presso il ristorante di Roma “Il Fontanone” (“Prevalentemente si andava al Fontanone, il nome del ristorante”) ed egli vi partecipava con una frequenza di una o due volte a settimana (“P. M. TARTAGLIA : - Lei ricorda in particolare, nel periodo del 93, con quale frequenza lei, Generale Morini, partecipava a quelle cene?....; DICH. MORINI EUGENIO : - Direi una volta - due la settimana”);

- che prima di andare al SISMI, nei mesi di luglio e agosto 1993, era rientrato a Gallarate (“Preciso che il corso finì a giugno, io poi sono rientrato su Gallarate, ho comandato la compagnia due mesi, due mesi...”) e che, pertanto, la frequentazione con Di Maggio per le cene era iniziata nel settembre 1993 (“G / T : - Quindi quando lei si è riferito poco fa a quella frequentazione di una - due volte a settimana, si riferisce a partire dal settembre 93; DICH. MORINI EUGENIO : - Dopo il... Dopo il settembre... Sì, sì, non prima, non prima”);



- di non essere a conoscenza di incontri tra Di Maggio e Mori nel 1993 (“*Guardi, che mi risultino incontri no, se l'ha incontrato per motivi istituzionali può essere, però che risultino a me, no*”).

* * *

Ora, non sembra che l’obiettivo della difesa di Mori di provare la falsità della deposizione del teste Cristella attraverso quella del teste Eugenio Morini sia stato raggiunto.

Deve, innanzitutto, rilevarsi che Morini non ha evidentemente partecipato a tutte le cene del Dott. Di Maggio presso il ristorante romano “Il Fontanone” e che, pertanto, non può ovviamente escludersi che semplicemente le cene cui, secondo Cristella, avrebbe partecipato il Col. Mori siano diverse da quelle cui, invece, ha partecipato Morini, da individuarsi, comunque, nel soggetto che, a dire del Cristella medesimo, giungeva presso quel ristorante con un ciclomotore.

Si è già evidenziato, poi, nel paragrafo precedente che il fatto che tra Bonaventura e Mori in quel periodo non vi fossero buoni rapporti non può escludere che gli stessi, separatamente invitati da Di Maggio, possano essersi incontrati in qualche occasione serale, così come è avvenuto allorché il Dott. Caselli fece incontrare in occasione di una cena il Col. Delfino ed il Col. Mori. D’altra parte, vi sono ben altri elementi che comprovano i rapporti di Di Maggio con Mori e che non rendono incoerente la circostanza che gli stessi possano essersi incontrati anche durante qualche cena, così come dichiarato, d’altra parte (v. sopra), anche dalla teste Liliana Ferraro.

25.4 LA TESTIMONIANZA DI GIAMPIERO GANZER

All’udienza del 31 marzo 2017, su richiesta della difesa degli imputati Subranni, Mori e De Donno, è stato esaminato il teste Giampiero Ganzer, il quale, in sintesi, riguardo al tema oggetto del presente Capitolo, ha riferito di avere conosciuto il Dott. Di Maggio alla metà degli anni ottanta (“*AVV. MILIO : - ...*”).



Lei ha conosciuto il dottor Francesco Di Maggio?; DICH. GANZER GIAMPIERO : - Sì, lo conobbi a metà degli anni ottanta per una indagine che riguardava una proiezione, una costola dell'organizzazione di Epaminonda, che il Dottor Di Maggio, insieme al dottor Davigo, stavano trattando come collaboratore a Milano e con la Sezione Anticrimine di Padova arrestai alcuni latitanti, erano dei killer di Epaminonda, poi condannati all'ergastolo, e comunque ci furono dei provvedimenti cautelari emessi dal dottor Di Maggio su una dozzina di persone che gravitavano tra Veneto ed Emilia Romagna. Ma poi il rapporto divenne anche amichevole grazie al pregresso rapporto estremamente amichevole che lo stesso dottor Di Maggio aveva con l'allora Comandante della Sezione Anticrimine di Milano, in quel momento Maggiore Bonaventura, che era poi un mio carissimo amico e lo è rimasto sino alla sua morte”) e che nel 1993 si incontrava a cena, a Roma, almeno una volta alla settimana con lo stesso Dott. Di Maggio ed il Col. Bonaventura (“AVV. MILIO : - Sì. Le chiedo se negli anni 93 - 94 ebbe occasione di incontrare i predetti Bonaventura e Di Maggio; DICH. GANZER GIAMPIERO : - Sì, premetto che sia il dottor Di Maggio che il dottor Bonaventura avevano avuto una fase di permanenza presso l'Alto Commissario, in quel momento era il dottor Sica. Dopo di che il dottor Di Maggio venne nominato Vice Capo, Vice Direttore del Dap. Il Colonnello Bonaventura transitò al SISMI e io li rincontrai nel 93, appunto, arrivando a Roma. Per cui essendo sostanzialmente tutti stranieri a Roma, ci incontravamo frequentemente, almeno una volta alla settimana a sera per cenare e quindi per rimanere un po' in gradevole compagnia. Normalmente in due – tre ristoranti, erano sempre quelli, quelli abituali. In particolare uno, il Fontanone, Piazza Trilussa”), cene cui, sia pure raramente, talvolta si era aggiunto il Cap. Morini, ma mai il Gen. Mori che in quel periodo non aveva buoni rapporti con Bonaventura (“Ma, i commensali abituali eravamo noi tre. Qualche rara volta ci ha raggiunti, e perché credo fosse già passato anche lui al

servizio, il successore di Bonaventura di Comandante della Sezione di Milano, che era l'allora Capitano Eugenio Morini, ma potrà essere accaduto non più di un paio di volte, almeno che io ricordi, in mia presenza. E lo escludo tassativamente per il Colonnello Mori, perché purtroppo in quel periodo, a seguito di una incomprensione professionale, si erano interrotti i rapporti tra i due... ..Tra Mori e Bonaventura... ..La ragione derivava da una indagine che Bonaventura aveva attivato ancora dagli Uffici dell'Alto Commissario, comunque una indagine milanese sulla ricerca di Gaetano Fidanzati e in termini più ampi sulle presenze di Cosa Nostra a Milano. Questa indagine provocò appunto delle incomprensioni, dei dissapori.... ..Per cui questo risvolto sgradevole, in quanto i due colleghi erano tra i fondatori della struttura anticrimine, fu ricomposto circa un anno prima della morte di Bonaventura, fui io il promotore, ecco, di questo riavvicinamento...”).

Il teste Ganzer, poi, ha aggiunto di conoscere il Gen. Mori dalla fine degli anni settanta (“*AVV. MILIO : - Le chiedo lei da quanto tempo conosce il Generale Mori?; DICH. GANZER GIAMPIERO : - Lo conosco da quando sono arrivato alla Sezione Anticrimine di Padova, Mori già comandava quella di Roma, quindi da fine 79 - inizi 80, eravamo all'epoca entrambi Capitani*”) ed ha, quindi, escluso che il predetto avesse mai avuto motocicli (“*AVV. MILIO : - ...Questi circa trenta anni tra i mezzi di locomozione usati da Mori, ha riscontrato la presenza di motorini?; DICH. GANZER GIAMPIERO : - Lo escludo che Mori abbia condotto dei motocicli, è piuttosto restio anche a guidare la macchina*”).

Inoltre, il teste ha riferito di essere stato promotore dell'incontro avvenuto il 22 ottobre 1993 tra Di Maggio e Mori, che non si conoscevano precedentemente, con lo scopo di ottenere dal Dott. Di Maggio la segnalazione di detenuti che dessero segni di cedimento (“*AVV. MILIO : - ...Nell'agenda del Generale Mori acquisita alla data del 22 ottobre 93 è scritto dal dottor Di Maggio con Tenente*



Colonnello Ganzer. Lei ricorda di avere partecipato in questa data ad un incontro tra il Di Maggio e il Mori? E ricorda, in caso affermativo, gli argomenti?; DICH. GANZER GIAMPIERO : - Sì, fui io il promotore dell'incontro, proprio perché la mia con il dottor Di Maggio era sia una, così, un rapporto di amicizia, ma era anche un rapporto che era nato in termini professionali. Credo che il Colonnello Mori o non lo conoscesse o le avesse solo fuggacemente incontrato. Quindi fu una visita relazionale, amichevole da un lato, ma nella circostanza gli chiedemmo anche di segnalarci eventuali soggetti mafiosi che palesassero dei segni di possibile cedimento, di possibile collaborazione, in modo tale da procedere con dei colloqui investigativi per sondarne la volontà e per ottenere eventualmente delle collaborazioni”) e posto, a quel punto, di fronte alla diversa risultanza di un precedente incontro di Mori con Di Maggio dal prima annotato sulla propria agenda, ha dichiarato di non esserne a conoscenza (“P. M. TARTAGLIA : - Siccome il 27 luglio 93, dalla annotazione sull'agenda di Mori, Di Maggio incontra Mori per parlare dei problemi detenuti mafiosi. Lei sta dicendo che tre mesi dopo, meno di tre mesi dopo, tornano a parlare i due sempre di detenuti mafiosi. Dico, si fece qualche riferimento all'incontro di tre mesi prima, che aveva avuto lo stesso oggetto?; DICH. GANZER GIAMPIERO : - No.... ...No, almeno a mia memoria no;... ...P. M. TARTAGLIA : - ...Perché quel giorno le fu chiesto di accompagnare Mori da Di Maggio, se i due, dico, si vedevano già a prescindere dalla sua presentazione; DICH. GANZER GIAMPIERO : - Per quanto ne sapevo, appunto, non c'era un particolare rapporto. Fui io a dire andiamo a trovare Di Maggio. E quindi può anche darsi che l'allora Colonnello Mori abbia pensato... Anzi entrambi abbiamo pensato di questa ipotesi, di questa potenzialità di sfruttamento dei colloqui investigativi, ma...”).

Orbene, riguardo alla testimonianza di Ganzer valgono, innanzitutto, le medesime considerazioni già svolte per l'analogha testimonianza di Morini e cioè



che il fatto che Ganzer non abbia mai incontrato Mori in una delle cene con Di Maggio non esclude che ve ne possano essere state altre cui Ganzer non era presente, mentre era presente, invece, Mori.

D'altra parte, Ganzer ha riferito di una rara presenza anche di Morini, che, invece, ha raccontato di avere cenato con Di Maggio una o due volte a settimana.

Le considerazioni già svolte a proposito della testimonianza di Morini valgono anche per quella di Ganzer con riferimento alla riferita interruzione dei rapporti tra Mori e Bonaventura.

Inoltre, non può farsi a meno di evidenziare le forti perplessità che suscita la testimonianza di Ganzer laddove questi ha riferito di avere egli presentato Mori a Di Maggio il 22 ottobre 1993 e che precedentemente i predetti non si conoscevano o si conoscevano solo per fugaci incontri (*"...Credo che il Colonnello Mori o non lo conoscesse o lo avesse solo fuggacemente incontrato.."*) e ciò in palese contrasto con l'incontro che certamente era già avvenuto tra Mori e Di Maggio il 27 luglio 1993 come risulta dall'annotazione nell'agenda di Mori (mai smentita o negata da quest'ultimo) e dal complesso delle acquisizioni probatorie (anche di quelle che saranno esaminate nel prosieguo) che dimostrano una risalente e non certo occasionale conoscenza e frequentazione tra gli stessi Mori e Di Maggio.

25.5 LA TESTIMONIANZA DI GUGLIELMO SASININI

Si è visto sopra che il teste Cristella, riferendo delle cene cui accompagnava il Dott. Di Maggio in quei mesi del 1993, ha indicato anche la presenza tra i commensali, talvolta, anche del giornalista Guglielmo Sasinini che è stato esaminato all'udienza del 2 luglio 2015 su questo e su altri temi.

E' opportuno qui dare conto dell'intera deposizione ai fini della valutazione che di essa dovrà farsi.



Ebbene, Guglielmo Sasinini, innanzitutto, ha illustrato l'attività svolta quale giornalista sin dal 1970 (*"Io inizio a scrivere nel 1970 prima ancora di laurearmi, per il settimanale Il Mondo diretto da Arrigo Benedetti, uno dei maestri del giornalismo. Poi sono stato negli Stati Uniti, ho lavorato per il New York Times. Di rientro dagli Stati Uniti, 1974 - 75 ho fatto il praticantato, l'esame di Stato a Roma, sono diventato giornalista professionista e ho iniziato a scrivere per il Settimanale Famiglia Cristiana, che all'epoca vendeva due milioni di copie ed era la corazzata, diciamo, mediatica di quegli anni. Avendo esperienza acquisita all'estero, mi occupato essenzialmente di criminalità organizzata in senso lato e di eversione internazionale, cioè che prodromicamente già negli anni settanta - ottanta si intravedeva una deriva del così detto integralismo islamico che dopo l'11 settembre è diventato di grande attualità. Successivamente ho conseguito un master in (PAROLA INCOMPRESIBILE) Terrorism, alla (PAROLA INCOMPRESIBILE) University e alla (PAROLA INCOMPRESIBILE) degli Stati Uniti?"*) e, quindi, esaminato su alcuni appunti sequestrati nella sua abitazione nel 2007 nell'ambito di altro processo penale (*"P. M. TERESI : - In data 17 gennaio del 2007, risulta ai nostri atti, ha subito una perquisizione e un sequestro da parte della... Disposto dall'Autorità Giudiziaria milanese. In quella occasione presso il suo studio, la sua abitazione, sono stati sequestrati materiali cartacei, documenti cartacei di varia natura, in particolare dal provvedimento di trasmissione di copia di atti da parte della Procura di Milano e dal verbale di perquisizione locale e sequestro, sempre del 18 gennaio 2007, risulta il sequestro di un taccuino, e in particolare in questo taccuino, alle pagine seguenti, cioè l'una seguente all'altra e numerate negli atti del processo milanese con i numeri 00013 e 00014, sono state trasmesse a questa Autorità Giudiziaria queste due pagine di taccuino e oggi l'esame verterà principalmente, direi quasi esclusivamente sul contenuto di queste pagine che noi abbiamo depositato*



all'udienza del 26 gennaio... Settembre 2013, e quindi sono già agli atti di questo dibattimento e quindi tutte le parti ne sono perfettamente a conoscenza. Io, Presidente, chiedo l'autorizzazione di potere porgere in visione al dottor Sasinini queste due pagine, ovviamente sono una copia, per innanzitutto verificare che si tratti di appunti a sua... Manoscritti, che sia sua la grafia e poi ovviamente per entrare nel merito...”), in sintesi, ha riferito:

- di riconoscere le annotazioni come proprie (“Le riconosco e come dissi precedentemente è sicuramente la mia scrittura.. ... Riconosco la mia scrittura, riconosco che trattasi di materiale inerente a un servizio, a cose che io preparavo.. ... Sono appunti giornalistici...io come ogni giornalista, ogni collega, quanto meno della mia generazione, abbiamo l'abitudine di scrivere su tutto e il contrario di tutto, quindi posso scrivere una cosa, a distanza di due anni io... Principalmente uno dei moleskin, quelli che si leggono con l'elastico, o dei notes americani, questo lo riconosco e l'originale dovrebbe essere di colore giallino, si chiamano (PAROLA INCOMPRESIBILE)”), ma di non essere in grado di indicare la fonte di quelle informazioni (“La fonte può essere la più disparata, signor Pubblico Ministero, io ho conosciuto nella mia professione migliaia di persone con i quali avevo... Io ho seguito tutta la prima guerra di mafia, diciamo quella degli anni ottanta, con Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, Ayala, Vigna, con i quali avevamo ottimi rapporti di amicizia. Con Caselli, io sono stato tra i fondatori del movimento Libera con Don Luigi Ciotti, quindi l'attenzione dal punto di vista professionale come impegno sociale sul fronte dell'antimafia è sempre stata una costante della mia vita... ... Quindi io non riesco... Io, guardi, sarei lietissimo, mi creda, sarei lietissimo di potere dire è in questa data e me l'ha detto tizio... ..vorrei tanto potervi dire me l'ha detto il signor X il giorno caio, eccetera, eccetera, non posso dirlo. Non posso dire se è una conversazione telefonica. Se sono appunti che io ho preso da altri colleghi che a differenza di me, che come inviato venivo a Palermo quando



c'erano gli eventi, colleghi come Cavallaro, La Licata, eccetera, erano i miei punti di riferimento perché seguivano la quotidianità di Palermo”);

*- che la sigla D.D. contenuta nella prima annotazione di pag. 0013 con riguardo al rapporto c.d. “mafia e appalti” può essere alternativamente riferita o alle annotazioni “da definire” o “da discutere” ovvero anche a “De Donno” senza essere egli in grado di sciogliere il dubbio (“P. M. TERESI : - Si legge DD tiene le reti per Palermo, 93, 95, 96. Consegnava... ..Lavorava, anzi, al rapporto mafia e appalti che viene inviato alla Procura, Caselli che lo dà a Lo Forte... ..
...Chi lavorava, quindi come individuare questa sigla DD come colui che teneva le reti per Palermo nel 93, 95 e 96 e che lavorava al rapporto mafia e appalti?;
DICH. SASININI : - Allora, può essere interpretato in due modi, io uso il DD e alle sigle per... Da definire, da discutere. Famiglia Cristiana era un settimanale, come potete facilmente immaginare, estremamente attento alla pubblicazione di certe informazioni. Quando poi (PAROLA INCOMPRESIBILE) è espugnata il Vescovo intervenne, eccetera, l'impegno di Famiglia Cristiana sul fronte dell'antimafia era totale. Però l'ordine di scuderia era di verificare tutte le fonti e comunque era il direttore che decideva sì o no. Certo, non ci faceva piacere, ma l'ultima parola era sua. Lui non voleva avere problemi né con il Vaticano, né tanto meno di querele, ecco. Però potrebbe essere, ma questo l'ho ricostruito...;P. M. TERESI : - Ok. Però lavorava al rapporto mafia e appalti?;
DICH. SASININI : - Ecco, ma il mezzo non è una struttura consequenziale quella nella mia scrittura, sono punti. Qui trovo una collocazione sul quale poi ho visto ampia documentazione pubblica, che va dal... Più vicino ancora? Il rapporto mafia e appalti è datato appunto, posso essere poi più preciso, e ho avuto riscontro poi da rassegne stampa, eccetera, creò un forte attrito tra il Ros dei Carabinieri, De Donno, e la Procura nella veste del dottor Guido Lo Forte che io ben conoscevo. Ci fu uno scambio di accuse pesantissime. A quel rapporto, peraltro, era già pervenuto credo molto*



tempo prima, e questa è una notizia che ricordo chiaramente, un ufficiale che comandava la Guardia di Finanza di Palermo all'epoca, erano due fratelli gemelli, ora non ricordo il nome però lo si può trovare, il quale mi disse questo è un rapporto veramente esplosivo, che c'era tutto il gotha imprenditoriale, industriale, i colletti bianchi della Guardia di Finanza, questo ricordo... ..il dottor Lo Forte era molto amareggiato. Io lo conoscevo da molti anni prima...;P. M. TERESI : -La seconda eventuale ipotesi della lettura della sigla DD?; DICH. SASININI : - De Donno”) e ciò neppure esaminando l’annotazione successiva nella quale viene ripetuta ancora la medesima sigla D.D. (“P. M. TERESI : - De Donno, ok. Continua in questo appunto: Siino pentito del 96, gestito dalla Finanza... .. Dice..Dice: avevamo il rapporto e accusa i Carabinieri... ..DD dice che è stato Lo Forte a darlo. Casino: Mori - Caselli. Quindi questo ancora una volta riflette quello che lei diceva, ma le informazioni su Siino pentito dal 96, gestito dalla Finanza che aveva il rapporto, questo tipo di informazioni lei le ha mai verificate? E poi, se verificate, ne ha fatto oggetto di articolo di stampa presso la rivista dove lei lavorava?; DICH. SASININI : - Sicuramente le ho verificate e hanno trovato traccia tra l'altro sul Corriere della Sera, per cui ho ritagli stampa, in cui addirittura è specificato che Siino era gestito dalla Finanza, la quale il collega mi spiegò che insomma era in qualche modo sotto tutela della Guardia di Finanza. Quindi mi spiegò questo il collega... .. La Licata o altri colleghi di Palermo...;G / T : - è stata ripetuta ancora quella sigla DD, dice a questo punto parlare da definire o da discutere sembra un po' meno probabile o no?...; DICH. SASININI : - No, perché lo uso in altri... Spesso non venivano pubblicati;G / T : - Quindi anche nel contesto, lei ritiene che sia ugualmente probabile sia l'una che l'altra delle alternative?; DICH. SASININI : - Io ci arrivo... Sì, le dico perché io ci arrivo per deduzione quando scopro che Lombardo si uccide e trovo la data dell'uccisione di Lombardo, ecco... ..Sì,



ma nella mia ricostruzione giornalistica, c'è... C'è uno che teneva le reti a Palermo, eccetera, eccetera, potrebbe essere De Donno, ma comunque è da definire, nel senso che poi verifico se era lui l'uomo di quegli anni. Quest'uomo lavorava al rapporto mafia e appalti, che a me ricorda la Guardia di Finanza, eccetera, eccetera. Rapporto che viene inviato alla Procura quando c'era Caselli, quindi dopo la morte di Falcone. Caselli lo dà a Lo Forte. Così ho un ricordo diretto della violenza, della tensione creatasi tra Giancarlo Caselli e Guido Lo Forte”);

- che nella successiva annotazione concernente il M.llo Lombardo col termine dossier si riferiva ancora al rapporto “mafia e appalti” (“P. M. TERESI : - ...Andiamo poi all'altra frase, Lombardo si uccide, ufficialmente si dirà che non è stato supportato dall'Arma, ma probabilmente perché nella guerra della Procura possibile talpa della mafia, quello che avrebbe formato dossier... ...
...Passato il dossier. Il dossier sarebbe sempre il rapporto mafia e appalti?;
DICH. SASININI : - Sì”);

- che tale ultima annotazione consente di collocare la sua stesura quanto meno ad epoca successiva al 4 marzo 1995, data del suicidio di Lombardo (“Lombardo si suicida il 4 marzo del 95; P. M. TERESI : - ...Benissimo, quindi intanto, come giustamente lei stava accennando prima, abbiamo un altro riferimento temporale, questi appunti sono certamente successivi al marzo 95;
DICH. SASININI : - Sì, successivi per quello che riguarda Lombardo poiché Lombardo in qualche modo viene collegato... Mi ricordo episodi di colore, cioè Lombardo era stato un po' lasciato solo, lui diceva che si muoveva per il Ros e poi il Ros diceva nì, no, ma, ci fu una posizione ambigua, lui aveva molta paura per la famiglia, andava in pizzeria tutti i sabati sera e la spiegazione diciamo che mi venne, così, sussurrata da investigatori, adesso non mi ricordo, era che era stato lasciato solo, insomma, lo misero... Che lo esposero troppo insomma...
... ..Lombardo si uccide ufficialmente perché non è stato supportato dall'Arma,



ma probabilmente poiché nella guerra Arma - Procura, virgolette possibile talpa della mafia nella Procura, quello che avrebbe passato il dossier. Allora, è chiaro che io prendo appunti essenziali, no? Mi ricordo c'era questa guerra, di fatto, tra... Alla ricerca della talpa, siamo anche negli anni dei veleni, siamo tutto... Nel periodo in cui c'era la guerra alle talpe, la caccia alle talpe insomma, no? Quindi l'immagine che viene data è di un sottufficiale dei Carabinieri che lavora a una inchiesta molto importante, però lasciato solo. Ha paura, molta paura per la famiglia, e ad un dato momento succede qualcosa e lì poi il mistero, dovrei andare a ritrovare quello che scrissi, comunque... Cioè A) perché viene lasciato solo... Cioè, allora, è vero che aveva un incarico così importante, è vero che viene lasciato solo, è vero che è così terrorizzato dall'andare in pizzeria con la famiglia e poi da rientrare in caserma e da suicidarsi, quindi sono dei punti interrogativi”);

- che nella successiva annotazione nella quale viene ripetuta la sigla D.D. con riferimento a Lo Forte, propenderebbe per l'interpretazione di “De Donno” (“P. M. TERESI : - ...Subito dopo la frase che lei ha appena letto, all'interno di due parentesi quadre leggiamo: ancora una volta la sigla DD intercetta, tra virgolette, intercetta Lo Forte. Puntini, puntini, chiusa parentesi quadra. Riesce a decrittare questo...; DICH. SASININI : - Sì, questo mi fa propendere per il doppio significato, cioè da definire, ma in questo caso direi De Donno, per quanto avrei scritto, come in altri appunti, De Don... Va bene, comunque. Diciamo che presumibilmente è De Donno. Intercetta in senso lato, cioè che studia le mosse della Procura e di Lo Forte perché, se non vado errato, basterebbe ritornare a quegli anni, non è difficile, volarono accuse pesantissime. Cioè, siete voi che lo avete passato e la Procura nella figura di De Donno, eccetera, eccetera, ci furono accuse molto pesanti”);

- che la successiva annotazione sull'abboccamento tra Berlusconi e Mori si fondava su risultanze di altri processi ovvero poteva anche essere frutto di

chiacchierate informali col Procuratore Vigna (“P. M. TERESI : - No, va bene. Proseguendo sempre, gli ultimi tre righe di questa pagina, 0013, in quel periodo, 93, probabile abboccamento tra Berlusconi e Mori;DICH. SASININI : - C'è molto agli atti della Procura di Firenze, dopo le stragi di Via dei Georgofili, eccetera. Ci sono molte preoccupazioni di un altro caro amico, che era il dottor Vigna, il quale sosteneva sempre che c'erano dei... Bisognava ricercare dei mandanti, degli esecutori a volto coperto, no? Io dico sì, ma secondo te chi sono? Dice: no, bisogna girare intorno a un certo ambiente, eccetera, eccetera. Erano chiacchierate anche in libertà che si facevano o da lui a Firenze o a Roma, insomma... ..Ricordo molto di chiacchierate informali con il dottor Vigna, con Di Maggio, come ricordo le lunghe chiacchierate informali con Falcone; P. M. TERESI : - Senta, ed è nel corso di queste lunghe chiacchierate che lei sente di questo probabile abboccamento tra Berlusconi e Mori?; DICH. SASININI : - Guardi, posso dire è probabile, ma non... Io ho sempre avuto abitudine, non è una digressione, di ascoltare, dedurre, concatenare, cercare poi delle tracce, altrimenti non riuscivo a far passare sul mio giornale qualcosa che non fosse stato verificato”);

- di non avere mai conosciuto Berlusconi (“Il signor Berlusconi non l'ho mai incontrato in tutta la mia vita, non ne avevo alcun motivo, né interesse, né motivo professionale”);

- di avere conosciuto Mori soltanto quando era andato a comandare la Legione di Milano e di averlo, poi, incontrato soltanto in un paio di occasioni in cui era andato a trovarlo al SISDE (“Mori l'ho incontrato tenuamente in alcune occasioni, quando venne trasferito a Milano, quindi nel duemila... Diciamo quando va a comandare la Legione, non so se si chiama Legione Carabinieri Milano, gli chiedo che mi concede una intervista, dice bè, va bè, allora venga, mi concede una intervista, pubblicata peraltro su Famiglia Cristiana, eccetera, eccetera, e poi lo rinvcontro in un paio di occasioni andando a trovarlo quando



era al Sisde. Prima per me era un personaggio ovviamente conosciuto, ma non direttamente... ..C'è un fatto specifico, cioè lui assume il comando della Legione, non so come si chiama, Carabinieri in Via della Moscova”), avendo un sentimento di simpatia verso il predetto che, però, non aveva mai dato luogo a diverse frequentazioni di tipo personale (“P. M. TERESI : - Ha avuto rapporti più amichevoli e più personali?; DICH. SASININI : - Sì, ma nulla che... Diciamo non... Il Generale Mori è una persona che io stimo molto, per la mia generazione ha assunto un grande significato l'arresto di Riina, ecco, più in là della figura immaginifica che ci ha dato la televisione insomma. Avevo rapporti non di particolare... Di simpatia, di battuta, ma nulla che esulasse dai rispettivi incarichi insomma”);

- che effettivamente Mori era stato invitato ed aveva partecipato al suo matrimonio nel 2011 (“P. M. TERESI : - Ma lei lo invitò al suo matrimonio?; DICH. SASININI : - Lo invitai al mio matrimonio, certo, sì, sì. Gli dissi: guarda che mi sto sposando, eccetera, eccetera, mi piacerebbe averti al matrimonio e lui venne; P. M. TERESI : - Ma vi davate del tu o del lei?; DICH. SASININI : - Ci davano del tu nell'ultimo momento, sì; P. M. TERESI : - Quando si è sposato lei?; DICH. SASININI : - Io mi sono sposato nel dicembre 2011... ..fece solo un atto di presenza perché doveva incontrare la dottoressa Boccassini, eccetera, e quindi concesse una presenza che non durò più di un quarto d'ora”);

- che verosimilmente l'ultima annotazione della pagina 0013 e la prima della successiva pagina 0014 sono consequenziali (“P. M. TERESI : - ...Senta, abbiamo già detto all'inizio che queste due pagine di questo taccuino che lei, come dire, ricorda fisicamente, queste due pagine, la 0013, 0014, sono consequenziali. È importante accertarlo perché io vorrei sapere da lei se ciò che è scritto alla fine della prima pagina prosegue poi nei suoi appunti, e quindi come discorso di continuità logica, nella seconda o se l'inizio della seconda pagina è un argomento del tutto nuovo; DICH. SASININI : - È una bella



domanda. Sarei portato a dire di sì, però non...; P. M. TERESI : - Quindi potremmo leggere nella prima ipotesi, se fosse sì, in questo modo... ..In quel periodo, 93, probabile abboccamento tra Berlusconi e Mori... .. Ev trattativa, Berlusconi dice alleiamoci contro Caselli e la sinistra, che rompono i coglioni ...a me e a te. È corretto questa consecutio di lettura nel modo in cui lei ha buttato giù i suoi appunti?; DICH. SASININI : - Non so dirglielo, anche perché io non è che stenografi, prendo... Cioè, se uno mi dice qualcosa, io fisso delle frasi..E poi le verifico, per cui le posso dire sì, ma in entrambi i modi può essere consequenziale, potrebbe non essere consequenziale...;P. M. TERESI : - Ok. Continuando lei scrive: Mori incontra Ciancimino a Roma, in Piazza di Spagna... ..E gli chiede di avere un contatto con Cosa Nostra... ..Punto e a capo: pare che Ciancimino parli con Brusca e Brusca gli consegna il papello - 41 bis -. Cioè gli accordi per la trattativa con il futuro Governo. Io l'ho letto tutto di seguito naturalmente, perché così è scritto, le chiedo ancora una volta se questa lettura corrisponde alla continuità di pensiero che questi appunti sintetizzano; DICH. SASININI : - In questo caso credo proprio di sì, perché poi ho trovato ampi riscontri da precedenti colleghi, compreso La Licata che dice quel pomeriggio del 26 giugno si incontrarono a Piazza di Spagna, eccetera, eccetera, Mori e Ciancimino, e quindi ricavai una verifica, eccetera, eccetera, su questa cosa. Poi sul resto pare che Ciancimino parli con Brusca, anche lì è ampiamente noto, andandoselo a leggere, perché poi anche sull'ampiamente noto bisogna vedere, perché se uno va a cercare in un certo modo trova una ricostruzione, che voi lo sapete molto, ma molto meglio di me. Se uno lo legge invece tutto, non ritrova più nulla, no? Se uno va su un input, dice vatti a vedere...”);

- che l'evidenziazione della parola “accertato” era conseguenza del fatto che aveva effettivamente verificato l'esistenza dell'incontro in altra documentazione (“P. M. TERESI : - Senta, nella parte successiva dell'appunto, che è cerchiamo,



o per lo meno circoscritto da un rettangolo con due parentesi quadre, tra le parentesi quadre li legge la parola accertato, sottolineato con due punti. Quindi è accertato?; DICH. SASININI : - Che c'è stato l'incontro...; P. M. TERESI : - No, aspetti, accertato, è un fatto che lei ha verificato sulle notizie precedenti?; DICH. SASININI : - Confermo, ho trovato ampia traccia dal Corriere della Sera, eccetera, eccetera; P. M. TERESI : - Allora, accertato...; DICH. SASININI : - Che c'è stato l'incontro; P. M. TERESI : - Incontro con Ciancimino. Sono fatti diversi? L'incontro con Ciancimino, morte di Lombardo, casino Lo Forte - De Donno, questa volta non più sigla, ma un esteso; DICH. SASININI : - È questo che mi fa pensare, appunto, che mentre il da definire, teneva le reti 93, 94, 95, probabilmente a questo punto è lui, e tutto mi rientra in quella ricostruzione nella quale io non riesco poi a trovare... Allora, scrissi sicuramente dello strano suicidio del Maresciallo, scrissi... Della posizione dell'allora sindaco di Palermo, che fu durissima in qualche modo...Orlando, sì, Orlando. Forse accusò lui stesso i Ros, adesso non mi ricordo... ..Allora, mentre inizialmente DD è una mia sigla abituale per dire De Donno... Poi quando scavo e vedo lavorava... Sempre (PAROLA INCOMPRESIBILE) da definire, poi puoi essere... Allora, lavoravo a mafia e appalti, viene inviato (PAROLA INCOMPRESIBILE) gestito dalla Finanza, DD dice che è stato Lo Forte a darlo, allora a quel punto DD è molto probabile che sia De Donno”);

- di avere conosciuto De Donno in una occasione in cui il Gen. Mori, già al SISDE, lo aveva invitato ad un pranzo (“Io De Donno lo conobbi non a Milano, ma quando il Generale Mori mi invitò a pranzo da lui ed era, si era insediato al Sise credo che fosse all'epoca, sì; P. M. TERESI : - Quindi lo conobbe in occasione del pranzo?; DICH. SASININI : - In occasione del pranzo”);

- di non ricordare se quelle annotazioni furono utilizzate per scrivere articoli (*“Guardi, dovremmo analizzare Famiglia Cristiana dal 78 al 2007... .. Sicuramente sì, ma non posso ricordare”*);

- di avere scritto un articolo di stampa sull’arresto di Riina in un momento in cui vi era una campagna di stampa che criticava quella operazione e, quindi, per solidarizzare con Mori e i suoi uomini, prendendosi la libertà di scrivere il commento in prima persona pur non essendosi trovato a Palermo in quella occasione contrariamente a quanto scritto (*“..io scrivo dell'arresto di Riina, scrivo in prima persona sul quotidiano Libero, quindi agosto, settembre, ottobre del 2007, quando a mio giudizio era in corso un attacco tendente a demolire tutta l'operazione che condusse a quello che, per chiunque si occupasse di antimafia, ad un clamoroso successo quale era l'arresto di Riina. Lo scrissi in prima persona come libertà e facoltà di un giornalista, per di più anziano, fu un grande commento e dico ricordo bene quella notte in cui Riina... ..cioè nel senso che io scrissi in forma di commento di editoriale una mia opinione scrivendo in prima persona: mi ricordo bene quella notte dell'arresto da parte di Riina, eccetera, eccetera... ..cioè io non ero fisicamente lì all'arresto e né mai lo sarei potuto essere in alcun modo, figuriamoci se...;P. M. TERESI : - 3 aprile 2008, sì, sì, lo abbiamo qua in copia. E proprio per introdurre l'argomento che lei, come dire, stava anticipando, vorrei darle lettura di questo passaggio. L'articolo si intitola: lo Stato mortifica chi lotta sul serio contro la mafia. L'esecrazione mondiale per le stragi di Capaci e Via D'Amelio imponeva una corsa contro il tempo che non permetteva soste. Dopo mesi di lavoro investigativo puro, gli indiani - tra virgolette - scovarono e catturarono il capo dei macellai corleonesi, Totò Riina. Io conoscevo bene quel gruppo di guerrieri e condivisi molte giornate con loro e soprattutto con Mario Mori, in particolare l'estenuante attesa della vigilia, quando il pacco - tra virgolette - stava per essere consegnato. Poi tutta l'Italia si emozionò per la più famosa delle catture,*



eccetera, eccetera.....;DICH. SASININI : - Grazie. È un loro lirico, è un loro di cuore, non un loro fisico, mai nessun funzionario di Polizia o Ufficiale dei Carabinieri avrebbe portato un giornalista, per quanto io ne so, in una azione operativa”) e non avendo allora rapporti con Mori, ma semmai con il Dott. La Barbera (“G / T : - Quindi cominciamo da questo a precisare, nel 1993, siamo nel gennaio del 1993, lei conosceva Mori e De Donno?.. ...DICH. SASININI : - Lo conoscevo, ma non c'erano... ..Io conoscevo meglio La Barbera, come ho già detto; G / T : - La mia domanda per ora era su Mori e De Donno, vorrei che lei precisasse...; DICH. SASININI : - No, nel 93 non penso, forse lo avrò incrociato in una riunione, ma non avevo una confidenza come potevo avere magari con La Barbera e altri...;P. M. TERESI : - Dottore Sasinini, lei ha detto prima di avere conosciuto Mori quando si trasferisce a Milano nel 2000 - 2001... ..Poi nell'articolo scrive, che è del 2008, di avere conosciuto Mori nel 93 e di essere stato con lui le notti... In cui dice lo conoscevo bene. Oggi ci dice, ora ci dice: in effetti...; DICH. SASININI : - Allora, mi assumo le responsabilità, un editoriale che viene da me inventato, cosa che è legittimo esprimere la propria opinione, potrei inventare mi ricordo Giovanni Falcone con il quale nuotavo insieme, eccetera, eccetera, cosa che non è mai avvenuta; G / T : - Credo che non sarebbe serio, questo credo che non sarebbe serio. Potrà dare atto lei, essendo un giornalista...; DICH. SASININI : - Esatto, per carità... ..Affermare invece, sull'onda di una demotivazione pubblica, e ora non mi ricordo neanche da parte di chi, e tra l'altro, attenzione, quando io parlo di pacco... ..Vado a sostenere la tesi diciamo del fronte avversario, cioè te lo hanno consegnato;P. M. TERESI : - Dottore Sasinini, lei in sostanza mette fatti non veri per dare maggiore credibilità alle sue opinioni?...; DICH. SASININI : - Non ho bisogno di dare maggior credibilità alle mie opinioni; P. M. TERESI : - Ma perché scrivere che era presente le sere o scrivere che lei nuota con Falcone? Perché?



Quale è il fine?; DICH. SASININI : - Esprimere una mia vicinanza là dove io ho profondamente creduto e credo tutt'ora che l'arresto di Riina segnò una tappa molto importante;P. M. TERESI : - Va bene. Del lirismo di tutta questa vicenda, fa parte anche il fatto storico, il fatto che lei propone come fatto, ma poi è lirismo, della consegna del pacco?; DICH. SASININI : - Perché trassi dalle voci pubbliche dell'epoca, perché era una forte campagna che stava montando, il discorso del pacco per dire Riina ti è stato consegnato e fu all'origine di una delle due, tre, quattro trattative, ora non ricordo. Quindi io ad certo punto... E mi ricordai del pacco e usai lo stesso termine... ..Io non è che scrivo un articolo perché amico di Mori e quindi sono in ginocchio di fronte a Mori, no, io scrivo un articolo senza signor nessuno, senza sentire nessuno, dicendo se pacco è stato, però il merito, pacco o non pacco...”).

In sede di controesame, quindi, il teste ha aggiunto e precisato:

- di avere incontrato il Gen. Mori a Palermo in occasioni pubbliche non più di tre volte (“*Il Generale Mori a Palermo?; AVV. MILIO : - Sì, sì, sì; DICH. SASININI : - Tre volte... ..Sì, due o tre volte ma non incontri privati, c'erano Prefetti, c'erano Questori, c'erano Magistrati, eccetera, eccetera...*”), mentre più frequenti erano i rapporti con La Barbera, il quale, peraltro, gli confidò le sue perplessità sulla mancata perquisizione del covo di Riina (“*...Mentre con La Barbera c'era un rapporto decisamente più amicale, come c'era con... ..E me lo ribadì anche successivamente, quando divenne Questore a Napoli, questo può servire per collocare... Cioè mi disse non mi convincerà mai questa storia perché non perquisirono il covo di Riina insomma, questa era la...*”);

- di escludere che la fonte delle annotazioni rinvenute nel taccuino sequestratogli possa essere stato il Gen. Mori (“*AVV. MILIO : - ...Può confermare o escludere che quanto scritto in queste due pagine lo abbia appreso dal Generale Mori?; DICH. SASININI : - Lo escludo nella maniera più categorica*”);



- di avere conosciuto Di Maggio quando era vice direttore del DAP e che lo stesso, in occasione di una cena, disse che si sarebbe opposto all'alleggerimento del regime del 41-bis preteso dai mafiosi (*"G / T : - ... Vorremmo capire un po' meglio questo riferimento che lei ci stava facendo alla conoscenza, alla frequentazione con Di Maggio nei primi anni novanta, se c'è stata o se...; DICH. SASININI : - Bisogna collocarlo quando lui lasciò Milano e venne a dirigere il Dap, mi ricordo che in quegli anni lui era il direttore del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, sì, era direttore dell'Amministrazione Penitenziaria, adesso mi stava venendo un dubbio, eccetera, eccetera... ..Mi ricordo che così parlando girava questa voce, che i mafiosi pretendevano un alleggerimento del regime di 41 bis, ma che lui non l'avrebbe mai concesso, eccetera, eccetera, e anche con Ayala si parlò di queste cose, però non...; G / T : - Questa è una cosa che le fu detta da Di Maggio evidentemente o si parla...; DICH. SASININI : - A cena, sì, sì"*);

- di avere conosciuto anche il capo scorta di Di Maggio, Cristella (*"Ho conosciuto Cristella"*) in occasione di due o tre cene che aveva avuto con Di Maggio (*"Ce ne furono in tutte due - tre cene, mi sembra che Cristella fosse l'autista, il capo scorta di Di Maggio.. ...dalle parti di Piazza di Spagna. No di Spagna, Piazza Navona mi sembra"*);

- che alle dette cene non aveva mai incontrato Mori, che, d'altra parte, aveva conosciuto soltanto successivamente (*"P. M. TARTAGLIA : - ...Innanzitutto se ricorda di avere mai notato la presenza di Mario Mori, che all'epoca ci ha detto già conosceva, in una di queste cene con Di Maggio;... ..DICH. SASININI : - Mi scusi, dottore. La conoscenza con Mario Mori le ho già spiegato esattamente quando avvenne. Un conto sono gli incontri eccezionali, in occasione di tutti i tragici eventi nei quali c'era lui piuttosto che il Capo della Polizia, piuttosto che Magistrati e quanto altro. L'incontro ravvicinato avviene con una formale intervista, alla quale io tenevo molto, pubblicata da Famiglia*

Cristiana quando lui diventa Comandante della Legione a Milano.. ...No, assolutamente no, non sono mai andato a cena con il Generale Mori”);

- che l’occasione del commento di Di Maggio sulla questione dell’alleggerimento del 41-bis era nata dalla pubblicazione su un quotidiano nazionale della fotocopia di un foglietto manoscritto sequestrato che conteneva alcune richieste riguardo alla detta questione (“P. M. TARTAGLIA : - Allora, ci può dire nel maggiore dettaglio possibile quale è il suo ricordo su questa cosa che ebbe a dire Di Maggio sul tema degli alleggerimenti al 41 bis?; DICH. SASININI : - O il Corriere della Sera, o Repubblica o La Stampa, che pubblicano una fotocopia con le (PAROLA INCOMPRESIBILE) che hanno intercettato non so da dove, quindi girava un foglietto manoscritto, ora non so, ma so che me lo vedo stampato... ...Un manoscritto, non so sequestrato da chi, scritto da chi, eccetera, eccetera, che erano queste le condizioni della trattativa per l'alleggerimento. Cioè, sto ora attentissimo ad usare i termini...; ...G / T : - Quindi lei ricorda che ci fu questa pubblicazione di questo documento a proposito della trattativa, cerchiamo, crediamo di comprendere lei si riferisse alle richieste dei mafiosi per così dire; DICH. SASININI : - Sì; G / T : - Visto che era manoscritto; DICH. SASININI : - Sì; G / T : - Fu pubblicato su uno di quei quotidiani, Repubblica, Corriere, e in quel periodo Di Maggio fece quel commento che lei ci ha riferito prima?; DICH. SASININI : - Non posso dire in quel periodo... ...Sarà in quel periodo, ma non è stato contestuale, cioè... ...Cioè io non è che posso dire uscì questo, andammo fuori a cena e si parlò di questo... ...So che era molto arrabbiato, scocciato, eccetera, ma non indugiava poi molto su questo”) e che, per quel che ricorda, aveva forma di elenco (“P. M. TARTAGLIA : - ...Ricorda se questo manoscritto oggetto di pubblicazione avesse le forme di una lettera?...; ...DICH. SASININI : - Mi sembra che contenesse dei numeri.. ...Dei numeri, tipo uno, due, tre; P. M. TARTAGLIA : - Quindi avesse forma di elenco, questo intende dire?; DICH.



SASININI : - Io, vede, sono molto imbarazzato perché non voglio darvi elementi di cui non sono certo e quindi rischiamo quella che poi in chiave psicologica è molto chiara, una sovrapposizione di elementi e di dati per consecutio, senza avere una consecutio; P. M. TARTAGLIA : - Va bene, comunque ha fatto riferimento al ricordo di numeri; DICH. SASININI : - Al ricordo che c'era un qualcosa che riferiva del 41 bis...”);

- di non sapere come venisse chiamato Mori quando prestava servizio al ROS (“P. M. TARTAGLIA : - Senta, lei ha mai saputo se Mario Mori, ai tempi del Ros, avesse un soprannome?; DICH. SASININI : - No”) e di non ricordare se il “colonnello Unico” di cui parlava nell’articolo pubblicato nel 2008 sul quotidiano “Libero” fosse De Donno o Mori (“P. M. TARTAGLIA : - Nell'articolo di cui è stata data più volte lettura, del 2008, mi pare marzo, lei scrive: forse quel giorno del 93 il Colonnello Unico avrebbe dovuto impartire l'ordine ai suoi ragazzi. Io le faccio questa domanda, il Colonnello Unico, quello che lei indica così, chi era nella sua volontà? Chi voleva indicare con questa espressione?; DICH. SASININI : - Credo De Donno, credo... ..Potrebbe essere anche Mori, potrebbe essere... Però io da lui non seppi mai, dalla sua voce mi chiamano Unico, anzi mi sembra un po' ridicolo, comunque chi...”) e che, comunque, i nomi di battaglia del gruppo del ROS che si era occupato della cattura di Riina probabilmente gli erano stati fatti da colleghi del giornale (“P. M. TARTAGLIA : - Allora, lei ha detto non so, non ho mai saputo un soprannome di Mori. Ora io le dico, e documentalmente sarà anche questo dimostrato, che il soprannome di Mori ai tempi del Ros era Unico e che questo soprannome, le aggiungo, non era di pubblica conoscenza. Allora la mia domanda è questa, sulla base di questi dati, posto che lei nel 2008 sa che Mario Mori aveva un soprannome, o meglio un nome di battaglia interno al Ros e oggetto di conoscenza degli addetti ai lavori del Ros, come ha saputo questo soprannome? Come l'ha conosciuto?; DICH. SASININI : - Guardi, a mia



memoria ho almeno quattro colleghi, quei due che stanno (PAROLA INCOMPRESIBILE) al giornale, che lo conoscono molto meglio di me, sono particolarmente appassionati di questa strana forma di giornalismo di corpi speciali, di nomi, di cose”), non avendo alcuna fonte all’interno del ROS (“No, no, non avevo nessunissima fonte all’interno del Ros”);

- di non ricordare chi fossero gli altri commensali delle cene con Di Maggio (“AVV. D’AGOSTINO: - Senta, ci può indicare gli altri commensali nelle occasioni in cui è andato a cena insieme al dottor Di Maggio?; DICH. SASININI : - Allora, sicuramente ricordo una sera in cui eravamo a cena io e lui, ricordo una sera alla quale credo fosse presente anche Ayala con altre persone... ..Ayala e altre persone, una volta siamo andati a mangiare una pizza da soli perché ero lì in Via della Conciliazione;AVV. D’AGOSTINO: - Sì, quando lei dice Ayala e altre persone, può cercare di specificare chi sono queste altre persone facendo uno sforzo di memoria?; DICH. SASININI : - No, non è uno sforzo di memoria, è un fatto conoscitivo, so che era una tavolata con signore e signori, ma...”) e di avere soltanto sentito parlare di Bonaventura (“G/T : - ...tra questi c’è mai stato un tal Bonaventura? Lei conosce Bonaventura?; DICH. SASININI : - No, ne ho sempre sentito parlare, ma...”).

** * **

Deve subito osservarsi che la testimonianza testé riportata appare di scarsissima rilevanza già dal momento che non è stato possibile, per la scarsa collaborazione del teste, risalire all’origine delle annotazioni rinvenute nel taccuino sequestrato allo stesso.

Certo, non può negarsi che sia forte il sospetto che alcune di tali annotazioni trovino origine in colloqui con “addetti ai lavori” diversi dai colleghi giornalisti e, quindi, magistrati (Sasinini ha fatto il nome del Dott. Vigna) o investigatori, non esclusi, tra questi ultimi, possibili appartenenti al ROS (se non Mori, quanto meno De Donno stante la specificità di alcune circostanze fattuali a questi



riferite e l'inverosimiglianza – stante anche il dato letterale del testo, laddove la sigla D.D. è seguita da verbi – del tentativo di Sasinini di negare i riferimenti nominativi al medesimo De Donno).

Ma non può, nel contempo, escludersi che anche eventuali confidenze di De Donno o altri investigatori siano frammiste con deduzioni e considerazioni di carattere personale che non consentono, quindi, di attribuire alle annotazioni in esame un significativo valore probatorio.

Anche l'articolo scritto dal Sasinini nel 1998 sull'arresto di Salvatore Riina perde rilevanza nel momento in cui il predetto ha negato – e non v'è prova del contrario – di avere effettivamente seguito in prima persona quegli accadimenti da lui descritti.

Certo, anche in questo caso, è forte il sospetto di “suggeritori” dall'interno del ROS stante anche l'indicazione, all'interno dell'articolo, di alcuni “nomi di battaglia” di appartenenti al detto Corpo allora non ancora di pubblico dominio, così come evidenziato dal P.M. nel corso dell'esame.

Ma, pur prescindendo dall'infelice tentativo del giornalista di ricondurre a “commento” la chiara affermazione di “fatti”, in realtà, per sua stessa ammissione non veri (ad iniziare dalla asserita “condivisione” di quelle giornate con Mario Mori) e che, invero, non può di certo trovare giustificazione nella linea editoriale del quotidiano e del suo Direttore chiamato in causa dal Sasinini, resta il fatto che il giornalista non ha avuto cognizione diretta dei fatti medesimi e non ha indicato la fonte delle sue informazioni, che, anche in tal caso, non può escludersi essere frutto di mere deduzioni o ricostruzioni a posteriori.

Va segnalato, poi, il chiaro tentativo del teste di minimizzare i rapporti con Mori, sino al punto di escludere qualsiasi risvolto di natura personale, salvo, poi, però, dovere ammettere, soltanto su esplicita domanda del P.M., la partecipazione del Mori medesimo al recente matrimonio del giornalista.



Ora, non v'è chi non veda che l'invito e la partecipazione del Mori al matrimonio del Sasinini contrasta con un rapporto che, secondo quanto riferito da quest'ultimo, sarebbe stato assolutamente limitato al rilascio di una intervista e a pochi altri incontri in occasioni istituzionali.

Senza tralasciare, poi, anche, che soltanto dietro sollecitazioni il teste, che precedentemente aveva collocato il primo incontro con Mori in tempi recenti (anni duemila), ha riferito di incontri a Palermo (almeno tre) risalenti ai primi anni novanta, dando una spiegazione dell'iniziale reticenza del tutto non convincente sulla pretesa distinzione tra incontri in occasioni istituzionali, inizialmente trascurati, ed incontri per ragioni diverse.

Alla stregua delle suddette considerazioni, non appare possibile in alcun modo ritenere che le dichiarazioni di un siffatto testimone possano inficiare la credibilità del teste Cristella riguardanti il Sasinini e più in generale, le cene cui egli, a cagione del suo lavoro, accompagnava il Dott. Di Maggio.

Ciò quand'anche si volesse escludere la contestuale presenza, ad una o più di dette cene, sia del Sasinini che del Mori, tenuto conto che Cristella non ha riferito la circostanza in termini di certezza e che il Sasinini è stato del tutto evasivo sulla indicazione degli altri commensali che si accompagnavano a lui ed al Dott. Di Maggio.

25.6 LA TESTIMONIANZA DI SALVATORE TITO DI MAGGIO

Si è già richiamata sopra la testimonianza resa da Salvatore Tito Di Maggio, fratello di Francesco Di Maggio, all'udienza del 10 luglio 2015.

Ebbene, in tale occasione, Salvatore Tito Di Maggio, oltre a confermare che il fratello conosceva ed aveva ottimi rapporti con il Col. Bonaventura (*"P. M. DI MATTEO : - Suo fratello conosceva e aveva rapporti con un ufficiale prima dei Carabinieri e poi del SISMI che si chiamava Bonaventura?; DICH. DI MAGGIO : - Sì... ..Ottimi rapporti, è stato... Io lo ricordo ancora come*

Colonnello Bonaventura. Il Colonnello Bonaventura comandava adesso non so quale reparto, ma credo il reparto investigativo dei Carabinieri di Milano e credo che abbia avuto grandi funzioni rispetto a tutte le indagini di mafia delle quali mio fratello si era occupato nel periodo in cui stava a Milano;P. M. DI MATTEO : - Un rapporto di amicizia stretto che perdurava anche durante incarichi romani di suo fratello, durante i periodi...; DICH. DI MAGGIO : - Sì”), ha, altresì, riferito che il fratello conosceva, frequentava e stimava anche il Col. Mori (“*P. M. DI MATTEO : - Lei sa se suo fratello avesse rapporti con il Colonnello Mori?; DICH. DI MAGGIO : - Bè, credo proprio di sì, come non potevano avere rapporti date le funzioni? Insomma, mio fratello è stato all'ufficio dell'Alto Commissariato per la lotta alla mafia, il Colonnello Mori è stato responsabile dei dipartimenti dell'Arma dei Carabinieri che si occupavano di criminalità organizzata, avevano sicuramente dei rapporti..il Colonnello Mori all'epoca godeva anche della stima di mio fratello, non fosse altro perché aveva partecipato, faceva parte insomma di quella parte dell'Arma dei Carabinieri che facevano riferimento al Generale Dalla Chiesa”)*. Salvatore Tito Di Maggio, peraltro, ha confermato quanto riferito da Cristella riguardo al rapporto che si era creato col fratello (“*Il dottor Cristella era diciamo la persona del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria che scortava mio fratello... ..naturalmente essendo la persona che si occupava della incolumità di mio fratello ed essendo sempre con lui, ho avuto modo di incontrarlo più volte e quindi anche di instaurare un rapporto, come dire, più significativo; P. M. DI MATTEO : - Lei constatò che tipo di rapporto ci fosse tra suo fratello e il suo capo scorta, all'epoca Ispettore Cristella?; DICH. DI MAGGIO : - Bè, un rapporto di... Non so come poterlo qualificare, ma insomma un rapporto significativo di una persona che passa la maggior parte del suo tempo con il Magistrato che accompagna insomma”)* ed, altresì, il rapporto di grande amicizia di quest'ultimo col Col. Eugenio Morini (“*AVV. MILIO : -*



Suo fratello ha mai conosciuto il Colonnello, ora Generale, Eugenio Morini?;
DICH. DI MAGGIO : - Sì, molto bene... ..Un rapporto di grande amicizia, lo
posso testimoniare perché è un rapporto del quale, diciamo, mi sono
impossessato anche io con l'allora Capitano Morini, perché io ritorno sempre
alle date, con l'allora Capitano Morini abbiamo anche fatto delle vacanze
insieme”).

25.7 LA TESTIMONIANZA DI OLINDO CANALI

Anche della testimonianza resa da Olindo Canali all'udienza del 4 giugno 2015 si è già fatto un primo cenno sopra nel Capitolo 17, paragrafo 17.2.2.

Qui ora devono ricordarsi le dichiarazioni del medesimo teste secondo cui Francesco Di Maggio aveva grande considerazione per l'Arma dei Carabinieri (“...ho sempre considerato Franco Di Maggio più Carabinieri che Magistrato. Franco Di Maggio aveva un particolare, come dire, considerazione per l'Arma, probabilmente investiva... Anche per via del padre che era stato Maresciallo, investiva, proiettava un forte senso di onore, di appartenenza anche probabilmente. Franco Di Maggio è cresciuto nelle caserme, così mi diceva, quindi aveva sempre avuto un rapporto privilegiato. Negli uffici di Di Maggio raramente ho visto la Polizia, ho sempre visto Carabinieri, anche quando ero uditore, ma poi anche quando si tornava, insomma, a salutarlo... ..i rapporti di Di Maggio con i Carabinieri sono sempre stati molto, molto forti”) ed egli aveva avuto modo di vedere alcune volte l'Ufficiale Mori nell'ufficio di Di Maggio (“Io ho visto Mori almeno due - tre volte nell'ufficio di Di Maggio. In quel periodo lì dell'uditorato, forse, non sono sicuro, è un ricordo, ma è probabile che lo abbia visto anche quando tornavo in Tribunale di Milano, in Procura a salutare i colleghi, e ho sempre ritenuto che avesse un ottimo rapporto... Di Maggio mi ha sempre parlato molto bene di Mori, Carabiniere tutto d'un pezzo, Colonnello di grande... Ufficiale, non so se all'epoca fosse già



Colonnello, Ufficiale di grandi capacità investigative, capacità anche di comando”), talvolta insieme al Col. Bonaventura ed ai Cap. Morini e De Caprio (“..e insieme a Mori c'era anche il Colonnello Bonavita che credo all'epoca comandasse non so se il reparto operativo o un reparto di Milano. Poi conobbi con lui il Capitano Morini e negli ultimi tempi forse vidi anche il Capitano Di Caprio nei suoi uffici... ..Bonaventura, chiedo scusa; P. M. DI MATTEO : - Quindi lei il Colonnello Bonaventura lo vide più volte nell'ufficio...; DICH. CANALI : - Più spesso, più spesso Bonaventura che non Mori... ..Almeno due - tre volte li ho visti anche insieme, sì... ..Di Maggio aveva una grossa stima di Mori, aveva una stima se è possibile ancora più grossa di Bonaventura ed era assolutamente ricambiato. Bonaventura era un tipo un pochino più espansivo, Mori era sempre un pochino più freddo nelle sue manifestazioni, un poco più Carabiniere, absit iniura verbis ovviamente, mentre Bonaventura un poco più aperto. Però il rapporto tra di loro era di assoluta stima, tra persone di grossa personalità, per quanto ho potuto constatare. Un po' più sfuggente, ecco, Mori, Bonavita...”).

Il teste, inoltre, ha aggiunto che Di Maggio aveva una particolare predilezione per i Militari del R.O.S. forse proprio perché in tale Reparto era entrato Mori (“Sì, non so se per il fatto che Mori poi entrò nei Ros, ma credo che tra l'Arma dei Carabinieri, il dottor Di Maggio avesse una spiccata predilezione per i Ros..”).

A riprova del rapporto tra Di Maggio e Mori, poi, il teste ha riferito che allorché, intorno alla metà del mese di febbraio 1993, ebbe a telefonargli dicendogli che gli voleva parlare, il Dott. Di Maggio gli diede appuntamento a Roma presso la sede del ROS preannunciandogli che vi sarebbe stato anche il Col. Mori (“Sì, verso la metà del mese di febbraio del 93 mi chiamò Franco Di Maggio. Io non lo sentivo da quella telefonata... ..Non lo sentivo da quasi un anno perché... ..Sì, febbraio - marzo del... Perché è da quando era uscito proprio anche sui

giornali la notizia, eccetera. E quindi mi chiamò a metà di febbraio e mi disse come te la passi. Dico: guarda, me la passo male perché oltre al fatto di essere stato fino ad adesso da solo, adesso ho avuto anche l'omicidio Alfano. Dice: sì, ne ho sentito parlare. Non ne vengo a capo, era passato poco, erano passati quaranta giorni e in effetti non riusciamo ancora a inquadrarlo molto bene. Dico: guarda, dovrò anche venire a Roma, volevo parlare un pochino con tutti, Carabinieri, Polizia, per vedere esattamente che cosa sanno, che cosa (PAROLA INCOMPRESIBILE) loro e come possiamo andare avanti nelle indagini. Lui mi disse: guarda, passo anche io da Roma tra un po', vieni che ti devo anche parlare; P. M. DI MATTEO : - Perché lui in quel momento non era ancora a Roma... ..Dove era in servizio?; DICH. CANALI : - Forse Vienna, forse... ..Infatti mi stupì un pochino anche questa telefonata, perché devo dire era una telefonata della serie so come te la stai passando, al di là del come te la passi di apertura. E allora...; P. M. DI MATTEO: - Fu lui che le chiese vieni che ti devo parlare; DICH. CANALI : - Sì, io gli dissi che avevo intenzione di andare a Roma e lui dice: guarda, sai cosa faccio? Passo anche io a Roma, vieni che ti devo parlare. Io un po', anche preso da quello che avevo, pensavo che volesse dirmi qualche cosa, che avesse saputo qualcosa sull'omicidio. Gli dissi: va bene. Non c'eravamo dati un appuntamento, gli diedi il mio cellulare e ci scambiammo i numeri, dico, quando (PAROLA INCOMPRESIBILE) ci sentiamo. Allora organizzai il viaggio, mi ricordo che feci la richiesta di autorizzazione al Procuratore dicendo devo anche incontrare qualcuno che sa della criminalità organizzata barcellonese. Non ricordo bene come avvenne lo scambio di informazioni sul punto, però Di Maggio mi disse: sai cosa facciamo? Ci vediamo ai Ros e ci sarà anche Mori, te lo ricordi Mori? Dico: me lo ricordo Mori. Anche perché sapevo che comunque fosse lì in quel momento, comandasse il Ros”) e che tale incontro, poi, effettivamente avvenne, intorno alla fine di febbraio, a Roma in via Inselci in un ufficio che egli riteneva appartenesse al



R.O.S. (*“E allora così fu, ci incontrammo verso... Quindici giorni, verso la fine di febbraio, e io colloco quell'incontro in Via Inselci, quella che io ritenevo fosse la sede dei Ros. Mi trovai con...; P. M. DI MATTEO : - Comunque lei ricorda con precisione che Di Maggio le disse ci vediamo dai Ros; DICH. CANALI : - Ci vediamo dai Ros.. ..E ci sarà anche Mori”*), ma che forse apparteneva al Reparto Operativo dei Carabinieri di Roma (*“Ecco, questo sì, che c'era il Reparto Operativo sì”*), ove, comunque, non aveva, poi, incontrato Mori (*“Sì, ci siamo visti, ci siamo dati appuntamento proprio in Via Inselci, se non ricordo male venne anche il Capitano Liberti con noi quella volta. Incontrai Di Maggio. Non ho ricordo, me lo chiese lei, signor Pubblico Ministero, l'altra volta, non ho ricordo della presenza di Mori. Ho un ricordo che c'era Di Maggio, c'erano dei Carabinieri, insomma, sia pure in borghese... ..Erano in borghese, Pubblico Ministero, però credo fossero del Ros... ..No, non ho mai incontrato il Colonnello Mori poi... ..Di Maggio disse ci vediamo al Ros e andammo tutti quanti sperando, sapendo che avremmo incontrato il Ros”*).

Ad ulteriore riprova dei riferiti rapporti tra Di Maggio e Mori v'è, poi, l'episodio, ancora riferito dal teste Canali, del diniego di Mori di incontrarlo a seguito della vicenda di Terme Vigliatore (di cui si parlerà più avanti), diniego di cui il teste, sapendo dell'amicizia con Mori, ebbe, quindi a dolersi con Di Maggio (*“Sì, era un (PAROLA INCOMPRESIBILE), credo verso... Non ricordo se verso la fine del 93 o già nei primi del 94 ci risentimmo con Di Maggio, o forse... Sicuramente ci siamo anche visti ed ebbi modo di dirgli quello che fu la condotta di Mori. Dico: bello amico che hai. Non usai la parola amico, usai una parola più forte, Mori, e gli raccontai questa cosa che non era voluto venire da me. Lui era già al Dap Di Maggio. Che non era venuto da me ma non dico a rendermi conto, quanto meno per cortesia istituzionale, a farmi capire che cosa era successo e Di Maggio glissò, dice ma sai come è fatto Mori,*



devi capirlo. Invece io gli dissi a Di Maggio che me l'ero proprio presa a livello personale per questa cosa qua, gli dissi bell'amico. Gli dissi una parolaccia. Poteva essere il 93 - i primi del 94 questo incontro con Di Maggio, in cui gli dissi questa cosa, perché mi è bruciata per tanto tempo questa cosa qui”), ricavandone la sensazione che quest’ultimo fosse già a conoscenza di quanto accaduto a Terme Vigliatore (“Ne ricavai la sensazione che fosse... ..Sì, sensazione... .. Sì, perché non si fece raccontare il fatto, io dico bello stro... il tuo amico Mori, eh, non ha voluto... Ha fatto un casino dell'accidente a Terme di Vigliatore, non ha voluto nemmeno venire a parlare con me. Lui, Di Maggio non mi chiese cosa è successo, chi disse soltanto: ma sai come è Mori, è uno così. Va bè... .. Non lo colloco esattamente, è passato un bel po' di tempo, credo o fosse la fine del 93 o i primi del 94, più fine del 93 perché nel dicembre del 93 io andai due volte a Roma per sentire Bonaceto e probabilmente in una di queste due occasioni mi incontrai con Di Maggio. Questa fu una delle due occasioni in cui andai a cena con il Colonnello della Penitenziaria, se non sovrappongo i tempi..Rabona o Rabosa, Rabosa; P. M. DI MATTEO : - Ragosa; DICH. CANALI : - Sì, non me lo ricordo...”).

25.8 LE DICHIARAZIONI DI LORIS D'AMBROSIO

Anche delle dichiarazioni rese dal teste Loreto D'Ambrosio, acquisite agli atti del fascicolo del dibattimento in quanto divenute irripetibili a seguito del sopravvenuto decesso del detto teste, si è già detto.

Qui, relativamente al tema oggetto del presente Capitolo, devono ricordarsi le dichiarazioni rese da D'Ambrosio il 20 marzo 2012 nella parte in cui ha riferito, a proposito della chiamata di Di Maggio all'Ufficio dell'Alto Commissariato per la lotta contro la mafia, dei rapporti del predetto con molti Ufficiali dell'Arma, tra i quali ha citato anche il Col. Bonaventura ed il Col. Mori (“Non so dire in quali circostanze, e da chi, il dr. DI MAGGIO fa chiamato all'Alto



Commissariato. Posso dire che il dr. DI MAGGIO aveva uno stretto rapporto con il col. BONAVENTURA che prestava servizio anch'egli presso l'Alto Commissariato e che in precedenza aveva prestato servizio presso la Sezione Anticrimine dei Carabinieri di Milano, interessandosi in particolare di indagini sul terrorismo. Il dr. DI MAGGIO, essendo tra l'altro figlio di un maresciallo dei Carabinieri, aveva dell'Arma un'altissima considerazione ed aveva rapporti di conoscenza con molti suoi ufficiali, tra questi il col. BONAVENTURA, già stretto collaboratore del gen. DALLA CHIESA, al pari degli ufficiali GANZER, MORI, DI PETRILLO e PIGNERO").

Nel secondo esame, quello del 16 maggio 2012, è contenuto, invece, un riferimento all'intercettazione di una conversazione dello stesso D'Ambrosio con Nicola Mancino nella quale il primo accomuna Parisi, Mori e Di Maggio (oltre che il Presidente Scalfaro) sulla questione del 41 bis e dei colloqui investigativi ("P.M.: Si continua a parlare, immediatamente dopo lei dice: Allora chi ha avuto la bella pensata di farlo Vicecapo del Dipartimento, qui è il busillis, lasciando perdere la finalità che io ancora non ci voglio andare a capire eccetera eccetera... Ad un certo punto lei dice queste cose: Io non credo che lui, si parlava di DI MAGGIO, fosse tanto favorevole all'alleggerimento, io credo che lui fosse di un'altra idea, non so se ci fossero due scuole di pensiero, per intendersi, una era l'alleggerimento del 41 bis, l'altra era contestualmente il colloquio investigativo e consentire più agevole accesso nelle carceri agli amici di Ciccio DI MAGGIO... ..C'erano due manovre a tenaglia, questa è la mia idea, voglio dire io francamente di dire che Franco DI MAGGIO fosse favorevole all'alleggerimento del 41 bis lo escluderei, nei confronti di soggetti che in qualche modo collaboravano ma non formalmente ma come confidenti, no, invece sembrerebbe dire di sì... E poi lei dice: Questo era un discorso che riguardava nella parte 41 bis, alleggerimento 41 bis, lei testualmente dice, MORI, Poliz, sembrerebbe... PARISI, SCALFARO e compagnia; per la parte

invece di colloqui investigativi un po' diciamo, chiamiamoli così, non so come dire, un po' sconsiderati oppure almeno un po' facili, ecco così la parte DI MAGGIO - MORI e compagnia. Io credo che sia questo stato") a fronte del quale il teste ha ribadito che, per quanto a sua conoscenza, il Di Maggio era contrario a tale alleggerimento e che, pertanto, la sua nomina al DAP non poteva avere, a suo parere, tale finalità, ma semmai, quella di favorire l'accesso alle carceri di personale investigativo per acquisire informazioni presso detenuti ("Cioè io volevo spiegare questo, allora, DI MAGGIO per me è sempre stato contrario alla, al 41 bis, all'alleggerimento del 41 bis, poteva essere viceversa, se uno entra nell'ottica della trattativa, questo voglio dire, che lui volesse agevolare i colloqui investigativi dei Carabinieri, come per avere confidenze dall'interno del carcere, questo è il concetto che io volevo esprimere... Cioè ma anche con colloqui investigativi però l'importante è che lui era favorevole a questa, che poi per arrivare alle collaborazioni, non ai 41 bis... voglio dire, il colloq... cioè no al 41 bis alleggerito, sì a un rafforzamento dei colloqui investigativi per cercare confidenze, attività di prevenzione e cose di questo genere...la finalità di nominare DI MAGGIO, la finalità che poteva perseguire DI MAGGIO in un'ottica di, di, di nuova cosa del 41 bis, poteva essere soltanto quella di avere più informazioni") e, soprattutto, l'ingresso dei Carabinieri citando, in proposito, ancora Mori ("..il ragionamento è questo: MORI era Capo dei R.O.S. mi pare o qualcosa di questo genere o Vicecapo, qualcosa di questo genere...quindi era tra quelli che erano legittimati ad entrare in carcere...perché Ciccio DI MAGGIO, nell'ottica di Ciccio DI MAGGIO era, come ho detto anche l'altra volta, c'era una vicinanza maggiore ai Carabinieri, cioè questo è il discorso che vedo io").

Per completezza, poi, va evidenziato, con riferimento al primo esame testimoniale di D'Ambrosio prima ricordato, quel passo delle dichiarazioni nel quale quest'ultimo ricorda che Di Maggio aveva manifestato perplessità



sull'autenticità dell'attentato subito dal Dott. Falcone all'Addaura (*"Per quanto concerne l'attentato all'Addaura, ricordo che DI MAGGIO - sicuramente all'interno dell'Alto Commissariato, non so se anche pubblicamente - espresse forti perplessità sull'autenticità dell'attentato esprimendo l'opinione che l'attentato stesso potesse essere stato meramente dimostrativo, e quindi diretto soltanto ad intimidire, oppure una "messa in scena" per "rafforzare" la figura di FALCONE"*), anche se successivamente il Dott. Falcone gli disse che col Di Maggio vi era stato un chiarimento sul punto (*"FALCONE, mostrando di essere pienamente a conoscenza di tale opinione di DI MAGGIO, mi disse che comunque quest'ultimo aveva ammesso il suo errore....FALCONE ribadì che DI MAGGIO aveva poi riconosciuto l'errore complessivo e tutto era stato chiarito"*), e ciò per rilevare la perfetta consonanza dell'iniziale pensiero del Di Maggio sull'attentato dell'Addaura con il pensiero di Mori quale si ricava dalla sentenza della Corte di Cassazione del 6 maggio 2004 n. 40799 ove, tra l'altro, si legge: *"Il teste Mori Mario, (Comandante il Raggrupp. Operativo speciale: ROS), aveva espresso perplessità in ordine alla effettiva funzionalità del telecomando affermando <<un consistente numero di kg. di esplosivo messi lì senza alcuna possibilità di deflagrare era una minaccia molto relativa>> <<io ho pensato ad un tentativo intimidatorio più che ad un tentativo assolutamente mirato ad annientare Giovanni Falcone>>..... Tali dichiarazioni non possono certamente intaccare – per la loro superficialità, genericità e per provenire da personaggi che, per quanto autorevoli, non erano sicuramente in possesso di specifiche competenze in materia – i risultati cui sono pervenuti i consulenti tecnici... ..Resta, comunque, il dato sconcertante costituito dalla circostanza che autorevoli personaggi pubblici, investiti di alte cariche e di elevata responsabilità (oltre a Mori si riferisce a Sica e Misiani, n.d.r.), si siano lasciati andare, in una vicenda che, per la sua eccezionale gravità, imponeva la massima cautela, a così imprudenti dichiarazioni le quali hanno finito per*



contribuire, sia pure indirettamente, a fornire - unitamente alla ridda di ipotesi anche fantasiose più o meno artatamente divulgate – lo spunto ai molteplici nemici e detrattori del Giudice di inventare la tesi, delegittimante, del falso o simulato attentato, avendo i vertici di cosa nostra addirittura impartito l'ordine agli uomini dell'organizzazione di divulgare la falsa e calunniosa che l'attentato <<se l'era fatto lui stesso>>”.

25.9 LA TESTIMONIANZA DI SALVATORE CIRIGNOTTA

Infine, quanto al tema oggetto del presente Capitolo, va ricordata anche la deposizione del teste Salvatore Cirignotta, il quale, all'udienza del 5 marzo 2015, ha confermato quanto già dichiarato dal teste Cristella (v. sopra) riguardo alla condivisione del Di Maggio con il Col. Bonaventura di un alloggio a Roma (*“..dalla sua stessa informazione mi disse che aveva lasciato la sua famiglia nella loro casa di Milano, una volta tornati da Vienna, e che lui si appoggiava così in un appartamento, ora non se affittato a di favore a Roma, dove abitava con un altro, con un ufficiale dei Carabinieri, con un ufficiale dei Carabinieri che era scapolo, quindi anche lui con un alloggio così, non di tipo familiare. Credo che sia morto nello stesso... In quegli anni poi questo colonnello, non so come si chiamasse, comunque era un ufficiale dei Carabinieri, mi pare che lavorasse con il Generale Mori; P. M. DI MATTEO : - Senta, all'epoca le fece il nome?; DICH. CIRIGNOTTA : - No, sì, non me lo ricordo; P. M. DI MATTEO : - Le ha mai parlato del Colonnello Bonaventura?; DICH. CIRIGNOTTA : - Credo che fosse questo il nome ora che lei me lo fa, però... ..Io so per certo che è morto dopo poco tempo.. ... Non so come casualmente venne fuori questo discorso con degli amici comuni, con degli ufficiali dei Carabinieri e non so come venne questo nome, non ricordo bene, in quel discorso mi dissero ma guarda che quello è morto. Ora non ricordo nemmeno la causa della morte, però so per certo che mi fu detto che era morto... ..io sapevo che era... Non*



so, mi fu detto, sapevo che era un collaboratore del Generale Mori, però io non so nemmeno Mori a quell'epoca di preciso...; P. M. DI MATTEO : - E chi glielo ha detto? Sempre Di Maggio?; DICH. CIRIGNOTTA : - Di Maggio oppure parlando anche con i suoi autisti, credo che questi spostamenti li sappia bene l'autista, il capo autista di Di Maggio, che era ora Maresciallo, non so che cosa, Ispettore Cristella... ..Però che Di Maggio mi disse... Perché è normale che io ero arrivato, la prima cosa che gli ho detto: ma tu ora qui come abiti, sei con famiglia, eccetera? E lui mi disse: no, dice, io la famiglia l'ho mantenuta a Milano e quindi qui c'ho un alloggio così, che condivido con un Ufficiale dei Carabinieri che si chiama così, eccetera, eccetera. Poi non l'ho mai visto in faccia questo signore, né siamo mai usciti insieme, né sono state organizzate delle cene o delle cose in cui era presente, almeno nel periodo...”).



CAPITOLO 26

LA LINEA DEL D.A.P. DOPO DELLE BOMBE DI MILANO E ROMA DEL 27-28 LUGLIO 1993

Si è visto sopra nel Capitolo 22 che la linea del D.A.P. dopo la nomina dei nuovi vertici esposta nel documento del 26 giugno 1993 era stata nell'immediato sostanzialmente disattesa dal Ministro della Giustizia Conso, il quale, non condividendola (così come espressamente dallo stesso dichiarato: v. sopra Capitolo 22, paragrafo 22.2), provvide, di fatto, a prorogare pressoché in blocco (salvo limitate eccezioni determinate da sopravvenuti ostacoli formali), tutti i decreti applicativi del regime del 41 bis in scadenza tra il 20 e il 21 luglio 1993 senza neppure quella preventiva interlocuzione con le Forze dell'Ordine suggerita dal D.A.P. nel citato documento.

Ciò nonostante, all'indomani delle bombe del 27 luglio 1993 – e, peraltro, dopo, che quello stesso giorno il Vice Direttore Di Maggio si era incontrato con il Col. Mori per parlare del problema dei detenuti mafiosi (v. annotazione alla pagina del giorno 27 luglio 1993 dell'agenda di Mori: “*Dal dr. Di Maggio (problema detenuti mafiosi)*” sulla quale si tornerà) – il D.A.P., nonostante non vi fosse stato alcun recepimento della direttiva del 26 giugno 1993 da parte del Ministro, in vista della scadenza di un altro gruppo di provvedimenti applicativi del regime del 41 bis prevista per la data del 24 agosto 1993, si attiva chiedendo questa volta, con una nota del 29 luglio 1993 dell'Ufficio Detenuti (si tratta di una nota non acquisita agli atti, ma il cui contenuto si ricava pressoché integralmente dal verbale delle sommarie informazioni rese da Loris D'Ambrosio alla Procura di Firenze il 28 maggio 2002 prodotto dalla difesa degli imputati Subranni e Mori all'udienza del 10 ottobre 2013), il preventivo parere alla Direzione Nazionale Antimafia e alle varie Forze dell'Ordine, nell'ottica evidente di limitare la proroga ai casi assolutamente necessari, rappresentando che la “*delicata situazione generale*” imponeva, sì, da un lato, di



soddisfare le esigenze di sicurezza, ordine pubblico e contrasto alla criminalità organizzata, ma, dall'altro, però, anche *“di non inasprire inutilmente il <<clima>> all'interno degli istituti di pena”*.

Come si vede, dunque, all'indomani delle stragi della fine di luglio 1993, il D.A.P., nonostante le precedenti contrarie determinazioni del Ministro e, probabilmente per la prima volta (secondo quanto si ricava dall'esame del Dott. D'Ambrosio di cui si è detto, nel quale lo stesso teste sottolinea, poi, anche la natura politica di quella iniziativa: *“..è una scelta politica che fa il Dipartimento..”*), riprende ancora l'indirizzo programmatico esposto nel documento del 26 giugno 1993 nell'intento ivi dichiarato di dare “un segnale positivo di distensione” e di “non inasprire il clima”.

Non solo, ma con la citata nota del 29 luglio 1993 il D.A.P., nella medesima ottica, trasmette persino l'elenco dei decreti scaduti il 20 e 21 luglio 1993 già prorogati dal Ministro e per i quali, dunque, non vi sarebbe stata alcuna necessità di aggiornare le posizioni dei singoli detenuti, così che appare chiaro l'intento sottostante di pervenire eventualmente alla revoca di taluna di quelle proroghe indiscriminate che evidentemente avevano contrariato il D.A.P. (v. ancora dich. D'Ambrosio citate: *“...Però onestamente credo che ci sia stata una ragione per scrivere, se ci sono due provvedimenti così diversi.... Il primo fatto seccamente, e l'altro si chiede un parere che mi sembra di capire possa addirittura riguardare anche quelli che erano già stati prorogati da poco...Secondo me questa nota è abbastanza chiara, cioè questa nota è stata mandata al Gabinetto del Ministro, perché –voglio dire- oltretutto si andava verso una sostanziale revoca di questi...”*).

E ciò nonostante, in quegli stessi giorni, il Vice Direttore del D.A.P. Di Maggio proclamasse in sede di Comitato Nazionale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica la necessità di mantenere fermo il regime del 41 bis.



Ciò conferma che alla linea “ufficiale” del D.A.P., che, in quel momento e nel contesto di quelle riunioni del Comitato Nazionale per l’Ordine e la Sicurezza Pubblica ai cui partecipanti era ben chiara l’assoluta necessità, dopo le bombe del 27-28 luglio 1993, di non dare segnali di cedimento sul fronte dell’applicazione del regime carcerario più rigoroso, non poteva che essere nel senso della fermezza, si contrapponeva, nella pratica, una linea più accomodante che mirava, invece, proprio a lanciare quei segnali di ripensamento del regime carcerario più rigoroso col dichiarato fine di “non inasprire il clima” nelle carceri e, quindi, di ottenere, piegandosi, di fatto, al “ricatto” della mafia, che questa recedesse dalla strategia stragista.

Il Dott. Calabria, che nella qualità di vice direttore dell’Ufficio Detenuti ebbe a sottoscrivere anche la nota prima ricordata del 29 luglio 1993, d’altra parte, sentito in questa sede come testimone, ha riferito che, ai fini dell’applicazione del regime del 41 bis, l’individuazione dei detenuti promanava dalla Direzione del D.A.P. o che, quanto meno, era questa che indicava a monte i criteri in base ai quali l’Ufficio detenuti avrebbe dovuto redigere gli elenchi dei detenuti medesimi (v. testimonianza Calabria sopra già richiamata: “*Veniva dai capi, non veniva da noi... .. Immagino che ci avranno detto individuate una serie di detenuti, probabilmente non quelli principali, non so adesso quali erano i criteri, perché io poi questa cosa dei decreti devo dire la verità non ho una memoria molto chiara, è un po' fumosa... .. Il capo Dap, il vice capo Dap ci davano le indicazioni, noi sulla base di quelle indicazioni si procedeva ad individuare i soggetti che... A verificare se ricorressero diciamo gli estremi per poterli sottoporre a quel tipo di regime... .. Però, ripeto, Pubblico Ministero, io adesso sto facendo un report logico, perché io di questa cosa non è che mi ricordo molto bene, comunque io credo che... Normalmente avveniva così, cioè loro ci davano delle direttive di carattere generale, per esempio ci dicevano sottoponiamo questi detenuti che non sono di particolare spicco, di*



particolare... Insomma, che non si trovano ai vertici, eccetera, facciamo noi questa cosa invece del Ministro, individuate, vedete un po' quali sono quelli che rispondono a questo tipo di criteri. Quindi da questo punto di vista sì, l'ufficio procedeva e quindi in un certo senso poi formava degli elenchi, certo, questo sì. Ma diciamo era un lavoro, come dire, insomma fluido, insomma, cioè nel senso che l'input partiva dall'alto e poi l'ufficio era un ufficio tecnico, quindi svolgeva il suo lavoro insomma").

Si è fatto cenno sopra, peraltro, anche all'intervista rilasciata da Di Maggio il 22 agosto 1993 (v. sopra Capitolo 23, paragrafo 23.4), che, sia pure in modo non esplicito, lasciava, comunque, trasparire un approccio alla questione del 41 bis non proprio in linea con l'assoluta fermezza proclamata in sede di Comitato Nazionale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica dallo stesso Di Maggio.

E che tale linea "non ufficiale" cominciasse a prendere piede si può ricavare indirettamente anche dalla nota a firma del Dott. Di Maggio indirizzata alla Procura di Palermo il 28 agosto 1993 (v. produzione della difesa di Subranni e Mori in data 8 ottobre 2015) nella quale, tra l'altro, si legge: *"..concordo sulla opportunità che del gruppo di lavoro faccia parte un magistrato della Procura Distrettuale Antimafia. Resto in attesa della designazione e mi riservo di comunicare la data del programmato primo incontro"*.

Da tale nota può ricavarsi, infatti, che, ad un certo momento, la Procura di Palermo, uno degli uffici più esposti sul fronte del contrasto al fenomeno mafioso, ebbe a indicare al D.A.P. l'opportunità di coinvolgere un magistrato di quella Procura in un apposito gruppo di lavoro presso il D.A.P. con l'evidente intento di interloquire in occasione delle scadenze annuali dei decreti di proroga del regime del 41 bis.

Ciò può evincersi, infatti, dalla successiva nota del D.A.P. – Ufficio Detenuti – a firma del Vice direttore Calabria del 21 settembre 1993, con la quale si invita la Procura di Palermo, facendo seguito alla riunione tenutasi il precedente 7



settembre 1993, ad aggiornare quell'ufficio sulle situazioni di tredici detenuti per i quali il decreto applicativo del 41 bis sarebbe scaduto il successivo 21 ottobre 1993.

Ora, l'esame congiunto e complessivo dei documenti sopra indicati, dimostra che la Procura di Palermo, che non era stata direttamente coinvolta in occasione della scadenza dei decreti del 24 agosto (perché la nota del 29 luglio 1993 era stata inviata soltanto alla D.N.A. e alle Forze dell'Ordine), venuta a conoscenza di quella determinazione del D.A.P., si è immediatamente attivata, per rimediare a quel mancato coinvolgimento ed al rischio di una indiscriminata riduzione dei decreti applicativi del regime del 41 bis (sul punto e sulle "preoccupazioni" della Procura di Palermo si veda anche la testimonianza del Procuratore Aggiunto Vittorio Aliquò sulle notizie che cominciavano a giungere riguardo alle proroghe dei decreti: *"Sì, agli inizi sicuramente era rigorosa, perché molte di quelle criticità sembravano più o meno bloccate e quindi era molto rigorosa. Successivamente ci fu un momento di discussione sulle proroghe, se era lecito o non lecito prorogarle, se era opportuno o non era opportuno e mi arrivò anche qualche notizia che mi diceva che forse il Ministro era disponibile a ridurre fortemente o a eliminare questa... Per noi era una norma utile, utilissima anzi, per cui aspettavamo con preoccupazione una manifestazione... .. Non me lo ricordo precisamente come si è arrivato, non me lo ricordo, ricordo due cose, che c'era una discussione diciamo in vari... Su vari piani, per cui io lo seppi avendolo appreso nell'ambiente proprio... Mi pare che sia stato Di Maggio a suo tempo a dirmelo che era... A darmi un primo accenno, poi per cui questo discorso si era cominciato a diffondere, questa notizia. Ne parlammo... Ne parlai io con Caselli, che era lui contrario a una sospensione di questo sistema, perché il sistema dava dei buoni risultati, però come sia nato a distanza di tanti anni... .. Probabilmente non lo posso dire con certezza, ma molto probabilmente era lui, perché di solito parlavo con lui"*), chiedendo la

costituzione di un gruppo di lavoro apposito presso il D.A.P. stesso, tanto che, dopo la riunione tenutasi il 7 settembre 1993, l'Ufficio Detenuti, a differenza di quanto fatto il 29 luglio 1993, questa volta, appunto, con nota del 21 settembre 1993, chiede direttamente alla Procura di Palermo gli aggiornamenti sulla situazione di tredici detenuti per i quali il decreto applicativo del 41 bis sarebbe scaduto il successivo 21 ottobre 1993.

Tuttavia, la nuova prassi sarebbe stata a breve sostanzialmente privata di qualsiasi efficacia in relazione ad un ben più consistente numero di detenuti per i quali, già dal primo giorno del successivo mese di novembre 1993, sarebbero venuti a scadenza i decreti applicativi del regime del 41 bis.

A handwritten signature in black ink, appearing to be 'M. M.', located in the lower right quadrant of the page.

CAPITOLO 27

LA MANCATA PROROGA DEI DECRETI APPLICATIVI DEL REGIME DEL 41 BIS IN SCADENZA NEL MESE DI NOVEMBRE 1993

Si è appena evidenziato che la necessità di motivare singolarmente i provvedimenti di proroga per ciascuno dei detenuti cui erano rivolti, sopravvenuta a seguito della pronunzia della Corte Costituzionale ricordata sopra nel Capitolo 22, paragrafo 22.1, avrebbe naturalmente richiesto che fossero acquisite informazioni tempestivamente, di modo da consentire l'elaborazione delle singole motivazioni prima della scadenza di ciascun decreto.

Ed infatti, ad esempio, per le sopra citate scadenze del 21 ottobre 1993, il D.A.P. aveva provveduto a richiedere tempestivamente informazioni, già in data 21 settembre 1993 e, quindi, un mese prima, alla D.N.A. ed alle Forze dell'Ordine, nonché, giusta la prassi nel frattempo concordata, anche alla Procura di Palermo. Ciò, però, poi non è avvenuto per un rilevante e ben più consistente numero di decreti che sarebbero venuti a scadenza già nei primi giorni di novembre 1993. Si tratta complessivamente di n. 334 decreti in scadenza che il Ministro Conso, andando di contrario avviso all'orientamento sino a quel momento propugnato, non avrebbe più prorogato.

27.1 LA TARDIVA RICHIESTA DI INFORMAZIONI IN VISTA DELLA SCADENZA DEL NOVEMBRE 1993

Ebbene, prima di esaminare più dettagliatamente tale mancata proroga di decreti applicativi del regime del 41 bis, deve evidenziarsi che, come emerso nel corso dell'istruttoria dibattimentale, per tale consistente numero di decreti in scadenza la richiesta di parere venne inoltrata dal D.A.P. soltanto il 29 ottobre 1993 (pervenendo alla Procura di Palermo, peraltro, soltanto nella seconda mattinata del giorno successivo, sabato 30 ottobre) a fronte della scadenza in data 1



novembre 1993 (quindi, appena dopo due giorni costituiti, peraltro, dalle giornate di sabato 30 e domenica 31 ottobre) di ben novanta di tali decreti, seguita dalla scadenza in data 6 novembre 1993 (quindi, appena sette giorni dopo) di ulteriori settantasette decreti e, ancora, in data 10 novembre 1993 (dopo dodici giorni) di altri 59 decreti e, pertanto, della scadenza di un numero di decreti complessivamente pari a duecentoventisei (v. documento n. 14 della produzione del P.M. all'udienza del 26 settembre 2013 acquisito con ordinanza del 17 ottobre 2013).

In proposito, il teste Andrea Calabria all'udienza del 20 febbraio 2015, dopo avere confermato di avere scritto egli, dopo una decisione dell'Ufficio, quella richiesta di informazioni datata 29 ottobre 1993 in vista della decisione sulla proroga o meno dei decreti con scadenza dall'1 novembre successivo (*"Bè, questa se l'ho scritta io evidentemente è una decisione che abbiamo preso in ufficio noi di fare questa nota insomma, per acquisire elementi di valutazione insomma, questo fa parte di quelle famose istruttorie insomma"*), non ha saputo spiegare, però, perché tale richiesta fu fatta soltanto pochi giorni prima delle prime scadenze dei decreti, non escludendo neppure che ciò possa essere derivato da una decisione dei vertici del D.A.P. (*"Io questo non lo so, cioè nel senso non le so dire, evidentemente c'è stata... O c'è stato un problema nella gestione dello scadenario o noi avevamo chiesto notizie sui singoli detenuti, e queste notizie non erano arrivate, e quindi alla fine abbiamo fatto un complessivo. Bisognerebbe andare a vedere la situazione agli atti quale era insomma, io che le devo dire? Questo è. D'altra parte le date sono quelle, cioè oggettive, cioè quindi non è che... No? Per cui insomma... Poi d'altra parte c'è anche da dire questo, che insomma questi decreti, ammesso e non concesso che non si facesse in tempo, che scadessero, eccetera, però si potevano anche, qualora fossero poi arrivati gli elementi di valutazione, si potevano anche rimettere, cioè non è che... Fortunatamente non è che c'era un bis in idem*



insomma, quindi alla fine insomma se le notizie arrivavano si poteva anche riprendere in mano la situazione..io sono convinto che le informazioni siano state chieste, soltanto che poi non sono arrivate e alla fine si è fatta una nota complessiva, questa è la spiegazione che mi do io...Io non mi ricordo se è una cosa che abbiamo deciso nell'ambito dell'ufficio insieme con il reparto, il funzionario di reparto, insieme con il Consigliere Bucalo oppure se è una decisione che discendeva da una decisione di Capriotti e di Di Maggio, questo io francamente... Direi una cosa non vera, insomma, se la nota è firmata da me, me ne assumo io la paternità, non è che... Insomma sicuramente è una nota che insomma, trattandosi di decreti delegati, come ha detto lei, era un fatto interno al Dap e quindi è una cosa che sicuramente è nata nell'ambito del Dap insomma e l'abbiamo elaborata nell'ufficio insomma”), tanto più che egli in quel periodo stava già iniziando a trasferire ad altri le proprie competenze in vista del suo trasferimento (“Tra l'altro io voglio anche dire una cosa, che poi proprio in concomitanza del periodo di, diciamo, di novembre 93, io cominciai piano piano, diciamo così, a trasferire un po' anche le mie chiamiamole competenze sul Consigliere Bucalo, perché io poi feci domanda per andar via, mi ero un po' stancato di quella situazione perché era una situazione appunto complicata, difficile, un ufficio insomma... Il fatto che non ci fosse poi una intesa con il dottore Di Maggio insomma diciamo che piano piano mi sono, come dire, auto accantonato insomma, quindi in quegli ultimi mesi, cioè già da novembre che avevo già fatto la domanda al Consiglio Superiore per rientrare in ruolo, fino a tutto aprile, quando poi dopo, il 3 - 4 maggio sono andato via...Feci la domanda al Consiglio Superiore e cominciai a, diciamo così, a vedere più il mio trasferimento che non l'attività, e quindi piano piano cominciai a passare al Consigliere Bucalo le mie, diciamo le mie competenze insomma”).

Incalzato, inoltre, il teste ha aggiunto di non sapere, in realtà, se antecedentemente alla richiesta del 29 ottobre 1993 fossero state già fatte altre



richieste di informazioni agli uffici interessati (*“No, questo non me lo ricordo, non... Insomma questa era una attività che veniva svolta di continuo o sui singoli o su... Insomma perché chiaramente era il fondamento un po' dell'istruttoria, poi le ripeto io non... Insomma, non mi ricordo, c'era questo reparto che faceva quello che poteva e predisponeva, veniva, firmava. Chiaramente io nel momento in cui firmavo queste richieste, me ne assumevo la responsabilità, però non ne posso avere ricordo perché, ripeto, qui stiamo parlando di, insomma di decine e decine di fax ogni giorno, quindi... ..
...Insomma probabilmente richieste sono state fatte, ma ripeto le richieste che noi facevamo di solito erano singole, su singoli soggetti”*) ed ha escluso, però, con certezza che potessero esservi state richieste soltanto informali così come verbalizzato in occasione di un suo precedente esame (*“No, no, no, lì è un errore di... Secondo me è un errore di verbalizzazione... .. Di verbalizzazione, perché informali non... Non era nostra abitudine fare questo tipo... Dato il tipo di ufficio, non ci si poteva basare su richieste informali, o si faceva o non si faceva insomma, non è che...”*).

Su tale vicenda ha riferito in questa sede anche il teste Vittorio Aliquò, all'epoca procuratore aggiunto presso la Procura della Repubblica di Palermo.

Il detto teste, in particolare, ha riferito che, appunto, soltanto alla vigilia della scadenza dell'1 novembre 1993 pervenne alla Procura di Palermo una lettera con la quale si chiedeva il parere riguardo alla proroga del regime del 41 bis per un rilevante numero di detenuti, i cui nomi, peraltro, erano contenuti in un elenco allegato senza alcuna specificazione neppure dell'ufficio di Procura di riferimento, così da rendere impossibile una risposta motivatamente dettagliata (*“Sì, mi ricordo perfettamente di una lettera del Ministero che mi pervenne... Premetto che ne avevo parlato con Caselli, poi Caselli aveva detto che la cosa, dice, ora la seguiamo con attenzione. E poi era andato non so se in ferie o semplicemente a fare qualche istruzione, era andato via da Palermo e mi aveva*



detto chiamami al telefonino, al telefono, nel luogo dove era andato. E invece poi quando successe, quando mi pervenne una lettera di cui (PAROLA INCOMPRESIBILE) subito, non fu più... Non riuscì a rintracciarlo assolutamente e per cui abbiamo dovuto rispondere direttamente a questa lettera io e il collega Croce.. ... Sì, Luigi Croce che era l'altro Procuratore Aggiunto. Dicevo, alla fine di ottobre, mi pare il 30 ottobre, proprio l'ultimo giorno, mi pervenne una lettera del Ministero, del Dap, in cui mi dicevano che desideravano notizie su una serie di persone sottoposte al 41 bis, proprio allo scopo di togliere in alcuni casi, perché il Ministro era deciso a togliere questo regime particolare, a non prorogarlo quindi, e mi mandavano una lettera dicendomi che dal 1 di novembre cominciavano a scadere queste misure nei confronti di circa quattrocento persone dandomi un elenco, nome, cognome, data di nascita e luogo di nascita, basta. Ora io non sapevo a disposizione di quale autorità giudiziaria fossero costoro, di alcuni era sicuro che erano nostri, di alcuni... Gli altri francamente no. La maggior parte scadevano il 1 di novembre, gli altri durante il mese, fino alla fine circa di novembre, ma erano pochi complessivamente. Dare notizie in questo modo, era praticamente impossibile, perché se mi arriva il 30 di ottobre, tra l'altro era un sabato, a mezzogiorno, la vigilia non solo di domenica, di Ogni Santi e soprattutto della celebrazione dei Morti, e quindi molte persone avevano preso ferie, stabilire chi erano e come erano combinati... Alcuni sapevo chi fossero, altri sicuramente non li conoscevo e comunque di nessuno ero in grado di dare notizie precise perché occorre quanto meno i fascicoli processuali... ... Non tutti i cancellieri erano presenti, alcuni sì, altri no, e posto che fossero presenti non era tanto facile recuperare decine di fascicoli e soprattutto accertare per quali persone eravamo competenti o avevamo notizie, perché parlava di notizia anche, per cui anche per detenuti che non erano a nostra disposizione potevamo avere delle notizie... ... Evidentemente non ero in grado di fornirle con tale

immediatezza..C'era solo la data e il luogo di nascita, ma non è che si delinque solo nel luogo di nascita....La maggior parte erano sicuramente non di nostra competenza, però non erano evidenziati quelli di nostra competenza, e siccome la competenza è data non solo dalla gestione del pentito, ma anche dalla possibilità che di un pentito magari di Milano noi avessimo una vicenda che si era svolta a Palermo e che quindi bisognava controllarli uno per uno... ..Un detenuto, non un pentito, un detenuto”).

Ed infatti, come ancora riferito dal teste Aliquò, fu necessariamente data un risposta di contrarietà alla non proroga in termini di assoluta generalità anche per la sensazione di cedimento che la diversa determinazione avrebbe inevitabilmente procurato (“Ci siamo attenuti alla opinione generale, che è un provvedimento di non proroga in questi termini, fatto generalizzato, sarebbe stato negativo sotto tutti i profili, dal punto di vista giudiziaria, perché avrebbe dato la sensazione di un cedimento generalizzato e avrebbe dato anche la possibilità di riprendere i contatti che erano stati interrotti da un tempo sostanzialmente brevissimo, se consideriamo poco più di un anno, più o meno. Allora per noi era un provvedimento grave, molto negativo, e abbiamo risposto esattamente in questi termini dicendo che un provvedimento del genere noi non lo condividevamo in linea di principio e quindi... Per il resto non potevamo dare quelle notizie che ci venivano richieste perché non c'era la possibilità materiale... ..L'abbiamo scritta infatti nella mezz'ora, nell'ora successiva al ricevimento di quella lettera con cui ci domandavano queste notizie, sì, è questa. Poiché risulta che nessuno dei soggetti menzionati... Allegati alla nota... Siano comunque venute meno le ragioni che giustificano... Cioè noi non avevamo alcuna indicazione specifica di venir meno di queste ragioni. Ovviamente se mi fossi ricordato che per qualcuno in effetti ragioni del genere... Ma a memoria non me lo potevo ricordare, con i soli nomi e cognomi... ..L'abbiamo scritta insieme io e Croce praticamente... ..Anche perché con urgenza, arrivato a



mezzogiorno, abbiamo scritto fino all'una e mezza, le due, era praticamente impossibile. Poi c'era la domenica, Tutti i Santi e i Morti.. abbiamo fatto restare il personale della segreteria nostra per potere mandare questa lettera”).

Ora, alla stregua della scelta temporale della richiesta di informazioni in vista di una scadenza che, essendo annuale, non maturava di certo all'improvviso, non può minimamente dubitarsi che la stessa sottintendeva già la chiara intenzione del Ministro di non prorogare in blocco quei decreti, così che quella tardiva richiesta serviva soltanto a “mettere a posto le carte” acquisendo il parere degli Uffici interessati, ma, nel contempo, impedendo di fatto a questi di potere fornire elementi che avrebbero ostacolato o, comunque, reso più difficoltosa l'attuazione di quell'intendimento del Ministro.

E che effettivamente tale intendimento fosse già maturato è stato confermato anche dallo stesso teste Vittorio Aliquò, il quale, infatti, ha riferito che, almeno quindici o venti giorni prima del 30 ottobre 1993, il Dott. Di Maggio, col quale aveva avuto modo di parlare personalmente, già gli aveva anticipato quell'intendimento del Ministro di non prorogare il regime del 41 bis (*“Io dell'occasione esattamente non mi ricordo per quale motivo, ma avevo telefonato a Di Maggio, perché Di Maggio ci sentivamo spesso per telefono proprio su problemi riguardanti detenuti vari e quindi avrò avuto un motivo di telefonare a Di Maggio per altre cose, poi ci si mette a chiacchierare come si fa tra amici, non... ..Sì, nel senso che mi disse c'è... Per ora noi stiamo... Siamo occupati con sta storia del 41 bis e non sappiamo se prorogarlo o non prorogarlo perché credo che il Ministro possa essere favorevole a una non proroga, per cui ci saranno novità, può essere, questo, tenetevi pronti a qualche cosa di... ..E io pronto sì, però non posso essere così pronto da darti una risposta su una domanda che ignoro e te la posso dare immediata... .. Poi non era venuta più la notizia, perché quelle cose Di Maggio me le aveva dette per lo meno un quindici - venti giorni prima... ..Non avendo più avuto*



notizie, non potevo pensare che arrivassero il 30 di ottobre, una data di quel genere e a quell'ora”).

D'altra parte, anche l'annotazione del Di Maggio a margine della risposta della Procura di Palermo in data 30 ottobre 1993 depone nel senso di una già presa decisione di non prorogare i decreti in scadenza, laddove da essa sembra ricavarsi o che Di Maggio neppure fosse a conoscenza della pur tardiva richiesta del D.A.P. alla Procura della Repubblica (v. annotazione citata nel documento n. 4 della produzione del P.M. all'udienza del 26 settembre 2013: “*Cons. Bucalo, posso sapere cos'è la nota 513/93 I.I.R.?*”) e che, quindi, egli neppure si era posto il problema di richiedere le informazioni per l'eventuale proroga, essendo ciò del tutto inutile in conseguenza della decisione già assunta, ovvero, al più, ove la successiva annotazione sullo stesso documento debba riferirsi alla prima, che il Di Maggio sia stato ben consapevole di tale tardiva nota e che si voleva limitare soltanto a richiamare il Bucalo per il fatto che la stessa nota fosse stata trasmessa “*con fax ordinario*”.

Ciò rende vano il tentativo delle difese di “addebitare” alla Procura di Palermo la mancata proroga di quei decreti anche per non avere successivamente inviato le informazioni richieste, neppure per quei decreti che sarebbero scaduti dopo qualche tempo e per i quali sarebbe stato possibile, pertanto, inviare le informazioni.

Come si è visto, la maggior parte dei decreti scadeva nei giorni immediatamente successivi a quella richiesta di informazioni del 29 ottobre 1993 (nel periodo compreso tra l'1 e il 10 novembre 1993) e non v'era alcuna ragione per la Procura di Palermo, dopo avere comunque risposto in termini di contrarietà alla mancata proroga, di inviare successivamente informazioni, non più richieste o sollecitate, di propria iniziativa (mentre, peraltro, il D.A.P., paradossalmente, senza minimamente preoccuparsi delle conseguenze che il ritardo della precedente richiesta aveva procurato, il successivo 6 novembre 1993 si limitava



a inviare alla Procura di Palermo, una nuova richiesta di informazioni per cinque detenuti per i quali i decreti scadevano il 27 novembre 1993: v. doc. n. 25 della produzione delle difese degli imputati Subranni, Mori e De Donno all'udienza del 9 giugno 2017), tanto più che la decisione del Ministro, come si vedrà, al di là di una ristretta cerchia di soggetti informati, venne tenuta pressoché riservata persino nei confronti dei magistrati della Procura della Repubblica, come si evince dalla testimonianza di uno dei sostituti procuratori allora impegnati nei procedimenti in materia di reati di mafia, la Dott.ssa Principato, la quale ha dichiarato, infatti, di essere rimasta sorpresa, quando, addirittura soltanto dopo l'inizio delle indagini che hanno dato luogo al presente processo, ebbe ad apprendere della mancata proroga dei provvedimenti del 41 bis nel novembre 1993 (*"AVV. MILIO: - ...Lei nel 93 era Sostituto Procuratore della Repubblica. Ha avuto contezza, conoscenza della determinazione del Ministro Conso di non prorogare dei provvedimenti di 41 bis?; DICH. PRINCIPATO TERESA MARIA: - Ah, questa è stata veramente una sorpresa per me, quando io sono venuta a saperlo, grazie alle indagini condotte in questo dibattimento, sono rimasta veramente sorpresa perché noi che eravamo Sostituti di Palermo, di questa cosa non avevamo avuto contezza. Io per esempio non avevo avuto nessuna contezza"*).

27.2 I DETENUTI BENEFICIARI DELLA MANCATA PROROGA

Lo "spessore criminale-mafioso" dei detenuti che beneficiarono della mancata proroga di cui al paragrafo precedente è stato oggetto di una lunga e ripetuta diatriba tra Accusa e Difesa durante tutto l'arco dell'istruttoria dibattimentale.

In proposito, all'udienza del 12 gennaio 2017, è stato esaminato il teste Salvatore Bonferraro, sostituto commissario in servizio presso la D.I.A. sin dal 1992, il quale ha riferito:



- di avere individuato gli esponenti criminali di maggiore rilievo per i quali nel novembre 1993 non era stata prorogata l'applicazione del regime del 41 bis O.P. (*"Sì, abbiamo fatto uno studio e una analisi diciamo dei soggetti più, diciamo, più in vista, più... Come dire... È sbagliato forse dire più importanti, tra i soggetti più importanti ai quali era stato revocato il regime del... O sospeso... ... O non rinnovato del regime del 41 bis"*), accertando, poi, se a taluni di questi fosse stato successivamente riapplicato il regime medesimo (*"Sì, abbiamo verificato che a diversi soggetti a cui era stato sospeso o revocato, poi nel corso degli anni, dopo qualche anno era stato nuovamente ripristinato il regime dell'articolo 41 bis Ordinamento Penitenziario"*);

- di avere, così, individuato numerosi soggetti appartenenti a "cosa nostra" in quell'elenco di 334 detenuti (*"P. M. DI MATTEO : - Ci vuole dire quali soggetti di Cosa Nostra, appartenenti a Cosa Nostra o ritenuti appartenenti a Cosa Nostra di maggiore importanza ebbero revocato o comunque non prorogato, meglio, il regime di cui all'articolo 41 bis precedentemente loro applicato?; DICH. BONFERRARO SALVATORE : - Sì, allora... ... Sì, e allora, dobbiamo dire che, diciamo, il regime era stato sospeso a 334 diciamo soggetti, uomini d'onore di un certo rilievo. Diciamo che noi abbiamo fatto una analisi, appunto, di quelle che riteniamo che erano le più importanti, comunque tutti importanti, tutte e 334. Però abbiamo fatto, come dire, una scrematura tra tutti questi e tra questi dobbiamo ricordare Accardo Giuseppe, che è un esponente di spicco della famiglia di Partanna, provincia di Trapani; poi Bontempo Scavo Cesare, soggetto molto importante della famiglia di Tortorici, al quale era stato sospeso appunto il regime del 41 bis e che poi è stato ripristinato successivamente, il 30 gennaio del 2001; abbiamo Cavallo Antonio, nato a Gela, anche egli un esponente di spicco della famiglia di Gela; poi Di Carlo Andrea, esponente di spicco della famiglia di Altofonte e del mandamento quindi di San Giuseppe Jato, al quale poi è stato ripristinato il 30 gennaio del 94... ... con Di Carlo*

Francesco, è il fratello, fratello anche di Di Carlo Giulio e così via. Poi abbiamo Di Trapani Diego, esponente di spicco della famiglia di Resuttana. Padre... Diciamo imparentato con i famosi Madonia di Palermo. Poi Dominante Carmelo, esponente di spicco della famiglia di Gela, al quale è stato ripristinato il 20 gennaio del 99. Il noto Farinella Giuseppe, esponente di spicco del mandamento di San Mauro Castelverde e, diciamo, organicamente inserito nella così detta Cupola di Cosa Nostra, al quale è stato poi ripristinato il 2 agosto del 1994. Ferrera Francesco della famiglia dei Cavadduzzo di Catania, imparentati con i Santapaola. Ferrera Salvatore, il fratello. Fidanzati Giuseppe, uomo d'onore ed esponente di spicco della famiglia... Diciamo, prima erano inseriti nella così detta famiglia di Bolognetta, perché questo gruppo operava su Milano, avevano aperto... Diciamo avevano creato una famiglia lì a Milano, poi diciamo che un esponente della famiglia di Arenella di Palermo. Gaeta Giuseppe di Termini Imerese, esponente di spicco della famiglia di Caccamo. Geraci Antonino, è noto, classe 1917, al quale poi è stato ripristinato il 30/01 del 1994, capo mandamento della famiglia di Partinico. Grippi Leonardo, al quale è stato ripristinato il 30 novembre del 1994. Dobbiamo ricordare che Grippi Leonardo è il cognato del noto Tagliavia Francesco, attualmente detenuto, ergastolano e condannato per la strage di Via D'Amelio, per la strage del continente di Roma, Firenze e Milano con sentenza passata in giudicato. Poi abbiamo Giuliano Giuseppe, un esponente di spicco della famiglia di Brancaccio, al quale poi è stato ripristinato il 30 marzo del 1994. Miano Luigi inteso Gimmi. Questo di origine catanese, ma organicamente inserito, diciamo, nella consorteria mafiosa dei cursoti milanesi, al quale poi è stato ripristinato il 28 gennaio del 94. Prestifilippo Giovanni... ..Poi abbiamo Prestifilippo Giovanni, classe 1921, uomo d'onore della famiglia di Ciaculli, padre del noto Prestifilippo Mario e Prestifilippo Giuseppe. Poi abbiamo Scrima Francesco della famiglia di Porta Nuova, imparentato con il noto Pippo Calò. Spadaro

Francesco, figlio del noto Tommaso, della famiglia diciamo di Porta Nuova. Abbiamo Spina Raffaele, cognato di Ganci Raffaele e cognato a sua volta anche di Gambino Giacomo Giuseppe. Poi abbiamo Tasca Carmelo della famiglia di Gela, al quale è stato ripristinato il 27/09 del 2002. Il Tasca diciamo è un uomo d'onore della famiglia di Gela ed è una persona di fiducia del noto Madonia Giuseppe, inteso Piddu, di Vallelunga Pratamena, componente della Commissione Provinciale di Cosa Nostra. Poi Vitale Vito di Partinico, al quale poi è stato ripristinato il 27 aprile del 1998”);

- che per quanto riguarda le altre organizzazioni mafiose aveva acquisito informazioni presso i competenti Centri Operativi della D.I.A. (“Sì, allora, di quell'elenco di cui abbiamo parlato poc'anzi, dei 334, abbiamo chiesto informazione anche agli altri colleghi del Centro Operativo di Reggio Calabria e di Napoli, e di Bari, se potevano fornirci indicazioni su quei soggetti che gli avevamo trasmesso, se potevano indicarci i soggetti che erano più rappresentativi per le organizzazioni criminali operanti diciamo nel loro territorio. La medesima cosa che abbiamo fatto quindi per Cosa Nostra è stata fatta quindi per la ndrangheta, per la camorra e per la Sacra Corona Unita; P. M. DI MATTEO : - Per quanto riguarda la ndrangheta, quali nominativi vi sono stati segnalati tra i soggetti ai quali venne sospeso il 41 bis, come particolarmente importanti?; DICH. BONFERRARO SALVATORE : - Allora, abbiamo tale Chindamo Giosuè, Cianci Domenico, Facchineri Michele, Ficara Giovanni, Latella Antonino, Martino Domenico, Rao Luigi, Rositano Vincenzo e Zindaco Antonino”);

- che tutti i soggetti dell'elenco relativo alla mancata proroga del regime del 41 bis avevano già una significativa caratura criminale tanto che, appunto, erano stati già sottoposti a quel regime (“AVV. MILIO : - ... Io chiedo: sulla base di quali elementi ha accertato che si trattava di soggetti di spicco all'epoca, nel 92? Cioè non successivamente; DICH. BONFERRARO SALVATORE : - Allora,



sono tutti soggetti che hanno una storia criminale. Tra l'altro in quelle circostanze erano detenuti i soggetti, come ho avuto (FUORI MICROFONO) per gravissimi reati, omicidi, traffico internazionale di sostanze stupefacenti. Non a caso, sono stati sottoposti al 41 bis. Io ho detto che tutti o quasi tutti avevano delle grosse condanne o pendenze per gravissimi, gravi reati, tuttavia tra questi abbiamo scelto alcuni che ritenevamo essere quali magari più di spicco. Può darsi che qualcuno magari era ancora più di spicco, poi negli anni, successivamente, ma che magari all'epoca non poteva essere...; AVV. MILIO : - ...Senta, tra quelli... Lei ha detto erano di spicco o detenuti per gravissimi reati. Tra questi detenuti per gravissimi reati, c'erano Bontempo Scavo Cesare, Di Trapani Dietro, Tasca Carmelo, Vitale Vito?... ..io le sto chiedendo specificamente se con riferimento a questi nomi, lei mi conferma che erano detenuti all'epoca per gravissimi reati; DICH. BONFERRARO SALVATORE : - Avvocato, già il solo fatto che si trovavano al 41 bis... ..È chiaro, non ci vanno i detenuti perché hanno commesso un furto a una rapina, ecco....Avvocato, poi negli anni magari qualcuno è stato anche condannato all'ergastolo, qualcuno è stato anche assolto, ma lì per lì erano tutti soggetti ritenuti pericolosi per le loro pendenze o per le loro condanne. Faccio i nomi di Farinella Giuseppe, soggetto su cui storicamente, diciamo, inizialmente è stato accertato... ..Che era un soggetto diciamo di una grossa levatura criminale.... ..E qualche altro. Le faccio presente... Fu nominato poc'anzi Grippi Leonardo, poi magari è stato pure scarcerato Grippi Leonardo”).

Nella medesima udienza del 12 gennaio 2017, nel corso dell'esame del predetto teste Bonferraro, è stata, poi, acquisita, con l'accordo delle parti, un'informativa redatta dalla D.I.A. di Palermo il 16 marzo 2012 nella quale vengono indicati i principali e più importanti detenuti che beneficiarono della mancata proroga in questione.



Ebbene, tra i detenuti appartenenti a “cosa nostra” in tale informativa sono elencati:

- 1) Accardo Giuseppe – “uomo d’onore” della “famiglia” mafiosa di Partanna;
- 2) Bontempo Scavo Cesare, “uomo d’onore” della “famiglia” mafiosa di Tortorici;
- 3) Di Carlo Andrea - “uomo d’onore” della “famiglia” mafiosa di Altofonte, fratello di Francesco Di Carlo;
- 4) Di Trapani Diego - “uomo d’onore” della “famiglia” mafiosa di Cinisi;
- 5) Farinella Giuseppe – capo del “mandamento” mafioso di San Mauro Castelverde;
- 6) Ferrera Francesco - “uomo d’onore” della “famiglia” mafiosa di Catania dei “Ferrera – Cavadduzzu”;
- 7) Fidanzati Giuseppe - “uomo d’onore” della “famiglia” mafiosa dell’Arenella;
- 8) Gaeta Giuseppe - “uomo d’onore” della “famiglia” mafiosa di Termini Imerese;
- 9) Geraci Antonino – capo del “mandamento” mafioso di Partinico;
- 10) Greco Domenico - “uomo d’onore” della “famiglia” mafiosa di Alcamo;
- 11) Miano Luigi - “uomo d’onore” della “famiglia” mafiosa di Catania;
- 12) Prestifilippo Giovanni - “uomo d’onore” della “famiglia” mafiosa di Ciaculli e componente della “commissione”;
- 13) Scrima Francesco - “uomo d’onore” della “famiglia” mafiosa di Porta Nuova nella quale ha ricoperto anche le cariche di “sottocapo” e di “consigliere”;
- 14) Spadaro Francesco - “uomo d’onore” della “famiglia” mafiosa di Porta Nuova nella quale ha ricoperto anche la carica di “sottocapo”;
- 15) Spina Raffaele - “uomo d’onore” della “famiglia” mafiosa della Noce;
- 16) Vitale Vito - “uomo d’onore” e successivamente capo della “famiglia” mafiosa di Partinico.



Orbene, come si vede, nel predetto elenco sono ricompresi esponenti mafiosi di primo piano e di grande e notorio rilievo nell'ambito dell'associazione mafiosa "cosa nostra", primi fra tutti, Antonino (detto "Nenè") Geraci, storico capo mafia di Partinico e Giuseppe Farinella, storico capo mafia di San Mauro Castelverde con competenza su un vasto territorio madonita, entrambi componenti, peraltro, della Commissione Provinciale di "cosa nostra" e ciò senza tralasciare, poi, la presenza di altri esponenti mafiosi appartenenti a storiche "famiglie" dell'organizzazione mafiosa, quali Francesco Spadaro (figlio del noto Tommaso detto "Masino" Spadaro), Vito Vitale, Spina Raffaele (cognato del noto Raffaele Ganci), Francesco Scrima, Luigi Miano, Giuseppe Gaeta, Giuseppe Fidanzati, Prestifilippo Giovanni (già pure componente della "Commissione"), Diego Di Trapani e Cesare Bontempo Scavo.

Ai predetti si devono aggiungere, inoltre, Grippi Leonardo, cognato di Tagliavia Francesco condannato per la strage di via D'Amelio e per le stragi del 1993, e Giuliano Giuseppe, esponente di spicco della "famiglia" mafiosa di Brancaccio, come si è visto ricordati dal teste Bonferraro nel corso della sua deposizione.

Nella stessa informativa si dà atto che ad alcuni dei predetti soggetti il regime del 41 bis è stato successivamente ripristinato (a Miano il 28/1/94; a Di Carlo e Geraci il 30/1/94; a Giuliano il 30/3/94; a Farinella il 2/8/94; a Grippi il 30/11/1994; a Vitale il 27/4/98; a Bontempo Scavo nel 2001).

E, per le valutazioni che successivamente saranno fatte, è opportuno sin d'ora evidenziare che molti dei predetti soggetti (quali Nené, Geraci, Giuseppe Farinella, Francesco Spadaro, Vito Vitale, Spina Raffaele, Giuseppe Gaeta, Giuseppe Fidanzati, Prestifilippo Giovanni, Diego Di Trapani, Grippi Leonardo e Giuliano Giuseppe) sono appartenenti a "famiglie" storicamente alleate ai "corleonesi".

Tra i detenuti appartenenti alla 'ndrangheta in tale informativa, invece, sono elencati nove appartenenti alle principali cosche di tale organizzazione criminale



(Chindamo Giosuè, Cianci Domenico, Facchineri Michele, Ficara Giovanni, Latella Antonino, Martino Domenico, Rao Luigi, Rositano Vincenzo e Zindaro Antonino).

Nell'informativa, ancora, sono elencati anche cinque appartenenti alla "sacra corona unita" (Capriati Antonio, De Vitis Nicola, Diomede Michele, Martorana Renato, Montani Andrea e Scarcia Antonio) e dieci appartenenti alla "camorra" (Letizia Antonio, Ascione Mario, Belforte Domencio, Di Martino Leonardo, Foria Salvatore, Maiale Cosimo, Perna Clemente, Sarno Giuseppe, Tolomelli Rosario e Di Girolamo Carmine).

* * *

Come si ricava anche dal controesame del teste Bonferraro, le difese degli imputati Mori, Subranni e De Donno, hanno inteso "minimizzare" la mancata proroga del regime del 41 bis soprattutto sotto il profilo dello scarso rilievo criminale dei soggetti nei cui confronti il detto regime non venne, appunto, prorogato.

In particolare, secondo le predette difese i soggetti citati da Bonferraro come i più importanti tra quelli beneficiati dalla mancata proroga, in realtà, avrebbero acquisito fama criminale, macchiandosi di gravi delitti, soltanto successivamente, tanto che taluni successivamente a quella mancata proroga sarebbero stati scarcerati.

Orbene, indipendentemente dal "nome" dei detenuti beneficiati, va, comunque, già respinto come illogico il tentativo di minimizzare il ruolo criminale di quei soggetti come se fino a quel momento (novembre 1993) fossero degli "sconosciuti" con un modesto ruolo criminale mafioso.

Ciò perché palesemente in contrasto sotto il profilo logico, col fatto che ai detti soggetti era stato, appunto, già applicato il regime del 41 bis, riservato, sin dalla sua introduzione, ai detenuti per gravi delitti di criminalità mafiosa con la



finalità di impedire i collegamenti con i sodali in stato di libertà e per fronteggiare “situazioni di emergenza”.

Si vuole dire, in altre parole, che se quei soggetti fossero stati effettivamente degli “sconosciuti” con un modesto ruolo criminale mafioso non sarebbero stati destinatari, nel 1992, all’indomani delle stragi, dei provvedimenti applicativi del regime del 41 bis.

E, d’altra parte, il tentativo delle difese di minimizzare la pericolosità dei soggetti beneficiati dalla mancata proroga risulta inequivocabilmente vanificato dalle stessa risposta che, come si vedrà meglio nel Capitolo che segue, il Ministro Conso ebbe a dare al Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia (in occasione della audizione dell’11 novembre 2010) che gli chiedeva, appunto, della consapevolezza o meno della suddetta pericolosità: *“PRESIDENTE. Sì, il senatore Caruso le ha chiesto inoltre se lei era stato avvertito della pericolosità o meno dei beneficiari del mancato rinnovo. CONSO. Questo per me era automatico. Se un anno prima avevo stabilito e deciso di accogliere la tesi dei pubblici ministeri, che volevano che quelle persone fossero mandate al carcere duro, ciò significa lo sapevo”*.

Ugualmente e forse ancor più inconducente appare, poi, per il fine sotteso al teorema difensivo ancora ripreso in sede di discussione all’udienza del 16 marzo 2018 (v. trascrizione in atti), il fatto che taluno dei predetti soggetti sia stato successivamente scarcerato, trattandosi di un fatto assolutamente fisiologico, che può verificarsi per le più svariate ragioni di carattere processuale (dalla assoluzione eventualmente anche per ragioni contingenti che prescindono dal merito dell’accusa, alla scadenza dei termini di custodia cautelare) e che rimane palesemente irrilevante rispetto al dato che, in quel momento (novembre 1993), quei soggetti erano ancora detenuti per i medesimi gravi reati per i quali l’anno precedente era stato ritenuto necessario applicare il regime del 41 bis e che, come si è visto nel paragrafo precedente, non fu fatta alcuna effettiva istruttoria



per valutare, ai fini della decisione sulla proroga o meno del detto regime, se fossero ancora attuali i pericoli di collegamenti dei detenuti in questione con i sodali mafiosi in stato di libertà.

Per il resto, non può non rilevarsi, soprattutto riguardo ai detenuti mafiosi, che la decisione di non prorogare il regime del 41 bis costituiva in quel momento un fatto obiettivo idoneo a far percepire ai vertici dell'associazione mafiosa "cosa nostra" una inversione di tendenza nel senso dell'alleggerimento delle dure condizioni di detenzione cui i medesimi mafiosi erano stati sino a quel momento sottoposti.

Basti considerare, infatti, che, come già anticipato sopra, non soltanto tra i "beneficiari" vi erano anche tre "storici" capi-mafia (dunque, non certo "*gregari di cosa nostra*" secondo la definizione della difesa dell'imputato Dell'Utri in sede di discussione all'udienza del 23 marzo 2018), quali Antonino ("Nenè") Geraci e Giuseppe Farinella, rispettivamente a capo dei "mandamenti" di Partinico e San Mauro Castelverde che estendevano la propria "competenza" su gran parte del territorio della Provincia di Palermo, nonché Giovanni Prestifilippo, importante esponente della "famiglia" mafiosa di Ciaculli che ebbe a far parte anche della "commissione provinciale", oltre a soggetti "in ascesa" nell'ambito di quasi tutte le più importanti "famiglie" mafiose dell'intera Sicilia, in alcuni casi legati da vincoli familiari con ugualmente storici capi mafia (si pensi, ad esempio, a Di Trapani, imparentato con i Madonia, a Fidanzati Giuseppe, appartenente alla storica "famiglia" mafiosa dei Fidanzati dell'Arenella, a Spadaro Francesco, figlio dello storico capo mafia della Kalsa a Palermo, a Spina Raffaele, imparentato con i Ganci, e a Vito Vitale, appartenente alla "famiglia" dei c.d. Fardazza a Partinico); ma, altresì, che la maggior parte dei predetti soggetti appartenevano a "famiglie" storicamente alleate dei "corleonesi", così che ancor più quel segnale avrebbe potuto essere percepito da coloro, appunto i "corleonesi" che in quel momento storico erano i

capi incontrastati dell'associazione mafiosa "cosa nostra", nulla rilevando, ovviamente, l'osservazione della difesa degli imputati Subranni e Mori (v. trascrizione discussione all'udienza del 16 marzo 2018) che altri "capi corleonesi" (tra cui, innanzitutto, Riina) continuassero ad essere detenuti al regime del 41 bis, dal momento che quel primo pur parziale segnale di cedimento consentiva di far sperare loro che la minaccia e ancor più l'attuazione di ulteriori stragi avrebbe potuto condurre alla già richiesta definitiva abolizione del medesimo regime del 41 bis per tutti i detenuti (ed in effetti, come si vedrà nel successivo Capitolo 32, nei mesi immediatamente successivi, altri attentati furono programmati e in parte attuati con tale scopo).

A handwritten signature in black ink, appearing to read 'M. M. M.', located in the lower right quadrant of the page.

CAPITOLO 28

LE RAGIONI DELLA DECISIONE DEL MINISTRO CONSO

Le ragioni per le quali il Ministro Giovanni Conso ebbe, nel novembre 1993, a non prorogare (*rectius*, lasciare scadere) i decreti applicativi del regime del 41 bis per un numero rilevantissimo di detenuti (in particolare in numero n. 226 nell'immediato dei primi giorni compresi tra l'1 e il 10 novembre 1993, poi via via cresciuto sino al raggiungimento del numero complessivo di 334 detenuti), si ricavano, come si vedrà, dalle stesse parole del detto Ministro ed in particolare da quelle pronunziate allorché venne ripetutamente sentito in sede giudiziaria e, forse ancora in modo più chiaro ed espresso, da quelle dette in sede parlamentare allorché venne audito dalla Commissione Parlamentare Antimafia.

28.1 LE DICHIARAZIONI DI GIOVANNI CONSO

Quanto alle prime, invero, si è già detto che all'udienza del 24 settembre 2015 sono state acquisite, quali atti irripetibili, a seguito del decesso del Prof. Giovanni Conso avvenuto in data 2 agosto 2015 (v. in atti attestazione della D.I.A. di Palermo del 21 settembre 2015) le sommarie informazioni rese alla Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze in data 24 settembre 2002 e le sommarie informazioni rese alla Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo in data 24 novembre 2010 e 21 dicembre 2011.

Tale dichiarazioni, in parte sono state già sopra richiamate, ma è opportuno qui riprenderle in modo più completo sia pure nei limiti in cui rilevano in questo Capitolo.

Ebbene, in occasione delle sommarie informazioni rese alla Direzione Distrettuale Antimafia di Firenze in data 24 settembre 2002, il Prof. Conso ebbe, in sintesi, a dichiarare decisamente la sua iniziale ferma convinzione sulla necessità del mantenimento del regime del 41 bis e, conseguentemente, tanto più che nel frattempo v'era stata la strage di Firenze, il suo fermo dissenso sulla

traccia programmatica prospettata dai vertici del D.A.P. col documento del 26 giugno 1993 di cui sopra si è già ampiamente detto (v. dich. Conso citate: “...Il tema del rinnovo dei decreti ex art. 41 bis era in quel momento senz’altro prematuro e quindi io mi riservavo di farne oggetto di ulteriori, più aggiornate, meditazioni. E feci, a mio avviso, senz’altro bene, perché eventi successivi, ed in particolare la strage di Firenze, mi convinsero nel modo più assoluto della necessità di mantenere fermo il 41 bis e di rinnovare i decreti...”; e dopo che gli venne mostrato l’appunto datato 26 giugno 1993 a firma del Dott. Capriotti; “Anche qui la tempistica può assumere un rilievo non di poco conto. Basti pensare che l’appunto del dr. Capriotti giunge quando ormai era vicino il momento della decisione sulla sorte dei sottoposti all’art. 41 bis. Non solo, ma anche quell’appunto non poteva prescindere dalle stragi di maggio, nonché – altro aspetto per me di grande significato – dall’atmosfera vissuta soprattutto nella ricorrenza dell’attentato a Giovanni Falcone e nell’approssimarsi dell’attentato a Borsellino, vicende ancora così cocenti da non poter giustificare soluzioni diverse da quella che si andava delineando nelle varie sedi ministeriali a partire da quella da me diretta. Tanto da risultare praticamente scontato che la soluzione sarebbe stata la proroga. Quanto alle modalità indicate per il rinnovo dal dr. Capriotti, la traccia indicata nel suo appunto non poteva meritare il mio consenso”; concludendo, infine, spontaneamente: “Ho preso atto delle precisazioni di ordine storico del Pubblico Ministero, che mi hanno illuminato su particolari, alcuni da me non conosciuti ed altri da me dimenticati, e proprio in tale ottica ribadisco in conclusione che la mia determinazione di rinnovare in linea di massima i decreti emanati dal mio predecessore è sempre stata chiara e convinta sin dal momento in cui ho cominciato a dedicarmi in modo specifico e responsabile al problema, nell’approssimarsi quindi della scadenza dei decreti”).



Tuttavia, sentito ancora a distanza di quasi otto anni il 24 novembre 2010, questa volta dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo, il Prof. Giovanni Conso aggiustava un po' il tiro e, pur ricordando di avere adottato provvedimenti, singoli, sul 41 bis già poco dopo il suo insediamento come Ministro (*"...E allora qui il primo provvedimento passò un mesetto di quando io assunsi l'incarico anche perché c'erano tanti altri problemi... ..e c'era anche da ambientarsi eccetera, a un certo momento mi arriva, era il 15 marzo, una proposta di rinnovo per un detenuto, è stato dato il rinnovo, era il 15 marzo, un altro il 16 marzo, sempre uno per uno, mai a gruppi; poi ci sono state alcune prime applicazioni, non rinnovo, e qui ce n'è tutta una serie ma ma... l'unico gruppo erano in 11 il 29 aprile che sono state applicate, poi si va avanti, sempre una due persone, non più di..."*), aggiungeva, però, che nel successivo mese di luglio aveva deciso di prorogare in blocco tutti i decreti in scadenza in quel mese, non più per quella sua ferma convinzione di cui aveva parlato in occasione del precedente esame a Firenze, bensì perché, non avendo avuto ancora il tempo di approfondire la questione, aveva ritenuto di rimettersi al suggerimento del D.A.P. (*"...primo grosso gruppo, 243 e già lì tutto sommato adesso rimpiango di... il desiderio, adesso se posso ampliare il discorso, io quando arrivai dissi: io non... nei vari uffici, anche nelle segreterie eccetera, c'era gente che io stimavo, che conoscevo più o meno direttamente, non mi sembrava il caso, anche perché era un subentro così, per tamponare, per arrivare alla fine del mandato del Governo e non andar subito alle elezioni eccetera, per questa ragione io adottai una linea, perché ci vuole anche una certa coerenza, no, ciascuno di noi ho svolto una linea, due linee a seconda dei fini e io mi... percorsi questa linea, in linea di massima mantengo quello che c'è, è inutile che io arrivi qui a fare la rivoluzione quando conosco poco il mestiere, perché uno può aver studiato tanti libri sulle norme ma poi non sa la realtà eccetera, io non ho mai fatto l'avvocato, l'ho fatto per pochi mesi e poi*



l'ho lasciato e quindi non avevo questa grossa esperienza e forse è un errore, bisogna nominare ministro uno che ha esperienza nel settore, questa è stata l'esperienza che poi ho fatto... ma non interessa. Allora quando mi arriva questi 243, ho fatto una riflessione, come faccio ad andare a vedere, perché era tutto magari motivato eh, però avevo una certa fiducia, siccome tendenzialmente ero per avere fiducia in chi aveva operato e mi risultava, vedevo anche sul campo come efficace eccetera eccetera, tendenzialmente ho detto: qui se mi fanno sta proposta, meditata, guardando, magari un po' globale eccetera c'è motivo che io disattenda, allora a farla breve... ..Sì, per il tutto rinnovo.... ..Per il rinnovo... ..Io ne guardai alcuni perché erano anche un po' ripetitive... ..e (inc.) rinnovai... ..anche per prudenza, mi arriva da un ambiente squalificato, esperto, eccetera, la proroga sta per scadere... ..Eh questo è... La data è il 20 luglio '93"), così adeguandosi, d'altra parte, alla linea tracciata dal suo predecessore Martelli con la delega conferita al Direttore e Vice Direttore del DAP ("Allora, qui quando (inc.) poco tempo fa, all'inizio di questo colloquio, che io avevo in mente una linea, visto che tutte persone credibili eccetera eccetera, che conoscevo per fama o anche direttamente, io non sto a fare la rivoluzione, cambio tutto, adesso arrivo io, cambio tutto... tendenzialmente ritenevo di adeguarmi alle proposte, alle prassi che c'erano e la prassi che c'era, c'era anzi un provvedimento di delega, c'era una delega firmata da MARTELLI, quindi già da tempo, che risaliva, che era stata espletata, in cui lui aveva delegato due persone a provvedere in materia, una era AMATO il Capo e l'altra era il dottor FAZIOLI che era il Vicecapo e quindi da questo lato c'è un binario tracciato..").

La ricostruzione della vicenda in tale occasione operata dal Ministro Conso, oltre ad essere in palese ed inspiegabile contrasto con la sua netta precedente affermazione del 24 settembre 2002 (*"..eventi successivi, ed in particolare la strage di Firenze, mi convinsero nel modo più assoluto della necessità di*

mantenere fermo il 41 bis e di rinnovare i decreti.... quell'appunto non poteva prescindere dalle stragi di maggio, nonché – altro aspetto per me di grande significato – dall'atmosfera vissuta soprattutto nella ricorrenza dell'attentato a Giovanni Falcone e nell'approssimarsi dell'attentato a Borsellino, vicende ancora così cocenti da non poter giustificare soluzioni diverse da quella che si andava delineando nelle varie sedi ministeriali a partire da quella da me diretta. Tanto da risultare praticamente scontato che la soluzione sarebbe stata la proroga. Quanto alle modalità indicate per il rinnovo dal dr. Capriotti, la traccia indicata nel suo appunto non poteva meritare il mio consenso.... ribadisco in conclusione che la mia determinazione di rinnovare in linea di massima i decreti emanati dal mio predecessore è sempre stata chiara e convinta sin dal momento in cui ho cominciato a dedicarmi in modo specifico e responsabile al problema, nell'approssimarsi quindi della scadenza dei decreti”), contrasta anche insanabilmente col dato fattuale che, come si è già visto ampiamente in precedenza (v. Capitolo 22), la richiesta degli Uffici del D.A.P. non era stata affatto quella di una proroga in blocco di tutti i decreti in scadenza, ma di una riduzione per lanciare un segnale di distensione e per non inasprire il “clima”, richiesta, invece, disattesa dal Ministro che in data 16 luglio 1993 aveva autonomamente deciso di prorogare tutti i decreti in scadenza tra il 20 e il 21 luglio successivi.

In ogni caso, il Prof. Conso, proseguendo nelle sommarie informazioni rese il 24 novembre 2010, riferiva che successivamente alle proroghe di luglio aveva deciso di occuparsi personalmente della questione del 41 bis non rinnovando, innanzitutto, quella delega al Direttore e Vice Direttore del D.A.P. (“Dopo un po' io mi sono detto: vabbè non è neanche giusto che io scarichi su due persone, pure egregie, pure impegnate, pure appassionate, che io scarichi il compito, la responsabilità, fatte oggi di deleghe, un po' perché magari c'era anche il caso di avere valutazioni diverse, allora dopo un po' io dissi: me ne occupo io, poi

andare... la delega non fu più data, quando scade, perché andare a togliere a metà del percorso, a meno che non ci siano dei fatti gravi...quando è venuto il mio turno autonomo, la delega non l'ho più data... ..Sì perché prima si è andato avanti con le deleghe... ..che erano state autorizzate dal mio predecessore...”), anche perché, nel frattempo, era stata emessa dalla Corte Costituzionale una importante sentenza che imponeva un riesame della questione del 41 bis che egli intendeva affrontare personalmente (“...uscì nell’agosto del ’93, una sentenza molto importante della Corte Costituzionale, che di fronte a una questione che toccava l’Ordinamento Penitenziario sotto vari profili, compreso il carcere duro, dichiarava infondata la questione che voleva, diciamo così, colpire il già brutto meccanismo perché lo salvava nei sensi di due motivazioni, cioè questo istituto non è contro la costituzione del (inc.) però va interpretata la norma di istituto eccetera ne suoi dettagli, con una razionalità che permetta di rispettarne i principi costituzionali, e cioè ci deve essere una motivazione dettagliata. La motivazione dettagliata e poi la sentenza che appunto è stata pubblicata l’8 agosto del 1993, cioè fu discussa a luglio, prima che andassero in ferie, prima che i lavori si concludessero, però poi fu stesa in piena estate e pubblicata in piena estate perché era anche importante, allora in questa motivazione sono richiesti tanti aspetti da motivare. Di fronte a questo io mi resi conto che era bene che me li guardassi meglio, non solo fidarmi della delega eccetera... ..Allora qui entra proprio in campo uno degli aspetti che dicevo, come diciamo filosofia politica, cioè a me... ho parlato della necessità di motivare a fondo, nel dettaglio, non con frasi stereotipate eccetera eccetera e allora per quello che ho detto: adesso me l’assumo io questa responsabilità. Se questo ragionamento l’avessi fatto già in partenza, se la sentenza della Corte fosse uscita un po’ prima, io avrei (inc.) fin dall’inizio: no, o ci penso io o ci pensa uno solo dei due, non uno sta lì, se la palleggiano tra loro, magari in base quantitativa come credo sia avvenuto...”).



Il teste, quindi, ha riferito che, in conseguenza di tale sentenza, egli aveva ritenuto che non si dovesse più calcare troppo la mano con i rinnovi del regime del 41 bis e ciò anche per le proteste che provenivano dal mondo carcerario e per alcune critiche che venivano mosse all'Italia nelle sedi internazionali (*"...me ne occupo io, ci sono queste critiche, ci sono (inc.) motivazione, praticamente va reimpostato, reimpostato il lavoro, allora io ritenevo, forse ho sbagliato, che proprio a fini anche generali, fosse opportuno non calcare troppo la mano sui rinnovi, prima si faceva: si rinnova tutto, si rinnova tutto... si fa anche più in fretta perché se si rinnova come prima... ..Ma per le proteste che venivano, non solo dai detenuti, ma da ambiente carcerario, soprattutto in quei reparti, era turbato dalla severità, almeno alcun casi, della cosa, e allora l'eco stran... che giungevano da questi rappresentanti stranieri e che facevano, anche facevano un'indagine, no, ogni anno veniva, ogni due anni... ce n'era una che diceva; l'Italia qui siamo alla tortura e hanno fatto la proposta, gli Stati Uniti, e hanno addirittura tratteggiato un'ipotesi normativa che naturalmente non abbiamo neanche preso in considerazione però c'era molto turbamento e l'Italia passava per... ..Perché qui giocano vari fattori, l'interesse del Paese anche sul piano internazionale è quello che conta! Anche sul piano internazionale, la faccenda del carcere è da tempo che viene messa in evidenza, le relazioni che abbiamo fatto ogni anno, con delle critiche feroci, la stessa Corte Europea entra sempre di più nel mondo carcerario e ci sono condanne su condanne anche di altri paesi, di cui non si può non tener conto!"*).

In tale contesto, quindi, il Prof. Conso ha inserito la decisione di non prorogare il regime del 41 bis adottata nel novembre 1993 e cioè quel regime così rigoroso che era nato dalle stragi del 1992 (*"Qui si inserisce in quel discorso più ampio che io avevo accennato all'inizio, cioè un mutamento di filosofia da parte mia, e questo l'ho detto e mi pare importante di ribadirlo in questa sede molto qualificata, cioè che mi pareva più giusto di fronte a questa tematica, che*

oltretutto era delicatissima perché nasceva dalle stragi, cose terribili successe ai poveri...”) e che lo avevano indotto a ritenere che fosse opportuno un allentamento di quel regime carcerario per non esasperare ulteriormente gli animi (“... Io mi illudevo forse, anche se in realtà forse i fatti mi han dimostrato per ora, facciamo ogni scongiuro, non avesse (inc.) che allentare un attimo la morsa, anziché continuare a fare un 41 bis sempre più duro, sempre più crudo, sempre più esteso eccetera, esasperasse talmente gli animi da portare a una forma di provocazione e a reazioni molto gravi. Io credevo in buona fede, ma in parte adesso (inc.) che i fatti mi han dato ragione, ma insomma che si potesse attutire... perché in tutti i momenti c’era qualcosa di grave o gravissimo addirittura come i due casi simbolo, ma anche altri, minori... Proviamo... tant’è vero che un mese dopo, invece di rinnovare... a gennaio ci fu l’altro gruppo, no, per il... e qui non è vero, qualcuno ha scritto sui giornali: è stato ritirato il 41 bis... la mafia voleva che il 41 bis scomparisse, prova ne sia che invece ha continuato ad essere applicato!... ..La logica è questa, l’avevo forse accennato ma non ero stato chiaro, che qui si trattava, la seconda tranche era piena zeppa di personaggi importanti mentre quella della prima tranche era gente proprio collaterale e quindi era anche per dimostrare che non si abbandonava il 41 bis, il 41 bis è una (inc.) che va usata con razionalità, no dire: tutti 41 bis, nessun 41 bis”).

A specifica domanda del P.M., poi, il Prof. Conso ha dichiarato di avere preso quella decisione di non prorogare i decreti a novembre 1993 senza alcuna sollecitazione esterna, ma semmai parlandone all’interno del suo entourage per evitare che la notizia trapelasse (“P.M.: ...lei prese questa decisione in modo assolutamente autonomo, senza consigli, suggerimenti, sollecitazioni di terzi?; CONSO: Sollecitazioni nessuna... ..Consigli nemmeno, magari si parlava... ..Con quelli dell’entourage... ..Ma con chiunque si incontra per strada, un collega dell’università che ha pubblicato un articolo... ..No, ma io ho

*carissimi amici con cui mi confronto da tutta una vita su questi problemi!... ..
...Magari perché me lo chiedevano loro e io cercavo di tergiversare anche
perché... .. non posso raccontare: uso, uso questo metodo per sconfiggere la
mafia... ..se esce sul giornale va tutto in fumo!... .. allora io non posso
mettermi lì a parlare tranquillamente con 3 – 4 persone in circolo, al massimo
lo dico a una persona di cui mi fido molto, in un colloquio riservato...”)* e che
per tale ragione egli aveva ritenuto di mantenere segreta la decisione medesima
("Ma perché quando si parla non si è mai sicuri di chi è che ascolta e poi stia
zitto, che mantenga il segreto, questa è una cosa da tenere segreta... .. Sì,
ma non è che possa dire... con la motivazione che bisognava fare, anche non
solo per iscritto ma anche parlando con qualcuno, allora cosa dicevo, ho
deciso... .. Ho parlato col Ministro e mi ha detto che non rinnova (inc.)..")
fino a cose fatte per evitare reazioni ("Sì, ma a cose fatte, se quello mi saltava in
aria la cosa adesso scusate (inc.)... .. E sa, ma se il giornale riprende, sono
terribili, presentano le cose in modo molto... .. Ma sa, non è che io voglia
fare lo psicologo, ma se io manifesto una cosa su una cosa delicata, una mia
determinazione, una linea che avevo da tempo in mente e viene questa, anche
dico ingenuamente manifestata da qualcuno che poi la dilata, un po' come il
telefono senza fili, no, il gioco dei bambini, alla fine meglio non parlarne!... ..
.....e allora va tutto in crisi!... .. Gli avversari cominceranno a caricare... ..
...quelli che non la pensavano così!... .. C'erano, c'erano, nell'esercito degli
anti 41 bis, nell'esercito dei pro 41 bis c'è tanta gente!... .. Ma io quello che
avevo desiderio di fare era questo, mi assumo la responsabilità...").

Ancora il Prof. Conso ha aggiunto che egli aveva preferito fare semplicemente
scadere i provvedimenti applicativi del regime del 41 bis perché altrimenti
avrebbe dovuto motivare la decisione di non rinnovo ("P.M.: E' scaduto, lei
cioè non ha emesso un provvedimento...; CONSO: No, perché se no l'avrei
dovuto motivare e allora esternavo cose che sono, che sono nella coscienza, nel

cuore, nella speranza...Se no poi li avrei dovuti motivare smentendo...") e che per i decreti in scadenza a novembre egli ritenne di non fare alcuna indagine sui singoli detenuti per i quali il 41 bis non sarebbe stato rinnovato, anche perché a breve vi sarebbe stato un altro elenco di detenuti, per i quali la misura scadeva a gennaio 1994, che erano ritenuti più pericolosi ("Senta, la sua domanda è più che legittima, più che logica, però se io avessi dovuto per ciascuno di questi due elenchi, per ciascuno di quelli inseriti nei due elenchi, fare un'indagine così approfondita, a parte che ci sarebbe voluto molto tempo, ho fatto un atto di fiducia!..Anche perché ero sempre in tempo di ritirarle!... ..Ma in fondo era illogico allora chiedere il rinnovo! Quando io dissi: ma tutta sta serie di nomi, eccetera... eh, guardi che sta per arrivare un'altra!... ..Eh, uno studio apposito non... anche perché sarebbe stato necessario molto tempo!... ..Ho accettato la divisione che mi era arrivata perché poi erano legati da pochi, pochi giorni di differenza, non è che fossero...Anche perché era una specie di prova che dovevo fare, quindi c'erano due elenchi, mi sono arrivati due elenchi, uno subito e un altro lo seguiva a ruota, anche per esaminarli ci voleva del tempo, intanto il tempo passa ed eravamo... Natale di mezzo, Capodanno, non è che fossero tutti lì pronti a guardare ste cose, allora era una specie di sondaggio, per me importante era dimostrare due cose, uno che non è che avesse rinunciato il Ministero al 41 bis come qualcuno diceva, hanno ritirato il 41 bis, non è affatto vero; l'altro era quello di rispondere in modo... non potevo fare una motivazione completa, c'era già un filo attorno a questi elenchi, legati, adesso non lo ricordo più, uno per uno, ho fatto un atto di fede, un gruppo l'ho accettato, l'altro no perché tra quelli c'erano dei nomi molto potenti, molto noti anche (inc.)... ..Eh, il fatto stesso che questo problema del rinnovo è oggetto di giusti approfondimenti anche se riguarda tantissime persone di ogni tipo, ci sono quelli pericolosi e quelli meno



pericolosi!... ..Anche perché c'era... mancava la possibilità di fare indagini accurate in poco tempo, c'erano delle scadenze...).

A quel punto, quindi, il Prof. Conso ha introdotto quella che appare la vera ragione di fondo della sua scelta di non prorogare il regime del 41 bis per un numero consistente di detenuti senza alcun approfondimento sulla loro effettiva pericolosità o meno, dal momento che il teste ha riferito di avere ipotizzato che, così, il successore di Totò Riina, Provenzano o altri, avrebbe abbandonato la strategia stragista (*"...Totò RIINA, è stato un successo enorme... ..secondo me è stata una svolta fondamentale... ..e allora ecco che anche Totò RIINA doveva essere sostituito, che fosse PROVENZANO o no, al momento forse non era facile prevederlo ma sarà o lui o un altro che può darsi che abbandonino le linee dure...
... ..Lo speriamo perché se non abbiamo un briciolo di speranza!... ..Ero un sostenitore di quella tesi io.... ..Ma io, chiunque fosse ad un certo momento prime du diluge, non è necessariamente un diluvio proprio, verrà qualcun altro...
... ..speriamo che questa persona più equilibrata meno esageratamente ostile... ...
...Eh vabbè ma sempre... peggio di così come si fa?... ... Era una speranza, era una speranza!... ..Ma non è che fossi così convinto, speravo!... ..Almeno sperimentiamo!").*

Il Prof. Conso, quindi, ha dichiarato che allora era ben consapevole della diversa linea politica ufficiale del Governo di cui faceva parte, ma che, d'altra parte, nessuno in sede politico-istituzionale gli aveva manifestato dissensi riguardo a quella sua decisione (*"P.M.: ...va ad adottare una decisione che poteva essere anche in conflitto con la politica ufficiale del Governo che in quel momento era per il massimo rigore, proprio in conseguenza di quello che era avvenuto, cioè la politica ufficiale io lo ricordo benissimo, era un richiamo ad un grande rigore, lei va ad adottare da solo, in assoluta solitudine e nel silenzio, un provvedimento di questo genere, ma dico, ha senso tutto questo, che lei si prendesse una responsabilità, poteva essere sconfessato dal Governo o dal*

Presidente della Repubblica, era molto probabile anzi che il Governo dicesse: come nel momento in cui cittadini innocenti vengono uccisi, viene adottato un provvedimento che comunque è opinabile, ma ha senso tutto questo, le chiedo?; CONSO: Senta da quel lato lì nessuno mi ha sfiduciato”).

Infine, a fronte della contestazione del P.M. riguardo al diverso tenore della dichiarazioni precedentemente rese al Dott. Chelazzi (v. sopra), il Prof. Conso ha risposto, peraltro, genericamente, che nulla gli aveva chiesto in quel senso il predetto magistrato (“P.M.: ...gliela dobbiamo fare, perché in quella sede di interrogatorio, di assunzioni di informazioni da parte del dottor CHELAZZI, lei non ha riferito questa vicenda e le motivazioni sottese a questa sua decisione, che ha pure invece riferito alla Commissione Nazionale Antimafia pochi giorni fa e oggi anche al nostro Ufficio, se può dare una risposta... ..di spiegarci il motivo per il quale quando venne sentito dal dottore CHELAZZI, non ha fatto alcun riferimento alle mancate proroghe del novembre '93 che invece... di cui invece ha parlato alla Commissione Parlamentare Antimafia e oggi con noi; questo è il tema. Perché non ne riferì col dottore CHELAZZI all'epoca? Se ci fu un motivo particolare...;

CONSO: In fondo non mi è stato chiesto nulla di quel genere lì... ..Quanto tempo è passato da... ..no da questa Commissione, da quella di CHELAZZI...”).

Nel terzo verbale acquisito agli atti risulta, invece, che il Prof. Conso, assunto a sommarie informazioni in data 21 dicembre 2011 ancora dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Palermo, ha precisato, con riguardo al tema oggetto del presente Capitolo, che allorché aveva fatto riferimento alla “solitudine” con cui aveva deciso di non rinnovare il 41 bis nel novembre 1993 intendeva dire che la decisione era stata soltanto sua avendo egli evitato appositamente di coinvolgere altri Ministri (“Guardi, qui la solitudine vuol dire che l'atto finale l'ho preso io... ..non è un atto collegiale, anche perché i rischi quali erano, io non voglio mica inguaiare o complicare la vita ai miei colleghi, agli altri Ministri...



... ..io tutto quello che mi veniva detto, lo sentivo... ..poi lo mettevo, non dico che lo mettessi in un angolo, però insieme a tutto il resto e poi al momento di decidere, decidevo”).

28.2 L’AUDIZIONE DI GIOVANNI CONSO IN SEDE PARLAMENTARE

Come anticipato sopra, oltre ai tre verbali di sommarie informazioni testimoniali sopra indicati (soltanto successivamente il Prof. Conso avrebbe assunto la qualità di indagato per false informazioni al P.M.), è stato, altresì, acquisito con l’accordo delle parti, il resoconto dell’audizione del medesimo Prof. Conso dinanzi la Commissione Parlamentare Antimafia in data 11 novembre 2010 (v. documenti n. 16a della produzione del P.M. all’udienza del 26 settembre 2013 e n. 85 della produzione delle difese degli imputati Subranni, Mori e De Donno all’udienza dell’8 ottobre 2015).

Da tale resoconto risulta che nel corso di tale audizione il Prof. Conso, tra l’altro, ebbe a riferire ai Commissari:

“Perché i provvedimenti non sono stati prorogati? Se ne può desumere che in quel periodo la trattativa-ricatto abbia prodotto i suoi effetti? No, quanto a trattativa-ricatto, per quanto riguarda il sottoscritto, posso garantire anche sotto qualsiasi forma di giuramento che da parte mia non vi è mai stato il più lontano barlume di trattativa. In via di principio non avrei mai trattato con nessuno degli appartenenti a questa parte di anti-Stato. Va anche detto però che l’apparenza potrebbe trarre in inganno: come? Non si rinnova un provvedimento che si poteva rinnovare? Quindi si è favorita questa parte. Di fronte a certe minacce che erano nate o a certe proposte che magari, sotto sotto o sottobanco, potevano essere avviate o portate avanti da traditori o non traditori, può essere giustificata la proposizione di queste intese? In base alla norma allora vigente, debbo sottolineare come la proroga non fosse necessaria: non era prevista come un obbligo, era possibile, era nei poteri del Ministro,



tant'è vero che non c'era la richiesta da parte del pubblico ministero. La prima volta che si dispone questo regime nei confronti di uno o di dieci, quindici delinquenti il Ministro della giustizia deve sentire il pubblico ministero competente, ma dopo, quando è finito il primo periodo, allora di un anno, il Ministro può rinnovarlo o non rinnovarlo, è nei suoi poteri e non deve neanche esternarlo: se lo proroga lo proroga, se non lo proroga risulta non prorogato, come in questo caso. Non era quindi un atto dovuto, sennò vi sarebbe stata un'omissione di atti di ufficio, oltretutto. Essendo discrezionale qualcuno potrebbe dire: ma perché lei non lo ha rinnovato nei confronti di nessuno di quei 140 detenuti per i quali stava scadendo il periodo dell'anno? Qui la ragione era un'altra, e lo diceva bene anche il Presidente in quel passaggio dove diceva che scadeva un altro blocco. Nel frattempo cosa nostra tace. Era entrata nel silenzio. Dopo avere per parecchio tempo imperversato, con proclami arroganti e con fatti atroci che sono nella memoria di tutti, tace. Come si può interpretare questo silenzio? Non necessariamente come un'offerta di tregua, come apertura di una trattativa con ricatto: se continuate a mantenere queste forme di clausura, di chiusura netta, allora noi colpiremo ancora. È un'ipotesi che si può anche fare, ma nel caso nostro era un'altra la ragione che ha indotto a non usare il potere di reiterazione. La prima tranche, l'anno, è stato completato; nel momento in cui si poteva replicare o no l'esercizio di questo potere discrezionale è stato da me deciso di non farlo, e me ne assumo piena responsabilità, in un'ottica, diciamo così, non di pacificazione (con certa gente, con certe forze, non si può neanche iniziare un discorso in questi termini), ma di vedere di frenare la minaccia di altre stragi. Le stragi sono una cosa tremenda: ne abbiamo viste di veramente atroci, diaboliche addirittura. Allora si è potuto constatare, anche in base ai fatti accaduti in contemporanea o a monte, e sono stati molto importanti, che l'arresto di Riina, che era il capo indiscusso, ebbe un ruolo determinante nel cambiare la strategia della stessa

mafia. Essendo il capo entrato in carcere, fortunatamente, subentra questo vice che aveva un'altra visione: era sempre mafioso, però puntava sull'aspetto economico... ..un cambiamento di strategia che quindi che allontanava dalle stragi. Era un atteggiamento, sperando che fosse mantenuto, non ideale certamente; si trattava sempre di reatiLo stragismo però veniva messo da parte. Ad un certo momento, c'era il rischio che quella minaccia – <<riprenderemo le stragi>> – potesse realizzarsi. Si è potuto constatare, almeno da parte mia, l'esigenza almeno di provare, senza subito provvedere a incalzare la lotta attraverso la crescita del rigore carcerario. C'era bisogno di rinnovarlo? Non era necessario rinnovarlo; si poteva anche fare, io però ho deciso di lasciar stare. Qual è stata la conseguenza? Fortunatamente, ci sono stati timidi tentativi, a mio avviso mal gestiti.La riprova è stata che di stragi, grazie al cielo, non ce ne sono state in quel periodo; tentativi sommessi, un paio, ma molto banali, molto improvvisati, molto approssimativi.....La scelta l'ho fatta io. Quando l'assegnazione si fa per la prima volta, è chiaro che bisogna fare una procedura formalmente ricca, sentendo i collaboratori, a cominciare da quelli del Dipartimento penitenziario. Quando invece si tratta di una proroga - possibile o non possibile - non imposta e senza che ci sia una richiesta formale, è chiaro che il discorso cambia. Non è una procedura in cui discutiamo: vediamo, facciamo uno scambio. No, casomai, se avessi voluto prorogare, avrei potuto coinvolgere e informare..... .. Io avevo preso questa determinazione, magari rischiando, però ne valeva la pena... ..Non è venuta una proposta da fuori. Nessuno mi ha detto: veda un po' se può rinnovare, perché così i nuovi leader della mafia tengono a bada gli stragisti. Non c'è stato assolutamente alcun cenno di questo genere. Quindi ho provato.Questo prima. Alla fine di luglio a Milano, Roma e Firenze Ci sono stati altri gravissimi fatti (omicidi ecc.). Poi però è passata l'estate. L'importanza di Provenzano e la riduzione di Riina Tutto ciò mi ha indotto a scegliere questa

strada.....Nessuno si potrebbe permettere di dire al Ministro se deve rinnovare o non deve rinnovare un provvedimento. Casomai sono io a chiedere un consiglio; ma, se io chiedo un consiglio, devo chiederlo a tutta la scala dei collaboratori, non ad uno solo. Devo rivolgermi anzitutto al capo di Gabinetto, poi al vice capo di Gabinetto, poi al capo del settore penitenziario; allora vado ad imbarcarmi in una cosa senza fine. C'è inoltre un rischio: se si va a dire che il Ministro non rinnova perché spera che in quel modo non ci siano più stragi, ciò equivale quasi ad invitare a studiarne una. Quindi deve rimanere celato un intento che, per poter funzionare, deve avere una sua prudenza, sperando in bene....PRESIDENTE. Sì, il senatore Caruso le ha chiesto inoltre se lei era stato avvertito della pericolosità o meno dei beneficiari del mancato rinnovo. CONSO. Questo per me era automatico. Se un anno prima avevo stabilito e deciso di accogliere la tesi dei pubblici ministeri, che volevano che quelle persone fossero mandate al carcere duro, ciò significa lo sapevo. Naturalmente avrei potuto svolgere un'indagine per verificare se erano pericolosi o meno; però, essendo 140, diventava una cosa interminabile. E allora si tenta, sperando in bene.... ... Se ne parlavo in Consiglio dei Ministri, il giorno dopo la stampa e i giornali avrebbero rivelato tutto. Allora tanto valeva rinnovare e non stare a questa impostazione nuova di Provenzano".

Ancora nel corso della medesima audizione è stato, quindi, chiesto al Prof. Conso "attraverso quale strumento di comunicazione il vice di Totò Riina, Provenzano, delineò, dopo l'arresto di Riina e le stragi, questo cambio di strategia?" ed il Prof. Conso ha così risposto: "Mi soffermo innanzitutto su come ho potuto apprendere questa intenzione. I giornali ne hanno parlato tantissimo, perché era una tematica coinvolgente. Eravamo bruciati nel profondo da quello che stava avvenendo: ciò che era avvenuto per Falcone e quanto stava avvenendo per Borsellino. Quindi non era necessario che l'informazione arrivasse da un'autorità loro. I giornali ne parlavano e

sappiamo che quando i giornali – in questo caso giustamente – si impossessano di una tematica che la gente segue con passione, tormento e angoscia, continuano a parlarne” e, a fronte delle insistenze dei Commissari (“Lumia: <<.non mi risulta che ci furono organi di stampa che presentarono, diciamo così, questa dialettica all’interno di cosa nostra”>>), poi il medesimo Prof. Conso ha aggiunto: “...ci vuole del tempo, le cose maturano. Dapprima la leadership di Riina aveva avuto degli offuscamenti, delle critiche, specialmente dopo l’arresto, però il carisma almeno formale era ancora intatto. Dopo un po’ di tempo, non dico i suoi nemici interni, ma l’opposizione alla sua guida, alla sua impostazione, insomma chi non la pensava come lui o la pensava in quell’altro modo, a forza di vederlo rinchiuso e che non poteva parlare con l’esterno, avrà detto: adesso questo basta.... ... Poi ci fu questa uscita di Provenzano che toccò un tasto anche molto efficace: pensiamo agli affari..”.

Inoltre, dal resoconto in questione risulta che nella detta occasione, il Prof. Conso ebbe espressamente a negare di avere saputo di contatti del R.O.S. con Ciancimino e di avere mai consultato Mori e De Donno o De Gennaro (“GARAVINI. Professor Conso... Possibile che lei non abbia avuto modo di confrontarsi con un qualche funzionario del Ministero o anche con altre personalità, ad esempio il responsabile del DAP oppure il capo della polizia Parisi? Possibile che forse, all’interno dei suoi funzionari e dei suoi collaboratori oppure dei vari istituti esterni che potevano essere interessati alla vicenda, ci sia stato qualche parere negativo sul procrastinare le misure di 41-bis? Le faccio alcuni nomi, pregandola di fare mente locale se ebbe modo di confrontarsi su questa questione, ad esempio, con Mori, con De Donno, con De Gennaro, con la funzionaria Ferraro, con il suo capo di Gabinetto o con l’allora capo del DAP.... ... Da parte del suo predecessore, nel momento del passaggio di consegne dal ministro Martelli a lei, le venne forse comunicato che erano intercorsi rapporti tra esponenti del ROS e Vito Ciancimino? Infine,

un'ultima domanda, nella valutazione delle stragi che si verificarono dopo pochi mesi dal suo insediamento, ebbe sentore che vi fossero di mezzo anche i Servizi segreti?.... ... CONSO. Direi assolutamente no. Certi dubbi mi nacquero dopo, con il passare del tempo. Certe vicende, che sono poi esplose, molto oscure, e poi il segreto di Stato che blocca tutto. Questo è un altro discorso. All'epoca del mio mandato e con particolare riguardo a questo tema, devo dire di no. Nemmeno il ministro Martelli mi disse alcunché. PRESIDENTE. L'altra domanda era se ebbe notizia di rapporti avviati tra il ROS e Ciancimino, la cosiddetta trattativa. CONSO. No, questo assolutamente no. PRESIDENTE. La prima delle domande era invece: è possibile che lei non abbia consultato i suoi collaboratori prima di prendere questa decisione? Le si chiede segnatamente se ha consultato Mori, che allora era il responsabile del ROS di Palermo. CONSO. Non l'ho consultato. PRESIDENTE. E De Donno, che era un collaboratore di Mori, e De Gennaro, che allora era a capo della DIA? CONSO. De Gennaro l'ho ascoltato per altre cose. Gli altri due mai) e di avere tentato, d'altra parte, di tenere la sua decisione più riservata possibile persino nei confronti del responsabile del D.A.P. e del Capo di Gabinetto ("PRESIDENTE. E il responsabile del DAP? CONSO. Su questo c'è da aprire una parentesi: i responsabili del DAP sono stati in successione due, prima c'era Nicolò Amato, poi è subentrato Adalberto Capriotti. Anche questo può aver determinato delle varianti nella impostazione e nella conduzione, anche con i loro vice. Ragione di più per dare una risposta alla prima parte di questa domanda: se mi fossi rivolto a qualcuno, magari questo si sarebbe sentito più importante, gli altri si sarebbero sentiti sminuiti. Avrei dovuto allargare la cerchia. Vi era la necessità di mantenere la cosa come mia responsabilità: era una scelta che avevo fatto con me stesso e mi sembrava molto importante tutelarla con il massimo del riserbo, perché, se fosse caduto il riserbo, sarebbe andata in crisi prima ancora di essere formalizzata. PRESIDENTE. Ha avuto modo di sentire il suo capo di

Gabinetto in quella occasione? CONSO. Su questo no. Magari ho rivelato per la firma, perché a un certo momento per attivare la proroga bisogna firmare un provvedimento. Perché non firma?: mi si chiedeva. Ci sto pensando: rispondevo. Aspettiamo. Tacitavo chi insisteva dicendo: ci sto pensando. Ma non ho ricordi particolari di insistenze specifiche....Devo dire in modo netto che avevo deciso in un certo senso ed ho cercato di rimandare finché ho potuto, anche per vedere se c'erano delle proposte ufficiali, non solo chi diceva: ma veda Ministro. Difensori della proroga non ce n'erano in ambito ministeriale. Magari tutti gli interessati, gli avvocati e quant'altri, speravano che non ci fosse il rinnovo, ma siccome rimandavo, probabilmente avevano mangiato la foglia; sennò lo facevo subito. Sono tutte cose un po' sottili, non dichiarate e nemmeno dichiarabili....c'era sicuramente chi era per una tesi e chi per l'altra, per cui dissi: non sento nessuno. Erano tanti, era un elenco di rinnovi copioso; allora ho detto: non voglio sentir nessuno. Non è che sia stato così crudo, però non stavo tanto a sentire, perché ero determinato e non volevo nemmeno annunciare che ero determinato. Volevo farlo capire, ma non annunciarlo, anche per evitare appunto che dal di fuori nascessero campagne di stampa o cose ostili, che poi frenano. La libertà di stampa è una grande cosa, ma certe volte è anche pericolosa”).

Ancora, il Prof. Conso ha escluso qualsiasi trattativa (“NAPOLI. Professor Conso, in quei momenti ha mai pensato che questa mancanza di revoca potesse essere considerata un cedimento e quindi una specie di trattativa? CONSO. Tutto è possibile. Non ho pensato a questo, perché la trattativa richiede qualche contatto. Un comportamento non può diventare fonte di trattativa; la trattativa ha bisogno di una telefonata, di una lettera, di un mediatore, di un fatto. Non basta l'inerzia. Non è trattativa. Non ci ho pensato perché volevo quel risultato....”) e, richiesto se sulla sua decisione avesse influito la contrarietà del regime del 41 bis alla Costituzione (“SALTAMARTINI. Professor Conso, la sua

scelta naturalmente sarà stata dettata anche dal suo background giuridico, evidentemente qualcosa la Costituzione deve averle suggerito. Quindi vorrei chiederle se ritiene del tutto incompatibile questa norma con l'articolo 27 della Costituzione. È così contrario alla nostra Costituzione questo regime così necessario per persone così pericolose per la nostra società?”), ha risposto che, al di là di talune sue perplessità che aveva superato tanto da emanare alcuni decreti applicativi del 41 bis, in realtà, egli si era determinato a non prorogare quei decreti nella speranza che si potessero evitare altre stragi (“CONSO. Su questo istituto ho anch'io delle perplessità, però si è rivelato prezioso, tant'è vero che parecchie volte all'inizio ho dato il consenso, ho accolto la richiesta dei pubblici ministeri, anche per la provenienza. Al rinnovo però la perplessità aumentava; ma non era soltanto questa la ragione della perplessità. A spiegare la mia mancata spinta al rinnovo era proprio questa esigenza di vedere come potevano andare le cose, una speranza sottesa, senza proclamarla, senza mandare dei messi; lasciar fare alle cose. E probabilmente è stato capito, mi auguro almeno. Oramai sono vent'anni”).

Infine, il Prof. Conso, ancora richiesto di indicare la fonte delle sue notizie in ordine al nuovo ruolo di Provenzano (“LUMIA. Signor Presidente, vorrei chiedere una precisazione. Signor Ministro, siccome abbiamo un'occasione preziosa torno a sollecitare la sua memoria. Poco fa lei ci ha detto che dopo la cattura di Riina emergeva un'altra leadership all'interno di cosa nostra, meno disponibile alle stragi e più proiettata sugli affari. Vorrei sollecitare la sua memoria perché dopo la cattura di Riina, nel gennaio 1993, ci sono state altre stragi. Queste stragi avvennero diversi mesi dopo che Riina fu catturato. E che io ricordi - ecco perché volevo sollecitare la sua memoria - non mi risulta che ci furono organi di stampa che presentarono, diciamo così, questa dialettica all'interno di cosa nostra. Dopo diverso tempo abbiamo appreso le notizie su una strategia diversa dentro cosa nostra. Ecco perché la invito a fare un po' di

forzatura sulla sua memoria, perché può darsi che questo cambio di strategia all'interno di cosa nostra, piuttosto che dai giornali, le fu prospettata da qualche altro organismo istituzionale”), ha risposto, per vero evasivamente, facendo ancora riferimento ad una “uscita” di Provenzano nel senso di privilegiare gli affari rispetto alle stragi (“CONSO. Senatore Lumia, ci vuole del tempo, le cose maturano. Dapprima la leadership di Riina aveva avuto degli offuscamenti, delle critiche, specialmente dopo l'arresto, però il carisma almeno formale era ancora intatto. Dopo un po' di tempo, non dico i suoi nemici interni, ma l'opposizione alla sua guida, alla sua impostazione, insomma chi non la pensava come lui o la pensava in quell'altro modo, a forza di vederlo rinchiuso e che non poteva parlare con l'esterno, avrà detto: adesso questo basta. Di primo acchito, per un po', aveva conservato ancora il timone, le sue parole venivano ancora ascoltate; dopo un po' è chiaro che non aveva più questo carisma. Poi ci fu questa uscita di Provenzano che toccò un tasto anche molto efficace: pensiamo agli affari. Perché poi la mafia, gira e rigira, avrà la componente crudele di colpire spregiudicatamente, peròE poi è venuto fuori via via anche questo concetto. Non bello, certo, ma di fronte alle stragi...”).

28.3 LA VALUTAZIONE DELLE DICHIARAZIONI E DELL’AUDIZIONE PARLAMENTARE DI GIOVANNI CONSO

Le dichiarazioni complessivamente rese dal Prof. Conso, sia all’Autorità Giudiziaria nei due diversi momenti storici in cui si collocano (2002 prima e 2010-2011 dopo), sia in sede parlamentare (nel 2010), richiedono un’attenta disamina poiché appaiono cruciali nella ricostruzione delle condotte che hanno dato luogo alla prima parte della contestazione del reato di cui all’art. 338 c.p. sin qui esaminata, quella riferita alla iniziale minaccia di “cosa nostra” nei confronti dei Governi Amato e Ciampi (la seconda parte della medesima

contestazione riguarda invece la successiva minaccia nei confronti del Governo Berlusconi che sarà esaminata più avanti).

Ebbene, il primo elemento che deve essere valutato è costituito dall'assolutamente evidente (ed appariscente) contrasto tra le prime dichiarazioni rese da Conso all'Autorità Giudiziaria nel 2002, quando ancora il tema della c.d. "trattativa Stato-mafia" non era ancora salito alla ribalta delle cronache nei termini che sarebbero deflagrati soltanto dal 2009 con le prime dichiarazioni di Massimo Ciancimino, e le successive dichiarazioni rese dallo stesso Conso nel 2010-2011 quando ormai, appunto, era stata acquisita – anche nella conoscenza e nell'opinione pubbliche – una maggiore consapevolezza di fatti, verificatisi nel biennio 1992-93 e precedentemente noti soltanto ad una ristretta cerchia di soggetti, che aveva fatto "recuperare la memoria" anche a molti esponenti delle istituzioni di allora (dal Ministro Martelli al Direttore degli Affari Penali Ferraro sino al Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia Violante e, come si vedrà, allo stesso Ministro Conso).

Nel 2002, infatti, nel momento temporalmente più vicino agli accadimenti del 1992-1993, il Prof. Conso non ha alcuna incertezza, da un lato, nel ricostruire il clima che già era ampiamente diffuso tra coloro che – ignari dei contatti che altri avevano intrapreso con esponenti mafiosi – avevano responsabilità istituzionali, soprattutto nel Governo della Repubblica, peraltro, più recentemente guidato con mano ferma dal Presidente Ciampi, e, dall'altro, soprattutto, nel rivendicare a sé l'intransigenza con la quale si era opposto alle spinte che premevano nel senso dell'attenuazione del rigore carcerario e della conseguente riduzione anche numerica dei detenuti mafiosi sottoposti al regime del 41 bis e ciò sia dall'esterno dell'Amministrazione, sia dal suo stesso interno a mezzo di quella nuova linea programmatica suggerita al Ministro con il documento del D.A.P. del 26 giugno 1993 di cui sopra si è già ampiamente detto.



In tale occasione (le sommarie informazioni testimoniali del 2002), invero, il Prof. Conso, senza alcun tentennamento, ha dichiarato di essersi “convinto nel modo più assoluto”, soprattutto dopo la strage di Firenze del 27 maggio 1993, della “necessità di mantenere fermo il 41 bis e di rinnovare i decreti” in scadenza a luglio, tanto più che si approssimava la ricorrenza della strage di via D’Amelio e non si potevano “giustificare soluzioni diverse”, quali quelle prospettate dal D.A.P. il 26 giugno 1993 che “non potevano meritare il consenso” del Ministro.

Anche in conclusione di quelle prime dichiarazioni, ancor più dopo avere ascoltato la ricostruzione storica di molti avvenimenti ricordatagli dal P.M., il Prof. Conso ha tenuto ancora a sottolineare la sua “determinazione chiara e convinta” di rinnovare i decreti in scadenza a luglio del 1993.

Ed infatti, effettivamente, il Ministro Conso, già in data 16 luglio 1993 e, quindi, prima, appunto, della ricorrenza della uccisione del Dott. Borsellino da lui ricordata (19 luglio) ebbe a prorogare pressoché in blocco (v. sopra Capitolo 22, paragrafo 22.2) i decreti applicativi del 41 bis adottati all’indomani di quel tragico evento e che sarebbero, dunque, scaduti, per il decorso annuale, tra il 20 ed il 21 luglio 1993.

V’è, pertanto, un dato di fatto oggettivo ed incontrovertibile che supporta la dichiarazione del Prof. Conso del 2002: egli effettivamente disattese il suggerimento del D.A.P. di cui al documento del 26 giugno 1993 e, senza neppure preoccuparsi di acquisire nuove informazioni sui singoli detenuti così come pure gli suggeriva il D.A.P. con il dichiarato intento di ridurre il numero dei rinnovi per dare un segnale di distensione e per non inasprire il clima, fatte salve alcune limitatissime eccezioni determinate da ostacoli formali, prorogò tutti i decreti in scadenza, rendendo assolutamente evidente e “chiara” la sua “convinzione” e “determinazione” ripetutamente rassegnata al P.M. che lo interrogava.



Nel contempo, però, il Prof. Conso, nella medesima occasione del 2002, nonostante l'ampia introduzione del P.M. medesimo che lo invitava a ricostruire tutte le vicende relative al 41 bis, ha del tutto taciuto il suo diverso atteggiamento e le sue diverse determinazioni del successivo mese di novembre dello stesso 1993 e, ancor più, le ragioni di tale evidente ribaltamento delle sue precedenti ferme "convinzioni".

Nel successivo esame testimoniale del 2010, invece, il Prof. Conso, costretto a quel punto a parlare anche di quelle sue determinazioni del novembre 1993, "dimentica" del tutto le sue "chiare convinzioni e determinazioni" che, dopo la strage di Firenze e nell'approssimarsi dell'anniversario dell'uccisione del Dott. Borsellino, lo avevano indotto a prorogare i decreti in scadenza a luglio del 1993 (e che sarebbero state, invece, riprese col decreto del 30 gennaio 1994 di cui si dirà più avanti) e riferisce che piuttosto egli a luglio conosceva ancora poco la materia del 41 bis e si era, pertanto, rimesso ai suggerimenti del D.A.P.

Ora, il contrasto tra le prime e le seconde dichiarazioni del Prof. Conso è assolutamente evidente ed incontestabile.

O sono vere le prime dichiarazioni (chiara e convinta decisione del Ministro di prorogare i decreti per l'impossibilità di assentire "*alle modalità indicate per il rinnovo dal dr. Capriotti*" dopo la strage di Firenze e nell'approssimarsi dell'anniversario dell'uccisione del Dott. Borsellino, "*vicende ancora così cocenti*") o sono vere le seconde dichiarazioni (inesperienza e scarsa conoscenza della materia da parte del Ministro che lo avevano indotto a recepire acriticamente i suggerimenti del D.A.P.).

Ma, poiché le seconde dichiarazioni contrastano insanabilmente col fatto che le determinazioni assunte dal Ministro con i provvedimenti di proroga del 16 luglio 1993 disattesero platealmente le "*modalità indicate per il rinnovo dal dr. Capriotti*" con il documento programmatico del 26 giugno 1993 (che suggeriva, infatti, la preventiva richiesta di informazioni sui singoli detenuti così da ridurre

il numero delle proroghe per dare un segnale positivo di distensione e per non inasprire il “clima”), non può essere dubbio che soltanto le prime dichiarazioni sono genuine e non influenzate dall’argomento cui in quella occasione, l’esame testimoniale del 2010, il Prof. Conso non avrebbe potuto – e in effetti non si poté – sottrarre, cioè la sua opposta determinazione del novembre 1993.

Appare chiaro, allora, che il Prof. Conso, nel 2010, abbia voluto “sfumare” le sue “chiare convinzioni” del luglio 1993 per rendere meno evidente il repentino ed inopinato cambiamento di quelle medesime “chiare convinzioni” appena tre mesi dopo e nonostante, nel frattempo, vi fossero state ulteriori stragi (quelle del 27-28 luglio 1993 peraltro, poi, richiamate nel successivo decreto del 30 gennaio 1994: v. documento acquisito all’udienza del 14 dicembre 2017) non meno gravi di quella di Firenze che lo aveva precedentemente indotto alla fermezza nella proroga dei decreti del 41 bis (fatto, il ripetersi delle stragi, – appositamente? – ignorato dal teste, come si sottolineerà ancora più avanti, allorché tenterà di giustificare la sua decisione del novembre 1993).

E qui, allora, il Prof. Conso gioca inizialmente la carta della sentenza della Corte Costituzionale “*pubblicata l’8 agosto del 1993*” per giustificare il vero e proprio ribaltamento delle sue precedenti “chiare convinzioni” che avrebbe infine condotto alla sua decisione del novembre 1993.

In realtà, si è già visto sopra (Capitolo 22, paragrafo 22.1), che la sentenza della Corte Costituzionale ricordata dal Prof. Conso non avrebbe, di per sé, reso inevitabile quel ribaltamento di posizione, poiché dalla stessa, una volta respinta la questione di costituzionalità dell’art. 41 bis O.P., derivava esclusivamente una limitazione dell’estensione del raggio di intervento dell’amministrazione penitenziaria nelle regole di gestione del regime del 41 bis, ma non anche nella applicabilità o meno del regime medesimo, per la quale, in concreto, sarebbe stata necessario soltanto motivare i relativi provvedimenti singolarmente per ciascun detenuto.



E, infatti, che la sentenza della Corte Costituzionale fosse sostanzialmente ininfluenza rispetto alla decisione di prorogare o meno i decreti in scadenza (fatta salva la sopravvenuta necessità di più puntuale motivazione individuale) è stato candidamente ammesso dallo stesso Prof. Conso allorché questi, in sede di audizione dinanzi alla Commissione Parlamentare Antimafia, non raccogliendo la suggestiva sollecitazione di uno dei Commissari (Saltamartini) che gli prospettava, sia pure in forma di domanda, la possibile riconducibilità della sua decisione del novembre 1993 al “background giuridico” ed all’incompatibilità del regime del 41 bis con la Costituzione, negava che le perplessità di tipo giuridico fossero state determinanti, richiamando piuttosto espressamente quella che lo stesso Conso ha definito “*una speranza sottesa, senza proclamarla*” e cioè la speranza di vedere se dall’attenuazione del rigore carcerario fosse potuta derivare la cessazione delle stragi.

Ed a conferma di ciò, della irrilevanza cioè della sentenza della Corte Costituzionale, il Prof. Conso, nello stesso esame testimoniale del 2010, subito dopo avere fatto riferimento alla detta sentenza, ha riferito che la sua intenzione era, in realtà, quella di “*allentare un attimo la morsa, anziché continuare a fare un 41 bis sempre più duro*”, e, in conclusione, infine ha espressamente collegato la sua decisione di non prorogare i decreti alla “speranza” che Provenzano, prendendo il posto di Riina nel frattempo arrestato, “abbandonasse la linea dura” (evidentemente quella delle stragi perseguita, appunto, da Riina) e che potesse essere “*persona più equilibrata meno esageratamente ostile*”.

E già nell’avverbio “esageratamente” (come se una ostilità “meno esagerata” della mafia, magari soltanto dedita ai suoi loschi affari senza azioni eclatanti, potesse essere accettata dallo Stato: Conso sembra qui riecheggiare Mori che, parlando con Vito Ciancimino, si meraviglia e tenta di superare quel “muro contro muro” tra lo Stato e la mafia, che, per vero, almeno dal punto di vista dello Stato, dovrebbe essere assolutamente ineludibile, non potendosi di certo



neppure ipotizzare uno Stato che non combatta senza quartiere un'associazione mafiosa e, quindi, non si opponga a questa, appunto, “muro contro muro”) vi è tutta l'esternazione del timore che pervadeva il Ministro Conso e della sua conseguente “*speranziella*” che “cosa nostra” ponesse termine a quella guerra scatenata contro lo Stato.

Ma su ciò si tornerà più avanti nelle conclusioni di questo Capitolo a proposito della consumazione del reato di minaccia.

Ciò che prima è necessario ricostruire è il percorso attraverso il quale il Ministro Conso è giunto alla sua decisione del novembre 1993 e le modalità riservate della sua attuazione.

Su queste ultime il teste Conso è stato estremamente chiaro e ciò costituisce la definitiva riprova che il mutamento nelle determinazioni del D.A.P. non dipese minimamente dalla sentenza della Corte Costituzionale e dalle altre decisioni della magistratura di sorveglianza (v. provvedimenti prodotti dalle difese degli imputati, molti dei quali peraltro già antecedenti alla diversa decisione del Ministro del luglio 1993).

Non può essere dubbio, infatti, che se la decisione di non prorogare i decreti applicativi del regime del 41 bis adottata dal Ministro nel novembre 1993 fosse effettivamente dipesa dalla giurisprudenza prima ricordata (che ovviamente era nota a tutti, opinione pubblica compresa avendone parlato i giornali dell'epoca), non vi sarebbe stata alcuna ragione di tenere il più riservata possibile la decisione medesima, perché, anzi, il Ministro avrebbe ben potuto spiegare tale decisione come conseguenza necessitata per l'Esecutivo delle pronunzie giurisdizionali nel frattempo intervenute.

Eppure, su tale punto, sulla sua volontà di mantenere l'assoluto riserbo su quella decisione (che, in effetti, come si vedrà nel successivo Capitolo, rimase ignota anche tra molti “addetti ai lavori”), il Prof. Conso è stato assolutamente netto nelle sue affermazioni.



Ma, poi, lo stesso Prof. Conso ha spiegato il motivo di tale suo riserbo, che non era in alcun modo legato alla questione in sé del 41 bis e tanto meno alla giurisprudenza (anche della Corte Costituzionale) di cui si è detto, bensì al fatto che non avrebbe potuto esternare la vera ragione della sua decisione pena la vanificazione dell'obiettivo che egli, con quella medesima decisione, intendeva raggiungere.

E tale obiettivo era proprio quello – peraltro già suggerito dal D.A.P. sin dal 26 giugno 1993 ma precedentemente disatteso dal Ministro – di lanciare un segnale alla componente mafiosa “meno esageratamente ostile”, quella facente capo a Provenzano, nella speranza che questi, più interessato agli affari economici a differenza del sanguinario Riina, ottenuta l'attenuazione del rigore carcerario per i suoi affiliati detenuti, potesse abbandonare la strategia stragista.

In proposito, non sembra sia necessario aggiungere nulla alle parole assolutamente chiare e nette del Prof. Conso sopra ampiamente riportate, avendo lo stesso ripetutamente ribadito che se avesse esternato le dette ragioni (la sua “speranziella”) l'obiettivo prefissatosi sarebbe andato in fumo (“...non posso raccontare: uso, uso questo metodo per sconfiggere la mafia... ..se esce sul giornale va tutto in fumo.... ..questa è una cosa da tenere segreta.... ..alla fine meglio non parlarne!.... ..e allora va tutto in crisi!... ..deve rimanere celato un intento che, per potere funzionare, deve avere una sua prudenza, sperando in bene..”).

Si comprende, allora, che anche la tardiva richiesta alla Procura di Palermo (soltanto in data 29 ottobre 1993) di fornire informazioni sui detenuti per i quali i decreti erano in scadenza già nei primi giorni del novembre 1993 fu strumentale alla decisione che il Ministro aveva già assunto.

Il Prof. Conso, sul punto, ha fatto riferimento al fatto che per fare un'indagine approfondita sui detenuti interessati alla scadenza del novembre 1993 “ci



sarebbe voluto molto tempo....mancava la possibilità di fare indagini accurate in poco tempo, c'erano delle scadenze..”.

Ma è facile rilevare che quella scadenza non maturò di certo all'improvviso, trattandosi della scadenza annuale che gli stessi provvedimenti applicativi del regime del 41 bis avevano stabilito, appunto, sin dalla loro emissione nell'anno precedente.

Ed, infatti, anche per la successiva scadenza del 31 gennaio 1994 di un altro gruppo di provvedimenti (n. 232) si provvide a richiedere tempestivamente tutte le necessarie informazioni (v. decreto del 30 gennaio 1994 acquisito all'udienza del 14 dicembre 2017 dal quale risulta che il parere del Procuratore Distrettuale Antimafia presso il Tribunale di Palermo fu espresso già il precedente 13 dicembre 1993, così come ugualmente in modo tempestivo furono raccolte le informazioni di tutte le Forze dell'Ordine).

Ma anche se si volesse fare riferimento al momento della pronuncia della Corte Costituzionale di cui si è detto, perché da questa era derivata la necessità delle motivazioni individuali per ciascun detenuto, non può essere dubbio che dal mese di agosto sino al mese di ottobre vi sarebbe stato tutto il tempo di acquisire le necessarie informazioni individuali sui detenuti presso le Forze dell'Ordine e le Autorità Giudiziarie interessate.

Ed, infatti, si è visto sopra che ancora nel mese di settembre 1993, dopo la riunione con la Procura di Palermo del 7 settembre 1993 nella quale si era deciso di coinvolgere anche quest'ultimo Ufficio nelle decisioni sulle proroghe dei decreti in scadenza, vennero richieste dal D.A.P. informazioni per decreti successivamente in scadenza con un mese di anticipo (v. richiesta di informazioni del D.A.P. del 21 settembre 1993 per la scadenza di alcuni decreti prevista per il 21 ottobre 1993).

Non si comprenderebbe, allora, perché, ad esempio, con la stessa nota del 21 settembre 1993 citata, con la quale vennero richieste dal D.A.P. informazioni in



relazione ai decreti in scadenza il 21 ottobre 1993, o con altra nota coeva, non siano state richieste informazioni anche per i decreti che sarebbero scaduti appena pochi giorni dopo, l'1 novembre 1993, e si sia atteso, invece, addirittura il 29 ottobre 1993, prendendosi, poi, persino un ulteriore giorno per trasmettere la richiesta alla Procura di Palermo, ove, infatti, pervenne nella tarda mattinata di sabato 30 ottobre 1993 (v. testimonianza Aliquò prima riportata), quando sarebbe stato materialmente impossibile provvedere quanto meno per i primi novanta decreti già in scadenza, appunto, l'1 novembre 1993 (ma anche per i settantasette che sarebbero scaduti il 6 novembre 1993 e per i 59 decreti che sarebbero scaduti il 10 novembre 1993 e, quindi, complessivamente già per duecentoventisei decreti).

Da ciò si ricava, quindi, non soltanto l'evidente strumentalità di quel ritardo necessario per evitare che eventuali informazioni dettagliate (che vi sarebbero state certamente quanto meno per molti, se non tutti, dei detenuti sopra ricordati nel Capitolo 27, paragrafo 27.2) avessero reso impossibile, poi, per il Ministro disattenderle, così vanificando la sua già maturata decisione di non prorogare quel consistente numero di decreti per la "speranziella" di cui egli stesso ha riferito, ma, altresì, che quella decisione era già maturata sicuramente da molti giorni (d'altra parte, il detto intendimento del Ministro era stato già anticipato almeno quindici o venti giorni prima dal Dott. Di Maggio al Dott. Aliquò come da questi riferito: "...avevo telefonato a Di Maggio... ..mi disse c'è... Per ora noi stiamo... Siamo occupati con sta storia del 41 bis e non sappiamo se prorogarlo o non prorogarlo perché credo che il Ministro possa essere favorevole a una non proroga, per cui ci saranno novità, può essere, questo, tenetevi pronti a qualche cosa di... .. quelle cose Di Maggio me le aveva dette per lo meno un quindici - venti giorni prima...") e, soprattutto, che la stessa decisione aveva necessariamente coinvolto il D.A.P. quanto meno nell'indicazione di non richiedere tempestivamente le informazioni e ciò



diversamente da quanto fatto sino ad allora da quell'Ufficio, tanto che il Dott. Calabria, che quale vice direttore dell'Ufficio Detenuti firmava quelle richieste, non ha saputo minimamente spiegare quel ritardo e non ha escluso di avere potuto ricevere qualche indicazione in tal senso o dal suo diretto superiore Bucalo o addirittura direttamente da Capriotti o Di Maggio (v. testimonianza Calabria già sopra riportata: *"Io non mi ricordo se è una cosa che abbiamo deciso nell'ambito dell'ufficio insieme con il reparto, il funzionario di reparto, insieme con il Consigliere Bucalo oppure se è una decisione che discendeva da una decisione di Capriotti e di Di Maggio, questo io francamente... era un fatto interno al Dap e quindi è una cosa che sicuramente è nata nell'ambito del Dap insomma e l'abbiamo elaborata nell'ufficio insomma"*).

E qui deve affrontarsi, allora, la questione dell'origine della decisione del Ministro Conso.

Quest'ultimo ha tenuto a sottolineare e ribadire con forza l'autonomia della sua decisione, di cui si è assunto la piena responsabilità, e l'assenza di qualsiasi collegamento della stessa con "trattative" e contatti di qualsiasi tipo con la mafia (compresi quelli intrapresi da Mori e De Donno con Vito Ciancimino) di cui egli non venne mai a conoscenza (v. audizione parlamentare sopra riportata).

E sono affermazioni della cui veridicità non v'è alcuna ragione di dubitare.

Ora, come si è già accennato prima sopra, il Prof. Conso sotto un primo profilo ha fatto originare quella sua autonoma decisione di non prorogare i decreti del 41 bis dal fatto che in quel periodo la mafia "taceva" (v., ad esempio, audizione parlamentare: *"..Nel frattempo cosa nostra tace. Era entrata nel silenzio.."*).

Si tratta di una spiegazione che, tuttavia, non trova alcun riscontro nella realtà e che, essendo invece notorio il contrario, non può, dunque, in alcun modo giustificare l'autonoma decisione del Ministro di ribaltare l'indirizzo sino ad allora seguito riguardo alle scadenze dei decreti del 41 bis.



Si è visto prima, invero, che il 16 luglio 1993 il Ministro aveva fatto propria la linea della fermezza, peraltro voluta fortemente anche dal Presidente del Consiglio del Governo di cui egli faceva parte, e disattendendo i diversi suggerimenti del D.A.P., aveva prorogato pressoché in blocco i decreti in scadenza tra il 20 ed il 21 luglio 1993.

Il 27-28 luglio 1993 la mafia aveva reiterato le stragi, peraltro a distanza di appena due mesi dall'ultima di Firenze del 27 maggio 1993, e tutte le più competenti forze investigative avevano raccomandato la necessità di mantenere la linea dell'assoluta fermezza nei confronti dei detenuti mafiosi (v. sopra Capitolo 23).

Ad ottobre 1993, dunque, erano appena trascorsi altri due mesi dalle ultime stragi e non si comprende, dunque, come tale breve lasso di tempo potesse essere interpretato, da chiunque, come una resipiscenza da parte della mafia e, quindi, posto dal Ministro ad origine della sua autonoma decisione di mutare l'indirizzo rigoroso ancora appena attuato nel precedente mese di luglio.

E, d'altra parte, già nel successivo decreto del 30 gennaio 1994 il verificarsi di quelle stragi, inopinatamente tralasciato e dimenticato in occasione della decisione di non prorogare i decreti del novembre 1993, è stato contraddittoriamente ripreso addirittura unitamente alle stragi dell'anno precedente (v. documento acquisito all'udienza del 14 dicembre 2017 nel quale si legge: *..ricorrono gravi motivi di ordine e di sicurezza pubblica, a causa dell'azione sempre più diffusa, aggressiva e spietata della criminalità organizzata, della quale sono significativi esempi i gravissimi episodi criminali avvenuti nella città di Palermo in cui hanno perso la vita tre magistrati ed otto agenti di Polizia di Stato – nelle città di Roma, Firenze e Milano...*).

La sola lettura degli accadimenti di quei giorni, pertanto, non può giustificare l'autonoma decisione del Ministro qui in esame.



E' evidente che qualcuno deve avere portato alla cognizione del Ministro ulteriori elementi di conoscenza che egli, poi, ha valutato, facendone derivare quella sua autonoma decisione finale.

Tali elementi, in realtà, sono stati indicati dallo stesso Conso e sono costituiti dalle notizie che egli ebbe riguardo ad una differenziazione di posizioni all'interno di "cosa nostra" tra, da un lato, il sanguinario Riina e, dall'altro, Provenzano, invece, più interessato agli affari e, quindi, "meno esageratamente ostile" allo Stato.

Fu chiaramente la conoscenza di questa differenziazione che fece maturare in Conso la convinzione che la sua decisione di non prorogare quel consistente numero di decreti del 41 bis in scadenza nel novembre 1993, che sostanzialmente raccoglieva il suggerimento del D.A.P. fino ad allora da lui disatteso di non inasprire ulteriormente il clima carcerario e di lanciare un segnale di distensione, avrebbe potuto far sperare che la linea "meno esageratamente ostile" di Provenzano potesse prevalere e che, conseguentemente, non vi sarebbero più state stragi (risultato di cui il Ministro Conso si è più volte "vantato", ma che non tiene conto di ben altre risultanze, di cui si dirà meglio nel prosieguo, sulla uccisione e tentata uccisione di alcuni Carabinieri e sulla progettata strage di circa un centinaio di essi evitata per mera casualità).

Ma quale fu, allora, la fonte di quella informazione specifica sulla differenziazione di posizioni tra Riina e Provenzano determinante per la maturazione dell'autonoma decisione del Ministro?

Il Prof. Conso, ripetutamente incalzato sulla fonte di tali informazioni, ha fatto ripetuto riferimento a fonti giornalistiche ("*..I giornali ne hanno parlato tantissimo...*") e, a fronte dei rilievi di coloro che gli rappresentavano che, in realtà, nessun giornale aveva a quel tempo pubblicato notizie in proposito, ha dato (non) risposte totalmente generiche ed evasive (v., ad esempio, la risposta

data al Senatore Lumia dal Prof. Conso nell'ultima parte della sua audizione parlamentare che aggira totalmente la sollecitazione chiarificatoria di quel Commissario: *"LUMIA: ..non mi risulta che ci furono organi di stampa che presentarono, diciamo così, questa dialettica all'interno di cosa nostra;... ...
...CONSO: Senatore Lumia, ci vuole del tempo, le cose maturano. Dapprima la leadership di Riina aveva avuto degli offuscamenti, delle critiche, specialmente dopo l'arresto, però il carisma almeno formale era ancora intatto. Dopo un po' di tempo, non dico i suoi nemici interni, ma l'opposizione alla sua guida, alla sua impostazione, insomma chi non la pensava come lui o la pensava in quell'altro modo, a forza di vederlo rinchiuso e che non poteva parlare con l'esterno, avrà detto: adesso questo basta. Di primo acchito, per un po', aveva conservato ancora il timone, le sue parole venivano ascoltate; dopo un po' è chiaro che non aveva più questo carisma. Poi ci fu questa uscita di Provenzano che toccò un tasto anche molto efficace: pensiamo agli affari. Perché poi la mafia, gira e rigira, avrà la sua componente crudele di colpire spregiudicatamente, però....E poi è venuto fuori via via anche questo concetto. Non bello certo, ma di fronte alle stragi..."*).

Ma v'è di più.

Non soltanto i giornali di quel periodo non pubblicarono notizie dalle quali il Ministro Conso avrebbe potuto trarre quelle conoscenze delle dinamiche interne di "cosa nostra" da lui così precisamente indicate, ma, anzi, molti di essi ipotizzarono persino che Provenzano fosse nel frattempo deceduto.

Era accaduto, infatti, che nei primi giorni di aprile del 1992, la moglie di Bernardo Provenzano, Saveria Benedetta Palazzolo, dopo avere vissuto clandestinamente per decenni col marito latitante, insieme ai figli aveva fatto rientro nel paese di origine del marito medesimo, Corleone.

Molti giornali (insieme ad alcuni investigatori e magistrati; v., in proposito, anche testimonianza del Procuratore della Repubblica di Palermo Gian Carlo

Caselli: “P. M. DI MATTEO : - lei ricorda se quando si insediò a Palermo, nel gennaio del 93, e nei mesi immediatamente successivi, ci fossero anche dei dubbi prospettati da colleghi, prospettati da Forze di Polizia sulla stessa esistenza in vita di Bernardo Provenzano?; DICH. CASELLI: - Sì, qualcuno pensava che fosse un fantasma, lo aveva anche scritto, mi ricordo questo perché aveva fatto un articolo di commento, Salvatore Lodato, non si sa chi è, chi non è, eccetera, eccetera... ..però non erano l'opinione di maggioranza sicuramente, Provenzano noi pensavamo che fosse vivo, vegeto e operante....”), in conseguenza di tale evento inspiegato (tanto più che i familiari dell’altro super latitante Riina continuavano a vivere in clandestinità con quest’ultimo), ipotizzarono, appunto, che Provenzano potesse essere deceduto e ciò fino a quando, soltanto successivamente, si ebbe notizia, prima delle dichiarazioni di Salvatore Cancemi spontaneamente costituitosi nel luglio 1993 e, poi, della lettera di nomina di difensore inviata da Provenzano nell’aprile 1994.

Ed in proposito, appare importante sottolineare ed evidenziare che il Gen. Giampiero Ganzer, teste della difesa sentito all’udienza del 31 marzo 2017, non soltanto ha confermato che molti rimasero sorpresi dall’apprendere da Salvatore Cancemi, nel luglio 1993, che Provenzano fosse vivo (v. testimonianza Ganzer citata: “....dal momento in cui si costituisce, mi sembra, nel luglio del 93 Salvatore Cangemi che, con sorpresa di molti che ritenevano Provenzano ormai deceduto, segnala invece come sia in piena attività... .. mi ricordo che era, se pur informalmente, il commento che veniva fatto negli ambienti istituzionali palermitani, anche in ambito magistratura. C'era appunto questo dubbio, siccome Provenzano non era mai comparso nelle attività investigative, non era mai comparso per anni, diciamo, su nessun filone, c'era addirittura il dubbio, o per lo meno il sospetto che questa scomparsa significasse la morte, quindi fuggate immediatamente credibilità... Come è ovvio Cangemi...”), ma, altresì, ha riferito che neppure in quell’occasione in cui si commentavano le predette



dichiarazioni di Cancemi che avevano confermato l'esistenza in vita di Provenzano, Mori fece cenno agli incontri che egli aveva avuto con Ciancimino ed al fatto che già le confidenze di quest'ultimo avevano confermato che Provenzano fosse vivo (v. ancora testimonianza Geanzer citata: "*P. M. DI MATTEO* : - ...lei ha detto che, appunto, anche all'interno del Ros, quando Cancemi si presentò e fece quella dichiarazione, si prese atto del fatto che Provenzano fosse vivo. Io le chiedo, quindi in quel momento lei ebbe modo di discutere anche con il Colonnello Mori, con gli altri ufficiali del Ros, in particolare con il Colonnello Mori che era il suo diretto superiore... ..Su quello che aveva detto Cancemi, cioè che Provenzano fosse vivo e che quel giorno avesse dato al Cancemi un appuntamento.... .. in quel momento il Colonnello Mori le riferì, le disse qualcosa, le raccontò degli incontri diretti che aveva avuto con Vito Ciancimino un anno prima e dei contenuti di quegli incontri anche relativi alla esistenza in vita, già all'epoca dichiarata di Ciancimino, di Provenzano nel 92;*DICH. GANZER GIAMPIERO* : - No, assolutamente... ..Assolutamente no, sapevo che c'erano stati dei colloqui precedenti e quindi un tentativo di collaborazione da parte... ..Con Ciancimino e basta")

D'altra parte, l'ipotesi del decesso di Provenzano in quel periodo venne persino alimentata in ambienti mafiosi (v. dich. resa da Stefano Lo Verso all'udienza del 10 aprile 2014 secondo la quale, prima che egli assumesse un ruolo più rilevante e gli fosse addirittura affidata per un certo periodo la cura della latitanza dello stesso Provenzano, sia Giovanni Mezzatesta, rappresentante della "famiglia" mafiosa di Villabate, sia Pietro Lo Iacono, esponente di rilievo della "famiglia" mafiosa di Bagheria, gli dicevano che Provenzano era morto ancorché essi ben sapessero che non era vero: "*...in questo magazzino io più volte ho accompagnato il Mezzatesta e dove all'interno di quel magazzino io ho visto anche la figura di Bernardo Provenzano, oltre a Pietro Lo Iacono, perché*

facevano le riunioni in quel magazzino.... ...L'ho ricollegato io nel 2004, quando sono venuto a conoscenza che Bernardo Provenzano fosse vivo, perché il Mezzatesta e il Pietro Lo Iacono mi dicevano sempre che Bernardo Provenzano era morto. Addirittura una volta, quando ci fu la morte del piccolo Giuseppe Di Matteo, mi ricordo che il Lo Iacono, nel commentare con il Mezzatesta, disse: come vedi, dice, quello che conosci tu non ha potuto fare nulla... ...io mi sto riferendo al fattore del Provenzano, del Provenzano, che loro dicevano che il Provenzano era morto, però non lo citavano mai. Però che c'era una conoscenza tra di loro, che loro erano a conoscenza che Provenzano fosse vivo, perché il Lo Iacono disse allora a Mezzatesta, quando il Mezzatesta disse hanno ucciso il bambino, dice, non si è potuto fare nulla, abbiamo fatto di tutto per salvarlo, dice, pure quello che conosci tu, che sai tu, dice, non ho potuto fare niente... ...anche il Mezzatesta sempre mi diceva: ma quello, quando camminavamo in macchina, certe volte con la radio accesa, cioè, e sentivamo che c'erano delle notizie su queste vicende di mafia e si parlava di Provenzano, diceva: ma chissà dove è, quello chissà quanti anni ha che è morto... ...Siamo nel periodo sempre intorno al 1995”).

Dunque, come, d'altra parte, fatto ben rilevare al Prof. Conso dalla Commissione Parlamentare Antimafia, nessun giornale all'epoca aveva pubblicato notizie dalle quali ricavare quella divergenza tra Riina e Provenzano posta dal Ministro Conso alla base della sua decisione del novembre 1993 (ad eccezione soltanto di una intervista risalente al 3 luglio 1992, nella quale il Dott. Borsellino aveva riferito in modo del tutto generico di una sua mera impressione che tra Riina e Provenzano “non corresse più buon sangue”, che certo non può giustificare la conoscenza nei termini riferiti da Conso, nel contempo neppure riconducibile alle interviste in cui il Ministro Mancino, in termini assolutamente generici e senza mai citare Provenzano, aveva talvolta parlato di una “frattura nella Cupola”) ed, a riprova del fatto che, anzi, prevaleva nella stampa l'ipotesi



che addirittura Provenzano fosse morto, vi è il clamore che suscitò la notizia, pubblicata soltanto nel successivo mese di dicembre 1993, che dietro le stragi del precedente luglio vi era anche Bernardo Provenzano (v. testimonianza resa all'udienza del 13 novembre 2015 dal giornalista Nicola Rao sulla quale si tornerà più avanti) ed, ancor più, nel mese di aprile successivo, la notizia dell'arrivo al Tribunale di Palermo di una lettera contenente la nomina di un difensore di fiducia inviata da Provenzano che fece, infine, tramontare l'ipotesi del decesso di quest'ultimo (si tratta della lettera spedita da Provenzano per il tramite di Simone Castello, che a tal fine si era recato in Calabria il 13 aprile 1994, secondo quanto risulta dalla sentenza "Grande Oriente" del 2 marzo 2002 acquisita agli atti).

Né è possibile ritenere che il Ministro Conso abbia potuto trarre quelle notizie dalle informative riservate delle forze investigative che nei mesi precedenti erano pervenute al Governo (e peraltro, non al Ministero della Giustizia, ma al Ministero dell'Interno).

Neppure in tali informative, nelle quali pure si ipotizzava una spaccatura interna a "cosa nostra" tra una componente stragista ed una "pacifista" (v. sopra Capitolo 23), si è fatto mai riferimento ad una differenziazione di posizioni tra Riina e Provenzano.

Sul punto, assolutamente netto è stato nella sua testimonianza Gianni De Gennaro, allora a capo della D.I.A. che ebbe a sottoscrivere una delle predette informative nell'agosto del 1993.

Il teste De Gennaro, infatti, interpellato specificamente dal P.M. su quelle informazioni che il Ministro Conso ha posto alla base della sua decisione di non prorogare i decreti del 41 bis nel novembre 1993, ha riferito che né lui né gli altri investigatori con i quali all'epoca si confrontava avevano notizia di una differenziazione di posizioni tra Riina e Provenzano riguardo alla strategia stragista (v. esame testimoniale citato e già riportato sopra nel Capitolo 23,

paragrafo 23.7: “P. M. TERESI: - ...Senta, sempre in questo ambito, è un fatto ormai acclarato, che nel novembre del 93 il Ministro Conso, assumendosene la paternità, decretò la mancata proroga di più di trecento decreti di sottoposizione al 41 bis e in questa occasione fece riferimento ad equilibri interni, ad equilibri precari interni a Cosa Nostra nella quale diceva si può individuare una linea più stragista facente capo a Salvatore Riina, propenso a proseguire la strategia di attacco frontale, e una linea invece più morbida, più... Sì, più morbida che si poteva fare, che si poteva riferire invece a Provenzano. Lei sa... Intanto lei aveva cognizione a quell'epoca di questa spaccatura dentro Cosa Nostra?; DICH. DE GENNARO : - Allora signor Pubblico Ministero, non in questi termini, sia nel documento di analisi di cui abbiamo parlato prima, sia, ricordo perfettamente, nel documento del Servizio Centrale Operativo, si fa riferimento ad una spaccatura all'interno dell'organizzazione criminale tra una area, una ala stragista, sanguinaria, mi pare che il Servizio (FUORI MICROFONO) usi l'espressione sanguinaria all'interno dell'organizzazione. Anche nel documento di analisi, quando la Dia fa, riferisce della collaborazione di Salvatore Cancemi, riporta anche quello che Salvatore Cancemi in quel momento storico riferiva in ordine a questa dicotomia all'interno dell'organizzazione. Ma non con riferimento a Riina e a Provenzano, io su questo punto sono stato anche altrettanto chiaro quando sono stato sentito in sede parlamentare. Per me ancora oggi i corleonesi erano un tutt'uno, non avevo allora nessun tipo di consapevolezza di una diversificazione di posizione tra quelli che venivano considerati due vertici di Cosa Nostra.....;G / T : - E questo per quanto riguarda i contatti con le altre forze, diciamo, era una convinzione quindi comune?..; DICH. DE GENNARO : - Da quelli che erano i miei contatti sì, c'era una...”).

Se così è, allora deve cercarsi altrove la fonte delle notizie del Ministro Conso.

E poiché quest'ultimo non aveva alcun contatto con forze investigative, non può che essersi trattato di una fonte interna al suo dicastero.

Lo stesso Conso, d'altra parte, pur affermando l'autonomia della sua decisione finale, ha fatto riferimento (oltre che a scambi di opinione con amici accademici che certo non potevano disporre di quelle informazioni) a consultazioni nell'ambito del suo "entourage".

Ebbene, da tale "entourage" deve, innanzitutto, escludersi il suo Gabinetto.

Con ordinanza della Corte del 20 marzo 2015 sono stati acquisiti, infatti, il verbale delle sommarie informazioni testimoniali rese il 5 dicembre 2011 dall'allora Capo di Gabinetto del Ministro Giuseppe La Greca e la relativa trascrizione e ciò stante la ritenuta sopravvenuta non ripetibilità dell'esame alla stregua della documentazione medica consegnata al personale della D.I.A. allorché questo aveva proceduto alla notifica della citazione del teste medesimo per l'udienza del 5 marzo 2015.

Ebbene, da tali atti risulta che il predetto teste, in quella occasione, ebbe, tra l'altro, a riferire di non avere saputo nulla della mancata proroga dei provvedimenti applicativi del 41 bis decisa da Conso (*"..io devo dire, come ho già detto alla Commissione Parlamentare che all'epoca io non fui raggiunto da notizia di questo, di questi,, di questa attività, non seppi niente allora...devo ribadire che io nel tempo in cui queste cose venivano fatte, ecco, io non sono stato messo al corrente di questa, di quest'attività..non sono stato mai coinvolto in questa cosa... ..questa era un'attività che veniva fatta a livello di Direzioni Generali, era la Direzione Generale delle carceri che portava queste proposte e questi provvedimenti già fatti... ..era proprio il Direttore Generale che veniva a portare questi.. a parlare col Ministro e a sottoporre alla sua attenzione questi, questi provvedimenti..io ho saputo di questi fatti quando la cosa è esplosa l'anno scorso..l'ho saputo perché i giornali hanno parlato e perché il professore Conso ha fatto quella dichiarazione con cui assumeva*



tutte le responsabilità.. ”), aggiungendo, anzi, che dopo la dichiarazione di Conso, quest’ultimo lo aveva chiamato dicendogli che era meglio che non avessero più contatti (“P.M.: E ha parlato lei col professore Conso a seguito di questa pubblicazione di notizie, ha avuto modo di contattarlo, di..; LA GRECA: Ha preferito non avere rapporti perché diceva: noi dobbiamo fare, parlare, secondo quello che ricordiamo e che ricordiamo di aver fatto, non dobbiamo..mi aveva chiamato lui, mi aveva chiamato tu, lui quando mi aveva visto presto.. presso la Corte Costituzionale, c’era una riunione, eravamo lì e allora rapidamente mi disse queste cose insomma; P.M.: Cioè la chiama per dire: è meglio che non abbiamo contatti?; LA GRECA: SP”).

Il teste, inoltre, ha riferito che in quel periodo il Ministro Conso aveva rapporti continui con Capriotti e Di Maggio (“C’erano rapporti di Capriotti e anche di un altro magistrato che era Di Maggio mi pare si chiamasse, che avevano rapporti continui con il Ministro”).

Analoghe dichiarazioni, peraltro, il medesimo Capo di Gabinetto La Greca aveva già reso in occasione della sua audizione dinanzi la Commissione Parlamentare Antimafia in data 15 dicembre 2010, così come risulta dal relativo resoconto stenografico (pure acquisito al fascicolo del dibattimento con la stessa ordinanza sopra ricordata), nel quale, tra l’altro, si legge: “Per quanto riguarda il problema che mi è stato posto, devo dire che non ho avuto conoscenza di questi provvedimenti, che si stavano preparando e che sono stati emanati, né quando sono stato vice capo di gabinetto con i primi Ministri che mi hanno dato questo incarico, né con l’ultimo Ministro, il professore Conso... .. Sono venuto a conoscenza di quell’operazione, che si è poi conclusa nel novembre 1993, soltanto quando il professor Conso, parlando con i giornalisti, cioè rendendo dichiarazioni a questa Commissione, ha specificato quello che si era fatto, come e perché.... Il professore Conso poi era ed è tuttora una persona attivissima, ma come ministro non metteva a conoscenza dei fatti tutto

il personale del gabinetto. Il professor Conso lavorava in questo modo, praticamente da solo”.

Pertanto, escluso l’Ufficio di Gabinetto del Ministro, non può essere dubbio che l’*entourage* cui si è riferito il Prof. Conso, così come si ricava peraltro dalle stesse dichiarazioni del teste La Greca appena riportate (“...era la Direzione Generale delle carceri che portava queste proposte e questi provvedimenti già fatti..), deve individuarsi nei vertici del D.A.P. Capriotti e Di Maggio con i quali egli si incontrava regolarmente.

Tali frequenti e regolari incontri del Ministro con Capriotti e Di Maggio sono stati riferiti non soltanto dal teste La Greca (“C’erano rapporti di Capriotti e anche di un altro magistrato che era Di Maggio mi pare si chiamasse, che avevano rapporti continui con il Ministro”), ma anche da molti altri testimoni esaminati in questo dibattimento (basti ricordare, ad esempio, le dichiarazioni rese all’udienza del 27 febbraio 2015 dalla testimone Livia Pomodoro, Capo di Gabinetto sino al settembre del 1993, secondo cui Capriotti e Di Maggio si incontravano col Ministro Conso pressoché tutte le sere: “...questo l’ho già detto anche alla Commissione Anti Mafia e lo ribadisco qui, il Dottor Capriotti e il dottor Di Maggio, quasi ogni sera venivano al Ministero e senza passare dal mio ufficio, perché come ho spiegato c’era l’altro ingresso dall’altra parte, andavano direttamente nell’ufficio del Ministro Conso che vedevano molto frequentemente, ma che... Allora, erano incontri ai quali io non ho mai partecipato e però io sapevo che loro tenevano informato il Ministro Conso molto da vicino delle iniziative che si prendevano, dell’attività che si svolgeva al Dap;P. M. DI MATTEO : - Quindi lei ha visto... ..nel periodo diciamo dal giugno, quando si insediarono... .. Fino a quando poi lei andò via.. Ha visto quasi ogni sera interlocuzioni diretti di Capriotti e Di Maggio con il Ministro Conso; DICH. POMODORO : - Sì”).



V'è, poi, un altro elemento particolarmente significativo, sopra già evidenziato, che induce ad individuare certamente nel Dott. Di Maggio quell'*entourage* cui il Ministro Conso ha fatto riferimento a proposito di coloro con i quali si era consultato prima di adottare poi autonomamente la decisione di non prorogare i decreti del 41 bis nel novembre 1993.

Ci si intende riferire al fatto che, per quanto è emerso in questo dibattito, il Dott. Di Maggio fu l'unico ad essere informato preventivamente della decisione che il Ministro si accingeva a prendere riguardo ai decreti in scadenza nel novembre 1993.

Si è visto già, infatti, l'attenzione che il Ministro Conso, per sua stessa ammissione, pose per far sì che quella sua decisione non trapelasse all'esterno, circostanza che trova riscontro, da un lato, nel fatto che, come si è visto, non fu informato neppure il suo Capo di Gabinetto, e, dall'altro, che effettivamente, come si vedrà meglio nel Capitolo che segue, persino dopo, ben pochi furono informati delle mancate proroghe dei decreti del 41 bis.

Il Dott. Di Maggio, invece, ne fu informato già almeno quindici o venti giorni prima, dal momento che ne ebbe a parlare con il Dott. Vittorio Aliquò, il quale, infatti, come si è già visto sopra, ha riferito che il Di Maggio, appunto, parlando con lui circa quindici o venti giorni prima della scadenza dell'1 novembre (“v. testimonianza Aliquò del 21 maggio 2015: “...*quelle cose Di Maggio me le aveva dette per lo meno un quindici - venti giorni prima...*”) ebbe ad anticipargli che il Ministro Conso potesse “*essere favorevole a una non proroga*”.

Dunque, v'è certezza che il Ministro Conso, pur nella estrema riservatezza che aveva deciso di mantenere sulla sua decisione di “*non proroga*” dei decreti del 41 bis, della questione ebbe a parlare con Di Maggio, non potendo, d'altra parte, il medesimo Ministro non informare qualcuno del vertice del D.A.P. quanto meno per evitare che si attivasse la procedura finalizzata alla proroga dei detti decreti o, per meglio dire, che si facesse in modo che, come poi effettivamente è



avvenuto ritardando l'avvio di tale procedura, non fossero frapposti ostacoli da parte di altri con possibili informazioni su singoli detenuti (in proposito si veda anche l'annotazione a firma Di Maggio apposta sulla nota di risposta della Procura della Repubblica di Palermo del 30 ottobre 1993 di cui al documento n. 4 della produzione del P.M. all'udienza del 26 settembre 2013 nel senso già attribuito nel precedente Capitolo 27, paragrafo 27.1) che avrebbero potuto rendere impossibile l'attuazione di quella decisione di "non proroga" in blocco e, quindi, che l'ala "pacifista" di "cosa nostra", quella facente capo a Provenzano, percepisse il segnale di distensione necessario, nell'idea del Ministro Conso, per prendere il sopravvento sull'ala "sanguinaria" facente capo a Riina e, così, recedere dalla strategia stragista.

E le dichiarazioni del teste Vittorio Aliquò appena riportate costituiscono anche ulteriore conferma che quel ritardo con il quale, poi, soltanto il 29 ottobre 1993 vennero chieste le informazioni su quel rilevante numero di detenuti per i quali scadevano i relativi decreti applicativi del 41 bis, non fu dovuto a mera dimenticanza se è vero che il problema di quelle imminenti scadenze era ben presente al Dott. Di Maggio già almeno quindici o venti giorni prima e, ciò nonostante, il predetto non si attivò in alcun modo per richiedere quelle informazioni, così come fino ad allora fatto dagli Uffici del D.A.P., e fu addirittura sorpreso quando ebbe a "scoprire" che verosimilmente il Direttore dell'Ufficio Detenuti (come si ricava dalle dichiarazioni del teste Calabria sopra già riportate che ha fatto risalire ai suoi superiori quella decisione) si era, infine, attivato ancorché soltanto dopo ulteriori quindici o venti giorni, rendendo, di fatto, impossibile che, nei soli due giorni residui, potessero essere fornite informazioni su quel numero così rilevante di detenuti.

Se così è, giocoforza deve individuarsi proprio nel Dott. Di Maggio la fonte delle notizie che indussero il Ministro Conso a non prorogare i decreti del 41 bis e ciò sia perché il Dott. Di Maggio fu l'unico che certamente ne ebbe a parlare



col Ministro Conso, sia perché il medesimo Dott. Di Maggio (a differenza del Dott. Capriotti che pure verosimilmente potrebbe avere parlato della medesima questione col Ministro) poteva disporre di quelle informazioni, concernenti il ruolo di Provenzano in “cosa nostra”, grazie alle sue frequentazioni con i Carabinieri – e con il Col. Mori – di cui si è detto sopra nel Capitolo 25.

Deve, infatti, rilevarsi che soltanto i Carabinieri del R.O.S. e, specificamente, il Col. Mori disponevano, a loro volta, di quelle notizie in forza delle quali il Ministro Conso ha dichiarato di essere addivenuto all’autonoma decisione di non prorogare i decreti del 41 bis.

I Carabinieri del R.O.S., invero, riguardo a Provenzano, disponevano sia delle informazioni, mai comunicate alle altre Forze dell’Ordine, ricavate da Vito Ciancimino, sia, da ultimo, delle propalazioni di Salvatore Cancemi, che si era costituito nel luglio del 1993 proprio ai Carabinieri e veniva “gestito” dal R.O.S. e che aveva, peraltro, per la prima volta tolto ogni dubbio sulla esistenza in vita dello stesso Provenzano dopo che i familiari di quest’ultimo avevano fatto rientro a Corleone (fatto incontestato anche da parte della difesa dello stesso imputato Mori come si ricava anche dalla domanda che questa ha rivolto al teste Riccio all’udienza del 19 novembre 2015 in sede di controesame: “*AVV. MILIO : - Senta, lei ha parlato diffusamente di Cancemi, eccetera. Lei ha mai saputo o sa che Cancemi aveva parlato il 22 luglio 93 di Provenzano come di un soggetto in vita....*”).

Non può non rilevarsi, allora, perché l’esame complessivo di tutte le risultanze finora esposte non consente di ritenere che si sia trattato di una semplice coincidenza, che soltanto dopo pochi giorni dalle propalazioni di Salvatore Cancemi, che, appunto, aveva, tra l’altro, confermato l’esistenza in vita di Provenzano, il Col. Mori abbia incontrato il Dott. Di Maggio e gli abbia parlato del “*problema dei detenuti mafiosi*”.



Come si è anticipato sopra, nell'agenda del Col. Mori è stata rinvenuta, alla pagina del giorno 27 luglio 1993, l'annotazione "*Dal dr. Di Maggio (problema detenuti mafiosi)*".

Ma il R.O.S. non aveva alcuna competenza sulla gestione dell'ordine pubblico nelle carceri, né tanto meno con riferimento specifico ai "detenuti mafiosi" e non è dato comprendere, allora, quale fosse la ragione di quell'incontro una volta escluso anche che questa possa individuarsi nei colloqui investigativi dei quali Mori e Di Maggio, poi, ebbero a parlare soltanto nel successivo mese di ottobre così come riferito dal Gen. Ganzer che partecipò a tale ultimo incontro a tale scopo appositamente organizzato (v. testimonianza Ganzer: "...nella circostanza gli chiedemmo anche di segnalarci eventuali soggetti mafiosi che palesassero dei segni di possibile cedimento, di possibile collaborazione, in modo tale da procedere con dei colloqui investigativi per sondarne la volontà e per ottenere eventualmente delle collaborazioni").

D'altra parte, non è secondario rilevare che l'autorizzazione ai colloqui investigativi – quelli regolarmente registrati ovviamente – esulava dalla competenza del D.A.P. e che anche la sola segnalazione di "*eventuali soggetti mafiosi che palesassero dei segni di possibile cedimento*" direttamente al (solo) R.O.S. (anziché – e prima che – alla Autorità Giudiziaria) avrebbe comportato una violazione dei doveri del D.A.P.

Ma, in ogni caso, si ripete, se Mori ritenne di dovere recarsi a prospettare tale sua esigenza nel mese di ottobre 1993 (senza alcun accenno, in quell'occasione, a precedenti abboccamenti su quello stesso argomento, perché altrimenti, il Gen. Ganzer non avrebbe potuto avere la sensazione che Mori e Di Maggio non si fossero mai incontrati prima: v. testimonianza Ganzer sopra riportata), vuol dire che la ragione dell'incontro del precedente 27 luglio 1993 fu diversa da quella, da individuarsi, allora, alla luce del contesto in cui il detto incontro si è collocato ad iniziare dalla stessa nomina del Dott. Di Maggio con le finalità esternate da



colui che l'aveva voluta (il Presidente della Repubblica sollecitato dal Capo della Polizia Parisi per una gestione del D.A.P. meno "dura" della precedente), nella questione del 41 bis che era stato appena prorogato dal Ministro Conso e sugli scenari che si aprivano una volta appresa, dallo stesso Mori, la "spaccatura" che si era creata all'interno di "cosa nostra" tra Riina e i suoi fedelissimi che volevano continuare la "guerra" contro lo Stato ed altri che ritenevano che continuare su quella strada avrebbe portato a conseguenze nefaste per gli affari di "cosa nostra".

Ed è bene qui sgomberare subito il campo da un possibile equivoco sullo schieramento di Provenzano.

La difesa dell'imputato Mori ha più volte evidenziato che, secondo quanto riferito da Salvatore Cancemi, lo stesso Provenzano aveva prospettato a Raffaele Ganci il sequestro e l'uccisione del Cap. Ultimo perché responsabile dell'arresto di Salvatore Riina.

Ma dallo stesso racconto del predetto collaborante Cancemi si ricava inequivocabilmente che il Provenzano si era fatto mero tramite del volere di Salvatore Riina senza dividerne la strategia, tanto che alle rimostranze di Raffaele Ganci, di La Barbera e dello stesso Cancemi che gli prospettavano le conseguenze negative, si era limitato ad "allargare le braccia" (v. dich. Cancemi del 22 luglio 1993 di cui Mori era a conoscenza: *"Sia il Ganci che io ed il La Barbera, quasi di impulso, rispondemmo: <<zù Bino ma che vuole fare la guerra allo Stato? Se ammazziamo il capitano Ultimo ci saranno altri cinquanta che prendono il suo posto>>. Il Provenzano allargò le braccia senza dire alcuna altra parola"*).

Si tratta di un gesto eloquente di uso comune per manifestare impotenza di fronte ad una decisione, voluta da altri, contro la quale non ci si può opporre e che trova piena rispondenza sulle risultanze probatorie già ampiamente esposte sopra nel Capitolo 14, cui si rimanda, secondo cui Provenzano, a fronte della



decisione di Riina, comunicatagli da Bagarella, di continuare con la strategia stragista, aveva rappresentato la sua difficoltà con coloro che gli erano vicini e Bagarella gli aveva risposto provocatoriamente dicendogli di mettersi un cartello al collo per proclamare la sua estraneità a quella decisione così vincendo la resistenza dello stesso Provenzano (v. dich. Brusca già riportate: “...Provenzano l'unica cosa che dice: “Ed io come mi giustifico con gli altri?” Si riferiva al suo gruppo Aglieri, Giuffrè e Benedetto Spera. E provocatoriamente Bagarella gli fa, dice, che ha sorpreso pure me, dice: “Ti metti un cartellone così, prendi un pennello e gli scrivi: «Io non so niente»”... .. Sì, fu in quella circostanza.... ..neanche ha detto: “No, non lo fate”, non ha resistito alla volontà di Bagarella e quindi sapeva quello che stavamo facendo e il motivo” che hanno trovato uno straordinario ed eccezionale riscontro nelle stesse parole di Salvatore Riina intercettate il 18 agosto 2013: “..invece con tutta quella, comu sacciu, con tutta quella esperienza che aveva ci rissi: ti metti un cartellino attaccato 'nto cuoddu e dici - io non ne so niente!”).

Dunque, è dimostrato che il R.O.S. e, quindi, il Col. Mori, che “gestivano” come detto il collaboratore Salvatore Cancemi, conoscevano quella diversificazione, certo non ancora operativa ma soltanto ideale, della posizione di Bernardo Provenzano rispetto a quella “sanguinaria” di Salvatore Riina, invece non nota, in quei termini, alle altre Forze di Polizia, che avendo un accesso soltanto mediato e limitato a quelle primissime propalazioni del Cancemi, conoscevano soltanto genericamente di una spaccatura, non meglio delineata nei personaggi e nelle componenti, interna a “cosa nostra” (si veda, in proposito, ancora la testimonianza di Gianni De Gennaro, Direttore della D.I.A., già riportata sopra nel Capitolo 23, paragrafo 23.7, secondo cui egli, pur avendo appreso di una spaccatura interna a “cosa nostra” non ebbe alcuna conoscenza di una diversificazione di posizioni tra Riina e Provenzano: “...nel documento del Servizio Centrale Operativo, si fa riferimento ad una spaccatura all'interno



dell'organizzazione criminale tra una area, una ala stragista, sanguinaria, mi pare che il Servizio (FUORI MICROFONO) usi l'espressione sanguinaria all'interno dell'organizzazione. Anche nel documento di analisi, quando la Dia fa, riferisce della collaborazione di Salvatore Cancemi, riporta anche quello che Salvatore Cancemi in quel momento storico riferiva in ordine a questa dicotomia all'interno dell'organizzazione. Ma non con riferimento a Riina e a Provenzano, io su questo punto sono stato anche altrettanto chiaro quando sono stato sentito in sede parlamentare. Per me ancora oggi i corleonesi erano un tutt'uno, non avevo allora nessun tipo di consapevolezza di una diversificazione di posizione tra quelli che venivano considerati due vertici di Cosa Nostra....”).

Da ciò deriva, altresì, l'inevitabile conseguenza che se quelle notizie nella disponibilità del solo R.O.S. (e ancor più del Col. Mori che nell'analisi degli accadimenti muoveva dalle pregresse cognizioni derivategli dai contatti con Vito Ciancimino) sono giunte al Ministro Conso, allora il tramite non può essere stato che il Dott. Di Maggio che, a sua volta, aveva uno stretto rapporto di frequentazione, stima, amicizia e confidenza con quei Carabinieri.

28.4 LA CONSUMAZIONE DEL REATO DI MINACCIA

A conclusione del Capitolo 12, paragrafo 12.3, cui per maggiore completezza si rinvia, si è osservato che sono ravvisabili nella condotta del Riina (e, quindi, di coloro che hanno moralmente o materialmente concorso in essa sotto il profilo della istigazione, codecisione, condivisione, agevolazione od attuazione esecutiva), consistita nella prospettazione di condizioni per la cessazione della contrapposizione frontale con lo Stato e delle stragi ed uccisioni già decise in conseguenza di questa, gli estremi della minaccia, tuttavia, fatta salva l'ipotesi del tentativo pure in astratto configurabile (cfr. Cass. 13 novembre 2013 n. 9362, Deganutti) che qui non rileva, punibile penalmente soltanto se portata (o,



comunque, pervenuta) a conoscenza del soggetto passivo, essendo questo un elemento costitutivo necessario per la configurabilità del reato consumato.

Ebbene, si rinviene nelle stesse dichiarazioni del Ministro Conso e nelle ragioni dallo stesso addotte a giustificazione della sua decisione di non prorogare nel novembre 1993 i decreti del 41 bis esaminate nel paragrafo che precede la consumazione del reato di minaccia contestato dal P.M. al capo a) della rubrica, per essere stato raggiunto il medesimo Conso, nella sua qualità di Ministro del Governo della Repubblica allora in carica, dalla prospettazione del “male ingiusto” (la prosecuzione della contrapposizione frontale con lo Stato e, conseguentemente, delle stragi) nel caso in cui il Governo della Repubblica non avesse accolto la richiesta di “cosa nostra” di attenuazione del rigore carcerario per i detenuti di mafia.

Qui rileva la distinzione che si è fatta sin dal Capitolo 1 di questa Parte Terza della presente sentenza, tra “trattativa”, che non costituisce in sé oggetto di una contestazione di reato, e minaccia a Corpo politico (nella specie il Governo della Repubblica) invece oggetto dell'imputazione di cui al capo a) della rubrica riportata in intestazione.

Ciò perché è del tutto irrilevante che al Ministro Conso non sia stata rappresentata l'origine delle pretese di Salvatore Riina e, anzi, che vi fosse stata una espressa manifestazione di quest'ultimo nel senso della esternazione di condizioni per porre termine a quella contrapposizione frontale con lo Stato che aveva dato luogo alle stragi.

Il Prof. Conso ha dichiarato, in proposito, di non avere saputo mai nulla di “trattative” con la mafia e di contatti tra i Carabinieri e questa per il tramite di Vito Ciancimino (v. anche l'audizione dinanzi alla Commissione Parlamentare Antimafia prima già riportata: “...*posso garantire anche sotto qualsiasi forma di giuramento che da parte mia non vi è mai stato il più lontano barlume di trattativa...*”).

E si è già detto che non v'è alcuna ragione di dubitare della veridicità di tale affermazione.

Rilevano, però, le reali ragioni della decisione del Ministro Conso di non prorogare i decreti del 41 bis quali sono state individuate all'esito della disamina effettuata nel paragrafo precedente, perché queste dimostrano – ed è ciò che è sufficiente ai fini della consumazione del reato di minaccia oggetto di verifica in questa sede – che al medesimo Ministro fu rappresentato lo stretto collegamento tra la questione carceraria e la contrapposizione frontale di “cosa nostra” e, quindi, le stragi e, per converso, l'opposto effetto, nel senso della cessazione della detta contrapposizione, che sarebbe potuto derivare dalla attenuazione del rigore carcerario.

Tale rappresentazione – ed il conseguente timore di ulteriori gravi attentati da parte di “cosa nostra” – condizionò la successiva decisione del Ministro, che si determinò, dunque, in quel momento, a lanciare un segnale, nel senso dell'attenuazione del rigore carcerario, che fosse percepibile da “cosa nostra” (da ciò la consapevole “non proroga” in blocco di quel rilevante numero di decreti applicativi del 41 bis) nella dichiarata “*speranziella*” (v. paragrafo precedente) che ciò servisse a mutare l'atteggiamento di frontale contrapposizione dell'organizzazione mafiosa e che potessero così prevalere gli interessi agli “affari” pure da questa perseguiti (v. ancora audizione Conso citata: “*...pensiamo agli affari. Perché poi la mafia, gira e rigira, avrà la componente crudele anche molto efficace, però....poi è venuto fuori via via anche questo concetto. Non bello, certo, ma di fronte alle stragi...*”).

Il condizionamento della libertà, psichica e morale, di autodeterminazione del Ministro Conso per il timore che un “male ingiusto” potesse derivare dalla sua eventualmente diversa decisione di prorogare i decreti del 41 bis in scadenza a novembre così come già aveva fatto il 16 luglio 1993 (cui erano seguite le stragi del 27-28 luglio 1993 a Milano e Roma) e, comunque, che il rischio del



verificarsi di tale “male ingiusto” sia stato quanto meno percepito dal medesimo Ministro Conso (perché si è già evidenziato sopra – Capitolo 12, paragrafo 12.3 – che, ai fini della consumazione del reato di minaccia non è neppure necessario che questa abbia in concreto diminuito la detta libertà psichica e morale di autodeterminazione del soggetto passivo), balza del tutto evidente dalle dichiarazioni rese dal Prof. Conso il 24 novembre 2010 sopra già riportate, soprattutto nella parte in cui il detto teste, dopo avere infine esternato quelle che, più che le sopravvenienze giurisprudenziali di quei mesi del 1993, erano le vere ragioni della sua decisione di non prorogare nel novembre 1993 i decreti del 41 bis, ha espressamente richiamato la speranza che una “persona più equilibrata” e “meno esageratamente ostile”, dal teste individuata ed indicata in Bernardo Provenzano, potesse prendere il posto di Riina (v. dich. Conso citate: “...Totò RIINA, è stato un successo enorme... ..secondo me è stata una svolta fondamentale... ..e allora ecco che anche Totò RIINA doveva essere sostituito, che fosse PROVENZANO o no, al momento forse non era facile prevederlo ma sarà o lui o un altro che può darsi che abbandonino le linee dure... ..Lo speriamo perché se non abbiamo un briciolo di speranza!... ..Ero un sostenitore di quella tesi io.... ..Ma io, chiunque fosse ad un certo momento prime du diluge, non è necessariamente un diluvio proprio, verrà qualcun altro... ..speriamo che questa persona più equilibrata meno esageratamente ostile... ..Eh vabbè ma sempre... peggio di così come si fa?... ..Era una speranza, era una speranza!... ..Ma non è che fossi così convinto, speravo!... ..Almeno sperimentiamo!”).

Orbene, si è già evidenziato come quell’accontentarsi da parte di un Ministro della Repubblica persino di avere contrapposto un mafioso, sì, ancora ostile allo Stato, purché, però, “meno esageratamente” di Salvatore Riina, manifesta plasticamente ed incontestabilmente il diffuso timore del medesimo Ministro di portare avanti quella linea della fermezza fortemente voluta dal Presidente del Consiglio Ciampi e dall’intero suo Governo (di cui il Prof. Conso era ben consapevole, tanto da non



avere voluto coinvolgere i colleghi del Governo: “...io non voglio mica inguaiare o complicare la vita ai miei colleghi, agli altri Ministri....se ne parlavo in Consiglio dei Ministri, il giorno dopo la stampa e i giornali avrebbero rivelato tutto. Allora tanto valeva rinnovare e non stare a questa impostazione nuova di Provenzano”), nonché, sino ad allora, dallo stesso Ministro della Giustizia Conso e, poi, peraltro, ancora ripresa in taluni successivi provvedimenti (quale quello del 30 gennaio 1994 contenente motivazioni che avrebbero potuto assolutamente ed ugualmente giustificare la proroga anche per quelli in scadenza a novembre 1993: “...che in normale regime detentivo... ..gli esponenti di organizzazioni criminali ed i loro sostituti continuano a seguire con attenta assiduità le vicende esterne, impartendo, attraverso i colloqui con i familiari e per ogni altra possibile via, ordini anche per la consumazione di gravi reati e persino di omicidi, secondo un principio di comportamento che non è variabile a seconda della personalità del singolo detenuto, ma che riguarda chiunque riveste cariche direttive o comunque di rappresentanza all'interno dell'associazione... ..che la sospensione dell'applicazione delle regole di trattamento e degli istituti previsti dall'ordinamento penitenziario va disposta nei confronti di quei soggetti dei quali il D.L. n. 306/92... .. ha presunto la particolare pericolosità ad essi vietando o condizionando la concessione dei benefici penitenziari...”).

Non può essere dubbio, allora, che la determinazione di quest'ultimo, maturata, sì, certamente in modo autonomo e convinto, ma condizionata da quelle conoscenze fattuali pervenutegli attraverso il canale Mori-Di Maggio (la “novità” di una possibile diversificazione di posizioni persino tra i due “corleonesi” al vertice di “cosa nostra” e gli effetti “positivi” dell'attenuazione del rigore carcerario) comprova inequivocabilmente che la minaccia del “male ingiusto” di Riina fu certamente percepita dal Ministro Conso e, anzi, ancorché ciò non sia necessario ai fini della consumazione del reato, che in concreto fu il conseguente timore suscitato



nel medesimo Ministro e la collegata “*speranziella*” di mutare il corso delle cose attenuando la contrapposizione frontale con la mafia che lasciava presagire ulteriori stragi, a indurre il medesimo Ministro a lanciare quel segnale di distensione attraverso la “non proroga” di quel rilevante numero di decreti del 41 bis in scadenza a novembre del 1993 ed interessante anche alcuni esponenti di rilievo della stessa “cosa nostra”.

Una conferma di ciò si trae anche dalla riservatezza che ha consapevolmente accompagnato quella decisione di non prorogare i decreti del 41 bis di cui si è già in parte detto e che è opportuno ulteriormente approfondire nel Capitolo che segue.

A handwritten signature in black ink, appearing to be 'M. M. M.', located in the lower right quadrant of the page.

CAPITOLO 29

LA VOLUTA RISERVATEZZA DELLA DECISIONE DEL MINISTRO CONSO

Già nelle parole del Ministro Conso riportate nel Capitolo precedente v'è con assoluta chiarezza la ragione della volontà del predetto di non fare trapelare all'esterno (ma anche all'interno del proprio dicastero) la conoscenza della sua decisione, questa volta diametralmente opposta a quella del precedente 16 luglio 1993, di non prorogare i decreti applicativi del regime del 41 bis in scadenza nel mese di novembre 1993.

La sintesi – chiara, significativa ed incontestabile – della detta ragione di riservatezza si rinviene nella frase pronunciata dal Prof. Conso dinanzi alla Commissione Parlamentare Antimafia: *“Allora tanto valeva rinnovare e non stare a questa impostazione nuova di Provenzano”*.

Il Prof. Conso così ha espressamente collegato il motivo della sua decisione sulla “non proroga” alla volontà di assecondare la “nuova impostazione di Provenzano” e cioè alla speranza che sul “sanguinario” Riina potesse prevalere la linea di Provenzano interessata più all'aspetto economico degli affari di “cosa nostra”.

Se non vi fosse stata questa – e questa soltanto – ragione della decisione *“allora tanto valeva rinnovare”* i decreti, che, dunque, per bocca dello stesso Ministro, non sono stati prorogati esclusivamente per quella finalità che, comunque, sarebbe stata vanificata ove fosse divenuta di pubblico dominio.

Ciò spazza via d'un colpo tutti i tentativi delle difese degli imputati di attribuire, invece, alla sentenza della Corte Costituzionale sul 41 bis ed alle pronunzie della Magistratura di Sorveglianza dei mesi precedenti il ribaltamento della linea ministeriale sulle proroghe dei decreti del 41 bis tra il mese di luglio 1993 e il successivo mese di novembre dello stesso anno (tesi, peraltro, smentita dallo stesso decreto ministeriale del 30 gennaio 1994, prodotto dalle difese degli imputati Subranni, Mori e De Donno, che, infatti, ancora successivamente riprese le ragioni, già precedentemente esposte, dell'applicazione del regime del 41 bis per detenuti



non certo più pericolosi o con ruoli associativi di maggiore rilievo rispetto a quelli dei provvedimenti non prorogati a novembre 1993 di cui si è detto sopra nel Capitolo 27, paragrafo 27.2).

Che la sentenza della Corte Costituzionale sul 41 bis, così come le pronunzie della Magistratura di Sorveglianza dei mesi precedenti, non comportassero, quale conseguenza necessaria, l'abbandono dei decreti del 41 bis, ma semmai soltanto la necessità, ai fini della proroga, di motivazioni singole per i vari detenuti mafiosi, si è già detto sopra e risulta, d'altra parte, anche dalle stesse dichiarazioni lealmente rese dal punto dal Ministro Conso di cui nel precedente Capitolo si è dato conto.

Così come si è già visto che non v'è stato un vero impedimento di carattere temporale per acquisire le informazioni necessarie per quelle motivazioni individuali sulle proroghe che ben avrebbero potuto essere richieste per tempo, ma, anzi, si è creato ad arte il ritardo nell'avvio della pratica per l'acquisizione delle informazioni una volta che era stata decisa dal Ministro la "non proroga", atteso che, se invece fossero state acquisite, quelle informazioni avrebbero potuto rendere inattuabile il disegno del Ministro medesimo di dare, così come egli intendeva fare, quel segnale di distensione alla mafia ritenuta più "pacifica" facente capo a Provenzano.

Ma che la ragione della decisione del Ministro Conso di non prorogare in blocco quei decreti non possa ravvisarsi nella sentenza della Corte Costituzionale si ricava logicamente anche dal fatto che il medesimo Ministro ebbe volutamente a circondare la sua decisione da un estremo riserbo, tanto da essere ignorata da molti che avrebbero dovuto averne doverosa informazione e, comunque, da essere, infine, trapelata in un ristretto ambito per lo più parlamentare di addetti ai lavori.

Tale riserbo, infatti, non avrebbe avuto alcuna ragione d'essere se la causa di quella decisione fosse stata riconducibile alla sentenza della Corte Costituzionale (o alle pronunce della Magistratura di Sorveglianza).



Sarebbe stato facile, infatti, in tal caso, per il Ministro giustificare di fronte ai colleghi del Governo, al Parlamento ed all'opinione pubblica quell'attenuazione oggettiva della linea di rigore carcerario inaugurata all'indomani della strage di via D'Amelio con l'inevitabile e per lui doveroso adeguamento ai principi costituzionali e generali dell'Ordinamento.

Ma così non era (ed infatti lo stesso Prof. Conso lo ha escluso allorché il Commissario Parlamentare Antimafia Saltamartini gli ha suggestivamente chiesto se quella sua scelta fosse stata dettata dalle incompatibilità del regime del 41 bis con la vigente Costituzione: v., sul punto, quanto riportato nel Capitolo precedente).

Piuttosto, il Ministro Conso ha consapevolmente (come egli stesso ha dichiarato) tenuto il più possibile riservata la decisione di non prorogare i decreti del 41 bis sia perché, evidentemente, non sarebbe stato minimamente possibile esplicitare pubblicamente (ma anche ai colleghi del Governo ed al Parlamento nel suo insieme) le vere ragioni di quella decisione che contrastava palesemente con la linea della fermezza da tutti, se non voluta, quanto meno sempre proclamata, sia perché la conoscenza pubblica di quelle ragioni avrebbe, come dallo stesso Conso dichiarato, vanificato l'obiettivo che egli si era prefigurato, quello di ottenere che in "cosa nostra" potesse prevalere la linea più "pacifista" di Provenzano rispetto a quella decisamente "sanguinaria" di Riina.

E', dunque, rilevante verificare se effettivamente la decisione di tenere il più possibile riservata quella decisione trovi riscontro nelle risultanze probatorie acquisite.

Orbene, sul punto, non sembra che possano residuare dubbi alla stregua delle dichiarazioni testimoniali qui di seguito indicate.

Vi sono, innanzitutto, le testimonianze di alcuni soggetti che, per il ruolo istituzionale ricoperto, avrebbero dovuto certamente essere informati e che, invece, rimasero del tutto ignari di quanto accaduto.



La più significativa testimonianza in proposito è certamente quella di Carlo Azeglio Ciampi che rivestiva all'epoca la carica di Presidente del Consiglio dei Ministri di cui faceva parte il Ministro Conso.

Si è visto già sopra che il Presidente Ciampi, già dopo la strage di Firenze del 27 maggio 1993, aveva ribadito la necessità di mantenere una linea di assoluta fermezza così come risulta incontestabilmente dalla annotazione riportata nella sua agenda alla pagina del giorno 24 giugno 1993 ove si legge: *“sostanzialmente fiducioso. I vari attentati, da quelli in Sicilia dello scorso anno a Firenze sono della stessa matrice (confermo tecniche e informativa). Continuare nella linea di fermezza”*).

Appare eclatante, dunque, che un Ministro del Governo presieduto da Ciampi abbia, invece, adottato una decisione, di carattere così incisivo da coinvolgere (e stravolgere) tutta la linea politica di quel Governo, senza che il Presidente che lo rappresentava e lo guidava ne fosse stato messo a conoscenza.

In proposito, infatti, Carlo Azeglio Ciampi ha dichiarato che non fu avvertito di quella decisione del Ministro Conso né prima né dopo e che, comunque, tale decisione del Ministro Conso era certamente in contrasto con la linea del suo Governo (*“Nulla ricordo in ordine alla mancata proroga del regime detentivo di cui all'art. 41 bis O.P. in scadenza nel mese di novembre del 1993 a carico di circa 300 detenuti per reati di mafia. Non venni avvertito né prima né dopo quella mancata proroga. Non so nemmeno dare una spiegazione per la condotta del ministro Conso che, con la mancata proroga di tali decreti, certamente andava in netta contrapposizione con le linee guida del governo da me presieduto in tema di lotta alla mafia”*).

Che mai si sia parlato della detta decisione del Ministro Conso in sede di Consiglio dei Ministri è stato confermato all'udienza del 15 settembre 2016 anche dall'Avv. Fernanda Contri, che, in qualità di Ministro del medesimo Governo Ciampi, ebbe a partecipare a tutti i Consigli dei Ministri di quel



periodo (*“P. M. DEL BENE : - ... nel novembre del 1993, lei è a conoscenza se in Consiglio dei Ministri il Presidente del Consiglio fu informato della revoca di numerosi provvedimenti di 41 bis?; DICH. CONTRI FERNANDA : - Io ho sempre frequentato credo tutti i Consigli dei Ministri, non ricordo assolutamente che ne sia parlato”*) e ciò riscontra la dichiarazione spontanea resa dall'imputato Mancino all'udienza del 10 febbraio 2017 secondo cui, appunto, mai quell'argomento fu affrontato in sede di Consiglio dei Ministri (*“Insisto nell'affermare che della mancata proroga non si parlò in Consiglio dei Ministri”*), tanto che egli, che pure rivestiva la carica di Ministro dell'Interno, ebbe ad apprendere casualmente della mancata proroga dei decreti del 41 bis soltanto il 7 novembre 1993 quando la relativa notizia, nonostante il riserbo del Ministro, iniziò a trapelare sulla stampa locale siciliana (v. dich. spontanee di Nicola Mancino citate: *La Sicilia del 7 novembre 93 mi fa la seguente osservazione.... ...l'altro giorno arriva la notizia che il Ministro di Grazia e Giustizia ha tolto il 41 bis a carico di 140 detenuti mafiosi dell'Ucciardone, che vuol dire, è un ammorbidimento? Questa è la domanda. E io risposi: io debbo vedere che cosa ha fatto il Ministro Conso....”*).

Si è già visto, poi, nel Capitolo precedente che neppure Giuseppe La Greca, all'epoca Capo di Gabinetto del Ministro Conso, quindi, il soggetto di più diretta collaborazione del Ministro medesimo, ebbe mai a sapere di quella decisione di quest'ultimo di non prorogare i provvedimenti applicativi del 41 bis (*“..io devo dire, come ho già detto alla Commissione Parlamentare che all'epoca io non fui raggiunto da notizia di questo, di questi,, di questa attività, non seppi niente allora... ...devo ribadire che io nel tempo in cui queste cose venivano fatte, ecco, io non sono stato messo al corrente di questa, di quest'attività.. ...non sono stato mai coinvolto in questa cosa... ...questa era un'attività che veniva fatta a livello di Direzioni Generali, era la Direzione Generale delle carceri che portava queste proposte e questi provvedimenti già fatti... ..era proprio il*

Direttore Generale che veniva a portare questi.. a parlare col Ministro e a sottoporre alla sua attenzione questi, questi provvedimenti..io ho saputo di questi fatti quando la cosa è esplosa l'anno scorso.. ..l'ho saputo perché i giornali hanno parlato e perché il professore Conso ha fatto quella dichiarazione con cui assumeva tutte le responsabilità.. ”), così come, d'altra parte, aveva già dichiarato in sede di audizione dinanzi alla Commissione Parlamentare Antimafia nella seduta del 15 dicembre 2010 (v. resoconto ove, in proposito, si legge: “Per quanto riguarda il problema che mi è stato posto, devo dire che non ho avuto conoscenza di questi provvedimenti, che si stavano preparando e che sono stati emanati, né quando sono stato vice capo di gabinetto con i primi Ministri che mi hanno dato questo incarico, né con l'ultimo Ministro, il professore Conso... ..Sono venuto a conoscenza di quell'operazione, che si è poi conclusa nel novembre 1993, soltanto quando il professor Conso, parlando con i giornalisti,, cioè rendendo dichiarazioni a questa Commissione, ha specificato quello che si era fatto, come e perché”).

Appare, poi, ancora significativo che, così come non fu preventivamente informato il Ministro dell'Interno, così ugualmente non venne in alcun modo informato di quella decisione del Ministro Conso, se non altro per gli effetti che questa avrebbe potuto avere sotto il profilo dei collegamenti tra i detenuti mafiosi per i quali sarebbe cessato il regime maggiormente rigoroso e i sodali mafiosi esterni, neppure il Direttore della Direzione Investigativa Antimafia Gianni De Gennaro, il quale, infatti, ha dichiarato di non avere saputo all'epoca della mancata conferma dei provvedimenti sul 41 bis del novembre 1993 dopo che anche alla stessa D.I.A., soltanto in data 29 ottobre 1993, erano state chieste le informazioni sui detenuti per i quali i decreti erano in scadenza già l'1 novembre successivo (“P. M. TERESI : - lei ebbe modo di commentare, consultarsi con qualcuno, parlo a livello istituzionale, dal Ministero dell'Interno a scendere, delle revoche che poi intervennero, anzi delle mancate proroghe che



poi intervennero nel novembre del 93? Numerose; DICH. DE GENNARO : - Sì, allora, io ho già risposto e confermo oggi in questa sede, di fronte a questa Corte che non mi sono mai occupato di questo... Né l'ufficio se ne è mai occupato, ne né ha avuto cognizione, né credo che ci sia stata pubblicità di questo. Ribadisco... ..Ma, signor Presidente, noi, gli uffici investigativi venivamo richiesti di dare il parere sulla applicazione o meno del 41 bis. Credo senza tema di smentita di potere affermare che la Dia ha dato sempre parere contrario alla non applicazione quando è stato richiesto. Come ho avuto modo di dire quando sono stato sentito in sede di udienza preliminare, avevo ricordo di un unico documento che era pervenuto alla mia attenzione, signor Presidente, ma allora facevo solo uno sforzo di memoria e non riuscivo neanche a ricordare esattamente gli esatti contenuti del documento, che era... Che poi ho ritrovato. Che era un documento che proveniva dall'amministrazione penitenziaria, indirizzata a vari uffici, compresa la Direzione Investigativa Antimafia, che era del mese di ottobre del 93, in cui il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria raccomandava una selettività nell'applicazione del 41 bis. Questo documento era un documento di ottobre 93, era... ..29 ottobre 93... ..Era indirizzata alla Direzione Nazionale Antimafia e quindi è arrivata al nostro ufficio, io qua ce ne ho una copia. E diceva che in data 01/11/93 scadrà il primo dei decreti di applicazione del regime speciale, eccetera, eccetera. Si precisa che tali provvedimenti prevedono un regime speciale... ..E appunto diceva sarebbe (PAROLA INCOMPRESIBILE) il rinnovo del regime speciale solo nei confronti di queglii soggetti che nell'ambito della criminalità organizzata rivestono posizioni...”).

Il Segretario Generale del CESIS dell'epoca, Giuseppe Tavormina, invece, non è stato in grado di affermare se e quando egli venne a conoscenza della mancata proroga dei decreti del 41 bis, soltanto ipotizzando, quindi, che se ne fosse parlato in alcune riunioni istituzionali (v. dich. Tavormina all'udienza del 9



gennaio 2015: “..Non sono in grado di dirle quando la venni a sapere e da chi, può darsi che se ne sia parlato in occasione di qualche incontro di gruppo di lavoro e che la cosa mi sia stata riportata come, diciamo, argomento non trattato specificamente, ma di cui qualcuno aveva parlato in ordine a questo fatto.....;P. M. DI MATTEO : - Comunque lei lo seppe quindi in ambito istituzionale, nella sua funzione di... .. Di Segretario del Cesis, questo è il suo ricordo;DICH. TAVORMINA : - Ma penso di sì, senza altro, perché le riunioni erano previste in ambito Cesis come allocazione; P. M. DI MATTEO : - Ho capito. E quindi erano riunioni istituzionali? Lei l'ha saputo diciamo da fonti istituzionali?; DICH. TAVORMINA : - Verosimilmente sì, ma non sono in grado questo di confermarglielo con assoluta certezza”);

Ancora, nulla seppe, all'epoca, di tale decisione del Ministro, il Presidente della Repubblica Scalfaro (v. dich. del 15 dicembre 2010 acquisite agli atti: “Nulla seppi, nel 1993, della mancata proroga di circa 300 provvedimenti di applicazione dell'art. 41 bis O.P. a carico di detenuti per reati di associazione mafiosa.....avendo recentemente appreso tale notizia dagli organi di stampa...”).

Così, ugualmente, nulla ebbero a sapere i magistrati della Procura di Palermo e, quindi, di uno degli Uffici Giudiziari più direttamente interessati alla questione del 41 bis tanto da essere stato invitato nel settembre 1993 ad un apposito incontro sulla questione medesima (v., sul punto, sia le dichiarazioni del Procuratore Aggiunto Aliquò secondo cui dopo la decisione del Ministro non vi furono ulteriori interlocuzioni col DAP: “No, almeno a mio ricordo no.. .. comunicazioni ufficiali non ne ricordo più”; sia la testimonianza della Dott.ssa Principato che ha dichiarato addirittura di essere rimasta sorpresa quando, soltanto dopo l'inizio delle indagini che hanno dato luogo al presente processo, aveva saputo della mancata proroga dei provvedimenti del 41 bis nel novembre 1993: “AVV. MILIO: - ...Lei nel 93 era Sostituto Procuratore della Repubblica.



Ha avuto contezza, conoscenza della determinazione del Ministro Conso di non prorogare dei provvedimenti di 41 bis?; DICH. PRINCIPATO TERESA MARIA: - Ah, questa è stata veramente una sorpresa per me, quando io sono venuta a saperlo, grazie alle indagini condotte in questo dibattimento, sono rimasta veramente sorpresa perché noi che eravamo Sostituti di Palermo, di questa cosa non avevamo avuto contezza. Io per esempio non avevo avuto nessuna contezza”).

In ambito parlamentare, invece, la notizia della decisione del Ministro ebbe qualche diffusione, avendone in tal senso testimoniato sia l’On. Virginio Rognoni (v. dich. all’udienza del 7 aprile 2017: “G / T : - In quel periodo lei ebbe notizia dei provvedimenti adottati da Conso in materia di 41 bis?; DICH. ROGNONI VIRGINIO : - Sì, ma ho avuto notizia quando questo provvedimento era stato emesso, insomma, come parlamentare...”), sia l’On. Gargani, il quale, però, pur essendo allora Presidente della Commissione Giustizia della Camera, ha riferito che ebbe ad apprendere della decisione del Ministro comunque tardivamente da fonte non precisata (v. testimonianza Gargani all’udienza del 26 giugno 2014: “P. M. DI MATTEO : - Senta, lei da chi, in che modo apprese della mancata proroga di oltre trecento decreti di 41 bis, prima di andare a parlare con il Ministro Conso?; DICH. GARGANI : - No, non ricordo, forse dalle agenzie.... .. So che lo seppi tardivamente in qualche modo, il provvedimento era già fatto.; P. M. DI MATTEO : - Era già... No, perché a noi non risulta che nessuna agenzia o nessun articolo di stampa pubblicò questa notizia, per questo le chiedo.; DICH. GARGANI : - E quindi perciò l’ho saputo in ritardo, quindi l’ho saputo quando era stato già fatto. Bè, all’interno del Parlamento vuole che non si sapesse se il Ministro aveva firmato quel decreto?... ..No, dico, se il Ministro aveva firmato quel decreto, anche se era stato pubblicato, fosse stato pubblicato dopo due giorni, vuole che all’interno del Parlamento non si sapeva la notizia? Certamente, a parte le agenzie..”).



Ma che anche in ambito parlamentare la diffusione di quella decisione fu alquanto limitata è comprovato dal fatto che neppure l'On. Brutti, all'epoca vice presidente della Commissione Parlamentare Antimafia, ne ebbe conoscenza (v. testimonianza Brutti all'udienza del 14 gennaio 2016: "*P. M. TERESI : - Lei quando ebbe notizia della mancata revoca di trecento settanta 41 bis, intervenuta il 1 di novembre, il 2 novembre del 1993?; DICH. BRUTTI : - Sì, adesso avendo letto poi gli atti dell'antimafia... ..l'audizione di Conso, eccetera, ricordo che si trattava del 6 novembre del 1993, ma io non ne ebbi notizia. Della mancata proroga dei trecento e tanti, non mi ricordo, io non ne ebbi notizia*").

E lo stesso On. Brutti ha, peraltro, dichiarato di non avere avuto notizia allora neppure del carteggio tra l'On. Violante, Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia, e il Ministro Conso riguardo alla questione del 41 bis di cui si dirà di seguito (v. testimonianza citata: "*P. M. TERESI : - ... lei ebbe modo di conoscere, di visionare un carteggio tra il Presidente Violante e il Ministro Conso che riguardava proprio l'elenco dei detenuti da liberare dal 41?; DICH. BRUTTI : - No, non l'ho visto e non... Insomma, sono cose di cui io ho avuto notizia molto più tardi, insomma, quando sono divenute oggetto di accertamento giudiziario, di articoli di stampa e devo dire quella decisione del 6 novembre, quell'atto del Ministro Conso non è venuto a mia conoscenza in quel periodo...*").

Di tale carteggio appena citato tra l'On. Violante, Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia, e il Ministro Conso, ha riferito in questa sede il primo. In particolare, esaminato all'udienza del 18 dicembre 2015, l'On. Violante ha, innanzitutto, riferito che già dopo gli attentati del 1993 egli aveva pubblicamente definito quelle bombe come "bombe del dialogo" ("*..Io dissi che si trattava di bombe di dialogo e spiegai che se uno può mettere la bomba alle dodici del mattino, ma le mette a mezzogiorno o la sera, non vuole ammazzare nessuno,*

vuole segnalare la possibilità di uccidere, non la volontà di uccidere in quel momento, e quindi se fa questo vuole intrecciare un qualche rapporto con l'autorità pubblica, era questa la spiegazione; P. M. TERESI : - Sì. E ricorda se lei queste considerazioni comunque le esternò?; DICH. VIOLANTE : - Sì, in interviste, feci anche una... Mi ricordarono i signori Sostituti di Palermo una intervista televisiva, se non ricordo male, avente ad oggetto proprio questa... E poi in alcune interviste io insistetti su questo punto. C'era stata una discussione nel mio partito sulle matrici di queste stragi, in quanto in quella fase ero Presidente dell'Antimafia e il Senatore Pecchioli, anche lui comunista, era Presidente del Comitato Parlamentare per i Servizi di Sicurezza. Ci fu una riunione ristretta del vertice del partito per capire bene quale era la matrice di questi attentati e discutemmo nel senso che a me sembrava di sostenere che si trattava di matrice mafiosa e il Senatore Pecchioli, con il quale tra l'altro eravamo molto amici, invece sosteneva che si trattava di una possibile matrice terroristica e quindi si discusse di questo e in quel contesto io dissi guardate che se uno poi mette... La cosa che ho detto appena adesso, se si mette la bomba quando non si può uccidere nessuno, evidentemente non si vuole uccidere, ma si vuole dare un segnale, bisogna interpretare quale è questo segnale. Dopo di che feci quelle interviste in cui spiegai questo... Spiegai e dissi la mia opinione in ordine...”) finalizzato ad ottenere l'alleggerimento del 41 bis (“Guardi, allora l'unica contro partita possibile allora, tenendo presente che naturalmente non avremmo potuto godere di leggi, cose, eccetera. C'era particolare attenzione, per cui anche ammorbidenti giudiziari negoziati credo che fossero fuori dall'ordine delle idee, per cui mi sembrava di aver letto da qualche parte che probabilmente il punto era il 41 bis. Anche perché in quel contesto io avevo contestato che Riina non aveva fatto neanche un giorno di carcere rigoroso insomma, no? Credo che ci sia una intervista su questo dato... ..pensavo che quello potesse essere uno dei punti di negoziazione, essendo un punto che non



passava attraverso il Parlamento, ma che un punto, come dire, amministrativo... ..Per quello che risultava a noi, è che il 41 bis era abbastanza... Recava abbastanza fastidio alla mafia, nel senso non avevano più agibilità che avevano avuto storicamente, nelle dichiarazioni che il Buscetta e qualche altro mafioso aveva fatto davanti alla Commissione Antimafia veniva fuori chiaramente che in una certa epoca i mafiosi godevano di una ampia libertà all'interno delle carceri, anche nell'acquisizione di generi di consumo, beni, (PAROLA INCOMPRESIBILE) e cose di questo genere. Quindi la restrizione incideva sulla dignità del mafioso e sulla possibilità di avere rapporti con l'esterno, credo che questo per loro fosse... E quindi li allontanava sostanzialmente dal nucleo operativo esterno e questo per loro era certamente un punto delicato, anche perché probabilmente si preparavano successioni all'esterno, no?... .. Nei vertici. Quindi ritenevo che quello potesse essere un punto, ma era una mia interpretazione della vicenda, perché quello era l'unico punto flessibile, ecco, gli altri erano rigidi... ..Perché il 41 bis dipende dal Ministero, no? È un provvedimento amministrativo”) e di avere, quindi, ancora pubblicamente, denunciato pericoli di cedimento da parte dello Stato (“P. M. TERESI : -lei ricorda di avere, al di là delle sue osservazioni e delle analisi che lei ora ci ha illustrato, ricorda se lei dal punto di vista dell'efficacia della risposta sul carcerario in quel periodo noto e denunciò cedimenti o pericoli di cedimento?; DICH. VIOLANTE : - Sì, sì, lo feci... ..Lo feci, lo feci, credo una intervista o cose del genere, cercavo di tenere, insomma, alta un po' l'attenzione... ..Ma credo che fosse stato... Guardi, adesso non ricordo, ho qui i giornali, ma credo che mi riferivo o al fatto che qualcuno non era stato assegnato al 41 bis o che erano stati revocati alcuni 41 bis, una di queste due ipotesi”).

Indi, l'On. Violante ha ricordato che, nel novembre 1993, egli, nella qualità di Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia, aveva scritto al Ministro



Conso per avere notizie sulla attuazione del 41 bis, ricevendo, però, una risposta, alquanto generica, il 15 dicembre 1993 (*“Sì, dunque, guardi, le dico subito, il 15 dicembre del 93 il Ministro Conso mi scrisse, dopo una richiesta che noi facemmo come Commissione Antimafia per sapere come stava questa vicenda del 41 bis, quindi rispose il 15 dicembre.... ... il Ministro Conso mi mandò una lettera dicendo: con riferimento alla sua nota del 10 novembre... Il 10 novembre io chiesi al Ministro la risposta e mi arrivò il 15 dicembre: concernente la richiesta di notizie relative all'applicazione dell'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario, eccetera, le invio un appunto, l'allegato appunto informativo predisposto dal Dipartimento - cioè dell'Amministrazione Penitenziaria - significando che si stanno specificamente analizzando le pronunce di inefficacia dei provvedimenti di applicazione del regime di cui all'articolo 41 bis a seguito della sentenza della Corte Costituzionale del 28 luglio 93, 1349. Quindi il Ministro mi informava che dopo la sentenza della Corte Costituzionale stavano verificando...”*).

L'On. Violante, in conseguenza, ha ipotizzato che verosimilmente quella sua richiesta inviata il 10 novembre 1993 potesse essere stata determinata dalla notizia della non conferma dei provvedimenti sul 41 bis dei giorni precedenti (*“Innanzitutto io scrivo il 10 novembre, e quindi a novembre evidentemente si sapeva che c'era stato questo alleggerimento. Quindi, il Ministro risponde il 15 dicembre, ma per scrivere a che punto è l'applicazione del 41 bis, evidentemente c'erano notizie che circolavano. Però la mia preoccupazione è precedente, credo che sia... ... Siccome si andava spesso in giro per vedere come era messa la situazione posto per posto, può darsi che qualche Magistrato mi avesse informato del rallentamento del problema, questo era possibile e credo che fosse... Perché erano elementi di una certa attendibilità che mi spinsero a fare quel tipo di dichiarazione, perché altrimenti non l'avrei fatta se non fossi stato convinto dell'attendibilità di quello che mi ero stato riferito. Credo piuttosto che*

si riferisse... Le notizie venissero da Magistrati inquirenti che abbiamo incontrato o che magari venivano a dirmi guarda che la situazione comincia ad essere delicata perché non si applica come si dovrebbe le misure restrittive in carcere... ...Credo che le fonti fossero alcune autorità giudiziarie che avevano detto che c'era un allentamento”).

Va detto che, nel corso dell'esame del detto teste, sono stati acquisiti in copia, offerta dal teste medesimo, i seguenti documenti:

1) la lettera con la l'On. Violante, nella qualità di Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia, ha chiesto al Ministro di Grazia e Giustizia, in data 10 novembre 1993, una relazione informativa sui criteri seguiti in ordine alla applicazione dell'art. 41/bis Ord. Pen. nel carcere dell'Ucciardone, sui problemi sorti in ordine all'applicazione della stessa disposizione in altri istituti penitenziari, sul numero di detenuti sottoposti al regime di cui all'art. 41/bis, precisando quanti tra questi sono imputati o condannati per reati di carattere mafioso attinenti al traffico di stupefacenti e sull'indirizzo politico cui il Ministro intendeva attenersi in ordine alla materia del regime penitenziario per i detenuti per delitti di criminalità organizzata;

2) la nota di risposta del Ministro Conso in data 15 dicembre 1993 nella quale, si informa che la questione relativa all'applicazione del regime del 41/bis *“è stata ed è sempre oggetto di attento ed approfondito esame da parte del competente Dipartimento della Amministrazione Penitenziaria”* e si invia un appunto informativo redatto da quest'ultimo, *“significando che si stanno specificamente analizzando le pronunce di inefficacia dei provvedimenti di applicazione del regime di cui all'art. 41/bis o.p. emesse, a seguito della sentenza della Corte Costituzionale del 28 luglio 1993 n. 349, dai vari Tribunali di Sorveglianza, per l'ulteriore definizione del regime penitenziario da applicare nei confronti dei detenuti per delitti di criminalità organizzata”*;



3) un “appunto informativo” a firma del Direttore Generale del D.A.P. datato 6 dicembre 1993 ed allegato alla nota di cui al punto 2), nel quale, tra l’altro, si legge: *“Si fa presente che per i provvedimenti emessi su delega dell’On. Ministro, scaduti nel mese di novembre, questo Dipartimento ha provveduto ad interessare gli Organi di Polizia ed Investigativi per acquisire notizie aggiornate sui singoli nominativi sia sotto il profilo processuale sia sotto quello investigativo allo scopo di proporre all’On. Ministro l’emissione di provvedimenti di rinnovo del regime speciale nei confronti solo di quei soggetti che nell’ambito della criminalità organizzata risultino rivestire ruoli di particolare rilievo e per i quali tale regime appare necessario. In virtù di quanto sopra, e su parere concorde della DNA, DIA, Comando Generale dell’Arma dei Carabinieri, Criminalpol, Comando Generale della Guardia di Finanza e della Procura della Repubblica di Palermo, fatta eccezione per alcuni casi* (* detenuti scarcerati, detenuti che hanno collaborato con la Giustizia nei confronti dei quali il regime di cui all’art. 41 bis O.P. è stato revocato, detenuti per i quali non ricorrevano più i presupposti di cui all’art. 41 bis O.P. essendo mutata la posizione giuridica), sono stati alla scadenza rinnovati per un periodo di ulteriori mesi sei. Attualmente si trovano sottoposti al regime speciale con decreto a firma dell’On. Ministro n. 465 detenuti. A tal riguardo si rappresenta che i provvedimenti di proroga, in ossequio al rilievo mosso dalla Corte Costituzionale nella sentenza 24 giugno – 28 luglio 1993 n. 349 e in osservanza ai principi generali dell’ordinamento, sono stati formulati con puntuale motivazione per ciascuno dei detenuti cui sono rivolti, in modo da consentire all’interessato una effettiva tutela giurisdizionale”.*

Al detto appunto informativo è, quindi, allegato un “prospetto relativo al rilevamento effettuato dal CED” del DAP in ordine ai “detenuti sottoposti al regime di cui all’art. 41 bis, II comma, imputati o condannati per reati di carattere mafioso attinenti al traffico di stupefacenti”.



Orbene, come si vede, dalla testimonianza dell'On. Violante si ricava, innanzitutto, che ancora alla data del 10 novembre 1993 la decisione del Ministro Conso aveva avuto, al più, una diffusione esclusivamente "ufficiosa", perché altrimenti sarebbe stata espressamente citata dal Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia.

E' verosimile, dunque, che l'On. Violante, così come qualche altro parlamentare, avesse avuto un qualche sentore delle decisioni che stavano maturando al Ministero della Giustizia e, preoccupato per l'analisi che egli stesso aveva fatto degli accadimenti di quei mesi ("bombe del dialogo" e pericoli di cedimenti dello Stato) si sia deciso a chiedere in forma ufficiale al Ministro notizie sullo stato di attuazione del regime del 41 bis e sulle determinazioni in proposito del Ministro medesimo.

Dal carteggio sopra riportato, e, più specificamente, dalla risposta del Ministro del 15 dicembre 1993, si ricava, invece, incontestabilmente come quest'ultimo e il D.A.P. abbiano consapevolmente eluso l'informazione sulla decisione maturata riguardo alla "non proroga" dei decreti del 41 bis in scadenza a novembre 1993.

In particolare, il Ministro, rimandando ad un *"attento ed approfondito esame"* ancora in corso *"da parte del competente Dipartimento della Amministrazione Penitenziaria"*, si limitava a citare l'analisi delle *"pronunce di inefficacia dei provvedimenti di applicazione del regime di cui all'art. 41/bis o.p. emesse, a seguito della sentenza della Corte Costituzionale del 28 luglio 1993 n. 349, dai vari Tribunali di Sorveglianza, per l'ulteriore definizione del regime penitenziario da applicare nei confronti dei detenuti per delitti di criminalità organizzata"*, senza minimamente citare, invece, non soltanto (comprensibilmente per l'impossibilità della loro pubblica esternazione) le ragioni della sua decisione, già attuata, di non prorogare un gran numero di decreti applicativi già scaduti nel novembre 1993, ma, neppure (e ciò non



sarebbe comprensibile se non vi fossero state le esigenze di riservatezza di cui si è detto connaturate alla finalità non dichiarabile dal Ministro) che, appunto, in quel mese di novembre, di fatto, era stato lasciato già decadere un siffatto rilevante numero di decreti.

Il D.A.P., a sua volta, e ciò dimostra anche il pieno coinvolgimento di tale Dipartimento nella decisione del Ministro, fornisce una relazione che, di fatto, riesce mascherare ciò che era effettivamente accaduto in quel mese di novembre. Il D.A.P., infatti, parla del tutto genericamente di decreti *“scaduti nel mese di novembre”* e di interessamento degli Organi di Polizia ed Investigativi per *“per acquisire notizie aggiornate sui singoli nominativi sia sotto il profilo processuale sia sotto quello investigativo allo scopo di proporre all’On. Ministro l’emissione di provvedimenti di rinnovo del regime speciale nei confronti solo di quei soggetti che nell’ambito della criminalità organizzata risultino rivestire ruoli di particolare rilievo e per i quali tale regime appare necessario”*, senza esplicitare chiaramente che, a prescindere dalle dette informazioni (che, come si è visto prima, furono chieste volutamente in ritardo), già tutti i decreti in scadenza in quel mese non erano stati più *“rinnovati”* (termine chiaramente equivoco utilizzato dal D.A.P. potendo riferirsi, sì, alla proroga prima della scadenza, ma anche da una eventuale futura emissione di un nuovo decreto).

Non solo, la nota del D.A.P., nel prosieguo, anzi lascia intendere che tutti i decreti *“sono stati alla scadenza rinnovati per un periodo di ulteriori mesi sei”* fatta eccezione per i *“detenuti scarcerati, detenuti che hanno collaborato con la Giustizia nei confronti dei quali il regime di cui all’art. 41 bis O.P. è stato revocato, detenuti per i quali non ricorrevano più i presupposti di cui all’art. 41 bis O.P. essendo mutata la posizione giuridica”*, aggiungendo, per di più, che, per il resto, *“i provvedimenti di proroga, in ossequio al rilievo mosso dalla Corte Costituzionale nella sentenza 24 giugno – 28 luglio 1993 n. 349 e in*



osservanza ai principi generali dell'ordinamento, sono stati formulati con puntuale motivazione per ciascuno dei detenuti cui sono rivolti, in modo da consentire all'interessato una effettiva tutela giurisdizionale".

Come si vede, dunque, v'è stata, da parte del D.A.P., una rappresentazione totalmente fuorviante della realtà di quanto era avvenuto nel precedente mese di novembre e tale non aderente rappresentazione è così eclatante ed evidente da non potere fare dubitare che essa sia stata indotta dallo stesso Ministro Conso (che, d'altra parte, ha personalmente inoltrato quella relazione al Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia e, dunque, ne conosceva il contenuto) per quelle esigenze di estremo riserbo che egli ha dichiarato di avere ritenuto indispensabili per non vanificare la finalità prefissatasi di tentare, attraverso quella sua determinazione, di dare un segnale di distensione alla mafia al fine di indurla a recedere dalla strategia stragista propugnata da Salvatore Riina.

A handwritten signature in black ink, appearing to be 'M. Conso', located at the end of the text.

CAPITOLO 30

LA CONSAPEVOLEZZA DELLA “TRATTATIVA”

DA PARTE DI FRANCESCO DI MAGGIO

Nel precedente Capitolo 28 si è, tra l'altro, evidenziato che non v'è ragione di dubitare della veridicità dell'affermazione del Prof. Conso secondo la quale egli non seppe mai alcunché riguardo a “trattative” ed a contatti di qualsiasi tipo con la mafia, compresi quelli intrapresi da Mori e De Donno con Vito Ciancimino (v. anche audizione Conso dinanzi alla Commissione Parlamentare Antimafia prima già riportata: “...*posso garantire anche sotto qualsiasi forma di giuramento che da parte mia non vi è mai stato il più lontano barlume di trattativa...*”).

In proposito, quindi, si è, altresì, ricordata la distinzione già fatta sin dal Capitolo 1 di questa Parte Terza della presente sentenza, tra “trattativa”, che non costituisce in sé oggetto di una contestazione di reato, e minaccia a Corpo politico (nella specie il Governo della Repubblica) invece oggetto dell'imputazione di cui al capo a) della rubrica riportata in intestazione e ciò al fine di sottolineare la sostanziale irrilevanza del fatto che al Ministro Conso non fosse stata rappresentata né l'origine delle pretese di Salvatore Riina, né l'esistenza di una pregressa espressa indicazione, da parte di quest'ultimo, di condizioni per porre termine a quella contrapposizione frontale con lo Stato che aveva dato luogo alle stragi.

Ciò perché, comunque, risulta provato che al Ministro Conso fu in qualche modo, comunque, rappresentato lo stretto collegamento tra la questione carceraria e la contrapposizione frontale di “cosa nostra” e, quindi, le stragi e, per converso, l'opposto effetto, nel senso della cessazione della detta contrapposizione, che sarebbe potuto derivare dalla attenuazione del rigore carcerario, così che fu proprio la rappresentazione di tale collegamento ed il conseguente timore di ulteriori gravi attentati da parte di “cosa nostra” che, di

fatto, condizionò la successiva decisione del Ministro di non prorogare i decreti del 41 bis in scadenza a novembre del 1993.

Con tale decisione, infatti, il Ministro, dichiaratamente, aveva voluto lanciare un segnale, nel senso dell'attenuazione del rigore carcerario, che fosse percepibile da "cosa nostra" nell'altrettanto dichiarata "speranziella" (v. sopra) che ciò servisse a mutare l'atteggiamento di frontale contrapposizione dell'organizzazione mafiosa e che potessero così prevalere, sulle scelte stragiste, gli interessi agli "affari" pure da questa perseguiti (v. ancora audizione Conso citata: "*....pensiamo agli affari. Perché poi la mafia, gira e rigira, avrà la componente crudele anche molto efficace, però....poi è venuto fuori via via anche questo concetto. Non bello, certo, ma di fronte alle stragi...*").

Da ciò la ritenuta consumazione del reato di minaccia meglio esplicitata nel medesimo Capitolo 28, paragrafo 28.4.

Ancora nel citato Capitolo si è giunti, però, poi, alla conclusione che quella rappresentazione fattuale, che fece insorgere nel Ministro il timore di infauste conseguenze e lo indusse, quindi, ad assumere la determinazione di non prorogare i decreti del 41 bis in scadenza a novembre del 1993 mutando totalmente le sue pregresse convinzioni, pervenne al Ministro medesimo attraverso il canale Mori-Di Maggio.

Anche riguardo al Dott. Di Maggio è opportuno, allora, svolgere alcune analoghe considerazioni al fine di dissipare qualche possibile equivoco.

La Pubblica Accusa ha delineato nel capo di imputazione di cui alla lettera a) della rubrica un ruolo del Dott. Di Maggio di concorrente nel reato di minaccia perpetrato dai mafiosi al pari di quello di Mori, Subranni e De Donno (oltre che del Capo della Polizia Parisi la cui posizione qui non rileva).

Ciò presupporrebbe che anche Di Maggio fosse pienamente consapevole sia della "trattativa" intavolata da Mori con i mafiosi attraverso la mediazione di Vito Ciancimino, sia della minaccia (sotto forma di condizioni per la cessazione della



strategia stragista) conseguentemente formulata dai mafiosi medesimi e che egli, a conoscenza di ciò, si sia, conseguentemente, fatto tramite di tale minaccia per farla conoscere al Ministro Conso.

Ebbene, se può ritenersi raggiunta la prova della condotta materiale posta in essere in tal senso da Francesco Di Maggio che effettivamente ebbe a rappresentare al Ministro Conso quella situazione fattuale interna alla mafia ed il collegamento tra la questione del 41 bis e le stragi a sua volta appresi da Mori, non altrettanto può dirsi per l'elemento psicologico che presuppone necessariamente la consapevolezza della "trattativa" (e della conseguente minaccia sotto forma di condizioni da questa scaturita) di cui si è detto.

Ora, il primo elemento da valutare in proposito è costituito dal fatto che, se può logicamente ricavarsi dal complesso delle acquisizioni probatorie esposte nei precedenti Capitoli cui si rimanda, che Mori, con la finalità di influenzare le determinazioni in tema di 41 bis, abbia informato Di Maggio (nell'incontro del 27 luglio 1993 e, eventualmente, anche nel corso di altre frequentazioni di natura conviviale di quel periodo) riguardo alla situazione creatasi in "cosa nostra" ed alla aspettativa da parte di questa di una attenuazione del rigore carcerario per porre termine al furore stragista (tutti temi implicitamente già racchiusi nella annotazione "*problema detenuti mafiosi*" di cui alla pagina del 27 luglio 1993 dell'agenda del Col. Mori non altrimenti spiegabile per le ragioni sopra esposte), non vi sono, tuttavia, elementi per ritenere ed affermare che Mori, in tale contesto, abbia sicuramente informato espressamente Di Maggio dei suoi contatti intrapresi sin dall'anno precedente con i vertici di "cosa nostra" per il tramite di Vito Ciancimino.

Non può escludersi, invero, che Mori, in maniera più subdola, senza informare Di Maggio di quanto precedentemente avvenuto, abbia rappresentato al medesimo, sotto forma di analisi investigativa sviluppata anche alla luce delle recentissime propalazioni di cui, tra gli investigatori, soltanto il R.O.S. (e Mori in particolare



come si vedrà anche nel Capitolo successivo) era a conoscenza, soltanto la necessità di attenuare il rigore carcerario del 41 bis, perché, con l'ottenimento di tale risultato, si sarebbe potuto spezzare il fronte unitario di "cosa nostra" sino a quel momento ancora raccolto attorno alle posizioni più intransigenti (e sanguinarie) di Salvatore Riina.

Certo, vi sono agli atti alcuni indizi che potrebbero confermare che, comunque, sia pure in un momento successivo, Di Maggio sia stato edotto o, quanto meno, abbia intuito e compreso, che alla base di quella spinta alla attenuazione del regime del 41 bis che anch'egli aveva assecondato vi erano, in realtà, pressioni esterne derivanti da intenti meno nobili di quelli di evitare tout court le stragi nell'interesse generale del Paese.

Ci si intende riferire qui alla consapevolezza che potrebbe essere maturata in Di Maggio, nel periodo tra ottobre e novembre 1993, a seguito della telefonata, da lui ricevuta, fattagli da un politico siciliano di cui ha riferito il suo capo scorta dell'epoca Nicola Cristella (v. sopra Capitolo 25, paragrafo 25.2).

All'udienza del 19 giugno 2015, infatti, il teste Nicola Cristella, che, come detto, in qualità di capo scorta, ebbe ad occuparsi della tutela di Francesco Di Maggio dal 1993 al 1995 e che ne divenne così anche amico, ha riferito, in proposito, che quest'ultimo, ad un certo momento, iniziò a lamentarsi di pressioni ricevute riguardo alla questione dell'applicazione del regime del 41 bis (*"Che lui abbia ricevuto telefonate riguardanti diciamo il 41 bis, questo non lo so. So soltanto che comunque in un certo periodo del mio servizio il dottor Di Maggio, insomma, incominciò un po' ad innervosirsi e a sbraitare, tra virgolette, insomma, su alcune vicissitudini che comunque credo per questioni di ufficio gli stavano succedendo... ..Un certo periodo si lamentava, poi insomma la sera io lo accompagnavo diciamo da capo scorta, facevo la bonifica delle scale, eccetera, quindi entravo in casa, poi insomma entrava lui, e magari ci soffermavamo, lui mi offriva qualche cosa, magari, non so, qualcosa, un*



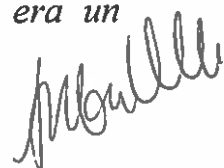
bicchiere di vino, qualcosa, insomma parliamo le undici, mezzanotte, l'una, e quindi insomma in questo periodo qua, in questi momenti qua dove insomma incominciò a lamentarsi su una questione di, credo, una questione morale, perché sembrava che comunque qualche telefonata, insomma, non la gradiva tanto in quanto si parlava di una pressione, su una pressione per l'applicazione diciamo... L'applicazione al 41 bis di alcuni personaggi.Sì, perché a lui scappò, non è che scappò, insomma parlando, sbraitando disse: non si può chiedere a un figlio di un Maresciallo dei Carabinieri di scendere, diciamo... Insomma non si può chiedere di passare dall'altro lato, insomma, oppure di aver delle pressioni a un figlio di un Carabiniere”) e di essersi, poi, egli occasionalmente trovato ad ascoltare, mentre si trovava all'interno dell'autovettura sulla quale entrambi viaggiavano, una telefonata del medesimo Dott. Di Maggio (“Io di telefonate ascoltate posso solo dire che non era nel mio ruolo quello di ascoltare le telefonate. Se parliamo invece di discorsi, di lamentarsi, ecco allora questo gliene posso parlare, ma dire che io abbia ascoltato una telefonata del dottor Di Maggio, insomma, non era corretto per il mio ruolo; P. M. TARTAGLIA : - Commissario, lei non deve in questo momento rispondere giustificandosi di quello che... .. ovviamente lei non poteva certamente evitare eventualmente di ascoltare conversazioni di Di Maggio... .. Questa è la domanda: ha mai avuto l'occasione di sentire, di percepire, e ci dirà eventualmente come, di queste richieste sul 41 bis che venivano fatte a Di Maggio?; DICH. CRISTELLA : - Sì, percepirle sì, ma non proprio del tutto, diciamo, ad ascoltare magari cosa lui stesse dicendo... .. Percepire sì perché si innervosiva insomma, si capiva che insomma qualcosa non stava funzionando...”), nel corso della quale questi si lamentò, in particolare, di pressioni ricevute da un politico siciliano (“...Sì, lui si lamentava di pressione diretta o indiretta, questo non lo so, di un politico siciliano”), facendo, in proposito, il nome di Calogero Mannino (“Non è una questione... Secondo me



non è stata una questione di capire, è stata una questione che comunque lui fece questo nome, ecco perché io poi dico questo... Cioè, faccio riferimento a questo nome, ma non...; P. M. TARTAGLIA : - E quale è questo nome?; DICH. CRISTELLA : - Il politico siciliano?.. .. Calogero Mannino; P. M. TARTAGLIA : - ...Il nome di Calogero Mannino come politico siciliano che gli aveva fatto le pressioni sul 41 bis, lo fece espressamente Di Maggio?; DICH. CRISTELLA : - Sì, in qualche conversazione sì, ecco perché dico questo nome, perché comunque in conversazione con magari qualche altro personaggio che stava in macchina con lui, adesso non ricordo, o magari sicuramente, insomma, si sia lamentato con me perché comunque era nervoso, questo è un dato di fatto, però insomma...; P. M. TARTAGLIA : - Comunque il nome di Calogero Mannino lo ricorda fatto direttamente da Di Maggio?; DICH. CRISTELLA : - Sì, altrimenti io non lo faccio questo nome, perché se è una cosa che io... Mi viene fatta una domanda e io ero a conoscenza, io lo dico altrimenti che cosa devo dire? Tutto qua... ..Sì, l'oggetto della discussione, diciamo, in quel periodo del dottor Di Maggio, era che c'era una pressione affinché si ritardasse, si ritardasse all'applicazione di alcuni personaggi... All'applicazione del 41 bis ad alcuni esponenti di mafia”).

Cristella ha detto di non ricordare esattamente in quale periodo avvenne tale episodio (“Non sicuramente subito, non sicuramente subito quando io inizio a lavorare con il dottor Di Maggio, credo una via di mezzo da quando io inizio a quando io finisco... ..Sicuramente non nel periodo del mese della sospensione, poi dopo tutto il periodo può essere buono, mi perdoni, però insomma collocarlo a gennaio, a febbraio 94, adesso questo non lo so sinceramente, anche perché poi per più di... Per un lasso di tempo molto lungo siamo stati impegnati su Napoli, insomma, poi non ricordo, non ricordo”), ma ha aggiunto che le pressioni ricevute furono oggetto, una sera, di uno sfogo del Di Maggio (“Sicuramente nella sua abitazione, una sera insomma

accompagnandolo a casa, insomma, lui si sfogò abbastanza violentemente, diciamo, in mia presenza, dove disse quella famosa frase, insomma, una specie di mandare tutti a qual paese, insomma non possono chiedere a un figlio di un Maresciallo dei Carabinieri di scendere a patti con la mafia, tutto qua. Poi se era con la mafia, se era con i delinquenti o se era con altri, altri riferimenti, diciamo...;P. M. TARTAGLIA : - Lei... Con la mafia è in grado di ricordarlo espressamente questo riferimento alla mafia?; DICH. CRISTELLA : - No, però ripeto, sono in grado di dire che comunque il riferimento era ai 41 bis e quindi insomma... ..parla soltanto lui, si innervosisce soltanto lui, io sono solo diciamo la persona che è lì presente e lui a me magari mi vuole trasmettere e dire, insomma, sto vivendo questa situazione; P. M. TARTAGLIA : - E il riferimento espresso fatto da Di Maggio per questa situazione di agitazione era al 41 bis?; DICH. CRISTELLA : - Sì, sì”) negli stessi giorni in cui il medesimo aveva ricevuto quella telefonata del politico siciliano (“È tutto collegato, è tutto collegato in quel periodo, sarà una settimana, due giorni, tre giorni”) e nel medesimo periodo in cui egli aveva accompagnato Di Maggio ad un incontro nei pressi della Scuola della Polizia a Roma (“...io mi ricordo era una scuola dove fanno le visite dietro la Stazione Termini, lì si incontrò con una persona, va bene, e io sono stato molto distante, punto. Però si incontrò nei pressi della scuola di polizia; P. M. TARTAGLIA : - ... lei riuscì all'epoca o è riuscito mai successivamente a capire chi fosse questo personaggio con cui Di Maggio si incontra in quegli stessi giorni presso la scuola di polizia?; DICH. CRISTELLA : - No..Io vidi questa... Cioè mi fece fermare, arrivò questa persona, lui scese e io mi allontanai... .. Il capo scorta si mette diciamo a una distanza che, diciamo, di protezione, ma non ad ascolto... ..Si salutarono e si misero a parlare”) con una persona che egli, in occasione di precedenti dichiarazioni, aveva indicato trattarsi di un politico (“P. M. TARTAGLIA : - Nel verbale più volte menzionato, alla pagina 44, lei dice: non lo so, secondo me era un



politico... .. Io oggi le chiedo: sulla base di che cosa riuscì a fare quella valutazione, quella deduzione?;DICH. CRISTELLA : - Questo sinceramente... Io l'episodio me lo ricordo, però dirle adesso con il senno... Se era un politico o meno, comunque l'episodio me lo ricordo, era... Ed è stata l'unica volta che comunque io ho accompagnato, diciamo, il dottor Di Maggio ad una questione... Eravamo soltanto io e lui... ..Qualche volta, più delle volte succedeva che comunque lui diceva: mandi a casa i ragazzi e ci andiamo io e te. E così facevo... .. Sono sicuro che eravamo soltanto io e lui... ..Era praticamente... Dalla Stazione Termini c'è Piazzale... Credo che sia Piazzale della Repubblica, comunque dove ci sta la sede del giornale La Repubblica. Scendendo giù, poi a destra si va verso questa scuola di Polizia. So che era su... Cioè su un marciapiede, cioè nel senso che comunque mi chiese di fermarmi, poi c'era questa persona, mi ricordo questa persona. Sicuramente, sicuramente, se non vado... Era di inverno perché questa persona aveva un abito diciamo lungo”).

Cristella, quindi, ha spiegato perché non aveva riferito di tali fatti quando era stato interrogato a Firenze, rassegnando che in quella occasione gli era stato chiesto soltanto dei commensali al ristorante “Il Fontanone” e di un altro politico siciliano, il Sen. Inzerillo, di cui egli non aveva mai sentito parlare e di cui gli avevano anche mostrato la fotografia (“Perché a Firenze a me mi avevano posto due domande, una se confermavo i commensali con cui Di Maggio si soffermava a mangiare la sera al Fontanone presso Piazza Trilussa, e due se avevo mai sentito un nome di un politico siciliano e mi misero anche la foto. Io dissi che non conoscevo né...; P. M. TARTAGLIA : - Quale era questo nome?; DICH. CRISTELLA : - Ah, non me lo ricordo neanche, certamente mi misero...; P. M. TARTAGLIA : - Ricorda se era Mannino questo nome?; DICH. CRISTELLA : - No, no, non era, era un nome e una foto; P. M. TARTAGLIA : - Dal verbale di Firenze risulta che la foto allegata peraltro a quel verbale che le viene mostrato

è quella del Senatore Inzerillo, Vincenzo Inzerillo. Ha ricordo ora specifico?; DICH. CRISTELLA : - Sì”).

Ancora, Cristella ha precisato che le pressioni di cui gli riferì Di Maggio riguardavano una sessantina di detenuti per i quali gli chiedevano di attendere prima di applicare il 41 bis (“Sì, si chiedeva di attendere, di attendere, va bene? Per l'applicazione ad alcuni personaggi del 41 bis, credo che si parlasse di una sessantina, però insomma qui ogni cosa che dico poi...”) e che in tale contesto era venuto fuori il nome di Mannino (“AVV. MILIO : - Ritardare, va bene. Senta, lei è certo che si trattasse dell'Onorevole Mannino?; DICH. CRISTELLA : - Io non ho la certezza di niente, io ho la certezza che il dottor Di Maggio si lamentava della pressione di un politico siciliano affinché lui aspettasse, va bene, che potesse temporeggiare all'applicazione dei 41 bis. Poi è ovvio che da alcune conversazioni fatte, sfoghi suoi recepiti in macchina o come sia, uscì il nome del politico siciliano; AVV. MILIO : - E quindi diciamo il politico Mannino. Perché vede, lei quando è stato sentito dal Pubblico Ministero, pagina 35, il Pubblico Ministero chiede: chi, chi? E lei risponde: io quello che posso, che posso pensare, pensare, da quello che ho potuto capire un politico siciliano, chi sia non lo so, chi sia non lo so. E poi ancora a pagina 37... ..Questo reso a Palermo nel 2012, nel gennaio 2012. Perché poi dice: perché comunque poi qualche nome, qualche nome insomma nei colloqui che lei ebbe con gli altri, insomma, uscì questo, uscì il nome di questo politico. Bè, qua è facile prendersi qualche denuncia, posso avere anche capito male. E a pagina 38 dice: io dico Mannino, un certo Mannino, se mi sono sbagliato... E poi a pagina... Dunque, ecco, a pagina 48 dice: da qui insomma si capisce che comunque lui riceve questa pressione da questo politico, da un politico. E il Pubblico Ministero chiede: e perché il politico? Se lei è arrivato a Mannino non ci è arrivato per caso, avrà sentito pronunciare il nome di Mannino per telefono. E lei risponde: eh, penso proprio di sì. Io le chiedo: alla luce di questo è certo o non è certo che



fosse Mannino?; DICH. CRISTELLA : - Sì, io sono certo, sono certo degli eventi, sono certo del Mannino diciamo come... Del politico. Poi dopo uno può essere anche, non so, qualsiasi Mannino d'Italia, però gli eventi erano che comunque c'era un politico siciliano di nome Mannino che comunque facesse pressione con il dottor Di Maggio affinché comunque... Mò o per via diretta o per via indiretta questo, insomma, non lo so... .. Calogero Mannino, sì; G / T : - Quindi questo nome e cognome li ha ascoltati in quel contesto che lei ci dice; DICH. CRISTELLA : - Certo, certo, però in Italia ci possono essere tanti Calogero Mannino”) e che, comunque, per quanto egli aveva avuto modo di comprendere, Di Maggio non intendeva soprassedere all’applicazione del 41 bis (“Sicuramente, da quello che ho potuto capire io, ed è una mia interpretazione, comunque non era d'accordo sul fatto che si potesse ancora aspettare a una esigenza di non applicazione ai 41 bis, quindi insomma credo che volesse a tutti i costi procedere per le varie applicazioni... .. Una mia deduzione... .. Una mia lettura e da quello che comunque poi era la conoscenza con il dottor Di Maggio, di come la pensasse; AVV. MILIO : - Ecco, ecco, sulla base di come la pensasse, quindi io le dico Di Maggio era una persona per una linea morbida, una linea dura?; DICH. CRISTELLA : - No, no, non affatto, una linea molto dura; AVV. MILIO : - Intransigente?; DICH. CRISTELLA : - Sì... ..io ricordo solo che si parlava che il 41 doveva essere... I decreti dovevano essere applicati ai capi clan, cioè non più diciamo anche ai vari personaggi che erano affiliati, ma i primi dovevano essere... Doveva essere applicato il 41 ai capi clan delle varie organizzazioni, questo ricordo, e lui premeva affinché comunque facessero questi provvedimenti. In quel contesto gli veniva anche fatto arrivare l'idea che comunque... Se poteva attendere, tutto è racchiuso in questo”).

La valutazione generale delle dichiarazioni del teste Nicola Cristella alla luce di alcuni profili di evidente criticità emersi è stata già fatta sopra nel già richiamato Capitolo 25, paragrafo 25.2, cui, innanzitutto, può rinviarsi.



Riguardo alla parte della deposizione nella quale il teste ha riferito a proposito delle “pressioni” ricevute da Di Maggio da un politico siciliano e nell’ambito delle quali gli fu fatto il nome di Calogero Mannino, più specificamente, si è già sopra osservato non v’è alcuna ragione di dubitare della veridicità della testimonianza, tenuto conto anche del fatto che, se Cristella avesse voluto senza incertezze chiamare in causa ingiustamente il Mannino, ben avrebbe potuto riferire che il detto nome non emerse nel contesto delle conversazioni col Di Maggio, ma fu fatto esplicitamente da quest’ultimo quale autore di quelle pressioni e che il medesimo Mannino si identifica con il soggetto incontrato dal medesimo Di Maggio nei pressi della Scuola della Polizia a Roma, laddove il teste si è limitato, invece, soltanto a rappresentare il suo ricordo pur con tutte le sue naturali incertezze per il tempo trascorso.

D’altra parte, sopra si è già, altresì, evidenziato che non si comprenderebbe perché il Cristella avrebbe dovuto confezionare una falsa accusa ai danni del Mannino, potendosi anche escludere tra le sue, in astratto possibili, ragioni, anche quella di volere compiacere i pubblici ministeri che lo interrogavano, giacché nel contempo il teste ha attribuito al Di Maggio una reazione a quelle pressioni almeno in apparenza del tutto in contrasto con l’attribuzione al medesimo, da parte dei medesimi Pubblici Ministeri, del ruolo, nella vicenda dell’applicazione del 41-bis, di soggetto che avrebbe dovuto brigare per mitigare quel regime rigoroso nei confronti dei mafiosi.

In conclusioni, dunque, non vi sono ragioni per disattendere perché falsa la testimonianza del Cristella sulle “pressioni” che ad un certo momento il Dott. Di Maggio lamentò di subire.

Va detto, quindi, in proposito che il teste non è stato in grado di collocare come precisione nel tempo gli accadimenti riferiti, ma che dal contesto del suo racconto e dal riferimento alla imminente decisione su una sessantina di detenuti interessati al 41 bis, ed alla luce della testimonianza di Liliana Ferraro di cui si



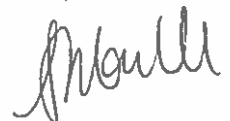
dirà qui di seguito, può collocarsi nel periodo tra la fine di ottobre e il successivo mese di novembre 1993.

Infatti, è certo che, ancorché Cristella abbia parlato di “applicazione” del 41 bis, non può trattarsi effettivamente di un provvedimento di “applicazione” di tale regime per circa sessanta detenuti, poiché, già dal momento in cui lo stesso Cristella aveva iniziato a svolgere la funzione di capo scorta del Di Maggio, non venivano più adottati provvedimenti cumulativi di applicazione del detto regime essendo già intervenuta la sentenza della Corte Costituzionale di cui sopra si è già detto (tale sentenza, infatti, venne pubblicata il 28 luglio 1993, mentre il Cristella ha iniziato il proprio servizio successivamente).

Non resta che ritenere, dunque, che si sia trattato, non già di una “applicazione”, come impropriamente riferito da un soggetto che, d’altra parte, per difetto di competenze, non è in grado di percepire la differenza sotto il profilo tecnico, ma piuttosto di una possibile proroga di decreti applicativi in scadenza, così che deve concludersi che, stante il numero indicato (sia pure non escludendo il ricordo approssimativo del teste), doveva trattarsi necessariamente di uno dei gruppi di detenuti per i quali era prevista la scadenza nel mese di novembre 1993 (prima di tale scadenza, erano venuti a scadenza gruppi ben minori di detenuti).

Se così è deve, altresì, concludersi che quella telefonata e quelle pressioni siano giunte a Di Maggio tra la fine di ottobre e la metà del mese di novembre 1993 e, più probabilmente, entro il 10 novembre 1993 quando venne a maturare la scadenza del regime del 41 bis, appunto, per circa sessanta detenuti (per la precisione 59 detenuti: v. sopra Capitolo 27, paragrafo 27.1).

E’ bene, peraltro, puntualizzare che la reazione del Di Maggio riferita dal Cristella non è in contrasto col fatto che in precedenza lo stesso Di Maggio avesse già condiviso ed ancor prima stimolato la decisione comunque già assunta dal Ministro di non prorogare quei decreti del 41 bis, perché, nella sua



riconosciuta integrità morale, è certamente possibile – ed anzi logico e plausibile – che ricevuta quella indebita pressione dal politico siciliano, il Dott. Di Maggio abbia realizzato il disegno orchestrato alle sue spalle ed a sua insaputa o, quanto meno, abbia reagito stizzito all’idea che una decisione comunque già presa potesse essere letta da quel politico ed eventualmente anche da altri come conseguenza dell’indebita interferenza nell’ignoranza dell’autonoma determinazione, invece, già, come detto, adottata.

Tale possibile (e plausibile) ricostruzione di quegli avvenimenti trova un riscontro, a sua volta, nella deposizione testimoniale di Liliana Ferraro.

Quest’ultima, infatti, all’udienza del 16 giugno 2016, ha raccontato che, dopo la mancata proroga dei 41 bis del novembre 1993, aveva chiesto spiegazioni a Di Maggio e questi le aveva detto che gli “avevano preso la mano” (*P.M. TARTAGLIA - E quando... ..nel novembre del 1993 lei viene a sapere che il D.A.P., sostanzialmente il Ministro anzi, non avevano prorogato quei 334 41bis, lei sentì la necessità... ebbe la volontà di andare a parlare con Di Maggio al quale aveva raccomandato la linea dura sui detenuti....; DICH. L. FERRARO - Non è che sono andata, è venuto lui, io gliel'ho chiesto e lui mi disse che gli avevano preso la mano... ..Sì, ho detto presa la mano...Di Maggio veniva spessissimo al Ministero, anche perché aveva un ottimo rapporto con la Dottoressa Pomodoro e veniva spessissimo a parlare col Ministro Conso. Quindi era... veniva da D'Ambrosio... io al Dipartimento nell'ufficio di Di Maggio forse sono stata una volta sola, ma non più di una volta. Era sempre lui che veniva al Ministero da noi... ..Mi ricordo che gli ho contestato questa mancata proroga.... ..L'ho contestato abbastanza bruscamente, per come ricordo abbastanza bruscamente, perché... qualcosa del tipo “sono delusa”, una roba così... ..Sì, una delusione perché... diciamo non erano i patti, non era quello che pensavo che avremmo fatto.... ..mi disse: «Mi hanno preso la*



mano. È sempre più difficile per me affermarmi là dentro, però piano piano vedrai che ce la faremo»)

La teste, quindi, ha riferito che Di Maggio non specificò a chi si riferisse con quella frase, ma aggiunse che erano “uno peggio dell’altro” (“P.M. TARTAGLIA - Chi, se glielo chiese?; DICH. L. FERRARO - No, io gliel’ho chiesto, ma non (incomprensibile)... Sicuramente non era in sintonia, ma questo dopo l’ho verificato anche a posteriore... non era in sintonia con il capo del Dipartimento. Questo da subito; P.M. TARTAGLIA - Ma lei non chiese chi ci ha preso la mano, al di là della sintonia?; DICH. L. FERRARO - Le posso dare la risposta perché sono qui... mi rispose: «Sono uno peggio dell’altro»; P.M. TARTAGLIA - Si fece qualche nome?; DICH. L. FERRARO - No; P.M. TARTAGLIA - Si fece il nome del Ministro?; DICH. L. FERRARO - No, mi disse: «Sono uno peggio dell’altro», del Ministro no. Mi parlò dei suoi dissidi che poi andarono avanti... .. In questo caso parlavamo del D.A.P.. Cioè con riferimento a questo parlavamo del D.A.P.... .. Signor Presidente, io ho detto che l’ho contestato a Di Maggio, l’ho ricordato poi a posteriori tra l’altro perché inizialmente non lo ricordavo neppure perché avevo rimosso molto... molti di questi eventi del passato io li ho rimossi. Ho ricordato che mi aveva risposto in questo modo. È da lì che cominciai a raccontarmi anche della difficoltà di rapporto che aveva con Capriotti, però nomi e cognomi no”).

Ora, come si vede, quella risposta data dal Dott. Di Maggio è sicuramente coerente con la ricostruzione sopra delineata e con la possibile acquisita consapevolezza da parte del predetto di quanti altri avevano tramato senza informarlo e di cui egli verosimilmente si era reso conto grazie alla (per lui) illuminante telefonata di quel politico siciliano che gli prospettava la necessità di non prorogare il regime del 41 bis per interessi certamente diversi da quelli generali del Paese.



Si vuole dire, in altre parole, che, grazie a quella telefonata, unita alle “pressioni” che a questa più in generale si accompagnavano in quel periodo e di cui ebbe a lamentarsi con il suo capo scorta, il Dott. Di Maggio, la cui intelligenza e perspicacia è ben nota, abbia compreso di essere stato strumentalizzato nella misura in cui era stato spinto a sollecitare e condividere la scelta attenuatrice del rigore carcerario nell’ottica di un interesse generale e non certo, invece, dell’interesse di singoli da altri perseguito, sia che si fosse trattato di soggetti minacciati di morte dai mafiosi (e non è certo secondario, in proposito, in relazione al ruolo più recentemente svolto da Mario Mori nella vicenda, che tra questi, dopo le dichiarazioni di Salvatore Cancemi, si annoverava anche il Cap. Ultimo allora particolarmente vicino al Col. Mori avendo entrambi partecipato alla cattura di Salvatore Riina), sia che si fosse trattato di mafiosi stessi per ottenerne in contraccambio una condotta “meno ostile” allo Stato (v. dichiarazioni Conso richiamate nel Capitolo precedente) e, quindi, in sostanza, l’accantonamento dei progetti omicidiari o stragisti.

Senonché, poiché il Dott. Di Maggio non ebbe a specificare alla Dott.ssa Ferraro chi fossero coloro che “gli avevano preso la mano” ed erano “uno peggio dell’altro”, gli indizi, sicuramente plurimi e concordanti a sostegno della acquisita consapevolezza da parte del Dott. Di Maggio della “trattativa” all’origine di quelle sollecitazioni all’attenuazione del rigore carcerario del 41 bis, non appaiono nel contempo univoci, nel senso dell’assoluta esclusione di spiegazioni alternative ancorché allo stato non individuabili, e, quindi, trasformabili in prove.

D’altra parte, poiché in questa sede non si procede nei confronti del Dott. Di Maggio nel frattempo deceduto, perde rilevanza accertare se anche quest’ultimo sia stato consapevole o meno della “trattativa” e della conseguente minaccia dei mafiosi sotto forma dell’apposizione di condizioni per porre termine alla contrapposizione frontale con lo Stato e, quindi, alle stragi.



E' sufficiente, infatti, al fine della individuazione delle responsabilità penali dei soggetti imputati nel presente processo, l'accertamento della sola condotta materiale che ha consentito al Ministro, di fatto, di conoscere e percepire la minaccia mafiosa di "cosa nostra" collegata alla questione del 41 bis e ciò indipendentemente dalla consapevolezza della "trattativa" che l'aveva provocata sia da parte del Ministro (da escludersi per quanto detto nel Capitolo 28 che precede) che, poi, nel timore delle conseguenze si era determinato a non prorogare i decreti del 41 bis, sia da parte del Dott. Di Maggio che, precedentemente, era stato utilizzato quale mero tramite materiale per far giungere sino al Ministro le conoscenze che avevano fatto insorgere in lui quel timore.

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Mondello", is located in the lower right quadrant of the page.

CAPITOLO 31

LA “SOFFIATA” DI MARIO MORI AL GIORNALISTA NICOLA RAO

All’udienza del 13 novembre 2015 è stato esaminato il teste Nicola Rao, il quale, in sintesi, ha, tra l’altro, riferito:

- di essere l’autore di due lanci del 10 dicembre 1993 dell’agenzia di stampa Adnkronos (“*P. M. TERESI : - Senta, qui noi abbiamo, le abbiamo prodotte agli atti della Corte, necessari lanci di agenzia della ADN Cronos che portano la sigla Rao/BB/ADN CRONOS. Lei riconosce in questa sigla una appartenenza per quanto la riguarda?; DICH. RAO : - Sì, certo, l'autore del lancio dell'agenzia viene riconosciuto nelle prime tre lettere di quella sigla in fondo al lancio, quindi era Rao, quando io lavoravo all'agenzia ADN Cronos avevo la fortuna di avere un cognome di tre lettere e quindi mettevo direttamente il mio cognome quando siglavo i lanci di agenzia, quindi quei due lanci, mi pare del dicembre 93, sono miei*”), presso la quale aveva lavorato dal 1989 al 2003 (“*Io sono stato assunto come praticante giornalista nell'88 all'agenzia di stampa ADN Cronos, ho fatto l'esame da giornalista professionista nel dicembre del 89, sono rimasto alla ADN Cronos fino al 2003, prima come giornalista giudiziario... Guardo lei o il Presidente? E poi come giornalista parlamentare. Nel 2003 sono stato assunto al TG2 sempre come giornalista parlamentare, poi sono diventato Vice Capo della Redazione Politica del TG2 e da cinque anni sono il Responsabile della Redazione Regionale del Lazio, cioè responsabile dei TG e dei giornali radio regionali, quelli che vanno in onda su RAI 3. E poi ho scritto libri sul terrorismo politico italiano degli anni settanta, ma questo giusto per vostra conoscenza*”) e, quindi, in particolare, anche durante il periodo delle stragi del 1992-93 nel quale si occupava di cronaca e politica giudiziaria (“*Io ero giornalista professionista assunto a tempo indeterminato presso l'agenzia ADN Cronos e mi occupavo fondamentalmente di cronaca giudiziaria, ma anche di politica giudiziaria, seguivo anche le attività del CSM, oltre alle grandi*



inchieste sia di mafia che di terrorismo, c'ho ancora uno strascico perché nell'88 era stato ucciso (PAROLA INCOMPRESIBILE) dalle Brigate Rosse, quindi c'è stato un rinvigorirsi anche di quel fronte”);

- che nel primo dei due lanci di agenzia si indicava, tra l'altro, Provenzano come mandante delle stragi del 1993, mentre nel secondo lancio si ricollegavano le stragi all'inasprimento del regime carcerario ed alla volontà, da parte dei mafiosi, di intimidire lo Stato (“P. M. TERESI : - Allora, intanto il primo è questo, Roma 10 dicembre, ADN Cronos: è Bernardo Provenzano il successore il Totò Riina alla guida di Cosa Nostra, il mandante delle bombe della scorsa estate. Questa, apprende la ADN Cronos, è l'ipotesi in cui stanno lavorando alcuni investigatori che indagano sugli attentati di Roma, Firenze e Milano. I nostri 007 sono convinti che il così detto gruppo Riina, guidato da Provenzano insieme a Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella e Pietro Aglieri, abbia ideato e realizzato degli attentati che avrebbero dovuto essere dimostrativi e che soltanto per una serie di circostanze hanno causato delle vittime. Per quanto riguarda Via dei Georgofili a Firenze ad esempio, il fatto che la bomba sia esplosa all'una di notte in una stradina isolata e che non si sia riusciti a capire, dalla perizia balistica, se fosse stata azionata con un timer o con un telecomando, fa ritenere che gli attentatori volessero devastare gli Uffizi, ma che ritenessero la Torre dei Pulci disabitata. Anche per Via Palestro a Milano, l'ora e il posto isolato portano la nostra intelligence a ritenere che soltanto l'arrivo imprevisto dei Vigili del Fuoco e dei Vigili Urbani abbia causato la strage. Pur non potendo per il momento contare su necessaria rivelazione da parte dei pentiti, gli uomini dell'anti mafia sono arrivati a questa conclusione attraverso una serie di ragionamenti. Il primo è che nessuna organizzazione, né criminale, né tanto meno terroristica, può disporre in Italia della potenza di fuoco di Cosa Nostra. Il secondo è che il fatto che nessun attentato sia stato rivendicato, porta ad escludere che si tratti di terrorismo politico. Segue la seconda nota siglata



che all'epoca era il Vice Comandante del Ros, che era unico personaggio di spessore a livello investigativo su questi temi che io frequentavo diciamo per lavoro, che incontravo periodicamente, quindi quella della fonte. Io mi fidavo assolutamente della affidabilità, dell'attendibilità della fonte, e quindi ero abbastanza tranquillo su quello che ho scritto”);

- che egli, infatti, dopo le stragi del 1992 aveva iniziato ad incontrare periodicamente il Col. Mori (“Sì, ecco, forse è il caso che chiarisca anche il Presidente e alla Corte come e quando ho conosciuto il Colonnello Mori, in che circostanze... ..Dopo le stragi del 92, quindi parliamo di settembre e ottobre 92, io facendo il cronista giudiziario, ma stando a Roma, quindi non potendo avere rapporti diretti, non so, con il capo della Mobile di Palermo o piuttosto con il Comandante del Reparto Operativo dei Carabinieri di Palermo, avendo buoni rapporti con il Comando Generale dell'Arma, ho chiesto all'Ufficio Stampa del Comando Generale dell'Arma di farmi parlare con un Ufficiale Superiore del Ros che si interessasse di questi argomenti, quindi stava a Roma, per avere un quadro della situazione, ecco. Il Comando Generale dell'Arma mi chiamò dicendo che il Vice Comandante del Ros, Colonnello Mori, era stato contattato dal Comando Generale ed era disponibile a incontrarmi. Mi lasciarono un numero fisso del Colonnello Mori, che io chiamai e fissammo un incontro, quindi parliamo dell'autunno 92. Ma non è che l'incontro era finalizzato io vengo da te e tu mi dai notizie e io le scrivo, qua parliamo proprio di, come dire, di teorie e tecniche dell'acquisizione e del mantenimento di una fonte, è chiaro che il rapporto umano, ma anche il rispetto insomma sono fondamentali, se uno è troppo aggressivo e vuole arrivare subito al punto non ottiene niente, almeno per la mia esperienza di 27 anni, 28 anni di giornalismo sul campo. E io infatti andai dal Colonnello Mori non dicendogli lei mi dia, voglio delle notizie da lei, ma chiedendogli di capire quale era il contesto su cui lavoravano gli investigatori rispetto a Cosa Nostra in quel momento. E ci

incontravamo una volta ogni trenta - quaranta giorni su mia richiesta, su mia sollecitazione, sempre alla Sede del Ros di Ponte Salario, ma parlavamo sì anche di Cosa Nostra, ma così come per esempio della sua esperienza di lotta alle Brigate Rosse, perché insomma io sono uno che ha sempre studiato questo fenomeno, e diciamo che per due, tre, quattro volte ci siamo incontrati e io non ho mai scritto niente di quello che mi diceva, anche perché poi effettivamente non è che mi aveva detto niente di inedito o di interessante dal punto di vista giornalistico... ..Mi forniva un quadro”);

- che la prima concreta notizia che aveva potuto pubblicare grazie alle informazioni del Col. Mori riguardava un dettaglio inedito relativo all'appostamento effettuato all'interno di un pullmino nei pressi della abitazione di Riina (“..Il primo ricordo preciso che ho, di quello che mi raccontava il Colonnello Mori fu, dopo l'arresto di Riina, credo febbraio o marzo 93, quando il Colonnello Mori alla fine riuscì a raccontarmi un dettaglio che all'epoca era inedito, cioè che il gruppo operativo del Ros era nascosto in un pulmino e filmava delle persone che entravano e uscivano da una casa che gli aveva indicato Balduccio Di Maggio. Ripresero anche l'immagine di una donna, la fecero vedere a Di Maggio e Di Maggio gli disse: questa è Ninetta Bagarella, sono sicuro. Questo all'epoca era inedito, io lo scrissi e fu ripreso da diversi giornali. Questa fu la prima notizia in realtà, dopo quattro - cinque incontri che avemmo, che io utilizzai giornalmisticamente per scrivere. Ma non lo dicevo nemmeno a Mori, cioè parlavamo, poi alla fine... È come uno va a pesca e quello che esce fuori vede, ma insomma non ho mai detto a Mori che le cose che lui mi diceva le avrei utilizzate come lancio, le poi che poi ho utilizzato le ho mandate in rete. Era un rapporto diciamo di... Tra l'altro il Colonnello era formalmente educato, ma non era proprio particolarmente espansivo diciamo, diverse volte lo cercavo e mi diceva che non potevamo incontrarci. Quando lo incontravo, era una partita a scacchi anche a livello psicologico, perché io poi



comunque non ero un grande cronista affermato di Repubblica o del Corriere o del TGI, per cui l'interlocutore poteva sentirsi gratificato dal fatto che venisse cercato, come sicuramente lo cercavano, no? Ero un giovane cronista di agenzia, per cui, come dire, avevo poca merce di scambio dal punto di vista del prestigio”);

- che egli cercava, comunque, di tutelare in ogni modo la sua fonte (“Io penso che dopo tre - quattro volte che ci siamo visti, nel giro di cinque - sei mesi, io non ho mai scritto niente, non gli ho mai detto che l'avrei scritto, per cui lui era abbastanza tranquillo da questo punto di vista. Ma io poi quando lo scrivevo, come ha visto, non citavo mai neanche i Carabinieri come fonte, no? Ero generico, 007, intelligence antimafia, proprio per evitare che qualcuno potesse arrivare ad individuare... È l'ABC diciamo in questi casi”);

- che per la prima volta, tre anni prima, aveva deciso di rivelare la sua fonte ispiratrice dei lanci del dicembre 1993 per il tempo trascorso e per l'importanza che ritenne avere tale fatto, tanto da informare spontaneamente i pubblici ministeri di Palermo (“Io ho sempre tutelato le fonti, l'unica volta in cui ho rivelato la fonte è stato tre anni fa, quando il dottor Del Bene, il dottor Di Matteo mi ha interrogato, perché ritenevo che dopo venti anni, visto insomma la delicatezza e l'importanza del tema, fosse importante raccontare anche ogni piccolo dettaglio, che magari poteva non servire ma insomma ho pensato fosse giusto”);

- che egli aveva iniziato ad occuparsi delle stragi del 1993 e per tale motivo aveva, poi, incontrato il Col. Mori nell'ottobre o novembre 1993, parlando, in questa occasione, della collaborazione di Cancemi, di cui, però, egli non scrisse nulla (“Dopo di che ci sono due - tre mesi tremendi, da maggio 88, l'attentato a Maurizio Costanzo, e poi dopo qualche giorno mi ricordo una cinquecento con una autobomba dietro Piazza Colonna, ci andai io anche fisicamente, perché poi mi pare che siano stati coinvolti alcuni agenti dei Servizi, se non ricordo



male. E poi, va bè, le stragi che tutti conosciamo. A quel punto, ottobre - novembre 93, rivedo Mori e ho memoria precisa di alcuni dettagli. Si era costituito da poco Totò Cancemi dei Carabinieri e mi ricordo che Mori mi raccontava che lo interrogava Ultimo, che però aveva dei modi, insomma, dal carattere un po' sbrigativo, un po' irascibile, e quindi non andava bene perché Cancemi si irrigidiva, gli rispondeva male, allora lui gli chiede ad Ultimo di farsi da parte e di farlo interrogare da un Maresciallo. Adesso non mi ricordo se mi disse che era il Maresciallo Lombardo oppure è una mia ricostruzione ex post, quindi su questo... Sicuramente mi disse che lo faceva dal Maresciallo... E poi mi disse anche che Cancemi si era costituito perché aveva paura di essere ucciso da Carlo Greco su ordine di Provenzano. Tutti questi dettagli io non gli ho scritti mai, all'epoca non li scrissi perché erano importanti ma insomma non decisivi");

- che fu probabilmente in questo stesso incontro che il Col. Mori gli parlò dei mandanti e del movente delle stragi ("Sempre su richiesta mia al telefono, previo appuntamento ci vedevamo o nella sua stanza o passeggiavamo per i vialetti insomma, chi conosce come è la... ... Ottobre - novembre credo, novembre forse, 93, incontro il Colonnello Mori che mi dà questa informazione sugli autori o presunti autori delle stragi del 93 e alla fine del nostro colloquio... ... L'ho scritto tutto quello che... ... Allora, io questi dettagli neanche me li ricordo, per cui se li ho scritti, me li ha detti sicuramente il Colonnello Mori, parliamo delle bombe, del fatto che non volessero fare morti, ritengo di sì. L'unica cosa di cui io sono dubbioso, sul fatto che mi abbia detto Mori, che penso che possa avere aggiunto io, in base alle informazioni giornalistiche che avevo all'epoca, erano i nomi degli autori. Cioè Provenzano sicuramente, però per esempio Pietro Aglieri ex post si è visto che non era neanche coinvolto o comunque colpevole di Via D'Amelio, ma all'epoca veniva indicato come il responsabile della strage di Via D'Amelio e come uno dei

pericolosi della Cupola, quindi credo di averlo aggiunto io per mia ipotesi, diciamo, in base alle informazioni giornalistiche... ..Provenzano sicuramente me lo disse Mori... ..La responsabilità di Cosa Nostra guidata da Provenzano per intimidire lo Stato e portarlo a non reiterare il 41 bis nelle informazioni che mi diede Mori... ..La notizia era chi erano i responsabili di queste stragi e perché... ..Al momento era tutto molto confuso. Io mi ricordo benissimo le ipotesi erano le più stravaganti e disparate, si parlava di Servizi Segreti deviati per impedire il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, era una ipotesi molto gettonata, c'era la provocazione inquinamento della Falange Armata Carceraria in quel periodo, c'erano ipotesi di schegge di terrorismo internazionale o di terrorismo... Piuttosto che di terrorismo di estrema destra, era tutto veramente confuso. Del resto fino a quel momento, fino all'attentato a Costanzo, come voi sapete meglio di me, Cosa Nostra non aveva mai attraversato i confini dello stretto, tanto meno era arrivata mai da Roma in su, tanto meno con quella operatività e quella potenza di fuoco, per cui era tutto inedito e quindi tutto molto poco conosciuto”);

- che pubblicò la notizia dopo circa una settimana o dieci giorni dall'incontro con Mori (“Sì, credo una settimana prima, dieci giorni prima me l'aveva detto, non l'ho scritto il giorno dopo proprio per non fare allarmare neanche il mio interlocutore, la mia fonte, cioè per non fargli capire, ammesso che se ne fosse accorto dei miei lanci, che c'era stato un rapporto di causa ed effetto tra quello che mi aveva detto lui e quello che avevo scritto io. Aspettai qualche giorno. Certo, rischiamo che qualcun altro l'avrebbe scritto, ma insomma in questo caso andò bene dal punto di vista giornalistico sempre... ..Una settimana - dieci giorni, adesso non posso essere preciso, sì, più o meno sì”);

- che nell'occasione dell'incontro con Mori, terminato il colloquio, mentre andava via ma ancora in compagnia di Mori, aveva incontrato casualmente una persona che egli non conosceva e che gli fu presentata come il Gen. Subranni

“E in quell'occasione, dottor Teresi, quando avevo finito il colloquio con il Colonnello Mori e me ne stavo andando, incrociamo un signore abbastanza corpulento che io non ho mai visto in via mia, che il Colonnello mi presentò come Generale Subranni”);

- che Mori o Subranni fecero allora un riferimento ad uno scritto anonimo ed al Cap. De Donno che egli sentiva nominare per la prima volta (*“In questo piccolo scheggio di colloquio, io ho un ricordo di un anonimo, si parlava di un anonimo relativo alle stragi 92 - 93, questo è certo, e mi ricordo, ma non mi ricordo se Mori o Subranni, mi dissero: scommetto che le hanno detto che c'entra il Capitano De Donno. Ed era la prima volta in vita mia che io sentivo questo nome e non capivo a cosa si riferissero. Mi sono sforzato molto, perché capisco che questo è un punto importante, mi sono sforzato molto di ricordare a quale anonimo ci riferissimo. Era un anonimo di cui si parlava in quel periodo evidentemente sulla stampa e sui giornali, ma io non ricordo, davvero non ricordo quale fosse specificamente l'anonimo... .. Sicuramente l'argomento era un anonimo relativo alle stragi 92 - 93, questo è certo”*);

- di non ricordare come fu chiamato tale anonimo, sovvenendogli il termine “papello”, ma non essendo sicuro che di esso effettivamente si sia parlato (*“P. M. TERESI : - Ricorda se Mori o Subranni, in occasione di quell'incontro di fine 93, più o meno fine 93, usarono un termine preciso per indicare quel documento, quello scritto che...; DICH. RAO : - Se lei si riferisce al termine Papello, dottor Teresi, diciamo parliamo... Indichiamo le cose come stanno. Io temo che la mia sia una ricostruzione ex post, probabilmente nell'interrogatorio con il dottor Del Bene e i suoi colleghi io ero convinto che si fosse...;P. M. TERESI : - Allora, il dottor Rao è stato sentito dal nostro ufficio del 21 agosto del 2012 e in quella occasione la sua testimonianza è stata registrata e poi lui ha prodotto gli allegati, i documenti che noi poi abbiamo depositato alla Corte... .. la parola Papello, che già lui ha detto e ha ricordato, è venuta*



fuori proprio in quella circostanza e quindi chiedo al Dottore Rao di fare uno sforzo di memoria per ricordare come entra la parola Papello;DICH. RAO : - ...Sono stato io per primo a ricordare che avevo parlato, avevo accennato al Papello in quell'occasione... ..Però poi ripensandoci dopo, con calma, io non sono certo... Cioè temo che sia una ricostruzione ex post, io insomma nei libri che ho scritto sul terrorismo politico degli anni settanta ho incontrato centinaia di persone di quel periodo che dopo trenta anni è fisiologico che uno possa mettere insieme ricordi di quel periodo con ricordi acquisiti ex post, purtroppo è un meccanismo... Per quanto mi riguarda io oggi devo dire che non sono certo che la parola Papello sia uscita, si parlava sicuramente di un anonimo e sicuramente o il Generale Subranni o il Colonnello Mori mi dissero, con un tono un po' ironico diciamo, un po' sarcastico, come dire si va bene, mi dissero: ah, sicuramente le avranno detto che l'ha scritto il Capitano De Donno. Ed era la prima volta che io sentivo questo nome. Questo è certo”) e di non potere escludere che si riferissero, invece, alle lettere del c.d. “corvo” (“P. M. TERESI : - Ecco, quindi quando lei parla di un anonimo che riguarda le stragi, eccetera, fa riferimento alle lettere del Corvo, alle così dette lettere del Corvo?... ..il Corvo 2, quello che arriva dopo Capaci, otto cartelle famose indirizzate a tutte le autorità istituzionali, eccetera, in cui...; DICH. RAO : - È possibile che facessero riferimento a quello, ma non me lo ricordo, non mi ricordo il contenuto dell'anonimo di cui parlavamo... ..Ma io sempre in base a quello che mi dicevano loro in quell'occasione, ha capito? Io purtroppo non mi ricordo. La cosa certa è questa, anonimo sulle stragi 92 - 93, autore indicato come De Donno e loro in maniera sarcastica come a dire sì va bè, adesso mò è stato De Donno, questo era il senso, però intanto mi fecero questo nome che io non conoscevo, lo fecero per primi da soli; P. M. TERESI : - Quindi lei non ha ricordo oggi che ha parola Papello sia venuta fuori in quel colloquio, nella sostanza; DICH. RAO : - Non

ne sono certo, non ne sono certo. Mentre di tutto il resto sono certo, di questo no, mi sono sforzato in questi giorni ovviamente, in vista di questa udienza, perché sapevo che poi il nodo era... Uno dei nodi insomma era questo, assolutamente, però purtroppo non riesco, non riesco ad avere appigli mnemonici. Mentre in altri casi ce l'avevo. Mi ricordo dove stavamo fisicamente quando parlavamo di questa cosa qua, stavamo in piedi davanti all'ingresso della palazzina del Ros, questo me lo ricordo, però...”);

- che i due lanci di agenzia erano del primo pomeriggio del 10 dicembre, seguiti, poi, da un terzo lancio relativo all'intervista che successivamente era stata fatta dal TG3 a Violante (“Guardi, io a ricordo che fosse il primo pomeriggio, tra le quattordici e le quindici più o meno.. ... Erano due i lanci... Ah no, il terzo no, scusi, il terzo è riferito a una intervista fatta da Violante al TG3 e quindi è andato in onda dopo che Violante ha fatto l'intervista al TG3... .. Quindi i miei lanci della notizia erano tra le quattordici e le quindici e trenta sicuramente... .. Questi lanci vengono ripresi dal TG3 che... Apre il TG con questa notizia, ovviamente omettendo di citare la fonte come buon, anzi cattivo costume di molti miei colleghi. Dopo di che, il TG3 intervista Violante per chiedergli un commento a questa notizia e Violante... .. Presidente della Commissione Antimafia... .. E Violante risponde in quella maniera. Cioè, forse lei ha il testo, io non ce l'ho”);

- che il secondo lancio riproduce fedelmente le parole dettate da Mori (“P. M. TERESI : - La domanda che volevo farle io è questa, nel secondo lancio, le avevo chiesto l'orario, siamo quindi intorno alle quindici, mi pare di capire, del 10 dicembre del 93... .. Dice: e poi la coincidenza temporale con la reiterazione del così detto articolo 41 bis del regolamento penitenziario che inasprisce il trattamento per i boss mafiosi in carcere. Punto. Il tentativo di Cosa Nostra sarebbe stato quindi quello di intimidire lo Stato con una serie di azioni eclatanti, sperando che il 41 bis non fosse ripristinato. La domanda è:

questo testo riporta fedelmente le parole di Mori o riporta il concetto preciso che Mori le illustrò?; DICH. RAO : - Assolutamente sì, anche perché era la prima volta che sentivo un accostamento tra la reiterazione del 41 bis, le stragi, per me era tutto nuovo e quindi molto interessante dal punto di vista giornalistico, sì, me lo raccontò Mori”);

- che poi quelle notizie erano state riprese anche dall’ANSA con un escamotage giornalistico (“Mi scusi dottor Teresi, il discorso prima dell’Ansa, ADN Cronos, anche là l’Ansa che fa? Siccome tra virgolette ha preso un buco, perché la notizia l’ha data la ADN Cronos, cerca di rientrarci dalla finestra e chiama il Procuratore della Repubblica di Firenze, Piero Vigna, che indagava sulla strage di Firenze, e gli chiede conferma di questa notizia che l’Ansa dice: intervistato in merito a una ipotesi avanzata da alcuni organi di stampa, che sarei io, questa è la formulazione dell’Ansa, per citare ADN Cronos, e chiedono a Vigna conferma dell’ipotesi investigativa e Vigna a sua volta conferma che era una ipotesi buona... ..Riprendono i commenti.. ...Sì, ho fatto una ricerca sull’archivio dell’Ansa. Vigna è 20.31 e Violante è 20.33”);

- che all’epoca non gli era noto che nel precedente mese di novembre non fossero stati prorogati numerosi provvedimenti relativi al 41 bis (“P. M. TERESI : - ... Nella intervista che abbiamo visto prima che lei entrasse del Presidente Luciano Violante, lui parla espressamente delle ipotesi del tentativo di costringere lo Stato ad attenuare il 41 bis e poi fa, dice una frase: senza riuscirvi. Io le chiedo, a lei che è l’autore di questi lanci e quindi colui che ha in qualche modo dato input a tutte queste vicende, era noto che nel mese di novembre c’era stata la non proroga di numerosi 41 bis?; DICH. RAO : - Assolutamente no”), fatto che apprese molto tempo dopo (“Non ho memoria di quando l’ho saputa, ma molto tempo dopo, non... ..Se l’avessi saputa nel giro di qualche mese dopo, l’avrei assolutamente scritta ovviamente.... ..Io non sapevo che il Ministro della Giustizia non aveva reiterato per trecento e passa



persone il 41 bis, né Mori me lo disse. Il tono di... Mori mi disse questa cosa come se... Va bè, questo è il tentativo di Cosa Nostra, ma basta, non è che... Cioè, della trattativa o presunta tale Mori non mi ha mai parlato, questo, anche perché...”);

- di non avere più incontrato Mori successivamente (“P. M. TERESI : - Senta, dopo quell'incontro di fine 93, lei ebbe più modo di incontrare Mori e di parlare di queste vicende?; DICH. RAO : - Credo di no, credo di non averlo più incontrato, perché... Non lo so, perché forse c'erano... Avevo meno stimoli, meno curiosità, a quel punto insomma le notizie principali le avevo acquisite”);

- che la notizia sul movente delle stragi era inedita, tanto che fu ripresa con risalto dal TG3 (“P. M. TERESI : - Ascolti, lei prima ha detto che questi lanci da lei effettuati il 10 dicembre del 93 sulle ragioni delle stragi, in qualche modo erano un inedito, nessuno le aveva mai pubblicate?; DICH. RAO : - Bisognerebbe fare una ricerca proprio in emeroteca. Io a mia memoria ricordo questo, del resto la reazione dell'Ansa che andò a cercare commenti a questa cosa e anche il TG3 che aprì con una notizia, dimostra che insomma era abbastanza inedita, magari è uscita da qualche parte, ma forse sotto traccia, ecco”), anche se poi, il giorno successivo, soltanto il quotidiano “la Stampa” la pubblicò (“Ecco, la cosa che mi colpì è che soltanto La Stampa di Torino pubblicò questa notizia, mentre Repubblica e Il Corriere della Sera non mi pare che la pubblicarono. Però io all'epoca giustificai con il fatto che era normale che un grande giornale non si basasse esclusivamente sul lancio d'agenzia per una notizia così delicata, soprattutto per i grandi maestri di giornalismo giudiziario dell'epoca, da Giuseppe D'Avanzo, penso a Repubblica o altri grandi maestri di giornalismo giudiziario, sarebbe stata un'onta, uno smacco troppo eccessivo, per cui magari hanno pensato di tornarci in maniera più approfondita nella loro maniera. Questa è stata la mia giustificazione dal punto di vista...”);



- che il Col. Mori non gli manifestò alcuna contrarietà per la diffusione di quella notizia (*“P. M. TERESI : - ... Il Colonnello Mori le manifestò mai una contrarietà, un qualche disappunto per il fatto che lei avesse pubblicato, come mai aveva fatto prima o questi mai, queste notizie che lui le aveva riferito in quel vostro rapporto confidenziale?; DICH. RAO : - Assolutamente no, assolutamente no... .. Bè, poteva chiamarmi per commentare in teoria o per arrabbiarsi, succede qualche volta che una fonte magari vede che tu hai pubblicato... Io preferisco... Io ho un approccio molto... Spero di essere, insomma, affidabile, che dico a persona non pubblico questa cosa, non la pubblico, per cui... Con lui però, ripeto, erano... Possono essere stati cinque, sei, sette, otto incontri, insomma, questo è stata... Tra i cinque e i dieci incontri nel giro di un anno. Erano sempre incontri molto tranquilli, finalizzati appunto da parte mia ad acquisire un quadro generale di insieme. E ripeto, del resto su questi sette, otto, dieci incontri alla fine ho prodotto due notizie, quella su... Certo, questa qua è abbastanza grossa, ma insomma... Quindi dal mio punto di vista forse questo mio approccio così tranquillizzante ha pagato, ecco”*);

- che aveva deciso spontaneamente di informare dell'accaduto la Procura della Repubblica di Palermo nel 2012 (*“L'avevo accennato prima relativamente al fatto che ho deciso di rendere pubblica la mia fonte, che siccome in quel periodo si parlava molto di questo processo, ricordo bene tutta la vicenda, anche D'Ambrosio, Mancino, eccetera, insomma era un argomento molto forte, e io questa cosa che avevo dato questa notizia venti anni prima, me la tenevo dentro, ho pensato che fosse giusto dare il mio piccolo contributo di cittadino della Repubblica e quindi ho contattato la Dia dicendo che insomma, se la Procura della Repubblica di Palermo era interessata a sentirmi, potevo dire delle cose che magari potevano risultare anche interessanti, oppure no, su questa vicenda e quindi... Poi la Dia chi ha richiamato dicendo il dottor Di Matteo è interessato ad ascoltarmi e mi hanno ascoltato il 21 agosto, mi pare,*



2012”), sapendo che vi era una indagine in corso sulla c.d. “trattativa Stato-mafia” (“Io ricordo che c'era una indagine della Procura di Palermo su una presunta trattativa Stato - mafia, che vedeva coinvolto anche l'allora Colonnello Mori, che io ho incontrato diverse volte e che mi parlò appunto di questo argomento, e quindi ho pensato, ho ritenuto che potesse essere utile. Non per forza a suo carico, ma anche a discarico, insomma, per amore di verità di riferire quello che io conoscevo in argomento”);

- che quanto alla collaborazione di Cancemi, di ricordare ora che Mori gli raccontò che il predetto si era costituito per timore di essere ucciso da Carlo Greco (“AVV. MILIO : - La domanda è: Mori le parlò di Cancemi dicendole che era... Le disse che era in contrasto con la linea stragista di Riina e Provenzano?; DICH. RAO : - Io ricordo che Mori mi disse che si costituì perché aveva paura di essere ucciso da Carlo Greco su ordine di Bernardo Provenzano... ..Non ricordo la motivazione;AVV. MILIO : - Perché lei ha detto nel 2012: Mori mi raccontò che Cancemi era in contrasto con la linea di Riina e Provenzano ed era stato convocato da Carlo Greco... Invece si presentò ai Carabinieri;DICH. RAO : - Adesso ricordo che lui disse che era stato convocato da Carlo Greco e aveva paura di essere ammazzato su ordine di Provenzano e si costituì. Se io ho detto che era contrario alle stragi ed era questo il motivo, lo confermo, ma non me lo ricordo di averlo detto. Non so, se ha Procura può... Se è così, ho detto così..Scusatemi, perché io posso ricordare qualcosa in meno nei dettagli, che possono essere anche importanti rispetto all'interrogatorio di tre anni fa. Piccola parentesi, ero in ferie, mi documentai molto di più, adesso sto appresso a duemila cose, per cui magari...”);

- che il collegamento fattogli tra De Donno e l'anonimo gli era rimasto impresso nella memoria perché si trattava di un fatto anomalo (“Perché era il nome di un ufficiale, immaginavo dell'Arma, che non avevo mai sentito in via mia e mi

sembrava strano che i Comandanti nel Ros mi dicessero che si diceva che un Ufficiale avesse scritto un documento anonimo, mi colpì insomma, era una cosa un po' anomala, anche il fatto che me ne avessero detto da soli");

- di ricordare che quando si parlò dell'anonimo era presente Subranni ("..io ricordo che c'era anche Subranni... .. Allora, io non ricordo che Mori o Subranni mi parlarono di un documento anonimo che parlava specificamente di trattativa Stato - mafia, per essere chiari. Parlavamo, si parlava di un anonimo relative alle stragi del 92 - 93");

- che l'indicazione di Provenzano quale mandante delle stragi gli fu data da Mori ("AVV. MILIO : - Senta, nel suo lancio del 10 dicembre del 93, lei afferma testualmente: Bernardo Provenzano è il mandante delle bombe della scorsa estate. La fonte di queste informazioni fu il Colonnello Mori?; DICH. RAO : - Sì") ed egli in quella come in altre occasioni fece pieno affidamento su quanto dal predetto riferitogli ("AVV. MILIO : - Ricorda se il Colonnello Mori, a proposito di questo discorso sulle stragi, le disse che queste erano deduzioni e non elementi certi?; DICH. RAO : - No, io, Avvocato... .. Il Colonnello Mori all'epoca, ma per molti anni, è stato tra i migliori e più affidabili investigatori italiani, sia prima sul fronte del terrorismo e poi sul fronte di Cosa Nostra, per cui essendo anche una persona che non era così espansiva, come dicevo prima o, come dire, particolarmente... Che elargisse tutte queste informazioni a gogò, se diceva una cosa io ritenevo che avesse, come dire, delle buone motivazioni per dirla"... ..; AVV. MILIO : - Sì. Senta, in relazione a queste notizie che lei ha attinto dal Colonnello Mori, ebbe cognizione che il Colonnello Mori l'avesse voluto usare per altri scopi?; DICH. RAO : - No, assolutamente no... .. Io penso di no, però come faccio ad escluderlo in assoluto?... .. Non ho avuto nessun elemento che mi portasse a pensare una cosa del genere; AVV. MILIO : - Ecco. E ora vengo al ricordo di quello che aveva detto al Pubblico Ministero: non credo che Mori mi abbia voluto usare, lo escludo, anche perché Mori mi

disse che erano deduzioni, non avevano elementi certi, non mi disse ad esempio questo pentito ci ha detto questo o questo altro; DICH. RAO : - Ma questo l'ho anche scritto nel lancio che non c'era nessun pentito che aveva confermato questa cosa qua, però è quello che mi disse Mori, poi non so al momento lo stato dell'arte quale era effettivamente”).

** * **

All'udienza del 20 novembre 2015 è stata, quindi, acquisita copia dei due dispacci Adnkronos oggetto della deposizione testimoniale che precede.

Nel primo di essi, del 10 dicembre 1993, si legge:

“è Bernardo Provenzano il successore il Totò Riina alla guida di Cosa Nostra, il mandante delle bombe della scorsa estate. Questa, apprende la Adnkronos, è l'ipotesi in cui stanno lavorando alcuni investigatori che indagano sugli attentati di Roma, Firenze e Milano. I nostri 007 sono convinti che il così detto gruppo Riina, guidato da Provenzano insieme a Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella e Pietro Aglieri, abbia ideato e realizzato degli attentati che avrebbero dovuto essere dimostrativi e che soltanto per una serie di circostanze hanno causato delle vittime. Per quanto riguarda Via dei Georgofili a Firenze ad esempio, il fatto che la bomba sia esplosa all'una di notte in una stradina isolata e che non si sia riusciti a capire, dalla perizia balistica, se fosse stata azionata con un timer o con un telecomando, fa ritenere che gli attentatori volessero devastare gli Uffizi, ma che ritenessero la Torre dei Pulci disabitata. Anche per Via Palestro a Milano, l'ora e il posto isolato portano la nostra intelligence a ritenere che soltanto l'arrivo imprevisto dei Vigili del Fuoco e dei Vigili Urbani abbia causato la strage. Pur non potendo per il momento contare su necessaria rivelazione da parte dei pentiti, gli uomini dell'anti mafia sono arrivati a questa conclusione attraverso una serie di ragionamenti. Il primo è che nessuna organizzazione, né criminale, né tanto meno terroristica, può disporre in Italia della potenza di fuoco di Cosa Nostra. Il secondo è che il fatto



che nessun attentato sia stato rivendicato, porta ad escludere che si tratti di terrorismo politico”.

Nel secondo, in pari data, si legge:

“c'è poi la coincidenza temporale con la reiterazione del così detto articolo 41 bis del regolamento penitenziario, che inasprisce il trattamento per i boss mafiosi in carcere. Il tentativo di Cosa Nostra sarebbe stato quindi quello di intimidire lo Stato con una serie di azioni eclatanti, sperando che il 41 bis non fosse ripristinato. Anche lo stile con il quale sono stati condotti gli attentati, ricorda quello dei corleonesi. Questa ipotesi è stata rafforzata dalle rivelazioni dei due ultimi pentiti, Santino Di Matteo e Salvatore Cancemi, che hanno indicato proprio in Giovanni Brusca, Leoluca Bagarella e i capi del gruppo di fuoco di Capaci. Quanto a Pietro Aglieri, il boss della Guadagna, viene indicato da più parti come il killer di Lima e come il fuochista della strage di Via D'Amelio. L'unica anomalia per il modus operandi di Cosa Nostra sarebbe la presenza di una donna in alcuni degli attentati, ma potrebbe trattarsi di una persona con i capelli lunghi o anche di una parrucca. E in ogni caso, se questa presenza venisse accertata, avrebbe potuto essere una persona legata alla criminalità locale che avrebbe avuto funzioni di supporto ai mafiosi venuti dalla Sicilia”.

E' stata acquisita, poi, copia di un terzo dispaccio della Adnkronos, riguardante, questa volta, l'intervista che, di seguito ai precedenti lanci di agenzia, era stata rilasciata in proposito dall'On. Luciano Violante (*“sembra proprio che dietro le stragi di quest'estate, ci sia la mano della cupola di Cosa Nostra, lo ha dichiarato il Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia Luciano Violante, intervistato al TG3... ..Violante ha aggiunto che con le bombe di quest'estate cosa nostra si prefiggeva l'obiettivo di negoziare con lo Stato l'alleggerimento della situazione penitenziaria dei boss. Non c'è riuscita, ma bisogna stare ancor attenti. Secondo Violante, inoltre, gli attentati gravi cosa*



nostra non li ha mai commessi da sola, li ha sempre compiuti con altri settori. Logge massoniche coperte e settori deviati degli apparati istituzionali”).

* * *

Tra i documenti già precedentemente prodotti dal P.M. vi erano già, invece, due dispacci dell'agenzia ANSA (v. DOC. 25A della produzione del P.M.) che riprendevano, di fatto, la notizia precedentemente lanciata dalla Adnkronos.

Nel secondo di essi, tra l'altro, si legge: *“Per gli attentati di Roma, Firenze e Milano <<abbiamo risultati importanti e positivi>>, ha detto il presidente della commissione parlamentare antimafia Violante in una intervista al TG3. <<Sembra confermato – ha detto ancora – che sia stata la Cupola a commissionarli e soprattutto sembra che l'ispiratore sia stato Bernardo Provenzano>>alla domanda se a questi risultati si sia arrivati grazie a pentiti, Violante ha risposto: <<sono una fonte di prova, ma una>> ed ha parlato di <<buona attività investigativa>>”.*

* * *

La specifica vicenda oggetto del presente Capitolo non appare di facile lettura, non essendo, in generale, di certo semplice incunarsi nei meandri di una mente raffinatissima quale Mario Mori ha dimostrato di possedere durante il lungo arco della sua carriera ed anche in questo processo.

Quel che appare certo è, però, che nulla il predetto imputato ha mai lasciato al caso e che se ha fatto quelle confidenze al giornalista Rao non è stato sicuramente per imprudenza, ma perché il suo messaggio divenisse pubblico.

Sta di fatto che per la prima volta viene esplicitata, riferendola a fonti investigative affidabili e fondate sulle più recenti acquisizioni quali le collaborazioni di Salvatore Cancemi e Mario Santo Di Matteo, la volontà della mafia di aprire un dialogo con lo Stato.

Viene sottolineato, infatti, l'intento meramente dimostrativo degli attentati di Firenze, Milano e Roma dei mesi precedenti e, quindi, logicamente, la

sottostante volontà della mafia di non colpire, questa volta, nemici storici (Falcone e Borsellino) o ex “amici” che avevano tradito le aspettative (Lima e Salvo), ma di lanciare un segnale che potesse essere raccolto dalla controparte istituzionale per un ritorno al preesistente status quo (e, in tale contesto, le vittime innocenti degli attentati prima ricordati, in quanto presentate come casuali e non volute dalla mafia, apparivano soltanto come l’effetto di un avverso destino).

E’ significativo, allora, come il Col. Mori abbia indicato al giornalista, perché ne facesse trapelare la notizia, che dietro quegli attentati dei mesi precedenti v’era Bernardo Provenzano (notizia, peraltro, in un certo senso del tutto aderente alla realtà – che sino ad allora, però, nessun altro che non avesse avuto diretti contatti con ambienti di “cosa nostra” o fonti di prima mano poteva avere – perché, come poi è emerso successivamente ed anche in questo processo, fu proprio Provenzano che, pur subendo la prosecuzione della strategia stragista voluta da Riina, ottenne, però, che le stragi avvenissero fuori dalla Sicilia).

Così, di fatto, veniva indicato in quest’ultimo l’interlocutore del dialogo da parte della mafia (come se Salvatore Riina fosse stato già definitivamente accantonato) e, nel contempo, l’oggetto del dialogo, l’attenuazione del rigore carcerario che avrebbe potuto chiudere definitivamente la stagione delle stragi.

Nel contempo, la confidenza di Mori conferma la piena conoscenza da parte di quest’ultimo delle propalazioni di Salvatore Cancemi e, quindi, di quella “spaccatura” interna a “cosa nostra” (v. Capitoli precedenti) che venne veicolata, tramite Di Maggio, sino al Ministro Conso.



CAPITOLO 32

I TENTATIVI DELLA MAFIA DI RINNOVARE LA “TRATTATIVA” ATTRAVERSO I CARABINIERI

Come si è visto prima, il Ministro Conso ebbe a mutare il suo indirizzo sulla proroga del regime del 41 bis nella dichiarata “*speranziella*” che ciò potesse fermare il furore stragista di Riina e nel timore, dunque, di ulteriori nefaste conseguenze che dalla linea della fermezza, sino ad allora mantenuta, sarebbero potuto ulteriormente derivare.

Egli, in sostanza, coltivava la speranza che il segnale di distensione nei rapporti con la mafia che si accingeva a dare non prorogando quel rilevante numero di decreti del 41 bis in scadenza a novembre del 1993 avrebbe potuto far prevalere in “cosa nostra” la linea “meno ostile” e più interessata agli affari di Bernardo Provenzano e ciò in forza delle conoscenze che gli erano state inculcate dal Dott. Di Maggio sulla base delle informazioni a sua volta ricevute dal Col. Mori.

Nel Capitolo precedente si è visto anche come la provenienza di tali informazioni dalla detta indicata originaria fonte appare confermata dalla coincidenza con le confidenze da Mori volutamente fatte ad un giornalista.

Senonché, la speranza del Ministro Conso fu presto tradita, perché “cosa nostra”, in realtà, ancorché avesse accettato il dialogo sin dal giugno 1992 propostogli dai Carabinieri ed avesse in tale contesto, a sua volta, lanciato i suoi segnali di disponibilità alla prosecuzione della “trattativa” con le bombe del 1993, che, infatti, un acuto osservatore di grande esperienza come l’On. Violante non ebbe ad esitare nel definirle “bombe del dialogo” (v. sopra anche Capitoli 29 e 31), non avrebbe di certo potuto accontentarsi dell’accoglimento di una sola delle sue condizioni (l’attenuazione del rigore carcerario), peraltro, in forma ancora assolutamente limitata, e, soprattutto, perché era ancora sostanzialmente nelle mani di Salvatore Riina, che, nonostante fosse detenuto,



continuava a gestire l'organizzazione mafiosa tramite i suoi luogotenenti più fidati e fedeli, primo tra tutti il cognato Leoluca Bagarella.

D'altra parte, la storia dimostra come fosse assolutamente illusorio sperare che qualche concessione alla mafia avrebbe potuto mutarne il carattere sanguinario impresso con pugno di ferro da Salvatore Riina sin dalla sua ascesa al comando dopo la c.d. seconda guerra di mafia dei primi anni ottanta.

Si è visto già sopra, invero, che già ai primi segni di cedimento dello Stato percepiti da Riina sin dagli iniziali contatti dei Carabinieri con Vito Ciancimino appena pochi giorni dopo la strage di Capaci, lo stesso Riina si era indotto ad assestare un secondo micidiale colpo, l'uccisione del Dott. Borsellino, sicuramente controproducente nell'immediato per "cosa nostra", ma che avrebbe potuto portare, alla lunga, al cedimento definitivo dello Stato alle sue pretese e, quindi, all'ottenimento di rilevanti benefici per i mafiosi tali da superare e fare dimenticare la disfatta del "maxi processo".

E ciò appare puntualmente dimostrato da alcuni accadimenti che, subito dopo quella pur limitata apertura dimostrata dal Ministro Conso non prorogando a novembre del 1993 i decreti del 41 bis anche per alcuni mafiosi non certo di secondo piano, si verificarono nei mesi immediatamente successivi.

Ci si intende riferire ad alcuni attentati – in alcuni casi riusciti ed in un caso, quello più grave, invece, per fortuna fallito – che furono progettati in danno di Carabinieri e che dimostrano ulteriormente che gli approcci del Col. Mori a mezzo di Vito Ciancimino furono percepiti dai vertici mafiosi come richiesta di apertura di dialogo e, quindi, di "trattativa" mediata dai Carabinieri, così che, nel momento in cui tale "trattativa" appariva essersi arenata per l'assenza di ulteriori contatti ormai resi impossibili attraverso il precedente canale a causa del sopravvenuto arresto dello stesso Vito Ciancimino, i mafiosi, pur tentando nel contempo di attivare altri canali (di ciò si dirà più avanti), intesero in qualche modo "richiamare" l'interesse dei Carabinieri affinché questi si facessero



nuovamente “sotto” (v. dichiarazioni Brusca a proposito di ciò che ebbe a dire Salvatore Riina quando, dopo la strage di Capaci, percepì la richiesta di dialogo che gli proveniva dalle Istituzioni).

32.1 GLI ATTENTATI IN CALABRIA AI DANNI DEI CARABINIERI.

LE DICHIARAZIONI DI CONSOLATO VILLANI

All’udienza del 27 maggio 2016 è stato esaminato, in qualità di imputato in procedimento connesso, il collaboratore di Giustizia Consolato Villani, il quale, in sintesi, ha riferito:

- di essere detenuto per espiazione di pena definitiva per tre agguati a danno di Carabinieri (*“Mi trovo detenuto e devo scontare una pena a trenta anni, passata in giudicato, definitiva, di reclusione... ..Per i fatti che sono accaduti tra il 1993 giù a Reggio Calabria, e il 1994, stiamo parlando degli agguati ai Carabinieri... ..Il Tribunale di Minorenni di Reggio Calabria mi condannò a una pena complessiva in primo grado di settanta otto anni, cumulati a trenta, perché per i minori non c'è previsto l'ergastolo. Mi viene confermato... Mi vengono confermati i trenta anni dalla Corte d'Appello per i Minori di Reggio Calabria, mi viene confermato trenta anni. Poi, successivamente la Cassazione conferma le sentenze sia di primo grado che d'appello fatte da Reggio Calabria, dal Tribunale di Reggio Calabria; P. M. DI MATTEO : - Senta, soltanto per avere chiarezza, poi lo produrremo anche al fascicolo per il dibattimento: dal suo certificato del casellario si legge: 28/09/2009, sentenza della Sezione di Corte d'Appello per i Minorenni di Reggio Calabria, irrevocabile il 10/12/2010 e si legge primo reato, omicidio tentato in concorso, commesso il 02/12/93 in Reggio Calabria; poi, secondo reato, omicidio in concorso commesso il 18 gennaio 94 in Palmi (PAROLA INCOMPRESIBILE), Reggio Calabria e poi si legge: terzo omicidio tentato in concorso, commesso il 1 febbraio 94 in Reggio Calabria. Per avere contezza fin da ora, si tratta di quelli che lei ha già definito,*



a cui ha fatto cenno, degli agguati ai Carabinieri?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - Sì”);

- di avere riportato anche una condanna definitiva per il reato di associazione mafiosa con l’aggravante del ruolo direttivo (“Io sono stato condannato per associazione mafiosa, associazione ndranghetista diciamo, principalmente, da metà degli anni novanta fino al 2010, al giorno della mia collaborazione, sono stato condannato come appartenente con un ruolo verticistico nella cosca Lo Giudice, che era la mia cosca e la mia famiglia di appartenenza”);

- di essere stato detenuto nel 1993 e dal 1994 al 1996 e, successivamente, dal 2010 ininterrottamente (“Io sono stato detenuto agli arresti domiciliari la prima volta da giugno 93 a dicembre 93. Poi sono stato detenuto da aprile, 20 aprile 94 fino al 20 aprile 96 e poi sono stato detenuto dal... Sono detenuto ininterrottamente dal 2010”);

- di appartenere ad una famiglia di sangue storicamente affiliata alla ‘ndrangheta (“Allora, io vengo... Sono diciamo un familiare... Mia madre è Lo Giudice Caterina, praticamente stiamo parlando della cosca Lo Giudice operante nel rione di Santa Caterina di Reggio Calabria da prima che nascessi io. Sono nato e sono stato cresciuto in una mentalità e in un ambiente malavitoso, di ndrangheta. La mia famiglia era, a tutti gli effetti è, era ed è una cosca di ndrangheta dove veniva riconosciuta e valutata come tale da tutte le altre cosche e da tutte le altre consorterie operanti nella città di Reggio Calabria, ma anche al di fuori della Calabria, in tutte le altre zone e anche all'estero; P. M. DI MATTEO : - Senta, sua madre come si chiama?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - Lo Giudice Caterina.... ...Cugina di Lo Giudice Antonino, nonché anche lei ha fatto tredici anni di carcere... ...Traffico internazionale di stupefacenti... ...Dal mille novecento novanta... Non ricordo esattamente se 98 o 99 fino al 2012 - 2013... ...I fatti che gli sono stati addebitati sono stati commessi a metà degli anni novanta, 96 - 97, 98, se non ricordo male, fino



a quando l'hanno arrestata. Ma non è che hanno arrestato solo mia madre, hanno arrestato altre persone, hanno fatto una operazione congiunta tra Palermo, Reggio Calabria, Torino e l'Albania..”);

- che quando aveva commesso i reati contro i Carabinieri era ancora minorenne, ma aveva già commesso altri reati (“P. M. DI MATTEO : - Senta, andiamo proprio al periodo che più ci interessa, quindi fine 93 - primi 94. Lei, signor Villani, quanti anni aveva?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - Io ero minorenne, non avevo neanche diciassette anni.... ... Avevo commesso, avevo iniziato a commettere dei reati per conto diciamo della famiglia, reati del tipo danneggiamenti, sparatorie, già avevo diciamo una certa confidenza con le armi... ...io sulle condanne riporto anche un duplice tentato omicidio avvenuto nella zona di San Gregorio di Reggio Calabria, non appartenente alle Forze dell'Ordine, erano due persone che per motivi di infamia, di tradimento sono stati puniti con colpi di fucile e di pistole, feriti gravemente tutti e due... ... Il duplice tentato omicidio, se non ricordo male, avvenne ad agosto del 93, io ero agli arresti domiciliari, solo che quando ero agli arresti domiciliari mi travestivo, mi camuffavo, uscivo anche agli arresti domiciliari, certe volte con qualche parrucca, diciamo, per non farmi riconoscere”);

- che alla fine del 1993 i capi della “famiglia” Lo Giudice erano detenuti (“Allora, diciamo che i capi della famiglia Lo Giudice in quel periodo erano detenuti perché sono state arrestate nel 91 per una serie di reati sempre, diciamo, collegati alle attività criminali della famiglia, della cosca.... ... Capi detenuti all'epoca era Antonino Lo Giudice, in regime anche di 41, perché Antonino Lo Giudice ricordo sempre che era... Da lì a poco era stato trasferito anche al carcere dell'Asinara quando è stato aperto, stiamo parlando di un personaggio, diciamo, che all'epoca... Che è mio cugino, ricopriva un ruolo verticistico, diciamo di assoluto comando della famiglia, rappresentava a tutti gli effetti la cosca Lo Giudice nei confronti delle altre cosche. Poi c'era suo

cognato, Bruno Stilo, che era in carcere, che faceva parte sempre del vertice della famiglia, i fratelli Vincenzo, Domenico e Giovanni Lo Giudice. All'epoca erano tutti in carcere, quindi fuori erano rimasti diciamo dei giovani della cosca Lo Giudice, sempre giovani di cui facevo parte anche io, che da un certo punto di vista eravamo gestiti a livello di comando da un certo lato da Giovanni Ghilà, che era un appartenente, un killer spietato della cosca Lo Giudice, che ha commesso decine e decine di omicidi durante la guerra di ndrangheta, per conto della cosca Lo Giudice; e dall'altro lato c'era un rappresentante delle cosche Araniti Condello, che praticamente era un supervisore, un uomo di fiducia per i Lo Giudice... ..Consolato Arconte, esponente di spicco della cosca di Sante Araniti”);

- che nel 1993 aveva conosciuto Giuseppe Calabrò (“Sì, diciamo la mia conoscenza con Calabrò avviene proprio all'inizio del 1993. Il Calabrò era inserito in un quadro, diciamo... Era molto vicino e molto legato non, diciamo, affiliato preciso, ai Latella - Ficara, dove con i Latella - Ficara, come ho detto già prima, eravamo contrapposti durante la guerra... ..Quindi noi Lo Giudice odiavamo dentro di noi i Ficara - Latella... ..Vincenzo Ficara è un elemento, un personaggio di spicco della cosca Latella. Per colpa di un disguido che c'è stato tra il fratello di Vincenzo Ficara, Pino Ficara, e il padre di Calabrò, Giacomo Calabrò... ..c'è stato questo litigio tra Giuseppe Ficara e Giacomo Calabrò. Giuseppe Ficara, fratello di Vincenzo Ficara, se non ricordo male ha alzato le mani a Giacomo Calabrò. Il figlio, Giuseppe Calabrò, che vedeva sti Ficara - Latella come i suoi idoli, ha visto la scena... ..Vedendo la scena del maltrattamento che ha subito il padre, incamera, incassa, e gli nasce un odio nei confronti delle persone che fino a un secondo prima aveva, diciamo, amato, aveva venerato.... ..l'amicizia con la mia famiglia avviene perché io nel frattempo vengo arrestato insieme al fratello, Francesco Calabrò, e ad un altro ragazzo per un reato di tentata rapina, di...

All'inizio proprio, quello del 93 che vi ho detto già prima, vi ho elencato già prima. Quindi dietro questo arresto nasce questo legame tra Francesco Calabrò e me e tra queste due famiglie, i Calabrò e i Villani - Lo Giudice”);

- di avere effettivamente commesso i delitti contro i Carabinieri per i quali è stato condannato definitivamente (“P. M. DI MATTEO : - Allora, intanto ci siamo avvicinati così ai tre attentati per i quali lei è stato condannato. Intanto prima di fare domande specifiche, intanto una domanda generica, lei li ha effettivamente commessi questi reati, questi...; DICH. CONSOLATO VILLANI : - Purtroppo assolutamente sì”);

- che il primo dei tre attentati era avvenuto il 2 dicembre 1993 (“DICH. CONSOLATO VILLANI : - Tra dicembre... La sera del 2 dicembre, se non ricordo male, o del 3, ma del 2, se non ricordo male, diciamo quando è successo il primo agguato ai Carabinieri, perché fortunatamente i primi due Carabinieri si sono salvati”);

- che alcuni giorni prima, infatti, Giuseppe Calabrò gli aveva detto che avrebbero dovuto compiere un’azione di fuoco contro lo Stato e i Carabinieri che intendevano uccidere (“Giorni prima Calabrò mi disse che dovevamo fare una azione di fuoco. Questa azione di fuoco, piano piano mi spiegò che era contro i Carabinieri, contro lo Stato, ed era diciamo un agguato vero e proprio perché i Carabinieri dovevano essere uccisi e grazie a Dio c'è stata poi, che spiegherò più avanti, l'esitazione, che si sono salvati. E allora io per mettermi in mostra, diciamo, per far vedere le capacità, che andavo crescendo e le capacità di fargli vedere a tutti quanti, alla mia famiglia e a tutti quanti chi io ero, io ho detto subito di sì. Anzi ero anche contento di partecipare, di poter partecipare a questa chiamata, questo battesimo del fuoco, diciamo, si diceva in questa maniera. Calabrò ha organizzato tutto...”);

- che Calabrò non gli disse da chi proveniva quell’ordine, raccomandandogli, anzi, di non fare domande (“Ricordo che Calabrò mi disse che... E mi fece

capire che io non dovevo sapere chi aveva organizzato o aveva stabilito che si dovevano colpire i Carabinieri e lo Stato. Mi fece capire che praticamente non dovevo fare domande, dovevo eseguire e basta e mi fece capire che bisognava colpire lo Stato perché era un periodo che, diciamo, era una cosa diretta a, diciamo, colpire lo Stato in maniera tale da impaurirlo, da intimidirlo, da creare una situazione di, diciamo, di caos generale, non è che era una cosa privata o una cosa personale, da quello che mi diceva, da quello che mi ha fatto capire, mi ricordo”);

- che Calabrò parlò in generale di carabinieri (“P. M. DI MATTEO : - Intanto quando le parlò di Carabinieri, le disse soltanto Carabinieri o specificò nomi, cognomi, reparti di appartenenza? Le disse bisogna colpire i Carabinieri, le ha detto?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - Sì, sì, in generale io ricordo, in generale i Carabinieri. I Carabinieri e poi parlava dello Stato, questo io ricordo”);

*- che lo stesso Calabrò mise a disposizione le armi (“Dopo questo primo colloquio accadde che lui doveva organizzare questo agguato, però non mi diceva tutte le cose in una volta, perché noi ci siamo incontrati diverse volte...
... ..Ad un certo punto mi disse che doveva essere una cosa che non dovevano risultare delle prove o delle tracce di quello che avveniva. Mi disse che tutto quello che sarebbe avvenuto, diciamo, era... Le armi che lui metteva a disposizione erano... Diciamo che noi avevamo a disposizione erano per quella azione, per quella situazione, per quell'agguato era un M12 e un fucile calibro 12 Beretta caricato a pallettoni”) e scelse il luogo dell'agguato (“Quindi lui ha scelto quel posto perché era un posto dove non si vedeva quello che avveniva, era un posto molto sicuro e potevamo scappare anche, diciamo, in una maniera, diciamo, di renderci... Di portarci sulla sicurezza di questa fuga, cioè scomparivamo, difficilmente ci prendevamo, in tutti i sensi”);*



- che per non lasciare traccia fu utilizzata un'autovettura pulita (*"..non si è voluto rivolgere a nessun ladro di macchine, da noi a nessuno zingaro per farci portare una macchina. Lui voleva fare tutte le cose per non lasciare nessuna traccia e praticamente cosa pensa? Pensa che siccome noi avevamo in famiglia una macchina praticamente che era insospettabile, era una Regata, e questa era una macchina insospettabile. Lui che cosa pensa? Di fare questa situazione, di fare questo agguato con questa macchina pulita, che era appartenente alla mia famiglia, ma una macchina pulitissima e insospettabile e poi l'ora che era non una macchina in vista"*) applicandovi targhe rubate (*"..dice rubiamo due targhe, rubo due targhe, rubiamo due targhe, e cambiamo le targhe originali e gli montiamo le due targhe, così se qualcuno dovrebbe prendere il numero di targa non risale alla macchina"*);

- che il giorno dell'agguato avevano raggiunto la strada con l'intendimento di sparare alla prima "gazzella" dei Carabinieri che avessero incontrato (*"Partimmo, poi arrivò il giorno dell'agguato e praticamente non è che aveva un luogo di precisione o un appuntamento o... Lui aveva un tratto di strada dove mi diceva che in questo tratto di strada che va da Ravagnese a Pellaro, nella zona sud di Reggio Calabria, avremmo incrociato una gazzella dei Carabinieri e avrebbe fatto fuoco e avremmo ammazzato questi due Carabinieri. Però lui non parlava di due Carabinieri che si chiamavano o due Carabinieri che avevano sbagliato con lui o due Carabinieri che avevano fatto... No, parlava in generale di Carabinieri ed effettivamente in un giro del genere, che poi ho fatto anche io insieme a lui, da Saracinello Ravagnesi a Pellaro, arrivavamo al semaforo di Pellaro, giravamo e tornavamo insieme. Facevamo quella strada andando in cerca della gazzella, in quell'orario, di una gazzella dei Carabinieri. In quell'orario non è che c'era un controllo chissà come"*);

- che egli guidava l'autovettura con a fianco Calabrò armato (*"..io portavo la macchina e Calabrò era seduto a fianco. L'agguato doveva andare che Calabrò*



non doveva sparare con l'M12, Calabrò doveva sparare con il fucile, con il calibro 12, perché come arma Calabrò diceva, ed effettivamente era vero, era molto più potente dell'M12. Cinque colpi caricati a pallettoni fanno un danno che un M12 non lo fa”), finché non avevano avvistato una “gazzella” dei Carabinieri che avevano, quindi, prima seguito e, poi, affiancato nel momento in cui, però, Calabrò aveva avuto un attimo di esitazione e non era riuscito a sparare, cosa che, quindi, aveva fatto successivamente quando i Carabinieri si erano posti al loro inseguimento (“Stavamo per ritornare da Pellaro verso Ravagnese Saracinello e vediamo una gazzella dei Carabinieri. Questa gazzella dei Carabinieri, cosa succede? Che appena l'abbiamo vista era davanti a noi, noi eravamo dietro, dice eccoli qua. Ora tu che cosa fai? Dice: affiancali più che puoi, fai quasi toccare lo specchietto della nostra macchina con lo specchietto della sua macchina, che io, dice, gli sparo e ci ne andiamo. Questo io l'ho fatto, però lui quando eravamo a fianco ha avuto un attimo di esitazione. Questo attimo di esitazione ha salvato i due Carabinieri. Perché ha salvato i due Carabinieri? Perché i Carabinieri se ne sono accorti che c'era qualcosa, non hanno penso visto l'arma, perché era pure buio, ma di qualcosa se ne sono accorti. Prontamente e istintivamente frenano, frenano, noi passiamo avanti. Loro che cosa fanno? Si mettono a una distanza, diciamo, di sicurezza, però iniziano ad inseguirci. Si avvicinano e mi ricordo che con il faro, con le sirene ci intimavamo di fermarci. Passato il sotto passo della nuova statale che avevano costruito, ci siamo ritrovati prima del campo, del campetto di calcio di Saracinello, che era un campetto di calcio vicino la Fiumara, dove c'era una rientranza che ci favoriva, perché noi a quel punto avevamo perso l'attimo di poter fare l'agguato. Avevamo messo, diciamo, sulla difensiva due Carabinieri armati e giustamente poi ci trovavamo neanche alla pari, ma da un certo punto di vista ci siamo trovati al contrario. Comunque i Carabinieri ci vengono dietro, si avvicinano tanto, Calabrò cosa fa? Mi dice: entra dentro questa rientranza,

Melli

che c'era l'entrata e l'uscita, che poi si entrava dalla statale e si usciva di nuovo sulla statale. Io cosa faccio? Entro, faccio finta che rallento, così che i Carabinieri capiscono che mi sto per fermare. Loro arrivano dietro, si rallentano un pochettino anche loro, e io che faccio? Prendo e riparto di nuovo, mi immetto sulla Statale, i Carabinieri di nuovo di dietro. Calabrò si espone dal finestrino del lato passeggeri e non spara più con l'M12, inizia a sparare delle raffiche... Non spara più con il calibro 12, con il fucile, inizia a sparare delle raffiche di M12, appena vede i Carabinieri che si avvicinano dietro il paraurti della macchina nostra e centra... Non ricordo, non finirò mai di dimenticarmi, purtroppo, il parabrezza della macchina dei Carabinieri perché me lo dice lui stesso, dice: sicuramente o li ho feriti o qualcuno di loro... Può essere che ne abbia ammazzato qualcuno. I Carabinieri ricordo che rispondono al fuoco, rispondono al fuoco e ci sparano, ma non ci feriscono, non ci prendono. Scappiamo. I Carabinieri, per timore, quando hanno visto quei volumi di fuoco, per non fare un conflitto a fuoco in quelle condizioni si bloccano, si fermano, perché Calabrò mi diceva che si vedeva saltare il parabrezza, quindi noi eravamo sicuri di averli colpiti”);

- che successivamente erano scappati, avevano nascosto le armi e bruciato l'autovettura (“Scappiamo, entriamo dall'entrata di Saracinello, dove attraverso delle stradine andiamo a finire proprio vicino questo campetto, vicino questa fiumara per riuscire poi a vedere quello che dovevamo fare con la macchina. Calabrò cosa fa? Arrivati in questa fiumara dice: lasciami la macchina che me la vedo io della macchina e prendi le armi e portati le armi. Effettivamente mi prendo le armi, l'M12 e il calibro 12 e me lo porto e lo lascio... E lascio queste armi nel, diciamo, garage della casa di Calabrò, nascoste in un posto nel garage, fino a che lui arrivasse. Calabrò cosa fa? A me non mi dice niente, brucia la macchina perché avevamo anche... Era preparato e aveva anche della benzina nella macchina per dire: se va qualcosa male, siamo preparati,

bruciamo anche la macchina e poi, essendo che tuo padre della macchina non sa nulla, gli facciamo fare la denuncia, tipo che la macchina se la sono rubati. E infatti io cosa faccio? Scendo, torno a casa come se nulla fosse, senza nessun problema, come se nulla fosse, tutto apposto..”);

- che dopo qualche tempo il Calabrò, che era rimasto malissimo per la mancata riuscita di quell’azione, gli disse che avrebbero dovuto preparare, questa volta nei minimi dettagli, un nuovo agguato ai Carabinieri, da eseguire, però, fuori da Reggio Calabria per sviare le indagini e non far risalire l’attentato alle cosche reggine (*“Quello che io ho potuto capire, mi sembrava che Calabrò diciamo era rimasto malissimo perché... Io ero indifferente. Era rimasto malissimo perché di quello che io ho potuto capire, come se fosse stato rimproverato, come se avesse messo in dubbio le proprie capacità, quindi il secondo agguato, purtroppo dell’omicidio, viene preparato nei minimi particolari da Calabrò, perché non dovevamo fallire in modo più assoluto, sennò... Se fallivamo era una cosa bruttissima, completamente. Mi viene a dire che praticamente lui stava, si stava organizzando per colpire i Carabinieri fuori da Reggio Calabria, perché? Perché dice uno li abbiamo colpiti a Reggio, ora li colpiamo fuori, così li disorientiamo, non gli facciamo capire esattamente da dove sta arrivando questo colpo diretto, perché qua ci sono un sacco di famiglie, un sacco di cose, quindi non si riesce a capire... ..Stiamo parlando che Calabrò lo fa dopo un po' di giorni dell’agguato mancato a Reggio Calabria... ..Eravamo nel mese di dicembre, se non ricordo male, alla fine, non ricordo esattamente quando inizia a parlarmi di nuovo di quello che si doveva fare”);*

- che Calabrò gli disse di avere trovato un posto adatto per quel nuovo agguato in una piazzola di sosta dell’autostrada (*“Sì, mi dice che praticamente lui ha trovato un posto dove non c’è bisogno che andiamo girando più di tanto e che non si può sbagliare. Lui nei suoi giri di ricognizione, questo posto lo trova dove c’è la piazzola panoramica sulla corsia sud dell’autostrada del Sole tra lo*



svincolo di Bagnara e Scilla, c'è una piazzola panoramica dove si vede pure l'inizio della Sicilia, dove si fermavano i turisti. In questa piazzola panoramica, facevano le ricognizioni sia i poliziotti a volte e sia i Carabinieri all'interno. E allora lui dice noi prendiamo una macchina, andiamo fino a lì, ci fermiamo là dentro, li aspettiamo là dentro, parliamo dei Carabinieri, appena arrivano, che solitamente si fermano con qualche altra pattuglia, facciamo l'agguato e ce ne andiamo");

- che questa volta avevano rubato una autovettura a Melito Porto Salvo e l'avevano custodita in un garage fino al giorno dell'agguato (*"La macchina la rubiamo insieme questa volta, andiamo a Melito Porto Salvo in cerca di rubare la macchina perché non si doveva sapere sta macchina da dove partiva e da dove arrivava, non si doveva sapere nulla. Per sfortuna nostra vediamo che un ragazzo scende da una macchina nella zona di Melito Porto Salvo, lascia le chiavi appese, messe dentro la macchina, scende al bar per prendersi un caffè sicuramente e lascia le chiavi attaccate alla macchina, al quadro. Subito Calabrò lo vede, dice: tu portati questa macchina, che io mi porto quella. E rubiamo una Astra Opel GSI 16 valvole di colore azzurro, perché dovevamo prendere una macchina di grossa... Cioè, una macchina che andava veloce, una macchina che si serviva per fare le cose in una certa maniera. Rubiamo questa macchina targata Brescia, la portiamo nel garage di Calabrò e la lasciamo là fino a quando ha deciso che dovevamo andare a fare questo agguato... ...
...Esattamente quanti giorni prima non ricordo esattamente, ma se non ricordo male dopo Natale, dopo le feste è stato se non ricordo male, non mi vorrei sbagliare");*

- che Calabrò aveva preparato le stesse armi del precedente agguato nonostante la cosca disponesse una grande quantità di armi (*"E praticamente prepara le armi e... ...Ed erano sempre un M12 e il fucile calibro 12... ...
....Esattamente le stesse armi. Voglio precisare che noi avevamo una grande*



disponibilità di armi, ma non ho capito mai perché il Calabrò si è fissato, all'epoca, ad usare le stesse armi”);

- che il 18 gennaio 1993 erano partiti da Reggio Calabria ed erano usciti a Bagnara Calabria, facendo così inversione di marcia e raggiungendo la piazzola di sosta (“Praticamente parliamo di Reggio Calabria, ci immettiamo sull'autostrada perché voglio precisare che la casa di Calabrò, anche casa mia era vicina allo svincolo della tangenziale di Reggio Calabria. Partiamo, ci fermiamo all'area di servizio di Villa San Giovanni, facciamo benzina, e andiamo all'uscita di Bagnara Calabria. All'uscita di Bagnara Calabria facciamo l'inversione all'uscita e ritorniamo sulla corsia sud. Ritorniamo sulla corsia sud e ci fermiamo nella piazzola panoramica che ho descritto prima”) ove si erano fermati finché non avevano visto transitare una “gazzella” dei Carabinieri ed avevano iniziato a seguirla (“Non ricordo esattamente quanto tempo è passato, ma da lì a poco Calabrò se ne accorge che stava transitando una gazzella dei Carabinieri. Appena l'abbiamo vista, dice partiamo, mettiti dietro, dice. Questa volta non gli voleva fare capire nulla, no?... ..Stava transitando lungo l'autostrada, siccome la piazzola è a fianco dell'autostrada, noi l'abbiamo vista e gli siamo andati dietro”);

- che dopo alcuni chilometri avevano affiancato la “gazzella” e Calabrò aveva sparato ai Carabinieri (“Ci siamo andati dietro e praticamente abbiamo fatto un po' di chilometri prima di affiancare, io guidavo e il Calabrò era sul lato passeggero, prima di affiancare la macchina dei Carabinieri abbiamo fatto, non ricordo esattamente, ma un po' di chilometri, prima dello svincolo di Scilla, alcuni chilometri prima, siamo usciti dall'ultima galleria. Il Calabrò mi disse accelera, affiancati, mettiti stretto, come mi aveva detto la prima volta, fai toccare lo specchietto con il suo specchietto. Arrivato a un certo punto, mi metto a fianco, Calabrò si siede in una certa maniera sul lato passeggeri di questa macchina e inizia a sparare contro i due Carabinieri. Inizia a sparare contro i

due Carabinieri, me ne accorgo che la situazione questa volta è diversa perché purtroppo... ..perché ci sono state delle grida, addirittura Calabrò mi disse che il Carabiniere quello che era al lato guida della macchina è morto subito e l'altro Carabiniere, l'altro Carabiniere che era sul lato passeggeri mi ricordo che mi disse che cercava di usarlo come scudo, che ancora era vivo. Perché Calabro, se non ricordo male, sparava non a raffica continua, ma ad intermittenza, se non ricordo male. Finito l'agguato, la macchina inizia a rallentare e si ferma e mi ricordo che noi andavamo piano, piano, piano quando io ho rallentato, cioè, l'ho superato perché la macchina ha iniziato a perdere velocità e abbiamo visto che la macchina ha sbattuto sul lato destro contro il guardrail. Da lì abbiamo capito che sicuramente uno era morto e sicuramente pure l'altro, perché poi non si sentiva più niente, non si vedeva più niente e siamo...”), facendo, quindi, subito rientro, a tutta velocità, a Reggio Calabria ove avevano dato fuoco alla propria autovettura (“Mi sono messo al volante, ho iniziato, diciamo, con massima, diciamo... E spericolato, no? Perché ho abbassato l'acceleratore e quella macchina faceva 220 - 230. Mi ricordo che Calabrò mi disse che avevamo messo qualche cinque - sei minuti, sette minuti per arrivare a Reggio Calabria. Stiamo parlando di una distanza di più di venti chilometri, venti cinque chilometri da Reggio Calabria, quindi con la macchina andavamo come dei pazzi, andavo con quella macchina... Mi avvicinavo anche ai paraurti di altre macchine mentre camminavo sull'autostrada, cioè, un macello. E siamo giunti, diciamo, dove c'era il nostro tiro a segno, perché noi avevamo una zona in collina dove provavamo le armi, facevamo il tipo a segno. Portiamo questa macchina lì, la benzina ce l'aveva già dietro, prendo le armi, Calabrò brucia la macchina e ce ne scendiamo. Gli lascio le armi, perché abbiamo fatto un tratto a piedi venendo sempre da una fumarella che c'era lì vicino, arriviamo a casa”);



- che il terzo agguato era stato compiuto in una zona non lontana da quella del primo agguato (*“Purtroppo sì, è avvenuto sulla statale 106, vicino lo svincolo, questa volta andando verso Pellaro, di Ravagnese Saracinello, vicino alla stessa zona dove era avvenuto il primo agguato”*) ed era stato, anche in questo caso, preparato dal Calabrò (*“Il terzo agguato Calabrò lo prepara insieme a me, nel senso che a livello di discorsi, mi diceva che voleva fare il terzo agguato sulla piazzola davanti alla concessionaria della Citroen, dove spesso volte i Carabinieri facevano dei posti di blocco. Essendo che la sua casa si trova, si trovava a duecento metri, penso, a linea d'aria dal luogo veniva facile sia per andare e sia come luogo di fuga, perché andavamo a piedi dai giardini utilizzando... .. lì anche si fermava la Polizia a fare dei posti di blocco, ma lui parlava sempre ed esclusivamente dei Carabinieri?”*) che gliene aveva parlato già poco dopo i funerali dei due Carabinieri uccisi precedentemente (*“Se non ricordo male, subito dopo i funerali dei due Carabinieri iniziò a parlarmi, perché prima, voglio dire, lei ce l'ha scritto sulle mie dichiarazioni, là davanti sicuramente, ci sono stati dei festeggiamenti, io le ho spiegate tutte queste cose qua. Poi inizia Calabrò di nuovo a dirmi che dovevamo uccidere ancora dei Carabinieri dopo quelli morti già il 18 gennaio”*);

- che certamente Calabrò non avrebbe potuto prendere quelle gravi decisioni da solo (*“Spontanea iniziativa sua io la escludo categoricamente perché lui non si poteva permettere nel modo più assoluto di poter fare delle situazioni del genere o delle azioni del genere, perché sennò sarebbe stato ucciso immediatamente dalle altre famiglie, voglio dire, dalle altre cosche. E niente meno lui aveva una capacità, una posizione criminale di permettersi il lusso di poter fare delle situazioni così grandi all'insaputa di tutti. No, questo lo escludo categoricamente perché di come mi parlava, di come mi organizzava, mi faceva capire che lui era gestito. Però, lei lo sa che la ndrangheta fino a tempo fa era un'organizzazione segretissima, che domande non se ne potevano fare, non se*



ne fanno, quindi io mi attenevo, essendo un giovane ndranghetista, alle regole che a me mi venivano impartite, insegnate o mi erano state già insegnate da altri ndranghetisti, dai miei familiari. Quindi se lui mi dice non ti posso dire niente, non ti posso dire qua, non ti posso dire là, io non domandavo più, anzi, gli dico la verità, anche io ero convinto che quello che stavo facendo purtroppo in quell'età è anche una cosa bella, anche una cosa giusta, dottore... ..Non ci dimentichiamo poi che lo zio di Calabrò Giuseppe, parliamo di Rocco Filippone, è stato per anni il referente del mandamento di Renico di tutta la ndrangheta calabrese, il referente del mandamento di Renico di tutta la ndrangheta calabrese, lo ripeto perché la ndrangheta dopo la pace ha cambiato anche degli assetti, sono nati tre mandamenti, mandamento ionico, mandamento tirrenico e mandamento centro. Mandamento centro era la città, Reggio Calabria. Lo zio di Calabrò, stiamo parlando di Rocco Filippone, esponente di primo piano e di spicco di ndrangheta, abitante... Abita vicino Rosarno, a Melicuccu, era il referente delle cosche, di tutte le cosche dell'ndrangheta per il mandamento tirrenico reggino, voglio dire... ..E praticamente c'è stato una sorta di situazione che lo zio, quando ha appreso che il nipote sicuramente ha commesso determinate cose o li stava commettendo, se era così, di quello che io potevo capire, perché poi non è che mi è stata data la certezza o parlavano davanti a noi, o parlava davanti a me con il nipote. Ma non lo richiama, non gli diceva ma cosa fai, ma che stai facendo, metti a repentaglio... Per la posizione che lo zio aveva, io non dico che lo zio... Non sto dicendo che lo zio è il mandante o è questo o è questo altro, sto dicendo quello che io ho vissuto con le persone che io ho parlato, ho parlato... Si parlava di queste cose terribili, che a me era stato detto di non parlare con nessuno da Calabrò, ma a quanto vedevo Calabrò con lo zio si consigliava... Si consigliava... Si...”);

- che il 2 febbraio 1994 si erano recati sul luogo programmato con le stesse armi, ma, poi, poiché i Carabinieri non c'erano, si stavano spostando ed in questo

frangente erano sopraggiunti i Carabinieri contro i quali, quindi, avevano subito sparato (*"L'agguato del 2 febbraio, diciamo sono arrivato a casa di Calabrò... Comunque, siamo partiti sempre con questo M12 e questo fucile. Calabrò aveva costruito delle scale, perché era un viadotto, dovevamo salire circa un tre metri, aveva costruito delle scale in legno per portarci su questa piazzola che poi limitava con la Statale 106, voglio dire, la piazzola della Citroen. Per salire su questa piazzola cosa abbiamo fatto? Siamo saliti, ma là il posto di blocco dei Carabinieri non c'era. Calabrò cosa fa? Non è che dice torniamo indietro, dice: andiamo più avanti perché a fianco c'era l'autosalone dell'Alfa Romeo, dei Frascati, gente collegata ai Libri, un'altra cosca della città. E praticamente in questo autosalone c'era una certa rientranza dove potevamo rimanere pure coperti là dietro ad aspettare. Ma non abbiamo fatto in tempo ad arrivarci. Almeno io sì, ho fatto in tempo ad arrivarci perché ero più avanti di Calabrò. Calabrò no, perché nel frattempo che noi stavamo facendo questo tragitto, arriva una gazzella dei Carabinieri. Questa gazzella dei Carabinieri, quando arriva, Calabrò era esposto, era vicino, al limite della statale 106, non era coperto. Rallenta, perché vede questa figura, questo uomo in quella posizione, rallenta. Ma Calabrò non è che aveva l'M12 in vista, che lo vedevano. Questa gazzella rallenta perché magari a quell'ora, voglio dire, che era sempre di sera, voleva fare qualche controllo, qualcosa. Comunque Calabrò non gli dà neanche il tempo di fermarsi, perché si stavano per fermare. Inizia a sparare subito, inizia a sparare queste raffiche di M12. Dal punto dove io ero diciamo messo per ripararmi, inizio a sparare pure io con il fucile calibro 12. Purtroppo rimangono feriti gravemente due Carabinieri, infatti la macchina sbanda e va a sbattere contro il guardrail. Se non ricordo male, uno dei due Carabinieri cerca di scendere dalla macchina, diciamo, per salvarsi, per... Se non ricordo male risponde al fuoco, risponde anche al fuoco e finisce lì perché cade a terra e poi è andata come purtroppo è andata. Noi scappiamo. Questa volta arrivo a casa,*



*mi faccio la doccia, ma non contento cosa faccio? Ritorno sul posto dell'agguato. Poi là succede un macello perché... Voi potete immaginare quello che è potuto succedere. Per sapere se i Carabinieri erano morti oppure no... ...
...Comunque questo secondo attentato, terzo attentato non riesce esattamente per come voleva Calabro e a questo punto per come volevo io, no? Perché pure io mi ero messo con quell'intento, una volta che Calabrò mi ha dato una direttiva del genere, anche io mi ero messo su quell'intento... ... La direttiva era uccidere i Carabinieri e colpire lo Stato... ...ribadito su tutti e tre gli attentati");*

- che anche in questo caso Calabrò aveva preteso che venissero usate ancora le stesse armi (*"Sì, avevamo della disponibilità di armi, non perché l'ho detto solo io, ma è stato provato, perché noi abbiamo avuto dei sequestri di armi, tantissimi sequestri di armi.... ...era il punto fisso del Calabrò, che io gli dicevo a Calabrò: buttiamo queste armi, bruciamole, buttiamole, distruggiamole. Lui diceva no, dobbiamo sparare sempre con queste qua. E non potevo fare nulla, io ero minorenne, stiamo parlando di Calabrò, che lui comandava, diciamo. In questo gruppo di fuoco perché comandava? Perché lui era più grande, aveva ventuno - ventidue anni all'epoca, io ero un ragazzo, diciamo, ero un minorenne ed eseguivo quello che lui mi proponeva, anche perché, ripeto un'altra cosa, Calabrò, quando si è staccato dai Ficara - Latella, è diventato un Lo Giudice, non affiliato, ma un Lo Giudice, perché Calabrò con alcuni familiari miei ha fatto anche dei reati che ha pagato e siamo stati condannati... ... Però per questo reato, per questi reati Calabrò, diciamo, ha scelto me, ha parlato solo con me, mi ha detto le cose solo a me e mi ha imposto solo a me di non dire niente, di non parlare, di non sapere, di nulla. Io figuratevi che sempre ho fatto in questa maniera");*

- che in occasione del terzo attentato Calabrò gli disse che quei Carabinieri stavano trasportando importanti documenti (*"Sì, però vi voglio precisare una*



*cosa sul terzo attentato, dottore, una cosa importante, che Calabrò dopo il terzo attentato, parlando mi disse che la pattuglia dei Carabinieri, la gazzella dei Carabinieri che è stata colpita, portava un plico di documenti importanti, non ricordo esattamente se era da Melito a Reggio o da Reggio a Melito, questo ve lo voglio dire perché è una cosa importantissima, un plico di documenti importanti sulla macchina, che li stavano trasportando questi due Carabinieri...
... ..ma sono state parole che mi ha detto lui subito dopo l'attentato... ..però io non ho capito questa situazione, questa storia non l'ho capita anche perché non l'abbiamo mai approfondita. Anche perché ci sono state anche delle altre cose che lui ha detto in questo frangente di tempo. Ha nominato per esempio il Notaio Marrapodi, ha nominato la Uno Bianca, insomma, ci sono state una serie... Ha nominato quello che succedeva per esempio in Sicilia, che stava accadendo, ha nominato tante cose”);*

- di avere egli personalmente fatto una telefonata di rivendicazione su indicazione del Calabrò (“Assolutamente sì, ho fatto una telefonata di rivendicazione dopo, se non ricordo male, l'omicidio dei Carabinieri, il 18 gennaio, una rivendicazione che io... ..io quello che mi ricordo l'ho fatta ai Carabinieri la telefonata, perché Calabrò mi ha dato l'istruzione, mi ha detto quello che dovevo fare, e gli ho detto che diciamo la festa era solo all'inizio, cioè che da lì a poco li avremmo ammazzati a tutti, che la festa è solo all'inizio, minacce di questo tipo... ..Io l'ho fatta dalla cabina telefonica del rione Modena, di fronte alla scuola Istituto Tecnico Commerciale, il Galileo Ferraris di Reggio Calabria; P. M. DI MATTEO : - Sì è presentato in qualche modo? Ha utilizzato sigle, ha detto siamo tizio e caio oppure apparteniamo a?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - No, no, no; P. M. DI MATTEO : - Lei ricorda di avere fatto riferimento al fatto che quello era solo l'inizio; DICH. CONSOLATO VILLANI : - Sì, assolutamente sì. Poi avevamo pure fretta, dottore, perché a Reggio c'era il macello, voglio dire, voglio dire anche dalla cabina non



sapevamo i tempi di intercettazione, quindi non potevamo... Non potevo stare più di tanto, perché ci avrebbero preso, insomma, ci pensavamo pure noi certe volte a queste cose, no?... ..è stato Calabrò, me l'ha scritto, mi ha detto quello che dovevo dire”);

- di non conoscere assolutamente i Carabinieri che erano state vittime dei tre agguati (“P. M. DI MATTEO : - Senta, le faccio la stessa domanda che le ho fatto per il primo degli agguati e anche per il secondo e il terzo. Voi conoscevate personalmente i Carabinieri ai quali avete sparato? Quindi gli Appuntati Fava e Garofalo il 18 gennaio e gli altri il 2 febbraio?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - Più assoluto, no, in modo più assoluto, assolutamente no, mai conosciuti, mai visti, mai; P. M. DI MATTEO : - C'era un motivo specifico legato a condotte o indagini proprio specifiche di quei Carabinieri o dei Carabinieri di Reggio in particolare?...; DICH. CONSOLATO VILLANI : - In modo più assoluto perché non era neanche, diciamo, una strategia usata di solito delle vecchie consorterie di ndrangheta, voglio dire, ad attaccare in questo modo lo Stato, in questa maniera”);

- che forse, in occasione del terzo agguato, Calabrò era già informato prima del trasporto dei documenti, ma non gli aveva detto che aspettava proprio quei Carabinieri (“Di quello, Presidente, che io ho capito, lui lo sapeva già...No, lui non mi ha mai fatto questo riferimento che aspettava quei Carabinieri, in modo più assoluto”);

- che quegli attentati non avevano avuto altro seguito poiché il 24 febbraio 1994 era stato trovato un arsenale ed era stato arrestato anche il padre del dichiarante (“Sì, c'è stato un blocco, c'è stato un fermo perché il 24 febbraio, e ora vengo alle parole che ho detto prima, è stato trovato un arsenale di armi che per la metà era nostro ed è stato arrestato mio padre. Quindi i Carabinieri, diciamo, le forze dell'ordine ce l'avevamo addosso, quindi abbiamo dovuto desistere, abbiamo dovuto mollare un pochettino la presa perché per Calabrò, dice,



appena si calmano ripartiamo, anche perché poi era arrivato l'esercito a Reggio...”), anche se Calabrò aveva intenzione di riprendere con quegli attentati (“Calabrò, diciamo, me lo diceva, mi diceva dopo che si calmano le acque facciamo un'altra volta quello che abbiamo iniziato, cioè attentati contro i Carabinieri e attentati contro lo Stato. Il blocco quale è stato? Che il 24 febbraio mio padre è stato arrestato, quindi la mia famiglia, tutta la famiglia Lo Giudice è stata messa sotto, diciamo, pressione. Quindi io e Calabrò stesso, che poi Calabrò veniva visto anche vicino ai Lo Giudice, ci siamo dovuti dare una calmata”);

- che Calabrò, sia pure in modo generico, collegava le azioni compiute contro i Carabinieri all'azione delle cosche siciliane (“Per quel periodo Calabrò, diciamo, accostava le azioni che noi stavamo facendo, diciamo, contro i Carabinieri o contro lo Stato, le accostava alle azioni che stavano... Non della stessa gravità, non della stessa entità, per l'amore di Dio, ma gravissimi lo stesso, ad una sorta di ribellione delle varie mafie contro lo Stato, come stava avvenendo in Sicilia. Diciamo che la cosa era quella di colpire lo Stato perché lo Stato si stava comportando male, come diciamo avevano iniziato di fare in Sicilia... ..I riferimenti erano che praticamente in Sicilia stavano avvenendo le stragi, in Sicilia si stava colpendo lo Stato, e a Reggio Calabria si voleva colpire lo Stato come è stato colpito. Perché come è stato colpito? Perché ci ricordiamo che prima degli agguati dei Carabinieri è stato ucciso anche il Giudice Scopelliti, Antonino Scopelliti qualche anno prima... ..Calabrò lo fa in maniera, come vi debbo dire? Non approfondita, perché Calabrò aveva pure la sua paura e il suo terrore di parlare in una certa maniera, di quello che io capivo. Non lo fa in maniera approfondita o mi dà dei riferimenti particolari, in modo più assoluto”), collegamento che, però, gli era stato personalmente confermato da Nino Lo Giudice molti anni dopo quando egli, raggiunto il grado di “santista”, aveva avuto accesso alla conoscenza di fatti segreti per i semplici



appartenenti alla 'ndrangheta ("...Ma più in là ho avuto la conferma, più in là ho avuto la conferma perché? Perché il mio percorso criminale, purtroppo, è andato a crescere nel senso che io 96 - 97 ero un picciotto (PAROLA INCOMPRESIBILE), nel 2001 - 2002 ho raggiunto il grado di santista. Il grado di santista nella 'ndrangheta è un grado, diciamo, che è al vertice delle consorterie di 'ndrangheta. Addirittura poi sono arrivato anche ad essere evangelista, voglio dire, un altro grado ancora più alto. In questo frangente Nino Lo Giudice, Nino Lo Giudice esce dal carcere... ...E voglio precisare che io da lì a poco divento, con questo grado di 'ndrangheta che mi è stato conferito, divento il braccio destro di Nino Lo Giudice per la mia famiglia, per la cosca Lo Giudice e Nino Lo Giudice inizia a mettermi al corrente di alcune dinamiche che nella 'ndrangheta, se non si ha un ruolo o un grado partendo dalla santa in poi, queste informazioni non si possono sapere e non se ne può parlare... ...Ma Nino Lo Giudice mi parla di Servizi Segreti deviati dello Stato, nel senso che le varie stragi che stanno avvenendo, che sono avvenute in Sicilia, e gli agguati dei Carabinieri avvenuti, diciamo, a Reggio, diciamo sono delle cose che venivano gestite dall'anti Stato, da persone che erano, diciamo che lavoravano, hanno lavorato anche nello Stato, nello Stato, e poi sono andate a far parte di alcuni pezzi deviati dei Servizi Segreti, di alcuni pezzi deviati dello Stato. Io queste cose... ...Queste cose non ero... Cioè, non avevo avuto nessun approfondimento, non avevo fatto nessun approfondimento. Erano cose che dovevo sapere perché il grado della Santa è un grado che permette ai 'ndranghetisti di potere avere contatto con pezzi istituzionali, di potere avere contatto con figure diciamo degli appartenenti alle Forze dell'Ordine, cioè una sorta di lascia passare e di giustificazione verso gli altri appartenenti, affiliati della 'ndrangheta con esponenti dello Stato. Lo Stato visto dalla parte delle consorterie mafiose è un nemico, quindi questo grado per la 'ndrangheta è stato un grado importante, perché è riuscita ad entrare ad avere contatti con dei



personaggi ambigui che purtroppo hanno anche rappresentato lo Stato. Lui ha iniziato a spiegarmi queste cose perché li dovevo sapere, se parlavo con qualche altro che aveva il mio stesso grado, parlavo per dire, dovevo sapere, perché questa era una sorta di scuola che mi veniva fatta ed erano delle informazioni che io dovevo apprendere e dovevo sapere. Nino Lo Giudice è stato specifico su determinate cose, perché mi parlò di un personaggio diciamo... ..Nino Lo Giudice praticamente, di quello che mi fece capire, diciamo c'era qualche collegamento per... Lui portava la situazione indietro dal fatto la pacificazione, la mediazione di Salvatore Riina, il favore che gli è stato fatto a Salvatore Riina dalla famiglia De Stefano, dalla cosca De Stefano per fare uccidere il Giudice Scopelliti. C'era un, sì, un legame anche con gli agguati fatti dei Carabinieri, ma non mi specificò né di chi, né per come, né chi erano, né chi non erano, chi gestiva o chi, diciamo... I componenti ndranghetisti che hanno gestito questa situazione... ..Disse che praticamente Salvatore Riina, essendo che tra la ndrangheta e Cosa Nostra ci sono stati sempre dei legami stretti, quindi disse che Salvatore Riina si era impegnato per il bene delle famiglie di Reggio Calabria, della ndrangheta, per non andare ad una autodistruzione, no? Perché voleva pure man forte, nel senso voleva essere pure supportato anche sulla strategia che lui già aveva adottato, aveva fatto adottare in Sicilia, la strategia stragista e cercava di portare questa strategia anche in Calabria... ..E praticamente dopo questa pacificazione gli è stato chiesto per contraccambio, per favore, l'uccisione del Giudice Antonino Scopelliti che è avvenuta a Campo Calabro, gli è stato chiesto ai De Stefano, Nino Lo Giudice questo diceva. È stato fatto”);

- di avere sempre fatto parte della 'ndrangheta anche se era stato formalmente affiliato soltanto nel 1996-97 (“Io vengo affiliato nel 96 - 97, preciso, ufficialmente, ma ufficiosamente sono stato sempre un affiliato della cosca Lo Giudice... ..Ufficialmente sono stato affiliato 96 - 97 con il ruolo di picciotto



camorrista. Picciotto camorrista, diciamo, è come il soldato, come un soldato, un giovane che praticamente prende, diciamo, direttive da capo giovani, da chi gestisce le due società, i due corpi di società che la ndrangheta ha, che sono il corpo di società della minore e il corpo di società della maggiore. Comunque, vado avanti, io facevo parte della minore, quindi venivo gestito che il mio riferimento era Giovanni Ghilà, che ho nominato già prima. Subito dopo ho fatto il salto di qualità per dei meriti. I meriti erano anche inclusi soprattutto gli omicidi dei Carabinieri e quello che avevo fatto, diciamo, insieme a Calabrò e quello che ero riuscito a sopportare quando c'è stata la mia carcerazione, quindi tutti mi attribuivano dei meriti e dei riconoscimenti che mi hanno fatto bruciare le tappe. Poi, continuando ad avere un comportamento ndranghetista, ad avere dimostrato le mie capacità e tutto, con l'uscita di Nino Lo Giudice ho una ulteriore spinta in avanti essendo che entro per modo di dire, non so se la frase è giusta da dire, nelle grazie anche di mio cugino, di Nino Lo Giudice, era stato meglio di no, ma nel 2002 mi viene riconosciuto il ruolo di santista, dove faccio un salto di qualità dalla ndrangheta minore, in poche parole, vado a finire alla ndrangheta maggiore. Ndrangheta di direzione, ndrangheta che dà le direttive, e da lì inizio a sapere dei retroscena che io non li avevo visti nemmeno nei film prima e non pensavo nemmeno che potevano esistere. E Nino Lo Giudice, per un certo periodo di tempo, mi fa una scuola, essendo che lui era... Aveva raggiunto tutti i gradi, di ndrangheta addirittura aveva avuto la carica di padrino, che è una carica importantissima, tra le più alte cariche che ci stanno in tutto il panorama ndranghetista e praticamente diciamo il suo braccio destro, che ero diventato io, doveva avere... Diciamo dovevo sapere delle cose che erano importantissime e praticamente Nino Lo Giudice stesso era... Diciamo si era rafforzato con, diciamo, questa mia scalata di ndrangheta che non è che era stata una votazione fatta, voglio precisare questo, per avere questi gradi, non è che mi è stato fatto una cosa familiare, attenzione. Per avere questi gradi si

sono riuniti trenta – quaranta persone dove io sono stato portato, dove io ho avuto i meriti riconosciuti da tutte queste trenta – quaranta persone di ndrangheta, ma di persone con un peso notevole in seno alla ndrangheta. Per Santista... Per giungere dopo a diventare evangelista, dove si sono riuniti sette locali di ndrangheta per dare il suo assenso alla mia, diciamo, al mio grado di vangelo. Il grado di vangelo, che è molto superiore alla santa, nel senso che io stavo diventando, se volevo, oggi domani autonomo, autonomo nel senso a livello di poter fare, di poter formare un locale, di poter gestire un quartiere, di poter gestire il locale, chi ero io lo sapevano persino in Australia, persino negli Stati Uniti, persino in Canada, non sto dicendo fantasie, sto dicendo la ndrangheta come è”);

- di avere saputo di collegamenti tra le cosche calabresi e quelle siciliane anche riguardo all’approvvigionamento di armi ed esplosivi ed in particolare di forniture di esplosivo prelevato da una nave affondata al largo delle coste calabresi e che sarebbe stato utilizzato per le stragi siciliane (“P. M. DI MATTEO : - Senta, lei ha riferito quello che ha saputo da più soggetti su questi rapporti diciamo tra ndrangheta, Riina, comunque la tra ndrangheta e la mafia siciliana, e Cosa Nostra. Io le volevo chiedere: lei sa se tali rapporti hanno riguardato anche vicende relative all’approvvigionamento di esplosivi o armi?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - Praticamente andiamo, facciamo riferimento alla nave affondata, la Lauro C, se non mi sbaglio, affondata nelle acque antistanti Saline Ioniche, che è un paese vicino a Melito Porto Salvo, di influenza della cosca Iamonte, preciso, collegata a filo diretto con il clan Santapaola catanese. Diciamo che questa nave era una nave che trasportava dell’esplosivo. Questo esplosivo era sigillato, confezionato per bene ed è in fondo al mare, ma veniva diciamo rubato dalle varie, diciamo, organizzazioni criminali che si appoggiavano soprattutto sui Iamonte, perché erano il clan che gestivano la zona e nessuno si doveva permettere di intromettersi in cose,



diciamo, dei propri locali di ndrangheta, si doveva sempre bussare e chiedere determinate cose. Questo mi è stato riferito che da questa nave è partito addirittura anche l'esplosivo per le stragi, questo poi non lo so se è verità o no, ma nelle fonti di ndrangheta e diciamo nell'ambiente di ndrangheta da quando io sono minorenne ad oggi, da quando sono successe le stragi, ad oggi è stato sempre detto in questa maniera, che il tritolo per i Giudici siciliani è partito dalla ndrangheta calabrese, da Reggio Calabria, questo è quello che mi è stato sempre riferito. Io ho fatto delle dichiarazioni su questo esplosivo, che è stato utilizzato ed è stato utilizzato forse fino ad oggi dalle cosche reggine, ed effettivamente è stato... C'era una disponibilità, una disponibilità pazzesca. Faccio riferimento ora a quello che mi diceva Nino Lo Giudice su alcuni esponenti, diciamo, dei Servizi Segreti deviati che lui mi parlò di queste situazioni, come se questi soggetti, in particolar modo un uomo e una donna che poi riferirò quando lei mi domanderà, erano diciamo l'anello di congiunzione su dei traffici e degli interessi anche a livello militare, anche a livello di approvvigionamento di esplosivo di materiale, diciamo, di armamenti tra la ndrangheta, Cosa Nostra e mi nominò anche la camorra. Tanto che a Reggio Calabria sono successi degli attentati di cui è stato utilizzato anche questo esplosivo, di cui a Reggio Calabria c'è stato anche un attentato, c'è stato anche un tentativo di fare un attentato piazzando un ordigno diciamo dentro il Comune e non è esploso. Ci sono state una serie di cose che minavano, gli erano fatte come se ci fosse stata una regia, una strategia di personaggi che non erano proprio legati alle consorterie, che erano ndranghetisti proprio, ma dei personaggi che poi spiegherò, quando lei mi domanderà, facevano parti di questi apparati, diciamo di questo antistato, di questi Servizi Segreti deviati, che purtroppo io in un incontro o in qualche altro incontro ho conosciuto involontariamente e lei lo sa che ho dichiarato, lei mi ha interrogato, dottore, e si ricorda che io le ho fatto queste dichiarazioni”) secondo quanto appreso da



Nino Lo Giudice e da altri (*“Tra questi Nino Lo Giudice, Giovanni Ghilà, Giuseppe (PAROLA INCOMPRESIBILE), suo cognato, diciamo anche i miei familiari”*);

- di avere iniziato a collaborare con la Giustizia nel 2010, mentre era libero in attesa della sentenza della Cassazione per la condanna alla pena di trenta anni di reclusione irrogatagli con la sentenza di appello (*“Ho iniziato a collaborare il 27 settembre, il primo interrogatorio l'ho fatto il 29 settembre 2010... ..In quel momento ero in attesa della Cassazione, della conferma dei trenta anni... ..Ero un latitante volontario, perché mi andavano cercando a destra e a sinistra per mettermi sotto controllo le forze dell'ordine, in tutti i modi”*);

- che, tuttavia, non aveva in un primo tempo riferito interamente ciò che riguardava gli attentati ai Carabinieri e, in particolare, la causale di quei delitti pur ammettendo immediatamente la sua responsabilità (*“P. M. DI MATTEO : - ...queste dichiarazioni che riguardano i tre attentati tra la fine del 93 e l'inizio del 94, i tre agguati distinti ogni volta a una pattuglia dei Carabinieri, lei quando le fa? Le fa già nella prima fase della sua collaborazione?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - No dottore, non li faccio nella prima fase della mia collaborazione, perché nei primi momenti io non sapevo nemmeno a che cosa andavo incontro, nel senso che erano discorsi che sembravano troppo particolari, sembravano discorsi che mi impaurivano, mi intimorivano a precisare per come erano andati. Ma non ce l'ho fatta perché arrivando ad un certo punto ho detto dentro di me: ma io non ce la faccio, io devo dire tutto quello che ho fatto, tutto quello che ho passato, come l'ho detto. Ma voglio precisare le motivazioni quali sono, perché quello che è stato fatto io l'avevo detto, ma non avevo precisato le motivazioni;P. M. DI MATTEO : - Il fatto di avere materialmente partecipato, lei lo ha detto subito?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - Sì, sì, sì... ..Assolutamente sì... ..diciamo, all'inizio non ho detto la motivazione per cui sono stati... Per come sono*



*avvenuti gli attentati dei Carabinieri”)), ma si era limitato a confermare quanto dichiarato già da Calabrò sulla occasionalità di quegli scontri a fuoco anche perché ricordava quanto gli era stato raccomandato in proposito (“*Gli attentati dei Carabinieri, quando Calabrò ha iniziato a collaborare, diceva che erano stati attentati avvenuti, diciamo, involontariamente come conflitti a fuoco tra le forze dell'ordine, i Carabinieri e noi. E allora siccome questa cosa stava andando definitiva in questa maniera, dentro di me, essendo che mi ricordavo tutte le parole che mi dicevano tutti: di queste cose non parlare con nessuno, di queste cose non li dire, di queste altre cose non le dire, magari lo Stato non ti può coprire in tutti i sensi, fino ad un certo punto. Guardi dottore, io ho una famiglia, ho delle figlie come tutti e ci tengo tantissimo. Arrivano ad un certo punto ero in dubbio tra me e me, dico: io sto pagando quello che ho fatto, intanto è giusto che devo pagare quello che ho fatto e la cosa importante era che io riconosco di avere partecipato al cento per cento dal primo minuto”));**

- che, successivamente, a partire dall’ottobre 2012, quando gli erano state poste ancora domande su quegli episodi, si era, però, deciso a dire tutta la verità quando ormai la sua condanna era divenuta definitiva (“*Però la verità non era che noi avevamo fatto dei conflitti a fuoco con i Carabinieri, la verità era quella che dentro di me, cioè, mi lasciava, mi faceva stare male. E allora mi sono deciso a un interrogatorio avvenuto dopo il verbale illustrativo fattomi dalla DNA, dal dottore Donadio su domande specifiche degli attentati ai Carabinieri, mi sono fermato e ho detto: dottore, un attimo, fermiamoci, è inutile che io porto avanti questa tesi, anche se ora sono definitivo, dottore, io ero definitivo poi, quindi potevo pure starmene, voglio dire... Non si fa perché poi devo lottare con la mia coscienza e io non sono più abituato a fare queste cose, mi bastano già gli scrupoli o i carichi che ho sulla mia coscienza. Quindi ho detto: dottore, si fermi un attimo, guardi che gli attentati non sono dei conflitto a fuoco con i Carabinieri, sono stati degli attentati con i Carabinieri, perché noi siamo andati*

ad ammazzare i Carabinieri. Dice: ma che cosa sta dicendo? Sto dicendo quello che sta sentendo, noi siamo partiti da casa sotto le direttive di Giuseppe Calabrò per uccidere i Carabinieri, questo è stato il mio errore, il mio dubbio che mi ha fatto cadere nell'errore, il dubbio mi ha fatto cadere nell'errore, questo, è che io non sapevo se le mie figlie o mia moglie avevano la sicurezza come ce la potevo avere io dichiarando determinate situazioni, perché poi le situazioni sono state diverse, dottore, e qua c'è in gioco la vita delle mie figlie, la vita di mia moglie, la vita dei nostri familiari. Non mi interessa della mia vita, se accade una cosa a me non mi riguarda niente, ormai io la vita me la sono bruciata perché è stata colpa mia. Ma se accade una cosa alle mie figlie e a mia moglie, è una cosa terribile per chiunque. E siccome tante volte non voglio sminuire, non voglio sminuire lo Stato, per l'amore di Dio, perché io sono grato allo Stato e ringrazio lo Stato per come ho intrapreso la strada del cambiamento, a tutti gli apparati, tutte le istituzioni, a tutto lo Stato, per l'amore di Dio. Ma siccome ho visto che effettivamente che a volte ci sono state, diciamo, delle situazioni che da un certo punto di vista, per qualche persona disonesta, voglio dire, si sono anche viste le debolezze a volte dello Stato, perché non avevo la fiducia al cento per cento per andare a dichiarare determinate cose che, non lo so, avrebbero potuto compromettere la vita della mia famiglia, la mia vita. Io sono stato rassicurato, rassicurato nel senso dice lei deve dire tutto quello che ha vissuto, anche le cose che non gli sembra che siano importanti ce li deve dire, perché noi li dobbiamo sapere. E da lì ho iniziato a dire delle cose che avevo accennato nei cento ottanta giorni, ma che poi ho fatto degli approfondimenti anche dopo i cento ottanta giorni, dichiarando delle situazioni che poi si sono rivelate situazioni importanti, l'ho capito anche io che poi erano situazioni importanti, perché dal mio punto di vista su certi aspetti non avevano importanza, invece poi si sono rivelati

Alberici

importantissimi... ..Ma io se non ricordo male l'apertura totale è partita da ottobre 2012”);

- che, all’esito di un processo riguardante altri delitti commessi nell’ambito della cosca di appartenenza, gli era stata già riconosciuta la circostanza attenuante della collaborazione (“P. M. DI MATTEO : - Ha avuto anche processi a suo carico per i quali è stata riconosciuta l'attenuante speciale dell'articolo 8 per la collaborazione con lo Stato?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - Assolutamente sì... ..Sì, sì, gliene dico una, diciamo, della cosca Lo Giudice, il processo alla mia famiglia, diciamo, alla cosca Lo Giudice, dove sono stati raggruppati una serie di, diciamo, di reati dove io sono stato condannato e ho avuto l'attenuante, il riconoscimento dell'articolo 8 per l'attendibilità e i riscontri che sono stati poi effettuati dalle forze dell'ordine, ai Magistrati valutando le mie dichiarazioni processo per processo... .. su questo vorrei precisare una cosa, perché forse fino ad oggi non si è precisata, però ci tengo a precisarla: che sono stato io il collaboratore che ho fatto scoprire chi sono stati gli autori degli attentati, la bomba contro il Procuratore Generale Di Landro, la bomba messa nella Corte d'Appello di Reggio Calabria, sono stato io che ai Magistrati gli ho dichiarato gli esecutori e i mandanti perché era la mia famiglia, diciamo erano alcuni soggetti tra cui Nino Lo Giudice e un appartenente alla cosca Lo Giudice, come Antonio Cortesi, che hanno organizzato e fatto gli attentati e anche per finire quello con il bazooka... ..che è stato trovato un bazooka di fronte al Cedir, che il palazzo direzionale di Reggio Calabria dove ci sono... C'è la sede della Direzione Distrettuale Antimafia della città... ..È stato ritrovato e il bazooka serviva... Il bazooka è stato fatto ritrovare da una telefonata anonima, è stato fatto ritrovare. Ringraziamo a Dio perché il bazooka doveva servire per il dottore Pignatone;P. M. DI MATTEO : - E che lei sappia sono stati condannati i soggetti che lei ha chiamato in correità?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - Sì... ..Antonio Cortese e Antonino Lo Giudice,



che io sappia, questi sono stati condannati. Poi non lo se c'erano altri imputati nel processo, non ricordo esattamente, non mi vorrei sbagliare... ..Io, io, sono stato io che ho fatto questi nomi per primo, il 29 settembre del 2010 appena ho iniziato a collaborare. I Magistrati non sapevano da dove partivano questi attacchi contro lo Stato, non lo sapevano, erano in fase di indagine, potevano sospettare, ma non lo sapevano, sono stato io che li ho messi sulle tracce degli autori e dei mandanti”);

- che sono importanti esponenti della 'ndrangheta Latella Antonino (“Sì, Latella Antonino diciamo dopo che è uscito una prima volta dal carcere ha preso il comando della cosca Latella, è il capo indiscusso della cosca Latella operante nel rione di Croce Vanaliti, Saracinello, nella zona sud della città, un esponente di primo piano della ndrangheta regina e ho avuto da fare con lui... ..Questo ruolo l'ha assunto quando è uscito dal carcere dopo una lunga... Un po' di anni di carcere, se non ricordo male fine 90 - i primi 2000, non mi vorrei sbagliare, ma i primi anni 2000 se non ricordo male... ..Sì, fratello... ..Di Giacomo Latella... .. era il capo indiscusso all'epoca dei Latella, il capo locale, diciamo, di Croce Vanaliti, Saracinello e in parte Ravagnesi”), Francesco Mammoliti (“Sono diciamo esponenti di spicco del locale di San Luca, è un esponente di spicco del locale di San Luca della vecchia guardia diciamo. Ndranghetista a tutti gli effetti nel senso che la ndrangheta ce l'ha nel sangue, hanno fatto sempre dei traffici di droga”), Ficara Giovanni (“Ficara Giovanni parliamo... Soprannominati i ficaredda, di Reggio Calabria... ..Il genero di Severino Latella è, Coca Cola, come viene denominato, Coca Cola?”), Martino Domenico (“Martino Domenico... Questi sono tutti, diciamo, sì, mi dice che stiamo parlando di persone di spicco della vecchia ndrangheta, sicuramente sì, persone di spicco della vecchia ndrangheta, che conosco i nomi nel senso che non conosco loro personalmente, ma conosco il personaggio”), Cianci Domenico (“Questo è un altro personaggio di spicco anche della



ndrangheta calabrese”), Chindamo Giosué (“Della cosca egemone diciamo di Laureana di Borrello”), Antonio Strangio (“Sì, sicuramente lo conosce tutto il mondo penso, purtroppo, però gli Strangio sono una delle famiglie più importanti nel panorama ndranghetista”) e Fortunato Valle (“Fortunato Valle è il cugino dei Lo Giudice, lei lo sa, dottore?... ..Fortunato Valle è il figlio di Francesco Valle, è quel... Diciamo che hanno, si sono ritagliati un ruolo importantissimo nelle zone di Milano e negli ultimi anni si sono molto legati ai Condello. Ha un ruolo importante diciamo anche nelle zone milanesi, dove praticamente si era ritagliato, insieme alla cosca Valle, perché i Valle non è che sono lui, i Valle sono una cosca... ..Però dottore voglio precisare una cosa, stiamo parlando di Fortunato Valle, figlio di Francesco Valle, perché Fortunato Valle ce ne sono pure altri, non voglio sbagliarmi... ..Se è lui, è quello che vi ho detto”);

- che il duplice omicidio dei Carabinieri gli era stato contestato soltanto in un momento successivo a seguito delle dichiarazioni rese, dopo circa un anno dall’inizio della collaborazione, da Calabrò, secondo cui, però, si era trattato di uno scontro a fuoco occasionale (*“AVV. ANANIA : - Senta, vediamo di chiarire un poco i tempi. Lei è stato arrestato perché imputato dell'omicidio dei Carabinieri quando?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - Io sono stato arrestato nel... Allora, la prima volta il 20 aprile del 94, però non mi era stata... Non mi era stato contestato l'omicidio dei Carabinieri, ma gli altri... Mi sembra gli altri due, diciamo, agguati mi erano stati contestati. Dopo, nel 95, se non ricordo male, mi è stato notificato un mandato di cattura in carcere dove venivo accusato... Il duplice omicidio dei Carabinieri, Avvocato;AVV. ANANIA : - E sulla base... Come nasceva questo capo di imputazione di omicidio dei Carabinieri? C'era una accusa nei suoi confronti o il Giudice aveva raccolto elementi per l'arresto?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - No, aveva collaborato Calabrò Giuseppe; AVV. ANANIA : -Quindi Calabrò Giuseppe*

la chiamò in causa per tutti e tre gli attentati ai Carabinieri, è giusto?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - In un primo momento no, dopo, alla fine, dopo circa un anno che lui aveva collaborato, perché aveva fatto una serie infinita di, diciamo, dichiarazioni. Dopo circa un anno del mio arresto, come gli ho detto già prima, Avvocato, mi ha accusato anche dell'omicidio... ..Sì, nel senso di un conflitto a fuoco perché noi andavamo, lui come diceva nelle sue dichiarazioni, andavamo a Palmi a comprare delle armi e ci trovavamo al ritorno che avevamo un carico di armi. Ma per l'omicidio dei Carabinieri lui dichiarò che noi stavamo andando a Palmi perché dovevamo fare, diciamo, ripulire l'M12 e il fucile che avevamo usato per i tre attentati, questa era la sua dichiarazione per l'omicidio”), tesi che egli stesso, in un primo tempo, aveva deciso di confermare (“AVV. ANANIA : - E lei confermò quando deciso di collaborare, confermò questa tesi?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - Sì, come ho spiegato già prima al dottore Di Matteo sì, avevo confermato questa tesi perché il mio processo era in dirittura d'arrivo, ma perché dietro c'erano altre cose che io effettivamente avevo il timore e la paura e il dubbio che potesse succedermi qualcosa”), aprendosi, poi, alla totale collaborazione quando quel processo era ormai definito (“AVV. ANANIA : - Sì. Senta, e quindi lei confermò la tesi del Calabrò. Successivamente quindi ebbe una resipiscenza o temendo il sopraggiungere di altri capi di imputazione decise di svelare il vero motivo degli attentati ai Carabinieri?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - No, nel modo più assoluto, perché il processo era definito già, io ero definitivo... ..Quando io ho reso confessione non completa, quando già io sono stato interrogato il 29 settembre 2010 già ero quasi arrivato alla Cassazione per il definitivo della condanna e io lì, diciamo, confermai la tesi che Calabrò aveva dichiarato in tutti questi anni questa tesi, perché l'ho spiegato già prima al dottore Di Matteo il motivo. Dopo che è successo? Che io ho avuto confermati, diciamo... Il processo è andato definitivo, la condanna di trenta anni è stata confermata e

arrivato ad un certo punto, facendo degli interrogatori, ho deciso di dire il motivo vero di questi, diciamo, agguati dei Carabinieri”);

- che non è vero quanto dichiarato da Calabrò riguardo al fatto che l’1 febbraio 1994 si stavano accingendo ad acquistare armi da gente di Palmi (“AVV. MILIO : - ...andiamo all'episodio ora del febbraio, del 1 febbraio 94. Dunque, lei ricorda se dovevate comprare delle armi da gente di Palmi e per questo vi trovavate a percorrere la strada?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - No, in modo più assoluto, questa non è verità, è una bugia inventata da Calabrò, non esiste. Se dovevo percorrere... Lei conosce quel luogo dove c'è stato l'attentato?... ...E allora cerco di spiegarvelo io, così vi faccio capire che è una grossa bugia detta da Calabrò. Praticamente noi stiamo parlando di un luogo che è limitante con la Statale 106, una strada trafficata... ...Per arrivare nel luogo dove diceva Calabrò, che avevamo l'incontro con presunti personaggi che ci dovevano dare delle armi, c'è una stradina secondaria da parte di sotto che è Via Mortara, dove io, se avrei avuto l'incontro con queste persone, non andrei né armato e nemmeno andrei dalle Statale 106, mi sarei recato sul posto non facendomi vedere, da una stradina secondaria, così non mi imbattevo in un posto di blocco o in una, diciamo, in una macchina delle forze dell'ordine, no? In un controllo. Questa è una grande bugia anche detta da Calabrò... ...Non c'era bisogno che io transitavo sulla Statale 106, assolutamente, non l'avrei mai percorsa la Statale 106”), né che avrebbero dovuto compiere danneggiamenti ad una concessionaria d’auto (“AVV. MILIO : - Questo luogo che lei ha descritto, si trova tra due... Vicine a due concessionarie, Alfa Romeo e Citroen?... ...Ricorda se dovevate compiere anche danneggiamenti ai danni della concessionaria Citroen?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - Nel modo più assoluto non è vero niente, un'altra bugia”);



- che Calabrò non gli disse mai perché avrebbero dovuto colpire proprio i Carabinieri (*“AVV. MILIO : - ...lei ha riferito quindi che questi obiettivi erano i Carabinieri. Le disse mai perché era stato scelto questo obiettivo Carabinieri? Il Calabrò chiaramente; DICH. CONSOLATO VILLANI : - Come ho detto già prima... No. Erano stati scelti i Carabinieri perché dei Carabinieri, non lo so, lui vedeva lo Stato, vedevano lo Stato, non lo so. Perché era, voglio dire, un attacco allo Stato... Non lo so perché, non me l'ha detto mai”*);

- che Calabrò, in modo generico, aveva fatto riferimento talvolta ai fatti della “uno bianca” (*“AVV. MILIO : - No. Calabrò le disse qualcosa in merito alla strage dei Carabinieri fatta a Bologna in quel periodo?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - Sì, sì, della Uno Bianca... ..Sì, faceva degli accostamenti tipo con la Uno Bianca, cose... Ma aveva fatto altri accostamenti pure, perché c'è stato, diciamo, la lettera scritta dal Notaio Marrapodi prima che si suicidasse, dei Servizi Segreti, non Servizi Segreti, cose che io... Per me erano sconosciute e assurde all'epoca; AVV. MILIO : - Sì. Senta, ma è corretto dire che Calabrò traesse da questi accostamenti con la Uno Bianca e con altri episodi il convincimento personale che questi fossero tutti episodi legati tra di loro? Che li traesse... Che traesse questa conclusione dagli accostamenti che faceva con questi episodi?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - Non lo so perché non me l'ha detto mai, non l'ho capito questo... ..No, collegamenti con la Uno Bianca... Lui diceva che... Se non ricordo male, essendo che è successo anche il fatto che sono stati uccisi purtroppo dei Carabinieri là a Bologna, che anche la situazione dei Carabinieri che stava avvenendo in Calabria poteva essere intesa come una situazione che poteva essere diciamo intesa dallo Stato come una cosa simile, che non era intesa per come era; G / T : - Come se fosse una confusione in sostanza, lei ci vuole dire? Chiarisca meglio... ..Che potesse confondere la matrice, la vostra matrice il collegamento con gli altri episodi? Abbiamo*



capito bene?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - Sì, e questo a noi ci faceva bene, no?”);

*- di ricordare ora che la telefonata di rivendicazione fu fatta dopo l'omicidio dei Carabinieri, ma di non essere certo essendo possibile che sia stata fatta dopo il terzo agguato (“Guardi, io quello che mi ricordo è stato dopo l'omicidio... ..
...Ma sa, è passato tanto tempo, quindi... Stiamo parlando di una cosa di 22 anni fa, quindi...; AVV. MILIO : - Certo, no, lo capisco, ma infatti qua a pagina 37, le dico se la posso aiutare, la domanda è: dopo quale dei tre episodi fa questa telefonata? Lei dice: non mi ricordo esattamente. Il Pubblico Ministero chiede: non si ricorda se dopo l'omicidio consumato o dopo uno degli altri due episodi? E lei risponde: non mi ricordo se è dopo dell'omicidio o dopo del terzo attentato, o dopo dell'omicidio o dopo del terzo attentato;DICH. CONSOLATO VILLANI : - Presidente, io in questo momento quello che mi ricordo... Se non mi sbaglio, non posso mettere la mano sul fuoco perché è passato troppo tempo. Mi ricordo che forse è stato dopo l'omicidio”);*

- di non avere mai sentito parlare della Falange Armata (“G / T : - ... Ha sentito mai parlare della Falange Armata nell'ambito dell'ndrangheta, dei suoi...; DICH. CONSOLATO VILLANI : - No, no”);

- che anni prima Calabrò aveva ucciso un vigile urbano, ma, per quel che gli raccontò, a causa di un litigio personale (“AVV. ROMITO : - ...Lei ha parlato di Calabrò Giuseppe come persona che ha commesso con lei questi attentati ai danni dei Carabinieri. Lei ha saputo se Calabrò Giuseppe ha commesso altri delitti in precedenza contro altri esponenti delle forze dell'ordine?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - Delle forze dell'ordine no.... ..Cioè, aveva ucciso un vigile, se non mi sbaglio... ..Un Vigile Urbano aveva ucciso;... ..AVV. ROMITO : - L'ha ucciso il 16 marzo del 1993?... ..Le ha mai detto il motivo per il quale è stato commesso questo omicidio?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - Lui parlava... A me ha detto una cosa, ma poi i fatti sono andati... Diciamo



poi è uscita un'altra cosa. A me ha detto che hanno avuto un litigio... .. Non è stato così, perché sono stati imputati altri personaggi di un'altra cosca per questo omicidio; AVV. ROMITO : - Sì. Ma a Calabrò Giuseppe in quel tempo era stato ordinato anche quell'omicidio?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - Non lo so questo... .. Non me ne sono mai... Cioè, non sono andato mai ad approfondire questa situazione perché non ci interessava a noi”);

- che i suoi rapporti con Nino Lo Giudice si erano guastati soltanto alla fine in prossimità dell’inizio della collaborazione del dichiarante (“AVV. ROMITO : - Ma lei non ha anche detto in qualche altra occasione a Magistrati, alla Corte d'Assise, in altre occasioni, che con Lo Giudice invece c'aveva rapporti poco chiari? O meglio, che Lo Giudice si comportava in maniera poco trasparente e quindi aveva motivi di astio con lui? L'ha mai detto questo?; DICH. CONSOLATO VILLANI : - No, non è proprio così, Avvocato, lei sta partendo dalla fine, io parto dall'inizio. L'inizio non è questo, l'inizio è stato che insieme a Nino Lo Giudice eravamo come due fratelli, anzi addirittura prima, venivo su certe cose prima io e poi i suoi figli. È stato verso la fine, prima che io collaborassi, che Antonino Lo Giudice aveva, diciamo, dei rapporti con personaggi ambigui dello Stato, che io non dividevo all'epoca. Questo sì, ma verso la fine del... Quasi alla fine, quasi diciamo prima che io collaborassi, però non è stato sempre così. Io non dividevo che lui si incontrasse con esponenti delle forze dell'ordine perché mi sembrava che faceva il confidente.... .. guardi, questo l'ho saputo precisamente verso, non lo so, 2008, 2009”).

32.1.1 LA VALUTAZIONE E LE RISULTANZE DELLE DICHIARAZIONI DI CONSOLATO VILLANI

Nel corso dell’esame del dichiarante Villani è emerso che le dichiarazioni che più attengono al presente processo, quelle relative agli attentati commessi in danno di Carabinieri il 2 dicembre 1993, il 18 gennaio 1994 ed l’1 febbraio

1994, sono state rese dal predetto per la prima volta alla fine del 2012 e, quindi, oltre il termine di centottanta giorni previsto per la redazione del verbale informativo dei contenuti della collaborazione, nel quale, infatti, il dichiarante aveva, sì, ammesso la propria responsabilità nei fatti di omicidio e di tentato omicidio in questione, ma nulla aveva aggiunto rispetto alla ricostruzione operata dal correo già precedentemente “pentito” Giuseppe Calabrò, il quale aveva riferito, in sostanza, seppur fornendo nel tempo diverse e contrastanti versioni (v. sentenze della Corte di Assise di Reggio Calabria del 3 febbraio 1997 e della Corte di Assise di Appello di Reggio Calabria del 28 luglio 1998 acquisite all’udienza del 14 dicembre 2017) che si era trattato di occasionali e non programmati scontri a fuoco con Militari dell’Arma.

E’ necessario, pertanto, innanzitutto, premettere che il superamento del detto termine dei centottanta giorni non è d’ostacolo all’utilizzabilità delle dichiarazioni oggi rese davanti al giudice del dibattimento del presente diverso processo (cfr., per tutte, Cass. Sez. II 16 aprile 2015 n. 21352, Torrisi, secondo cui, appunto, *“la sanzione di inutilizzabilità che, a norma dell’art. 16 quater, comma nono, D.L. 15 gennaio 1991, n. 8, conv. nella l. 15 marzo 1991, n. 82 come modificata dall’art. 14 della l. 13 febbraio 2001, n. 45, colpisce le dichiarazioni rese dal collaboratore di giustizia oltre il termine di centottanta giorni, previsto per la redazione del verbale informativo dei contenuti della collaborazione, trova applicazione solo con riferimento alle dichiarazioni rese fuori del contraddittorio e non a quelle rese nel corso del dibattimento”*).

Il ritardo delle dichiarazioni, tuttavia, rileva sotto il profilo della progressione di queste, elemento che deve essere valutato in relazione a quel giudizio di intrinseca attendibilità che deve essere preliminarmente formulato dal giudice che si accinge ad esaminare le dichiarazioni di un collaboratore di Giustizia.



Orbene, in relazione a quest'ultimo profilo, occorre osservare preliminarmente che, sin dall'inizio della sua collaborazione, il Villani non ha ommesso di ammettere le sue responsabilità nei tre gravi fatti delittuosi commessi in danno dei Carabinieri e ciò prima che fosse definitivamente accertata la sua responsabilità penale con sentenza passata in cosa giudicata.

Le successive dichiarazioni del 2012, dunque, si pongono soprattutto come completamento ed integrazione delle precedenti che non determinano, di per sé, l'inattendibilità delle stesse, ma richiedono soltanto un particolare rigore nell'esaminare le ragioni della tardiva integrazione (cfr., sul punto, Cass. Sez. VI 2 febbraio 2004, Agate).

Tali ragioni agevolmente possono individuarsi nell'intendimento di non aggravare oltre misura le proprie responsabilità, laddove il correo, verosimilmente col medesimo intento, pur non tacendo le proprie e altrui responsabilità peraltro in modo assolutamente non lineare (v. ancora sentenze della Corte di Assise di Reggio Calabria del 3 febbraio 1997 e della Corte di Assise di Appello di Reggio Calabria del 28 luglio 1998 acquisite all'udienza del 14 dicembre 2017), aveva già ricostruito i tre episodi quali occasionali e non voluti scontri a fuoco con le Forze dell'Ordine.

Appare del tutto evidente, invero, sotto il profilo delle responsabilità individuali, sia morali che penali, l'enorme divario che v'è tra la ricostruzione dei fatti come accadimenti meramente casuali e quella come fatti programmati, cercati e intensamente voluti.

Tanto più che, come si è detto, quando il Calabrò iniziò a collaborare il processo non era neppure iniziato e quando, poi, dopo molti anni, anche il Villani si era deciso a collaborare non era ancora intervenuta la sentenza definitiva sui fatti in questione (v. quanto espressamente sottolineato in proposito dal Villani: *"..perché il mio processo era in dirittura d'arrivo, ma perché dietro c'erano altre cose che io effettivamente avevo il timore e la paura e il dubbio che*

potesse succedermi qualcosa... ... il 29 settembre 2010 già ero quasi arrivato alla Cassazione per il definitivo della condanna e io lì, diciamo, confermai la tesi che Calabrò aveva dichiarato in tutti questi anni questa tesi...”), così che può trovare giustificazione il timore di aggravare eccessivamente la propria posizione personale, poi, invece, venuto meno dopo il passaggio in giudicato della sentenza di condanna per quei fatti (v. ancora le dichiarazioni del Villani già sopra riportate: “Dopo che è successo? Che io ho avuto confermati, diciamo... Il processo è andato definitivo, la condanna di trenta anni è stata confermata e arrivato ad un certo punto, facendo degli interrogatori, ho deciso di dire il motivo vero di questi, diciamo, agguati dei Carabinieri”).

Sotto tale profilo, dunque, per quel che è emerso in questa sede nel dibattito, non v'è ragione di formulare una pregiudiziale valutazione di totale inattendibilità delle dichiarazioni del Villani, al quale, peraltro, in altri successivi processi, così come riferito dallo stesso, è stata già riconosciuta la speciale attenuante della collaborazione dopo avere positivamente vagliato le sue dichiarazioni.

E neppure gli altri elementi addotti dalle difese appaiono idonei a condurre ad una valutazione di pregiudiziale inattendibilità.

Ci si intende riferire ai colloqui investigativi che hanno preceduto la definitiva apertura collaborativa del Villani, trattandosi di attività lecita legislativamente disciplinata, che, in assenza di specifici elementi qui in alcun modo offerti, non consente di attribuire un generalizzato disvalore alle dichiarazioni dal collaborante successivamente rese; e, soprattutto, ai mancati riscontri, se non smentite, riguardo all'utilizzo di esplosivo procurato dalle cosche calabresi per la strage di Capaci, dal momento che, sul punto, il Villani ha riferito quanto da lui, peraltro genericamente, appreso da altri e molti anni dopo i fatti nell'ambito degli ambienti 'ndranghetisti calabresi senza alcun apporto di conoscenza e di verifica diretta e che potrebbero trovare le più svariate ragion d'essere (da quella



del consapevole “depistaggio”, a quella dell’effettiva fornitura di materiale esplosivo alle cosche siciliane ancorché da queste non utilizzato nella strage di Capaci).

Si vuole sottolineare, in sostanza, che l’eventuale smentita delle dichiarazioni rese riguardo a fatti appresi soltanto “de relato” dal collaborante, fatta salva l’ipotesi, nella fattispecie non sussistente, dell’acclarata falsità dell’essere stato effettivamente destinatario di quelle confidenze, non si estende automaticamente alle dichiarazioni invece rese dal medesimo dichiarante sui fatti direttamente vissuti e, quindi, da lui conosciuti come protagonista diretto e che possono, dunque, autonomamente vagliarsi secondo le regole generali prima già ricordate. Può passarsi, allora, alla valutazione, in concreto, sia pure da farsi con specifico rigore per la progressione di cui si è detto sopra, delle dichiarazioni rese dal Villani con riferimento ai fatti che più interessano in questa sede e cioè con riferimento ai tre episodi riguardanti i Carabinieri.

In proposito occorre, peraltro, subito osservare che il Villani non ha di certo reso le sue dichiarazioni sulla deliberata volontà di uccidere alcuni Carabinieri con la volontà di “agganciare” un processo particolarmente importante quale quello sulla c.d. “trattativa Stato-mafia” e così beneficiare di utilità personali o anche di notorietà: il Villani, invero, ha reso le sue dichiarazioni ad AA.GG. diverse da quella di Palermo e dal momento in cui ha reso quelle dichiarazioni, alla fine del 2012, nulla ha fatto per sollecitare un incontro con i P.M. di Palermo, i quali, infatti, soltanto nel 2016 (dunque, dopo quattro anni) ed occasionalmente, sono venuti a conoscenza di quelle dichiarazioni, tanto che precedentemente, non avevano neppure indicato il Villani tra i soggetti da esaminare in questo dibattito.

Valutando, quindi, in concreto, le dichiarazioni del Villani, va osservato che appare veramente scarsamente credibile che, come sostenuto originariamente dal Calabrò (che, però, si ripete, aveva motivo di non aggravare oltre misura le sue

responsabilità e che comunque, come si ricava dalle sentenze acquisite agli atti ha reso più versioni dei fatti tra loro spesso insanabilmente contrastanti), in un breve lasso di tempo (due mesi) gli stessi uomini (Calabrò e Villani) e con la stessa arma (un mitra M12 affine a quello utilizzato dalle Forze dell'Ordine: v. sentenze citate) particolarmente micidiale e che, anche per il suo ingombro, non viene abitualmente portata da criminali per semplici ragioni di difesa (o per quelle ugualmente non verosimili riferite dal Calabrò ed, infatti, disattese dalla Corte di Assise di Reggio Calabria che ne ha rilevato tutte le incongruenze), ma solo per l'esecuzione di gravi fatti omicidiari, si siano imbattuti sempre e soltanto casualmente con tre "gazzelle" dei Carabinieri ed abbiano avuto con questi ben tre altrettanto casuali scontri a fuoco.

Si tratta di una versione dei fatti assolutamente non credibile e ciò a prescindere dalla telefonata di rivendicazione che il Villani ha riferito di avere fatto col rischio di essere smentito ove avesse fatto una dichiarazione non vera.

L'effettiva casualità dei tre accadimenti avrebbe richiesto, sotto il profilo della giustificabilità razionale, di evitare che, con quella telefonata di rivendicazione, gli investigatori potessero ricollegare tra loro quegli episodi e, soprattutto, che già dopo il primo episodio o, ancor più, dopo il duplice omicidio del 18 gennaio 1994, gli autori si disfacessero immediatamente dell'arma utilizzata, appunto, per evitare che i fatti potessero essere collegati tra loro e che ne derivasse un inevitabile aggravamento delle proprie responsabilità nel caso in cui fossero stati sorpresi in possesso di quell'arma.

E, invece, ancora il 2 febbraio 1994 Calabrò e Villani portano con sé le medesime armi (pur avendo disponibilità di interi arsenali soltanto successivamente rinvenuti e sequestrati) e ciò soltanto, se fosse vero quanto dichiarato da Calabrò, per incontrare soggetti che avrebbero dovuto vendere loro altre armi, ovvero, addirittura, soltanto per compiere un danneggiamento ad una



concessionaria di autovetture (tesi accreditata dalla difesa degli imputati Subranni e Mori in sede di discussione all'udienza del 16 marzo 2018).

Non v'è chi non veda l'assoluta inverosimiglianza di tali spiegazioni (al di là delle conclusioni raggiunte con le sentenze definitive acquisite che ovviamente non si sono potute giovare anche dell'apporto collaborativo del Villani) che non possono giustificare in alcun modo, ad esempio, il possesso e il porto di mitra mentre ci si reca a compiere un semplice danneggiamento ovvero l'utilizzo di una autovettura rubata per il trasferimento di armi (per il rischio di essere più facilmente individuati proprio per l'uso del mezzo rubato, mentre nessun "vantaggio", nel senso dell'elusione di indagini, ne sarebbe derivato nel caso di occasionale controllo), mentre l'utilizzo delle medesime armi nei tre episodi trova chiaro ed agevole chiarimento nella volontà di esplicitare agli investigatori il collegamento tra gli stessi, così da inquadrarli in un'unica strategia e mandare a chi poteva comprendere quel messaggio che la strategia ideata in Sicilia dai "corleonesi" intendeva, appunto, inviare, per riallacciare la "trattativa" di fatto interrotta dopo l'arresto di Vito Ciancimino e di Salvatore Riina e, quindi, sfruttando il segnale di cedimento dello Stato conseguente alla mancata proroga dei decreti del 41 bis, per piegare definitivamente la volontà degli interlocutori istituzionali su tutte le richieste che erano state avanzate quali condizioni per la cessazione delle stragi.

Ed è assolutamente significativo che per ben tre volte non sia stato individuato un qualsiasi appartenente alle Forze dell'Ordine, ma sempre e soltanto alcuni Carabinieri, poiché erano stati questi a farsi avanti dopo la strage di Capaci ed a lanciare quell'offerta di dialogo subito raccolta e sfruttata da Salvatore Riina e si voleva, pertanto, che questi, essendo gli unici che potevano raccogliere il messaggio per la conoscenza dei pregressi contatti conseguenti all'iniziativa del Col. Mori, si facessero nuovamente avanti per riprendere il dialogo interrotto.



Tale conclusione è confortata, d'altra parte, in modo inequivocabile dalla percezione che del delitto dell'1 febbraio 1994 ebbe il Comandante Generale dei Carabinieri Gen. Federici secondo quanto ebbe a riferire nell'immediatezza al Presidente del Consiglio Ciampi che ne fece conseguente annotazione nella sua agenda (alcune parti della quale, rilevanti per i fatti oggetto del presente processo, sono state acquisite agli atti come si è già detto sopra a proposito di altre annotazioni già esaminate).

Alla pagina del 2 febbraio 1994 di detta agenda v'è, infatti, la seguente annotazione del Presidente Ciampi relativa ad un colloquio avuto quello stesso giorno con il Generale Federici: *“riferisce su ferimento avvenuto ieri notte di due carabinieri a Reggio C. e a decisione presa da comitato sicurezza di rafforzamento presenza militare in loco. F. ritiene che si tratti di tentativi della 'ndrangheta di recente colpita da forze ordine, di dimostrare sua forza colpendo i carabinieri”*.

Dunque, come si vede, già a poche ore dal fatto, il Comandante Generale dell'Arma aveva ben percepito che non si era trattato di un episodio occasionale, ma di un “messaggio” – sotto forma, quanto meno della dimostrazione di forza – della criminalità organizzata mafiosa del luogo indirizzato proprio ai Carabinieri.

D'altra parte, vi sono anche altri elementi a conforto delle dichiarazioni sul punto rese dal Villani.

In particolare, devono richiamarsi, da un lato, gli acclarati collegamenti tra le cosche mafiose siciliane e quelle della 'ndrangheta calabrese (basti, qui, ricordare, per tutti, quelli emersi a proposito dell'omicidio del Sostituto Procuratore Generale della Cassazione Antonino Scopelliti ucciso il 9 agosto 1991 in Calabria a Villa San Giovanni perché destinato a sostenere la Pubblica Accusa nel “maxi processo” contro la mafia siciliana); e, dall'altro, soprattutto, le molteplici e concordanti dichiarazioni rese da più collaboranti di provata



attendibilità riguardo alla sopra ricordata strategia mafiosa che intendeva colpire con attentati indiscriminati proprio i Carabinieri e proprio nel periodo tra la fine del 1993 e l'inizio del 1994 nel quale sono stati commessi i tre attentati di cui ha specificamente riferito il Villani (e, per i quali, si ricorda, lo stesso è stato definitivamente condannato).

Tra tali dichiarazioni basti qui ricordare, ad esempio, perché nelle stesse, come si dirà più avanti, possono ravvisarsi i necessari riscontri richiesti dall'art. 192 comma 3 c.p.p., le dichiarazioni di Gaspare Spatuzza (che di seguito saranno esaminate più compiutamente ed estesamente in questo stesso Capitolo), il quale, infatti, ha raccontato che Giuseppe Graviano, nel momento in cui era in corso la preparazione dell'attentato allo stadio Olimpico di Roma, che, se fosse riuscito, avrebbe provocato la morte di un rilevantissimo numero di Carabinieri (e di cui pure si dirà più diffusamente nel successivo paragrafo), fece espresso riferimento alla uccisione di due Carabinieri avvenuta in quegli stessi giorni in Calabria (si tratta proprio del duplice omicidio commesso da Villani e Calabrò il 18 gennaio 1994 in pregiudizio degli Appuntati Antonino Fava e Vincenzo Garofalo) nell'ambito delle iniziative intraprese dalle cosche calabresi in accordo con quelle siciliane (v. dich. Spatuzza: *“..lui mi comunica che erano stati uccisi due Carabinieri, si erano mossi i calabresi che avevano ucciso due Carabinieri..”*).

Dunque, alla stregua delle predette considerazioni e di quanto emerso rispetto al temporalmente contestuale progetto di attentato in danno di un rilevante numero di Carabinieri in servizio presso lo Stadio Olimpico di Roma di cui si dirà nel paragrafo che segue, non resta che concludere che, sul punto, la dichiarazione del Villani appare assolutamente attendibile e riscontrata dall'accertato contesto dei rapporti tra “cosa nostra” e la ‘ndrangheta e delle comune strategie attuate per contrastare la repressione dello Stato ed ottenere benefici per i detenuti e che, pertanto, la stessa costituisce un non secondario tassello della ricostruzione



probatoria degli accadimenti verificatisi dopo che il Governo aveva mostrato di recepire la minaccia delle cosche mafiose siciliane, lasciando decadere, nel novembre 1993, moltissimi provvedimenti applicativi del regime del 41 bis.

“Cosa nostra” aveva immediatamente percepito e raccolto quel segnale di cedimento dello Stato rispetto alla linea della fermezza propugnata e ritenuto, conseguentemente, che l'accettazione del dialogo sollecitato dai Carabinieri stesse producendo i suoi frutti e che sarebbe stato utile, per la stessa “cosa nostra”, costringere i Carabinieri a riallacciare le fila di quel dialogo interrottosi con l'arresto di Vito Ciancimino.

Da qui la necessità di lanciare un messaggio che coloro che tra i Carabinieri erano a conoscenza dei pregressi fatti ed approcci avrebbero potuto ben percepire.

32.2 LA FALLITA STRAGE DELLO STADIO OLIMPICO DI ROMA

Sulla mancata strage dello stadio Olimpico di Roma vi sono, innanzitutto, le risultanze consacrate nelle sentenze della Corte di Assise e della Corte di Assise di Appello di Firenze pronunziate rispettivamente il 6 giugno 1998 e il 13 febbraio 2001, divenute irrevocabili e, quindi, acquisite al fascicolo del dibattimento.

Dalla prima di tali sentenze si ricava, in estrema sintesi, che la primigenia idea di attentato da effettuare alla stadio Olimpico risale già al mese di giugno 1993 (quando Scarano e Spatuzza, in occasione dell'ultima partita di campionato, avevano effettuato un sopralluogo) e, poi, via via si era sviluppata nel successivo mese di ottobre 1993 *“allorché fu, verosimilmente, portato a Roma l'esplosivo e il mezzo da utilizzare come autobomba”* ed era culminata, infine, nell'azione *“in grande stile”* che nel periodo compreso *“tra la fine del 1993 e gli inizi del 1994”* fu tentata *“contro uomini delle istituzioni”* e che *“solo per miracolo non provocò*



le conseguenze orrende cui era preordinata: l'uccisione di molte decine di persone" (v. sentenza citata).

Gli *"uomini delle istituzioni"* contro i quali l'azione era programmata in tale sentenza vengono indicati come *"Carabinieri o Poliziotti"* sulla base, per lo più, della generica indicazione del collaboratore Grigoli Salvatore, anche se dalla stessa sentenza risulta che Giovanni Brusca aveva già indicato l'obiettivo della strage nei Carabinieri, dal momento che Spatuzza, quando ebbe a parlargli di tale attentato, gli disse che *"temeva che venisse fuori questo fallito attentato contro i Carabinieri e che costoro si accanissero contro di lui"* (così si legge nella sentenza citata).

Del tutto analoghe, ancora in estrema sintesi, sono le conclusioni della Corte di Assise di Appello, ove ugualmente, in conclusione si legge che *"sulla scorta pertanto delle emergenze istruttorie che sono state richiamate, e sempre con riferimento alla strage c.d. dell'Olimpico di Roma, può serenamente concludersi esservi ampia e sicura prova in atti che allo Stadio Olimpico di Roma, tra la fine del 1993 e gli inizi del 1994, venne posta in essere una azione criminale di notevoli proporzioni contro Carabinieri e/o Poliziotti e privati cittadini che si fossero trovati a passare, alla uscita dallo stadio, nella medesima strada percorsa dai bus che conducevano nei rispettivi alloggiamenti gli uomini della forza pubblica che erano stati di servizio allo stadio Olimpico: azione criminale che fortunatamente non provocò le terribili conseguenze cui era stata preordinata e cioè, come detto, la uccisione di molte decine di persone"*.

Unitamente alle predette sentenze, sono state, altresì, acquisite nel fascicolo del dibattimento le dichiarazioni rese da Scarano Antonio nelle udienze dell'11, 12, 17, 18 e 21 marzo 1997 e del 30 ottobre 1997 in quel processo svoltosi innanzi alla Corte di Assise di Firenze, dichiarazioni divenute atto irripetibile per il sopravvenuto decesso del detto Scarano.



Con tali dichiarazioni quest'ultimo, imputato nel medesimo processo, ha dettagliatamente raccontato come avesse occasionalmente conosciuto Matteo Messina Denaro in occasione di un soggiorno in una località balneare nei pressi di Castelvetro e come, quindi, fosse stato coinvolto da questi negli attentati compiuti nel continente nel 1993 e nel tentativo di attentato contro un pullman dei Carabinieri posto nel gennaio 1994 nei pressi dello Stadio Olimpico di Roma, non riuscito soltanto per problemi tecnici.

Orbene, come si vede, dalle predette risultanze emerge una ricostruzione della mancata strage ancora alquanto generica ed approssimativa perché fondata (a parte le dichiarazioni di Giovanni Brusca che aveva avuto, però, altrettanto generiche informazioni da Gaspare Spatuzza) su dichiarazioni di alcuni collaboratori che avevano avuto ruoli secondari e parcellizzati (Grigoli Salvatore, Scarano Antonio e Carra Pietro), tanto che non viene neppure individuata con certezza la data e l'occasione in cui il fallito attentato ebbe luogo.

Ma tra i soggetti condannati con le predette sentenze vi era anche Gaspare Spatuzza, soggetto di ben altra levatura nell'ambito dell'associazione mafiosa grazie ai suoi rapporti diretti con Giuseppe Graviano, che avrebbe iniziato la sua collaborazione con la Giustizia soltanto successivamente e le cui dichiarazioni, pure concernenti il fallito attentato alla stadio Olimpico, sono state raccolte, così come anche quelle di Giovanni Brusca, in questo processo.

E' opportuno, però, iniziare ancora dalle dichiarazioni di Giovanni Brusca.

32.2.1 LE DICHIARAZIONI DI GIOVANNI BRUSCA

Giovanni Brusca ha riferito, innanzitutto, che egli soltanto dopo l'inizio della sua collaborazione aveva intuito, leggendo un articolo di stampa nel quale si faceva un qualche cenno a contatti tra Ciancimino e i Carabinieri (e forse a Cinà), che la "trattativa" di cui a suo tempo gli aveva parlato Riina, era



avvenuta, appunto, con i Carabinieri medesimi (*“Ora l’articolo non me lo ricordo di preciso, leggo il nome di Nino Cinà, di Massimo Ciancimino o di Vito Ciancimino, del generale Mori e dei Carabinieri, di qualche altro, non mi ricordo se De Donno o qualche altro, comunque c’erano questi quattro nomi più tutto l’articolo e quello che si era intrattenuto un rapporto. A quel punto dissi: “A posto, qua andiamo di bene in peggio, cioè trattiamo i Carabinieri per avere dei benefici”. Quando io convinto, sin dalle prime dichiarazioni, che parlo di politica, avevamo contatti politici, quando io faccio il nome di altri soggetti, la Lega od altro... ..; PRESIDENTE – Quindi mi faccia capire una cosa, anche qui vista la domanda, è la prima volta, quindi, quell’occasione in cui Lei sente parlare di contatti con i Carabinieri?; IMPUTATO BRUSCA – Sì, sì..... ..P.M. DR. TERESI – E questa è anche la prima volta in cui sente parlare di Ciancimino come tramite?; IMPUTATO BRUSCA – Per questo... No, sapevo di altre circostanze, l’avevo detto all’inizio, per altri fatti, ma per questo fatto è la prima volta.... ..Chiamiamola ormai trattativa, di questo rapporto inteso con i Carabinieri e Totò Riina..”*).

A tale conclusione, peraltro, egli era giunto anche collegando quelle notizie ricavate dalla lettura dell’articolo di stampa con quanto in precedenza gli aveva raccontato Gaspare Spatuzza a proposito di un attentato – non riuscito – che si intendeva compiere proprio contro i Carabinieri alla stadio Olimpico di Roma (*“..con riferimento alla lettura della Repubblica, quando poi io ho collegati i tramite del cosiddetto “papello” non era solo frutto, quello era l’ultima notizia che io poi ho ricollegato tutta... ..perché prima di questo io mi ero incontrato, questo da latitante, quindi ancora libero, mi ero incontrato con Gaspare Spatuzza, mi ero incontrato nel senso che già erano stati arrestati i fratelli Graviano, erano stati arrestati tutti, quindi lui ha avuto in qualche modo reggente della famiglia. E in un momento di conversazione mi ebbe a dire, con riferimento al tentato mancato all’Olimpico, contro il pullman dei Carabinieri,*

mi ebbe a dire che se fosse stato portato a termine quest'attentato là sarebbero morti un sacco di persone, Carabinieri e via dicendo. E che sarebbe andato a buon fine i Carabinieri non sarebbero venuti più per arrestarli ma per ucciderli per vendetta contro vendetta").

Brusca, quindi, si è detto certo che Spatuzza gli avesse parlato di Carabinieri, anche perché ricordava una frase di Graviano riferitagli dallo stesso Spatuzza: Graviano, secondo quest'ultimo, aveva commentato come fatto positivo l'uccisione, appunto, di Carabinieri ("*..E in quella circostanza il Spatuzza mi ebbe a dire che Giuseppe Graviano gli aveva detto che fosse bono che i Carabinieri si portassero un po' di morti dietro*").

Sul punto Brusca si è detto certo di quanto riferito e disposto anche ad un confronto con lo stesso Spatuzza ("*Circostanza che Gaspare Spatuzza in un altro procedimento giudiziario non ebbe a confermare, pur riferendomi che mi aveva parlato del mancato attentato, salvo poi in un altro procedimento, a distanza di un mese e mezzo, due mesi, queste dichiarazioni le conferma. E comunque in caso di contrario sono disponibile a fare confronto per qualunque motivo, per ricordargli quando, come e perché me l'ha detto. Oltre a questo poi c'era l'altro fatto, altri due punti... ..non c'era solo la lettura del giornale, ma c'erano più elementi.... ..Cioè la lettura del giornale ha completato le mie convinzioni*").

Brusca ha precisato ancora di non ricordare esattamente quando Spatuzza ebbe a raccontargli dell'attentato ai Carabinieri, probabilmente nel 1995 ("*...Questo argomento con Spatuzza credo nel '95, metà '95*"), ricordando soltanto che ciò avvenne in occasione di un incontro in un villino di Mondello e rassegnando che il senso delle parole di Graviano riferitegli da Spatuzza era quello della vendetta per essersi sentiti presi in giro ("*Gaspare Spatuzza quando mi racconta l'episodio non so se era già stato fatto uomo d'onore o già lo era, perché sono stato io uno dei partecipi alla sua affiliazione. Il suo padrino, se non ricordo*



male, è Nicola Di Trapani, è stato fatto uomo d'onore a Salemi, alla presenza di Messina Matteo Denaro, Nicola Di Trapani e Vincenzo Sinacori ed io presente. Eravamo a Valdesi, lato opposto di Mondello, che gli avevo procurato una casa per andarsi a ricoverare chi era latitante, quindi aveva un po' di difficoltà, e grazie a Ignazio Traina gli trovai questo rifugio. Andai a trovarlo per una visita così di cortesia, ad un certo punto come al solito c'era... io avevo comprato il giornale e stavamo valutando il giornale, e c'era un collaboratore di giustizia che parlava degli attentati del nord, non mi ricordo se parlava direttamente quello dell'attentato Olimpico, comunque lo spunto è per poi dirmi che se avessero portato a termine questo attentato dinamitardo i Carabinieri non avrebbero venuto più per arrestarli ma per ammazzarli, e che a causa di questo fatto Giuseppe Graviano gli ebbe a dire che sarebbe buono... che si doveva mettere in atto questo attentato e che fosse buono che i Carabinieri si portassero un po' di morti dietro nella coscienza, alle spalle, non mi ricordo. Comunque era la responsabilità morale di potersi portare... sentendosi presi in giro, questo era il senso che diceva Gaspare Spatuzza..”).

Infatti, secondo Brusca, quell'attentato avrebbe dovuto costituire il “colpo di grazia” per costringere a trattare coloro cui era stato consegnato il “papello” (“Come ho detto ieri, gli attentati che hanno preceduto a questo mancato attentato riguardavano per fare venire questi signori a trattare nuovamente. Quindi questo doveva essere l'ultimo colpo di grazia, poi non so se avrebbero continuato, avrebbero chiuso, questo non glielo so dire, essendo che io ero stato per un periodo allontanato da questo progetto... ..I riferimenti a quelli che aveva Totò Riina, aveva consegnato il “papello”..”).

Brusca, poi, ha riferito di avere successivamente parlato del medesimo attentato dello Stadio Olimpico di Roma (e, più in generale, anche degli attentati del 1993) anche con Messina Denaro, il quale gli aveva detto che lo scopo di tali attentati era quello di indurre qualcuno a “farsi sotto” per trattare (“Sì, sì,

confermo, nel senso che quando poi mi sono incontrato con Messina Matteo Denaro...dopo l'arresto di Bagarella, che io mi sono incontrato con Messina Matteo Denaro, dove dice Sinacori che Messina Matteo Denaro mi voleva uccidere perché io avevo rallegrato per l'arresto di Leoluca Bagarella, anche se invece così non è. Io in quella circostanza gli contestai "cosa avete fatto, qual è il risultato di quello che avete fatto?", lui a quanto pare si è un po' risentito e per questo motivo mi voleva uccidere, perché poi l'abbiamo chiarito in un successivo incontro, e lui mi aveva detto che non avevano ottenuto nessun risultato, facendo riferimento così in maniera molto marginale ai Carabinieri, che non avevano avuto nessun risultato e che qualcuno doveva in qualche modo... si doveva fare sentire sotto, doveva andare... cioè si doveva fare sentire sotto, doveva venire sotto per venire a trattare. Ora sto sintetizzando. E io gli ebbi a dire: "Ma guarda, tu sapevi che a Bagarella gli avevo detto di fermarsi un attimo per poi vedere quello che era successo?" e lui mi ebbe a dire che non sapeva nulla, andò oltre a quello che mi ha detto poi... cioè quelli che erano i commenti su Bagarella. E da qui gli dissi: "E il risultato finale?", gli ho chiesto: "Come avete scelto l'obiettivo?" "Attraverso il depliant" e me l'ha detto lui, il risultato finale che non avevano ottenuto niente e che si erano spaccati con Giuseppe Graviano, erano nati dei malumori con Giuseppe Graviano e quindi era in quel momento l'unico finanziatore per gli attentati, finanziatore aveva disponibilità economica e militare. Giuseppe Graviano si è tirato un passo indietro perché non voleva creare problemi con Bagarella perché stava difendendo Tullio Cannella per una situazione economica. E poi mi fa tutta una tesi di critica nei confronti di Bagarella, del suo comportamento, di altri soggetti, fino ad arrivare a Totò Riina che Totò Riina si spaventava dei fratelli Graviano per la loro posizione economica e militare....No, non mi parlò di vendetta, ma di progetto di ottenere dei benefici o comunque di



avere un contatto con chi si era fatto presente in precedenza. No, il Messina Matteo Denaro non mi parlò di vendetta”).

L’indicazione specifica dei Carabinieri quale obiettivo dell’attentato allo stadio Olimpico è stata oggetto di pressante contestazione da parte delle difese sulla scorta di un precedente interrogatorio del 1998 nel quale Brusca aveva fatto un più generico riferimento alle Forze dell’Ordine (“AVV. MILIO – Sì. Intanto Lei ha riferito anche che Spatuzza le disse che bisogna attaccare frontalmente i Carabinieri, questo glielo disse?, IMPUTATO BRUSCA – No, attaccare frontalmente, mi ha detto... cioè hanno scelto appositamente il pullman dei Carabinieri, che non era né Polizia... Carabinieri. Dice: “Mi ha detto Giuseppe che dovevamo scegliere i Carabinieri”. Quindi un attacco frontalmente; AVV. MILIO – Sì, perché, vede nel verbale del 19 gennaio ’98, il verbale di fine mattina, reso a Firenze, pagina 12, Lei sta parlando dell’attentato all’Olimpico e dice, alla metà della pagina, “Però i miei ricordi si fondano più che altro su quelli di Spatuzza” e poi andando avanti a pagina... no, aspetti, pagina 14, signor Pubblico Ministero, ho sbagliato. Poi continua a dire: “Per me era una strategia unica, prima con gli obiettivi monumentali, poi con le persone fisiche, quindi per trattare sempre qualcuno dello Stato a trattare per potere ricondurre lo Stato in qualche modo verso gli uomini di Cosa Nostra. Per me il progetto è unico, però poi con quale intenzione l’hanno fatto, non siamo scesi nei particolari”, e allora l’Avvocato chiede: “Ma erano i Carabinieri l’obiettivo o le Forze dell’Ordine in generale?” e Lei risponde: “Credo che erano i Carabinieri, perché si parlò di Carabinieri che uscivano dallo stadio, ma potevano essere anche Poliziotti, potevano essere Finanziari”, e allora l’Avvocato chiede: “Non gliene parlò Spatuzza nello specifico?” e Lei risponde: “No, no, non parlò di specifico perché erano Carabinieri, cioè dice all’uscita dello stadio Olimpico c’era un pullman dei Carabinieri, non specificò «per forza dobbiamo colpire i Carabinieri»...””) e Brusca ha ribadito che in ogni

caso Spatuzza ebbe a parlargli specificamente di Carabinieri (*“Chiedo scusa, sì, il contrasto c’è, però, signor Presidente, io chiedo... no chiedo scusa, mi sono espresso in quella maniera, però Spatuzza, lo possiamo sentire a confronto, mi parlò specifico dei Carabinieri. Può darsi magari un cattivo ricordo e mi sono espresso male, però...; PRESIDENTE – Quindi a oggi Lei ricorda che Spatuzza le disse espressamente che la scelta dei Carabinieri non era casuale.; IMPUTATO BRUSCA – No, e che si portassero un po’ di morti sulla coscienza”*).

Al Brusca sono state contestate anche alcune difformità riguardo alla fonte dalla quale aveva appreso del fallito attentato dello Stadio Olimpico (*“AVV. MILIO – Ma Lei è sicuro di avere appreso dell’attentato all’Olimpico da Spatuzza e anche da Messina Denaro come ha precisato anche oggi?... perché, vede, nel verbale del 20 agosto ’96, a pagina 79, un’integrale, 79 e 80, si parla dell’Olimpico, il dottore Chelazzi chiede: “Beh, è un discorso piuttosto risaputo del fallito attentato all’Olimpico quando dovevano far saltare per aria un pullman dei Carabinieri” e Lei risponde: “No, questo non lo so, non in presenza mia”, e Chelazzi dice: “Ma né lui né altri?” “No, completamente, questo l’ho saputo dai giornali”.... ...E allora, inizia così, parla di altre cose, pagina 79, “Insomma” chiede il dottore Chelazzi “non ha mai parlato insuccessi Contorno... Bagarella?” “Se mi dà qualche accenno, può darsi che io ricordi, in questo momento non ricordo” “Beh, l’accento all’Olimpico” chiede il dottore Chelazzi e Lei risponde che l’ha saputo dai giornali. Quindi non da Spatuzza come ha riferito ora.... ...si riferisce all’Olimpico, ai Pubblici Ministeri ne posso dare atto. È un interrogatorio che hanno depositato i Pubblici Ministeri, e meglio ancora c’è domanda e risposta a pagina 83.... ...Dottor Chelazzi “Ora siccome questo fatto, l’Olimpico, ha avuto un rilievo pubblico qualche tempo prima del suo arresto, perché questa cosa è diventata di dominio pubblico mi pare verso il febbraio ’96, quindi con un certo anticipo*

rispetto al suo arresto. Lei ha avuto occasione di commentarla con qualcuno questa notizia? Onnicomprensivo” “No, completamente, completamente nella maniera più categorica”...”), ma Brusca ha ribadito anche in proposito la sua indicazione di Spatuzza quale unica fonte delle sue informazioni (“Signor Presidente, io ho i miei limiti, commentato nel senso con gli altri esponenti, Messina Matteo Denaro, Leoluca Bagarella, tutti questi qua. Di commentarli con qualcuno no. L’unica mia fonte, e non l’ho detto oggi, c’è un verbale, credo, del 2001, che ne parlai con Spatuzza. Poi del fatto dei giornali... ..Non ho altra fonte io”).

32.2.2 LE DICHIARAZIONI DI GASPARE SPATUZZA

Il collaborante Gaspare Spatuzza, in qualità di imputato in procedimento connesso ex art. 210 c.p.p., è stato esaminato nelle udienze del 13 e 14 marzo 2014 ed ha, innanzitutto, riferito in ordine ai suoi rapporti con la “famiglia” mafiosa di Brancaccio (“Diciamo che la mia vicinanza alla famiglia Graviano inizia alla fine degli anni Settanta. Quindi poi agli anni Ottanta avviene l’inizio della guerra... la cosiddetta guerra di mafia e quindi ci fu un certo allontanamento tra le persone che io frequentavo e la famiglia Graviano, a tal punto che, diciamo, mi sono schierato direttamente con la famiglia Graviano”) ed alla sua formale affiliazione avvenuta, però, soltanto nel 1995 (“Sì, io sono stato combinato nell’ottobre/novembre del ’95, alla presenza di Matteo Messina Denaro, Giovanni Brusca, Vincenzo Sinacori e poi c’era Nicola Di Trapani e Antonino Melodia... ..Io, diciamo che ero già appartenente alla famiglia mafiosa di Brancaccio con il mandamento, che raggruppava le quattro famiglie. Quindi in quella circostanza sono stato fatto io, diciamo, sia reggente come capo famiglia, sia come responsabile dell’intero mandamento che ricadeva a Brancaccio che raggruppava le quattro famiglie, Corso dei Mille, Ciaculli, Roccella e Brancaccio”), nonché, più in generale, in ordine ai rapporti con i



Graviano (*“Sì, diciamo che io conosco tutta la famiglia Graviano, quindi inizia un rapporto di amicizia profonda, nel senso che avevo un rispetto, ce l’ho in certi aspetti, tra virgolette, anche oggi, rispetto ma in una forma ben diversa, con la famiglia Graviano. Quindi poi successivamente negli anni, perché eravamo tutti ragazzi, diciamo che quello più a vista era, dopo la morte del padre, il Benedetto, poi successivamente tra i fratelli Graviano quello che si muoveva di più nel senso di aspetti malavitosi era il Filippo. Poi il Filippo è stato arrestato e quindi si consolida Giuseppe Graviano... .. ci fu un incontro che mi arrivò a me tramite Giovanni Drago, con Giuseppe Graviano. Stiamo parlando noi ‘86/87 una cosa del genere. Siccome nel quartiere, se così possiamo dire, era rimasto sguarnito della presenza di Cosa Nostra e un po’ la malavita spicciola, diciamo, aveva preso il sopravvento. Quindi questo incontro era finalizzato per cercare di prendere le redini del quartiere, anche se apparentemente non erano state mai abbandonate, quindi nel cercare di mettere un po’ il quartiere in ordine. Da questo incontro si sono decisi diversi omicidi, di cui poi sono stati purtroppo commessi”*).

Poi Spatuzza, dopo avere indicato i suoi periodi di latitanza e di detenzione fino alla decisione di dissociarsi dall’organizzazione mafiosa (*“I miei periodi di latitanza dopo l’arresto dei fratelli Graviano, che avvenne il 27 gennaio mi sembra del ‘94. Quindi subito dopo è stata fatta una misura cautelare nei miei riguardi, il noto processo Golden Market, quindi il 2 o 3 febbraio del ‘94 io sono latitante, quindi ho trascorso il primo periodo di latitanza a Brancaccio e un po’ nei dintorni. Poi nel ‘97 sono stato tratto in arresto, quindi inizia tutta quella fase della detenzione fino al 2002, quando ho preso questa decisione un po’ di dissociarmi direttamente con i fratelli Graviano”*), ha riferito sinteticamente in ordine agli omicidi commessi (*“..tutti quelli che ricadevano sul mandamento di Brancaccio io ho commesso, direi, purtroppo, tantissimi omicidi, con vari ruoli nel tempo che potevano essere da supporto logistico*

oppure dare la battuta oppure purtroppo partecipare direttamente... .. per quello che mi concerne purtroppo e mi dispiace tantissimo, all'incirca una quarantina di omicidi, con dei ruoli non sempre in modo diretto"), soffermandosi soprattutto sull'omicidio di Padre Puglisi ("Padre Puglisi inizia tutta una storia molto ma molto particolare, perché c'è dietro tutta una situazione... se così possiamo dire, Padre Puglisi, del Beato Puglisi oggi possiamo dire, un po' si voleva impossessare del nostro territorio. Quindi inizia una fase di osservazione, di controllo a tal punto che poi si è appresa la notizia di sopprimerlo nel senso che prima si doveva uccidere con... simulare un incidente, perché si era un po' consapevoli che l'omicidio di Don Puglisi sicuramente non sarebbe passato inosservato come grazie a Dio poi avvenne. Quindi, diciamo poi agli estremi rimedi poi si è scelta l'opzione quella di ucciderlo con quelle modalità. Quindi, diciamo che l'ho seguita tutta la fase della storia del Beato Don Puglisi... .. viene attenzionato già sul fine degli anni Novanta, inizi '91, poi l'omicidio è stato compiuto nel '93, quindi parliamo da più di due anni, quasi tre anni viene un po'... se così possiamo dire, perdonatemi il termine, questa pratica era aperta, perdonatemi, purtroppo questo era il linguaggio... .. quando si è un po' accantonata l'ipotesi di ucciderlo attraverso un... simulare un incidente, poi abbiamo stabilito con Giuseppe Graviano, più lui che io, che dovevamo simulare una rapina, dovevamo usare per l'occasione una pistola di piccolo calibro, cercare di mimetizzare un po' l'impronta di Cosa Nostra in questo omicidio"), che si era rivelato determinante per la sua successiva decisione di collaborare con la Giustizia ("...Quindi in un certo qual modo a questo punto di deve capire bene chi comanda e purtroppo il povero Puglisi ne ha pagato delle conseguenze che poi sono fiorite nel tempo grazie... purtroppo la cosa è così, ci siamo resi responsabili io e Salvatore Grigoli di questa... diciamo, permettetemi di dirlo, sono cresciuti questi due fiori...") unitamente ad un altro delitto di particolare

gravità, il sequestro e l'uccisione del figlio del collaboratore Di Matteo Mario Santo (*"Sì, anche di questa tragedia purtroppo mi sono reso responsabile... ..Io attendo direttamente da Giuseppe Graviano che si doveva sequestrare un bambino, quindi un po' il gruppo di Brancaccio ci siamo attivati per... c'erano stati dati degli indizi dove questo bambino si recava, di cui abbiamo organizzato il sequestro... quella finta messa in scena che eravamo della protezione. Quindi, diciamo che io ho curato, se così possiamo dire, la prima fase del rapimento del piccolo Giuseppe Di Matteo... ..io ho avuto direttive direttamente da Giuseppe Graviano"*).

Indi, Spatuzza si è soffermato sulla maturazione della sua decisione di collaborare con la Giustizia (*"Al momento del mio arresto io avevo il mandato di cattura quello per il notissimo Golden Market. Poi mi sembra la custodia cautelare per la strage di via Dei Georgofili, una cosa del genere"*) concretizzatasi, per la prima volta, in un interrogatorio del 26 giugno 2008 (*"Mi sembra che la data sia il 26 giugno, se non erro. Le Procure erano congiunte, Palermo, Caltanissetta e Firenze... ..Del 2008..."*) allorché aveva confessato la sua partecipazione, oltre che ad altri gravi delitti, anche alle stragi di Capaci e via D'Amelio (*"...Sì, tutta la storia... quel filone che riguarda la strage di via D'Amelio, e un filone che riguarda la strage di Capaci, un filone che riguardava un po' il processo di Firenze, quello di via Dei Georgofili, e altre situazioni di entità minore, se così possiamo dire. Ad esempio il filone quello del piccolo Di Matteo è stato fatto il processo, perché mancava proprio questo pezzettino che era fondamentale anche per onore alla storia di questo bambino"*) per le quali si era, innanzitutto, occupato del reperimento del materiale esplosivo (*"Sì, tutto per noi come mandamento di Brancaccio inizia a marzo, aprile del '92, quindi marzo/aprile come mandamento di Brancaccio noi siamo attivi nel prelevare esplosivo. La fonte era su Porticello, quindi... sì, sì, ho avuto io questi incarichi direttamente, prima dal Cannella e poi*

successivamente da un incontro con Giuseppe Graviano.. ... Questo esplosivo diciamo che la fonte proviene dai pescatori, perché questo esplosivo, secondo poi le conoscenze che poi ho saputo successivamente, viene utilizzato dai comuni pescatori per fare la pesca questa di frodo, cioè pescare con le bombe. Quindi diciamo che su questa materia sono abbastanza preparati, quindi recuperano dai fondali marini questi ordigni bellici e quindi poi lì inizia tutta una procedura per prelevare l'esplosivo all'interno. Quindi attraverso questa fonte noi abbiamo attinto tutto l'esplosivo che è stato utilizzato. Per quello che mi riguarda poi se effettivamente è stato utilizzato, però possiamo dire per tutte le stragi tranne il fallito attentato a Totuccio Contorno... ..Diciamo che attraverso il Cosimo Lo Nigro scopriamo questa fonte di Porticello, quindi andiamo lì a prelevare dell'esplosivi, quindi inizia tutta una fase di macinatura. Quindi a un punto ci troviamo noi tutto questo esplosivo a casa mia, se così possiamo dire. C'è stato un trasferimento di esplosivo, che è stato consegnato a Cannella che gli ho battuto la strada fino... vicino Pagliarelli, che poi l'altro percorso l'ha fatto il Vittorio Tutino, quindi questo è stato il primo passaggio di esplosivo. Vorrei dire, secondo me, poi non so se effettivamente è stato così, è stato utilizzato per Capaci, però... ..io l'unica cosa che sapevo del prelevamento dell'esplosivo e mi sono impiegato per la macinatura. Altre cose io non so niente... ..Però, mi scusi, permettetemi, quando avviene la stragi di Capaci innanzitutto mi arriva a me un messaggio di levare tutto quello che avevamo noi dentro casa. Quindi a quel punto mi sono... avevo la consapevolezza che io purtroppo avevo prestato la mia manodopera per l'attentato di Capaci... ..difatti ho levato dell'esplosivo che io avevo a casa mia... ..Effettivamente è stato prelevato da casa mia e portato alla ditta Valtrans, nella zona industriale di Brancaccio dove è stato occultato... .. Io di trasferimento di esplosivo ricordo questo verso Capaci, su via D'Amelio io non ho nessuna notizia in merito... .. Diciamo che la prima notizia che a me

mi arriva da Fifetto Cannella che si doveva rubare una 126. Io ancora non avevo capito la finalità di questa macchina.... ... stiamo parlando di... se la strage avvenne, purtroppo, il 19 luglio, stiamo parlando inizi di luglio, non stiamo parlando di mesi, stiamo parlando di settimane....Sì, nella prima fase io non avevo capito qual era il problema, quando... perché io non sapevo rubare le macchina, soprattutto le 126, quindi il Cannella insiste su questa cosa, allora ho capito, avevo maneggiato dell'esplosivo, quindi mi è venuto in mente la strage di via Pipitone Federico dove morì purtroppo il Giudice Chinnici. Quindi a quel punto avevo la consapevolezza a cosa servisse la 126, a cosa mi stavo io prestando. L'incarico del furto della macchina l'ho portato a compimento, purtroppo, quindi poi ci sono una serie di incontri direttamente con Giuseppe Graviano in cui mi chiede un posto nei pressi della zona Fiera, un magazzino come base logistica. Da questi incontri mi è stato dato incarico un po' di sistemare la 126, un po' per i freni e tutto quello che concerneva la messa in sicurezza. Ho avuto incarico direttamente da Giuseppe Graviano di rubare le targhe il sabato del 18 luglio. Ho avuto incarico da Tutino di prendere in consegna le batterie e metterle nella macchina e poi ho avuto incarico da Fifetto Cannella di trasferire la 126 da Brancaccio, che poi è Corso dei Mille, nella zona Fiera, che poi questo magazzino è anche stato trovato...l'unica cosa che mi è stata detta a me, quando ho consegnato il sabato sul tardi pomeriggio le targhe a Giuseppe Graviano, mi disse di stare il più lontano... per la domenica di stare il più lontano possibile da Palermo. Al che io ho passato la domenica a Campofelice di Roccella. Poi purtroppo la domenica ho appreso la notizia di questa strage in via D'Amelio...a Campofelice di Roccella e poi successivamente il lunedì io sono sceso, il 20 a Palermo, di cui mi è stato comunicato un incontro direttamente con Giuseppe Graviano... ...Quindi mi sono recato io il lunedì mattina. Come sono sceso a Palermo mi è stata data questa comunicazione di andare in casa di un certo Giuseppe



Farana, persona vicinissima alla famiglia di Brancaccio. Quindi mi sono recato lì e ho incontrato a Giuseppe Graviano. Da questo incontro lui era felice perché nel suo dire abbiamo dimostrato di colpire dove e quando vogliamo, era soddisfatto che tutto era andato bene, di cui mi dà un suggerimento, nel cercare di andare tutti d'accordo, perché diciamo che in famiglia c'erano sempre un po' dei litigi tra di noi. Quindi mi incita, praticamente, a cercare di andare tutti di comune accordo perché dobbiamo portare altre cose avanti come questi, cioè in riferimento alla stragi di via D'Amelio...quando io... innanzitutto nel prelievo dell'esplosivo, ancor prima di Capaci, il Tinnirello è presente, Renzino Tinnirello. Quando io consegno la 126 il Tinnirello è presente. In un incontro avuto io con Giuseppe Graviano a Falsomiele, nella casa... non so se la casa era del papà di Lupo Cesare oppure di Fabio Tranchina, ho avuto in quella circostanza di cui si stava pianificando la strage di via D'Amelio, di incontrare anche Renzino Tinnirello, quindi ci sono diversi incontri in cui sicuro ha partecipato direttamente al prelievo di esplosivo, di cui il Tinnirello Lorenzo è presente... ... Lui come famiglia è appartenente alla famiglia di Corso dei Mille... ...in quel periodo il capo famiglia di Corso dei Mille è Ciccio Tagliavia, per me il responsabile è Ciccio Tagliavia, con gli uomini che erano poi vicino a lui, ad esempio Barranca, il Benigno, il Giuliano, questi facevano parte della famiglia di Corso dei Mille. Quindi Ciccio Tagliavia di cui io quando consegno la 126 e sto andando via ci siamo incontrati nello scivolo di questo scantinato, che io salivo e lui scendeva, di cui nemmeno ci siamo salutati perché lui in quel periodo era latitante...Io diciamo che quando preleviamo la macchina di Corso dei Mille Roccella, diciamo, come battistrada ho il Fifetto Cannella, che strada facendo scopro anche la presenza di Mangano Antonino. Quindi quando siamo arrivati lì in zona Fiera ci troviamo... io come battistrada c'ho sia il Fifetto Cannella, sia l'Antonino Mangano. Quindi quando io scendo in questo scantinato a consegnare la 126 chiedo indicazioni del

Cannella, scendendo giù non so dove andare, perché con la macchina ero andato un po' più veloce. Quindi noto un magazzino aperto e allungo la vista e vedo Renzino Tinnirello che sta cercando di pilotarmi, se così possiamo dire. Quindi sto cercando di entrare in questo magazzino, oltre la figura del Tinnirello c'è un altro uomo, che tutta la mia attenzione è rivolta a Renzino Tinnirello. Quindi entro la macchina in questo garagetto, che poi non avevo tanti spazi, e c'era questa presenza giù in fondo, lato destro, che non ho visto tanto bene, ma non era persona vicina... cioè di mia conoscenza. Consegno la 126, io esco. Gli consegno non solo la 126 ma tutto il materiale che io avevo reperito e che si trovava all'interno dell'abitacolo della 126. quindi ci salutiamo e vado via... .. posso assicurare al cento per cento che non era persona di mia conoscenza, appartenente a Cosa Nostra. Stiamo parlando del mandamento di Brancaccio... ..gli unici persone che io ho incontrato all'interno erano Renzino Tinnirello e questa persona e il Cannella che era dietro di me. Però non è entrato all'interno del magazzino... .. la mia visuale è Renzino Tinnirello, quindi entro all'interno di questo magazzino, il Renzino Tinnirello, diciamo, viene sotto lo sportello, quindi apro lo sportello e gli dico a Renzino Tinnirello... pochi minuti perché gli dissi di pulire perché non avevo messo i guanti, quindi doveva pulire lo sterzo, la messa in moto e quando ho aperto lo sportello. Queste erano le cose da pulire. Poi ho consegnato le batterie, gli ho detto che c'erano le attrezzature per fissare le targhe, quindi pochi minuti, sempre con questa persona di cui... si naturalmente avvicinava l'avrei un po'... ma sicuramente è rimasto lì all'angolo, non l'ho più attenzionato... ..gli spazi non erano grandi, quindi addirittura poteva anche, nella posizione in cui lui era messa, vedere benissimo anche all'interno dell'abitacolo della 126.... .. Se quella persona era una persona estranea Tinnirello mi bloccava subito sul nascere. Quindi secondo me... stiamo dando una congettura, però difatti una



persona estranea a Cosa Nostra, una persona che è estranea ai fatti si premuniva il Renzino Tinnirello a cercarmi di stopparmi subito subito..”).

*L'esame è poi proseguito con riguardo ai fatti del 1993, iniziando dall'attentato del 14 maggio 1993 effettuato a Roma in via Fauro ai danni del conduttore televisivo Maurizio Costanzo (“Sì, qua, diciamo che inizia tutta una serie di... non so se era stato fatto in modo da creare una copertura, perché viene dissotterrato dell'hashish che noi avevamo sotterrato parecchi anni prima, che si doveva trasferire al nord. Io non sapevo che si doveva trasferire a Roma. In quella circostanza sono stati spediti anche dei colli. Credo che ci sia anche dell'esplosivo, quindi a questa operazione partecipiamo, diciamo, sia come famiglia di Brancaccio e sia come famiglia di Corso dei Mille. Ad esempio il coordinatore di questa cosa era Fifetto Cannella, ne è partecipe il Barranca, il Giuliano Francesco e il Cosimo Lo Nigro. Pietro Carra era colui che doveva trasferire questo materiale su Roma. Quindi io sapevo, prima di partire questi ragazzi, che si dovevano muovere su Roma, però non avevo nessuna informazione di attentato o quant'altro. I giorni successivi al fallito attentato ho appreso tutte le notizie di come si sono verificati i fatti, di cui addossavano tutta la responsabilità a Cannella, di cui il Cannella è stato estromesso per quanto riguarda l'attentato successivo, quello di via Dei Georgofili, di Firenze...
...Quindi, diciamo che io ho partecipato materialmente, nel senso che ho dato un supporto, però ero ignaro di tutto. Però dopo l'attentato ho saputo tutte le fasi...”) seguito da una riunione presso un villino di Santa Flavia in occasione della quale era stato pianificato il successivo attentato di via Georgofili a Firenze (“..dopo il fallito attentato di via Fauro, siamo stati convocati io e Cosimo Lo Nigro e ci siamo recati in un villino, nei pressi di Santa Flavia. Quindi entrando in questo villino ho visto Matteo Messina Denaro, Ciccio Tagliavia, Barranca, Giuliano, Giuseppe Graviano e io e Cosimo Lo Nigro. Da questo incontro come sono entrato in questa, che era una specie di cucina, un tavolo abbastanza*



grande, Giuseppe Graviano mi dice che siamo lì per pianificare un attentato. Quindi inizia la conversazione un po' a cercare di spiegare, anche un po' per farci capire un po' a tutti. Sul tavolo c'erano dei depliant, di cui raffiguravano dei beni artistici, cose del genere. Quindi da questa riunione ne uscì fuori il progetto per l'attentato in via Dei Georgofili, quello che è stato fatto... ..noi dopo questo incontro ci attiviamo subito per l'attentato, quindi ci mettiamo subito in moto, quindi posso... stiamo parlando di settimane, non mesi, perché non c'era il progetto, c'era l'input del progetto e della messa, perdonatemi, in opera, se così possiamo dire... ..per quello che ho capito, diciamo, già erano a conoscenza dei posti, perché i depliant erano un po' per farci capire a noi gli obiettivi da colpire, perché loro, per quello che ho avuto sentore, già erano stati in questi posti... .. attraverso questi depliant si è stabilito l'obiettivo, diciamo, da farsi. Quindi diciamo che il cicerone un po', se così possiamo dire, era Giuseppe Graviano e Matteo Messina Denaro, per quello che ho avuto modo di capire che coloro che già avevano un po' sul terreno già tastato un po' i siti, se così possiamo dire.. ..praticamente noi siamo lì per Firenze e non ci sono altri obiettivi... ..quindi a monte c'è qualche cosa di costruito che si è verificata prima della fase, diciamo, progettuale dell'attentato, che (inc.) la fase esecutiva, sempre sul territorio di Palermo... ..si stabilisce proprio il sito, il punto dove deve avvenire l'esplosione. Quindi già era stato anche... se poi teoricamente... cioè materialmente non è stato centrato l'obiettivo, perdonatemi il termine, ma diciamo che il Fiorino si è fermato prima dell'obiettivo che era stato prescelto a monte, diciamo... ..attraverso questi depliant è stato proprio deciso qual era l'obiettivo da colpire... ..il Fiorino l'ho rubato io assieme... quindi io mi trovo anche su Firenze. Quindi l'obiettivo che è stato prescelto a Palermo era quello che... siamo andati noi a cercare a Firenze da colpire, però non è stato centrato quell'obiettivo che era stato preventivamente deciso a Palermo. Però noi partiamo già da Palermo con il

progetto... con l'obiettivo anche da colpire. Quindi abbiamo già tutto programmato... ..partiamo per Firenze già con l'obiettivo... ..però quando rientrano i ragazzi, cioè Cosimo Lo Nigro e Giuliano, che io gli ho detto se era andato tutto a posto e mi dice che non avevano centrato l'obiettivo, però siamo sempre lìNo una via, proprio il monumento... ..Quindi fanno delle uscite Giuliano, Lo Nigro e... no, Barranca mi sembra che non è uscito. Quindi vanno a cercare proprio il sito da colpire. Quindi avevano un po' pianificato tutto, io mi sono reso soltanto partecipe a rubare il Fiorino, a imbottirlo dell'esplosivo e i ragazzi sono andati a posteggiare questo Fiorino nel sito che già era stato anche oggetto di sopralluogo e di cui era stato già pianificato a Palermo, non so se sono stato chiaro. Quindi quando arrivano per posteggiare questo Fiorino, non so, un Vigile Urbani o quant'altro, diciamo che non è stato centrato l'obiettivo. Adesso io non so cosa ci sia 100 metri o 200 metri più avanti rispetto a dove avvenne l'esplosione... ..le parole esatte sono: "Non abbiamo centrato l'obiettivo, però siamo lì", quindi l'obiettivo che non è stato centrato, che loro si sono fermati prima. Però io sto dicendo: io non so cosa ci sia più avanti dove avvenne l'esplosione... ..per Firenze abbiamo utilizzato quell'esplosivo che veniva da Porticello... ..Sì, perché cosa avvenne? Poteva nascere un problema, siccome l'autobomba per Firenze diciamo che l'esplosivo era tanto, quindi c'era la paura che quel detonatore non era in condizione di fare detonare tutto quell'esplosivo, quindi all'occorrenza si metteva un altro tipo di esplosivo in una forma gelatinosa, di cui si inseriva una doppia detonazione. Un detonatore si metteva nelle forme di parmigiano, se così possiamo dire, che l'esplosivo quello che veniva da Porticello, e un altro detonatore si metteva in questi salsicciotti che erano involucri di plastica che era a tratti trasparente con delle scritte di colore rosso, all'incirca mezzo metro.. ..Quindi dall'esplosivo che noi avevamo già immagazzinato si teneva in conto dell'esplosivo che doveva arrivare di fuori, adesso non ricordo se si

trattava di Messina o di Catania. Esplosivo che poi ho avuto modo di utilizzare, diciamo, per la strage di Firenze, che era della stessa provenienza di cui ne ho appreso quando inizia la prima macinatura... ..Io per la prima volta l'ho visto lì a Firenze... cioè, perdonatemi. Quando sono stati fatti i colli che è stata preparata la spedizione da Palermo, praticamente si erano fatti già gli ordigni e quindi unitamente a tutto quello che abbiamo spedito c'erano anche questi salsicciotti, se così li possiamo chiamare, di questo tipo di esplosivo.... .. Quest'operazione è stata fatta in un magazzino in via Salvatore Cappello, era un magazzino che aveva in affitto il Lo Nigro Cosimo, diciamo per conservare le... siccome loro avevano un peschereccio, per conservare le reti che usavano a mare. Ma, diciamo, era più per una copertura che per altre cose... ..Noi partiamo da Palermo con la fotografia del monumento. Quindi quando arriviamo a Firenze i sopralluoghi che fa Cosimo Lo Nigro va a cercare il monumento, l'obiettivo. Quindi noi abbiamo la fotografia proprio, il depliant non erano tanto per loro, ma tanto per noi, per farci comprendere a noi qual era l'obiettivo da colpire. Non so se sono stato chiaro... ..Quindi, noi partiamo da Palermo, obiettivo, scusatemi un termine, struttura, no persone umane, struttura. Certo, permettetemi, andare a mettere una bomba di cui loro ne avevano conoscenza, visto che ho avuto sentore che Matteo Messina Denaro e Giuseppe Graviano già conoscessero bene i siti, quindi andare a mettere una bomba là sicuramente non è solo per il monumento, certamente ci poteva essere una... perdonatemi il termine, una cosa fisiologica, perdonatemi e scusatemi il termine, che potesse accadere qualche cosa del genere. Però posso dire con certezza che noi come gruppo su Firenze non l'abbiamo cercata”).

Spatuzza ha raccontato, quindi, di quanto a sua conoscenza in ordine agli attentati eseguiti nella notte tra il 27 e il 28 luglio 1993 in contemporanea a Roma e Milano (“..avviene che inizia... viene affidato il progetto di triplice attentati, due da realizzarsi a Roma, uno a Milano. Quindi noi come gruppo,

*mandamento di Brancaccio, ci attiviamo a Palermo per i preparativi, per l'esplosivo, macinatura e quant'altro, quindi quando noi siamo pronti per trasferirci su Roma e a Milano, sono stato contattato da Fifetto Cannella, di cui mi dà una rivista e mi comunica che all'interno ci sono delle lettere. Queste lettere devono essere imbucate il giorno prima o la sera prima, prima che avvenissero gli attentati. Siccome le lettere erano cinque, gli dissi: "Come mi devo regolarizzare per imbucarle visto che si devono imbucare sia da Roma e sia da Milano", mi dice: "Vedi tu come meglio fare", quindi o tre da Roma, due da Milano oppure tre da Milano e due da Roma... ..Quindi chiudo questa rivista, credo la stessa sera oppure l'indomani mattina, ma credo che me ne sono liberato subito, sono andato a cercare il Lo Nigro, perché già aveva preparato... avevamo tutto preparato di mettere nelle spedizioni, perché avevamo fatto due spedizioni, la spedizione che andava a Roma, la spedizione che andava a Milano. Quindi gli ho detto che all'interno ci sono delle lettere e fare come meglio credo, oltre a metterli nei colli che andavano destinazione Milano e due da Roma o viceversa. Perché ha fatto due viaggi, diciamo, il Carra, uno per Roma e uno per Milano. Quindi possiamo dire, per rispondere alla sua domanda, che quando mi sono state consegnate le lettere sono stati già subito messi in partenza per... diciamo, assieme a tutto l'esplosivo, se così possiamo dire... ..Quindi queste lettere si trovano nei colli, quando noi arriviamo su Roma troviamo quelli che erano stati inseriti nei colli che... stiamo parlando dell'esplosivo su Roma... ..Quindi queste lettere si dovevano spedire il giorno o la sera prima che avvenisse l'attentato. Cosa che noi poi effettivamente abbiamo fatto, sia noi come gruppo operativo su Roma, sia quelli come operativi... ..Come Roma le ha imbucate il Lo Nigro, come Roma di cui io sono partecipe. Su Milano sono stati incaricati il gruppo che operava su Milano di imbucarli il giorno prima o la sera prima, adesso non ricordo... ..
...; P.M. DR. DI MATTEO – Senta, risulta dalle sentenze definitive che già sono*

state acquisite che effettivamente sono state, come Lei ha detto, imbucate prima dell'esplosione, degli attentati, da Roma e da Milano, delle lettere che sono state ricevute dalle redazioni del Messaggero e del Corriere della Sera. Risulta dalla sentenza definitiva che queste lettere avevano il seguente contenuto identico, "Tutto quello che è accaduto è soltanto il prologo, dopo queste ultime bombe informiamo la Nazione che le prossime avventure andranno collocate soltanto di giorno ed in luoghi pubblici, poiché saranno esclusivamente alla ricerca di vite umane. Post scriptum: garantiamo che saranno centinaia", con la rivendicazione di Falange Armata;I.R.C. SPATUZZA – No, le buste sono all'interno di una rivista. Io quando le ho aperte per vederle, di cui gli dissi a Cannella: "Ma come sono combinate?" quello che ho detto poc'anzi. L'ho vista l'intestazione che qualcuna era intestata a testate giornalistiche, ma le buste erano chiuse, tra l'altro anche credo affrancate. Quindi non so il contenuto... Le direttive arrivano direttamente da Giuseppe Graviano, quindi non direttamente a me, ma al gruppo che... il cosiddetto gruppo di fuoco, quindi siamo io, Giuliano, il Lo Nigro. Quindi ci attiviamo noi per quanto riguarda l'esplosivo, tutta una serie di situazioni che cominciamo a coordinare. Si doveva fare un incontro direttamente con Giuseppe Graviano per mettere... cioè un incontro preliminare a quello che poi fossero stati gli attentati. L'incontro purtroppo... purtroppo diciamo, non avvenne, quindi come gruppo Brancaccio ci siamo un po' coordinati con tutto il resto del gruppo. Quindi eravamo in questa riunione, io, Cosimo Lo Nigro, Giuliano, i fratelli Tutino, Vittorio e Marcello, di cui Giovanni Formoso, un uomo della famiglia di Misilmeri. Quindi abbiamo un po' pianificato tutto di cui già era stato tutto concordato, anche il giorno dell'attentato. Quindi noi partiamo da Palermo già con tutte le date delle spedizioni, anche il giorno che doveva avvenire l'attentato, il triplice attentato.; P.M. DR. DI MATTEO – Mi scusi, a questo proposito, forse mi sono distratto un attimo, era stata stabilita, intanto, la



contemporaneità dei tre attentati o no?; I.R.C. SPATUZZA – Sì, addirittura anche il giorno dell'attentato.... ...L'ora intorno alla mezzanotte, undici e mezza che siano. Era già stato tutto preordinato... ...Quindi quando questo gruppetto decide un po' coloro che dovevano andare a Milano e coloro che dovevano andare a Roma, quindi su Roma, diciamo che dovevamo operare io, il Giuliano e il Cosimo Lo Nigro, con la base logistica dello Scarano su Roma. Su Milano doveva operare i fratelli Tutino, Vittorio e Marcello, con la base logistica offerta dal Giovanni Formoso. Io e Giuliano siamo partiti da Palermo direzione Roma. Quindi arrivando su Roma andiamo a cercare noi lo Scarano, gli comunichiamo che siamo lì per fare dei lavori, quindi di lì poi arriverà il carico che era stato messo per la spedizione di Roma. Quindi avevamo trovato noi una base logistica, un magazzino in via Ostiense per scaricare l'esplosivo. Abbiamo scaricato tutto e Carra poi va a Palermo a prendere l'altro esplosivo per portarlo su Milano. Quando siamo arrivati su Roma un parlando con lo Scarano, noi avevamo un po'... li ho avvertiti, qualcuno era stato già anche prescelto a monte, di cui c'è una trasferta romana di un giorno, io assieme a Cosimo Lo Nigro per cercare obiettivi su Roma. Quindi dallo Scarano apprendo che nei pressi dove questi due obiettivi erano prescelti c'era una festa... che poi successivamente ho saputo che era la festa dei (inc.) o qualche cosa del genere. Quindi questa cosa un po' ci ha allarmato a noi, siccome noi ci dovevamo recare a Milano, assieme a Giuliano, praticamente a rubare la macchina che doveva servire per l'attentato su Milano. Quindi siamo partiti in treno da Roma, io e Giuliano, per andare a Milano, arrivati a Milano troviamo lì il Filippo e Marcello Tutino ad attenderci alla stazione. Quindi siamo andati nel punto di incontro con il Cosimo Lo Nigro. Questo incontro avvenne a Piazza Duomo, quindi da Piazza Duomo ci siamo spostati nella casa del Formoso e lì un po' abbiamo fatto... cercare di capire e spiegare che l'attentato di cui già era stato programmato non poteva realizzarsi, perché su Roma c'era questo problema. Lì

decidiamo di posticipare l'attentato, di cui c'è stato qualche malumore da qualcuno, comunque alla fine abbiamo deciso noi di posticipare, adesso non ricordo quanti giorni dopo di quello che già era stato a monte preventivato a Palermo... ..Posticipati, parliamo di giorni, non ho un orientamento preciso... ..intorno alla settimana, però non so se sono due, tre, quattro giorni, questo non lo so, però sono stati posticipati in base alla data che era già stata decisa a Palermo... ..Come Milano io non ho una conoscenza diretta perché ci sono andato solo per rubare la macchina. Su Roma c'è una trasferta con Lo Nigro parecchie settimane prima, quindi non... però di come si muoveva Cosimo adesso non so se gli erano stati dati delle indicazioni dirette. L'unica cosa che ricordo mentre passavamo da una strada accanto al fiume, abbiamo visto la casa quella di Dante Alighieri, una cosa del genere, che io gli dissi: "Ma questa è una cosa anche buona per demolirla", perdonatemi il termine purtroppo. Di cui è stata scartata a monte perché mi sembra che c'era una telecamera in questo sito. Adesso io non so se a monte gli era stata data qualche indicazione a Cosimo Lo Nigro, però in linea di massima posso dire che gli obiettivi li abbiamo scelti noi... ..non so se a monte gli era stata data qualche indicazione a Cosimo Lo Nigro, però posso dire in linea di massima che noi ci muovevamo liberamente nel cercare di trovare obiettivi, di cui fare danno... ..Abbiamo girato parecchio tempo su Roma in quella trasferta di un giorno, quindi possiamo dire che l'abbiamo scelti sia io che Cosimo Lo Nigro.. ..abbiamo fatto un vasto giro, però quello che mi guidava era il Cosimo Lo Nigro, non ero io che... perché tra l'altro non la conoscevo. Però lui dava la sensazione di essere più conoscente del territorio, se così possiamo dire").

Spatuzza ha riferito, poi, di un altro progetto di attentato, questa volta non più attuato, ai danni delle c.d. "Torri" di via del Fante in Palermo e che avrebbe dovuto coinvolgere anche un Carabiniere ("Si inizia a parlare di questo... diciamo che tutto rimane nello stato embrionale, cioè nel senso che poi si è

fermato tutto. Diciamo che se ne parla dopo l'attentato di Firenze.; P.M. DR. DI MATTEO – Prima o dopo gli attentati di Roma e Milano?; I.R.C. SPATUZZA – Ma lo possiamo collocare nell'intermedio... ..Di quest'attentato nel parlo con Cosimo Lo Nigro e anche mi sembra con Giorgio Pizzo. Quindi so che c'è in progettazione un attentato alle Torri, precisiamo.... ..Per conoscenza personale si parla che là ci alloggiassero in collaboratori di giustizia, ci fossero locali della DIA, stiamo parlando di conoscenze personali. Il progetto era attentato alle Torri. Quindi iniziano i primi sopralluoghi... ..come dicevo stamane ne parla Cosimo Lo Nigro e ne sta parlando Giuseppe Graviano, quindi per me è la stessa cosa. Quindi iniziamo questi sopralluoghi, di cui avevamo un po' capito i meccanismi, diciamo che nella sostanza si poteva realizzare qualche attentato. In un colloquio direttamente con Giuseppe Graviano e con Cosimo Lo Nigro si parla di queste Torri, adesso non ricordo la circostanza, di cui ne esce fuori la questione di un Carabiniere che alloggiava nelle Torri. Quindi all'occasione... dico un Carabiniere, era un Capitano dei Carabinieri, di cui si parlava di un certo Miranda o qualche cosa del genere, credo che si muovesse con un Duetto di colore rosso. Cosa che noi non abbiamo mai visto nei sopralluoghi.... ..l'indizio che mi arriva a me... attraverso il Nigro si parla delle Torri di Viale del Fante. Quindi poi si parla di questo Carabiniere, però effettivamente io non ho mai saputo se l'indizio... però lo possiamo trovare, diciamo, la chiave di questa situazione, di quello che poi si realizza su Roma, l'attentato all'Olimpico, e là c'è un indizio ben preciso: Carabinieri... ..Quindi quando si parla di questo Carabiniere addirittura si metteva in correlazione questo Capitano dei Carabinieri che aveva avuto qualche ruolo nell'arresto di Salvatore Riina... ..Posso dire con certezza che l'attentato all'Olimpico è quello che noi dovevamo realizzare a Palermo o alle Torri, questa è la certezza... ..L'indizio è Torri.... ..Si parla di Carabinieri nel momento in cui c'è l'incontro con Giuseppe Graviano di cui si

parla di questo Capitano dei Carabinieri in cui nell'occasione che ricordo bene la frase "Possiamo acchiappare anche questo Carabiniere", però per un incarico che io ho ricevuto da Giuseppe Graviano, attraverso il Lo Nigro, si parla di Torri di Palermo. Io per conoscenza diretta sapevo che lì c'era la DIA e alloggiavano i collaboratori di giustizia. Quindi quando l'incontro direttamente con Giuseppe si parla di Carabinieri, di cui questo Capitano dei Carabinieri"), nonché del progetto di colpire Salvatore Contorno, maturato in occasione di uno dei suoi viaggi a Roma allorché aveva avuto modo casualmente di scoprire la località in cui il predetto collaboratore di Giustizia alloggiava, progetto che, però, inaspettatamente, Graviano Giuseppe aveva bloccato dicendogli che vi erano altre cose più urgenti da portare a termine ("..Luglio/agosto del '93 sono stato incaricato direttamente da Giuseppe Graviano di recarmi a Roma, che dovevo andare a prelevare delle armi, armi che custodiva lo Scarano Antonio, cioè la persona in cui era referente nostro su Roma... .. Quindi mi sono recato io a Roma e ho contattato lo Scarano... .. A tale occasione lo Scarano mi comunica che c'era la possibilità di trovare Contorno, Salvatore Contorno. Ora, lo voglio qui dire, siccome tutta la mia storia inizia per una storia personale, tutta la mia storia criminale inizia per una storia personale di cui reputavo responsabile Salvatore Contorno della scomparsa di mio fratello, di cui anche lui si reputava responsabile, il Contorno, della morte del Michele Graviano, il papà dei fratelli Graviano... .. c'erano degli indizi di cui si presumeva che su Formello abitasse il Contorno... .. gli dissi da cosa lui aveva saputo questa cosa e mi parla di un gioielliere di Roma. Siamo andati con lo Scarano da questo gioielliere, attraverso indicazioni ci ha indicato Formello come base sicura. Quindi unitamente allo Scarano ci rechiamo a Formello, l'ironia della sorte proprio mentre stavamo salendo noi per Formello incrociamo una Punto, colore amaranto. Siccome ero attenzionato ad osservare tutto quello che incontravo, riconosco il Salvatore

Contorno... ..scendo assieme a Carra a Palermo. La prima cosa che cerco un contatto con Giuseppe Graviano per comunicargli questa notizia, perché per noi era un nemico di Cosa Nostra, poi a entrambi ci associava una cosa di carattere personale.... .. di lì a poco ne è nato un incontro, incontro che avvenne a Misilmeri, in un deposito di calce, alla presenza di Matteo Messina Denaro, Leoluca Bagarella che io tra l'altro nemmeno lo conoscevo. Veniva chiamato là "signor Franco". Quindi comunico a Giuseppe Graviano questa per me una notizia veramente importante, come lo stesso credo che era per lui, credessi era per lui. A tale allegria, a tale felicità, Giuseppe Graviano mi disse che per il momento avevamo delle situazioni da portare avanti, quindi non potevamo noi dedicarci a Contorno.... ..C'erano delle altre priorità e quindi non si può portare avanti il discorso, perché io ero convinto che come arrivavo a Palermo, davo questa comunicazione a Giuseppe Graviano sicuramente salivamo a Roma con i carri armati per distruggere forse quasi tutta Formello. Ma arrivando lì sul posto e Giuseppe Graviano mi dice che ci sono altre priorità.... ..Le stragi a Roma avvengono, mi sembra, il 27 luglio, quindi lo possiamo collocare noi verso la metà di agosto").

Spatuzza, quindi, ha riferito di un successivo incontro con Graviano Giuseppe avvenuto tra la fine del 1993 e l'inizio del 1994 a Campofelice di Roccella nel quale era stato incaricato di organizzare un attentato ai danni dei Carabinieri ("Quindi poi c'è un incontro che avviene a Campofelice di Roccella, questo l'ho sempre io datato sul finire del '93 oppure agli inizi del '94... .. ci siamo recati io e il Cosimo Lo Nigro a questo incontro, incontro che è stato riferito a noi attraverso il Nino Mangano. Ci siamo recati in questo villino, che Nino Mangano ci batteva la strada perché non sapevamo dove fosse ubicato. Entrando in questo residence siamo saliti al primo piano e lì abbiamo trovato a Giuseppe Graviano. A questa riunione il Mangano Antonino non presenzia, quindi siamo io, Giuseppe Graviano e Cosimo Lo Nigro. Facendo un po' il

punto di varie situazioni il Graviano ci comunica che siamo lì per pianificare un attentato contro i Carabinieri”) perché così chi si doveva muovere, si sarebbe dato una smossa (“Quindi a questa cosa io esternai un mio malessere, un mio pensiero, che poi così non era un malessere, comunque un qualche cosa che un po’ andava controsenso. Gli riferì che per questa cosa ci stavamo portando un po’ di morti innocenti. Mi riferivo a tutte le povere vittime, quelle di Firenze, di via Dei Georgofili, mi riferivo alle morti quelle di Milano. Nell’immediatezza, e sono convinto che Giuseppe Graviano ha percepito la mia debolezza, e mi dice che è bene che ci portiamo dietro un bel po’ di morti così chi si deve muovere si dà una smossa.”) e, come gli spiegò Graviano, ne sarebbero derivati benefici per tutti ad iniziare dai sodali detenuti (“A quel punto ci chiede se sapevamo qualche cosa di politica. Sia io che il Lo Nigro, almeno da parte mia non avevo mai avuto nessuna formazione in tal senso. Quindi lui dice che è abbastanza preparato e qualche cosa la capisce e ci spiega che c’è in piedi una situazione che se va a buon fine ne avremo tutti dei benefici, a partire dei carcerati”).

Fu nella medesima occasione, quindi, che si diede inizio alla fase organizzativa ed esecutiva di quell’attentato con l’incarico che egli e Cosimo Lo Nigro ebbero affidato da Graviano di recarsi a Roma per individuare un obiettivo nel quale sarebbe stato possibile uccidere un rilevante numero di Carabinieri (“Da questo incontro ne scaturisce il progetto esecutivo, organizzativo ed esecutivo, cioè nel progetto che mi viene affidato già mi vengono date le modalità già esecutive... Di recarci noi su Roma, cioè a Roma, sul territorio di Roma e trovare un bel po’ di Carabinieri e organizzare... cioè dare anche l’impulso per la fase esecutiva di uccidere un bel po’ di Carabinieri... ... l’incontro si è verificato fine ’93, però ho il sospetto, una questione mia personale che lo stesso si possa essere verificato all’inizio del ’94... siamo io, Giuseppe Graviano e Cosimo Lo Nigro, è Giuseppe Graviano che ci dà l’incarico che ci dà il progetto, ma con l’autorizzazione per la fase esecutiva.... ... Con un bel po’ di

Carabinieri, no due, tre, quattro... l'obiettivo Carabinieri e basta, non credo che abbia aggiunto altro").

Spatuzza ha, quindi, precisato che Graviano non aveva usato la parola "trattativa", ma aveva soltanto detto che c'era qualcosa che avrebbe potuto portare benefici soprattutto per i detenuti ("Non penso, adesso non ricordo, ma credo di no.... l'espressione non è stata mai detta chiara "trattativa", alla luce del tempo io oggi posso dire che lui mi stava... cioè io mi voglio attenere a quello che ha detto lui, non ha usato la parola trattativa, però "c'è in piedi una cosa che se va a buon... quindi c'è in piedi una cosa, una cosa che sta trattando", ma questa è una mia deduzione e a questo mi potrei fermare. Però non ha usato mai quella parola "stiamo trattando o c'è una trattativa".... C'è una cosa in piedi, c'è una cosa in piedi e se va a buon fine ne avremo tutti dei benefici a partire dai carcerati"), anche se egli aveva compreso che vi era in corso una trattativa ("Quindi partiamo da questo punto. Quindi c'è una cosa in piedi, quando in quel verbale sto cercando di spiegare la cosa in piedi io la colloco per trattativa. Quindi Graviano mi dice "c'è una cosa in piedi" e per me è una trattativa.... ... "c'è una cosa in piedi"... cioè se c'è una cosa in piedi io sto trattando.... ... quindi è una trattativa, ma che io ricordo Graviano non ha mai detto trattativa, ma nel linguaggio nostro, che ci appartiene, c'è una cosa in piedi oggi posso dire che quella cosa in piedi è la trattativa")).

Spatuzza, poi, ha riferito di essersi subito attivato per quell'incontro coinvolgendo Salvatore Grigoli, Luigi Giacalone ed altri e spostandosi, su indicazione di Graviano, a Roma ("Ci attiviamo che a quel punto diciamo che il gruppo si era, così, allargato, nel senso che si erano inseriti altri due soggetti, Grigoli Salvatore e Giacalone Luigi. Ma soprattutto quando... perdonatemi, ritorniamo un po' indietro. L'attentato dà le modalità che dev'essere effettuato con il telecomando, cosa che noi ancora non avevamo fatto, a parte

quell'incidente di via Fauro... ..e potevamo noi utilizzare il Salvatore Benigno come la persona esperta di elettronica, perché sia io e sia il Lo Nigro non capivamo niente.... .. Quindi questo gruppo, io, Giacalone, Grigoli, Giuliano, Benigno... Giuliano e Lo Nigro, ci attiviamo per un po', buttiamo una botta di questo... come pianificare questo attentato. Quindi si decidono a Palermo tutte le modalità, quindi prelievo esplosivo, macinatura, come rubare la macchina a Palermo, rubarla a Roma, quindi l'abbiamo un po' organizzato tutto. Mentre siamo in questa fase preparativa a Palermo, sopraggiungono... adesso non so se sono due indicazioni o è la stessa una che lega in un discorso. Direttiva da Giuseppe Graviano, in cui mi fa sapere che riguardo al Bingo, così veniamo chiamato, di Roma, di accentrare la portata, di muoverci tutto il gruppo e di aspettare a lui per l'input finale.... Di cui mi vengono date anche le coordinate per un incontro con Giuseppe Graviano a Roma. Quindi a quel punto noi cerchiamo di aumentare, nel senso l'onda d'urto, di fare più danni possibili, di cui sono stati aggiunti un bel po' di chili di tondini di ferro tagliati tutti a mezzo centimetro, un centimetro che sia. Quindi abbiamo tutto pronto, il gruppo di fuoco si sposta su Roma....").

Spatuzza ancora ha riferito che la targa da utilizzare per l'autovettura con l'esplosivo era stata rubata il sabato precedente ("...quindi ci mettiamo subito in moto, il fallito attentato è stato stabilito con estrema certezza attraverso un furto di targa che è stato effettuato il sabato, il 21, quindi mi sembra che il fallito attentato è stato certificamente accertato che è stato effettuato il 22 gennaio del '94"), che anche Graviano si era spostato a Roma ("Quindi, diciamo che ci mettiamo in moto, e dai primi di gennaio in poi siamo attivi per questa fase di macinatura e quant'altro... ..Ma l'anomalia di questo attentato, almeno quelli di cui mi vedono partecipe, è che dovevamo aspettare innanzitutto la presenza di Giuseppe Graviano, che non ha mai presenziato agli attentati, quelli che si sono verificati a Firenze, Roma e Milano. Cosa diversa in questo

attentato, che lui ha deciso di presenziare nella fase quasi esecutiva e soprattutto di salire su Roma...” e che egli, appena giunto a Roma insieme a Salvatore Benigno, aveva contattato Antonio Scarano chiedendogli di indicargli un luogo ove sarebbe stato possibile uccidere molti Carabinieri, 50 o 100, e lì era venuta fuori l’idea dello stadio Olimpico (“...Quindi arrivo su Roma con Benigno, contatto lo Scarano Antonio e gli dissi che eravamo lì per fare un lavoretto. Di cui chiesi allo Scarano dove potevo io recuperare un bel po’ di Carabinieri, perdonatemi il termine.... ... Gli dissi “Un bel po’ di Carabinieri dove li possiamo noi recuperare” e dice: “Qualche casermetta qui, là”, gli dissi: “Ascolta, come minimo dobbiamo parlare noi di cento Carabinieri”... ..perché se noi aumentiamo l’esplosivo significa che vogliamo fare più male, più esplosivo più male facciamo e quindi a quel punto non più dieci ma cento, cinquanta oppure cento, questo era il senso. Quindi si parla di capire un po’ su Roma dove trovare tutti questi Carabinieri, di cui si butta lì un ipotesi dello Stadio Olimpico, dello Stadio su Roma””).

Erano stati, quindi, effettuati i sopralluoghi per vedere dove piazzare l’autobomba (“Abbiamo fatto qualche sopralluogo ed effettivamente il posto era molto indicativo, perché c’era un budello di strada che... diciamo che le caratteristiche un po’ davano vantaggio, diciamo, a questo piano stragista. Iniziano i primi sopralluoghi, sopraggiungono gli altri ragazzi, di cui abbiamo messo al corrente che l’obiettivo era lo Stadio Olimpico. Di domenica siamo andati anche a fare un sopralluogo, perché lì, per quello che ho capito, le partite erano quasi tutte le domeniche, perché una domenica giocava la Lazio, una domenica giocava la Roma. Da questo sopralluogo fatto di domenica abbiamo capito un po’ tutti i meccanismi, quindi abbiamo prescelto il punto dove piazzare l’autobomba, perché era una stradina molto stretta, diciamo le caratteristiche erano favorevoli a fare il più male possibile”).



A questo punto, Spatuzza ha raccontato dell'incontro che egli ebbe con Giuseppe Graviano, qualche giorno prima dell'attentato, presso il bar Doney di Roma (sul quale si tornerà poi esaminando la posizione dell'imputato Dell'Utri) allorché Graviano si era mostrato molto soddisfatto di come procedevano le cose facendo riferimento a Berlusconi e Dell'Utri (*"Sì, io sono stato... mentre eravamo tutto il gruppo di fuoco a Roma, sono andato unitamente allo Scarano a prelevare Giuseppe Graviano... quest'incontro di cui quando arrivò lì e informo lo Scarano dove si trovasse questo Bar Doney nei pressi di via Veneto, quindi lo Scarano ha fatto un po' degli accertamenti. Innanzitutto era un po' stupito come mai per tale incontro avevamo scelto questo bar, perché a suo dire era frequentato... lui la chiamava "la speciale". Noi la chiamiamo la Polizia in borghese, ma lui la chiamava la speciale oppure altri... mi ha detto servizi segreti o quant'altro. Quindi era un po' perplesso come mai avevamo deciso di questo punto di incontro in questo bar... ... Quindi nel giorno prestabilito gli dissi allo Scarano che dovevamo utilizzare due autovetture perché questa persona era latitante, quindi dovevamo usare un po' di accorgimenti nello specifico. Quindi ci siamo recati in questa via Veneto, io con la Clio della moglie dello Scarano, e lui con la sua Audi, non so se era 100 o qualcosa del genere. Siamo arrivati lì in questa via Veneto, lo Scarano mi indica, perché fra l'altro vorrei... un riferimento importantissimo. Giuseppe Graviano è latitante, quello è un punto di incontro dove di solito noi queste cose avvengono che arriviamo là, prendiamo in consegna il latitante o chiunque esso sia, lo preleviamo e lo portiamo con noi. Questa è la procedura. Difatti le macchine erano messe posteggiate non dico proprio in doppia fila, ma quasi quasi che un po' potevano ostruzionare un po' il passaggio. Cammino in questa via Veneto e poi giro sulla sinistra, un vialetto, vado in fondo, sulla destra c'è Giuseppe Graviano che mi sta aspettando.... ... Quindi mi invita ad entrare all'interno del bar, cosa stranissima, perché come ho detto Giuseppe è latitante, sono lì*

soltanto per prelevarlo e portarlo dove si deve verificare la riunione, l'incontro con tutto il gruppo... ..Giuseppe Graviano aveva questo cappotto blu, lungo, che... sì, con questo cappotto blu lungo.... ..mi invita ad entrare nel bar.... .. entrando di questo ingresso di fronte mi sembra che c'è il bancone, quindi andiamo sulla destra, entrando sempre, c'erano dei tavolini lì vicino, e ci siamo seduti in questo tavolino. Abbiamo consumato anche qualche cosa.... ..già anche prima quando io... prima di entrare al bar noto in Giuseppe Graviano un'espressione felice. Quindi entrando dentro ancora più felice, quando ci siamo seduti con quell'espressione sempre gioiosa mi comunica che avevamo chiuso tutto... ..Mi sembra che il primo approccio è stato quello a che punto eravamo noi per quanto riguardasse, diciamo, il lavoro, non abbiamo espresso proprio la parola attentato, quindi il lavoro. Dietro questa mia affermazione lui, sempre con quell'espressione gioiosa mi comunica che avevamo chiuso tutto... ..Che avevamo ottenuto tutto quello che cercavamo, grazie a delle persone serie che avevano portato avanti questa cosa. Cioè mi riferisce... questa cosa io.. questo incontro lo collego all'incontro di Campofelice di Roccella, perché quando lui mi dice che avevamo chiuso tutto e ottenuto tutto quello che cercavamo, ricollegiamo noi l'incontro di Campofelice di Roccella.... ..Che avevano portato avanti questa cosa avevano chiuso tutto e aggiunge che non erano come... un discorso che a me mi vede anche partecipe, come quei quattro, perdonatemi il termine, crasti. Di nuovo chiedo perdono per il linguaggio un po' scorretto, dei socialisti che prima ci avevamo dato i voti e poi ci avevano fatto la guerra.... .. "Cioè visto l'attività di queste persone – dice – ve l'avevo detto che le cose andavano a finire bene" di tutto quello che lui mi aveva prospettato lì a Campofelice di Roccella.... ..che avevamo chiuso tutto e ottenuto quello che cercavamo grazie a queste persone che avevano portato avanti questa cosa, di cui mi menziona il nome di Berlusconi. Al che io rimasi un po' sbalordito, perché Berlusconi conoscevo quello del Canale 5,

addirittura gli dissi: “Ma quello del Canale 5?”, diciamo che lui ha detto di sì. Tra cui c’è di messo un nostro compaesano, Dell’Utri. Quindi a questo punto che avevamo chiuso tutto, ottenuto quello che cercavamo... cioè che grazie anche a queste persone c’eravamo messi addirittura il Paese nelle mani. Quindi una volta che avevamo chiuso tutto, ottenuto quello che cercavamo gli dissi: “Giusè, chiudiamo qua subito subito la pratica di Contorno”, perché il mio pensiero era sempre riconducibile a Contorno”) e che, in tale contesto, Graviano Giuseppe gli aveva detto che occorreva fare l’attentato contro i Carabinieri per dare il “colpo di grazia” (“Quindi a quel punto mi disse che l’attentato contro i Carabinieri lo dobbiamo fare perché con questo gli dobbiamo dare il colpo di grazia...”) per avere il “Paese nelle mani” (“...Ma il Paese... se noi siamo lì, abbiamo fatto le stragi nel continente, abbiamo fatto tutto quello che abbiamo fatto, quindi il Paese è nelle mani io mi intendo “abbiamo l’Italia nelle mani”, questo è il senso che io capivo.... ... Ad arrivare a questo obiettivo di metterci il Paese nelle mani, questo. Perché, vedete, io nella disgrazia sono partecipe un poco... ho seguito tutta la stagione stragista, da Capaci fino al fallito attentato a Totuccio Contorno, anche se quella ha tutta un’altra matrice. Quindi per me il mio inizio, la genesi la colloco marzo/aprile del ’92, la chiudo ad aprile del ’94.... ... non siamo andati oltre, perché la conversazione si è chiusa là perché... cioè “avevamo il Paese nelle mani” e io sto spingendo la questione che mi riguarda a me personalmente, di Contorno...”).

Tale incontro col Graviano, secondo Spatuzza, era avvenuto il mercoledì o il giovedì precedenti il giorno del fallito attentato alla stadio Olimpico (“...Ma io lo posso collocare da quando è fallito l’attentato, cioè dal 22 gennaio... cioè posso dire se la domenica è il 22, 21 sabato, 20 venerdì, quindi tra giovedì e... tra mercoledì e giovedì della domenica del 22... ... La controproposta era di chiudere la pratica di Contorno, visto che eravamo tutti lì, un bel po’ di



persone, chiudiamo la pratica di Contorno e non se ne parla più. Quindi Giuseppe Graviano mi dice che l'attentato all'Olimpico... lui non sa che l'Olimpico... ai Carabinieri si deve fare perché con questo gli dobbiamo dare il colpo di grazia”).

*Poi Spatuzza, ancora secondo il suo racconto, era andato via insieme allo stesso Graviano (“Quindi poi noi uscendo dal bar ci siamo messi in macchina e strada facendo io vado di nuovo alla carica per cercare di convincere a Graviano di chiudere questa storia di Contorno.... ..però poi in macchina mi dà una spiegazione in merito a Contorno... ..In macchina io cerco di caricarlo...
...Quindi in macchina lui mi dice che per quanto riguarda la questione Contorno non lo possiamo fare perché per uccidere Contorno dobbiamo utilizzare dell'esplosivo che dev'essere per forza diverso a quello che noi già abbiamo utilizzato per le stragi. Cosa che effettivamente è stato fatto nel '94, quando è avvenuto il fallito attentato lì a Formello”), il quale, ad un certo momento, gli aveva detto che anche i calabresi si erano mossi ed avevano già ucciso due Carabinieri e bisognava, quindi, dare il “colpo di grazia” (“E poi per un'altra circostanza, di cui i calabresi si erano mossi. Quindi effettivamente... adesso non so se nella circostanza di questo discorso ho appreso direttamente lì o successivamente, però lui mi comunica che erano stati uccisi due Carabinieri, si erano mossi i calabresi che avevano ucciso due Carabinieri. Quindi, diciamo che per questo ho detto sempre dall'inizio che la portata di tutta questa storia è molto ma molto più complessa e molto più ampia, perché se i calabresi si muovono e fanno anche sostenendo questa linea stragista, come ad esempio, c'è dell'esplosivo a Napoli per fare un attentato, anche a Napoli, con l'avallo della Camorra.... ..All'inizio noi dovevamo soltanto dare l'esplosivo a dei napoletani, poi successivamente mi è stato riferito che non solo l'esplosivo già si trovava a Napoli, ma dovevamo dare un supporto anche noi tecnico, perché dice che per quanto riguardava compiere un attentato del genere diciamo che*

quelli napoletani non erano abbastanza abili... ..gli abbiamo dato nella prima fase l'esplosivo, successivamente io so che avevano necessità di un supporto a livello tecnico, però noi non siamo stati mai a Napoli, tranne quando gli abbiamo portato l'esplosivo, che è stato consegnato da Carra. Addirittura il Carra, oggi collaboratore di giustizia, diciamo, era colui che faceva questi trasporti di esplosivo.... ..Ma questo lo colloco prima dell'Olimpico, prima. Posso dire con certezza in quella fase dopo l'attentato di Firenze, a cavallo degli attentati Roma/Roma, Milano.... ..Adesso non ricordo se lui mi ha detto che erano stati uccisi due Carabinieri o questo l'ho appreso successivamente, ma credo che lui mi abbia detto che erano stati uccisi due Carabinieri o dei Carabinieri.... ..l'attentato all'Olimpico contro i Carabinieri si deve fare, innanzitutto per dargli il colpo di grazia, poi perché la questione Contorno noi non la possiamo chiudere per la questione dell'esplosivo. E poi perché anche i calabresi si erano mossi... ..Difatti poi mi consta personalmente che quando è stato realizzato l'attentato a Contorno è tutto un altro esplosivo di quello che noi abbiamo utilizzato in tutte le stragi").

Spatuzza ancora ha riferito della successiva riunione del Graviano con tutto il gruppo riunito in un villino e dettagliatamente dello sviluppo di quel progetto stragista che soltanto per un imprevisto tecnico non ebbe esito ("Sì, siamo arrivati in questo villino, un po' si fa il punto della situazione, abbiamo spiegato un po' cosa avevamo già noi progettato, quindi un progetto che lui, diciamo, assecondava tutti i punti che noi avevamo prospettato. A tal punto dice: "Siete troppi qua, cerchiamo un po' di vedere, qualcuno può scendere anche a Palermo", di cui sia il Grigoli e sia il Giuliano Francesco sono scesi a Palermo. Dopo questo incontro con Giuseppe Graviano, di cui abbiamo messo a punto, ha dato l'input definitivo dell'attentato. Alla fine di questo incontro l'ho riaccompagnato di nuovo lì in via Veneto... ..Sì, sì, abbiamo prospettato, come ho detto poc'anzi, la sede dell'Olimpico, che c'era la possibilità di

*uccidere un bel po' di Carabinieri, quindi diciamo che abbiamo messo sotto gli occhi, diciamo, tutto quello che noi avevamo un po' pianificato... ...
...approvava tutto quello che noi avevamo un po' pianificato... ...dava il consenso a tutto quello che gli era già stato pianificato... ...Lo lascio lì vicino, proprio a questo Bar Doney, ci siamo salutati e sono andato via unitamente allo Scarano... ...non l'ho più rivisto perché il 27 gennaio sono stati tratti in arresto, poi ci siamo rivisti noi nel '98, ci trovavamo assieme in un carcere lì, io, Giuseppe Graviano e Filippo Graviano... ...Quindi, cosa avviene? La macchina già era salita, si trovava su Roma in un capannone nei pressi dello svincolo La Rustica, una cosa del genere, di cui era un magazzino all'ingrosso di acqua minerale o quant'altro, che lo Scarano ne era socio. Quindi ci siamo organizzati per la fase esecutiva, ma bisogna rubare le targhe, il sabato, che qui abbiamo utilizzato una tecnica che, diciamo, è stata anche utilizzata per la strage di via D'Amelio, cioè rubare le targhe il sabato in modo che non fossero denunciate. Quindi il sabato sera unitamente al Benigno abbiamo percorso questa strada balneare, perché era una litorale. Siamo entrati in una traversina, di cui abbiamo visto... siccome era buio, non so descrivere se era un rivenditore di auto o uno sfasciacarrozze, questo non lo so. Quindi siamo entrati all'interno di questo spiazzo, di cui abbiamo prelevato delle targhe, ma non era una Thema come quella che noi avevamo, perché non l'abbiamo trovata una Thema. Quindi abbiamo staccato le targhe e siamo andati via... ...e rientriamo noi la sera del sabato in questo villino. Quindi la domenica mattina, tarda mattinata, ci siamo recati... nel frattempo il Grigoli, come ho detto, e il Giuliano rientrano a Palermo, quindi la mattina della domenica, sul tardi, ci rechiamo in questo capannone, di cui lo Scarano ne era un po' comproprietario, no dell'immobile ma della gestione di rivendita. Inizia la procedura di caricare l'esplosivo nel cofano, di armare soprattutto l'esplosivo, perché l'esplosivo di solito veniva armato proprio all'ultimo*

momento, nel senso... cioè la carica del detonatore veniva messa proprio all'ultimo, nella fase proprio quando la macchina quasi doveva andare via. Quindi abbiamo caricato l'esplosivo in macchina, è stato anche armato con il detonatore, perché qua abbiamo utilizzato quella tecnica elettronica con il telecomando. Abbiamo messo i tondini di ferro, quei pezzettini di tondini, sopra l'esplosivo, e avevamo tutto pronto per il suo trasferimento. Ma adesso non ricordo se era intorno a mezzogiorno o le 13.00 che siano, quindi partiamo da questo garage, alla guida della Thema di mette Cosimo Lo Nigro con accanto il Benigno, colui che doveva attivare... il ricevente dell'impulso del telecomando. Io per l'occasione avevo preso in prestito una moto del Bizzone Alfredo, che quando veniva posteggiata la macchina il Benigno saliva a bordo della mia moto. Arrivati noi sul posto, dove già avevamo prescelto il punto dove posizionare l'autobomba, la macchina è stata posteggiata, quindi il Benigno scende dalla macchina, sale in moto con me e il Cosimo Lo Nigro lo prendono a bordo Giacalone, unitamente allo Scarano.... Sulla moto io prendo a bordo il Benigno, che è in possesso del telecomando. Quindi ci spostiamo diversi isolati, di cui in uno spiazzo posteggiamo la moto e ci sediamo nelle panchine, perché aspettavamo la fine della partita, che già sapevamo a che ora finiva la partita. Nell'orario già prestabilito siamo saliti in moto e ci siamo recati verso l'Olimpico. Siamo saliti in una montagnola, che noi già avevamo stabilito il punto dove potere azionare, diciamo l'impulso, il telecomando che desse l'impulso, diciamo, alla detonazione dell'esplosivo. Quindi siamo saliti in questa montagnola che poi in questi anni ho saputo... Monte Mario mi sembra che si chiama, ma all'epoca non lo sapevo. Siamo saliti là e aspettavamo il momento per schiacciare questo telecomando. Iniziano a passare persone, perché anche le persone civili passavano da quella stradina. A un dato punto erano arrivati proprio i pullman dei Carabinieri, di cui c'erano anche quelli a cavallo, e ricordo che c'erano anche della Polizia, non erano tutti Carabinieri



poi alla fine. Quindi quando questo pullman transita proprio dinanzi all'autobomba Benigno schiaccia il telecomando e non accade nulla. Riprova di nuovo a schiacciare e non accade nulla, fa altri tentativi e non accade nulla. A tal punto che lui schiacciava di nuovo, lui guardava il telecomando e io guardavo l'obiettivo, perdonatemi il termine. Quindi non valeva più schiacciare perché non avremmo ottenuto quello che noi cercavamo. Cerco di bloccarlo, di fermare (inc.) tutto è finito. Scendiamo da questa montagna e arriviamo proprio... non so quanti metri dalla Thema, quindi riprova di nuovo a schiacciare e a tal punto mi ero arrabbiato perché a quel punto non erano più i Carabinieri ma erano più altre cose. Abbiamo deciso di agganciare i ragazzi, perché eravamo rimasti di tenersi in zona perché qualche evenienza ci potevamo tutti contattare. Quindi non li abbiamo trovati in giro e siamo andati a casa dello Scarano. Lì quando siamo arrivati a casa gli abbiamo comunicato la felice notizia, oggi diciamo felice notizia, che non era avvenuto niente... ...
....Quindi cosa avviene? Un po' ce ne siamo andati in panico, perché andare a toccare una macchina già attivata con l'esplosivo non è da persone comuni, nel senso... perché andare ad aprire una macchina già che non si sa se effettivamente tiene quanto a un filo di capelli, forse un filo di paglia, quindi si arrischia ad andare a prendere una macchina del genere. Quindi abbiamo fatto dei vari... gli mettevamo una bombetta sotto sempre di ordigno per cercare di farla saltare in aria, e quello che veniva veniva, ma di notte questo, perché la cosa... poi che cosa è successo? Lo Nigro aveva buttato le chiavi, quando ha posteggiato la macchina ha buttato la chiave. Chiave che poi noi iniziamo a cercare e non abbiamo più trovato. A tal punto abbiamo deciso di abbandonare tutto e di rientrare a Palermo. Quindi unitamente tutti d'accordo di questa presa di posizione e decidiamo io e il Benigno di scendere la stessa sera a Palermo... ...Prendiamo l'iniziativa di abbandonare tutto sul campo e quello che nasce nasce. Quindi a questo punto decidiamo io e il Benigno di rientrare la

stessa sera, il Giacalone e il Lo Nigro rimangono lì su Roma, dice: “Noi scendiamo domani mattina o domani sera che sia”. Quindi io rientro a Palermo, sono in attesa di notizie. Poi dopo parecchi giorni è sceso il Lo Nigro e mi comunica che la macchina era stata spostata ma in una modalità veramente allucinante, perché la macchina è stata affidata a uno sfasciacarrozze, uno che si occupava di macchine diroccate, una cosa del genere. L’aveva caricata nel camion questo trasporta le macchine, e questo andava per Roma con questa macchina armata, nel senso che poteva saltare da un momento all’altro. Quindi l’hanno portata in un posto prescelto, hanno rotto il vetro e sono riusciti un po’ a disattivare. L’esplosivo è stato prelevato, la macchina è stata demolita e l’esplosivo poi è quello che ha fatto trovare Pietro Romeo lì a Capena, in una villa che era stata presa in affitto dallo Scarano”).

Spatuzza ha anche confermato di avere parlato di tale attentato fallito a Giovanni Brusca pur non ricordando se gli aveva parlato specificamente di Carabinieri (“Un attentato ai Carabinieri, però non mi ricordo... però che io ho fatto queste confidenze a Brusca qua non ci piove. Però non mi ricordo nella sostanza se... effettivamente sicuramente ho potuto dire che erano Carabinieri, però se ne parlo a Brusca dell’attentato all’Olimpico mi sembra logico che gli riferisca anche che si trattava di Carabinieri... ..l’incontro avvenne, quello quando sono stato combinato alla presenza di Matteo Messina Denaro, non credo che questo è l’episodio? poi ci fu quello in cui mi ha presentato Fifetto Cannella come uomo d’onore, perché si poneva un problema che fuori sapevano che io ero responsabile, ero stato combinato, ma a Brancaccio c’era questo problema di comunicare che io ero... Quindi abbiamo fissato un incontro con Giovanni Brusca e Fifetto Cannella, di cui non credo nemmeno in questa circostanza abbiamo preso questo argomento, perché c’era presente Fifetto Cannella. Poi c’è stato un altro incontro che si è verificato ad Alcamo Marino. Quindi o in questa circostanza di Alcamo Marino, che eravamo da soli, oppure quando lui è

venuto a trovarmi a casa, che aveva messo un'abitazione a disposizione nei pressi di Monte Pellegrino. Quindi in queste due circostanze... ..perché erano sorti dei problemi all'interno del mandamento, tutto mi era stato concesso tranne la cassa del mandamento. Io mi trovavo in un problema serio, perché dovevo gestire tutte le persone che avevo vicino, erano quasi tutti carcerati oppure latitanti, quindi mi trovavo in una situazione disastrosa. Ciccio Tagliavia e Giuseppe Graviano dovevano gestire la cassa, cioè che la gestiva Pietro Tagliavia la cassa, il papà di Ciccio Tagliavia. A tal punto dissi: "Questa cosa non è più possibile". Quindi in un incontro con Grigoli parlando gli dissi: "Qualche sera del genere andiamo a sparare a Ciccio Tagliavia perché non è possibile una cosa del genere, abbandonare i carcerati che loro si sono impossessati della cassa e noi dobbiamo fare...". E ho chiesto un incontro con Giovanni Brusca per chiarire questo punto e qualche cosa è stata anche riferita a Matteo Messina Denaro, di cui mi arriva l'avallo che visto che io ero il responsabile della famiglia di Brancaccio e il responsabile del mandamento dovevo gestire tutte cose io. Di cui questa cosa è stata anche riferita a Brusca in un incontro che noi abbiamo avuto... ..non c'era più Giuseppe Graviano, quindi le uniche figure che io potevo un po'... Matteo Messina Denaro o Giovanni Brusca, questi erano i miei punti di riferimento... ..non ho un ricordo ben preciso se ho detto la ragione, che sicuramente ho detto che gli obiettivi erano i Carabinieri qua non ci piove, ma se c'è una ragione estranea a questo non ho un ricordo ben preciso e credo che non... anche perché io non ero a conoscenza").

Poi Spatuzza ha spiegato perché non aveva immediatamente riferito alla A.G. il contenuto del colloquio avuto con Graviano Giuseppe all'interno del bar Doney e, specificamente, di quel riferimento a Berlusconi che gli era stato fatto in quella occasione ("La mia collaborazione inizia nel 2008, marzo, 17 marzo del 2008. No che non c'era la volontà di collaborare, ma di chiudere i conti con un

*passato che mi stava avvelenando. Ma si poneva un problema serio in tutta la mia storia, per tutto quello che riguardava i processi chiusi di Caltanissetta, sulla via D'Amelio, sulla questione di via D'Amelio. Su questo versante politico che poteva far male, come certi aspetti è stato fatto male che mi è stata negata la protezione da questi soggetti. Quindi cosa avviene? Chiedo un colloquio investigativo, che avviene il 17 marzo, prospetto una mia eventuale collaborazione con il procuratore Grasso, Procuratore nazionale antimafia...
... ..Quindi che cosa avviene? Gli comunico la struttura dove avvenne questo... si stava svolgendo questo colloquio investigativo, non mi dava serenità necessaria. Di cui mi ha rassicurato che mi faceva spostare in un altro Istituto. Quindi arrivo in questo Istituto il 20 marzo, dal 17 al 20 sono stato trasferito. Vedete, in quei giorni, proprio stava cadendo il Governo Prodi, la storia se io decidevo una settimana dopo di collaborare vi posso giurare sulla cosa più bella che io ho al mondo, ma mai al mondo io avrei iniziato una collaborazione, ma mai al mondo, mai al mondo. Perché sa Dio cosa ho vissuto in questi sei anni. Quindi cosa avviene? Avviene che inizio questi colloqui investigativi, c'ho un problema da superare. Allora il procuratore Grasso per cercare di mettermi a mio agio, ci dissi: "Ho un problema familiare, se riesco a superare questo problema io sono a disposizione dello Stato". Quindi si svolge un colloquio con la mamma di mio figlio, di cui do degli accenni di questa eventuale collaborazione, cosa che mi chiudono subito la porta. Quindi ci sono una serie di riflessioni, in quel periodo avvengono le elezioni, viene fatto il Ministro riconducibile per quello che mi constava a me a Marcello Dell'Utri, quindi una serie di cose, e io penso: come già mi avevo buttato, già iniziava la collaborazione, quindi la mia collaborazione già inizia accidentata. Quando avviene il colloquio con le Procure congiunte e mi sono reso conto in quale inferno sicuramente sarei entrato, io gli avrei stretto la mano in quell'incontro e gli avrei detto: "Signori miei, perdonatemi se vi ho disturbato, mi potete portare*

di nuovo al 41 bis". Ma siccome la mia moralità questo non me la consentito e inizio la collaborazione.... ...E inizia questa collaborazione ma molto ma molto tormentata. Non dimentichiamo che la legge dei... nel momento in cui una persona inizia a collaborare c'è la legge... ti danno la protezione per sei mesi, se tu hai detto del vero ti danno quella definitiva. Se tu hai detto del falso ti danno quattro calci in culo e ti mandano di nuovo in carcere. Questa è la legge dei collaboratori di giustizia. Purtroppo io non imputo la responsabilità ai Magistrati perché si sono trovati di fronte questo uragano che emetteva tutte queste dichiarazioni su questioni delicatissime, mi rendo conto che sono state suscettibili all'inizio, però non dimentichiamo che la protezione a me mi è stata data provvisorio dopo un anno e due mesi. Vedete che io per un anno e sei mesi sono stato nel dolore più assoluto, e stiamo parlare qua dei centottanta giorni?... ...Purtroppo sono entrato in questo ciclone che per me ne ho pagate delle conseguenze abbastanza delicate e serie sul versante sentimentale. Quindi se sono ancora qui oggi a (inc.) perché ci credo, ci credo alla giustizia e soprattutto per tutti quelli che attendono giustizia e per la verità assoluta.... ...

...Strada facendo che cosa... dovevo io chiarire questo punto, ma poi poteva suscitare in un altro problema perché sta tirando in ballo persone per il programma di protezione. No, non è così, non è così. Quindi ho atteso che le Procure con il giusto dovere, perché, sapete, la questione mia è molto complicata, complessa per tutto quello che conosciamo tutti. Quindi io stavo facendo un interrogatorio, l'Avvocato aveva tardato ad arrivare... ...Con la Procura di Firenze. Cioè seduta stante mi comunica che lei nemmeno sa che già stiamo facendo l'interrogatorio, che la Procura di Palermo e Caltanissetta avevano dato il parere favorevole per l'ammissione al programma di protezione, quello provvisorio. A tal punto mi era doveroso a me chiarire alcune... che li ho chiamati omissis questi...il 16 giugno del 2009.... ...

...Quindi è stato proposto dalle Procure e poi la Commissione mi ha dato quello

provvisorio. Poi allo scadere dei sei mesi le Procure, visto che già erano emerse delle cose importantissime, dei riscontri importantissimi, hanno fatto la richiesta per quello speciale. La Commissione, allora presieduta dall'onorevole Mantovano... e se abbiamo consegnato questo pezzo di verità alla storia certamente non è per merito di quei signori che allora presiedevano la Commissione, è per coloro che li hanno istigato a non darmi il programma di protezione.... ... Non solo, quando mi hanno negato la protezione speciale hanno depositato subito gli atti su internet. Cioè questi sono atti segreti e sono stati messi in pubblicazione. Hanno fatto un disegno di legge, un decreto di legge il 6 agosto. Hanno fatto un disegno di legge e la chiamiamo... ai collaboratori ci danno tutte... a me perché attraverso questo disegno o decreto di legge che è stata fatta automaticamente impongono al Tar di decidere il più presto possibile l'esclusione del programma di protezione. Quindi una serie di episodi che sono qui sotto la luce del sole. Quindi per questo vi dico che la mia storia è stata molto avversata... ... L'Avvocato mi comunica che sia la Procura di Palermo e sia la Procura di Caltanissetta avevano dato parere favorevole per l'ammissione mia al programma di protezione.... ... A quel punto gli dissi: "Mi sembra doveroso chiarire alcuni passaggi che ho omissato all'inizio della mia collaborazione" di cui mi disse che c'erano dei passaggi che riguardavano un incontro del Bar Doney di cui ho riferito quello che ho detto poc'anzi, del nome di Berlusconi e del nome di Dell'Utri").

Successivamente, Spatuzza ha riferito che anche dopo l'arresto dei Graviano il suo gruppo era pronto ed attrezzato per proseguire nella strategia stragista ("Noi avevamo a disposizione tutto l'esplosivo di questo mondo. Il gruppo armato era ben disposto per... quindi, diciamo che nella materia, noi braccio armato, non avevamo nessuna difficoltà, diciamo che c'erano le qualità e la sostanza... ... Ma noi aspettavamo solo l'input, il resto noi eravamo attivi al cento per cento... ... Che potesse venire sia da Matteo Messina Denaro, sia dallo stesso

Bagarella... ..Con Bagarella poi abbiamo commesso anche omicidi assieme, quindi si inizia un rapporto, questo nella reggenza di Mangano. Possiamo dire che dopo l'arresto dei fratelli Graviano l'iter, se così possiamo chiamarlo, si normalizza, nel senso del governo di Cosa Nostra all'interno del mandamento di Brancaccio. Cioè ci occupiamo soltanto di tutto quello che riguarda... quello che ha sempre riguardato Cosa Nostra, nel senso del pizzo, tant'è che andiamo a cercare noi Contorno.... ..La prospettiva era che nel bar mi viene comunicato che avevamo chiuso tutto attraverso Berlusconi e Dell'Utri, di cui successivamente a questo me lo trovo Presidente del Consiglio. Noi ritorniamo nella normalità, nel senso della normalità assoluta, perché ci occupiamo soltanto di tutto quello che amministra, diciamo, il territorio, nel senso malavitoso").

Indi, il collaborante ha raccontato dei suoi contatti con i fratelli Graviano dopo il suo arresto avvenuto nel 1997 ("Sì, diciamo che eravamo messi tutti nella stessa sezione, un repartino. Poi io prima andavo a passeggio con Giuseppe, poi sono stato cambiato di gruppo e sono stato inserito nel gruppo di Filippo. Diciamo, però eravamo tutti in questa mini sezioncina, erano dieci celle, di cui c'era, diciamo, tutta Cosa Nostra, se così possiamo dire... ..Nel senso che ho avuto la possibilità di incontrare, ho avuto la possibilità di esternare un po' di malessere... ..Quindi di lì inizia poi una serie di riflessioni... .. Quindi di qui ne è nata una discussione di cui ho preso le distanze e mi sono dissociato da Cosa Nostra, anche se riservatamente, ma dissi che mai al mondo sarebbe venuto la mia amicizia meno nei loro riguardi... ..La mia comunicazione è stata sincera, leale come è stata tutta la nostra amicizia, quindi, siccome per quello che mi consta diciamo che mi volevano bene, quindi non nutrivano nei miei riguardi né sentimenti di vendetta né sentimenti che potessero fare immaginare una mia eventuale collaborazione, questo è da escludere tassativamente... .. che cosa avviene? Era arrivato Pippo Calò, di cui uscì

fuori tramite i mezzi d'informazione televisivi credo, una lettera che il Pippo Calò aveva inviato alla Procura di Caltanissetta, di cui si parlava di un'eventuale dissociazione. Quindi, siccome io ero isolato, dalla finestra... perché ero stato anche spostato dal reparto, quindi chiedo a Filippo Graviano "Ma come siamo combinato di questa cosa?", anche perché io avevo iniziato questo cammino ed ero un po' favorevole per la dissociazione, anche questa pubblica. Quindi lui mi fa cenno che... perché non avevamo la possibilità di comunicare così facilmente, che la cosa a noi non ci interessava. Quindi questa cosa è morta per noi sul nascere. Quando ho finito l'isolamento sono stato inserito di nuovo nel gruppo con Filippo Graviano, di cui riprendendo il discorso Filippo Graviano mi comunica che c'era una parte che intendevano dissociarsi, Pippo Calò, ne aveva parlato anche Mariano Agati, che Mariano Agati era fedele a quella linea nostra, diciamo, che non ci interessa la dissociazione. Quindi Carlo Greco, era anche favorevole Pietro Aglieri, quindi una situazione che avevano un po' messo in piedi per la dissociazione. E mi spiega Filippo Graviano che quel senso di dissociazione a noi non ci interessa perché, diciamo, proveniva dalla Magistratura e questo tipo di dissociazione a noi non ci interessava perché lo sappiamo cosa vogliono i Magistrati, cioè il senso della collaborazione definitiva. Quindi se tutto poi deve arrivare dalla politica, perché sono coloro che fanno le leggi, quindi a stu punto a noi la dissociazione non ci interessa e non se ne parla più. Quindi questo era il discorso che si era chiuso per quanto riguarda la dissociazione") e di alcuni colloqui investigativi avuti durante la detenzione ("...rimanevo della mia posizione, però mi piaceva interloquire con le istituzioni, però senza nulla togliere perché io non intendevo collaborare, quindi rimanevo sempre nella mia posizione, però mi piaceva questo scambio di veduta tra le istituzioni e tra me, il mafioso per quello che rappresentavo. Quindi quando nel 2004 si ripete di nuovo lo stesso colloquio investigativo, entro in questa stanza e c'era la figura

del Procuratore nazionale antimafia che era il dottore Vigna... .. intendeva chiudere la sua storia da Procuratore nazionale antimafia con la mia collaborazione. Cosa che, no che non mi interessava... ..e ci siamo lasciati che io sono rimasto nelle mie, no convinzioni, ma in quella volontà, seppur forzata, di non collaborare... ..Gli comunico a Filippo Graviano: "Filippo, sai...", gli ho raccontato tutti... non mi sono addentrato nei particolari, ma gli ho detto di quest'apertura del dottore Vigna nei miei riguardi.... ..Quindi cerco un po' di spingere a Filippo Graviano nel cercare di parlare con Vigna o cercare di mediare o cercare... perché l'ho trovato abbastanza disponibile nei miei riguardi, quindi il Filippo Graviano che versava in una condizione molto disagiata, come ho descritto poc'anzi, mi dice che a questo punto è bene fare sapere a Giuseppe che se non aveva niente da dove deve arrivare qualche cosa, è bene che anche iniziamo a parlare con i Magistrati. Però non so se l'orientamento di Filippo Graviano era per una collaborazione oppure per un'eventuale dissociazione.. ..Dopo che io ho esternato quello che avevo discusso con Vigna in parte, lui mi dice: "A questo punto è bene fare sapere a Giuseppe che se non arriva niente da dove qualche cosa è bene che anche noi iniziamo a parlare con Magistrati. Io non ho parlato mai con Filippo Graviano del discorso del Bar Doney. Quindi sono a conoscenza a cosa si riferisce Filippo Graviano.... ..Lui non me lo disse, però io ricollego il discorso al Bar Doney... ..Se noi andiamo nel discorso di Campofelice di Roccella che c'è in piedi una situazione che se va a buon fine ne avremo tutti del benefici a partire dai carcerati. In quel contesto noi eravamo liberi quindi.. in questo contesto noi siamo in carcere e quindi a questo punto noi aspettiamo benefici... .. gli dissi: "Filippo, tu sai che siamo come i pacchi postali, oggi ci troviamo qua, domani non ci troviamo, eventualmente se c'è qualche evoluzione in merito a questa cosa innanzitutto ti scriverò una cartolina" che noi non abbiamo corrispondenza, c'eravamo prefissati di non scriverci, che lui contestava tanto a

suo fratello Giuseppe che aveva corrispondenza con tutti. Quindi “eventualmente si muove qualche cosa ti spedirò una cartolina con i saluti e successivamente ti manderò qualche Avvocato”), nonché delle lamentele che vi erano tra i detenuti anche di altre organizzazioni criminali che attribuivano ai siciliani la causa del peggioramento delle loro condizioni all’interno del carcere (“Sì, sì, ho esternato, come stavo dicendo poc’anzi, a Filippo Graviano delle lamentele che giravano in carcere, di cui attribuivano che effettivamente è così, a noi palermitani, siciliani, soprattutto a noi palermitani, il 41 bis. Quindi rendevano noi responsabili di quello che effettivamente era... ..soprattutto erano, diciamo, napoletani e qualche calabrese... ..Filippo Graviano mi ha detto: “È bene che parlassero con i loro padri, che gli sanno dare tutte le indicazioni dovute, non sono a noi che si devono riferire”... ..ci ritenevano così effettivamente che se esiste oggi il 41 bis le responsabilità vanno attribuite ai corleonesi e a tutta quella stragista di Cosa Nostra che ha fatto le stragi. Quindi un po’ il senso... perché dopo la strage di via D’Amelio sono state aperte le isole, un po’ hanno tutti patito, il 41 bis prima a sei mesi, poi a un anno, quindi una serie di cose, e oggi se è legge il 41 bis tutto il merito è a Cosa Nostra. Secondo il concetto di vista di questi soggetti, però il Filippo Graviano mi dice: “È bene che loro parlassero con i loro padri”, cioè con le persone più responsabili nel senso della caratura mafiosa o camorristica o ‘ndranghetista che sia.. ..intende “padri” i responsabili del... i capi famiglia, poi non so come è strutturata la ‘Ndrangheta o la Camorra, però quando parla dei loro padri intende dire i loro capi. Quindi il discorso che Napoli è attiva, Calabria è attiva.. ..quindi, diciamo che tutta la mafia, nel senso Cosa Nostra, ‘Ndrangheta e Camorra sono tutti partecipi a questo colpo di Stato. Perché non ha senso Giuseppe Graviano a dirmi a me “i calabresi si sono mossi””).

In sede di controesame, quindi, Spatuzza, anche su sollecitazione della difesa dell’imputato Dell’Utri, è ritornato sulla sua decisione di collaborare maturata

nel marzo 2008 (*“Il 17 marzo del 2008, dinanzi al Procuratore Nazionale Antimafia, all’epoca, il dottor Grasso”*) e sui colloqui investigativi in occasione dei quali, già molti anni prima, era stata sollecitata invano tale sua collaborazione (*“Io non ho cominciato, perché io non chiedevo colloqui investigativi, quindi, venivano dei Magistrati... ..Dal ’97 è datato... quindi... ..Sì, sì, iniziano questi tre/quattro colloqui investigativi, quindi, mi cercavano, parlavo ma in una maniera io così amichevole, nel senso... perché non avevo nulla da temere, bello tranquillo, non...”*) anche se egli, in modo larvato, aveva già tentato di portare l’attenzione dei magistrati su Berlusconi indicando loro Milano 2 (*“L’approccio è questo di cui se ne parla di fare attenzione su Milano 2, una cosa del genere, ma stiamo parlando di cose che io... non era... no, che non era la mia volontà di collaborare, non entrava nelle mie decisioni di quella circostanza... ..Io sono stato arrestato nel ’97, quindi, ’97, mentre mi trovavo... si stava celebrando il processo a Firenze, quindi, sono rientrato a Parma e, quindi, credo agosto... sì, sì, agosto ho avuto, mi sembra nel ’98, un colloquio... sì, sì, un colloquio investigativo con il Procuratore Nazionale Antimafia Vigna... ..Sì, sì. Il Procuratore Nazionale Antimafia era Vigna e credo che in quella circostanza... ..Sì, sì, mi sembra che ci fosse anche il Grasso... ..Io non ero un collaboratore di giustizia, quindi, mi sottoponevo a questo dialogo, possiamo chiamarlo, non dichiarativo in tal senso... ..Non ricordo i temi affrontati, però, ho avuto possibilità di poter parlare ed esprimermi... ..sicuramente, abbiamo affrontato, abbiamo discusso dei fratelli Graviano, con molta probabilità”).*

Indi, Spatuzza ha ribadito, altresì, perché soltanto nel 2008 ebbe a maturare la decisione di collaborare con la Giustizia (*“Perché di fronte a tutte le macerie che mi portavo dietro, è stato un percorso sofferto, maturato a tal punto che sono arrivato ad un bivio che dovevo io mettere tutto a posto per... Quindi, per me è stata una fortuna, mi dispiace nel senso giuridico perché si sono commessi*



degli errori che sono imperdonabili, però, sul piano morale mi sento tranquillo perché è stato un percorso molto molto sofferto che... a tal punto mi ha portato ad una maturazione che non bastava più il ravvedimento personale ma mi dovevo mettere la coscienza a posto anche con la Legge e, quindi, ho deciso, e ne sono fiero di aver maturato undici anni di 41 bis, carcere... Nel 2008, ero libero, convinto, anche se avevo i timori abbastanza più che motivati, iniziai una piena collaborazione con lo Stato”), facendo riferimento anche alla situazione politica dell’epoca, però, mutata poco dopo quella decisione (“..perché ho spiegato ieri che se... la mia collaborazione salta due settimane dopo o qualche settimana dopo che... Cioè se il Governo Prodi cadeva prima, state tranquillo che io nemmeno... con nessuna intenzione chiamavo il Procuratore Nazionale Antimafia”) che lo aveva indotto, poi, a tacere l’episodio del bar Doney quando aveva verbalizzato le sue prime dichiarazioni nel giugno 2008 (“..E la cosa importante, sapete qual è? Quando ancor prima di fare l’interrogatorio congiunto, io mi ritrovo questo primo Ministro in carica ma non solo, mi trovo il Ministro della Giustizia Alfano, con tutto il rispetto, non voglio offendere... non voglio insinuare delle cose che non so, però, mi ritrovo cioè il Presidente... il ministro della Giustizia Alfano, quindi, il timore si accentuerà ancora di più, per questo ieri ho detto quando in quell’interrogatorio congiunto io mi dovevo alzare dalla sedia, stringergli la mano e... “Signori miei, perdonatemi e scusatemi se vi ho disturbato”. Qui iniziano tutti i timori”), episodio, poi, ripreso, entro i 180 giorni previsti, in un interrogatorio della Procura di Firenze (“Sì, perché sa qual è il discorso che... Attraverso questi interrogatori, oggi sappiamo che il fallito attentato all’Olimpico è avvenuto il 22 gennaio, perché prima veniva datato a ottobre/novembre, quindi, di questo è... abbondantemente, è stato trattato sotto sicuramente i 180 giorni, con la Procura di Firenze”) pur tacendo i nomi di Berlusconi e Dell’Utri (“Allora, dobbiamo dire che sin dall’inizio della mia collaborazione, veniva specificato in tutte le

modalità la fase preparatoria dell'attentato a... del fallito attentato all'Olimpico. Solo che in questo contesto non entrava nei due soggetti, Berlusconi e Marcello Dell'Utri. Questi due soggetti entrano in quel contesto...; PRESIDENTE – Sì, ma il senso della domanda è questo. Quando Lei ha parlato per la prima volta dell'attentato... fallito attentato all'Olimpico, ha sempre detto subito che c'era stato un incontro con Graviano al...; I.R.C. SPATUZZA – Sì, esatto, esatto..Ne parla Scarano, ne parlano tutti, Grigoli, ne parlano tutti di questo incontro”).

Su domanda della difesa dell'imputato Bagarella, quindi, Spatuzza ha precisato che in occasione dell'incontro a Misilmeri, durante il quale aveva informato il Graviano di avere individuato Contorno, era presente sul posto anche Bagarella che, però, non aveva ascoltato quel colloquio (“...era presente sul sito, però, io interloquivo soltanto sia con Graviano che con Matteo Messina Denaro. Lo chiamavano: “Signor Franco” il Bagarella, che io ancora non lo conoscevo.; PRESIDENTE – Sì, ma la domanda è se ha ascoltato quel... colloquio; I.R.C. SPATUZZA – No, no, no....io, Giuseppe Graviano e Matteo Messina Denaro... ..Con la presenza di Bagarella ma distante, però...”).

Poi, su domanda della difesa degli imputati Subranni, Mori e De Donno, Spatuzza ha ancora precisato che Graviano, a proposito dell'attentato dello Stadio Olimpico non gli parlò di vendetta nei confronti dei Carabinieri (“Una vendetta no, non... ..Per me sono obiettivo.... ..Quando io dico... io penso... io penso, ma io non posso pensare, io sto dando un giudizio mio personale ma io sono lì per... obiettivo Carabinieri, quindi, sto dando una deduzione per... Quindi, a questo punto, io non so se, effettivamente, era il vero obiettivo i Carabinieri o lo Stato.... ..Quindi, posso dire che se l'obiettivo non erano i Carabinieri ma lo Stato, quindi, è un pensiero mio ma io come arrivo a Roma obiettivo è Carabinieri”) e che, d'altra parte, nella medesima strategia rientrava anche l'uccisione di due Carabinieri avvenuta poco tempo

prima in Calabria (*“Certo, perché il Graviano, come ho spiegato ieri... Se mi dici: “I calabresi si sono mossi”... Perché altrimenti: “Sono stati uccisi due Carabinieri in Calabria”, a noi, con tutto il rispetto, ma che ce ne frega! Perdonatemi il termine, quindi, se non sono morti i Calabresi e, tra l’altro, erano stati uccisi due Carabinieri, quindi, certamente, per me entrano tutti nello stesso contesto”*).

Spatuzza, altresì, ha aggiunto che quando ebbe modo di parlare all’interno del carcere di Tolmezzo con Giuseppe Graviano, quest’ultimo, pur non riprendendo il discorso che gli aveva fatto al bar Doney di Roma, ancora esternava fiducia (*“Sì, sì, non siamo entrati mai nel dettaglio né riprendere il discorso del bar Doney che avevamo chiuso tutto, però, il Graviano esternava una grandissima fiducia che le cose fossero cambiate... ..non solo fiducia che esternava a me ma a tutti quelli che aveva modo di incontrare... ..Nei dettagli non siamo entrati: “Ma come finì, Giuseppe? Perciò tu mi avevi detto che avevamo chiuso tutto, com’è finita?” Però, nel suo esternare questa fiducia che tutto potesse cambiare da un momento all’altro, quindi, questo mi rasserenava per certi aspetti”*).

Indi, Spatuzza ha ribadito di non avere mai sollecitato egli i colloqui investigativi prima del 17 marzo 2008 (*“Come ho riferito ieri, stamattina e lo ripeterò per sempre. Io l’unico colloquio investigativo che ho chiesto quando ho deciso di intraprendere la collaborazione”*) e che nel primo colloquio con i Dott.ri Vigna e Grasso aveva tentato di far loro capire che per la strage di via D’Amelio era stata intrapresa una strada sbagliata (*“Sì, il Procuratore Nazionale era Vigna e c’era anche la presenza di Grasso, sì, sì, del dottor Grasso... ..Ho cercato di metterli un po’ in guardia ma così, una questione campata in aria, senza nessuna... anche perché non c’era la... Non mi consideravano un collaboratore di Giustizia, non ero là per fare delle confessioni, quindi, stavo cercando di metterli un po’ in guardia di questa cosa che già c’erano state, mi*



*sembra... c'erano processi che si stavano celebrando, quindi, ho cercato di... ...
...perché a tal punto, cioè stiamo facendo processi, io che lì butto una
situazione... cercare di metterli in guardia ma senza entrare nei dettagli e senza
specificare tutto il resto della situazione”), pur non parlando della Fiat 126
perché fino ad allora convinto di avere egli poi rubato la stessa autovettura
precedentemente rubata da coloro che si erano autoaccusati di tale furto (“No, no
della 126.... ... Adesso non mi ricordo i particolari, però, cioè vi devo dire
una cosa, in tutti questi anni, fino nel novanta... fino nel 2010 che iniziarono ad
arrivare i primi riscontri, una serie di cose, io ero convinto, effettivamente, che
io e Tutino avevamo rubato una 126 che, effettivamente, questi ragazzi avevano
rubato, quindi... Cioè in tutto questo tempo, io ero convinto... ... che
l'avevano rubata questi e noi avevamo rubato una macchina che era... ... ma
rubata con le chiavi, perché noi abbiamo rotto tutto. Quindi, ero convinto di
questo, che effettivamente questi erano responsabili del furto della 126 ma che
poi, successivamente, avevamo rubato noi e utilizzata per la strage. Quando
fuori esce tutta questa storia e le ritrattazioni e quant'altro, a quel punto, dissi:
“Ma guarda un po' che mostruosità che è costruita in tutta questa storia!”... ...
...Stavo cercando in una forma soft, una forma senza espormi tanto perché già,
a quel punto, quella era una piena collaborazione su tutti gli effetti, quindi,
siccome io ero cauto, sì, parlare, mi piaceva parlare perché ho scoperto la
forma del dialogo, la parola che è una forma di dialogo che la auguro a
chiunque egli sia. Quindi, parlavo ma senza cercare di sporcarmi di... di
rimanere più... cioè essere più cauto possibile... ... Non so se ho specificato
direttamente la 126, ma io qualche cosa l'ho detta in tal senso, che sicuramente
questi ragazzi hanno rubato questa macchina, questa 126, adesso non mi
ricordo i dettagli, ma sicuramente altri ragazzi hanno rubato questa
macchina”).*

Montella

Ancora, su nuova sollecitazione dell'Accusa, Spatuzza ha spiegato perché in un colloquio investigativo aveva fatto quel riferimento a Milano 2 ("P.M. D.R. DI MATTEO – Signor Spatuzza, senta... ..ieri, attraverso una contestazione che le avevo fatto per un altro motivo... ..era già stato accennato quello che Lei ha detto anche stamattina e cioè che nel corso di un colloquio investigativo, ci chiarirà adesso se del '97 o '98, se lo può ricordare... .. Lei disse, ora ci chiarirà a chi e perché: "Comunque, fate attenzione a Milano 2". Conferma questo dato?; I.R.C. SPATUZZA – Sì, lo confermo... ..forse, il primo o il secondo con il dottor Vigna e mi sembra, all'occorrenza... ..Ricordo l'occasione che eravamo quasi per salutarci per andare via e mi sentivo di dire qualcosa perché... Sa, mi portavo dietro tutta quella sofferenza, mi portavo dietro tutto il macello che avevo combinato, quindi, ho cercato sempre, in tutti questi anni, nel dialogo, perché credo che sia la forma più bella per uno, chiedere perdono e sottomettersi a qualsiasi giudizio. Quindi, quasi alla fine, quando ci stavo quasi per stringere la mano, gli dissi questo... di fare attenzione su Milano 2.... ..Intendevo perché lo ricollocavo a tutta la storia del bar Doney e di cui io ne ero a conoscenza... ..Praticamente, ho fatto in una maniera soft quello che ho dato... ho cercato di dare indicazione nello specifico della 126. Quindi, è una circostanza analoga, sempre con delle modalità di captazione (fonetico) perché non ero un collaboratore di giustizia"), nonché, più in dettaglio, cosa intendeva col riferimento alla questione dei "piloni" da lui prima citata ("Nel '93, proprio a cavallo delle stragi, sono stato incaricato io da Giuseppe Graviano di contattare tale Paolino Dalfone di cui questo Paolino Dalfone doveva installare dei tabelloni pubblicitari. Aveva dei problemi e, quindi, occorreva la nostra... il nostro aiuto. "Ti metti completamente a disposizione di Paolino Dalfone, quindi, tutto quello che necessita per soddisfare questa richiesta – dice – noi ci dobbiamo attivare". Quindi, contatto il Paolino Dalfone e gli dissi che mi ero visto con Giuseppe e mi aveva detto

questa cosa di questi tabelloni. Quindi, questo Paolino Dalfone mi indica un'area ricadente nel territorio di Brancaccio che sarebbe tra via Giafar e rotonda della via Oreto che ce l'ha... la corsia lato mare e la corsia lato monte. Quindi, mi indica che lui ha di bisogno in queste due corsie lo sta bene dei proprietari dei terreni all'interno e mi dà anche la spiegazione perché mi dice che se i tabelloni venissero installati sul terreno comunale nel marciapiede, necessitano di autorizzazione e quant'altro, quindi, la cosa è molto ma molto complicata ma se i tabelloni vengono installati, venissero installati all'interno della proprietà privata, là necessita soltanto una tazza comunale che è una cosa irrisoria. Quindi, ci siamo fatti un po' in giro, mi segnala i punti dove deve installare questi tabelloni pubblicitari e io contatto il guardiano di quei posti, di quegli appezzamenti di terreno che era tale Pietro Romano. Quindi, gli ho dato indicazione di parlare con i proprietari e di mettersi a disposizione per concedere questi pezzi di terreno, cosa che è stata fatta e Paolino Dalfone, effettivamente, ha installato i tabelloni pubblicitari, quindi, la cosa andò, diciamo, se così possiamo dire, a buon fine. Nel '94, trovandomi io latitante assieme a Vittorio Tutino, attendo che gli era arrivato un messaggio dai ragazzi, cioè dai picciotti, cioè da Filippo e da Giuseppe Graviano di parlare con Paolino Dalfone e di fare scippare i tabelloni pubblicitari. Questo nel '94, '93/'94, quindi, so che Vittorio Tutino gli è stato dato questo incarico e lo sta svolgendo lui, di cui io nemmeno m'intrometto. Quando io divenni reggente, il capofamiglia della famiglia mafiosa di Brancaccio, mi arriva a me una direttiva di contattare direttamente il Paolino Dalfone e di togliere immediatamente... Stiamo parlando noi nel '95, di contattare il Paolino Dalfone e di levare questi tabelloni pubblicitari. Siccome tutta la storia io la conoscevo, quindi, ho contattato a Paolino Dalfone ma al di là della questione, non solo togliere i tabelloni pubblicitari ma sradicare anche i fondamenti perché per installare che erano tabelloni pubblicitari abbastanza grandi, non erano... bisognava fare dei



fondamenti abbastanza profondi, quindi, non solo togliere i tabelloni pubblicitari ma scippare anche dal terreno la fondamenta che si era installata. Quindi, contatto poi Paolino Dalfone e gli dissi di mettersi subito subito a disposizione e di togliere immediatamente quei tabelloni pubblicitari. Effettivamente, cosa che è stata fatta, però, io non sono andato mai sul posto a controllare se, effettivamente, i piloni erano stati tolti. Questa era la questione dei piloni.... Perché c'entra? Perché così sporadicamente, io sapevo che il signor Dell'Utri si occupava di pubblicità, quindi, questa necessità di togliere, addirittura, i piloni, quindi, per me era una cosa gravissima e lo colloco nella questione del bar Doney... .. È un collegamento che faccio io”).

32.2.3 L'ATTENDIBILITA' INTRINSECA DI GASPARE SPATUZZA

Nella Parte Prima di questa sentenza (Capitolo 4, paragrafo 4.37) si è già anticipato, sia pure sinteticamente, un giudizio positivo sulla attendibilità intrinseca delle provalazioni del collaboratore di Giustizia Gaspare Spatuzza che è opportuno, però, qui, approfondire.

E per le considerazioni che di seguito saranno fatte a proposito della attendibilità intrinseca di Spatuzza Gaspare, deve darsi atto, innanzitutto, che nel corso del suo esame quest'ultimo ha esibito alla Corte stralcio del verbale redatto dalla Commissione Centrale ex art. 10 L. n. 82/91 dal quale risulta che non venne accolta la proposta di ammissione al programma speciale di protezione e fu revocato il piano provvisorio di protezione richiamando anche la legge del 13 agosto 2010 n. 136, pubblicata sulla G.U. del 23 agosto 2011.

Inoltre, è stato offerto dal P.M. all'udienza del 13 marzo 2014 ed è stato, poi, acquisito nella successiva udienza del 27 marzo 2014, lo stralcio del verbale in data 7 settembre 2011 della Commissione Centrale ex art. 10 legge 15 marzo 1991 n. 82 relativo alla concessione del programma speciale di protezione per la durata di ventiquattro mesi in favore di Spatuzza Gaspare.



In tale documento viene ripercorso, in premessa, tutto l'iter attraverso il quale si è, infine, giunti alla concessione del detto programma, i cui passaggi salienti sono i seguenti:

- il 23 luglio 2009 la Commissione ha ammesso Spatuzza ad un piano provvisorio di protezione;
- in data 15 giugno 2010 la Commissione, nonostante la proposta congiunta delle Procure di Firenze e Caltanissetta ed il parere favorevole della Procura di Palermo e della Direzione Nazionale Antimafia, ha deliberato il non accoglimento della proposta di ammissione di Spatuzza al programma speciale di protezione *“sul rilievo attinente alla tardività di alcune dichiarazioni rese da Spatuzza, in quanto ricadenti nella previsione sanzionatoria di cui all’art. 16 quater, comma 7, della legge n. 82/1991”*;
- con sentenza del 9 giugno 2011 il T.A.R. del Lazio ha accolto in parte il ricorso proposto da Spatuzza avverso il predetto diniego;
- in data 18 luglio 2011 la Direzione Nazionale Antimafia ha rimesso alla Commissione nuovi elementi di valutazione sulla attendibilità intrinseca di Spatuzza;
- in data 7 settembre 2011, quindi, la Commissione, premesso che *“dalla copiosa documentazione ora rimessa dalla Direzione Nazionale Antimafia, emergono elementi informativi che, ad integrazione dell’originaria proposta, valgono a soddisfare i presupposti richiesti dalle disposizioni indicate in epigrafe”*, ha deliberato *“in esecuzione della sentenza del TAR del Lazio indicata in premessa, di adottare, nei confronti del collaboratore di giustizia Spatuzza Gaspare, un programma speciale di protezione, per la durata di mesi ventiquattro”*.

La difesa dell'imputato Dell'Utri, invece, sempre nel corso dell'esame di Spatuzza, ha depositato, all'udienza del 14 marzo 2014 ed è stato acquisito al fascicolo del dibattimento col consenso delle parti, il verbale delle dichiarazioni



rese dal detto Spatuzza il 26 giugno 2008 congiuntamente alle Procure della Repubblica di Palermo, Caltanissetta e Firenze.

Si tratta del primo interrogatorio reso da Spatuzza dopo la sua manifestazione di volontà di collaborare con la Giustizia in occasione di colloqui investigativi con i Dott.ri Grasso, Vigna e Chelazzi.

In tale occasione, lo Spatuzza, dopo avere esplicitato dettagliatamente le ragioni che lo avevano spinto, prima di fatto, negli anni 1999-2000, a dissociarsi dall'organizzazione mafiosa comunicandolo ai fratelli Graviano, e, poi, alla collaborazione, ha elencato per sommi capi i temi sui quali successivamente si sarebbero sviluppati gli interrogatori, tra i quali, per le parti non omissate del verbale riassuntivo acquisito, risultano specificamente indicati la strage di Capaci, la strage di via D'Amelio, l'attentato a Firenze, gli attentati a Roma e Milano e l'attentato all'Olimpico.

Per tale ultimo tentativo di attentato nel citato verbale riassuntivo in particolare si legge: *“Per tale episodio delittuoso vi fu un incontro con Giuseppe Graviano in cui manifestammo il nostro disagio per avere ucciso una bambina nell'attentato di Firenze. In quell'occasione ci fu detto che dovevamo muovere con la nostra strategia perché sollecitare <<chi si doveva muovere>>. Nacque in quella riunione l'idea di colpire un pullman di carabinieri.....Nel frattempo era salito a Roma anche Giuseppe Graviano, per discutere della possibilità di uccidere Contorno che avevo individuato a Roma. Il Graviano mi disse che non era possibile dovendosi utilizzare per Contorno un altro esplosivo e poi perché quello stesso giorno o il giorno prima erano stati uccisi due carabinieri in Calabria e, dunque, mi disse che già <<gli altri si erano mossi>>....”.*

Orbene, si è riportato il predetto passo del verbale perché si è manifestato tra le parti un acceso contrasto riguardo alla individuazione del verbale illustrativo della collaborazione di Spatuzza Gaspare.



Il Pubblico Ministero, che, comunque, per una migliore valutazione della Corte, ha acconsentito alla acquisizione del verbale prodotto dalle difese ed ha chiesto, però, invano (perché le difese, invece, non vi hanno acconsentito) di acquisire anche un verbale del 22 dicembre 2008 specificamente denominato “verbale illustrativo della collaborazione”, da un lato, sostiene che soltanto quest’ultimo si identifica, appunto, con il verbale illustrativo della collaborazione di Spatuzza in quanto redatto dalla Procura della Repubblica di Palermo al termine dei centottanta giorni previsti dalla legge, riportandovi i temi, di competenza di quella Procura, sui quali erano state già raccolte le dichiarazioni del collaborante nei sei mesi antecedenti; le difese di alcuni imputati (tra le quali, soprattutto, quella di Dell’Utri, anche se, per vero, poi, la stessa, in sede di discussione, all’udienza del 23 marzo 2018, ha riconosciuto l’errore in cui era incorsa), dall’altro, sostengono, invece, che, in realtà, il verbale illustrativo della collaborazione debba identificarsi nel verbale del 26 giugno 2008, perché è in questa occasione che Spatuzza ha già indicato i fatti delittuosi salienti della propria attività criminosa, con conseguente inutilizzabilità delle nuove dichiarazioni rese oltre il termine di centottanta giorni dalla predetta data. Ebbene, non v’è dubbio che debba condividersi, sulla scorta del dato letterale della legge, l’interpretazione del P.M.: l’art. 16 quater del D.L. n. 8 del 1991 prevede, infatti, al primo comma che la persona che ha manifestato la volontà di collaborare debba rendere al procuratore della Repubblica, entro il termine di centottanta giorni dalla suddetta manifestazione di volontà, tutte le notizie in suo possesso utili alla ricostruzione dei fatti e delle circostanze sui quali è interrogato nonché degli altri fatti di maggiore gravità ed allarme sociale di cui è a conoscenza, ed al successivo terzo comma che le dichiarazioni rese ai sensi del primo comma (quindi tutte quelle rese, anche a più riprese, nell’arco dei centottanta giorni) siano documentate in un verbale denominato, appunto, <<verbale illustrativo dei contenuti della collaborazione>>.



E' evidente, allora, che, quantunque già in data 26 giugno 2008 Spatuzza avesse esplicitato molti dei temi dei successivi interrogatori, non può ritenersi quello redatto il 26 giugno 2008 il verbale illustrativo ex art. 16 quater D.L. n. 8/1991, dovendo questo documentare, come detto, tutte le dichiarazioni rese entro il termine di centottanta giorni successivi a decorrere da quella data in cui era stata manifestata la volontà di collaborazione.

Del tutto correttamente, pertanto, la Procura di Palermo ha, poi, redatto il verbale illustrativo della collaborazione al termine del detto periodo di centottanta giorni, così da documentare in esso tutte le dichiarazioni sino ad allora rese da Spatuzza.

Peraltro, come detto, infine, la stessa difesa dell'imputato Dell'Utri ha riconosciuto che il verbale illustrativo della collaborazione di Spatuzza è quello redatto il 22 dicembre 2008 (v. trascrizione della discussione all'udienza del 23 marzo 2018).

Ma, in ogni caso, va osservato che la disputa tra Accusa e Difesa appare di carattere meramente nominalistico e priva di rilevanza pratica, poiché entrambe, comunque, nella fattispecie, collocano i centottanta giorni nel periodo ricompreso tra il 26 giugno e il 26 dicembre 2008 (si veda, in proposito, la trascrizione dell'udienza del 13 marzo 2014) e, d'altra parte, non è in alcun modo contestato, perché ammesso e riconosciuto dallo stesso Spatuzza, che nel detto periodo quest'ultimo abbia ommesso di riferire, quanto meno nella sua completezza, quel colloquio avvenuto all'interno del Bar Doney di Roma nel corso del quale il Graviano ebbe a fargli i nomi di Berlusconi e Dell'Utri.

Se è così, allora, occorre precisare, innanzitutto, che la circostanza della omessa dichiarazione nel termine dei centottanta giorni e del mancato inserimento della vicenda nel verbale illustrativo della collaborazione di Spatuzza non determina alcuna inutilizzabilità rispetto alle dichiarazioni rese dal medesimo Spatuzza nel dibattimento di questo processo.



Come è noto, infatti, la sanzione della inutilizzabilità si applica solo alle dichiarazioni rese fuori dal contraddittorio e non anche a quelle rese nel corso dell'esame dibattimentale del collaborante, quand'anche intervenute oltre il termine di centottanta giorni previsto dall'art. 16 quater, comma 1, D.L. n. 8 del 1991 (cfr. Cass. Sez. VI 20 dicembre 2011 n. 16939, De Filippi), dal momento che l'esame dibattimentale non è atto che "recupera" dichiarazioni eventualmente o altrimenti inutilizzabili, ma che forma una prova dichiarativa affatto diversa ed immune da possibili censure di inutilizzabilità (cfr. Cass. Sez. VI 30 ottobre 2012 n. 26093, Pompeo e, soprattutto, per la sua autorevolezza, Cass. S.U. 25 settembre 2008 n. 1149, Magistris, secondo cui, appunto, l'inutilizzabilità prevista dalla norma sopra citata *"ovviamente, non colpisce il fatto come rappresentazione della realtà, ma il mezzo attraverso il quale il fatto viene documentato"*, con la conseguenza che il medesimo fatto ben può costituire *"oggetto di una successiva prova assunta nelle forme di legge"* e, quindi, della prova dibattimentale assunta ritualmente nel contraddittorio delle parti).

Va detto, allora, che, nel caso in esame, senza alcuna incidenza sull'utilizzabilità delle dichiarazioni rese in questa sede da Spatuzza nel corso del dibattimento, la funzione del verbale illustrativo della collaborazione è soltanto quella di attestare la tempestività delle dichiarazioni rese dal predetto dichiarante ai fini della valutazione della sua attendibilità.

Prima, però, di affrontare specificamente il tema del ritardo con il quale Spatuzza Gaspare ha reso alcune dichiarazioni (specificamente quelle concernenti Berlusconi e l'odierno imputato Dell'Utri), è opportuno formulare alcune considerazioni di carattere generale su quanto, più in generale, emerge ai fini della valutazione della attendibilità intrinseca del predetto proponente.

In proposito, allora, deve ricordarsi, innanzitutto, che Spatuzza Gaspare, già indicato da numerosi collaboranti come uomo d'onore della *"famiglia"* mafiosa



di Brancaccio, nell'ambito della quale, dopo l'arresto di Mangano Antonino e fino all'arresto avvenuto il 2 luglio 1997, ha rivestito anche la carica di "*capo mandamento*" rendendosi responsabile di innumerevoli gravi delitti, come detto, ha iniziato a collaborare il 26 giugno 2008.

Nel presente processo, quindi, lo Spatuzza ha reso dichiarazioni con le quali, sia pure sinteticamente e nei limiti in cui qui era indispensabile, ha ricostruito numerosi gravi delitti concernenti l'operato dell'associazione mafiosa "cosa nostra" in modo assolutamente coerente con risultanze probatorie diversamente acquisite, riferendo anche particolari che, da un lato, denotano inequivocabilmente la sua diretta ed effettiva partecipazione alle vicende raccontate e, dall'altro, nel contempo, evidenziano, in più passaggi, l'originalità dell'apporto conoscitivo fornito dal detto dichiarante, laddove il medesimo non si è di certo adagiato in modo meramente ricopiativo sulle dichiarazioni rese da altri collaboranti, ma, di volta in volta, ha offerto ricordi ovvero percezioni dal proprio angolo soggettivo di visualizzazione, accompagnandoli sempre con argomentazioni a suo dire di carattere logico rispetto alla ricostruzione complessiva dei fatti criminosi.

Ciò è indice dell'autonomia, dell'originalità e della genuinità dell'apporto conoscitivo fornito nel presente processo dallo Spatuzza, il cui racconto, peraltro, si è rivelato estremamente puntuale ed attendibile anche per la evidente sofferenza personale manifestata nella ricostruzione di alcuni crimini di gravità tale (l'omicidio di Padre Puglisi, il sequestro del piccolo Di Matteo, le stragi del 1992-1993) da scuotere la coscienza anche di soggetti adusi a compiere i più efferati delitti.

Ed a tal proposito va detto che la Corte ha percepito nel caso dello Spatuzza (ed a differenza di altri collaboranti), forse per la più recente scelta di collaborare e per la lunga maturazione della relativa decisione a distanza di ben dieci anni dall'arresto, tale personale sofferenza che soltanto in parte può trasparire dalla



fredda e asettica lettura della trascrizione del verbale e che appare essere indice di un “pentimento” che molto si avvicina al suo noto significato extraprocessuale, pur non rilevante di per sé ai fini della valutazione richiesta in questa sede, ma certamente rilevante ai fini della valutazione della attendibilità intrinseca del dichiarante.

In tal senso depongono anche la drammaticità dei racconti, già sopra sinteticamente riportati, fatti senza trascurare alcun particolare coinvolgente la propria personale responsabilità, la ritrosia manifestata nel rispondere alle domande sul percorso che lo aveva condotto alla decisione di collaborare con la Giustizia, percorso già di per sé indicativo di una maturazione progressiva e profonda durante l’arco di un decennio circa, l’assenza di sollecitazioni di trattamenti premiali e l’accettazione ed il rispetto riguardo alla iniziale decisione di negargli lo *status* di collaboratore di Giustizia ed il connesso programma di protezione, a fronte della quale non è di certo receduto dalla volontà di confessare i propri crimini e di collaborare con la Giustizia, rimettendosi alle pronunzie dei competenti organi amministrativi e giurisdizionali.

L’attendibilità intrinseca dello Spatuzza, poi, trova riscontro anche nel già intervenuto riconoscimento in suo favore, con sentenze divenute irrevocabili, della speciale circostanza attenuante prevista dall’art. 8 del D.L. 152/91.

In tale contesto, occorre, però esaminare il ritardo con il quale Spatuzza ha reso alcune importanti dichiarazioni coinvolgenti importanti e noti soggetti e ciò al fine di verificare se si tratta di elemento di fatto che possa incidere sulla suddetta attendibilità intrinseca (prescindendo, al momento, dalla diversa valutazione dell’attendibilità estrinseca delle medesime tardive dichiarazioni, che, essendo connessa al tema dei riscontri necessari a norma dell’art. 192 comma 3 c.p.p., sarà, poi, esaminata nel contesto della verifica unitaria delle prove raccolte nel corso del lungo e complesso dibattimento che ha caratterizzato il presente processo).

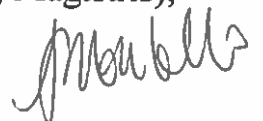


Ebbene, come è emerso nel corso dell'esame dibattimentale dello Spatuzza, soltanto il 16 giugno 2009, e, dunque, quasi ad un anno dall'inizio della collaborazione datato 26 giugno 2008, il predetto ha riferito per la prima volta che Graviano Giuseppe, nel corso di un colloquio svoltosi nel mese di gennaio 1994 presso il Bar Doney di Roma, gli aveva fatto i nomi di Berlusconi e Dell'Utri (*"Cioè visto l'attività di queste persone – dice – ve l'avevo detto che le cose andavano a finire bene" di tutto quello che lui mi aveva prospettato lì a Campofelice di Roccella.... ..che avevamo chiuso tutto e ottenuto quello che cercavamo grazie a queste persone che avevano portato avanti questa cosa, di cui mi menziona il nome di Berlusconi. Al che io rimasi un po' sbalordito, perché Berlusconi conoscevo quello del Canale 5, addirittura gli dissi: "Ma quello del Canale 5?", diciamo che lui ha detto di sì. Tra cui c'è di messo un nostro compaesano, Dell'Utri"*).

Ora, non v'è dubbio che il trascorrere di un certo lasso di tempo tra la decisione di collaborare con la Giustizia e il rilascio di dichiarazioni su fatti particolarmente rilevanti costituisca un elemento idoneo ad incidere sulla credibilità così detta intrinseca del propalante, in quanto, in sé ed oggettivamente, accresce il pericolo che le dichiarazioni medesime possano avere finalità diverse, quali, ad esempio, quelle di compiacere gli interlocutori ovvero di acquisire maggiori "meriti" allo scopo di beneficiare di trattamenti premiali più consistenti.

A ciò si aggiunga che il ritardo può nuocere alla genuinità della propalazione, laddove il passaggio del tempo potrebbe alterare l'esattezza dei ricordi, ovvero, consentire influenze che più o meno consapevolmente potrebbero derivare da dichiarazioni nel frattempo rese da altri collaboratori o da notizie veicolate dalla stampa.

E, tuttavia, come hanno avvertito le Sezioni Unite della Suprema Corte con la sentenza sopra già richiamata (Cass. S.U. 25 settembre 2008 n. 1149, Magistris),



non va trascurato che il ritardo del collaboratore nel rendere alcune dichiarazioni *“può anche essere determinato da timore, o meglio paura, dovuto al fatto che chi dovrebbe essere accusato si trovi ancora in stato di libertà e, quindi, in condizione di nuocere anche gravemente”*, ragione per la quale, non potrebbe non *“suscitare forti dubbi di costituzionalità sotto il profilo della ragionevolezza”*, una norma che impedisse *“al giudice di avvalersi del contenuto dimostrativo di dichiarazioni che possono assumere un valore insostituibile ai fini della prova di fatti di grande rilevanza penale”*.

Nella fattispecie, Spatuzza ha, appunto, giustificato il ritardo nel timore che egli aveva di accusare un soggetto (Silvio Berlusconi) che in quel momento ricopriva la carica di Presidente del Consiglio dei Ministri del Governo che avrebbe dovuto decidere (attraverso la Commissione Centrale ex art. 10 D.L. n. 8/1991 presieduta da un Sottosegretario di Stato all'Interno facente parte della medesima coalizione politica) ed un altro soggetto (Marcello Dell'Utri) che egli sapeva essere molto vicino al nuovo Ministro della Giustizia (v. dich. Spatuzza sopra riportate: *“..Quindi ci sono una serie di riflessioni, in quel periodo avvengono le elezioni, viene fatto il Ministro riconducibile per quello che mi constava a me a Marcello Dell'Utri, quindi una serie di cose, e io penso: come già mi avevo buttato, già iniziava la collaborazione, quindi la mia collaborazione già inizia accidentata... ..E la cosa importante, sapete qual è? Quando ancor prima di fare l'interrogatorio congiunto, io mi ritrovo questo primo Ministro in carica ma non solo, mi trovo il Ministro della Giustizia Alfano, con tutto il rispetto, non voglio offendere... non voglio insinuare delle cose che non so, però, mi ritrovo cioè il Presidente... il ministro della Giustizia Alfano, quindi, il timore si accentuerà ancora di più, per questo ieri ho detto quando in quell'interrogatorio congiunto io mi dovevo alzare dalla sedia, stringergli la mano e... “Signori miei, perdonatemi e scusatemi se vi ho disturbato”. Qui iniziano tutti i timori”*).



Appare, allora, effettivamente plausibile che Spatuzza, che aveva maturato e manifestato già la propria intenzione di collaborare per la prima volta il 17 marzo 2008 quando ancora vi era in carica il precedente Governo, in quel frangente in cui ha, poi, iniziato a rendere le proprie dichiarazioni abbia avuto il forte timore che, riferendo anche quel fatto che coinvolgeva addirittura il Presidente del Consiglio dei Ministri in carica, avrebbe subito gravi conseguenze riguardo al suo “status” di collaborante con la Giustizia.

Vi sono, d'altra parte, anche alcuni riscontri oggettivi che inducono a ritenere veritiera la prospettazione dello Spatuzza in ordine ai suoi timori ed alla conseguente reticenza sui nomi di Berlusconi e Dell'Utri.

Ci si intende riferire al fatto che, successivamente, Spatuzza si è deciso a fare quei nomi, per la prima volta, secondo quanto è emerso in sede di esame dibattimentale, nel corso dello stesso interrogatorio durante il quale gli era stato comunicato che l'A.G. aveva espresso parere favorevole alla sua ammissione al programma di protezione, circostanza che, almeno in parte, era idonea a dissipare i suoi timori, ed al fatto che, a riprova della fondatezza dei medesimi timori, di lì a poco, la Commissione Centrale ex art. 10 D.L. n. 8/1991 gli avrebbe effettivamente negato l'ammissione al programma di protezione con una deliberazione certamente inusuale, tanto da essere stata successivamente censurata in sede di giurisdizione amministrativa (v. quanto emerge dallo stralcio del verbale in data 7 settembre 2011 della Commissione Centrale ex art. 10 legge 15 marzo 1991 n. 82 relativo alla concessione del programma speciale di protezione a Spatuzza acquisito all'udienza del 27 marzo 2014 di cui si è già dato conto sopra).

Già sotto tale profilo, dunque, vi sono elementi di fatto oggettivi che inducono a ritenere che il ritardo nella propalazione in esame non sia idoneo ad incidere sulla attendibilità intrinseca di Spatuzza.

Ma v'è di più.



Nel corso dell'esame dibattimentale di Spatuzza è, altresì, emerso che quest'ultimo, già nel 1998, quando, pur avendo, di fatto, preso le distanze dall'associazione mafiosa "cosa nostra", tuttavia, non aveva ancora maturato la decisione di collaborare con la Giustizia, in occasione di un colloquio investigativo, ebbe a lanciare ai suoi interlocutori due "segnali" che li potessero indirizzare meglio nelle indagini in corso, uno concernente la Fiat 126 utilizzata per la strage di via D'Amelio, ed un secondo (ed è questo che qui rileva) riguardante "Milano 2" e cioè quel complesso immobiliare notoriamente realizzato da Silvio Berlusconi (v. dich. Spatuzza sopra già riportate (*"..L'approccio è questo di cui se ne parla di fare attenzione su Milano 2, una cosa del genere, ma stiamo parlando di cose che io... non era... no, che non era la mia volontà di collaborare, non entrava nelle mie decisioni di quella circostanza... ..Io sono stato arrestato nel '97, quindi, '97, mentre mi trovavo... si stava celebrando il processo a Firenze, quindi, sono rientrato a Parma e, quindi, credo agosto... sì, sì, agosto ho avuto, mi sembra nel '98, un colloquio... sì, sì, un colloquio investigativo con il Procuratore Nazionale Antimafia Vigna... ..Sì, sì. Il Procuratore Nazionale Antimafia era Vigna e credo che in quella circostanza... ..Sì, sì, mi sembra che ci fosse anche il Grasso... ..Io non ero un collaboratore di giustizia, quindi, mi sottoponevo a questo dialogo, possiamo chiamarlo, non dichiarativo in tal senso... ..Non ricordo i temi affrontati, però, ho avuto possibilità di poter parlare ed esprimermi... ..sicuramente, abbiamo affrontato, abbiamo discusso dei fratelli Graviano, con molta probabilità")*).

Si tratta di un riscontro fattuale di grandissima rilevanza perché consente di escludere che Spatuzza possa avere maturato la volontà di coinvolgere Berlusconi e Dell'Utri nelle sue dichiarazioni soltanto nel 2009 e, quindi, dopo che egli aveva già riferito, nel semestre previsto, i fatti criminosi principali di sua conoscenza, dimostrando, invece, che già ben prima addirittura di maturare



la decisione di collaborare con la Giustizia egli disponeva effettivamente di conoscenze che in qualche modo coinvolgevano Berlusconi.

Se così è, allora, appare evidente che, anche sotto tale rilevante profilo, può in concreto certamente escludersi che il ritardo della propalazione concernente Berlusconi e Dell'Utri, fatta salva la verifica dei riscontri sull'episodio riferito che più avanti sarà fatta, è inidonea ad incidere sulla complessiva attendibilità e credibilità intrinseca del dichiarante.

In conclusione, dunque, questa Corte ritiene di avere acquisito elementi indicativi di una sincera scelta di cambiamento di vita da parte dello Spatuzza e, quindi, di una sua elevatissima attendibilità intrinseca.

32.2.4 I RISCONTRI ALLE DICHIARAZIONI DI GASPARE SPATUZZA.

LE TESTIMONIANZE DI MASSIMO CAPPOTTELLA

E SANDRO MICHELI

Dell'attività di ricerca dei riscontri alle dichiarazioni di Gaspare Spatuzza hanno riferito, all'udienza del 22 ottobre 2015, i testi Massimo Cappottella e Sandro Micheli.

Massimo Cappottella, già luogotenente in servizio presso il Centro Operativo DIA di Firenze sin dal 1993 (*"Sono al Centro Operativo Dia di Firenze... .. Lavoro lì dal 93"*) che ebbe, quindi, in tale veste a partecipare, sin dal mese di febbraio 1994, alle indagini sulle stragi (*"Sì, io ho partecipato alle indagini che sono state avviate dopo le stragi a partire diciamo dal febbraio 94 in poi, perché il nostro ufficio fu interessato da quel periodo in poi, dal mese di febbraio 94, di svolgere le indagini nel procedimento penale 3309/93, il primo procedimento che si originò a Firenze per le stragi"*) concluse in una prima fase col processo di Firenze e, successivamente, riprese però nel 2009 a seguito, appunto, della collaborazione di Spatuzza (*"Diciamo quella fu una prima fase, diciamo, il processo si chiuse con delle condanne, quella prima trance, poi sono*



state fatte altre indagini, sono state fatte successivamente anche dalla Procura di Milano, sempre condotte dalla Dia, non da noi di Firenze, ma dalla Dia di Roma mi sembra, con l'individuazione dei responsabili delle stragi di Via Palestro. Poi, successivamente, noi ci siamo occupati ora dal 2009 di altre indagini sostanzialmente legate, sempre nelle stragi, e legate sostanzialmente alla intervenuta collaborazione di Gaspare Spatuzza... ...Sì, di Spatuzza Gaspare, sì”), ha riferito che il suo Ufficio era stato incaricato, in particolare, di ricercare i riscontri alle dichiarazioni di Spatuzza, riscontri, peraltro, in parte già acquisiti dal Centro Operativo di Roma (“Sì, sì, in un primo momento, diciamo nella parte iniziale, fu incaricato il Centro Operativo di Roma fino al marzo del 2009 diciamo, quindi Spatuzza iniziò a collaborare mi sembra a luglio del 2008. Dal 2008 al 2009 i primi accertamenti li svolse il Centro Operativo di Roma e dall'11 marzo 2009 la Procura di Firenze incaricò noi di fare altri riscontri su quelle dichiarazioni... ...Sì, li compendiammo diciamo... Facciamo un esito delle indagini che avevamo fatto fino a quella data, tra cui ci sono dei riscontri alle dichiarazioni di Spatuzza”), ad iniziare dal primo accertamento concernente la presenza di Spatuzza in Roma nel gennaio 1994 (“Sì, noi facemmo degli accertamenti per... Sostanzialmente riprendendo quello che Spatuzza aveva detto a verbale all'Autorità Giudiziaria di Firenze sui suoi spostamenti, aveva dato delle indicazioni e maggiori dettagli su quanto era già emerso nel primo processo, però diciamo all'epoca c'era solamente una parte diciamo di elementi che erano stati dati da un altro collaboratore e quindi Spatuzza in questa fase successiva di collaborazione li integrò e li chiarificò meglio diciamo... ...Scarano Antonio si chiamava, fu il primo diciamo che permise di dar luce a quanto era avvenuto su Roma, ecco, e a tutti i suoi contatti. Poi è morto questo collaboratore, poi è morto successivamente. Quindi in quella fase, diciamo, del riscontro a queste dichiarazioni, noi ci siamo occupati anche di rivedere, proprio perché Spatuzza ci indicava di essere stato a Roma, abbiamo ripreso

diciamo, come prima battuta siamo andati a vedere gli spostamenti, come facemmo all'epoca nel primo processo”).

Il teste, quindi, ha riferito che un primo riscontro si trovò analizzando i tabulati telefonici del cellulare in uso a Spatuzza (“Bè, siamo partiti diciamo dall'analisi del traffico del suo cellulare che era... Di Spatuzza Gaspare, che era un cellulare che avevamo già acquisito all'epoca... ..Lo 0337892735... ..Ed era intestato alla moglie Mazzola Rosalia. Questo cellulare premetto che l'avevamo già acquisito e analizzato all'epoca e avevamo già individuato che il cellulare era stato attivato il 14 gennaio del 94 e aveva fatto degli spostamenti anche in zone al di fuori della Sicilia, tra cui c'era uno spostamento su Roma dove aveva impegnato le stazioni, le celle diciamo della città di Roma dal 18 al 21 di gennaio del 94; P. M. DEL BENE : - Che celle risultavano agganciate, lo ricorda?; DICH. CAPPOTTELLA : - Allora, io lo dico adesso diciamo magari non ricordando bene il numero, però erano RM35, RM51, 52 o 56 mi sembra, io poi... ..Ecco, sono celle che si trovano o a Torre Maura o a Pomezia o... Non mi ricordo, se adesso posso esaminare... ..Perché poi all'epoca diciamo c'era la particolarità che i tabulati dei cellulari, fino alla fine del 93, riportavano solamente la stazione principale diciamo, quindi Palermo, Roma o Milano e dal gennaio del 94 c'era la possibilità a livello tecnico, da parte della Telecom, di dare anche l'indicazione della micro cella, quella cioè più vicina al cellulare. Di questo ne parlo così diciamo, ma poi al processo delle stragi che si tenne a Firenze, intervenne anche un ingegnere della Telecom, l'ingegner Saviano, che spiegò dettagliatamente come funzionava la struttura cellulare... ..Queste celle che impegnò, diciamo, il cellulare di Spatuzza...”), che aveva consentito di rilevare, in particolare, alcune telefonate fatte in Roma dal 18 gennaio 1994 (“Allora, la telefonata del 18 gennaio delle 08.42 fatta sotto il ponte Roma 4 e la cella era RM352 che è Formello, si trova a Formello, via Magliano 20/A. Quella del 19 gennaio 94 alle 11.47, sotto il ponte Roma 3, e la

cella è RM511, che è Torre Maura, zona Casilina, via del Lucarino 1. E così anche la telefonata del 19 gennaio 94 alle 11.48, sempre stessa cella, Torre Maura, via del Lucarino, con un codice diverso, RM512. Poi ci sono, diciamo, 19 gennaio sempre stessa cella di Torre Maura e poi il 21 gennaio, il 20 non effettua traffico, il 21 gennaio alle 11.21 da Roma 1 e la cella è RM563, che è una cella che si trova a Pomezia, Via Castelli Romani numero 9. E questa cella la impegna anche nella telefonata sempre del giorno 21, 11.25, 11.26 e 12.49, quindi RM563 è ha cella di Pomezia.... ...Bè, Torvaianica era una frazione del Comune di Pomezia, quindi la cella interessata era quella, la RM563... ... Questa di Pomezia”).

Il teste ha aggiunto che, nel contempo, era stata verificata la presenza nel medesimo periodo di Giacalone Luigi (“Giacalone Luigi era una delle persone che hanno partecipato all'attentato dell'Olimpico sostanzialmente. È stato condannato poi per tutte le stragi, Firenze, Roma e Milano, Formello, Olimpico, ed era una persona che abitava a Palermo e che ha concorso in queste... Nella preparazione di quell'attentato. E c'è la sua presenza nello stesso periodo in cui c'è Spatuzza, quindi abbiamo anche lì esaminato il tabulato del suo cellulare, che avevamo già acquisito durante le indagini del primo procedimento sulle stragi sostanzialmente. Abbiamo individuato all'epoca tutti i cellulari che avevano in mano gli indagati, esaminati per bene e individuati tutti i loro spostamenti. In questa fase li abbiamo ripresi e ricollocati per riscontrare quello che diceva Spatuzza... ...Il cellulare di Giacalone è su Roma dal 17 al 24 gennaio.... ...0337899302, ed era un cellulare intestato non a lui direttamente, ma alla ditta di Giacalone, la Auto G e G di Giacalone, che era... Lui era un rivenditore di auto usate sostanzialmente”) ed erano state individuate le abitazioni utilizzate come basi logistiche indicate dai collaboranti (“Sì, questa è sempre stata materia del primo processo, cioè, in cui furono individuate tutte le abitazioni che le persone che collocarono diciamo gli esplosivi avevano



utilizzato, sia tramite l'analisi telefonica, sia tramite assunzione di informazioni di testimoni, cioè riuscimmo ad individuare tutti quanti le abitazioni e anche, diciamo, gli spostamenti. E in sostanza, diciamo, si trattava di abitazioni che erano due a Roma, uno a Torvaianica e poi una successiva diciamo a Capena, procurata sempre grazie a questo Scarano Antonio che, tramite un suo conoscente che si chiamava Bizzone Alfredo, praticamente aveva procurato queste case ai vari Giacalone, Lo Nigro, Grigoli, Benigno, eccetera, insomma, tutte quelle persone che erano state individuate, che poi sono state condannate per quel... ..Questo Bizzone era una persona conosciuta da Scarano, che aveva messo sostanzialmente a disposizione, conosceva diciamo l'ambiente romano, quindi, abitava a Roma e aveva messo a disposizione queste case che alcune erano diciamo non sue, però quella di Torvaianica mi sembra era una villetta che era di sua proprietà e stava in Via Lago di Garda, mi sembra, a Torvaianica, e le altre invece erano appartamenti procurati dove le persone passarono, stettero dei brevi periodi, diciamo poi se ne dovettero andare per motivi diversi. Ricordo che prima di andare a Torvaianica, questi sono ricordi che ho del primo processo, anche se non ho fatto io gli accertamenti, andarono da Largo Giulio Capitolino, che era una delle abitazioni dove erano, andarono a Torvaianica perché litigarono con il portiere e quindi furono costretti a sloggiare e andare a Torvaianica”), nonché la data di scarcerazione di Pietro Romeo avvenuta l'1 febbraio 1994 (“Allora, la scarcerazione è avvenuta il 1 febbraio 94... ..Arrestato nel 92, però non mi ricordo adesso la data precisa, dovrei... Il 10 settembre 92, 10 settembre 92 arrestato, 1 febbraio 94 scarcerato.... ..Perché Spatuzza disse che quando rientrò a Palermo dopo il fallito attentato dell'Olimpico, si incontrò con Romeo che era stato scarcerato da poco”).

Inoltre, il teste ha riferito che è stato, altresì, accertato che in data 18 gennaio 1994 erano stati uccisi due Carabinieri a Scilla in Calabria (“Sì, cioè lo



accertammo non io direttamente, io le riferì alla A.G. di Firenze, però l'accertamento materialmente lo fecero i colleghi di Reggio Calabria e quelli di Roma. Questo fu un omicidio di due colleghi del Nucleo Radiomobile di Palmi, che avvenne a Scilla mi sembra, il 18 gennaio del 94... ..Quando Spatuzza era a Roma sostanzialmente, quando il cellulare di Spatuzza e il cellulare di Giacalone erano presenti su Roma”) e che erano stati svolti, poi, accertamenti riguardo alla presenza in Roma, in quel periodo, di Marcello Dell’Utri, verificandone la registrazione in albergo in data 18 gennaio 1994 (“Sì, sono stati svolti anche da noi quegli accertamenti... .. Abbiamo... Ci fu delegato di verificare se appunto in quel periodo c’era anche la presenza di Marcello Dell’Utri a Roma, ragion per cui diciamo noi ci attivammo per verificare dove fosse alloggiato e quindi in quest’ottica attingemmo al centro elaborazioni dati dapprima, diciamo, come primo accertamento al Ced della Polizia di Stato che detiene tutte le registrazioni degli alberghi diciamo, dove passano tutte le persone alloggiate e quindi vengono segnalate alla Questura che li inserisce. E il Ced ci rispose, diciamo, ci inviò dei tabulati da cui risultava che Marcello Dell’Utri era presente a Roma il 18 gennaio 94.... ..All’Hotel Majestic.... .. Che si trova in Via Veneto 50”) e ricostruendo anche il motivo di tale presenza collegata alla nascita di Forza Italia (“Poi la delega, diciamo, ci chiedeva anche di verificare il motivo di questa presenza, per cui noi... ..Noi diciamo sostanzialmente per quella... Per effettuare quella attività, allora, anzitutto vedemmo che nei tabulati c’erano anche altre persone, nello stesso albergo dove alloggiava Dell’Utri, praticamente c’erano anche altre persone che erano notoriamente legate all’ambiente di Publitalia o comunque collaboravano con Publitalia e quindi come prima cosa andammo, chiedemmo al Pubblico Ministero anche di sentire queste persone e quindi di sentire sia... Sentimmo poi, con una delega mi pare del 5 maggio 2011, Cartotto Ezio Carlo e Mocci Giovanni... ..Cartotto era... Erano persone che collaboravano con Dell’Utri



Marcello per fare in modo, diciamo, che fosse poi presentata diciamo una nuova forza politica che si chiamava Forza Italia.... ... Sì, Mocci diciamo, ecco, ricevevano le persone per formare le liste elettorali, coadiuvavano Marcello Dell'Utri all'interno dell'Hotel Majestic, quindi preparavano tutto ciò che serviva per realizzare, diciamo, le liste elettorali, ecco. Ricevevano gli imprenditori e la loro presenza poi l'abbiamo rilevata anche attraverso altra documentazione”).

Non è certo secondario, peraltro, ricordare a proposito di Ezio Cartotto, citato dal teste Cappottella tra i collaboratori di Dell'Utri presenti a Roma per la formazione delle liste elettorali, e delle dichiarazioni che Spatuzza ha reso riguardo all'incontro da lui avuto con Giuseppe Graviano presso il bar Doney di Roma, che il medesimo Cartotto, sentito nel presente processo, ha confermato che Dell'Utri frequentava il bar Doney ed, anzi, ha riferito, di averlo lì notato in un'occasione in compagnia di persone che egli non conosceva (v. testimonianza Cartotto all'udienza del 18 febbraio 2016: “P.M. DR. DI MATTEO – Lei sa se in quel periodo il dottor Dell'Utri abbia mai frequentato un bar di via Veneto che si chiamava Bar Doney?; TESTE CARTOTTO – Credo di sì, è un nome che ho sentito fare; P.M. DR. DI MATTEO – Quando Lei è stato sentito, dottor Cartotto dal Pubblico Ministero di Firenze il 31 gennaio del 2012, sempre a proposito delle abitudini e delle condotte e dei comportamenti di Dell'Utri nel gennaio del '94, ha riferito, intanto a pagina 63 le chiedevano i colleghi di Firenze: “Questi incontri avvenivano tutti al Majestic o c'erano anche luoghi...” E Lei diceva: “Prevalentemente al Majestic, però qualche volta c'erano anche incontri negli altri alberghi vicini al Majestic, per esempio quello di Gelli l'Excelsior”... ... Poi fine pagina 63, Pubblico Ministero: “Dell'Utri si spostava?” “Dell'Utri si spostava in quelle occasioni”. “Quindi dal Majestic andava dove, all'Excelsior?” “Andava a pranzo all'Excelsior”. Poi, Pubblico Ministero: “Al Doney ci andava?”... ... “Sì”. E Lei ha detto: “Sì, sì, qualche



volta andava anche al Doney”; TESTE CARTOTTO – Lì l’ho visto io anche, lo vidi proprio... È stata una visione personale, l’ho visto, non ho disturbato, ecco, visto che non ero invitato, lui non mi ha fatto cenno di avvicinarmi, quindi io ho proseguito lungo la strada; P.M. DR. DI MATTEO – Ma Dell’Utri quando l’ha visto era in compagnia di altre persone?; TESTE CARTOTTO – Sì, in compagnia di altre persone”).

Ancora il teste Cappottella ha riferito che quanto a Dell’Utri era stata, altresì, verificata anche l’utilizzazione di aerei noleggiati per gli spostamenti tra Milano e Roma (“Sì, avevamo accertato che c’era l’utilizzo di una flotta aerea da parte di questi personaggi che erano stati da noi sentiti, insomma, sostanzialmente. Ecco perché andammo a vedere diciamo la documentazione fiscale che era stata acquisita in un altro procedimento, sempre con la DDA di Palermo, che riguardava una flotta aerea di cui si serviva la Fininvest sostanzialmente, quindi Pubblitalia, cioè aziende del gruppo Fininvest che si erano riuniti in un consorzio, un consorzio che si chiamava Cafin, Consorzio Aeromobili Fininvest, e affittavano praticamente degli aeromobili, dei piccoli aerei per fare i loro viaggi di lavoro, diciamo, ecco, di servizio. Aerei che facevano la tratta... Varia diciamo, sul territorio nazionale ma anche oltre. E siccome le persone ci dissero che avevano viaggiato in aereo, noi andammo a reperire questa documentazione che era una documentazione inviata che noi reperimmo perché c’era questo... Diciamo andammo ad attingere agli atti d’archivio da un altro procedimento che era il 5667, mi sembra, della DDA di Palermo. In mezzo a questa documentazione, trovammo delle fatture emesse dalla società che affittava gli aerei alla Cafin, dove risultava che c’erano dei viaggi Milano - Roma del 18 gennaio 94... .. Come altri di ritorno, come altri diciamo di altri giorni, diciamo, quindi andando a riscontrare quello che ci aveva detto anche il Mocci e il Cartotto”), acquisendo anche la fattura della società Cafin per il noleggio degli aerei (“Sì, ho allegato la copia della fattura



all'annotazione, si tratta dell'allegato 35 a quell'annotazione. La fattura è la 94 - 0060 del 22 settembre 94. Questo è il consorzio aeromobile Fininvest che indirizza la fattura a spettabile Pubblitalia 80, a debito utilizzo flotta aerea, periodo di competenza dal 01/01/94 al 31 marzo 94, totale 35.069 circa, e all'interno ci sono sostanzialmente tutti i voli addebitati diciamo, in questa fattura della Cafin, 15 gennaio 94 Milano - Palermo, 15 gennaio... Cioè, li devo dire tutti oppure... ..Allora, il 18 gennaio 94 aereo 200 Falcon 20, volo 940015 Milano - Roma; 18 gennaio 94 Falcon 20 940016 Roma - Milano; 19 gennaio aereo 500, volo 940017 Roma - Milano. Poi andiamo al 25 o c'è un Milano - Roma... ..Ce ne sono diciamo uno del 15 gennaio 94 che fa Milano - Palermo e un 15 gennaio 94 Palermo - Catania, 16 gennaio 94 Catania - Bergamo e poi ci sono quelli che ho detto prima e poi altri fino al marzo del 94... ..Il Milano - Roma c'è uno il 18 e uno il 25... ..Roma - Milano c'è il 18, c'è un Roma - Milano, il 19 Roma - Milano e poi c'è il 25 Roma - Milano”).

Il teste ancora ha riferito sugli accertamenti esperiti riguardo alla conformazione del Bar Doney all'epoca dei fatti (“Sì, questa era una delega diciamo che ci aveva dato il Pubblico Ministero di Firenze, sempre nell'ottica di individuare gli spostamenti, appunto, di Spatuzza, la presenza di Spatuzza a Roma in relazione a un incontro che aveva riferito essere avvenuto in questo bar Doney. Quindi diciamo l'accertamento non lo feci direttamente io, però l'ho riferito alla Procura di Firenze. L'accertamento è stato fatto dal (PAROLA INCOMPRESIBILE) di Roma, dalla Dia di Roma, alla quale abbiamo chiesto di verificare come era, dove era questo bar e se le caratteristiche corrispondevano a quelle che il collaboratore Spatuzza riferiva nel tempo diciamo. Quindi abbiamo fatto sostanzialmente appurare dove era, era a Via Veneto 125, e come era all'epoca, diciamo, di quando Spatuzza riferisce questo incontro con Graviano Giuseppe... ..Allora, sostanzialmente diciamo la parte esterna è rimasta quasi sempre tale, diciamo è un bar che si trova



all'incrocio tra Via Veneto e Via Sicilia. Ha le vetrine sia da una parte, sia dall'altra, ha i tavolini esterni, ha una sala particolare all'interno che i testimoni ci hanno detto non è mai cambiata quasi, sono cambiati solo gli arredi interni, le decorazioni, ma la struttura... C'era un bancone circolare molto particolare che è rimasto sempre tale dall'85, questo lo dicono le tre persone che furono assunte a verbale dai colleghi di Roma, di cui uno era stato il direttore, un altro era mi sembra il magazziniere, un altro comunque aveva un altro compito all'interno del... Di Bursi, Lorenzoni e un'altra persona, se non ricordo male... ... Allora, nel '93 sostanzialmente ci dissero risultò che l'accesso era dove il bar si intersecava con Via Veneto e Via Sicilia, dove poi nel momento in cui invece i colleghi di Roma fanno l'accertamento, che è nel 2008, non mi ricordo, nel 2009, quell'accesso unico che all'epoca c'era, era diventata una vetrina, quindi gli accessi erano attualmente da Via Veneto e da Via Sicilia. All'epoca però era un accesso principale nell'intersecamento tra Via Sicilia e Via Veneto, che è un palazzo diciamo che finisce ad angolo e c'era proprio una vetrina caratteristica, che Bar Doney aveva queste tende caratteristiche, diciamo, con la scritta Bar Doney. Adesso si chiama H Club Doney, che fa parte del Ciga Hotel, della catena Ciga Hotel, e quindi sta all'interno dell'Hotel Westin Exelsior. Però diciamo gli arredi, la parte interna, diciamo, il tavolo circolare e i tavoli sono sempre rimasti, come dissero i testimoni insomma, sono sempre rimasti... ... Un mutamento solo diciamo nell'accesso, poi all'interno diciamo era solo...”) e ad altre verifiche che avevano riguardato una operazione della A.G. di Catania denominata “gamma” e ciò al fine di verificare la ragione della presenza di Marcello Dell’Utri in Roma nel gennaio 1994 (“L’operazione Gamma?... ... allora, praticamente questo accertamento fu fatto perché il Pubblico Ministero di Firenze ci chiedeva di verificare quale era il motivo della presenza di Marcello Dell’Utri in quel periodo, in quell’arco temporale, e se era connessa ad eventi di carattere

politico o meno. Ragion per cui noi acquisimmo anche i giornali dell'epoca, diciamo dal 18 al 24 – 25 gennaio, che abbiamo allegato anche a questa nota. Partimmo diciamo per verificare se quella era una settimana in cui si svolgeva qualche evento politico e in effetti tutti i giornali ne riportavano diciamo qualcosa. Non so se devo citare poi gli articoli di giornale che ho allegato. Sì, perché quei giornali evidenziavano... ..Il Giornale, sì, il Giornale del 18 gennaio 94 riportava diciamo: Berlusconi, domani è il (PAROLA INCOMPRESIBILE), ieri in mattinata ad Arcore, nel pomeriggio a Roma. Cioè, dava conto diciamo di spostamenti di questi personaggi politici a Roma. L'Unità... Ah, ecco, che domani dovrebbe tenere a Roma una sorta di convention, quindi c'era questa preparazione diciamo per l'uscita di Forza Italia e c'era quindi tutto questo lavoro a Roma. Avevamo poi l'articolo dell'Unità del 18 gennaio 94, dove diceva: Berlusconi tentenna fino all'ultimo, a Roma la convention di Forza Italia. E anche qui si parlava diciamo di una uscita da Villa Sammartino, una destinazione poi a Roma. Domani nella capitale organizzate stile un po' carbonaro si svolgerà la prima convention di Forza Italia. Ecco, sempre articoli dello stesso tenore. E quindi abbiamo poi... Ci sono anche altri articoli, abbiamo dato atto che in quel periodo a Roma... ..Poi ritornando diciamo alla sua domanda, poi quell'operazione Gamma, noi l'avevamo già agli atti di archivio perché era materiale di archivio di altre deleghe diciamo, quindi ce la trasmise in dottor Vigna all'epoca con un altro procedimento e in quell'operazione Gamma, sostanzialmente, che era una operazione fatta dalla Dia di Catania, che fu riferiva con una annotazione conclusiva del 24 maggio 94, c'erano... Si procedeva per riciclaggio, reinvestimento di denaro, di proventi illeciti riferibili al clan Santapaola e in quella indagine furono intercettate diverse conversazioni telefoniche e ambientali, tra cui alcune tra gli indagati e Alberto Dell'Utri, il fratello di Marcello Dell'Utri, in cui si parlava di questo impegno politico che c'era in quella settimana e telefonate che intervengono,



una delle quali noi indicammo, e sono allegate anche qui, il 18 gennaio 94... ..
...Allora, 6795/93 è il procedimento di Catania...; P. M. DEL BENE : - Può
indicare cortesemente alla Corte alcuni dei destinatari di questa ordinanza, per
meglio dire quei soggetti che hanno attirato l'attenzione della Dia; DICH.
CAPPOTTELLA : - Era Felice Cultrera e Papalia Aldo... ..Felice Cultrera
era un personaggio diciamo che era stato attenzionato perché aveva molti
contatti... Aspetti che devo riprendere un attimo... Era un personaggio in
contatto con molte personalità politiche, anche gente importante, aveva contatti
con il Principe Cassogi, con i fratelli anche Alberto e Marcello Dell'Utri,
diciamo questo è il sunto, diciamo, di quello che c'era... ..Sono soggetti
catanesi, sì... ..Allora, Papalia Aldo mi sembra faceva anche il coordinatore
per la provincia di Catania di Forza Italia, se non ricordo male, ed era stato...
Gli era stato anche messo a disposizione un ufficio all'interno degli uffici di
Pubblitalia per questa sua attività, sono tutti atti che sono scritti in quella nota
diciamo del (PAROLA INCOMPRESIBILE) di Catania. E quindi diciamo noi
sfruttammo quelle conversazioni telefoniche che erano indicate lì
nell'annotazione per testimoniare che quella settimana di cui parliamo, quindi
18 gennaio in poi, diciamo quell'arco temporale, c'era effettivamente una
attività politica in corso che interessava sostanzialmente i componenti di
Pubblitalia e i componenti diciamo di quella che sarebbe poi dovuta nascere,
quel nuovo partito che era Forza Italia. Questa poi è la trascrizione, ecco...
Praticamente poi queste indicazioni dell'annotazione, quindi queste
conversazioni ambientali, poi noi le abbiamo acquisite e trascritte diciamo.
Abbiamo richiesto il file audio alla Procura di Catania, ci sono state trasmesse,
il collega poi le ha trascritte, quelle che abbiamo... ..Posso dare gli estremi
della conversazione... ..Allora, questa è la... Allora, questa è una
conversazione ambientale... ..Allora, trascrizione del 18 gennaio 94, ore
19.12, progressivo 620;P. M. DEL BENE : - Gli interlocutori chi sono?;

DICH. CAPPOTTELLA : - Sono Cultrera Felice e Dell'Utri Alberto... ..Ce ne era anche un'altra, diciamo, in cui... Però era di data successiva, una ambientale del 25 marzo delle 11.15 intercettata nei locali della Fashion 2 di Papalia Aldo. Questa è decreto 284/93 Registro Riservato sub F). Quindi diciamo...;G / T : - E chi sono gli interlocutori di questa seconda non ce l'ha detto; DICH. CAPPOTTELLA : - Cultrera Felice sempre e Papalia Aldo, che in questa conversazione, diciamo soprattutto anche questa, si parlava diciamo della... Si parlava appunto del fatto che Alberto Dell'Utri era impegnato e doveva fare una convention diciamo a (PAROLA INCOMPRESIBILE)... ..Si parlava di... L'abbiamo indicato che si parlava di Marcello Dell'Utri sostanzialmente, della sua... ..25 marzo 94, ore 11.15, intercettata nei locali della Fashion 2... ..Segnalammo queste, diciamo, particolarmente significative diciamo, sì, questa del 18 gennaio. Soprattutto quella del 18 perché diciamo dava modo di capire che Alberto Dell'Utri era a Roma, dove aveva una convention da tenere, diciamo, ecco, soprattutto quella del 18 gennaio... ..È il fratello di Marcello Dell'Utri.... ..Lui era diciamo... Era un funzionario di Publitalia che collaborava a questa creazione, diciamo, di queste liste elettorali, di questa attività per, appunto, far nascere questo nuovo partito, quello che emergeva diciamo dalle note che avevamo a disposizione”).

Infine, il teste Cappottella ha riferito come si era giunti ad individuare la data del fallito attentato allo stadio Olimpico sulla base delle indicazioni di Spatuzza (“Sì, diciamo in base alle sue indicazioni, lui ci diede, pur non riferendole, però diciamo prima abbiamo parlato dell'omicidio dei Carabinieri, 18 gennaio, questo incontro con Graviano Giuseppe avviene in quella circostanza diciamo, quindi colloca quell'uccisione dei Carabinieri nel momento in cui incontra Graviano Giuseppe e Graviano Giuseppe lo incontra poco prima che si desse corso all'attentato dello Stadio Olimpico. Parla di un'altra circostanza che è

stata accertata, cioè il furto delle targhe dice avvenne il sabato prima dell'attentato, e quindi è stato accertato dai colleghi di Roma che alcune targhe furono rubate proprio a Torvaianica, proprio dove dormivano queste persone che poi andarono a collocare il tritolo con la Lancia Thema, quindi...; P. M. DEL BENE : - Senta, ha avuto modo di verificare se in quella settimana allo stadio Olimpico era prevista una partita del campionato?; DICH. CAPPOTTELLA : - Era una partita di campionato, mi sembra che era Roma – Udinese; G / T : - Non ci ha detto la data in cui furono rubate queste targhe; DICH. CAPPOTTELLA : - Il 22, era sabato 22... ..La partita, sì, la partita era Roma - Udinese del 23 gennaio del 94. Io lo do diciamo per... Io lo specifico consultando questa cosa. Roma - Udinese, 23 gennaio del 94”).

Nel corso dell'esame del predetto teste è stata, poi, acquisita la nota della D.I.A. del 4 ottobre 2012 con gli allegati telefonici relativi all'utenza intestata a Mazzola Rosalia, moglie di Gaspare Spatuzza, di cui ha riferito il teste medesimo.

Nella medesima udienza del 22 ottobre 2015 è stato esaminato anche il teste Sandro Micheli, il quale, in sintesi, ha riferito, innanzitutto, di essere Luogotenente in servizio presso la DIA di Firenze (“Sì, sono il Luogotenente Micheli Sandro, in servizio presso il Centro Operativo Dia di Firenze”) e di avere svolto nel 2011 accertamenti per riscontrare, in particolare, la presenza di Spatuzza Gaspare a Roma nel mese di gennaio 1994 (“P. M. DEL BENE : - Senta, ha partecipato quindi pure lei agli accentramenti volti ad identificare la presenza di Spatuzza a Roma nel gennaio del 1994?; DICH. MICHELI : - Sì... ..Sì, sulla scorta diciamo delle dichiarazioni di Spatuzza e tutta l'attività investigativa che era stata fatta e riferita in una precedente nota, era nata la necessità anche di trovare ulteriori riscontri alla collocazione temporale, alla collocazione temporale del fallito attentato all'Olimpico”).



Indi, il medesimo teste ha riferito dettagliatamente riguardo agli accertamenti effettuati specificamente sulla autovettura Lancia Thema che avrebbe dovuto essere utilizzata per l'attentato allo stadio Olimpico di Roma (".. e per fare questo ci siamo concentrati su quelli che erano gli elementi, alcuni elementi certi, in particolar modo l'utilizzazione di una Lancia Thema che era poi stata parcheggiata nei pressi dello Stadio Olimpico e che doveva essere utilizzata per l'attentato nei confronti dei Carabinieri. Questo dato era certo ed era stato già accertato in precedenza da Ufficiali di P.G. del Centro Operativo di Roma, quindi la macchina era stata per lo meno individuata, anche perché a supporto di queste individuazioni c'erano state precise dichiarazioni fatte da alcuni collaboratori di giustizia, e mi riferisco alle dichiarazioni di Grigoli, alle dichiarazioni di Bizzoni in aula e alle dichiarazioni successive proprio di Spatuzza Gaspare. In merito a questo, se posso... ..Volevo tornare un attimo alle dichiarazioni di Grigoli, perché Grigoli fornisce, rispetto agli accertamenti allora svolti, degli elementi che sono stati presi in considerazione in questo momento successivo, cioè il mezzo di trasporto utilizzato per spostare la Lancia Thema da Palermo a Roma, esatto, e lui dice che praticamente si ricorda che via mare era stata spostata, quindi attraverso l'utilizzo di un traghetto, di un mezzo navale. Sulla scorta di ciò, sulla scorta del fatto che l'individuazione della Lancia Thema era certa e si trattava di una macchina... Cioè il gruppo intendeva utilizzare il così detto sistema del clone, cioè rubare una macchina esattamente identica ad un'altra che era presente nel registro di carico e scarico dell'autosalone G e G di Giacalone Luigi, che svolgeva normalmente quel tipo di attività. E poi, come fanno presente anche gli stessi collaboratori, spostare la macchina utilizzando le targhe proprio di quella macchina pulita, in modo che non potesse far sorgere alcun sospetto anche nei confronti di eventuali controlli e roba del genere. E però, diciamo, la prima collocazione temporale del fatto dell'Olimpico, aveva spinto chi aveva fatto questi accertamenti a delimitare un

certo periodo i riscontri e non andare oltre, invece le dichiarazioni di Spatuzza, ricollocando l'attentato a un periodo successivo, e parliamo tra il 18 e il 24, cioè quel periodo che è stato riscontrato attraverso l'altra annotazione e gli altri riscontri riferiti con l'altra annotazione, cioè sulla presenza del gruppo di fuoco, ha fatto sì che noi spostassimo l'attenzione proprio su quel periodo e spostando effettivamente l'attenzione su quel periodo e consultando il materiale fornitoci dall'allora, a suo tempo acquisito dalla Tirrenia sulle tratte navali che riguardavano e interessavano proprio le rotte tra la Sicilia e Roma, insomma, Napoli e quindi successivamente Roma, abbiamo effettivamente riscontrato un dato che ora riferirò e praticamente il dato è questo: cioè che sul traghetto del 16 gennaio 1994 della Tirrenia, sulla linea Palermo - Napoli, era presente nelle liste un passeggero Giacalone L. Che accompagnava una Lancia Thema targata Palermo A20632. La Palermo A20632 corrisponde alla targa della Lancia Thema che era stata riscontrata presente nel concessionario di Giacalone Luigi, dai colleghi, dagli Ufficiali di P.G. del Centro Operativo di Roma, sul registro di carico e scarico alla data del 19/11/1993, ed era proprio la macchina che già a suo tempo era stata indicata come quella utilizzata... Cioè come quella utilizzata per clonare quella poi effettivamente spostata a Roma e quindi questo dato. Questo dato poi, oltre ad essere significativo... ... Si, appunto, questo furto della Lancia Thema era già stato accertato a suo tempo ed era... Perché nello stesso periodo, diciamo, compatibile con queste operazioni che erano state effettuate dal gruppo di fuoco, c'era stato il 20 ottobre del 93 un furto a Palermo di una Lancia Thema targata Palermo B24940 iscritta al P.R.A. di Torino e di proprietà del signor (PAROLA INCOMPRESIBILE) Arrigo. Questi sono fatti già accertati anni prima;P. M. DEL BENE : - E quindi in realtà la Lancia Thema poi utilizzata quale è stata? Questa rubata a Palermo oppure quella...; DICH. MICHELI : - È quella rubata a Palermo... ... Con i dati, sì, questo ce lo dicono i collaboratori che era stata rubata apposta proprio per creare un

clone da poter spostare con le targhe regolari della macchina in realtà presente sul registro di carico e scarico del concessionario... ..Questo dato dell'utilizzazione del traghetto il giorno 16 gennaio del 94, è poi perfettamente compatibile, cioè, oltre modo compatibile con i dati relativi allo spostamento del cellulare utilizzato da Giacalone, il quale proprio dal 17/01 è presente, inizia ad operare sul ponte radio di Roma. Quindi calcolando che lui ha preso il traghetto il 16, una notte diciamo di navigazione, lui il 17 si attiva sul ponte radio di Roma e quindi questo è un dato che per noi è stato significativo, tale da essere riferito all'autorità giudiziaria delegante... ..Sì, sì, praticamente questo è un estratto del tabulato che già era presente nell'annotazione precedente, cioè quella con cui si parla dei riscontri relativi alla presenza del gruppo di fuoco, è identica, è lo stesso tabulato.... ..e comunque denota la presenza dal 17 al 24 del telefono in uso a Giacalone Luigi sui ponti radio di Roma.. ...Sì, i dati telefonici sono, insomma, dal 17/01/94, dove inizia ad operare sul ponte radio Roma 3, praticamente fino... E sono contenuti da pagina 4 a pagina 5, fino al giorno 24/01/94, dove ancora opera su Roma 2, prima di far rientro poi sui ponti radio palermitani”).

Ancora il detto teste ha rassegnato le risultanze degli accertamenti sulle presenza di Spatuzza nel medesimo periodo (“Sì, diciamo che nello stesso periodo abbiamo effettuato accertamenti anche nei confronti di Spatuzza Gaspare... ..E anche qui è stato riscontrato che sul traghetto Palermo - Napoli del 15 gennaio del 94, è presente un passeggero a nome Spatuzza, che si imbarca accompagnando una vettura Lancia targata Viterbo. Ora, chiaramente qui non c'è, diciamo, la certezza nei confronti... Mentre per Giacalone c'era anche l'iniziale del nome, Giacalone L., qui c'è solo il cognome, c'è solo Spatuzza. Però ci sono due elementi significativi che noi abbiamo riscontrato e che abbiamo evidenziato, uno è il fatto che si sia imbarcato con una Lancia targata Viterbo e su questa Lancia targata Viterbo, anzi una Lancia Delta di color

bordeaux targata Viterbo c'erano stati già accertamenti pregressi ed era già stato accertato l'uso da parte di Spatuzza di questa autovettura, un uso primario da parte di Spatuzza e poi successivo da parte di Tranchina Fabio. E il secondo è anche qui una attività di riscontro relativa all'utilizzazione del cellulare intestato a Mazzola Rosalia, la moglie di Spatuzza, che lo stesso Spatuzza attiva il giorno 14 e che guarda caso anche qui è compatibile con l'utilizzo del traghetto per lo spostamento a Roma, tanto è vero che il giorno 15 gennaio il cellulare opera su Palermo, dopo di che non opera per tre giorni e riappare il giorno 18 a Roma sul ponte radio Roma 4, quindi il traghetto è del 15, quindi lui potrebbe avere utilizzato questo mezzo per lo spostamento a Roma.. ... Sì, la Lancia Delta, cioè quella utilizzata da Spatuzza. Sì, la Lancia Delta era praticamente, come ho detto, di colore bordeaux e targata Viterbo 370115 e da accertamenti allora esperiti era stata venduta dalla Europe Car di Palermo, presente all'aeroporto, alla GL Auto di Giacalone Luigi, che è sempre la concessionaria gestita da Giacalone Luigi. Quindi anche in questo caso la macchina è comunque un mezzo che è passato attraverso la gestione diciamo da parte di Giacalone Luigi").

Poi, il teste ha riferito che effettivamente Scarano Antonio e Giacalone Luigi erano stati arrestati a Termini Imerese il 3 giugno 1994 ("Sì, Scarano Antonio e Giacalone Luigi furono arrestati il 3 giugno del 1994 a Termini Imerese a seguito di una perquisizione effettuata sulla macchina che loro stavano utilizzando. E dopo avere effettuato la traversata a mezzo traghetto tra Napoli e Termini Imerese. A bordo della macchina furono rinvenuti, furono chiaramente scaturì da tutta una serie di attività investigative, noi avevamo intuito che loro attuavano un traffico di stupefacenti e quindi si decise di intervenire. Intervenendo, effettivamente, all'atto della perquisizione furono rinvenute nella macchina una sostanza stupefacente di tipo Brown Sugar e una pistola. Poi, a seguito della perquisizione domiciliare, a casa di Giacalone fu rinvenuta



un'altra pistola... ..Sì, c'era questa attitudine a usare, ad utilizzare già allora il mezzo navale, parliamo del 94, quindi in pieno periodo compatibile con i fatti per cui si indagava”).

Indi, il Micheli ha riferito gli accertamenti svolti riguardo ad un procedimento penale che aveva visto indagato a Catania Alberto Dell’Utri, fratello di Marcello (“...è stata l’analisi, il riscontro effettuato sugli atti già in possesso del nostro centro operativo, perché già ai tempi nel 3197, il 10250 che è venuto dopo, insomma, erano stati acquisiti una mole di dati relativi ad indagini anche di altri centri operativi e anche di altre Forze di Polizia e in questo caso fu analizzato questo procedimento che era aperto presso la DDA di Catania e le indagini erano state svolte proprio dal nostro centro operativo di Catania. Era un procedimento che riguardava, se ricordo bene, un traffico... Delle truffe e credo anche un traffico di armi, qualcosa del genere. E all’interno di questo procedimento credo fosse indagato anche... È passato un po’ di tempo, indagato il fratello del Senatore, dell’allora Senatore Marcello Dell’Utri, cioè Dell’Utri Alberto”), dal quale risultavano contatti con Papalia Aldo e Cultrera Felice (“Che erano Papalia Aldo e Cultrera Felice... ..E loro praticamente avevano contatti costanti con Dell’Utri Alberto”), risultati utili per verificare l’attività di Marcello Dell’Utri in Roma nel gennaio 1994 in relazione alla fondazione di Forza Italia (“...e nelle more di questi contatti praticamente vennero fuori delle indicazioni, degli elementi che riguardavano l’attività svolta a Roma proprio in quel periodo che a noi interessava, cioè tra il 18 e il 24 di gennaio, svolta nell’ambito diciamo del sorgente movimento politico fondato poi nel 94, che era Forza Italia, e di cui faceva parte, era uno degli organizzatori come funzionario di Publitalia Marcello Dell’Utri”), indagini nell’ambito delle quali furono evidenziate e trascritte due intercettazioni rispettivamente del 18 gennaio e del 25 marzo 1994 (“Dunque, quella del 18, se ricordo bene, era tra... E non è qui, ma comunque credo di ricordarla, concerneva praticamente la presenza di

Dell'Utri, perché... .. Gli interlocutori sono sempre Cultrera e Papalia e praticamente, se ricordo... No, no, forse era direttamente con Alberto, con Dell'Utri Alberto, e gli chiede... Ora qui non vorrei impreciso, dovrei avere in mano la trascrizione, se non sbaglio si offre di collaborare lui anche salendo a Roma per il movimento e tutto quanto, di poter credo venire... Di poter parlare, conferire con Marcello Dell'Utri.... .. Il 25... .. Sì, l'interesse è sempre quello relativo alla qualificazione, cioè al fatto che comunque nelle conversazioni di interesse, presenti in quel procedimento, in Marcello che si citava tra gli interlocutori fosse proprio il Marcello Dell'Utri, questo anche per ricollegarlo un attimo... .. Allora, gli interlocutori del 25 sono Cultrera Felice e Papalia Aldo.... .. Sì, è una conversazione ambientale del 25/03/94 intercettata nei locali della Fashion 2 di Papalia Aldo, era la società con cui Papalia Aldo svolgeva la sua attività di commerciante di prodotti di abbigliamento e quanto altro, insomma.... .. Sono trascrizioni, dunque, autorizzate con decreto 284 del 93 dalla A.G. di Catania... .. Dalla A.G. di Catania, però poi la trascrizione viene effettuata in ordine a quanto richiesto dall'autorità giudiziaria delegante nell'ambito del procedimento penale 11531, che è in nostro... .. Sì, sì, quindi noi abbiamo sottoposto all'attenzione dei Magistrati della presenza di questa conversazione e siamo stati delegati a trascriverla”), nonché una terza intercettazione trascritta, di cui non ricorda però la data, relativa agli incontri in quel periodo tenuti da Marcello Dell'Utri presso il proprio albergo nella via Veneto di Roma (“Ce ne è un'altra che io ricordo, credo che fosse del marzo del 94 e che riguardava sempre Marcello... L'argomento era Marcello Dell'Utri e in particolar modo il riferimento... Credo che siano sempre Cultrera e Papalia, ora non ricordo, non vorrei dire cose inesatte... .. E riguardava praticamente credo l'abitudine di Marcello Dell'Utri a ricevere le persone, gli amici, insomma le persone con cui aveva



necessità di conferire presso il proprio albergo... .. L'albergo in cui soggiornava a Roma, che poi... .. Il Majestic”).

32.2.5 LA VALUTAZIONE DELLE RISULTANZE SULLA FALLITA STRAGE ALLO STADIO OLIMPICO DI ROMA

La sopravvenuta collaborazione con la Giustizia di Gaspare Spatuzza ha consentito di ricostruire ben più compiutamente quel tentativo di strage allo stadio Olimpico di Roma rispetto alla necessariamente approssimativa ricostruzione fatta nelle sentenze di Firenze, ove, peraltro, va evidenziato, quell'episodio rivestiva un rilievo del tutto secondario rispetto ai ben più gravi fatti stragisti consumati e, quindi, ivi pure giudicati con maggiore approfondimento.

Oltre a fornire alcuni dettagli tutti precisamente riscontrati (soprattutto quelli relativi all'approntamento dell'autovettura da utilizzare come “autobomba” rubata a Palermo e, poi, trasferita a Roma ed alterata con targhe ivi sottratte da un'altra autovettura di analogo modello, nonché agli spostamenti dei soggetti incaricati di eseguire la strage), Spatuzza ha consentito di collocare meglio il tentativo di strage sia sotto il profilo temporale sia sotto il profilo causale.

Quanto al profilo temporale, in particolare, le dichiarazioni di Spatuzza hanno consentito di spazzare via tutte le incertezze che avevano condotto prima ad ipotizzare un'origine più remota della decisione di compiere quella strage risalente addirittura sino al giugno del 1993 e, poi, a collocare il tentativo fallito alla fine del mese di ottobre di quello stesso anno.

Gli inequivocabili riscontri riferiti dai testi Cappottella e Micheli, invece, consentono ora di ritenere certa la collocazione temporale del tentativo di strage nella domenica 23 gennaio 1994 (partita di calcio Roma-Udinese: v. testimonianza Cappottella).



Ed allora, se così è, non v'è ragione neppure di dubitare della dichiarazione di Spatuzza nella parte in cui ha collocato l'incarico stragista, datogli personalmente da Giuseppe Graviano a Campofelice di Roccella, tra la fine del 1993 e, più probabilmente, l'inizio del 1994 (v. dich. Spatuzza sopra riportate: *"...l'incontro si è verificato fine '93, però ho il sospetto, una questione mia personale che lo stesso si possa essere verificato all'inizio del '94..."*).

Tale indicazione temporale, d'altra parte, è certamente più coerente con la verificata collocazione del tentativo stragista nella data del 23 gennaio 1994 e supera la diversa conclusione ipotizzata nelle sentenze di Firenze sulla base delle più ridotte, se non scarse, risultanze di cui disponevano quei Giudici.

Nelle dette sentenze, invero, si fa cenno ad un primo sopralluogo allo stadio Olimpico di Roma che sarebbe stato effettuato, addirittura nel mese di giugno 1993, da Spatuzza e Lo Nigro.

Senonché, Spatuzza nulla ha riferito di tale remoto sopralluogo e non avrebbe, ovviamente, avuto alcuna ragione di non riferirne se, invece, l'avesse effettivamente effettuato.

A ciò si aggiunge l'evidente incoerenza della collocazione di un attentato che avrebbe dovuto deliberatamente provocare un elevatissimo numero di morti tra i Carabinieri o, comunque, tra le Forze dell'Ordine, in una fase (compresa tra la strage di Firenze del 27 maggio 1993 e le stragi di Milano e Roma del 27-28 luglio 1993) in cui, invece, la strategia di "cosa nostra" si era attestata verso quelle che, come si è visto prima, furono ritenute e definite "bombe del dialogo" in considerazione della individuazione di obiettivi monumentali e, quindi, della loro collocazione in contesti nei quali le vittime sarebbero state meramente eventuali oltre che indefinite nella loro qualità ed identità.

Dunque, soltanto nei primi giorni del 1994 (o, al più, negli ultimi giorni del 1993), nel corso di un'apposita riunione a Campofelice di Roccella Giuseppe Graviano comunica a Gaspare Spatuzza e a Cosimo Lo Nigro che sono stati li



convocati per organizzare un attentato contro i Carabinieri (v. dich. Spatuzza: “...Facendo un po’ il punto di varie situazioni il Graviano ci comunica che siamo lì per pianificare un attentato contro i Carabinieri”).

Ed è in quella stessa occasione, quindi, che viene ideato e progettato l’attentato allo stadio Olimpico di Roma e ne viene affidata l’esecuzione agli stessi Spatuzza e Lo Nigro (v. ancora dich. Spatuzza citate: *“Da questo incontro ne scaturisce il progetto esecutivo, organizzativo ed esecutivo, cioè nel progetto che mi viene affidato già mi vengono date le modalità già esecutive... Di recarci noi su Roma, cioè a Roma, sul territorio di Roma e trovare un bel po’ di Carabinieri e organizzare... cioè dare anche l’impulso per la fase esecutiva di uccidere un bel po’ di Carabinieri...”*).

Qui, dunque, si innesta la causale del nuovo progetto stragista che Spatuzza ha indicato in modo inequivoco: si voleva colpire i Carabinieri con un attentato eclatante che avrebbe causato decine di morti tra quei Militari (*“...uccidere un bel po’ di Carabinieri...”*) per dare il “colpo di grazia” allo Stato (*“...mi disse che l’attentato contro i Carabinieri lo dobbiamo fare perché con questo gli dobbiamo dare il colpo di grazia... Giuseppe Graviano mi dice che l’attentato all’Olimpico... lui non sa che l’Olimpico... ai Carabinieri si deve fare perché con questo gli dobbiamo dare il colpo di grazia...”*) e costringere “chi di dovere” a riprendere la “trattativa” (*“...mi dice che è bene che ci portiamo dietro un bel po’ di morti così chi si deve muovere si dà una smossa.. ... che io ricordo Graviano non ha mai detto trattativa, ma nel linguaggio nostro, che ci appartiene, c’è una cosa in piedi oggi posso dire che quella cosa in piedi è la trattativa...”*) per ottenere benefici soprattutto per i mafiosi detenuti (*“...c’è in piedi una situazione che se va a buon fine ne avremo tutti dei benefici, a partire dei carcerati...”*).

Inoltre, è importante rilevare che Spatuzza, incalzato dalle domande delle difese, ha escluso che, per quel che gli disse Graviano, l’uccisione dei Carabinieri

rispondesse ad un desiderio di vendetta (*“Una vendetta no, non... ..Per me sono obiettivo.... ..Quando io dico... io penso... io penso, ma io non posso pensare, io sto dando un giudizio mio personale ma io sono lì per... obiettivo Carabinieri, quindi, sto dando una deduzione per... Quindi, a questo punto, io non so se, effettivamente, era il vero obiettivo i Carabinieri o lo Stato.... ..Quindi, posso dire che se l’obiettivo non erano i Carabinieri ma lo Stato, quindi, è un pensiero mio ma io come arrivo a Roma obiettivo è Carabinieri”*), perché ciò consente di escludere che l’individuazione di quell’obiettivo fosse ricollegabile, come pure, in astratto, sarebbe ipotizzabile, all’arresto di Salvatore Riina operato, appunto, dai Carabinieri.

Va evidenziato, d’altra parte, che anche quando Brusca, *de relato* da Spatuzza, ha parlato di “vendetta” non si è mai riferito all’arresto di Riina, ma, come dallo stesso puntualizzato, semmai alla volontà di chiudere i conti con chi non aveva rispettato i patti.

In ogni caso, l’esclusione del possibile collegamento dell’attentato ai danni dei Carabinieri con l’arresto di Riina avvenuto l’anno precedente è avallata dal collegamento fatto dallo stesso Graviano con l’uccisione di Carabinieri nel contempo portata a termine dai “calabresi”, cui non potrebbe logicamente ricondursi un desiderio di vendetta per l’arresto di un esponente, ancorché importante, di altra associazione mafiosa.

Si vuole dire, in altre parole, che se fosse stata una questione soltanto interna a “cosa nostra” (la vendetta, appunto, per l’arresto di Salvatore Riina), non vi sarebbe stato il coinvolgimento della ‘ndrangheta, ma la questione avrebbe potuto (e dovuto) essere risolta dalla stessa “cosa nostra”, dal momento che nessuno avrebbe potuto collegare l’azione dei “calabresi” alla eventuale finalità di vendetta per l’arresto di Riina e, dunque, tale finalità dell’azione medesima, sotto tale profilo, sarebbe stata vanificata.



Non può dubitarsi, invece, dell'interesse comune degli 'ndranghetisti calabresi nell'ottenimento di benefici carcerari di cui si sarebbero avvantaggiati anche i detenuti di quell'organizzazione criminale.

Occorre, allora, a questo punto, esaminare se la propalazione di Spatuzza sia sufficientemente riscontrata e possa assurgere conseguentemente al rango di prova.

Deve, in proposito, premettersi che il riscontro alle dette propalazioni dello Spatuzza non può ravvisarsi nelle dichiarazioni di Brusca, poiché i riscontri probatori esterni necessari per la conferma devono essere indipendenti, nel senso che è necessario che provengano da fonti diverse così da evitare il cosiddetto fenomeno della "circolarità" della prova (per il quale, in sostanza, una chiamata verrebbe a convalidare se stessa).

Ciò perché, come si è visto, la fonte delle conoscenze di Brusca è costituita dallo stesso Spatuzza, pur se occorre, però, precisare che la propalazione di Brusca ciò nonostante non è del tutto inutile, dal momento che rafforza, comunque, quella di Spatuzza nella misura in cui consente di accertare che quest'ultimo, senza alcun interesse personale, ebbe già nel 1995 a riferire al medesimo Brusca, sia pure in modo più sintetico, i fatti successivamente riferiti all'Autorità Giudiziaria dopo l'inizio della sua collaborazione con la Giustizia.

Ora, ricordato che non è necessario, tuttavia, che i riscontri probatori esterni abbiano lo spessore di prove autosufficienti (perché altrimenti costituirebbero essi stessi prova della responsabilità dell'imputato) e che gli stessi possono consistere in elementi di qualsiasi natura di carattere sia rappresentativo che logico, nella fattispecie un importante riscontro di tipo logico che conferma la causale dell'attentato allo stadio Olimpico indicata da Spatuzza si rinviene in quel collegamento fatto da Graviano, secondo quanto raccontato da Spatuzza, con l'uccisione di due Carabinieri avvenuta in Calabria (v. dich. Spatuzza citate: *"...lui mi comunica che erano stati uccisi due Carabinieri, si erano mossi i*

calabresi che avevano ucciso due Carabinieri... .. Certo, perché il Graviano, come ho spiegato ieri... Se mi dici: "I calabresi si sono mossi"... Perché altrimenti: "Sono stati uccisi due Carabinieri in Calabria", a noi, con tutto il rispetto, ma che ce ne frega! Perdonatemi il termine, quindi, se non sono morti i Calabresi e, tra l'altro, erano stati uccisi due Carabinieri, quindi, certamente, per me entrano tutti nello stesso contesto").

Spatuzza ha collocato temporalmente il colloquio con Graviano presso il Bar Doney di Roma nei giorni di mercoledì o giovedì precedenti il fallito attentato allo stadio Olimpico e, quindi, se questo è avvenuto, come incontestabilmente accertato (v. deposizioni Cappottella e Micheli), la domenica 23 gennaio 1994, allora, il predetto incontro tra Graviano e Spatuzza è avvenuto la mattina di mercoledì 19 gennaio o giovedì 20 gennaio 1994.

Ed è bene sottolineare che Spatuzza non ha mai indicato con esattezza né la data del fallito attentato (appunto il 23 gennaio 1994), né la data dell'incontro precedente con Spatuzza (appunto il 19 o 20 gennaio 1994), date che sono state, successivamente, ricostruite ed individuate soltanto all'esito delle indagini soprattutto relative prima ai viaggi con la nave da Palermo e, poi, al furto della targa dell'autovettura, utilizzata per nascondervi l'esplosivo, avvenuto il sabato 22 gennaio 1994.

Si rivela di grande importanza, dunque, il riscontro che effettivamente in data 18 gennaio 1994, e, quindi, appena il giorno prima (o, al più, due giorni prima) di quel colloquio di Spatuzza con Graviano vi fu l'uccisione di due Carabinieri in Calabria ad opera delle cosche 'ndranghetiste (v. sopra paragrafo 32.1 e, quanto al riscontro specifico, anche testimonianza Cappottella sopra riportata).

Ma, ai fini del riscontro sulla causale, non è tanto rilevante l'accertamento in sé del detto episodio (anche perché Spatuzza, lealmente, pur confermando il riferimento di Graviano ai "calabresi", non ha escluso che della specifica uccisione dei due Carabinieri possa averne appreso successivamente: "...Adesso



non ricordo se lui mi ha detto che erano stati uccisi due Carabinieri o questo l'ho appreso successivamente, ma credo che lui mi abbia detto che erano stati uccisi due Carabinieri o dei Carabinieri....”), quanto il fatto che il detto episodio si inserisca in un contesto più ampio che Spatuzza ignorava ed ignora tuttora perché emerso soltanto a seguito delle dichiarazioni di Consolato Villani e delle indagini conseguenti.

Ci si intende riferire a quelle risultanze, prima già evidenziate nel paragrafo 32.1, che consentono di collegare l'uccisione dei due Carabinieri in data 18 gennaio 1994 con i tentativi di analoghe uccisioni posti in essere, sempre in danno di Carabinieri, sia prima, il 2 dicembre 1993, sia dopo, l'1 febbraio 1994. Gli inequivoci elementi che collegano i tre episodi (oltre, ovviamente, alle dichiarazioni di Villani) sono stati già sopra evidenziati: l'uso delle medesime armi, la partecipazione dei medesimi soggetti, l'incompatibilità di quelle armi così micidiali e ingombranti con finalità diverse dagli attuati attentati ai danni dei Carabinieri, la telefonata di rivendicazione e, soprattutto, il mancato abbandono delle armi persino dopo l'uccisione dei due Carabinieri ed il loro ulteriore riutilizzo in occasione del successivo attentato dell'1 febbraio 1994 nonostante, da un lato, il rischio che così, in caso di arresto anche soltanto durante i trasferimenti con tali armi, gli autori avrebbero potuto essere immediatamente collegati al precedente duplice omicidio e, dall'altro, l'accertata disponibilità di un arsenale (che infatti venne successivamente rinvenuto e sequestrato) con altre diverse armi che ben avrebbero potuto essere utilizzate ove i sicari si fossero disfatte di quelle utilizzate il 18 gennaio 1994 (ed è, infatti, notorio che ordinariamente, per evidenti ragioni di prudenza, i sicari delle cosche mafiose, che dispongono di innumerevoli fonti di approvvigionamento di armi, si disfano di quelle utilizzate per commettere un omicidio subito dopo averlo compiuto proprio per evitare che gli investigatori possano ricollegare tra loro più fatti delittuosi e, in caso di successivo arresto di



soggetti in possesso delle medesime armi già usate, possano giungere agevolmente alla identificazione degli autori dei pregressi fatti delittuosi).

E ciò senza dimenticare la percezione che di tali episodi ebbe il Comandante Generale dell'Arma Gen. Federici, che, appunto, all'indomani dell'ultimo episodio dell'1 febbraio 1994, ebbe ad esternare al Presidente del Consiglio Ciampi la convinzione che non si era trattato di un fatto occasionale e contingente, ma di una dimostrazione di forza della 'ndrangheta che aveva voluto colpire i Carabinieri (v. annotazione del colloquio col Gen. Federici nell'agenda del Presidente del Consiglio Ciampi alla data del 2 febbraio 1994 sopra riportata).

E allora, non v'è chi non veda come le propalazioni di Spatuzza da un lato e quelle di Villani dall'altro, rese nell'ignoranza le une delle altre, valutate unitamente ai conseguenti accertamenti effettuati, si riscontrino reciprocamente. Senza nulla sapere ciascuno dell'altro, infatti, entrambi i dichiaranti delineano un quadro di una strategia congiunta tra "cosa nostra" siciliana e 'ndrangheta calabrese finalizzata a colpire, questa volta non più monumenti e vittime indefinite nella loro qualità e più o meno casuali, bensì direttamente l'Arma dei Carabinieri, come dimostrato non soltanto dal fatto che l'obiettivo dello stadio Olimpico di Roma fu individuato proprio per la presenza di un numero rilevante di Carabinieri in servizio ivi in occasione della partita di calcio domenicale, ma anche dal fatto che nei tre diversi agguati organizzati in Calabria vennero ugualmente individuati come obiettivi sempre e soltanto Carabinieri e non altre Forze di Polizia che pure di certo non mancano in quei territori.

Se così è deve dedursi che con quella concentrazione di obiettivi in un lasso temporale limitato (meno di due mesi) si sia voluto mandare un messaggio proprio ai Carabinieri, messaggio che, evidentemente, però, non era quello soltanto della dimostrazione di forza inteso dal Gen. Federici d'altra parte all'oscuro dei contatti con i mafiosi intrapresi dal R.O.S., ma anche quello di far



sì che *“chi si deve muovere si dà una smossa”* (v. parole Graviano riferite da Spatuzza) e, quindi, in sostanza, dal punto di vista dei mafiosi, per i quali, per quanto gli era stato fatto credere, quei Carabinieri del R.O.S. che si erano fatti avanti rappresentavano Istituzioni superiori consapevoli dell’iniziativa, quello di riallacciare il dialogo interrotto ed ottenere *“tutti dei benefici, a partire dei carcerati...”* (v. ancora parole Graviano riferite da Spatuzza).

Si tratta dell’inevitabile effetto del segnale di cedimento dello Stato conseguente alla mancata proroga dei decreti del 41 bis subito raccolto da “cosa nostra” per dare il *“colpo di grazia”* e piegare definitivamente la volontà degli interlocutori istituzionali su tutte le richieste che erano state avanzate quali condizioni per la cessazione delle stragi.

Costituisce forte convinzione della Corte, alla stregua del complesso di tutte le acquisizioni probatorie raccolte, che quell’episodio dell’attentato allo stadio Olimpico di Roma, passato quasi in secondo piano perché per fortuna fallito, se, invece, fosse riuscito ed avesse, quindi, determinato la morte di un così rilevante numero di Carabinieri, avrebbe con ogni probabilità veramente messo in ginocchio lo Stato pressoché definitivamente (il *“colpo di grazia”*, per fortuna, soltanto vaneggiato da Giuseppe Graviano) dopo la sequenza delle gravissime stragi che si erano già susseguite dal 1992, ciò tanto più che l’ulteriore strage (la più grave per numero di vittime) sarebbe intervenuta in un momento di estrema debolezza delle Istituzioni a fronte di un Governo di fatto già dimissionario e di un Parlamento già proiettato verso le imminenti elezioni politiche nel contesto di una campagna elettorale particolarmente aspra per le scorie della c.d. *“tangentopoli”* che aveva travolto tutti i partiti politici tradizionali.

Allora, pur volendo evitare qualsiasi enfasi, non può non ritenersi che quella strage avrebbe sicuramente cambiato (ovviamente in maniera tragica) la storia di questo Paese, aprendo la porta ad una fase di instabilità e di incontrollabilità del



fenomeno mafioso foriera di esiti, sì, imprevedibili, ma certamente tutti gravemente negativi per la sopravvivenza stessa delle Istituzioni democratiche.

Il “caso”, qui rappresentato dall’occasionale fallimento dell’attentato unitamente all’arresto dei fratelli Graviano che di lì a pochi giorni sarebbe avvenuto a Milano, ha mutato il corso delle cose e forse “salvato” il Paese da anni sicuramente bui e tristi.

Tali considerazioni, ancorché apparentemente estranee alle competenze della Corte, appaiono necessarie per sottolineare come ancora una volta in quelle vicende si sia dimostrata fallace e illusoria la speranza di coloro che ritennero di potere attenuare la pressione del fenomeno mafioso mediante politiche “al ribasso” nell’azione di contrasto al fenomeno medesimo e forme di convivenza con questo purché venissero abbandonati i picchi più eclatanti ed evidenti dell’azione criminale che maggiormente allarmavano (e allarmano) l’opinione pubblica.

Ciò seppure occorra distinguere, poi, tra coloro che, più o meno implicitamente, ma, comunque, consapevolmente, sollecitarono tali forme di convivenza mediante intese più o meno sotterranee e coloro che, come il Ministro Conso, con una diversa consapevolezza che atteneva non già alla suddetta scelta sollecitatoria, ma solo alla ritenuta obbligatorietà morale di una decisione finalizzata ad evitare nefaste conseguenze, furono, di fatto, soltanto vittime della violenza della minaccia mafiosa.



CAPITOLO 33

LE CONFERME INVESTIGATIVE SULLA COMUNE STRATEGIA DELLE PRINCIPALI ORGANIZZAZIONI MAFIOSE ATTIVE IN ITALIA.

L'INFORMATIVA DELLA D.I.A. DEL 4 MARZO 1994

Le valutazioni conclusive appena esposte nel Capitolo che precede si fondano in misura non secondaria su risultanze investigative in ordine alla convergenza di interessi ed azioni tra “cosa nostra” e ‘ndrangheta ad iniziare dall’omicidio Scopelliti già sopra pure citato.

Ebbene, un importantissima conferma della comune strategia delle predette due organizzazioni mafiose e anche con altre organizzazioni altrettanto pericolose (la “camorra” napoletana) si trae da un documento prodotto dal P.M. all’udienza del 26 settembre 2013.

Si tratta dell’informativa della Direzione Investigativa Antimafia sottoscritta in data 4 marzo 1994 dal Capo Reparto Investigazioni Giudiziarie Dott. Pippo Micalizio.

Quest’ultimo è successivamente deceduto e, dunque, la nota è stata acquisita per la sua utilizzazione nel presente processo con ordinanza del 17 ottobre 2017.

Ebbene, in tale informativa v’è un’ampia ricostruzione delle indagini svolte sulle stragi degli anni 1992-1993 e sui collegamenti dell’organizzazione mafiosa “cosa nostra” con altre organizzazioni criminali, sia di stampo mafioso, sia di stampo terroristico.

Per la più completa cognizione di tale ricostruzione si rinvia alla informativa medesima, evidenziandosi qui di seguito soltanto alcuni passi che appaiono più rilevanti in relazione ai fatti oggetto del presente processo ed alle valutazioni conclusive del Capitolo che precede:

“L’ipotesi di lavoro formulata nel presente documento è intesa a promuovere e quindi sviluppare un’azione investigativa che possa consentire l’acquisizione di prove in ordine ad una connessione tra le stragi consumate a Palermo (Capaci



e Via d'Amelio) nell'estate del 1992 e quelle commesse a Roma, Firenze e Milano nell'arco dell'anno successivo (Via Fauro - Via dei Georgofili - Via Palestro - Via del Velabro - Piazza San Giovanni), preordinate alla realizzazione di un unico disegno criminoso, che ha visto interagire criminalità organizzata di tipo mafioso, in primis la "cosa nostra" siciliana, con altri gruppi criminali che, sebbene allo stato non siano stati compiutamente individuati, possono però essere identificati pianificando un' adeguata strategia di indagine".

"Particolare interesse hanno destato i segnali provenienti dal mondo carcerano riguardo ad una crescente insofferenza da parte di mafiosi sottoposti allo speciale regime detentivo introdotto dall' art.41-bis L.354/75, regime reso ancor più insopportabile dalla consapevolezza dei mafiosi di non poter più confidare nella ormai consolidata prassi dell' "aggiustamento" dei processi".

"La determinazione di "cosa nostra" ad effettuare attentati come reazione al 41-bis e, più in generale, come mezzo per "dare una lezione ai politici" è emersa anche dalle dichiarazioni del collaboratore La Barbera Gioacchino... ..in quanto avevano il solo scopo di dimostrare la capacità della mafia di colpire dovunque e - si ritiene - di costringere lo Stato a patteggiare con "cosa nostra", inducendolo a rivedere la recente normativa carceraria, così da rendere lo stato di detenzione di cui all'art. 41 bis meno gravoso".

"Parallelamente al consolidarsi del quadro indiziario circa una matrice mafiosa negli attentati di Roma, Firenze e Milano, è andato rafforzandosi negli investigatori la sensazione che il nuovo indirizzo stragistico inaugurato dalla mafia perseguisse in realtà obiettivi che andavano al di là degli interessi esclusivi di "cosa nostra" o, per lo meno, tendesse al conseguimento di obiettivi comuni o convergenti con gruppi criminali di diversa estrazione con cui esistono rapporti stabili o che in passato avevano convissuto con la mafia. Si è osservato così come l'atipicità, sotto taluni aspetti, degli attentati in questione

rispetto a quelli tradizionali di "cosa nostra" (primo fra tutti la scelta degli obiettivi), potesse risultare funzionale non solo alle finalità "terroristiche" della mafia, ma anche agli scopi di entità criminali diverse che avessero operato in sintonia con quest'ultima nel perseguimento di obiettivi comuni o convergenti, gruppi criminali che fossero in grado di elaborare i sofisticati progetti necessari al conseguimento di finalità di più ampia portata. Tali eventi non sono apparsi, quindi, come consueti attentati di mafia, seppure gravissimi, bensì come atti di vera e propria politica mafiosa, la cui riconducibilità alla mafia, intesa come organizzazione criminale chiamata "cosa nostra", doveva procedere in modo graduale, attraverso una serie di stadi intermedi che rappresentavano altrettanti momenti di convergenza operativa o ideativa.

....

In chiave interpretativa sono state così considerate, a tale riguardo, le analogie col "modus operandi" di fatti eversivi degli anni 70" e sono state richiamate alla memoria le risultanze processuali relative alla strage sul treno 904 che hanno messo in luce connivenze tra ambienti mafiosi, ambienti della destra eversiva e dell'alta finanza collegata alla massoneria. Sono state attentamente rilette le dichiarazioni rese da diversi collaboratori di giustizia sui rapporti instauratisi sin dagli anni 70 tra i vertici di "cosa nostra" e logge massoniche siciliane, quelle sull'appoggio richiesto in quegli anni alle organizzazioni mafiose da Junio Valerio Borghese e quelle relative ai progetti di tipo eversivo-separatista delineatisi nello sfondo dell'intesa intercorsa tra la 'Ndrangheta calabrese e "cosa nostra" siciliana, a seguito della quale la mafia calabrese ha assunto una nuova struttura verticistica propria del modello siciliano.

...

A rievocare e vivificare un siffatto scenario hanno contribuito, peraltro, alcune recenti circostanze e talune vicende, tuttora al vaglio delle competenti AA.GG., apparentemente scollegate, ma che, sottoposte ad attenta analisi, lasciano

intravedere aspetti comuni di estremo interesse ai fini investigativi. In particolare, ha destato l'attenzione degli investigatori la circostanza che Rampulla Pietro, esponente della "famiglia" catanese Santapaola, indicato dall'A.G. di Caltanissetta come l'artificiere della strage di Capaci, sia appartenuto ad ORDINE NUOVO, in contatto con l'ordinovista Cattafi Rosario, indagato dall'A.G. di Messina per traffico internazionale di armi e tratto in arresto in quanto inquisito dalla DDA di Firenze per rapporti con "cosa nostra" nell'ambito della nota indagine sull'autoparco di Milano.

...

Del tutto enigmatica è apparsa poi la figura di Papalia Domenico, per le inquietanti circostanze che lo legano al mafioso Gioè Antonino, morto suicida in carcere, e a quanto pare all'omicidio del giudice Occorsio ad opera della destra eversiva. Infatti il Gioè, senza apparente motivo, ha citato il Papalia nella lettera scritta prima di suicidarsi. Peraltro, nella medesima lettera il Gioè, per motivi altrettanto poco chiari, ha inteso menzionare tale Bellini, che dovrebbe identificarsi in Bellini Paolo, ambiguo personaggio legato ad ambienti dell'estrema destra eversiva, sul conto del quale sono in corso accertamenti.

...

IL QUADRO GENERALE

Nel periodo compreso tra i mesi di maggio e luglio '93 si è verificata una serie di attentati stragisti in Roma, Firenze e Milano. Si è trattato di eventi non nuovi per l'Italia ove più volte la criminalità organizzata di stampo mafioso e quella eversiva hanno realizzato attentati mediante l'impiego di esplosivi, causando spesso un elevato numero di vittime. Tali attentati si sono sempre verificati in concomitanza di particolari momenti della vita nazionale, coincidenti con una maggiore pressione dello Stato contro la criminalità organizzata a seguito di episodi e situazioni di particolare gravità. La matrice delle stragi non è stata a tutt'oggi ancora esattamente individuata, mentre le molteplici inchieste

giudiziarie in corso hanno lasciato intravedere la presenza di interessi ascrivibili a settori differenziati, non esclusi quelli di categorie interessate, attraverso la realizzazione di una "strategia del terrore", a sollecitare una solidarietà nazionale diretta a mantenere un determinato status quo, oppure, coscienti della inarrestabilità del processo di trasformazione, ad accelerarlo guidandolo verso precisi orientamenti politici, sociali ed economici. Gli ultimi episodi in ordine di tempo erano avvenuti a Palermo con le stragi di Capaci e di via d'Amelio, in cui persero la vita i giudici Falcone e Borsellino. Da allora anche in Sicilia vi è stato un periodo di relativa tranquillità - interrotto dall'omicidio di Salvo Ignazio (sett. 1992) – coincidente con il massiccio impiego di Forze dell'Ordine e dell'Esercito nelle regioni ad alta densità maliosa, con la cattura di Salvatore Riina ed altri rilevanti successi di polizia giudiziaria. Sin dall'omicidio del giudice Falcone la D.I.A. aveva individuato l'inizio di una strategia di attacco frontale allo Stato che, già con la successiva strage di via d'Amelio, aveva tradito connotazioni che lasciavano intravedere la volontà di perseguire anche scopi diversi da quelli propri dell'organizzazione siciliana. A seguito degli attentati di via Fauro in Roma, di via dei Georgofili a Firenze e del fallito attentato in via dei Sabini a Roma l'11 giugno 1993, il Direttore della D.I.A. ebbe ad rappresentare innanzi alla Commissione Parlamentare Antimafia il convincimento che i primi due episodi fossero lo sviluppo della strategia intrapresa da "cosa nostra", mentre, per il terzo, valutazioni tecniche consigliavano di rinviare prudentemente ogni giudizio. In seguito ai successivi attentati del 27 e 28 luglio verificatisi in via Palestro a Milano, a San Giovanni in Laterano ed in via del Velabro a Roma, la D.I.A., in una analisi inoltrata ad altre Autorità istituzionali, giungeva alla conclusione che fosse in pieno sviluppo un progetto ordito da "cosa nostra" e da altre forze criminali, ancora non chiaramente individuate, tendente a soddisfare interessi convergenti.



...

ANALISI DELLE MODALITÀ' DI ESECUZIONE DEGLI ATTENTATI

L'esame dei delitti nella loro dinamica esecutiva evidenzia l'esistenza di un legame progettuale e analogie nel modus operandi. Il costante utilizzo di autobombe, l'impiego di rilevanti quantità di esplosivi dello stesso tipo, l'individuazione di luoghi ed orari tali da procurare il massimo della risonanza senza provocare, almeno nelle intenzioni, necessariamente vittime, così da diffondere terrore generalizzato, l'assenza di rivendicazioni credibili, sono tutti elementi certi di analogia tra i fatti in esame, mentre le modalità di esecuzione ed il numero degli stessi, la loro distribuzione sul territorio forniscono il quadro della forza di chi ha agito, soprattutto se si considera che altri attentati erano stati progettati e, per varie cause, non sono stati portati a termine.

....

...ci si trova di fronte a gruppi operativi affiatati e, nel caso degli ultimi episodi, anche ben collegati tra loro ed in grado di agire con sostanziale simultaneità in città diverse. In assenza di rivendicazioni specifiche, è d'obbligo il riferimento ad un'organizzazione criminale che sia in grado di impiegare basi logistiche dislocate nei luoghi interessati, capace di un adeguato controllo del territorio e con disponibilità di mezzi e strumenti idonei per la realizzazione di un progetto stragista. L'organizzazione criminale che più di tutte racchiude in sé tali caratteri, almeno su basi militari e di caratura criminale, è sicuramente "cosa nostra" siciliana.

LE CAPACITA' OPERATIVE DI "COSA NOSTRA" E DELLE ORGANIZZAZIONI DI TIPO MAFIOSO AD ESSA COLLEGATE AI FINI DELLA ESECUZIONE DEGLI ATTENTATI

.....

Nelle attività dirette all'esterno, "cosa nostra" ha come referenti, come si vedrà, più categorie di interlocutori, una delle quali è costituita dalle altre forme di



criminalità organizzata presenti sul territorio. L'organizzazione siciliana è ormai considerata l'asse portante di un autentico "sistema criminale" in cui convergono le altre più pericolose consorterie di stampo mafioso e non.

....

Rapporti con la 'ndrangheta .

Per quanto attiene ai rapporti con la 'ndrangheta, le indagini svolte hanno condotto alla constatazione che la criminalità organizzata calabrese non solo può essere ormai considerata per alcuni aspetti parte integrante di "cosa nostra", ma che la stessa ha raggiunto livelli di pericolosità perlomeno pari a quelli della struttura siciliana.

....

Nel 1991, ai termine di una lunga trattativa, è stato costituito un organismo provinciale unico, un'autentica "commissione" calabrese, sotto la quale sono stati raccolti tutti i gruppi. Nella circostanza è stata determinante l'opera di mediazione di "cosa nostra", già da tempo in stretto contatto con alcuni gruppi della 'ndrangheta

...

Con la costituzione della "commissione" calabrese i legami tra la 'ndrangheta e "cosa nostra" siciliana sono diventati talmente forti che, pur non potendosi parlare di una organizzazione unica, certamente è possibile pensare ad una strettissima alleanza. A riprova di quanto affermato, vi sono le risultanze delle indagini condotte dalla D.I.A. in ordine all'omicidio del giudice Antonio Scopelliti. E' infatti accertato che l'omicidio è stato commesso dai calabresi su richiesta di "cosa nostra" siciliana che intendeva così provocare un rinvio dell'imminente processo pendente innanzi alla Corte di Cassazione contro i suoi più autorevoli esponenti.

.....



Sulla consistente presenza nel nord Italia dei sodalizi criminali calabresi, sono oramai acquisiti molteplici riscontri. Vale la pena di soffermare l'attenzione sulle famiglie dei Barbaro - Papalia di Platì, individuate a Milano, ove operavano nel campo dei sequestri di persona e del traffico di stupefacenti, autonomamente e in raccordo con famiglie di "cosa nostra" siciliana. Nell'ambito del gruppo Papalia, la figura del suo capo, Papalia Domenico, nato a Platì (Re) il 18.04.45, appare di notevole interesse per una circostanza che ancora deve essere chiarita, ma che si ritiene certamente rilevante. Infatti di costui, come si è già accennato, ha parlato Gioè Antonino, noto esponente della famiglia di Altofonte (PA), arrestato a seguito di una intercettazione ambientale dalla quale sono stati raccolti elementi che lo collegavano ad azioni stragiste compiute e in progettazione da parte di "cosa nostra", morto suicida per impiccamento il 28 luglio 1993 nel carcere di Rebibbia. Il Gioè ha lasciato una lettera in cui smentiva il contenuto delle conversazioni intercettate e, tra l'altro, si prodigava senza apparente motivo per dichiarare l'innocenza di Papalia Domenico, condannato per omicidio. Il Gioè, infatti, affermava, con una giustificazione peraltro banale, che quando aveva detto di aver appreso in carcere dal Papalia stesso che in effetti era lui l'autore dell'omicidio per cui era stato condannato, aveva detto una cosa non vera e lo aveva detto al solo scopo di accreditarsi come un criminale al corrente di molte cose. Il Papalia Domenico è stato arrestato l'8 marzo 1977 in un appartamento del quartiere Montesacro a Roma, in esecuzione di un ordine di cattura perché ritenuto responsabile di sequestro di persona ai danni di Ferrarmi Giuseppe avvenuto il 9.7.75 a Corsico (MI) e, da allora, è sempre stato detenuto. In data 3.12.80 il Papalia è stato condannato all'ergastolo per l'omicidio di Antonio D'Agostino, avvenuto il 2.11.76 in Roma. Secondo quanto accertato in sede processuale, mentre il D'Agostino, esponente di spicco della criminalità organizzata calabrese, si intratteneva a parlare col Papalia dinanzi ad un ristorante



romano, era transitato un giovane che, giratosi di scatto, aveva esploso colpi di pistola all'indirizzo del D'Agostino, uccidendolo. La Corte d'Assise di Roma ha condannato il Papalia quale esecutore materiale dell'omicidio, accogliendo la tesi secondo cui il giovane di passaggio avrebbe sparato con una scaccia cani, al solo scopo di distrarre il D'Agostino che era stato in realtà ucciso dal Papalia. Tale giudizio è stato confermato sia in sede di Appello, che di ricorso in Cassazione. Nel 1992 prendeva l'avvio una singolare campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica tendente alla revisione del processo ed alla scarcerazione del Papalia. L'opera di sensibilizzazione proseguiva nel 1993 anche per opera del giornalista di Platì Antonio Delfino e dei parenti del D'Agostino e dello stesso magistrato che acquisì le prove della colpevolezza del Papalia, mentre veniva inoltrata la richiesta di grazia al Presidente della Repubblica. In contrapposizione a tale iniziativa si registravano le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Morabito Saverio, affiliato all'organizzazione criminale Papalia - Sergi dal 1977 al 1992, dalle quali si evince che l'omicidio del D'Agostino fu effettivamente ideato ed organizzato da Papalia Domenico. Il procedimento di revisione è in corso.

Rapporti con la camorra.

In Campania è noto da tempo che, alcune delle più agguerrite organizzazioni criminali locali, hanno instaurato stretti rapporti con "cosa nostra" siciliana che è riuscita, malgrado i violenti fermenti che in più riprese hanno sconvolto gli equilibri locali, ad assicurare la propria presenza stabile nel tempo, con un ruolo criminale di primo piano. L'annessione era avvenuta prima, attraverso la formale affiliazione degli elementi più rappresentativi, tra i quali basta ricordare Nuvoletta, Zaza, Bardellino, D'Alessandro. A riprova di tali legami è la circostanza riferita dal collaboratore di giustizia Gaspare Mutolo secondo la quale egli stesso sarebbe stato affiliato a "cosa nostra" in Murano (NA), presso la tenuta di Lorenzo Nuvoletta. In un secondo tempo, allo scopo di radicare

ancor meglio il legame, già efficace, con quei napoletani che erano validamente inseriti nelle attività criminali, venne autorizzata la costituzione in Campania di famiglie di "cosa nostra" e la creazione di un vero e proprio "mandamento" che, pur privo di un proprio referente in seno alla "commissione" di Palermo, era rappresentato direttamente dal "segretario della commissione".

...

Rapporti con la sacra corona unita.

Anche dalle indagini sviluppate sulla struttura e sulle attività di alcune organizzazioni pugliesi sono emerse iniziative che discendono da "cosa nostra", intese ad annettere le organizzazioni locali di maggior spessore.

...

Conclusioni

Sembra possibile affermare che, specie in questi ultimi dieci anni, si è verificato un fenomeno di progressiva aggregazione tra forme di criminalità organizzata di diversa estrazione e, in alcuni casi, anche una contestuale compattazione all'interno di esse. Favorevole ad una tendenza di questo tipo è stata "cosa nostra" siciliana che ad ogni circostanza propizia si è adoperata per rimuovere le condizioni che ne ostacolavano la realizzazione.

...

Il rischio che attualmente si profila è che la decisa e continua azione repressiva dello Stato induca all'attivazione della forma di aggregazione criminale di cui si è detto anche nel perseguimento di obiettivi strategici per la salvaguardia dell'interesse comune alla sopravvivenza, ricorrendo a tecniche di puro stragismo, un tempo non adottate dalla mafia. Alcune testimonianze, recepite dopo gli attentati della scorsa estate, hanno posto in evidenza, come si vedrà in seguito, l'esistenza di consultazioni in ambito carcerario, tra elementi appartenenti a differenti forme di criminalità organizzata, finalizzate



all'esecuzione di attentati dimostrativi proprio per dare una risposta forte all'azione repressiva dello Stato.

PER UNA SCELTA DI TIPO TERRORISTICO PURO

Alla luce del quadro d'insieme che si viene a prospettare circa il complesso di cointeressenze, alleanze e interconnessioni tra "cosa nostra", 'ndrangheta, camorra, criminalità organizzata pugliese e romana, complesso di forze criminali che per comodità di trattazione verrà definito d'ora in avanti come un "sistema criminale" senza per questo voler intendere una struttura monolitica, appare evidente quale possa essere la capacità operativa dispiegabile da detto sistema in qualunque regione del territorio nazionale. Quanto ai motivi che avrebbero indotto "cosa nostra" e con essa l'intero "sistema criminale", a ricorrere al terrorismo essi vanno certamente ricercati nella rinnovata efficacia dell'azione dello Stato, condotta con determinazione e senza cali di tensione. In particolare è stata già in più occasioni sottolineata l'importanza assunta dal trasferimento dei boss in particolari istituti di pena in attuazione dell'Art. 41 bis in virtù del quale è stato attribuito al Ministro di Grazia e Giustizia il potere di sospendere l'applicazione, per gli autori dei delitti più gravi, di alcuni benefici inerenti al trattamento penitenziario. Grazie alle pesanti restrizioni imposte alla vita carceraria ed in particolare all'isolamento, che ha notevolmente limitato ogni forma di contatto con l'esterno, i detenuti non sono più riusciti ad esercitare efficacemente la loro azione di comando dall'interno delle carceri, venendo in tal modo delegittimati e perdendo gradualmente potere all'interno dell'organizzazione. Da ciò è derivata per i capi l'esigenza di riaffermare il proprio ruolo e la propria capacità di direzione anche attraverso la progettazione e l'esecuzione di attentati in grado di indurre le Istituzioni ad una tacita trattativa.

...



Il collaboratore Annacondia ha dichiarato che in carcere, dopo l'emanazione dell'articolo 41 bis e prima della conversione in legge, si cominciò subito a parlare di reagire in maniera forte, anche con stragi su obiettivi di interesse artistico, alla scelta repressiva dello Stato. Una sorta di strategia della tensione mirata ad ottenere, con il ricatto di altri attentati, la revisione e l'abrogazione dell'art.41 bis. Il collaboratore infatti riferisce che già nel settembre '92, nel corso di una traduzione, per motivi processuali, dal carcere dell'Asinara ove era recluso, gli fu comunicato da altro detenuto "che avevano già preso una decisione e che appunto volevano comunicarla anche all'altra sezione (ove l'Annacondia era ristretto n.d.r), in cui c'erano persone che contavano, decisione che poi sarebbe stata portata a conoscenza dei detenuti in tutte le carceri del circuito differenziato" ... "la decisione era che si dovevano fare degli attentati ai musei". ... "in un modo qualunque si doveva creare il panico," "si doveva far casino in Sardegna, dove si trovava la sezione Fornelli ed in Toscana, perché c'era Pianosa"... "la decisione era stata presa"... "non volevano uccidere nessuno ma solo colpire dei musei, dei monumenti, si voleva far capire allo stato che quel 41 bis non ci andava bene."...."Se il 20 luglio del '93 non fosse decaduto il 41 bis, sarebbero successi grossi casini, ci sarebbero stati degli attentati". ... "Occorreva che le persone importanti fossero informate". ... "Durante la mia detenzione a Rebibbia, approfittando dell'ora d'aria insieme ad altri detenuti decisi di parlarne con Piddu Madonna, ma lui mi zittì, dicendomi che era già informato" (Dichiarazioni rese al P.M. Dr. Piro in data 11.8.93).

Al riguardo va considerato che, solo alcuni giorni prima degli attentati di Milano e Roma (21 e 22 luglio 1993), il Ministro di Grazia e Giustizia aveva disposto il rinnovo dei provvedimenti di sottoposizione al regime speciale per circa 284 detenuti appartenenti ad organizzazioni mafiose. La logica che ha fatto considerare vincente l'attuazione di una campagna del terrore deve aver

avuto alla base il convincimento che, dovendo scegliere se affrontare una situazione di caos generale o revocare i provvedimenti di rigore nei confronti dei mafiosi, le Autorità dello Stato avrebbero probabilmente optato per la seconda soluzione, facilmente giustificabile con motivazioni garantiste oppure, come avvenuto in passato, affidando all'oblio, agevolato dall'assenza di nuovi fatti delittuosi eclatanti, una "normalizzazione" di fatto. In sintonia con tale interpretazione appare il contenuto di uno scritto anonimo, pervenuto nello scorso agosto presso l'ufficio DIA di Milano. Trattasi di un documento, già portato a conoscenza dell'A.G. che, benché anonimo, si ritiene degno di attenzione. Lo scritto avvertiva che, sin dal febbraio '93, i boss di "cosa nostra" avevano programmato la perpetrazione di attentati dimostrativi, da eseguire di notte e senza causare vittime, allo scopo di stimolare opportuni contatti con rappresentanti di Servizi di Sicurezza, nel corso dei quali poter avanzare la richiesta di allentare la pressione investigativa e di "aggiustare" i processi ancora in corso di svolgimento. Qualora tale fase non avesse sortito l'esito sperato, prosegue l'anonimo, i mafiosi, d'intesa con elementi croati collegati al traffico di armi e droga, avrebbero provocato attentati alla frontiera italo slovena sino a giungere ad un'offensiva finale che avrebbe visto l'impiego di armi pesanti con numerose vittime innocenti, nonché sabotaggi a vie di comunicazioni ed attentati a tribunali od altre sedi. Prescindendo comunque dall'esprimere giudizi di merito sul contenuto della missiva, va rilevato che per il tipo e la quantità di esplosivo impiegato, i luoghi prescelti per i recenti attentati appaiono idonei a provocare stragi di grosse dimensioni, non avvenute verosimilmente per una precisa scelta degli attentatori che, pur avendo posizionato le macchine con l'esplosivo in luoghi di notevole afflusso (in via Fauro c'è una scuola, in via dei Georgofili c'è il museo, via Palestro/S.Giovanni/via del Velabro di giorno sono molto affollati), hanno programmato l'esplosione in un orario in cui la possibilità di arrecare danni



alle persone fosse ipoteticamente ridotta. E tale insolita circostanza, che non sembra occasionale, a far sospettare che scopo primario di questi ultimi episodi criminali potesse essere non tanto l'esecuzione di una strage indiscriminata, quanto piuttosto quello di lanciare un messaggio che, per i suoi contenuti di morte, venisse subito chiaramente interpretato dai destinatari istituzionali. Sembra ipotizzarle, con sufficiente grado di certezza, che l'analisi fatta dai criminali in via preventiva circa i possibili risultati delle loro azioni dinamitarde, di matrice oscura perlomeno per l'opinione pubblica, avrebbe potuto portare le Istituzioni, preposte alla sicurezza pubblica ed all'amministrazione della giustizia, alla incapacità di gestire una "emergenza bomba". Di fronte a tale difficoltà, sarebbe stato possibile prima orientare l'opinione pubblica verso il convincimento che le stragi fossero di matrice politico-terroristica, casomai di origine internazionale, e, in un secondo e ravvicinato momento, allentare la pressione sul carcerario, i cui destinatari, cioè la criminalità organizzata, aveva poco a che fare con le "bombe".

LE INDAGINI VOLTE ALLA IDENTIFICAZIONE DEGLI ESECUTORI DELLE STRAGI

Sui citati eventi criminosi sono attualmente in corso singole indagini da parte delle Forze di Polizia, rispettivamente condotte dalle Procure della Repubblica competenti per territorio.

....

Indicazioni acquisite nella fasi di avvio delle investigazioni riconducono all'ipotesi che vede "cosa nostra" ed il "sistema criminale" ad essa connesso in veste di struttura esecutiva.

....

Si ritiene, inoltre, che il "sistema criminale" sopra delineato possa avere connessioni con altre "presenze" legate al mondo affaristico-economico, nonché ad altri gruppi criminali perseguitanti obiettivi politici. In questo contesto è stata

posta l'attenzione su alcuni ambienti che in passato hanno dimostrato disponibilità a forme di collaborazione con la criminalità organizzata di tipo mafioso, in alcuni casi anche per la perpetrazione di attentati, così come è avvenuto per l'area ideologica dell'estrema destra.

...

L'AMBIENTE POLITICO - AFFARISTICO

.....

La c.d. copertura a livello politico di "cosa nostra", comune anche ad altri gruppi della criminalità organizzata, trova dunque il suo logico presupposto nel primario bisogno della mafia di imporsi con strumenti diversi, ma non meno condizionanti, da quello della violenza fisica. E' anche in virtù di tali presupposti che la lotta alla mafia ha avuto vittime soprattutto tra coloro che hanno intuito e combattuto questo sistema di potere, anche se negli ultimi tempi, venute meno le protezioni per una crisi profonda dell'attuale sistema sociale e politico e per la conseguente incapacità di garantire "protezioni", la reazione delle organizzazioni criminali mafiose ha conosciuto punte di aggressività più accentuate ed efferate. Gli omicidi di Rocco Chinnici, di Pier Santi Mattarella, di Pio La Torre, di Carlo Alberto Dalla Chiesa, di Boris Giuliano, di Ninni Cassarà, di Libero Grassi, di Giovanni Falcone, di Paolo Borsellino, solo per citarne alcuni, sono in fondo delitti compiuti non solo contro il singolo, ma anche contro il potere statale e la componente sana della società che essi rappresentavano. Motivazioni diverse, come appresso meglio vedremo, sarebbero invece alla base degli omicidi di Salvo Lima ed Ignazio Salvo, che hanno segnato un vero e proprio cambio di strategia della "cosa nostra" palermitana. E' risultato, infatti, in più inchieste giudiziarie, alcune tuttora in corso, che costoro hanno per anni rappresentato, con diversi ruoli ma complementari tra loro, l'elemento di congiunzione tra l'organizzazione mafiosa e taluni settori politici ed imprenditoriali, anche al di là di singole vicende

siciliane. La loro eliminazione ha consentito a "cosa nostra" di dare un preciso segnale con cui rivendicare il proprio potere sul territorio e lanciare un chiaro monito a chi viola i patti o non ne realizza le aspettative. La logica di quest'ultima considerazione si ritrova nel modo di agire stesso della mafia, che si muove all'interno del tessuto sociale creando una inestricabile ragnatela di interessi, frutto di un sistema che prevede, tra l'altro, lo scambio di favori con settori corrotti dell'apparato istituzionale in una sorta di flusso costante che non può e non deve interrompersi, non solo per motivi di mero interesse economico, ma anche perché verrebbe meno la forza intimidatrice dell'organizzazione. Coloro i quali entrano nella logica criminale della mafia devono perciò essere messi nella condizione di ritenere impossibile poterne uscire o venir meno ai propri compiti. Sono d'altra parte i maggiori collaboratori di giustizia provenienti dall'ambiente mafioso a confermare tale assunto. Proprio con riferimento all'omicidio di Salvo Lima, che sarebbe stato ucciso perché non era più in grado di garantire la necessaria copertura giudiziaria dopo il disastroso esito - per i mafiosi - della sentenza della Cassazione sul maxi-processo. Il processo, infatti, anziché essere "aggiustato" secondo le aspettative, non solo confermò le pene ma certificò anche l'esistenza della "commissione" e la sua responsabilità nei delitti di interesse comune e strategico per l'organizzazione.

...

GLI OMICIDI FALCONE E BORSELLINO COME INIZIO DELLA STRATEGIA DI ATTACCO ALLO STATO CONDOTTA DA "COSA NOSTRA" IN CONCORSO CON ALTRE FORZE CRIMINALI

La "cosa nostra" ha avviato la strategia di attacco frontale alle Istituzioni con la strage di Capaci. Obiettivo il Giudice Falcone il quale, pur non essendo più direttamente impegnato in indagini contro la criminalità mafiosa, nel suo nuovo incarico stava conducendo un'azione d'indirizzo della politica giudiziaria con

prevedibili gravissime conseguenze, non solo per la mafia, ma per l'intero "sistema criminale". Con la strage di via d'Amelio e l'omicidio del giudice Borsellino, erede morale di quanto aveva rappresentato Giovanni Falcone, si consolidava negli investigatori il convincimento che era stata intrapresa una strategia di scontro frontale contro lo Stato. Nella circostanza non si potevano infatti non riscontrare talune anomalie rispetto agli schemi comportamentali tradizionali di "cosa nostra", tanto da far ritenere che si fossero inserite nell'azione mafiosa patologie estranee, di origine non ben definita, ma tali da essere risultate determinanti per il verificarsi dell'evento. Alla data del delitto, infatti, il decreto legge emanato in risposta alla strage di Capaci, che esaltava alcuni poteri repressivi degli organi inquirenti e investigativi, era oggetto di serie perplessità, da parte della classe forense e della magistratura, che potevano preludere ad un drastico ridimensionamento del provvedimento in sede di conversione in legge. In un momento così delicato, a soli due mesi di distanza dalla strage di Capaci, l'esecuzione di un secondo gravissimo omicidio, per cui non esisteva alcuna apparente motivazione di urgenza, non sembra sia da ricondurre esclusivamente agli interessi immediati di "cosa nostra". L'organizzazione mafiosa, adusa a ponderare con cura le proprie mosse, non poteva non considerare che l'impatto sull'opinione pubblica sarebbe stato fortissimo e che altrettanto forte sarebbe stata la richiesta di adozione di severe misure di contrasto alla criminalità. Difatti con l'omicidio Borsellino cadde ogni perplessità nei confronti del provvedimento governativo che venne addirittura inasprito. L'apparente incongruenza della decisione presa da "cosa nostra" non può quindi trovare giustificazione se non interpretando la sua condotta come espressione della volontà di perseguire fini diversi da quelli logicamente ad essa attribuibili, quali quello di provocare il rinvio di un processo o impedire ad un magistrato di proseguire in una inchiesta capace di arrecare gravi danni all'organizzazione o semplicemente eseguire una vendetta.

Le considerazioni esposte inducono a ritenere che ci si trovi di fronte ad una logica diversa, meno cauta, servente interessi e finalità diverse, ma non necessariamente disgiunte da un vantaggio per "cosa nostra". Lo dimostra il fatto che, sia la strage di Capaci che quella di via d'Amelio sono state eseguite da "cosa nostra": gli esecutori della prima sono stati individuati, le indagini sulla seconda indicano la medesima matrice. Non è quindi un'ipotesi azzardata ritenere che, sin dall'epoca delle stragi di Capaci e di via d'Amelio, "cosa nostra" abbia agito di concerto con altre espressioni criminali seguendo un filo strategico obbediente alla necessità di soddisfare gli interessi di tutti, verosimilmente largamente convergenti, preventivando anche la possibilità di dover sopportare, nell'immediato, notevoli sacrifici.

...

Può quindi affermarsi che "cosa nostra", con le stragi di Capaci e via d'Amelio, ha agito nonostante avesse previsto la dura reazione istituzionale. Il vertice dell'organizzazione ha agito nella piena consapevolezza dell'alto costo che avrebbe dovuto sopportare, in ossequio ad un interesse di gran lunga superiore che travalicava l'ambito prettamente mafioso.

...

I MOTIVI DEL TRASFERIMENTO DELLA STRATEGIA TERRORISTICO - MAFIOSA AL DI FUORI DELLA SICILIA

E' un dato di fatto che la stagione delle stragi, iniziata con Falcone e Borsellino, è proseguita con gli attentati di Roma, Firenze e Milano in un contesto storico politico del tutto particolare e diverso rispetto a quello di pochi mesi prima, con una situazione parlamentare di grave crisi, uomini politici e imprenditori ai massimi livelli travolti da "tangentopoli" ed una tempesta giudiziaria che si è abbattuta su uno dei servizi di sicurezza.

....



La medesima ineludibile ed improcrastinabile necessità di fermare l'azione dello Stato potrebbe essere stata avvertita sia dalla criminalità organizzata che da altri gruppi di potere criminale con una convergenza di interessi diversi in una strategia delinquenziale comune.

....

A questo punto la strage di Capaci e l'omicidio del giudice Falcone assumerebbe la fisionomia di qualcosa di più di una semplice vendetta della mafia per diventare un omicidio strategico, deciso da menti criminali diverse nel quadro di un progetto più ampio che non si riesce a definire. Le stesse considerazioni sono maggiormente valide per la strage di via d'Amelio. A differenza di questi due delitti, gli attentati successivi vengono però eseguiti fuori dalla Sicilia e con connotazioni molto diverse: non si tratta più, quindi, di colpire uomini rappresentativi dello Stato, ma anche di seminare terrore e caos in forma generalizzata. La prima motivazione del cambio di strategia può essere ricercata nelle sollecitazioni che provenivano dagli affiliati detenuti tra i quali, a causa delle restrizioni in carcere, si era creato un diffuso malessere che aveva come destinatari i capi, sia perché alle loro decisioni si faceva risalire la causa delle nuove difficili condizioni detentive, sia perché sembrava che non si stessero adoperando per porvi rimedio. Inoltre è da tenere presente che nel periodo che intercorre tra le prime due stragi siciliane e gli attentati di Milano, Firenze e Roma, sono stati arrestati alcuni dei più importanti esponenti di "cosa nostra" tra cui lo stesso Riina.

...

Mantenere alto il livello di scontro in Sicilia, visti i precedenti, equivaleva a sottoporsi deliberatamente ai rigori dell'art. 41 bis a tempo indeterminato, proprio quando quasi tutti i massimi esponenti dell'organizzazione si trovavano detenuti. Bisogna rammentare che quando, all'epoca dell'omicidio Borsellino, "cosa nostra" accettò di sopportare dei sacrifici, nessuno poteva immaginare

cosa sarebbe stato Il art. 41 bis e anche che Salvatore Riina non era detenuto né prevedeva di diventarlo.

....

Una seconda motivazione derivava probabilmente dall'esigenza, questa volta condivisa anche dalle forze criminali che hanno affiancato la criminalità organizzata, di creare una situazione di allarme che fosse di carattere nazionale. Se gli attentati fossero stati eseguiti in una delle regioni occupate dalla criminalità organizzata, anche se di portata gravissima come le stragi di Capaci e via d'Amelio, sarebbero state comunque un fatto rientrante nell'ordine naturale delle cose, a cui la gente ormai è avvezza; ci sarebbe stata certamente indignazione ma non il terrore. Invece, con attentati anonimi, di oscura matrice, lontano da Palermo, nel cuore della Capitale, di Firenze, di Milano il pensiero della gente corre ad immagini di una mafia onnipresente, inafferrabile, minacciosa senza però averne alcuna prova, va alle onnipresenti ed evanescenti organizzazioni responsabili della strage di piazza Fontana, della stazione di Bologna e di tanti altri gravissimi attentati, immagina misteriose organizzazioni di ogni genere, italiane e straniere, e nell'impossibilità di dare una identificazione certa agli attentatori diventa più facile preda del terrore perché si trova ad essere minacciata da un pericolo senza volto.

....

I RAPPORTI NOTI TRA "SISTEMA CRIMINALE" E FORZE ILLEGALI DI DIVERSA ESTRAZIONE

Per cercare di individuare quali possano essere i compartecipi del "sistema criminale" nel disegno terroristico, in cui sono inquadrati gli attentati e le stragi oggetto della presente informativa, è necessario ricorrere alla ricerca di tutti i contatti che quella parte della criminalità organizzata di stampo mafioso appartenente al "sistema criminale" risulta aver avuto, in passato e recentemente, con altre entità criminali.



a. Ambienti massonici deviati.

La prima forma di associazionismo criminale di cui ci si deve occupare è costituita dalla cosiddetta "massoneria deviata", intendendo con ciò quell'insieme di personaggi che sfruttando la propria qualità di affiliati alla massoneria si adopera come tramite tra elementi dediti ad affari illeciti, appartenenti ad ambienti che altrimenti difficilmente potrebbero comunicare tra loro. E' stato incontestabilmente provato che "cosa nostra" si avvale di ambienti massonici per infiltrarsi e condizionare i settori istituzionali più difficilmente permeabili all'influenza mafiosa.

L'inchiesta a cui si fa riferimento ha accertato che mafiosi legati ad Agate Mariano sfruttavano le relazioni allacciate tramite la massoneria per attivare contatti con magistrati impegnati in processi che li riguardavano.

....

Non va dimenticato che anche Salvatore Greco, detto il "senatore", fratello di Michele, ed altri uomini d'onore risultarono iscritti alle logge palermitane, i cui elenchi furono trovati a Palermo, in via Roma, nel corso di una perquisizione nel 1986. La stessa costituzione di Salvatore Greco è stata preceduta da contatti fra massoni. Sono ampiamente noti, poi, i rapporti tra Sindona, legato alla Loggia massonica P2, e "cosa nostra", di cui fu ospite nel 1979 in occasione del suo simulato rapimento.

...

Da ultimo si ricordano i legami tra "cosa nostra" e la Loggia P2 che sono emersi dalle indagini, ancora aperte, sugli intricati intrecci tra Pippo Calò, la banda della Magliana e uomini legati a Gelli come Roberto Calvi e Flavio Carboni. L'attualità dei rapporti di Celli con personaggi vicini a "cosa nostra" è data peraltro dai contatti che egli sembra mantenere con tale Nicola Capuano, residente in Roma, pregiudicato, attualmente oggetto d'indagine da parte del



Centro Operativo DIA di Roma, su delega della Procura della Repubblica capitolina.

....

Anche a Milano si rinvengono canali di contatto tra la 'ndrangheta e la massoneria di Licio Gelli. Ci si riferisce ancora al Papalia Domenico, sul conto del quale ci si è già soffermati, il quale dalle recenti indagini condotte sulla attività criminale del suo sodalizio è risultato essere legato ad Amandini Michele, coinvolto in numerosi sequestri di persona, dedito in particolare ad attività di riciclaggio ed implicato nel traffico degli stupefacenti, nel cui ambito è risultato molto vicino a Lena Giulio, pregiudicato, romano, coinvolto col noto Flavio Carboni nella vicenda che ha visto per oggetto la borsa dello scomparso Calvi Roberto e compartecipe Monsignor Hmlica Mano Paolo.

...

b. Gli ambienti della destra eversiva.

Già sono stati ricordati i primi contatti, avvenuti nel 1970, tra "cosa nostra" siciliana e la destra eversiva in occasione del golpe Borghese. In epoca più recente è stato certamente Pippo Calò, attraverso i suoi rapporti romani con la banda della Magliana, ad avere la possibilità di contattare appartenenti all'estremismo di destra. Un dato di fatto certo è che, con riferimento alla strage del rapido 904, in quella circostanza, come si è già avuto modo di dire, una componente della struttura che operò era formata da uomini del gruppo napoletano di Giuseppe Misso, il quale aveva dato alla sua organizzazione una connotazione anche ideologica di estrema destra.

Una connessione tra "cosa nostra" e l'estremismo di destra è emerso con la scoperta degli autori della strage di Capaci. Tra questi, infatti, si trova Pietro Rampulia, da Mistretta, che ebbe il ruolo di artificiere. Figlio di Rampulla Vito, noto mafioso e fratello di Sebastiano, latitante per più di un decennio, responsabile di tentato omicidio plurimo aggravato, ben presto si affiancò ai più

noti mafiosi di Caltagirone, Velardita Michele, Leone Angelo, Gulino Francesco e La Rocca Francesco, occupandosi ufficialmente di coltivazione di terreni ed allevamento di bestiame ma percependo, inoltre, compensi da imprese di costruzione, fra cui quella dei noti fratelli Costanza di Catania, per la guardiania dei cantieri edili. che operavano nel territorio di Caltagirone. Affiliato come innanzi detto a "cosa nostra", gravitava, secondo le dichiarazioni del pentito Calderone, nell'orbita della famiglia Santapaola.

Già nel 1983 egli era considerato, dall'Arma di Caltagirone, elemento di spicco della "famiglia" catanese facente capo a Santapaola Benedetto;

....

In tale contesto appare sintomatica la conversazione, intercettata in via Ughetti a Palermo, intercorsa tra La Barbera Gioacchino e Gioé Antonino, nella quale quest'ultimo preannunciava all'interlocutore che si sarebbe recato a Catania perché "stasera ho appuntamento con il 'Malpassotu' (Pulvirenti Giuseppe) e con 'Mirto' (Santapaola Benedetto) entrambi, all'epoca, latitanti. Tale conversazione conferma il solido rapporto esistente tra i "corleonesi" e i "santapaoliani" per il quale trova un ulteriore significativo elemento di conferma la partecipazione operativa all'attentato di Capaci da parte del Rampulla, esperto manipolatore di esplosivi, noto sotto questa veste fin dal 1988, allorquando Calderone Antonino in questi termini lo descrive e lo definisce. Oltre che mafioso il Rampulla vanta pregiudizi di natura politica che, seppur non possono di per sé fornire alcuna certezza, meritano comunque di essere attentamente esaminati, specie con riferimento ai possibili contatti che possono essergli derivati dall'attivismo politico svolto, anche se apparentemente episodico e datato. Nel corso degli studi presso l'Università di Messina collezionò una serie di denunce per occupazione di facoltà ed episodi di violenza nell'ambito di contestazioni studentesche sfociate in disordini e scontri con le Forze dell'Ordine. A tale periodo risale infatti la sua adesione ad Ordine

Nuovo e la sua conoscenza con Cattafi Rosario, unitamente al quale fu denunciato e successivamente condannato per lesioni. Il Cattafi Rosario, da Barcellona Pozzo di Gotto (ME), anch'egli militante di Ordine Nuovo, nei primi anni 70 ha vissuto le medesime esperienze del Rampulla venendo più volte denunciato. Successivamente la sua attività criminale confluì nel campo comune. Il 30 maggio 1984 fu infatti arrestato in Svizzera perché colpito da ordine di cattura emesso dalla Procura della Repubblica di Milano per i reati di associazione per delinquere di stampo mafioso, sequestro di persona a scopo di estorsione e traffico di stupefacenti, reati per i quali successivamente fu assolto per insufficienza di prove. I successivi ricorsi presentati dallo stesso per ottenere il assoluzione con formula piena furono rigettati. L'allora Sostituto Procuratore della Repubblica di Milano, dott. Francesco Di Maggio, nel testo del provvedimento restrittivo con cui disponeva la cattura del Cattafi, lo indicava come affiliato ad associazione di tipo mafioso finalizzata alla consumazione di una lunga serie di reati quali l'estorsione, l'omicidio, la corruzione, la detenzione ed il porto di armi comuni e da guerra, unitamente a Benedetto Santapaola ed al capo 'ndrangheta Cosimo Ruga. Sempre dalle indagini condotte dalla Procura di Milano emergevano, inoltre, non meglio chiariti rapporti tra Cattafi e presunti appartenenti ai Servizi Segreti. Le investigazioni, in effetti, consentirono di accertare la sua veste di mediatore di armi che venivano reperite in Svizzera.

....

c. I servizi segreti.

La trattazione dell'argomento deve essere affrontata con responsabile prudenza perché i riferimenti ai servizi di sicurezza che si rinvergono sono sempre generici, senza alcuna indicazione che consenta di individuare con esattezza a quale organismo ci si debba esattamente riferire. Anche quando taluno viene indicato come appartenente ai servizi segreti non è mai possibile stabilire quale



ruolo ricopra in quegli ambiti: funzionario regolarmente inquadrato, collaboratore esterno, informatore. Particolare attenzione occorrerà fare alla possibilità di imbattersi in uno di quei personaggi, che pure esistono, che ricercano il contatto con i servizi di sicurezza millantando il possesso di preziose informazioni, che in realtà non hanno e perciò inventano, e si spacciano all'esterno per "agente segreto" a fini personali. Tenuto tutto ciò presente, tuttavia, non si può trascurare la circostanza che in più di un'occasione emergono riferimenti ai servizi segreti, di conseguenza occorrerà tenere presente la circostanza per evitare di trascurare eventuali nuove emergenze che potrebbero essere utili per fare luce in proposito. L'unica prova concreta dell'esistenza di rapporti tra criminalità organizzata e servizi segreti è stata raccolta nel contesto della recente indagine condotta dalla D.D.A. di Palermo sui legami tra mafia e massoneria mediante i quali "uomini d'onore" di Mazara del Vallo tentavano di "aggiustare" i processi. Nel relativo provvedimento di custodia cautelare si legge di una conversazione intercorsa tra due "uomini d'onore" di Mazara del Vallo, raccolta a mezzo di intercettazione ambientale, durante la quale si fa esplicito riferimento ai servizi segreti ed ai loro legami con ambienti massonici e giudiziari, questi ultimi da avvicinare per il tentativo di aggiustare i processi. Contatti con i servizi segreti sono emersi nel corso degli anni a proposito della "Banda della Magliana", con cui Pippo Calò, malgrado le sue smentite, ha mantenuto rapporti strettissimi.

....

Per quanto riguarda Licio Gelli e i suoi rapporti con i servizi segreti, oltre alle molteplici risultanze processuali, basterà rammentare come nel 1978 il prefetto Walter Pelosi, direttore del Cesis, il generale Giulio Grassini, direttore del Sisd, e il generale Giuseppe Santovito, direttore del Sismi, fossero tutti iscritti alla P2.



d. Attività di depistaggio e campagna di disinformazione

In questo contesto sembra trovare collocazione una delle fonti di depistaggio e di disinformazione appartenente al più ampio quadro che è stato illustrato a suo tempo con la relazione DIA del 10 agosto 1993 e successivamente ribadito dal Direttore della DIA in sede di audizione innanzi alla Commissione Parlamentare sulle Stragi lo scorso settembre. Nella circostanza si sottolineò gli effetti destabilizzanti, per le organizzazioni criminali, del fenomeno dei collaboratori di giustizia e la reazione nei loro confronti attuata mediante una impressionante catena di omicidi trasversali prima e con l'arma della calunnia delegittimante e della disinformazione poi.

...

Altro elemento di inquinamento e di disinformazione è lo stillicidio di minacce e rivendicazioni della "Falange Armata", organizzazione terroristica nota solo per i suoi comunicati ed atti intimidatori, che sembra essere solo una sigla usata da diverse componenti. Da parte dell'organizzazione in argomento sono state rivendicate, mediante telefonate ad agenzie d'informazione di varie città, l'omicidio di Salvo Lima, le stragi di Capaci e di via d'Amelio, gli attentati di via Fauro a Roma, di via dei Georgofili a Firenze, di San Giovanni in Laterano e via del Velabro a Rome e di via Palestro a Milano.

INIZIATIVE POLITICHE DI LICIO GELLI IN CONCORSO CON ELEMENTI DELLA DESTRA EVERSIVA

Alla luce di quanto sopra, non si può non prestare attenzione alle attività che negli ultimi tempi sono state poste in essere da Licio Gelli e da noti esponenti della destra eversiva.

...

Il 7 maggio 1991 Licio Gelli ha fondato la LEGA ITALIANA, con sede in Roma, insieme con:



Rozzera Bruno, nato a Carinola (Ce) il 15.07.18, Prefetto in pensione, già appartenente alla P2;

Pittella Domenico, nato a Lauria (Pz) il 7.02.32, cardiologo, già senatore P.S.I., coinvolto nell'inchiesta giudiziaria sulle Brigate Rosse denominata "Moro ter" e condannato a 7 anni e 3 mesi per partecipazione a banda armata;

- Esposito Alfredo, nato a Taranto il 7.06.65, residente a Roma, vicino agli ambienti del M.S.I.;

- Vicicone Enrico, nato a Roma l'1.32.48, ivi residente, pubblicista, funzionario della Regione Lazio, già organizzatore e dirigente del periodico calabrese "Progetto Sibari" e di varie emittenti radiofoniche e televisive, ed altri che al momento non appaiono rivestire particolare interesse.

....

Il mese di marzo 1993 a Massa Carrara è sorto il movimento politico LEGA ITALIA, con sede in Roma e operante in Massa tramite tale Esposito Antonio. Fondatore era Licio Gelli unitamente agli stessi personaggi che avevano partecipato alla costituzione della LEGA ITALIANA e della LEGA DELLE LEGHE.

....

A distanza di pochi giorni in Catania aveva luogo la presentazione della "LEGA SICILIA LIBERA", movimento indicato quale ispirato alle ideologie dei separatisti, che persegue quale principale obiettivo quello di "far diventare la Sicilia una nazione nel contesto di una Italia federalista, simile a quella del paritetico movimento "LEGA CALABRESE". In merito alla composizione del suo staff dirigenziale, è stata riservatamente segnalata la compresenza di personaggi provenienti da esperienze politiche differenti, alcuni vicini ad ambienti massonici, impegnati in un programma dai contenuti vaghi, solo apparentemente federalista, finalizzato alla tutela di strategici e ben definiti interessi economici, fin ora salvaguardati da influenti protezioni, politiche e



non. In tale contesto è stato infatti segnalata l'ipotesi di un concreto e determinante sostegno finanziario del "gruppo Costanzo".

....

Sembra così riproporsi un panorama criminale eterogeneo, ma con numerosi punti di contatto, con particolare riguardo alle finalità. Da una parte un "sistema criminale", per la prima volta ferito gravemente dagli esiti di numerose iniziative giudiziarie e di polizia -rese più incisive da provvedimenti dell'Amministrazione Penitenziaria che ne amplificavano gli effetti- che nutre forte senso di rivalsa nei confronti delle Istituzioni. Non potendo sopportare i rigori del 41 bis, dovendo tamponare l'emorragia continua rappresentata dalle rivelazioni rese dai collaboratori di giustizia, il cui numero è in lento ma progressivo aumento, i consociati mafiosi hanno ricercato una forma di "contrattazione", ove gli stessi tuttavia non fossero la parte debole e, alimentati da folle istinto sanguinario, si sono determinati a porre in essere lo scontro frontale. Il recente omicidio di due Carabinieri avvenuto in Calabria, nonché quanto noto circa la preparazione di altri attentati ai danni di Magistrati, sembrano fornire ulteriore conferma della volontà del "sistema criminale" di porre in essere un vero e proprio attacco alle Istituzioni dello Stato, in quell'ottica strategico-stragistica sinora esposta. La presenza di una unica regia criminale appare inoltre dall'esito della perizia eseguita sui bossoli repertati in seguito agli attentati contro i Carabinieri, che ipotizza l'uso della stessa arma nei vari episodi occorsi. Sistema composto da criminali comuni di rango, che vantano un passato di tipo politico/eversivo e profondi contatti con ambienti massonici. Vicini molto spesso a personaggi inseriti nella politica nazionale che sono per anni stati gli anelli di congiunzione, assicurando i richiesti "aggiustamenti", tra mondo criminale e Pubblica Amministrazione. Sistema composto di elementi legati alla massoneria deviata. Dotati di molteplici contatti grazie ai quali sono in grado di poter influenzare ogni settore sociale

traendone, con piena lucidità tutti i possibili vantaggi. Sempre pronti ad intervenire su processi di per sé fisiologici, cercando di strumentalizzarli a proprio vantaggio.

....

...a questo proposito gli risultava che i sequestri di persona avevano anche una componente eversiva e "politica". Essi erano infatti finalizzati da una parte a stornare l'attenzione dell'opinione pubblica da altre vicende criminali più importanti e dall'altra a rafforzare un progetto separatista. La regia di questo disegno era da ricercare a Milano, dove avviene l'incontro tra i gruppi calabresi (Papalia) ed i gruppi siciliani. Stando così le cose è ipotizzabile che, così come in passato, l'appoggio di "cosa nostra" siciliana al progetto terroristico sia stato accordato pensando ai propri obiettivi immediati, perseguibili in un clima di destabilizzazione creato in via principale per la realizzazione di quanto ideato da personaggi quali in passato sono stati Gelli e Delle Chiaie, in accordo con la 'ndrangheta calabrese, riservandosi di operare le proprie scelte di tipo politico autonomamente. Che tuttavia essa abbia avuto un ruolo di rilievo nel contesto della strategia degli attentati se ne è avuta una indiretta conferma nel momento in cui Pippo Calò, all'indomani delle prime valutazioni espresse dalle autorità che indicavano "cosa nostra" come una dei probabili responsabili, ha chiesto di essere ascoltato dalla Commissione Parlamentare sulle stragi per negare ogni sua responsabilità nella strage sul rapido 904 (il precedente stragista di "cosa nostra" che più di ogni altro elemento aveva fatto collegare gli attentati all'organizzazione siciliana) ed affermare l'estraneità del sodalizio di sua appartenenza all'esecuzione degli attentati.

...



CONCLUSIONI

La presente informativa che ha lo scopo, come si è detto, di individuare ipotesi investigative e delineare un possibile quadro globale di riferimento degli eventi stragistici del 1993, in virtù della quantità e qualità dei dati riscontrati nell'ambito di procedimenti penali e di indagini tuttora in corso presso le diverse competenti DDA relative ad attività criminali di tipo mafioso, di tipo mafioso-politico, di tipo mafioso-massonico e di tipo stragistico, può diventare una chiave di lettura unitaria in relazione alle stragi di cui all'oggetto.

....

L'attualizzazione dei rapporti tra le persone indicate nel presente documento e soprattutto l'individuazione dei loro nuovi ed aggiornati punti di contatto potranno essere la chiave di lettura per risolvere in senso positivo, con l'acquisizione di riscontri probatori certi, le inchieste sulle stragi”.

* * *

Non sembra sia necessario aggiungere alcun commento alle risultanze di tale lucida analisi che, pur in assenza di alcuni elementi di conoscenza che sarebbero stati acquisiti soltanto successivamente, inquadrava già in modo puntuale tutte le evenienze di quei gravi episodi delittuosi verificatisi nei due anni precedenti (compresi quegli attentati ai Carabinieri compiuti in Calabria, dei quali tanto Gaspare Spatuzza quanto Consolato Villani avrebbero parlato molti anni dopo, e di cui le difese degli imputati si ostinano, oltre ogni logica, a ritenere essersi trattato di episodi del tutto occasionali e scollegati tra loro).

Semmai, si tornerà più avanti su tale informativa della D.I.A. per la parte in cui parla del Movimento separatista “*LEGA SICILIA LIBERA*”.



CAPITOLO 34

LA FALANGE ARMATA

Una corposa parte dell'istruttoria dibattimentale è stata dedicata anche al fenomeno della "Falange Armata" in relazione a due diversi, più o meno esplicitati, profili.

In particolare, sotto un primo profilo, la Pubblica Accusa ha fatto riferimento all'utilizzo delle rivendicazioni degli attentati ad opera della Falange Armata come forma di rafforzamento della minaccia utilizzata da "cosa nostra" nei confronti dello Stato.

Sotto un secondo profilo, invece, la Pubblica Accusa si è riferita alla Falange Armata con riguardo al concorso nel reato di minaccia da parte di terzi ignoti riconducibili all'area dei c.d. "servizi segreti deviati".

E' necessario, pertanto, dare conto di alcune risultanze dell'istruttoria dibattimentale compiuta ancorché della Falange Armata non vi sia alcuna traccia nel capo di imputazione di cui alla lettera a) della rubrica e la stessa istruttoria non abbia consentito di acquisire elementi di particolare utilità ai fini della ricostruzione delle responsabilità penali qui in esame.

34.1 LE ACQUISIZIONI DOCUMENTALI SUL FENOMENO DELLA FALANGE ARMATA

Quanto alle acquisizioni documentali, vi sono agli atti, innanzitutto, due sentenze pronunziate nei confronti di colui che, all'esito delle indagini svolte dalla Procura della Repubblica di Roma (indagini di cui qui hanno riferito, come si vedrà più avanti, anche i testi Ganzer e Giraud), venne individuato quale autore di telefonate di rivendicazione a nome della c.d. "Falange Armata"

Si tratta, in particolare, delle due sentenze di merito divenute irrevocabili.

La prima di esse è la sentenza del Tribunale di Roma Sez. 7 del 17 marzo 1999 nei confronti di Scalone Carmelo per il reato di cui all'art. 416 c.p. (commesso



fino al 21 ottobre 1993 per essersi associato al sodalizio denominato “Falange Armata”), nonché per i reati di cui agli art. 336 c.p. e 289 c.p., con la quale il predetto imputato venne condannato alla pena di anni 3 di reclusione.

Nella detta sentenza, tra l’altro, si legge che il 12 ottobre 1993 era stata individuata un’utenza chiamante utilizzata per alcune rivendicazioni a nome della Falange Armata risultata corrispondente ad una abitazione in Taormina nella disponibilità di Scalone Carmelo, arrestato, quindi, il 25 ottobre 1993.

La prima delle dette rivendicazioni veniva fatta risalire, però, a oltre tre anni prima.

L’11 aprile 1990, infatti, era stato ucciso a Milano l’educatore carcerario Umberto Mormile e alle ore 15,40 era pervenuta all’ANSA di Bologna una telefonata di rivendicazione senza indicare alcuna sigla (“*Non importa chi sono, ci conoscerete in seguito*”).

Nei giorni successivi, quindi, erano seguite altre telefonate di minaccia sempre senza sigla.

Il 22 maggio 1990 erano, poi, pervenute alle Carceri di San Vittore e Opera alcune telefonate nelle quali, per la prima volta, si faceva riferimento alla sigla “F.A.C. – Falangi Armate Carcerarie”.

Indi, dai primi giorni del 1991, iniziava a comparire la sigla “Falange Armata” (anziché quella di “Falangi Armate Carcerarie” prima utilizzata) con la rivendicazione dell’omicidio di tre carabinieri avvenuto a Bologna.

Si erano susseguite telefonate di minacce, tra le quali quelle nei confronti di Amato per la politica riformista all’interno delle carceri e per l’applicazione di benefici a detenuti appartenenti ad aree ideologiche diverse (telefonata del 7 aprile 1991).

Innumerevoli sono, poi, le telefonate di minaccia o rivendicazione che vennero fatte a nome della “Falange Armata” ed è opportuno ricordarne alcune citate



nella sentenza in esame perché più attinenti ai temi oggetto del presente processo .

Il 20/6/1991 telefonata che preannunzia l'uccisione dell'Ambasciatore Fulci da poco nominato segretario del Cesis.

Il 26/9/91 telefonata di minaccia nei confronti del Ministro della Giustizia.

Il 26/6/92 telefonata di minaccia nei confronti del Ministro dell'Interno Scotti (si ricorda l'attentato al Ministro spagnolo Carrero Blanco).

Il 13/7/92 telefonata di minaccia nei confronti di Leoluca Orlando e Giuseppe Ayala.

Il 4/9/92 telefonata di minaccia nei confronti di Antonino Caponnetto.

Il 9/9/92 telefonata di minaccia nei confronti del Ministro dell'Interno Mancino, di Achille Serra (direttore SCO) e Antonio Manganeli (vice di Serra).

Il 19/11/92 telefonata di minaccia nei confronti di Andreotti, Mancino e il capo della Polizia Parisi.

Il 14/1/93 telefonata di minaccia nei confronti del Sen. Spadolini.

L'1/4/93 telefonata di minaccia con la quale si indicano come obbiettivi della Falange Armata il Presidente della Repubblica Scalfaro e gli On. Mancino e Spadolini.

Il 10/4/93 telefonata di minaccia nei confronti di Martelli.

Il 21/4/93 telefonata di minaccia nei confronti di Martelli, Parisi, Spadolini e Mancino.

Il 14/6/93 telefonata con la quale *“la Falange Armata manifesta la sua soddisfazione per la nomina alla Direzione Generale Istituti pena di Alberto Capriotti in luogo di Nicolò Amato, considerando la sostituzione di quest'ultimo come una vittoria della Falange stessa”* (v. pag. 16 della sentenza citata).

Il 16/6/93 telefonata di minaccia nei confronti di Parisi e Mancino.

Il 16/9/93 telefonata di minaccia nei confronti di Capriotti e Di Maggio.



Il 18/9/93 telefonata con la quale si smentisce l'ipotesi del coinvolgimento nella Falange Armata di ufficiali del SISMI o altro personale di questo servizio.

Il 19/9/93 telefonata di minaccia nei confronti del Presidente della Repubblica Scalfaro.

Il 21/9/93 telefonata di minaccia nei confronti del Presidente della Repubblica Scalfaro.

Il 7/10/93 telefonata di minaccia nei confronti di Capriotti e Di Maggio.

Tuttavia, nel giudizio di secondo grado, la predetta sentenza fu riformata e Carmelo Scalone fu assolto per non avere commesso il fatto.

Da tale sentenza della Corte di Appello di Roma del 20 novembre 2001 risulta, infatti, che a seguito dell'acquisizione di una perizia fonica effettuata nell'ambito di un procedimento svoltosi a Firenze su telefonate giunte all'ANSA di Firenze, la cui paternità era stata attribuita a Scalone e che aveva, invece, concluso che la voce del parlatore (anche per una telefonata proveniente dall'utenza sita nella casa di Taormina dell'imputato) non era quella di Scalone, venne disposta una nuova perizia tecnica.

Ebbene, ancora secondo le risultanze di tale sentenza, all'esito degli ulteriori accertamenti tecnici, il Perito incaricato Raffaele Pisani, innanzitutto, riferì che *“risulta tecnicamente impossibile stabilire l'utenza dalla quale provengono le telefonate registrate dal R.O.S. presso l'Agenzia ADNKRONOS...”* e che la comparazione fonica escludeva che le telefonate fossero state fatte da Scalone (in particolare, veniva esclusa la corrispondenza per tutte e tre le telefonate registrate, nelle quali, peraltro, il telefonista era stata sempre persona diversa, infatti indicata come ignoto A, B e C).

Tra gli altri documenti acquisiti riguardo alla “Falange Armata”, a parte gli innumerevoli dispacci di agenzia e articoli di stampa concernenti le telefonate nel tempo effettuate con la predetta sigla, oltre che l'elenco dei comunicati (con relativo testo) consegnato dalla Direzione Centrale della Polizia di Prevenzione

alla difesa degli imputati Subranni e Mori (v. nota dell'11 dicembre 2014 in atti) ed acquisito con ordinanza del 29 giugno 2017, possono, poi, ricordarsi:

- 1) l'annotazione riportata sull'agenda del Presidente del Consiglio Ciampi alla pagina del giorno 28 settembre 1993 all'esito di un colloquio avuto con il Presidente della Commissione Stragi: *"a) richiama attenzione su Falange Armata (a suo dire sottovalutata) b) fra qualche giorno la Commissione ascolterà Pippo Calò"*;
- 2) la Cartella intestata "SENATO DELLA REPUBBLICA" intitolata con dicitura manoscritta "Bloc-Notes Riflessioni vacanze natalizie '92-'93" contenente un documento dattiloscritto composto da 23 fogli avente il titolo "BLOC NOTES RIFLESSIONI SUL PERIODO NATALE-EPIFANIA 1992-1993", acquisita il 29 ottobre 2015 in Firenze presso la "Fondazione Spadolini Nuova Antologia" e, in questo processo, con ordinanza del 14 dicembre 2017. Nel dattiloscritto prima indicato, il Sen. Spadolini fa riferimento alle minacce ricevute dalla Falange Armata nell'anno 1993: *"...Questa volta - era il venerdì 18 dicembre, stavo offrendo il consueto pranzo di Natale agli amici più stretti della cerchia storica - fui informato dal comando del corpo Carabinieri del palazzo che c'era stata una comunicazione di morte da parte della Falange Armata presso la redazione dell'ANSA di Genova. Detti la notizia, con la imperturbabilità di sempre, ai miei amici ricordando che un'analoga vicenda mi aveva colpito al pranzo in una casa esterna a Castiglioncello la sera del 20 e 22 agosto....La mano assassina che si levava ancora una volta con i consueti comunicati della Falange Armata veniva attribuita a quella persistente vena terroristica di cui la P2 è stata interprete in Italia. Furono i giorni, tra il 22 e il 29 di agosto, che passai a Castiglioncello in mezzo ad uno schieramento eccezionale di forze di copertura, durante i quali mantenni un viaggio a*

Livorno... Tornai poi a Roma a fine agosto....Quella sera improvvisamente a Palazzo Giustiniani sentii che si tornava sulla stessa lunghezza d'onda. In una delle numerose conversazioni televisive fatta nella prima quindicina di dicembre, e tale da rilanciare molto il mio nome e la mia immagine nella gente, avevo anche accennato alla P2 proprio a riguardo delle nuove rivelazioni circa l'assassinio di Calvi....E di nuovo anche nella mia mente la connessione P2-attentati e l'istintivo tornare su quell'accenno perentorio alle collusioni fra mafia e P2 che da agosto hanno ricevuto tante conferme e tante ulteriori prove, e non mettere la questione un pò da parte senza esagerare in nessun modo la portata. Senonchè il mattino dopo, e questa volta semplicemente attraverso la mia scorta, mi giungeva notizia di un secondo manifesto della Falange Armata e Bologna, e più tardi quella di una comunicazione della Falange Armata a Napoli al giornale Il Mattino, che risuonava esattamente come quella di agosto: "Avvertite Spadolini è suonata la sua ora". Questa volta, come già a Castiglioncello, mi posi il problema se di fronte ad un dispiegarsi singolare di queste manifestazioni nel giro di poche ore non fosse il caso di indurre la polizia a far sapere qualcosa, in modo da attivare anche una certa reazione dell'opinione pubblica, della quale del resto mi sono reso ben conto durante i non pochi viaggi che ho mantenuto nel periodo delle vacanze. Il risultato fu che la mattina del 27, quando i giornali riprendevano dopo due giorni di sosta, il Corriere della Sera pubblica a tre colonne in prima pagina con grande rilievo Nuove Minacce su Spadolini. Avvennero fatti che non ho mai accertato: le agenzie si impadronirono della notizia prima che il Corriere, unico iniziale depositario del segreto, potesse pubblicare quel numero. E nacquero anche problemi fra

agenzie e quotidiani inseparabili da vicende di questo genere. Io ebbi pochi contatti e mi trovai gettato nella tragedia solo al mattino dopo, il lunedì 28, quando il Corriere perentoriamente mi chiese un'intervista... ..Misi la condizione contro la cattiva abitudine del Corriere che il testo e le domande mi fossero sottoposte preventivamente cinque-sei ore prima, in modo che le potessi dettare come risposta nell'ambito degli spazi riservati.... ..Riuscii ad ottenere che queste condizioni fossero mantenute, anche perché feci capire con chiarezza che a nessun altro avrei dato interviste.... ..Raccogliendo un pò di materiale lavorai fino alle 14.00, con un mal di testa grandissimo, il compagno fedele e immutabile di tutto questo soggiorno. Mal di testa che derivava dall'insonnia, dai sonni scarsi e travagliati dallo stato di accoratezza per le sorti del paese.... ..Lavorai dalle 16.00 alle 17.00 per un'ora intera, per rispondere a dieci domande equivalenti a centoquaranta righe, cioè ad un elzeviro pieno della Stampa. Ma ogni parola andava calibrata e ogni espressione misurata. Avevo con me un prezioso appunto, tramite Vincenzo mi era giunto da Roma, sulla valutazione che il capo della Polizia faceva della Falange Armata. Unico appunto che mi sia stato in qualche modo utile per l'impostazione di quell'intervista. Tutto il resto è stato demandato un pò alla mia fantasia, alla mia esperienza e ai miei ricordi. E il tutto avvenne in stile molto calmo, non eccitato, non nevrotico, in uno stile che rifuggiva anche da qualunque legittima speculazione sul fatto, che qualunque altro uomo politico avrebbe compiuto.... .. Una frase pronunciata il 10 di dicembre a Palermo al convegno sulla mafia raccolse vasti consensi. Ebbi molte telefonate le sere successive e tutte puntate su quel punto della citazione virile e quasi serena dell'attentato.... ..Sabato rientro a Roma e

domenica ad Assisi insieme con Scalfaro e con Napolitano per le celebrazioni del Papa per il vertice della pace. Questa è la cronaca esterna delle giornate. La prima è stata la cronaca politica, dominata segretamente e non tanto dalla minaccia di morte. La seconda minaccia di morte, dopo la relativa tregua succeduta ai giorni natalizi, è scoppiata improvvisamente la mattina del lunedì 4, quando, intrattenendomi su questioni del tutto secondarie con Claudio Lodici, mi accorgo che da un telescritto che mi passa, e che giungeva direttamente dal fax, che c'erano nuove minacce di morte e che esse avevano un carattere più articolato e anche più pericoloso delle altre. Lodici non se ne era accorto. In realtà in quelle parole "bisogna farlo tacere per sempre perché parla troppo e a sproposito", in quella contestazione puntigliosa e anche penetrante delle mie tesi e dei miei scenari internazionali riferiti alla mafia, alla P2 e ai collegamenti dei centri di affari inquinanti e corruttori, c'era una risposta di livello B.R., cioè un gradino più alto della bestialità dei delitti di mafia. E c'era la prova, che è sempre stata la mia, che i rottami e i residui del terrorismo, e forse anche dei servizi deviati, si uniscono col la regia che è sempre stata della mafia in questi anni....;

- 3) l'altra Cartella intestata "SENATO DELLA REPUBBLICA" intitolata con dicitura manoscritta "Minacce", pure come sopra rinvenuta ed acquisita, contenente una missiva manoscritta dell'On. Spadolini datata 7 aprile 1993 che inizia con le parole "Caro Presidente" cui sono allegati cui sono allegati tre dispacci relativi a segnalazioni di minacce di morte e, in particolare, la prima relativa ad una telefonata anonima ricevuta dall'Agenzia ANSA il 6 aprile 1993 ("Numero di codice 181432. Il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, il Presidente del Senato Giovanni Spadolini e il Ministro dell'Interno Nicola Mancino



sono nel mirino politico e militare della Falange Armata. Non ci resta altro che attendere”); la seconda relativa da una telefonata del 2 aprile 1993 ricevuta dalla redazione del Corriere della Sera (“Verrà fatto un attentato al Capo dello Stato Scalfaro e a Spadolini”); la terza relativa ad una telefonata ricevuta dalla Agenzia ANSA l’1 aprile 1993 (“Certa parte anche importante del potere giudiziario non più a lungo, possiamo assicurare, riuscirà a nascondere all’opinione pubblica ad usare impunemente come insostituibili strumenti di servizio e di controllo Scalfaro, Spadolini, Mancino. L’azione verrà forzata quando non decideremo non unificante prima. La bomba istituzionale è innescata. L’operazione militare è ineluttabile. Mentre pare Nicolò Amato gran malfattore, ipocrita e custode di fronte dell’attuale perverso e parcellizzato sistema carcerario che gestito in assoluta omertà e in utilitarismo riuscirà ancora per molto a defilarsi vigliaccamente nella speranza di sfuggire al meritato giudizio che attende sia lui, sia i suoi quattro assurdamente ostinati cooperatori simbolo ostaggi da tempo nelle mani dell’organizzazione, la condanna a morte dei quali, poveretti, l’organizzazione è in grado di eseguire in qualsiasi momento lo decida. 181432 Falange Armata”);

- 4) il verbale del Comitato Nazionale Ordine e Sicurezza Pubblica del 30 luglio 1993 (prodotto dalla difesa degli imputati Subranni, Mori e De Donno all’udienza dell’8 ottobre 2015 e sopra già citato), dal quale risulta il riferimento che anche in quella sede il Capo della Polizia Parisi ebbe a fare al fenomeno della “Falange Armata”: “...solo i recenti episodi consentono una diversa lettura; si deve ormai pensare ad una struttura con capacità progettuale ed operativa, che vede una presenza della mafia ma presenta una intelligenza non solo mafiosa..occorre allora far luce su quanto di politico e di criminale esiste dietro questo tipo di



*progettualità, con una mente politica ed un braccio mafioso... ...
...potrebbe esservi la possibilità di attentati anche a personalità; vanno
guardati con attenzione sia il fenomeno della Falange Armata che la
possibilità di rivolte nel settore carcerario”;*

- 5) il resoconto dell’audizione dinanzi la Commissione Parlamentare Antimafia in data 11 ottobre 1995 del Dott. Saviotti, magistrato della Procura della Repubblica di Roma che si era occupato delle indagini sulla “Falange Armata” (documento prodotto dalla difesa degli imputati Subranni, Mori e De Donno all’udienza dell’8 ottobre 2015). Nel corso di tale audizione vengono ricostruite almeno in parte le indagini effettuate da quell’Ufficio e vengono sviluppate alcune analisi che qui possono omettersi in quanto confluite, poi, nelle sentenze sopra già ricordate;
- 6) l’articolo di stampa pubblicato sul quotidiano La Repubblica il 30 dicembre 1992 contenente un’intervista a Nicola Mancino dal titolo: “*Era pagato per sporcarsi, ci dicano presto se ha sbagliato*” (documento prodotto dalla difesa degli imputati Subranni, Mori e De Donno all’udienza dell’8 ottobre 2015), nel quale il medesimo Mancino dice a proposito della Falange Armata: “*Le cito quel che risulta dall’ultimo rapporto ricevuto. E’ definita istituzione fantomatica. Si inserisce in attività violente tentando di far credere di esserne partecipe. E’ una centrale di intelligence: che pratica orari di ufficio (mai rivendicazioni o comunicati di notte o di mattina presto..) o simula una struttura burocratica. A volte ha rivendicato delitti mai avvenuti..”*);
- 7) l’informativa della Direzione Investigativa Antimafia sottoscritta in data 4 marzo 1994 dal Capo Reparto Investigazioni Giudiziarie Dott. Pippo Micalizio (documento prodotto dal P.M. all’udienza del 26 settembre 2013 e sopra già ricordato) che contiene un’ampia ricostruzione delle indagini svolte sulle stragi degli anni 1992-1993 e sui collegamenti



dell'organizzazione mafiosa "cosa nostra" con altre organizzazioni criminali, sia di stampo mafioso, sia di stampo terroristico con un riferimento anche al fenomeno della Falange Armata ove si legge: *Altro elemento di inquinamento e di disinformazione è lo stillicidio di minacce e rivendicazioni della "Falange Armata", organizzazione terroristica nota solo per i suoi comunicati ed atti intimidatori, che sembra essere solo una sigla usata da diverse componenti. Da parte dell'organizzazione in argomento sono state rivendicate, mediante telefonate ad agenzie d'informazione di varie città, l'omicidio di Salvo Lima, le stragi di Capaci e di via d'Amelio, gli attentati di via Fauro a Roma, di via dei Georgofili a Firenze, di San Giovanni in Laterano e via del Velabro a Roma e di via Palestro a Milano";*

- 8) il resoconto della seduta del 20 luglio 1992 dinanzi la Camera dei Deputati (documento prodotto all'udienza del 19 giugno 2014 dalla difesa di Nicola Mancino e, poi, sull'accordo delle parti, acquisito alla successiva udienza del 26 giugno 2014) contenente l'intervento del Ministro dell'Interno Mancino nel corso del quale quest'ultimo ebbe a riferirsi anche alla rivendicazione della strage di via D'Amelio da parte della Falange Armata: *"..Siamo davanti ad una strategia di attacco terroristico ed a vere e proprie azioni di guerra, alle quali lo Stato deve rispondere in modo energico e fermissimo. Vi era già chi temeva allora e teme ancora adesso – e tra essi chi vi parla – che la morte del Giudice Falcone non costituisse il preannuncio di un declino della strategia terroristico-mafiosa, ma solo l'inizio di una serie di aggressioni ai rappresentanti dello Stato e a quanti possano costituire un ostacolo ai disegni criminosi di Cosa nostra.... ...Nella serata non sono mancate alcune telefonate di rivendicazione del attentato... ...Alle 18,20 al centralino della agenzia ANSA di Roma, con una telefonata del seguente*



tenore: <<Siamo la Falange Armata... ..la Falange Armata rivendica la responsabilità politica nonché la paternità di quanto accaduto a Palermo dove è stato ucciso il giudice Borsellino>>... ..E' l'ora, indilazionabile, della fermezza, delle scelte, delle decisioni... ..Il decreto antimafia che è all'attenzione del Parlamento, pur con alcune modifiche, sempre che non ne stravolgano l'impianto, deve essere immediatamente convertito in legge... ..Una revisione dei margini di permissività della legislazione ordinaria non è un attentato ai principi costituzionali di libertà, ma costituisce ormai la condizione irrinunciabile per la loro stessa persistenza concreta”;

- 9) il resoconto della seduta del 18 maggio 1993 dinanzi la Camera dei Deputati (documento prodotto e acquisito come sopra) contenente le risposte del Ministro dell'Interno Mancino ad alcune interrogazioni sull'attentato di via Fauro a Roma in occasione delle quali il predetto ebbe a riferire, tra l'altro, di rivendicazioni dell'attentato pervenute anche da parte della Falange Armata, definite *“a prima vista inattendibili, forse tentativi devianti, forse espressione di quelle nuove forme di destabilizzazione occulta che agiscono attraverso sofisticati sistemi di intimidazione, di indebita ingerenza e di disorientamento della pubblica opinione... .. Gli analisti concordano nel ritenere estremamente improbabile che l'evento possa ricollegarsi in qualche modo al terrorismo internazionale o interno.. ...La prima ricostruzione dei fatti rende d'altra parte ragionevolmente ipotizzabile che l'azione criminosa abbia avuto quale obiettivo il giornalista Maurizio Costanzo... ..Se l'ipotesi è attendibile.. ...diventa anche più chiara la matrice mafiosa dell'attentato.... .. Questa strategia eversiva della mafia è ancora lontana dall'esaurimento. Ne avevamo percezione precisa... .. Lo stragismo poteva costituire un monito sinistro, un folle e crudele tentativo*

di intimidazione, come la scelta dello scontro aperto contro uomini ed istituzioni dello Stato fosse determinata dalla difficoltà, sempre maggiore, di stabilizzare pratiche collusive, mediazioni continue, contatti costanti con pezzi consistenti della pubblica amministrazione”.

34.2 LE TESTIMONIANZE DI GIAMPIERO GANZER E MASSIMO GIRAUDO

Sulle indagini che sono sfociate nel procedimento penale prima e nelle sentenze nei confronti di Carmelo Scalone dopo, sono state acquisite in dibattimento le testimonianze di due degli investigatori che vi presero parte.

In particolare, Massimo Giraudo, all'epoca in servizio al R.O.S. dei Carabinieri, all'udienza del 20 ottobre 2016, ha, tra l'altro, riferito di avere indagato sulla Falange Armata fino al rintraccio dell'utenza di Taormina dalla quale provenivano le chiamate telefoniche (*“Allora, io arrivo al Ros, come vi ho detto ieri, nel 1992. La Falange Armata preesisteva e da Ufficiale dei Carabinieri mi chiedevo perché diavolo non riuscissero ad identificare il telefonista o i telefonisti con il meccanismo del rintraccio della telefonata, e questa storia proseguisse per diversi mesi.... ...e mi chiedevo perché diavolo questi continuassero a fare le telefonate e nessuno intervenisse... ...È il luglio del 1992; P. M. TARTAGLIA : - Però le prime rivendicazioni della Falange Armata risalgono all'ottobre del 90; DICH. GIRAUDO MASSIMO : - Sì, sì, era da diversi mesi che esisteva, da diversi mesi che avevo questi pensieri;P. M. TARTAGLIA : - Ma quando lei arriva al Ros, questa attività di rintraccio delle telefonate era mai stata fatta fino a quel momento?; DICH. GIRAUDO MASSIMO : - No, non solo non era mai stata fatta, ma non era voluta. Io quando arrivo al Ros vado al reparto anti eversione, che era comandato dal, mi sembra, Maggiore Criscuolo, forse era Capitano anziano, e l'attività sulla Falange era seguita dal Capitano Fiano. Quindi io arrivato, mi viene assegnato*



di occuparmi della nuova destra, così detta nuova destra all'epoca, che dava segnali di fermento, più l'attività, riprendere l'attività che avevo fatto a Bologna sulle vecchie stragi, quindi Bologna, Italicus e quanto altro. Chiedo al collega perché non utilizzano la tecnica del tracciamento e il collega mi risponde: non si intercettano le agenzie di stampa. Ero neo arrivato al Ros, quindi ovviamente con le difficoltà di movimento in un reparto nel quale si è appena arrivati, peraltro ero ho giovane ufficiale. Dopo un po'... Non riesco a capire perché si continui a sopportare queste telefonate, quindi ne vado a parlare con il... Non mi ricordo se era Tenente Colonnello o Colonnello Mori, il quale mi ribadisce il concetto di Fiano, che ovviamente non poteva fare altro che attenersi a quello dei superiori, che le agenzie di stampa non si intercettano... ..Ad un certo punto mi sono rotto le scatole, sono andato a parlare con il dottor Ionta e gli ho chiesto... Il quale svolgeva attività sulla Falange Armata, nella quale subentro io al Capitano Fiano, per cui comincio a lavorare... Non so se ve lo ricordate, usavano la tecnica (PAROLA INCOMPRESIBILE), per cui chiamavano e davano un codice numerico. Quindi faccio tutta da attività che è consacrata in rapporti giudiziari per cercare di capire quali sono... Quale è la scaturigine di questi codici, cioè se c'è un senso in questi codici. Tenga presente... Io l'ho vissuto, voi adesso lo sentite, però era un momento particolare della storia nazionale e chi... .. E quindi per quello ero particolarmente attivo, tanto è vero che nonostante fossi giovanissimo il Ros mi manda a partecipare alle riunioni al Viminale dove si parlava della Falange Armata. Erano presiedute dal Magistrato Hinna Danesi. Vado a parlare con il dottor Ionta, il dottor Ionta dice: bè, la titubanza del Colonnello Mori è comprensibile, comunque se lei convince il Direttore della Adnkronos ad effettuare questa attività, io non ho nulla in contrario a proporre al G.I.P., a chiedere al G.I.P. l'intercettazione e il rintraccio. Vado a parlare con il Direttore della Adnkronos, che era Giuseppe Marra, peraltro il quale mi dice... Perché non è venuto Mori che ci



conosciamo? Comunque io non ho alcun problema a farvi fare questa attività....
... ..Avuto il consenso di Pippo Marra, il dottor Ionta fa la richiesta, ovviamente viene accolta e si fa quello che si sarebbe potuto fare da due anni, quindi inizia questa attività e, guardi, l'identificazione del numero dal quale partivano le chiamate dura qualche mese per il semplice fatto che c'era in corso un cambio delle centrali, per cui c'era il passaggio da elettromeccaniche a digitali.... ..quindi riusciamo ad arrivare al numero telefonato, a Taormina, dal quale partivano le chiamate e quindi iniziamo l'ascolto questa volta di questa utenza telefonica. E qua c'è un divario di posizioni tra me e il dottor Saviotti perché io volevo che continuasse l'ascolto per stabilire se c'era più di un componente, cioè chi erano gli appartenenti alla Falange Armata. Il dottor Saviotti mi disse: guardi, così poi domani di imputano di procurato allarme perché non possiamo continuare a sentire telefonate della Falange senza intervenire”), perché poi non gli fu consentito di partecipare alla perquisizione dell’abitazione ove era ubicata quella utenza (“P. M. TARTAGLIA : - Colonnello, su questo punto, si arriva quindi all'individuazione di questa utenza di Taormina. Dagli atti che abbiamo anche nel nostro fascicolo fu svolta successivamente una perquisizione in questa abitazione di Taormina. Il suo nome in questo verbale di perquisizione non c'è; DICH. GIRAUDO MASSIMO : - E certo, non compare no.... ..Perché a me viene vietato dal Colonnello Ganzer di partecipare all'operazione, alla perquisizione. Se vengono acquisiti o comunque saranno gli atti tutta l'inchiesta sulla Falange, l'inchiesta sulla Falange è condotta dal sottoscritto. Tutte le attività, tutti i rapporti giudiziari sono fatti dal sottoscritto e dai suoi uomini. Arrivati al momento della perquisizione, il Colonnello Ganzer mi disse, anche con tono estremamente duro, che non ammetteva replica, ci fu qualche mio tentativo ma rimase draconiano, rigidissimo, io non dovevo partecipare alla perquisizione e non ho partecipato a nessun atto successivo”), aggiungendo, però, che in quella

indagine non era emerso alcun collegamento con “cosa nostra” (“AVV. MILIO : - Sì, senta, le fu mai detto, o da lei riscontrato nel corso della sua attività di indagine o anche successivamente se fu scoperto, insomma, se vi era l'intenzione da parte di esponenti di Cosa Nostra di rivendicare alcuni fatti utilizzando quella sigla?; DICH. GIRAUDO MASSIMO : - Questa domanda è riferita al periodo del Ros?... ..Quando io ho svolto l'attività investigativa sulla Falange Armata no..”), né con Mori (“AVV. MILIO : - ..Ha accertato se esiste una relazione tra la persona del Generale Mori e la Falange Armata?; DICH. GIRAUDO MASSIMO : - No, mai”).

Il teste Ganzer, all'epoca comandante del R.O.S. dei Carabinieri, a sua volta, all'udienza del 31 marzo 2017, ha riferito in proposito di essersi occupato, su delega della Procura di Roma, di quelle indagini sulla Falange Armata che avevano condotto all'arresto di Scalone (“AVV. MILIO : - ... lei si è occupato delle indagini sulla Falange Armata?; DICH. GANZER GIAMPIERO : - Sì; AVV. MILIO : - Ecco, le chiedo chi era l'autorità giudiziaria di riferimento?; DICH. GANZER GIAMPIERO : - Era la Procura della Repubblica di Roma, erano indagini delegate proprio al reparto anti eversione già in atto quando fui trasferito al Ros e assunsi il comando del Reparto. Erano materialmente condotte, almeno in quella fase, dal Capitano Giraudo, un giovane ufficiale brillante, che stava da un lato analizzando, raccogliendo le varie telefonate di rivendicazione e in particolare seguendo un filone che partendo dall'omicidio di un operatore carcerario, mi sembra si chiamasse Mormile, vedeva sia una serie di rivendicazioni per i fatti più disparati, sia una serie di minacce ad esponenti istituzionali, spesso da parte di un soggetto che mimava un accento tedesco. Comunque l'aspetto tecnico dell'attività, fu costituito da una serie di intercettazioni che man mano... All'epoca il sistema telefonico era un sistema elettromeccanico, non digitale, per cui, come per i sequestri di persona, per risalire all'origine delle chiamate bisognava procedere faticosamente con dei



passaggi progressivi e successivi con il così detto blocco telefonico nelle varie centrali. E proprio con questo sistema, arrivammo, dopo mesi di intercettazioni, ad individuare un certo Scalone, che aveva abbandonato il domicilio coniugale... Era anche lui un operatore carcerario, sostenendo di essere minacciato dalla Falange Armata, quindi aveva lasciato la moglie e si era trasferito in una sua abitazione a Taormina. Bene, attraverso questo metodo, arrivammo ad intercettare contemporaneamente, con il blocco telefonico da un lato e poi con l'intercettazione diretta della sua utenza a Taormina dall'altro, la sua telefonata con cui minacciava se stesso a nome della Falange Armata. A quel punto il Sostituto Procuratore titolare del procedimento a Roma, che era il purtroppo deceduto dottor Pietro Saviotti, chiese ed ottenne una ordinanza di custodia cautelare e si recò lui stesso, quindi lo accompagnai per ovvie ragioni a Taormina, per eseguire... Per fare eseguire il provvedimento e per presiedere personalmente alla perquisizione (FUORI MICROFONO)..”), affermando, però, che egli non aveva impedito a Giraudo di partecipare alla perquisizione a Taormina, ma semplicemente lo aveva invitato a proseguire le indagini a Roma, dal momento che egli stesso si stava recando a Taormina per accompagnare il P.M. Saviotti (“AVV. MILIO : - ... il Colonnello Giraudo ha dichiarato in questo processo che lei, Generale Ganzer, avrebbe vietato al predetto, in modo brusco e che non ammetteva repliche, di recarsi alla perquisizione di Scalone e di partecipare agli atti successivi. Le chiedo se ricorda come andarono le cose e se risponde o meno al vero questa affermazione del Giraudo; DICH. GANZER GIAMPIERO : - Ovviamente no, può darsi gli sia stato detto di continuare in quel momento altre attività tecniche, visto che stavo accompagnando io il Comandante di Reparto, il dottor Saviotti, come ho detto”).



34.3 LA TESTIMONIANZA DI FRANCESCO PAOLO FULCI

All'udienza del 25 giugno 2015 è stato esaminato il teste Francesco Paolo Fulci, il quale, in sintesi, ha, innanzitutto, riferito in ordine agli incarichi svolti nella sua carriera di ambasciatore intermezzata dalla nomina a Segretario Generale del CESIS tra il 1991 ed il 1993 (*"Nel 1980 sono stato nominato ambasciatore d'Italia ad Ottawa, in Canada, sono rimasto ad Ottawa fino al settembre del 1985, quando sono stato trasferito come ambasciatore d'Italia presso il Consiglio Atlantico a Bruxelles. In sostanza il Consiglio Atlantico è l'organo politico della Nato. Sono rimasto a Bruxelles dal 1985 fino al 1991, quando il Governo mi ha nominato Segretario Generale del Cesis... .. Sono stato Segretario Generale del Cesis da fine giugno 1991 fino a fine marzo 1993. Nel 1993 sono stato nominato Ambasciatore d'Italia presso le Nazioni Unite a New York, dove sono rimasto fino al gennaio dell'anno 2000. Collocato in pensione, sono divenuto consulente del Gruppo Ferrero, il gruppo Confectionary di (PAROLA INCOMPRESIBILE) e ne sono attualmente il Presidente dell'azienda Italia"*), sul ruolo svolto quale ambasciatore presso il Consiglio Atlantico (*"P. M. TARTAGLIA : - Prima di divenire Segretario del Cesis, se abbiamo capito bene, lei è stato ambasciatore d'Italia presso il Consiglio Atlantico..Io le chiedo di dirci sinteticamente quali erano le funzioni e quali i ruoli operativi dell'Ambasciatore d'Italia presso il Consiglio Atlantico... .. Ambasciatore, con particolare riferimento alle funzioni dell'ambasciatore del singolo stato membro presso il Consiglio Atlantico, e sempre per sintesi, quali erano questi ruoli, quali erano queste funzioni dell'ambasciatore?; DICH. FULCI : - L'ambasciatore doveva assicurare un contatto costante con tutti i paesi alleati, proprio affinché questa difesa risultasse sempre la più credibile possibile, fosse un deterrente valido alla minaccia di invasione sovietica; P. M. TARTAGLIA : - Questo incarico di ambasciatore da chi veniva conferito? Dal Governo, da un Ministro, da chi?; DICH. FULCI : - Dal Consiglio dei*



Ministri... .. Il Ministro degli Esteri era il mio amico e collega Renato Ruggiero, che purtroppo oggi è scomparso. Chi fosse in quel momento il Presidente del Consiglio sinceramente non me lo ricordo, sono più di trenta anni”) e su quanto accaduto quando per la prima volta si seppe della struttura segreta denominata “Gladio” (“P. M. TARTAGLIA : - ...lei è stato ambasciatore d'Italia al Consiglio Atlantico dal 1985 al 1991. Nel corso di questo periodo, si è verificato un fatto notorio che ha avuto un rilievo assai significativo sia dal punto di vista diplomatico che dal punto di vista militare, cioè in una interrogazione parlamentare del 24 ottobre 1990 il Presidente del Consiglio Giulio Andreotti ammetteva per la prima volta pubblicamente l'esistenza della struttura di Gladio. Ora, prima di farle delle domande più approfondite, io le chiederei questo, lei in qualità di Ambasciatore presso il Consiglio Atlantico fu, ed eventualmente in che termini, investito di questa questione e delle sue conseguenze?; DICH. FULCI : - Certo che ne fui investito, ne fui investito senza sapere assolutamente nulla dell'esistenza di Gladio. Gladio faceva parte di una rete europea, in inglese definita Stay Behind, che vuol dire restare dietro le linee, operare dietro le linee, e che era stata costituita dagli organi di intelligence dei vari paesi ed era un segreto militare custodito molto gelosamente, tanto gelosamente che né io, né alcun altro dei miei colleghi, dei miei quindici colleghi ambasciatore degli altri paesi membri della (PAROLA INCOMPRESIBILE), sapevamo alcunché della sua esistenza. Io lo venni a sapere proprio da una telefonata del Segretario Generale della Presidenza del Consiglio, il mio collega Cavalchini, che mi disse: guarda, c'è questo serio e grave problema, vedi un po' di vedere di parlare con gli altri, se qualcuno sa niente di questa situazione... .. Il problema era l'esistenza di questa rete Stay Behind, nessuno sapeva niente e ripeto era una rete che era stata costituita dai Servizi di Intelligence dei sedici paesi per il caso di invasione sovietica. In pratica cosa era accaduto? Che durante la seconda guerra mondiale, i

partigiani, per potere operare, dovevano essere riforniti dai lanci di armi, di munizioni, di altri beni di prima necessità dagli aerei alleati. Si voleva evitare che questo accadesse di nuovo nel caso malaugurato di una invasione sovietica e quindi i Servizi avevano pensato bene di creare questa rete nei paesi più esposti all'invasione dell'alleanza, pronti ad operare nel caso di invasione del paese stesso. E proprio per mantenere segreta questa struttura, si erano tra l'altro costituiti dei luoghi di depositi di armi, di munizioni, di viveri, addirittura credo anche di denaro, si chiamavano i Nasco. Tutto questo lo apprendemmo dopo, noi non sapevamo assolutamente nulla... ..Non sapevamo nulla perché per mantenere il segreto bisogna che sia una sola persona a saperlo, appena più di una persona conosce un segreto vi assicuro che il segreto non è più segreto, ahimè; P. M. TARTAGLIA : - quando Cavalchini la chiama e le dice c'è questo problema di risolvere, ricorda se vi era già stata l'interrogazione parlamentare del Presidente Andreotti, in cui era stata ammessa pubblicamente l'esistenza della rete Stay Behind?; DICH. FULCI : - No, credo che questo avvenisse qualche giorno prima, perché ripeto i primi a cercare di capire che cosa fosse questa Stay Behind fui io, perché dissi a Cavalchini: mandami qualche documento, mandami qualche circolare che mi spieghi in che cosa consiste, perché nessuno ne ha traccia. Interrogai tutti i militari, perché c'erano molti militari nella mia rappresentanza presso la Nato, ma nessuno aveva la più pallida idea. Solo un alto ufficiale mi disse: ma mi pare di aver sentito che nella cassaforte del Capo di Stato Maggiore c'è un fascicolo, ma di più non mi disse. E allora io spiegai a Cavalchini: scusa, ma se io devo intervenire qua, datemi qualche cosa, se non mi date un documento come faccio a portare il caso all'attenzione del Segretario Generale dell'Alleanza, che era il tedesco Werner, l'ex Ministro della Difesa tedesco Werner è il Segretario Generale della Nato. Come faccio a parlarne con gli altri colleghi più importanti, che tutti non hanno la più pallida idea di che cosa è questo Stay Behind? E allora Cavalchini mi

mandò due pagine, una specie di frontespizio, mi pare che fosse la prima pagina, di questo che era il manuale per le operazioni di Stay Behind e grazie, finalmente, a questo documento, io ebbi in mano qualche cosa di concreto di cui poter parlare con il Segretario Generale Werner; P. M. TARTAGLIA : - ...ricorda se in quei giorni vi furono anche contatti diretti con il Presidente del Consiglio dell'epoca o con il Presidente della Repubblica dell'epoca?; DICH. FULCI : - Certo che vi furono, perché sul Giornale La Repubblica, mi pare, se non vado errato, il Direttore dell'epoca Eugenio Scalfari, pubblicò un editoriale in cui diceva: viene fuori che c'è questo Gladio, questa organizzazione segreta militare, sia pure a scopi di difesa. Viene fuori che il Presidente Cossiga e il Presidente Andreotti ci dicono che Gladio fa parte di una organizzazione segreta della Nato che si chiama Stay Behind, però il portavoce del Comandante Supremo Alleato ha appena dichiarato che Gladio non fa parte della Nato. Allora delle due l'una, o mente il Segretario Generale della Nato e deve essere smentito, o non dicono la verità il Presidente della Repubblica e il Presidente del Consiglio e allora bisogna trarne le conseguenze sul piano costituzionale. Capirete bene che una accusa di questo genere, ricordo ancora, ce l'ho proprio nelle orecchie, una telefonata con toni concitati, concitatissimi del Presidente Cossiga che mi dice: Fulci, ma si rende conto? Mi accusano addirittura di essere io, Cossiga, un traditore della patria. E ricordo ancora la voce altrettanto ferma dell'Onorevole Andreotti che mi dice: guardi Fulci, lei deve ottenere una smentita di quello che ha detto il Segretario Generale della Nato. E allora fu lì che fu veramente il momento più critico della mia vita di diplomatico, perché dovevo ottenere dalla Nato una smentita su qualcosa che nessuno alla Nato conosceva, rendetevi conto di che razza di prova era questa. Ricordo che andai all'aeroporto... ... Ricordo che andai all'aeroporto, andai all'aeroporto ad incontrare il Segretario Generale e la mia fortuna fu che il Segretario Generale Werner, essendo stato Ministro della Difesa tedesco, lui si



era perfettamente a conoscenza di Stay Behind, lui sì che sapeva che noi stavamo dicendo la verità, e non il Generale americano o il portavoce del Generale americano, e quindi ricordo perfettamente che andando in automobile verso casa sua, dove erano riuniti tutti gli ambasciatori, perché dovevamo dare una richiesta al Governo italiano, mi diceva: ma come ce la caviamo? Perché non possiamo da un lato tradire il segreto, dal lato non possiamo lasciare voi italiani in questa situazione. E fu lì che io ricordo gli dissi: ma scusa, facciamo, usiamo esattamente lo stesso linguaggio che usiamo per l'arma nucleare, i giornalisti ci tempestano di richieste chiedendoci se in caso di invasione sovietica la Nato userà per prima l'arma nucleare e noi che rispondiamo? Rispondiamo che in materia di primo colpo dell'arma nucleare, la Nato non conferma né smentisce. Quindi facciamo la stessa cosa, diciamo che in materia nucleare e in materia di sicurezza, la Nato non conferma, né smentisce. Tu che sei stato Ministro della Difesa, che conosci perfettamente la verità lo puoi benissimo dire, chiedi l'autorizzazione a tutti i sedici colleghi, che per evitare una crisi maggiore, perché altrimenti il Governo italiano è costretto a richiamarmi a Roma, si apre una crisi maggiore, chissà come va a finire, questo è il modo migliore per limitare. Lui mi rispose: buona idea. Andammo a casa sua dove ci aspettavamo gli altri quindici ambasciatori, lui spiegò brevemente la situazione, disse c'è questo problema, se voi siete d'accordo io emetterò una dichiarazione in cui dico che in materia di primo uso di arma nucleare e per quanto attiene alla sicurezza degli stati membri la Nato non conferma, né smentisce, e così avvenne. L'indomani i giornali pubblicarono questa dichiarazione e quindi il caso praticamente si risolse, non se ne parlò più in ambito Atlantico... ..A parte quei due fogli che mi mandò Cavalchini, io non ho mai visto nessun manuale, né ho voluto vederlo, perché per me il problema, ripeto, era chiuso, quello diventava un problema di intelligence, non più di politica estera. Il mio problema fu poi, davanti ai Magistrati che mi

interrogavano, che continuavano a non credere che come ambasciatore alla Nato io non fossi a conoscenza del sistema Gladio e Stay Behind, ma ripeto mi sono poi reso conto che quando un segreto viene detto a più di una persona non è più un segreto, questo è il vero dramma. Poi i nasco, questi famosi nascondigli dove tenevano i rifornimenti per le attività dei futuri partigiani, diciamo così, furono scoperti, mi pare fu il Giudice Casson di Venezia che ne scoprì qualcuno, eccetera, e quindi questo creò ancora di più la convinzione nei Giudici che noi tutti fossimo a conoscenza di questo. Non ne eravamo, e non ne eravamo, ripeto, a ragione, perché se le cose devono essere segrete, le devono sapere sono quelli che hanno necessità di saperlo. Io per fare l'ambasciatore alla Nato, che era un compito essenzialmente politico - militare, non avevo necessità di avere quell'informazione e quindi non mi fu data, ma persuadere questi nostri Giudici fu, vi assicuro, una impresa di Sisifo perché non ci credevano... ..io, ripeto, di quel manuale ho visto solo quelle due paginette, il frontespizio e mi pare la prima o la seconda pagina, niente altro. Presumo, specie dopo essere stato Segretario Generale al Cesis, che una parte importante dell'attività, diciamo così, di questi patrioti, chiamiamoli così, che agiscono dietro le linee del nemico, fosse quella della contro informazione e della destabilizzazione, presumo assolutamente di sì.... .. Ma non ho mai visto niente, le ripeto, qui mi avete detto di dire tutta la verità, quindi vi devo dire quello che so”).

Indi, il teste, interrogato più specificatamente sui temi attinenti i rapporti con i servizi segreti ed il suo ruolo al CESIS, nonché riguardo alla “Falange Armata”, ancora in sintesi, ha riferito:

- che a cagione del suo ruolo di ambasciatore d'Italia presso il Consiglio Atlantico aveva avuto già modo di entrare in contatto con esponenti dei servizi segreti sia italiani che stranieri (“P. M. TARTAGLIA : - ...le funzioni che lei ha svolto presso il Consiglio Atlantico, le hanno dato la possibilità di entrare in

contatto con ambienti dei Servizi Segreti? In questo momento le dico italiani, poi vediamo, eventualmente approfondiamo; DICH. FULCI : - Sì, certo, non solo, ma quando ero ambasciatore alla Nato e ancora prima, quando ero ambasciatore in Canada, io ho sempre avuto un grande apprezzamento, ho avuto, per la professionalità dei nostri Servizi. Ricordo perfettamente quando ci facevano le visite con le autorità nazionali della sicurezza, si svolgevano sempre in maniera impeccabile. Ho sempre avuto con loro, avevo sempre avuto con loro rapporti, ripeto, formali ma ineccepibili... ..DICH. FULCI : - In quel momento erano diretti... I servizi italiani erano praticamente due coordinati dal Cesis, il SISMI, il Servizio di informazione così detto esterno che dipendeva dal Ministero della Difesa e a capo era l'Ammiraglio Fulvio Martini, devo dire un militare molto apprezzato, a quanto mi risulta, negli ambienti Atlantici, perché faceva parte di alcune commissioni ed era molto apprezzato, mi risulta, da loro... .. ogni volta che lui veniva per le loro riunioni che, ripeto, erano tutte loro, super segrete, e si riunivano solo i capi dei servizi, ogni volta veniva a rendermi quella che noi definiamo la visita di cortesia, ma non mi parlava mai delle cose che si erano dette tra di loro, perché questo, ripeto, restava una prerogativa strettamente militare; P. M. TARTAGLIA : - La stessa domanda che le ho appena fatto gliela rivolgo con riferimento agli ambienti dei Servizi Americani, cioè se ebbe modo negli anni del Consiglio Atlantico o in altre fasi temporali eventualmente, di entrare in contatto con soggetti operanti nel mondo dell'intelligence americana; DICH. FULCI : - Sì, certamente, conobbi... Ne conobbi qualcuno, ma... Perché questi avevano una copertura, come dire, diplomatica, cioè addetti scientifici o addetti l'agricoltura o che so io, e quindi ci incontravamo ogni tanto qualche volta dei ricevimenti ma senza mai fare riferimento a quelle che erano le loro vere attività, che io all'inizio addirittura ignoravo e che poi scoprii dopo che ricoprivano quegli incarichi, ma si presentavano innocentemente come alti Funzionari dell'Ambasciata; P. M.

TARTAGLIA : - Ha mai conosciuto in particolare una persona di nome Montgomery?; DICH. FULCI : - Sì, è proprio quello a cui chi riferisco, lo conobbi a Parigi, quando ero addirittura ancora Consigliere, giovane Consigliere all'Ambasciata d'Italia a Parigi. Le parlo del 1968 – 1974... ..Lo conosco come addetto... Perché io mi occupavo nella nostra ambasciata di tutti i problemi attinenti all'ecologia e lui come copertura avevo credo questo nell'ambasciata americana, ma non avevo la più pallida idea quale fosse il suo vero mestiere allora. Poi lo... ..quando andai... Quando poi divenni... Con precisione il momento non me lo ricordo.... .. Me ne accorsi negli anni successivi, quando cominciai a dovere avere a che fare con tutto questo mondo”);

- che nel 1991 improvvisamente ebbe a ricevere una telefonata del Presidente della Repubblica Cossiga che gli propose di assumere l'incarico di responsabile del CESIS, che, poi, gli fu effettivamente conferito nonostante le sue resistenze sentendosi estraneo a quel mondo (“E, ripeto, forse qui vorrei anche che la Corte fosse consapevole di questo, quando io ricevetti la telefonata dal Presidente della Repubblica Cossiga di andarlo a trovare e senza molti ambagi mi disse che pensava che io avrei dovuto assumere l'incarico di responsabile del Cesis, io gli dissi subito: guardi, non credo assolutamente di essere la persona giusta per questo incarico perché non ho nessuna formazione, io nella mia vita ho fatto solo e sempre il diplomatico, che è un mestiere completamente diverso. Tra l'altro mi dicono tutti che è un mondo estremamente complicato e complesso e quindi la prego, Presidente, mi mandi in un qualunque altro posto, ma non mi metta in un posto del genere. Ma non ci fu verso, fu proprio il Presidente Cossiga che fece appello, mi trattenne nel suo studio a lungo dicendomi: no, noi abbiamo bisogno di qualcuno che venga... Al di fuori di quel mondo. Io infatti ero il primo ambasciatore ad essere mai nominato Capo dei Servizi Segreti; P. M. TARTAGLIA : - Senta, ricorda quanto tempo dopo la risoluzione della

questione Gladio le arrivò questa proposta dal Presidente della Repubblica Cossiga?; DICH. FULCI : - Ma dopo circa un anno credo, stava maturando il periodo, si stava concludendo la mia missione alla Nato, io mi chiedevo che cosa... Dove sarei stato destinato e quindi mi stavo guardando un po' intorno e mi arrivò questa telefonata di Cossiga con questa proposta che, ripeto, mi lasciò molto in dubbio... ...mi si disse che si voleva qualcuno di completamente nuovo che potesse vedere se c'erano delle cose che non andavano per mettere le cose apposto, perché ahimè in tanti anni di carriera diplomatica mi ero fatto la fama di quello che cercava di rimettere, di rabberciare le cose quando trovava cose storte... ...Dissi: guardi Presidente, io dovrei dirle di no, ma lei è la massima autorità. Tra l'altro io sono meridionale, per noi la persona del Capo dello Stato è sacra, disponga pure della mia persona, ma le assicuro che sono molto, molto preoccupato per quanto mi potrà accadere. Questo furono le mie testuali parole; P. M. TARTAGLIA : - Cossiga ebbe modo di dirle se era stato preventivamente consultato anche il Presidente del Consiglio Andreotti?; DICH. FULCI : - Sì, certo, certo, mi disse che il Presidente Andreotti era d'accordo su questa idea, infatti poi fui chiamato da Andreotti che mi fece lui la proposta formale, perché è una prerogativa del Consiglio dei Ministri questa, della nomina dei responsabili dei Servizi... ...Il Cesis era l'organo di coordinamento in base alla legislazione di allora parlo, l'organo di coordinamento dei due principali servizi italiani. Il primo, il SISMI, che faceva capo al Ministro della Difesa, e il secondo il Sisde, addetto soprattutto alla parte interna, che faceva capo al Ministro dell'Interno. Il Segretario Generale del Cesis doveva contemperare questi... Coordinare questi due servizi e rispondeva direttamente al Presidente del Consiglio dei Ministri. Io ricordo che chiesi, proprio come condizione la misi questa al Presidente del Consiglio, che lui mi ricevesse una volta alla settimana perché gli facessi rapporto di quello che stava succedendo. Lui accettò e mi diede incarico di vederci ogni martedì,

addirittura ad ore antelucane, prima dell'inizio delle ore d'ufficio, e io regolarmente ogni martedì andavo a riferirgli puntualmente tutto quello che accadeva e che si verificava, questa era la situazione”);

- che subito in quel nuovo incarico si trovò in difficoltà essendo venuto a conoscenza di malversazioni da parte di appartenenti al SISDE che egli decise di denunciare (“Se poi vuol sapere perché mi trovai subito in difficoltà... ..Mi trovai in difficoltà perché da un lato, per quanto riguardava il SISMI, il Sise, pardon, il Sise, cioè i servizi interni, poco dopo la mia assunzione fui portato a conoscenza di alcune serie malversazioni all'interno di quel servizio. Venni a sapere che erano in molti ad essere a conoscenza di queste malversazioni, ma scoprii anche che nessuno fino a quel momento le aveva voluto rilevare ai politici e io invece dissi: ma ci mancherebbe altro, noi siamo qui, mi hanno chiamato proprio per queste... Allora cominciai a capire perché volevano un esterno. E immediatamente andai dal Ministro, dal Presidente del Consiglio in una di quelle mattine famose e gli feci vedere le carte di queste malversazioni, che erano degli assegni firmati a favore di dirigenti... Copie degli assegni del Sise per una certa agenzia di viaggi che loro avevano comprato, su cui lucravano, tutto un pasticcio complicatissimo. Quando gli feci vedere queste carte, il Presidente Andreotti, ricordo ancora perfettamente, mi fece il gesto con le mani: questi bisogna subito... E mi fece così, significava allontanarli, mandarli via. Addirittura non me lo disse neppure parlando, evidentemente forse non so che dirvi, proprio c'ho impresso questo... ..a quel punto cosa accadde? Accadde che io diedi seguito alle istruzioni del Presidente del Consiglio, chiamai il responsabile del Sise all'epoca, che era il prefetto (PAROLA INCOMPRESIBILE), che disse: queste persone devono essere allontanate e allontanate subito. Con mia grande sorpresa, mi resi conto che erano state allontanate sì da quei posti, ma erano sempre rimasti nei Servizi.



Quindi questo fu il primo punto che mi mise in netto contrasto con tutti gli ambienti del Sisde, come potete immaginare”);

- che, sia pure per altre ragioni, una situazione di contrasto si creò subito anche con il SISMI (Ma poi fu ancora più serio il contrasto con il Sismi, perché? Nella Legge che reggeva l'intero sistema, era scritto a chiarissime lettere che i rapporti con le organizzazioni straniere, con i Servizi stranieri, dovevano essere tenuti dal Segretario Generale del Cesis. Senonché a questa funzione i miei predecessori, forse perché non esperti di relazioni internazionali, avevano sempre abdicato, e queste funzioni venivano esercitate anziché dal Cesis, dal SISMI. Quando io arrivai la prima cosa che chiesi, essendo un operatore di relazione internazionale, fu di applicare quell'articolo della Legge e cominciai quindi a stabilire rapporti diretti con i Servizi Stranieri come prevedeva la Legge. E questo potete immaginare non garbò per niente ai responsabili del SISMI; P. M. TARTAGLIA : - Ne parlò in particolare con l'Ammiraglio Martini, che come ci ha detto dirigeva il SISMI, di questa vicenda della gestione dei rapporti con le autorità straniere?; DICH. FULCI : - Sì, ne parlai, ne parlai addirittura qualche giorno prima di assumere l'incarico e lui mi chiese se lo potevo incontrare nella hall dell'albergo Excelsior, cosa che feci, e quando lui mi chiese di mantenere al SISMI i rapporti internazionali con questi enti, io gli dissi: ma guardi, Ammiraglio, non mi pare una cosa possibile, anzitutto perché la Legge dice espressamente che è una prerogativa del Cesis, in secondo luogo perché io sono un diplomatico, ho fatto questo mestiere tutta la vita e penso quindi di sapere come gestire questi rapporti, quindi mi dispiace molto ma a questa sua richiesta io non posso accedere. Ma in quel momento l'Ammiraglio Martini non era più direttore del SISMI, ma continuava ad occuparsene perché lui ha dedicato tutta la sua vita a questo SISMI, ma ripeto l'ha dedicato proprio in buona fede, da patriota, su questo sono pronto a sottoscrivere qualunque dichiarazione, era un uomo che era veramente preoccupato di quello che poteva



accadere al nostro paese se ci fosse stata una invasione delle truppe sovietiche”);

- che per potere svolgere il suo ruolo chiese una residenza adeguata a Roma (“..per mantenere i rapporti con questi capi dei Servizi stranieri, io chiesi di avere a Roma una residenza così come ce l'ha il prefetto, così come ce l'hanno gli ambasciatori, così come ce li hanno quelli che devono svolgere le mansioni di rappresentanza... .. La chiesi personalmente al Presidente Cossiga, gli dissi: Presidente, lei mi ha messo in questo impiccio, mi aiuti almeno a trovare una casa come si deve”) e gli fu indicata dal Presidente Cossiga una villa già a disposizione dei servizi (“E lui molto gentilmente fu proprio lui a dirmi: ma guardi, loro ce l'hanno una casa a questo indirizzo, la vada a vedere, eccetera, eccetera. Quello che non mi disse, e che scoprii ahimè dopo, è che questa che era una bella villa, tra l'altro (PAROLA INCOMPRESIBILE) veniva usata proprio per svolgere attività di intelligence e quindi era piena di microfoni, era pieni di televisori e così via dicendo... ..era collocata a Via Quintino Sella... .. A Roma, sì”) e che, per tale ragione, era già piena di microfoni e telecamere che registravano segretamente e che, su sua sollecitazione, gli fu assicurato che sarebbero stati tolti (“..sceso in cantina vidi tutta una serie di apparecchiature enormi, c'erano mi pare anche delle cuffie o delle cose per gli ascolti, eccetera, e allora dissi subito guardate, per favore, tagliate subito questa roba, dico, non la volete eliminare? Il giorno che io, gli dicevo scherzando il più presto possibile, torno a fare il mio mestiere di ambasciatore, la vorrete riutilizzare, quindi quanto meno tagliateli e sigillatemi. E mi fu detto: stia tranquillo, saranno tagliati e sigillati; P. M. TARTAGLIA : - A chi lei dice tagliate i fili? E chi le dà questo impegno?; DICH. FULCI : - Ai responsabili del SISMI, a quelli che erano... Erano loro che gestivano questa centrale.. All'inizio, proprio agli inizi, inizi, quando arrivai là feci il giro della casa e scopri nella cantina... ..ero appena arrivato e andai giù a vedere che alloggio era, feci la visita di



perlustrazione, diciamo così..agli impiegati del Cesis che erano con me, e mi dissero: guardi che ci sono questi signori... Tra l'altro all'ultimo piano di questa palazzina c'era l'alloggio del Vice Direttore del SISMI, sempre all'epoca le parlo, quindi era un po' dominio loro, io ero andato a infilarmi dentro casa loro, ma ripeto assolutamente in buona fede perché io ero totalmente fuori da quel mondo... ..Io lo feci dire dai miei collaboratori ai collaboratori del Direttore del SISMI e fu data assicurazione che sarebbero stati tagliati e sigillati”);

- che, tuttavia, dopo qualche mese aveva fatto fare una verifica ad una ditta esterna che gli aveva riferito che gli impianti di registrazione erano ancora attivi (“..perché dopo qualche mese... Poi ricevevo anche naturalmente visite di colleghi stranieri, di amici, e qualcuno mi disse: ma sei proprio sicuro che sono stati tagliati questi (PAROLA INCOMPRESIBILE), eccetera? E io: certo, perché ne devo dubitare? Comunque siccome mi mise questa pulce nell'orecchio, io chiamai i miei e dissi: sentite, ma facciamo una verifica esterna, da qualcuno che assolutamente non ha a che fare con il nostro mondo e vediamo come è la situazione. Fu chiamata una ditta mi pare di Modena o comunque di quelle parti e la ditta scoprì che purtroppo i microfoni e le microspie, perfino nella mia camera da letto, non erano state tagliate, erano ancora funzionanti; P. M. TARTAGLIA : - Quindi anche le stanze dove lei abitava, dove lei risiedeva erano controllate?; DICH. FULCI : - Proprio così, sì signore... .. ricordo che ero assolutamente furioso e che pretesi di fare fare ai miei uomini, io stesso il taglio e la sigillazione, questo ricordo”);

- che rappresentò l'accaduto al Presidente Andreotti che si mostrò esterrefatto (“P. M. TARTAGLIA : - ... Ebbe modo di raccontare al Presidente Andreotti di questo episodio che le era accaduto?; DICH. FULCI : - Certo, certo, e anche lui rimase esterrefatto e mi disse faccia fare pure questi controlli, ci mancherebbe altro... ..io gli rappresentavo assolutamente tutto, ero un



funzionario dello Stato forse di altri tempi... ..tutti mi dicevano fa parte di questo mondo e io all'inizio ho detto che era un mondo... .. un gioco che è sempre esistito, che è vecchio quanto il mondo, quindi lo consideravo come una specie di croce da portare e sinceramente non vedevo l'ora di tornare a fare il mio mestiere, quello di diplomatico”);

- che gli dissero che il responsabile di quelle registrazioni era il Col. Masina (“..ricordo che mi dissero che c'era questo Colonnello Masina, se non vado errato, e però anche lui io non l'ho mai incontrato e non l'ho mai conosciuto. So che probabilmente ha fatto pure lui il suo mestiere, gli veniva chiesto di fare questo e lui faceva questo insomma... .. Mi fu detto che era in una palazzina prospiciente a questa villa, dove quindi veniva continuata questa attività, però io non so se a questo punto posso continuare a dire cose che magari sono ancora così..”);

- che in prossimità dell'assunzione dell'incarico al CESIS vi fu una telefonata di minaccia a nome della Falange Armata (“Sì, certamente, due giorni prima di assumere, e quindi io assunsi, sono andato a rivederlo ora e la data era il 27 giugno, quindi credo il 25 giugno telefonarono, uno di questi messaggi anonimi, dicendo: qui Falange Armata, uccideremo l'Ambasciatore Fulci. Il messaggio mi fu subito riferito e io ricordo che dissi hanno proprio ragione, cominciamo bene. Ma come fanno questi a sapere che io sto per assumere, quando il tutto è coperto dal più assoluto riservo e così via di seguito. Questa fu la prima domanda che mi feci... .. Sì: qui Falange Armata, uccideremo l'Ambasciatore Paolo Fulci, finito, questo era il messaggio, messaggio che si ripeté poi mi pare due o tre giorni dopo il mio arrivo lì.... .. Veramente era un messaggio fatto per intimidirmi, per spaventarmi, mi pare chiaro questo; P. M. TARTAGLIA : - ... questo messaggio primo di minaccia della Falange Armata nei suoi confronti arriva quando lei era già insediato come Segretario Generale del Cesis?; DICH. FULCI : - No, due giorni prima;P. M. TARTAGLIA : - Quindi

quando arriva questo messaggio, lei era stato nominato segretario del Cesis?; DICH. FULCI : - Sì, già prima, perché la nomina era già avvenuta a maggio, la nomina era avvenuta a maggio, era avvenuta anche la nomina del mio successore alla Nato naturalmente; P. M. TARTAGLIA : - La nomina dell'Ambasciatore Fulci a Segretario Generale del Cesis, prima del suo insediamento ufficiale, fu oggetto di pubblicità sui giornali, sui mezzi di comunicazione?; DICH. FULCI : - Non mi pare, no, non mi pare, so solo che non ci fu solo questa minaccia, ma ci fu una campagna violentissima da parte di un giornale che circolava lì, era una specie di foglio ciclostilato che circolava negli ambienti dei Servizi, in cui si raccontavano sul conto mio e addirittura ad un certo punto pure di mia moglie, le nefandezze più incredibili... .. io immaginavo che un simile messaggio avesse a che fare con la mia nuova qualifica di capo del Cesis e non con la mia vecchia di ambasciatore alla Nato, e siccome stavo per assumere in quei giorni a Roma dissi tra me e me ma come lo fanno a sapere questi qua, insomma, dall'esterno. È chiaro che doveva essere gente addetta ai lavori”);

- che altro analogo messaggio della Falange Armata giunse dopo un paio di giorni dal suo insediamento al CESIS (“Sì, sì, uguale, dello stesso tenore, mi pare che fosse un paio di giorni dopo la mia assunzione, a conferma che avevo bisogno quindi della scorta, la famosa scorta”);

- che dopo essersi insediato al CESIS aveva avuto modo di incontrare Montgomery, che era stato responsabile della CIA a Roma (“P. M. TARTAGLIA : - Lei nel frattempo, assunte le funzioni al Cesis, aveva incontrato, ha avuto modo di incontrare di nuovo quel Montgomery di cui ha parlato prima?; DICH. FULCI : - Mi pare proprio di sì, perché gli avevo detto: guarda che io ora assumo questo incarico, ho saputo che tu sei... .. Era stato il capo stazione della Cia a Roma per tanti anni prima e quindi gli dissi: spero che riusciremo ad intrecciare un buon rapporto tra i Servizi italiani e quelli americani.

Immagino, così come abbiamo sempre collaborato alla Nato, che riusciremo a collaborare molto bene anche qui e il fatto che io lo conoscessi di persona avrebbe potuto facilitare questi contatti, perché nella vita ho imparato che ciò che facilita molto sono alla fine le relazioni personali, quando ci si conosce veramente, per davvero”), al quale parlò delle telefonate di minaccia della Falange Armata (“P. M. TARTAGLIA : - E lei di questi episodi così inquietanti come quello delle intercettazioni e dei messaggi della Falange Armata prima ancora del suo insediamento, ebbe modo di parlarne con Montgomery, che era stato Capo Centro Cia a Roma?; DICH. FULCI : - Sì, così, certo che ebbi modo, gli dicevo scherzando: mica siete voi che fate queste cose? E lui rispose: ma figurati se noi facciamo cose di questo genere. Mi ha detto fanno parte di questo mondo... ..Mi diceva: sai, succede sempre anche tra gli alleati. Poi venne fuori, parlavamo di questo sistema (PAROLA INCOMPRESIBILE), quello che era stato messo in essere durante la guerra fredda per ascoltare tutto quello che i sovietici si dicevano tra di loro, che però era molto controllato solo da alcuni paesi, gelosamente purtroppo, e noi non facevamo parte di questo gruppo perché paghiamo ancora il retaggio, sia pur tanti anni dopo, di aver perso la guerra, di essere stati dalla parte sbagliata nella seconda guerra mondiale, aimè”);

- che le successive telefonate di rivendicazione delle stragi da parte della Falange Armata furono oggetto di studio da parte degli analisti del CESIS ed, in particolare, di uno di questi, Davide De Luca, nel frattempo deceduto (“P. M. TARTAGLIA : ...È notorio che anche dopo il maggio 91 la sigla Falange Armata fu utilizzata per rivendicare una serie di episodi violenti e di stragi anche in Sicilia, anche nel 1992, stragi ed episodi violenti poi oggetto di sentenze passate in giudicato che ne riconducono la matrice a Cosa Nostra. Io innanzitutto le chiedo: lei ha avuto aggiornamenti, nella sua funzione di Segretario del Cesis, su nuove rivendicazioni da parte di questa sigla, su queste

rivendicazioni successive?; DICH. FULCI : - Sì, certamente, il Cesis aveva degli analisti, uno di loro particolarmente bravo devo dire, purtroppo è morto, è mancato, e si preoccupava di studiare tutto quello che era attinente ai fenomeni eversivi naturalmente, faceva parte dei propri doveri istituzionali, e loro si sforzavano di capire chi ci fosse dietro questa Falange Armata. Eravamo tutti molto perplessi, perché questa Falange Armata che si auto proclamava aver commesso i misfatti spesso più terribili, in realtà poi di misfatti veri e propri non risulta averne mai commessi, cioè si attribuivano... Qualcuno ammazzava qualche altro e loro automaticamente si auto attribuivano la paternità di quell'atto, questo era il contesto. Quindi una cosa fatta evidentemente... Dietro ci doveva essere un disegno, qualche cosa. E il Cesis, come prima del Cesis il Sisde, si era preoccupato di cercare di capire che cosa potesse esserci dietro. All'inizio partirono con quello che sembrava essere un disegno di matrice carceraria, perché venivano lanciati da personaggi credo che operano nei penitenziari e così via di seguito. E c'era questo analista e quindi dovevamo ad un certo punto riferire anche su questo e quindi cercavamo di raccogliere elementi, soprattutto si analizzavano tutti questi messaggi che erano mandati, di capire il loro linguaggio, di capire a che ora venivano fatte, da quale località venivano fatte.... ...questo analista si chiamava Davide De Luca... ...È morto purtroppo, è morto già da parecchi anni....; P. M. TARTAGLIA : - E questo Davide De Luca si occupava di analisi...; DICH. FULCI : - Di analisi di fenomeni eversivi proprio”);

- che verso la fine del suo mandato al CESIS, allorché il Ministro Mancino, in una intervista, aveva rilevato che le telefonate della Falange Armata stranamente arrivavano in orario di ufficio, aveva dato incarico a De Luca di approfondire tale aspetto (“P. M. TARTAGLIA : - Ricorda se le furono mai comunicati, da De Luca o da altri, i risultati, anche solo parziali chiaramente, di questa attività di analisi svolta sulla Falange Armata?; DICH. FULCI : - Ripeto, era svolta non

solo da noi, era svolta anche dalle autorità di polizia ed era svolta anche dal Sisde, il Sisde era l'organismo interno preposto più di ogni altro a cercare di capire quale era la matrice. Quindi noi avevamo questa relazione del Sisde e mi ricordo che verso la fine del mio mandato, De Luca venne a dirmi: cerchiamo, dobbiamo fare una relazione, facciamo qualche cosa. E io dissi: basiamoci su quello che abbiamo. Poi addirittura, ad un certo momento, il Ministro Mancini dichiarò alla stampa che queste comunicazioni avvenivano sempre nelle ore di ufficio e gli ho detto: ma cerchi di capire, se al Ministro hanno dato questa informazione, cerchi di andare più a fondo, cerchi di capire come... Insomma ogni tanto, sa, era uno dei settori di cui mi occupavo, ma non il principale, perché devo anche precisare che il Segretario Generale del Cesis aveva dei poteri molto forti perché da un lato controllava tutti i flussi finanziari dei Servizi, sicché quando io scoprii le malversazioni al Sisde, bloccai immediatamente qualunque finanziamento al Sisde suscitando un putiferio, non vi dico che cosa accadde quando accadde questo... ...ripeto, dovendo preparare questa relazione, io dissi a De Luca vada a fondo, si informi meglio, vediamo un po' da dove partono questi messaggi, a che ora, in che orari partono, eccetera, eccetera”);

- che De Luca dopo alcuni giorni ritornò da lui preoccupato mostrandogli una mappa nella quale erano segnati i luoghi di provenienza delle telefonate della Falange Armata ed un'altra mappa nella quale erano segnate le sedi periferiche dei servizi che coincidevano perfettamente (“E lui venne da me portando ad un certo punto... Ricordo ancora che entrò con l'aria un po' preoccupata nel mio ufficio dicendomi: guardi, queste sono le mappe, questa è la mappa da dove provengono le telefonate, questa è la mappa delle sedi periferiche di allora, perché poi queste sedi cambiano, io francamente non so se erano le stesse, se sono gli stessi, eccetera... ...E addirittura aveva un lucido nelle mani, dice: ecco, guardi, le sovrappone, quasi combaciano, sono quasi... Io dissi... ...Da

un lato da dove partivano le telefonate e dall'altro dove erano le sedi periferiche in Italia del SISMI...”), cosa di cui egli colse immediatamente l'estrema gravità, invitando, pertanto, il De Luca a svolgere ulteriori accertamenti (“Allora io dissi a quel momento: guardi che questa è una cosa molto seria. Ripeto, avevo già l'esperienza di tanti granchi che mi si voleva far prendere e quindi andavo sempre con i piedi molto di piombo in tutta questa storia, e quindi gli dissi: guardi, faccia attenzione, vada a studiarci meglio. Perché io poi, ripeto, non sapevo né da dove venivano, io dovevo fidarmi di quello che mi dicevano gli altri, non ero io che facevo questi accertamenti, quindi gli dissi: vada ad approfondire effettivamente che tutti i messaggi siano venuti da là, lo studi con grande cura, grande attenzione, e poi studi bene dove sono queste sedi. Stia attento perché la materia è molto seria, ci esponiamo a delle cose, a delle conseguenze molto, molto gravi. Lui fu il primo a capire, perché è una cosa del genere non andava, e mi disse: ma certo, farò tutti i più opportuni accertamenti... ..erano due cartine con segnati i posti da dove erano partite le telefonate delle Falangi, uno, della Falange. E l'altro le sedi dei Servizi.... ..la base era la mappa delle chiamate e sul lucido aveva messo dove secondo lui c'erano le sedi. Ripeto, quello che mi diceva lui, perché io non ho mai potuto... Sapevo solo che dovevo stare non attento, ma attentissimo a tutto quello che mi si raccontava e quindi gli dissi: approfondisca, prima di mettere in giro voci di questo genere, stiamo molto attenti.... ..E lui mi disse diligentemente: farò tutti gli approfondimenti del caso e poi ne vada a parlare anche con i colleghi del Sismi, vedete un po' di chiarire bene come è la situazione, sono cose molto...; P. M. TARTAGLIA : - Ma De Luca di che provenienza era, di che estrazione era? Era Cesis, Sismi o Sisinde?; DICH. FULCI : - Cesis, era l'uomo Cesis che faceva le analisi, ma ripeto in questo caso si era avvalso dell'analisi fatta dal Sisinde cui aveva aggiunto alcuni elementi che erano le dichiarazioni del Ministro Mancini sull'orario d'ufficio e

poi lui era venuto fuori con questa cartina; P. M. TARTAGLIA : - Lei ha detto che questo episodio si verifica alla fine del suo mandato, riesce orientativamente a dire quanto tempo prima che lei lasciasse il Cesis?; DICH. FULCI : - Credo poco prima, credo proprio pochissimo prima, guardi, proprio alla fine... Io tra l'altro a quel momento avevo più la testa a New York, dove dovevo fare il mio nuovo lavoro...”);

- di non avere saputo più nulla di quell’approfondimento essendo nel frattempo andato via dal CESIS anche se successivamente De Luca gli disse che tutto era stato passato alla magistratura (“P. M. TARTAGLIA : - Lei ricorda se nel periodo tra questo episodio di De Luca e il suo allontanamento dal Cesis, vi furono sviluppi su questo punto della sovrapposizione delle mappe tra telefonate...; DICH. FULCI : - No, mi ricordo soltanto che quando venimmo... Quando lo incontrai poco tempo dopo che andammo in Italia, gli chiesi: come è finita tutta quella storia di Falange Armata? La risposta fu: no, guardi, ormai è tutto in mano alla Magistratura, quando è così noi dobbiamo assolutamente astenerci dal fare qualunque indagine e qualunque cosa. Tutto finì così”);

- di non avere mai parlato con alcuno di quelle mappe sino al 2014 quando era stato esaminato dalla Procura di Palermo ed aveva da poco letto un libro che ne parlava, pubblicando, però, solo la mappa delle telefonate (“P. M. TARTAGLIA : - Lei riferì a qualcuno questa informazione che aveva acquisito sulle mappe?; DICH. FULCI : - Assolutamente a nessuno, nessuno, ma siccome devo... Ho appena giurato che con la mia deposizione mi impegno a dire tutta la verità, vi sto dicendo tutta la verità su questa storia... .. guardi, io sono quello che gli inglesi chiamano (PAROLA INCOMPRESIBILE), una volta che ero diventato Ambasciatore all'Onu, la mia grande preoccupazione era di difendere il nostro paese alle Nazioni Unite, dove ce ne era anche un gran bisogno, mi creda; P. M. TARTAGLIA : - ... Io le vorrei chiedere questo, se c'è un motivo per il quale lei, per la prima volta nel 2014 alla Procura di Palermo riferisce una



circostanza così delicata; DICH. FULCI : - Sì, perché io francamente immaginavo che essendo tutto questo, io li chiamo i fantasmi del passato. Guardi, fu una esperienza così dura quei due anni al Cesis, che mi venne persino il fuoco di Sant'Antonio, non so se sapete, ma è una malattia estremamente dolorosa che colpisce chi, in situazione di estremo stress, di grande stress (PAROLA INCOMPRESIBILE). Solo che quando il Procuratore Di Matteo mi interrogò a Milano, io avevo appena letto, e credo che anche il Procuratore avesse appena letto, perché mi pare che avesse quei foglietti davanti, un libro che era uscito, in cui c'era una riproduzione di questa mappa, da dove partivano le chiamate della Falange Armata. E io dissi: guarda, hanno pubblicato solo una delle due mappe, non so se rendo l'idea; P. M. TARTAGLIA : - Su questo libro era pubblicata solo la mappa delle localizzazioni delle telefonate?; DICH. FULCI : - Esatto, giustamente, perché il resto è coperto da segreto istruttorio, ripeto, io... Da segreto di Stato, immagino che non si vuole che lo Stato sappia dove ha le sue strutture per svolgere queste attività”);

- che aveva subito attacchi calunniosi da parte di un giornale edito nell'area di Messina che gli dissero fosse riconducibile ad una persona facente parte di “Gladio” (“P. M. TARTAGLIA : - Va bene. Senta, lei ha detto... Ah, sì, prima aveva fatto riferimento anche ad un giornale, un giornalino l'ha definito, che le muoveva critiche, accuse, cose di questo genere, ricorda di che tipo di giornale si trattasse, da chi fosse pubblicato?; DICH. FULCI : - Era un giornalino che faceva capo a... Non mi ricordo se aveva a che fare... Io sono di Messina, sono nato a Messina, mi pare che parlasse dello stretto di Messina, qualche cosa del genere era il titolo, e io venivo lì attaccato in una maniera inaudita, inventando calunnie della peggiore volgarità, senza che ci fosse un minimo, un briciolo di fondamento... .. E cercai di capire chi erano e qualcuno mi disse: ma questo era uno di quelli che figuravano nell'elenco di Gladio, ma poi lasciai perdere perché guardi, veramente per me tornare a fare il mio mestiere di diplomatico

fu una liberazione; P. M. TARTAGLIA : - Quindi seppe che il giornale era pubblicato nell'area di Messina e che era riconducibile a un soggetto inserito nell'elenco di Gladio?; DICH. FULCI : - Così mi fu detto, ma ripeto io ormai avevo capito che era difficilissimo sceverare il vero dal non vero; P. M. TARTAGLIA : - Ma questi articoli del giornale di Messina in quale periodo della sua permanenza al Cesis...; DICH. FULCI : - No, anche dopo, anche dopo che io stavo... Quando stavo per lasciare, mi pare anche dopo, proprio ci fu una sorta di accanimento, capisce?”);

- che il 5 aprile 1993 era andato a ricoprire l'incarico di ambasciatore all'ONU (*“Avevo chiesto che mi tornassero a far fare quello che credo di avere imparato a fare, cioè il diplomatico. Quando si liberò il posto di New York, dopo quattro anni per la messa a riposo dell'Ambasciatore (PAROLA INCOMPRESIBILE), io posi la mia candidatura al posto di ambasciatore all'Onu e fortunatamente per me quella candidatura fu accolta e io fui mandato all'Onu, quindi dovetti lasciare perché bisognava ricoprire la poltrona delle Nazioni Unite”*) e fu sostituito al CESIS dal Gen. Tavormina (*“Il Generale Giuseppe Tavormina... .. Generale dei Carabinieri”*);

- che dopo alcuni mesi, poiché aveva letto sui giornali degli attentati che si erano verificati in Italia a Roma e Firenze e che in detti articoli di stampa si faceva riferimento ai servizi segreti deviati, aveva deciso di mettersi in contatto col Gen. Federici consegnando allo stesso un elenco di 15 appartenenti ai servizi addestrati all'uso di esplosivi – aggiungendo, però, a questi anche il nome del Col. Masina soltanto per ragioni rivalsa personale – e ciò affinché si verificasse se taluno di questi fosse eventualmente presente nelle città ove si erano verificati gli attentati, di modo da escludere, in caso di accertamento negativo, qualsiasi responsabilità dei servizi segreti (*“P. M. TARTAGLIA : - Senta, nonostante la distanza geografica, lei ha avuto modo di leggere o di apprendere che proprio nei mesi in cui lei si trovava a New York per questa nuova funzione, in Italia vi*

erano stati ulteriori episodi stragisti molto gravi?; DICH. FULCI : - Sì, una mattina, pochi mesi dopo il mio arrivo, leggo nel New York Times, che naturalmente è lettura obbligatoria per tutti i diplomatici a New York, che c'è stata una serie di attentati agli Uffizi e altrove con danni e vittime contemporaneamente a Roma, a Firenze e non mi ricordo dove, e allora anche là forse fu il mio senso (PAROLA INCOMPRESIBILE), come dire, che mi tradì. Siccome sui giornali c'era scritto che probabilmente era l'opera di Servizi deviati, di schegge impazzite dei Servizi, così scrivevano anche sui giornali americani, io chiesi prima l'autorizzazione e poi mi misi in contatto, andando a Milano, con il Comandante Generale dei Carabinieri, dicendogli: guardi, si può accertare immediatamente se i Servizi hanno o non hanno a che fare con questo scempio, con questo delitto. Qui ci sono i nomi delle persone che sono abilitate, all'interno dei Servizi, ad utilizzare, ad usare materiali dinamitardi e ad usare delle armi, eccetera, se queste persone erano altrove, come io presumo che erano altrove, per favore smettetela di dire sempre che è colpa dei Servizi deviati. E così feci, diedi al Generale, il Generale Comandante dei Carabinieri, a Milano, venendo apposto da New York, l'elenco di queste quindici persone, più il famoso Colonnello Masino. E lì forse fu in effetti un mio errore, non avrei dovuto aggiungere quel nome perché non c'entrava con le armi, con le cose, eccetera, però lo ritenevo colpevole di tutte le angosce e angustie che mi avevano fatto passare spiandomi notte e giorno. Comunque... Perché per il resto probabilmente anche lui ha fatto il suo dovere, quello che gli veniva chiesto di fare, cioè spiare il prossimo, era un dovere che gli era prescritto”);

- che si rivolse al Gen. Federici perché lo conosceva come persona affidabile (“P. M. TARTAGLIA : - Perché lei sceglie proprio il Comandante Generale dei Carabinieri?; DICH. FULCI : - Perché lo conoscevo bene, sapevo che era una persona estremamente affidabile, che avrebbe fatto molto discretamente questi



accertamenti e che quindi poteva subito scagionare i Servizi da qualunque responsabilità”);

- che la lista dei 15 nominativi egli l’aveva portata con sé a New York e l’aveva custodita, ritenendo che se gli fosse accaduto qualcosa, il responsabile avrebbe dovuto essere cercato tra quelle persone (“P. M. TARTAGLIA : - Lei però era ambasciatore italiano all’Onu, a New York, quando decide di fare questo passo importante, di tornare in Italia per questo motivo. Allora, io innanzitutto le chiedo questo, lei questi nomi dove li aveva scritti, conservati?; DICH. FULCI : - Io li avevo sempre conservati con me, perché in effetti ritenevo che fosse una anomalia che all’interno dei Servizi, i quali hanno istituzionalmente il compito di attingere notizie, non di fare azioni violente, di guerre, eccetera, quindi non riuscivo a capire bene perché ci fosse un nucleo armato, addestrato, eccetera, e quindi mi ero annotato bene questi nomi pensando proprio: se mi succede qualche cosa, gli unici che possono, se vogliono, farmi danno, se me lo fanno, probabilmente sono queste persone. Ma in realtà anche loro sono dei bravissimi ufficiali che hanno fatto il loro dovere e l’unico... Quello che mi spinse a fare, a dare queste informazioni al Generale dei Carabinieri fu di lavare l’onta, perché sui giornali americani si faceva scempio del nostro paese e io lì dovevo rappresentare una certa Italia, dovevo dare all’Italia, dove far vedere l’Italia migliore, quindi bisognava sgomberare il sospetto nel modo più sicuro e più rapido possibile che potessero esserci veramente i Servizi dietro. Ripeto, forse fu una mia ingenuità anche questa, probabilmente non era più mio dovere farlo, mi sarei dovuto astenere dal farlo; P. M. TARTAGLIA : - Questi nomi, questi nominativi, in parte lo ha detto ma lo vorrei capire meglio, lei li aveva portati con sé negli Stati Uniti?; DICH. FULCI : - Sì, sì, li avevo sempre, li avevo conservati con me e avevo detto a mia moglie: se mi succede qualche cosa, andate a vedere se qualcuno di questi era nei paraggi dove ero io; P. M. TARTAGLIA : - Dove li aveva indicati? Dove li aveva scritti questi nomi?;



DICH. FULCI : - Su un fogliettino di carta, in un libro che tenevo nella mia biblioteca di New York”);

- che, a parte, Masina, gli altri soggetti della lista appartenevano tutti allo stesso servizio denominato OSSSI (“Sì, erano appartenenti al così detto Servizio Ossi, che è una cellula creata apposta all'interno del SISMI... .. Immagino Operazioni Speciali, qualche cosa del genere... .. Non dipendevano da me, io praticamente ne venni a conoscenza perché il Giudice Casson insistette con l'Onorevole Andreotti per conoscere questi nominativi, Casson era quello che indicava sui Nasco, come le ho detto, eccetera, su Stay Behind, eccetera, e questi nominativi mi furono dati credo proprio per darli al Giudice Casson... .. Era in corso questa indagine da parte del Giudice Casson e sempre dalla Presidenza del Consiglio da cui io dipendevo, mi fu detto che bisognava mettere, aiutare le indagini dell'Onorevole Casson per stabilire esattamente come stavano le cose. E mi fu detto che esisteva questa cellula che era quella che aveva (PAROLA INCOMPRESIBILE) Craxi, eccetera, eccetera, di cui era notoria quindi l'esistenza, e di farmi avere i nomi. Io chiesi i nomi e i nomi mi furono dati dal Generale Ramponi, capo del SISMI... .. il mio era un compito di coordinamento, non mi sarei mai sognato di mettere il naso nelle cose interne del SISMI, quindi erano affari loro, di cui erano molto gelosi, e io mi guardavo bene... Anche perché non era necessario per il compito che io dovevo svolgere, quindi lascio a loro tutta la parte operativa, non ho mai conosciuto queste persone, non le ho mai viste in faccia, ripeto, solo ho avuto quei nomi, li ho trascritti perché maneggiavano esplosivi, armi, eccetera, punto e basta”);

- che non aveva motivi specifici per diffidare di quei soggetti (“P. M. TARTAGLIA : - ... c'erano motivi più specifici di quelli che lei ci ha riferito, di preoccupazione o di attenzione su questi quindici nominativi? Al punto da indurla addirittura a portarli con sé nella biblioteca di New York?; DICH. FULCI : - Assolutamente no, c'era soltanto questo, ma ripeto io ero un uomo

profondamente marcato da tutte queste angherie che avevo ingiustamente subito, mettetevi nei miei panni, e che subivo solo per fare il mio dovere”);

- che dopo l’incontro col Gen. Federici non ebbe più notizie (“*Torno a New York a fare il mio lavoro di ambasciatore all'Onu; P. M. TARTAGLIA : - Fu contattato da qualcuno? Ebbe interlocuzioni con qualcuno?; DICH. FULCI : - Da nessuno, da nessuno, non ho avuto più rapporti... ..Ricordo che c'erano degli episodi che anche lì mi preoccupavano, mi turbavano, ad un certo punto era stata chiusa la luce anche a Palazzo Chigi, di colpo era successa... Cioè c'era stato... Tutte cose che apprendevo dai giornali, dal New York Times e che gettavano una cattiva luce sul nostro paese, io vorrei che questo punto fosse chiaro, soffrivo moltissimo quando vedevo l'immagine dell'Italia, per cui io i miei colleghi ci battevamo accanitamente per farla conoscere e riconoscere, soffrivo moltissimo nel vederla messa sotto questa cattiva luce”);*

poi, parlato anche col Capo della Polizia Parisi che aveva girato l’informazione alla magistratura (“*Sì, con il Capo della Polizia Parisi e fu lui credo che passò la notizia ai Giudici che stavano facendo...; P. M. TARTAGLIA : - Perché ne parla con Parisi, anche con Parisi? Fu una sua autonoma iniziativa, come era stata con Federici, o le fu indicato di parlarne con Parisi da qualcuno?; DICH. FULCI : - Guardi, Parisi era persona sempre molto perbene, molto disponibile, fu lui che mi disse: guardi, Ambasciatore, non si preoccupi per la sua persona. Fu lui che mi mandò una macchina blindata per dirmi sappiamo che la continuano a perseguire, anche questo giornalino che le dicevo, in Sicilia, eccetera, perché io spesavo che passando dall'altro lato dell'Atlantico avrebbero smesso, invece no, continuavano, questa era l'altra spina nel fianco, e quindi ne parlai anche con Parisi e Parisi fu quello che lo disse ai Magistrati inquirenti, non ricordo più il nome, era un giovane mi ricordo”);*

- che probabilmente parlò di quella lista anche col Presidente della Repubblica Scalfaro, il quale forse lo indirizzò, appunto, a Parisi come precedentemente

dichiarato ("P. M. TARTAGLIA : - Ricorda chi era in quel mese, chi era il Presidente della Repubblica?; DICH. FULCI : - Sì, era Scalfaro; P. M. TARTAGLIA : - Ricorda se ebbe modo di parlare con Scalfaro di questo elenco?; DICH. FULCI : - Probabilmente sì; P. M. TARTAGLIA : - Su questo punto lei, quando è stato sentito da noi il 4 aprile del 2014, è stato più specifico. Pagina 47, ha appena descritto l'incontro con Federici e poi lei dice: dopo di che mi arriva, anche questa è un'altra cosa che non ho mai detto ed è bene che lo sappiate, mi arriva una telefonata del Presidente Scalfaro.....; DICH. FULCI : - Ma, sa, io con il Presidente Scalfaro ero in continui rapporti perché gli raccontavo tutto quello che stava accadendo all'Onu. Presidente era molto sensibile, avevamo iniziato a combattere una durissima battaglia diplomatica perché l'Italia rischiava di essere emarginata e forse emarginata per sempre dal contesto delle Nazioni che contano... .. E quindi il Presidente della Repubblica era assai più di me preoccupato di questa evenienza e mi sentivo spesso con lui. È chiaro che quando ci parlavamo, abbiamo parlato probabilmente di qualche (PAROLA INCOMPRESIBILE) di queste cose, io gli esternavo le mie preoccupazioni nel vedere l'immagine dell'Italia così... .. Probabilmente mi avrà detto, mi avrà incoraggiato anche lui, perché lui era molto legato anche a Parisi, quindi probabilmente sarò stato... Io ricordo che comunque mandai questi nomi anche a Parisi; P. M. TARTAGLIA : - E allora soltanto per completezza, perché in termini di maggiore di decisione il 4 aprile del 2014: mi arriva una telefonata del Presidente Scalfaro che devo andare. Ambasciatore, mi dice, Federici, cui lei ha fatto questi nomi, è una cosa abbastanza grave, eccetera, per cortesia, gli faccia subito, gli dia subito anche a Parisi. Lo ricorda meglio ora, in termini di certezza, questa indicazione di Scalfaro su Parisi e questa premura, questo atteggiamento di premura e di preoccupazione del Presidente Scalfaro?; DICH. FULCI : - Ripeto, è molto probabile che Scalfaro... Se quella volta glielo dissi... Guardi, purtroppo anche

per me gli anni avanzano, se quella volta glielo dissi, probabilmente era così, come vi avevo detto allora. Comunque di una cosa sono certo, che con il Presidente Scalfaro parlavamo di tanti, tanti problemi, mi onorava della sua amicizia, della sua stima, e credo che se ho potuto fare tante cose all'Onu, le ho potute fare anche grazie a lui soprattutto, quindi è probabile che mi abbia detto che era stato... ..Io non mi ricordo manco la telefonata più, se devo essere sincero, ma se lo feci, se ho dichiarato due anni fa che l'avevo fatto, probabilmente è così. Ripeto, non avrei preso io iniziative”);

- che nell'incontro col Gen. Federici non si parlò della Falange Armata (“No, assolutamente no, non mi ricordo guardi, può darsi, ma fu un incontro brevissimo, pensi che io venni da New York e dopo due ore ripartii per New York..”);

- che dopo qualche tempo aveva chiesto notizie al Direttore del SISDE incontrato occasionalmente e questi gli aveva detto che ormai erano stati scoperti i mandanti mafiosi delle stragi (“Ma incontrai all'aeroporto brevemente il successore del direttore del Sisde, non ricordo bene il nome, era un Generale non molto alto, eccetera, e gli dissi: bè, ma come è finita quella faccenda? E lui mi disse: no, pare che c'è una precisa pista della mafia e si sono scoperti già i nomi dei mandanti mafiosi, eccetera, eccetera”);

- che, dopo le stragi, egli aveva pensato a quella lista perché i soggetti ivi indicati erano gli unici che, all'interno dei servizi, erano stati addestrati all'uso di esplosivi (“Perché erano gli unici nei Servizi che fossero stati addestrati per manovrare esplosivi, erano gli unici, i Servizi Segreti servono solo per raccogliere informazioni, non per fare attività... ..sono persone che sono pronti se c'è qualsiasi emergenza a reagire con la forza insomma”).

In sede di controesame, quindi, il teste ha aggiunto e precisato:

- di non ricordare la data della nomina a responsabile del CESIS e se questa fosse stata pubblicizzata o meno, ma che, comunque, ciò che non era di pubblico



dominio, ma era noto solo agli addetti ai lavori, era la data del suo effettivo insediamento alla fine di giugno 1991 (“Sì, ma guardi, io non ricordo dopo tanti anni esattamente quale fu la (PAROLA INCOMPRESIBILE), infatti per andare a ricordare quando è che avevo cessato sono dovuto andare a consultare gli annuari del Ministero degli Esteri. Dagli annuali del Ministero degli Esteri risulta che io avevo cessato praticamente il 25 di giugno alla Nato e assunto il 27 di giugno ai Servizi Segreti. La nomina in questi casi di solito avviene dieci - quindici giorni prima, forse anche un mese prima, non lo so, può essere avvenuta... Non mi ricordo, guardi... .. Potrà essere avvenuta un mese prima probabilmente, non mi ricordo neppure che ci fu qualche indiscrezione sui giornali o se non ci fu, comunque quello che mi preoccupava è che la data precisa della mia assunzione la sapevano solo quelli che erano, che circolavano all'interno, non era roba che era venuta sui giornali, nessun giornale era interessato alla data precisa in cui assumevo. Fu quella la cosa che mi fece più impressione, la minaccia di morte Falange Armata mi arriva due giorni prima dell'assunzione e viene rinnovata due giorni dopo l'assunzione. E questo non lo sapeva nessuno... .. Nessuno, salvo gli addetti ai lavori, proprio quelli vicini insomma”) che egli non è in grado di ricordare esattamente, anche se ricorda che le telefonate della Falange Armata precedettero e seguirono di un paio di giorni il suo insediamento (“Guardi, io come faccio ad essere sicuro 23 anni dopo? Io, ripeto, mi ricordo perfettamente che avvenne poco prima che io assumessi e poco dopo che io assunsi, questo lo ricordo perfettamente; AVV. MILIO : - Sì, perché in realtà risulta che la sua nomina avvenne il 20 giugno del 91, una settimana prima, è possibile?; DICH. FULCI : - È possibile, è possibilissimo, è normale, scusi, anzi... .. Quello che seppi fu che, arrivando lì, che questa attività della Falange Armata aveva... Era iniziata quando c'era... Quando si erano scoperti i prima Nasco da parte di Casson, questo mi pare di ricostruire, ma non è che sono al cento per cento sicuro.... .. Guardi, l'attività di Falange

Armata era iniziata prima del mio arrivo al Cesis, quanti ne erano arrivati francamente non lo so, può darsi che manco lo chiesi... ..Sì, sì, ogni tanto succedevano fatti gravi, mi pare ad un certo punto ci fu perfino la storia della Uno bianca, Bologna, una cosa del genere, rivendicavano fatti di sangue molto gravi accaduti, ma poi veniva fuori che non erano loro, erano altri che li avevano commessi, si scoprivano gli autori, questo era il punto. Allora ci si chiedeva: ma perché questi si arrogano delitti che non hanno commesso loro? Quale è la vera finalità di tutto questo?”);

- che la sua designazione al CESIS venne criticata sia sulla stampa sul quotidiano “L’Unità” che in sede parlamentare, accusandolo di rapporti con la massoneria, in realtà, inesistenti, come ebbe a dichiarare con una smentita pubblicata sul predetto quotidiano (“Sì, ricordo che l’Onorevole Andreotti e mi chiamò: guardi, Fulci, che la stanno attaccando in Parlamento da destra, da sinistra, dal centro, insomma venivo attaccato da tutti... .. Al momento, ora che ricordo meglio, al momento della mia designazione o poco dopo che ero entrato, ci fu in effetti qualcuno della sinistra, mi pare che fosse addirittura sul Giornale l’Unità diretto dall’Onorevole Macaluso, tanto che io conoscendo bene Macaluso, che ho sempre ritenuto una degnissima persona, me ne lamentai con lui: perché mi avete fatto questo attacco? In cui si diceva che io appartenevo, ero un massone. Io dissi subito: guardate... Il Presidente mi telefonò, mi ha detto: ma è vera questa storia? Dico: guardi Presidente, che i miei antenati fossero massoni, ma a Messina lo sanno pure le pietre, erano tra i grandi capi della massoneria nazionale. Ma sin da mio padre, né mio padre, né i miei fratelli, né io abbiamo mai fatto parte di associazioni di nessun genere e soprattutto non della massoneria. E mi ricordo che chiesi anche a Macaluso che fu molto gentile e mi disse: ma no, è stato qualcuno che ce l’aveva con lei, eccetera, eccetera; AVV. MILIO : - Sì, ricorda se il 17 maggio 91, cioè cinque giorni dopo la sua designazione e un mese prima che lei prendesse



effettivamente servizio al Cesis, venne presentata una interrogazione parlamentare dagli Onorevoli Bellocchio, Tortorella, Orlandi, Pacetti e Serra del Gruppo Parlamentare Comunista PDS, alias Partito Democratico della Sinistra, alias ex comunisti. E questa venne proprio pubblicata il 20 maggio sull'Unità.... ...Ma a me interessava sapere se in quella interrogazione parlamentare gli esponenti del PDS sostenevano testualmente che lei era stato negli anni cinquanta responsabile dei rapporti con l'estero per l'associazione Corda Fratres, legata al Grande Oriente d'Italia; DICH. FULCI : - Sì, sì, è verissimo, ero uno dei Dirigenti insieme ad Antonio Martino, il nipote di Gaetano Martino, Enrico Vinci, eravamo tutti giovani di belle speranze di Messina, eravamo membri di questa associazione... ...se lei legge alla Corte la mia lettera di messa a punto pubblicata dall'Onorevole Macaluso spiega tutto e non perdiamo tempo, non ne perde lei, non ne fa perdere alla Corte... ...Io in quella lettera spiegai, Avvocato Milio, spiegai che né io... Che era verissimo che ero stato da giovane tra i... Da giovane parlo di quando avevo diciassette - diciotto anni, dirigente di questa associazione Corda Fratres, che mi occupavo dei rapporti con l'estero già a quell'età, fondando il villaggio dello studente europeo nell'isola di Stromboli, a Sant'Alessio, eccetera, che però per quanto riguarda eventuali legami con la massoneria, né mio padre, né i miei fratelli, né io eravamo stati mai legati ad alcuna associazione, tanto meno alla massoneria. Questo scrissi e questo fu pubblicato sui giornali e lì la cosa finì”);

- che le mappe mostrategli da De Luca forse evidenziavano le città di provenienza delle telefonate e sedi di centri dei servizi (“No, le città mi pare; G / T : - Come città, ed erano città che coincidevano con sedi di...; DICH. FULCI : - Più o meno, più o meno, non... ..Non completamente, non completamente”), ma che egli non era a conoscenza né delle une né delle altre (“No, nessuna certezza perché io non so, A), da dove erano partite le telefonate, B), non sapevo dove erano i centri SISMI, quindi che certezza vuole che avessi?”);



- che nessuno ebbe a sollecitargli di informare il Gen. Federici riguardo alla lista OSSI, ma che, ora, esaminata la lettera mostratagli dall'Avv. Milio a suo tempo indirizzata al Gen. Federici e di cui non aveva ricordo, effettivamente gli sovveniva di averne prima parlato con il Segretario Generale della Presidenza del Consiglio Prof. Manzella (*"AVV. MILIO : - ...lei fu sollecitato da qualcuno a fare i nomi di questi appartenenti ai Servizi Segreti Sezione Ossa?; DICH. FULCI : - Da nessuno, solo dalla mia coscienza; AVV. MILIO : - Chiedo di mostrare al teste una lettera datata 6 aprile 94 al Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri, Generale Federici, nella quale è scritto: a riguardo mi sembra opportuno ricordare che se ho indicato alcuni nominativi di appartenenti ai Servizi e ho dato talune notizie e impressioni, è stato solo perché a ciò espressamente sollecitato dall'Onorevole Presidente del Consiglio, tramite il Segretario di Palazzo Chigi, Professor Manzella;... ..DICH. FULCI : - Sì, è proprio così, sì, ora la ricordo questa lettera, in effetti in quei giorni concitati ne parlai anche con Manzella e gli dissi: guarda che vado a Roma, a Milano a parlarne con il Generale Federici e lui mi disse va bene... ..Ma guardi, ripeto, parliamo di fatti avvenuti più di venti anni fa, io ero in contatto continuo con tutte queste persone per la mia attività istituzionale come ambasciatore all'Onu, per riferire quello che stava accadendo all'Onu... .. Questa è la mia firma, la riconosco, non c'è dubbio che questa lettera l'ho scritta io e non c'è dubbio che se io gli ho scritto a ciò espressamente sollecitato dall'Onorevole Presidente del Consiglio tramite il Segretario Generale, professor Manzella, così è. Ma ripeto, io questa storia non me la ricordavo con precisione perché io sia con il Presidente della Repubblica, e con il Presidente del Consiglio e con il Ministro degli Esteri avevo conversazioni continue per via del mio lavoro alle Nazioni Unite, dovevo chiedere istruzioni continuamente su quello che dovevo o non dovevo fare, che potevo o non dovevo dire. È chiaro che quando avevo queste conversazioni, quando ci fu la questione del... Ricordo molto bene*



quando tolsero la luce, l'avevo detto anche prima, quando di colpo mancò la luce a Palazzo Chigi, con Manzella... Mi telefonò: ma tu che pensi, che cosa può essere stato, ma chi è, chi non è, eccetera. E in una di quelle occasioni... È così, se io ho scritto così è così, non c'è dubbio");

- che certamente la lista, però, era in suo possesso e non di Manzella ("No, no, in mio possesso, solo in mio possesso") e che fu lui, quindi, a parlarne con Manzella ed a prospettargli di informare il Gen. Federici ("G / T : - Quindi è lei che parlò di questa lista con Manzella?; DICH. FULCI : - Sì, ne parlai io e gli dissi io potrei dare... Non mi ricordo se parlai della lista, gli dissi forse posso chiarire al Generale dei Carabinieri di vedere se c'entrano o non c'entrano questi benedetti Servizi deviati... ...Lo spunto fu il fatto che i giornali americana, il New York Times, diceva che venivano attribuiti questi attentati ai Servizi Segreti deviati; G / T : - Ma questi giornali americani furono pubblicati nell'imminenza, subito dopo, nell'immediatezza di quegli attentati?; DICH. FULCI : - Subito dopo, esatto; G / T : - E perché viene fuori questo problema del 6 aprile del 94, lei si pone questo problema?;DICH. FULCI : - Ma io sto leggendo tutta la lettera, perché io scrivo... ...Perché io scrivo: perché un Ministro di Governo prima e i media successivamente, (PAROLA INCOMPRESIBILE) del 24 gennaio, mi hanno probabilmente additato, suscitando l'ovvio rancore degli interessati, come causa dell'allontanamento dei Servizi di personale già addetto alla Settima Divisione, perché non sono stati a tutt'oggi scoperti e arrestati i veri ispiratori ed esecutore delle azioni delittuose del luglio scorso che hanno provocato vittime innocenti e irreparabili ai danni del patrimonio artistico del paese. Circa la possibile identità degli ignoti in questione, secondo quanto informato in modo peraltro non conforme alla verità dal conduttore della rubrica Mixer Alberto Minoli, io avrei manifestato dei sospetti. Al riguardo mi sembra opportuno ricordare che se ho indicato alcuni nominativi di appartenenti ai Servizi e dato talune notizie e impressioni, è stato



solo perché A), a ciò espressamente sollecitato dall'Onorevole Presidente del Consiglio tramite il Segretario Generale di Palazzo Chigi, Professor Manzella; B), si trattava di personale che a mia conoscenza era stata addestrata a maneggiare esplosivi, ancorché io non avessi e non abbia motivo di sospetto alcuno nei loro confronti; C), fosse effettuata una mera attività di controllo e vigilanza nel momento in cui continuavano ad essere perpetrati gravi delitti; D), erano nomi che avevo ragione di ritenere fossero già da molto tempo in possesso della Magistratura in relazione ad altre indagini”);

- di essere stato sottoposto ad indagini in relazione a quella lista consegnata al Gen. Federici e che il procedimento si concluse con l'archiviazione (“AVV. MILIO : - Senta, lei è stato indagato per depistaggio a seguito di queste sue... Diciamo questa lista che consegnò?; DICH. FULCI : - Eccome no, certo, sono stato accusato anche di questo e ho dovuto affrontare delle... Ho dovuto affrontare un processo in cui ero difeso dall'Avvocato Severino, che si è poi concluso con il mio proscioglimento... ..Sono stato accusato dalle persone che... Dalle quindici persone in questione;P. M. TARTAGLIA : - Può dire come si è concluso questo procedimento?.. ..DICH. FULCI : - Per non luogo a procedere.. Non c'è stato un procedimento, non c'è stato nessun procedimento... ..Archiviato”);

- che non gli fu mai detto se quell'accertamento da lui sollecitato riguardo alla lista consegnata a Federici fosse stato poi effettivamente fatto (“P. M. DI MATTEO : - ma qualcuno le ha mai detto o le ha mai riferito di avere fatto un accertamento del tipo di quello che lei aveva in qualche modo sollecitato al Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri? Cioè stabilire, su quei nomi, la localizzazione in quella data, in quei luoghi, una indagine particolare su quei quindici nominativi?....; DICH. FULCI : - No, nel modo più assoluto”);

- che fu esclusivamente sua l'idea di parlare della lista al Gen. Federici (“P. M. DI MATTEO : - ma l'ideaquando lei lesse sul New York Times le



notizie di quei terribili attentati, l'idea di andare a parlare con Federici fu una idea sua, Ambasciatore Fulci?; DICH. FULCI : - Sì, sì, fu un'idea mia, assolutamente sì... ..Io ne parlai con Manzella probabilmente durante una delle tante conversazioni che avevamo e gli dissi: forse vi posso dare una mano, che dici? Ne parlo con Federici? E lui mi disse: tutto quello che puoi fare perché brancoliamo nel buio, tutto quello che puoi fare falla”);

- che fu sorpreso allorché, a seguito della telefonata del Presidente Scalfaro, capì che il suo colloquio con Federici era venuto a conoscenza di altri (“P. M. DI MATTEO : - quando lei ricevettela telefonata del Presidente Scalfaro che le suggerì di parlare anche con Parisi, rimase in qualche modo sorpreso dal fatto che la notizia, cioè non la notizia, che l'argomento della discussione con Federici fosse stato esternato ad altri?; DICH. FULCI : - Sinceramente sì, perché io pensavo che bisognava stare molto attenti a non dare in pasto quei nomi a nessuno, bisognava proteggerli, e quindi il modo migliore per salvaguardare un segreto è farlo conoscere a meno persone possibili. Comunque ottemperai a quello che era, consideravo una istruzione”).

34.4 LE DICHIARAZIONI DI VINCENZO PARISI

In relazione alla testimonianza di Francesco Paolo Fulci riportata nel paragrafo che precede, all’udienza del 9 giugno 2017 la difesa degli imputati Subranni, Mori e De Donno ha prodotto (ed è stato, poi, acquisito con ordinanza della Corte del 29 giugno 2017) il verbale delle sommarie informazioni rese al P.M. di Roma Dott. Saviotti in data 7 settembre 1993 da Vincenzo Parisi, Capo della Polizia, il quale, in particolare, in quella occasione, in sintesi, ebbe a riferire:

“..il 30 marzo o nei giorni immediatamente successivi l’Ambasciatore Fulci mi recapitò un’analisi prodotta dal CESIS in merito alla Falange Armata con lettera datata 30/3/93, riservata alla persona. Mi chiarì che ero l’esclusivo destinatario dell’analisi e me ne raccomandava la lettura e la valutazione sul

piano strettamente personale. Chiariva nella circostanza di nutrire sospetti in ordine alla coincidenza fra le sedi impegnate dalle diramazioni della Falange Armata e la rete dei Centri SISMI. Presa successivamente cognizione del testo ritenni doveroso officiarne il Prefetto Bonagura il Direttore Centrale della Prevenzione e il Questore Dr. Fasano. Il 16 aprile successivo l'analisi, con la classifica di riservato fu inoltrata alle Questure della Repubblica per quanto di interesse in relazione al fenomeno della Falange Armata. Il 31 maggio la Questura di Milano chiedeva di declassificare l'analisi per poterne partecipare il contenuto al P.M. Pomarici. Interessato a tal fine il Cesis si apprendeva che il documento da considerare meritevole di particolare riserbo, non era direttamente utilizzabile in sede giudiziaria senza un adeguato vaglio confermativo con indagini di polizia. Ai primi di luglio l'Ambasciatore Fulci si ripresentava nel mio ufficio e mi porgeva un foglietto manoscritto recante 13 nominativi sui quali riteneva indispensabile far convergere una qualificata attenzione per fini di prevenzione ritenendo una possibile connessione tra gli stessi nominativi e la cosiddetta Falange Armata. In quella circostanza l'Ambasciatore mi comunicava di avere segnalato gli stessi nominativi anche al Comandante Generale dell'Arma dei carabinieri e mi raccomandava di non rivelare ad alcuno la sua persona come fonte della stessa informazione. Il 3 luglio successivo inviavo il manoscritto, verosimilmente autografo dell'Ambasciatore Fulci, al Prefetto Bonagura e al Dr. Fasano con l'incarico di svolgere i primi riservati accertamenti per l'identificazione dei soggetti nonché per la ricognizione dei nomi con quelli degli iscritti alla Loggia Massonica P2 e degli altri nominativi emersi dalle varie indagini sulla Massoneria acquisiti dall'Ufficio, Nel frattempo avevo modo di parlare dell'argomento con il Gen. Federici in occasione di riunioni di servizio e in modo specifico in incontri successivi tenutisi al Comando Generale in Viale Romania e nella sede del mio Ufficio al Viminale. Si conveniva che era opportuno e necessario stabilire la

posizione giuridica delle persone indicate dall'Ambasciatore Fulci soprattutto per accertare se appartenenti o appartenute al Sismi. Dal confronto dei nominativi emergeva altresì che l'elenco dei Carabinieri ne conteneva 16 e quello dato a me 13. Sono stati numerosi poi gli incontri susseguitisi con il Gen. Federici attesa l'esigenza di tener conto delle indicazioni ma senza invadere il terreno delle indagini proprie dell'Autorità Giudiziaria. Si concludeva ad un certo punto che non vi erano spazi procedurali autonomi e il 3 agosto scorso funzionari di Polizia e Ufficiali dell'Arma informavano oralmente dei fatti il Procuratore della Repubblica di Roma nel Comune di Ischia ove momentaneamente si trovava. Il 4 agosto scorso il Gen. Federici mi comunicava di avere avuto un incontro con l'Ambasciatore Fulci a Milano sugli stessi temi. Il 7 agosto successivo ricevevo presso la sede del Cai di Ciampino ove mi trovavo in attesa di alta Personalità una telefonata dell'Ambasciatore Fulci da New York nel corso della quale mi parlò brevemente del suo incontro con il Gen. Federici. Nella circostanza gli comunicavo che le sue indicazioni nominative erano state segnalate alla magistratura ed egli chiariva di avere espresso valutazioni meramente personali senza nemmeno la remota intenzione di personalizzare accuse potendo i soggetti indicati essere anche tutti dei galantuomini. Precisava altresì che le sue segnalazioni miravano soltanto a mobilitare gli organi di polizia "per un'occhiata discreta in quella direzione". Chiariva infine di non disporre di alcun concreto elemento di riscontro per legare le persone indicate alla Falange Armata. Il 9 successivo mi trovavo nell'Ufficio del Gen. Federici in occasione di una telefonata dell'Ambasciatore Fulci con l'alto ufficiale sull'argomento, con identico sviluppo e identica conclusione. L'11 agosto seguiva l'informativa formale P.S, Carabinieri al Procuratore Mele e il 12 successivo dei fatti sopra menzionati veniva portato a conoscenza con sintetico rapporto il Presidente del Consiglio dei Ministri, da parte del Comandante Generale dei Carabinieri e da parte mia, Di tale rapporto, a

firma congiunta, veniva informato il Ministro dell'Interno. Il 13 agosto il Gen. Federici ed io ci siamo recati nell'Ufficio del Direttore del Sismi Gen. Cesare Pucci e nel quadro di una cauta informazione gli abbiamo raccomandato di attivare riservate opportune misure di vigilanza rispetto alle persone indicate dall'Ambasciatore Fulci. Ho successivamente sentito nei giorni scorsi l'Ambasciatore Fulci, vivamente preoccupato per la sua sicurezza personale e in relazione a specifica sua richiesta avviata alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, ho assicurato immediata spedizione di un'auto blindata....nel corso dell'incontro avuto con l'Ambasciatore Fulci ai primi di luglio questi già mi accennò al suo sospetto non meglio argomentato che "la Falange Armata e le bombe fossero una cosa sola". Tale sospetto fu successivamente ribadito nel corso dei colloqui di agosto. Intendo precisare che l'analisi prodotta dall'Ambasciatore Fulci sul fenomeno della Falange Armata presentava un punto debole nella teoria della coincidenza tra rete dei Centri Sismi e sedi impegnate per i comunicati dell'organizzazione. E' di tutta evidenza che la teleselezione consente di chiamare anche da un'unica sede più recapiti telefonici posti anche in luoghi diversi.... ...prendo atto che l'Ambasciatore Fulci riporta a fine luglio - primi di agosto l'incontro nel corso del quale mi avrebbe consegnato il documento manoscritto più volte menzionato. Sono invece certo di avere avuto il documento ai primi di luglio; ricordo ora invece che in occasione del suo incontro al Viminale con il Presidente Filippo Mancuso per gli accertamenti amministrativi sulla gestione del Sisde l'Ambasciatore Fulci nello stesso giorno e cioè in un giorno compreso tra la fine di luglio ed i primi di agosto é venuto a trovarmi in Ufficio per ripetere le sue preoccupazioni in ordine al temuto coinvolgimento della Falange Armata nei recenti attentati raccomandando la più attenta vigilanza anche per ragioni di coscienza".



34.5 LE ALTRE TESTIMONIANZE “ISTITUZIONALI”

Ancora sul fenomeno della c.d. “Falange Armata” sono state raccolte nel corso dell’istruttoria dibattimentale le testimonianze di alcuni esponenti delle Istituzioni che ebbero ad occuparsi, appunto, del predetto fenomeno o che furono vittime delle telefonate di minaccia di soggetti che utilizzarono la predetta sigla.

Tra i primi, così, l’allora Ministro Vincenzo Scotti, esaminato nelle udienze del 29 maggio e 13 giugno 2014, ha riferito che l’allarme che egli, quale Ministro dell’Interno ebbe a lanciare unitamente al Capo della Polizia Parisi nel marzo del 1992 prendeva spunto anche da alcune segnalazioni concernenti la Falange Armata (*“Siamo dentro l’allarme... ..Cioè, quando il Capo della Polizia mi ha parlato, mi ha fatto il quadro, ha messo dentro anche la Falange Armata... ..Sì, me ne hanno parlato... ..I termini non sono in grado di riferirglieli dettagliatamente, lo ritrovo, e in questo c’è la relazione, la prima relazione fatta al Parlamento alla Dia, che ho lasciato pochi giorni prima di andar via, c’è tutto il quadro abbastanza completo e se ricordo bene c’è proprio molto specificamente sulla Falange Armata”*), della quale, peraltro, ebbe a parlargli anche l’Ambasciatore Fulci (*“Sì, lui... Adesso ricordo che da parte dei Servizi c’era... Fu consegnato, io passai al Prefetto Parisi, dei documenti riguardanti... ..Fulci in quel momento era responsabile del coordinamento dei Servizi interni ed esterni, e quindi era quello che teneva insieme le informative che venivano dai due... Quindi aveva un rapporto con il Ministro degli Interni... ..io ricordo che lui venne e mi dette delle carte che io trasferì, poca roba dal punto di vista quantitativo, che io trasferì immediatamente al Capo della Polizia perché le analizzasse”*).

L’allora Presidente del Consiglio Giuliano Amato, esaminato il 15 giugno 2016, ha riferito che vi era il sospetto che la sigla “Falange Armata” potesse essere nata in ambienti istituzionali (*“Falange Armata” era quella sigla di cui si*



pensava che potesse avere, in realtà, una fonte istituzionale;... ..P.M. Dott. DI MATTEO - Questa possibilità le è stata prospettata da...?; TESTE G. AMATO - E chi se lo ricorda? Se mi è venuto in mente ora, in qualche modo l'ho saputo... ..Non me lo ricordo, ma insomma, immagino che con il segretario generale del CESIS, una volta finito l'argomento automobili, di una cosa simile posso bene aver parlato, però non ho un ricordo specifico”).

Infine, anche l'allora Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia Luciano Violante, esaminato all'udienza del 18 dicembre 2015, ha riferito di avere avuto personalmente l'impressione che la Falange Armata fosse una “etichetta di servizio” utilizzata da soggetti diversi (“*Ma la mia impressione... Mi capitò perché ero anche tra i destinatari dei messaggi della Falange Armata. Io parlai come di un etichetta di servizio, cioè una sigla di cui si avvalevano soggetti diversi. Magari non so se comunicassero almeno tra loro, al fine di espletare minacce non so quanto serie francamente, però mi sembrava che non fossero le stesse persone ad utilizzare quella sigla, che la sigla fosse come una sigla di servizio insomma, utilizzata da soggetti diversi, appartenenti a settori diversi. Forse mi sembrò di dire anche in qualche occasione che poteva trattarsi anche di personaggi e personalità che appartenevano ai vecchi servizi di sicurezza prima del cambiamento”).*

Tra i secondi, può ricordarsi, invece, la testimonianza di Nicolò Amato, il quale, esaminato all'udienza del 3 febbraio 2015, ha riferito, però, di non ricordare se all'epoca avesse avuto notizia di minacce della Falange Armata, non avendovi allora prestato particolare attenzione (“*Lei parla della Falange Armata?... ..Io l'ho detto prima, ho ricordo di questa sigla, ho ricordo di manifesti, volantini e minacce provenienti da questa organizzazione, ho saputo successivamente, perché mi sono rivolto all'Autorità Giudiziaria per avere informazioni più dettagliate, che un educatore del penitenziario era coinvolto in qualche modo, non so a che titolo, in questa... però devo dirle anche con molta*



sincerità che il mio ricordo è generico, perché fra Brigate Rosse e mafia, sinceramente, la Falange Armata non mi sono sentito di prenderla in grandissima considerazione. Ho saputo dopo, successivamente, da una sentenza di rinvio a giudizio che la Falange Armata aveva manifestato il proprio dubbio, il proprio compiacimento per la mia sostituzione e devo dire sinceramente, mi è dispiaciuto per la sostituzione, però mi ha fatto piacere che la Falange Armata se ne fosse compiaciuta; AVV. MILIO – Chiedo di mostrare due comunicati del 7 aprile '91 e del 12 aprile '91 contenenti minacce della Falange Armata all'indirizzo di Nicolò Amato;TESTE AMATO – Sinceramente, le posso dire la verità? Non ne avevo ricordo.... ... Ma non è che volessi sottovalutarla oppure... perchè tutte le minacce vanno prese in considerazione e temute, giustamente, però non ne avevo ricordo. Immagino che me l'abbiamo fatta...”).

34.6 LE DICHIARAZIONI DEI COLLABORATORI DI GIUSTIZIA

Infine, ancora sul fenomeno della c.d. “Falange Armata”, hanno riferito, altresì, alcuni dei collaboratori di Giustizia esaminati nel presente processo.

Innanzitutto, Filippo Malvagna ha fatto risalire al volere espresso da Salvatore Riina già tra la fine del 1991 e l'inizio del 1992 la decisione di rivendicare gli attentati mafiosi con la sigla della “Falange Armata”.

In particolare, Malvagna, esaminato all'udienza del 27 giugno 2014, ha riferito di avere fatto parte del gruppo criminale Pulvirenti-Santapaola dal 1982 all'11 marzo 1994 allorché aveva iniziato la sua collaborazione con la Giustizia (“*Io ho fatto parte dell'organizzazione criminale Pulvirenti - Santapaola, dal 1982 al 1994, e per l'esattezza l'11 marzo del 1994, quando ebbi la mia... Iniziosi la mia collaborazione con l'Autorità Giudiziaria*”) e di avere, quindi, appreso che in occasione di una riunione della “Commissione Regionale” di “cosa nostra” tenutasi ad Enna tra la fine del 1991 e l'inizio del 1992 (v. dich. di Malvagna già riportate sopra nel Capitolo 2, paragrafo 2.1 della Parte Terza di questa



sentenza) Salvatore Riina aveva invitato i presenti a rivendicare da quel momento tutti gli attentati che si accingevano a compiere con la sigla della “Falange Armata” e ciò al fine di creare confusione riguardo alla matrice degli attentati stessi (v. dich. Malvagna: “Sì, sì, direttamente il Salvatore Riina, come dicevo prima, siccome si doveva fare un po' di confusione, che non si doveva capire da dove provenisse tutto questo terremoto, disse di rivendicare qualsiasi cosa con una frase, la così detta... Dovevano essere rivendicate dicendo che chi metteva in atto queste cose faceva parte della Falange Armata. P. M. TARTAGLIA : - Questa fu quindi una richiesta di Salvatore Riina? Fu Salvatore Riina a proporre in quella sede di rivendicare gli attentati con la sigla Falange Armata? DICH. MALVAGNA : - Sì, sì, si dovevano fare queste cose e rivendarle con questa sigla di Falange Armata”), aggiungendo che sino ad allora né egli né Pulvirenti avevano mai sentito parlare di tale sigla (“P. M. TARTAGLIA : - ... Lei o suo zio Pulvirenti in quel momento, cioè nei primi mesi del 92, avevate mai sentito parlare della sigla Falange Armata? DICH. MALVAGNA : - No, io mai. P. M. TARTAGLIA : - Quindi era una sigla sconosciuta a lei e ai componenti della sua organizzazione criminale? DICH. MALVAGNA : - Che io sappia sì, era la prima volta che si sentiva dire”)

Malvagna, in proposito, ha ribadito che la finalità dell’ordine di Riina era, come detto, di confondere l’opinione pubblica, facendo credere che fosse tornato il terrorismo, così da fare pressione sulle istituzioni mettendole in cattiva luce per l’incapacità di fermare questi attacchi, come già riferito in precedenti dichiarazioni (quelle riportate a pag. 927 della sentenza sulla strage di Capaci in atti) in questa sede contestategli (“P. M. TARTAGLIA : -..., l'utilizzo di questa sigla, lei ha detto finora utilizzata per confondere, per depistare, ma l'utilizzo di questa sigla aveva anche una finalità di destabilizzare, oltre che di depistare e confondere? ... DICH. MALVAGNA: - Ma lui mi disse che loro dovevano credere che fosse ritornato in atto tipo un gruppo terroristico e lui in tal senso

che mi disse che è una strategia usata dai libanesi e dai colombiani quando sono stati attaccati nell'ambito della guerra che c'è stata, diciamo, con le istituzioni per quanto riguarda il traffico di sostanze stupefacenti, poi... P. M. TARTAGLIA : - Perché questo sembrerebbe riferito alla finalità di confondere. Io le faccio questa contestazione più che altro per poi farle una domanda di precisazione. Nel corso del verbale che lei ha reso alla Procura della Repubblica di Caltanissetta il 20 febbraio 96, e che è - lo dico per le difese - depositato agli atti di questo dibattimento nella forma di richiamo testuale nella sentenza di Capaci che è agli atti, ma è un richiamo virgolettato, la pagina è 927 della sentenza di Capaci che riporta il virgolettato di questo verbale. Lei disse: il Pulvirenti mi disse che questa strategia poi doveva essere rivendicata con una parola, la così detta Falange Armata, perché la finalità di questa strategia era un po', diciamo, la destabilizzazione. Allora, non è un contrasto totale con la sua risposta, ma io le vorrei chiedere questa precisazione: lei quindi distingue destabilizzazione da confusione, da depistaggio? E se sì, che cosa voleva intendere e sulla base di quali elementi parlava di finalità di destabilizzazione? DICH. MALVAGNA : - Io ho detto destabilizzazione perché la finalità primaria era questa, destabilizzare l'Italia nel senso che bisognava spaventare l'opinione pubblica e la gente si doveva ribellare a queste cose in modo che le istituzioni avrebbero perso la faccia, questo era inteso come destabilizzazione e quello che mi è stato spiegato da Pulvirenti”).

Malvagna, ancora, aggiunto di non sapere se la predetta sigla fosse stata indicata a Riina da qualcun altro (“P. M. TARTAGLIA : - Lei è in grado di dire se questa sigla proposta da Riina in quella riunione fosse stata indicata a Cosa Nostra o a Riina da qualcun altro? ..DICH. MALVAGNA : - No, non sono in grado di dirlo”) e di ignorare se prima della medesima riunione vi fossero stati contatti tra “cosa nostra” e soggetti estranei, ma di sapere, semmai, che dopo la riunione personaggi che dicevano di appartenere ai servizi segreti cercavano dei contatti



con “cosa nostra” e che, in particolare, dopo la strage Borsellino, tra l’agosto ed il settembre 1992, tale Scorciapino Michele, tramite un cugino imprenditore, aveva riferito che qualcuno delle istituzioni voleva un contatto con Santapaola o con Pulvirenti e che lo stesso Scorciapino e Salvatore Grazioso, capo del gruppo cui apparteneva il primo, avevano avuto contatti con questa persona, riferendo che apparteneva ai servizi segreti e che diceva di parlare per conto delle alte gerarchie ed aveva avanzato la proposta che se Santapaola e Pulvirenti si fossero consegnati avrebbero avuto dei vantaggi carcerari, quali evitare il carcere duro od ottenere gli arresti domiciliari (“P. M. TARTAGLIA: - Lei sa se o in vista della riunione di Enna di cui stiamo parlando o comunque in vista di questo mutamento di strategia, Cosa Nostra consultò anche soggetti non affiliati a Cosa Nostra?... DICH. MALVAGNA : - Questo non lo so, io questo non lo so, so che poi successivamente ci sono stati dei contatti, personaggi che cercavano dei contatti, personaggi che dicevano di essere dei Servizi Segreti e cercavano dei contatti, , c'è stato questo avvicinamento dopo, poco tempo dopo la strage del dottor Borsellino, siamo tra agosto e settembre del 1992. Un nostro affiliato, un certo Scorciapino Michele, tramite un suo cugino imprenditore, venne a riferire che vi era una persona che faceva parte delle istituzioni che voleva avere un contatto o con Santapaola o con Pulvirenti. So che vi sono stati degli incontri tra questo Scorciapino Michele e tra Salvatore Grazioso, il quale Salvatore Grazioso era il capo gruppo nel gruppo dove era inserito Scorciapino Michele. P. M. TARTAGLIA : - Quindi Scorciapino e Grazioso hanno anche incontrato questa persona? DICH. MALVAGNA : - Che io sappia sì. ... Loro dicevano dei Servizi Segreti, adesso non so che qualifica avesse o che cosa rappresentasse. Questa persona quando loro la incontrarono gli ebbe a dire che se il Santapaola e il Pulvirenti si sarebbero consegnati alla Giustizia, vi era la possibilità di fargli evitare il carcere duro, di fargli alleviare condanne, condanne pesanti, e dopo poco tempo fargli ottenere gli arresti domiciliari,



dicendo che questa proposta veniva direttamente da, diciamo, dalla gerarchia delle istituzioni, adesso io non gli so dire da chi proprio, lui dice parlava per conto dello Stato”).

In ogni caso, successivamente, lo stesso Malvagna, in occasione di alcune minacce al Sindaco di Misterbianco Di Guardo, aveva incaricato un ragazzo di effettuare le telefonate minatorie al detto Sindaco a nome della Falange Armata, così come gli era stato richiesto (*“E io personalmente gli dissi a mio zio: allora io comincio, visto che c'ho la possibilità di far fare qualche telefonata al Sindaco di Misterbianco che si era adoperato a parlare e a fare manifestazioni contro l'organizzazione del Malpassoto in particolare, e anche contro diciamo l'organizzazione mafiosa. E così incaricai un ragazzo che faceva parte del mio gruppo a far fare delle telefonate di minaccia nel telefono dell'abitazione privata al Sindaco Di Guardo e queste telefonate venivano rivendicate con la frase che mi era stata detta, in ultimo veniva detto: siamo quelli della Falange Armata. ... No, no, era stato deciso così, e così tutte le cose che venivano fatte inerenti a quel discorso, dovevano tutte essere rivendicate con quella frase”*) ed anche il falso attentato alla Caserma dei Carabinieri di Catania, organizzato da un gruppo di Catania, era stato rivendicato con tale sigla (*“... Poi so che a Catania si sono adoperati a fare un falso attentato alla caserma dei Carabinieri mettendo tipo una autobomba, è stata rivendicata sia con quella frase Falange Armata e... ..., se ne era occupato il gruppo di Catania, adesso con quali canali non lo so”*).

Malvagna, infine, ha detto di ignorare se anche l'omicidio Lizio fosse stato rivendicato a nome della Falange Armata (*“AVV. ROMITO: - .. l'omicidio Lizio di cui ha parlato prima è stato rivendicato con quella sigla Falange Armata? DICH. MALVAGNA : - Non lo so. AVV. ROMITO: - Le estorsioni alla Standa e ai magazzini Sigros sono stati rivendicati con la Falange Armata? DICH. MALVAGNA : - Non glielo so dire”*).



Vi sono, poi, le dichiarazioni di un altro affiliato alle cosche catanesi, Maurizio Avola, esaminato all'udienza del 3 luglio 2014, il quale ha riferito, innanzitutto, appunto, di essere stato affiliato mafioso dal 1982 ed in "cosa nostra" catanese dal 1984, nella famiglia di Benedetto Santapaola, allora latitante e, quindi, sostituito dal vice e nipote Aldo Ercolano (*"P. M. DEL BENE : - Signor Avola, lei ha fatto parte dell'organizzazione mafiosa Cosa Nostra? DICH. AVOLA : - Come affiliato dall'82 e Cosa Nostra 84. ... Cosa Nostra catanese Santapaola Benedetto. ... P. M. DEL BENE : - Diretta in quel periodo da chi? DICH. AVOLA : - Da Aldo Ercolano. ... Perché Santapaola era latitante. ... e il vice era Aldo Ercolano, suo nipote"*) e di avere, comunque, frequentato per un decennio il predetto latitante (*"P. M. DEL BENE : - Senta, lei poi aveva conosciuto il signor Santapaola, sebbene latitante? DICH. AVOLA : - L'ho frequentato per un decennio"*).

Ebbene, Avola, riguardo alla Falange Armata, ha riferito che dopo le stragi di Capaci e di via D'Amelio Enzo Galea gli disse che tutto quello che avrebbero da quel momento commesso sarebbe stato rivendicato con la sigla "Falange Armata", in realtà inesistente, ma creata per depistare e fare pensare al terrorismo, aggiungendo di avere saputo che effettivamente i successivi attentati del 1993 erano stati rivendicati con tale sigla, così come da egli già riferito sin da un primo interrogatorio fattogli dalla DIGOS e, poi, ai P.M. Marino o Bertone (*"P. M. DEL BENE : - Senta, lei sa poi che ci sono stati gli attentati nel nord Italia, giusto? Nel 93. DICH. AVOLA : - Sì. P. M. DEL BENE : - Lei è a conoscenza, ha saputo se questi attentati erano rivendicati e se sì con quale sigla? DICH. AVOLA : - Girava la voce all'epoca, si diceva le Falangi Armate, però è stata tutta una bugia... ... Io ho avuto un interrogatorio con un dottore a Roma della Digos, non mi ricordo che era, del terrorismo, e mi ha detto: mi parli di sta Falange Armate. Ci dissi: guardi che le Falange Armate l'abbiamo inventate noi altri per rivendicare che stragi, ma le Falange Armate non*



esistono... .. Io mi ricordo di avere fatto questa dichiarazione... .. Se non sbaglio era il dottor Marino o dottor Bertone, non mi ricordo con precisione chi era.... .. Gli ho detto: guardate che se succedono altre cose e rivendicano Falange Armate, le Falange Armate non esistono, è soltanto per depistare, per farmi capire... .. Perché Cosa Nostra non rivendica... G / T: - Quindi è stato lei che ha detto questo. E allora mi ascolti un attimo, perché lei in quel periodo era detenuto, giusto? Perché lei ha detto che era già stato arrestato il 28 febbraio del 93, quindi era già... DICH. AVOLA : - Sì, però già si era stabilito che qualsiasi cosa succedeva insieme ai palermitani, ai catanesi o persone di altri gruppi di Cosa Nostra, rivendicare tutto Falange Armate... .. Prima, io lo sapevo prima, sì.... .. P. M. DEL BENE : - Benissimo, ci spieghi che cosa è questa sigla Falange Armata, chi l'aveva inventata, chi aveva avanzato questa proposta di rivendicare gli attentati con la sigla Falange Armata? DICH. AVOLA : - No, io questo non lo so, però penso che l'ha portato Eugenio Galea, però con precisione non lo so, io soltanto dice rivendichiamo tutto ciò che si fa da ora in poi Falange Armata, per buttare diciamo l'occhio sul terrorismo, sulle Brigate diciamo. G / T: - Da ora in poi quando? Quando gli viene detto? ... DICH. AVOLA : - Dopo le stragi di Capaci e Via D'Amelio...”).

Avola, peraltro, ha aggiunto, altresì, che Enzo Santapaola, nipote di Nitto, era solito fare telefonate a nome della Falange Armata (“AVV. MILIO : - ...lei ha parlato della Falange Armata, risponde al vero che era il nipote di Santapaola, Enzo Santapaola, ad avere il vizio, come lei lo ha già definito in altre sedi, di fare qualche telefonata a nome della Falange Armata? DICH. AVOLA : - Sì. ... Che non esiste, non c'è un gruppo che si chiama Falange Armata a Catania, non esiste proprio; G / T: - ... Lei è a conoscenza di qualche caso particolare in cui questo figlio di Santapaola, nipote ha detto o figlio?; ...DICH. AVOLA : - No, non mi ricordo, Presidente. ...AVV. MILIO : - Lei sa che la Falange Armata diramò un comunicato, dopo l'attentato a Costanzo e alla Strage di Firenze,



dicendo che avrebbe colpito a Torino per la Festa della Repubblica? DICH. AVOLA : - No, non so niente ... Già ero in carcere però. AVV. MILIO : - Sa di un comunicato della Falange Armata nel quale si diceva che avrebbe colpito anche a Pisa al concerto di Bob Dylan? DICH. AVOLA : - Ho detto che non esiste e basta...”).

Anche un terzo affiliato alle cosche catanesi ha reso dichiarazioni riguardo alla Falange Armata.

Giuseppe Di Giacomo, esaminato alle udienze del 26 gennaio, 9, 10 e 23 febbraio 2017 in qualità di imputato in procedimento connesso ex art. 210 c.p.p., ha riferito, innanzitutto, di avere fatto parte della “famiglia” mafiosa dei Laudani di Catania sin dall’inizio degli anni 80 (“P. M. TERESI : - ... Lei ha militato in famiglie mafiose siciliane?; DICH. DI GIACOMO GIUSEPPE : - Sì... ... Sì, ho militato nella famiglia mafiosa dei Laudani, che è parte integrante del sodalizio di Catania e provincia, legata alla (PAROLA INCOMPRESIBILE) di Cosa Nostra.... ... Dagli inizi degli anni ottanta, ero poco più che adolescente e sono stato affiliato a questa famiglia mafiosa. Di lì poi c'è stata tutta una escalation che mi ha visto purtroppo protagonista in modo negativo.... ... Sì, sono stato sottoposto a questa affiliazione nel clan Laudani prestando un giuramento di non poter mai tradire questa famiglia perché previa la morte. Non potevo più diciamo rivedere la mia posizione dal momento che ho prestato questo giuramento e dovevo essere fedele a tutti questi precetti mafiosi... ... Sì, avvenne nel 1981... ... A me mi convocò tutta la famiglia Laudani, il padre Gaetano Laudani, che mi è stato da padrino, e tutti i fratelli. Praticamente mi invitarono a essere fedele, a prestare giuramento di non...avvenne nella masseria del patriarca diciamo, in provincia di Catania, Tre Mestieri Etneo, San Giovanni La Punta”), “famiglia” mafiosa che faceva capo a Santapaola (“P. M. TERESI : - ... il clan Laudani aveva... All'interno di Cosa Nostra faceva riferimento ad una organizzazione o comunque ad un gruppo



*sovra ordinato provinciale?; DICH. DI GIACOMO GIUSEPPE : - Sì.... ...
...Era la famiglia Santapaola... ...Della famiglia Santapaola, ma allora era
tutto un sodalizio, compreso Alfio Ferlito, prima che avvenne questa scissione
diciamo, no?... ...Erano tutti messi insieme, Pillera, Santapaola, Ferlito, che
poi venne assassinato alla circonvallazione di Palermo, perché questo avvenne
all'interno dello stesso sodalizio Santapaola una scissione....Sì, da un
lato avvenne che, come le dicevo, Alfio Ferlito capeggiava il sodalizio prima
ancora che venisse assassinato, per cui c'era Salvatore Pillera, i fratelli Sciuto.
E la famiglia dei Laudani ancora giocava un ruolo ambiguo, perché non voleva
schierarsi né con Nitto Santapaola, né tanto meno con Turi Pillera. Finché ci
sono stati poi alcuni fatti, diciamo, che vide anche il malpassotu, certo
Pulvirenti, che Sebastiano Laudani voleva assassinare. Ci fu il diniego di Nitto
Santapaola e allora loro transitarono diciamo a tutti gli effetti con il Turi
Pillera. Diciamo che sono quasi fuoriusciti in quell'epoca dall'orbita
Santapaola per transitare a tutti gli effetti con Turi Cachidi, detto Pillera.... ...
...O meglio, Salvatore Pillera detto...”).*

Indi, Di Giacomo, riguardo alla “Falange Armata”, ha riferito che Santo Mazzei,
allorché ebbe a raccontargli di quel proiettile inesplosivo che aveva personalmente
lasciato a Firenze nel giardino dei Boboli (“Perché me lo disse espressamente a
me, prima che fosse tratto in arresto, Santo Mazzei e mi disse espressamente:
Pippuzzo, senza nessuna remora.... ...Diciamo contro sta batteria di sbirri
nessun rispetto... ...contro sta maniata di sbirri, Pippuzzo, dice nessuna
pietà, dice iemo avanti. Tra le altre cose, prima ancora che fu messo a segno,
diciamo, gli attacchi di Roma, Milano, Firenze, lo stesso Mazzei ai Boboli fece
reperire diciamo una cosa non esplosiva, non mi ricordo se era una cosa di un
cannone, un proiettile non esplosivo come atto intimidatorio. Iniziò ancora prima
del Mazzei, che fosse tratto in arresto e vi partecipava a tutti gli effetti se non
fosse stato tratto in arresto, perché lui poi durante i contatti carcerari, ci

scambiavamo sempre le idee; P. M. TERESI : - ...E anche questo episodio dei Boboli, quindi siamo a Firenze, rientrava in quella stessa strategia, in quella stessa logica?; DICH. DI GIACOMO GIUSEPPE : - Certo, ebbe inizio lì, non capirono diciamo... Perché la rivendicazione che fu fatta, fu fatta dal Mazzei, fu come per dire questo è l'inizio di quello che poi si verificò a seguire”), gli disse di avere rivendicato quel fatto utilizzando la sigla di una “falange” (“P. M. TERESI : - E ricorda come fu fatta questa rivendicazione da Mazzei?; DICH. DI GIACOMO GIUSEPPE : - Ora nei termini precisi... Però chiamarono attraverso una sigla che adottarono e che diciamo prevedeva tutta una serie di situazioni perché si allentasse la morsa di questo trattamento carcerario nei confronti dei mafiosi... ..Lui usò l'espressione come di una falange, che poi tra le altre cose era questa qua una, diciamo, frangia di estremisti, un estremo del catanese, no?... ..Del tifo calcistico a Catania, c'è una falange... Falange d'assalto, qualcosa del genere... ..Adesso non mi ricordo testualmente come è che fu l'espressione esatta. Sì, però ha qualche assonanza con questo termine che le dicevo”) con una telefonata (“P. M. TERESI : - lei ricorda se Mazzei le disse come materialmente aveva rivendicato la vicenda dei Boboli?; DICH. DI GIACOMO GIUSEPPE : - Sì, attraverso l'uso di telefonate... ..Fu in ordine temporale l'estate del 92, perché diciamo che Mazzei viene tratto in arresto nel novembre 92, se ricordo bene, sostanzialmente prima ancora che arrestassero Santo Mazzei”).

Tale dichiarazione è stata ribadita da Di Giacomo anche in sede di controesame, allorché gli è stato contestato di non avere precedentemente riferito di quella rivendicazione, spiegando di essersene ricordato successivamente per l'assonanza della sigla utilizzata da Mazzei con un gruppo di ultras catanesi (“AVV. MILIO : -Lei poi ha riferito che Santo Mazzei, in relazione alla collocazione del proiettile al giardino di Boboli, le parlò di una rivendicazione a nome di una tale Falange, lei ha parlato di una Falange, del termine Falange.

In realtà...;... ..DICH. DI GIACOMO GIUSEPPE : - Guardi, questo infatti diciamo che sono tutti concatenanti, perché in quella fase avvenne, poco prima dell'omicidio dell'Ispettore Lizio, a seguire ci fu l'attentato a Mazara del Vallo del Commissario Germanà. Conseguentemente poi l'attentato alla caserma di Gravina, tra cui prima ancora che arrestassero a Mazzei, come ha appena detto lei, ci fu questo attentato, che è comunque frutto di quella strategia messa in atto; AVV. MILIO : - Sì, ma la domanda era, gliela ripeto, se... ..Se Mazzei le parlò di una tale Falange o meno, per rivendicare questo attentato; DICH. DI GIACOMO GIUSEPPE : - Sì, sì, sì, espressamente che rivendicò, subito dopo avere fatto rinvenire questo proiettile inesplosivo. Era frutto... Diciamo l'inizio di quello che poi si rilevavano a seguire le auto bombe; AVV. MILIO : - E lo rivendicò a nome di questa Falange, di questa sigla?; DICH. DI GIACOMO GIUSEPPE : - Sì, sì, aveva qualche assonanza con questo termine; AVV. MILIO : - Sì, perché lei, sentito dal Pubblico Ministero di Palermo, pagina 16, la domanda è... .. 11 marzo 2016: senta, ma quando lei parla con Santo Mazzei, in particolare di Boboli, e comunque delle attività delegate a Santo Mazzei, Santo Mazzei le ha parlato di una sigla da utilizzare per rivendicare queste cose, e in particolare Boboli? E lei dice: no, lui nello specifico non me lo disse, però mi parlò di tutte queste situazioni; DICH. DI GIACOMO GIUSEPPE : - Sì, mi parlò, mi parlò che... Mi è venuto in mente questa assonanza con questa rivendicazione di Falange.... ..Sa perché io mi sono ricordato? Mi scusi Avvocato, perché io questo qua ho fatto mente locale e questa una (PAROLE INCOMPRESIBILI) è una falange anche del tifo estremo che noi abbiamo a Catania, no? Per questo mi è venuto in mente e ho fatto... C'è una Falange d'assalto, qualcosa del genere, mi è venuto a mente e poi questo durante che ho fatto questa mente locale con me stesso.... ..non mi ricordavo bene. Sì, effettivamente mi ricordo la domanda che mi è stata posta, ma effettivamente poi, le sto dicendo Avvocato, io ho il mio Avvocato e ho



fatto mente locale e ho ricordato quello che ho dichiarato adesso, nella sede in cui sono stato escusso”).

Nulla, invece, hanno mai saputo della richiesta di Riina di rivendicare gli attentati con la sigla della Falange Armata né Giovanni Brusca né Antonino Giuffrè.

Il primo, invero, ha riferito di non essere a conoscenza di rivendicazioni di attentati posti in essere da “cosa nostra” ad eccezione di quella che fu fatta dopo l’episodio del Giardino dei Boboli a Firenze di cui ebbe a parlargli lo stesso Santo Mazzei (“No, non ne so nulla. L’unica rivendicazione che so, quando Santo Mazzei andò a posizionare un proiettile di artiglieria al Giardino dei Boboli.... ..Dunque, dopo la strage di via D’Amelio, del dottor Borsellino, erano cominciati... erano stati presi i detenuti dei vari carceri e portati a Pianosa, in particolar modo a Pianosa e Asinara, è cominciato... non è il 41 bis, ma sono cominciati i maltrattamenti e arrivavano notizie dai carceri queste situazioni. Quindi come primo impatto in quel momento storico interessava fermare i maltrattamenti ed eravamo disposti alla qualunque pur di metterci davanti al carcere e uccidere la prima guardia che usciva pur di rivendicare questo fatto. Allora, parlando con Mazzei, con riferimento alla valutazione di Bellini e tutta un’altra serie di circostanze, Mazzei fu partecipe a questi discorsi. Mazzei poi aveva problemi per i fatti suoi e partì per il Nord Italia. Lui sapeva dove noi abitavamo con.... ..Santo Mazzei, uomo d’onore fatto nel mese di luglio del ’92 della famiglia di Catania... ..Alla presenza mia, di Leoluca Bagarella e di Gioè Antonino... ..Prima era un criminale comune... ..Parte Mazzei, a un dato punto rientra di questo... ritorna da questo viaggio che si era fatto al nord, lui sapeva che noi abitavamo... io, Bagarella, che era base di appuntamenti di nostri che in quel momento noi sfruttavamo la casa di Gaetano San Giorgi a Santa Flavia, bussava alla porta, entra tutto agitato “Accendi, accendi il televisore”. Siccome, chi lo conosce, parla che non si



capisce bene se non scandisce bene le parole, prima di capirlo abbiamo dovuto impiegare un pochettino, perché era un po' agitato. Quindi accendiamo 'sto televisore, perché pensava che lui dal TG1, TG2, TG3 avrebbe dovuto dare questa notizia che aveva posizionato questo proiettile di artiglieria, e aveva fatto una telefonata di rivendicazione, ma con specifico ai maltrattamenti di Pianosa e l'Asinara e che aveva fatto questo telefonata per dire: "Se non la finite facciamo saltare tutto". Questo è quello che diceva. Non mi ha detto le parole, ma non ha usato ne falange armata e nient'altro, con riferimento ai maltrattamenti di Pianosa e l'Asinara, questo era il succo"), aggiungendo, comunque, di non avere neppure mai commentato con altri le notizie di stampa sulle rivendicazioni della Falange Armata ("Guardi, almeno per me, io ho incontrato Bagarella quando venivano fuori questi atti, non ci fu mai oggetto di contestazione perché li ritenevamo superflui, qualcuno che magari si stava passando il tempo, non è stato mai oggetto di discussione tra me e Bagarella e con nessuno...Conoscevamo, li vedevamo, pensavamo che qualcuno si levasse il capriccio, qualcuno che voleva depistare, qualcuno si voleva infilare nel mezzo, almeno io non so, Bagarella non ha detto niente, quindi... Non mi sono mai posto il problema, perché all'interno di Cosa Nostra mai avevo sentito una cosa del genere, quindi non so che dirle").

Il secondo, Giuffrè, a sua volta, ha riferito che in occasione della riunione del dicembre 1991 cui anch'egli aveva partecipato non si parlò di rivendicare gli omicidi a nome della Falange Armata ("P. M. TARTAGLIA: - Per quanto riguarda le riunioni alle quali lei ha partecipato personalmente, lei ricorda se in queste riunioni, quando si parlò dell'eliminazione di Lima e delle successive attività in programma, fu avanzata da qualcuno la proposta di rivendicare queste azioni con la sigla della Falange Armata?; DICH. GIUFFRÈ: - Completamente no").



E' bene precisare subito, però, che non sembra che la riunione della "Commissione" di "cosa nostra" di cui parla Giuffré sia la stessa di Enna (della "commissione regionale") di cui parla, invece, Malvagna (v. sopra) e ciò a prescindere dalla considerazione che la fonte del Malvagna è doppiamente indiretta, dal momento che quest'ultimo riferisce ciò che ebbe a raccontargli Pulvirenti, il quale, a sua volta, però, non era stato presente, ma era stato informato da Santapaola e, dunque, non potrebbe neppure escludersi che della decisione di rivendicare gli attentati con la sigla della Falange Armata Riina abbia parlato, in occasione dell'incontro a Enna, direttamente col solo Santapaola (come detto, fonte del Pulvirenti).

Uguualmente, nulla hanno saputo riferire riguardo alla Falange Armata Paolo Bellini, il quale, in particolare, ha dichiarato di averne sentito parlare soltanto sulla stampa, non ricordando se ne avesse parlato con Gioè (" *P.M. DR. TARTAGLIA – Signor Bellini, Lei ha mai sentito parlare della sigla Falange Armata? TESTE BELLINI – Ma come no, chi non l'ha letto sui giornali almeno una volta, penso anche i bambini dell'asilo oramai. Io non faccio parte della Falange Armata se vuol saperlo. P.M. DR. TARTAGLIA – Ha mai affrontato il discorso relativo a questa sigla in occasione dei suoi incontri con Gioè? TESTE BELLINI – Non mi ricordo.*") e ignorando, comunque, se tale organizzazione sia effettivamente esistente ("*P.M. DR. TARTAGLIA – Sulla base delle sue conoscenze, che come abbiamo visto in questa udienza sono stratificate e variegata, ha mai saputo se questa sigla corrispondesse effettivamente a un'organizzazione esistente, effettivamente esistente e operante? TESTE BELLINI – Io le ripeto, non ho mai fatto o partecipato, non lo so, magari esiste, esiste.*") e Consolato Villani, il quale, a sua volta, ha dichiarato, appunto, di non avere mai sentito parlare della Falange Armata ("*G / T : - ... Ha sentito mai parlare della Falange Armata nell'ambito dell'ndrangheta, dei suoi...; DICH. CONSOLATO VILLANI : - No, no*").



Vi sono, però, poi, le dichiarazioni di Gaspare Spatuzza, il quale, raccontando quanto a sua conoscenza in ordine agli attentati eseguiti nella notte tra il 27 e il 28 luglio 1993 in contemporanea a Roma e Milano, ha riferito anche che Fifetto Cannella ebbe in quella occasione a dargli cinque lettere di rivendicazione degli attentati, da spedire da Milano e da Roma alla stampa, di cui egli non conosceva il contenuto (*"...avviene che inizia... viene affidato il progetto di triplice attentati, due da realizzarsi a Roma, uno a Milano. Quindi noi come gruppo, mandamento di Brancaccio, ci attiviamo a Palermo per i preparativi, per l'esplosivo, macinatura e quant'altro, quindi quando noi siamo pronti per trasferirci su Roma e a Milano, sono stato contattato da Fifetto Cannella, di cui mi dà una rivista e mi comunica che all'interno ci sono delle lettere. Queste lettere devono essere imbucate il giorno prima o la sera prima, prima che avvenissero gli attentati. Siccome le lettere erano cinque, gli dissi: "Come mi devo regolarizzare per imbucarle visto che si devono imbucare sia da Roma e sia da Milano", mi dice: "Vedi tu come meglio fare", quindi o tre da Roma, due da Milano oppure tre da Milano e due da Roma... ..Quindi chiudo questa rivista, credo la stessa sera oppure l'indomani mattina, ma credo che me ne sono liberato subito, sono andato a cercare il Lo Nigro, perché già aveva preparato... avevamo tutto preparato di mettere nelle spedizioni, perché avevamo fatto due spedizioni, la spedizione che andava a Roma, la spedizione che andava a Milano. Quindi gli ho detto che all'interno ci sono delle lettere e fare come meglio credo, oltre a metterli nei colli che andavano destinazione Milano e due da Roma o viceversa. Perché ha fatto due viaggi, diciamo, il Carra, uno per Roma e uno per Milano. Quindi possiamo dire, per rispondere alla sua domanda, che quando mi sono state consegnate le lettere sono stati già subito messi in partenza per... diciamo, assieme a tutto l'esplosivo, se così possiamo dire... ..Quindi queste lettere si trovano nei colli, quando noi arriviamo su Roma troviamo quelli che erano stati inseriti nei colli che... stiamo*

*parlando dell'esplosivo su Roma... ..Quindi queste lettere si dovevano spedire il giorno o la sera prima che avvenisse l'attentato. Cosa che noi poi effettivamente abbiamo fatto, sia noi come gruppo operativo su Roma, sia quelli come operativi... ..Come Roma le ha imbucate il Lo Nigro, come Roma di cui io sono partecipe. Su Milano sono stati incaricati il gruppo che operava su Milano di imbucarli il giorno prima o la sera prima, adesso non ricordo... ..
...; P.M. DR. DI MATTEO – Senta, risulta dalle sentenze definitive che già sono state acquisite che effettivamente sono state, come Lei ha detto, imbucate prima dell'esplosione, degli attentati, da Roma e da Milano, delle lettere che sono state ricevute dalle redazione del Messaggero e del Corriere della Sera. Risulta dalla sentenza definitiva che queste lettere avevano il seguente contenuto identico, "Tutto quello che è accaduto è soltanto il prologo, dopo queste ultime bombe informiamo la Nazione che le prossime avvenire andranno collocate soltanto di giorno ed in luoghi pubblici, poiché saranno esclusivamente alla ricerca di vite umane. Post scriptum: garantiamo che saranno centinaia", con la rivendicazione di Falange Armata;I.R.C. SPATUZZA – No, le buste sono all'interno di una rivista. Io quando le ho aperte per vederle, di cui gli dissi a Cannella: "Ma come sono combinate?" quello che ho detto poc'anzi. L'ho vista l'intestazione che qualcuna era intestata a testate giornalistiche, ma le buste erano chiuse, tra l'altro anche credo affrancate. Quindi non so il contenuto... ..Le direttive arrivano direttamente da Giuseppe Graviano, quindi non direttamente a me, ma al gruppo che... il cosiddetto gruppo di fuoco, quindi siamo io, Giuliano, il Lo Nigro. Quindi ci attiviamo noi per quanto riguarda l'esplosivo, tutta una serie di situazioni che cominciamo a coordinare. Si doveva fare un incontro direttamente con Giuseppe Graviano per mettere... cioè un incontro preliminare a quello che poi fossero stati gli attentati. L'incontro purtroppo... purtroppo diciamo, non avvenne, quindi come gruppo Brancaccio ci siamo un po' coordinati con tutto il resto del gruppo. Quindi*



eravamo in questa riunione, io, Cosimo Lo Nigro, Giuliano, i fratelli Tutino, Vittorio e Marcello, di cui Giovanni Formoso, un uomo della famiglia di Misilmeri. Quindi abbiamo un po' pianificato tutto di cui già era stato tutto concordato, anche il giorno dell'attentato. Quindi noi partiamo da Palermo già con tutte le date delle spedizioni, anche il giorno che doveva avvenire l'attentato, il triplice attentato; P.M. DR. DI MATTEO – Mi scusi, a questo proposito, forse mi sono distratto un attimo, era stata stabilita, intanto, la contemporaneità dei tre attentati o no?; I.R.C. SPATUZZA – Sì, addirittura anche il giorno dell'attentato.... ...L'ora intorno alla mezzanotte, undici e mezza che siano. Era già stato tutto preordinato... ...Quindi quando questo gruppetto decide un po' coloro che dovevano andare a Milano e coloro che dovevano andare a Roma, quindi su Roma, diciamo che dovevamo operare io, il Giuliano e il Cosimo Lo Nigro, con la base logistica dello Scarano su Roma. Su Milano doveva operare i fratelli Tutino, Vittorio e Marcello, con la base logistica offerta dal Giovanni Formoso. Io e Giuliano siamo partiti da Palermo direzione Roma. Quindi arrivando su Roma andiamo a cercare noi lo Scarano, gli comunichiamo che siamo lì per fare dei lavori, quindi di lì poi arriverà il carico che era stato messo per la spedizione di Roma. Quindi avevamo trovato noi una base logistica, un magazzino in via Ostiense per scaricare l'esplosivo. Abbiamo scaricato tutto e Carra poi va a Palermo a prendere l'altro esplosivo per portarlo su Milano. Quando siamo arrivati su Roma un parlando con lo Scarano, noi avevamo un po'... li ho avvertiti, qualcuno era stato già anche prescelto a monte, di cui c'è una trasferta romana di un giorno, io assieme a Cosimo Lo Nigro per cercare obiettivi su Roma. Quindi dallo Scarano apprendo che nei pressi dove questi due obiettivi erano prescelti c'era una festa... che poi successivamente ho saputo che era la festa dei (inc.) o qualche cosa del genere. Quindi questa cosa un po' ci ha allarmato a noi, siccome noi ci dovevamo recare a Milano, assieme a Giuliano, praticamente a rubare la macchina che

doveva servire per l'attentato su Milano. Quindi siamo partiti in treno da Roma, io e Giuliano, per andare a Milano, arrivati a Milano troviamo lì il Filippo e Marcello Tutino ad attenderci alla stazione. Quindi siamo andati nel punto di incontro con il Cosimo Lo Nigro. Questo incontro avvenne a Piazza Duomo, quindi da Piazza Duomo ci siamo spostati nella casa del Formoso e lì un po' abbiamo fatto... cercare di capire e spiegare che l'attentato di cui già era stato programmato non poteva realizzarsi, perché su Roma c'era questo problema. Lì decidiamo di posticipare l'attentato, di cui c'è stato qualche malumore da qualcuno, comunque alla fine abbiamo deciso noi di posticipare, adesso non ricordo quanti giorni dopo di quello che già era stato a monte preventivato a Palermo... ..Posticipati, parliamo di giorni, non ho un orientamento preciso... ..intorno alla settimana, però non so se sono due, tre, quattro giorni, questo non lo so, però sono stati posticipati in base alla data che era già stata decisa a Palermo... ..Come Milano io non ho una conoscenza diretta perché ci sono andato solo per rubare la macchina. Su Roma c'è una trasferta con Lo Nigro parecchie settimane prima, quindi non... però di come si muoveva Cosimo adesso non so se gli erano stati dati delle indicazioni dirette. L'unica cosa che ricordo mentre passavamo da una strada accanto al fiume, abbiamo visto la casa quella di Dante Alighieri, una cosa del genere, che io gli dissi: "Ma questa è una cosa anche buona per demolirla", perdonatemi il termine purtroppo. Di cui è stata scartata a monte perché mi sembra che c'era una telecamera in questo sito. Adesso io non so se a monte gli era stata data qualche indicazione a Cosimo Lo Nigro, però in linea di massima posso dire che gli obiettivi li abbiamo scelti noi... ..non so se a monte gli era stata data qualche indicazione a Cosimo Lo Nigro, però posso dire in linea di massima che noi ci muovevamo liberamente nel cercare di trovare obiettivi, di cui fare danno... ..Abbiamo girato parecchio tempo su Roma in quella trasferta di un giorno, quindi possiamo dire che l'abbiamo scelti sia io che Cosimo Lo Nigro..



... ..abbiamo fatto un vasto giro, però quello che mi guidava era il Cosimo Lo Nigro, non ero io che... perché tra l'altro non la conoscevo. Però lui dava la sensazione di essere più conoscente del territorio, se così possiamo dire”).

Infine, devono ricordarsi le dichiarazioni di Tullio Cannella, esaminato alle udienze del 12 dicembre 2014 e 8 gennaio 2015 in qualità di testimone assistito ex art. 197 bis c.p.p., del quale è incontestatamente comprovata la frequentazione con Leoluca Bagarella a seguito delle risultanze che hanno condotto all'arresto di quest'ultimo.

Cannella ha raccontato che alla fine di luglio del 1993 ebbe ad apprendere dalla televisione degli attentati di Firenze e Milano (*“Sì, sì, mi ricordo che... Credo che siamo intorno alla fine del luglio del 93, adesso non mi vorrei sbagliare, ma eventualmente ci sono le mie dichiarazioni alle quali faccio riferimento, qualora dovessi essere impreciso, ci dovrebbe essere imprecisione in quello che dico. Dunque, io... Sì, intorno alla fine del 93 vi fu un attentato. Noi avevamo anche la televisione, perché all'ingresso del residence avevamo chiaramente la reception, no? E quindi là vi era la televisione e quindi ascoltavamo anche le notizie del telegiornale. E sì, fu data questa notizia di un attentato che si era... Adesso non mi ricordo quale, se era quello di Via Palestro a Milano, insomma adesso non mi ricordo bene. Dunque, sì, sì, e quindi avevamo queste notizie, le ascoltavamo, le sentivamo... .. No, luglio 93... .. Fine luglio, sì, fine luglio 93, chiedo scusa”)* e di averne subito dopo parlato con Bagarella, che si stava recando al mare, il quale fece un battuta dicendo che sicuramente gli attentati erano opera dei terroristi della Falange Armata (*“Sì, mi ricordo... No, il signor Bagarella si stava facendo una passeggiata, stava andando al mare, comunque abbiamo parlato un po', mi fece una battuta, così, insomma, dice: vedi tutti sti attentati che stanno succedendo qua in Italia, secondo me, dice, sono i terroristi, probabilmente sono... Saranno quelli della Falange Armata, dice, una cosa del genere, dice quindi sono questi attentati terroristici.... ..me l'ha detto in*



maniera insomma sarcastica, me l'ha detto in maniera... Non nel senso che me lo voleva confermare, come dire sai effettivamente... Era stata una battuta come dire queste cose glieli imputeranno, gliele accolleranno all'eversione, all'eversione insomma nera, all'eversione rossa, quella che sia”), della quale, però, la televisione, in quella occasione, non aveva parlato (“No, riferimento io in televisione non ne sentii, completamente, perché... No, io il riferimento proprio di Falange Armata o di eversione terroristica, questo l'ho sentito e me l'ha detto Bagarella insomma...; G / T: - Quindi è certo, ricorda esattamente che glielo disse Bagarella, Bagarella parlò di Falange Armata e lei non ne aveva sentito parlare precedentemente?; DICH. CANNELLA : - No, no, al cento per cento, sono sicuro al cento per cento Presidente”).

In sede di controesame, quindi, Cannella ha ribadito Bagarella ebbe a fargli la battuta sulla Falange Armata nel luglio 1993, pur non escludendo che, come dichiarato in altra occasione, Bagarella possa, poi, avere reiterato il commento anche nel 1994 (“AVV. MILIO : - Allora, dunque, lei rispondendo alle domande del Pubblico Ministero, ha collocato nel luglio 93 questa esternazione di Bagarella sulla Falange Armata e sulle Brigate Rosse e le Brigate Nere... ...
...Ecco, io le devo ricordare che il 29 maggio 97, è un verbale di due pagine, e allora lei dice: mi presento spontaneamente all'ufficio in quanto devo fare alcune precisazioni in ordine alle dichiarazioni che ho reso nel mio interrogatorio di ieri, 28 maggio 97. In particolare questa notte mi trovavo per ragioni di preoccupazione per la mia incolumità personale che ho esplicitato, in uno stato emotivo particolare e ho ripensato a lungo alle dichiarazioni che ho reso e che a mio avviso mi espongono particolarmente. Ripensando a quello che ho detto, devo precisare che la maggior parte dei discorsi che il Bagarella mi fece in riferimento alla Falange Armata, solo nel 94 e non del 93 come ieri ho affermato. Infatti nell'estate 93, il Bagarella si limitò, in occasione di una edizione straordinaria del telegiornale che trattava di uno degli attentati, forse

l'ultimo verificatosi in Italia in quel periodo, a commentare sorridendo ironicamente con una frase del genere: ora voglio vedere chi cercano. Ma non fece in quell'occasione alcun riferimento alla Falange Armata. Il discorso della Falange Armata nei termini che ho riferito - che sono quelli che ha riferito anche qua - mi venne fatto dal Bagarella nel 94 e in particolare dopo che si era accantonato momentaneamente il progetto di Sicilia Libera; DICH. CANNELLA : - Probabilmente potrà darsi che sia stato così, certo nel 93 lui era al Villaggio Euro Mare in quel periodo di luglio, da maggio ad agosto stiede, fu ospite nel Villaggio Euro Mare. Quale battute me le fece nel luglio del 93. Probabilmente può darsi che poi nel 94 me le ha ribadito o che io poi ho precisato che me le ha fatte nel 94, comunque in ogni caso mi ha fatto questo riferimento alla Falange Armata sempre relativamente agli attentati che c'erano stati. Poi se adesso poi ho fatto un po' di confusione sulla data di quando me l'ha detto, comunque sostanzialmente la verità è che me l'ha detto questo”).

34.7 LA VALUTAZIONE DELLE RISULTANZE SULLA FALANGE ARMATA

Iniziando dal primo profilo rilevante con riferimento al fenomeno della Falange Armata, quello dell'utilizzazione di tale sigla, da parte di “cosa nostra”, in funzione di rafforzamento della minaccia al Governo della Repubblica, va osservato, innanzitutto, che non v'è alcun riscontro diretto riguardo alla dichiarazione del collaboratore di Giustizia Filippo Malvagna sul fatto che lo stesso Salvatore Riina, in occasione di una riunione della “commissione regionale” di “cosa nostra” ebbe ad ordinare di rivendicare tutti gli attentati che l'organizzazione si accingeva a compiere con la sigla della “Falange Armata”. Nessun altro collaboratore è stato in grado di raccontare ciò di cui si parlò in quella medesima riunione cui si è riferito il Malvagna e deve, per contro, escludersi, in ogni caso, che un'analogha indicazione possa essere stata data da



Riina in sede di “commissione provinciale” di Palermo, poiché di essa nulla hanno saputo due degli abituali partecipanti dell’epoca, Giovanni Brusca e Antonino Giuffré.

Ma, quale che fosse la fonte (Riina in quell’occasione o altri) della decisione di rivendicare gli attentati con la sigla della Falange Armata, è riscontrato, in ogni caso, anche per effetto delle dichiarazioni convergenti di Maurizio Avola, che effettivamente, da un certo momento, dopo la strage di Capaci, le cosche catanesi iniziarono ad utilizzare quella sigla per minacciare o rivendicare attentati.

Ed in proposito, va ricordato che in occasione dell’esame, all’udienza del 24 settembre 2015, del teste Ernesto Cusimano, sostituto commissario presso il Centro Operativo D.I.A. di Palermo, sull’accordo delle parti, è stata acquisita anche una informativa con relativi allegati redatta dalla D.I.A. Centro Operativo di Caltanissetta il 20 maggio 2011 sulla scorta di accertamenti effettuati dal predetto teste unitamente al Luogotenente Rosario Merenda.

Ebbene, in tale informativa si dà conto, tra l’altro, della notizia dell’Agenzia Ansa del 9 giugno 1992 riportante lo stralcio di una telefonata anonima da parte di un uomo con accento catanese (si sottolinea perché la difesa degli imputati Subranni e Mori si è molto soffermata, in sede di discussione all’udienza del 2 marzo 2018, su altre rivendicazioni fatte da un soggetto con accento tedesco – peraltro verosimilmente contraffatto – utilizzate per smentire i collaboranti, ma ha del tutto tralasciato la telefonata di rivendicazione in questione) che, rifacendosi a quanto era stato chiesto ed ottenuto dalla Falange Armata, pur senza indicare la propria appartenenza, contestava l’inasprimento del regime carcerario deciso dal Governo appena il giorno precedente (“*Quelli della Falange Armata, i politici, hanno ottenuto quello che volevano, noi no... ... certe cose non sono state rispettate per ciò noi non rispetteremo più i loro interessi*”).



V'è, poi, il riscontro che si ricava dal fatto che vi fu effettivamente la rivendicazione della collocazione del proiettile inesploso nel Giardino dei Boboli a Firenze da parte del catanese Santo Mazzei, così come riferito tanto da Giuseppe Di Giacomo, quanto, soprattutto, da Giovanni Brusca che ne ebbe pressoché immediata notizia dallo stesso Mazzei.

Ma v'è, poi, la prova certa che, quanto meno per le stragi di Milano e Roma del 27-28 luglio 1993, “cosa nostra” ha utilizzato la sigla della “Falange Armata” per rivendicare quegli attentati.

Di ciò ha riferito il collaboratore di Giustizia Gaspare Spatuzza che, su incarico di Fifetto Cannella, il quale a sua volta era stato incaricato da Giuseppe Graviano, ebbe a ricevere le lettere di rivendicazione da spedire la sera prima di quegli attentati ed ebbe personalmente ad occuparsi della detta spedizione a Roma ed a incaricare a sua volta Lo Nigro per la spedizione da effettuarsi a Milano in contemporanea.

Ebbene, come risulta dalla contestazione effettuata dal P.M. in sede di esame dello Spatuzza (*“Senta, risulta dalle sentenze definitive che già sono state acquisite che effettivamente sono state, come Lei ha detto, imbucate prima dell’esplosione, degli attentati, da Roma e da Milano, delle lettere che sono state ricevute dalle redazione del Messaggero e del Corriere della Sera. Risulta dalla sentenza definitiva che queste lettere avevano il seguente contenuto identico, “Tutto quello che è accaduto è soltanto il prologo, dopo queste ultime bombe informiamo la Nazione che le prossime avvenire andranno collocate soltanto di giorno ed in luoghi pubblici, poiché saranno esclusivamente alla ricerca di vite umane. Post scriptum: garantiamo che saranno centinaia”, con la rivendicazione di Falange Armata..”*), è stato effettivamente riscontrato l’invio delle lettere di rivendicazione degli attentati (v. anche sentenza della Corte di Assise di Firenze del 6 giugno 1998 in atti, dalla quale risulta che al quotidiano Il Messaggero di Roma giunse una lettera imbucata a Roma tra le ore



20 del 27 luglio e le ore 7 del 28 luglio 1993 ed al Corriere della Sera di Milano giunse un'altra lettera imbucata a Milano Nord nella serata del 27 luglio ovvero nella mattinata del 28 luglio 1993), fatto assolutamente inusuale nell'ordinario operare dell'associazione mafiosa "cosa nostra", che, storicamente, mai ha rivendicato gli innumerevoli omicidi, anche eclatanti, compiuti.

Senza volere affermare, dunque, ovviamente, che il fenomeno della Falange Armata sia riconducibile ad associazione mafiose, dal momento che si è piuttosto trattato di un sigla utilizzata da "diverse componenti" (v. informativa D.I.A. del 4 marzo 1994 acquisita in atti e sopra già richiamata), tuttavia, può ritenersi raggiunta la prova che "cosa nostra" abbia voluto rafforzare la minaccia, allora in corso, diretta al Governo con le rivendicazioni in esame, nelle quali si prospettavano, infatti, ulteriori bombe dirette a provocare, questa volta, centinaia di vittime (ed in proposito, allora, il pensiero non può non andare all'attentato che sarebbe stato organizzato qualche mese dopo allo stadio Olimpico di Roma con l'intendimento di provocare, appunto, come si è già visto sopra, un centinaio di vittime tra i Carabinieri lì in servizio).

E ciò conferma ulteriormente quanto si è già concluso riguardo alla minaccia di "cosa nostra" ed a quelle che furono definite "bombe del dialogo" (v. sopra), perché è del tutto evidente che in quel frangente la strategia di "cosa nostra" non era più quella della contrapposizione frontale che aveva condotto alle stragi di Capaci e di via D'Amelio, bensì quella sopravvenuta con la quale si intendeva trarre benefici dalle aperture al dialogo ed alla trattativa che erano giunte ai vertici di "cosa nostra" attraverso l'iniziativa dei Carabinieri con Vito Ciancimino.

Passando, dunque, al secondo profilo concernente il fenomeno della "Falange Armata", quello del possibile concorso nei fatti delittuosi qui in esame da parte di esponenti dei c.d. "servizi segreti deviati", va detto che gli indizi, che pure sono ravvisabili, non appaiono idonei ad assurgere al rango di prova.



V'è, innanzitutto, il fatto che con la sigla della "Falange Armata" sono stati minacciati e rivendicati in quegli anni innumerevoli attentati nei confronti di altrettanto innumerevoli esponenti delle Istituzioni ed è certo che l'utilizzo di tale sigla non è riconducibile (solo) ad un preciso gruppo di soggetti (si è visto sopra il sostanziale fallimento del processo penale nel quale si era ritenuto di avere individuato uno dei responsabili).

Certo, è forte il sospetto che il fenomeno della "Falange Armata" abbia potuto avere origine nell'ambito di servizi di sicurezza dello Stato (in tal senso si sono espressi pressoché unanimemente tutti gli esponenti delle Istituzioni chiamati a testimoniare in questo processo: v. sopra testimonianze riportate).

Ed appare, nel contempo, veramente improbabile che un mafioso "rozzo" come Riina abbia potuto autonomamente pensare di utilizzare la sigla della "Falange Armata" per rivendicare gli attentati di "cosa nostra".

Ma all'interno di quest'ultima, come emerso in questo ed in molteplici altri processi già definitivamente conclusi, v'erano sicuramente altri soggetti meno "rozzi" e adusi anche a rapporti con esponenti degli apparati di sicurezza che avrebbero potuto instillare o, quanto meno, in qualche modo provocare, quell'idea di rivendicare gli attentati con la sigla della "Falange Armata".

Si tratta, però, come si vede, di mere ipotesi che, per quanto altamente plausibili, non possono supportare, in termini di prova processuale, alcuna conclusione sull'effettivo concorso di esponenti degli apparati di sicurezza dello Stato nei fatti di minaccia che sono oggetto del presente processo.



CAPITOLO 35

LA LATITANZA DI BERNARDO PROVENZANO

Nell'ambito della ricostruzione delle vicende nelle quali risulta racchiusa la minaccia rivolta da "cosa nostra" al Governo della Repubblica, sono stati sinora esaminati anche due profili delle condotte concorsuali, addebitate dalla Pubblica Accusa ai soggetti esterni alla predetta organizzazione mafiosa *"che, per un verso, agevolavano la ricezione presso i destinatari ultimi della minaccia di prosecuzione della strategia stragista e, per altro verso, rafforzavano i responsabili mafiosi nel loro proposito criminoso di rinnovare la predetta minaccia"* (v. capo di imputazione di cui alla lettera A della rubrica).

I detti due profili sono quello degli iniziali contatti con *"uomini collegati a cosa nostra"* (tra i quali Vito Ciancimino *"nella sua veste di tramite con uomini di vertice della predetta organizzazione mafiosa ed ambasciatore delle loro richieste"*) e della iniziale sollecitazione di *"eventuali richieste di Cosa Nostra per far cessare la strategia omicidiaria e stragista"*; e quello della successiva azione diretta a favorire *"lo sviluppo di una trattativa fra lo Stato e la mafia, attraverso reciproche parziali rinunce in relazione, da una parte, alla prosecuzione della strategia stragista e, dall'altra, all'esercizio dei poteri repressivi dello Stato"* (v. ancora capo di imputazione di cui alla lettera A della rubrica).

Ma v'è anche un terzo profilo della contestazione di reato formulata a carico dei medesimi soggetti esterni a "cosa nostra", quello, invece, connesso al *"protrarsi dello stato di latitanza di Provenzano Bernardo, principale referente mafioso di tale trattativa"* (v. capo imputazione citato).

Orbene, tale terzo profilo della contestazione di reato si fonda, da un lato, sulla ricostruzione delle vicende relative ai contatti tra Mori, De Donno e Vito Ciancimino nella seconda metà dell'anno 1992 che è stata operata da Massimo Ciancimino e che, pertanto, per quanto detto (v. Parte Seconda della presente



sentenza), deve essere totalmente disattesa, essendo frutto delle fantasiose “sovrastrutture” artatamente create da quel dichiarante sul (limitato) nucleo dei fatti veri dallo stesso effettivamente conosciuti; e, dall’altro, sostanzialmente e pressoché interamente, si fonda su un episodio di favoreggiamento che è stato oggetto di un separato processo definito con sentenza irrevocabile e che è temporalmente successivo anche alla seconda parte della condotta di minaccia, quella nei confronti del Governo Berlusconi, che sarà esaminata successivamente nella Parte Quarta della presente sentenza.

Esclusa, dunque, la necessità di qualsiasi ulteriore considerazione per la parte concernente le dichiarazioni di Massimo Ciancimino, occorre, allora, concentrarsi sull’episodio che ha dato luogo al diverso processo per favoreggiamento della latitanza di Bernardo Provenzano, quello verificatosi in Mezzojuso in data 31 ottobre 1995 e sviluppatosi nei giorni immediatamente successivi, e, più in generale, sulla vicenda della collaborazione della fonte confidenziale denominata “Oriente”, successivamente identificata in Luigi Ilardo, con il Ten. Col. Riccio, che è stata oggetto di una non piccola parte dell’istruzione dibattimentale svolta su sollecitazione dell’Accusa.

E’ opportuno, innanzitutto, dare conto delle risultanze di tale istruzione dibattimentale.

35.1 LE DICHIARAZIONI DI MICHELE RICCIO

Michele Riccio, in qualità di indagato in procedimento connesso (specificamente procedimento per falsa testimonianza – iscritto a suo carico a seguito della trasmissione degli atti ex art. 207 c.p.p. da parte del Tribunale di Palermo all’esito delle dichiarazioni rese nel processo a carico di Mori e Obinu – per il quale, al momento del nuovo esame, pendeva richiesta di archiviazione non ancora esitata dal G.I.P.) è stato esaminato nelle udienze del 5, 19 e 20 novembre 2015, allorché, in sintesi, ha riferito:



- di avere prestato servizio nell'Arma dei Carabinieri dal 1968 al 2008 (*"Io ho prestato servizio (FUORI MICROFONO) dei Carabinieri dal 1968 al 2008.. ... sono andato in pensione agli inizi del 2009"*), svolgendo vari incarichi (*"La mia attività è stata essenzialmente investigativa. Subito dopo l'accademia, la scuola di (PAROLA INCOMPRESIBILE), il Comando della Tenenza di Murgia, sono stato destinato al Nucleo Investigativo di Savona e ho operato direttamente alle dipendenze del Generale Dalla Chiesa che allora comandava la Legione di Torino. Dopo di che sono transitato dal Nucleo Speciale Anti Crimine creato dal Generale dalla Chiesa per la lotta terrorismo fino al 1979 e successivamente, sempre ancora alle dipendenze del Generale Dalla Chiesa che aveva assunto il comando della Divisione Astrengo di Milano, alla Sezione Anticrimine di Genova fino al 1990, fin quando è diventata Ros. Dopo il Ros, nel '92, sono transitato alla Dia di Roma con l'incarico di comandare la sede di Genova e poi per indagini specifiche inviato in Sicilia per un contrasto dinamico all'organizzazione mafiosa Cosa Nostra. Questi diciamo sono stati gli incarichi operativi fino al grado di Colonnello"*);

- di avere svolto indagini, sin dall'inizio della sua carriera e sotto la guida del Gen. Dalla Chiesa, sui legami tra ambienti massonici con ambienti di destra e con la criminalità organizzata (*"Sì, prima ancora del terrorismo, sì, ho svolto indagini che hanno riguardato connessioni subito, diciamo, già dall'indagine, quando ero al Nucleo Investigativo di (PAROLA INCOMPRESIBILE), fui impiegato dal Generale Dalla Chiesa in indagini che vedevano, interessavano ambienti massonici e di destra che avevano relazioni con frange della criminalità organizzata siciliana e calabrese e svolgevo indagini sia diciamo nell'ambito dell'indagine Golpe Bianco Sogno e sul terrorista (PAROLA INCOMPRESIBILE) Mauro... ... Meri Mauro, terrorista di destra, (PAROLA INCOMPRESIBILE) Meri Mauro e sui suoi rapporti con ambienti eversivi sempre di Genova. Queste indagini poi furono, diciamo, confluirono in*

quel famoso verbale che rese il Generale Dalla Chiesa nel 1981, se non ricordo male, all'autorità giudiziaria di Milano, il dottor Colombo e l'altro non mi ricordo, nel 1981, quando il Generale si presentò ad essere ascoltato. Nel 79 riprendemmo quelle indagini che portarono diciamo ad approfondire gli attentati terroristici che c'erano stati nei primi anni settanta nella provincia di Savona con una serie di attentati dinamitardi a dei tralicci dell'alta tensione. L'ultimo, se non ricordo male, era del 1975. Quelle indagini portarono in un successivo anche diciamo prosiegua, alle quali partecipò anche il Colonnello Bozzo, portarono all'arresto poi del Presidente della Regione Liguria, l'Onorevole Teardo e di altri personaggi a lui collegati. Quelle indagini evidenziarono rapporti tra molti suoi sodali con ambienti della massoneria, ufficiale e coperta”), nell'ambito delle quali era emersa la figura del massone Luigi Savona (“E svolgemmo anche in seguito numerose indagini su queste associazioni. In queste indagini si evidenziò nuovamente la figura di un personaggio che già era emersa nelle indagini che avevamo fatto, come ho detto prima, sugli attentati terroristici di Savona. Era il Savona Luigi, un massone che era il punto di riferimento degli ambienti della destra eversiva diciamo ligure e anche nazionale. Questo era grazie al suo passato di Ufficiale della Repubblica Sociale, era un Tenente, se non ricordo male, delle SS italiane. Ed era anche originario di Palermo ed era anche un maestro massone della, se non ricordo male, la Loggia dei Ciclopi ed era collegato a Miceli Crimi e ad altri personaggi della massoneria, ai vertici, anche Ghinassi e altri personaggi dei massimi vertici della massoneria. Queste indagini evidenziarono appunto il ruolo di Savona e di personaggi ricollegati, Dionigi, Cavallo e altri, negli attentati di Savona. Indagini che poi furono diciamo riprese anche successivamente sempre nei confronti del gruppo di (PAROLA INCOMPRESIBILE) che nel frattempo era stato inquisito per la prima volta in Liguria per indagini di stampo mafioso, associazione criminale di stampo



mafioso, portarono ad evidenziare collegamenti con varie strutture massoniche tra i quali quella che si distinse maggiormente era la Camea. La Camea era una struttura che aveva la sua sede, se non ricordo male, la sua sede principale era in Santa Margherita Ligure, era presieduta da Vitale, Giacomo Vitale se non ricordo male, era un medico veterinario, personaggio molto importante che insieme a Miceli Crimi aveva avuto un ruolo anche nella vicenda Sindona. Il Camea vantava il maggior insediamento di logge sia in Liguria che in Sicilia e in Sicilia trovammo delle logge, non tutte riuscimmo diciamo ad individuarle, ma moltissime, l'affiliazione di numerosi personaggi di Cosa Nostra anche”);

- che nel corso delle dette indagini erano emersi anche collegamenti con ambienti delle Istituzioni ed in particolare dell’Arma dei Carabinieri (“P. M. DI MATTEO : - Lei si trovò mai ad indagare sulla appartenenza massonica occulta anche di suoi colleghi, di Ufficiali dei Carabinieri?; DICH. RICCIO : - Si evidenziarono... Queste indagini evidenziarono due, diciamo, due anime, così le definimmo, una all'interno della nostra istituzione, una che era diciamo su rispettosa del istituzioni, l'altra invece faceva riferimento a poteri occulti massonici e diciamo avemmo numerose anche, diciamo, difficoltà nel nostro ambito a sviluppare queste indagini, tanto è vero che al Colonnello Bozzo gli fu penalizzata la carriera, io ebbi numerose pressioni piuttosto pesanti nel mio ambito, tanto è vero di non dare supporto né al Colonnello Bozzo e quando feci presente al mio Comando che c'era anche il Magistrato, che era allora il Dottor Michele Del Gaudio, il Pubblico Ministero che mi aveva investito dell'indagine, mi disse: no, trova delle scuse, non dare alcun supporto, perché la struttura investigativa era la mia, quella che portava avanti le indagini, invece io andai avanti e quando rappresentai, perché ero piuttosto preoccupato, queste notevoli preoccupazioni all'autorità giudiziaria di Milano che aveva parte di competenza su queste indagini, l'allora Procuratore Generale di Milano pensò bene di fare una lettera di encomio al mio comando dicendo che l'attività era stata seguita



dalla Procura Generale, il mio impegno era stato fattivo e aveva portato diciamo avanti l'indagine, per cui riuscì così diciamo un po' a tranquillizzare diciamo la mia persona e le attività investigative. Certo fu un momento molto difficile per tutti noi, anche perché eravamo isolati, è una sciocchezza, ce l'ho ancora anche qui, mi ricordo che al termine di quell'operazione e l'arresto di Teardo, furono consegnati gli encomi al Colonnello Bozzo e anche a me fu consegnato un encomio. Mi accorsi che il mio non era stato inserito nel mio libretto personale, ce l'ho anche qui la fotocopia di quell'encomio. Mi presentai al Comando, dissi come mai il mio encomio non me l'avete inserito? Così ti impari a dare supporto... Non ho protestato, non ho detto niente, tanto diciamo la mia... Avevo lavorato non per l'encomio, ma per l'impegno che avevo preso, diciamo, nel portare avanti quell'indagine come ho sempre fatto. Per cui lo conservo più degli altri proprio a testimonianza, diciamo, di quello... Della nostra attività, come la intendevamo noi, dal punto di vista investigativo. Questo diciamo è una nota di colore, però rappresenta abbastanza bene, diciamo, nello staccato di quello che abbiamo passato in quel periodo. Che poi diciamo si è sempre... È sempre stato un continuo, perché ogni volta mi hanno ricordato anche negli avanzamenti, infatti io nonostante... Per fatti di eversione sono stato insignito della medaglia di argento al valor militare e sono stato penalizzato anche io nella promozione a Colonnello per dire, proprio perché poi ero andato via dal Ros e mi dissero che non dovevo andare alla Dia, insomma. Non è stata diciamo solo quell'episodio”);

- che già durante il servizio prestato a Genova si era imbattuto in indagini che coinvolgevano esponenti mafiosi della provincia di Caltanissetta (“Sì, mi sono imbattuto in personaggi diciamo... L'articolazione degli Emmanuello e dei loro referenti che operavano nella struttura di Genova. Diciamo e da lì che sono poi, diciamo, anche partite le indagini che mi hanno portato poi in Sicilia, su quella struttura mafiosa gelese principalmente... ..mi ricordo di Ciro Vara, gli



Emmanuello, Nunzio e Davide Emanuello, certo, mi ricordo... ..perché la struttura degli Emanuello operava nell'ambito delle estorsioni e del traffico degli stupefacenti e operava a cavallo delle città di Milano e Genova. Genova aveva i Fiandaca, c'era tutta una struttura ben articolata e che era indirettamente controllata dalla famiglia dei Madonia di Caltanissetta, ai quali loro facevano riferimento. E infatti poi in seguito l'Emanuello Davide fu nominato uomo d'onore, entrò in Cosa Nostra”);

- che Luigi Ilardo scrisse una lettera direttamente al Direttore della DIA De Gennaro manifestando la sua disponibilità a fornire un contributo investigativo su eversione e “cosa nostra” facendo, in tale contesto, anche il nome di Luigi Savona (“..Ilardo scrisse una lettera direttamente al dottor De Gennaro, nella quale rappresentò la sua disponibilità a fornire indicazioni per ricostruire quelle dinamiche eversive stragiste che avevano indotto Cosa Nostra a perpetrare le stragi del 92 e del 93 e disse che era in grado di dare indicazioni molto probabilmente, e fu il primo in assoluto ad individuare in Pietro Rampulla uno degli esecutori dell'attentato, disse che lui era in grado, esaminando il congegno esplosivo, di potere stabilire chi lo avesse adoperato, proprio perché Rampulla era stato uno degli artificieri della famiglia dei Madonia e loro l'avevano impiegato, lo conosceva direttamente, anzi Rampulla lo conosceva da giovane quando avevano frequentato l'Università di Messina e mi raccontò che Rampulla gravitava in ambienti della destra eversiva. E mi disse: guardi che questi attentati sono stati sì perpetrati da Cosa Nostra, questa strategia stragista è stata perpetrata da Cosa Nostra, ma trova riferimento ed ispirazioni in settori deviati delle istituzioni, della massoneria, dell'estrema destra, quello stesso ambiente che nel 1970, nei primi anni settanta aveva perpetrato la serie di attentati in Italia, che poi erano entrati nella definizione dell'ottica della strategia della tensione. E fece il nome di Savona Luigi, questa indicazione”);



- che Ilardo in quel momento era detenuto (“..lui era detenuto”) ed era stato incontrato la prima volta dal Col. Di Petrillo che aveva accertato la volontà dell’Ilardo a collaborare (“No, non va il dottor De Gennaro a trovarlo. Se non ricordo male, il primo contatto lo fa il Colonnello Di Petrillo, che io già conoscevo dai tempi delle Sezioni Speciali Anticrimine della lotta al terrorismo, in quanto in quel periodo lui comandava la Sezione Anticrimine di Roma in sostituzione dell’allora Capitano Mori... ..il Colonnello De Petrillo va insieme ad un suo collega, un altro Ufficiale dei Carabinieri, se non ricordo male. Di Petrillo ha questo contatto, Ilardo conferma la sua disponibilità a voler collaborare”) e, pertanto, il Dott. De Gennaro aveva a quel punto incaricato il Col. Riccio di occuparsene (“Dopo di che, il dottor De Gennaro mi chiama e proprio grazie la mia pregressa esperienza, sia dei contesti che Ilardo aveva iniziato a rappresentare, sia perché avevo anche iniziato questa indagine in Sicilia su Caltanissetta, mi chiede di affiancare il Colonnello Di Petrillo e io... ..Sì signore, lui mi chiama perché aveva iniziato prima di tutto queste indagini su Caltanissetta, ero un ufficiale specializzato nella gestione di collaboratori di giustizia in maniera dinamica, infatti avevo gestito anche ai tempi del terrorismo (PAROLA INCOMPRESIBILE) Patrizio e quando poi... Voleva che io affiancassi operativamente il... ..Sì, perché... ..Il dottor De Gennaro già mi conosceva quando avevo liberato (PAROLA INCOMPRESIBILE), avevamo fatto l’operazione insieme, cioè io l’avevo liberato e partecipava anche la Polizia, per cui nacque questa amicizia tra me e il dottor De Gennaro e mi disse tu sei in gamba operativamente. Infatti poi per lui io sono transitato alla Dia anche perché credevamo che ci fosse stato una maggiore volontà investigativa per fare chiarezza su tante situazioni diciamo in Italia. E sono stato chiamato... Discutendo con il dottor De Gennaro, quando vidi il nome di Savona Luigi, gli spiegai e lui disse... Gli spiegai chi era il Savona Luigi e per cui diciamo integrò l’incarico anche in base a questi diretti



riscontri che io gli fornii; P. M. DI MATTEO : - Quindi il nome di Savona Luigi era già stato fatto... .. Agli Ufficiali della Dia che si erano recati a trovare Ilardo prima che si recasse lei; DICH. RICCIO : - Sì signore”);

- che egli pertanto si era recato nel carcere di Lecce per incontrare Ilardo il quale gli aveva confermato la sua disponibilità a collaborare spigandogliene le ragioni (“Sì, al tempo in cui sono andato io, che se non ricordo male è l'estate del '93, era ristretto al carcere di Lecce e sono andato la prima volta io e Di Petrillo, siamo andati. Lì Ilardo dà ancora conferma che intende collaborare, conferma i contenuti di cui avrebbe diciamo fornito la sua collaborazione, fa presente le motivazioni che hanno spinto... Da quello che era successo al dottor Falcone, non si riconosceva più in Cosa Nostra e fa presente che questa sua disponibilità non tendeva ad avere vantaggi dal punto di vista giudiziario - personale, in quanto gli mancava un anno per essere diciamo definitivamente scarcerato, ma questa sua volontà di riesamina della sua, diciamo, esperienza in Cosa Nostra, che non si riconosceva, perché aveva perso quei valori tradizionali, essendo lui, diciamo, uno nato in Cosa Nostra, come poi gli ebbi a spiegare, non si riconosceva più, per cui in questo esame critico che aveva fatto, nonostante non avesse nessun interesse, ripeto, giudiziario, a voler fornire la sua collaborazione”) in un colloquio informale (“No, di un colloquio informale”);

- che in quella fase Ilardo aveva soltanto l'intenzione di fornire informazioni confidenziali e non anche di collaborare con la Giustizia (“In quel momento lui dà la sua disponibilità come nostro confidente, come nostro collaboratore. Lui dice: guardi, io ho già... Aveva già proposto... Aveva già inoltrato richiesta di liberazione per motivi di salute, che già in precedenza aveva ottenuto. E mi rappresenta: guardi, io appena uscirò sicuramente, come è già stato in passato, verrò cooptato dalla struttura di Cosa Nostra, essendo ai vertici della famiglia di Caltanissetta. Per cui io vi posso fornire non solo conferme e ulteriori informazioni su quei mandanti esterni, ma darvi in diretta, chiamiamola così,



notizie sulle evoluzioni strategiche - politiche di Cosa Nostra. Per cui essendo io cugino di Piddu Madonia, rappresentante della famiglia proprio dei Madonia, per cui mio padre... E rappresenta chi era suo padre, un mafioso, già anche uomo legato ad ambienti massonici, cioè a massimi livelli, ai massimi livelli di Cosa Nostra, vi posso fornire indicazioni delle strategie politiche - criminali di Cosa Nostra, per cui diciamo l'apporto sarebbe stato, diciamo, per noi strategico per comprendere l'evoluzione del fenomeno mafioso, nonché ricostruire, perché lui disse: vi farò anche ricostruire le articolazioni per la sua conoscenza, ovviamente, delle strutture criminali dell'organizzazione; G / T : - ... Quindi in quel momento, ho bisogno di capire, non si prospetta una collaborazione con l'autorità giudiziaria; DICH. RICCIO : - No signore”);

- che Ilardo era stato scarcerato per motivi di salute nel gennaio 1994 (“Si esce nel gennaio del 1994”) ed egli, poi, aveva scritto una lettera al magistrato di sorveglianza di Genova per rappresentare che Ilardo stava collaborando con la DIA, mentre De Gennaro aveva deciso di informare comunque il Dott. Caselli (“Si signore, scrivo una lettera all'Ufficio di Sorveglianza del Tribunale di Genova dove rappresento che l'Ilardo stava fornendo collaborazione fattiva con la Dia e che questa collaborazione era stata rappresentata all'Autorità Giudiziaria di Palermo al dottor Caselli e infatti in un incontro che ho con il dottor De Gennaro, il dottor De Gennaro dice guarda, io avviserò il dottor Caselli della collaborazione di Ilardo e che tu operi in Sicilia con Ilardo, perché è giusto che sia così. Siccome tu operi in Sicilia con il confidente, è bene che l'autorità giudiziaria sia informata della collaborazione quale confidente di Ilardo e della tua attività sul territorio. Per cui io scrivo questa lettera al Tribunale di Sorveglianza, agli inizi del 1994 che ho scritto questa lettera; ...

...P. M. DI MATTEO : - Noi abbiamo acquisito una lettera a sua firma al Giudice di Sorveglianza di Genova. Gliela leggo anche perché volevo appunto porre qualche domanda... .. Si, la data è quella del 21 aprile 1994 e si legge:



il 12 gennaio 1994 il detenuto Ilardo Luigi è stato dimesso dalla casa circondariale di Genova in ottemperanza di un decreto di sospensione pena per gravi motivi di salute. È doveroso riferire riservatamente alla Signoria Vostra che mantenendo fede agli impegni assunti con lo scrivente, l'Ilardo Luigi continua a fornire, nella su assoluta segretezza, importantissime informazioni sulla attuale struttura e operosità dell'organizzazione mafiosa Cosa Nostra. Quanto finora acquisito è oggetto di indagini che vengono portate a conoscenza anche al Signor Procuratore della Repubblica di Palermo Dottor Caselli per un più approfondito esame. Pertanto, si ritiene indispensabile che l'Ilardo Luigi, per continuare la sua fattiva collaborazione, possa rimanere nella sua attuale condizione giuridica.. ..È questa la lettera?;DICH. RICCIO : - Sì signore”);

- che tale iniziativa era stata concordata sia col Dott. De Gennaro che col Dott. Caselli (“Con il dottor De Gennaro ho concordato questa iniziativa e con l'autorità giudiziaria di Palermo, con il dottor Caselli”), al quale ultimo, per quanto riferitogli dal primo, era stata comunicata anche l'identità dell'Ilardo tanto più che in quel medesimo periodo erano stati acquisiti riscontri su messaggi indirizzati o provenienti da Provenzano e, quindi, sul fatto che questi fosse vivo (“Per come mi disse il dottor De Gennaro, sì, in quel momento sì, anche perché, se non ricordo male, nell'aprile del 94 ci fu anche la famosa lettera imbucata da Simone Castello per cui fui informato direttamente dalla mia... La gestirono la Direzione, il centro operativo della Dia, il Comando Operativo della Dia gestì questo flusso informativo direttamente anche con il dottor Caselli, perché fu un momento molto importante, il primo momento importante dell'indagine in cui si stabilì che Provenzano era vivo e che come già io avevo anticipato dai primi contatti che avevo avuto con Ilardo, che il vero capo dell'ombra era Bernardo Provenzano, era vivo e non Riina che era semplicemente il capo dell'ala militare, ma il vero stratega di Cosa Nostra era

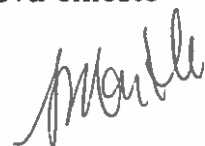


Provenzano. E questo sollevò, quando riferì queste notizie, notevoli perplessità perché dicevano no... Dissi: guardate, è vivo ed è lui che ancora... E questa lettera fu imbucata... ..Provenzano. Fino a quel momento, per le informazioni che io ho ricevuto perché diciamo c'era già gente che lavorava molto prima di me, per cui... Fino a quel momento a me era stato rappresentato che il Provenzano forse era morto, forse si trovava in Germania, non si aveva conoscenza reale dell'operatività di Bernardo Provenzano. Si parlava solamente di Riina, che Riina era il responsabile, il vertice dell'organizzazione. Quando iniziai poi a parlare con Ilardo dopo che è stato diciamo scarcerato, Ilardo mi disse: no, guardi Colonnello, il vero capo dell'organizzazione, la vera mente dell'organizzazione è Bernardo Provenzano. E poi mi spiegò cosa era successo, il perché e come, diciamo, era strutturata in quel momento Cosa Nostra. Mi disse: lui è il vero capo dell'organizzazione e non Riina. Quando riferì questo fatto, ovviamente, perché appena mi dava delle informazioni ne facevo oggetto di relazioni e poi li confrontavo, specialmente in quel periodo, costantemente con il dottor De Gennaro, il quale era il più preparato in assoluto nel fenomeno di Cosa Nostra e quello che aveva poi voluto espressamente quell'indagine. Per cui discutendo con lui e con gli altri dissero: ah, ma... Mentre il dottor De Gennaro era convinto di quello che stavo dichiarando, gli altri mossero giustamente delle perplessità dicendo: ah, ma no, Riina... E ci furono dei discorsi, diciamo, delle contrapposizioni, un esame analitico di questi fatti; G / T : - Quindi ancora con dubbi sull'esistenza in vita di Provenzano?; DICH. RICCIO : - Esatto, esatto”);

- che Ilardo aveva iniziato a parlargli anche delle stragi e della frattura interna che si era creata in “cosa nostra” con un’ala moderata che faceva capo a Provenzano (“Sì, Ilardo mi dice che queste stragi erano state, come ho detto già, diciamo perpetrate da Cosa Nostra. Non tutta la struttura di Cosa Nostra era concorde su questa linea operativa, ma esisteva una frattura all'interno, tra

un'ala diciamo più moderata, alla quale faceva riferimento Bernardo Provenzano. Che aveva creato notevoli difficoltà anche alla parte di Cosa Nostra ristretta presso le carceri anche perché c'era stata una reazione di contrasto molto duro da parte della Magistratura e delle forze di Polizia. Questo aveva penalizzato non solo le condizioni degli esponenti di Cosa Nostra, ma anche le varie attività criminali. Per cui diciamo c'era questo confronto tra queste due ali, chiamiamole, un'ala moderata e un'ala invece più determinata a proseguire questa altra (PAROLA INCOMPRESIBILE). Mi fa il nome... Dice Provenzano in questa sua scelta è supportato da vecchi ambienti politici ai quali fa riferimento, mentre Riina era transitato verso nuovi ambienti più spregiudicati, mi fa riferimento al Partito Socialista di allora, mentre Provenzano era più verso, per come sempre mi riferisce Ilardo, vecchi ambienti politici della Democrazia Cristiana, i quali avevano consigliato a Provenzano di (PAROLA INCOMPRESIBILE), di essere diciamo, di tenere, di sopportare questa pressione a parte della reazione dello Stato in attesa di tempi migliori. Per cui questo, diciamo, è il primo quadro che lui mi fa”), confermandogli anche il ruolo di Savona Luigi (“Dopo di che, mi dà la conferma dello spessore e del ruolo che ha Savona Luigi, quale esponente della massoneria e mi dice: gli attentati, questi attentati stragisti hanno trovato supporto e ispirazione in ambienti deviati dello Stato, parte politica, parte istituzionale, parte dei Servizi Segreti, parte imprenditoriale, destra eversiva, frangia destra eversiva e dalla massoneria in diretto contatto con la criminalità organizzata siciliana e mi parla anche di quella calabrese perché lui era stato il referente di Cosa Nostra in Calabria e anche la parte calabrese aveva avuto un ruolo... ..Allora, mi fa... All'inizio mi fa il nome di, come le ho detto prima, il nome di Savona Luigi”);

- che Ilardo, quindi, gli aveva riferito di una riunione cui egli aveva partecipato a Caltanissetta dopo essere stato scarcerato nella quale i palermitani aveva chiesto



di supportare la nascente Forza Italia avendo stabilito un contatto con essi attraverso un personaggio insospettabile dell'entourage di Berlusconi (*"Poi, dopo che lui è uscito e incontra degli esponenti di Cosa Nostra in Caltanissetta mi dice: c'è stata una riunione qui a Caltanissetta alla quale hanno partecipato anche i palermitani che hanno dato delle disposizioni. Che Cosa Nostra prima aveva cercato di portare avanti un progetto autonomo, dopo di che questo progetto autonomo, politico era abortito e c'era stata la disposizione di supportare la nascente Forza Italia, anche perché i vertici di Cosa Nostra avevano stabilito un contatto con un personaggio insospettabile dell'entourage di Silvio Berlusconi, per cui diciamo questo è quello che mi dice l'Ilardo agli inizi"*);

- che Ilardo gli aveva nominato anche Ghisena (*"Sì, mi fa anche il nome di Giovanni Ghisena, Giovanni Ghisena che lui chiama l'ingegnere. È un personaggio molto importante in quel contesto dell'epoca mafiosa. Il Ghisena era uomo di fiducia di Luciano Liggio e anche un appartenente a quella struttura parallela dei Servizi... Che operava al servizio dei Servizi Segreti. Il Giovanni Ghisena era un criminale che era stato inquisito per sequestri di persona, Luciano Liggio lo affida alla famiglia di Caltanissetta e diventa parte integrante di quella struttura mafiosa. Tanto è vero che il Giovanni Ghisena si fidanza anche con la sorella di Ilardo Luigi e inizia a instradare Ilardo in quella attività di Cosa Nostra. Diciamo Salvatore Ghisena è l'uomo che permette la discesa in Sicilia di Savona Luigi e di lì l'ingresso poi di Cosa Nostra nelle strutture massoniche, nella massoneria ufficiale, diciamo, nelle varie logge massoniche in Sicilia. Diciamo e Savona Luigi lui lo definisce come... Poi lo riporto io nel rapporto, nelle varie relazioni, l'ambasciatore della massoneria in Sicilia. Ricordo che scende nei primi del 74... Nel 77 alloggia all'Hotel Excelsior di Catania e poi con Calderone e con tutti gli altri mafiosi vanno a Palermo ed entrano nelle varie logge. Anche il papà di Ilardo fa parte di questa*

struttura e mentre Ilardo, diciamo, che era molto più giovane, con altre, diciamo, altre idee per la testa, non partecipa a queste riunioni massoniche ma...”) col quale negli anni settanta aveva avuto contatti per il reperimento di esplosivi (“..lui ha partecipato insieme al Ghisena a degli incontri con Agenti dei Servizi Segreti, con i quali si è recato anche presso la base navale di Sigonella dove hanno portato fuori con l'aiuto di alcuni Agenti Segreti delle borse, delle valigie contenenti esplosivo, che poi sono state consegnate parte all'organizzazione di Cosa Nostra e parte poi sono transitate in Calabria. Ha avuto altri incontri con esponenti dei Servizi Segreti a Roma, al quale hanno consegnato insieme al Ghisena somme di denaro provenienti dai sequestri di persona, per quanto lui mi fece comprendere, che vide... Perché non lo sapeva... Aprì una borsa, se non ricordo male, aprì una borsa del Ghisena e vide che c'erano queste mazzette di denaro, allora mi parlò di quaranta, cinquanta milioni. E parte di proventi, appunto, dei sequestri di persona. Altre volte ha spalleggiato il Ghisena negli incontri che faceva il Ghisena sui traghetti che servivano la tratta Reggio Calabria - Messina perché lungo, diciamo, quella tratta il Ghisena aveva i contatti con funzionari dei Servizi Segreti, si incontravano nel traghetto, da una parte c'erano chi accompagnava l'esponente dei Servizi Segreti, dall'altra parte c'era Ilardo e sorvegliavano che l'incontro andasse, diciamo, si svolgesse in perfetta tranquillità”);

- che Ilardo aveva organizzato un attentato dinamitardo con Pietro Rampulla utilizzando congegni esplosivi, alcuni dei quali, poi, erano stati mostrati anche a Riina e Provenzano (“Sì signore, avevano organizzato un attentato nei confronti di due fratelli mafiosi, avevano messo l'esplosivo in macchina e in più avevano... Se non sbaglio di Caltanissetta erano quelli che avevano ucciso poi lo zio, Ciccio Madonna. Poi avevano anche studiato questi congegni esplosivi, li avevano portati anche a Palermo e li avevano mostrati anche a Provenzano e Riina, in una cava erano andati per vedere la prima volta questo utilizzo di



questi tre comandi a distanza per innescare gli ordigni esplosivi. E infatti mi parlò che volevano organizzare l'evasione di Liggiò durante un trasferimento dall'Ucciardone a una aula giudiziaria per un processo che questi dovevano avere... ..Pietro Rampulla era l'artificiere di Madonia, della famiglia Madonia, per tutto ciò che riguardava gli attentati... Infatti una volta misero una bomba su una macchina, provarono anche a farla esplodere, quella volta non esplose per un difetto nel congegno e poi invece, poi uccisero lui e Salvatore Ghisena... Non lui, il Ghisena, perché lui era su un'altra macchina e su un altro itinerario, invece fu intercettato... Adesso mi scappa il nome. Fa ucciso dal Ghisena, dal Turro o da altri, autori dell'omicidio del Ciccio Madonia, infatti fu ucciso a Palermo”);

- che nell'aprile del 1994 Ilardo gli aveva prospettato la possibilità di giungere alla cattura di Provenzano, cosa di cui aveva informato subito il Dott. De Gennaro (“Sì, è stato a seguito di quella lettera che verrà poi imbucata, se non ricordo male è dell'aprile del 1944 in Calabria da Simone Castello, che poi dopo quell'evento (PAROLA INCOMPRESIBILE) compiutamente Simone Castello. Perché un giorno, mentre lui si trova a Caltanissetta, se non sbaglio, insieme a Ciro Vara, a Giancarlo Giugno e altri, della famiglia di Caltanissetta, riceve una visita di questo Simone che è, poi lui mi spiegherà, Ilardo, è il collegamento occulto della famiglia di Caltanissetta con Bernardo Provenzano. Simone Castello si presenta Simone, si presenta, mostra questa lettera e dice ne vedremo delle belle, se ricordo questa è la battuta che fece. E parte per la Calabria dove deve imbucare questa lettera. Ovviamente fa riferimento al Provenzano e con Ilardo poi io, quando mi incontro, discutiamo sul probabile contenuto di questa lettera e si ipotizza che possa essere un'altra lettera simile a quella come il Corvo e infatti Ilardo mi disse: la lettera del Corvo non è solamente genis di Provenzano, ma è stata ispirata dagli ambienti di riferimento perché Provenzano non poteva avere quelle capacità di conoscenza e diciamo di



organizzazione mentale e strategica per concepire quella lettera. Sicuramente sarà una lettera che forse attacca anche i pentiti, attacca chissà che cosa. Io ovviamente ne do subito notizia alla Direzione, che riescono a seguire, seguendo il GPS, il segnale del cellulare del Simone Castello. Questi imbucava questa lettera che non era altro che la nomina, se non ricordo male, di Bernardo Provenzano, che era battuta a macchina, se non sbaglio la stessa macchina che poi userà per i pizzini ed è firmata, manoscritta, penna a biro, da Bernardo Provenzano e se non ricordo male la nomina, gli Avvocati Arigò e Traina, in processo che aveva a Palermo presso la Sezione Misure Speciali, Misure di Prevenzione di Provenzano. Per cui si ha la prima volta la conferma che Bernardo Provenzano è vivo e operante. Questo quando poi lo discuto con il dottor De Gennaro è un risultato per lui eccezionale, anche per noi ovviamente, perché non solo c'è la conferma, ma c'è la possibilità che la nostra fonte entri realmente in diretto contatto con Bernardo Provenzano; P. M. DI MATTEO : - Lei in tempo reale parla con De Gennaro; DICH. RICCIO : - Sì signore, con De Gennaro e con, diciamo, quella parte operativa della Dia che seguiva l'indagine, che allora, se non ricordo male, c'era il Colonnello Tomaselli, il Capitano Manenti, il Colonnello Serafini, erano tutti diciamo la Sezione dell'Ufficio della Dia che seguiva l'indagine che poi noi abbiamo battezzato, io ho battezzato Grande Oriente”) che aveva, a sua volta, informato l’A.G. (“E so che la Direzione fece anche una relazione all'Autorità Giudiziaria... ..Si signore, perché mi fecero vedere, il Colonnello Tomaselli mi fece vedere che avevano predisposto una lettera e ne ho letto anche il contenuto. Poi non so che in data è stata inviata, però ho visto che l'avevano predisposta. È conforme alla... Ho detto sì, sì, è conforme. E mi fecero vedere che avevano fatto l'accertamento e che era stata imbucata effettivamente a Reggio Calabria il giorno 13, mi viene questa data, mi viene in mente, era stata imbucata nell'aprile.... .. il 13 aprile era stata imbucata questa lettera”);



- che egli stesso aveva incontrato il Dott. Caselli e il Dott. Pignatone (“Sì signore, incontrai il dottor... Sempre accompagnato non ricordo chi, ma della Direzione della Dia, incontrai il dottor Caselli al quale fece riferimento, diciamo, dovevo fare riferimento e mi indicò... E parlai anche con il dottor Pignatone che avrebbe seguito l'indagine, diciamo, con il Magistrato di riferimento. Quello fu diciamo quando iniziai a fare la mia attività in Sicilia. Proprio a seguito quella telefonata, quegli accordi che aveva preso il dottor De Gennaro con il dottor Caselli, per cui diciamo poi mi recai io e presi contatti con loro; P. M. DI MATTEO : - Il dottor Pignatone quindi le fu espressamente indicato dal dottor Caselli?; DICH. RICCIO : - Sì, sì, proprio in quell'occasione incontrai... Era presente anche il dottor Pignatone e mi disse il dottor Caselli: questo è il dottor... Io non lo conoscevo: questo è il dottor Pignatone, per ogni, diciamo, esigenza, per ogni informazione rivolgiti, si rivolga direttamente... Io già conoscevo Caselli dai tempi del terrorismo di Torino, diciamo è un Magistrato con cui avevo già lavorato benissimo e per cui diciamo era stato...
... ..diciamo io avrei fatto le mie relazioni direttamente alla... Di tutte le informazioni che ricevevo alla Direzione di Roma della Dia, le quali le avrebbe trasmesse direttamente all'Autorità Giudiziaria informandola direttamente di ogni eventuale novità. Da qui... Anche perché a seguito delle informazioni dell'Ilardo, sarebbero nate, come poi effettivamente sono nate, esigenze di porre determinati telefoni sotto controllo, numerose attività investigative che ci voleva una autorizzazione e per cui si doveva sapere da che parte giungevano anche queste informazioni e che progressivamente avrei preso contatti, come ho sempre fatto nel prosieguo dell'indagine, per le parti più strategiche, per come comportarmi, anche perché parlando poi con il dottor Pignatone vidi subito che era un preparatissimo nella materia e che mi poteva dare un grandissimo supporto, per cui diciamo per ogni iniziativa io mi concordavo sempre, diciamo, mi riferivo sempre al dottor Pignatone”), ai quali fu prospettato anche che infine



Ilardo avrebbe intrapreso la collaborazione con la Giustizia (“*Si signore, quello lì era l'approdo, sin dall'inizio... Noi abbiamo detto questo rapporto si dovrà... Io lo tenevo ben fermo. Si dovrà concludere con una collaborazione con l'Autorità Giudiziaria, era un dato diciamo certo, incontrovertibile, si doveva giungere a una collaborazione formale dell'Ilardo*”);

- che egli incontrava Ilardo nell'assoluto anonimato (“*Allora, io mi ero organizzato in questo modo con Ilardo, mi ero... I miei documenti, dai miei documenti di riconoscimento non risultava di essere diciamo un Ufficiale dei Carabinieri, ero un impiegato dello Stato generico, per cui da un esame della mia carta d'identità, se mi avessero fermato, come poi è successo in un controllo di Polizia a me e Ilardo, risultavo un impiegato. E operavo come... La giustificazione eventuale era quella di essere un operatore finanziario e infatti il mio amico mi avrebbe coperto, non sapendo ovviamente diciamo i contenuti della mia indagine, mi avrebbe coperto, avevo diciamo il nome di... I biglietti da visita della sua agenzia finanziaria, cosa molto appetibile per quegli ambienti. Con questa mia copertura mi muovevo per incontrare Ilardo. Noi cambiavamo di volta in volta il luogo degli appuntamenti, che stabiliva sempre Ilardo. Lui mi telefonava sul numero di casa, più raramente sul cellulare, e concordava, diceva a mia moglie, che ovviamente figlia di un Maresciallo dei Carabinieri da ben... Diciamo in tutta la mia vita mi ha sempre supportato in questo, che faceva da centralinista. Mi diceva guarda, Gino ha lasciato questo messaggio, vi dovete vedere e mi dava l'indicazione dove l'avrei dovuto incontrare e ci siamo sempre incontrati diciamo in posti diversi della Sicilia. Io venivo lasciato dall'autista, da un autista che mi accompagnava in un determinato posto, l'autista se ne andava, mezz'ora dopo, tante volte tre quarti d'ora dopo passava Ilardo, mi caricava con la macchina e andavamo via e si discuteva... Io ero sempre disarmato, per cui non... Proprio per non creare nessun problema a Ilardo, come poi è successo, una sera fummo controllati e quando Ilardo si*



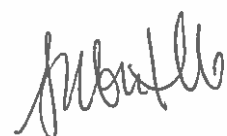
accorse che ero disarmato mi ringraziò per dirmi... Capì che mettevo indirettamente anche... Correvo il suo stesso pericolo e per cui diciamo queste erano le modalità di incontro che avevo con Ilardo. Non si parlava ovviamente per telefono di nessun contenuto, io mi presentavo come Bruno, lui sapeva che il mio nome era Bruno di copertura, per cui diceva: Bruno, ci vediamo qui e io incontravo Ilardo”);

- che Ilardo, dopo la scarcerazione, aveva ripreso contatti con i suoi sodali (“Sì, lui mi dice che come era successo già in occasione di una sua precedente libertà per motivi di sospensione pena, era stato subito inserito nei primi anni ottanta nella struttura organica di Cosa Nostra di Caltanissetta, per cui dice, mi anticipa sicuramente verrò inserito. E in effetti così è. Lui appena esce incontra gli esponenti della sua famiglia, come ho detto prima da Ciro Vara, Insinna, Tusa, la Stella, la sorella di Piddu Madonia e la moglie di Piddu Madonia e Vaccaro, che in quel momento... Vaccaro Domenico, che in quel momento regge Cosa Nostra, Cosa Nostra famiglia di Caltanissetta per conto di Piddu Madonia, che è sempre il capo e che dall'interno del carcere dà le direttive alle attività criminali dell'organizzazione, gli vogliono dare subito la reggenza. Lui preferisce di no per non esporsi, per essere più anche facilmente, diciamo, per potersi muovere con maggior tranquillità e prende il ruolo di vice capo provinciale di Caltanissetta e rimane in carica il Vaccaro Domenico, che lui mi rappresenta una persona fedelissima di Piddu Madonia, era in quell'epoca latitante, molto bravo come killer, dice, e insieme al fratello Lorenzo Vaccaro era in quel momento il vertice operativo della famiglia di Caltanissetta. E lui opera insieme a Lorenzo Vaccaro, sullo stesso piano, quella è la posizione che va ad occupare Ilardo Luigi quando esce dal carcere”);

- che Ilardo gli aveva parlato degli schieramenti che facevano capo rispettivamente a Riina e Provenzano, il quale ultimo, in quel periodo, si appoggiava alla “famiglia” di Bagheria (“Mi dice che la struttura vede Riina



contrapposto a Provenzano e con Riina in un primo momento era passato Aglieri, poi Aglieri rivede la sua posizione e ripassa con Provenzano. Sotto Riina ci sono Bagarella, in quel momento diciamo di quel tempo, e Brusca che ha in mano diciamo la struttura contrapposta a Provenzano. E la sede, il gruppo diciamo direttivo di questa struttura contrapposta a Provenzano è nell'agrigentino. Nell'agrigentino dove quasi tutti diciamo la famiglia di Agrigento allora... Allora vedeva al vertice Fragapane è sulle posizioni di Brusca e di Bagarella. Presso la famiglia di Agrigento, aveva ritrovato ospitalità in quel periodo l'unico dissidente della famiglia di Caltanissetta, che era il Cammarata, che era il capo mandamento di Riesi. Il Cammarata non era sulle posizioni della famiglia di Caltanissetta, che era la parte più importante vicina al Provenzano e aveva trovato rifugio grazie al Di Caro, aveva trovato rifugio e supporto presso la famiglia di Agrigento. Enna era ancora diciamo sotto il controllo di Piddu Madonna, anche se c'era anche lì una piccola, diciamo, questione tra La Placa e Mattioli per contrapposizioni politiche, però sostanzialmente era sotto il controllo dei Madonna. Catania era divisa in due fazioni anche lì, da una parte c'era Ercolano con i Ferrera, che era sulla linea di Brusca, mentre, diciamo, Galea, che poi sarà catturato, e gli altri che lo andranno a sostituire, Quattroluni e tutti gli altri mafiosi che poi abbiamo identificato, erano invece... Aiello, che poi abbiamo anche catturato, erano sulle posizioni invece di Bernardo Provenzano. In quel momento Ilardo mi dà la posizione in cui prima... In questa fase iniziale delle indagini, dice che Bernardo Provenzano molto probabilmente si trova in Bagheria, perché tutta Bagheria era dalla parte di Provenzano, anzi tutta Bagheria faceva riferimento alla famiglia Madonna. Infatti Provenzano riusciva a garantirsi la sua libertà grazie ai rapporti e alle relazioni che aveva la famiglia di Piddu Madonna su Bagheria”);



- che la contrapposizione riguardava la strategia stragista (“Sì signore, sì signore, mi dice che la linea di Brusca era intenzionata a riprendere con la linea stragista, mentre Provenzano gli dà disposizioni, e così proprio in quella riunione che c'era stata a Caltanissetta dice no, proprio per i rapporti che erano stati instaurati con questo esponente ancora non, diciamo, non noto, insospettabile dell'entourage di Berlusconi, dice noi dobbiamo portare la struttura coesa, dobbiamo... Queste sono direttive che dà Provenzano: dobbiamo risolvere ogni contrasto in seno alle famiglie, nominare un unico rappresentante e non due reggenti presso una unica, diciamo, presso ogni famiglia, ritornare a reati più propri a Cosa Nostra, abbandonando quel genere di reati violenti che colpivano l'opinione pubblica, ma ritornare alle estorsioni, al pizzo, che diciamo erano propri di Cosa Nostra, in modo da evitare... Non creare diciamo problemi a quelle istituzioni di riferimento di Cosa Nostra e non fare ancora elevare il contrasto presso l'organizzazione. Queste... E poi ovviamente dà la direttiva che avrebbero dovuto tutti quanti supportare alle prossime elezioni il partito di Forza Italia e dei suoi alleati. Queste diciamo le direttive... ...io ne faccio relazione e lo comunico sia a De Gennaro e sia diciamo alla mia Direzione”);

- che in tale contesto Ilardo gli disse anche quale fosse lo scopo di quella strategia (“Mi disse perché dovevano stabilire, dovevano ritornare a dialogare con lo Stato come lo avevano fatto in precedenza e mi disse lei per comprendere... In quel momento mi disse: per comprendere la situazione attuale, era come quella del 1974... ...Questo mi disse, dovevano... Diciamo la finalità era stata quella dell'attuazione delle stragi... ...Perché gli attentati erano finalizzati ad avere... A stabilire un contatto con gli ambienti istituzionali.. ...Perché si erano interrotti... Con le stragi si erano interrotti i contatti con lo Stato e allora dovevano ritornare ad essere colloquanti come lo erano stati fino ad allora, perché il contatto con lo Stato non si è mai interrotto,



cioè è sempre stato. Le stragi lo hanno impedito e infatti, come ho detto prima, a Provenzano hanno detto stattenne calmo, gli hanno consigliato, non prendere, non scendere sulla stessa posizione di Riina, supera questo momento e (PAROLA INCOMPRESIBILE) guarda, noi dobbiamo ritornare come prima per avere un rapporto più fattivo, questo è stato, riprendere quel colloquio come era stato... Cioè ritornare alla vecchia Cosa Nostra perché aveva creato, come ho detto prima, problemi anche ai detenuti, cioè questo malcontento era generale nell'organizzazione, sia interno che esterno”);

- che Ilardo gli disse che era stato raggiunto un accordo tra Provenzano ed un esponente di Forza Italia che aveva assicurato, in caso di successo elettorale, interventi legislativi favorevoli a “cosa nostra” (“Sì signore, mi dice che si giunge ad un accordo e che se loro avessero raggiunto gli obiettivi, avessero realizzato le indicazioni che avevano ricevuto, l'organizzazione da parte di Provenzano, cioè una struttura coesa e avessero votato Forza Italia, dall'altra parte ci sarebbero state iniziative di Legge a favore... Iniziative giudiziarie a favore di Cosa Nostra e in più avrebbero favorito anche le attività economiche dell'organizzazione, con la concessione dei soliti appalti, i finanziamenti e ci sarebbero state normative di Legge più garantiste nei confronti dell'organizzazione... .. Sicuramente la carcerazione preventiva. Come ho scritto nel rapporto, sono diciamo... .. Era sui termini di custodia cautelare, che riguardavano... Diciamo erano quelli i contenuti; P. M. DI MATTEO : - In qualche modo fece riferimento anche a legislazione sui pentiti o a legislazione carceraria?; DICH. RICCIO : - Ovviamente sì, sì, certo, anche quello fecero, anche quello.. .. Ai primi del 94, con la riunione che c'è stata a Caltanissetta, nella provincia di Caltanissetta. Lui si incontra con Ciro Vara, con Giancarlo Giugno e gli altri, dopo di che ci vediamo e mi dice, diciamo, le direttive che l'organizzazione aveva dato e in cambio di queste iniziative e che poi vengono



anche riprese successivamente. Perché io ne parlo due volte di queste iniziative”);

- che all’epoca Ciro Vara era “uomo d’onore” della “famiglia” di Caltanissetta (“..uomo d'onore della famiglia di Caltanissetta. Ciro Vara è di Riesi se non ricordo male, che poi arrestiamo e poi dopo viene... Lo arrestiamo nell'operazione che ha inizio con la mia indagine, come nasce la mia indagine in Sicilia, e poi dopo, successivamente viene rimesso in libertà... ..So che poi viene arrestato di nuovo, successivamente... ..Ha un distributore di benzina; P. M. DI MATTEO : - È quello che poi diventa collaboratore di giustizia?; DICH. RICCIO : - Esatto, lui è, quello che ha il distributore... Io ricordo che l'abbiamo arrestato al distributore di benzina, era il proprietario di un distributore di benzina;G / T : - E sarebbe stato uno dei partecipi a questa riunione di Caltanissetta, quella del gennaio?; DICH. RICCIO : - Sì, sono loro, lui appena esce incontra loro e loro lo informano, come loro dovere, perché lui entra, diciamo, occupa un ruolo al vertice dell'organizzazione, gli dicono la situazione in Cosa Nostra è questa, noi abbiamo partecipato a questa riunione, abbiamo ricevuto queste direttive. Anche perché poi Ilardo diventerà, da quel momento in poi, l'ambasciatore di Provenzano, cioè quello che...; G / T : - No, volevo una puntualizzazione, in sostanza in questo momento lei apprende da Ilardo cose riferite da Ciro Vara?; DICH. RICCIO : - Da Ciro Vara direttamente diciamo, perché poi incontra tutti; G / T : - Ciro Vara riferisce a Ilardo...; DICH. RICCIO : - E anche agli altri... ..E anche gli altri, perché poi incontra, come ho detto prima, Tusa, incontra Stella Madonia, incontra Cipolla, Insinna, cioè incontra tutti gli esponenti e tutti gli danno conferma di questo stato di cose, pertanto è vero che io ne faccio oggetto di relazione (PAROLA INCOMPRESIBILE) queste sono le nuove direttive di Cosa Nostra. Me le dà in maniera ufficiale, ecco, non me le dà come diciamo notizia che ha



acquisito in de relato, no, come si dice? Me le dà come notizia ufficiale che a lui è stata data come una notizia ufficiale, non come confidenza, ecco”);

- che Ilardo lo informò della riunione di Caltanissetta nel mese di marzo 1994 (“Verso marzo... .. Del 1994.. ... Certo, perché lui scende e va in Sicilia, io poi lo raggiungo qualche mese dopo”) poco tempo dopo che la stessa si era svolta (“Sì, non da molto, c'era stata in precedenza... Diciamo l'ultima riunione che c'era stata era stata quella che avevano fatto a Caltanissetta, non c'erano stati prima altre riunioni, dice l'ultima è stata questa e non è stata di molto antecedente. Infatti mi dice nella riunione hanno partecipato anche esponenti palermitani; P. M. DI MATTEO : - E le dice se aveva partecipato anche questo esponente dell'entourage di Berlusconi?; DICH. RICCIO : - No, qui erano accordi che erano stati presi direttamente da Palermo... ..A Caltanissetta c'è stata una riunione ufficiale e che danno queste direttive.. ...Danno queste direttive di Provenzano di ricompattare l'organizzazione, come ho detto prima si fa questa riunione, lui entra e in maniera ufficiale anche a lui dicono: queste sono le direttive, ti devi attenere a queste direttive. Mentre il contatto è stato preso direttamente dal vertice di Cosa Nostra che aveva stabilito un contatto con questo esponente, tanto è vero che io quando mi incontro con il dottor De Gennaro discutiamo chi potrebbe essere, facciamo mille ipotesi perché subito gli riferisco al dottor De Gennaro questa notizia qua e facciamo mille ipotesi, chi potesse essere. Per ora non me l'ha voluto dire perché poi Ilardo era abbastanza categorico diciamo, non... Poi erano gli inizi del mio rapporto, volevo essere più possibile, diciamo, aderente al... E cominciare diciamo ad acquisire la sua fiducia”);

- che successivamente aveva avuto modo di scoprire chi fosse quel soggetto dell'entourage di Berlusconi di cui aveva parlato Ilardo (“Sì signore, è stato molto tempo dopo, ero già transitato in quel periodo al Ros. Poi, come farò in seguito, io sollecitavo i discorsi con Ilardo leggendo il giornale. Al mattino,



*quando aspettavo tante volte Ilardo che mi venisse a prendere, quando c'era un incontro, io quando scendevo in Sicilia mi prendevo il giornale, il Giornale della Sicilia o... Che erano abbastanza ben introdotti ed avevano, specialmente in quel periodo, pagine intere che trattavano fenomeni di mafia, io utilizzato strumentalmente il giornale per poter discutere con Ilardo e aprirlo, diciamo, alle conversazioni. Mi ricordo che c'era qualcosa che faceva riferimento a Dell'Utri e io mi rivolsi a Ilardo e gli dissi: ma non è questo il... Disse: Colonnello...; P. M. DI MATTEO : - Non è questo il?; DICH. RICCIO : - L'esponente, l'insospettabile. E lui mi fece, facendo la solita smorfia che era solito fare, perché era un pezzo di (PAROLA INCOMPRESIBILE). Dice: Colonnello, c'ha messo tanto per capire. E io gli dissi: ma se non me lo dici tu, cioè, non posso diciamo stabilire io chi sia il personaggio. E mi diede la conferma che era l'allora Senatore Dell'Utri, l'Onorevole Dell'Utri, che mi segnai il nominativo nella mia agenda che portavo sempre al seguito.. ...
...Avviene, guardi, è stato nella fine del 95, esatto, nella fine del 95 - ai primi del 96, in quel periodo là”);*

- che egli annotava le informazioni che riceveva da Ilardo in alcune agende, il cui contenuto poi veniva trasfuso nelle relazioni di servizio che redigeva (“Allora, io avevo delle agende che mi avevano regalato dei funzionari americani, che erano particolarmente, diciamo, idonee per quel tipo di attività investigativa, perché erano le agendine di colore verde cucite, non erano quelle a strappo (PAROLA INCOMPRESIBILE), per cui non c'era il pericolo di perdere i foglietti, ma erano direttamente cucite con il cotone ed erano formato tascabili, per cui io quando avevo la possibilità o con la scusa di entrare... Quando ci fermavamo in una area di servizio, andavo nel bagno o quando Ilardo un attimino riceveva una telefonata e scendeva dalla macchina, io velocemente mi annotavo sull'agenda i concetti principali dei temi di cui stavamo diciamo discorrendo, in modo che quando poi in tutta calma potevo



redigere la relazione di servizio non facevo difficoltà nel ricordarmi dei temi che avevamo trattato; G / T : - Quindi sono stato sempre trasfuso poi in relazioni di servizio inviate ai suoi superiori; DICH. RICCIO : - Esatto, e avevo queste agendine verdi, più avevo delle agendine, che ho anche qui al seguito copia, del formato Arma, che poi quando io tornavo la sera in albergo mi annotavo diciamo dove ero stato e poi facevo riferimento, tante volte scrivevo vedi agendina, vedi relazione, dove scrivevo in maniera più diffusa... ..io tutto ciò che lui mi diceva, io tornavo la sera in camera o in ufficio, asseconda diciamo... Facevo relazione di servizio che quando ero nel periodo della Dia indirizzavo al Colonnello Manenti, che poi trasmetteva all'Autorità Giudiziaria. Molte volte incontravo il dottor Pignatone e lo ragguagliavo dei progressi investigativi e discutevo delle strategie e tante volte ottenevo anche l'autorizzazione alla cattura del latitante se era propedeutica per quel disegno strategico...”);

- che nelle agendine verdi faceva le prime annotazioni e poi la sera riportava il contenuto più esteso nelle agende grandi (“Sì, qualche contenuto diverso c'era, si integravano l'una con l'altra. Nell'agendina verde tante volte era quel materiale che acquisivo nell'immediatezza dell'incontro con Ilardo. Quando poi tornavo in camera, perché non mi portavo certo l'agendina (PAROLA INCOMPRESIBILE) planning del settimanale all'incontro. Quando poi tornavo in camera, segnavo per ricordarmi quel giorno, perché lo mettevo sotto una data, per cui avevo... Sicuramente in un prosieguo avrei fatto il rapporto perché era una mia abitudine vecchia, io questa abitudine l'ho sempre avuta per tutto l'arco della mia carriera di segnare, perché quando poi dovevo fare il rapporto giudiziario avevo bisogno di collocare in data, precisa epoca temporale l'avvenimento, per cui io in quella data segnavo si è discusso di questo. Se avevo spazio, inserivo più elementi, sennò c'era l'agendina che



integrava, per cui guardavo subito l'argomento di cui si parlava e riuscivo diciamo a relazionarmi, ecco”);

- che il Col. Manenti cui indirizzava poi le relazioni di servizio era il suo referente alla DIA (“Era un Ufficiale dell'Arma dei Carabinieri, provenienza Arma dei Carabinieri, e lui faceva parte, se non ricordo male, del secondo reparto, cioè la parte operativa della Dia che riguardava la Sezione Cosa Nostra siciliana e c'era lui che era il mio diretto referente e nello stesso ufficio c'era anche, se non ricordo male, il Colonnello Serafini, che anche lui è un ex Ufficiale dei Carabinieri, un Ufficiale dei Carabinieri che già conoscevo perché era in via Cappelloni in accademia, diciamo già conoscevo anche al tempo del nostro impiego nell'arma. Manenti però era il mio riferimento per le relazioni di servizio, per cui quando avevo qualcosa di importante e gliela comunicavo sia a voce e poi anche dicevo per relazione e tante volte gli dicevo: guarda, pensaci tu ad informare l'autorità giudiziaria, se ero nell'impossibilità di farlo io, perché aveva il rapporto anche lui direttamente con l'autorità giudiziaria visto che inoltrava le mie relazioni di servizio. Ovviamente per molte cose, fin quando c'è stato, ne parlavo con il Dottor De Gennaro. Dopo che è andato via, mi sono trovato senza nessun referente”);

- che le confidenze di Ilardo consentirono il ritrovamento di congegni esplosivi (“Sì signore, fu il primo risultato, diciamo, dopo la lettera, forse anche prima della lettera, del febbraio, se non ricordo male, è del febbraio del 1994. Ilardo mi segnalò che all'interno del Banco di Sicilia di Messina, in un vano, nel seminterrato, avevano nascosto, avevano occultato, esponenti di Cosa Nostra abili nello scasso, materiale quale lance termiche, esplosivi e trapani speciali per poter forzare tutte le cassette di sicurezza della banca e siccome stava per tornare l'esperto in casseforti mi disse: si brighi a recuperarlo perché sennò faranno il colpo nella banca. Io ne informai la Direzione e la Direzione, se non ricordo male, fece intervenire la Questura di Messina mi sembra, che



recuperarono questa attrezzatura e quello fu il primo risultato, infatti il dottor De Gennaro fece vicino a Micalizio, che non era molto... Il dottor Micalizio, che non era molto incline a questa linea operativa perché lui preferiva più una gestione più soft dell'attività operativa, disse: guardi che questo qui è un collaboratore ottimo, vede, questo è già un primo risultato, significa che c'è una dimostrazione di volontà di voler collaborare in maniera fattiva all'impegno che si è assunto con le istituzioni");

- che Ilardo gli parlò anche dell'arresto di Riina ("Sì, mi disse che dietro l'arresto di Riina aleggiavano molte ombre e se non ricordo male proprio con questa dicitura, non l'ho relazionata nell'incontro, e che si sarebbe ripromesso di parlarne e mi fece una battuta a fronte di ciò, per farmi capire, disse: in Sicilia o si vendono o si ammazzano, per dire non c'erano diciamo... Per cui mi fece comprendere che dai discorsi come... In maniera abbastanza criptica, come lui parlava, che diciamo era stata agevolata la cattura di Riina, facendo riferimento a Provenzano e mi disse che in fondo anche Provenzano, e infatti ho già prima riferito, aveva i suoi rapporti con le istituzioni e fece la battuta: in Sicilia o si vendono o si ammazzano, non ci sono altre, diciamo altre vie per eliminare il concorrente mafioso") anche se, in questo come in molti altri casi, il confidente non intendeva approfondire il tema prima di iniziare formalmente la collaborazione ("Perché su molti fatti Ilardo non voleva scendere in maggiori dettagli... .. Fino al momento della sua collaborazione. Poi, dopo siamo arrivati, mi disse io già lo sapevo dall'inizio, quando ho avuto il contatto con lei, che il mio naturale approdo sarebbe stato quello della collaborazione, per cui lui molte volte, anche per mia tutela, perché mi fece comprendere che superiormente a me c'erano miei superiori collusi con gli ambienti di Cosa Nostra. Infatti lui mi disse: si fida del suo ambiente? E poi diciamo mi fece comprendere abbastanza chiaramente che c'erano delle collusioni. Essendo io un Tenente Colonnello, lui non distingueva la posizione di Colonnello, da



Tenente Colonnello e Colonnello, per cui per dire superiori a me, non è che ce ne fossero diciamo nella scala gerarchica come gradi. Mi fece comprendere che nel mio ambito c'erano delle collusioni, per cui spesso volte lui chiudeva il discorso, chiudeva il discorso dicendo poi ne parleremo più avanti... .. Anche se io, mi perdoni, cercavo di insistere, specialmente a me interessava, diciamo, rispetto... Perché volevo ricostruire, io ci tenevo molto a ricostruire sui mandanti esterni, perché siccome ci avevo lavorato nel passato, io cercavo di aprire il discorso con lui, le confidenze. Lui mi disse Colonnello, mi fece la battuta, vedrà quante ce ne faranno passare, non stia ad insistere perché vedrà, diciamo. Ed è stato profetico in tutto. Per cui si chiudeva e poi io per rispetto, anche perché poi non volevo essere io, diciamo, a condizionare, perché era una situazione molto delicata, io preferivo che nel momento che fosse approdato davanti l'Autorità Giudiziaria fosse totalmente asettico e avesse diciamo offerto nel (PAROLA INCOMPRESIBILE) non spontanea, perché sapendo, non era uno stupido, gli argomenti che avrebbe trattato e non volevo assolutamente condizionare... E sapendo diciamo poi quello che avrebbe detto, ecco, non volevo condizionare nulla”);

- che, d'altra parte, dopo l'incontro coi magistrati del maggio 1996 Ilardo gli aveva detto che avrebbe parlato anche del Gen. Subranni (*“Quando, terminato l'incontro con i Magistrati, il dottor Caselli mi aveva dato la disposizione di scendere nuovamente in Sicilia e di iniziare a registrare Ilardo per fare un primo quadro di intenti. E io invece incontro all'uscita della riunione, incontro il Generale Subranni e il Dottor Tinebra che escono da un lato del Ros, dell'Ufficio del Comando Ros guardando sul lato destro, dove ci sono gli alloggi, erano sotto braccio. Io mi avvicino, Ilardo era andato in infermeria a farsi una iniezione per il mal di testa, io riferisco la disposizione che ho ricevuto dal Dottor Caselli di andare in Sicilia a registrarlo e il dottor... E il Generale Subranni mi dice: ah, non registrare, è inutile. E il dottor Tinebra ne conferma*



la disposizione, tanto non serve. Ho detto: no, io registro, mettetevi d'accordo voi con il dottor Caselli, io ho avuto questa direttiva e la faccio. Mi incontro poi con Ilardo, poi approfondisco i contenuti, e Ilardo mi fa capire, quando riferisco questa discussione, dice che avrebbe fatto delle dichiarazioni nei confronti del Generale Subranni”);

- che grazie alle indicazioni dell’Ilardo, che poi egli sviluppava investigativamente, era stato possibile pervenire all’arresto di numerosi latitanti (“...grazie all'indicazione di Ilardo, che poi io sfruttavo, riuscivo a catturare il latitante, perché Ilardo quando incontrava il latitante si annotava mentalmente, prendeva riferimento di punti specifici del territorio che poi mi riferiva e io diciamo facendo dei servizi riuscivo a ricostruire, per cui riuscivo a trovare il luogo degli appuntamenti, perché tante volte era distante dal rifugio e poi con osservazioni riuscivo a localizzare il latitante. Così tante volte invece lo hanno accompagnato direttamente in casa del latitante e allora lì è stato più semplice, sempre sfruttando queste annotazioni mentali che lui si faceva, e che io mi segnava poi sull'agendina, per esempio vedeva un cancello di una villa con un'aquila su, io lo ricostruivo la sera, la notte me ne andavo lungo la strada, riuscivo a ricostruire e localizzavo i posti. E così siamo riusciti a catturare diciamo, ad arrestare più latitanti che poi vedremo, ecco”), tra i quali, nel periodo in cui egli era rimasto alla DIA (“Sì, fino a giugno del 95”), Sfamemi Santo (“Allora, arresto, allora, Strameni Santo, se non ricordo male è stato nel maggio del 94 in località San Salva... .. Sì, sì, lui è responsabile di Cosa Nostra su Messina, personaggio di notevole spessore e pericolosità, che fino ad allora era stato molto sottovalutato, invece è un personaggio di grande spessore criminale, uno che aveva costante cointeressenze con i più disparati ambienti istituzionali e non, dell'imprenditoria, dell'università e... Era lui che comandava, diciamo, ma era molto, molto, molto pericoloso, nonostante fosse in età e nonostante fosse, dico, sottovalutato da noi, eh, non dagli altri... ..Sì, sì, lui

mi ha dato indicazioni e sono giunto all'abitazione di San Salva, dove era nascosto. Ho fatto i servizi di pedinamento, insomma; P. M. DI MATTEO : - E materialmente chi operò l'arresto del latitante?; DICH. RICCIO : - Lì operò sempre la Questura di Messina perché diciamo era semplice il posto, era sul lungomare mi ricordo, e potevano arrivarci direttamente e l'ho fatto arrestare a loro”), Aiello Vincenzo (“Successivamente, ho arrestato Aiello, che era... Aiello, insieme a Galea, avevano preso in mano la famiglia di Catania e l'ho arrestato, se non sbaglio, nell'agosto del 94 a Mascalucia, in una villetta alle falde di Catania... ..Ho arrestato lui e gli altri personaggi che ne favorivano la latitanza in casa.... ..E lì fu diciamo più problematico perché era una strada tutta tornanti per arrivare fino a questo paese e individuare questa villetta. E lì l'hanno arrestato insieme a personale della Dia di Catania, diciamo io ero all'esterno, ho diretto l'operazione senza partecipare, sono entrati diciamo il personale della Dia di Catania”), Nicotra Giuseppe (“Poi ho arrestato, dopo di lui, a Catania abbiamo arrestato un altro latitante, Nicotra Giuseppe e altri, altri tre, che era un gruppo di fuoco del clan Sciuto se non ricordo male... .. le indicazioni di Ilardo mi permettono di individuare l'appartamento, che mi sembra fosse al secondo piano, di uno stabile di Catania e lì opera il reparto operativo dei Carabinieri di Catania e ritrovano dentro armi, giubbotti anti proiettili e arrestano tre latitanti del gruppo di fuoco del clan Sciuto”), Vaccaro Domenico (“Dopo invece nelle campagne in agro di San Cataldo, nel dicembre del 94, con la Dia di Caltanissetta, su mia indicazione, io sono fuori, arrestiamo il Vaccaro Domenico, che è il reggente della famiglia di Caltanissetta e arrestiamo anche la persona che gli favoriva la latitanza. Sempre riesco a localizzare, con le indicazioni di Ilardo, proprio la masseria dove si nasconde e lo arresta la Dia di Caltanissetta..; P. M. DI MATTEO : - In quel caso lei procedette anche ad una attività o la Dia di Caltanissetta ad una attività di osservazione per qualche giorno dei luoghi?; DICH. RICCIO : - Sì,



con il funzionario, adesso mi scappa il nome, non vorrei dire il nome, un funzionario; P. M. DI MATTEO : - Il dottor Nicaastro per caso?; DICH. RICCIO : - Perfetto, sì signore, uno con i baffi, robusto come me, con il dottor Nicaastro, persona in gamba e arrestiamo in Vaccaro Domenico”), Tusa Lucio (“Dopo di che, nel gennaio del 95, sì, mi sembra gennaio, gennaio mi sembra del 95, in Catania, Tusa Lucio, che è cugino di Madonia e che era latitante e arrestiamo anche la persona che favorisce la latitanza. Lo arresta la Dia di Catania perché localizzo l'appartamento, siccome si doveva pedinare la ragazza che ne favoriva la latitanza, per cui diciamo per non farlo scappare intervenne lo stesso personale che effettua il pedinamento e arrestano lui e un certo Ardizzone, se non ricordo male, mi viene in mente questo nome... ..Tusa Lucio... Erano diciamo imparentati, la famiglia Tusa è imparentata con i Greco di Bagheria, perché l'altro fratello aveva sposato la figlia di Leonardo Greco, se non ricordo male, e infatti Ilardo spesso si incontrava con Nicolò Greco, poi vedremo successivamente, ed erano imparentati con (PAROLA INCOMPRESIBILE) ed era un punto molto, come le ho detto prima in Bagheria comandavano i Madonia grazie a tutti i loro referenti, Eucaliptus, ai Greco, agli altri che poi ho inserito nel rapporto e i Greco erano tra le famiglie più importanti. Per cui arrestiamo il Tusa Lucio”), Fragapane Salvatore (“Dopo di che, nell'agosto del 95... No, nel giugno, giugno è, mi sembra il 20, in questa data, il 20 giugno del 95 arresto il capo mandamento di Agrigento Fragapane, Salvatore Fragapane. Ilardo mi dà le indicazioni e riesco ad individuare la casa degli appuntamenti, però non il rifugio. Mi apposto su una montagna in alto che dominava questo rifugio e con due Ispettori della Dia di Catania comincio a studiare tutti i vari casolari, perché sicuramente io penso non sarà molto distante il luogo degli appuntamenti... ..Gli Ispettori sono Ravidà e Arena della Dia di Catania. Mi apposto con loro su questa montagna, armato di binocolo, e cominciamo a studiare casa per casa, casolare per casolare, finché una mattina sono



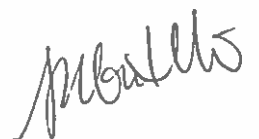
fortunato, vedo uscire dalla finestra uno vestito come me, con giacca e lui aveva anche la cravatta, io (PAROLA INCOMPRESIBILE). Cosa insolita e giù in valle vedo una Volkswagen che percorre la strada giù nella valle e lui dalla finestra scende tutto questo dirupo, diciamo questa collina, si infila in macchina e va. Comportamento diciamo... Una persona normale ovviamente... Intuisco subito che era il latitante, per cui diciamo ottengo l'autorizzazione, perché era tutto propedeutico ad avvicinarci a Provenzano. Ottenuta l'autorizzazione procediamo all'arresto con la Dia di Catania, all'arresto del Fracapane, che era il capo provinciale della famiglia di Agrigento. Quella è stata l'ultima cattura del giugno del 95, epoca Dia”);

- che a quell'epoca, giugno 1995, egli già da qualche mese, essendo andato via il Dott. De Gennaro, aveva deciso di lasciare la DIA e, quindi, poi, da agosto-settembre successivi aveva iniziato a lavorare col ROS alle dipendenze del Col. Mori (“Dal giugno in poi io già ormai mi ero già, da alcuni mesi, determinato ad andar via, non c'era più ormai il dottor De Gennaro e poi diciamo dall'agosto, diciamo, inizio a relazionare al Ros e poi da settembre inizio a lavorare con il Ros del Colonnello Mori”) pur continuando a mantenere i rapporti con l'A.G. di Palermo con l'obiettivo finale di giungere alla cattura di Provenzano (“Sì signore, anzi preventivamente era informata da me anche, perché io diciamo dopo che è andato via De Gennaro, trovai più difficoltà anche ad operare, per cui ogni qual volta trovavo conforto nell'autorità giudiziaria di Palermo. Siccome ovviamente eravamo convinti con Ilardo della nostra strategia di arrivare a quell'obiettivo che De Gennaro ci aveva dato, di riuscire a catturare anche Provenzano, che per me doveva essere il momento topico per avviare la collaborazione di Ilardo, cioè chiudere l'operazione, arrestare Provenzano e contemporaneamente far collaborare Ilardo, trovavo contorto anche in questo disegno strategico con l'autorità giudiziaria, per cui ne parlavo con il dottor Pignatone, andavo poi dal dottor Micalizio e da



Pappalardo a Roma, il dottor Pappalardo, guardate, io ho anche l'autorizzazione del dottor... Come si chiama... Del Pubblico Ministero... Pignatone, dottor Pignatone, possiamo procedere all'arresto. Per cui li arrestavo... ..quando ero sicuro di poter giungere alla cattura, ne spiegavo i motivi nella nostra ottica di indagine e ho scritto anche... Poi alcune volte l'ho annotato anche nell'agenda, diciamo, che mi sono recato proprio per discutere di questo fatto e così poi andavo, avevo la possibilità, davanti al dottor Pappalardo, di dire guardi, io ormai l'autorizzazione ce l'ho, in alcuni casi non volevo dare nemmeno (PAROLA INCOMPRESIBILE) a Ilardo, poi Ilardo non vuole nulla, per cui arrestiamo direttamente il latitante. Perché propedeutico, perché così Ilardo si avvicina sempre di più, sono costretti determinate (PAROLA INCOMPRESIBILE) a discutere con lui, perché era tutto finalizzato di portare Ilardo dal Provenzano, perché Ilardo mi disse: Colonnello, lei non mi metta fretta nell'arrivare a Provenzano, deve essere lui che mi chiama, se mi propongo io diventa pericoloso. Io devo invece lasciare andare le cose in maniera naturale, per cui deve essere lui che mi convoca. Io posso... Noi cercavamo allora con queste catture di creare i presupposti per arrivare a questo incontro”);

- di avere sempre informato i suoi superiori degli sviluppi investigativi a partire dalla prima lettera attribuita a Provenzano (“Diciamo io ho sempre informato i miei superiori in tempo reale di tutte, diciamo, le acquisizioni investigative, specialmente ovviamente quelle più importanti, quelle di routine no, lo facevo periodicamente. I biglietti, specialmente il primo biglietto sì, e anche gli altri. Il primo biglietto gli fu solamente letto, se non ricordo male, non le ebbi in mano; P. M. DI MATTEO : - Che è quello di Simone Castello; DICH. RICCIO : - Sì signore, e infatti mi riferì solo un brano, così molto... Così ho anche messo nel rapporto, però fu importantissimo primo perché fu la prima notizia in assoluto che esistesse questo mezzo di comunicazione tra Provenzano e la sua



organizzazione sul territorio, fino ad allora non erano mai usciti fuori, se non ricordo male, pizzini. In seguito, Ilardo me li fece anche vedere e li ho tenuti anche io in mano e qualche volta sono riuscito a fare anche copia e anche trascrivere qualche brano, però lui li rivoleva sempre indietro, io poi glieli conserverò, perché poi doveva discuterli, doveva farli... Gli servivano anche per dimostrare il suo rapporto diretto con Provenzano ai suoi sottoposti o ai suoi, diciamo, ai suoi uomini. E poi vedemmo anche diciamo le lettere che lui scriveva di risposta a Provenzano, in cui si firmava Luigi, Gino, l'altro invece era lo zio, come lui lo chiamava allo zio..E in queste lettere trattavano... E appunto questi pizzini erano scritti in una maniera sgrammaticata, particolare, e infatti mi affascinava diciamo leggerli perché erano anche pieni di certe, diciamo, consigli di comportamento che erano... Diciamo mi incuriosivano, anche perché poi Ilardo mi diceva l'abilità di Provenzano di conoscere molto bene l'animo umano, per cui così diciamo medici come Ferro Salvatore potevano colloquiare da pari a pari con un ignorante, parla con Salvatore Ferro che era un medico oculista, e ha tanta... Questo qui riesce, mi diceva Ilardo, a comprendere subito l'animo delle persone, le loro difficoltà e le loro problematiche, per cui è una persona molto abile nel saperli gestire e per cui, diciamo, indirettamente mi sembrava di partecipare anche a me a questa, diciamo, a questa estensione di lettere e di comunicazioni. E in queste lettere c'erano diciamo disposizioni che dava Provenzano a Ilardo e che lui, per conto di Provenzano, doveva tradurre in attività operativa sul territorio di Caltanissetta, di Catania, di Enna e di Messina, cioè la parte orientale della Sicilia ed erano interventi sia di carattere organico ai rapporti con gli altri mafiosi, oppure di supporto alle attività economiche, assegnazioni di lavoro, risoluzioni di appalti, di dispute all'interno, cioè tutta l'attività di Cosa Nostra. E queste attività io le riferivo in tempo reale sia a voce che per iscritto ai miei superiori e molte volte li ho anche discussi con il dottor Pignatone, che aveva



una grande, diciamo... Riuscivo a spiegare molto bene le dinamiche di Cosa Nostra, aveva una grande cultura che io apprezzavo notevolmente; P. M. DI MATTEO : - Per intenderci, sono quelle lettere che poi lei ha allegato al rapporto Grande Oriente del 30 luglio 96?; DICH. RICCIO : - Sì signore, che lui nel maggio del 96 chi dà, mi consegna... .. Tutte; P. M. DI MATTEO : - Quando rispetto al 10 maggio 96, che è la data in cui Ilardo venne ucciso?; DICH. RICCIO : - Me le consegna qualche giorno prima di essere... Quando mi reco in Sicilia a fare le registrazioni”);

- che le copie di alcune lettere le aveva esibite sia al Dott. De Gennaro che al Dott. Pignatone (“Allora, una volta l'abbiamo discussa con il Dottor De Gennaro e un'altra volta con il dottor Pignatone, erano gli unici due capaci di poter leggere e analizzare concretamente quello che vi era scritto”);

- che ebbe modo di parlare con Ilardo anche della collaborazione di Cangemi (“Sì signore, fu prima del mio approdo al Ros, del mio ritorno al Ros, mi disse che l'organizzazione Cosa Nostra era in grande apprensione per la collaborazione di Cangemi, perché Cangemi avrebbe potuto fornire un grosso colpo all'organizzazione. Mentre non temevano gli altri collaboratori di giustizia che erano di basso profilo, che non conoscevano i vecchi... Perché Cosa Nostra è molto importante per i suoi pregressi rapporti con le istituzioni. Cangemi poteva invece fornire un grosso... Ed erano tutti quanti in forte apprensione, si aspettavano da un momento all'altro una operazione di Polizia, cosa che non si è mai verificata. E infatti io apposta l'ho scritto diciamo, intenzionalmente poi l'ho scritto nel rapporto io”);

- che Ilardo gli parlò anche dei contatti tra l'On. Andò e l'organizzazione mafiosa di Catania (“Sì, mi disse che era in contatto con la famiglia di Catania e che c'era stato un incontro presso gli uffici di un Cavaliere del Lavoro, mi viene in mente, Graci. E infatti me lo qualificò che anche Cosa Nostra in quel periodo aveva avuto l'ordine di votare Andò solo per la Sicilia Orientale e Martelli per



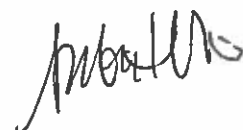
la parte occidentale.... ...me lo collocò nel tempo, questo è un fatto che lui già conosceva per il periodo pre detentivo, cioè quando lui stava diciamo... Era uscito nell'altro periodo della sospensione pena, non diciamo, non in quel momento che lo gestivo io. E infatti Andò io l'ho inserito poi quando, diciamo, mi comincia a parlare di rapporti di politici, io lo inserisco perché lui mi dice che era... ...era stato uno dei suoi, come ho scritto, adesso non ricordo chi, mi sembra il cugino, Piddu Madonia mi viene in mente, che c'era stato un incontro presso gli uffici del costruttore Graci a Catania”);

- che Ilardo, sin dall'inizio, aveva dato la sua disponibilità per far arrestare Provenzano (“Certo, io e Ilardo... Il nostro... Quando... Io ne parlo con Ilardo dal momento dell'acquisizione della prima lettera e con Ilardo, lui è consenziente da subito, a far arrestare il Provenzano. Io ovviamente, diciamo, a Ilardo ormai gli ho detto che lo avrei arrestato davanti, cioè lui sperava diciamo che uscito dall'incontro, subito dopo io diciamo sarei entrato nel covo dove era... Nel covo, nell'abitazione, nella masseria dove si poteva trovare Provenzano, per cui sapeva che in quel momento si sarebbe conclusa l'operazione, quello lì era un dato di fatto. E tutta l'attività, sin dalla...”), per poi iniziare la sua collaborazione con la Giustizia (“Sarebbe andato in carcere, Ilardo sarebbe stato arrestato anche lui, sarebbe ritornato in carcere e io avrei arrestato, diciamo, Provenzano e poi sarebbe... Non ne abbiamo ancora discusso, ma sarebbe iniziata la collaborazione di Ilardo. Questo discorso della collaborazione diventa esplicito poi, dopo, però era sottinteso già e lui me ne dava già conferma quando poi diciamo lo affrontiamo”);

- che egli, alla DIA, aveva già addestrato il personale a sua disposizione ed aveva portato il materiale tecnico, già utilizzato a Genova, necessario per catturare Provenzano (“Sì signore, e avevo anche addestrato la mia squadra a quel tipo di intervento. Io in Sicilia avevo portato due tipi di materiale, uno diciamo era quello finalizzato alla cattura di Provenzano, che adesso è un



materiale comune, allora un pochino meno, però anche abbastanza comune, che era un segnalatore GPS che di solito si usa anche per gli antifurti delle macchine di grossa, diciamo, di grande valore a quel tempo. Che mandava un segnale, diciamo, intermittente. Io con i tecnici americani ero riuscito a miniturizzarlo e a inserirlo in una cintura per pantaloni. Quando il passante era distante dalla fibbia, il segnale era intermittente e nel momento in cui avrebbe spostato il passante verso la fibbia, il segnale da intermittente sarebbe stato continuo. E questo mi avrebbe dato a me, che stavo molto lontano, la certezza che Ilardo si trovava di fronte al Provenzano, perché non è detto che in quell'ipotetico incontro avesse visto subito Provenzano, può darsi che parlava prima con un suo favoreggiatore e poi, in un secondo tempo, un paio d'ore più tardi, poteva arrivare, per cui io mi sono garantito ha certezza con questo espediente tecnico di avere di fronte, diciamo che Ilardo avesse di fronte Provenzano. E poi un secondo tipo di materiale che si è dimostrato meno funzionale, che erano delle telecamere che io già allora avevo studiato, con la trasmissione a distanza del segnale per non avere i soliti cavi che in quel tempo ci penalizzavano, però non si dimostrò molto, diciamo... Per cui la impiegammo in meno, ci crearono delle difficoltà. Mentre quelle diciamo della segnatura della cintura erano perfettamente, perché era la stessa... Questo stesso materiale io lo avevo utilizzato tre anni prima in due operazioni che avevo condotto con il Ros, con il Colonnello Mori, l'operazione Pignacolada e Pantera, avevo utilizzato quello stesso materiale con la stessa struttura, solamente che allora non era inserita nella cintura, l'avevo inserita, era un segnalatore grosso come un bottone che avevo inserito nei pacchetti di droga quando facevamo le consegne controllate per non perdere lo stupefacente. Si faceva la consegna controllata, quando arrivavano i trafficanti noi li arrestavamo, però io per garantirmi che non si perdesse lo stupefacente, in uno dei pacchetti avevo inserito questo segnalatore. Poi avevo la distanza in



macchina con le antenne, che triangolando il segnale mi davano sempre l'esatta localizzazione della droga. Il Colonnello Mori lo sapeva, perché ho fatto l'operazione insieme a De Caprio, per cui erano perfettamente a conoscenza sia degli anni 91 - 92 dell'efficienza di questo materiale; P. M. DI MATTEO : - Questa operazione per caso era quella che riguardava i fratelli Fidanzati?; DICH. RICCIO : - Sì signore e riguardava una l'operazione fratelli Fidanzati e l'altra, Pantera, riguardava... Sequestrammo quattrocento chili di cocaina e arrestammo vari esponenti colombiani, francesi, belgi, olandesi, italiani, arrestammo in mezza Europa un sacco di persone perché riuscivamo a gestire questo carico dei colombiani, quando facevano queste consegne nei vari punti europei noi con le polizie di quel posto riuscivamo a intervenire e io mi garantivo diciamo l'efficienza del risultato grazie anche a questo materiale tecnico; P. M. DI MATTEO : - E questo materiale tecnico in quel caso era di proprietà, nella disponibilità del Ros dei Carabinieri?; DICH. RICCIO : - Io l'ho utilizzato con il Ros, erano questi agenti americani che io ho conosciuto tramite il comando generale, mi mise in contatto con questi dell'ambasciata grazie diciamo al tipo di indagini che io svolgevo. Siccome erano di un certo impegno e all'avanguardia, i referenti americani, tedeschi con cui eravamo in contatto volevano collaborare con noi, per cui mi mise in contatto con loro e c'era questo... Ovviamente noi, che avevamo bisogno di questo materiale tecnico, perché loro erano molto più all'avanguardia, mi davano la possibilità di utilizzarlo e io utilizzavo questo materiale tecnico come anche diciamo le radio, loro avevano le micro radio e io così me le facevo prestare e le distribuivo al mio personale, perché tante volte le nostre non funzionavano, non erano diciamo così efficienti come le loro. E il Comando... Il Colonnello Mori, ripeto, e lo stesso Capitano De Caprio, perché era con me con la macchina insieme ai funzionari americani quando siamo intervenuti nell'operazione



Pignacolada dei fratelli Fidanzati, abbiamo adoperato questo materiale tecnico, per cui...”);

- che Ilardo gli aveva dato la disponibilità ad indossare la cintura con il segnalatore allorché si sarebbe recato all'incontro con Provenzano (“P. M. DI MATTEO : - Ne parlò lei con Ilardo, per vedere se Ilardo era disponibile ad indossare?; DICH. RICCIO : - Come no, sì, sì, ovvio, ovvio, perché non ci saremmo... Perché io prima, diciamo, avuta la disponibilità di Ilardo, ho cominciato a preparare i miei uomini per intervenire sia in ambiente cittadino, che in ambiente di campagna, per cui io munivo uno dei miei sottufficiali di questa cinta e dicevo vatti a nascondere in un bar, non ci dire dove, vai in un ambiente di Bagheria urbano, un bar ad esempio o un ristorante, e noi dovevamo localizzarlo; P. M. DI MATTEO : - Avete fatto delle prove in questo senso?; DICH. RICCIO : - Certo... ... Allora, le abbiamo fatte noi dentro Bagheria perché in quel periodo pensavamo che ancora Provenzano fosse nascosto a Bagheria, perché noi... Ero ancora alla Dia. Per cui io mi sono cautelato per operare in un ambiente cittadino che era il più difficile e poi ci siamo anche, diciamo, addestrati in un ambiente extra urbano, per cui sempre il maresciallo con una motocicletta o con un ciclomotore se ne andava per le campagne di, diciamo, intorno a Bagheria, perché noi eravamo dalle parti di Bagheria, di Torre Artale, tutti quei paesi lì, si andava a nascondere presso un casolare, poi noi avevamo gli elicotteri, perché noi non è che ci muovevano, diciamo, in maniera come si doveva diciamo operare nell'eventuale momento dell'intervento. C'era un elicottero che aveva un segnalatore, una ricevente che si alzava fino a tre mila metri, per cui rimaneva invisibile dal territorio, le tre macchine con le antenne sul posto, si faceva diciamo la costante ricerca del segnale finché veniva individualizzato il segnale e si aveva l'esatta ubicazione e poi si chiudeva pian piano il cerchio fino ad individuare il personaggio. Per cui erano delle attività investigative che noi facevamo in raccordo con la Direzione,



per cui c'era l'elicottero dei Carabinieri o della Polizia che con regolare volo autorizzato si alzava e facevamo queste prove in modo... Perché sicuramente io mi aspettavo che l'input non sarebbe stato mai, non sarebbe giunto mai con grande preavviso, per cui dovevamo essere già preparati ad operare tempestivamente all'insorgere della necessità e dovevamo essere già addestrati ad operare in tutti i due ambienti, o urbano o invece diciamo in campagna, in aperta campagna, e abbiamo svolto più attività in quel senso e sono tutte andate benissimo... ..Sempre. Ma le ripeto, le stesse operazioni io già le avevo fatte tre anni fa, cioè io mi prendevo... Che la mia tensione maggiore era di (PAROLA INCOMPRESIBILE) allora i quaranta chili di droga che avevamo tenuto... Il Magistrato lo consegna (PAROLA INCOMPRESIBILE), che dovevamo tante volte... Andavamo fino a Napoli o siamo andati fino in Germania, in Olanda, che veniva... E pensavamo di poterli perdere, per cui io, per garantirmi già allora... Che era lo stesso tipo di operazione, era sempre il solito segnale che veniva mandato, triangolato. Anzi, allora non avevamo nemmeno l'elicottero per cui diciamo riuscivamo lo stesso a fare il servizio e a garantirci, diciamo, di non perdere... Perché io preferivo non perderli la droga. Se riuscivo ad arrestare i trafficanti meglio ancora, però era importante non perdersi lo stupefacente che poi dovevano consegnare, ed era lo stesso materiale che poi era quel materiale che veniva utilizzato dai piloti americani in caso di abbattimento durante le (PAROLA INCOMPRESIBILE), perché loro se un aeroplano rimaneva abbattuto, il pilota doveva mettere diciamo in funzione questo segnalatore, che arrivavano gli elicotteri di soccorso per, diciamo, per portarli in salvo, era quello... Che poi veniva lo stesso... Era lo stesso materiale che era usato dalle macchine di, diciamo, tipo Ferrari, perché in caso di furto diciamo venivano subito localizzate, adesso ce l'hanno tutti, diciamo, è materiale di uso comune, però che per noi diciamo allora era una novità”);



- che dopo che De Gennaro era andato via dalla DIA egli aveva avuto divergenze con i superiori e per tale ragione aveva deciso di rientrare nei Carabinieri (*“Era una diversa divisione di vedute con il dottor Micalizio, infatti è stata una delle cause per cui sono voluto andare via, perché fin quando c'è stato il dottor De Gennaro, abbiamo avuto un grande supporto investigativo alla nostra attività, poi è diventata una gestione quasi notarile, invece noi portammo avanti una idea, cioè uno sviluppo dinamico dell'indagine che non doveva essere una semplice, come ho detto prima, attività di riscontro, che è pericolosa perché diciamo lascia grandi spazi. Invece noi volevamo conoscere, essere padroni della materia, per cui a portare al Magistrato un riscontro anche obiettivo delle future dichiarazioni che avesse reso il collaboratore e in più conoscere, acquisire la materia, cioè di diventare... Come avevamo fatto con il terrorismo, riuscire, in grado di colloquiare a pari a pari con il, diciamo, con il terrorista, non dipendere dalle sue conoscenze, ma essere... E così studiare anche le forme di contrasto in maniera più intelligente e più avanti nel tempo. Mentre diciamo c'era invece il dottor Micalizio che aveva una visione più politica dell'indagine, che per noi operativi non era diciamo logica. Era più comoda, lì la può fare anche un impiegato, il collaboratore ha detto sono stato lì, devo fare il riscontrino... Per noi diciamo... E lì mi sono trovato in notevole difficoltà nonostante portassimo risultati operativi, infatti avevo Pappalardo che riconosceva, diciamo, la qualità dei nostri risultati, anche se poi la linea di comando era quella. E allora quando poi rappresentai io al dottor De Gennaro che non ce la facevo più a restare in quel contesto, dissi: guardi, io... Perché lui diceva: resisti, resisti. Ho detto: io non sono della Polizia, questi (PAROLA INCOMPRESIBILE) sono in forma diciamo precaria perché sono dei Carabinieri, non c'è più lei che ci dà la possibilità di lavorare, preferisco andar via e alla fine, diciamo, ho deciso di andar via, avevo già preso contatti con il Comando Generale, io me ne vado via tranquillamente, voglio solamente*

concludere l'operazione di Ilardo, poi non ne voglio sapere più nulla”), tanto che a giugno del 1995 aveva lasciato la DIA (“Giugno... L'avevo già anticipato, diciamo, ma in maniera me ne vado... Io vado via dalla Dia a giugno del 95”);

- che gli era stato chiesto di accreditare con l'Ilardo un altro funzionario della DIA, ma l'Ilardo non aveva dato la disponibilità fidandosi solo di Riccio (“..la Dia mi chiede di poter accreditare nei confronti di Ilardo un altro funzionario e io non ho nessun problema, anche perché poi doveva essere il dottor Gratteri con cui ero molto amico e ho grande stima per le capacità investigative del dottor Gratteri, ci conosciamo da parecchio. Dice per me va benissimo, è la persona che avrei scelto anche io. Ne parlo con Ilardo, ovviamente non dico a Ilardo chi è Gratteri, diciamo, dico (PAROLA INCOMPRESIBILE) un'altra persona che ha le mie stesse qualità, per cui se, visto che tu mi dai la tua completa fiducia... Ilardo subito mi chiude: Colonnello, io non ne voglio sapere assolutamente con nessuno, in fin dei conti io... Anche se lei dovesse andare a pulire i vetri, io devo dargli delle notizie, poi lei glieli riferisce, io voglio avere questo rapporto per mia tutela, ho iniziato con lei, non voglio che ci siano altre persone. Ho detto va bene, io rappresento, infatti anche allora... Lo metto per iscritto e dico guardi che Ilardo... Poi per me, se arriveremo a questo incontro, lo arresta la Dia, lo arrestano i Carabinieri per me è indifferente, io ho preso un impegno in nome dello Stato, non sono qui a fare i giochi di bandiera”);

- che egli aveva preso contatto con l'Ambasciata americana per acquisire la disponibilità della cintura con la trasmittente che egli, infatti, aveva loro restituito (“Per una mia maggiore sicurezza prendo contatti, è scritto anche nelle agende se non sbaglio, annotato, vado, incontro Joseph Reggimenti, è uno dei due funzionari dell'ambasciata e dico: ce l'avete la disponibilità della cintura? Perché nel frattempo io l'avevo riconsegnata a loro dopo che diciamo il nostro reparto era andato via da Bagheria. Loro dicono sì, sì, quando tu lo vuoi... Allora forti di questa assicurazione, ho rappresentato, nella riunione che

faccio sia con la Dia al momento di andar via, a cui partecipa anche lo Sco, io ho la possibilità di avere questo materiale e così, quando poi questo (PAROLA INCOMPRESIBILE) al Ros, dico: io ho la possibilità di utilizzare questo materiale in quanto ne avevo ormai la certezza, infatti ho due incontri nel maggio del 90, c'è nella mia agenda segnati, con quello dell'ambasciata e per cui diciamo do questa certezza di avere questo materiale da utilizzare in questo auspiciato incontro che...”);

- che rientrando nei Carabinieri, informò subito i suoi superiori della fonte di cui disponeva (“E però Ilardo dice io voglio collaborare, avere il rapporto solamente con lei. Per cui quando vado al Comando Generale io dico: guardate, per me qualsiasi incarico mi sta bene, ho una fonte che mi deve dare una notizia molto importante, mettetemi in grado a chi posso transitarla. E invece poi vengo chiamato da Mori che mi dice... E parliamo con Mori che poi dice ne parlerai... Verrai convocato dal Generale Subranni che ti inquadrerà. Lui voleva che io avessi un incarico operativo al Ros, io preferisco... Infatti a me non interessa, ormai ho chiuso la mia esperienza, a me piace terminare l'operazione e poi voglio diciamo proseguire su altre strade, ormai basta, ormai è da una vita tra terroristi, tra... Presupponendo quello che avrebbe detto Ilardo, diciamo, preferivo un periodo lunghissimo di riposo; P. M. DI MATTEO : - Quindi la sua intenzione, capiamo da queste parole, era arrivare alla cattura di Provenzano, alla collaborazione di Ilardo e poi chiedere un trasferimento ad altra...; DICH. RICCIO : - Ma in qualsiasi... Diciamo in un comando qualsiasi mi andava bene, l'unica cosa... Infatti volevo giungere che Ilardo iniziasse la collaborazione e anche la gestione di Ilardo non me ne volevo occupare io perché immaginavo i contenuti, sapevo che sarebbe stata diciamo molto stancante ed ero abbastanza già preso, diciamo, io di tutto... Tre anni che stavo passando appresso a Ilardo, con una famiglia lontana, con i problemi familiari che ho, per cui era già un impegno notevole il mio”);

